La Divina Commedia di Dante Allighieri

CON COMMENTO

DEL PROF.

GIACOMO POLETTO

Tipografia Liturgica di S. Giovanni

DESCLÉE, LEFEBVRE e Ci

ROMA
Via della Minerva, 45 - 52

TOURNAY
Avenue de Maire

1894

Sicuro e gaudioso Regno.
Par., XXXI, 25.

V
Ordinamento del Paradiso.
IX ORDINI DELLE TRE GERARCHIE CHE GIRANO INTORNO A DIO
Scienza divina
CIELO EMPIREO
QUEI CHE CREDETTERO IN CRISTO VENTURO
QUEI CHE CREDETTERO IN CRISTO VENUTO
CANDIDA
ROSA
Serafini
Filosofia
Scienza morale
PRIMO MOBILE IX CIELO CRISTALLINO
Cherubini
Scienza naturale
ZODIACO VIII CIELO STELLATO
GEMELLI
Troni
Spiriti contemplanti
VII CIELO DI SATURNO
Dominazioni
Spiriti giudicanti
VI CIELO DI GIOVE
Virtù
Spiriti militanti
V CIELO DI MARTE
Potestà
Spiriti sapienti
IV CIELO DEL SOLE
Principati
Spiriti amanti
III CIELO DI VENERE
Arcangeli
Spiriti operanti
II CIELO DI MERCURIO
Angeli
Spiriti volivi mancanti
I CIELO DELLA LUNA
FUOCO
ARIA
ACQUA
TERRA
CANTO
astrologia
geometria
musica
aritmetica
rettorica
dialettica
grammatica
del Quadrivio
del Trivio
Le VII arti liberali
XXXIII Visione della Trinità
XXIX
XXVIII IX Ordini delle tre Angeliche Gerarchie
XXVII Unità di Dio
XXVI Adamo
XXV S. Giacomo S. Giovanni
XXIV S. Pietro
XXIII Angelo Gabriele Beati Trionfo di Cristo La Vergine
XXII S. Benedetto Macario Romualdo
XXI S. Pier Damiano
XX
XIX David Trajano Ezechia Costantino Guglielmo II Rifeo
XVIII Goffredo Roberto Guiscardo
XVII Giosuè Maccabeo Carlo Magno Orlando Guglielmo Renoardo
XVI
XV Cacciaguida
XIV
XIII
XII Pietro Ispano Natan Grisostomo Anselmo Donato Rabano Abate Giovacchino
S. Bonaventura Illuminato Agostino Ugo da S. Vittore Pietro Mangiadore
XI
X Paolo Orosio Boezio Isidoro Beda Riccardo Sigieri
S. Tommaso Alberto Magno Graziano Pietro Lombardo Salomone S. Dionisio Areopagita
IX Cunizza Folco Raab
VIII Carlo Martello
VII
VI Romeo Giustiniano
Piccarda Costanza Beatrice

Commento della Divina Commedia

PARADISO

CANTO PRIMO.

La gloria di Colui, che tutto muove,

Il Poeta, scrivendo a Cangrande (*Epist.* X, § 3), chiamò *sublime* questa Cantica; e dall' intiero Poema, e da questa parte soprattutto, presagendo la sua immortalità e la gloria d' Italia (benchè lo incalzasse *rei familiaris angustia, ivi*, § 32), si proponeva di compierla, anche *vitam parvipendens* (ivi, § 4; cf. *Par.*, XXV, 1-3). Il soggetto letterale ed allegorico di questa Cantica è così esposto dal Poeta stesso (*Epist.* X, § 13) : « *Subiectum partis oblatæ* (cioè del *Paradiso*) *litteraliter sumptæ, est status animarum beatarum post mortem;* » e in quanto all' allegoria, *subiectum est homo prout merendo abnoxius est* Justitiæ præmianti.» Il Poeta foggiò in tal guisa il suo *Paradiso :* posta per centro la Terra (il cui centro diviene così il centro dell' universo, *Inf.*, XI, 65; XXXIV, 110-111), girano intorno a lei le nove sfere celesti, che sono poste in questo ordine : il ciel della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, delle Stelle fisse e del primo Mobile o Cielo cristallino (cf. *Conv.*, II, 4, 14, 15). « Veramente fuori di tutti questi Cieli, li Cattolici pongono lo Cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto Cielo di fiamma ovvero luminoso; e pongono, essere immobile per avere in sè, secondo ciascuna sua parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al primo Mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d' essere congiunta con ciascuna parte di quello decimo Cielo divinissimo e quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile » (*Conv.*, II, 4; cf. *v.* 4). I nove Cieli mobili pertanto sono tanto più ampii e tanto hanno maggior movimento e virtù, quanto più si discostano dalla Terra e s' avvicinano all' Empireo (cf. *Par.*, II, 112-123; XXXVIII, 64 e segg.), o in altre parole, quanto sono influiti da più o meno eccellente Intelligenza

Per l' universo penetra, e risplende

celeste (cf. *Par.*, II, 127 e *segg.*, e le parole del Varchi, *ivi* vèrso ultimo). Ma non è, come non pochi frantesero, che il Poeta ponga i Beati a gloriare nei varii Cieli; la *Città di Dio*, il suo *alto seggio* e tutti i Santi sono nell' Empireo; «questo quieto e pacifico Cielo è lo luogo di quella somma Deità, che sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli Spiriti beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna....Questo è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori del quale nulla è, ed esso non è in luogo, ma formato fu nella prima Mente, la quale li Greci dicono Protonee. Questo è quella magnificenza, della quale parla il Salmista, quando dice a Dio : *Levata è la magnificenza tua sopra li Cieli* » (*Conv.*, II. 4). E *ivi*, 6 : « Nove sono li Cieli mobili, e il decimo annunzia essa Unitade e Stabilitade di Dio. E però dice il Salmista : *I Cieli narrano la gloria di Dio, e l' opere delle sue mani annunzia lo firmamento.* » Che se di Cielo in Cielo al Poeta si presentano Anime beate, non è per altro che per festeggiarlo e per dargli indicio del grado di gloria ch' esse occupano nell' Empireo (cf. *Par.*, III, 29, nel commento). Del significato di *Cielo* e *Cieli*, e dei loro rapporti colle Scienze cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, App. XVII, P. II, § VI, C.; *Convito* II, 14,15; e se ne potrà conchiudere, che non fu neppur alieno dall' intento del Poeta di adombrarci nel suo Paradiso quella beatitudine, che l' uomo può in terra conseguire coll' acquisto della vera scienza, nell' amore della Filosofia (cf. *Conv.*, II, 16; III, 12, 13, 14). Infatti tutte le scienze altro non sono che membra della Sapienza (*Conv.*, III, 11), e tutte, qual più qual meno direttamente, guidano al conseguimento della Verità, nella cui speculazione è riposta l' ultima perfezione dell' uomo (*Conv.*, II, 14), e la quale sola fa l' uomo libero veramente e felice. Per simil modo i varii Cieli altro non sono che altrettante *scale dell' eterno Palazzo*, ove Dio risiede (*Par.*, XXI, 7-8), per le quali montando si va di perfezione in perfezione, sempre guadagnando maggior lume d' intelletto, maggior bellezza morale, maggior fuoco d' amore ad ogni bene (valga d' esempio la crescente luce e bellezza di Beatrice, e lo stesso trasumanarsi e crescere di bene in meglio del Poeta, man mano che ascende) infino a Dio, Primo Vero, *Di fuor dal qual nessun vero si spazia* (*Par.*, IV, 126); trovato il quale, *perfectionis principium et amator* (*Vulg. El.*, I, 5), *nihil est quod ulterius quæratur* (*Epist.* X, 33); e perciò come l' anima in Lui si posa, perchè principio e fine d' ogni vero, d' ogni bene, d' ogni perfezione, così anche la Cantica del Paradiso in Lui si compie. — Fu da altri notato, che Dante nel suo *Paradiso* si vale di tre idee principali, *luce*, *suono*, *moto*, ma soprattutto della *luce*; onde egregiamente il Cesari ebbe a scrivere : « Negandogli *(al Poeta)* la materia (che tutta s' aggira nella contemplazione ed amore di Dio) la varietà delle immagini fantastiche, di che per sua natura gli furono cortesi le prime due parti; egli seppe darle forma e idoleggiarla per siffatto modo, che l' immaginazione del lettore ne fosse ben ricreata. Anzi, per meglio mostrare nella medesima povertà le ricchezze del proprio ingegno, volle raccogliere quasi sotto una sola forma la general materia del suo lavoro; e questa forma è la luce: cavando da essa sola svariatissima copia di bellissime immagini, da diversificare i vari atti e gradi di gloria de' comprensori; e questa era in fatti, sì rispetto alla ragione e sì alla santa Scrittura, l' idea più appropriata a dipinger il paradiso e Dio; il quale *lux est, et lucem inhabitat inaccessibilem.* E nondimeno in tanti e sì diversi e molteplici atti e partiti, quando per rifrazione, quando per riflesso, ora cangiando colore, or movendosi variamente e aggirandosi, ed intrecciandosi, fa giuocar questa luce, che ne cava bellissimi e veri colori : e poi compartendoli ed accozzandoli diversamente, dà loro svariate figure, e ne compone idoli di inaspettate forme e costellazioni, una più vaga dell' altra, che in una ammirazion dilettevole tien fino

In una parte più, e meno altrove. I

V. El. I, 16.

alla fine sospeso il lettore.» Il Giuliani notò con molta verità, che « la cantica del Paradiso ebbe sempre assai meno studiosi, sebbene debba tenersi come il maggior lavoro, dove tutte le facoltà e le scienze dello spirito umano, concorrendo a gara, siansi dispiegate in perfetto e mirabile accordo. » Nè d'altro avviso fu il Tommaseo : « I più si fermarono nell' Inferno; e non videro come le bellezze della seconda Cantica fossero più pure e più nuove, della terza meno continue ma più intense, e, dopo la Bibbia, le più alte cose che si sieno cantate mai.» Intorno ai Cieli è bene por mente a questo tratto dell' Angelico (*Summ. Th.*, I, 68, 4) : «Circa hoc *(se cioè siavi un solo Cielo, ovvero più)* videtur esse quædam diversitas inter Basilium et Chrysostomum. Dicit enim Chrysostomus (*hom. 4. in hexa.* ante med.) non esse nisi unum cœlum : et quod pluraliter dicitur, *cœli cœlorum*, hoc est propter proprietatem linguæ Hebrææ, in qua consuetum est, ut cœlum solum pluraliter significetur; sicut sunt etiam multa nomina in Latino, quæ singulari carent. Basilius autem (*hom. 3 hexa.* inter med. et fin.) et Damascenus *(lib. 2. orthod. fid. c. 6)* sequens eum dicunt, plures esse cœlos. Sed hæc diversitas magis est in voce, quam in re; nam Chrysostomus unum cœlum nominat totum corpus, quod est supra terram et aquam. Nam etiam aves, quæ volant in aere, dicuntur propter hoc volucres cœli : sed, quia in isto corpore sunt multæ distinctiones, propter hoc Basilius posuit plures cœlos. Ad distinctionem ergo cœlorum sciendam considerandum est, quod cœlum *tripliciter* dicitur in Scripturis. *Quandoque* enim dicitur proprie, et naturaliter : et sic dicitur cœlum corpus aliquod sublime, et luminosum actu, vel potentia, et incorruptibile per naturam. Et secundum hoc ponuntur *tres cœli. Primum totaliter lucidum*, quod vocant empyreum. *Secundum* totaliter diaphanum, quod vocant cœlum aqueum, et crystallinum. *Tertium* partim diaphanum, et partim lucidum actu, quod vocant cœlum sidereum : et dividitur in octo sphæras, scilicet in *sphæram stellarum fixarum, et septem sphæras planetarum*, quæ possunt dici septem cœli, vel septem sphæræ. »

1-3. Notati dall' Alfieri. *La gloria* ecc.; *la gloria* di Dio (cf. *Conv.*, II, 6) non è altro che il *Lume divino (Par.*, XXXI, 22), ossia *la divina Bontà, Sapienza* e *Virtù (Epist.* X, 21, 23, 24); e nel § seg. allega le parole della Sapienza : *Spiritus Domini replevit orbem terrarum;* e l' Ecclesiaste : *Gloria Domini plenum est opus eius;* e il passo di Lucano :

Jupiter est quodcumque vides, quocumque moveris.

Il Varchi : « La *gloria* in luogo dell' opera gloriosa, benchè a me piacerebbe più sporre : *La gloria*, ciò è la bontà o vero potenza, o vero amore, o vero provvidenza di Dio, o se altro vocabolo si può truovare maggiore di questi.» — *Colui che tutto muove;* Iddio, creatore del tutto (*Conv.*, IV, 9), che a tutto diè vita e conserva, chè muovere è creazione, è vita, è ordine. Perchè Dio è cagione universalissima di tutto (*Conv.*, III, 6), così è il *primo Motore (Purg.*, XXV, 78), anzi *unico Motore* del tutto (*Mon.*, I, 11), il quale

tutto il ciel muove
Non moto, con amore e con disio

(*Par.*, XXIV, 131; cf. *Purg.*, XXV, 70, nel commento); le quali parole hanno spiegazione da quelle dell' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 105, 2) : *Deus est movens non motum; movet Deus sicut desideratum et intellectum* (e queste a lor volta son dal Poeta confermate in questo Canto, *vv.* 76-79). Di qui hanno luce *Inf.*, I, 4; *Par.*, XXXIII, 145. Nella *Canz.* del tratt. III del *Conv.*, (*v.* 72), parlando della *Sapienza*, disse :

Costei pensò Chi *mosse* l' universo;

Nel Ciel che più della sua luce prende

e poi (cap. 15) spiega: « Con lei (*cioè* colla Sapienza) Iddio cominciò il mondo e spezialmente il movimento del Cielo, il quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso.» — *Per l' universo* ecc.; fa ripensare a quello de' Salmi (XVIII, 1): *Cœli enarrant gloriam Dei* (cf. *Purg.*, X, 95, nel commento), mediante la bellezza e l'ordine, dacchè diceva Agostino che *conservatio est continuata creatio.* E perciò l' universo è paragonato ad un libro (cf. *Par.*, X, 1-9; XXVI, 18), nel quale le opere di Dio sono espresse, secondo il più e il meno della loro eccellenza (cf. *Par.*, XXXIII, 87). Ma questa *gloria* non tutti la discernono nella stessa misura, nè la voce di Dio, che da tal volume si diffonde, penetra in tutte le anime nello stesso modo; e come essa *gloria risplende in una parte più*, e in altra meno; così un' anima la vede *più* e un' altra *meno:* e per vederla, più che alta filosofia e tronfia scienza, fa duopo d' umiltà (appunto come Dante richiede per leggere con frutto la S. Scrittura), perchè l' umiltà è amor di Dio, è intelligenza vera, è acume profondo. Scrisse il P. Didon.: *Le anime semplici hanno lo sguardo penetrante, e scoprono ciò che i sapienti, con tutta la loro filosofia, non sono capaci di comprendere.* E così mentre si avvera la parola santa, che *Deus intellectum dat parvulis* (Psal. CXVIII, 130), si avvera pure la viva fede di Dante nell' esprimerla, quando scrisse: *In ore lactentium sonuit jam Deo placita veritas, et cœcus natus veritatem confessus est, quam Pharisæi non modo tacebant, sed et maligne reflectere conobantur (Epist.* VIII, 5). E stando sempre all' idea di libro o *volume*, questo *libro* fu fatto pel Verbo (*Par.*, X, 1-6); ed ecco perchè S. Epifanio *(Orat. de Laudibus S. Mariæ Deiparæ)* dice della Vergine: *Ave, liber incomprehensibilis, quæ Verbum et Filium Patris mundo legendum exhibuisti.* — *Per l' universo;* come *in tutte parti impera (Inf.*, I, 127), così Dio in tutte parti stende il lume della sua essenza, perchè tutte le cose da lui hanno principio. Nell' *Epist.* X, § 23: « *Penetrat*, quantum ad essentiam: *resplendet*, quantum ad esse » (*cioè* quanto all' esistenza). Il Giuliani: « *Penetra*, s' insinua, s' addentra; *risplende*, si fa visibile (— ma questo grado di visibilità dipende pure dalla capacità e dalla disposizione di chi contempla le cose —) ... Rispetto all' essenza, la divina Virtù penetra le cose quante sono, perchè ogni essenza e virtù procede dalla prima Essenza, che è Dio, e le intelligenze inferiori prendono da quella i raggi, che riflettono alle sottostanti ad esse: *Omnis essentia et virtus procedit a prima essentia (quæ Deus est), et intelligentiæ inferiores recipiunt quasi a radiante* (dall' ardor santo che ogni cosa raggia: *Par.*, VII, 74), *et reddunt radios superioris ad suum inferius ad modum speculorum:* ib. § XXI; *Par.*, XXIX, 142. Quanto all' esistenza, la bontà di Dio risplende per tutto, perchè ogni cosa che è, mediatamente o immediatamente, ha il suo essere dal Primo o Principio, che è Dio, causa di tutto: *Omne quod est, mediate vel immediate habet esse a primo seu principio, quod est Deus, causa omnium:* ib. § XXIX. *Causa secunda ex eo quod recipit a prima, influit super causatum ad modum accipientis et rejicientis radium;* riceve dalla prima causa il raggio *(la virtù che pel raggio* discende, Con. t. 1 c. 7) e il riflette nel suo effetto.» — *Più, e meno* ecc.: questo diverso risplendere costituisce il grado di dignità e di perfezione che occupano gli esseri; altrove (*Par.* XXXI, 22-23):

> la Luce divina è penetrante
> Per l' universo, secondo ch' è degno;

che spiega e conferma il *Par.*, VII, 71-75:

> l' Ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
> Nella più simigliante è più vivace;

e tutto ciò si collegia, chi ben badi, col *Par.*, XXVI, 18, e si riscontra pure col *Par.*, XIII, 61-63; ed ecco *l' occulto* e il *manifesto* del *Par.*, XIX, 42. E

5 Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende; 2

nell' *Epist.* X, §. 23 : Quod autem subjicit de *magis* et *minus*, habet veritatem in manifesto; quoniam videmus aliquid in exellentiori gradu esse, aliquid vero in inferiori.» E di cotale gradazione di differente nobiltà nelle cose, ecco che ne dica nella *Vulg. El.*, I, 16 : « Simplicissima substantiarum, quæ Deus est, in homine magis redolet, quam in bruto; in animali, quam in planta; in hac, quam in minera; in hac, quam in igne; in igne, quam in terra. » Ma tutte queste differenti sentenze, di senso così conforme, son racchiuse e confermate dal *Conv.*, III, 7, che ho riferito per esteso nel *Purg.*, XV, 7; e così dal *Conv.*, III, 14, che riferisco nel *Par.*, VII, 67; come del pari dal *Conv.*, III, 2, che ho riferito nel *Purg.*, XVI, 85. Nell' *Imit. Cr.*, II, 4, 1 : « Se il tuo cuore fosse diritto, allora ogni creatura ti sarebbe specchio di vita e libro di santa dottrina. Imperocchè non è creatura tanto piccola e tanto vile, la quale non rappresenti la bontà di Dio.»

4-6. L' Alfieri notò *nel ciel che più ..... fui io. Nel Ciel (il Ciel, più chiaro, Par.*, XXIII, 103; *il Ciel della divina Pace, Par.*, II, 112) ecc.; spiega Dante (*Epist.* X, §. 24) : « Dicit quod fuit in Cœlo illo, quod de *gloria* Dei, sive de *luce* recipit affluentius. Propter quod sciendum, quod illud Cœlum est Cœlum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum. Intra quod omnia moventur (ipso in sempiterna quiete permanente), a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur *Empireum*, quod est idem quod Coelum *igne* sive *ardore* flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor *materialis*, sed *spiritualis*, qui est Amor sanctus sive Caritas.» — *Più della sua luce* ecc.; cf. *Par.*, XXVIII, 37-39. Se Dio dappertutto si mostra, più che altrove nell' Empireo, dove si svela senza mezzo alle creature, che perciò hanno ottenuto la loro perfezione; *cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus Deum sicuti est*, dice l' Apostolo S. Giovanni (*Ep.* I, 3, 2), cioè secondo la capacità nostra, commisurata alla grazia e al merito (cf. *Par.*, XXVIII, 112-113, *Conv.*, III, 6; *Summ. Th.*, I., 12, tutti i tredici articoli). Talice da Ricaldone : « *Prende :* aliter, *rende;* Cœlum prendit plus de gloria eterna, et plus reddit nobis; ita quod utraque littera est vera, quia inferiora reguntur per celestia. » Nel *Conv.*, II, 4 : « Cielo *Empireo* tanto vuol dire, quanto *cielo di fiamma* ovvero luminoso... Cielo pacifico e quieto ecc.» (cf. più sopra, nel prologo). Cf. *Inf.*, I, 124-129; II, 21. — *Fui io;* non da altri le intese dire, ma egli stesso vide quelle cose, fu là; notabile modo per acquistarsi fede di quanto dirà. Omero si fa cantare dalla Musa quanto dovrà scrivere : *Cantami, o Dea* ecc.; ma Dante : *fui io.* Se in corpo o solo in spirito, cf. *vv.* 73-75. — *Nè sa, nè può* ecc.; Dante chiosa (*Epist.* X, §. 29) : « Vidit aliqua, quæ referre *nescit* et *nequit* rediens. Diligenter quippe notandum est, quod dicit. *nescit* et *nequit. Nescit*, quia oblitus; *nequit*, quia, si ricordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit. Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt; quod satis Plato insinuat in suis Libris, per assumptionem *metaphorismorum:* multa enim per lumen intellectuale vidit, quæ sermone proprio nequivit exprimere. » A ciò fa riscontro il *Conv.*, III, 3 : « La lingua non è di quello che l' intelletto vede, compiutamente seguace. » E *ivi*, 4 : « Dico che non pure a quello che l' intelletto non sostiene, ma eziandio a quello che intendo, sufficiente io non sono, perocchè la lingua non è di tanta facondia, che dir potesse ecc.... Dico che se difetto sia nelle *mie rime*, cioè nelle mie parole, che a trattare di Costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la *debilità dell' intelletto* e la *cortezza del nostro parlare*, lo quale dal pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massimamente là dove il pensiero nasce d' amore, perchè quivi l' anima profondamente più che altrove s' ingegna.» È poi chiaro (cf. *Epist.* X, §. 28) che qui il Poeta accenna al rapimento

Perchè, appressando sè al suo disire;
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire. 3
10 Veramente quant' io del Regno santo

di S. Paolo (II *Cor.*, XII, 4) : *Raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui* (cf. *Inf.*, II, 28); e nel *v.* 3, in luogo di *Paradiso*, è detto *tertium Cælum*, il quale, secondo l'Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 177, 3), non è altro che il cielo Empireo. E anche altrove il Poeta rammenta l' impossibilità di tutto ridire quant' ei vide e conobbe (*Par.*, X, 70-75; XVIII, 11). Nel *Canzon.*, (P. II, *son.*, 1) :

Si vedon cose, ch' uom non può ritrare
Per loro altezza e per loro esser nuove.

Come poi avvenisse questa elevazione fino all'Empireo,il Poeta cel dice chiaro, cioè *per lumen intellectuale* (*Epist.* X, §. 29), sollevato da lume divino (*v.* 75: cf. XVII, 114), perchè alla fruizione di Dio *virtus propria* (dell' uomo) *ascendere nequit, nisi lumine divino adiuta* (*Mon.*, III, 15). E tutto ciò, ben nota il Giuliani, conferma ch' era fisso il pensiero di Dante, che l' alta *Visione* (che poi per ammaestramento altrui Dante narrò poeticamente nella Commedia) gli fu ispirata da Dio, intercedente Beatrice, per trarlo dalla selva selvaggia, dall' errore alla via di verità (*Purg.*, XXX, 133 e *segg.*). E nella sua prosa spiegativa il Poeta previene anche un' obbiezione, pur raffermando della avuta Visione la verità (*Epist.* X, §. 58) : « Si vero indispositionem elevationis tantæ propter peccatum loquentis oblaterarent, legant Danielem, ubi Nabuchodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. Nam, *qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos*, aliquando misericorditer *ad conversionem*, aliquando severe *ad punitionem*, plus et minus, ut vult, gloriam suam, quantumcumque male viventibus, manifestat » (cf. *Dizionario Dantesco*, App. XVII, P. II).

7-9. L' Alfieri notò i due ultimi. *Perchè;* alle parole di S. Paolo fa seguire la ragione esplicativa, come altrove spiegando il *Pater noster* (*Purg.*, XI, 2-3 e 8). — *Suo desire;* desiderio dell' umano intelletto è Dio (*Epist.* X, §. 28), che dell' intelletto è il Bene (*Inf.*, III, 18), *il Bene di là dal qual non è a che s' aspiri* (*Purg.*, XXXI, 24), *il Vero nel quale si queta l' anima nostra* (*Conv.*, IV, 22; cf. *Par.*, XXVIII, 108), il *Principio della pace* (*Vit. N.*, §. 23), e perciò il fine di tutti i desiderii (*Par.*, XXXIII, 46), e *ultimo desiderabile* (*Conv.*, IV, 12), *quia Veritas prima est finis omnium desideriorum, et actionum nostrarum* (*Summ. Theol.*, II II, 4, 2, *ad* 3). E lo stesso autore (*in lib. Sent.*, *prol. quæst.* I, *art.* 1) : *Omnes qui recte senserunt, posuerunt finem humanæ vitæ contemplationem Dei* (cf. *Conv.*, IV, 17). E di questo Bene l' anima nostra va sempre in cerca (*Purg.*, XVI, 85 e segg.; *Conv.*, IV, 12).— *Si profonda* ecc.; mirando in Lui, tanto s' innoltra, tanto vi s' interna, che la memoria *sequi non potest* (*Epist.* X, § 28; cf. *Par.*, XIV, 80-81), vale a dire

Non si può dicer, nè tenere a mente

(*Vit. N.*, §. 21); cioè più non se ne ricorda. Nell' *Epist.* X, §. 28 : « Sciendum est quod intellectus in hac vita, propter connaturalitatem, et affinitatem, quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat, præter trascendisse humanum modum. » Notabile la frase *ire retro*, rispetto alla *memoria;* infatti il *ricordarsi* altro non è che un *rivolgersi indietro* dell' anima alle cose passate (*Conv.*, IV, 28; cf. *Inf.*, I, 26; XI, 94 : *Vit. N.*, §. 1; *Par.*, XXIII, 54).

10-12. L' Alfieri notò *veramente*, che qui, come altrove (cf. *Purg.*, VI, 43; *Par.*, VI, 61), significa contuttociò, nondimeno. — *Regno santo;* il regno

Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto. 4
O buono Apollo, all' ultimo lavoro

Conv IV, 11.

beato (*v.* 23), essendo l' Empireo la città di Dio (*Inf.*, I, 126) e *luogo degli spiriti beati* (*Conv.*, II, 4), delle *beate genti* (*Inf.*, I, 120); *regno celeste* (*Epist.* X, 19; *Purg.*, XXXII, 22), *regno eterno* (*Purg.*, XXII, 78). — *Nella mia mente* (*mente* per *memoria*, *Inf.*, II, 6; III, 132; X, 127 e spesso), nella mia memoria, quel tanto che or mi torna in mente (cf. *Inf.*, VII, 52-54, nel commento) : e anche questo poco (che non sarà altro che un' *ombra* di quanto ci vide, *v.* 23, una *favilla* messa a raffronto d' immenso incendio, *Par.*, XXXIII, 71), sarà nondimeno cosa singolarmente ed alta e nuova (cf. *Par.*, II, 7; XIX, 8-9). —*Far tesoro;* dice più che raccogliere, mettere insieme, perchè inchiude idea di preziosità, trattandosi di *gioie care e belle* (*Par.*, XI, 71), che il Poeta, ricordandosi, deve descrivere. È tal senso di cose *preziose* è dal Poeta confermato (*Epist.* X, 19) : « Dicit .... quod dicere vult de Regno cœlesti quidquid in mente sua, quasi *thesaurum*, potuit retinere. » Per quanto la frase inchiude l' idea di raccogliere e serbare, serve a spiegare altre frasi : *la mente conserva* le cose udite (*Inf.*, X, 127); *fermare* una cosa *nella mente* (*Par.*, V, 41); *ritenere* (*Par.*, XIII, 2). — *Materia* (cf. *v.* 27); soggetto, argomento; nella *Vit. N.*, §. 31 : « La nuova materia, che appresso viene.» E *Inf.*, XX, 2, *dar materia;* cf. *ivi*, XII, 87; e *Par.*, X, 27; XXX, 36. In sentenza, qui l' Autore parmi dire in altra forma, quello che nel principio dell' Inferno (I, 8-9) : non so ridire, nè posso tutto quanto ho veduto; però farò soggetto del mio canto quel poco, ma pur prezioso, onde nella mia visione potei arricchirmi e tenere a mente. Di siffatta introduzione l' Autore stesso ne disvelò l' arte ed il fine, quando in proposito scrisse (*Epist.* X, §. 19) : « Notandum, quod ad bene exordiendum tria requiruntur, ut dicit Tullius in nova Rhetorica, scilicet ut benevolum et attentum et docilem reddat aliquis auditorem : et hoc maxime in admirabili genere causæ, ut ipsemet Tullius dicit. Quum ergo materia, circa quam versatur præsens Tractatus, sit admirabilis, propterea ad admirabile reducenda ista tria intenduntur in principio exordii, sive prologi. Nam dicit, se dicturum ea, quæ ex iis, quæ vidit in primo Cœlo, retinere potuit. In quo dicto omnia illa tria comprehenduntur; nam in utilitate dicendorum benevolentia paratur; in admirabilitate, attentio; in possibilitate, docilitas » (cf. *Par.*, II, 1 e segg.).

13-15. Su questa ed altre invocazioni del Poema, il Tommaseo : « L' invocazione che è nel Canto secondo dell' Inferno, non piglia più di tre versi, perchè il Poeta s' affretta ad esprimere le cose delle quali ha grave l' anima; e nel principio, più che altrove, intende che sia popolare il suo canto, nè si compiace tanto nelle memorie dell' arte : ma nel XXXII dell' Inferno un' altra invocazione s' allarga per quattro terzine; e di lì a quattro Canti, il Purgatorio si apre con un' altra invocazione di terzine quattro; e nel ventinovesimo n' abbiamo un' altra di due : e il Paradiso incomincia da una di nove, e nel secondo Canto eccotene un' altra di diciotto versi e una nel vigesimo terzo di dodici. Nella invocazione che apre il Paradiso, non comprendo i primi sei versi, che sono una intonazione e lirica ed epica delle più alte che abbia la poesia d' ogni secolo e d' ogni gente; ma da quell' altezza è misera cosa cadere a Marsia scorticato, imagine e corporalmente e moralmente turpe. » —*Buon Apollo* (Apollo, padre delle Muse e de' poeti, chiosa il Varchi) : quasi il Poeta presentisse che certi suoi critici e chiosatori si sarebbero scandolezzati di tale invocazione a deità pagana, a mostrarli nel torto e a svelare il suo preciso intendimento, chiosò egli stesso : « Petit (*auctor*) divinum auxilium » (*Epist.* X, § 31), spiegazione che può bene relativamente estendersi a quante invocazioni abbiamo nel Poema a divinità pagane. Nè dobbiam dimenti-

Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
15 Come dimandi a dar l' amato alloro. 5
Insino a qui l' un giogo di Parnaso

care, come osservò il Giuliani, che Apollo pei Gentili era una stessa cosa che il Sole (Serv. *ad Æneid.*, VI, 68; Macrob., *Sat.* I, 19), e che per Dante il Sole è simbolo di Dio (*Conv.*, III, 12), l' *Elios* per eccellenza (*Par.*, XIV, 96), *l' alto Sol* (*Purg.*, VII, 26), *il Sol degli Angeli* (*Par.*, X, 53), il Padre de' Lumi, dal quale *discende ogni ottimo dato e ogni dono perfetto* (*Conv.*, IV, 20). E il *lume* di questo *Sole* in differente forma anche in altre opere invoca a vincerne le difficoltà per la novità del soggetto: nella *Monarchia* (I, 1), si professa *non tam de propria virtute confidens, quam de lumine Largitoris illius, qui dat omnibus affluenter;* e nella *Vulg. El.*, (I, 1), s' accinge a trattare il sì grave soggetto *Verbo aspirante de Cœlis.* Pietro in *Apollo* dice ch' è da intendersi *virtus intellectiva circa cœlestia.* — *Ultimo lavoro;* ultima Cantica; dal che risulta chiaro, che se tutte e tre le Cantiche formano un solo Poema, ognuna però di esse ben puossi riguardare come lavoro stante di per sè. Il Tommaseo qui rammenta quel di Virgilio (*Eclog.* X, 1):

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem.

— *Fammi* ecc.; fammi esser recettacolo di tanto valor poetico ecc.; cioè, concedimi tanto della tua virtù (*v.* 22) quanta ne richiedi per concedere altrui il poetico alloro. Bello questo ardore di fare; più bello quest' umile ricorso a Dio perchè supplisca alle forze inferme; bellissimo l' inchiuso concetto di viva fede che Dio, caldamente pregato e a buon fine, *dat omnibus affluentur et non improperat* (*Mon.*, I, 1). — *Vaso;* S. Paolo, secondo l' espressione de' Libri santi (*Act. Ap.*, IX, 15), è detto dal Poeta *Vas d' elezione* (*Inf.*, II, 28), e *il gran Vasello dello Spirito Santo* (*Par.*, XXI, 127). — *L' amato alloro;* l' alloro amato da Giove (*diletto legno*, *v.* 25), perchè in alloro fu trasformata Dafne da lui amata (cf. Ovidio, *Metam.*, I, 432 e segg.).

16-18. *Insino a qui;* per comporre l' Inferno e il Purgatorio. — *L' un giogo* ecc.; il monte Parnaso (il quale, dice Pietro, *figurat universalem doctrinam*) si biforcava in due gioghi o vertici; l' uno, Elicona, sacro alle Muse (cf. *Purg.*, XXIX, 40), l' altro, Cirra (*v.* 36), sacro ad Apollo (cf. Ovidio, *Metam.*, I, 316; II, 221); e perciò il Parnaso fu detto *bicorne* da Stazio (*Theb.*, VII, 32), *di doppia vetta* (*gemino colle*) da Lucano (*Phars.*, VII, 346), e *bicipite* da Persio (Sat., prol.). Allegoricamente in questi due gioghi s' ha da intendere la scienza e la sapienza, ovvero la scienza umana e la scienza divina; dunque Virgilio e Beatrice. Pietro a schiarimento cita sant' Agostino (de Doctr. Christ.): *Hæc est sapientiæ et scientiæ recta distinctio, ut ad sapientiam pertineat æternarum rerum intellectualis cognitio; ad scientiam vero temporalium cognitio rationalis;* e poi soggiunge: « Ad hoc etiam concordat Apostolus dicens: *Alii datur sermo sapientiæ, alii sermo scientiæ.* » E tutto questo serve bellamente a mettere in maggior lume, che alla formazione del Poema sacro *ha posto mano Cielo e terra* (*Par.*, XXV, 2), cioè la scienza umana e la scienza divina, le verità rivelate e quelle che abbraccia il nostro intelletto, la Fede e la Ragione; e per tal modo vien confermato l' ambito entro al quale si doveva svolgere l' azione ammaestrativa e il ministero di Virgilio e di Beatrice (*Purg.*, XVIII 46-48). E infatti per comporre l' Inferno invocò le *Muse*, *l' ingegno* e la *memoria* propria (*Inf.*, I, 7-8); nel Purgatorio le Muse, e sovrattutto Calliope (*Purg.*, I, 8-9); qui invece, poco sperando dalla memoria propria (cf. *v.* 6) e dalla scienza umana, aspetta aiuto dallo stesso Apollo; c' è dunque un manifesto crescendo d' una

Assai mi fu; ma or con ambedue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso. 6
Entra nel petto mio, e spira tue
20 Sì come quando Marsia traesti

in altra Cantica. — *Assai mi fu;* mi fu più che bastevole. — *Or* ecc. (cf. *Purg.*, XXVIII, 141, nel commento); di qui la mirabile eccellenza, che l'Autore attribuiva alla terza Cantica sopra alle altre due; e perciò chiamolla *sublime* (*Epist.* X, § 3) : ed altra verità scaturisce, che cioè la scienza divina non contraddice all' umana, perchè la Rivelazione soverchia ma non s'oppone alla Ragione, ma questa è come sgabello di quella, nella guisa che Virgilio guida a Beatrice, che la Filosofia alla Teologia,; onde Bacone disse sapientemente che se una lieve conoscenza della Filosofia può alienar dalla Fede, uno studio profondo di essa conduce a Dio. Quindi il metodo, che tiene il nostro Autore di trattare le quistioni prima col sussidio di *filosofici argomenti*, poi con quello della *Autorità divina* (cf. *Dizionario Dantesco*, alle voci AUTORITÀ e QUESTIONE). — *Aringo* ecc.; descritta la condizione de' dannati e de' penanti nel Purgatorio, restava ora *l' ultimo lavoro* (*v.* 13), quello di narrare la parte più alta della *mirabile Visione* (*Vit. N.*, § 43; *Par.*, XVII, 128), cioè la gloria dei Beati, la condizione delle *beate genti* (*Inf.*, I, 120).

19-21. L' Alfieri notò da *Marsia* in poi. *Entra* ecc.; vien col tuo spirito, col tuo potere in me; e non è oltraggio, tenendo conto dello spirituale concetto, sentir qui la preghiera affine a quest' altra : *Veni, Sancte Spiritus; reple tuorum corda fidelium, et ... in eis ignem accende.* — *Spira;* alcuni intendon per *inspirare;* ma ove s' attenda alla frase comparativa *siccome* ecc., parrà meglio col Lombardi, col Giuliani ed altri intendere *cantare*, *mandar fuori la voce;* e infatti avendo chiesto il Poeta l' aiuto divino, è quanto dicesse : O Virtù divina, entra in me, e per me canta con quella dolcezza con che cantasti quando ecc.; e tale idea ben s' accoppia all' altra di *vaso* (*v.* 14), ond' egli, sotto l' influsso del poter divino diventava come strumento od organo dell' operar divino : e il concetto trova, nel suo fondo, riscontro con quello di Ovidio : *Est Deus in nobis; agitante calescimus illo;* e all' espressione del Nostro sui poeti veramente tali, cui, seguendo Virgilio, dice *dilectos Dei, et ab ardente virtute sublimatos ad æthera, Deorumque filios* (*Vulg. El.*, II, 4); il che tutto forma quella quasi *ebrietà*, onde furono invasi gli Apostoli al venire del Santo Spirito; e prego i pusilli, i ragazzi e i pedanti a non ridere o a non scandolezzarsi di tali confronti, perchè son verissimi, chi ben guardi. — *Tue:* come *fue*, *giue*, ed altri, usitatissimi ai nostri antichi prosatori, e non già solo ai poeti per bisogno di rima, come dicono alcuni; e su ciò sarebbe tempo perduto l' insistere. — *Marsia;* satiro della Frigia, che avendo trovato un flauto già usato da Minerva, e traendone suoni dolcissimi, venne in tanto orgoglio, che sfidò Apollo a una gara musicale, colla condizione che il vincitore farebbe del vinto ciò che meglio gli piacesse. Apollo, sonando la cetra e cantando, riportò il trionfo; onde legò Marsia ad un albero, e gli cavò la pelle vivo. La moralità di questa favola, come notò il Giuliani, ci viene additata da Pietro : « Marsia interpretatur non doctus, qui disputando cum docto et sapiente, scilicet cum Apolline, nesciendo mutare verba, decoriatur, idest apparentia tollitur a sapiente. » E il falso Boccaccio : « Di questi Marsia son piene tutte le città, e questi son tutti coloro che han poco di scienza, e fanno vista col loro arguire e gridare assai, di sapere più che gli altri; e quando alcuno d' essi viene a disputar con Apollo, cioè col savio e scientifico e valente uomo, rimane confuso e spogliato della sua poca scienza.» — *Vagina;* in cambio di dire che Apollo trasse a Marsia la pelle, dice che il trasse della pelle, che ricopre le membra, come la *vagina* o federo ricopre la spada (cf. Ovidio, *Metam.*, VI, 382-

Della vagina delle membra sue. 7
O divina Virtù, se mi ti presti
Tanto, che l' ombra del beato Regno
Segnata nel mio capo io manifesti, 8
25 Venir vedra' mi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno. 9
Sì rade volte, Padre, se ne coglie,

400). Il Venturi (*Similit.* ecc., 571): «Invocando le Muse (cf. *Purg.*, I, 10 e segg.) il Poeta ricorda il castigo delle Piche; invocando Apollo, il supplizio di Marsia; punizioni ambedue dell' ignoranza audace e maligna.»

22-27. Notati dall' Alfieri, salvo l' ultimo. *Se mi ti presti;* se, ascoltando la mia preghiera, mi concedi la tua forza, il tuo spirito. — *Ombra* (un *semplice lume*, *Par.*, XXXIII, 90); una lieve immagine (cf. *Par.*, XIII, 19), che è rimasta nella mia memoria (cf. *Purg.*, XXXIII, 76); altrove *favilla*, ritornando il Poeta a consimile invocazione ed idea (*Par.*, XXXIII, 67-75), dove pur dall' opera sua promette gloria a Dio. — *Segnata* ecc.; cf. *Purg.*, XXXIII, 81. — *Diletto legno;* l' amato alloro (*v.* 15). — *Coronarmi* ecc.; promette alla divinità, per l' invocata grazia, *remunerationem quamdam* (*Epist.* X, § 31); e il senso puossi in sentenza svolgere così: il fine di scrivere la sua Visione si era di ridurre gli uomini dalla via del male a quella del bene (*Epist.* X, § 15); a far questo, ch' era per il Poeta un santo apostolato, sentiva la sua insufficienza, onde ne chiede ajuto a Dio, come dicesse: Datemi, o Signore, il vostro lume, la vostra grazia, perchè mostrando agli erranti com' io dal male arrivai al bene, innamori altri a seguire il mio esempio, e Voi ne siate glorificato. Che tale sia il senso, lo fa palese il *Par.*, XXXIII, 73-75; e anche le parole qui appresso *poca favilla* ecc.; dacchè il desiderio dell' alloro poetico (cf. *Par.*, XXV, 8-9), nel senso da lui inteso, non era orgoglio, ma il compimento d' un alto ministero, col quale trarre altri a seguirlo; e, per la correlazione, se nulla al vero Dio può esser più caro della preghiera d' un' anima di magnificare in sè la gloria di Lui, perchè altri a Lui si rivolgano; ad Apollo niente poteva tornar più gradito del desiderio di quell' alloro, pel quale altri sarebbero attratti al suo culto. — *Allor;* quando cioè avrò finito *l' ultimo lavoro*, avrò composto il Paradiso (e questa terzina ridice l' altra, *vv.* 13-15). — *Coronarmi* (cf. *Purg.*, XXVII, 142); pigliare la ghirlanda poetica (*ornar di mirto le tempie; Purg.*, XXI, 91); quindi *l' incoronato* dell' *Inf.*, IV, 54: come da *ghirlanda* (*Purg.*, XXVII, 102; cf. *Inf.*, XIV, 10; *Par.*, X, 92; XII, 20), *inghirlandare* (*Par.*, IX, 84), e *inghirlandarsi* (*Purg.*, XIII, 81). — *Che;* onde, delle quali (cf. *Inf.*, XXI, 68, nel commento). — *La materia* (cf. *v.* 12), per la sua importanza; — *tu*, per l' aiuto, che mi darai a descriverla: è quello che dai Poeti richiede altrove, in altre parole (*Vulg. El.*, II, 4). Ma non prima d' aver compiuto il Paradiso voleva coronarsi poeta, e *l' allor* testè notato è confermato da quanto il Poeta scriveva all' amico Del Virgilio (Ecl. I. 48-50); nè altrove voleva coronarsi che *in sul Fonte del suo battesimo* (*Par.*, XXV, 8-9), nel suo *bel Giovanni* (*Inf.*, XIX, 17); battesimo e alloro poetico, l' uno glorificante l' altro; idea potente, e che ancor meglio dimostra chi e che cosa egli intendesse nell' invocato *Apollo.* — *Mi farai* ecc.; il Varchi: « Così hanno i testi migliori, riferendosi a quel *tu*, come a più presso e di maggior dignità, oltrachè parlava a quella Virtù divina. Alcuni leggono *farà*, riferendolo alla *materia.* »

28-33. L' Alfieri notò *sì rade volte* e i tre ultimi. *Padre*; il Giuliani con altri intende così denominato Apollo, perchè, secondo Servio, *Pater proprie*

Per trionfare o Cesare o Poeta
30 (Colpa e vergogna dell' umane voglie), 10
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda

Egl. 4 16.

omnium deorum est epitheton; invece lo Scartazzini è d' avviso che così si chiamasse perchè là dov' era venerato, Apollo si considerava come il padre degli eroi, dei veggenti e dei poeti. — *Sì rade volte* ecc.; così di raro avviene che un imperatore o un poeta meriti la corona, che la *fronda peneia*, l' alloro, quando in alcuno eccita sete (*asseta alcuno di sè;* cf. *Purg.*, XXXI, 129; *Par.*, III, 72; XV, 65), eccita desiderio di sè, dovrebbe produr letizia sulla già *lieta delfica deità;* quant' a dire, che tal desiderio dovrebbe tornar caro ad Apollo, e ch' ei perciò dovrebbe assecondarlo, aiutarlo. — *Per trionfare*; per ragione del trionfo, ovvero trionfando. — *Cesare o poeta*; qui accoppia i due nomi; però avvertì altrove (*Purg.*, XXI, 85), che il *nome di poeta* è quello che *più dura e più onora.* Il lauro fu detto da Stazio (*Theb.*, VI, 73) *vatum ducumque decus;* e dal Petrarca, *onor d' imperatori e di poeti.* — *Colpa e vergogna* (per colpa ecc.; cf. *Purg.*, XXXII, 82); le condizioni morali d' Italia, quale il Poeta le ritrasse nei Canti VI e XIV del *Purgatorio*, non eran certamente tali da dare nonchè trionfi, ma neppur Cesari nè poeti; e Dante nel disse manifesto, scrivendo a Giovanni del Virgilio, cui il Poeta adombra sotto il nome di Mopso (Ecl., I, *vv.* 36-37) :

O Melibœe, decus vatum quoque nomen in auras
Fluxit. et insomnem vix Mopsum Musa peregit.

A che i contemporanei di Dante corressero dietro, lo dirà ancor più chiaro in appresso (*Par.*, XI, 1-12; cf. XXVII, 121-141); e in quanto all' abbandono dei buoni e forti studi per seguire occupazioni lucrose, parla nel Convito (I, 9; III, 11; cf. IV, 12; onde il Poeta imprese a dichiarare nel *Convito* la sentenza di quattordici delle sue Canzoni, *la quale massimamente intende indurre gli uomini a scienza e a virtù; Conv.*, I, 9); lo dice nella *Monarchia* (I, 1), e lo ripete nell' *Epistolario (Epist.* VIII, 7), per tacere di cento altri luoghi del Poema, rispetto all' umana cupidigia, che tutto travolgeva ne' suoi torbidi gorghi. Onde è bel contrasto quanto Virgilio disse per provvido consiglio all' alunno (*Inf.*, XXIV, 46 e segg.). e quanto Dante afferma di sè stesso (*Purg.*, XXIX, 37 e segg.; cf. *ivi*, XXXI, 140 e *segg.*; *Par.*, XXV, 1-3; *Vulg. El.*, II, 4). — *Colpa:* in quanto l' uomo conosce che il suo dovere sarebbe di levarsi alla contemplazione delle bellezze eterne (*Purg.*, XIV, 145-151; XIX, 62); — *vergogna*, per le turpi opere e per la fama disonorata che dal seguire i beni caduchi provenivano; onde altrove beatifica quelle anime, che operarono in vita

Perchè onore e fama gli succeda

(*Par.*, VI, 114); e ridice il dovere d' acquistarsi eccellenza,

Sì ch' altra vita la prima relinqua

(*Par.*, IX, 39-42). — *Partorir letizia:* produrre (cf. *Purg.*, XXIII, 12). — *Delfica deità :* il Casini : « Due spiegazioni si danno di questa deità delfica : secondo la maggior parte dei commentatori, dal Buti e Benv. al Lomb., sarebbe Apollo istesso o meglio la sua natura divina; secondo altri, dal Varchi al Fanfani, sarebbe il luogo sacro di Delfo dove Apollo era adorato; comunque s' intenda, la sentenza generale del passo resta la medesima, avendo Dante voluto dire che il suo desiderio di meritare la laurea poetica doveva muovere Apollo a inspirarlo degnamente in quest' ultima parte del suo lavoro. » — *Lieta;* « proprio della divinità, » chiosa il Tommaseo; e conferma ciò col *Purg.*, XVI, 89 e *Par.*, II, 28, dove propriamente è riferito a Beatrice; meglio *Purg.*, XXV, 70. L' Andreoli intende *lieta* nel senso, che la poesia,

Peneia, quando alcun di sè asseta. 11
Poca favilla gran fiamma seconda :
35 Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda. 12

sotto varie forme, è consolatrice dei mortali. — *Delfica deità;* ad Apollo era sacra Delfo; Ovidio (*Met.*, V, 518) : *Delphica tellus servit.* — *Fronda peneia;* Dafne, figliuola di Peneo, amata da Giove e cambiata in alloro; nell' *Egloga* I, 33: *frondes, versa Peneide, cretas.* Ovidio (Metam., I, 452) : *Primus amor Phœbi Daphne peneia.*

34-36. Notati dall' Alfieri. *Poca favilla* ecc.; qualcuno poco opportunamente sofisticò se qui il soggetto sia *poca favilla* ovvero *fiamma;* ma per noi non è dubbio, quando attendiamo che il Nostro ne disse nel *Convito* (III, 1): « Lo quale amore ...., a guisa di fuoco, di piccola in grande fiamma s' accese. » E nel *Par.*, XXIV, 145-146 :

quest' è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace.

Bensì osservò il Tommaseo che questo verso non è, per disgrazia dell' Italia, riuscito un vaticinio, perchè dalle altezze e religiose e civili della poesia di Dante nessuno spiegò il volo più in alto, quasi tutti si tennero troppo più giù. — *Forse;* per quanta modestia s' inchiuda nel *poca favilla,* l' Autore sentiva che, dopo la sua, *miglior voci* sarebbe stato un po' difficile sentirle; nè facile in *picciioletta barca* andar dietro al suo *legno* per un mare non prima corso da altri (*Par.*, II, 1 e segg.). Egli sapeva d' essere stato il creatore e il più perfetto modello del *dolce stil nuovo*, traendo fuori le *nuove rime*, seguendo ligio l' ispirazione e non l' artifizio (*Purg.*, XXIV, 49-60). Ad ogni modo, nella presente terzina l' Autore pone chiaro l' elemento dell' emulazione, sì utile agli individui come ai popoli; e qui si rammenti quanto altrove disse Oderisi di sè rispetto a Franco Bolognese, di Giotto rispetto a Cimabne, di Dante rispetto all' uno e all' altro Guido (*Purg.*, XI, 82 e segg.); e si richiami quanto disse Stazio dell' Eneide (*Purg.*, XXI, 94 e segg.), e la terzina del Nostro a Virgilio (*Inf.*, I, 85-87), per tacere di tanti altri luoghi (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. IV, pagg. 74-75). — *Cirra;* la quasi totalità de' chiosatori intende *Cirra* una città alle radici del Parnaso; però il Tommaseo, seguendo Benvenuto, intende quel *giogo* del Parnaso, ch' era sacro ad Apollo (cf. *v.* 16), preso qui per la divinità stessa; e la chiosa del Tommaseo, come la migliore, è propugnata dallo Scartazzini, appoggiandosi ad Acrone, lo scoliaste d' Orazio (I Od., 2), e ad Isidoro (Or., IV, 6), i quali ne fan sapere che Cirra si chiamasse quel giogo di Parnaso, ch' era dedicato ad Apollo. — *Risponda;* ascolti, esaudisca quelle preghiere : *rispondere* in tal senso, cf. *Purg.*, VIII, 72. Or qui parmi necessario rilevare che a sì lungo esordio ed invocazione dovette il Poeta, rispetto al lettore, essere indotto da grave motivo; sel dicessi io, certo non mi sarebbe prestato fede; ma fede è uopo prestarla, perchè cel dice l' Autore stesso; il motivo si fu di mostrare l' altezza e l' arduità della materia, che imprendeva a trattare (cf. *Par.*, XXX, 36), per conciliarsi la benevolenza, l' attenzione e la docilità del lettore ; per ciò scrive (*Epist.* X, §. XIX) : « Ad bene exordiendum tria requiruntur, ut dicit Tullius in nova Rhetorica, scilicet ut benevolum et attentum et docilem reddat aliquis auditorem : et hoc maxime in admirabili genere causæ, ut ipsemet Tullius dicit. Quum ergo materia, circa quam versatur præsens Tractatus, sit admirabilis, propterea ad admirabile reducenda ista intenduntur in principio exordii, sive prologi. Nam dicit, se dicturum ea, quæ ex iis, quæ vidit in primo Cœlo, retinere potuit. In quo dicto omnia illa tria comprehenduntur; nam in utilitate dicendorum benevolentia paratur; in ad-

Surge a' mortali per diverse foci
La Lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci, 13
40 Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera

mirabilitate, attentio; in possibilitate, docilitas. » E ora i giovani leggano il *Convito* (II, 7, *ad med.*), e vedranno mirabile accordo; e di quest' arte dell' Autore non solo persuasi, ma resteranno ammirati.

37-42. L' Alfieri notò il primo, e del secondo *la lucerna del mondo. Surge* ecc.; il sole si presenta a noi da diversi punti o sbocchi *(foci)* dell' orizzonte. —*Foci* (cf. *v.* 44); tal voce usa il Poeta 1) per isbocco di fiume (*Purg.*, II, 103; V, 124); 2) per isbocco, uscita, in genere (*Inf.*, XXIII, 129); 3) per punto dell' orizzonte, pel quale, quasi fiume di luce, come nota il Tommaseo, esce il sole a illuminar le varie parti della terra. Il nostro Autore tradusse così il suo verso (*Epist.* X, §. 17) : *Surgit mortalibus per diversas fauces.* Nelle pagine manuscritte, che sono al principio della *Commedia* annotata dal Giuliani, trovo questo tratto : — *Foce.* « Per queste foci, se passa la grandine, ripulisce i campi. » *Massa.* — « La state il Sole si vede in prima da quelle foci » (e me le additava) : così uno di San Marcello, rivolgendosi ai monti delle Lari : *Par.*, I, 37. — *Lucerna* ecc.; il Sole è *padre d' ogni mortal vita* (*Par.*, XXII, 116), *alluma tutto il mondo* (*ivi*, XX, 1), *il ministro maggior della natura* (*ivi*, X, 28); il quale *conducendo del suo lume su e giù* (*Purg.*, IV, 63), cioè alternandola fra l' emisfero superiore e l' inferiore a vicenda (e non già, come spiega il Giuliani, *su in cielo e quaggiù in terra*), *tutti i corpi celestiali ed elementali allumina* (*Conv.*, III, 12). È *Phœbæa lampas* chiamollo Virgilio (*Æn.*, III, 637). Se non si conoscessero certe superficialità de' cinquecentisti, potrebbe parere strano che il Casa (*Galat.*, 113) riprendesse Dante per tal voce, come triviale, e che fa risentire il puzzo dell' olio e del lucignolo; ma non doveva esser triviale al tempo del Poeta, che usolla anche nel senso di *occhi* (*Inf.*, XXV, 122), o a significare le Anime beate (*Par.*, VIII, 19; XXIII, 28) : e Catone chiese ai Poeti : *chi vi fu lucerna?* (*Purg.*, I, 43). — *Quattro cerchi* ecc.; vuole il Poeta indicarci quel punto, quella *foce*, dell' orizzonte, dove lo zodiaco, il coluro equinoziale e l' equatore intersecandosi coll' orizzonte formano tre croci (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce EQUINOZIO); ed è appunto qui accennato il sole in Ariete che *si gira per le spire,*

In che più tosto ognora s' appresenta,

(*Par.*, X, 32-33), volgendosi cioè per quei gradi o per quelle linee spirali che il Sole fa, passando dall' Equatore al tropico del Cancro, quando esso nasce, s' appresenta all' Italia, ogni dì più presto. L' Ottimo, il Postill. Caet. e qualche altro, nelle *tre croci* intesero le virtù teologali, ne' *quattro cerchi* le cardinali, e che perciò Dio, il *Sole*, meglio risplende in quell' anima, nella quale tutte e sette queste virtù si trovano congiunte; però è chiaro che il Poeta descrive casa astronomica e vera, e perciò parrebbe più che tirata l' interpretazione allegorica.— *Con miglior corso;* per la miglior disposizione della terra, secondo il passo del *Conv.*, IV, 2, riferito al *Purg.*, XXXII, 52. E certo qui il Poeta accenna in altre parole alla *dolce stagione* di primavera come aveva fatto nell' *Inf.*, I, 38-43. — *Migliore stella;* la costellazione dell' Ariete, migliore di tutte le altre perchè riveste il mondo di nuova vita (cf. *Par.*, XII, 46-48), per quello che l' Autore ragiona nel *Convito* (II, 4) : « Dico che quanto il Cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli (cf. *Par.*, V, 87); perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente è più virtuoso. Onde le stelle del Cielo stellato sono più piene di virtù tra loro,

Più a suo modo tempera e suggella. 14
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
45 Quello emisperio, e l' altra parte nera, 15
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:

Conv. III,

quanto più sono presso a questo cerchio.» — *Cera;* materia, più atta in tale stagione a ricevere l' influenza, l' impronta e *suggello* del sole. Altrove il Poeta disse che il suo cervello, disposto a ricevere l' influenza, l' impronta della parola di Beatrice, era come *cera da suggello* (*Purg.*, XXXIII, 80). E quello che qui è detto *cera mondana* (cf. *Purg.*, XIII, 67 *e* 73) rispetto alla terra, rispetto agli uomini altrove si dice *cera mortal* (*Par.*, VIII, 128): e cf. *Par.*, X, 7-15. — *A suo modo;* a sua similitudine (*Par.*, VI, 56), colla sua maggior virtù influendo; nel *Conv.*, III, 14: « È da sapere che discendere la virtù d' una cosa in altra non è altro che ridurre quella in sua similitudine; siccome negli agenti naturali vedemo manifestamente, che discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano quelle a loro similitudine, tanto quanto possibili sono a venire ad essere. Onde vedemo il Sole, che, discendendo lo raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per disposizione della loro virtù passono lume ricevere. » E per questo notò altrove che il *notturno Ariete* (cioè quando il Sole è in Libra, diametralmente opposta all' Ariete) *dispoglia* (*Par.*, XXVIII, 117); e nel *Canzon.* (P. II, *canz.* VIII, *st.* 4):

Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la virtù d' Ariéte
Per adornar il mondo;

e consimile idea natammo già nel *Purg.*, XXXII, 52-55. — *Tempera;* ammollisce, preparando la materia a ricevere il *suggello* dell' influenza celeste. Cicerone (*Somn. Scip.*): *Sol..... mens mundi et temperatio.* Ovidio (Metam., IV,): *siderea qui temperat omnia luce.*

43-45. Notati dall' Alfieri, salvo tal *foce quasi.* Su questa terzina s' è disputato molto, e molto forse si disputerà ancora; da parte mia, per quanto ci abbia pensato, non so ripetere che quanto ho scritto alcuni anni addietro nel mio *Dizionario Dantesco* (alla voce FOCE), e che il lettore troverà nella *Nota* in fine del presente Canto. — *Tal foce, e quasi;* altri: *tal foce quasi; e* ecc.; e questa seconda lezione è sostenuta proprio da quelli che stan fermi a intendere (non so perchè) che Beatrice con Dante salisse al Cielo di mattino.

46-48. Notati dall' Alfieri. Beatrice, in sull' esordire dell' altissimo viaggio, si rivolge al sole fisico, simbolo del Sole spirituale, dell' alto Sole, al quale le anime tutte aspirano (cf. *Conv.*, III, 7 *e* 12; *Purg.*, VII, 25; *Par.*, XVIII, 105). Così s' avvera che *ab Jove principium;* per simil modo Virgilio altrove (*Purg.*, XIII, 13-21); e così in tutte e tre le Cantiche si fa capo dal Sole (cf. *Inf.*, I, 16-18 e 37-42; *Purg.*, I, 107-108). E siccome nel fervor della preghiera (certi dipinti insigni cen danno la viva espressione) suole l' uomo alzar gli occhi al cielo e fissarveli, ma non in quella parte che attornia e rasenta l' orizzonte, sibbene a quella che è quasi il zenit del supplicante; così ancor più qui si rafferma l' idea del mezzodì per l' atto di Beatrice, atto che non sarebbe pittoricamente sì bello, nè tanto mostrerebbe il supplice fervore se il Sole fosse stato allora allora nascente; ed è proprio questo che il Poeta ne ridice altrove (*Par.*, XXIII, 10-12). — *Sul sinistro fianco;* ciò ne significa che Beatrice aveva prima la persona volta ad Oriente; e chi in tale posizione del Purgatorio guarda il sole, lo vede alla sua sinistra, per ciò che da Gerusalemme, suo antipodo, in tale posizione lo vede alla destra (cf.

Aquila sì non gli s' affisse unquanco. 16
E sì come secondo raggio suole
50 Uscir del primo, e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole; 17
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso

Purg., IV, 59 e segg., e 120, da *sinistra; Conv.*, III, 5, *post med, dal braccio sinistro*). — *Aquila sì* ecc.; verso compito e franco, nota il Tommaseo, rassomigliante all' altro, che verrà più sotto (*v.* 81), e a quello dell' Inferno (XXXIV, 48),

Vele di mar non vid' io mai cotali.

— *Aquila* ecc.; l' occhio dell' aquila *pate il Sole*, cioè lo sostiene (*Par.*, XX, 31); ed è quello fra gli uccelli, che pur nella S. Scrittura è tolto ad esempio di sguardo acuto (*Job*, XXXI, 29), come pure di volo altissimo (*Prov.*, XXX, 18-19); onde è che S. Giovanni l' Evangelista è detto *l' Aquila di Cristo* (*Par.*, XXVI, 53) per l' altezza e l' intensità della contemplazione del Verbo, con che fa principio al suo Vangelo (cf. *Purg.*, XXIX, 92). Nessun paragone dunque poteva esser più vivo ed acconcio rispetto a Beatrice, *il cui bell' occhio tutto vede* (*Inf.*, X, 131), *splendore di viva luce eterna* (*Purg.*, XXXI, 136), essendo la divina Scienza o Sapienza *candore dell' eterna Luce*, *specchio senza macola della maestà di Dio* (*Conv.*, III, 15). — *Gli* (al Sole) *s'affisse* (cf. *Par.*, XXXIII, 133), *unquanco*, giammai (*Purg.*, IV, 76). Quest' affisarsi dell' aquila nel Sole si fonda sulla credenza d' Aristotele (*De animal.*, cap. 34), riprodotta anche da Sant' Agostino (*in Joann.*, XXXVI), e, con altri, da Brunetto Latini (*Tesoro*, V, 8, e non già III, 8, come han parecchi, ricopiando l' errore di stampa dal Giuliani): « L'Aquila è con la migliore veduta che nessuno altro uccello del mondo. E vola sì in alto, che l' uomo perde la sua veduta.... E dura di guardare verso il Sole sì fissamente, che' suoi occhi non muove niente. E però piglia li suoi figliuoli, e volgeli verso li raggi del Sole, e quello che vi guarda dirittamente senza mutare suoi occhi, sì è ricevuto e nutricato, sì come degno, e quello che muta li suoi occhi, sì è rifiutato e cacciato del nido, sì come bastardo. E ciò non addiviene per crudeltà di natura, ma per giudicamento di dirittura, che non lo ha per suo figliolo, anzi come uno strano. » Cf. Lucano (*Phars.*, IX, 902-905).

49-54. Notati dall' Alfieri. Qui Beatrice, a differenza di Virgilio (*Purg.*, XIII, 13-21) non fa al Sole preghiera orale, ma tutta si affisa nella contemplazione di lui, e Dante è tratto ad imitarla. La scienza divina, nota il Tommaseo, guarda in alto; l' uomo in lei, e s' innalza. Il contemplare della celeste donna, e, a sua imitazione, quello del Poeta, prova il distacco dalle cose caduche, e avvera la parola dall' *Imit. Cr.* (III, 36, 1): « Pochi sono trovati contemplativi, perchè pochi si sanno rimuovere dalle creature; » e di qui ha lume quello che dice al Poeta Beatrice sul finire di questo Canto, che esplica così la parola di Virgilio (*Purg.*, XXVII, 139-142), come quella di Dante (*Purg.*, XXXIII, 143-145). E perchè il secolo di Dante era quale cel descrive egli stesso (*Par.*, XI, 1 e segg.), sono veri e spiegativi i lamenti di S. Benedetto (*Par.*, XXII, 73), e la stessa parola di Dante (*Purg.*, X, 3; cf. *ivi*, nel commento). — *Secondo raggio;* il raggio *secondo* è quello che comunemente diciam *riflesso* (*Par.*, XXX, 107; XXXIII, 119 *e* 128), perchè è prodotto o rifuso (*Par.*, XII, 9) dal *primo* o diretto; ed è ciò che il Poeta disse altrove (*Purg.*, V, 16-22). — *Raggio;* della differenza tra *raggio*, *lume*, *splendore*, cf. *Conv.*, III, 14 (*post princ.*). — *Come peregrin* ecc.; tutto al povero esule parlava di pellegrinaggio col desiderio della patria. Nella *Vit. N.*, §. 41: « È peregrino chiunque è fuori della patria sua. » — *Tornar* ecc.; alla patria. Nel *Conv.*, IV, 12: « Il sommo desiderio di ciascuna cosa, e primo dalla natura

Nell' immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso. 18
55 Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece. 19
Io nol soffersi molto, nè sì poco,

Conv. II

dato, è lo ritornare al suo principio.» — *Atto* (cf. *Par.*, III, 94); di riguardare il Sole (*v.* 47). — *Nell' immagine mia;* nella mia immaginazione (cf. *Purg.*, XVII, 22); il Tommaseo : « *Immagine :* senso e pensiero... Dice e l' idolo della cosa sensibile, e l' idea che lo spirito in sè ne stampa.»— *Il mio si fece,* come effetto da cagione. Nè poteva essere altrimenti; purificato, abbellito delle morali virtù, *disposto a salire alle stelle* (*Purg.*, XXXIII, *v.* ult.), sarebbe stato *maraviglia* se ciò non fosse avvenuto (*v.* 139); l'anima piena di Dio non può che di necessità andare a Dio (veggasi il passo di S. Ambrogio, della Vergine, che visita Sant' Elisabetta, al *v.* 141). —*Fissi gli occhi* ecc. (cf. *v.* 66; *Inf.*, X, 34); bello che Beatrice appunti gli occhi nel Sole, come ad attingere in Dio la forza di tirarsi dietro il Poeta (cf. *Par.*, XVII, 114); ma ancor più bello che egli, prima guardando il Sole, e poi affisandosi in lei, si trasumani (*vv.* 64-70) : è l' arte de' forti e di età forti; tocchi, onde gli scritti si fanno immortali; nè fan così le sirene de' poeti moderni (come l'altra *sirena* od *antica strega* in altra parte del viaggio sognata da Dante : *Purg.*, XIX, 7 e segg.), che tirano in giù, onde l' arte tanto s' abbassa, che s' inzacchera e inzacchera. Sul *vedere*, se cioè sia la virtù visiva che va all' oggetto, ovvero la forma dell' oggetto che viene all' occhio, cf. *Inf.*, IX, 73-75, nel commento. — *Oltre a nostr' uso;* più di quello che non possa l' occhio umano. Nel *Conv.*, II, 14 : «Una proprietà del Sole si è, che l' occhio nol può mirare. » Nel *Par.*, V, 2 : *Di là dal modo che in terra si vede;* e *ivi*, XIII, 22 : *di là da nostra usanza* (cf. *Purg.*, XVII, 45).

55-57. L' Alfieri notò i due primi. *È licito;* è concesso, è dato di vigore, di potenza. — *Là*, nel Paradiso Terrestre. — *Qui;* nel nostro mondo. *Nostre virtù;* sensi, potenze, in genere; nel caso speciale, il *valore degli occhi* (*Par.*, V, 3), il *mortal potere* di essi (*Par.*, XXI, 11). — *Mercè* ecc.; per esser quello il luogo fatto da Dio come sede terrena dell' uomo, e datogli in caparra della patria celeste (cf. *Purg.*, XXVIII, 92-93). Nel Paradiso terrestre l' uomo era innocente (*ivi*, 142), perciò più acute le sue potenze sensitive, le sue *virtù*, che si affievolirono per la colpa. Ond' è che di mano in mano che Dante s' andò purificando, e più forte divenne pur la sua vista; a ciò si riferisce la parola di Virgilio (*Purg.*, XV, 25-33); e d' uno in altro cielo s' afforzerà cotanto, che potrà alla fine *ficcar lo viso per la Luce eterna* (*Par.*, XXXIII, 83-84); il che significa che in Paradiso i nostri sensi diverranno più validi; ed ecco la bella quistione in benefizio di Dante proposta da Beatrice, e sciolta da Salomone (*Par.*, XIV, 10-18 e 58-60). Per questo luogo e per le terzine, che seguono son belle queste parole del Cesari : « Questi concetti, che Dante cava dal suo ingegno, tuttavia producendoli dalla materia medesima che ha per mano, mi dilettano quanto possa essere. Ma grande arte e segreta mi par vederci qui, e più avanti, per farsi il ponte alle maraviglie, che dee contare. Egli dovea montare sopra di sè e del mondo, e sostenere da presso la vista e lo splendore di mille specchi di quella eterna Luce increata : e però troppo maggior virtù e forza gli bisognava che non avea da natura; dovea però immaginar cagioni verisimili, e principii di tanto valore : e qui comincia trovar ragione probabile del suo affissarsi nel sole, dall' aver ricevuto negli occhi suoi l' atto dello affissarsi in esso di Beatrice, e con esso la virtù da reggere tanta vista.»

Ch' io nol vedessi sfavillar d' intorno
60 Qual ferro che bollente esce del fuoco. 20
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel d' un altro Sole adorno. 21
Beatrice tutta nell' eterne ruote
65 Fissa con gli occhi stava; ed io in lei
Le luci fissi, di lassù rimote. 22
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,

58-60. Notati dall' Alfieri. *Soffersi* ecc.; *soffrire* (*Purg.*, IX, 81; XVI, 7; *Par.*, III, 129; XIV, 78; XXXIII, 76) e *sostenere* (*Purg.*, II, 39; *Par.*, XXII, 143) sono i verbi che il Poeta adopera di preferenza, per significar l' atto del fissar gli occhi in luce superiore alla loro virtù. — *Molto* ecc.; non sostenni la luce del Sole molto lungamente, ma neppur così poco tempo, che non potessi ben vederlo sfavillare ecc. — *Qual ferro* ecc.; immagine, come osservò il Giuliani, che s' incontra di spesso nel Poema (cf. *Inf.*, IX, 119-120; *Purg.*, XXIV, 137-138; XXVII, 49; *Par.*, XIV, 76-78; XXVIII, 80 e segg.).

61-63. Notati dall' Alfieri. *Di subito;* a un tratto; il Poeta, senza essersene accorto (cf. *v.* 91), s' era staccato dalla terra, e saliva pel cielo con rapidità maggiore di quella della folgore (*vv.* 92-93). — *Giorno a giorno*, (cf. *vv.* 79-91); e questo raddoppiamento di luce, come se un secondo Sole abbellisse il cielo, proveniva dall' avvicinarsi di Dante alla sfera del fuoco, principio dei regni superiori e della sua trasumanazione. — *Quei che puote;* Dio, la *divina Potestate* (*Inf.*, III, 5), la *suprema Possanza* (*Par.*, XXVII, 36). — *Adorno;* adornato.

64-69. *Eterne ruote:* i cieli (cf. *v.* 76; *Purg.*, VIII, 18; XIX, 63; XXIV, 88; XXX, 109, e spesso), detti anche *eterni giri* (*Purg.*, XXX, 93; cf. *ivi*, I, 15; *Par.*, II, 127; III, 76, e altrove). — *Le luci fissi* (cf. *v.* 54): altri, *le luce fisse*, a guisa di ablat. assol., unendo questa colla seg. terzina; ma l' autorità de' codici e de' chiosatori antichi dà la preferenza alla prima lezione. — *Di lassù* ecc.; dal Sole, dove prima, per esempio di lei, le aveva fisse (*v.* 54). — *Nel suo aspetto;* guardando lei, il suo viso, i suoi occhi (cf. *Par.*, XXXIII, 81). — *al* ecc.; mi trasumanai, dallo stato umano passando al divino (cf. *v.* 70; *Par.*, XXXI, 37); e ciò sta e bene; ma non istà aggiungere, come qualche chiosatore, il rimanente della frase *e all' eterno dal tempo*, che qui non può aver luogo, perchè il tempo comincia proprio col primo Mobile (*Par.*, XXVII, 118), onde *l' eterno* comincia dove comincia l'Empireo. Altrove, guardando fiso nella faccia di Maria, ne dice che niente fino allora gli *aveva mostrato di Dio tanto sembiante* (*Par.*, XXXII, 93), essendo quella *la faccia che a Cristo più s' assomiglia* (*ivi*, *vv.* 85-86): per simil modo, la Luce divina raggiando diretta in Beatrice, e indi riflettendosi in lui, il Poeta ne dice che essa Luce lo *contentava col secondo aspetto* (*Par.*, XVIII, 18), come la faccia di Lei fosse un rispecchiamento di quella di Dio. Pietro cita Sant' Agostino (*in libr.* de Solil.): *Cum fueris talis, ut nil prorsus terrenorum te delectet, mihi crede, eodem momento et puncto temporis videbis quod capis;* parole, che trovano, in sostanza, pieno riscontro in quelle dell' *Imit. Cr.* (III, 37, 1), che allegai nel *Purg.*, XXVII, 140. — *Glauco;* pescatore della Beozia; questi, scrive Pietro, *dum semel piscatus esset multos pisces, et deposuisset eos in prato quodam, gustata et tacta per eos herba huius prati, reversi sunt per terram in mare. De qua herba admiratus Glaucus etiam gustavit et factus est Deus marinus in consortio Neptuni, Thetidis* etc. Cf. Ovidio *Metam.*, XIII, 898-968). Il Tommaseo: « La

Che il fe' consorto in mar degli altri Dei. 23
70 Trasumanar significar per *verba*
Non si poria; però l' esemplo basti
A cui esperienza Grazia serba. 24
S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che il ciel governi,

Conv. IV

favola di Glauco, sola forse fra tutte, gli forniva il concetto del trasmutarsi di una inferiore in una natura superiore. Onde in questa stessa stranezza è da riconoscere ingegno di singolare potenza.» Dunque lo spirituale cibo, che Dante assaporava nel contemplare Beatrice, è qui paragonato ne' suoi effetti di trasumanazione, alla prodigiosa erba che d' uomo fece un Dio di Glauco; così si comprendon meglio certe frasi del Poema, ove l' aspetto di Beatrice è pel Poeta *cibo*, *bevanda* (cf. *Purg.*, XXXI, 128, dove *gustar di quel cibo*, come qui *gustar dell' erba;* XXXII, 2; *Par.*, XXVII, 91).

70-72. *Trasumanare;* passare al di là dell' umano, senza di che non è possibile vedere Iddio. Il Poeta vuol dire, come chiosa il Cesari : « Basti intendere questo *trasumanare* per solo questo esempio a coloro che s' aspettano la grazia di prenderne sperimento cogli occhi; chè solamente allora il potranno a fondo conoscere. » L' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 12, 6), allegato dallo Scartazzini : « Facultas videndi Deum non competit intellectui creato secundum suam naturam, sed per lumen gloriæ, quod intellectum in quadam deiformitate constituit.» — *Significar per verba*, dire, narrare (altrove, di cosa ardua a esprimere, *ritrarre*, *Purg.*, XXXII, 64). Nel *Conv.*, I, 2 : « Le parole son fatte per mostrare quello che non si sa. » E nella *Vulg. El.*, I, 2, nota che lo scopo del nostro parlare si è *nostræ mentis enucleare aliis conceptum.* — *Per verba;* con parole. E siam sempre al concetto rilevato altrove (*vv.* 5-6), che certe cose soverchiando i limiti dell' umano comprendere, non sappiam trovare parole atte a significarle. Nel *Conv.*, II, *canz.*, *v.*, 3 : *Io nol so dire altrui, sì mi par novo.* — *Esperienza;* tale trasùmanazione non può capirsi se non provandola. Così della dolcezza, a lui derivante nel vedere Beatrice, scrisse (*Vit. N.*, 26, *nel son.*) *: intender non la può chi non la prova.*

73-75. Questa terzina, che diede tanto da fare a certi chiosatori (e anche a qualche critico contemporaneo), è la cosa più chiara del mondo, quando non s' abbia il brutto istinto di gittar tenebre dov' è luce, pur giurando che così si rischiara. Altro il Poeta non vuol dire, che questo : Se io era soltanto in anima, ovvero col corpo ecc. E si vede chiaro, che avendo al principio del Canto (*vv.* 5-6) ricordato S. Paolo, qui ne rammenta di nuovo la parole (II *Cor.*, XII, 2) : *Sive in corpore nescio; sive extra corpus, nescio; Deus scit;* il che Dante ridice appresso (II, 37). Cf. *Inf.*, II, 14-15. — *Novellamente;* rafferma quanto ha per bocca di Stazio dichiarato altrove (*Purg.*, XXV, 61-78), che cioè l' anima razionale, che è lo *spirito nuovo di virtù repleto*, viene da Dio creata e infusa nel feto da ultimo, cioè quando *l' articolar del cerebro è perfetto.* — *Amor* ecc.; Dio, che è *l' Amor che muove il Sole e l' altre stelle* (*Par.*, XXXIII, *v.* ult.) : altrove : *La Provvidenza, che governa il mondo* (*Par.*, XI, 28; cf. XXI, 71). Boezio (*Consol. Phil.*, II, *v.* 8) :

opera intera
D' Amor, che quaggiù regge, e lassù impera.

— *Tu il sai;* altrove (III, 108) : *Dio lo si sa* (cf. *Purg.*, V, 135); nel *Conv.*, II, 6 : « Se quel movimento è da Intelletto alcuno, o se esso è dalla rapina del primo Mobile, Iddio lo sa. » — *Col tuo lume:* colla tua Grazia illuminante; altrove sentiremo che a *levarlo* furono gli occhi di Beatrice (*Par.*, XVII, 114; cf. XXV, 49); dunque gli occhi di lei, che tutto vedevano (*Inf.*, X, 131), non

75 Tu il sai, che col tuo lume mi levasti. 25
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso,
Con l' armonia che temperi e discerni, 26

eran altro che lume di Dio, che riflettevasi sul Poeta (cf. *Par.*, XVIII, 18). Nella *Mon.*, III, 15 : « Beatitudo vitæ æternæ consistit in fruitione divini Aspectus, ad quam virtus propria *(dell' uomo)* ascendere non potest, nisi *lumine divino adiuta.* » — *Mi levasti*, al cielo. Notabile, che mentre nelle altre due Cantiche sì Dante che il suo Maestro assicurano le Anime che egli era in corpo ed anima (cf. *Inf.*, XI, 85; XXVIII, 46; XXXII, 90; *Purg.*, XXIII, 123; XXVI, 55, e spesso); in questa invece il Poeta non sa dire se in carne o solo in ispirito (S. Giovanni del suo rapimento dice più volte nell' Apocalisse *fui in spiritu*); ma io credo per fermo che ciò sia per meglio conformarsi al *nescio* di S. Paolo. L' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 12, 11, *ad* 2) : «Sicut Deus miraculose aliquid supernaturaliter in rebus corporeis operatur, ita etiam et supernaturaliter, et præter communem ordinem mentes aliquorum in hac carne viventium, sed non sensibus carnis utentium usque ad visionem suæ essentiæ elevavit, ut dicit Augustinus 12. super Genes. (cap. 26, 27, 28), et in libro *de videndo Deum (cap.* 13) de Moyse, qui fuit magister Judæorum, et de Paulo, qui fuit magister gentium » (cf. *ibid.* II II, 175, 3).

76-81. L' Alfieri notò tranne la voce *desiderato* e il *v.* 78. — *La ruota;* il girar del Cielo. — *Sempiterni;* fai eterno. — *Desiderato;* l' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 105, 2) : *Movet Deus sicut desideratum et intellectum* (cf. *v.* 1). Del Cielo Empireo ha scritto il Nostro (*Conv.*, II, 4) : « Pongono esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al primo Mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d' essere congiunta con ciascuna parte di quello decimo Cielo divinissimo e quieto, in quello si rivolve con tanto *desiderio*, che la sua velocità è quasi incomprensibile » (cf. *Par.*, XXVII, 99-120). E nell' *Epist.* X, 26 : « Omne quod movetur, movetur propter aliquid, quod non habet, quod est terminus sui motus : sicut cœlum Lunæ movetur propter aliquam partem sui, quæ non habet illud ubi, ad quod movetur, et quia pars quælibet eius non adepto quolibet ubi (quod est impossibile), movetur ad aliud; inde est, quod semper movetur et numquam quiescit, et est eius appetitus. Et quod dico de cœlo Lunæ, intelligendum est de omnibus, præter primum. Omne ergo quod movetur, est in aliquo defectu, et non habet totum suum esse simul (— cf. *Par.*, XXIV, 131, riferito al *v.* 1, nel commento —). Illud igitur Cœlum, quod a nullo movetur, in se et qualibet sui parte habet quidquid potest modo perfecto, eo quod motu non indiget ad suam perfectionem » (e così è chiarito egregiamente, perchè Dio, Motore primo, sia colui che *tutto il Ciel muove, non moto, con amore e con desio* (*Par.*, XXIV, 131; cf. *v.* 1, nel commento). — *Mi fece atteso* (cf. *Inf.*, XIII, 109; XXII, 39; XXVI, 46); trasse a sè la mia attenzione (cf. *Inf.*, IX, 35). — *Con l' armonia* ecc. (cf. *v.* 82; *Purg.*, XXVIII, 108; XXX, 93). Pitagora insegnò, notò il Varchi, che le sfere celesti nei loro giri mandano suoni armoniosi, di cui si compiace la Divinità. Tale dottrina, combattuta da Aristotele, venne novamente insegnata da Platone; onde il Varchi saviamente osserva : « Certamente non è senza maraviglia, che Dante usato sempre di seguitare dove può la dottrina di Aristotele, in questo luogo seguiti così assolutamente i Pittagorici e Platone. » Anche Cicerone (*Somn. Scip.*) accolse l' opinione di Pitagora, e immaginò che Scipione nel suo sogno si rivolgesse a Massinissa, domandando la cagione di così grande e così dolce suono che gli pareva d' udire in Cielo. *Quid est, qui complet aures*

Parvemi tanto allor del cielo acceso
80 Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso. 27
La novità del suono, e il grande lume,
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume. 28
85 Ond' ella, che vedea me, sì com' io,

meas tantus et tam dulcis sonus? Hic est, inquit ille, qui intervallis junctus imparibus, sed tamen pro rata partium ratione distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium conficitur; qui acuta cum gravibus temperans, varios æquabiliter concentus efficit etc. E Varrone, citato dal Biagioli :

Vidit et ætherio mundum torquerier axe,
Et septem æternis sonitum dare vocibus orbes
Nitentes aliis alios, quæ maxima divis
Lætitia est; tunc longe gratissima Phœbi
Dextera consimiles meditatur reddere voces

(cf. *Par.*, XV, 5-6, nel commento). — *Temperi* ecc.; l' armonia, nota il Tommaseo, è varietà e proporzione di parti (— cf. *Par.*, VI, 124 —); onde conviene che si *discernano*, cioè si moderino a legge. Quindi temperar *la cetra* (che Dante dice *allentare e tirare le corde della lira*, *Par.*, XV, 5-6); e ancor dell' accordare gli oriuoli a suono (*Par.*, XXIV, 13; cf. X, 139 e segg.) — *Parvemi* ecc.; anche altrove vedrà *lume in forma di riviera* (*Par.*, XXX, 61).

82-84. Notati dall' Alfieri. *La novità del suono;* di tal suono aveva già avuto un sentore nel *Purg.*, XXVIII, 18, 85 e 108. — *Il grande lume;* derivante dalla sfera del fuoco. — *Di lor cagione* ecc.; quel suono, ignoto ad orecchio umano, e quel lume vivo ed immenso, eran per Dante cosa maravigliosa; quindi l' attenzione sua, perchè *in admirabilitate paratur attentio* (Epist. X, § 19); poichè « le cose grandi e maravigliose, in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente» (*Conv.*, IV, 25). Nella *Mon.*, II, 1 : *Ad faciem causæ non pertigentes, novum effectum communiter admiramur;* ed è appunto per tale ammirazione che gli uomini cominciarono a far le loro ricerche, risalendo dagli effetti alle cause : *propter admirari, cœpere philosophari* (Quæst. Aq. et Terr., § 20). — *M' accesero* ecc.; cf. *Par.*, II, 40; quindi *caldo desio* (*Par.*, XXI, 51), *ardor di desiderio* (*Par.*, XXXIII, 48); quindi *mandar fuori la vampa* del desiderio (*Par.*, XVII, 7); perchè ogni desiderio è amore, e l' amore è detto *fiamma* (*Purg.*, XXX, 48). E tale maraviglia era in Dante perchè si credeva in terra tuttavia, dal quale errore il trarrà tosto Beatrice (*v.* 91 e segg.). — *Acume*, con tanta acutezza che sì pungesse (cf. *Inf.*, XXVI, 121, nel commento); quindi *desiderio acuto* diciam comunemente, *voglia acuta* (*Purg.*, XXIV, 110); il desiderio è *come pungiglione:* perciò altrove usa *punta* (*Purg.*, XXII, 25); per traslazione, nota il Varchi, dalle cose appuntate, che forano e pungono assai più che le ottuse e rintuzzate.

85-87. *Me,* il mio interno, i pensieri miei. Virgilio, e per natural lume d' ingegno (*Inf.*, XVI, 118-123; cf. *ivi*, X, 18, *e* XXVI, 73), e per dono speciale di Dio per ben compiere il suo ministero di guida e maestro con Dante, vedeva molto dei pensieri dell' alunno; ma Beatrice, perchè ha *l' occhio che tutto vede* (*Inf.*, X, 131), e così gli altri Santi, ch' egli incontra, conoscon tutti i pensieri suoi ancor prima ch' egli li formi (*Par.*, XIV, 11), per quello che Cacciaguida dirà al Poeta (*Par.*, XV, 55-57; XVII, 37 e segg,), e che il Poeta a Cacciaguida (*Par.*, XVII, 16-18), Beatrice a S. Pietro (*Par.*, XXIV, 41-42) e a Dante (*Par.*,

Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio, 29
E cominciò : Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
90 Ciò che vedresti, se l' avessi scosso. 30
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu ch' ad esso riedi. 31

XXIX, 10-12). — *Vedea me, siccom' io;* cf. *v.* 93. — *Commosso*, dal dubbio (*v.* 94), e dal grande stupore per la *novità* del suono e pel grande lume credendosi falsamente tuttavia in terra (*v.* 89), perchè lo *stupore è uno stordimento d' animo per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire* (*Conv.*, IV, 25). L' animo nostro, fatto per la verità, solo in essa *si posa* (*Par.*, IV, 127; XVII, 139; cf. *Purg.*, XVII, 51; XXV, 28); onde Dio, Verità e Pace somma, è *il Vero, in che si queta ogni intelletto* (*Par.*, XXVIII, 108).

88-90. *Grosso;* ingegno grosso, cervello grosso, diciam frequente, per testa dura; come, per l' opposto, ingegno sottile, testa fina; nell' *Inf.*, XXXIV, 92, *la gente grossa*, ignorante (cioè la *gente volgare, ch' è d'ogni ragione ignuda*, Conv., IV, 3); *persona grossa* (*Vit. N.*, § 25); *menti grosse* (*Par.*, XIX, 85); *etadi di grosse* (*Purg.*, XI, 93); *la grossezza degli astrologi* (*Conv.*, II, 3); e (*ivi*) *grossamente.* — *Col falso immaginar;* ecco il preconcetto, la preoccupazione dell' animo, che sta in un falso supposto, onde false le induzioni. Nella *Vit. N.*, § 23 : *il fallace immaginare* (che *ivi*, nella *Canz.*, st. 4, è detto *vano*); cf. *Purg.*, XXXIII, 67-69. — *Non vedi* ecc.; in altre parole ridice quello che al *Purg.*, XV, 64-66; e bene osservò il Tommaseo che qui la seconda parte della terzina ridice, in sostanza, la prima. A questo punto son riferibili le parole del *Convito* (I, 4), che allegai nell' *Inf.*, XVI, 118-120. — *Scosso;* e diciam bene *scuotersi d' addosso l' ignoranza, i pregiudizi*, come *scuotere la polvere*, secondo la parola evangelica.

91-93. Notati dall' Alfieri. *Il proprio sito* (cf. *vv.* 133-134); il proprio sito, la sede ordinaria della folgore è la sfera del fuoco (cf. *Purg.*, IX, 30), là dove è più durabile in sua materia (*Purg.*, XVIII, 30 : cf. *Par.*, XXIII, 40). — *Come tu;* come corri tu; su questa forma al *v.* 85 notò il Varchi; «Noteremo in quanto alla lingua uno errore quasi comune di tutti noi, che favellando diciamo tutto il giorno, verbi grazia, *io son detto come te, tu non sei ricco come me*, ed altri parlari somiglianti, i quali sono barbari e non toscani, dovendosi dire, *io ho lettere come tu*, e non *come te; tu non hai roba com' io*, e non *come me;* perciocchè vi s' intende sempre il medesimo verbo ..... È ben vero che col verbo sostantivo facciamo il contrario de' Latini, ciò è ponghiamo dopo non il nominativo, ma l' accusativo; onde chi favella correttamente non dice, *s' io fossi tu, o se tu fussi io*, ma *s' io fussi te, tu fossi me*, e *s' io fussi stato lui*, non *s' io fussi stato egli.*» — *Ad esso;* non già come intendono il Lombardi, il Giuliani ed altri, *al sito del fuoco*, sibbene col Buti, col Varchi, col Cesari ed altri, *al sito tuo proprio*; e il *sito proprio* dell' umanità, rappresentata da Dante, è il Cielo, pel quale fu fatta. Altri leggono *adesso;* ma bene il Varchi : «Quegli che spongono *adesso*, ciò è *ora*, furo ingannati, secondo me, dal testo mal puntato, facendo uno avverbio d' una preposizione e d' un relativo; e che questa sposizione sia la vera, si può vedere manifestamente poco di sotto (*vv.* 124-126).» L' Antonelli: «Con finissimo accorgimento il Poeta dice d' aver ricevuto il soprannaturale impulso a salire in quell' atto nel quale s' affissò a riguardare nel sole; perciocchè, se avesse, in quella vece, avuto sott' occhio l' orizzonte o qualche altro oggetto terrestre, avrebbe provato la

S' io fui del primo dubbio disvestito
95 Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito; 32
E dissi : Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi. 33

terribile impressione, che si proverebbe vedendo fuggirci di sotto ai piedi la terra con la velocità che è propria del nostro movimento. Questa velocità, poi, nel Poeta era tale che Beatrice gli dichiara essere maggiore di quella del fulmine nell' abbandonare il proprio sito, cioè la sfera del fuoco, a sentenza de' fisici antichi; al qual sito dicendo Beatrice che Dante ritornava, viene a confermare quel che s' è detto del comparire d' un nuovo giorno : e forse poeticamente accenna che, quanto all' attività del nostro essere, qualche cosa sia in noi che da quella sfera sia attinta.» — *Riedi;* ritorni; patria dell' uomo è il Cielo, donde scese la sua anima ad informare il corpo (cf. *Par.*, IV, 52-54; cf. *Purg.*, XVI, 85-90; XXV, 70 e segg.), dacchè essa anima è di natura divina (*Conv.*, III, 2), e sente perpetuo desiderio di ricongiungersi a Dio (*Conv.*, IV, 28; cf. *Purg.*, XVI, 122, nel commento); ed è per questo che il Cielo del continuo ne chiama mostrandoci le sue bellezze eterne (*Purg.*, XIV, 148; cf. *ivi*, XIX, 62).

94-99. L' Alfieri notò i tre primi, e poi *ora ammiro* col verso seg. Dante aveva ben capito le parole di Beatrice, ma ben certo ch'egli stava salendo verso il Cielo, non sa comprendere com' egli, così corpo ed anima, possa trascendere i corpi leggieri, quali sono l' aria ed il fuoco; e così porge bella occasione a Beatrice di spiegargli l' ordine dell' universo. Il Varchi : «Il qual dubbio *(del trascendere i corpi lievi)* volendogli Beatrice dichiarare, e mostrargli quanto s' ingannasse e per qual cagione, fa prima un discorso tanto dotto, tanto breve e tanto sottile circa l' ordine dell' universo, che a me pare impossibile che tante cose e sì grandi si potessero ristringere in tanto pochi versi e così leggiadre parole.» — *Disvestito;* sciolto, liberato *(spogliarsi dei dubbi*, è frase comune). E come *l' errore*, anche la colpa *è veste;* quindi *l'expoliare veterem hominem, et induere novum* di S. Paolo (*Coloss.*, III, 9-10); e Catone (*Purg.*, II, 122) : *Correte ..... a spogliarvi lo scoglio* ecc.; e la Chiesa prega Dio per l' anima d' un morto : *a peccatis exuas .... ut a contagiis mortalitatis exutam* ecc. — *Sorrise;* dette sorridendo; una parola che per me è una gemma, dice il Cesari. Altrove (*Par.*, XV, 71) : *arrisemi un cenno*, prendendo *arridere* attivamente, come dicesse, *sorridendo mi fece motto.* Del *sorridere* di Beatrice rende spiegazione pienissima l' Autore (*Mon.*, II, 1) coi passi, che allegai nel *Purg.*, XXVIII, 79-80. — *Irretito*; preso, avviluppato; il *dubbio è rete, legame*) *Par.*, XXXII, 52, onde ivi *solvere*; e *solvere la mente*, *Par.*, VII, 22), *nodo* che stringe la mente (*Inf.*, X, 95-96). A questa si mettano a riscontro altre forme esprimenti la stessa idea (*Purg.*, XV, 58; XVIII, 42). — *Requievi* (sull' analisi di *audivi*, *Inf.*, XXVI, 78; e *givi*, andai, *Purg.*, XII, 69); cessai dall' esser commosso, trovai quiete : l' anima, trovato il vero, si posa in esso (*Par.*, IV, 127). — *Ammiro* ecc.; un nuovo dubbio gli era rampollato nella mente, appunto per quello che dirà più innanzi (*Par.*, IV, 130). — *Com' io*, essendo tuttavia, in carne, e perciò appartenendo ai corpi semplici, che naturalmente amano l' andare in giù (*Conv.*, III, 3). — *Trascenda*; passi sopra, salga oltre; altrove per *sorpassare* (*Inf.*, VII, 73; *Par.*, XXX, 42). — *Corpi lievi;* l' aria, già passata, e il fuoco, pel quale passava ora. Brunetto (*Tesoro*, II, 35) : « L' aria intornia e rinchiude tutta la terra .... Intorno a questa aria, che rinchiude la terra e l' acqua, è assiso il quarto elemento, cioè il fuoco, ch' è sopra tutti gli altri. »

100 Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro; 34
E cominciò : Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma

Purg. XVI, 114.

Conv. IV, 13

100-102. Notati dall' Alfieri. *Appresso d' un* ecc.; nella *Vit. N.*, § 20 : « Appresso d' un cotale trattato ecc. » — *Pio;* e cosa *pia* è aver compassione de' poveri ignoranti, che errano senza malizia (*Mon.*, III, 4). *Pio* il sospiro di madre; onde la Chiesa addolorata per il malo operar de' figliuoli, è detta *mater piissima (Epist.* VIII, 7). Chi è buono, e vede chiaro la verità, sente compassione di chi non la comprende. Nel *Conv.*, I, 1 : « Ciascun amico si duole del difetto di colui ch' egli ama... E perciocchè misericordia è madre di benefizio, sempre liberamente coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri. » — *Gli occhi drizzò* ecc.; cf. *Inf.*, IX, 73; *Purg.*, I, 111; IV, 55; XVIII, 16, e altrove. — *Con quel sembiante* ecc.; non credo che abbia ragione il Giuliani spiegando *in atto di sorriso;* sarà meglio *in atto di pietà, di affettuosa mestizia.* — *Sopra;* più che a parole, si illustra con esempi; l' Autore, ricordando nel *Convito* (II, 2) la gentil donna, che dopo la morte di Beatrice mostrò compassione di lui (*Vit. N.*, § 36), scrive : *passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che* ecc.; e parmi simile all' esempio dell' *Inf.*, XXIII, 125, il quale a sua volta ha riscontro in Virgilio (Æn., I, 754), *multa super Priamo rogitans, super Hectore multa* (cf. anche *Purg.*, XXXII, 83). — *Deliro;* i più intendono delirante, che farnetica per malattia; altri, e tra questi il Giuliani, *sviato, in errore*, o, come direbbe il Buti, *uscito del solco della verità;* e credo possa intendersi sì cogli uni che cogli altri. Certo, *delirare* per *declinare dalla retta mente* o *dalla dirittura dell' intendere* usò altrove il Poeta (*Inf.*, XI, 76); ma se *lira* ai Latini vale *solco* (onde *delirare* è quanto, secondo Isidoro, Etym., X, *a recto ordine et quasi a lira aberrare), uscire del solco, uscire del seminato* diciamo e di chi male ragiona, sia per malattia fisica, sia morale, e di chi male opera. La similitudine ricorre, in sostanza, altrove più diffusa (*Par.*, XXII, 1-6).

103-105. Notati dall' Alfieri. Tutto il ragionamento, che or Beatrice imprende, è diretto a toglier dal Poeta l' altra cagione di maraviglia del suo trascendere quei corpi lievi; e, in sentenza, dichiara : Ogni cosa ha un ultimo fine, cui tende di sua natura; fine dell' uomo il Cielo; dunque è naturale che, spogliato degli impedimenti che il tenevano fisso alla terra, egli s' alzi al cielo, come fa la fiamma. — *Hann' ordine*, le une rispettivamente alle altre, e al tutto, di cui son parte, formando un' immensa catena, che, partendo da Dio, va sino agli infimi esseri del creato. Nel *Conv.*, I, 11 : « La differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate. » Dell' ordine, che è come l' impronta, il sigillo di Dio nell' universo, cf. *Par.*, X, 1-6 (dove il passo di Sant' Agostino); e Pietro cita Boezio. L' Aquinate (*Summ. Theol.*, I, 15, 2) : *In quolibet effectu illud, quod est ultimus finis, proprie est intentum a principali agente; sicut ordo exercitus a duce. Illud autem, quod est optimum in rebus existens, est bonum ordinis universi. Ordo igitur est proprie a Deo intentus, et non per accidens proveniens secundum successionem agentium.* Nella *Mon.*, I, 8 : « Duplex ordo reperitur in rebus, ordo scilicet partium inter se, et ordo partium ad aliquod unum, quod non est pars; sic ordo partium exercitus inter se, et ordo earum ad ducem. Ordo partium ad unum est melior, tamquam finis alterius; est enim alter, propter hunc, non e converso. » Di quest' ordine, che è conservazione, dice il Grisostomo *(Homil. 2. in Epist. ad Hœbr.) : Non minus est mundum continere, quam procreasse. Immo, ut mirum aliquid dicam, etiam majus est. Creare quippe est educere ex*

Ep. V.

105 Che l' universo a Dio fa simigliante. 35 — Mon. I, 10.
Qui veggion l' alte creature l' orma — Mon. I, 8.
Dell' eterno Valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma. 36 — Mon. I, 7.
Nell' ordine, ch' io dico, sono accline — v. 114; Conv. I, 1.
110 Tutte nature per diverse sorti, — Mon. I, 2.

nihilo : at quæ creata sunt conservare, est reditura in nihilum continere, et invicem dissidentia sociare. — *Questo;* l' aver cioè tutte le cose ordine tra loro rispetto al tutto. — *Forma;* qualità formale. L' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 15, 1) : « ἰδέα græce, latine *forma* dicitur. Quia mundus non est casu factus, sed est factus a Deo per intellectum agente (— cf. *Par.*, X, 1-6 —), necesse est quod in mente divina sit forma, ad similitudinem cuius mundus est factus. Et in hoc consistit ratio ideæ.» — *L' universo* ecc.; tal forma, rannodando le cose ad unità, dà loro l' impronta di Dio che è uno. Quest' ordine è un' impronta del sigillo di Dio nella creazione, per la quale impronta possiamo intendere il Creatore, e dal creato a Lui salire; e Dio è appunto *colui che sigilla* (*Par.*, VII, 69), benchè tale impronta ci si presenti ora più, ora men manifesta (*Par.*, XIX, 40-42; cf. *Par.*, I, 3, e i passi ivi recati). Nella *Mon.*, II, 2 : *Invisibilia Dei, per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur* (— cf. *Epist.* V, 8 —). *Nam occulto existente sigillo, cera impressa de illo, quamvis occulto, tradit notitiam manifestam.* — *Simigliante;* nel carattere dell' unità; nella *Mon.*, I, 10 : « De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem repræsentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est : *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Quod licet ad *imaginem* de rebus inferioribus ab homine dici non possit, ad *similitudinem* tamen de qualibet dici potest; cum totum universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinæ Bonitatis ... Sola ratio unius in solo Deo est. » Dio *uno* per essenza, e *trino* nelle persone; l' universo *uno* nell' ordine, con che a Dio s' assomiglia; multiplo nella varietà degli esseri.

106-108. *Qui;* in quest' ordine dell' universo (si legga tutto il *capo* ottavo del *lib.* I della *Monarchia*). *L' alte creature;* chi intende gli Angeli, chi i soli uomini, e chi gli uomini di alto ingegno, e chi finalmente gli Angeli gli uomini, e le Anime beate; lo Scartazzini segue quest' ultima opinione, che è dei più; certo il Poeta non poteva affatto escludere dalla contemplazione di quest' ordine, per la quale *si gusta di Dio*, le creature che hanno *intelletto ed amore* (*v.* 120), cioè gli uomini (cf. *Par.*, X, 1-6; XIX, 1-7); e cento sarebbero i luoghi che si potrebbero allegare, nei quali agli uomini il Poeta fa anzi un dovere di contemplare la bellezza del creato per sollevarsi a Dio. — *L' orma* ecc.; l' impronta, un *vestigio* della eterna Bontà (*Par.*, V, 11; cf. *ivi*, XXVI, 33, *un raggio*). — *Eterno Valore;* cf. *Par.*, IX, 105; X, 3; XXXIII, 81. — *Il quale* ecc.; il quale eterno Valore è il fine ultimo al quale è subordinato l' ordine accennato. Ne' *Proverbi* (XVI, 4) : *Universa propter semetipsum operatus est Deus.* — *Toccata:* detta, accennata; cf. *Inf.*, VII, 68; *Purg.*, XXII, 79; *Par.*, XXIV, 143.

109-111. *Accline;* proclivi, inclinate. L' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 5, 5) : *Ad formam consequitur inclinatio ad finem, aut ad actionem, aut ad aliquid huiusmodi: quia unumquodque, in quantum est actu, agit, et tendit in id, quod sibi convenit secundum suam formam.* Nel *Conv.*, I, 1 : « Ciascuna cosa da provvidenza di propria natura impinta (cf. *v.* 132), è inclinabile (cf. *v.* 119) alla sua perfezione.» — *Tutte nature;* tutti gli esseri di qualsiasi natura o virtù. — *Per diverse sorti* ecc., secondo il grado di dignità di ciascun essere, per la quale son tali esseri più o men somiglianti, più o men vicini, al loro principio, ch' è Dio (cf. *vv.*

Più al Principio loro e men vicine; 37 Mon. I, 9.
  Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con instinto a lei dato che la porti 38
115 Questi ne porta il fuoco in vêr la Luna : Ju. 21. Mon. I, 17.
Questi ne' cuor mortali è permotore; Conv. III, 7. Mon. III, 7; Conv. II, 9.

2-3; *Par.*, VII, 73-75). Nella *Mon.*, II, 7 : *Natura ordinat res cum respectu suarum facultatum.* Il Tommaseo cita, traducendo, l' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 19, I, in *respond.*) : *Quælibet res ad suam formam naturalem hanc habet habitudinem, ut quando non habet ipsam, tendat in eam, et quando habet ipsam, quiescat in ea; et idem est de qualibet perfectione naturali, quod est bonum naturæ. Et hæc habitudo ad bonum in rebus carentibus cognitione vocatur appetitus naturalis* (cf. *ivi*, *quæst.* 5, 5, e il passo di Boezio, *Consol. Philos.*, III, *pr.* 2, recato al *Purg.*, XVII, 134). Nel *Conv.*, III, 7 : « Nell' ordine intellettuale dell' universo si sale e discende per gradi quasi continui dall' infima forma all' altissima, e dall' altissima all' infima (siccome vedemo nell' ordine sensibile). » Tutte le cose tendono all' ordine come a fine, e in questo le creature intelligenti trovano piacere. Per l' opposto nel *Conv.*, I, 7 : « Ciascuna cosa, che da perverso ordine procede, è laboriosa, e per conseguente è amara e non dolce. » Ordine supremo e perciò pace suprema agli esseri intelligenti, sia in via che in patria, è fare la volontà di Dio (*Par.*, III, 85-87); di qui si vede quanto bella e profonda la petizione dell' Orazione domenicale : *Fiat voluntas tua.*

112-114. Notati dall' Alfieri. *Porti;* fini. Dell' anima virtuosa, in sul morire : « Uscire le pare di mare e tornare a porto .... La nobile anima ritorna a Dio, siccome a porto » (*Conv.*, IV, 28). — *Gran mar* ecc.; l' immensità dello spazio, in cui si muove e vive ogni ente creato, spiega il Bianchi; o come dice Benvenuto *per magnitudinem et profunditatem naturæ rerum.* Il Varchi : « Non poteva Dante come poeta usare locuzione topica più appropriata di questa, perciocchè l' essere è comune a tutte le cose, che sono, e però lo chiama *gran mare;* ma perchè poi tutte le cose .... hanno diverse virtù, e le virtù diverse arguiscono diverse forme, e diverse forme hanno diversi fini, però disse *si muovono a diversi porti*, stando in sulla traslazione del *mare.*» L' universo creato ci è dal Poeta presentato come un immenso oceano, sul quale fan lor viaggio tutte le creature, come altrettante navicelle, ciascuna diretta al proprio suo porto, che n' è il fine; il pilota di ciascuna è l' *istinto;* ma di tutta questa immensa spedizione uno è il supremo comandante, quasi ammiraglio, Iddio. — *Istinto* (cf. *v.* 134, *impeto); l' istinto*, chiosa il Bianchi, è propriamente lo stimolo dentro, una forza naturale intima che muove l' ente; è cioè quella *provvidenza di propria natura*, per la quale *ciascuna cosa è inclinabile alla sua perfezione*, come testè sentimmo (*Conv.*, I, I) : cf. *v.* 125; *Purg.*, XVII, 92-93.

115-117. *Questi;* l' istinto o amor naturato, *ne porta*, spinge, conduce *il fuoco* ecc., perchè la sua forma è la leggerezza. Nel *Conv.*, III, 3 : « Ciascuna cosa ha il suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro loco proprio; il fuoco alla circonferenza di sopra lungo il Cielo della Luna e però sempre sale a quello » (cf. *v.* 117; *Par.*, IV, 78). Nella *Mon.*, I, 17 : *Qualitas una formaliter in flammis, scilicet levitas* (cf. *v.* 92, nel commento). — *Cuor mortali;* il *v.* 120, dove si parla degli uomini, e i *vv.* 118 e 119, che raffermano il verso presente, ci obbligano a intender qui per *cuor mortali* gli animali bruti, *la cui anima tutta in materia è compresa* (*Conv.*, III, 7), i quali *solo naturæ instinctu ducuntur* (Vulg. El., I, 2), onde

Conv. III, 7

Questi la terra in sè stringe ed aduna. 39
Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenza, quest' arco saetta,
120 Ma quelle che hanno intelletto ed amore. 40
La Providenza, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il Ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta : 41

V. El. I, 2; Par. VIII, 103

l' *istinto* è *permotore* dei loro atti e delle loro passioni. Il Varchi : « *È promotore* ecc.; ciò è muove ed indirizza i cuori mortali, ciò è gli uomini, a tornare a Dio, secondo che spongono alcuni; ma a me pare che si debba intendere non degli uomini, ma degli animali irrazionali, onde egli chiamò *cuori*, ciò è anime mortali, a differenza di quelle degli uomini che sono immortali. E che questo sia il vero e certo sentimento lo dimostra assai chiaro il terzetto che seguita, il quale sarebbe vano e superfiuo se intendesse qui degli uomini. » — *La terra* ecc.; il Venturi : « Intendi per *la terra* tutte le cose gravi, come sopra per lo *fuoco* tutte le cose leggiere. » L' Antonelli : « All' istinto pure attribuisce il Poeta la gravità della materia terrestre, in virtù della quale gravità questo globo da noi abitato s' è reso compatto e ha preso forma di sfera. Ed accoppiando questo al celebre verso, accennante al centro della terra, *Al qual si traggon d' ogni parte i pesi*, viene a rilevarsi che, nella mente del Poeta l' istinto di queste nostre materiali molecole consiste nel moto virtuale verso un medesimo punto.» *Nella Mon.*, I, 17; «Plures glebas diceremus concordes, propter condescendere omnes ad medium (— cf. *Inf.*, XXXII, 73-74 —); et plures flammas propter coascendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent » (cf. *Purg.*, XVIII, 28-30).

118-120. Questo istinto naturale (cf. *v.* 125) domina non solo gli esseri irrazionali, ma anche gli Angeli e gli uomini. — *Saetta;* pinge a modo che l' arco vibra la saetta, chiosa il Giuliani (cf. *v.* 125; *Par.*, VIII, 103-105). Il Varchi : « Non solo gli elementi e gli animali irrazionali, ma ancora gli uomini e le Intelligenze o vero Angeli hanno naturalmente quello istinto ed inclinazione di cercare e conseguire il fine loro; anzi gli Angeli non muovono ad altro effetto che per assomigliarsi a Dio, che è il lor fine; e gli uomini, se non fossero impediti, ciò è traviati dai piaceri mondani, si rivolgerebbero a Dio, da cui sono sempre chiamati » (cf. *Purg.*, XIV, 148 e *segg.*). — *Hanno.... amore;* l umana volontà per Dante si risolve sempre nell' amore, o di bene o di male (cf. *Purg.*, XVII, 103-105). — *Intelletto* ecc.; le *creature intelligenti*, *Par.*, V, 23.

121-123. L' Alfieri notò i due primi. *La Provvidenza* (che è quella che governa il mondo, *Par.*, XI, 28; XXI, 71), *cotanto assetta*, tanto ordine produce. Boezio, citato da Pietro e dal Tommaseo (e da Dante citato e tradotto; cf. *Conv.*, III, 2):

Tu cuncta superno
Ducis ab exemplo; pulcrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens, similique in imagine formans.
Tu requies tranquilla piis; te cernere finis
Principium, rector, dux, semita, terminus idem.

— *Del suo lume* ecc.; communica immediatemente la sua luce all' Empireo, nel quale si volge il primo Mobile, che è il cielo più veloce di tutti.—*Quieto* (cf. *v.* 4, nel commento); perciò è detto il *Ciel della divina pace* (*Par.*, II, 112), *quieto e pacifico Cielo* (*Conv.*, II, 4). — *Quel* ecc.; il primo Mobile, che è il cielo velocissimo (*Par.*, XXVII, 99), e che *più alto festina*, per essere immediatamente presso all' Empireo, e perciò il più lontano dalla terra (*Purg.*,

Ed ora lì, com' a sito decreto,
125 Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto. 42
Vero è che, come forma non s' accorda
Molte fiate all' intenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda; 43
130 Così da questo corso si diparte

Conv. I, 11.

Qu. 4.

XXXIII, 90). E questo Cielo *in quello* (nell' Empireo) *si rivolge con tanto desiderio*, *che la sua velocità è quasi incomprensibile* (*Con.*, II, 4).

124-126. Notati dall' Alfieri. *Lì*, al cielo Empireo. — *Decreto;* decretato, stabilito per l' anime umane. — *La virtù;* la forza, l' impeto (*v.* 134). — *Corda* (*arco*, *v.* 119), continuando l' immagine dell' arco; l' istinto, che guida le creature a buon termine, termine lieto perchè in esso le cose hanno lor pace, fine voluto da Dio, e la sua volontà è e reca letizia (cf. *v.* 111, nel commento). Cf. *Purg.*, XVI, 89, nel commento. Nel fine è la pace; onde perfin d' un fiume disse il Poeta che *discende al mare per aver pace* (*Inf.*, V, 98-99), espressione semplicissima e potente ad un tempo.

127-135. L' Alfieri notò i sei primi, e poi *cadere fuoco di nube.* In quella guisa, che spesse volte all' intenzione dell' artista non risponde la forma, perchè la materia non è disposta a ricevere quella forma immaginata da lui; così qualche volta accade che l' uomo per la libertà dell' arbitrio si diparte dalla via del bene, a cui naturalmente è inclinato, e si piega al male. Il Venturi (*Similit.* ecc., 339) : « Con sottile concetto paragona l' amore del bene, spirato da Dio nel cuor dell' uomo, all' intendimento che ha l' artista di far buona l' opera sua; e il mal uso della volontà, la quale deve tradurre in atto quella inclinazione, alla forma, per cui l' intendimento dell' artista si fa opera d' arte. » Belle le parole di S. Tommaso (*Summ. Theol.*, I II, 5, 4) : *Rectitudo voluntatis requiritur ad beatitudinem; cum nihil aliud sit quam debitus ordo voluntatis ad ultimum finem, quæ ita exigitur ad consecutionem ultimi finis, sicut debita dispositio materiæ ad consecutionem formæ.* A questo non rispondere della *materia* alla *forma* puossi in parte riferire quanto della parola non rispondente al concetto sentimmo altrove (cf. *vv.* 6-9, nel commento). *L'arte*, secondo il nostro Autore, *in triplici gradu invenitur*, *in mente scilicet artificis*, *in organo et in materia formata per artem* (*Mon.*, II, 2); e tosto soggiunge : *Perfecto existente artifice*, *atque optime organo se habente*, *si contingat peccatum in forma artis*, *materiæ tantum imputandum*, *est.* Nel *Conv.*, II, 1 : « È impossibile procedere alla forma, senza prima essere disposto il soggetto, sopra che la forma dee stare. » — *Non s' accorda...... alla* ecc.; si discorda dalla (*Conv.*, IV, 29). — *A risponder ..... sorda;* tale *sordità* fa ostacolo alcune volte anche ai grandi; ma i piccini (sien pure tant' alti) alla materia troppo spesso la imputano per loro commodo, anche quando, se ciechi non fossero essi, essa *sentirebbe* e sarebbe docile; Dante toccò questo fatto non infrequente (*Conv.*, I, 11) : « Molti sono che amano più d' essere tenuti maestri, che d' essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell' arte apparecchiata, ovvero allo stromento; siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e il mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla citara, e levarla a sè. » Cf. *Par.*, VIII, 139-141; XIII, 67-78. E Dante, artista unico, ben conosceva le difficoltà di produrre i concepimenti dell' anima senza nulla detrarre della loro verità : cf. *Purg.*, XXXI, 139-145. — *Sorda;* in bella antitesi al *rispondere.* — *Corso;* secondo il quale, chiosa il Giuliani, la natura rivolge noi al sommo Cielo. Così

Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte. 44
E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, si l' impeto primo
135 A terra è torto da falso piacere. 45
Non déi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo
Se d' alto monte scende giuso ad imo. 46
Maraviglia sarebbe in te, se privo

Qu. 39.

si capisce meglio perchè Dante definisca la *libertà* non altro che *liber cursus voluntatis in actum, quem suis leges adsuetis expediunt* (*Epist.* VI, 5). — *Si diparte;* disvia; nel *Conv.*, IV, 7 : Si parte dall' uso della ragione chi non ragiona.» Il Varchi : « Sì come la materia non riceve sempre la forma per la sua indisposizione, così gli uomini per lo avere il libero arbitrio non seguitano la loro inclinazione, anzi ingannati da falso piacere, si rivolgono altrove. » — *Ha podere* ecc.; il Tommaseo : « Il libero arbitrio non toglie la Grazia, nè questa quello. Siccome, per la insufficienza della materia, l' opera dell' artista non corrisponde all' idea; così all' ideale del bene, che è nella coscienza dell' uomo, l' opera di lui non s' agguaglia; anzi se ne torce, per l' abuso del libero arbitrio, che, lasciandosi trarre al piacere falso, piega a terra, contro l' istinto della propria natura : così come il fuoco, che pur sempre sale, nel fulmine piomba giù. In quest' imagine la passione è dipinta come impeto che fa forza a natura, e insieme come impeto distruggitore.» — *Altra parte;* che è la via torta (*Purg.*, X, 3), la via non vera (*ivi*, XXX, 130; cf. *Inf.*, I, 3 *e* 12), *torcendosi Da via di verità e da sua vita* (*Par.*, VII, 39), quant' a dire *torcendosi al male* (*Purg.*, XVII, 100), in luogo dei *buoni*, *vigliando rei amori* (*ivi*, XVIII, 66). —*Fuoco di nube* (cf. *v.* 92), che *fuor di sua natura in giù s' atterra* (*Par.*, XXIII, 42), mentre la sua forma *è nata a salire* (*Purg.*, XVIII, 29). A ciò ben risponde quanto il Poeta ne dice altrove (*Purg.*, XII, 95-96) :

O giute umana per volar su nata ecc.

— *A terra* ecc.; e così si spiega meglio l' amara ma pur sincera confessione del Poeta a Beatrice (*Purg.*, XXXI, 34-36), e meglio s' intende la *selva selvaggia.*

136-138. Notati dall' Alfieri. Per l' uomo, che abbia puro il suo cuore dalle cose terrene, l' ascendere al Cielo è fatto tanto naturale, quanto che l' acqua vada in giù. — *Ad imo;* a valle (cf. *Inf.*, XX, 35; XXIX, 39; e *ivi*, XXXII, 74, nel commento).

139-142. *Privo d' impedimento;* avendo l' arbitrio *libero*, *sano* e *dritto* (*Purg.*, XXVII, 140), e perciò essendo *puro e disposto* a salire al cielo (*Purg.*, XXXIII, verso ult.). Nell' *Imit. Cr.*, II, 8, 5 : « Se vuoi attendere quanto è soave il Signore, fa di bisogno che sia puro e libero da ogni inviluppamento; la qual cosa non potrai fare senza la grazia divina. » — *Com' a terra .... fuoco* ecc.; che a terra di sua natura non può stare. Santo Ambrogio (cf. *v.* 53), chiosando le parole del Vangelo (*Luc.*, I, 39), che Maria *abiit in montana cum festinatione*, scrive (*Lib.* 2, in *Luc.*, cap. I) : *Quo enim jam Deo plena, nisi ad superiora cum festinatione contenderet? Nescit tarda molimina sancti Spiritus gratia.* — *Quinci* ecc.; dal *v.* 100 insino a qui Beatrice aveva tenuto fisso il suo sguardo sovra il Poeta; ora di nuovo lo rivolge al cielo. — *Rivolse* ecc.; cf. *Purg.*, XXVIII, 148; XXIX, 58.

Nota le terzine 1, 3, 5, 7, 8, 10, 12 alla 15; 17, 18, 20, 21, 23, 24, 26, 27, 31, 35, 38, 39, 45, 46, 47.

140 D' impedimento, giù ti fossi assiso,
Com' a terra quieto fuoco vivo. 47
Quinci rivolse in vêr lo cielo il viso.

NOTA.

Intorno al disputato passo di questo Canto (*vv-* 43-45), per dedurne l' ora dell' ascendere del Poeta colla celeste sua Scorta pei vari cieli (ricopio appuntino dal mio *Dizionario Dantesco*, al voccabolo FOCE, nulla avendo da levare nè da aggiungere), riferisco prima questo tratto dell' Antonelli (*Studi* ecc.) : « Dante suppone, poeticamente parlando, che l'orizzonte serbi n tutta la sua estensione la proprietà d' intercettare i raggi solari, come l' ha nel suo centro, cioè per quel luogo della superficie terrestre da cui è determinato. Per questo dà il nome di *foce* ai varii luoghi dell' orizzonte medesimo, per i quali nel corso dell' anno fa tragitto il Sole, quasi fiume di luce, da uno ad altro emisfero. In questa maniera s' intende, come essendo tutto bianco l' emisferio celeste del Purgatorio (il terrestre non avrebbe potuto esserlo neppure a mezzo giorno), l' altra parte, cioè l' emisferio opposto, il cui colmo è sopra Gerusalemme, fosse tutta nera, dovendosi riferire a tal *foce* l' avverbio *quasi*, come attesta il fatto che il Sole aveva già una declinazione boreale di parecchi gradi, il perchè non sorgeva in quel dì per tal *foce*, che è il punto cardinale di levante. Questo al momento, in cui ha luogo il distacco dalla sommità del sacro Monte, è chiaro corrispondere alla mattina, sorto ivi il Sole appena.» — A ciò aggiunge il Caverni : — « Esempio dell' esattezza mirabile del poeta astronomo è nel primo del Paradiso, in cui descrive i punti dell' orizzonte diversi, d' onde a noi sorge il Sole nelle diverse stagioni, e fra questi, quello particolarmente d' onde sorgeva quando Dante dall' Eden prendeva il volo su al Paradiso. Ponendo col P. Antonelli, che il Sole avesse a cotest' epoca una declinazione boreale di undici gradi, e il monte del Purgatorio una latitudine australe di 31° 40', si trova che per quel giorno usciva il Sole al Purgatorio con un azimut di 70° 3', e perciò 12° 67', distante dalla *foce* che *quattro cerchi giunge con tre croci*. È per questo che l' esatto astronomo non dice che il Sole usciva precisamente da quella *foce*, ma da *quasi* quella foce, essendone distante per quasi 13 gradi.» Ora dico : non c' è alcun dubbio, che i calcoli d' astronomo così illustre, come l' Antonelli, non sieno esattissimi; e li convalida il Caverni : dunque non è di ciò che mi prendo pensiero. Ciò che mi reca sorpresa si è, che il Caverni, tanto dotto e sottile nelle cose dantesche, non siasi avveduto (e altri con lui) d' un grosso errore che l' esposizione dell' Antonelli contiene. Vediamo. Egli afferma reciso, che *il momento, in cui ha luogo il distacco* (intendo il sollevarsi di Dante con Beatrice) *dalla sommità del sacro Monte, è chiaro corrispondere alla mattina, sorto ivi il sole appena :* e qui sta proprio, a parer mio, l' errore. Ma prima mettiamo satt' occhio la terzina, ch' è soggetto di questa disputa :

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
Quello emisferio, e l' altra parte nera.

Ho detto che qui sta proprio l' errore. Infatti, consideriamo attentamente ogni cosa. Innanzi a tutto, sul fine del Canto XXXIII del Purgatorio (e credo che l' abbia fatto a bella porta perchè i suoi lettori non prendessero abbaglio in seguito) il Poeta aveva detto :

E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva il Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là come gli aspetti fassi;

dunque era mezzodì; e l' Antonelli infatti chiaramente lo ammisse, quando ana-

lizzando la terzina testè allegata (cf. le *Osservazioni* di lui, riferite nel suo commento dal Tommaseo sul fine del C. XXXIII, del *Purgatorio*), ebbe a scrivere: «eccovi al mezzodì del quarto giorno dall' ingresso del Poeta agli antipodi.» Tenuto dunque fermo, che la prenotata terzina non altro significa che la precisa ora meridiana, fermiamoci un poco. Fatto ch' ebbe il Poeta tale accenno dell' ora, ne dice che pochi istanti appresso (*a ravvivare la sua tramortita virtù*) egli entrò a bagnarsi e a bere nell' Eunoè, donde uscì

Puro e disposto a salire alle stelle :

benissimo; or che ragione c' è che l' Antonelli (e seguendo la sua spiegazione, non può avvenire altrimenti) faccia che il Poeta, tanto *disposto a salire* al Cielo, sia costretto di attendere fino al mattino seguente, quanto a dire circa diciotto ore? e in che lo si farebbe spendere questo tempo? e se ciò fosse vero, d' un tratto sì lungo (uso il Poeta a renderci conto pur dei minuti) non ci avrebbe Dante offerto qualche cenno? No, Dante salì al Cielo di bel mezzogiorno : di sera comincia il suo viaggio per l' Inferno (*Inf.*, II, 1), e di sera lo compie (*Inf.*, XXXIV, 68) : di bel mattino comincia quello del Purgatorio (*Purg.*, I, 13 e segg.), e di bel mattino lo compie (*Purg.*, XXVII, 133); e di bel mezzogiorno s' innalza al viaggio celeste. E così doveva essere, e non altrimenti, avendo il mezzodì un senso ben alto nella mente di Dante per quello ch' egli ne discorre nel *Convito*, cose a cui certo non sono sempre avvezzi di badare i chiosatori di Dante. Il Bennassuti fu il solo, credo, ad accorgersi che essendo mezzodì sul fine dell' ultimo Canto del Purgatorio, non era nè spiegabile nè ragionevole far che Dante salisse al Cielo di mattino; ma il buon Veronese per scansar Scilla urtò dritto in Cariddi. Di vero; egli vuole, che lo frase *fatto avea di là mane*, s' intenda detta da Dante non come scrittore tornato al mondo di qua (come finora s' intese da tutti), e perciò non riferibile all' emisfero del Purgatorio, ma come detta dal Poeta essendo tuttavia sulla vetta del santo Monte e riferibile all' emisfero di Gerusalemme; e all' emisfero del Purgatorio riferisce per l' opposto la frase *fatto avea di qua sera.* Il tentativo è audace; ma passi. Però domanderei al Bennassuti : se la prima forma *di là* voi riferite all' emisfero nostro, come può stare che l' avverbio *là* del verso secondo, e il *quello* del verso terzo voi riferiate all' emisfero del Purgatorio? Se il Poeta era, com' era davvero, sulla cima del Purgatorio, e avesse inteso parlare di esso Purgatorio, avrebbe dovuto dire *qui* e *questo* : ciò per la grammatica. Io pertanto intendo che Dante parlò come scrittore tornato al mondo di qua; e *fatto avea di là mane*, e *tutto era là bianco ecc.*, intendo riferito all' emisfero del Purgatorio, come *di qua* intendo riferito all' emisfero nostro. L' errore, nel quale cadde l' Antonelli, e caddero altri, sta nell' aver inteso strettamente la forma *fatto avea mane*, come spiegando *era nato il Sole.* E allora (tanto più che l' Antonelli riferisce il *quasi* del secondo verso a *fatto avea di là mane e di qua sera*), se al Purgatorio era appena nato il Sole, come poteva mai essere che l' emisfero del Purgatorio fosse *tutto bianco?* Perchè ciò avvenga che fa mestieri? che il sole sia perfettamente nel cerchio meridiano di quel dato orizzonte : ed è questo che Dante afferma. Perciò la frase *fatto avea mane* bisogna intenderla non come cosa iniziale, come sarebbe il sorger del Sole, ma come compiuta, cioè il mattino era compiuto, era il mezzogiorno, e l' emisfero del Purgatorio (per conseguente) era tutto illuminato, e l' altra parte del nostro globo, cioè l' emisfero di Gerusalemme era (per conseguente del pari) *nera*, coperta di tenebre. In tal caso il *quasi* verrebbe a stabilire la piccola differenza del Sole omai passato di qualche istante la linea meridiana dell' orizzonte del Purgatorio. In tal modo tutto riesce chiaro, il Poeta è in piena regola d' orario, e nel commento non si hanno nè sbalzi, nè stiracchiature. Chi vede altrimenti, potrà darmi luce, e ne sarò gratissimo, perchè se amo Dante, devo amare la verità.

—:—:—

CANTO II.

O voi che siete in picciolétta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca, 1

1-6. Notati dall' Alfieri. Se il proemio di questo Canto sia proprio *soverchiamente pomposo* come parve ad altri, io non so; so che è stupendamente bello, magnifico (alto e maraviglioso principio, dice il Cesari), e che in germe contiene il giudizio dell' Autore su quest' *ultimo lavoro*, e quanto egli richiedeva dai suoi commentatori. Nè a introduzione sì magnifica dovette essere estraneo l' intento, che così espone nel *Convito* (II, 7) : « In ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere alla persuasione, cioè all' abbellire dell' audienza, siccome quella ch' è principio di tutte l' altre persuasioni, come li rettorici sanno; e potentissima persuasione è, a rendere l' uditore attento, promettore di dire nuove e grandiose cose» (cf. *Par.*, I, 12, il passo dell' *Epist.* X, 19 : cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce PERSUASIONE). Il Cesari : « Sentendosi Dante avviato già per quell' altezza verso un' altra troppo maggiore; e facendo seco ragione dell' arduo suo volo, al quale per grazia divina si sentiva già preste le forze, la mercè di quella sua guida; amplifica ed aggrandisce la malagevolezza e l' arduità del suo viaggio, col mettere in sull' avviso e in riguardo coloro che gli vengono dietro, che pensino bene *quid valeant humeri, quid ferre recusent.* » Si legga l' introduzione del Convito (I, I, *ad med.*), e vi si riscontreranno concetti molto affini. — *Picciolctta barca* (e *nave picciolctta* quella di Flegias). Anche altrove, del suo soggetto (*Par.*, XXIII, 67-68; cf. *Inf.*, XXXII, 1-9) :

Non è pileggio da piccola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora.

A *mare crudele* paragonò il Poeta il suo *Inferno*, e a *mare* di quello *migliore* il Purgatorio; di necessità a *navicella* il proprio ingegno (*Purg.*, I, 3), che corse o dovea correr quell' onde; e continua la metafora; e la materia del Paradiso diviene per lui un *pelago*, un *alto mare* (*vv.* 5 *e* 13), per le cose profonde, che doveva cantare, cose non mai trattate da alcun poeta (*v.* 7), molte delle quali

Non portò ingegno mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso

(*Par.*, XIX, 89). Dunque *picciolctta barca* vorrà significare *piccolo ingegno;* e risguardato effettualmente, *piccolo corredo di scienza*, o la sola scienza umana, la quale bastò al Poeta per trattare le due prime Cantiche, mentr' al presente gli faceva duopo la scienza divina, toppo più ampia e profonda dell' altra (*Par.*, I, 16-18); ed è per questo che non più sur una *navicella*, ma sovra un *legno* (*v.* 3) gli convien quind' innanzi viaggiare. L' Ottimo : « In questa parte l' Autore, dovendo cominciare il processo di questa terza Cantica, ammonisce li rozzi e nuovi scolari, che non si mettano ad affaticare in questa parte della Commedia, però che senza frutto potrebbonsi disviare dalli studi d' essa. E metaforizza, ponendo questa teologica scienza per uno profondo mare, e li piccioli ingegni per picciole barche, ed il grande e sofficiente per un legno; e però fa tre distinzini di navigio; nello Inferno passa con *barca*, quasi ogni ingegno sia sofficiente a quello; nel Purgatorio introduce *navicella*, che è maggiore che barca, e minore che nave; quindi nomina *legno*, ch' è nave e sofficiente navigio ad ogni grande mare. E però, sì come

Tornate a riveder li vostri liti,
5 Non vi mettete in pelago; chè forse, Conv. II, 1.
Perdendo me, rimarreste smarriti. 2

piccola barca va sempre con paura in profondo mare, nel quale continuo ha fiati di venti, e tema di crescimenti di quelli, onde le molte volte li insofficienti navilii convengono altrove arrivare che non si stimarono, così il sofficiente legno va liberamente sicuro da ogni procella, onde li suoi marinai cantando navicano. Tornate dunque, scolaretti, a quelle cose grosse, che sono conformi a vostra scienza, però che vostro intelletto non poria seguire il mio corso. » Perciò nel *proemio* aveva detto : « Alla prima è da sapere, che a volere perfettamente intendere la presente Commedia abbisognano molte scienze, imperò che l' Autore usa molti argomenti, esempli e conclusioni, fondandosi sopra tali cose e sì diverse. che senza scienza impresa, non se ne potrebbe avere perfetta cognizione. » — *Ascoltar;* nel *Conv.*, III. 3: « Dico: *L' anima ch'* ascolta *e che lo* sente *: ascoltare*, quanto alle parole; e *sentire*, quanto alla dolcezza del suono. » — *Varca;* il Giuliani : « S' apre un *varco*, *trapassa*, ad altre acque. » — *Tornate* ecc.; tornate indietro, tornate a casa vostra. non mettetevi in un mare sì nuovo, così vasto e profondo non n' avendo nè la scienza, nè l' arte (e qui pure al povero ramingo ricorre l' idea d' esilio, di pellegrinaggio). E perchè la terza Cantica è la più alta, la più ardua per informarsi alla scienza teologica, che non è studio da tutti, specialmente a' tempi nostri, i più non s' accingono in tal mare; ma il peggio è che del nulla capire e dell' annoiarsi incolpano e l' Autore e la materia, anzichè sè stessi. Ben disse il Negroni, che tanto è necessaria la Teologia cattolica a capir la Commedia, quanto la Mitologia pagana a intendere Omero. Invece gli ingegni sani, e colti di studi sacri, è appunto nel Paradiso dove veggono più luminose le bellezze, più potente la poesia, lo stile più forte e a un tempo fiorito, e, ch' è ancor più, immenso il tesoro di scienza teologica e filosofica; ond' è che in questa ancor più che nell' altre due Cantiche s' avvera la bella parola d' un uomo illustre, che *siccome San Tommaso è Aristotele fatto cristiano, così l' Allighieri è l' Aquinate fatto poeta.* Per questo si capisce perchè uomini anche cultissimi di molte cose, ma inculti affatto di scienza teologica, s' annoiano maledettamente fin dal principio, e quasi spaventati *tornano a riveder* i proprii *liti;* e tanto meglio: e Dio volesse vi fossero tornati anche certi critici e chiosatori scredenti e perciò ignoranti, chè non avremmo libri rimpinzati di tanti e sì vergognosi spropositi; e non avremmo *le bruttezze del Paradiso di Dante* di quel frammassone matto, che fu il Ricciardi. Gli scredenti per orgoglio e per odio alla Religione che ponno intendere e far intendere di Dante? molto meno che un mulattiere o un bifolco messi. a spiegare un libro di calcolo sublime. Ben applicabili al caso le parole d' Aristotele citato da Pietro, specie se alla voce *rude* diasi il senso d' ignoranza traviata e traviante : *Ingenium rude et non subtilissimus intellectus ita se habet ad divina, sicut visus noctuæ ad Solem.* Eppure, in onta al comando, più che consiglio, dell' Autore, vollero *mettersi in pelago*, e affogarono in quel modo ridicolo, che attestano i loro libri; ma se la biscia morse il ciarlatano, non è men vero che poco o assai di quel veleno infettò altri, perchè nelle menti leggiere si infusero e falsi giudizi e pregiudizi, che, se non altro, ritardarono e ritardano lo studio fecondo del più grande, del più benefico de' nostri Autori. — *Non vi mettete* ecc.; nel *Conv.*, III, 1 : « Lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto. Perchè, drizzato lo timone delle ragione, all' òra del mio desiderio entro in pelago con isperanza di dolce cammino e di salutevole porto.» E questo *pelago* sono senz' altro le *cose tanto ardue*, *tanto sublimi*, *cioè le condizioni del Regno celeste*, *ch' ei promette di dire* (*Epist.* X, §. 19). — *Perdendo*

L' acqua ch' io prendo giammai non si corse :
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' Orse. 3

me ecc.; perdendomi di vista (*e per allegoria, non intendendo il sentimento delle mie parole :* VARCHI), non avendo forze sufficienti *a servare mio solco* (*v.* 13), a tenermi dietro, vi smarrireste (*per allegoria* dice il Varchi, *restereste confusi :* e confusi restarono molti davvero, e i loro scritti paiono dettati da qualche parente di Nembrott, che nè intendeva gli altri, nè era capace di farsi intendere : *Inf.*, XXXI, 79-81; *Vulg. El.*, I, 7). A buon proposito Pietro, sui motivi perchè pochi hanno la scienza delle cose divine, cita l' Angelico. (*Contra Gentiles, in Prima*) : *Cognitio divinorum in paucis hominibus inest; nam quidam impediuntur propter indispositionem contemplationis : quidam propter rem familiarem : quidam propter pigritiam, cum fere totius philosophiæ consideratio ad Dei cognitionem ordinetur; propter quod metaphysica, quæ circa divina sive cœlestia versatur, inter philosophiæ partes ultima remanet addiscenda; unde non nisi cum magno labore ad inquisitionem prædictæ veritatis venitur, et pauci subire volunt pro amore scientiæ, cuius tamen mentibus humanis naturalem Deus inseruit appetitum.* » Or si legga il *Convito* (I, 1), e fra i due sommi uomini si vedrà mirabile accordo.

7-9. L' Alfieri notò il primo. Il Nostro, come tutti gli alti intelletti, si piace di trattar cose sino allora intentate, cose alte (*Inf.*, I, 9); quest' acqua non fu mai corsa (cf. *Par.*, IX, 8-9); egli fu colui che *trasse fuori le nuove rime* (*Purg.*, XXIV, 49) e il *dolce stil nuovo* (*ivi*, 17). Nella *Monarchia* (I, 1) si propose *intentatas ab aliis ostendere veritates*, stantechè tal materia era *ab omnibus intentata;* e ciò a doppio intento, viene a dire : *ut utiliter mundo pervigilem, et ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar* (cf. *Purg.*, XXIX, 37-39; XXXI, 140; *Par.*, XXIII, 69 e *segg.;* XXV, 1-3). Nella *Vulg. El.*, (I, 1) : *Neminem* ante nos *de vulgaris eloquentiæ doctrina invenimus tractasse :* e (*ivi*, 9) : *Inquirere intendimus de iis, in quibus nullius auctoritate fulcimur.* Nello scrivere il *Convito*, a bello studio si valse del nostro volgare, per dimostrare così la grande bontà di esso a esprimere *altissimi e novissimi concetti* (I, 10) : e accennando a Beatrice, sperava, ancor giovane, *di dire di lei quello che mai* non fu detto *d' alcuna* (*Vit. N.*, §. 43). Il Cesari già notò, che anche Lucrezio, al principio del lib. IV, espresse un tale concetto :

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo : iuvat integros accedere fontes.

— *Minerva spira* ecc.; dà fiato, vento, e quindi sospinge il mio legno, spiega il Giuliani; Apollo mi tiene sotto il suo governo, e *nove* Muse mi mostrano il fine, dove navigando devo affisarmi. « *Minerva*, dice Pietro, *secundum Isidorum interpretatur* ars et ratio; » qui si prende per simbolo della scienza divina; nel *Conv.*, II, 5 : « Pallade ovvero Minerva la dissero (*i Gentili*) Dea di sapienza.— *Spira;* cf. *Par.*, I, 19.— *Nove Muse;* la maggioranza de' Codd. legge *nove;* ma tal voce devesi intendere in senso di numero (le *nove* Muse), ovvero per *nuove*, non prima conosciute dagli altri poeti? I vecchi commentatori fino al Daniello furono concordi nell' intendere in senso di numero; parecchi de' moderni inclinano pel secondo senso. Se badiamo alla preghiera espressa nel Canto precedente (*vv.* 16-18), è ben accettabile il senso di *nove.* Se invece badiamo alla novità del soggetto, non potrebbesi rifiutare il significato di *nuove*, come vuole il Tommaseo e a lungo propugna il Giuliani; però osserverei che il concetto di *novità* è già bastantemente dichiarato nel primo verso della terzina. D' altra parte io credo, che siccome, pur variando la materia, l' intento supremo del Poeta, rispetto ai lettori, è identico

10 Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo, 4
Metter potete ben per l' alto sale

Conv. I, 1
IV, 30.

per tutte e tre le Cantiche, com' egli stesso cel disvelò (*Epist.* X, §. 15); non sarebbe mestieri cercar *nuove* Muse per comporre questa Cantica, quando sappiamo preciso che il Poeta nelle Muse de' Gentili un altro intendeva che il favore e l' assistenza superiore; se fosse vero che qui voleva *nuove Muse*, e perchè non cercò un *nuovo* Apollo? Ma il Poeta, e qui sta il forte, ha esplicitamente dichiarato, che se la sola assistenza delle Muse per questa Cantica non gli era più bastevole, ma gli facea pur duopo quella d' Apollo, è chiaro. secondo me, che *nuove* Muse non cercava. — *L' Orse;* la direzione, il Polo, il quale *fa accorto*

Qual timon gira per venire a porto

(*Purg.*, XXX, 4-6). Pietro : *Novem Musæ .... sunt sibi* (all' Autore) *calamita et acus, ad demonstrandum sibi tramontanam, quæ ducit et dirigit navigantes ad portum. Et dicuntur duæ, scilicet, Ursa maior, quæ dicitur Parrhasis, et Ursa minor, quæ dicitur Bootes* (e nel Canto XIII, parlando di nuovo dell' *Orsa maggiore, vv.* 4-9, formata di sette stelle, ne dice che *illæ stellæ dicuntur* Ursa maior, *ex eo quod Calisto conversa in ursam per Junonem, eo quod concubuerat cum Jove, translata est ibi in illud signum).*

10-15. L' Alfieri notò *al pan degli Angeli, del quale* coi tre versi seguenti. *Pochi* (cf. *v.* 6, nel commento); pochi per quello che ne dichiara de' suoi contemporanei (*Par.*, X, 1-9; XXVII, 121-141). — *Drizzaste il collo;* è proprio del contemplare, dello speculare le cose superiori, drizzar la mente: nel *Canzon.*, (P. II, *canz.* VI, *st.* 4), *drizzare il collo*, per racconsolarsi d' un dolore; *drizzar la testa* dal lungo pianto (cf. *Inf.*, XX, 31). — *Per tempo;* fin dall' adolescenza, nella quale età si formano le buone abitudini (*Conv.*, IV, 24, 25, 27). — *Pan degli Angeli;* la sapienza, il Vero primo, Dio, che è quel Melo, *che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti* (*Purg.*, XXXII, 74). Caro a Dante il comparare a cibo salubre e lieto la verità, la sapienza (cf. *Inf.*, XIV, 92; *Par.*, X, 25); sicchè l' esplicazione de' suoi pensieri d' amore chiamò *Convito;* e tutta la sostanza educativa del Poema gli piacque racchiudere in questa sentenza (*Par.*, XVII, 130-132) :

se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

— *Vivesi qui;* in terra; senza il qual pane angelico, senza la qual celeste manna

A retro va chi più di gir s' affanna

(*Purg.*, XI, 15; cf. *Par.*, XII, 84). Anche nella S. Scrittura il pane è simbolo di cibo spirituale, di celeste dottrina. Ne' *Prov.*, IX, 5 : *Cibabit illum pane vitæ et intellectus.* — *Non sen vien* ecc.; perchè in questa vita *videmus per speculum in ænigmate*, onde la visione di Dio non è che imperfetta; nel *Conv.*, (IV, 21): « Questa parte *(la speculazione)* in questa vita perfettamente lo suo uso (il quale è vedere Iddio, ch' è sommo Intelligibile) avere non si può, se non in quanto l' intelletto considera Lui e mira Lui per li suoi effetti » (cf. *ivi*, III, 8). Però, nel Cielo, la nostra *fame* e la nostra *sete* saziandosi, resteranno sempre piene (cf. *Purg.*, XXXI, 128-129; *Par.*, XXIV, 3). L' amore della scienza chiamò Dante *umana fame*, in opposizione a quanto dice nel *Purg.*, XIV, 44. Nel *Conv.*, I, 1 : « Oh beati que' pochi che seggono a quella mensa, ove il pane degli Angeli si mangia; e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! » — *Sale* (il *salum, sal*, de' Latini), il mare. — *Metter*

Vostro navigio, servando mio solco
15 Dinanzi all' acqua che ritorna eguale. 5
  Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Iason vider fatto bifolco. 6
  La concreata e perpetua sete
20 Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come il ciel vedete. 7

(*v.* 5, *non vi mettete* ecc.; e cf. *Inf.*, XXVI, 100). — *Vostro navigio;* il suo è *legno;* questo de' già abituati alla ricerca del vero, è *navigio;* quella della gente volgare è *piccioletta barca.* Il Varchi: « Non disse *barchetta*, ma *navigio*, per dimostrare che essendo un gran legno e saldo, ciò è usati a specolare, non portano pericoli di rimanere indietro e smarrirsi come quei primi.» — *Servando* ecc. (*solco*, nota il Varchi, è quella riga che fa la nave profondandosi nell' acqua; quindi la frase *solcare il mare*); tenendovi a me dappresso, non deviando (*distrettamente fissi al mio parlare*, *Par.*, VII, 96). Se pur *servando il solco del legno* dell' Autore, solo chi sin da giovane ha fatto tesoro di scienza può *metter suo navigio per l' alto sale* di tale Cantica, ne scaturisce che tale Cantica è tutta di scienza e di alte verità. Cf. *v.* 124; *Purg.*, V, 13. — *Dinanzi all' acqua* ecc.; prima che l' acqua s' appiani.

16-18. L' Alfieri notò il primo, e del secondo *non s' ammiraron.* Voi, per le nuove cose che udrete, avrete maggiore argomento di maravigliarvi che non gli Argonauti, passati nelle Colchide, allorchè videro Giasone, domati i tori che spiravano fiamme dalle narici, arare con essi la terra per seminarvi i denti del drago ucciso da Cadmo, dai quali nacquero uomini armati (cf. Ovidio, *Metam.*, VII, 100 e *segg.*). — *Gloriosi*, per anticipazione, per l' impresa che dovevano compiere. — *Colco:* la Colchide, sul Mar Nero, dove andarono gli Argonauti per impossessarsi del vello d' oro. — *Jason;* capo degli Argonauti (cf. *Inf.*, XVIII, 36; *Par.*, XXXIII, 96; *Eclog.* II, 1). Il Poeta era dunque persuasissimo che il mondo si sarebbe maravigliato del suo Paradiso, *Cantica sublime* (Epist. X, § 3); nè persuasione altra fu mai confermata per tanto consenso di secoli e di nazioni.

19-21. L' Alfieri notò i due primi, e *veloci* del terzo. *Concreata* ecc.; è naturale (*Purg.*, XXI, 1), è congenita a noi la sete, l' amore, che di continuo ci porta in su, al cielo, dov' è quel Bene perfetto (*Purg.*, XXXI, 24),

Di là dal qual non è a che s' aspiri,

perchè ogni anima tende di necessità al suo Principio, alla sua Causa, che è Dio (*Conv.*, III, 2; IV, 12). Se *l' appetito* è *inclinatio in aliquid sibi simile et conveniens* (*Summ. Theol.*, I, 80, 1; cf. I II, 8, 1); e se quest' *appetito* del Cielo è concreato all' umana natura, ne viene che pel Cielo è fatto l' uomo, nè può mai perdere in tutto tale tendenza per quanto s' attacchi alla terra (cf. *Par.*, III, 88-89). — *Deiforme regno* (cf. *Par.*, III, 81); l' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 12, 5), parlando de' Beati: « *Efficiuntur deiformes*, *idest Deo similes*, secundum illud I. Joann. 3: *Cum apparuerit similes ei erimus et videbimus eum*, *sicuti est* .... *Per hoc lumen fit creatura rationalis* deiformis. » Il cielo Empireo è *deiforme* perchè *non è in luogo*, *ma formato fu solo nella prima Mente* (Conv., II, 4); ed essendo *lo luogo della somma Deità* (ivi, cf. *Inf.*, I, 128), *più riceve della Luce divina* (Par., I, 4); e siccome ciò presuppone maggior perfezione, ne viene che a Dio più piaccia perchè più gli è conforme (*Par.*, VII, 73). — *Veloci* ecc.; accenna alla velocità del cielo cristallino, ovvero primo Mobile, che è il primo dopo l' Empireo (nè capisco perchè lo

Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava, 8
25 Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella
Cui non potea mia ovra essere ascosa, 9
Vôlta vêr me sì lieta, come bella,

Scartazzini e il Casini intendano il *cielo stellato*), e perciò *il cielo velocissimo* (Par., XXVII, 99 ; cf. *Conv.*, II, 3, 4 e 15). dal quale gli altri Cieli pigliano moto (*Par.*, XXVII, 115-117; *Conv.*, II, 14); la quale velocità, secondo i calcoli dell' Antonelli, basati sulle cognizioni astronomiche degli antichi, è nientemeno che di ottantaquattromila miglia al minuto secondo, maggiore di quella della folgore (cf. *Par.*, I, 92). Alcuni chiosatori, seguendo il Vellutello, vorrebbero qui intendere non già della velocità con che Beatrice e il Poeta dalla sfera del fuoco montavano al Cielo della Luna, ma di quella con che ora giravano circolarmente colla sfera del fuoco. Io sto co' più; e anche domando : qual proprietà da tale comparazione, se sappiamo che il ciel della Luna, comparato al primo Mobile, aveva tardissimo movimento, e che più tardo ancora, essendo sottostante, lo doveva avere per conseguente la sfera del fuoco? E la seguente terzina, con altra similitudine più comune e più intelligibile a tutti, non fa che ribadire il senso di questa; dacchè la prima dice la celerità dell' ascendere, e l' altra la brevità del tempo impiegato.

22-30. Notati dall' Alfieri, salvo il primo e l' ultimo. — *Beatrice in suso* ecc.; riappicca la narrazione del suo ascendere, interrotta dall' introduzione di questo Canto (cf. Canto preced. *v.* 142).— *Io in lei;* cf. *Par.*, I, 46-54, e 64 e segg.; e ben nota il Giuliani che questo è l' uso costante che il Poeta segue nel trascendere d' uno in altro Cielo. — *In tanto, in quanto;* in un attimo, in un batter d' occhio. — *Quadrel;* strale. — *Noce;* quella tacca della balestra dove la corda tesa si fissa. — *Si dischiava;* si libera, e quasi schioda dall' arco, spiega il Tommaseo; *dischiavare* è l' opposto di *chiavare* o *conficcare con chiodi* (*Par.*, XIX, 105); un quadrello adunque, chiosa il Giuliani, che *si dischiava* dalla noce, fa come si *schiodasse*, levandosi di là ove era come conficcato e fisso. Il Poeta mette i due punti estremi, invertendoli, il fermarsi cioè del dardo nel segno, e lo scoccarlo: e ciò non per altro, che per rendere vieppiù sensibile la rapidità; quasi dicesse che lo scoccare, il volare, il giungere e fermarsi fosse un punto solo. Consimile è l' altra similitudine del *Par.*, XXII, 109, dove il prima e il poi si assorbono a vicenda per la pronta successione. Non è nuova la similitudine della celere freccia (cf. Venturi, *Similit.* ecc.. 487). ma è novissimo il modo qui tenuto dal Poeta. Cf. *Inf.*, VIII, 13-15; XVII, 135; ma più affine alla presente è l' altra del *Par.*, V, 91-93. Lo spazio percorso in quest' attimo è divisato da Pietro così : *Ita subito ut quadrellus, idest sagitta, ascendit cœlum Lunæ, distans hinc per spatium centum quadragenta octo millium, et quingentorum triginta* (— i Codd. Laurenziano e Del Turco leggono *quadraginta* —) *milliarium, faciendo milliare quatuor millium cubitorum, secundum magistrum Campanam.* — *Mirabil cosa;* il globo lunare. — *Mi torse* ecc.; mi fece atteso a sè (*Par.*, I, 77); finora tenne il viso in Beatrice. — *Quella;* Beatrice. — *Vedea me* ecc.; cf. *Par.*, I, 85. — *Mia ovra* (al. *opra*); non può negarsi che la ragione critica dà per autentica la lezione *opra* contro la volgata, che legge *cura;* e il Varchi spiega: « *Mia ovra*, ciò è opera, presa in questo luogo per lo desiderio o pensiero, il quale è operazione della cogitativa. » Il Giuliani con altri propugna la lez. *cura*, che più volte in questo senso ricorre nel Poema (*Par.*, IV, 17; X, 26;

Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
30 Che n' ha congiunti con la prima stella. 10
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse. 11
Per entro sè l' eterna margherita

Conv. II, 3
Conv. II, 14.

XXI, 21; XXVI, 21; XXVIII, 40). Il Blanc aggiunge che *cura* sembra errore di copista, potendosi *oura*, come scrivevasi anticamente, confondere con *cura*. Se l' anima non può non istampare nelle esteriori sembianze i suoi sentimenti (cf. *Par.*, XVIII, 22-24), è chiaro che la letizia di Beatrice doveva manifestarsi, e sempre crescente a mano a mano che a Dio s' avvicinava; ma la letizia dell' anima è bellezza o parte di bellezza; quindi la bellezza di lei crescerà di Cielo in Cielo a misura che va crescendo la letizia : questo modo vedremo costantemente tenuto dall' Autore in tutto il *Paradiso*. — *Drizza* ecc.; ringrazia (cf. *v.* 47; *Par.*, X, 53). — *Prima stella* (cf. *Purg.*, I, 15); primo pianeta (*v.* 76). Tal voce Dante adopera per significare i principali pianeti (nel *Conv.*, II, 14 : « Due cose si veggono nella Luna proprie, che non si veggono nell' altre *stelle:* »), cioè Mercurio (*Par.*, V, 97 e 112); Venere (*ivi*, VIII, 11; IX, 33); Marte (*ivi*, XIV, 86; XVII, 77); Giove (*ivi*, XVIII, 68). Il Varchi : « Essa Luna, cominciando da noi, è la prima; e se bene *stelle* si chiamano quelle dell' ottavo cielo, tuttavia anco i pianeti si chiamano stelle, perchè sono della natura medesima. » E così tanto le *stelle* che i *pianeti* comprende l' ultimo verso di questa Cantica. Oltrechè giova osservare che credevasi ai tempi di Dante, che *del lume del Sole tutte l' altre stelle s' informassero* (*Conv.*, II, 14), sì che *in tante luci*, di che il Cielo s' abbellisce, *una* sola *risplendesse* (*Par.*, XX, 6).

31-33. Notati dall' Alfieri. *Lucida;* per lo splendore, ond' era accesa dal Sole (cf. *v.* 30; *Inf.*, XXVI, 130-131; *Par.*, XXII, 139; nella *Mon.*, III, 4 : « Luna non habet lucem abundanter, nisi ut a Sole recipit.... Habet aliquam lucem ex se, ut in eius eclipsi manifestum est »). — *Pulita;* l' Antonelli : « Il Poeta, mancando di telescopii per esplorare la superficie dei pianeti, s' attiene alle opinioni del suo tempo su ciò. I tre primi attributi sono convenienti : il quarto è improprio, essendo scabrosissima la faccia della luna che sempre sta volta alla terra : contiene grandi catene di monti, disposte circolarmente : e vi si osservano dei picchi elevati sul fondo, anche più di sette mila metri : che è quanto dire straordinariamente più alti delle più alte cime delle nostre montagne, avuto riguardo alla tanto maggiore piccolezza della luna rispetto alla terra.» — *Quasi adamante* (cf. *v.* 34) ecc.; d' un' Anima beata splendente di lume, dice altrove (*Par.*, IX, 68-69) :

Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percota.

Il Cesari : «La similitudine del diamante ferito dal Sole, rappresenta quasi illuminato tutto il concetto e l' immagine della cosa.»

34-36. Notati dall' Alfieri. *Eterna margherita* (anche il pianeta di Mercurio è così chiamato, *Par.*, VI, 127); la Luna, già assimilata al *diamante* (*v.* 33). Dante cogli Scolastici teneva che i Cieli fossero *eterni* (onde dal Poeta son detti *eterni giri : Purg.*, XXX, 93; ed *eterne ninfe* le stelle : *Par.*, XXIII, 26), perchè essendo stati creati immediatamente da Dio, dovevano perciò essere da *corruzion sicuri* (*Par.*, VII, 129-132); e per questo dice *eterna* la costellazione de' Gemelli (*Par.*, XXII, 152). L' Angelico (*Summ. Theol.*, *Suppl.*, 91, 5) : *Corpora cœlestia*, *secundum suam naturam*, *incorruptibilia sunt*, *et secundum totum*, *et secundum partem*. L' Antonelli : « La chiama

35 Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita. 12
S' io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patio,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe, 13
40 Accender ne dovria più il disio
Di veder quella Essenza, in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unio. 14
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,

Conv. I, 2.

Conv. II, 9

eterna in significato volgare, che indica perennità d' esistenza. » — *Com' acqua recepe* (del *recipere* de' Lat., come *concepe* del *v.* 36; cf. *Purg.*, XXVIII, 86); l' Antonelli : « L' immagine del raggio di luce, che penetra una massa d' acqua senza disunirla, è felicissima, è l' unica che la Fisica ci somministri per vedere come sensibilmente possa venire un' eccezione ad una delle leggi della Natura, la impenetrabilità dei corpi. Con quella immagine viene a ritrarci, meglio che con lunga dissertazione filosofica, la felice trasformazione avvenuta nel corpo suo. E da questa specie di miracolo, del penetare la sostanza di quel pianeta senza disunirla, si fa strada a contemplazione di più alti misteri, e al desiderio di conoscere quel che concerne l' ineffabile incarnazione del Verbo divino. » Il Tasso (*Gerus. Lib.*, IV, 32) :

Come per acqua o per cristallo intiero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte.

37-42. L' Alfieri nota da *quella essenzia* in poi. *S' io era* ecc.; torna al dubbio se fosse salito al Cielo colla veste mortale (cf. *Par.*, I, 73). — *E qui;* non credo doversi spiegare *in questo mondo*, sibbene *dato ch' io fossi corpo*, *posto che sì*, o altra forma consimile. Il Poeta vuol dire : Dato ch' io fossi corpo, converrebbe dire che il corpo mio era dotato non solo della sottilità de' corpi gloriosi, ma ch' io era retto da uno speciale aiuto della Grazia, senza del quale, un corpo per quanto sottile, non può essere con un altro corpo, come sarebbe quello della Luna. L' Aquinate (*Summ. Theol.*, Suppl., 83, 3) : *Virtute divina fieri potest, et ea sola, quod corpori remaneat esse distinctum ab alio corpore, quamvis eius materia non sit distincta in situ ab alterius corporis materia : et sic miraculose fieri potest quod duo corpora sint simul in eodem loco.* » — *Non si concepe;* non s' intende, non può immaginarsi. — *Una dimension;* le dimensioni son tre; lunghezza, larghezza, altezza ovvero profondità. Pietro : *Dimensio, scilicet longitudo, latitudo et profunditas.* — *Patio;* sofferse, sostenne, ed in somma ricevette, spiega il Varchi. — *Repe*, entra, penetra (dal lat. *repere*). Dunque tutto il ragionamento del Poeta, secondo il Giuliani, riesce a questo : Se io era corpo, e quindi trapassava libero i corpi celesti, senza dividerli, questa è tal maraviglia, che dovrebbe stimolare vieppiù il nostro desiderio di vedere come per la divina Virtù ciò si produca (è quasi un ridire quanto già disse nel Canto preced., *vv.* 70-72). E lo vedremo in Dio, dove troppo maggiore unione ci sarà dato di contemplare, quella per cui in Cristo *nostra natura* si congiunse alla Divinità, l' uomo a Dio. — *Nostra natura* ecc.; alcune stampe col Cod. Viviani leggono *in Dio;* Benvenuto e il Buti, seguiti dal Giuliani, *a Dio;* la lez. *e Dio* afferma lo Scartazzini ch' è di quasi tutti i Codd., onde dev' essere considerata come genuina. Delle due nature in Cristo, divina ed umana, cf. *Purg.*, XXIX, 113-114; XXXI, 81, 122-123; *Par.*, VI, 14 e *segg.;* XIII, 27; XXXIII, 127-131.

43-45. *Lì;* molti intendono *nella divina Essenza;* ma riuscirebbe a questo bel giochetto : *Nella divina Essenza vedremo come la divina Essenza s' unì*

Non dimostrato; ma fia per sè noto,
45 A guisa del ver primo, che l' uom crede. 15
Io risposi : Madonna, sì devoto,
Quant' esser posso più, ringrazio Lui
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto. 16
Ma ditemi, che son li segni bui
50 Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui? 17

Conv. IV, 8.

alla nostra natura; ma il Poeta vuol dirci : In Paradiso vedremo ciò che qui in terra crediamo. — *Tenem per fede;* crediamo per lume di fede, coll' aiuto di essa; è una di quelle cose alle quali *humana ratio propriis pedibus pertingere nequit; elavatur tamen cum adjutorio Fidei, et eorum quæ in Sacris Litteris nobis dicta sunt (Mon.,* II, 8). Nel *Conv.*, II, 9, discorrendo dell' immortalità dell' Anima : « Questa dottrina (la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce) ne fa certi sopra tutte altre ragioni; perocchè Quelli la n' ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale non potemo perfettamente vedere, mentrechè il nostro immortale col mortale è mischiato; ma *vedemolo per fede* perfettamente; e *per ragione lo vedemo* con ombra d' oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll' immortale. » L' Angelico (*Summ. Th.*, II II, I, 2), allegate le parole dell' Apostolo S. Giovanni (I, 3) : *scimus, quoniam cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus eum, sicuti est*, soggiunge : *ideo visio illa erit non per modum enuntiabilis, sed per modum simplicis intelligentiæ : sed per fidem apprehendimus veritatem primam, sicut in se est.* — *Non dimostrato;* è da riferirsi non alla frase *tenem per fede*, sibbene a *lì si vedrà;* cioè in Cielo, guardando in Dio, Vero sommo, dal quale ogni vero deriva (*Par.*, IV, 116), comprenderemo i misteri non per dimostrazioni razionali, ma per evidenza intuitiva (cf. *Vulg. El.*, I, 2), a guisa del *primo vero*, degli assiomi di senso comune, come nota il Tommaseo, detti dai Greci *comuni notizie*, e da Aristotele *principia demonstrationis;* e Dante le dice *prime notizie* (cf. *Purg.*, XVIII, 56, nel commento), che s' apprendono certe, senza pur conoscere come ciò addivenga. Il Tommaseo da S. Tommaso (*Summ. Th.*, II II, I) allega queste parole (che però nella citata *questione* non mi riuscì di trovare) : *Da' principj indimostrabili, naturalmente noti, deduconsi le cognizioni delle diverse scienze.* — *L' uom crede;* il Giuliani : « *Credere*, rispetto al *primo vero*, tien luogo di *prestare assenso* coll' intelletto, *consentire;* laddove il *tener per fermo* rispetto alla Fede, significa un assentimento della volontà a quello che l' intelletto non vede ed ha tuttavia per vero, umiliandosi alla rivelatrice autorità di Dio. »

46-48. Notati dall' Alfieri. *Lui;* Dio. — *Mortal mondo* (cf. *Par.*, XXV, 35); nel *Conv.*, III, 5 : « Per lo *mondo* io non intendo qui tutto il corpo dell' universo, ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce, che così s' usa chiamare. » E *ivi*, IV, 22 : « Il mondo presente è ricettacolo di corruttibili cose. »

49-51. Notati dall' Alfieri. *Li segni* ecc.; le macchie oscure del corpo lunare. — *Fan di Cain* ecc.; a questa popolare credenza accenna il Poeta anche altrove (*Inf.*, XX, 126; cf. *Par.*, XXII, 139-141). Il Prato, cit. dal Casini, nel suo scritto *Caino e le spine secondo Dante e la tradizione popolare*, riferisce la novella comune in Toscana, secondo la quale Caino, dopo l' uccisione di Abele, volendosi scusare, si sentì rispondere da Dio : « Abele sarà con me in Paradiso, e tu in pena della tua colpa sarai confinato nella Luna, e condannato a portare eternamente un fascio di spine. Appena dette que-

Ella sorrise alquanto, e poi : S' egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra, 18
55 Certo non ti dovrien punger li strali
D' ammirazione omai, poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali. 19
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.

Conv. II, 5.
Mon. III, 3.
Qu. 10.
Conv. III, 1[illegible].

ste parole da Dio si levò un fortissimo vento e trasportò Caino in corpo e anima nella Luna, e d' allora in poi si vede sempre la sua faccia maledetta e il fardello di spine che è obbligato a reggere insino alla fin del mondo, indizio della vita disperata che gli tocca fare. »

52-57. Notati dall' Alfieri. *Sorrise;* sorrise di questa favola e forse anche che il Poeta non conoscesse la ragione, onde provenivan quelle macchie; perchè se nella discussione mostrerà di sapere quanto e meglio al suo tempo si poteva, nondimeno ad altra cagione le attribuirà Beatrice. Così al *puerìl coto* del Poeta la vedrem *sorridere* anche più innanzi (*Par.*, III, 24 e 25); come sorriderà Piccarda a una domanda del Poeta non molto pensata (*ivi*, 67). Ma dopo il leggiero sorriso, sì l' una che l' altra delle beate donne illuminano la mente di Dante, esponendogli il vero; or tutto questo ha spiegazione da un bel luogo della *Mon.* (II, 1) : *Naturalis amor* (quest' *amor naturale* è quello che costituisce *il vincol d' amor che fa natura*, *Inf.*, XI, 56, e dispone, chiosa il Giuliani, *ciascun uomo ad usare verso ciascun uomo quella misericordia, che è madre di beneficio*, *Conv.*, I, 1) *diuturnam esse derisionem non patitur, sed ut Sol æstivus, qui disjectis nebulis matutinis, oriens luculentur irradiat, derisione omissa, lucem correctionis effundere mavult.* — *Dove;* in cose, in argomenti, ne' quali ecc. — *Chiave* ecc.; il senso, o le cognizioni che riceviamo per mezzo de' sensi. *La nostra conoscenza comincia dal senso* (*Conv.*, II, 5; cf. *Par.*, IV, 40-42). E *Quæst. Aq. et Terr.*, § 5 : « Omnis opinio, quæ contradicit sensui, est mala opinio. » Notabili queste parole (*Conv.*, II, 3) : « Avvegnachè queste cose (*gli Angeli e i Cieli*), per rispetto della verità, assai poco sapere si possano, quello tanto che l' umana ragione ne vede, ha più dilettazione, che il molto e il certo delle cose, delle quali si giudica per lo senso. » E *ivi*, IV, 8 : « Quando il Filosofo dice : *quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso*, non intende dire del parere di fuori, cioè sensuale, ma di quello di dentro, cioè razionale; conciossiachè il sensuale parere, secondo la più gente sia molte volte falsissimo » (cf. *Inf.*, XXXI, 26; *Purg.*, XXIX, 47). — *Disserra;* dischiude, apre la via all' intelletto a conoscere la natura delle cose. — *Strali;* ogni impressione profonda, annota il Tommaseo, è con questo tropo dipinta. — *Poi;* poichè; in significato causale, come qui, cf. *Purg.*, XIV, 128; *Par.*, III, 27. Però al Venturi, al Costa, al Giuliani parve doversi intendere non per *poichè*, ma in senso di *innoltre, sopracciò;* anzi il Cod. Viviani e l' ediz. di Foligno e Napoli leggono *più*, cioè *innoltre, per di più.* — *Dietro a' sensi* ecc.; affidandosi alla scorta dei sensi. — *La ragion* ecc.; il Tommaseo : « Il *senso* è de' particolari, la ragione degli universali. » Insomma Beatrice vuol dire : Se in argomenti non soggetti ai sensi avviene che il giudizio degli uomini va fuori di strada, non dovresti più fartene maraviglia, conoscendo col fatto che pure in cose ai sensi soggette, come son queste macchie della Luna, la tua ragione non sa dischiuderti la verità, non ne capisce la natura.

58-60. L' Alfieri notò il primo. *Quel che* ecc.; la tua opinione, il *creder tuo* (*v.* 62). — *Ciò che* ecc.; la mia opinione si è, che la cagione dell' apparir la Luna dove chiara e dove oscura, derivi dalla rarità e dalla densità della sua

Ed io : Ciò che n' appar quassù diverso, Conv. III, 14
60 Credo che il fanno i corpi rari e densi. 20

materia (cf. *Par.*, XXII, 141). Innanzi tutto pongasi ben mente a quanto l' Autore scrisse nel *Convito* (II, 14) : « Se la Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa proprie, che non si veggono nell' altre stelle : l' una si è l' ombra ch' è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del Sole e ripercuotersi così come nell' altre parti; l' altra si è ecc. » Ora, siccome tale dottrina d' Averrois urtava alquanto col principio della perfezione e incorruttibilità de' Cieli e de' corpi celesti propugnato allora dagli Scolastici (cf. *v.* 34), così il Poeta, come per ricredersi d' un errore, qui induce Beatrice a dimostrargli, che la diversità di splendore, che si scorge nella superficie del corpo lunare, non proveniva dal fatto che alcune parti della superficie medesima fossero più, altre meno dense, e che da questa maggiore o minore densità derivasse la diversa capacità riflettente, ma derivi invece dalla varia quantità e qualità della *virtù* mista per lo corpo stesso. Certo, se vogliam giudicare le due opposte opinioni secondo la scienza, quella del Convito è assai più fondata. Ad ogni modo, facendo qui parlar Beatrice, simbolo della Scienza divina, doveva il Poeta scansare il pericolo di trovarsi in aperta opposizione coll' accennato principio degli Scolastici; «e per farlo con buon garbo e da uomo di scienza e da poeta, scrive l' Antonelli, introduce Beatrice ad argomentar così : Prima di tutto, non può essere in astratto, che la diversità di cui trattasi, come quella che si vede nel colore e splendore delle stelle, derivi soltanto da parti più rare o più dense, dovendo virtù diverse esser frutto di principii formali; non può stare in concreto la tua supposizione : perciocchè, o la rarità delle parti, a cui attribuisci la minore luce, si estende per tutta la grossezza del corpo lunare, o nell' interno del medesimo ha un limite. Se fosse il primo supposto, si dovrebbe vedere diafana la luna negli ecclissi del sole, restando essa tra questo e la terra : se il secondo, la riflessione della luce solare proverrebbe da parti più remote che non sono le superficiali, ma dovrebbe accadere; i raggi verrebbero un po' più di lontano, ma non potrebbero mancare, e quindi non potrebbe nascere la parvenza di macchia veruna. E in vero, se (a imitazion del fatto su cui si ragiona) si ponga un lume in alto dietro le spalle, e tre specchi dinanzi, per modo che i due laterati siano ad un eguale distanza, il terzo nel mezzo un po' più remoto; vedrai che tutti e tre risplendono in egual maniera, sebbene dal più lontano la tua vista non riceva la quantità stessa di luce, ma certo non discoprirai parvenza di macchie : e così dovrebbe avvenire nel secondo supposto. Se dunque il fatto non si spiega con l' ipotesi delle parti più rare o più dense; dovrà darsene un' altra ragione, la quale è la seguente. Ciascuna spera è governata da una beata Intelligenza, la quale manifesta la molteplice sua virtù nell' astro al quale ella presiede, come fa l' anima umana per le varie membra del corpo che informa. Queste diverse virtù de' cieli fanno diversa lega, formano cioè diverse composizioni, producono diversi effetti, co' preziosi corpi che avvivano, e nei quali si legano, come la vita in noi. Da questa unione nasce una virtù mista, la quale, per la natura lieta da cui procede, risplende pel corpo, come letizia nell' anima nostra si fa manifesta per viva pupilla. Da questa virtù pertanto, e non da denso e raro, deriva ciò che par differente da luce a luce : e la stessa mista virtù è formale principio, che, a norma di sua bontà, produce il chiaro e il torbo nei diversi volti dei varii lumi celesti.» E ad onore del nostro Poeta è bene che i giovani leggano attentamente anche quanto al passo ora allegato l' illustre Scolopio soggiunge : « Ora, lasciando a parte quest' applicazione della scienza teologica de' due beati Cori angelici, appellati nella Sante Scritture *Dominazioni e Virtù dei cieli*, e prendendo la questione più umilmente e semplicemente (tanto più che

Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso. 21
La spera ottava vi dimostra molti

Conv. II, 3, 14, 15.

alla gloria del sommo Fattore nulla si toglie, perchè le cose sono eminentemente buone come egli ha voluto farle); diremo che il Poeta nostro ha giustamente ripudiato la dottrina del denso e del raro, la quale però non lascia di aver luogo nel fenomeno delle riflessioni ottiche; e è venuto ad accennace alla principale cagione delle macchie lunari, ammettendo una diversità nella costituzione degli astri, almeno a guisa di membra aventi diversità di ufficio in un medesimo corpo. Il fatto è che gli astri, anco considerati singolarmente, constano di materie diverse, giusta il nostro modo di cognizione sugli elementi della materia e sulle loro combinazioni; e sostanze materiali diverse, in rapporto con la luce, sono diversamente capaci di assorbire essa luce, sia per la quantità, sia per la qualità, rispetto ai raggi elementari de' quali componesi la luce solare: il perchè, più ne assorbono, e meno ne respingono; e quanto più sono avide d' una specie di raggi lucidi componenti, tanto più sono disposte a lasciar liberi gli altri; d'onde la immensa diversità delle riflessioni lucide e della colorazione de' corpi. Ma questa semplicissima dottrina non era nata in quel tempo, e il sistema filosofico della incorruttibilità dei corpi celesti non poteva far buon viso al supposto d' una eterogeneità di materia nella loro composizione: il perchè è da ammirare che il nostro filosofo abbia potuto levarsi onorevolmente d' impaccio, rifiutando una causa non buona, come inetta a spiegare un effetto; e, giacchè ei non poteva averne di meglio in natura, al sovrannaturale facendo ricorso. »

61-63. L' Alfieri notò *vedrai sommerso Nel falso il creder tuo*. — *Vedrai* ecc.; se bene porrai mente agli argomenti coi quali la confuterò, vedrai senza dubbio come la tua opinione sia del tutto falsa. E qui il Poeta fa che Beatrice nella discussione tenga quel metodo, che accenna nel *Conv.*, IV, 2: « Prima si riprova lo falso, acciocchè, fugate le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il Maestro dell' umana ragione, Aristotele, che sempre prima combatteo cogli avversari della verità, e poi, quelli convinti, la verità mostrò. » E *ivi*, 8: « Volendo la malizia d'alquanti dalla mente levare, per fondarvi poi suso la luce della verità, ecc. » (cf. *v.* 110, nel commento). Perciò dirà che Beatricice in questa quistione gli aveva scoverto la verità, *provando e riprovando* (cf. *Par.*, III, 3). — *Avverso:* contrario, in opposizione. Circa la quistione, che qui da Beatrice si tratta, così discorre il Varchi (in fine della *Lezione* IV su questo Canto): « L' opinione sua (*di Dante*) pare a me che sia mescolata di tutte e quattro le opinioni predette (*desunte cioè* da Aristotele, dai Teologi, dagli Astrologi e da Platone); perciocchè egli piglia da Aristotele che le Intelligenze siano forme dei corpi celesti, come l' intellettto umano è forma degli uomini, ciò è dà loro l' essere e l' operare; dai teologi piglia che l' ultimo cielo o più tosto il primo sia immobile, la qual cosa è impossibile appresso Aristotele ....; dagli astrologi piglia le influenze; da Platone piglia il nono cielo, nel quale dice esser tutte le cose virtualmente, a similitudine dell' intelletto che poneva Platone; e finalmente soggiunge l' opinione sua, la quale è in somma, che le macchie che si veggono nella luna vi siano dentro sostanzialmente. »

64-66. *La spera ottava*, l' ottavo Cielo, ch' è quello delle stelle fisse. Nel *Conv.*, II, 3: « Aristotele credette, seguitando solamente l' antica grossezza degli astrologi, che fossero pure otto li Cieli, delli quali lo estremo, e che

65 Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti. 22
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più o men distributa, ed altrettanto. 23
70 Virtù diverse esser convegnon frutti
Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,

Qu. 49.

contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè lo spera ottava; e che di fuori da esso non fosse alcuno altro.... Tolommeo poi, accorgendosi, che l' ottava spera si movea per più movimenti, ... costretto dai principî di filosofia, che di necessità vuole un primo Mabile semplicissimo, pose un altro Cielo essere fuori dello stellato.» — *Molti lumi;* molte stelle; *Conv.*, II, 15: « Il Cielo stellato ci mostra molte stelle. » — *Nel quale e nel quanto;* nella qualità e nella quantità del loro lume ci si presentano diverse d' aspetto, intende il Giuliani con parecchi altri; il Tommaseo invece intende *stelle diverse d' aspetto e per luce e per mole;* e parmi che abbia ragione, dacchè nel tratto della *Quæst. Aq. et Terr.*, che tosto qui appresso riferisco, si legge : *Videmus in eo* (Cœlo) *differentiam in magnitudine stellarum et in luce.* — *Diversi volti;* nella *Quæst. Aq. e Terr.*, §. 21, « Non sunt plura corpora mobilia, præter Cœlum stellatum, quod est octava sphœra... Sciendum, quod licet Cœlum stellatum habeat unitatem in substantia, habet tamen multiplicitatem in virtute; propter quod oportuit habere diversitatem illam in partibus, quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret: et qui hæc non advertit, extra limitem Philosophiæ se esse cognoscat. Videmus in eo differentiam in magnitudine stellarum et in luce, in figuris et imaginibus constellationum; quæ quidem differentiæ frustra esse non possunt, ut manifestissimum esse debet omnibus in Philosophia nutritis. Unde alia est virtus huius stellæ et illius, et alia huius constellationis et illius; et alia virtus stellarum, quae sunt citra æquinoctialem, et alia earum quæ sunt ultra.»

67-69. *Se raro* ecc.; se di tale diversità, come chiosa l' Andreoli, negli aspetti delle stelle fosse cagione solamente (*tanto*) la rarità o densità de' loro corpi, l' influenza de' pianeti sarebbe una medesima, e differirebbe solo nella quantità, nel grado in cui fosse tra questi distribuita, e ciò *altrettanto*, cioè proporzionalmente alla maggiore o minor densità di ciascuno. Ora, secondo Albumassar, Tolommeo e Alberto Magno (de' quali l' Autore qui segue la dottrina), le influenze de' pianeti differiscono di qualità, non di quantità; dunque conviene ammettere diversi principî formali, come chiosa il Giuliani, secondo la diversità, e quantità di luce, che mostrano, e quindi ciò che nella luna *da luce a luce par differente* (*v.* 145) non deriva solo da *denso* e *raro*, ma anco da altri principî, onde la luce stessa può ricevere variazione d' apparenze e indi anche di virtù e d' influssi. — *Una sola virtù;* da essere influssa quaggiù nel mondo, spiega il Buti.— *Altrettanto;* il Lombardi, e dietro a lui i più de' moderni, intendono valere *in ragione, proporzionatamente* (« secondo il più e men denso, altrettanto più e men distribuita» *Lombardi*); invece Benvenuto, il Buti, il Vellutello, il Tommaseo, preferiti dallo Scartazzini, intendono per *egualmente, del pari.*

70-72. Le diverse virtù è necessario che derivino da diversi principî formali, e non da un solo; ma, secondo il tuo modo di ragionare, questi principî formali sarebbero distrutti tutti fuor che uno, cioè quella densità, che sarebbe cagione della varietà. — *Principj formali;* gli Scolastici distinguevano ne' corpi due principî; il *materiale*, cioè la prima materia, che in tutti i corpi

Seguiterieno a tua ragion distrutti. 24
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte
75 Fôra di sua materia sì digiuno 25
Esto pianeta; o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte. 26
Se il primo fosse, fôra manifesto
80 Nell' eclissi del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto. 27
Questo non è; però è da vedere
Dell' altro : e, s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere. 28
85 S' egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde

Mon. III, 15.
Conv. II, 3.
Qu. 42; Mon. I, 1.
Conv. III, 9.

era la medesima; e il *formale*, ovvero la forma sostanziale, che costituiva la specie e virtù dei singoli corpi. Pertanto, se dalla densità provenisse il divario, uno solo sarebbe il principio formale. — *Seguiterieno; sequeretur*, in questo senso, forma scolastica, nota il Tommaseo.

73-78. *Ancor;* innoltre (cf. *Par.*, VIII, 115). Così spesso, nota il Tommaseo, comincia il Crescenzio i suoi costrutti. — *Domandi;* di cui mi chiedesti (*vv.* 49-51). — *Od oltre in parte* (è la prima parte del dilemma); in alcun punto sarebbe così manchevole sino alla parte opposta, da banda a banda, lasciandovi un continuo vuoto. — *Digiuno;* scevro, privo, manchevole di materia. — *O sì come comparte* ecc. (seconda parte del dilemma); ovvero il raro vi sarebbe compartito insieme col denso, in quella guisa che in un corpo animale, (come foglio e foglio in un volume) si compartisce, si alterna il grasso e il magro. Il Tommaseo : « Innoltre, se dal raro venissero le macchie; o la Luna sarebbe bucata da banda a banda, o avrebbe strati densi e strati radi, come grasso e magro. » — *Cangerebbe carte;* cf. *Par.*, XII, 122.

79-81. *Se il primo* ecc.; mettendo per ipotesi la prima parte del dilemma, che cioè la Luna fosse bucata, ciò si dovrebbe vedere nell' ecclissi del Sole, perchè la Luna è tra il Sole e la terra (*Conv.*, II, 3; e *Quæst. Aq. et Terr.*, §. 20 : *eclipsis Solis duxit in cognitionem interpositionis Lunæ);* ond' è che se fosse bucata da banda a banda, i raggi del Sole liberi trapasserebbero per quei fori, e arriverebbero insino a noi, come quando que' raggi s' introducono in altro corpo similmente *digiuno*, vuoto, di materia. — *Trasparere* (cf. *Inf.*, XXXIV, 12; *Par.*, XXIII, 21), trasparire, apparire trapassando. — *Ingesto,* introdotto, messo dentro.

82-84. *Dell' altro;* dell' altra ipotesi, che cioè il raro sia a strati, cioè non oltrepassi la Luna da parte a parte. — *Cassi;* renda vano, spiega il Buti; confuti, levi via. — *Falsificato* ecc.; quella tua opinione sarà dimostrata falsa. Cf. *Inf.*, XIII, 30, nel commento.

85-90. *S' egli è* (cf. *Inf.*, XXIII, 31) ecc.; se è vero, se avviene, che questo *raro* da te supposto, non altrepassi la Luna da banda a banda, conviene che vi sia un *termine*, un punto, oltre il quale il suo *contrario*, cioè il *denso*, non lo lasci passare, cioè un punto nell' interno del corpo lunare dove il *raro* finisca e cominci il *denso* (come è delle caverne). La sintassi è chiarissima;

Lo suo contrario più passar non lassi; 29
E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
90 Lo qual diretro a sè piombo nasconde. 30
Or dirai tu ch' ei si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro. 31
Da questa instanzia può diliberarti
95 Esperienza, se giammai la provi,

Qu 15. Mon. II, 5.

soggetto, verbo e oggetto; e tutta la quistione è limpidamente posta nel contrasto tra *raro* e *denso;* eppure, benchè del raggio del Sole non si parli che nel verso seg., quasi tutti, antichi e moderni, intesero malamente che il *denso* non già impedisca il passaggio del *raro*, sibbene il passaggio del *raggio* del sole. Il Buti fu il solo fra gli antichi a intendere drittamente, e fu seguito dal Daniello, dal Filalete, dallo Scartazzini e da qualche altro. — *Lassi*, per *lasci; lassare* per *lasciare* dicesi tuttavia dai Senesi (cf. *Inf.*, III, 49; XI, 18; *Par.*, XIV, 107, sempre però in rima). — *Indi;* da quel punto ove il *raro* finisce. — *L' altrui raggio* ecc.; il raggio del Sole si rifonderà, sarà ripercosso, come un raggio colorato è riflesso da uno specchio. — *Rifonde;* i più lo fanno congiuntivo (come *trapassi*), in vece della forma ora consueta *rifonda;* ma non sarebbe in grazia della rima, come sempre dice il Lombardi, dacchè presso gli antichi, anco prosatori, era desinenza regolarissima, e la si sente tuttavia in molti paèsi d' Italia per tutti i verbi di tutte le coniugazioni. Però sto anch' io col Casini, che qui non sia congiuntivo, e che non dipenda dal verbo *conviene*, ma è indicativo voluto dalla costruzione coordinata.— *Vetro* ecc.; nell' *Inf.*, XXIII, 25 dice che lo specchio è *impiombato vetro;* nel *Conv.*, III, 9 : « Specchio è vetro terminato con piombo; sicchè (*la forma degli oggetti*) passar più oltre non può (*nell' occhio, paragonato allo specchio*), ma quivi, a modo d' una palla percossa, si ferma; .... e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. » Cf. *Purg.*, XV, 16-17; *Par.*, III, 10 e segg.

91-93. *Or* ecc.; Beatrice previene un obbiezione : tu dirai che dove il raro più s' addentra, e perciò il denso è più lontano, quivi il raggio riflesso è più debole e si mostra *bruno*, pare macchia. Quest' obbiezione, come nota il Giuliani, si fonda sulla dottrina di Avicenna (De Coel., II, 4) : *Lunæ macula rectius est quod sit aliqua pars in superficie Lunæ, quæ non recipiat lumen a Sole, secundum modum recipiendi aliarum partium.* — *Tetro;* oscuro, torbo. — *Rifratto;* ripercosso (cf. *Purg.*, XV, 22). — *Più a retro*, che nelle altre parti del corpo lunare.

94-96. L' Alfieri notò *esperienza* col verso seg. — *Instanzia* (dal lat. *instare*), obbiezione, argomento onde si contraddice ad altro argomento. Aristotele (*Prior.*, II), allegato dal Tommaseo : *L' instanza è proposizione contraria ad altra proposizione.* E la voce è delle scuole, e frequente nelle Opere del Nostro, specialmente nella *Monarchia* (Mon., II, 10 : *instantia refellatur; Conv.*, IV, 13 : *Non ha luogo l' istanza).* — *Esperienza;* dall' esperienza le arti umane sogliono procedere come ruscelli da propria fonte. Aristotele, allegato da molti chiosatori, aveva già scritto (Met., I) : *Dal senso nasce la memoria, e da molte memorie l' esperienza, e da molte esperienze l' arte.* È certo che Dante qui accenna la dottrina di risalire alle cause, studiando gli effetti; cosa che pur tocca e nel Convito (III, 8; IV, 5), nella *Monarchia* (II, I, 2), nell' *Epistolario* (*Epist.* V, 8), e ritocca nel Poema più volte (cf. *Purg.*, VI, 138; XVI, 114); e nella *Quæst. Aq. et Terr.*, §. 20 : *Notiores sunt*

Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti. 32
Tre specchi prenderai, e due rimovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi. 33
100 Rivolto ad essi fa che dopo il dosso
Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso. 34
Benchè nel quanto tanto non si stenda

nobis in talibus (nelle cose naturali) *effectus*, *quam causæ*, *quia per ipsos inducimur in cognitionem causarum* (e prego il giovane studioso di vedere nel mio *Dizionario Dantesco* quanto son venuto raccogliendo da Dante e dall' Angelico alle voci CAUSA, EFFETTO, ESPERIENZA). Se poi questo luogo del Paradiso sia bastevole per dire che da Dante fu *conosciuto e mitriato il metodo sperimentale come l' unico valevole in filosofia*, come afferma il Gioberti, o se non basti, come afferma il Casini, io credo si debba andare a rilento sia per affermarlo che per negarlo; ma da ciò viene un altro argomento per meglio mettere in sodo la necessità che un concetto del Poema, dov' è possibile, trovi svolgimento e pienezza nelle Opere Minori, per poterne trarre un giudizio, se non certissimo, almeno probabile. Io dunque non dirò che Dante conoscesse (cf. *Par.*, III, 2-3) e *mitriasse* il metodo sperimentale, in quanto lo intendiamo dal Galilei in qua; però, dai passi allegati si può inferire che nel suo alto ingegno ei lo presentisse.

97-105. L' Alfieri notò la seconda terzina. Beatrice invita il Poeta alla prova (e il Poeta il lettore) : Prendi tre specchi, e due di essi ponili a eguale distanza da te, e il terzo mettilo in mezzo, ma più lontano da essi (*v.* 104). Avendo tu di fronte i detti specchi, metti un lume dietro da te, ma in guisa che batta in tutti e tre gli specchi, sì che la sua luce riflessa da essi venga agli occhi tuoi. Ti convincerai, che, benchè lo specchio più lontano rappresenti un' immagine luminosa più piccola che non i due specchi laterali, che ti son più vicini, tuttavia la qualità della luce non può essere diversa nei tre specchi, e in tutti e tre l' immagine del lume ti si presenterà senza macchia. Di che (a compiere il discorso di Beatrice soggiunge il Giuliani) è forza conchiudere che anco nella Luna, per più o meno di luce, che qua e là apparisca riflessa da parti più o meno interiori, non può variarsi la qualità della luce, nè la virtù che da questa deriva e quaggiù si trasmette. Or tale argomento riesce alla medesima conclusione che si trae dal primo (*v.* 70), vale a dire, che della virtù influita dalla Luna si debba riconoscere la cagione in altri *principii formali*. — *Tre specchi* ecc.; frequente in Dante il ricorso agli specchi, al vetro; cf. *Inf.*, XXIII, 25; XXXIII, 98; XXXIV, 12; *Par.*, III, 10; XXIX, 25. — *Accenda;* illumini, percuota coi raggi; nel *Canzon.* (P. II, *canz.*, IX, *st.* 2) : *Com' acqua per chiarezza fuoco accende.* E Virgilio (*Georg.*, I, 251) :

Illic sera rubens accendit lumina vesper.

— *Ripercorso;* riflesso : il Tommaseo cita Virgilio (*Æn.*, VIII, 22-23) :

Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen aenis
Sole repercussum aut radiantis imagine lunæ;

Ovidio (*Metam.*, II, 110) :

Clara repercusso reddebant lumina Phœbo.

Il Tasso : *Come sogliono rimirare il Sole non in sè stesso, ma nella sua immagine ripercossa dall' acqua.* — *Nel quanto;* nella quantità della luce. I. Lana : « Nota diversità in quantità, ma non in lume. » — *Si stenda;* non

La vista più lontana, lì vedrai
105 Come convien ch' egualmente risplenda. 35
Or, come ai colpi degli caldi rai,
Della neve riman nudo il suggetto,
E dal colore e dal freddo primai; 36
Così rimaso te nello intelletto
110 Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto. 37

Conv. IV, 9
Conv. IV, 8

presenti la stessa grandezza. — *La vista più lontana;* cioè che si vede nello specchio più lontano.

106-111. Notati dall' Alfieri. Attendiamo ai termini della comparazione; la neve, che si discioglie ai raggi del Sole, ha pieno rapporto coll' error di Dante disciolto dalla verità espostagli da Beatrice; ma se qui è detto che l' errore era nell' intelletto, quasi coprendolo e raffreddando, è altrettando chiaro che quel *suggetto*, in rapporto coll' intelletto, dovrà significare il *terreno*, il *suolo*, cui la neve copre e raffredda. E così intesero i chiosatori dal Buti fino al Lombardi, e molti dei moderni. Invece il Lombardi, seguito, tra altri, dal Costa, dal Tommaseo, dal Giuliani, per *suggetto della neve* intende *la materia della stessa neve*, *ossia*, come dice il Giuliani, *la neve nel suo modo d' esistere in sè*, *nella sua sostanza.* Però, con tutto il rispetto, non si può negare che tali parole non sieno un gergo indecifrabile; ma Beatrice parla qui ch' è distrutto nell' intelletto di Dante il modo d' esistere dell' errore, o non anzi ch' è distrutto l' errore stesso? E poi, distrutta *la materia della neve*, ovvero distrutta *la neve nel suo modo d' esistere in sè*, *nella sua sostanza*, che cosa rimane della neve? Lo Scartazzini ha perciò ragione da vendere quando per opposizione argomenta : « Dicendo che *il soggetto della neve* è lo stesso che la neve nel suo modo d' esistere in sè, si fa dire al Poeta una sciocchezza bella e buona. Chè in tal caso Beatrice verrebbe a dirgli : Come ai caldi raggi dal sole la neve perde il suo colore ed il freddo, rimanendone però « il suo modo d' esistere », ossia la sostanza : così tu sei rimasto nudo nell' intelletto della *forma*, della erronea tua opinione, ma resta tuttavia la *sostanza* di essa! No, Beatrice ha distrutto non pure la forma, ma anche la sostanza dell' opinione primaia del Poeta. » — *Così, rimaso* ecc.; liberato dall' errore, onde prima eri occupato, per le mie parole, come il terreno pei raggi del Sole rimane sgombro dalle neve ecc. Veggansi i passi del *Convito* ai *vv.* 61-63; e cf. *Par.*, XIII, 119, e i passi quivi allegati. Il Tommaseo (e dopo lui il Giuliani ed altri) allega Boezio (*Consol.* ecc.; I, *pr.* 6) : « La natura della mente dell' uomo è senza alcun dubbio di questa sorta, ch'ella non si spoglia mai le opinioni vere, che ella non si vesta le false, dalle quali nasce quella caligine che confonde e offusca la sua vera vista; m' ingegnerò dunque la prima cosa d' assottigliare alquanto questa cotale caligine e abbagliamento con rimedii leggieri e lenitivi, a fine che, rimosse le tenebre degli affetti e delle fallaci perturbazioni possa lo splendore della vera luce rinascere.» — *Tremolerà;* cf. *Purg.*, I, 117, nel commento; il Cesari : « *ti tremolerà;* nuovo modo bellissimo, invece di *brillerà*, *scintillerà* (— cf. *Par.*, XXIV, 147 —), come luce purissima e vivacissima. » Il Venturi (*Similit.* ecc., 115): « Ti scintillerà nel presentartisi davanti. Ma il verbo dantesco esprime quel brillare tremulo e guizzante, ch' è proprio delle stelle; e così allo splendore della promessa verità congiunge l' idea di cosa celeste. » — *Nel suo aspetto;* nel suo mostrarsi. Altrove (*Epist.* V, §. 1) : *Rutilat Cœlum in labiis suis.* E del fugare un errore colla luce della verità, scrive (*Mon.*, II, 1) : *Ut sol æstivus, disiectis nebulis matutinis, oriens luculenter irradiat* ecc. Or codesta *luce vivace* non doveva esser altro che la dimostrazione di Beatrice sulla natura

Dentro dal Ciel della divina pace
Si gira un Corpo, nella cui virtute

Conv. II, 4, 14
Conv. IV. 10.

delle macchie lunari, in opposizione alla opinione, che n' aveva espresso il Poeta; e la sua dimostrazione è questa : Ogni sfera celeste è governata da una beata Intelligenza, la quale spiega e comparte le sue virtù nell' astro cui presiede, in quella giusa che l' anima umana si risolve, si spiega mediante le sue facoltà nelle varie membra del corpo, ch' essa informa (*vv.* 112-138) : queste differenti virtù celesti congiungendosi coi differenti corpi producono effetti diversi; per questa unione nasce una virtù mista, la quale per la lieta natura, onde deriva, risplende in quel corpo, come la letizia dell' anima umana si mostra nel movimento degli occhi (*vv.* 139-144) : e da questa virtù mista e non da *raro* e *denso*, proviene ciò che par differente da luce a luce, e questa virtù costituisce il *principio formale* dell' apparenza luminosa ed oscura dei corpi celesti (*vv.* 145-148).

112-114. *Dentro dal Ciel* ecc. nel *Conv.*, I, 1 : *dentro dall' uomo;* cf. *Inf.*, IX, 125; XI, 16; XIV, 103; XXII, 15, e assai di spesso). — *Ciel della divina pace;* l' Empireo (cf. *Purg.*, XXX, 9, nel commento), il quale per essere la *città* e *l' alto seggio* di Dio (*Inf.*, I, 128-129), più prende della sua luce (*Par.*, I, 4), e *più chiaro s' inzaffira (Par.*, XXIII, 102); e perchè più *s' avviva nell' alito di Dio (ivi*, 113-114), in esso è sovrana la pace per la beatifica visione di Dio (*Par.*, III, 85), perchè quel Cielo essendo *pieno d' amore (Purg.*, XXVI, 63; cf. *Par.*, XXX, 40-42), ivi *appetito non si torce* a turbare l' ordine e l' amore (*Par.*, XVI, 5). Nel *Conv.*, II, 15 : « Lo cielo Empireo, per la sua pace, somiglia la divina Scienza, che piena è di tutta pace. » Altrove (*Par.*, XXIII, 112-114) l' Empireo è detto *il regal manto di tutti i volumi del mondo*, perchè, quasi manto regale, involge tutti i Cieli, agnun de' quali a sua volta involge tutte le cose sottostanti. Per questa e per le terzine seguenti (richiamando dell' Empireo il tratto dell' *Epist.* X, §. 24 riferito nel *Par.*, I, 4), giova ben fissar la mente a quanto l' Autore ragiona nel *Conv.*, II, 4 : « L' ordine del sito (*de' cieli*) è questo, che il primo cielo numerato è quello dov' è la Luna; lo secondo è quello dov' è Mercurio; lo terzo è quello dov' è Venere; lo quarto è quello dov' è il Sole : la quinto è quello dov' è Marte : lo sesto è quello dov' è Giove, lo settimo è quello dov' è Saturno, l' ottavo è quello delle Stelle fisse : lo nono è quello che non è sensibile, se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti Cielo cristallino, cioè *diafano* ovvero tutto *trasparente*. Veramente, fuori di tutti questi, li cattolici pongono lo Cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto *cielo di fiamma* ovvero *luminoso;* e pongono, esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al primo Mobile per aver velocissimo movimento; chè per la ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d' esser congiunta con ciascuna parte di quello decimo cielo divinissimo e quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile. E questo quieto e pacifico Cielo è lo luogo di quella somma Deità che Sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna : ed anco Aristotele pare ciò sentire, chi bene l' intende, nel primo *di Cielo e Mondo*. Questo è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è : ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono *Protonoe*. Questo è quella Magnificenzia, della quale parlò il Salmista, quando dice a Dio : « Levata è la Magnificenza tua sopra li cieli. » — *Si gira un corpo* ecc.: il cielo, che è il primo Mobile o Cielo cristallino, che volge in giro tutti gli altri cieli e nel quale è riposta, ha fondamento l' essenza, la causa di tutti ciò ch' è ne' Cieli e sulla Terra (cf. *Par.*,

L' esser di tutto suo contento giace. 38
115 Lo ciel seguente, che ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute. 39
Gli altri giron per varie differenze

Conv. II, 15.
Conv. II, 15;
Vit. N. 2.

XXVII, 99-120). Nel *Conv.*, II, 15 : « Lo Cielo cristallino (*ovvero* primo Mobile) ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dì tutti quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la rivoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono Cielo non muovere, la terza parte del Cielo sarebbe ancora non veduta in ciascun luogo della terra; e Saturno starebbe quattordici anni e mezzo a ciascun luogo della terra celato, e Giove sei anni si celerebbe, e Marte un anno quasi, e 'l Sole cento ottantadue dì e quattordici ore (dico *dì*, cioè tanto tempo, quanto misurano cotanti dì) : e Venere e Mercurio, quasi come il Sole, si celerebbero e mostrerebbero; e la Luna pel tempo di quattordici dì e mezzo starebbe ascosa a ogni gente. Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d' animale e di piante : notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno, ma tutto l' Universo sarebbe disordinato, e 'l movimento degli astri sarebbe indarno. » — *Nella cui virtute* ecc; e tale *virtù* al primo Mobile è communicata dall' Empireo; e tale virtù egli distribuisce e la comunica al sottostante. e quello all' altro, e via; cosicchè ogni Cielo è passivo in quanto al cielo superiore, ed attivo in quanto all' inferiore (cf. *vv.* 121-123). — *L' esser;* l' essenza. — *Contento* (cf. *Inf.*, II, 77), contenuto. Ogni cielo è contenuto; contenuto rispetto al superiore, contenente rispetto ai cieli inferiori e alla Terra; ma il Cielo cristallino essendo *la spera che più larga gira* (*Vit. N.*, §. 42), e che *più alto si spazia* (*Purg.*, XXVI, 63), e percio il *maggior corpo* fra i *corpi grandi* (*Par.*, XXX, 38; cf. *ivi*, VIII, 99), ne viene che ogni cosa ch' è nel tempo, il quale da lui comincia (*Par.*, XXVII, 118), sia contenuta da lui, tutto egli in sè abbracciando. Di questo Cielo cf. *Par.*, XXVII, 100-120.

115-117. *Lo ciel seguente;* l' ottava spera (*v.* 64), il cielo stellato, dove *le stelle fisse sono* (*Conv.*, II, 4). — *Vedute;* quasi le stelle sieno come altrettanti occhi del Cielo, come altrove chiamò il Sole e la Luna (*Purg.*, XX, 132); ovvero in quanto s' offrono agli occhi nostri. Qui *vedute;* altrove *viste* (*Par.*, XXIII, 30; XXX, 9); e più sopra disse (*v.* 65), e più sotto dirà (*v.* 130), *lumi.* — *Quell' esser;* quella virtù ricevuta dal primo Mobile. — *Parte;* spartisce, distribuisce. — *Diverse essenze;* le diverse stelle che sono nell' ottavo cielo, varie tra loro di essenza; altri intendono sì le stelle come i Cieli inferiori: però di questi il Poeta parla qui appresso. Di queste diverse essenze scrive nella *Quæst. Aq. et Terr.*, §. 21 : *Cœlum stellatum habet unitatem in substantia, multiplicitatem in virtute; propter quod oportuit habere diversitatem etiam in partibus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret.* — *Distinte;* le *stelle* sono bensì nell' ottavo Cielo, ma da lui sono essenzialmente diverse : dunque di queste *stelle*, rispetto al loro Cielo, si deve dire quello che il nostro Autore dichiara parlando dell' epiciclo di Venere (cf. *Par.*, VIII, 2-3) : « Questo, cioè l' epiciclo, nel quale è fissa la stella, è uno Cielo per sè, ovvero spera; e non ha una essenza con quello che il porta, avvegnachè più sia connaturale ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno cielo, e denominansi l'uno e l' altro dalla stella » (*Conv.*, II, 4). Anche si attenda al tratto di questo stesso *capitolo* del *Convito*, che allegai nel *Par.*, I, 40.

118-120. *Gli altri giron* (*giri*, *v.* 127, da *girare*, *v.* 113; e *giron* disse le tre divisioni concentriche del VII Cerchio dell' Inferno, e così i ripiani o

Le distinzion, che dentro da sè hanno,
120 Dispongono a' lor fini, e lor semenze. 40
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno. 41
Riguarda bene a me sì com' io vado
125 Per questo loco al ver, che tu desiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado. 42

Qu. 45 Mon. II, 2.

Mon. I, 1.

cornici del Purgatorio : cf. *Dizionario Dantesco* alla voce GIRONE); gli altri Cieli sottostanti, differentemente, secondo la loro varia natura, dispongono ai loro fini (assegnati dalla Provvidenza) e ai loro effetti le virtù diverse che hanno in sè, da essi distinte e contenute, per il che han vita le cose di quaggiù (cf. *Par.*, VIII, 104 e 107). Cf. *Par.*, VII, 139-141, e i passi del *Convito* ivi allegati. Bello e utilissimo questo tratto del Landino, riferito dallo Scartazzini e dal Casini; « Come il seme del grano produce l'effetto, cioè il grano, il quale di poi è seme a un altro grano; così i corpi celesti, che sono causa degli effetti inferiori, sono ancora effetto delle cause superiori a loro. Adunque il primo mobile ha virtù infusa da Dio e da' motori suoi, la quale ha a conservare l'esser suo e di tutti i cieli e degli elementi, i quali contiene in sè. Questa è virtù motiva ed effettiva, che muove tutti gli altri cieli ed elementi, e causa in loro varii effetti, secondo le loro varie potenzie. E così sempre la virtù superiore s' infonde in tutti gli inferiori, e cagiona diversi effetti, secondo che sono diversi i corpi inferiori, ma più efficacemente nel più propinquo inferiore, e mutasi secondo che è differente l' uno dall' altro. Adunque il nono cielo più efficacemente infonde la virtù sua essenziale motiva e conservativa nell' ottavo che negli altri, e quello la virtù mutata in lui più infonde nel settimo che negli altri. »

121-123. *Organi del mondo:* i Cieli, come membra dell' universo, e strumenti pe' quali il mondo è governato (cf. *Par.*, VIII, 98-99). Nella *Mon.*, II, 2 : *Naturam in triplici gradu possumus intueri. Est enim Natura in mente primi Motoris, qui Deus est; deinde in Cælo tamquam in organo, quo mediante similitudo Bonitatis æternæ in inferiorem materiam explicatur.* E nella *Quæst. Aq. et Terr.*, § 20 : *Organum virtutis . . . sive influentiæ est Cælum.* Però la *virtù*, ch' è ne' Cieli, non è a caso, ma è quindi disposta dalla Provvidenza (*Par.*, VIII, 98-99). — *Di su prendono* ecc.; passivi rispetto al cielo superiore, attivi rispetto all' inferiore. Nell' *Epist.* X, § 21 : *Omnis essentia et virtus procedit a Prima, et Intelligentiæ inferiores recipiunt quasi a radiante, et reddunt radios superioris ad suum inferius, ad modum speculorum.* — *Fanno;* trasmettono le *virtù* nel Cielo inferiore, indi *suggellandone la cera mortale* (*Par.*, VIII, 127). Cf. *Par.*, XIII, 55-78. De' Cieli s' avvera, in certo modo, quello che il Poeta ne dice degli Ordini angelici, gli uni rispetto agli altri (*Par.*, XXVIII, 127-129).

124-126. Notati dall' Alfieri. *Riguarda bene* ecc. (cf. *Par.*, VII, 96); sta bene attento al modo ch' io tengo nel ricercare la verità, così che ad altra occasione tu sappia rintracciarla di per te solo, senza bisogno di maestro. Sapiente consiglio, che avvalorato e chiarito dalla forma del ragionamento di Beatrice, n' avverte e raccomanda che in ogni questione debbasi innanzi tutto investigare il principio, a cui analiticamente ricorrere per certezza di tutte le proposizioni, che poi si assumono; e il Poeta non fa che mostrare in pratica ciò che altrove aveva fermato per teoria (*Mon.*, I, 2) : *Quia omnis veritas, quæ non est principium, ex veritate alicuius principii fit manifesta, necesse est in qualibet inquisitione habere notitiam de principio, in quod*

Conv. IV, 4.

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati Motor convien che spiri. 43

Conv. II, 14
Mon. III, 6.

analytice recurratur pro certitudine omnium propositionum, quæ inferius adsumuntur (cf. *ibid.*, cap. 6 *e* III, 2). E ciò viene a rincalzo di quanto altrove l' Autore deplora di certe teste leggiere (*Conv.*, IV, 15) : « Sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvolano, e, anzi che sillogizzino, hanno conchiuso; e di quella conclusione vanno trasvolando nell' altra, e pare loro sottilissimamente argomentare, e non si muovono da niuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immaginazione. » — *Guado;* cf. *Purg.*, VIII, 69.

127-132. L' Alfieri notò i quattro primi. Qui si richiami l' *Inf.*, VII, 73-74. Beatrice argomenta così : Siccome il martello opera in virtù della mente dell' artista, così i Cieli, che sono strumenti, *organi*, ricevono moto e influenza dai beati Motori; ond' è che il Cielo stellato riceve in sè, come sigillo, l' impronta della sua motrice Intelligenza, e poi la imprime nelle tante sue stelle. —*La virtù;* l' influenza (*organum virtutis sive influentiæ est Cœlum : Quæst. Aq. et Terr.*, § 20). — *Santi giri; giri (Par.*, III, 76; IV, 34, ov' è inteso l' Empireo benchè sia immobile, nel suo inchiudere l' universo), e *eterni giri (Purg.*, XXX, 93), i Cieli, com' *empi giri*, i cerchi infernali (*Inf.*, X, 14). Cf. *v.* 118. — *Dal fabbro* ecc.; fu osservato dal Giuliani e da altri che tale similitudine era d' uso frequente presso gli Scolastici, allorchè trattavan dell' Arte e della Natura, arte di Dio; il Tommaseo n' avverte ch' è anco in Aristotele (*De An.*, II); Brunetto Latini (Tes., II, 30) : « La natura è a Dio, come il martello è al fabbro, che ora forma una spada, ora un elmo, ora un chiovo, ora una casa, ora un' altra, secondo che il fabbro vuole. E com' egli opera una maniera di formare una cosa, così adopera Iddio nelle stelle e nelle pianete. » Nel *Conv.*, I, 13 : « Il fuoco e il martello sono cagioni influenti nel coltello, avvegnachè massimamente è il fabbro. » E *ivi*, IV, 14 : « I colpi del martello sono cagioni strumentali del coltello, e l' anima del fabbro è cagione efficiente e movente. » *Mon.*, III, 6 : *Malleus sola virtute fabri operatur.* — *Beati Motor;* sarebbe bene che i giovani leggessero sui *celesti Motori* almeno i quattro articoli, di che si compone la *questione* 106 nella *Summ. Theol.* dell' Aquinate (Parte I), e il forte discorso, che il Tommaseo nel suo commento fa seguire a questo Canto. Nel *Conv.*, II, 5 : « Li Movitori *(de' Cieli)* sono sostanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli » (e *ivi*, 2 : « Intelligenze, ovvero, per più usato modo, volemo dire Angeli »). E *ivi*, II, 6 : « Questi movitori muovono, solo intendendo, la circolazione in quello suggetto proprio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice che questo intende : e dico toccata, non corporalmente, per tanto di virtù, la quale si dirizza in quello. E questi movitori sono quelli ai quali s' intende di parlare, ed a cui io fo mia domanda. » E queste *Intelligenze sono specialissime cagioni della forma umana, e d' ogni forma generale;* e col mezzo dei Cieli *(organi del mondo, v.* 121) *fabbricano queste cose di quaggiù (Conv.*, III, 6; cf. *ivi*, II, 5). Queste Intelligenze fanno senza interruzione il loro officio di volgere il loro Cielo (*Par.*, XXIX, 52-54); e da questa *arte*, o costante operazione ne segue l' ordine negli effetti (*Par.*, VIII, 108). Nel *Conv.*, II, 5 : « Alle sostanze separate, comechè pur la speculativa *(vita)* convegna loro, pure alla speculazione di certe segue la circolazione del Cielo, che è del mondo governo; il quale *(mondo)* è quasi ordinata civiltade intesa nella speculazione delli Motori. » Anche Cicerone *(Somn. Scip.)*, allegato dal Tommaseo, dice che le sfere, *animate da divine menti compiono i cerchi loro ed i giri con ammirabile velocità.* —

130 E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla Mente profonda che lui volve
Prende l' image, e fassene suggello. 44
E come l' alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
135 A diverse potenze, si risolve; 45

Conv. III, 6. — Conv. III, 6. — Mon. I, 5. — Conv. IV, 23; Mon. I, 17.

Il ciel ecc. (cf. *v.* 115); il Cielo stellato, dall' Intelligenza *profonda*, che lo muove in giro, attinge la virtù e la infonde per le altre stelle. Per questa *Mente profonda*, gli antichi, e qualcuno tra' moderni, intesero Dio; ma chi conosce le idee di Dante, e sa che su questo ottavo Cielo influiscono i Cherubini, non deve star dubbioso ad intendere la profonda *Intelligenza*, *il sublime Cherubino*, che dà vita a quel Cielo, come propugnò per primo il Varchi, seguito da quasi tutti i moderni. Nel *Convito* (II, 6) considera il nostro Autore i nove Cieli mobili, rispetto ai novi Ordini angelici (distribuiti un po' differente dal modo che ne dice nel *Par.*, XXVIII, 98-126), e il governo ch' essi hanno de' Cieli; e soggiunge : « Li numeri, gli ordini, le gerarchie narrano li Cieli mobili, che sono nove; » e conchiude : « Ragionevole è credere che li Movitori del Cielo della Luna siano dell' ordine degli Angeli; e quelli di Mercurio siano Arcangeli; e quelli di Venere siano li Troni;» onde, proseguendo d' uno in altr' ordine, i Cherubini sono i Motori del Cielo stellato. — *Prende* ecc.; bello! l' impronta è ricevuta altronde; ma ricevutala, diventa esso cielo un suggello per improntare gli esseri sottostanti; l' Ottimo : « Il quale Cielo prende da Dio (— sappiamo che bisogna intendere del Cherubino —) ogni virtù; e quella virtù presa, è un sigillo che sigilla la cera mondana, qualificandola. » Del Sole dice Dante che *del suo valore il mondo imprenta* (*Par.*, X, 29); e la *virtù* scendente pel movimento dei Cieli sulle cose di quaggiù ricorda ivi stesso (*v.* 17); e ai Motori del Cielo di Venere (*Canzon.*, P. II, canz. I, st. I; *Conv.*, II) ei dice :

Lo ciel, che segue lo vostro valore ecc.

133-138. L' Alfieri notò la prima terzina. In quella guisa che l' anima insino che è congiunta col corpo, *spiega* la sua virtù (*v.* 137) per membra differenti e conformate con organi propri a diverse potenze; così l' Intelligenza del Cielo stellato adopera, spiega per le stelle la sua molteplice virtù, essa conservando intatta la propria unità. — *Dentro a vostra polve;* congiunta al corpo, *mentre che l' anima è legata e incarcerata per gli organi del nostro corpo* (*Conv.*, II, 5). — *Differenti membra* ecc.; ma tutte hanno il proprio lor fine; nella *Mon.*, I, 4 : *Est finis aliquis ad quem Natura producit pollicem, et alius ab hoc ad quem manum totam, et rursus alius ab utroque ad quem brachium, al. usque ab omnibus ad quem totum hominem;* parole che riflettono lo stesso concetto di quelle di S. Paolo (Rom. XII) : *Sicut in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eumdem actum habent* ecc. Il Tommaseo : « A chi troppo umile paresse la similitudine del *grasso* e del *magro* che sono compartiti nel corpo ..., ammiri quella dell' anima mondiale, comparata allo spirito animante la polvere umana, il quale in essa svolge sè e lei, e, per diversi organi e potenze esercitandola, esercita sè; la ammiri ripresentarsi nella vita che *si lega* non al corpo de' mondi ma *in esso corpo*, come nelle membra mortali si stringe e si spande la vita; l' ammiri da ultimo nella celeste virtù, temperata variamente, che per le moli immense degli astri sfavilla e sorride, *come letizia per pupilla viva;* dove i suoni stessi dipingono la scintillare giulivo. » — *Conformate;* atte, ordinate. Il Tommaseo : « *Conformate*, dice e la forma intima e l' estrinseca conformità delle membra tra sè e con le funzioni dell' anima. Quasi *co informate.* » — *Diverse potenze;* come la vista, l' udito ecc. — *Si risolve;* si spie-

Così l' Intelligenza sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate. 46
Virtù diversa fa diversa lega
140 Col prezioso corpo ch' ella avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega. 47
Per la natura lieta, onde deriva,

Par XXXIX (sic). Conv II, 5,6; III,12 IV,19.

ga, si comparte. Il Tommaseo : «La virtù spirata dall' Angelo, quasi anima del mondo, si risolve, si spiega, si svolge, si comparte per le varie nature, come l' anima umana per le varie parti del corpo. Qui *risolvere* non è affine a *dissolvere;* è quasi snodarsi, aprire la potenza negli atti. » — *L' intelligenza;* qui pare che alcuni intendano l' *Intelligenza divina*, cioè Dio; tant' è vero che soggiungono : *spirata per mezzo d' un Angelo;* io intendo l' Angelo stesso, l' Intelligenza motrice di questo Cielo. — *Spiega;* osserva il Tommaseo che *spiegare* dice più e meglio di *sviluppare.* — *Girando* ecc.; della Luce divina, che, come in altrettanti specchi, raggia ne' nove Cori angelici, dice che però *eternalmente si rimane una (Par.*, XIII, 60: cf. *ivi*, nel commento). Il Cesari : «La detta virtù, ch' è pure una (come una è l' anima che informa a diversi atti diverse membra) circulando d' uno in altro corpo, e variamente atteggiandosi, applica e pone in atto la bontà o il valor suo, differenziando secondo i vari soggetti.» Dell' unità del Cielo stellato e della moltiplicità della sua virtù, giova ribadire quanto dalla *Quæst. Aq. et Terr.* (§ 21) ho riferito più addietro (*vv.* 64-66). Anche Virgilio, parlando della costituzione primitiva del creato, ebbe a scrivere (Æn., VI, 724 e segg.) :

Principio Cœlum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Ammesso pertanto che *uno e perpetuo è l' intelletto* de' celesti Motori (*Conv.*, II, 5; cf. *Par.*, XXIX, 79-80), benchè diversa la maniera, onde muovono i Cieli, e molteplice la virtù, che vi influiscono, a queste due terzine dan luce i versi di Boezio (*Consol. Phil.*, III, metr. 9) :

Tu triplicis mediam naturæ cuncta moventem
Connectens animam per consona membra resolvis.
Quæ cum secta duos motum glomeravit in orbes,
In semet reditura meat, mentemque profundam
Circuit, et simili convertit imagine Cœlum.

139-141. Fin qui Beatrice parlò esclusivamente del Cielo stellato; ora parla di tutti i cieli in genere, per arrivare alla conclusione delle macchie lunari, che furono la causa di questa disquisizione. — *Virtù diversa* ecc.; la diversa virtù, che si collega col Cielo, produce effetti diversi (cf. *v.* 70). — *Prezioso corpo;* il Cielo, al quale si congiunge; *prezioso*, perchè i Cieli, le stelle son *margherite* incorruttibili, eterne (cf. *v.* 34). — *Avviva:* vivifica, come l' anima il corpo umano, *imperò che*, dice il Buti, *lo fa muovere et operare li suoi effetti;* e ciò proviene mediante l' *alito* dell' Intelligenza, onde la differente virtù è influita (cf. *Par.*, XXIII, 114).

142-144. Notati dall' Alfieri, tranne l' ultimo. *Natura lieta* ecc.; chi è? quasi tutti i chiosatori, non escluso il Giuliani, intendono l' Angelo motore, la celeste Intelligenza; ma se tale Intelligenza è qui da intendersi nella voce *virtù (vv.* 139, 143), resta che nella *Natura lieta* si debba intendere la Causa di essa Intelligenza, cioè Dio, *lieto Fattore (Purg.*, XVI, 87; cf. *ivi*, i passi allegati). Soprachè, chi è che, com' anima nell' uman corpo, si stende,

La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva. 48

145 Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce, 49
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

Mon. III, 4.

si spiega pei cieli? non la luce o virtù di essa Intelligenza, ma l' Intelligenza stessa pur rimanendo essenzialmente una (*v.* 138). Parmi dunque che il contesto ne obblighi nella *lieta natura* a intender Dio, Cagione delle celesti intelligenze, delle cui perfezioni ritraggono. — *La virtù mista;* il Tommaseo: « *Mista*, di spirituale e corporeo .... del divino potere e dell' angelico, e delle proprietà di ciascun corpo e di quella che ad esso vengono da tutti i corpi superiori e da ciascheduno. » — *Come letizia* ecc.; come per *viva pupilla* apparisce, si mostra la letizia dell' anima.

145-148. L' Alfieri notò i due ultimi. *Da essa* ecc.; dalla virtù diversamente influita dalla celeste Intelligenza. — *Differente;* la differenza di luce tra uno ed altro pianeta, o tra questa e quella parte d' un pianeta medesimo. — *Formal principio;* cagione essenziale che produce la differenza del torbido e del chiaro. Il Varchi così conchiude la sua quarta lezione su questo Canto: « Bisogna sapere, che non solo ogni cielo, secondo Dante, è differente di spezie da tutti gli altri, ma ancora ciascun cielo ha diverse parti, quale più perfetta e quale meno, onde tutte le stelle sono differenti di spezie, perchè producendo diversi effetti, non possono avere i principii medesimi, e questo viene loro dalle Intelligenze; onde quelle parti che sono più perfette pigliano più, e meglio ricevono la virtù dei loro Motori, e per questo sono più lucide e producono migliori effetti. E perchè ciascuno cielo e ciascuna Intelligenza è tanto meno nobile, quanto più si discosta da Dio, seguita che il Cielo e l' Intelligenza della Luna siano men perfetti di tutti gli altri, e quinci è chè non pure il diafano del cielo della Luna è differente dal corpo lunare, ma ancora le parti di essa Luna sono differenti l' una dall' altra di perfezione, e conseguentemente di chiarezza, non ricevendo egualmente non la luce del Sole, come dicono le altre opinioni, ma la virtù della Intelligenza, non altramente che la letizia del cuore si dimostra nelle pupille degli occhi.» Il Tommaseo, dopo aver detto, in generale, *arido* questo Canto, e rilevate alcune immagini e locuzioni, secondo lui, non felici, aggiunge: « Notabili, a ogni modo, non pochi dei traslati che ammantano e avvivano l' arido e il freddo del Canto.» Ma il buon Cesari s' è lasciato andare un po' troppo in là; parlando della quistione delle macchie, egli scrive: « Questa era materia da saltare, pare a me; come quella che non può ricevere gli ornamenti poetici, cioè non può esser dipinta; ma il vezzo di quel secolo, che non credevano gli scrittori essere da più degli altri, se non sillogizzavano acutamente in trattati di scuola, strascina eziandio il nostro Poeta qua e là; dove, volendo parer filosofo, lasciò d' esser poeta. E noi salteremo questo spinaio, se a voi piace come a me. » Si vegga l' opinione del Giuliani, al principio del Canto seguente.

Nota le terzine 1, 3, 4, 5, 7, 8; 10 alla 15; 18, 19, 26, 32, 37, 38, 39; 43 alla 48.

CANTO III.

Quel Sol, che pria d' amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto; 1

Conv. IV, 2; Ep. XIII.

Più vive le immagini, più freschi il colorito e lo stile di questo Canto a differenza del precedente; sul quale, dopo l' opinione sì diversa del Tommaseo e del Cesari, giova sentire pur quella del Giuliani : « Fra tanta arida e fallace scienza il pensiero si stanca; pur tuttavolta riceve conforto, ammirando la nuova e perfetta poesia che vi fiorisce. Ogni parola è una immagine viva della cosa; e quel ch' è più, rende sensibili, quasi in atto e faccia, le astrazioni dell' intelletto, e abbellisce a maraviglia i sofismi della dottrina. Bensì molte delle bellezze, di che s' adorna la Commedia di Dante, possono intendersi per virtù di sentimento, ma la più parte di esse, singolarmente quelle diffuse nella Cantica del Paradiso, ad esser intese e gustate, richiedono la scienza propria de' tempi del Poeta e una meditazione che non posa se non nella dolce verità ricercata con amore. » Nel Canto primo del Paradiso, scrisse il Tommaseo, è posta la dottrina dell' ordine, e strumento dell' ordine è posto l' amore; nel secondo, l' idea dell' ordine viene applicata a' moti de' cieli e all' Intelligenze che li muovono amando, e alla gioia che da essi traluce come da viva pupilla; nel terzo mostrasi l' amore come vincolo alla società de' beati e forma di loro beatitudine.

1-3. L' Alfieri notò il primo e il terzo. *Quel Sol* ecc.; Beatrice, che era *il Sole degli occhi* del Poeta (*Par.*, XXX, 75), la quale come col lume degli occhi giovinetti il guidava mortale per via diritta al Bene supremo (*Purg.*, XXX, 122-123; XXXI, 25); così fatta immortale, e cresciutale bellezza e virtù (*Purg.*, XXX, 128), col lume de' suoi occhi lo levò pei cieli (*Par.*, XVII, 114). — *Pria;* un tempo, e precisamente *prima* che il Poeta fosse *fuor di puerizia* (*Purg.*, XXX, 42; cf. *Vit. N.*, § 1). Rispetto al senso allegorico, alcuni chiosatori qui riferiscono le parole del *Conv.*, (IV, 1) : « Per mia donna intendo sempre quella luce virtuosissima, Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà. » A parer mio non bisogna dimenticare che non a Beatrice, sibbene alla *donna gentile* della *Vita Nuova* eran rivolte le Canzoni, che poscia l' Autore imprese a chiosare nel *Convito*, e che quindi questa e non quella sarebbe il simbolo della Filosofia, com' ivi si spiega; bensì in Beatrice puossi intendere anco la Filosofia, in quanto simboleggiando Beatrice la *Scienza divina*, ch' è la *scienza perfetta* (*Conv.*, II, 15), la Filosofia comprende, la quale le è ancella (*ivi*); e parmi che il Giuliani abbia un po' stravolto questo passo chiosando questo verso. — *Mi scaldò* ecc.; del Sole, simbolo di Dio (*Purg.*, XIII, 19),

Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;

e ad Apollo il sentimmo pregare (*Par.*, I, 19) : *Entra nel petto mio, e spira;* e l' amore è ardore, è luce, è spirazione. — *Verità;* sulle macchie lunari. — *Scoverto;* dimostrato (*Purg.*, XVIII, 11 e 42) che cosa fosse cagione dei *segni bui* o del *turbo* nel corpo lunare. — *Provando* ecc.; *provando*, spiega il Buti, lo vero per ragione dimostrativa, e *riprovando* la falsa opinione del denso e raro. Cf. *Inf.*, XXVI, 116, e *Par.*, II, 95, nel commento. Il Cesari : « Provando la sua proposizione, e annullando la mia. » Nel *Conv.*, IV, 2 : « E soggiungo : *Riprovando il giudizio falso e vile*, ove si promette ancora di riprovare il

Ed io, per confessar corretto e certo
5 Me stesso tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.

giudizio della gente piena d'errore.... Ed è da guardare a ciò, che in questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare lo falso; e nel trattato si fa l' opposito: chè prima si riprova il falso, e poi si tratta il vero .... Al trattare lo vero s' intende principalmente; e a riprovare lo falso s' intende in tanto, in quanto la verità meglio si fa apparire» (cf. *Conv.*, *ivi*, 8, citato al *Par.*, II, 62; e *ivi*, 14, le linee 1-12). Non v' ha dunque dubbio di sorta che *riprovare* nella mente di Dante non può significare *novamente provare*, sibbene *rigettare il falso*. L' Antonelli : « Questa sentenza racchiude tutto il metodo della filosofia sperimentale; ed è il motto della celebre Accademia del Cimento. Così la mente del nostro Poeta additava la vera via del progresso nelle scienze naturali, anzi in tutte le scienze. Ma è pur giusto darne merito anche all' umile Francescano inglese, Ruggero Bacone, appellato il *Dottore Ammirabile*, che di mezzo secolo precedette il nostro Allighieri, e con la profondità del suo ingegno e con le maraviglie delle sue scoperte quella medesima strada agli studiosi della natura additava.» E il celebre geologo Stoppani scriveva al Giuliani : « Ciò che mi fa maraviglia in questa dissertazione (— la Questione cioè *de Acqua et terra* —), e dicasi lo stesso della *Divina Commedia*, è questo; che Dante, parlando di leggi o di fatti naturali, non va a cercare le sue prove nell' astratto dei principj aristotelici dogmatizzati in quei tempi, o nelle trascendentali astruserie della metafisica e della teologia, o nella cabala tanto in voga nel medioevo; ma nelle leggi della natura poste in sodo, quanto meglio si poteva in allora, dall' osservazione e dall' esperienza, o dimostrate col calcolo.» — *Dolce aspetto;* il Tommaseo : « *Dolce* e *bella*, belli e dolci aggiunti.» Perchè l' anima nostra niente cerca e desidera più della verità (*Conv.*, II, 14; IV, 8, 12), niente vi può essere di più bello e dolce all' anima che la verità.

4-6. L' Alfieri notò l' ultimo. *Per confessar* ecc.; per dichiararmi convinto *(corretto)* del mio errore sulla natura delle macchie lunari, e persuaso *(certo)* della verità dimostratami da Beatrice. — *Quanto si convenne* ecc.; i più riferiscono la frase qui racchiusa, a *levai lo capo;* secondo il Giuliani, approvato dallo Scartazzini, tal frase dovrebbe riferirsi a *confessar;* e scrive : « *Il tanto quanto si convenne* vuolsi riferire al *confessare*, anzichè a *più erto*, giacchè v' ha sempre *convenienza* del manifestarsi *corretto* dell' errore e convinto della *verità* che altri cortesemente ci dimostra: ma non così del parlare colla faccia *più levata*, quando l' abbassarla si potrebbe talora stimar pregio, se non debito di umiltà e miglior atto di *riverenza :* Inf., XV, 45. Ed ecco il perchè della nuova parentesi, che mi parver dover introdurre ne' primi versi di questa terzina.» Però il Casini ribatte : « È da osservare che in questo caso Dante avrebbe detto quanto *si conveniva*, e che il passato indicativo *convenne* deve di necessità essere in rapporto logico con il termine analogo *levai lo capo*. Vuol dunque dire il Poeta che nell' alzare il volto per chinarlo poi in segno d' affermazione non fece atto che potesse sembrare di superbia, ma atto modesto e riguardoso: non passò, come dice il Buti «lo modo.» — *Levai* ecc.; dunque s' intende, nota il Cesari, che parlandogli Beatrice, egli stava a capo chino, come a tal maestro si conveniva fare tal discepolo. — *Profferer:* a parlare, a proferir la mia confesione: e *profferer* per *proferire* dissero i nostri antichi. — *Erto;* per poi chinarlo con cenno d' assenso, chiosa il Tommaseo.

7-9. Si badi all' atto quasi simultaneo dell' alzare il capo, di veder nuove cose, e così scordarsi di quanto doveva dire (cf. *Purg.*, XV, 82-84, nel com-

Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne. 3

10 Quali per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde, che i fondi sien persi, 4

Conv. III, 7, 9

mento; e *ivi*, XXVI, 25-27). — *Visione apparve;* m' apparve, mi si mostrò una vista; qual fosse, lo dice tosto appresso. — *Ritenne* ecc.; quella vista tutto gli occupò l' animo, sempre amante di *veder novitadi (Purg.*, X, 104). Altrove : *a sè mi fece atteso (Par.*, I, 77); e ancora (*Purg.*, IV, 7-8) : *cosa Che tiene a sè l' anima vôlta.* — *Stretto* (cf. *Purg.*, XVII, 22); e del guardar avido negli occhi di Beatrice (*Purg.*, XXXI, 119) :

Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti.

E anche Virgilio (*Æn.*, I, 495) : *obtutu hæret defixus in uno.* — *Per vedersi;* col suo mostrarsi, per esser veduta da me (di questo *per*, cf. *Par.*, XXIII, 42). — *Confession;* di dirmi corretto e certo. — *Non mi sovvenne;* perchè la sua mente era ormai da *maggior cura* occupata, la quale *priva* la memoria del suo ufficio (*Purg.*, XXXIII, 124-126), disviando per maraviglia tutt' altro pensare (*ivi*, XXVIII, 38). Cf. *Purg.*, IV, 1-6, e il *Conv.*, III, 8, ivi allegato.

10-18. Notati dall' Alfieri. Come la nostra figura, osservata in un cristallo trasparente e terso o in un' acqua limpida e quieta, ci si presenta sbiadita, sfumata ne' suoi contorni; alla stessa guisa che una perla sopra una bianca fronte subito non si discerne (« che il bianco veduto sopra il bianco della carne, nota il Cesari, si mangia i contorni della perla, e non la lascia spiccar dal piano »); così ecc. « Queste similitudini, scrive il Cesari, che mettono la cosa in essere, non vennero in capo mai a nessun altro poeta del mondo. » E l' Antonelli : « Per indicare insieme delicatezza e debolezza di riflessione di lineamenti d' umano volto, non poteva il Poeta scegliere esempii più felici di questi. Egli prosegue a mostrarsi acutissimo osservatore; perciocchè non gli sfugge che anco i corpi meglio disposti a dar libero passo alla luce, ne respingono sempre una qualche porzione, e danno luogo a riflessi della medesima. Le circostanze poi di questi riflessi vengono qui descritte con tutta esattezza di verità. » — *Trasparenti;* non dunque terminati con piombo, come gli specchi (cf. *Par.*, II, 89-90). Nel *Conv.*, III, 9 : « Il colore e la luce son propriamente visibili, perchè solo col viso li comprendiamo. Queste cose visibili, sì le proprie che le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all' occhio : non dico le cose, ma le forme loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente » (cf. *Purg.*, XVII, 16). — *I fondi .... persi;* i più intendono *perduti di vista*, cioè *non tanto profonde che i fondi non si veggano:* alcuni pochi intendono del colore (cf. *Inf.*, V, 89; VII, 103), in senso di *neri*, *oscuri;* il Tommaseo annota : « Non intendo di color bruno, che sarebbe un ripetere il *nitide*, ma *persi di vista.* » Però, chi ben ripensi, sì l' uno che l' altro senso ci porta alla stessa conclusione, se non m' inganno. — *Acque nitide e tranquille;* due circostanze mette ne' *vetri* perchè la cosa si avveri, com' ei la dice; e due nell' acqua; così più sotto *peschiera tranquilla e pura (Par.*, V, 100). E *nitide* ben rammenta il *nitere* de' Latini, onde deriva, che dice levigatezza, purezza, splendore; e a ciò dà lume il *Purg.*, XXVIII, 28-30. Anche nell' Apocalisse è chiara la relazione tra *acqua* e *vetro* (XXII, 1) : *Ostendit mihi fluvium vitæ splendidum tamquam crystallum.* E *cristallo* chiama il Poeta il pianeta di Saturno (*Par.*, XXI, 25), prima detto *specchio* (ivi, *v.* 18); e così *cristallo* per una stella brillante, in genere (*Par.*, XXV, 101). — *Postille;* propriamente *postilla*, come avverte il Blanc, dal lat. del medioevo, sarebbe una nota marginale che serve

Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
15 Non vien men tosto alle nostre pupille; 5 Conv. III, 2.

a spiegare il testo d'un libro (quindi in questi studi il *Postillatore Cassinese*, il *Postillatore Caetani*, intendendo delle brevi chiose che da anonimi furon fatte al Cod. di Montecassino e a quello di casa Caetani); *postille*, per metafora, qui sono i tratti del volto, i lineamenti, « ne' quali, nota il Tommaseo, si legge il nome della persona, e la si riconosce (*Inf.*, X). Il Boccaccio usa *postille* in senso simile, ma oscuramente. Bello non è, e sente la chiosa. » Il Cesari : « Io son tentato di credere, che questo *postille* sia *piccole poste;* e *poste* sono le *orme :* onde qui vale le *vestigia* e le *note*, o *marche* del volto. » E il Giuliani, o scientemente svolgendo il pensiero del Cesari, o, pur senza saperlo, essendo dello stesso avviso, scrive : « La voce *postille* indica lo stesso che *segni*, *vestigie*, *tracce*, *orme*, *poste*, e quindi *impronte* od *immagini*. A così determinare io mi risolvo, facendo in prima considerazione, che l'Allighieri usò *poste* per *orme* (*Inf.*, XXIII, 148) : *mi mossi dietro alle poste delle care piante.* Ed *orma* nel significato d' *immagine*, di *segno* o *impronta* ec. si trova nel *Purg.* (XVII, 21), là dove il Poeta dice, che fra le diverse immagini che *piovvero* nella sua fantasia, gli apparve *l' orma* di Progne. Infatti, e massime nella scienza di Dante, le *immagini* o *forme* sensibili non sono altro che il *segno*, la *traccia* o, vogliam dire, *l' orma*, o *posta*, *l' impronta* che gli obbietti lasciano di sè stessi e per cui si presentano alla nostra vista e cognizione : *Conv.*, II, 3. — *Debili;* sfumate, poco discernibili all' occhio. — *Perla* ecc.; in senso eguale, ma d' altro colore, il Buonarroti nella Tancia, citato dal Biagioli :

Ell' ha quella boccuzza rubinosa
Che a porvi su coral, non si vedrebbe.

Il Tommaseo (nel *discorso* a questo Canto) osserva : « La vanità dell' Ombre d' Inferno ha forme grosse e enormi, e dal buio stesso par che risalti la sconcezza loro : ma qui cominciano ad assottigliarsi nella luce eterea le figure, e per essere trasparenti, si fanno vieppiù luminose. I versi stessi che dipingono l'apparire delle prime anime, simile a immagine che riflettesi in ispecchio nitido o in nitide acque, tengono di quella trasparenza, e anche un poco di quella incertezza : *Debili sì, che perla in bianca fronte Non vien men tosto alle nostre pupille;* dove per cogliere il senso, convien fermare alquanto il pensiero. Nell' Erebo di Virgilio *umbræ ibant tenues simulacraque ... tenues sine corpore vitas .... volitare cava sub imagine formæ :* e nella Tebaide Anfiarao che discende vivo, si fa ombra per via : *Jam tenuis visu jam vanescentibus armis.* Che se in Plutarco stesso le anime de' giusti figuransi trasparenti, tanto più nella sottigliezza dei corpi beati dovevano compiacersi le fantasie cristiane.» — *Men tosto* ecc; non ci vien dentro all' occhio con minor celerità; cioè, spiega il Giuliani, quelle *postille* o sembianze si lascian così poco discernere alla vista *come*, *altrettanto* od *egualmente* che perla in bianca fronte. « Dante, osserva il Biagioli, confronta il venir debole delle postille col tornar poco tosto della perla, perocchè il tornar debole procede dalla poca forza; siccome il tornar poco tosto, dalla poca forza. » In luogo di *men tosto*, hanno *men forte* ottimi Codici, e *men forte* lessero l' Ottimo, Benvenuto e il Buti : onde mi pare un sentenziar troppo reciso quello del Casini : « La variante *men forte*, accettata da alcuni antichi e moderni, è manifesta correzione suggerita dal *debili* dal *v.* 14.» Per contro il sottile Perazzini propugnò tale lezione, e scrive : « *men forte*, i. e., *tanto debile.* Quæstio enim est, non de celeritate visionis, sed de quantitate, sicque *debili sì* et *men forte* sibi invicem respondent. » Men sentenzioso il Giuliani, e perciò più discreto : « Non avviserei doversi del tutto rifiutare il

Tali vid' io più facce a parlar pronte:
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel ch' accese amor tra l' uomo e il fonte. 6
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
20 Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi; 7
E nulla vidi, e ritorsili avanti

Conv. III, 7.

non men forte, essendo che questa frase mostra una più aperta corrispondenza a *deboli;* ma pur tuttavia sarebbe a intendersi e spiegare per *di non minor forza*, ovvero (che viene ad un medesimo) *altrettanto* od *ugualmente* debole. Forse che questa variante fu di mano stessa del Poeta.» Questo del Cesari è un periodo, che per chiarezza merita un bacio: « Specchiatevi in un cristallo chiaro e netto, ovvero in un' acqua nitida e quieta; non però tanto fonda, che non lasci vedere il fondo; voi vedete sì la vostra imagine; ma tenue e debile, e con le forme e lineamenti sfumati, come cosa senza fondo, a modo di aria; sì che voi la passate quasi con l' occhio fuor fuori, e penate anche a raffigurarla, non potendo ricogliere di tratto i dintorni che svaniscono, e si perdono quasi nel campo: e il medesimo avviene guardando una perla sovr' una fronte bianca.» — *Tali* ecc.; così m' apparvero indistinte, sfumate sembianze. — *A parlar pronte;* vaghe, vogliose di parlare (*vv.* 34-35), mostrando, spiega il Cesari, d' aver quasi le parole tra' denti. — *Perch' io* ecc.; ingannato da quelle fattezze così poco percettibili, così sfumate. — *Dentro all' error* ecc.; caddi in un errore contrario a quello di Narciso (cf. *Inf.*, XXX, 128), il quale vedendo rispecchiata nell' acqua l' immagine sua, credette quella essere immagine d' altrui, e se ne innamorò; mentr' io vedendo veri volti, li credetti immagini riflesse di persone che mi stessero dietro. Della favola di Narciso cf. Ovidio (*Metam.*, III, 415 e segg.). — *Accese amor;* cf. *Purg.*, XIX, 111; *Par.*, XX, 115. Nel Cielo Empireo il Poeta potrà a suo agio vedere i Santi *con immagine scoverta* (*Par.*, XXII, 60-63), cioè in forma di persone; tutti i dannati che, nel suo viaggio gli si fanno innanzi, hanno sembianza umana, salvo i consiglieri frodolenti, che stan racchiusi in globi di fiamma; e in sembianza umana vede tutte le anime del Purgatorio: pei nove cieli mobili invece, tranne in questo primo, e un poco nel seguente (cf. *Par.*, V, 107), i beati gli si mostrano in forma di fiamme tanto più splendenti quanto più un cielo s' avvicina all' Empireo; però in questo della Luna i Santi hanno sì la forma umana, ma sì lieve, sì sfumata ne' suoi contorni, da confondersi con *ispecchiati sembianti.*

19-24. Notati dall' Alfieri. *Siccom' io* ecc.; sottile e vero, come sempre, il Cesari: « Io non so quanti abbiano veduto e ammirato il profondo ingegno del nostro pittore in questo verso; or come non disse egli, *sì come io le vidi*, quelle facce? ma pur *m' accorsi di loro?* Lo accorgersi importa un averle vedute per abbattimento, come cosa che altri scontra a caso con gli occhi; ovvero vale un venire al conoscimento di checchessia per congettura, e dopo alcun tempo di lunga osservazione. Ecco: la natura del caso portava appunto da dire così: Essendo quelle immagini così debili e poche, doveano poter isfuggire lo sguardo suo; e però non potè averle ravvisate ed essersi accorto di loro, e (che è più) dell' atto suddetto del volergli parlare, che dopo sottile considerazione; ed ecco il perchè del *m' accorsi di loro.*» E chi ponga ben mente ai seguenti passi, *Inf.*, IV, 16; X, 70; XIV, 49; XVII, 54; XXIII, 114; *Purg.*, XII, 7; XIX, 128, e ad altri molti, che si potrebbero additare, s' accorgerà davvero che il bravo Veronese ha ragione. — *Specchiati sembianti;* immagini riflesse di persone chi gli stessero dietro, come la Luna fosse uno specchio (cf. *Par.*, XVII, 41; *Conv.*, III, 7). — *Gli occhi torsi;* rivolsi il viso

Dritti nel lume della dolce Guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi. 8
25 Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida, 9
Ma te rivolve, come suole, a vôto.
Vere sustanze son ciò che tu vedi,

indietro (cf. *Inf.*, XIII, 65; XXI, 98). — *Dritti nel lume* ecc.; per averne istruzione, dacchè come il bambino nelle sue incertezze ricorre

Sempe colà dove più si confida

(*Par.*, XXII, 3; cf. *Purg.*, XXX, 43-45), cioè alla madre; così Dante a Beatrice, *dolce guida e cara* (*Par.*, XXIII, 34). — *Sorridendo* (cf. *v.* seg.) dell'error dell' amico (cf. *Par.*, II, 52, nel commento); — *ardea*, di luce celeste. Nel *Conv.*, III, 15 : « Gli occhi della Sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; ..... e il suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienza sotto alcun velamento. » — *Occhi santi:* e così anche *Purg.*, XXXI, 133; e altrove (*Par.*, XXIII, 60), *santo aspetto:* infatti quegli occhi, che ancor mortali avean tanto potere col lume loro di menar Dante ad amar Dio (*Purg.*, XXX, 122-123; XXXI, 23-24); ora, immortali, riflettevano come specchio il lume stesso di Dio (*Purg.*, XXXI, 119-122), che dritto in loro raggiava (*Par.*, XVIII, 17-18).

25-30. L' Alfieri notò i due penultini. *Appresso;* in seguito a ecc. — *Pueril coto;* fanciullesco pensiero (credendo *specchiati sembianti* le figure apparsegli nella Luna, mentre per converso erano *vere sustanze*). *Coto:* pensamento, giudicio (cf. *Inf.*, XXXI, 77). Siccome i fanciulli, più che altra età, giudicano la cosa secondo il *sensuale parere*, che il più delle volte è falso (*Conv.*, IV, 8); così chi tiene tal modo in giudicare, diventa fanciullo, qualunque sia la sua età; onde *puerile* qui il giudicio di Dante. Sulla lez. *coto*, scrivono i Quattro Accademici (ediz. 1837) : « Sopra i Codici Bartoliniano, Patavini 2, 9, 316, tutti i Pucciani e i Riccardiani 1004, 1024, 1025, 1027, 1031, non meno che sopra la Nidobeatina e il Dante Antinori ne sembra che sia a leggersi *coto*, che è sincope di *cogito* e sinonimo di *pensiero*, secondo la sentenza del Bembo riferita anche dal Castelvetro nella correzione del Varchi alla pag. 183, e confermato altresì dai Deputati alla correzione de Decamerone. Già anche il Rosa Morando rigettò il *quoto* degli Accademici, e lo giudica *introdotto ignorantemente da certi correttori che più giustamente si chiameran corruttori.* » — *Poi;* poichè, posciachè (cf. *Purg.*, X, 1; *Par.*, X, 76). — *Sopra il vero* ecc.; il tuo pensiero non poggia, non s' appunta ancora sulla verità, ma ti fa, come al solito, vaneggiare dietro alle apparenze sensuali. — *Lo piè;* il Tommaseo : « Frequente nella Bibbia a denotare i moti dell' animo : » e anche Dante (*Purg.*, XVIII, 44); e così meglio s' intendono i *passi* rimproveratigli da Beatrice (*Purg.*, XXX, 130). — *Non fida;* perchè l' intelletto, trovato il vero, in esso *si posa* (*Par.*, IV, 125), s' appunta, vi *s' adagia* (*Purg.*, XXV, 28); qui la frase dinota e la mancanza del vero, e la poca arte nel ricercarlo. — *Come suole;* « perchè Dante, chiosa il Giuliani, in tutte quistioni, per fine di rivolgere la nostra ragione alla *disciplina* ed all' esempio del Maestro (*Conv.*, t. 4, c. 7), si mostra quasi sempre inetto ad accertare da sè stesso il vero. Di qui è che, ove l' uopo il chieda, ricorre a' suoi fidati e savi guidatori, con ripeter loro nell' una guisa o nell' altra : *Conviemmi* ud rlo da voi .... *che io per me indarno a cio contemplo*; *Par.*, XXVIII, 57. » Invece il Buti : « Tu sei usato di ricorrere alla fisica per le cagioni delle cose naturali, e così vi ricorri ora per cagione delle cose sopra natura, ed a questo

Conv. IV, 21.

30 Qui rilegate per manco di voto. 10
Però parla con esse, e odi, e credi;
Chè la verace Luce, che le appaga,
Da Sè non lascia lor torcer li piedi. 11
Ed io all' ombra, che parea più vaga
35 Di ragionar, drizza' mi, e cominciai,

Vit. N. 24.

Purg. XXIV, 40.

non è sufficiente la fisica, ma la Teologia. » — *Vere sustanze;* spiriti od ombre (*vv.* 34 e 37), non già *specchiati sembianti.* — *Qui rilegate;* qui poste (*v.* 50); non già che tali anime avessero per loro sede la Luna, dacchè, come tutti i beati, hanno per sede l' Empireo; ma qui appariscono (venendo incontro al Poeta per festeggiarlo) per dimostrare in forma sensibile che il loro grado di beatitudine è il meno alto di tutti (cf. *Par.*, IV, 28-39). Il soggetto generale della terza Cantica è dall' Autore esposto così : «Procedetur ascendendo de Cœlo in Cœlum, et recitabitur de animabus beatis inventis in quolibet orbe. » Pongano mente i giovani a queste parole del Giuliani : « Gli spiriti beati e perpetui abitatori dell' Empireo *appariscono* nell' una o nell' altra sfera a seconda del grado di beatitudine loro stabilito (*Par.*, IV, 35); ed intanto si mostrano al privilegiato Viatore *per fargli festa col dire e colla luce intellettuale* e dimostrativa del Vero che li *illumina* e *riscalda* (*Par.*, XV, 76; XXI, 63). Quindi è che non appena finiscono di contentarlo nelle sue espresse o tacite voglie, ed essi *spariscono*, facendo ritorno alle proprie sedi loro destinate nel sommo cielo » (cf. *Par.*, IV, 37-39, nel commento). — *Per manco* ecc., (*per manco voto*, *Par.*, V, 14); per mancanza de' loro voti religiosi (*Par.*, IV, 137, voti manchi), che in qualche parte da quest' anime furono negletti (*vv.* 56-57). Nel *Conv.*, II, 2 : « Parea a me avere manco di fortezza. »

31-33. L' Alfieri notò i due ultimi. *Però:* essendo vere sostanze, e non ombre rispecchiate. — *Credi;* credi loro come a dii (*Par.*, V, 123). — *Verace luce;* Dio, Luce eterna (*Par.*, V, 8; XI, 20), che *da sè è vera* (*Par.*, XXXIII, 54), la quale illumina i Beati, onde non posson dir bugia, perchè quella Luce anche *vista* una volta, *sempre amore accende* (*Par.*, V, 9), poichè *a tal Luce, cotal si diventa Che volgersi da lei, per altro aspetto, È impossibile* (*Par.*, XXXIII, 100), e s' è confermati nell' eterna Verità. Nell' *Epist.* X, § 33 : « Vera illa beatitudo (del *Paradiso*) in sentiendo Veritatis principium consistit... Inde est, quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis, tamquam *videntibus omnem veritatem*, multa quæruntur.» — *Torcer* ecc.; tal verbo inchiude sempre, nel senso morale, l' idea di deviamento dal bene, dalla giustizia, dal vero (cf. *Purg.*, VIII, 13; XVII, 100; XXXI, 86; *Par.*, IV, 61; XVIII, 145). Dunque la frase significa : Non posson mentire (*Par.*, IV, 95), perchè più non posson peccare (*Purg.*, XXVI, 132), fisse come sono quell' anime nella stabilità del Vero, la quale è formale al Paradiso come la stessa stabilità della beatitudine; onde l' Aquinate (*Summ. Theol.*, I, 64, 2) : *Stabilitas sempiterna est de ratione veræ beatitudinis, unde et vita æterna nominatur* (cf. *vv.* 79-81).

34-36. L' Alfieri notò l' ultimo. *Più vaga* ecc.; tal vaghezza discerneva il Poeta dall' atteggiamento del volto, pronte tutte quest' anime a parlare (*vv.* 16 *e* 42), per quella carità che le fa serve a Dio (*Par.*, XXI, 70), e perciò dispostissime al bene del prossimo (*vv.* 43 e *segg.;* VIII, 32-39; X, 88-90). Altrove il Poeta ad anima del Purgatorio (*Purg.*, XXIV, 40-41) :

O anima ..., che par sì vaga
Di parlar meco ecc.

Quest' anima era la più vaga di ragionare, perchè, come spiegano alcuni,

Quasi com' uom, cui troppa voglia smaga : 12
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai, 13

Conv. III, 10.

conosceva il Poeta, ed aveva avuto con lui particolari relazioni di parentela e d' amicizia, ovvero tale mostravasi per mettere in lui desiderio di parlare (cf. *Par.*, XV, 8); e il *v.* 42 confermerebbe quest' idea. In ogni Cielo son l' anime che o coll' atteggiamento o colla viva parola caritatevolmente provocano il Poeta a parlare, a manifestare i suoi desiderii (cf. *Par.*, V, 115-120; VIII, 22 e *segg.;* IX, 14 e 68; X, 88-99; XV, 7-9); e molte volte, siccome la più caritatevole, è l' anima fra le altre più bella e luminosa (cf. *Par.*, XXII, 28); e in quest' atto di giovare il prossimo senton quell' anime profondo piacere (*Par.*, XIII, 30). — *Com' uom* ecc.: uomo quasi turbato e confuso pel troppo vivo desiderio. — *Smaga*, fa smarrire o sviare, o, come chiosa il Cesari, *cava da se;* quasi dicesse *con voglia affocata.* E la similitudine (cf. Venturi, *Similit.* ecc., 274) rammenta l' espressione del Petrarca (nella ballata *Lassare il velo*, *vv.* 3-4) :

il gran disio
Ch' ogni altra voglia dentro al cor mi sgombra.

Cf. *Inf.*, XXV, 146; e a quello come a questo luogo (cf. anche *Purg.*, III, 11 *e* XIX, 20) dà spiegazione il seguente tratto del *Convito* (III, 10) : « Li nostri occhi *chiamano*, cioè *giudicano*, la Stella talora altrimenti che sia la vera sua condizione; così quella Ballatetta considerò questa Donna secondo l' apparenza, discordante dal vero, per infermità dell' anima, che di troppo disio era passionata. E ciò manifesto, quando dico : *Chè l' anima temea sì*, che *fiero* mi parea ciò che vedea nella sua presenza. Dov' è da sapere, che quanto l' agente più al paziente si unisce, tanto più e forte però la passione, siccome per la sentenza del Filosofo, in quello di *Generazione* si può comprendere. Onde quanto la cosa desiderata più s' appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore; e l' Anima più passionata, più si unisce alla parte concupiscibile e più abbandona la ragione, sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma quasi com' altro animale, pur secondo l' apparenza, non secondo la verità. »

37-41. L' Alfieri notò i tre primi, e poi *se mi contenti* col *v.* seg. : *Ben creato* (più sotto un' Anima a Dante : *o bene nato*, *Par.*, V, 115); d' altre anime, sicure di loro eterna salvezza (*Purg.*, III, 73 : cf. *ivi*, V, 60) :

O ben finiti, o già spiriti eletti;

eletti cioè *alla gran cena del benedetto Agnello* (*Par.*, XXIV, 1-2). L' appellazione è in dritto contrapposto a *mal nati* e *mal creati*, delle anime dannate (*Inf.*, V, 7 *e* 97; XVIII, 76; XXX, 48; XXXII, 13; *Vit. N.*, § 19, nella *canz.*, *st.* 2). — *A' rai;* riguardando nell' eterno Lume, ch' è tua felicità, in Dio, Sole degli Angeli (*Par.*, X, 53; cf. *Purg.*, VII, 26; *Par.*, IX, 8; XVIII, 105, e altrove), che ti riempie di luce, di felicità (*Par.*, IX, 8). — *Senti;* cf. *Purg.*, XXIX, 30, nel commento. — *Gustata*, cf. *Purg.*, XXXI, 128; *Par.*, I, 68; X, 6. — *Non s' intende* ecc.; nè puossi intendere finchè non ne saremo in possesso; di Beatrice (*Vit. N.*, § 23, nel *Son.*) :

dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.

Sant' Agostino (*Serm.* 44. *de Sanctis*) : « ad imitationem Capitis sui toleravit probra, sustinuit irrisiones, flagella non timuit. . . . . Quod enim propinante Apostolo biberat, alte retinebat : *quia non sunt condignæ passiones huius mundi ad futuram gloriam quæ revelabitur in nobis* ..... Contempla-

40 Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte.
Ond' ella pronta e con occhi ridenti : 14
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come Quella
45 Che vuol simile a sè tutta sua Corte. 15
Io fui nel mondo vergine sorella :
E, se la mente tua ben si riguarda,

Conv. IV, 1.

batur enim quantum in ænigmate infirmitas humana oculum mentis in æternitate figere potest, quanta sint supernæ civitatis gaudia; et ea narrare non sufficiens, admirando clamabat : *Qui mihi est in cœlo?* Quasi diceret : Excedit vires meas, excedit facultatem eloquentiæ meæ, transcendit capacitatem intelligentiæ meæ illud decus, illa gloria, illa celsitudo, qua nobis a conturbatione hominum remotis, in abscondito faciei suæ Jesus Christus Dominus noster reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ. » — *Grazioso* ecc. (cf. *Purg.*, VIII, 45); mi sarà cosa grata, l' avrò in grado (*Inf.*, XV, 87; *Par.*, XXI, 22). — *Mi contenti* (cf. *Par.*, VIII, 98, e *Inf.*, XI, 92; *Par.*, XXII, 30; IV, 74; XI, 136; XVII, 25); se soddisfai al mio desiderio (*Par.*, XXI, 93) di sapere chi tu sia, e della condizione di gloria (cf. *v.* 55), che vi è data in questo Cielo (cf. *Par.*, V, 113).

42-45. L' Alfieri notò *quella* col *v.* seg. *Pronta;* pronta come la vera carità. — *Occhi ridenti;* godendo di giovare il prossimo. Vedremo che l' anime beate, nell' atto di cominciare a far contento il Poeta nelle sue giuste domande, mandano sprazzi di luce, segno del piacere di appagarlo (cf. *Par.*, V, 131-132; VIII, 46-48; IX, 68, e altrove). Questa che parlerà ora, è Piccarda Donati (cf. *v.* 48), sorella di Corso e di Forese; tre fratelli, l' uno all' Inferno (*Purg.*, XXIV, 82-90), l' altro nel Purgatorio (*Purg.*, XXIII, 48 e segg.), questa in Paradiso. Fu notato che i primi Spiriti che parlano a Dante, sono Francesca nell' Inferno, Casella nel Purgatorio, Piccarda nel Paradiso; una donna amante, un musico, una monachella, amore, arte, religione, i tre massimi affetti dell' anima del Poeta. — *La nostra carità*, che s' informa a quella di Dio (*vv.* 32-34; 80-82), è sempre pronta ad ogni santo desiderio (cf. *Par.*, X, 88-90; XXII, 31-33). — *Giusta voglia;* e voglia ingiusta non può capire in Cielo, e tutti gli affetti son santi, e la volontà non può andare al male (*vv.* 32-33; *Par.*, IX, 61-63), perchè ivi ogni amore *drittamente spira* (*Par.*, XV, 2), e *il cielo è tutto santo, E ciò che ci si fa vien da buon zelo* (*Par.*, XXII, 7-9). — *Se non;* non alrimenti che la carità di Dio. Della Vergine-Madre, il tipo più perfetto della carità di Dio (*Par.*, XXXIII, 16-18) :

La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre;

e anche le anime beate, come notammo testè, *liberamente* precorrono al domandar del Poeta.

46-51. L' Alfieri notò il secondo, il terzo e l' ultimo. *Sorella;* ora più comunemente *suora*, titolo delle donne consacrate a Dio in un Ordine religioso (cf. *v.* 113). — *Si riguarda;* l' autorità de' Codici sta per questa lez. (tra' quali dieci veduti dagli Accademici, col Caet., Cass., Viv., Stuard., i Patavini 2, 9, 316, le prime quattro edizioni e la Nidob.; e così lesse il Buti, e leggono il Giuliani, il Witte, lo Scartazzini); la comune è *mi riguarda.* Su di che il Giuliani : « Questa lezione (*si riguarda*), invece della volgata *mi riguarda*, e dell' altra *sè riguarda*, fu approvata dal Lombardi, e introdotta nel testo; nè il valentuomo male si appose. Imperocchè Dante già

Non mi ti celerà l' esser più bella; 16
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,

si era tutto *drizzato* a quell' Ombra e colla voglia maggiore (*v.* 36), e quindi non avea mestieri d' altro eccitamento a *bene* o più fissamente *riguardarla.* Oltrechè, il *riguardare della mente a sè stessa*, dimostra per convevol modo l' atto del *ricordarsi* o richiamare alla memoria alcuna immagine di cosa altra volta caduta sotto i sensi od in pensiero.» Di fatto il *rammentarsi* o *recarsi a mente*, o *ridurre alla mente* (*Par.*, XXIII, 51) una cosa, non è altro che *rivederne l' immagine dentro a sè*, o meglio un rileggerla della mente nel suo libro (*Vit. N.*, § 1), che è quel *libro che il preterito rassegna* (*Par.*, XXIII, 54). È l' atto insomma, che fa l' anima *riflettendo*, cioè *ripiegandosi sovra sè stessa.* — *Non mi ti celerà l' esser più bella:* l' esser ora troppo più bella che non fossi nella vita mortale (e dunque anche vivente doveva esser bella); o, in altre parole, la mia cresciuta bellezza non ti farà ostacolo a ravvisarmi. Due punti notabili; qui è la cresciuta bellezza e la gioia che trasmuta Piccarda *dai primi concetti;* altrove è la deformità derivante dall' angoscia, come accade al Poeta di Ciacco (*Inf.*, VI, 43). In altri incontri però le fattezze (come avvenne di Filippo Argenti, di Brunetto, di Venedico Caccianemico ed Alessio Interminelli, *Inf.*, VIII, 37-39; XV, 25-28: XVIII, 48-50, e 120-122); o la qualità delle domande e quella della pena (come di Cavalcante, *Inf.*, X, 64-65); o gli atti, il portamento (come di Belacqua, *Purg.*, IV, 121 e segg.); o anche la voce sola (come di Casella e di Forese, *Purg.*, II, 85-86; XXIII, 43-48), sono al Poeta argomento a riconoscere nei due primi regni le anime, colle quali in terra ebbe relazione. — *Piccarda;* figliuola di Simone Donati (cf. *Inf.*, XXX, 32), sorella di Forese e di Corso (*Purg.*, XXIII, 48 e XXIV, 82), e non già di Gemma, moglie di Dante, come vorrebbe il Bennassuti, la quale non di Simone, ma era figlia di Manetto Donati (sui Donati sarà bene leggere nel *discorso* ecc. del Foscolo quanto ne ragiona, *sezione* 90 e segg.; cf. *vv.* 97-102, il tratto dell' Emiliani-Giudici, e *v.* 106 le parole del Tommaseo). L' Ottimo (al *Purg.*, XXIV, 13) fa questa bella chiosa : « Dice Forese, che Piccarda, la quale fu molto bella del corpo, e molto intera dell' anima, e sì che non sa se la bontade avanzò la bellezza, o la bellezza la bontade, già della sua vittoria, ch' ebbe contro al mondo, trionfa nel Cielo. Onde è da sapere che la detta Piccarda, suora del detto Forese, di messer Corso Donati, e figliuola di messer Simone, essendo bellissima fanciulla, dirizzò l' animo suo a Dio, e feceli professione della sua virginitade, e però entrò nel monisterio di S. Chiara dell' ordine de' Minori. Questa cosa fece per quello, che s' avea proposto nell' animo; e perchè li detti suoi fratelli l' aveano promessa di dare per moglie ad uno gentile uomo di Firenze, nome Rossellino della Tosa, la qual cosa pervenuta alla notizia del detto messer Corso (ch' era al reggimento della città di Bologna), ogni cosa abbandonata, ne venne al detto monisterio, e quindi per forza (contro al volere della Piccarda, e della suore e badessa) del monisterio la trasse, e contra suo grado la dette al detto marito : la quale immantinente infermò, e finì i suoi dì, e passò allo sposo del Cielo, al quale spontaneamente s' era giurata. E dicesi, che la detta infermità, e morte corporale le concedette Colui, ch' è donatore di tutte le grazie, in ciò esaudiendo li suoi divoti prieghi.» E così, poco dal più al meno, tutti i chiosatori antichi; se poi sien vere tutte le circostanze, ch' essi ci contano, ampliando la narrazione del Poeta, s' ha anche diritto di dubitarne. Pier di Dante s' accontenta di dirci : *Fingit* (Poeta) *insinuare Piccardam filiam Domini Simonis de Donatis de Florentia, extractam per vim de Monasterio Sanctæ Claræ.* L' Ottimo a questo luogo del *Paradiso* aggiunge : « Questa entrò ..... nell' ordine de' Minori, e funne tratta per messer Corso per forza;

50 Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda. 17
Li nostri affetti, che solo infiammati

Conv. II, 4; III, 5.
Conv. II, 6.

onde elli ne ricevette danno, vergogna ed onta a satisfare alla ingiunta penitenza, che sì eccellente quasi Barone stette in camicia.» Per me un argomento capitale che Piccarda non morisse sì tosto, sta nelle parole di Beatrice (*Par.*, IV, 82-87), dalle quali è chiaro che la pia monachella avrebbe potuto in date occasioni ritornare al suo chiostro, cosa impossibile a spiegarsi se appena tratta per violenza di là, fosse caduta inferma e tosto morisse, come narrano i chiosatori antichi e il Tossignano. Nel *Dizionario Dantesco* ho riferito il Tossignano (*Hist. Seraph. Rel.*); e da quell' articolo su *Piccarda* piacemi riferire, a schiarimento, questo tratto : — A mettere in chiaro la bontà di Piccarda, e l' affetto di Dante per lei, e l' opera prepotente e malvagia di Corso, ce n' è d' avanzo nel Poema, specialmente chi sappia col sentimento capire più là dal senso della nuda parola. Che però dalla narrazione de' suoi guai, che Dante mette in bocca a Piccarda, trovi conferma la leggenda che spacciano il Tossignano e molti chiosatori, non mi pare : come pure è chiarissimo, che se il Poeta riconosceva in Piccarda la patita violenza (che poscia rafferma a proposito di Costanza), non escludeva però nelle due donne una certa colpa; e ciò si fa palese e da quanto la stessa Piccarda ne dice (cf. *vv.* 55-57), e da quello ancora che in appresso ne argomenta Beatrice (cf. *Par.*, IV, 64-115). Perciò è giusta l' osservazione del Todeschini (op. cit., pag. 337) : «Chi legge attentamente il terzo ed il quarto Canto del *Paradiso* scorge manifesto, essere stata ferma persuasione di Dante, che Piccarda non mai si acconciasse con animo volonteroso alla condizione violentemente impostale dal fratello, ma pure non osasse disciogliersene per timore di nuovi danni; che ella conservasse l' amore della sua professione religiosa, ma pure non avesse il coraggio di rompere gli ostacoli, che il mondo aveva frapposti all' osservanza dei suoi voti. Le parole di Dante ci lasciano campo a credere, che fosse abbreviata la vita di Piccarda dal vivo contrasto sorto nell' animo di lei.» Infatti, bisognerebbe capir molto poco per accettare l' affermazione dell' Ottimo, del Tossignano e di chi lo copia, che Piccarda, tratta dal chiostro, *dopo alquanti dì* sia morta, finchè sta scritto in questo Canto il verso largo, potente, perchè indeterminato, a tutto capire il quale occorre ben altro che le sole orecchie :

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!

al che dà conferma quanto si discorre in appresso (IV, 73-87). A proposito di Piccarda, mi piace l' osservazione del Balbo (op. cit.) : «La storia di Piccarda è delle più patetiche fra le rammentate da Dante; ed è maraviglia che fra le parecche a lui tolte dai poeti moderni, non sia stata pur questa.» — *Posta qui* (qui *rilegata*, *v.* 30) ecc.: il cielo della Luna, secondo la dottrina seguita da Dante, essendo il più piccolo (ha cioè *minor li cerchi suoi*, *Inf.*, II, 78), e più prossimo alla terra, ch' è centro de' cieli, ha minore di tutti gli altri la sua volocità, siccome *ruota più presso allo stelo* (*Purg.*, VIII, 87), per quello che l' Autore ne ragiona nel *Conv.*, II, 4 (*ad med.*); per contrapposto il nono od ultimo, rispetto a noi, de' Cieli mobili è detto per eccellenza *il ciel velocissimo* (*Par.*, XXVII, 99), il quale *tutto gira* (*Inf.*, IX, 29), e che *tutto quanto rape l' alto universo seco* (*Par.*, XXVIII, 70). Ma giova ben attendere col Giuliani, che la *tardità* e *velocità* del moto si misura non pure dal compiere in più o meno tempo un medesimo spazio, ma e sì dal percorrere un minore o maggiore spazio in tempo eguale, come avviene delle parti d'un cielo che più s' avvicinano a' suoi poli rispetto a quelle che più se n' allontanano e son più prossime al suo cerchio equatore (cf. *Conv.*, II, 4).

Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati. 18
55 E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fûr negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto. 19
Ond' io a lei : Ne' mirabili aspetti

52-54. *Li nostri affetti* ecc.; non avendo noi altro amore che di fare il volere di Dio, e l' amor nostro non potendo disformarsi da quello di Lui (cf. *vv.* 45, 75, 82-83), godiamo di avere quella beatitudine che a Dio piacque di darci. — *Piacer dello Spirito Santo;* e la santa Chiesa prega Dio perchè i fedeli giungano a compiere qui e in Cielo questo *piacere:*

Laxa malum, quod fecimus,
Auge bonum, quod poscimus,
Placere quo tandem tibi
Possimus hic et perpetim;

dal che vien chiaro che facendo il *volere* o *piacer* di Dio, s' è beati anche in terra. — *Letizian* (cf. *Par.*, IX, 70); gioiscono, hanno letizia (cf. *Par.*, VI, 118-122); *nobile e bel verbo*, dice il Cesari; *voce antiquata*, dice il Blanc; e se stiamo ai Dizionari, che a tal voce appongono una croce, facendola morta e sepolta, il bravo tedesco ha ragione; ma io credo che come la usò il Buonarroti, altri potrebbe tentarlo, e vedrebbesi che morta non è. Di questo *letiziare* nell' *ordine* (cf. *Purg.*, XX, 94, nel commento), concetto che implica *legge* e *libertà*, cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce LEGGE, pagg. 42-43, in nota. — *Del suo* ecc.; altri *nel*. — *Formati* (altri *informati*); perchè da Dio, dal suo *piacere* o *volere* prendon forma, natura.

55-57. L' Alfieri notò il primo. *Sorte* (cf. *v.* 75; *Par.*, IV, 37; IX, 35; XI, 109; XXI, 72; XXII, 120; XXXI, 69); grado o condizione di beatitudine (*il grado della spera* che abbiamo, *Par.*, V, 128). — *Par giù* ecc.; par tanto basso (cf. *Par.*, IV, 31-36), cioè l' infimo grado o scanno di gloria sortitaci dai nostri meriti (*Par.*, XXXI, 69). — *Però;* per tal motivo. — *Fûr negletti* ecc.; furono in qualche parte mancanti (cf. *v.* 30). — *Voti*, e *vôti;* giuochi, nota il Tommaseo, che Dante non cerca e non fugge. Nell' *Inf.*, I, 36, *più volte vôlto;* cf. *ivi*, XIII, 25. In che, in qual misura abbiano quest' anime mancato ai loro voti. il Poeta non dichiara; nè oserei affermare, com' altri affermano, che da queste parole di Piccarda si possa trarne la spiegazione, che *dunque Dante non era d' opinione che Piccarda morisse vergine;* al suo voto mancò (apparisce certo da quanto nel Canto seg. ragiona Beatrice) per riguardi e paure (cf. *Par.*, IV, 100-102), come notò il Todeschini, per fievolezza di volontà, di non esser ritornata al suo monastero in qualche momento che avrebbe potuto (*Par.*, IV, 82-87, *e* 100-111), chè le sacre vergini non solo fanno voto di verginità, ma pur quello di starsene nella società religiosa, cui si ascrivono. Che Piccarda, data in isposa per forza, non abbia serbato la verginità, può essere; ma non è questo, credo io, che si possa inferire dalle parole del Poeta, che solo risguardano la volontà non in tutto ferma, e per cui solo Piccarda ha *questa sorte;* dacchè, se fermo stato fosse in ogni istante il suo volere, della violenza, che le veniva inferta, avrebbe potuto anch' essa ridire con santa Lucia al suo giudice : *Si invitam jusseris violari, castitas mihi duplicabitur ad coronam* (cf. *Summ. Th.*, II II, 64, 5, *ad* 3). Ad ogni modo, non sarà disutile leggere quant' ho riferito dal Tommaseo nel *Dizionario Dantesco*, alla voce LIBERO ARBITRIO, specialmente le pagg. 114-117 del vol. IV.

58-60. L' Alfieri notò *ne' mirabili aspetti*, col *v.* seg. — *Non so che* (cf. *Purg.*, II, 23) ecc.; questo *non so che divino*, osserva il Giuliani onde risplen-

Vostri risplende non so che divino,
60 Che vi trasmuta da' primi concetti. 20
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino. 21
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
65 Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, e per più farvi amici? 22
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,

Conv. II, 3.

devano que' *mirabili aspetti*, era il lume celestiale di che per diverso grado e misura erano accesi (*Par.*, V, 118). — *Dai primi concetti*, dalle primitive sembianze, stampate nella mente di chi v' ha conosciuto. Dante, scrive il Cesari, si scusa a lei del non averla di tratto raffigurata; da che, quantunque le prime sue fattezze non avesse perdute, tuttavia ell' era troppo levata sopra le prime mortali forme. *Concetto* e *sembianza*, nota il Tommaseo, qui son tutt' uno. I lineamenti della fisonomia il popolo li dice l' *idea*.

61-63. *Festino;* pronto. — *Ciò che tu mi dici;* l' avermi detto che sei Piccarda, benchè fatta più bella; ond' io meglio raccogliendo le tue passate sembianze nella mia fantasia, veggo che sei proprio quella. Ciò per Dante costituì quella *favilla,* che gli fu lume altrove a *ravvisar la faccia di Forese* (*Purg.*, XXIII, 43-48; cf. *ivi*, IV, 106-115). — *Latino;* facile, chiaro. Altrove (*Par.*, XII, 144; XVII, 35), per discorso, parlare. Nel *Conv.*, II, 3: « A più latinamente parlare, » cioè *con più chiarezza.*

64-66. L' Alfieri notò i due primi. La domanda, osserva lo Scartazzini, potrebbe sembrare superflua, Piccarda avendogli già detto che il volere di quegli spiriti beati è in tutto conforme al volere di Dio, che li pose in quel luogo; ma Dante voleva svolgere quel concetto più chiaramente. — *Qui felici;* ammette la felicità, perchè già sapeva che *ogni dove in Cielo è paradiso* (*v.* 89), e che Dio *dat unicuique rei secundum suam capacitatem naturalem* (Summ. Theol., III, 1, 3: cf. *Purg.*, XV, 33; *Par.*, XIV, 40-42); solo v'è ne' Beati differenza nella misura del godimento, sentendovi più e men l' eterno Spiro (*Par.*, IV, 34-36), la luce e la gloria piovendo su loro in diverso grado (*vv.* 89-90); ripete così il concetto, che sentimmo intorno alla gradazione delle creature del mondo nostro (*Par.*, I, 1-3). — *Desiderate* ecc.; fa la sua proposizione; però Dante ben sapeva, che il *desiderio esser non può colla beatitudine* (*Conv.*, III, 15). Cf. *vv.* 70-72. — *Per più vedere;* per più crescere la vostra beatitudine, la quale è sempre proporzionata al grado della visione di Dio (*Par.*, XXVIII, 106-114; cf. *ivi*, XIV, 46-5 .) — *Per più farvi amici;* per più farvi amici a Dio, spiegano i più; ma tale idea è chiaramente compresa nel *più vedere;* dunque collo Scartazzini (il quale anche la prima frase spiega: *per vedere più amici che lassù si ritrovano*) io intendo per farvi maggior numero di amici; il Tommaseo cita dalla *Somma* dell' Aquinate: *ad beatitudinem requiritur societas amicorum;* tuttavia non sa decidersi per l' una o per l' altra idea, chè scrive: *Amici* tra' Santi, o farvi amici più a Dio. »

67-69. Notati dall' Alfieri. *Sorrise;* cf. *v.* 25, e *Par.*, I, 95. — *Da indi;* poscia, quindi (è il *deinde* de' Lat.). — *Arder parea* ecc.; spiegare con alcuni moderni *pareva che ardesse nel fuoco d' un primo amore* (e il Venturi, *Similit.* ecc., 254, illustra questa coll' altra similitudine del *Par.*, IX, 70-71), a me parrebbe idea non bella nè adequata; un amor mortale, per quanto

Ch' arder parea d' amor nel primo foco : 23 — Conv. III, 8.
70 Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta. 24
Se disiassimo esser più superne, — Conv. III, 14.
Fôran discordi gli nostri disiri
75 Dal voler di Colui che qui ne cerne; 25

nobile e degno, non può dar la misura d' un amor celeste; per ciò intendo coi più, come spiega il Giuliani : *Parea ardere nel primo fuoco d' amore, ossia nel maggior fuoco di carità, quasi ella fosse nel maggior grado della beatitudine*. Nel *Par.*, XX, 115, *accendersi in fuoco di vero amor*, cioè amor santo, amor delle cose celesti. Più sotto (*Par.*, IV, 1), fiammeggiare nel caldo d' amore (*fuoco d' amore*, *Purg.*, VII, 77; XXVII, 96). E questo lampaggiar di letizia in Piccarda trova riscontro nel mandar maggior luce in altr' anime, qual segno ch' era lor gradito il soddisfare alle domande del Poeta (cf. *Par.*, V, 130-139; VIII, 46-48; IX, 13-15, e altrove).

70-72. Notati dall' Alfieri. Costruisci : *Virtù di carità, che ci fa volere sol quello che abbiamo, nè d' altro ci fa desiderose, quieta la nostra volontà.* Queste parole e quelle che seguono (che trovano conferma nel *Par.*, XXI, 70-75; cf. XX, 136-137), hanno spiegazione da queste del *Conv.*, III, 15 : « L' umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienza che qui aver si può; e quel punto non passa se non per errore, il qual è fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura Angelica, e terminato in quanto ha quella sapienza che la natura di ciascuna può apprendere. E questa è la ragione che li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggiunge il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. » Cf. *Par.*, IX, 35-36. — *Quieta;* come ogni intelletto si quieta nel vero (*Par.*, XXVIII, 108), così i Santi, qualunque sia il grado della loro gloria, s' acquetano nella giustizia di Dio, conformandovi il proprio volere : di ciò, chi ben guardi, è inchiuso accenno anche nel *Purg.*, XIX, 76-77. I Santi non altro amano che Dio, non altro cercano che la sua volontà, la sua giustizia, come fine (cf. *Epist.*, VIII, 7); ma Dio, nella sua giustizia, dà loro differente grado di gloria; essi, amando sopra tutto Iddio, non possono non amar ciò che Dio fa, perchè tutto ciò ch' Egli fa è giusto (e tanto è giusto quanto alla sua giustizia consuona : *Par.*, XIX, 88), e guida a Lui. —*Nè d' altro* ecc.; cf. *Par.*, VI, 118-120.

73-75. Notati dall' Alfieri. *Più superne:* in più alto loco (*v.* 65), dove la luce di Dio è più vivace (*Par.*, VII, 73); perchè quant' è più perfetta, tanto un' anima più s' inciela (*v.* 97), e più prende della luce divina (*Par.*, I, 4).— *Qui ne cerne;* e anche qui si quistiona; ma parmi che le parole di Piccarda (*v.* 82), *come noi sem di soglia*, ecc., e quelle di S. Pier Damiani (*Par.*, XXI, 72), *sorteggia qui*, non lascin luogo a dubbio sul significato di questo *cerne*, che altro non significa da questo in fuori, che Dio, secondo il merito di ciascuna anima, stabilisce il rispondente grado di gloria; Dio vede che si meriti un' anima (l' idea è pure altrove : *Inf.*, V, 6-12, ove *giudica e manda*, e *vede qual luogo è da essa*, e perciò in quello la manda; e anche nell' *Inf.*, XIX, 12, in quel *giusto compartire*); e nella sua infallibile giustizia (*Inf.*, XXIX, 56) quel luogo le stabilisce, che risponde al merito suo; onde qui *cernere* equivale a *rilegare* (*v.* 30), nè altro vuol dire che trascegliere, spartire, come intesero quasi tutti i moderni; la qual chiosa non si scosta, in sostanza, da quella del Buti, che *cernere* spiega per *giudica*, chi la raffronti ai passi che allegai più sopra.

Che vedrai non capére in questi giri,
S' essere in caritate è qui *necesse*,
E se la sua natura ben rimiri; 26
Anzi è formale ad esto beato *esse*
80 Tenersi dentro alla divina Voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse. 27 Mon. I, 17.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia

76-81. L' Alfieri notò i due ultimi. *Non capére* ecc.; la qual discordia dal voler di Dio (come sarebbe il desiderio di maggior beatitudine) intenderai che non può aver luogo in Paradiso, dove è mestieri essere in carità con Dio, e se ben attendi alla natura di essa carità, che consiste nell' unire perfettamente le anime a Dio, e farle pronte e liete alla sua giustizia, al consiglio suo, sicchè non altro vogliano se non ciò che Dio vuole (*Par.*, XX, 138; cf. *ivi*, XXI, 70-75). *Capére;* così dicean gli antichi; in rima l' abbiamo in Dante (*Canzon.*, P. II, *canz.* IV, *st.* 2, *v.* 2). — *Giri* (cf. *Par.*, II, 118), cieli. — *Necesse .... esse* (nella *Quæst. Aq. et Terr.*, § 22, abbiam *posse*, e nella *Monarchia* (I. 13) *posse* e *velle* e *nolle*, come sostantivi); queste voci latine, avverte opportunamente il Tommaseo, erano per caso volgari, come tuttavia *ex abrupto* e altre. — *La sua natura*, di questa carità. Nel *Conv.*, III, 2 (che poi si ridice, in sentenza, *ivi*, IV, 1, *al princ.*) : «Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell' anima e della cosa amata.» L' Angelico (*Summ*, *Theol.*, I II, 65, 5) : *Charitas non solum significat amorem Dei, sed etiam amicitiam quamdam ad ipsum: quæ quidem super amorem addet mutuam redamationem cum quadam communicatione mutua ... Charitas non est qualiscumque amor Dei, sed amor Dei, quo diligitur ut beatitudinis obiectum.* E *ivi*, I II, 109, 3 : *Charitas diligit Deum super omnia eminentius ... secundum quod est obiectum beatitudinis, et secundum quod homo habet quamdam societatem spiritualem cum Deo. Addit etiam charitas super naturalem dilectionem Dei promptitudinem quamdam, et delectationem.* — *Formale:* essenziale, condizione indispensabile. — *Beato esse;* essere, vivere beato (cf. *Par.*, XXVIII, 110), la beatitudine cioè del Paradiso. — *Tenersi dentro* ecc.; stare a ciò che vuole, non varcare i confini della sua volontà, perchè in essa sola è la vera pace (*v.* 85). Se *beatitudo vitæ æternæ consistit in fruitione divini Aspectus* (*Mon.*, I, 15), e *fruire* (*Par.*, XIX, 2) altro non è che *amore inhærere alicui rei propter seipsam* (S. Agost., *de doct. Christ.*, cap. 4, cit. dall' Angelico, *Summ. Theol.*, I II, 11, 1); ne viene chiaro che fruizione e adesione hanno lo stesso valore, e che l' una e l' altra voce, rispetto ai Beati, si contemperano colla carità. — *Perchè* ecc.; per la qual cosa, per la quale intima unione con Dio, le nostre voglie, che s' informano al divino volere (*vv.* 52-54), si fanno una sola cosa con quello, così che *quel che vuole Dio e noi volemo* (*Par.*, XX, 138; cf. *vv.* 33; *Par.*, VI, 35); or ecco perchè il Cielo è detto dal Poeta *regno deiforme* (*Par.*, II, 20; e veggasi il passo dell' Angelico, *Summ. Theol.*, I, 12, 5, ivi allegato).

82-84. Notati dall' Alfieri. *Di soglia* ecc.; d' uno in altro cielo, in differenti gradi di gloria : la stessa frase adopera il Poeta per significarci i differenti scanni (*Par.*, IV, 31), *sedi o gradi* (*Par.*, XXXII, 7 *e* 40) di gloria quando viene a descriverci la distribuzione de' Beati nell' Empireo (*Par.*, XXXII, 13). Dunque i vari Cieli, ne' quali i Beati appariscono a Dante (cf. *Par.*, IV, 37-39, nel commento), prenderebbero figura di tante porte o *soglie* (altrove *scale*, *Par.*, XXXI, 7) dell' *eterno palazzo*, o città di Dio, ch' è l' Empireo (*Inf.*, I, 126). Bene il Giuliani : «Or qui s' ammiri con quanto felice pensiero il Poeta abbia disegnato, che gli *ordini* (*Par.*, IX, 106; *ivi*, XXXII, 12) dei

Per questo Regno, a tutto il Regno piace,
Com' allo Re ch' a suo voler ne invoglia. 28

85 E la sua Volontade è nostra pace :

beati mostrantisi per le *diverse spere* (*ivi*, IV, 29), dolcemente armonizzando corrispondessero agli *ordini* ossia ai *gradi* o *giri* delle foglie della *candida Rosa*, nella cui *forma gli apparve la milizia santa* : ivi, XXXI, 1. Il qual venusto Fiore col sì variato giro delle sue foglie (*ivi*, XXXI, 17, 37) come *di soglia in soglia* (*v.* 15), d' una in un' altra delle *sacre scalee* (*ivi*, 21), di *banco in banco* (*ivi*, XXXI, 17) viene per appunto indicando i diversi *ordini* delle *sedi* o mansioni ed il loro ampliarsi di *grado* in *grado* infino al sommo, dov' è Maria : *ivi*, XXXII, 34.» Però qualunque sia il grado di gloria, qualunque sia la sfera loro sortita, tutti i Santi sono appieno felici e d' una felicità sempiterna, benchè differente la misura della fruizione (cf. *vv.* 88-90; *Par.*, IV, 28-37). — *Piace, come* ecc.; l' essere dove siamo, piace a tutti noi dell' eterno regno, come piace a Dio, il quale fa che il suo volere sia il nostro. A schiarimento di questo tratto mi piace recare quanto il Giuliani riferisce dalle *Vite de SS. Padri* della *visione* in cui sant' Agostino entra a favellare con San Girolamo : « Io vorrei sapere (dimandava l' Ipponese al Dalmata dottore) se le anime beate possono avere o desiderano più gloria che a loro sia conceduta. Ed egli rispose : Agostino, una cosa voglio che tu sappi, che l' anime beate sono così conformate con Dio in quella eterna gloria, che null' altra volontà è in loro, se non quella che a Dio piace. Per la qual cosa non possono volere altro, che quello che Iddio vuole, e imperciò quello che vogliono, possono avere : e Iddio vuole ciò che vogliono, e così lo loro volere adempie. E niuno di noi è ingannato di sue immaginazioni, perciocchè niuno di noi desidera nulla cosa, oltre il voler di Dio, e però i nostri desiderii sono sempre adempiuti. »

85-87. Notati dall' Alfieri. *E* (la Nidob. *in*) *la sua volontade* ecc.; nel conformare la nostra alla sua volontà è riposta la nostra felicità; nella *Summ. Theol.* (I II, 19, 9) : « Bonitas voluntatis dependet ex intentione finis; finis autem ultimus voluntatis humanæ est summum bonum, quod est Deus... Requiritur ergo ad bonitatem humanæ voluntatis, quod ordinetur ad summum bonum. Hoc autem bonum primo quidem, et per se comparatur ad voluntatem divinam, ut per obiectum proprium eius; illud autem, quod est primum in quolibet genere, est mensura, et ratio omnium, quæ sunt illius generis. Unumquodque autem rectum, et bonum est, in quantum attingit ad propriam mensuram. Ergo ad hoc quod voluntas hominis sit bona, requiritur, quod conformetur voluntati divinæ. » L' esser conformi alla volontà di Dio è pace (perchè *nullum gaudium extra Deum, et Deus totum est gaudium* : *Vulg. El.*, I, 4), è armonia universale; e si mediti qui bene la *pace del cielo* e *la volontà di Dio*, quale abbiamo nella traduzione, che il Nostro fa dell' Orazione Domenicale (*Purg.*, XI, 7-12); e poi si legga il capo undecimo del lib. I della Monarchia, dove cita Boezio (aggiungendovi *Summ. Theol.*, I, 103, 3 *e* 6); e si verrà drittamente alla conclusione, che il migliore statuto, la più alta delle costituzioni a felicitare il mondo è il Decalogo, espressione viva della volontà di Dio: e si vedrà pure che la volontà di Dio è lo stesso diritto (*Mon.*, II, 2); e *voluntas Dei* è la santificazione degli uomini, in che solo sta la pace. Da questo ognun capirà che se tutti ubbidissero alla legge di Dio, anche il mondo sarebbe Paradiso e tutto libertà (*Purg.*, XXVIII, 91 e segg., e 142; XXIX, 31-32); e Dante dice liberi quelli soltanto, che *volonterosamente alle leggi ubbidiscono, non essendo libertà se non se uno spedito corso della volontà a seguire la legge stessa.* Quindi altrove (*Inf.*, XI, 99), per significarne che la Natura è ordine rispecchiato della Mente divina, ha detto che la Natura *lo suo corso prende Dal divino*

Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria e che natura face. 29
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è Paradiso, e sì la grazia
90 Del sommo Ben d' un modo non vi piove. 30

Conv. IV, 28.

Intelletto. — *Nostra pace;* Dio è *il principio della pace* (*Vit. N.*, §. 23; e nella *canzone*, che ne fa seguire, *st.* 5., ritoccando la stessa idea, dice di Beatrice, ch' ei sognò morta :

Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse : *Io sono in pace).*

L' Angelico (*Summ. Theol.*, I II, 4, 1) : *Cum beatitudo nihil aliud sit, quam adeptio summi boni, non potest esse beatitudo sine delectatione concomitante .... Ex ipsa visione Dei causatur delectatio. Unde ille qui Deum videt, delectatione indigere non potest.* Nella *Mon.*, I, 15 : Cum omne quod est, appetat suum esse; ac in agendo, agentis esse quodammodo amplietur, sequitur de necessitate delectatio, quia delectatio rei desideratae semper adnexa est. » — *Quel mare* ecc.; quel fine ultimo cui tendono tutte le cose create, o immediatamente da Dio, o fatte dalla Natura. — *Si muove;* tutte le cose *si muovono a diversi porti*, e tutte tornano a Dio, secondo la loro natura, fattore supremo. — *Cria* (crea); risguarda propriamente la creazione immediata, quella per cui *la somma Beninanza spira senza mezzo* (*Par.*, VII, 142), come è degli Angeli, de' Cieli, dell' anima umana (cf. *Purg.*, XVI, 85 e segg.; XXV, 70 e segg.; *Conv.*, III, 15; IV, 12); e tutto ciò che da questa creatrice Virtù *senza mezzo distilla* (*Par.*, VII, 67), è prodotto nel *suo essere intero* (*ivi*, 132), cioè diventa immortale. — *Face;* risguarda la creazione mediata, coll' intervento delle cause seconde. Pier Lombardo (*Sentent.*, lib. II, *distinct.* I, *art.* 11), allegato dal Giuliani : «*Creare* proprie est de nihilo aliquid facere; *facere* vero est non modo de nihilo aliquid operari, sed etiam de materia.» E sì l' uno che l' altro modo di creazione è ridetto in versi stupendi altrove (*Par.*, XIII, 52-65). Sui vari sensi di *natura* cf. *Summ. Theol.*, I, 29, 1, *ad* 4.

88-90. Notati dall' Alfieri. *Ogni dove* (*dove*, sost., cf. *Par.*, XII, 30; XXII, 147; XXVII, 109; XXVIII, 95; XXIX, 12; e nell' *Epist.* X, § 26, *illud ubi*, *ad quod movetur*), ogni luogo, dal più basso al sommo. — *E paradiso;* già Forese aveva detto al Poeta che Piccarda trionfava su nell' alto Olimpo (*Purg.*, XXIV, 15). — *E sì;* quantunque (altri leggono, alla latina, *etsi*). — *D' un modo* ecc.; perchè i Santi

differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno Spiro

(*Par.*, IV, 35-36). — *Piove;* cf. *Purg.*, XXX, 113; *Par.*, XIV, 91; XXV, 78. Tra i vari Cieli v' ha dunque quella gradazione, che in tutte le cose dell' universo ha toccato già (*Par.*, I, 3), e che ritocca nel *Par.*, XXXI, 22 : e così de' nove Cieli mobili, per sè, e in quanto significano gradi differenti di gloria de' Beati; e così de' nove Cori angelici (cf. *Par.*, XXVIII, 100-114); e così della distribuzione dei seggi di gloria nella Patria beata (*Par.*, XXXI, 1 e segg.). Tutto ciò è compreso nella parola del Salvatore (*Joann.*, XIV, 2) : *In domo Patris mei mansiones multæ sunt;* ed è mirabilmente chiarito dall' Aquinate (*Summ. Theol.*, I II, 5, 2) : « In ratione beatitudinis (— cf. *ibid.*, I, 8, e 2, 7—) duo includuntur; scilicet ipse finis ultimus, qui est summum bonum, et adeptio, vel fruitio ipsius boni. Quantum igitur ad ipsum bonum, quod est beatitudinis obiectum, et causa, non potest esse una beatitudo alia major : quia non est nisi unum summum bonum, scilicet Deus, cuius

Ma sì com' egli avvien, se un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia; 31
Così fec' io con atto e con parola,
95 Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al co' la spola. 32
Perfetta vita ed alto merto inciela

Conv. III, 3.

fruitione homines sunt beati. Sed quantum ad adeptionem hujusmodi boni, vel fruitionem, potest aliquis alio esse beatior : quia quanto magis hoc bono fruitur, tanto beatior est. Contingit autem, aliquem perfectius frui Deo, quam alium, ex eo quod est melius dispositus, vel ordinatus ad eius fruitionem : et secundum hoc potest aliquis alio beatior esse. »

☞91-93. Notati dall' Alfieri. Non appena finita una, *il cupido ingegno* del Poeta *ha già davanti nuove questioni*, nuova brama d' apprendere (*Par.*, V, 89-90). *Sazia;* cf. *Purg.*, XX, 1-3; XXVI, 61; *Par.*, IV, 122; XV, 87; XXX, 74.— *Gola:* voglia, desiderio. — *Quel:* di cui rimane ancor la gola. — *Chiere;* più affine alla sua orig. di *quærere*, che non *chiede;* così *fiere* per *fiede (Inf.*, IX, 69). — *Quel si chiere, e di quel* ecc.; il Cesari : « Notate questo *quel* e *quel*, preso per uno ed altro. Non è dunque ferma legge, che essendosi nominate due cose, ricapitolando, alla più vicina cioè all' ultima, debba darsi il *questo* ed alla prima più lontana il *quello.* »

94-96. L' Alfieri notò il primo. *Con atto* ecc.; con sembiante, con cenni e con parole (*atto;* cf. *Purg.*, XV, 88; XXIX, 48; *Par.*, I, 52; nel *Purg.*, VII, 91, *sembiante). — Qual fu la tela* ecc. (la tela che Piccarda non finì di *ordire*, dicono molti; a me pare che si debba dire *tramare*); quale sia stato il voto ch' ella aveva *negletto* e lasciato *vuoto in alcun canto (vv.* 56-57); naturalmente, per dar vivezza e movimento al racconto, si fa narrar da Piccarda ciò ch' egli ben sapeva. — *Co';* capo, qui per *fine* (cf. *Inf.*, XX, 76; XXI, 64; *Purg.*, III, 128).

97-102. L' Alfieri notò il primo. L' Emiliani-Giudici, recato dallo Scartazzini, su quanto qui sta per dire Piccarda, ha questo bel tratto (*Stor. Lett. Ital.*), improntato alle idee del Foscolo, che allegai al *v.* 49 : « Stupendi elementi di poetica pittura! Una vergine bellissima d' aspetto, irradiata d' innocenza e di santità; un feroce accompagnato da dodici inumani sgherri; un monastero di donne in iscompiglii! aggiungi l' opportunità a sbramare la meditata vendetta col dipingere a neri colori il capo de' Guelfi, ed eternare la infamia del suo carnefice : nondimeno il Poeta, mentre non nominandolo che per accenno, serba la verecondia di non farsi aperto infamatore de' suoi congiunti, si giova della parte buia del soggetto solamente come di tinte leggiere a dare rilievo alle immagini in modo, che non guastino l' armonia estetica del tono generale, con che è condotta la sublime pittura del Paradiso. » — *Perfetta vita* ecc.; intende la vita monacale o religiosa, poichè (*Summ. Theol.*, I II, 99, 6) *perfectio hominis est, ut contemptis temporalibus, spiritualibus inhæreat; ut patet per illud quod Apostolus dicit* (ad Philipp., III) : Quæ quidem retro sunt obliviscens, ad ea quæ priora sunt, me extendo : quicumque ergo perfecti sumus, hoc sentiamus. *Imperfectorum autem est, quod temporalia bona desiderent, in ordine tamen ad Deum : perversorum autem est, quod in temporalibus bonis finem constituant.* E ora il giovane studioso capisce ancor meglio perchè Dante, facendo raffronto tra i grandi Dottori della Chiesa e gli ecclesiastici del suo tempo, scriva : *Illi Deum quærebant, ut finem et optimum, isti census et beneficia consequuntur* (*Epist.* VIII, § 7); e anche perchè dicesse che *nelle scuole de' Religiosi la Filosofia si*

Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela; 33
100 Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma. 34
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi,

dimostrava veracemente (*Conv.*, II, 13); e tutto ciò viene a conchiudere, che la vita contemplativa è troppo più perfetta dell' attiva, perchè se questa mena a buona felicità, quella mena all' ottima (*Conv.*, IV, 17 e 22). — *Inciela;* la sollevò a più alto cielo (altrove, pur attivo, *imparadisare*, *Par.*, XXVIII, 3); Dante, nota il Casini, non dice in qual cielo abbia luogo questa donna; a me pare che dev' esser quello di Saturno, dove Dante troverà gli spiriti che furono contemplanti (*Par.*, XXIX, 117, XXII, 26); più notabile che Piccarda parla in genere di *beati*, ch' erano quivi con lei (*v.* 50), e qui appresso ci parlerà sol di Cortanza; e S. Benedetto dirà che quei contemplanti *uomini furo;* la verginella neppur accenna ad uomini, direttamente; il severo monaco par escludere le donne. — *Donna;* santa Chiara, compatriota e coetanea del gran poverello d' Assisi (n. 1294, m. 1253); datasi a vita religiosa, per consiglio di S. Francesco fondò una Regola monastica per le donne, che in breve si diffuse grandemente, e il nome della Santa divenne popolare. Toccato de' miracoli, a lei attribuiti (quali ci vennero narrati dai Bollandisti e riferiti nel *Breviario Romano*), un chiosatore moderno qui soggiunge : *Senza dubbio anche Dante prestava fede a queste leggende;* che peccato ! ma già, in que' tempi là eran tutti imbecilli, e Dante per il primo; non era ancor venuta la critica a illuminare il mondo, e magari a cacciare certi Santi dal Cielo, come da posto usurpato. — *Alla cui norma;* secondo la cui Regola. — *Si veste e vela;* si prende l' abito religioso e il velo monacale. — *Si vegghi* ecc.; dì e notte i pensieri e gli affetti sieno in lui rivolti. — *Sposo;* il Tommaseo reca dalla *Somma* dell' Angelico : *La donna che fa voto di continenza, fa quasi uno spirituale sposalizio con Dio.* E *sponsæ Christi* usò la Chiesa chiamar le vergini consecratesi a Dio; *e spose di Dio* le dice Dante (*Par.*, X, 140); dove il *mattinar*, come qui il *vegghi e dorma*, richiama la parabola evangelica (*Matth.*, XXV, 1 e segg.) delle dieci vergini. Sant' Atanasio nel libro *de Virginibus* (riferito nel *Brev. Rom.*, 17 di Luglio), scrive : « Ea autem est voluntas Christi, ut ea quæ sibi conglutinata est, crucem eius bajulet, et de eo sollicite cogitet, et die et nocte eum celebret. » — *Ogni voto*, che gli si offra per libero e puro amore di piacere a lui; dove osserva il Giuliani, che con tali parole si determina precisa la natura del voto, ch' è di fatto una promessa a Dio di compiere quegli atti di virtù, che si conoscano essergli grati (e leggano i giovani i dodici articoli della *Summ. Theol.*, II II, 88, e molte cose troveranno bellissime per questo, pel seguente Canto, e per una parte del quinto). — *Conforma;* cf. *Par.*, V, 27; non ogni voto tiene, dice il Cesari, ed è caro a Dio : sì quello che è mosso da carità, secondo il piacere di Dio.

103-105. Notati dall' Alfieri (cf. *Inf.*, XXXII, 81, nel commento). — *Giovinetta;* in età però d' aver la capacità richierta al voto; qui è da darsi a tal voce il senso che a *giovinetto*, come notai altrove (*Purg.*, XV, 107). — *Nel suo abito* ecc.; presi l' abito di santa Chiara; ma nella frase dantesca ci si sente l' idea d' un sicuro rifugio contro le seduzioni del mondo, come a non vederle; e le tre proposizioni della terzina, e i loro rompimenti, e il volgersi del verso fanno armonia innarrivabile. E quel *giovinetta*, come piena di vezzi naturali, pur piena di tanta sapienza da capire il mondo e da averne paura,

105 E promisi la via della sua setta. 35
Uomini poi, a mal più ch' a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra :
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi. 36
E quest' altro Splendor, che ti si mostra
110 Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra, 37

e cercar sicurezza nell' *abito* d' altra vergine, forma antitesi, che l' anima intende, e intende il sacrificio, e la grandezza dell' animo e la miseria del mondo. — *La via* ecc.; di fare e operare quanto la sua *norma* (*v.* 97), la sua Regola prescrive a' suoi seguaci. Negli *Act. Apost.* (IX, 2) : *Si quos invenisset huius viæ* (cioè di tal religione) *viros* ecc. — *Setta;* qui ordine religioso, Regola (veggasi *Purg.*, XXII, 87, nel commento).

106-108. Notati dall' Alfieri. *Uomini;* i Donati. — *A mal* ecc.; opinano i chiosatori che qui siavi accenno al soprannome della famiglia Donati, che diceasi de' *Malefammi* o *Malefarai.* All' opinione del Foscolo (cf. *v.* 49), convalidata dall' Emiliani-Giudici (cf. *vv.* 97-102), s' aggiunge il Tommaseo, che scrive : « E' (*il Poeta*) rincontra Piccarda Donati, già caramente rammentata col fratello di lei e suo amico Forese; nelle quali commemorazioni io sento una testimonianza d' affetto verecondo resa dall' esule infelice alla moglie. E notisi che di Corso nemico egli nè qui nè nel Purgatorio pronunzia il nome; ma qui : *uomini a mal più ch' a bene usi;* e là : *quei che più n' ha colpa.* » — *Dolce chiostra;* liberamente scelta, caramente amata. — *Dio lo si sa* ecc. (cf. *Par.*, I, 75); son parole quasi di mistero, di caritativo riserbo verso i suoi scellerati rapitori; più libero di Piccarda e minaccioso contro Corso parla Forese (*Purg.*, XXIV, 82-90). E questo *Dio lo si sa* fa ripensare al *salsi colui*, misterioso non meno, della Pia (*Purg.*, V. 135); invece Francesca (*Inf.*, V. 107) :

Caina attende chi in vita ci spense.

— *Fusi;* si fu, come *fuci* per *ci fu* (*Purg.*, XXIX, 66; e *fumi*, in luogo di *mi fui* (*ivi*, XXII, 90). Parmi impossibile non sentire in questo verso un accenno ai mortali tormenti che la povera Piccarda ebbe a sostenere col vivere in una vita, che non era la scelta da lei, col desiderio di ritornarsene al chiostro, colla paura di altri guai e scandali se ci fosse ritornata (*Par.*, IV, 100-102); appure molti, sì antichi che moderni, sentirono diversamente; ed è verissimo che *quisquis abundat in sensu suo.*

109-114. L' Alfieri notò i tre primi, e poi *così le fu tolta* col *v.* seg. *Quest' altro splendor* (cf. *Par.*, IX, 37-38); è *la luce della gran Costanza* (cf. *v.* 118); e *splendor* chiama il Poeta i Beati dei Cieli sovrastanti (cf. *Par.*, V, 103; IX, 13; XXIII, 82; XXV, 106), come *fiamme* (*Par.*, XII, 2; XIV, 66; XXV, 2), e *fuochi* sì i Beati che gli Angeli (*Par.*, IX, 77; XVIII, 108; XX, 34; XXII, 46; XXIV, 31; XXV, 37 *e* 120), e consimili altri appellativi (come *astri*, *Par.*, XV, 20; *soli*, *Par.*, X, 76). — *Di tutto il lume* ecc.; come in uno stesso cerchio infernale o del Purgatorio, ove è punita una stessa specie di colpa, la pena tuttavia può variare da una ad altr' anima (cf. *Inf.*, XII, 121-132; *Purg.*, X, 136-137); così nello stesso cielo (o meglio grado di gloria) da anima ad anima, come vediam qui, può diversificare il quantitativo di gloria; e ne vedremo frequenti esempi (cf. *vv.* 88-90; *Par.*, IV, 28-36; IX, 37 ; XX, 70-72). Vuol dunque dire che l' anima di Costanza era la più luminosa di tutto quel cielo; e per conseguente, siccome la luce è in rapporto alla gloria e questa al merito (cf. *Par.*, XIV, 40-42), così è quanto dire che di maggior merito era ricca quell' anima. L' Angelico (*Summ. Theol.*, *Suppl.*, 85, 1);

Ciò ch' io dico di me, di sè intende :
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende. 38
115 Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta. 39
Quest' è la luce della gran Costanza,

Claritas illa causabitur ex redundantia gloriæ ..... *Secundum quod anima erit majoris claritatis secundum maius meritum, ita etiam erit differentia claritatis.* — *Ciò ch' io dico* ecc.; intende che sia detto per sè; fu anche ella, contra suo grado, tratta dal chiostro. — *Sorella;* monaca, suora (*v.* 6). — *L' ombra* ecc.; il sacro velo di monaca.

115-117. Notati dall' Alfieri, *Pur;* ella pure, com' io. — *Contra suo grado;* per violenza. — *Buona usanza;* che è di non volgere alle cure secolari le vergini gia consecrate a Dio. E se non fallo (strilli pure, e gridi al codino e peggio, certa gente, che tanto fa): se non fallo, dico, i cacciatori di monache dai loro chiostri, sotto specie di civiltà, son qui bollati per benino. — *Non fu ecc.;* con l' affetto rimase sempre monaca, non ismise mai l' affezione del velo monacale (cf. *Par.*, IV, 98).

118-120. *Costanza;* Costanza imperatrice (cf. *Purg.*, III, 113), figliuola di Ruggiero II re di Sicilia e di Puglia e sorella di Guglielmo II ultimo re della casa Normanna, nata del 1154, morta nel 1198. Nel 1185 fu sposata ad Enrico di Svevia, figliuolo di Federico Barbarossa, e nel 1189, alla morte del fratello, divenne erede della corona. Si spacciò (e a' tempi di Dante ci si credeva) che Costanza si fosse fatta monaca; e il Villani, cui, per quanto guelfo, nessuno patrà tacciare di malafede, con tutta ingeniutà racconta (Cron., IV, 20), che avendo *discordia la Chiesa con Tancredi re di Sicilia e di Puglia perchè non rispondea del censo alla Chiesa, siccome era dovuto, e per molte ingiurie fatte a' prelati della sua signoria*, il papa Clemente III, d' accordo coll' Arcivescovo di Palermo pensò di privar Tancredi del regno, e fatta uscire Costanza dal monastero (*ivi*, V, 16), fu data in moglie ad Enrico di Svevia; dal qual matrimonio, soggiunge il Villani, *poco appresso nacque Federigo secondo imperadore, che fece tante persecuzioni alla Chiesa. E non sanza cagione e giudizio di Dio dovea riuscire sì fatto ereda, essendo nato di monaca sacra, e in età di lei di più di cinquantadue anni, ch' è quasi impossibile a natura di femmina a portare figliuolo; sicchè nacque di due contrarii, allo spirituale, e quasi contro ragione al temporale.* Manco a dire che il racconto del Villani è un ingombro di errori di storia e anco di cronologia; ma ciò, al caso nostro, poco importa; importa invece ribadire che a quei tempi si credeva così, e che non s' ha diritto di pretendere che Dante o fosse lo Spirito Santo per conoscer tutte le verità, e diritto ancor meno di accusarlo di falso in cosa da' suoi contemporanei creduta per vera. Il racconto del Villani è appuntino riprodotto anche da Pier di Dante. Perciò formano una specie di canone, applicabile pure a molti altri fatti e personaggi del Poema, queste savie parole del Giuliani : « Bene oggidì si ha per supposta la *professione monastica* di Costanza e la *sua ormai antica età* quando si disposò con Arrigo; se non che, nell' interpretar la Commedia, non tanto è da investigare quello che i moderni son venuti a sapere e credono, quanto quello che era noto a' tempi di Dante e allora tenuto per ferma verità. Ove a ciò avesser posto lo sguardo alcuni commentatori, e singolarmente il Biagioli ed il Rossetti, non avrebbero accusato il Cantore della rettitudine di aver falsato la storia per cieco amore di parte. » — *Secondo* ecc.; Enrico VI. successo al

Che del secondo vento di Soave
120 Generò il terzo, e l' ultima possanza. 40
Così parlommi, e poi cominciò : *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanio

Conv. IV, 3.

padre Federico I Barbarossa, nato nel 1165 e morto nel 1191; il nostro Poeta, per quanto si dice nel verso seguente, rispetto alla casa Sveva non tiene conto nè di Corrado III predecessore del Barbarossa, nè di Corrado IV, figlio e successore di Federico II, perchè non si diedero pensiero delle cose d' Italia; onde Enrico VI sarebbe effettivamente il secondo, anzichè il terzo, e Federico secondo l' ultimo invece che penultimo. — *Vento* (Benvenuto legge *vanto*): Pietro : « *Vocando eum ventum, habito respectu ad fluxum et spirationem gloriæ temporalis; unde Hieronymus :* brevis est huius mundi felicitas, modica huius sæculi gloria, ventus tenuis est temporalis potentia. Dic, ubi sunt reges, ubi imperatores, ubi potentes sæculi? Quasi umbra transierunt. Et *Isidorus :* qui inflantur superbia, vento pascuntur. » E con Pietro così intesero altri antichi e moderni. Altri spiegano *vento* in senso di venuto, e chi un potente, o fulmine di guerra; e chi un violento, un distruggitore del pubblico benessere; ma costoro non badarono, parmi, abbastanza che in tal guisa travolgevano nello stesso biasimo e il Barbarossa e Federico II; e non credo che Dante il consenta, se son opere sue il *Convito* e la *Volgare Eloquenza;* e se non è satira ma espressione sincera, secondo le sue dottrine politiche, il *buon*, detto del Barbarossa nel *Purg.*, XVIII, 119. La più accettabile mi sembra la spiegazione del Blanc (che, ben guardando, comprende in sè quella degli antichi), accettata dallo Scartazzini e dal Casini : « la potenza impetuosa e passeggiera dei principi della casa di Svevia paragonata acconciamente ad un vento impetuoso. » — *Soave;* italianizzata la voce tedesca *Schwaben* (lat. *Suevia*, provincia germanica onde trasse la sua origine la casa degli Hohenstauffen), ne venne *Soave* o *Soavia*, voci usate dai nostri antichi. — *Ultima possanza :* ultimo imperatore; nel *Conv.*, IV, 3 : « Federico di Soave, ultimo Imperatore e Re delli Romani, *ultimo*, dico, per rispetto al tempo presente ecc., » per quanto si è detto nel commento al *Purg.*, XXXIII, 37; quindi sarà sempre un falsare il chiaro pensiero di Dante e lasciar volare la propria fantasia, l' interpretare, come alcun fece, *ultima possanza* per la più eminente, perchè Federico elevossi sopra gli altri imperatori della sua casa, cioè l' avo ed il padre : e vedete! se si fa così, o per ignoranza o per amor di novità, anche dove Dante spiega irrepugnabilmente sè stesso, che sarà dove parla veramente oscuro anco ai suoi fidi e provetti nel suo studio?

121-123. L' Alfieri notò i due ultimi. *Cominciò* ecc.; cominciò a cantare l' *Ave Maria*, e in quel cantare disparve. E questo il primo canto che il Poeta ode pei cieli, e il canto è lode e preghiera alla gran Vergine, a quella cui la gratitudine di Dante, per averlo salvato dall' estrema ruina, si fece perenne, come perenne la divozione (*il nome del bel Fior, ch' io sempre invoco mane e sera. Par.*, XXIII, 88-89); e divozione e gratitudine detteranno al Poeta l' inno più alto, più solenne e teologicamente più bello e profondo che abbia il mondo (*Par.*, XXXIII, 1 e segg.). Ma si noti chi canta; una che *giovinetta* fuggì dal mondo, che fu *vergine sorella*, che in qualche parte mancò a' suoi voti, pur contro grado suo; e che ora gioiosa, ricordando il voto amato, per lode, per preghiera si volge al Fior delle Vergini. — *Vanio;* si dileguò, scomparve; Virgilio (Æn., IX, 656-8) :

sic orsus Apollo
Mortales medio aspectus sermone reliquit.
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.

Come per acqua cupa cosa grave. 41
La vista mia, che tanto la seguio,
125 Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio, 42
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse; 43
130 E ciò mi fece a dimandar più tardo.

— *Come per acqua* ecc.; cf. *Purg.*, XXVI, 133-134. — *Cupa;* profonda (cf. *Purg.*, XX, 12, nel commento). « Questo terzo verso, scrive il Cesari, torna proprio giù, che mi pare sentirne il tonfo; » verso intessuto con mirabile artifizio d' accenti e di cesure e che fa risovvenir l' altro, *E caddi come corpo morto cade : Inf.*, V, 142).

124-130. Notati dall' Alfieri. *Tanto la seguio;* quanto i miei occhi poterono farsi a lei segnaci (*Purg.*, XXIV, 101; cf. *Inf.*, XXVI, 37; *Par.*, XXI, 30). — *Poi che la perse;* quando non la scorse più. — *Al segno* ecc.; al desiderio più vivo, più intenso, a Beatrice; perchè solo mirando negli occhi di lei il *desio* del Poeta *aveva posa* (*Par.*, XIV, 132). La frase *tutta si converse*, nota il Giuliani, importa che l' animo, in prima motore, divenne poi seguace della vista, rivolgendosi ad una con essa nel medesimo obbietto (*Par.*, XXI, 16); ciò che pur si verifica in qualsiasi fisso ed attento riguardamento (*Inf.*, XXIV, 131; *Purg.*, XXXII, 1; *Par.*, XXI, 140). — *Folgorò* ecc.; al confronto delle anime di quel cielo, Beatrice apparve al Poeta così sfolgorante di luce, che per un poco di tempo (*da prima*) non può sostenere tanto splendore (cf. *Par.*, IV, 139 e segg. e *Purg.*, XXX, 25, nel commento). Bell' appicco pel Canto seguente, osserva il Cesari; gli sguardi di Beatrice cominciano abbarbagliare il Poeta; e questa volta egli ne fu vinto per alcun tempo; ma crescendo il fulgore degli occhi suoi e la bellezza del viso, a mano a mano che salirà pei cieli, verrà da ultimo a essere un inconcepibile miracolo di luce e di bellezza (*Par.*, XXX, 15-20). Ma da questi abbarbagliamenti gli occhi del Poeta andavano acquistando sempre maggior forza e attitudine a sostenere di cielo in cielo la luce crescente dei Santi, preparandosi così a fissar l' occhio nello stesso Lume divino. Il Giuliani : « Questo *fulgore*, che Beatrice vibra a Dante e sì gli raffina ed avvalora la vista, è il chiaro segno di quella *crescente* e *vivace virtù*, onde la guidatrice Sapienza gli aguzza e riforma *l' occhio intellettuale* a penetrare nella profondità delle cose divine.»

Nota le terzine 1 alla 9; 12, 13, 14, 16; 20 alla 23; 27, 29, 30, 31, 36, 37; 40 alla fine.

NOTA.

Intorno alla Beatrice dantesca non credo fuor di luogo di qui riferire, in servizio degli studiosi, un tratto di quanto di recente ho scritto su tal soggetto (cf. *Diz. Dant.*, App. I, §§. XIV-XVI).

Beatrice, donna vera, nata e vissuta in Firenze e per conseguente uno *de' Cristiani del terzo decimo centinaio* (1), nel Sacro Poema « ci s' appre-« senta bensì come un' *Anima delle più elette* abitatrici del Cielo, e stata « già miracolo di virtù in corpo umano, ma eziandio come Maestra e tal-« volta come *Figura*, se non della *Sapienza*, della *Scienza*, *divina.* Di

(1) *Vit. N.*, §. 30.

« quella *Scienza*, s' intende, che *non soffera lite alcuna d' opinioni o di sofi-*
« *stici argomenti*, Scienza perfetta, *perchè perfettamente ne fa il Vero vedere,*
« *nel quale si cheta l' anima nostra*, *Conv.*, II, 15 » (1). Però le lodi, che il Poeta fa alla Beatrice dei Cieli, son tali che ogni lettore, che bene vi attenda, non può mai dimenticare la Beatrice della terra, benchè nella sua bellezza di Paradiso paresse al Poeta sull' alto del Purgatorio,

più sè stessa antica
Vincer che l' altre qui, quand' ella c' era (2);

bellezza che di cielo in cielo *più s' accende quanto più si sale* (3). Ond' è che l' ascendere, dirò così, fisico dalla terra al cielo, risulterà una chiara dimostrazione delle ascensionì dell' anima nel concetto morale e intellettuale, ascensione di una in altra perfezione per Dante sino a congiungere *l' aspetto* suo col *Valore infinito* (4); ascensione per Beatrice di sempre crescente manifestazione della sua bellezza, del suo sorriso, che si risolvono nelle dimostrazioni della verità, e per Dante nell' apprensione graduale di essa. Eppure anche in ciò non è mai possibile che una mente sincera, pure in tante altezze, possa mai dimenticare la Beatrice terrestre; e i ricordi di lei come donna vera, che il Poeta va mescolando all' amplificarsi delle sue ridenti fantasie, dimostrano palesemente, che egli scrivendo di lei fatta celeste, pensava con tutta l' anima innamorata di lei quand' era qui in terra.

Nel *Convito*, parlando della Filosofia c' è questo passo assai notabile : « Si conviene sapere che gli *occhi* della Sapienza sono le sue *dimostrazioni*,
« colle quali si vede la Verità certissimamente; e il suo *riso* sono le sue
« *persuasioni*, nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienza sotto
« alcuno velamento : e in queste due si sente quel piacere altissimo di bea-
« titudine, il quale è massimo bene in Paradiso » (5). Benchè nelle allegate parole si parli della Filosofia, non vi è dubbio alcuno che tali sentenze non si passano pur riferire a Beatrice, simbolo della *Scienza divina;* anzi, direbbe Dante, *potior potius*, soverchiando questa di molto la nobiltà di quella : nuovo paradiso di arte, che Dante seppe creare e figurare negli *occhi* e nel *viso* della sua Donna.

Vediamone un poco. Anche a questo mondo Beatrice portava amore negli occhi, e il súo sorriso produceva effetti ineffabili (6); ma fatta immortale, e cresciutale bellezza e virtù (7), i suoi occhi splendono come il Sole (8). Furono questi occhi, dei quali, come di legami, si valse Amore per pigliar Dante, e donde gli trasse i suoi dardi (9). E siccome col miracolo di bellezza, che da essi si spandeva, Beatrice in questa vita menava seco il suo innamorato per via verace, cioè ad amar Dio (10); così col lume, che da essi procede, Beatrice solleva dalla terra al Cielo il purificato Poeta (11), menandalo

---

(1) Giuliani, nella *prefazione* alla *Vita Nuova*.
(2) *Purg.*, XXXI, 83-84.
(3) *Par.*, XXI, 7-9.
(4) *Par.*, XXXIII, 81.
(5) III, 15 : cf. II, 16.
(6) *Vit. N.*, §. 21 :

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira...

Quel ch' ella par quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo e gentile.

(7) *Purg.*, XXX, 128.
(8) *Inf.*, II, 55 (cf. *v.* 116). E Dante chiama Beatrice *il Sol degli occhi suoi* (*Par.*, XXX, 75).
(9) *Par.*, XXVIII, 11; *Purg.*, XXXI, 116 (cf. *Par.*, XXV, 14; *Canzon.*, *Parte* II, *canz.* 10).
(10) *Purg.*, XXX, 122-3, XXXI, 23.
(11) *Par.*, XVII, 113-114 (cf. I, 64-69).

a Dio (1), al Cielo avvalorandolo (2); dacchè il lume degli occhi di lei altro non è che lume di Dio (3), che diretto in lei raggia, indi riverberandosi su Dante formando per lui non vero paradiso (4). Infatti, resa ella *splendore di viva Luce eterna* (5), ci si mostra negli occhi come uno Specchio, in cui la Persona del Verbo risplende nella sua doppia natura, divina ed umana (6). E per ciò il suo *occhio* dovea *tutto vedere* (7), ed esser lume tra il Vero essenziale e l'umano intelletto (8), così avvivando sempre meglio quello di Dante (9), le affermazioni e le opinioni di lei acquistando forza e natura d'infallibilità (10). Gli è per questo che Beatrice, *loda di Dio vera* (11), diventò *luce e gloria della gente umana* (12); al quale elogio di Dante ben risponde l'altro che le aveva fatto Virgilio (13).

Assai rilevante è certo questo passo : all' apparirgli di Beatrice Dante vide che alla sinistra del Carro facean festa, in forma di donne, le quattro Virtù morali; e le tre Teologali venian danzando alla destra (14) : ebbene, Matelda, dopo d'averlo tolto dalla purificazione del Lete, mette Dante

Dentro alla danza delle quattro belle,

le quali professandosi ordinate da Dio per ancelle di Beatrice, dicono al Poeta :

Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo (15).

Di qui è manifesto che le Virtù morali possono bensì disporre l'intelletto alla *Scienza divina* e a sostenerne qualche raggio; ma a comprendere l'intimo lume degli occhi suoi non possono dar vigore che le Virtù teologali, e per tal modo Dante si fa potente a tanta contemplazione, la quale gli sarà di mezzo ancora a più alte, di grado in grado (16). Beatrice sorridendo arde negli occhi santi; avendoli pieni di faville d'amore, sfolgora in quei di Dante, sì ch' egli abbaglia (17); dagli occhi e dal riso di lei Dante prende forza a salire pei Cieli (18); anzi furono addirittura gli occhi di lei, che dal nostro mondo *levarono* il Poeta a sì alto volo (19). Il suo riso farebbe felice l'uomo pur dentro al fuoco (20), onde fiammeggiandolo nel caldo

---

(1) *Par.*, XVIII, 4 (cf. XXVI, 10).
(2) *Par.*, X, 93.
(3) *Par.*, I, 75.
(4) *Par.*, XVIII, 16-21.
(5) *Purg.*, XXXI, 139.
(6) *Purg.*, XXXI, 123.
(7) *Inf.*, X, 131.
(8) *Purg.*, VI, 45.
(9) *Par.*, IV, 119.
(10) *Par.*, VII, 19.
(11) *Inf.*, II, 103.
(12) *Purg.*, XXXIII, 115.
(13) *Inf.*, II, 76-78.
(14) *Purg.*, XXIX, 121-130.
(15) *Purg.*, XXXI, 103-111.
(16) « Laonde, scrisse l'Ozanam (*Dante la Filosofia Cattolica* ecc., pag. 240-41, Pistoia, 1844), possiamo agevolmente comprendere, che Dante fatto aveva della misteriosa fanciulla dei Portinari la patrona e per conseguente la figura della Teologia.... Sparisce la fanciulla fiorentina, e rimane in sua vece tale che non può esser altra che la Teologia; la realtà si trasfigura nel simbolo. »
(17) *Par.*, III, 128; IV, 139-141; V, 3 (cf. X, 61).
(18) *Ivi*, I, 65; XIV, 82; XVIII, 61; XXVIII, 91-98; XXX, 16.
(19) *Ivi*, XVII, 114.
(20) *Ivi*, VII, 17. Fa rammentare quale potenza ebbe il solo nome di Beatrice sull' animo del Poeta quando, mirabile scena, ad onta di tutti i paterni tentativi di Virgilio, si rifiutava di entrare nelle fiamme dell' ultima Cornice del Purgatorio (XXVII, 10-54); quel nome, la cui riverenza s' indonnava di tutta l' anima di lui (*Par.*, VII, 13-15).

d' amore (1), negli occhi di lei Dante sente acquetarsi ogni desiderio (2). Il viso di lei sorridendo infondeva piacer divino (3); è tanta la luce, tanto il sorriso di quegli occhi, che a Dante, in contemplandoli, par di gustare il massimo della sua beatitudine (4); e quegli occhi avevano virtù di snebbiare e sanare l' altrui cecità, splendendo più che mille miglia (5), dacchè Dio in essi infondeva la sua luce (6); ed ella giunge sino ad atteggiarsi in così mirabile aspetto, che il suo riso non può Dante sostenere, se non corroborando la propria vista nel lume stesso dell' increata Sapienza (7). A tanto splendore di bellezza, a tanta potenza di riso non fu nè sarà mai sollevata una donna, quanto se ne palesa in questi versi :

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto.

Ed ella non ridea. Ma, s' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener féssi :

Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno Palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale (8),

Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal potere al suo fulgore
Sarebbe fronda, che tuono scoscende (9).

Qui la lode è ardito volo, è poesia potente; d' amore men vero e profondo sott' altra forma sarebbe riuscita insopportabile e goffa esagerazione. Altrove :

La mente innamorata, che donnea
Con la mia donna sempre, di redure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.

E se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana (10), o nelle sue pinture,

Tutte adunate parrebber niente
Vêr lo piacer divin, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente

Par., XXVII, 88-96.

Qual maraviglia che Dante, che pur prima trovava tanta difficoltà a poterla

(1) *Par.*, V, 1.
(2) *Par.*, XIV, 132. *Il Vero in che si queta ogni intelletto* (*Par.*, XXVIII, 108).
(3) *Par.*, XXVII, 95 (cf. *Canzon.*, *Parte* II, *canzon.* 11, *st.* 4).
(4) *Par.*, XV, 35 (cf. XVIII, 21).
(5) *Ivi*, XXVI, 15, e 77-78.
(6) *Ivi*, XVIII, 9-19.
(7) *Ivi*, XXIII, 46-48.
(8) E il penitente Poeta per le scale del Purgatorio lascia di mano in mano i Sette *P*, impressigli sulla fronte dall' Angelo, si stacca da' mali abiti, e va acquistando la sua perfezione.
(9) *Par.*, XXI, 1-12.
(10) Beatrice di sè al Poeta :

Mai non t' appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte

Purg., XXXI, 49-51.

degnamente descrivere (1), ora se ne dia del tutto per vinto? lo si ascolti, perchè rafferma l' essere mortale di Beatrice, la non mai interrotta lode del suo canto per lei, e l' innarrivabile altezza, alla quale innalzolla, portento a tutti i secoli :

Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza, ch' io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda (2).

Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse o comico, o tragedo.

Che, come il Sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.

Dal primo giorno, ch' io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso:

Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista

Par., XXX, 16-33.

Da qui innanzi, non più dal riso e dalla luce di Beatrice, ma dalla luce stessa di Dio diffusa in quel beato Regno riceverà il Poeta virtù a compiere la sua trasumanazione in perfettissimo modo (3); dappoichè, se per merito di lei e pe' suoi caritatevoli offici si sentì altrove

Puro e disposto a salire alle stelle

Purg., XXXIII, 145,

ora ella l' aveva condotto in parte, dove di per sè sentivasi disposto alla li piena contemplazione e fruizione di Dio :

Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui veder ha sua pace

Par., XXX, 100-102.

Maravigliosa perfezione d' amore! mortale, Beatrice col lume de' suoi *occhi giovinetti* menava seco il Poeta ad amar Dio, unico Bene (4); beata, col lume

---

(1) *Purg.*, XXXI, 139-145; *Par.*, XXIII, 55-60 :

Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore, fêro
Del latte lor dolcissimo più pingue,

Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.

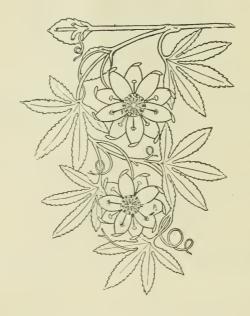
(2) Nel *Par.*, XXVII, 103-105 :

Ma ella, che vedeva il mio desire,
Incominciò, ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire . . .

(3) *Par.*, XXX, 46-60.
(4) *Purg.*, XXX, 122; XXXI, 23.

degli occhi suoi guidando le penne delle sue ali a così alto volo (1), lo menò alla perfetta unione con Lui. E Dante non fu sordo a tanta potenza d'amore, a tanto tesoro di Grazia; e mentre narrò l'opera della sua rinnovazione spirituale, alzando un monumento di arte e di poesia innarrivabile e immortale, per amore e per gratitudine immortalò con sè Beatrice, la più benefica delle donne, alla quale l'Italia deve un culto non guari differente da quello che deve al suo Poeta; il quale, come divenne tutto di Beatrice sin dal primo vederla su questa terra il primo Maggio del 1274, così le divenne tanto congiunto per amore, da far di lei e di sè una cosa sola immortalmente; sì che non sarà mai possibile pensare a lui senza che a lei, dacchè Natura e Grazia li volle per sempre congiunti, e congiunti resteranno fin che *il mondo lontana.*

(1) *Par.*, XXV, 49 (cf. XVII, 114).

CANTO IV.

Intra due cibi, distanti e moventi

Il Tommaseo : « Gran parte del Canto discorre con distinzioni logiche una questione di metafisica teologica, e una di morale teologica, cioè un caso di coscienza, o piuttosto una selva di casi. La prima delle due questioni ch' è dell' origine dell' anima, viene dal Poeta per istinto condotta nella regione della moralità, e della civiltà direi quasi; giacchè vi si pone che nel regno di Dio non è distinzione di luoghi ma di meriti solamente. E così dileguasi dal concetto religioso tutto quello che può introdurvi di materiale, non tanto la fantasia popolare meno grossolana di quello che a molti paia, quanto la rettorica di predicanti ambiziosi, e la goffa sottigliezza di certi disputanti, e la carnalità degli uomini contaminati dalle borie, e dalle voluttà della vita ... La seconda questione concerne la pugna tra la libertà di ciascun' anima umana e la violenza che sopra lei tentano le anime fratricide; pugna, che a tempi di Dante era nelle apparenze più violenta, ma che mai non resta, e si fa più tiranna e pericolosa quando si veste di frodi e lusinghe e promesse e argomentazioni fallaci. Il Poeta, con la finezza ch' è proprio dell' ingegno e degli animi dirittamente severi, conosce una colpa attenuante sì, ma tuttavia colpa, in coloro che costretti, cedono al male senza acconsentire, si piegano con ribrezzo; ma a tutti gli spiragli di libertà, che non possono non si aprire anco ai più schiavi, non pongono mente per profittarne, temono insieme e il male cui sono forzati, e lo sforzo necessario a prosciogliersene, e col gemere e col fremere si credono conservati a rifatti innocenti. »

1-6. L' Alfieri notò la seconda terzina. Dall' aver il Poeta trovato quest' anime nella Luna, e aver sentito da Beatrice che eran quivi *rilegate per manco di voto (Par.*, III, 30); e poi dall' avere inteso da Piccarda che sì ella che Costanza furon contro loro volontà tratte di fuori della dolce chiostra (*ivi, vv.* 107-113), fa nascere nella sua mente due dubbi (*vv.* 16-26), che nel suo spirito esercitavano egual forza, e lo premevano in egual misura (da quanto ho detto, nacquero, se mal non veggo, i due dubbi del Poeta, non già solo *dalle parole di Piccarda*, come spiegano gl' uni, nè da sole quelle *di Beatrice*, come chiosano gli altri). Questa condizione dell' animo suo il Poeta spiega ponendo il principio filosofico, illustrandolo con tre fatti ipotetici, che certo s' avvererebbero, date quelle condizioni. Io rammento che quando avevo, per età ed istruzione, ben altri alunni dai presenti, che nelle discipline filosofiche son versatissimi, la sposizione di questi versi destava le risa, precisamente come ne rise il chiosator Venturi, meno scusabile certo che non quegli studenti liceali. Il principio è tanto vero, quanto è evidente questo : Un corpo, spinto o tirato da due forze contrarie ed eguali, sta immobile; e starà sinchè quelle due forze opposte si manterranno perfettamente eguali. La cosa fu posta anche dall' Aquinate *(Summ. Theol.*, III, 13, 6) : *Si aliqua duo sunt penitus æqualia, non magis movetur homo ad unum, quam ad aliud; sicut famelicus si habet cibum æqualiter appetibilem in diversis partibus, et secundum æqualem distantiam, non magis movetur ad unum, quam ad alterum, ut Plato dicit, assignans rationem quietis terræ in medio;* e insino che que' due cibi moveranno *d' un modo* l' appetito, quel disgraziato di necessità starà lì a guardarli, fino a morirsi di fame senza toccarli; onde l' Angelico, nota il Lombardi, non trova altra via di far uscire quell' uomo d' imbroglio, se non di fargli considerare in uno dei cibi qualche condizione,

D' un modo, prima si morria di fame,
Che liber uomo l' un recasse a' denti. 1
Sì si starebbe un agno intra duo brame
5 Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame. 2
Perchè, s' io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,

per cui rendasi più eleggibile, talchè pieghi ad esso la volontà; ch' è poi com' a dire, che non v' è altro scampo che di rendere que' due cibi, di *moventi d' un modo*, moventi diversamente; e che restando *d' un modo moventi*, l' uomo realmente si morrebbe di fame. Il Montaigne, allegato dal Biagioli : *C'est une plaisante imagination, de concevoir un esprit balancé justement entre deux pareils ennuis, car il est indubitable qu'il ne prendra jamais parti, d'autant que l'application et le choix porte inégalité de prix; et qui nous logerait entre la bouteille et le jambon, avec égal appétit de boire et de manger, il n'y aurait sans doute remède, que de mourir de soif et de faim.* — *Moventi;* che attraggono il desiderio (cf. *Par.*, XVIII, 99). — *D' un modo* (cf. *v.* 8); con eguale forza ed impulso, nella stessa maniera (*Par.*, XXVIII, 56). La cosa è chiarita per effetto dall' altro luogo del Poema (*Purg.*, II, 124-129), dove la frase *da maggior cura* dice tutto; mentre qui, per l' opposto, i due desiderii nel *velle* del Poeta *pontavano egualmente* (*v.* 26). — *Leber uomo;* un uomo in pieno possesso di sè, del suo libero arbitrio. — *Sì;* in simil guisa. — *Agno;* agnello (cf. *Par.*, IX, 131; X, 94).—*Due brame* ecc.; tra due famelici e feroci lupi. Della *lupa* famosa : *di tutte brame sembrava carca* (*Inf.*, I, 49). Ovidio (*Metam.*, V, 164 e segg.) :

Tigris ut, audistis diversa valle duorum
Extimulata fame mugitibus armentorum,
Nescit, utro potius ruat, et ruere ardet utroque;
Sic dubius Perseus etc.

— *Dame* (per *damme*, dal lat. *dama;* come più sotto, *v.* 27, al contrario, *felle* per *fele*, avverte il Torelli); daini. Virgilio (Buc., VIII, 28) :

Cum canibus timidi venient ad pocula damæ;

e Georg., III, 539-540 :

timidi damæ cervique fugaces
Nunc interque canes et circum tecta vagantur.

Osserva il Tommaseo : « Nella prima similitudine è da ambe le parti eguale il timore, nella seconda la voglia; ma la seconda è la similitudine più propria; chè niun filosofo ha disputato mai se un agnello tra due lupi tema egualmente di questo e di quello. La tema qui non si divide, ma, confusa, raddoppia. » Nelle annotazioni all' ediz. dell' Ancora a questo luogo si legge : « Leibnizio nella sua Teodicea riconobbe sotto nome di ragion sufficiente questo principio, chiamato dai metafisici *libertà di equilibrio*. La comparazione nobilitata da Dante, applicandola ad un uomo, fu riferita ad un asino dal celebre Buridano. È da dubitarsi però se l' asino di Buridano avrebbe avuto la compiacenza di morir di fame per fare onore a questa legge dell' equilibrio. » —

7-9. *Perchè* ecc.: il Cesari : « Per lo che (*in virtù di queste legge di natura :* BIAGIOLI) io non meritava lode nè biasimo dal mio tacere, essendovi costretto da necessità; » e infatti il biasimo e la lode provengono dalla libera elezione dell' operante, come il Poeta n' avverte altrove (*Purg.*, XVII, 103-105; XVIII, 60). — *D' un modo* ecc.; ribadisce, a salvar dall' inganno i poco

Poich' era necessario, nè commendo. 3 — Par., XVIII, 4
10 Io mi tacea; ma il mio disir dipinto
M' era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto. 4 — V. El. I, 2. — Conv. I, 2
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d' ira,
15 Che l' avea fatto ingiustamente fello. 5
E disse: Io veggio ben come ti tira — v. 8.
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira. 6
Tu argomenti: Se il buon voler dura,
20 La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura? 7
Ancor di dubitar ti dà cagione

attenti, lo condizione già posta (*v.* 2), in che sta tutta la ragione della proposizione. — *Sospinto;* sollicitato, spiega il Buti; cioè egualmente incalzato ed egualmente trattenuto. —

10-12. Notati dall' Alfieri. *Dipinto* ecc.; nella *Vit. N.*, § 21: *Negli occhi porta la mia donna Amore;* e §. 15: *La viso mostra lo color del core;* e §. 37: *Color d' amore e di pietà sembianti;* perchè le passioni dell' anima si dimostrano vive nella faccia umana (cf. *Purg.*, XXVIII, 43-45, nel commento). Nel *Purg.*, XIX, 87: *la vista del desio.* — *Con ello;* col desiderio (*con elle*, Inf., III, 27; e *d' elli*, ivi, 42; *da ello*, ivi, XXXII, 124; *tra elli*, Purg., XXVII, 138, e di spesso in altre forme oblique, che e dal Monti e da altri buoni poeti moderni furono pur usate). — *Più caldo* ecc.; è detto, osserva il Cesari, con verità e con pari eleganza; gli occhi hanno un loro linguaggio assai chiaro e vivace, che forse le parole non aggiungono a tanta spressione; Paolo e Francesca s' intesero dagli occhi (*Inf.*, V, 190 e segg.) —

13-18. L' Alfieri notò i tre primi. *Fe' sì* ecc.; è un dire: Beatrice indovinò il mio pensiero,come il profeta Daniele indovinò a Nabuccodonosor il suo sogno, del quale il re s' era dimenticato. La comparazione, osserva il Casini, è tra due termini che si corrispondono perfettamente, poichè come Daniele conobbe il segreto del sogno per rivelazione divina, così Beatrice conosceva i dubbi di Dante senza che questi glieli avesse esposti. — *Fe' sì* (cf. *Inf.*, XXII, 84); operò così, qual, come ecc.; Beatrice fece con me come fece ecc. — *Levando d' ira;* cavando di cruccio, ammansando. — *Ingiustamente fello;* fiero, crudele contro ragione. Quel re, dimenticossi un sogno fatto (cf. *Inf.*, XIV, 103 *e segg.*), e perchè gli astrologhi suoi non arrivarono a sapergliele dire, n' aveva ordinato la morte (*Daniel.*, II, 12-46). — *Fello;* cf. *Inf.*, VIII, 18; XI, 88; XXVIII, 81. — *Ti tira*, ti sospinge (*v.* 8). — *Tua cura;* il *disir* (*v.* 10), che il teneva in cura forte sospeso (*Par.*, XXVIII, 40-41). — *Sè stessa* ecc.; da se medesima s' inceppa così, che non si manifesta con parole (*spira;* altrove *suona: Par.*, XV, 68).

19-21. *Tu argomenti* (cf. *v.* 49; *Purg.*, XVI, 130; *Par.*, V, 25) ecc.; tu di', tu razioni così: Se la volontà di mantenere i voti fatti a Dio in me persevera, per qual ragione la violenza fattami da altri mi deve diminuire presso Dio la quantità del meritò? E questo era l' uno de' due dubbi che in lui pontavano egualmente. — *Misura;* cf. *Purg.*, XXX, 108. —

22-24. L' Alfieri notò i due primi. Il secondo dubbio veniva da ciò; il Poeta aveva veduto nella Luna quelle anime, e aveva sentito da Beatrice

Parer tornarsi l' anime alle stelle, — Conv. IV, 21.
Secondo la sentenza di Platone. 8 — Conv. II, 5, 14.
25 Queste son le quistion che nel tuo velle
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle. 9

ch' eran ivi *rilegate* (*Par.*, III, 30), e da Piccarda ch' eran beate *nella spera più tarda* (ivi, *v.* 51); ora egli pensa : Che sia vera la dottrina di Platone, che afferma, che l' anime uscendo de' corpi, tornano a quella stella, nella quale si trovavan prima d' esser venute in terra ad informar quei corpi? Alquanto diversamente il Cesari : « Tu di' : Come son queste anime nella Luna, che falliron nel voto? Forse elle erano, prima di venire a' corpi, in questo pianeta mutabile, donde portarono la mobilità nel voto? ed ora tornarono al luogo natio? » E così, press' a poco, anche Witte; ma a tale spiegazione non pur s' oppone l' unanime consenso de' chiosatori, ma e sì la *dottrina* stessa di Platone qui accennata. Platone, nel suo dialogo intitolato *Timeo* (*in quo tractat de mundi constitutione* dice Pietro), afferma che le anime, da Dio create prima de' corpi, sieno state distribuite nelle diverse stelle, e che di là scendendo nei corpi, alla propria stella ritornino dopo la morte del corpo. Di tal dottrina di Platone potè Dante aver avuto notizia da Sant' Agostino (*de Civit. Dei*, XIII, 19), e dall' Aquinate (*Summ. contra Gent.*, II, 47, 48; III, 73, 84). Pietro : « .... ut Plato scripsit; quem etiam secutus fuit Tullius, qui dixit : *ad instar cœlestis ordinis habemus animos in corpore delibutos.* Et Martianus, *his datus est animus ex his sempiternis ignibus, quæ sidera vocamus.* Nam credebant isti Platonici quod a principio animæ omnes essent creatæ, et descendentes per circulos singulos planetarum, et a singulis planetis proprietatem caperent, et ad eas redirent in morte corporali. Unde ipse Tullius ait : *illic* (?) *omnia abeunt, unde omnia orta sunt.* » Ma giovi attendere a questo tratto del *Conv.*, IV, 21 : « L' uomo è composto d' anima e di corpo, ma la parte dell' anima è quella ch' è a guisa di semente della Virtù divina. Veramente per diversi filosofi della differenza delle nostre Anime fu diversamente ragionato: chè Avicenna e Agazel vollero che esse da loro e per loro principio fossero *nobili* e *vili.* Plato e altri vollero che esse procedessero dalle Stelle, e fossero *nobili* e più e meno, secondo la nobiltà della Stella. Pittagora volle che tutte fossero d' una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti e le forme delle miniere : e disse che tutta la differenza sia de' corpi, non dalle *forme.* Se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che la Verità si vedrebbe essere in tutte. Ma perocchè nella prima faccia paiono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo l' opinione d' Aristotile, e delli Peripatetici» (e si potrà leggere, per quanto risguarda l' opinione d' Aristotele, il tratto che fa seguito a questo, e che allegai nel *Purg.*, XXV, 45); la qual dottrina è pure accennata nel *Conv.*, II, 14 (al princ.). Di questo tornarsi l' anime alle stelle, può essere indicio anche quel d' Orazio (I Od., XII, 46) : *micat inter omnes Julium sidus;* e quel di Virgilio (*Buc.*, IX, 48) :

Ecce Dionaei processit Cæsaris astrum.

25-27. *Quistion*, i due *dubbi* (*v.* 8), a *desiderii* (*v.* 17). — *Velle* (cf. *Par.*, III, 79; XXXIII, 143); volere, volontà (nella *Mon.*, I, 13 : « Justitia contrarietatem habet quandoque in *velle* .... et in *posse;* » e *ivi*, III, 10 : « officium eius (dell'*Imperatore*) est humanum genus uni *nolle* et uni *velle* tenere subiectum »). — *Pontano;* s' appuntano, gravitano (*ti sospingono*, *v.* 7; *ti tirano*, *v.* 17). — *Tratterò quella* (altrove colla partic. *di* : *Inf.*, I, 8); nel *Conv.*, IV, 15 : « Ovidio ...., dove tratta della mondiale costituzione. » — *Felle;*

Par.XXI,92. De' Serafin colui che più s' india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni, Conv. II, 6.

fiele, veleno (*v.* 65). A questo punto scrive il Tommaseo, che la prima questione, del risiedere le anime umane negli astri, gli rammenta la sentenza di Platone che dagli astri le dice staccate per abitare la terra, e di qui poi ritornarsene ad essi; di che Virgilio (*Georg.*, IV, 271 e segg.) :

Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, cœlumque profundum;
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Qumque sibi tenues nascentem arcessere vitas;
Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri
Omnia; nec morti esse locum, sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere cœlo.

Questa opinione afferma Beatrice aver più *fiele e veleno* che l' altra, di cui poscia; sì perchè tocca l' essenza della natura divina e dell' umana, sì perchè a Dante poteva parere che la confermasse nelle recate parole sì splendide d' eleganza Virgilio suo Maestro. Ma questi adduce quella opinione siccome d' altrui, *quidam .... dixere;* e quanto a Platone, Dante crede potersi il suo detto interpretare benignamente, conciliandolo con la verità; e ci ammaestra cogliere anco dal falso ne' filosofi il vero, a scoprire nelle tradizioni alterate la tradizione pretta, a guardarci dal tristo vizio di calunniare con l' immaginazione perversa le dottrine de' maggiori e de' coetanei, e di esaguare il male o pur divulgarlo improntamente siccome sogliono i mormoratori di crocchi e gli abbaiatori di piazza. Beatrice soggiunge che da cotesto errore del fare le stelle nido agli spiriti, anzi genitrici di quelli, ebbe origine l' idolatria, e ancorchè l' unica origine non sia questa, vero è nondimeno che la falsata tradizione delle Intelligenze ordinate a custodi della materia, fu pendio all' adorare la materia in sè stessa.

28-33. L' Alfieri notò il primo. Il Cesari : « Questi versi sono da ordinare così : *Io dico : Non colui de' Serafin* ecc.; *non Moisè* ecc.; *non Giovanni* (*o tu voglia il Battista o il Vangelista*), *e nè anche Maria*, *non hanno* ecc. » *De' Serafin* ecc.; prende il più eccelso degli Ordini angelici (cf. *Conv.*, II, 6; *Par.*, XXVIII, 43-45; *Summ. Theol.*, I, 63, 7; 108, 5, *e* 109, 1), e in questo la più eccellente di quelle creature; e ciò conferma quanto ho accennato poco addietro (*Par.*, III, 110-111). — *S' india;* più s' avvicina a Dio; altrove (*Par.*, XXI, 92) :

Quel Serafin che in Dio più l' occhio ha fisso;

cioè che più discerne delle perfezioni divine, e che perciò più ama il Creatore ed è più beato (secondo la teoria altrove esposta : *Par.*, XXVIII, 109 e segg.). Nel *Conv.*, II, 6 : « Li Serafini veggiono più della prima Cagione, che nulla angelica natura. » « *S' india*, nota il Lana, è verbo informativo da *Dio;* quasi *informatum a Deo.* » Osserva acutamente lo Scartazzini : « La voce è un ἅπαξ λεγόμενον; invece è dell' uso *indiavolare*, *indiavolarsi*, *indiavolato* e simili. Quale ne sarà mai la causa? » Forse perchè il diavolo fu detto da Cristo *princeps hujus mundi* (*Joann.*, XII, 31), e ha maggior numero di seguaci, onde maggior bisogno di voci esprimenti l' impero e l' azione. — *Moisè;* il maggiore de' Profeti. — *Samuello;* profeta e ultimo de' Giudici, che governarono il popolo d' Israele, e fondatore della Monarchia per ordine di Dio (cf. *Mon.*, II, 8; III, 6; *Epist.* VII, 5). — *Quel Giovanni* ecc.; e qual più ti piaccia prendere dei due Giovanni, il Battista o l' Evangelista. Il Tommaseo : « Tra' Santi più alti nel merito e' numera qui Samuele, il severo giudice de' re, e i due Giovanni, dico l' Apostolo ed il Battista, ponendo a paro lui che fa successore a Gesù nel nome di figliuolo

30 Qual prender vuogli, io dico, non Maria, 10
Non hanno in altro cielo i loro scanni, Conv. II, 4.
Che quegli spirti che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni : 11

a Maria, e a lui del quale non fu maggiore tra i nati di donna (*Matth.*, XI, 11), e che al re Erode rinfacciò il suo peccato, onde fu messo in carcere, e pur dalla carcere gli era liberale di chiesti consigli. » Il Giuliani scrisse nel margine : « *e quel : e i due* bisogna leggere per l' autorità della ragione e della grammatica; » e infatti nella sua edizione della *Commedia* adottò tale lezione. Che la frase *e quel Giovanni*, senz' altra relazione, e l' altra *qual prender vuogli*, senz' aver detto che eran due, sieno un po' rigide alla grammatica e alla ragione. forse il Giuliani non ha torto; ma di frasi, su cui la grammatica fa il niffolo, in Dante, c' è copia e in tutti gli scrittori, specialmente primitivi, d' ogni lingua : e poi siam sempre a questo; dov' è almeno un codice autorevole, che porti tale lezione? — *Qual prender* ecc; cf. *Par.*, XI. 41. — *Non Maria;* il Poeta insomma vuol dire : I Santi tutti, dal più grande tra loro, ch' è Maria, al più piccolo, dimorano in un cielo istesso, ch' è l'Empireo. Male perciò intesero Benvenuto, il Landino, il Vellutello, e tra' moderni il Tommaseo, spiegando *non Maria* per *esclusa*, *salvo* Maria; nè tengono gli argomenti che recano in campo, che essa fu esaltata sopra tutti i cori degli Angeli, come afferma il Vellutello, o perchè *nel consenso all' incarnazione meritò più che tutte le creature*, come dice il Tommaseo; perchè la maggior virtù costituisce bensì un differente grado di gloria, come il Poeta accenna subito appresso, ma non dà ragione di assegnare ai Santi per dimora differenti cieli, ch' è appunto tutto il contrario di quello che qui si propone di mostrare. E che siffatta spiegazione s' apponga alla mente dell'Autore, a provarlo basterebbe anche solo il fatto, come osservò il Lombardi, che il Poeta descrivendoci altrove l' Empireo e i vari ordini de' Beati (*Par.*, XXXII), ivi tutti li colloca e insieme Maria. Soprachè, non dice nel *Convito* il nostro Autore (II, 1), che l' Empireo è *lo luogo di quella somma Deità che sè sola compiutamente vede, è lo luogo degli spiriti beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna?* E non sarà dunque là anche Maria, per quanto in gloria incomparabilmente maggiore di tutti gli altri Santi, e la più vicina perciò a Dio? Anche il Giuliani pare che intendesse come i chiosatori testè allegati: e lo argomento da ciò, che di fronte a questo verso egli cita « *Par.*, XXXII, 44 » dove appunto si parla della maggior eccellenza di Maria tra' Santi; e a quel lugo si richiama a questo. L' uso poi dell' avv. *non*, nel detto senso di *neppure*, *nè anche*, ricorre anche altrove (cf. *Inf.*, XXV, 15; XXXII, 61). — *Scanni;* seggi (*Par.*, XXX, 133), troni (*Par.*, V, 115; XXXI, 69). — *Più o meno anni;* e la loro beatitudine è egualmente eterna per tutti. Il Landino : « Tutti sono eterni; non nel luogo nè nell' eternità loro è differenza, ma nella beatitudine. » E così intesero i più. Alcuni pochi, male applicando qui le parole di S. Paolo (*Ephes.*, IV, 13), che, risorgendo alla gloria eterna, *occurremus .... in virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi*, spongono che tutti i beati saranno della stessa età; non s' accorgendo che qui il Poeta non parla di ciò che saranno i beati coi loro corpi dopo la gran sentenza (*Inf.*, VI, 101), cioè quando *la carne gloriosa e santa fia rivestita* (*Par.*, XIV, 43), ma parla della loro condizione attuale; e che le parole dell' Apostolo sien qui malamente applicate, lo si vede pur da ciò, che il Poeta non pur parla de' Beati, ma anco de' Serafini, i quali colla resurrezione non ci han da che fare. Bene adunque scrisse il Lombardi, mettendo nella vera via l' intelligenza di questo punto : « Il dire che tutti i beati sieno nel medesimo cielo, appartiene a rimuovere l' error di Platone, che stanzino le anime in diverse stelle, cioè chi nella Luna, chi in Saturno ecc.,

Ma tutti fanno bello il primo giro, — Conv. II, 6
35 E differentemente han dolce vita, — Ep. XIV.
Per sentir più e men l' eterno Spiro. 12
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno — Par. V, 128.
Della celestial, che ha men salita. 13
40 Così parlar conviensi al vostro ingegno, — v. 44.

e l' aggiungere che non hanno al loro beato essere prescritti *più o men anni*, ma che, come intende, tutti debbono ivi restare eternamente, mira a distruggere l' erronea aggiunta di Platone medesimo, che ripassando le anime dai corpi alle stelle, ivi restino più o men lungamente a misura dei riportati meriti » (e quindi ridiscendere in terra ad informar nuovi corpi).

34-36. Notati dall' Alfieri. *Il primo giro* (cf. *Par.*, II, 127); il primo cielo, ovvero Empireo; e di fatti Forese, richiesto dal Poeta dove fosse Piccarda, rispose ch' ella era *nell' alto Olimpo* (*Purg.*, XXIV, 15). — *Per sentir* ecc.; a misura che più o meno sentono lo spirare di Dio, o l' emanazione della sua gloria; in altre parole, a misura de' loro meriti (cf. *Par.*, XXVIII, 110-113; cf. *Par.*, III, 82, nel commento; e *ivi* 89-90).

37-39. L' Alfieri notò il primo e la meta del seg. (cf. *Dizionario Dantesco, vol.* VIII, *Append.* XVII, P. II, *C.*, §. 7). I Santi, che d' uno in altro cielo appaiono al Poeta (cf. *Par.*, III, 29-30, nel commento), come a felicitar l' anima che di questa terra va al Paradiso, possono ben raffigurare la pioggia de' celesti favori e lo stesso patrocinio de' Santi verso l' uomo, che si studia di andare di bene in meglio e di crescere di virtù in virtù (cf. *Par.*, XVIII, 58 e segg.), giovandolo della loro vigile custodia, eccitandolo colle mistiche lor voci, risorgenti dagli esempi della lor vita, o coll' impetrargli quegli interni moti ed ispirazioni, delle quali il Poema fa chiara testimonianza (cf. *Purg.*, XXX, 133). E si attenda a queste meditabili parole del *Conv.*, IV, 28 : « E siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi ch' entri nella porta della sua città (— *Piccarda ha detto al Poeta che le anime beate pe' diversi cieli erano come* « di soglia in soglia, » *Par.*, III, 82 —), gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro ad osannare quelli cittadini della eterna vita; e così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni. Sicchè, già essendo a Dio renduta e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. Odi che dice Tullio in persona di Catone vecchio : *Levomi in grandissimo studio di vedere li padri nostri, ch' io amai, e non pur quelli ch' io stesso conobbi, ma eziandio quelli, di cui udii parlare.* » — *Sortita* (cf. *Par.*, III, 41, 55, *sorte*); cf. *Par.*, XXII, 120; assegnata in sorte (cf. *Par.*, III, 29, nel commento). — *Per far segno* ecc.; per significare in modo sensibile che il grado loro di gloria (*sfera* o *giro di scanni celestiale* o *spirituale*) nell' Empireo *ha men salita*, è il più basso di tutti (cf. *Par.*, V. 128). Il Cesari : «Deh! quanto dignitosamente espresso è il vario grado di gloria de' beati su nell' Empireo; poesia celeste! Bel trovato è questo di Dante, di dare a quest'anime quasi due sedi; l' una stabile e certa in cielo; l' altra temporanea ne' pianeti, per acquistar campo da distendersi colla immaginazion e poetica, più largo e diversificato.»

40-42. *Così;* per mezzo materiale e sensibile. — *Vostro ingegno* (*vostra facultate*, *v.* 44); l' ingegno, la capacità umana. — *Da sensato:* da ciò che soggiace ai sensi; nel *Purg.*, XVIII, 22-23 (cf. *ivi*, nel commento) :

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione.

Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno. 14
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
45 Attribuisce a Dio, ed altro intende; 15
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabrielle e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobia rifece sano. 16

Conv. II, 6.

Nel *Conv.*, II, 5 : « Dal senso comincia la nostra conoscenza. » Nella *Summ. Theol.*, (I, 12, 12) : *Naturalis nostra cognitio a sensu principium sumit. Unde tantum se naturalis nostra cognitio extendere potest per sensibilia.* E *ivi* (artic. 4) : *Intellectus noster potest in abstractione considerare, quod in concretione cognoscit. Etsi enim cognoscat res habentes formam in materia, tamen resolvit compositum in utrumque, et considerat ipsam per se.* E *ivi*, 78, 4, *ad* 4 : *Licet intellectus operatio oriatur a sensu, tamen in re apprehensa sensum intellectus multa cognoscit, quæ sensus percipere non potest; et per similiter æstimativa, licet inferiori modo.*

43-45. Notati dall' Alfieri, salvo la frase *ed altro intende. Condescende;* si accomoda alla vostra capacità (al *vostro ingegno, v.* 40). — *Ed altro intende;* da quel che suonano le parole. L' Angelico (*Summ. Theol.*, I II, 4, 7) : *In Scripturis solent spiritualia per corporalia designari, ut ex his quæ novimus, ad desiderandum incognita consurgemus.* E S. Gregorio M. (*Homil.* II. *in Ev.*) : *Cælorum regum idcirco terrenis rebus simile dicitur, ut ex his quæ animus novit, surgat ad incognita, quæ non novit; quatenus exemplo visibilium se ad invisibilia rapiat, et per ea, quæ usu didicit, quasi confricatus incalescat; ut per hoc, quod scit diligere, discat et incognita amare.* Cf. *Par.*, I. 70-72; II, 37-42.

46-48. Per questi versi cadono opportune queste parole del *Convito* (II, 6) : « Per difetto d' ammaestramento gli antichi la verità non videro delle creature spirituali, avvegnachè quello popolo d' Israel fosse in parte da' suoi Profeti ammaestrato, nelli quali per molte maniere di parlare e per molti modi Dio avea loro parlato, siccome l' Apostolo dice. Ma noi siamo di ciò ammaestrati da Colui che le fece, da Colui che le conserva, cioè dallo Imperadore dell' universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Iddio e figliuolo di Maria Vergine (femmina veramente e figlia di Giovacchino e d' Anna), uomo vero, il quale fu morto da noi, per che ci recò vita. Il quale fu Luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose che noi sapere senza Lui non potevamo, nè vedere veramente. La prima cosa e 'l primo segreto che ne mostrò, fu una delle creature predette; ciò fu quel sì grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Senato Celestiale. » — *Gabriele;* arcangelo; cf. *Purg.*, X, 34-40; *Par.*, IX, 138; XIV, 36; XXIII, 94-108; XXXII, 95, 103-105 *e* 109-114. — *Michel;* Arcangelo, cf. *Inf.*, VII, 111; *Purg.*, XIII, 51. — *L' altro* ecc.; l' arcangelo Raffaele, il quale restituì la vista al vecchio Tobia, come è narrato nella Sacra Scrittura (*Tob.*, VI, 9; XI, 13-15). Pietro Scrive : « Sacra Scriptura figuraliter, et ut facilius eam intelligamus, attribuit Deo pedes et manus sub figura, et aliud intelligitur. Ecclesia admittit pingi, angelos ut homines; qui non sunt. Esto quod in forma umana Gabriel ad Mariam venerit : item Raphael ad filium Tobiæ, quando eum docuit sanare patrem, sive Tobiam cæcatum a stercore hirundinis. Quod quidem fit propter laicos, ut dicitur in Decretis, quod legentibus Scripturam hoc idiotis præstat pictura cernentibus. » Unde Martialis :

Quel che Timeo dell' anime argomenta, — Conv. III, 5.
50 Non è simile a ciò che qui si vede;
Perocchè, come dice, par che senta. 17 — Conv. II, 16; III, 14.
Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede. 18 — Conv. IV, 21.

Qui fingit sacros auro, vel marmore vultus,
Non facit ille Deos; qui rogat, ille facit.

49-51. *Timeo;* Platone nel suo dialogo così intitolato (nel *Conv.*, III, 5 : *Platone, in un suo libro che si chiama Timeo* ecc.). — *Argomenta;* ragiona, discute circa al discendere dalle anime dalle stelle in terra, e poscia, morto il corpo, ritornarsene di nuovo alle stelle, per quindi ridiscendere a formare altro corpo (cf. *v.* 31, nel commento). — *Non è* ecc.; non è come quello che si vede in questo mondo lunare, un' immagine, una figura di cose per farne intendere altre, dappoichè pare che Platone credesse veramente tal quale suonano le sue parole prese lette realmente. — *Par che senta;* par che creda secondo il puro senso letterario. Nel *Conv.*, II, 16 : « Siccome pare sentire il Filosofo : » e *ivi* III, II : « siccome pare sentire Aristotele : » e *ivi*, 14 : « secondo che Avicenna sente » (cf. *Inf.*, IV, 21). Il luogo del Timeo, al quale qui si riporta il Poeta, è il seguente, allegato dal Camerini e da altri, secondo la traduzione dell' Erizzo : *Avendo* (l' eterno Fattore) *costituito l' universo, divise l' anime pari di numero alle stelle, a ciaschedùna assegnando ciascuna .....* Et *quello veramente, il quale della sua vita trapasserà direttamente, da capo a quella stella ritornando alla quale fu accomodato, menerà una vita beata.* Et *da queste cose mancando sarà costretto nella seconda generazione di trasmutarsi in natura di femmina.*

52-54. *Alla sua stella* (cf. *Inf.*, XV, 55; *se tu segui tua stella;* che ha relazione col verso qui appresso, 58). — *Quella;* l' anima. — *Quindi;* da essa stella. — *Decisa;* separata, dipartita da questa stella (cf. *Purg.*, XVII, 111). Dante nel *Conv.*, IV, 21 : « Plato e altri vollero che le nostre anime procedessero dalle stelle, e fossero nobili più o meno, secondo la nobiltà della stella. » Platone, nel Timeo, alllegato dal Bianchi : *Anima est semen Deorum stallas moventium.* Dante (*Conv.*, II, 14) discorre come alcuni filosofi derivassero la *generazione sostanziale dalli Motori* (dalle Sostanze spirituale, preposte al movimento de' Cieli); mentre altri credettero che dalle stelle medesime derivasse siffatta generazione, *specialmente delle anime umane, quasi in prima fossero ivi* disseminate dagli Dei, e poi al tempo determinato infuse *per forma* nei corpi mortali. — *Per forma;* come forma vitale. L' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 76, 1) : *Anima rationalis est forma sui corporis.* Quindi l' anima di Guido da Montefeltro disse (*Inf.*, XXVII, 73: cf. *ivi*, nel commento) :

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe;

e Dante *gentili forme* chiama le Anime della Valletta (*Purg.*, IX, 58). Nella *Mon.*, III, 11; *Homo est quod est per formam substantialem.* Nell' *Epist.* II, §. 1, dell' anima d' Allesandro di Romena : *Cœlestem, unde venerat, remeavit ad patriam.* Nel *Purg.*, XX, 69, dell' Angioino, creduto avvelenatore di S. Tommaso d' Aquino : *ripinse al ciel Tommaso;* dell' anima di S. Francesco d' Assisi (*Par.*, XI, 115-116) :

del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno.

E si rammenti il *riedi* del *Par.*, I, 93, che risponde alla parola dell' *Ecclesiaste* (XII, 7) : *Revertatur pulvis in terram, unde erat, et spiritus redeat ad*

55 E forse sua sentenza è d' altra guisa,
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa. 19 Mon. II, 2.
S' egl' intende tornare a queste ruote
L' onor dell' influenza e il biasmo, forse
60 In alcun vero suo arco percuote. 20 Par. XIII, 105. Conv. IV; Ep. I.
Questo principio male inteso torse Conv. II, 5. Conv. IV, 10.
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,

Deum, qui dedit illum. Invece affatto platonica è l' espressione del Petrarca :

Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella,

55-57. L' Alfieri notò il primo, e del secondo *che la voce non suona.* — *Forse;* lo Scartazzini : « Ha detto poc' anzi (*v.* 51) : Pare che il suo linguaggio non sia simbolico ed allegorico, ma che l' intenda conforme esprimono nel senso e significato lor naturale quelle parole che adopra. Ora egli concede : Può essere del resto che l' opinione del Platone sia diversa da quella che esprimono le sue parole nel loro senso letterale, e che essa sia concepita con tale intendimento da non dover prendersi a gabbo. *Quia potest forte scribere unum et alia intelligere, sicut intelligit auctor in hac sua fictione, nam si dictus Plato intellexisset in tali eius opinione quod laus et reprehensio influentiarum dictorum planetarum rediret ad eos forte non errasset.* Post Cass. » — *D' altra guisa* ecc; d' altra forma (*Purg.*, VI, 54), da quello che significan le parole prese letteralmente. Avvezzo il nostro Autore sotto il velame delle parole a ricercare nei grandi scrittori il senso allegorico, fa una nobile riserva. Così nel *Conv.*, II, 5, parlando de' celesti Matori, che sono Intelligenze, scrive : « Chiamale Plato *Idee*, che tanto è a dire, quanto forme e nature universali. Li gentili li chiamano Dei e Dee, avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato. » — *Da non esser derisa;* non tale da meritarsi derisione.

58-60. L' Alfieri notò il terzo. *S' egli intende* ecc.; se Platone con quelle sue parole intende, che non le anime vengano dalle stelle e vi ritornino, ma che invece alle rivoluzioni degli astri sien da riferire la lode e il biasimo delle influenze da essi operate sovra le anime, inclinandole ora a virtù, ora a vizio, forse le sue parole, sotto un certo rapporto, imberciano nel vero. E secondo questo principio, il Poeta avrebbe trovato quelle anime nella Luna, a dinotare l' instabilità da quel pianeta influita su loro (cf. *Par.*, VIII, 1-9; XVIII, 117). Delle influenze delle costellazioni sull' uomo come Dante le intendeva, cf. *Purg.*, XVI, 73, nel commento. — *Suo arco;* l' arco della sua intenzione (*v.* 57). — *Percuote;* il Cesari : « ferisce in qualche cosa di vero : questa metafora dell' arco è assai cara a Dante, come colui che ama molto le più vive, e che più ritraggono dalla cosa significata. » Altrove (*Par.*, XIII, 105), *lo stral dell' intenzione;* nell' *Epist.* I, §. 2 : *intentionis cuspis;* nel *Purg.*, XXV, 17 : *Scoccare l' arco del dire* (cf. *ivi*, VI, 130-131).

61-63. *Questo principio;* questa dottrina delle influenze celesti. I chiosatori spiegano : *questa dottrina e massima platonica;* ma non fu la dottrina platonica, che traviò il mondo, sibbene il male inteso principio delle influenze celesti, o di certa azione sulle anime umane, e del rapporto tra queste e quelle, il che fu ben assai prima di Platone. Il Giuliani (*postilla ined.*) : «*Principio*, per verità di fatto, o fondata sugli argomenti conchiusi per esperienza.» — *Male* ecc.; il Lombardi: « intesa in diversa maniera da quella nella quale ora ho detto potersi intendere. » — *Torse;* sviò, trasse in errore. —

Mercurio e Marte a nominar trascorse. 21
L' altra dubitazion, che ti commuove,
65 Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove. 22
Parere ingiusta la nostra giustizia

Purg. XXX, 65.
Conv. IV, 15.
v. 21.

Già; in antico. — *A nominar* ecc; a dare a questi pianeti il nome di Giove, di Merenzio ecc., credendoli animati e regolati da quegli Dei, o facendone altrettanti Dei, come chiosa il Bianchi. Il Tommaseo : « *Nominar :* adorar. Come *invocare* è *adorare.* Pronunciare il nome è segno d' affetto. » E qui, a conferma, giovi richiamare i due versi di Marziale più sopra allegati da Pietro (cf. *v.* 48); e si vegga il passo del *Conv.*, II, 5, al *Par.*, VIII, 1-9 (dove i versi 3-6 fanno appunto al caso presente). Da ciò apparisce che non fa mestieri ricorrere alla lez. *numinar*, che alcuni vorrebbero introdurre nel testo, senza il suffragio neppur d' un Codice solo. — *Trascorse;* nel senso morale (onde *trascorsi* per colpe), cadere in un errore (cf. *Par.*, XXII, 92); Adamo dirà altrove *trapassare il segno (Par.*, XXVI, 117); e il peccato non è altro che un atto che esce dall' ordine, dalla debita misura (cf. *Purg.*, XVII, 96). Nel libro della *Sapienza* (XIII, 1-5) : *Vani sunt omnes homines in quibus non subest scientia Dei; et de his, quæ videntur bona, non potuerunt intelligere eum, qui est, neque operibus attendentes agnoverunt, quis esset artifex : sed aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut solem et lunam, rectores orbis terrarum deos putaverunt. Quorum si specie delectati, deos putaverunt; sciant quanto his dominator eorum speciosior est; speciei enim generator hæc omnia constituit. Aut si virtutem et opera eorum mirati sunt; intelligant ab illis, quoniam qui hæc fecit, fortior est illis. A magnitudine enim speciei et creaturæ, cognoscibiliter poterit creator eorum videri* (cf. *Mon.*, II, 2; *Epist.* V, §. 8).

64-66. *L' altra dubitazion;* quella espressa ne' *vv.* 19-21. — *Commuove;* perchè l' animo umano, tocco da un qualsiasi affetto, *mai non posa* (cf. *v.* 72) se prima non resti soddisfatto (*Purg.*, XVIII, 32: cf. qui sotto, *vv.* 117 e 127; *Par.*, XIV, 132; XVII, 139); perciò sentimmo altrove (*Par.*, I, 86) *acquetar l' animo commosso* (commosso da un dubbio). — *Velen (felle, v.* 27; cf. *Purg.*, XXXI, 75); inchiude minor errore. — *Non ti potria* ecc.; non ti potrebbe allontanar da me, dalla scienza teologica, dalla vera fede. — *Altrove;* a dottrina contraria al dogma.

67-69. *Parer ingiusta* ecc.; grande la disparità delle opinioni sul senso da darsi a questa terzina; lo Scartazzini ridusse le spiegazioni a tre principali; 1) che la divina Giustizia in qualche caso particolare ci paia ingiusta, è prova di fede in questa Giustizia generalmente; così l' Ottimo, il Buti, il Landino, il Daniello, il Venturi, l' Andreoli, il Blanc, il Witte ed altri : 2) che la Giustizia divina ci sembri ingiusta, è un motivo per noi di crederyi; il Lombardi, il Portirelli, il Biagioli, il Costa, il Tommaseo, il Bianchi, il Bennassuti, il Filatete ed altri; 3) che la divina Giustizia ne sembri ingiusta, è questione di fede, un problema che spetta alla fede di sciogliere. Ma se la voce *argomento* si dovesse intendere in quest' ultimo senso, la proposizione si risolverebbe così : È argomento che deve essere sciolto dalla fede e non dalla nequizia eretica : ciò solo basta per isfatare tale interpretazione di *argomento.* Quant' è poi della prima spiegazione, lo Scartazzini osserva contro il Filatete (che la vorrebbe congiunta colla precedente) che la terzina deve unirsi colla susseguente, come par richiedere il *ma* del *v.* 70; ond' è che con essa terzina Beatrice non addurrebbe il motivo perchè questo dubbio di Dante *ha men velen*, come vorrebbe il Filatete, sibbene con essa terzina comincerebbe la soluzione del dubbio; il concetto stareb-

Conv. I, 11.
Conv. 195.
V. El. II, 1.

Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia. 23
70 Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento. 24
Se violenza è quando quel che pate

Mon. II, 8.
Ep. IV.

be in questi termini : Non potendo esso allontanarti da me, quest' altro tuo dubbio è men pericoloso. Se la divina Giustizia pare a voi ingiusta, ciò è argomento di fede e non di nequizia eretica. Ma potendo l' intelletto umano comprendere questa verità, ti appagherò. Come più accettabile resta dunque la seconda spiegazione, che lo Scartazzini, ricordando le parole di S. Paolo (*Rom.*, XI, 33 e segg.) : *O Altitudo divitiarum sapientiæ et scientiæ Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia eius* etc., espone così : « Se la giustizia divina pare ingiusta agli occhi dei mortali, tale apparenza dovria condurli alla fede, non alla miscredenza, sapendo essi che incomprensibili sono i giudizi del Signore. Pensando a tale incomprensibilità tu già dovresti appagarti senza pretendere di voler comprendere l' incomprensibile. Ma trattandosi in questo caso speciale di cosa, alla quale può l' umano intendimento penetrare, io soddisfarò il tuo desiderio. » Come notai altra volta (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce ARGOMENTO, §. V), anche il Giuliani fu di tale avviso, e postillò nel margine. « *Argomento* ecc.; *ragione che muove a fede*, *umiliata a Dio*, *la cui giustizia non può conoscersi dalle nostre menti troppo imperfette : Par.*, XIX, 64. » E appiè di pagina « È *argomento* di *fede*, *che move*, procede dalla fede, in quanto ne fa conoscere disuguale la nostra veduta rispetto a tanta profondità di giustizia. È verità che si può dimostrare per *fede*, giacchè la divina giustizia è troppo superiore ai nostri intelletti, e quindi può parer ingiusta alla veduta nostra ; non è dunque argomento da eretico, ma da buon cristiano, che deve sapere che Dio *non vuole* che a noi *si sveli quello che fa*, essendo la nostra ragione impotente a trascorrere l' infinita via che tiene una Sustanzia in tre Persone (*Purg.*, III, 36). » Tutto ciò dunque riuscirebbe a confermare la parola di Sant' Agostino : *Secretum Dei intentos debet facere, non adversos;* e non è che uno dei tanti luoghi, dove il Poeta inculca riverenza ai segreti di Dio, ricordando la cortezza dell' umano intelletto (cf. *Dizionario Dantesco*, alle voci DIO, §. IV; GIUDIZIO, §. I; INTELLETTO, §. III; RAGIONE, §. I). Su questo punto scrive A. Conti (*Stor. della filos.*, vol. II, lez. 5) : « Ciò distingue appunto *l' esame* delle ragioni che spiegano una verità già certa dallo scetticismo che dubita d' ogni verità. E anzi contrarissimo allo scetticismo *non dubitare mai d' una verità fondamentale*, benchè appariscano poi molte difficoltà nei particolari » (cf. *Par.*, XIX, 82-84). — *Nostra giustizia*, il Lombardi : « *Nostra* dice invece di *divina* per l' unione e communione che hanno tutti gli eletti con Dio anche nel giudicare. » E l' Angelico (*Summ. Theol.*, Suppl., 89, 1), allegato dallo Scartazzini : *Illi qui consentient Christo judici, eius sententiam approbando, judicare dicentur; et sic judicare erit omnium electorum.*

70-72. *Penetrare a* ecc.; come diciamo *giungere alle verità;* nella *Vulg. El.*, II, 12 : *Si ad eorum sensum* (di questi scrittori) *subtiliter intrare velimus* ecc.; nel *Conv.*, II, 13 : *Avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza* (di Boezio e di Cicerone), *finalmente v' entrai tanto entro, quanto* ecc.; nell' *Epist.* IV, 3 : *facile patet introitus*, per dire che è *facile entrare nell' intelligenza* d' una data cosa.— *Questa veritate*, « scilicet, utrum sit justum nec ne ipsas animas demeruisse probabo tibi hoc modo » (Postill. Cass.). — *Contento;* cf. *v.* 64, nel commento (e *Par.*, XVII, 25; XXII, 30).

73-75. Se la vera violenza è quando chi la *pate*, colui che la soffre, non

Niente conferisce a quel che sforza,
75 Non fûr quest' alme per essa scusate; 25
Chè volontà, se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza; 26
Perchè, s' ella si piega assai o poco,
80 Segue la forza; e così queste fêro,
Potendo ritornare al santo loco. 27
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,

Purg. XVIII, 29.

concorre minimamente a ciò che fa il violento, non acconsente in modo alcuno al volere di chi sforza, queste anime non possono avere scusa d' essere state trascinate a rompere i loro voti. Il Tommaseo : « Lo sforzato non deve punto contribuire con la sua volontà; queste contribuirono, perchè, potendo, non tornarono al chiostro. » *Pate:* patisce (cf. *Par.*, XX, 31 e 94). — *Niente conferisce;* nulla dà d' aiuto, nè di consentimento, spiega il Buti. Pietro cita Aristotele (III Ethic.) : *Quæ per metum aguntur, mixta sunt, et magis voluntaria quam involuntaria;* e l' Angelico spiega : *quod per metum agitur, in se consideratum non est voluntarium, sed fit voluntarium in casu, scilicet ad vitandum quod timetur.* E S. Gregorio : *Non solum violentum est id, cuius principium est extra, sed additur, nil conferente vim passo, quia ad id quod agitur per metum, voluntas timentis aliquid confert. Unde cum actio infertur ab aliquo exteriori, manente in eo, qui patitur, voluntate patiendi, non est simpliciter violentum, quia licet ille qui patitur, non conferat agendo, confert tamen volendo pati, unde non potest dici involuntarium.* (cf. l' Angelico, *Summ. Theol.*, II II, 175, 1).

76-81. *Non s' ammorza;* non si spegne, preso il traslato dal fuoco. — *Ma fa* ecc.; ma spiega la sua forza contro tutte le violenze, come la fiamma, per quanto sia violentemente ripiegata all' ingiù, mostra la sua naturale tendenza di salire in su (*Purg.*, XVIII, 28-30; *Par.*, I, 141). — *Torza;* torca, pieghi. Il Lombardi dice : « *torza per torca*, forse dal veneto dialetto, che *torzere* invece di *torcere* pronuncia.» E il Cesari : « C' è chi il vuol trar da *torciare*, che nell' indicativo farebbe *torcia*, che Dante il fece *torza:* e infatti n' ha esempio in G. Villani (*Cron.*, lib. VIII). Ma e' non fa punto bisogno ricorrere a questo verbo; e vie meno, perchè egli è più natural costrutto il pigliarlo per soggiuntivo, come *torca*, e non per indicativo, come *torce.* » — *S' ella si piega* ecc.; se la volontà, o poco o assai, cede, acconsente alla violenza. Nella *Mon.*, III, 10 : *Videtur in patiente disposito actus activorum inesse.* Intorno a questa seconda questione della violenza si vegga come ne discorra il Tommaseo nel tratto che allegai al principio del presente Canto. — *Al santo loco:* al loro monastero, onde furon tratte.

82-87. Notati dall' Alfieri. *Voler intiero;* fermo, costante, saldo (*v:* 87). « Notate forza di questo *intero*, osserva il Cesari, che dice più che non suona : questa volontà non fu *intera*, perchè parte vollero amare verginità, e parte voller piegarsi o seguire la forza lor fatta. » — *Come tenne* ecc.; come fu salda e costante la volontà di Lorenzo che lo tenne fermo in sulla graticola, in mezzo agli spasimi. — *Lorenzo;* il martire san Lorenzo, romano del secolo terzo, diacono e tesoriere della Chiesa sotto il papa Sisto II. Sostenne il martiro per editto dell' imperatore Valeriano nel 258; straziato da inauditi tormenti, e posto a bruciare sopra una graticola, non diede segni di dolore e serbò mirabile costanza, deridendo i suoi carnefici. Veggansi i *Bollandisti* e il *Breviario Romano* sotto il giorno 10 d' Agosto. — *Muzio;* C. Muzio

E fece Muzio alla sua man severo, 28
85 Così le avria ripinte per la strada,
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada. 29
E per queste parole, se ricolte
L' hai come déi, è l' argomento casso,
90 Che t' avria fatto noia ancor più volte. 30
Ma or ti s' attraversa un altro passo

Mon. II, 5.
III, 105.
Conv. IV, 30.

Cordo, detto poi Scevola *(anno ducentesimo quadragesimo quinto Urbis conditæ*, dice Pietro, *ad instantiam Tarquinii Superbi ultimii regis romani)* penetrato nell' accampamento di Porsenna, che cingeva Roma d' assedio, coll' intento di ucciderlo, uccise per isbaglio il segretario del re; onde per punire la sua mano del colpo fallito, la pose ad ardere sopra un braciere (onde *scevola* fu detto, cioè *moncherino*), dichiarando al re assediante e a' suoi Etruschi, che molti altri giovani romani erano pronti a sacrificar la vita per liberar la patria dal nemico; onde Porsenna si diè fretta di conchiudere la pace coi Romani e tornarsene a casa. Dante ricorda il gran fatto, annoverandolo tra le azioni prodigiose dei grandi Romani; nel *Conv.*, IV, 5 : « E chi dirà che fosse senza divina spirazione Muzio la sua mano propria voler incendere, perchè fallato avea il colpo, che per liberare Roma pensato avea? » E *Mon.*, II, 5 : « Quid non audendum pro patria nobis Mutius persuasit, cum incautum Porsenam invasit, ac deinde manum suam, qua aberrasset, non alio vultu quam si hostem cruciari videret, cremari aspiciebat? Quod et Livius admiratur testificando. » — *Come furo sciolte:* appena si trovaron libere di potervi tornare, *sciolte* dall' altrui violenza. — *Salda voglia;* cf. *v.* 82; *Par.*, XXII, 51. Dal *discorso*, che il Tommaseo fa seguire al Canto V del *Paradiso* cade qui opportuno questo tratto : « Segue *(Beatrice)* dicendo, che tale volontà tanto salda, non era in quelle che, tratte dal chiostro, potevano pur ritornarci e non seppero volere, non perchè non lo bramassero in cuore, ma per tema di strazio proprio, o per umani riguardi, o per semplice debolezza. Se Piccarda è tra queste, segno è che Dante la reputava debole, e non credeva al miracolo, ed è testimonio ch' ella potesse ritornarsene al chiostro, che però tra il ratto e le nozze fosse intervallo di tempo. Ma la buona Piccarda, temeva più che per sè forse per il fratello prepotente e per la fazione di lui le vendette dello sposo innamorato della bellezza di lei, e le ire de' consorti di quello. Senonchè Dante severo anco a coloro che amava e tenace de' propri voleri, e uomo di parte, non le mena buoni siffatti riguardi e la colloca nella luna, quasi a confine, portando l' infelice uomo, un brano dell' Italia anche in Cielo. »

88-90. *Se ricolte* ecc.; se l' hai ben capite e messe nella mente; nel *Conv.*, IV, 30 : « A loro (ai seguaci della Filosofia) sarà utile la sua sentenza *(di quella Canzone)* e da loro ricolta. » Cf. *Par.*, IV, 88. — *L' argomento;* il tuo ragionamento (il dubbio espresso ne' *vv.* 19-21, e riassunto da Beatrice ne' *vv.* 67-68). — *Casso:* confutato, distrutto (cf. *Par.*, II, 83). — *Che t' avria* ecc.; il qual dubbio, se sciolto io non te l' avessi, t' avrebbe turbato nel corso di questo viaggio altre volte lo spirito. — *Più volte;* è proprio delle anime forti e di cose rilevanti il ripetersi del dubbio e tenere lo spirito in angustie (cf. *v.* 72), finchè non s' è appresa la verità appieno (cf. *Par.*, XIX, 67-69).

91-93. Notati dall' Alfieri. *Ti s' attraversa* ecc.; un' altra difficoltà ti si affaccia alla mente (sciolto un dubbio, dal vero appreso altro dubbio rampolla : *v.* 130; e Beatrice vedeva quello che intanto era nato nell' animo di Dante).

Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso. 31
Io t' ho per certo nella mente messo
95 Ch' alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al primo Vero è presso : 32
E poi potesti da Piccarda udire
Che l' affezion del vel Costanza tenne;
Sì ch' ella par qui meco contraddire. 33
100 Molte fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne; 34
Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense;
105 Per non perder pietà si fe' spietato. 35

Par. III, 31.

Inf. XX, 28.

Fosse attraversate Beatrice disse altrove le difficoltà a procedere nella via del bene (*Purg.*, XXXI, 25). — *Dinanzi agli occhi;* gli occhi della mente (*Conv.*, I, 11; *Epist.* V, 10; cf. *Purg.*, XVIII, 16-17, nel commento). — *Per te stesso;* senza il mio aiuto, di per te stesso. — *Lasso;* stanco; il Cesari : « Costrutto singolare; e vale : Tu non ne usciresti, che prima non ti allassassi, procacciando di sviluppartene. E la nuova difficoltà si era l' apparente contraddizione fra le parole di Beatrice e quelle di Piccarda; e Beatrice la riassume così : Tu udisti da me che le anime beate non possono dir bugia (*Par.*, III, 31-33); poi Piccarda ti disse che Costanza

Non fu dal vel del cuor giammai disciolta

(*Par.*, III, 117), mentre io t' ho poscia dichiarato che sì Costanza che Piccarda non ebbero *volere intero* (*v.* 82); or tu mi chiedi : Come è ciò? rispondo : Non c' è contraddizione.

94-99. *Per certo;* come cosa indubitabile. — *Nella mente messo;* di quel verso, che al nostro Autore venne d' improvviso in sulla lingua, ei ne dice (*Vit. N.*, § 19) : «Queste parole io risposi nella mente.» — *Mentire;* cf. *Par.*, III, 31-33. — *L' affezion del vel* ecc.; cf. *Par.*, III, 117. — *Ella;* Piccarda. — *Par ... meco contraddire;* sicchè o ella o io dicemmo il falso, perchè

Ogni contraddizione è falsa e vera

(*Par.*, VI, 21), e falso e vero s' escludono a vicenda; *inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu* (*Mon.*, II, 11); e tale principio di logica lo sa anche il Diavolo (*Inf.*, XXVII, 118-123).

100-105. Notati dall' Alfieri. Spesse volte accadde che, per iscansare un pericolo, siasi fatto con ripugnanza, contro alla propria inclinazione, ciò che non sarebbesi dovuto fare ecc. — *Contr' a grato;* contro il proprio *piacere* (*Purg.*, XX, 2), a proprio mal grado (*ingratiis* dicono i Latini, avverte il Cesari); cf. *Par.*, III, 116. — *Almeone;* il tragico avvenimento fu altrove narrato (cf. *Inf.*, XX, 34; *Purg.*, XII, 50). — *Per non perder pietà*, verso il padre, *si fe' spietato*, contro la madre. L' espressione ricorda quel d' Ovidio (*Metam.*, IX, 407) :

ultusque parente parentem
Natus, erit facto pius et sceleratus eodem.

Cicerone (*de Invent. rhet.*, II) : *Pietas est per quam sanguine junctis, patriæque benevolis officium et diligens tribuitur cultus* (allegato dall' Aquinate, *Summ. Theol.*, II II, 80, 1). Nell' *Inf.*, XXVI, 94 : *La pietà del vecchio*

A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson le offense. 36
Voglia assoluta non consente al danno,
110 Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno. 37
Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme. 38

padre (che Ulisse cioè doveva al padre Laerte). L' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 80, 1, ad 2): *Pietas ad parentes, religio ad Deum.* E *ivi*, 101, 1 : *Post Deum est homo maxime debitor parentibus et patriæ; unde sicut ad religionem pertinet cultum Deo exhibere, ita secundario gradu ad pietatem pertinet exhibere cultum parentibus et patriæ.* Cf. *Mon.*, II, 8.

106-108. *A questo punto;* a proposito di ciò, intorno alla presente questione. — *Voglio;* lo sentimmo anche altrove (*Purg.*, XXXIII, 76), e il sentiremo più sotto (*Par.*, VIII, 138). — *La forza* ecc.: in simili casi la volontà del paziente e la violenza dell' operante non sono disgiunte, si trovano insieme, ond' è che quella data opera non è scevra di colpa, non si può moralmente scusare, è peccaminosa. Sentimmo da S. Gregorio allegato più su (*vv.* 74-75) : *licet ille qui patitur, non conferat agendo, confert tamen volendo pati; unde non potest dici involuntarium.* Onde bene il Tommaseo : « C' è un po' di forza e un po' di volere, quindi un po' di colpa. » Invece la salda volontà, a nulla badando, tranne che al dovere, dice : Vada tutto; avvenga che può, non voglio. — *Offense;* offese a Dio, colpe; forma usitata ai nostri vecchi scrittori; così *offenso*, participio, per *offeso* (*Inf.*, V, 109; *Purg.*, XXXI, 12; *Par.*, XVII, 52).

109-111. Notati dall' Alfieri. *Voglia assoluta* ecc.: nella *Summ. Theol.*, (I II, 6, 6) : *Id quod per metum agitur, in se consideratum non est voluntarium, sed fit voluntarium in casu, scilicet ad vitandum malum quod timetur. Sed si quis recte consideret, magis sunt huiusmodi voluntaria, quam involuntaria; sunt enim voluntaria simpliciter, involuntaria autem secundum quid. Unumquodque enim simpliciter esse dicitur, secundum quod est in actu; secundum autem quod est in sola apprehensione, non est simpliciter, sed secundum quid.* Il Buti «Sono due volontà; l' una assoluta, la quale non può volere lo male; e l' altra rispettiva, la quale vuol minor male per cessare lo maggiore. E così può l' uomo volere con volontà rispettiva quel che non vorrebbe secondo la volontà assoluta. » — *Non consente al danno:* all' ingiuria, alla violenza che le è irrogata, ma, come Lorenzo in sulla grada, sta salda nella resistenza, non si piega. — *Ma consentevi* ecc.; ecco la volontà rispettiva o relativa, che alla violenza acconsente in quanto teme, apponendosi, guai maggiori.

112-114. *Quando* ecc.; quando affermò che Costanza *non fu dal vel del cuor giammai disciolta* (*Par.*, III, 117; cf. qui. *v.* 98), intese parlare della volontà assoluta, mentr' io intesi della relativa o condizionata. — *Spreme,* esprime, dichiara quello che ha dichiarato più sopra. — *Sì che* ecc.; sicchè, sotto differente rispetto, *secundum quid*, dicemmo vero sì l' una che l' altra. A tali sottili distinzioni si piace il Poeta di ricorrere; cf. *Purg.*, VI, 34 e *segg.*; *Par.*, XI, 27; XIII, 103-116. Il Cesari : « In questo ragionamento Dante spose la dottrina di Aristotele e di S. Tommaso, degli atti liberi, de' volontarii, e de' misti; e di questo sterile argomento ne fece bella poesia, per le chiare ed illustri parole, similitudini acconce, e numero de' versi leggiadri. »

115 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch' uscì del Fonte ond' ogni ver deriva : — Conv. III, 13.
Tal pose in pace uno ed altro disio. 39 — Conv. III, 6, 13.
O Amanza del primo Amante, o Diva, — Conv. III, 11.
Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda
120 E scalda sì, che più e più m' avviva; 40 — Conv. III, 7.
Non è l' affezion mia tanto profonda, — Par. IV, 73.

115-117. Notati dall' Alfieri. *Cotal fu l' ondeggiar* ecc.; tale fu il ragionamento di Beatrice, procedente da Dio fonte d' ogni verità (*dal quale, siccome da fonte prima, la verità si deriva : Conv.*, III, 13). Nella *Summ. Theol.* (I, 12, 8) : *Deus est fons et principium totius esse et veritatis.* Cf. *Par.*, XXIV, 9. Nella *Quæst. Aq. et Terr.*, prol. : *Deus est principium veritatis et lumen.* Il ragionar di Beatrice è detto altrove *processo santo (Par.*, V, 18). — *Rio;* s' avverta che tal voce prende pure il significato di gran fiume (*Inf.*, III, 124). Pietro : «Concludendo, congratulatur Beatrici, idest Theologiæ, ut rivo satianti omnem sitim, cum derivetur a fonte veritatis, idest a Deo, qui est veritas et vita. De quo fonte loquitur Boetius, cum dicit (*Consol.*, III, *m.* 12) :

Felix qui potuit boni
Fontem visere lucidum.»

— *Tal;* questo ragionamento. — *Pose in pace;* quietò, fe' paghi (cf. *Purg.*, XXVII, 117), que' due desiderii (*v.* 17), que' due dubbi *o questioni*, che nel *velle* del Poeta *pontavano igualemente (vv.* 17, 25-26). Il Bianchi : « Cotal parlare acquietò tutti i miei desiderii; » ma di ripicco, e con ragione, lo Scartazzini : « Come *tutti*, se nei versi seguenti ne esprime uno che non è ancora acquietato?» Il Cesari : « Vaga è questa figura dell' *ondeggiar;* ovvero sgorgare e scorrere delle acque di verità dalla bocca della celeste Sapienza in Beatrice assembrata : ed è ben ragione che il Poeta ne faccia a lei umile ringraziamento : udite nobiltà e dolcezza di parlare : *O amanza* ecc. »

118-123. Notati dall' Alfieri. *Amanza;* voce antica, che vale *donna amata*, chiosa il Bianchi. Tal voce fu pur usata dal Salvini e dal Parini; ma, rispetto al Parini, il Dizionario di Torino osserva che l' adoperò in poema ironico, e che *non avrebbe altro uso oramai che di celia.* — *Primo Amante;* Dio, *Primo Amore* (*Inf.*, III, 6; *Par.*, VI, 11; cf. XI, 1; XIII, 57; XXXII, 142), *Amore sommo (Conv.*, III, 12), *Amor divino* (*Inf.*, I, 39; *Conv.*, III, 14; cf. *Mon.*, I, 4). — *Diva;* il Tommaseo, allegando il Boccaccio : « La Teologia chiamavano divinità.» Il Buti : « *Divo* è di mortale fatto eterno, e però *diva* si dice; imperò che per lei diventano li uomini, che sono mortali, eterni. » — *M' innonda e scalda* ecc.; il Lombardi : « Applica al parlar di Beatrice, riguardo a se medesimo, l' efficacia dell' acqua e del Sole ad avvivare piante ed erbe; dell' acqua coll' *innondare*, coll' innaffiare, e del Sole col riscaldare. »—*Non è* ecc.; io non sono atto, non son capace di rendervi le debite grazie pel beneficio, che mi faceste, di illuminare il mio intelletto. La terzina rammenta il virgiliano (*Aen.*, I, 600 e segg.) : *grates persolvere dignas Non opis est nostræ .... Dii tibi .... præmia digna ferant.* — *Affezion;* i Codd. Bartolin. e Flor. leggono *voce*, e tale lez. fu seguita dal Giuliani nella sua ediz. (e altra volta postillò : « *Voce* leggi col Cod. Bart. ;» e cita *Par.*, XV, 73); e il Campi afferma che *voce* legge pure l' Aldina; ma è un errore, dacchè l' Ald. del 1502 legge *affezion.* Il Cesari : « Parve ed alcuno (*accenna al Viviani*) poco gentil concetto questo dire, che l' affetto di Dante era poco da ricambiar Beatrice; e però da un suo codice mutò in *voce mia*, ma spesso ne' concetti di Dante c' è più che non si pare. Non vuol già dire, che egli si senta sì molle e languido affetto, che non basti a render grazie : anzi dice, che tutto l' affetto suo quanto egli è (e dalle cose dette innanzi

Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puote a ciò risponda. 41
Io veggo ben che giammai non si sazia
125 Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia. 42
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo;
Se no, ciascun disio sarebbe *frustra*. 43

Conv. III, 1. Conv. II, 15. Conv. III, 11. v. 116: Conv. IV, 13. Conv. III, 3. Qu. 1

apparisce, che esso era caldissimo), non era a pezza sufficiente a renderle le debite grazie: or questo non pure è gentile concetto, ma l' estremo della gentilezza. » Nel *Conv.*, III, I: « Considerando me minore che questa donna *(la Filosofia)*, e veggendo me beneficato, bramo di lei commendare secondo la mia facultà, la quale se non simile è per sè, almeno la pronta volontà mostra che se più potessi, più farei. » — *Render voi;* cf. *Inf.*, V, 81. — *Grazia* ecc.; ringraziamento pari al beneficio. — *Quei* ecc.; Dio, che vede tutto (*Par.*, IX, 73), e tutto può (*Inf.*, III, 95: *Par.*, I, 62). — *Risponda;* ve ne renda merito e cambio, spiega il Cesari.

124-126. Notati dall' Alfieri. *Veggo ben* ecc.; in sostanza, è un ridire quanto udimmo altrove (*Purg.*, XXI, 1-3); nella *Summ. Theol.*, I II, 5, 3 (citata dal Tommaseo): *Boni desiderium in hac vita satiari non potest.* E Dio è proprio quel vero, nel quale solamente si cheta l' anima nostra (*Conv.*, II, 15; cf. *Par.*, XXVIII, 108), perchè solo in Lui *s' adempiono tutti i desiderii* (*Par.*, XXII, 63), essendo *quel Bene che ad ogni cosa è tanto* (*Par.*, IX, 9), e che *non si lascia vincere a desio* (*Par.*, XIX, 15, secondo che tal passo è inteso da alcuni, non però secondo l' intendono altri). Perciò Sant' Agostino: *Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te, Deus noster;* dappoichè Dio è *il fine di tutti i desii* (*Par.*, XXXIII, 46), *quo invento*, per conseguenza, *nihil est quod ulterius quæratur* (*Epist.* X §. 33). L' Angelico (*Summ. Theol.*, I II, 5, 2, *ad* 3): *Nulli beato deest aliquod bonum desideratum, cum habeat ipsum bonum infinitum, quod est* bonum omnis boni, *ut* Augustinus dicit (Ep. 36; 13 *de Trin.*, cap. 7). — *Illustra;* illumina; nel Vangelo (*Joann.*, I, 9): *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem.* Nel *Conv.*, II, 9: « La dottrina veracissima di Cristo è via, verità e luce (*nella* Quæst. Aq. et Terr., *in prol: Deus est principium veritatis et lumen);* .... luce, perchè illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana. » — *Nessun vero* ecc.; non si diffonde, non è verità alcuna. Nella *Summ. Theol.*, (I II, 2, 6): *Bonum, quod pertinet ad corpus, quod apprehenditur secundum sensum, non potest esse perfectum hominis bonum.*

127-129. *Posasi* ecc.; cf. *vv.* 84 e 124-126; *Par.*, I, 27; XVII, 139; XXVIII, 108; *Purg.*, 51; XXV, 28. — *Lustra;* covile. Virgilio (*Georg.*, II, 471): *lustra ferarum.* Il Venturi (*Similit.* ecc., 193): «Stupenda comparazione, ove sono da notare due sensi, analoghi, ma distinti. La verità è riposo all' intelletto che l' ha conosciuta, come riposo è all' errante belva la tana, in cui giunse a ricoverarsi; e l' intelletto in quel suo rifugio difende sè stesso dagl' inganni dell' errore, come la belva nel suo covile difende sè e i figli dal cacciatore che la insegue. » Nella *Summ. Theol.*, I, 19, 1; *Natura intellectualis ad bonum apprehensum per formam intelligibilem similem habitudinem habet, ut scilicet cum habet, quiescat in illo; cum vero non habet, quærat ipsum.* — *Giugner puollo;* e può arrivare a scoprire il vero (*giugner il vero*, come diciam *afferrare il vero;* e *andare al vero* disse Beatrice; *Par.*, II, 124). — *Se non* ecc.; altrimenti sarebbe vano, invano datoci dalla Natura; il che ripugna, perchè *è impossibile che la Natura alcuna cosa faccia indarno*

Conv. II, 9. Conv. IV, 18.

130 Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio; ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo. 44

Conv. I, 2. Conv. IV, 12, 13. Mon. *prol.*

(*Conv.*, IV, 15), *quod nempe Natura facere abhorret* (*Vulg. El.*, I, 2); poichè *Deus et Natura nil otiosum facit* (*Mon.*, I, 4). E l' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 12, 1) : *In Deo, est ultima perfectio rationalis creaturæ, quod est ei principium essendi.... Si intellectus rationalis creaturæ pertingere non possit ad primam causam rerum, remanebit inane desiderium naturæ.* L' anima nostra tende alla sua perfezione, quindi alla *verità, che è ultima perfezione nostra*, perchè *il vero è il bene dello intelletto* (*Conv.*, II, 14; *Inf.*, III, 18).

130-132. Notati dall' Alfieri. *Nasce* ecc.; per questo naturale desiderio dell' anima umana di giungere alla verità, accanto al vero nasce il dubbio; ed è la natura dell' intelletto nostro che per tal guisa ci innalza di una in altra verità. Del procedere d' una in altra verità si potrebbe dir quello che il Nostro degli umani desiderii dietro ai quali corre l' anima inquieta, e conseguito uno, altro ne sottentra ad allettarla, e non s' acqueta mai insino a tanto che non arrivi all' ultimo desiderabile, che è Dio (*Conv.*, IV, 12). Per simil modo tutte le verità non sono che una scala, che mena a Dio; conosciuta una, ci punge desiderio d' un' altra; e il dubbio, che ne scaturisce, ci sprona alle ricerche; nè mai l' anima si poserà se prima non giunga a dissetarsi *al fonte, onde ogni ver deriva* (*v.* 116). Il Tommaseo : « I tre versi c' insegnano come il dubbio buono e fecondo, quello che viene da istinto di natura, e che serve all' ascensione dell' anima umana, è il dubbio che nasce a' piedi del vero, ed è germe di quello. C' insegnano che se l' uomo dubita, il genere umano crede; se l' uomo esita, l' umanità procede; se alcuni uomini si dividono tra sè, la famiglia umana si aduna in sè stessa più e più intimamente.» — *Nasce* (cf. *Purg.*, XXVIII, 79, nel commento) ecc.: altrove (*Conv.*, I, 2) : *qui surge un dubbio;* e *ivi*, IV, 11 : *un dubbio pare consurgere;* e *ivi*, IV, 29 : *qui surgono due quistioni;* e *ivi*, II, 9 : *qui nasce un dubbio;* son dunque sempre verbi d' origine, a significare la cosa stessa : ma l' idea di *rampollo* si vede chiara in questo luogo dell' *Inf.*, XXIII, 10-11 :

E come l' un pensier dall' altro scoppia,
Così nacque da quello un altro poi.

Quindi il *rampollare*, pur detto del succedersi di diversi pensieri l' uno dall' altro (*Purg.*, V, 16); e anco del rinnovarsi e rinfrescarsi delle memorie (*ivi.*, XXVII, 42). — *È natura:* è provvedimento della Natura. Il Vellutello : « E questa è cosa naturale, la qual ne pinge da uno ad un altro vero fin che aggiungiamo a la sua verità, come si fa salendo di colle in colle, fin a tanto che si giunge a la cima del monte. » — *Spinge;* nel *Convito* (non ricordo ora il dove) : *l' anima, da bontà di sua natura impinta.* — *Di collo in collo* (*collo* per vetta o cima, *Inf.*, XXIII, 42) : figuratamente, di grado in grado, d' una in altra verità ci guida alla cognizione di Dio, somma Verità. D' uno in altro vero; e col vero scoperto l' anima s' avviva, s' afforza a sciogliere il dubbio sorvegnente, che, a sua volta, si risolve così nel vero; e così via (cf. *Par.*, VIII, 92); e questo è ordine, armonia. Nel *Conv.*, II, 1 : « Siccome dice il Filosofo, la Natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio, in quello che conoscono non così bene. Dico che *la Natura vuole*, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata. » Del modo di procedere nell' acquisto della scienza, come Dante vuole, cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce SCIENZA, §. II. — *Di collo* ecc.; fino alla perfezione. Nel *Conv.*, III, 15 : « Nella scienza solamente la umana perfezione si acquista, cioè la perfezione della ragione... Sicchè, se perfetta sia questa (*la scienza*), perfetta è quella

Questo m' invita, questo m' assicura,
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
135 D' un' altra verità che m' è oscura. 45
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi. 46
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni — Conv. III, 14.
140 Di faville d' amor, così divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni, 47 — Conv. III, 9.

(la ragione) tanto, che l' uomo, in quanto ello è uomo, vede terminato ogni desiderio; e così è beato. »

133-135. *Questo;* tutte queste ragioni, questi motivi, vale a dire la sete di apprendere nuove verità, la possibilità di apprenderle, e il desiderio di chiarirmi d' un nuovo dubbio. — *Verità .... oscura;* un punto difficile, ch' io non so decifrare. Cf. *Par.*, VIII, 91-92; XXVIII, 52-57.

136-138. Desidero di sapere se chi ha mancato ai voti professati possa supplitivi con altre opere buone, sì che da voi beati, che pesate tutto con giustizia, non sien giudicate improporzionate alla mancanza.

139-142. Notati dall' Alfieri. *Vinta mia virtù;* la mia virtù visiva, perchè *il maggior vince il meno* (*Purg.*, VII, 78; cf. *Inf.*, XXIII, 60, nel commento) : cf. *Par.*, V, 1-6, e 133-144. — *Diedi le reni;* mi volsi all' altra parte, volsi le spalle; ed è precisamente la frase usata altrove (*Inf.*, XXXI, 117), *dar le spalle.* Altri legge : *Che, vinta, mia virtù diede le reni;* spiegando *abbassar gli occhi*, non avendo i suoi occhi la forza di mirare in viso Beatrice. Si può dire che le due lezioni hanno ne' testi antichi eguale autorità; e *diedi* lessero e spiegarono Benvenuto e il Buti. Far poi tanto fracasso pel fatto che qui Dante volgerebbe le spalle a Beatrice, accusandolo di male educato e scortese, parmi fuor di luogo, e certe regole del galateo van conservate per altri luoghi e circostanze. O che sarebbe ineducato chi, vinto da un lume improvviso e insoffribile, per salvasene volge un istante le spalle a un suo compagno? non è anzi atto naturalissimo, e che sfugge alla riprensione? E come intendono costoro il passo dell' *Inf.*, IX, 58-60? Non è anzi Virgilio che fa volgere l'alunno, sì che Dante tien volte le reni al Maestro? ma era necessità; onde di questo atto potrebbe benissimo dire il Poeta : *me non riprendo, Perch' era necessario, nè commendo* (*vv.* 7-9), stantechè è di primo impulso, e tutto ciò *merto di lode o di biasimo non cape* (*Purg.*. XVIII, 60). Dunque lasciam lì la creanza, la cortesia, che qui non c' entrano affatto; oltrechè *dar le reni*, applicatelo a che volete, non altro può significare che *volgersi in dietro*, quello che della vista in similissimo caso il Poeta altrove dice *fuggire* (*Purg.*, XV, 24), e non solamente *chinar gli occhi;* tanto più che qui son chiare due distinte azioni, volgersi indietro e chinar gli occhi, che è proprio di chi è sopraffatto da improvviso abbarbaglio. Ora se pare offesa la cortesia, perchè Dante per un istante si volse, non parrebbe anzi offeso il buon senso dir che la *vista diede le reni*, *volse le spalle?* Libero ognuno della propria opinione; io la penso così. Osservò il Cesari il bagliore, che man da Beatrice, vien crescendo di cielo in cielo, e che Dante, che tal cosa deve ripetere così spesso, lo fa sempre con mirabile varietà. Certo, bello studio sarebbe per un giovane colto e di pazienza amorosa per questi studi, col sussidio di quanto l' Autore ne dice della Sapienza nel Convito, venir notando il crescere della luce e della bellezza di Beatrice, i miracoli che si vanno formando ne' suoi occhi e nel suo riso, e il modo vario con che il Poeta ce li dipinge. Scienza crescente,

E quasi mi perdei con gli occhi chini.

crescente luce e bellezza, perfezione e letizia (Cf. *Par.*, V, 1-6, nel commento). Ma come, osservò il Biagioli, differenziare una sostanza sola per tanti gradi mezzani dal primo sino all' ultimo? e come variarla per solo accidente del quanto, come giungere a far apparire sempre nuovo il principio stesso, nuovi gli effetti, sempre ricco lo stile, vivissimo il colorito? ciò è un vero prodigio; e il considerarlo a parte a parte sarebbe esercizio utilissimo non solo d' estetica ma pur d' intelletto. E altra cosa si può osservare in questo innalzamento, che il Poeta fa della sua donna. Infatti sia perchè l' anima del lettore è già bene certa del simbolo, che in sè racchiude Beatrice, di scienza divina, della quale ogni lode e ingrandimento di eccellenza non sono mai soverchi; o sia che il Poeta abbia saputo esplicare questo innalzamento con un crescere armonico, che nessun altro avrebbe saputo; il vero è, che, mentre in altri poeti certi tocchi iperbolici delle lor donne o ci lascian freddi, o ci cavano un sorriso tra compassione e dispetto, qui invece l' anima si adagia in quelle espressioni, trova naturalissime quelle immagini, ed è sol vinta dalla maraviglia di tanta potenza di fantasia e di pennello. Oltre a quanto su Beatrice *reale* e *simbolica* ho discorso nella *Nota* in fine del C. II dell' Inferno e del III di questa Cantica, in servigio dei giovani raccolgo alquanti accenni rispetto agli *occhi*, in quanto concerne al viaggio del Poeta pel Paradiso. Sentimmo già che da quegli occhi mirabili si rifletteva l' incarnata Sapienza nella sua doppia natura divina ed umana, *or con uni, or con altri reggimenti* (*Purg.*, XXXI, 123); Beatrice era dunque ben atta a guardar nel Sole, immagine di Dio (*Conv.*, III, 12), più che non aquila; e vi si affissa infatti così, e da quest' atto incomincia la trasformazione del Poeta (*Par.*, I, 46-72) insieme col suo volo pei cieli (cf. *Par.*, II, 19 e segg). Qui vedemmo che non può sostener tanta luce, quanta ne spandono gli occhi di Beatrice; e la luce di lei e la bellezza e il gaudio crescon così, che al suo giungere in Mercurio il pianeta si fa più lucente, si cambia e ride (*Par.*, V, 96-97); ond' è che la cresciuta bellezza della sua donna è sicuro argomento al Poeta ch' egli è già salito a cielo superiore (*Par.*, VIII, 13-15; X, 37-45), sì che Dante si professa incapace di descriverla (cf. *Par.*, XIV, 79-81); ma da que' occhi riprende virtù il Poeta a salire a cielo superiore (*ivi*, 82-84; cf. XXVII, 97); e non solo non la sa descrivere nella sua inconcepibile bellezza, ma esce in questi versi, che per fantasia e bellezza non poterono esser fatti che in Paradiso (*Par.*, XV, 34-36):

> Dentro agli occhi suoi ardeva un riso
> Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
> Della mia grazia e del mio paradiso.

E si attenda al modo, con che dichiara novamente di non la saper descrivere (*Par.*, XVIII, 7-12; cf. XXIII, 55-60; XXX, 22-33); dacchè il *piacere eterno diretto raggiava in lei* (*ivi*, 16-17); ond' è che più innanzi, cresciuta ancor la bellezza sua, ella è costretta di temperarla, quasi nascondendola, all' occhio di Dante, perchè altrimenti egli ne sarebbe rimasto incenerito (*Par.*, XXI, 4-12). Qual divenisse Beatrice giungendo nel primo Mobile, si badi attentamente (*Par.*, XXVII, 88-96), perchè que' versi sono come preparazione, o meglio termine di transizione all' ultimo tocco, quasi terribile per altezza di fantasia (*Par.*, XXX, 16-21).

Si notino le terzine 2, 4, 6, 12, 26, 28, 29; 39 alla 45 con la 47.

CANTO V.

Par. IV, 141.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore, 1

Par. IV, 139; Conv. III, 15. Purg. XVII, 45. Conv. III, 10

Il Tommaseo : « Badisi al cominciamento de' Canti, come variato, come sovente lirico, come talvolta drammatico, e ora filosofico e ora famigliare. Uno di que' tanti predicatori che non consacrano l' arte profana al sentimento religioso, ma questo ammorzano tuffandolo in quella, studiava come modello d' esordi il principio de' Canti del Furioso, certamente più comico della Commedia; ma senza che i predicatori prendano ad imitare i poeti, e specialmente poeti imitatori di imitatori, gioverebbe agli oratori quali che sieno attingere alla poesia nelle più pure e alte sue fonti; perchè l' arte della parola è tutta un' arte, e perchè poetica è l' eloquenza de' libri sacri fin nella semplicità del Vangelo e dalle Epistole e ne' Padri più grandi, e talvolta fin nelle aride dispute della Somma. » Dal crescere della luce e della bellezza di Beatrice d' uno in altro Cielo, crederei potersi dire quello che sentimmo nel precedente Canto dell' apparir dell' anime nelle sfere; tale apparizione era segno sensibile del loro grado di grazia; e così il crescere della luce, del sorriso, della bellezza della celeste donna non è altro, come ho detto poco fa, che un segno sensibile delle ascensioni intellettuali dell' anima nella via del bene e del vero. Cf. *Nota* al Canto III.

1-6. *S' io ti fiammeggio;* il Biagioli : « Alfieri spiega *t' infiammo;* io da semplice grammatico; *sono al tuo sguardo fiammegiante.* » Certo, non altro vuol dire il Poeta che questo : Se nel caldo dell' amore, che m' accende, fiammeggio a tuoi occhi, sfavillo di luce ecc. Il Giuliani (*postilla ined :* « Se io ti *vibro* da' miei occhi *faville d' amor* (*Par.*, IV, 140), *fiammelle di fuoco*, cioè ardor d' amore (*Conv.*, III, 8). » Cf. *Par.*, XXI, 61-63, nel commento. S. Bonaventura (*Teol. Mist.*, nel *prol.*) ha le frasi : *accostarsi a Dio con fiammeggianti affetti : — con fiammeggianti affezioni levar la mente.* Veggasi il passo di S. Gregorio al *v.* 5. — *Di là dal modo* ecc.; cf. *Purg.*, XVII, 45; *Par.*, I, 54; XIII, 22. Il Tommaseo : « Paragonisi quello che degli occhi della sua donna è detto da Dante con quello che della sua dal Petrarca, e si misurerà distanza grande d' animi e d' ingegni e di tempi. » — *Degli occhi tuoi* ecc.; la tua potenza visiva (cf. *Par.*, IV, 138-142). Nel *Conv.*, III, *canz.*, *st.* 4 :

Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso;
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viso :
E perch' io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è creatore d' ogni pensier buono.

E *ivi*, cap. 15 : « Nella faccia di costei (cioè della Sapienza) appaiono cose che mostran de' piaceri del Paradiso.... Gli occhi della Sapienza sono le sue dimostrazioni..... : e il suo riso sono le sue persuasioni. » — *Il valore;* il

Non ti maravigliar, chè ciò procede
5 Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede. 2
Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l' eterna Luce,
Che, vista sola, sempre amore accende; 3
10 E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è, se non di quella alcun vestigio

Par. XXVI, 12. — Purg. XVIII, 46; Conv. I, 17. — Ep. V. — Conv. II, 6. — Conv. III, 7. — Ep. XIV. — V. El. I, 4. — Mon. I, 10.

tuo mortal potere (*Par.*, XXI, 11). — *Procede* ecc.; non si capisce perchè alcuni moderni, seguendo il Buti, abbian voluto riferire il *perfetto veder* a Dante, anzichè a Beatrice; ella non altro vuol dire se non questa idea semplicissima (spiegazione del fatto accennato nel chiudersi del Canto precedente) : S' io vibro raggi così potenti, da abbagliare la tua vista, non devi maravigliarne, perchè ciò procede dalla perfezione della mia vista, che quanto più si fissa in Dio, e più ritrae e diffonde della sua luce (come il Poeta ne accerta nel *Par.*, XIV, 40-42, il qual luogo s' impronta radicalmente all' altro, *Par.*, XXVIII, 106-112). — *Apprende;* secondo il modo dell' apprensione; quanto i Beati più veggono in Dio, e tanto più lo amano e ne sono allumati; l'Angelico domanda (*Summ. Theol.* I, 26, 2, in *resp.*) : *Quis amare valeat, quod ignorat?* E S. Gregorio (*Homil.*, 34), delle Sostanze angeliche : *Quo subtilius claritatem divinitatis eius adspiciunt, eo validus in eius amore flammescunt.* — *Muove il piede :* avanza nell' amore di Dio a misura che se n' accresce la cognizione; secondo la cognizione vigoreggia l' affetto. *Piede* per *volere*, anche altrove (*Purg.*, XVIII, 44). Il Tommaseo cita dall' Angelico : *La volontà segue all' apprensione dell' intelletto.*

7-12. Notati dall' Alfieri. *Risplende;* nel *Conv.*, II, 5 : « Risplende nel nostro intelletto alcuno lume della vivacissima loro essenza *(parla delle Sostanze angeliche)*, in quanto vedemo le soppraddette ragioni. » — *L' eterna Luce;* Dio, il suo lume (cf. *Par.*, XXXIII, 124). — *Vista sola* ecc.; alcuni intendono col Lombardi : *veduta che siasi una volta;* il Bianchi ed altri : *al solo vederla;* e ciò dipende anche dal modo d' interpunzione : però, a ben pensarci, e l' una e l' altra chiosa porta alla stessa conclusione, e ambedue s' informano a quanto il Poeta ne dice altrove (*Par.*, XXXIII, 100-102) :

A quella Luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro obbietto,
È impossibil che mai si consenta;
Però che il ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto;

idea, che in altre parole ripete quella del *Par.*, III, 31-33. — *Sempre* ecc.; eccita negli animi eterno amore. Nel *Conv.*, III, 14 : « Siccome il divino Amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sicchè eterne cose siano quelle ch' egli ama. » — *Seduce;* inganna lusingando; notabile verbo, che inchiude tutti gli amori traviati e travianti, e le lusinghe della strega sognata (*Purg.*, IX, 7 e segg.), e le *false immagini di bene*, a cui l' uomo corre dietro sperando di trovare in esse la felicità (*Purg.*, XXX, 131). — *Vestigio;* un' orma (*Par.*, I, 103), un raggio di essa luce (*Par.*, XXVI, 33) uno splendore (*Par.*, XIII, 53), che si mostra nelle cose create, perchè la luce di Dio penetra per tutto l' universo, però in vario grado (*Par.*, I, 3; *Conv.*, III, 7; cf. *Purg.*, XV, 16, nel commento). Nella *Mon.*, I, 10 : *Totum universum nihil est aliud, quam vestigium quoddam divinæ Bonitatis.* — *Mal conosciuto;* che l' uomo confonde o non ben distingue, credendo di trovare il

Mal conosciuto, che quivi traluce. 4
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto, Par. IV, 136.
15 Che l' anima sicuri di litigio. 5 Conv. I, 3.
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com' uom che suo parlar non spezza, Par. IV, 109.
Continuò così il processo santo : 6

vero bene dove in fatti non è; ed è quello che accenna altrove (*Purg.*, XVI, 88-93; e il passo del *Conv.*, IV, 12, ivi riferito). — *Quivi;* in quell' *altra cosa* (*v.* 10), cioè nei beni transitori. — *Traluce;* il Tommaseo : « Per modo di splendore riverberato, dice nel Convivio. Aristotele (*de An.*, III) : *L' anima mai non erra nel tendere al bene, ma ne' gradi del bene.* »

13-15. *Tu vuoi saper* (cf. *Par.*, IV, 136 : *Io vo' saper*) ecc.; Beatrice riassume il desiderio del Poeta, se con altre buone opere si possa compensare un voto infranto, in guisa che l' anima vada immune di responsabilità con Dio (*Par.*, IV, 136-138). — *Per manco voto;* per voto mancato (cf. *Par.*, III, 30). *Voto manco* è *voto fallito*, dice il Cesari. — *Render* (cf. *v.* 30); restituire; perchè un voto fatto è un debito contratto con Dio; e vale anche dare in ricambio, come *Purg.*, XI, 125. Ne' *Salmi* (LXXV, 12) : *Vovete et reddite Domino;* nell' *Ecclesiaste* (V, 3-4) : *Si quid vovisti Deo, ne moreris reddere; displicet enim ei infidelis et stulta promissio. Sed quodcumque voveris, redde. Multoque melius est non vovere, quam post vitam promissa non reddere.* — *Sicuri* ecc.; liberi l' anima da contrasto colla giustizia di Dio. Il Tommaseo : « Il debito innanzi alla giustizia divina è quasi litigio tra il male e il bene, tra i buoni spiriti e i tristi (— *si rammenti il litigio tra il Diavolo* e *l' Angelo custode per l' anima di Buonconte*, *Purg.*, V, 104 e segg., *e l' altro tra il Diavolo* e *S. Francesco per quella di Guido da Montefeltro* —). Nella Biblia l' idea di giudizio è frequente. »

16-18. L' Alfieri notò i due ultimi. Il Tommaseo : « Terzina che pare inutile; ma prepara all' importanza che vuol dare il Poeta alle cose seguenti. » Invece il Casini : « Con questa formula interrompe Dante il discorso di Beatrice come per avvertire il lettore che i versi precedenti formano quasi un proemio al ragionamento che segue; e l' osservazione del Tommaseo circa l' inutilità di questa terzina pare superflua. » — *Sì com' uom* ecc.; come chi parla di seguito, senza interruzione. — *Spezza;* rompe, interrompe; il Tommaseo allega quello di Virgilio (*Aen.*, IV, 388), *sermonem abrumpit;* e soggiunge : « Ma qui *spezzare* è più proprio che *rompere.* » Il Venturi (Similit. ecc.; 209) notò pure che questa di Dante rammenta la citata espressione virgiliana, ch' è in senso inverso; ma poscia aggiunge che la similitudine, spiega *il medesimo con il medesimo*, e qui poco o nulla aggiunge; ma il Casini avvisa, che « la similitudine non deve aggiungere, basta che chiarisca e illustri; e tale pregio, chi ben guardi, è anche in questa di Dante. » — *Processo santo;* santo ragionamento; il ragionamento di Beatrice e di tal forma: Il più grande dei doni, onde il Signore arricchì l' uomo, si è il libero arbitrio. Pertanto, quando l' uomo si lega ad un voto, fa sacrificio a Dio della sua libertà, sotto certe condizioni, e il venirvi meno non può essere compensato (*vv.* 19-33). In certi casi però puossi avere la dispensa dal voto (*vv.* 34-42); ma si deve notare, che all' essenza del voto dovendo concorrere due condizioni, la materia cioè ed il patto, questo non si scancella mai, mentre quella può venir mutata dall' autorità della Chiesa (*vv.* 43-54); e ogni permutazione è invalida, se non sia fatta col consenso di tale autorità, e se alla materia che si commuta non è sostituita altra maggiore (*vv.* 55-63);

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
20 Fêsse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza, 7
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate. 8

Mon. I, 14.
Par. VII 70.

onde scaturisce quanta cautela e ponderazione debbano gli uomini usare nel far voti, per non aversene poi a pentire e a trovarsi in litigio colla divina giustizia (*vv.* 64-84). — *Processo;* discorso, ragionamento; e *processus* nella *Mon.*, III, 6. Il Poeta al Maestro (*Inf.*, XI, 67):

assai chiaro *procede*
La tua ragione.

19-24. Notati dall' Alfieri. *Lo maggior don* ecc.; il massimo dei doni è il libero arbitrio, donde il merito o il demerito delle umane azioni (cf. *Purg.*, XVI, 71 e XVIII, 49-75, nel commento). Nella *Mon.*, I, 14: *Sciendum, quod principium primum nostræ libertatis (— libertà innata, là onde si piglia cagion di meritare in noi: Purg.*, XVIII, 64 —), *est libertas arbitrii ... Hæc libertas, sive principium hoc totius nostræ libertatis, est maximum donum humanæ naturæ a Deo collatum; quia per ipsum hîc felicitamur, ut homines; per ipsum alibi felicitamur, ut dii* (cf. *Conv.*, IV, 26; *Par.*, VII, 67-74). — *Per sua larghezza;* cf. *Purg.*, XXX, 112; *Par.*, VII, 91. — *Creando;* creando l' uomo. — *Conformato;* rispondente, conforme; il Tommaseo: « Dice che questo è il dono più conforme alla divina bontà, perchè veramente il poter peccare è insieme la facoltà di ben meritare, la possibilità del dolore e la possibilità della gioia. E la Somma: *L' uomo imagine di Dio è principio delle opere proprie, avendo il libero arbitrio e la potestà d' esse opere. La volontà non si muove al bene, se non in quanto esso è appreso dall' intelletto. L' atto della volontà che immediatamente da essa viene, è il volere. Un' altra specie d' atto della volontà è quello da lei comandato ad altra potenza, come camminare o simili. Il libero arbitrio può ugualmente eleggere il bene o il male, quanto alla natura sua; ma poi ha ragioni per le quali si piega a questa parte o a quella. Il peccato non ha ragione di colpa se non in quant' è volontario; chè a nessuno imputasi a colpa alcun atto inordinato, se non quanto il farlo è in sua potestà. L' uomo, peccando, ha perduto il libero arbitrio, non quanto alla libertà che riguarda il non essere sforzato, ma quanto alla libertà che è scemata dalla colpa e dalla miseria.*» — *Più apprezza;* perchè, nota il Tommaseo, la libertà fa l' uomo simile a Dio. — *Di che* ecc.; della quale libertà della volontà o libero arbitrio furon dotate e dotate sono tuttavia le sole creature intelligenti, cioè gli Angeli e gli uomini (cioè *le creature che hanno intelletto ed amore: Par.*, I, 120). — *Furo e son;* il Lombardi, seguito dal Bianchi e da altri, intende che «*furo* risguarda le già create, e *son* risguarda le anime degli uomini, che si creano da Dio di mano in mano che si hanno ad infondere ne' corpi;» ma troppo meglio lo Scartazzini opina, che con que' due tempi « il Poeta intende insegnarci che il libero arbitrio non andò perduto per lo peccato;» e perciò le anime umane, non ostante il peccato originale, son dotate tuttavia di questo dono eccellentissimo. È un punto luminoso di dottrina cattolica contro Lutero. Cf. *Summ. Theol.*, I, 83, 3. E *ivi*, 59, 3: *Liberum arbitrium est in Angelis etiam excellentius, quam in hominibus, sicut et intellectus.* Cf. *Vulg. El.*, I, 2. Il Lana: « Nota che anche gli Angeli ebbono questo dono. » E l' Angelico (*Summ. contra Gent.*, II, 47) tratta la proposizione: *quod Substantiæ intellectuales sint volentes.*

25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti : 9
Chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
30 Tal, qual io dico, e fassi col suo atto. 10
Dunque, che render puossi per ristoro? Mon. I, 17.
Se credi bene usar quel ch' ai offerto, Mon. III, 12; Conv. IV, 27;
XI, 36. Di mal tolletto vuoi far buon lavoro. 11 Mon. II, 5.

25-30. *Ti parrà;* ti si farà palese. — *Quinci;* dall' essere il libero arbitrio il maggior dono da Dio conferito all' uomo, e dal fatto che l' uomo col voto lo obbliga a Dio. — *Argomenti:* cf. *Par.*, IV, 19 e 49. — *S' è siffatto* ecc.; se il voto è di cosa tale, che Dio acconsenta di accettarla quando tu glien fai dono (cf. *v.* 33, nel commento). Il Lana : « *S' è siffatto*, cioè vertudioso, il quale Dio accetta quando si fae.» L' idea, in germe, è pure in questi versi (*Par.*, III, 101-102) :

quello Sposo, ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.

Onde l' Aquinate (*Summ. Theol.*, II II, 88, 12) : *Votum est promissio Deo facta de aliquo, quod sit Deo acceptum* (cf. *v.* 33, nel commento). — *Voto;* l' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 88, 1, e sarà bene leggere tutti i dodici *articoli* di tale *questione*) definisce : *Votum est conceptio boni propositi cum animi deliberatione formata, qua quis ad aliquid faciendum, vel non faciendum se Deo obligat:* e soggiunge : *ipsum nomen voti videtur a voluntate assumptum; dicitur enim aliquis proprio voto facere, quæ voluntarie facit.* — *Fermar... il patto;* altrove *fermare un punto* (*Purg.*, VI, 40), per affermare, stabilire, mettere in sodo un' opinione, una teoria; qui stabilire, formare un patto; come diciamo stabilire una legge, e così *rompere* o *non tenere* i patti (*Inf.*, XXI, 93), come *rompere le leggi* (*Purg.*, I, 46; cf. *ivi*, 76, *e* XXX, 142). — *Vittima* ecc.; quando l' uomo fa un voto, fa a Dio sacrificio della propria volontà, che è la cosa più eccellente ch' egli abbia; e questo atto lo compie colla stessa sua libera volontà. — *Teroso*; cioè *lo voto*, chiosa il Lana; non bene; bensì vittima della propria libertà, facendone sacrificio ed olocausto a Dio.— *Tal* ecc.; tanto prezioso, come dissi. L' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 88, 1) : *ad votum tria ex necessitate requiruntur.* Primo *quidem deliberatio:* secundo *propositum voluntatis;* tertio *promissio*, *in qua perficitur ratio voti.*

31-33. L' Alfieri notò il primo. *Render;* cf. *v.* 14. — *Per ristoro* (cf. *Purg.*, XIV, 34); in compenso, in ricambio (cf. *v.* 48, nel commento). — *Se credi bene usar* ecc.; il Lombardi : « Se pretendi di poter adoperare come tua, ed impiegare in altro bene quella libertà, della quale con l' offerta fatta a Dio te ne sei privato, egli è questo un pretendere di far *buon lavoro*, buona opera, di cosa mal tolta, di far meritevole limosina con roba rubata, di fondare spedali, dice a proposito il Venturi, da starci bene quell' iscrizione :

Fondò questo spedal persona pia;
Ma i poveri da starci fece pria. »

— *Mal tolletto;* il Casini : « *Maltolletto* o *maltolto* (lat. med. *maltollettum*) si disse nel medioevo il frutto della *tollette*, cioè delle rapine, delle estorsioni, delle truffe (cf. *Inf.*, XI, 36), e però Dante usò assai a proposito questa voce, nella quale s' include una specie di comparazione : fra coloro che credono ottenere il perdono da Dio impiegando in opere di carità quello che hanno rapito o truffato agli altri.» — *Buon lavoro;* il Tommaseo : « Chi dà a matrimonio la castità servata a Dio, è, dice Dante, ladro che spende in

Tu se' omai del maggior punto certo;
35 Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch' io t' ho scoverto, 12
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè il cibo rigido che hai preso

Mon. III, 13.
Conv. III, 1.

opere pie la cosa rubata. Nel Convivio grida contro ai rubatori che offrono a Dio della pereda.» Nella *Mon.*, II, 6 : *Licet fur de furto subveniat pauperi, non tamen eleemosyna dicendum est; sed est actio quædam, quæ si de propria substantia fieret, eleemosynæ formam haberet.* Nel *Conv.*, IV, 27 : « Ahi malestrui e malnati! che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate e occupate l'altrui; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e denari; portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edificii e credetevi *larghezza* fare! E che è questo a fare altro che levare il drappo d' in su l' altare, e coprirne il ladro e la sua mensa?» Sant' Ambrogio (*ex lib.* VIII, *in Luc.*), parlando di Zacheo : « Dives certe Zachæus, et electus a Christo, sed dimidium bonorum suorum pauperibus largiendo, reddendo etiam in quadruplum, quæ fraude sustulerat (alterum enim non sat est, nec habet gratiam liberalitatis, si iniura perseverat, quia *non spolia, sed dona quæruntur*) ecc.» E nella *Mon.*, III, 12 : «Dominus vult oblationes esse immaculatus ... Stultum enim est credere Deum velle recipi, quod prohibet exhiberi;» il che rafferma, in sostanza, il *v.* 27.

33-39. *Maggior punto;* la quistione capitale (cf. *Purg.*, VI, 40; XXV, 62), il punto più rilevante, cioè che il voto per sè stesso non può venir compensato con altre buone opere, che non vi è *ristoro*, ossia che il voto non si cancella (*v.* 46). — *Dispensa;* esonera dall' osservanza d' un dato voto; sulla *dispensazione*, della quale in questi versi, e sulla *commutazione*, di cui parla nei seguenti, così l' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 88, 10, in *resp.*) : *Dispensatio voti intelligenda est ad modum dispensationis, quæ fit in observantia alicuius legis; quia lex ponitur respiciendo ad id, quod est ut in pluribus bonum. Sed quia contingit huiusmodi in aliquo casu non esse bonum, oportuit per aliquem determinari, in illo particulari casu legem non esse servandam. Et hoc proprie est dispensare in lege ... Similiter autem ille qui vovet, quodammodo sibi statuit legem, obligans se ad aliquid, quod est secundum se, et ut in pluribus bonum. Potest tamen contingere, quod in aliquo casu sit vel simpliciter malum, vel inutile, vel majoris boni impeditivum; quod est contra rationem eius, quod cadit sub voto. Et ideo necesse est, quod determinetur in tali casu votum non esse servandum. Et si quidem absolute determinetur aliquod votum non esse servandum, dicitur esse* dispensatio voti; *si autem pro hoc quod servandum erat, aliquid imponatur, dicitur* commutatio voti. *Unde minus est votum commutare, quam in voto dispensare. Utrumque tamen in potestate Ecclesiæ consistit.* — *Par contra* ecc.; pare contrario a ciò ch' io ti dissi, che il voto cioè non si può commutare, che è ancor meno del dispensare nel voto. — *Sedere* ecc.: stare ad ascoltare; il Poeta consiglia il proprio lettore, uditi da lui certi accenni, a *rimanersi sovra* il suo *banco*, a continuare di per sè la proficua meditazione di quell' alto soggetto per avvivar la mente e scoldarsene il cuore. E l' immagine del *sedere a mensa*, per far acquisto di verità, che è cibo dell' anima (*Purg.*, XXXI, 128), la sentimmo anche nel *Convito* (I, 1), altrove citato (cf. *Par.*, II, 12, nel commento). Quindi *fame* l' amor della scienza o d' una verità (*Par.*, XIX, 26); e *mensa* la fruizione di Dio, onde in eterno si giocondano i Beati (*Par.*, XXIV, 5); e di qui *il saziare* (*Par.*, III, 11) : cf. *Par.*, XVII, 131-132. Il Lombardi : «Accenna il costume delle ben regolate mense, che dopo i cibi rigidi, duri a digerirsi, apprestinsi altri cibi o liquori che giovino alla digestione di quelli;

Richiede ancora aiuto a tua dispensa. 13 — Par. XVII, 132.
40 Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scienza, — Conv. IV, 12
Senza lo ritenere, avere inteso. 14
Due cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio : l' una è quella
45 Di che si fa; l' altra è la convenenza. 15
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata; ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella : 16
Però necessitato fu agli Ebrei — Mon. III, 12.
50 Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta

e siccome nella guisa che un voto per l' altro si smaltisce, così l' una per l' altra dottrina si rischiara; però fa Dante che Beatrice, in luogo di dire *Convien che altro parlare ti rischiari il fin qui detto*: traslativamente dica : *Convienti ancor sedere.*» — *A tua dispensa;* alla tua digestione; a farti andare in succo e in sangue (cioè a render chiara e perciò proficua al tuo intelletto la dottrina, che ti diedi) il cibo che prendesti. La digestina non è, osserva il Lombardi, se non una separazione e dispensa delle varie parti del cibo a vari condotti che dal ventricolo si partono, e diramano per varie parti del corpo.

40-42. Notati dall'Alfieri. *Apri* ecc.; sta bene attento; altrove altro maestro disse al Poeta (*Purg.*, XXV, 67; cf. *ivi*, nel commento) :

Apri alla verità, che viene, il petto;

e *aprir il cuore all' acque della pace* (*Purg.*, XV, 131). — *Fermalvi entro;* ve lo ferma ben bene, fa di fissarvelo (cf. *Par.*, I, 11). Per questo Currado Malaspina sentimmo parlare di *chiavare in mezzo della testa* una cosa con *chiovi* ecc. (*Purg.*, VIII, 137). — *Non fa scienza* ecc.; Pietro qui cita Seneca : *Melius est si pauca sapientiæ præcepta teneas et illa in promptu sint, quam si multa disceres, et non habeas ad manum.* E poi Cassiodoro : *Esto conceptaculum, quod audita retineas, quod suscepta non fundas; quia nihil proderit, si auribus tuis transitura placeant, et in cordis finibus se omnia non defigant.*

43-45. *Sacrificio;* della propria volontà; altrove *fare* olocausto (*Par.*, XIV, 89). — *Di che si fa;* la materia del voto. — *La convenenza;* il patto che si fa con Dio; dunque, materia e forma.

46-51. *Quest' ultima* (la convenienza) *non si cancella* ecc.; cioè nessuno può dispensare dal debito di mantenere a Dio la data fede; bensì la materia si può mutare. *Ipsa dicta conventio*, chiosa Pietro, *nunquam mutatur, et super ea non dispensatur; super re vota sic.* — *Di sopra* ecc. (cf. *vv.* 31-33); ciò che fu detto di sopra, che il voto non ha ristoro, s' intende quanto al debito di servar la promessa, ovvero la *convenenza.* — *Però;* per la detta ragione, che la *convenenza* del voto *non si scancella.* — *Necessitato fu* ecc.; locuzione barbarica la dice, non si sa perchè, un chiosatore moderno, benchè sia costretto ad ammettere che è accettata dai più; qualche codice ha *necessità.* Il senso è : Quantunque agli Ebrei, come devi sapere (dalla S. Scrittura) si commutasse una in altra offerta, fu tenuto l' offerire, fu reso loro necessario. Il Bianchi : «*Necessitato* è un participio sostantivato; seppure *fu necessitato* non piacesse spiegarlo : fu fatta necessità, fu comandato assolutamente.» Il Venturi : *Fu ingiunto agli Ebrei per necessità indispensabile*

Si permutasse, come saper déi. 17
L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta. 18
55 Ma non trasmuti carco a la sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della Chiave bianca e de la gialla; 19

Purg. IX, 119.

l' obbligo d' offerire, ancorchè in vece di una cosa potessero offerirne un' altra; per esempio, due tortore, o due colombe, in vece di un agnello, come faceva la povera gente. Però sottilmente risponde il Lombardi ; « Io dubito molto se mirasse qui Dante alle offerte che comandò Dio nel Levitico (Capo XII) alle partorienti Ebree, e non piuttosto alle altre offerte che per ispontaneo voto promettevano gli Ebrei stessi a Dio; dalle quali nel medesimo Levitico (Capo ultimo) abbiamo, che in alcuni capi non v' era luogo a permuta: e che in altri capi, ove la permuta avea luogo, conveniva che la cosa sostituita eccedesse in valore la promessa di una quinta parte. »— *Saper déi;* e Dante sel sapeva davvero; cf. *Mon.*, III, 12.

52-54. *L' altra,* delle due cose (*v.* 43), cioè la materia del voto (*di che si fa, v.* 45). — *T' è aperta;* t' è fatta conoscere (cf. *Par.*, XIX, 67); nel *Conv.*, I, 12 : « Sentenza del Filosofo aperta nell' ottavo e nel nono dell' Etica. » — *Falla;* chi lo prende per congiuntivo di *fallire,* o dell' antiquato *fallere;* ma che ragione v' ha mai di ricorrere a congiuntivi e ad antiquati? se uno dicesse : *Capisco; la cosa può esser tale che non si sbaglia a credere che* ecc., chi si sentirebbe il coraggio di dire che questo non è un parlare italiano? eppure è indicativo; lasciam dunque le sottigliezze. — *Si converta;* si muti, si cambi. L' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 82, 10), si chiede : *utrum possit in voto dispensari :* e conchiude affermativamente; nell' artic. seg. discorre *utrum in voto solemni continentiæ possit fieri dispensatio;* e sta per il no; nell' artic. poi dodicesimo tratta la questione *utrum ad commutationem, vel dispensationem voti requiratur Prælati auctoritas:* e la conclusione del Teologo è identica a quella che or ora vedremo del Poeta.

55-57. L' Ottimo : « Mostrato che il voto non si può dimettere, ma che la cosa di che si fa il voto si può permutare; ora mostra che è necessario a fare la permutazione. E dice, che sono due cose : l' una è l' autoritade del pastore che abbia a ciò podestade, e però dice, ch' elli dee essere tale, che possa prosciogliere e legare; sì che ogni pastore non ha questa balía; e dice, che nessuno ordini per suo arbitrio permutarsi il voto; l' altra è che la cosa, nella quale tu permuti la cosa votata, sia maggiore di quella, sì che contenga in sè quella, e la metà di quella; siccome il numero del sei contiene il numero del quattro, e la metà più; o almeno sia maggiore di quella. » — *Carco;* ogni dovere, per quanto soave, è un peso; anche Cristo disse : *jugum meum suave est, et onus meum leve.* — *Senza la volta* (la girata) ecc.; senza l' autorità, la permissione della Chiesa, che da nostro Signore ebbe le due chiavi in sua balía (*Inf.*, XIX, 92; cf. *ivi*, XXVII, 104; *Purg.*, IX, 117; *Mon.*, III, 8). Di queste due Chiavi l' Angelico (*Summ. Theol., Suppl.*, XVII, 3, in *resp.*), al quesito propostosi *utrum sint duæ claves, vel tantum una,* scrive : « In omni actu qui requirit idoneitatem ex parte recipientis, duo sunt necessaria ei qui debet actum illum exercere, scilicet judicium de idoneitate recipientis; et expletio actus. Et ideo etiam in actu justitiæ, per quam redditur alicui hoc quo dignus est, oportet esse judicium, quo discernatur, an iste sit dignus ad ipsam redditionem : et ad utrumque horum auctoritas quædam, sive potestas exigitur; non enim dare possumus, nisi quod in potestate

Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
60 Come il quattro nel sei, non è raccolta. 20
Però qualunque cosa tanto pesa

Qu. 31.

nostra habemus : nec judicium dici potest, nisi vim coactivam habeat; eo quod judicium ad unum jam determinatur: quæ quidem determinatio in speculativis fit per virtutem primorum principiorum, quibus resisti non potest, et in rebus practicis per vim imperativam in judicante existentem. Et quia actus clavis requirit idoneitatem in eo, in quem excercetur, quia recipit per clavem judex ecclesiasticus *dignos, et excludit indignos*, ut ex dicta definitione patet, ideo indiget judicio discretionis, quo idoneitatem judicet ex ipso receptionis actu : et ad utrumque horum potestas quædam, sive auctoritas requiritur. Et secundum hoc distinguuntur duæ claves; quarum una pertinet ad judicium de idoneitate eius, qui absolvendus est; et alia ad ipsam absolutionem. Et hæ duæ claves non distinguuntur in essentia auctoritatis, quia utrumque ex officio sibi competit, sed ex comparatione ad actus, quorum unus alium præsupponit.»

58-60. E ritieni vana, insufficiente ogni commutazione di voto, se la materia che si commuta non è assai inferiore a quella che le si sostituisce: ovvero se la materia che si prenda poi, non è assai maggiore di quella che si lascia. — *Stolta;* qui *stolta* la permutazione; più sotto, *stolta* Agamennone per non aver permutato (*v.* 68). — *Dimessa;* vale, nota il Tommaseo, e *omessa* e *condonata*, come *dimitte debita*. *Inf.*, XXIX, 15 : *m' avresti ..... lo star dimesso.* — *Sorpresa;* presa poi, surrogata; così *sorvenire* per *venire poi.* — *Come il quattro* ecc.; il Cesari : « Vagamente e propriamente detto, che la materia surrogata (*sorpresa*) dee avvantaggiar a pezza la permutata. » Nel *Levitico*, XXVII, 15 (cf. nel *v.* 49 la nota del Lombardi) : *Sin autem illi qui voverat* (domum), *voluerit redimere eam*, *dabit quintam partem æstimationis supra*, *et habebit domum.* Però credo che il Poeta non voglia colla sua espressione dir nulla di fisso e determinato, ma solo stabilire confronto tra quantità minore e maggiore. Nel *Conv.*, I, 8 : « Acciocchè sia laudabile il mutare della cosa, conviene sempre essere al migliore; perciocchè deve essere maggiormente laudabile; e questo non può fare, se per trasmutare non diviene più caro. » E l' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 106, 1, in *resp.*) : *Secundum diversas causas, ex quibus aliquid debetur, necesse est diversificari debiti reddendi rationem; ita tamen quod semper in majori illud quod minus est contineatur.* — *Raccolta;* compresa, contenuta. Il Tommaseo : « Alla legge da Dante posta del permutare il quattro col sei, il gesuita Venturi esclama : *Dante rigorista!* e il Biagioli, gli risponde : *Ah gattone!* Il fatto si è che ne' tempi di volere ferreo, e nel bene e nel male, e quando il Cristianesimo teneva tuttavia dello spirito mosaico, l' inviolabilità del voto dovea parere non solo religione, ma punto d' onore e quasi necessità naturale; e l' infrangerlo pure in parte, non solo empietà ma viltà. Senonchè consigliando *siate Cristiani a muovervi più gravi*, e' s' intende d' insegnare non solo costanza nell' osservare la fede data, ma ritegno eziandio nel non disavvedutamente obbligarla.»

61-63. L' Alfieri notò i due primi. Quando una cosa offerta a Dio è di sua natura tale, da non poter in valore trovarsene altra di maggiore, non può essere commutata con alcun' altra. Ma la verginità non può aver nulla di pregio maggiore, dunque il voto di essa non può essere nè dispensato, nè commutato. Il Cesari : « V' ha certe cose di tanto pregio, che vince ogni ragguaglio : e, a modo di peso, fanno contro ogni contrapeso, traboccar la bilancia dalla lor parte; non trovandosi altro peso, che possa tenerle in

Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa. 21
Non prendano i mortali il voto a ciancia :
65 Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Iefte alla sua prima mancia; 22

Par. IV, 135.

bilico, queste cose non patiscono permutazione.... Exempligrazia il voto di castità : perchè, come dice la Scrittura (Eccl. XXVI, 20), *Omnis ponderatio non est digna animæ continentis;* e' *par* che Dante avesse l' occhio qui, e che quinci abbia preso la figura della bilancia..... Anzi prova ciò medesimo S. Tommaso (— *Summ. Theol.*, II II, 88, 11, *in voto solemnizzato per professionem religionis non potest per Ecclesiam dispensari* —) colla ragione, e colla autorità della Decretale, che nel detto voto, se egli è solenne, nè eziandio il Papa può dispensare : conciossiachè per esso l' uomo dedica e sagra a Dio sè medesimo : e però, essendo fatto cosa di Dio, non può permutarsi ad altro uso; ed allega quella legge del Levitico (XXVII, 9) : *Animal, quod immolari potest Domino si quis voverit, sanctum erit; et mutari non poterit, nec melius malo, nec peius bono.* » — *Tragga;* faccia tracollare, chiosa il Tommaseo; e circa il *pesare* avverte che è immagine biblica (*Daniel.*, V).— *Ogni bilancia;* più sotto (*Par.*, XIII, 41-42), dice che Cristo colla sua Passione

tanto soddisfece,
Che d' ogni colpa vince la bilancia.

Qui *bilancia;* più sopra udimmo *stadera* (e si leggano, e a queste si raffrontino quelle parole), *Par.*, IV, 136-138. — *Con altra spesa;* con altra materia in luogo di quella che fu promessa.

64-66. *A ciancia* (altrove *pigliare a gabbo : Inf.*, XXXII, 7; cf. *Par.*, XXIII, 67-69). — *Fedeli;* esatti osservatori della fede data. — *Bieci; occhio bieco* diciamo di chi guarda torvo e sospettoso (*Inf.*, VI, 91); qui il Poeta inculca semplicità e sincerità d' opere e d' intenti, quant' a dire rettitudine, la quale non può andare congiunta che a bontà di animo e alla scienza necessaria di giudizio; altrove *mirare* un ordine di fatti

Con occhio chiaro e con affetto puro

(*Par.*, VI, 87); *bieci* avrebbe dunque il significato di *sconsiderati, leggieri,* che si lascian muovere da affetti non ben pesati (e tal senso è confermato dal *v.* 73), e che perciò veggono e giudicano stortamente le cose e stortamente le operano. Degli ipocriti dice il Poeta che lo rimiraron *con l' occhio bieco* (*Inf.*, XXIII, 85). *Opere biece* quelle d' un ladro (*Inf.*, XXV, 31); *parole biece* (*Par.*, VI, 136) quelle di certi cortigiani; e giova rammentare che dell' invidia, che è loro signora, disse che ha *gli occhi putti* (*Inf.*, XIII, 65), come della sognata strega ci disse che gli apparve *con gli occhi guerci* (*Purg.*, XIX, 8). — *Mancia;* regalo, dono, offerta (cf. *Inf.*, XXXI, 4). De' chiosatori alcuni spiegano *mancia* per *figlia;* ma altri obbietta che Jefte di figlie non aveva che quest' unica (cf. *Iudic.*, XI, 34 : *unigenita filia*), il che Dante non poteva ignorare; altri intendono la vittoria riportata; meglio coi moderni intendere offerta, sacrificio, forse riferendosi il Poeta alle parole del sacro testo (*Iudic.*, XI, 31) : *Quicumque primus fuerit egressus de foribus domus meæ ..... eum holocaustum offeram Domino.* — *Jefte* andando contro agli Ammoniti promise a Dio che se n' avesse avuto vittoria avrebbegli fatto sacrificio di chi primo di sua casa gli fosse venuto incontro (si legga *Indic.*, XI, 29 e segg.). Sul fatto di Jefte scrive l' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 88, 2, *ad* 2) : « Quædam sunt, quæ in omnem eventum sunt bona, sicut opera virtutis; et talia bona possunt absolute cadere sub voto. Quædam vero in omnem eventum

Cui più si convenia dicer : Mal feci,
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci, 23
70 Onde pianse Ifigénia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udîr parlar di così fatto colto. 24

sunt mala, sicut ea quæ secundum se sunt peccata: et hæc nullo modo possunt sub voto cadere. Quædam vero sunt quidem in se considerata bona; et secundum hoc possunt cadere sub voto : possunt tamen habere malum eventum; in quo non sunt observanda. Et sic accidit in voto Jephte; qui, ut dicitur Iudic : « *Votum vovit Domino, dicens : Si tradideris filios Ammon in manus meas, quicumque primus egressus fuerit de foribus domus meæ, mihique occurrerit revertenti in pace, eum offeram holocaustum Domino.* Hoc autem poterat malum eventum habere, si occurreret ei aliquod animal non immolandum, sicut asinus vel homo : quod etiam accidit. Unde et Hieron. dicit: *In vovendo fuit stultus, quia discretionem non habuit, et in reddendo impius.* Præmititur tamen ibidem, quod *factus est super eum spiritus Domini;* quia fides, et devotio ipsius ex qua motus est ad vovendum, fuit a Spiritu sancto; propter quod ponitur in catalogo Sanctorum, et propter victoriam quam obtinuit. et quia probabile est eum pœnituisse de facto iniquo, quod tamen aliquod bonum figurabat. »

67-72. *Mal feci*, a fare tal voto. — *Peggio;* mala la promessa, peggio il mandarla ad effetto, uccidendo la figliuola (e Dante questo intende coll' Aquinata, *loc. cit. : filiam innocentem occidit propter votum;* ed è posteriore opinione che non l' uccidesse, ma l' avesse obbligata a perpetua virginità). Pietro cita le parole di sant' Isidoro (*in Decretis*) : *In malis promissis rescinde fidem, et in turpi voto muta decretum; et quod incaute vovisti, non facias. Impia est promissio, quæ scelere adimpletur.* Il Tommaseo (con citazioni, credo, errate, perchè i luoghi citati non trovo) allega dalla *Summ. Theol. : Se uomo promise quel che è manifestamente illecito, promettendo ha errato: e, mutando proposito, ben fa .... Vovere est voluntatis; tenere autem est necessitatis.* Il Tirino : *Tertulliano, Ambrogio, Procopio, Tommaso reputano che qui Jefte peccò.* — *Così stolto* (cf. *v.* 58); al pari di Jefte. — *Duca* ecc.; Agamennone, re di Argo e comandante supremo dei Greci contro Troia, trattenuto forzosamente in Aulide da venti sfavorevoli, fu dall' indovino Calcante avvertito (cf. *Inf.*, XX, 105 111), che il mare non si sarebbe calmato se prima non avesse sacrificato a Diana la figlia Ifigenia (cf. *Æn.*, II, 116 e segg.; Lucrezio, *Rer. Nat.*, I, 85 e *segg.*), già da lui promessa in voto alla dea, sin da quando egli uccise in caccia una cerva sacra a quella divinità. Sulla differente esposizione del racconto si vegga il Lombardi e Pietro. Boezio (*Consol. Filos.*, IV, *r.* 7) :

Cinque e cinqu' anni guerreggiando Atride
La moglie tolta a Menelao suo frate
Vendicò, presa e disolata Troia.
Questi, per muover già le greche armate,
Compra i venti col sangue in Aulíde;
E padre vuol che la sua figlia muoia.

— *Li folli* ecc.; il Bianchi : « Tanto gli ignoranti e i fanatici, come i giusti discernitori delle cose; » e altri altro; ma come per dir tutti, diciam frequente *piccoli e grandi, ricchi e poveri*, o altro di simile, così credo giusta la spiegazione del Buti, che intende così, cioè ogni fatta di persone. — *Colto;* culto religioso (*Par.*, XXII, 45, *empio culto;* e ivi pure alcuni testi leggono *colto*);

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
75 E non crediate ch' ogni acqua vi lavi. 25
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa, che vi guida :
Questo vi basti a vostro salvamento. 26
Se mala cupidigia altro vi grida,
80 Uomini siate, e non pecore matte,

Mon. III, 3, 5, 13.

Conv. I, 1. 11 II 8.

forma primitiva, della quale abbiamo esempi ne' nostri antichi scrittori di prosa. E *colto* per *culto*, aggettivo, diciamo ancora.

73-75. Notati dall' Alfieri. *Più gravi* (*non bieci, v.* 65); più considerati, più cauti nel far voti, per non pentirvene poi. — *Vento;* l' Apostolo (*Ephes.*, IV, 14) : *Non simus parvuli fluctuantes, et circumferamur omni vento doctrinæ in nequitia hominum.* Nell' Ecclesiastico (V, 11) : *Non ventiles te in omnem ventum, et non eas in omnem viam.* — *Non crediate* ecc.; nè crediate che qualunque offerta torni grata a Dio, valga a ottenervi perdono delle vostre colpe. — *Lavi;* cf. *Inf.*, XXVII, 108; *Purg.*, IX, 113; XXXI, 98. Il Tommaseo : « Consigliando *siate .... a muovervi più gravi*, e' s' intende d' insegnare non solo costanza nell' osservare la fede data, ma ritegno eziandio nel disavvedutamente obbligarla. » E in altro luogo (nel transunto del Canto) : « Nel voto religioso, del quale tante cose declamò la fiacchezza moderna, più vergognosamente denudando sè stessa che i torti altrui, Dante vede un esercizio della libertà, un vincolo ch' ella pone spontaneamente a se stessa, per essere, nelle cose essenziali alla grandezza dello spirito, e quindi agli stessi incrementi sociali, libera più pienamente. Quelle anime forti si vestivano di voti, come i corpi di ferro : e le une e le altre armi a reggere destramente e quasi con leggiadria, erano nate valenti. »

76-78. *Vecchio* ecc.; nella *Mon.*, III, 13 : *Omnis divina Lex duorum Testamentorum gremio continetur.* E *ivi*, 3 : *Vetus et Novum Testamentum in æternum mandatum est.* — *Il Pastor della Chiesa* ecc.; qui sta il forte; non basterebbe avere la S. Scrittura, se non avessimo chi con autorità infallibile ce la interpreti. S. Pietro (II, 1, 20-21) : *Omnis prophetia Scripturæ propria interpretatione non fit. Non enim voluntate humana allata est aliquando prophetia; sed Spiritu sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines.* Cf. *Par.*, XIX, 82-84 (cf. *Par.*, VI, 16-22).

79-81. *Mala cupidigia;* fini non retti, scopi di materiale interesse; e l' intento, da parte del Poeta, sarebbe qui identico al biasimo che altrove infligge sulla non ben pensata scelta del proprio stato di vita, donde tanti malanni derivano, non ch' altro allo stesso civile consorzio (*Par.*, VIII, 139-148). Altri però intende qui un biasimo ai religiosi avari e cattivi, che allettavano i semplici a far voti a Dio di offerte materiali per godersele; ma dopo quanto abbiamo sentito che il Poeta venne discorrendo sui voti, ragionevolmente non parmi che il senso sia questo. — *Uomini .... pecore* ecc.; nel *Conv.*, III, 7 : « Veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; e così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo. » Per questo dice che la *Natura in Aristotele messo avea ingegno quasi divino* (ivi, IV, 6). E *ivi*, I, 11, di certi che operano senza discernimento e si lasciano trascinare dalle apparenze e dalla voce altrui : *Questi sono da chiamare pecore, e non uomini;* che conviene col *Purg.*, III, 82-84. Onde di uomini savi e istrutti dichiara, che costoro *gregum vestigia sectari non decet,*

Sì che il Giudeo, tra voi, di voi non rida. 27
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte. 28
85 Così Beatrice a me, com' io scrivo;
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove il mondo è più vivo. 29

Conv. IV, 28.
Ep. XII.
Egl. 419.
Vi. N. 39.
Conv. III, 3.

quinimmo suis erroribus (della gente idiota) *obviare tenentur (Epist.* x, 2). Cf. *Inf.*, XXVI, 119, nel commento. — *Il Giudeo* ecc.; sì che i Giudei, che sono tra voi, vedendovi coi fatti far contro alla religione che professate, o questa far consistere in facili promesse, che poi non mantenute, non s' abbia a burlare di voi. Nel *Conv.*, IV, 28, per dimostrare che a farsi uomini veramente religiosi non è sempre necessario farsi monaci o frati, cita S. Paolo (*Rom.*, II, 28-29) : *Non qui in manifesto, Iudæus est .... ; sed qui in abscondito, Iudæus est.* E allo squallore in che era venuta la società italica e cristiana pel trasporto della Sede pontificia di Roma in Avignone, scrive ai Cardinali (*Epist.* VIII, 3) : *Impietatis fautores, Iudæi, Saraceni, et gentes sabbata nostra rident, et, ut fertur, conclamant :* Ubi est Deus eorum? *Et forsan suis insidiis ac potestati contra defensantes Angelos hoc adscribunt.* E si vede che Dante (e non erano certo giunti a quel che possono ora nel mondo e sul mondo) questi discendenti di Giacobbe li giudicava capaci di qualche bel tiro contro la famiglia cristiana; perchè in quel *defensantes Angeli* io intendo i Cardinali, e nell' espressione *insidie e potestà* i mezzi di corruzione, l' oro, che Dante pensava avessero usato perchè il Papa non tornasse in Roma, vedendo essi in ciò il miglior modo di abbattere il Cristianesimo : pensiero doloroso, ma profondo e pur bello, e che caratterizza codesti Isacchetti, direbbe il Fusinato, sempre intenti con ogni mezzo ai nostri danni.

82-84. Notati dall' Alfieri. Il Venturi (*Similitud.* ecc., 410) : « L' uomo che abbandona l' autorità della Chiesa e dei Libri sacri, è come agnello che lascia il latte, e imbizzarrito qua e là saltellando, nuoce a sè stesso. Nota come bene al concetto risponda ogni parola della similitudine. » — *Lascivo;* nel senso del *lascivus* de Lat., allegro, vivace, scherzoso; e richiama l' idea del non prendere il voto a ciancia (*v.* 64), lasciando il latte salubre della soda religione per seguire certe pratiche sconsiderate e di mera esteriorità, e assumerle con leggerezza, e con leggerezza poi maggiore capricciosamente abbandonarle. Questa è prudenza che è degna di qualunque grande Dottore della Chiesa. E questo luogo, almeno in parte, ha relazione con altro, chi vi pensi (*Par.*, XIII, 139-142). — *A suo piacer*, a capriccio suo; *combatte*, si trastulla, *saltando e corneggiando*, dice il Buti.

85-87. L' Alfieri notò i due ultimi. Nelle cose gravi e rilevanti suole sempre il Poeta mettere il discorso in bocca altrui, e farsene anche dare comando di narrar poi pubblicamente le cose udite o vedute (cf. *Purg.*, XXXII, 103-105; XXXIII, 52-54; *Par.*, XVII, 127 e seg.; XXVII, 64, e altrove).— *Così, com' io* ecc.; senza ch' io v' aggiunga o levi. — *A quella parte* ecc.; lasciando l' opinione di quei chiosatori, che intendono (nè se ne capisce il perchè, quando non fosse pel falso supposto che Dante con Beatrice dalla vetta del Purgatorio salisse al cielo al levar del Sole, cf. *Par.*, I, 43) la parte di levante, sto con quelli che intendano l' Equatore, dov' ora si trova il Sole, ovvero l' Empireo, ch' è quel cielo che *più prende della luce* di Dio (*Par.*, I, 4), perchè *più ferve e più s' avviva nell' abito di Dio e nei costumi (Par.*, XXIII, 113; cf. II, 112); e tra queste due interpretazioni, come nota il Casini, non

Lo suo tacere e il tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
90 Che già nuove quistioni avea davante. 30
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno. 31
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
95 Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta. 32
E se la stella si cambiò, e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise! 33

El. I, 9. Conv. III, 1.

v' ha contraddizione; ond' è che lo Scartazzini di queste due ne fa pur una, osservando che qui il Poeta stando per salire dalla Luna in Mercurio, fa che Beatrice tenga lo stesso modo che per ascendere dal Purgatorio nella Luna, cioè guardando nel Sole (*Par.*, I, 47) : ora, il Sole essendo sull' Equatore, per guardare in esso di necessità doveva guardare in alto verso l' Empireo, appunto (ed ecco nuovo argomento per dover ammettere che quel primo salire fu di mezzodì) come fece per montare dalla terra nella Luna (cf. *Par.*, I, 47; II, 22). — *Il mondo;* tutta la macchina celeste (alcuni Codd. *modo;* il Daniello, *moto*). — *Disiante;* o perchè il Sole è immagine di Dio, o perchè i desiderii de' Santi sempre son volti al Paradiso.

88-90. D'uno in altro Cielo salendo Beatrice diviene sempre più bella e luminosa (cf. *vv.* 1-3; *Par.*, III, *in Nota*). — *Tacere;* perchè fissa nella contemplazione. — *Poser silenzio;* cf., *Par.*, XV, 4. — *Cupido;* voglioso di nuovi ammaestramenti, di nuova scienza.

91-93. Notati dall' Alfieri. Il Venturi (*Similit.* ecc. 488) : « Anche qui la celerità dell' ascensione è espressa con la medesima similitudine della freccia (cf. *Par.*, II, 22), ma con varietà d' immagine. La saetta ha già colto nel segno, e la corda dell' arco tremola ancora. Virgilio, delle Api : *Ut nervo pulsante sagittæ, Prima leves ineunt si quando prœlia Parthi* (*Geor.*, IV, 313). » Il Cesari : « Ama il nostro Poeta questa similitudine, che è assai espressiva; ma in questo è mirabile, che le dà sempre nuovo atto e forma : qui è bellissimo l' immaginare la rapidità del quadrello, che imberciò già nel segno, e la corda dell' arco tremola ancora. » Cf. *Par.*, II, 23-24. — *Queta;* prima che sieno cessate le vibrazioni di essa : cf. *Inf.*, VIII, 13 e segg.; XVIII, 123 e *segg.* — *Secondo regno* (cf. *Par.*, VII, 3); il secondo cielo (*v.* 95), ch' è quello di Mercurio (cf. *Par.*, VI, 122), dove al Poeta appariscono le anime beate di coloro che in vita furono attivi per lasciare dietro a sè fama onorata.

94-99. Notati dall' Alfieri. *Lieta (beata e bella, Inf.*, II, 53); per essersi avvicinata un grado più al fonte d' ogni gaudio, ch' è Dio (*Vulg. El.*, I, 4). — *Stella;* il pianeta di Mercurio (cf. *Par.*, II, 30). — *Si cambiò;* si fece più lucente. — *Rise;* come mostrasse giocondità. Nel *Conv.*, III, 8 : « Che è *ridere*, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? » Cf. *Par.*, IX, 70-72. — *Trasmutabile* ecc.; se la bellezza e la letizia di Beatrice esercitò la sua influenza per fin sul pianeta, che di sua natura, qual creatura immediata di Dio, non è trasmutabile; che sarà egli stato di me al vederla così bella e luminosa, che di natura mia, perchè uomo, sono soggetto a tutto il variar delle sensazioni? Nella *Vulg. El.*, I, 9 : *Homo est instabilissimum atque variabilissimum animal.*

100 Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura; 34
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi, ed in ciascun s' udia :
105 Ecco chi crescerà li nostri amori. 35
E sì come ciascuno a noi venía,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgór chiaro che di lei uscía. 36

v. 118, 129. Conv. III, 14.
Purg. XV. 74. Conv. IV, 28.

100-105. Notati dall' Alfieri. Il Cesari : « Egli è ben vaghissima e ridente questa immagine, del muoversi nuotando per quel come lago di purissima luce, e quelle fiaccole a schiere a schiere verso i due venuti » (la stampa ha *poeti*, che è manifesto errore). — *Tranquilla* ecc.: cf. *Par.*, III. — *Traggono* (*v.* 104); ha implicita l' idea di fretta e calca (cf. *Purg.*, II, 72). Il Venturi (*Similit.* ecc.; 419) : « Nota nella comparazione bellezza e proprietà di consonanze. I due epiteti *tranquilla* e *pura* rispondono alla quiete somma e alla serenità della spéra celeste; e l' immagine dei pesci, che si volgono a ciò che stimano cosa di lor pastura, concorda col desiderio che hanno quelle anime di pascersi di carità. Di più; come i pesci, i quali visti in fondo alla peschiera si distinguono appena, saliti al sommo si veggono chiaramente; così quei beati via via si fanno più risplendenti per la carità che gl' infiamma e che nell' avvicinarsi a Dante va crescendo. » — *A ciò che vien di fuori;* qui abbiamo i pesci, che dal fondo vengono alla superficie del lago; altrove l' idea dalla superficie al fondo (cf. *Purg.*, XXVI, 135). — *Ecco chi* ecc.; di questo *chi* i più dei commentatori non ci dicono chi si debba intendere; Benvenuto intende sì Beatrice che Dante; e il Cesari, ch' è di pari avviso, così scrive : « Veggendo quelle luci (o anime) due creature razionali, elle son tratte ad amarle, e far loro ogni bene; e l' amare è la loro gioia e beatitudine; la quale è loro cresciuta per la sopravvegnente materia del loro amore. Questo concetto avea tocco Dante nel *Purg.*, XV, 73 :

E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama. »

Il Vellutello però, seguito dal Tommaseo, dallo Scartazzini e dal Casini, intende del solo Dante e chiosa : « Ecco Dante, il quale aumenterà la virtù della carità in noi, perchè di quella, nel solvere i suoi dubbi, potremo usare. » Lo Scartazzini corrobora siffatta opinione, osservando che, « per tacere che ovunque nelle regioni celesti i Beati si rallegrano di vedere Dante, risulta ad evidenza dai versi 115 e segg. del presente Canto che è di lui che essi parlano : dal *v.* 118 e segg. risulta poi che la carità di cui questi spiriti sono accesi vuole manifestarsi nel *chiarire* il Poeta. » — *Mille* (moltitudine immensa; *Conv.*, II, 15 : « Questo *mille* è il maggior numero, e più crescere non si può se non questo moltiplicando » .— *Splendori* (cf. *Par.*, III, 109; IX, 13), anime lucenti; che altrove pur dice *fiamme* (*Par.*, XIV, 66), *fuochi* (*ivi*, XX, 34; XXII, 46; XXIV, 31, e altrove), *lucerne* (*ivi*, VIII, 19) ecc.; cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce BEATI, §. 1.

106-108. *E sì come* ecc.; e di mano in mano che ciascuno di que' beati più mi s' avvicinava, si discerneva l' anima piena di beatitudine, che si svelava nello splendore che da essa raggiava. Il Ronchetti, allegato dallo Scartazzini: « Veda qui il lettore di spiegare nel senso che si vedesse la figura dell' ombra distinta dentro del fulgore che in segno della sua letizia essa emanava, e allora potrà capire il successivo contrapposto : *Per più letizia sì mi si nascose* (*v.* 136). E poi ben naturale che in segno di un minor grado di gloria

Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
110 Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia; 37
E per te vederai, come da questi
M' era in disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fûr manifesti. 38
115 O bene nato, a cui veder li Troni
Del trionfo eternal concede Grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni; 39
Del Lume che per tutto il Ciel si spazia
Noi semo accesi: e però, se disii
120 Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 40

Conv. III, 14.

così queste anime come le già viste del primo cerchio siano meno rischiarate delle altre, in cui la figura sarà tutt' affatto celata dalla luce che le circonda; e si noti infatti come questa differenza sia da Dante avvertita anche con similitudine per gli spiriti del cielo seguente, che fin dal primo loro mostrarsi gli appariscono tutto celati nel lume: *Quasi animal di sua seta fasciato*, VIII, 54. » Cf. *Par.*, III, 20, nel commento.

109-114. L' Alfieri notò *questi* del *v.* 112 e i due seguenti. Il Tommaseo, e con ragione, dice *debole* la prima terzina, certo badando alla frase e alla struttura; il Cesari invece, tenendo l' occhio più alla novità del concetto, così riassume e giudica delle due terzine « Vuol Dante far intendere al lettore la voglia, ch' egli aveva caldissima di sapere delle lor condizioni; e gliel fa indovinare da quella curiosità, che esso lettore proverebbe di sapere quello che egli lor disse, se Dante non fosse proceduto egli a contarlo. Or questo è bene un trovato nuovo e solenne: non mi ricorda aver mai letto nulla di simile in latino nè greco poeta. » — *Carizia;* dal lat. *carere*, cioè carestia, penuria; ma già, moralmente, la cosa ben si risolve in *desiderio*, chè *desiderare*, in sostanza, *è mancare*, *difettare* d' una cosa. Il Tommaseo: « *Purg.*, XII, t. 44: *Di questo cibo avrete caro.* All' idea di carestia congiungendosi quella di pregio e di desiderio, come nel latino, la voce è propria comechè suoni strano; Pitti: *Aveva carestia di guastatori.* » — *Per te;* di per te, da te stesso (cf. *Inf.*, XXXIV, 26). — *Condizioni;* sorti (*Par.*, III, 41).

115-120. L' Alfieri notò i tre ultimi. *Bene nato;* cf. *Par.*, III, 37. — *Troni* (cf. *Par.*, IX, 61); per dire ch' era da Dio graziato così, da poter, vivo tuttavia, esser levato fino all' altissimo de' Cieli, adduce i Troni, che sono il terzo degli angelici giri della prima Gerarchia (cf. *Par.*, XXVIII, 98-126). — *Grazia;* cf. *Purg.*, VIII, 66; XIV, 11; *Par.*, X, 83. — *Prima che* ecc.; prima d' aver deposto l' ingombro mortale, ancora in prima vita: cf. *Purg.*, I, 58; VIII, 59; XIV, 2; *Par.*, XXV, 55. — *Milizia;* alla milizia è paragonata la vita presente (*Job.*, VII, 1); onde *militante* è detta la Chiesa di quaggiù (*Par.*, XXV, 52; *Epist.* VIII, 4). — *Del lume* ecc.; del fuoco dell' eterna carità, che si diffonde per tutti i cieli. — *Però se* ecc.; per questo che siamo ardenti della carità di Dio, la quale è sempre pronta ad assecondare ogni giusta voglia ecc.; è, in sentenza, quanto disse Piccarda (*Par.*, III, 43-45), è dirà Carlo Martello (*Par.*, VIII, 38-39), e poi Tommaso d' Aquino (*Par.*, X, 88-90). — *Da noi;* altri *di noi;* la prima lez. ammette senso più ampio, cioè schiarimenti di cose anche oltre alle speciali *condizioni* di queste anime (*v.* 113); nè per questo è mestieri a *lume* dare il significato di *sapienza*, dacchè la carità pur quella comprende; e come S. Tommaso d' Aquino, pel solo motivo della carità chiarisce il Poeta di molte cose, anche oltre alle speciali condizioni delle

Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di', di'
Sicuramente, e credi come a Dii. 41 Par IV, 96.
Io veggio ben sì come tu t' annidi Par.XXI.82.
125 Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch' ei corrusca, sì come tu ridi; 42
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,

anime del cielo del Sole (*Par.*, x, 80 e segg.), e così qui Giustiniano. — *A tuo piacer* ecc.; chiedi pure quello che vuoi. Nell' *Inf.*, XXII, 62: *Dimanda... se più disii saper.* E un saggio di questa carità e prontezza di Paradiso in beneficio del prossimo il Poeta già se l' ebbe da Matelda nel Paradiso Terrestre (*Purg.*, XXVIII, 82-84).

121-123. *Credi;* cf. *Par.*, III, 31 e segg.; IV, 94-96.— *Dii;* nella *Mon.*, I, 14, parlando del libero arbitrio, scrive: *Per ipsum hic felicitamur, ut homines; per ipsum alibi felicitamur, ut dii.* Nel *Conv.*, IV, 20: *Quelli che hanno questa grazia, cioè questa divina cosa* (cioè la vera nobiltà), *sono quasi come Dei.* Sant' Agostino (*Serm.* 13 *del tempore*): *Factus est Deus homo, ut homo fieret Deus.* E altrove (non rammento il luogo). *Si terram diligis, terra es; si Deum diligis, quid dicam? Deus eris.* San Girolamo (*lib.* 3. *Comm. in Matth.*, cap. 16), chiosando le parole di Cristo (*Matth.*, XVI, 13 e 15) agli Apostoli (*quem dicunt homines esse Filium hominis... Vos autem quem me esse dicitis*), scrive: « Prudens lector, attende quod ex consequentibus textuque sermonis, Apostoli nequaquam homines, sed dii appellantur. Cum enim dixisset: *Quem dicunt homines esse Filium hominis?* subjecit: *Vos autem quem me esse dicitis?* illis, quia homines sunt, humana opinantibus, vos qui estis dii, quem me esse existimatis? » E l' Aquinate (nel *Brev. Rom.*, nella festa del *Corpus Domini*): « Dei Filius, suæ divinitatis volens nos esse participes, nostram naturam assumpsit, ut homines deos faceret factus homo. » Dante altrove chiama *Numi* le anime beate (*Par.*, XIII, 31); e *Diva* il sentimmo dire Beatrice (*Par.*, IV, 118); e *divus* il suo Imperatore (*Epist.* V, 2). Boezio (*Consol. Fil.*, III, *pr.* 10): « Diventando gli uomini beati mediante l' acquisto della beatitudine, ed essendo la beatitudine essa Divinità, chiaro è che gli uomini mediante l' acquisto della beatitudine divengono beati; ma, come chi acquista la giustizia diventa giusto, chi la sapienza saggio; così chi acquista la divinità è necessario per la medesima ragione che divenga Dio; di che seguita che ciascuno, il quale è beato, sia Dio; e sebbene Dio per sua natura è un solo, possono però essere per partecipazione moltissimi Dii. »

124-129. L' Alfieri notò i tre primi. *Io veggio* ecc.; si può dire che la lez. *corruscan*, riferito a *occhi*, e *corrusca*, riferito a *lume*, gode di eguale autorità. Il Casini: « Io vedo come tu sei circondato dal tuo proprio splendore e che lo effondi per gli occhi, poichè essi corruscano, scintillano quando tu ridi. » Questa chiosa, ch' è pur di tanti altri, confesso ch' io non la capisco, e mi pare un gruppo di parole che non conchiudono niente. Innanzi tutto la frase *dagli occhi il traggi* vale *effondere* o *trasfondere per gli occhi*, o non anzi *ricevere mediante gli occhi?* il Giuliani con altri è di questa opinione, onde del *corruscan* nel testo del Bianchi ei tagliò via la *n* finale (e *corrusca* si legge nell' ediz. da lui procurata), e il *trasfondi* del commento mutò in *ricevi*, e nel margine notò: « *corrusca* a misura della tua letizia 136: » e nella parte opposta: « quant' è la tua letizia tanto si accresce lo splendore di che si ammantano » (dove si pare che non più *corrusca*, ma *corruscano* leggesse). Ad ogni modo, secondo il Giuliani ed altri, il Poeta qui non farebbe che ridire come la luce nelle anime sia in proporzione alla beata visione, e a questa sia

Anima degna, il grado della spera, | Conv. II, 16.
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi. 43 | Conv. II, 14.
130 Questo diss' io diritto alla lumiera
Che pria m' avea parlato, ond' ella féssi
Lucente più assai di quel ch' ell' era. 44
Sì come il Sol, che si cela egli stessi | Purg. XVII, 56.
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
135 Le temperanze de' vapori spessi; 45
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa :
E così chiusa chiusa mi rispose 46

proporzionata la beatitudine (cf. *Par.*, XIV, 40-42; XXVIII, 106-113); e il senso viene bello e chiarissimo. — *T' annidi;* ti rinserri, ti chiudi dentro (cf. *vv.* 136-138; *Par.*, XXI, 82); bellissima e chiarissima altrove la terzina, che a questa serve di schiarimento (*Par.*, VIII, 52-54); e così, in parte, l' altra (*Par.*, XXVI, 97-99). — *Il grado* ecc.; il grado di gloria (cf. *Par.*, IV, 37-39, nel commento). — *Spera* ecc.; nel *Conv.*, II, 14 : « Mercurio è la più piccola stella (— cf. *Par.*, VI, 112 —) del cielo; che la quantità del suo diametro non è più che di dugento trentadue miglia, secondochè pone Alfargano, che dice quello essere delle vent' otto parti l' una del diametro della terra, lo quale è seimila cinquecento miglia. L' altra proprietà si è, che più va velata de' raggi del Sole, che null' altra stella. » E più si vela dei raggi del Sole, per essere ad esso più vicino. L' Antonelli : « Ecco determinato il cielo al quale è asceso il Poeta. È il secondo, cioè la spera di Mercurio, che gli antichi pure riconobbero la più prossima a quella del Sole tanto che rimane velato dai raggi di questo e difficilmente può scorgersi la stella. Non ebbero però contezza nè delle distanze nè delle dimensioni di Mercurio, che oggi sappiamo essere le seguenti : Distanza media di Mercurio dal sole 31 milioni di miglia italiane. Distanza minima di Mercurio dalla terra 49. Distanza massima di Mercurio dalla terra 111. Suo diametro 2600 miglia ital. Il suo volume un po' meno d' un diciottesimo di quello della terra. Compie il suo giro intorno al sole in giorni 88; ha un moto di rotazione sopra se stesso, poco meno celere di quel della terra, durando 9 minuti di più; ed è il pianeta più denso che si conosca, racchiudendo sotto un egual volume maggiore quantità di materia. »

130-132. *Diritto;* direttamente, rivolto. — *Lucente più* ecc., per la letizia di esercitare la sua carità verso Dante (cf. *Par.*, III, 46-48, e altrove)

133-139. Notati dall' Alfieri. *Sì come* ecc.; in quella guisa che il sole nasconde sè stesso per la troppa luce, allorquando il calore de' suoi raggi ha disciolto, distrutto i vapori ecc.; nel *Purg.*, XVII, 52-53 :

Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela ecc.

Il soverchio della luce (il soverchio visibile, *Purg.*, XV, 15) toglie alla nostra vista gli oggetti (cf. *Purg.*, II, 38-39; VIII, 35-36; IX, 82-84; *Par.*, IV, 141; VIII, 53; XXV, 118 *e segg.*; XXVI, 9). — *Egli stessi;* cf. *Inf.*, IX, 58. — *Ha rose;* da *rodere*, consumate (quasi mangiate). Il Cesari : « Quando la forza del calor suo ha strutti i vapori grassi, che temperavano agli sguardi altrui la sua luce. — *Temperanze* ecc.; cf. *Purg.*, XXX, 26. Nel *Conv.*, II, 16 : « Caggiono (i dubbi) quasi come nebulette mattutine alla faccia del Sole. » — *Chiusa chiusa;* del tutto nascosta dentro al suo cresciuto splendore. Il Cesari :

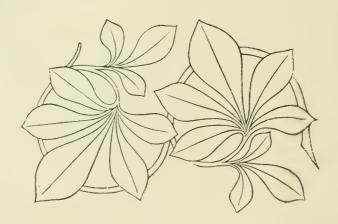
Nel modo che il seguente canto canta.

«Questo *chiusa chiusa*, quanto a lingua, vol *tutta chiusa;* ed è bellissima grazia di parlar l' una e l' altra. » Il Tommaseo cita il Tasso (*Gerus. Lib.*, XII, 93) :

Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse

(che arieggia all' altro di Dante, *Par.*, IX, 22-23); e soggiunge : « Modestia nella gloria, verecondia nella gioia, impenetrabilità nel chiarore. » — *Canto canta;* cf. *Inf.*, XIII, 25. Il Tommaseo : « *Nel modo che il seguente Canto canta*, verso che precede alla storia dall' aquila trionfale, così come *E cominciò questa santa orazione* (*Par.*, XXXII, v. ult.) precede a *Vergine Madre*..., par fatto apposta per dar uggia ai poeti retori e in manichini. »

Nota le terzine 1, 2, 4, 8, 9, 11, 20, 22; 24 alla 36; 40, 44, 45, 46.

CANTO VI.

Posciachè Costantin l' Aquila volse
Contra il corso del ciel, ch' ella seguio
Dietro all' antico che Lavinia tolse, 1
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio

Mon. II, 10.

Per onda spontanea e viva di sentimento, pel succedersi snello e franco dei pensieri, e per una variata armonia e colorito di stile, e di più per certi trascorrimenti, che hanno del lirico, questo è uno dei Canti più vivaci del Poema, e, perchè di ragione storica, anco de' più facili. Al Poeta doveva parer mill' anni d' aver modo di tutta effondere la sua anima nelle lodi del vagheggiato Impero, nel quale ogni salute del mondo, secondo lui, era riposta; e la storia che ne fa *del santo uccello*, mostra davvero come *ex abundantia cordis os loquitur:* perchè, mettiam pure, il suo sarà stato un sogno, una utopia, ma nessuno oserà mai dire che Dante di quanto scriveva non fosse altamente pesuaso. Scrive il Tommaseo : « Nel secondo pianeta, Mercurio, son coloro che operarono il bene socialmente, ma con intento d' onore proprio e di fama; però più bassi; dacchè, *che s' esalta sarà umiliato;* e men lontani da quelli che per debolezza imperfettamente compirono il voto, siccome imperfetti anch' essi e deboli e che mancarono a sè medesimi. Nell' Eliso di Virgilio sono coloro *inventas aut qui vitam excoluere per artes, Quique sui memores alios fecere merendo.* Qui egli incontra Romeo pellegrino; e la semplice fine del Canto consuona coll' alto cominciamento (dove la grave Geografia è presa a volo dalla poesia), quello non isforzato, questa non bassa; e le peregrinazioni del Povero benemerito, coi voli dell' aquila trionfatrice, e la prossima storia, pur mista di favole, con l' antica favola istorica e politica de' principii e de' fini della romana potenza. »

1-9. L' Alfieri notò i due penultimi. Le parole del Poeta all' anima beata implicavano due domande, chi ella si fosse, e perchè in tal cielo; alla prima si risponde ora (*vv.* 1-27); alla seconda più sotto (*vv.* 112-126). *Costantin;* il creduto donatore dell' Impero d' Occidente alla Chiesa (*Inf.*, XIX, 115; *Par.*, XX, 55-60; *Mon.*, X, 111: cf. *Dizionario Dantesco*, Append. VI). — *L' Aquila volse* ecc.; portò la sede imperiale ecc.; più sotto sarà l' Aquila che *si rivolge* (*v.* 71), guidando gli altri, sacrosanto segno: ma qui è Costantino che la *volge*, anzichè lasciarsi volgere o guidar da lei; in ciò il male. — *Contra il corso* ecc. (*contra il sole : Par.*, IX, 85); da occidente in oriente, per trasferirsi a Bisanzio. Il Sole fa il suo giro da oriente in occidente e così i cieli (*Conv.*, II, 6). — *L' antico* ecc.; Enea (cf. *Mon.*, II, 10). — *Lavinia;* figliuola di Latino re del Lazio (cf. *Inf.*, IV, 126; *Purg.*, XVII, 35); nella *Mon.*, II, 3 : *Tertia* (uxor Æneæ), *Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et hæres.* - - *Tolse;* tolse, menò in moglie; e anche altrove, nello stesso significato, questo *togliere* (cf. *Inf.*, XIX, 56). — *Cento* ecc. (forma affine a quella del *v.* 38, *per trecent' anni ed altre;* e a quel del *Par.*, XI, 65, *mille cent' anni e più);* dal trasferimento della sede imperiale da Roma a Bisanzio (ann. Cr. 325) fino all' esaltazione di Giustiniano (ann. 527) corsero appunto anni 202. — *L' uccel di Dio* (*l' uccel di Giove*, *Purg.*, XXXII, 112; *il santo uccello*, *Par.*, XVII, 72), l' Aquila, insegna dell' Impero Romano; *di Dio*, perchè l' autorità imperiale, non altrimenti che la pontificia, da Lui scaturisce (*a quo*, cioè da Dio, *velut, a puncto, bifurcatur Petri Cæsarisque*

5 Nello stremo d' Europa si ritenne,
Vicino a' monti, de' quai prima uscío; 2
E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando, in su la mia pervenne. 3
10 Cesare fui, e son Giustiniano,

Mon. II, 1.

potestas : Epist. V, 5). — *Stremo* ecc.; per essere Costantinopoli nell' estremo limite dell' Europa di fronte all' Asia, divisa dall' Ellesponto (cf. *Purg.*, XVIII, 71-74). — *Ai monti* ecc.; i monti della Troade, di dove prima l' Aquila partì con Enea. È soverchio l' avvertire che siccome l' Impero per Dante, virtualmente, comincia con Enea (cf. *Conv.*, IV, 55), e così anche l' Aquila, insegna di esso, benchè effettivamente sia stato Mario che dell' Aquila fece l' insegna di tutte le legioni Romane. — *Sotto l' ombra* (cf. *v.* 95); e dove non c' è quest' ombra sacra, benefica ai popoli e protettrice, c' è giogo di servitù (cf. *Mon.*, II, 1); l' espressione ricorda la biblica (*Psalm.*, XVI, 8) : *Sub umbra alarum tuarum protege nos.* — *Sacre penne; santa* l' Aquila (*Par.*, XVIII, 72) e *sacrosanto segno* (*v.* 82); *sacrosanto* l' Impero (*Epist.* VI, 1), popolo *pio* e *santo* il Romano (*Mon.*, II, 5; *Conv.*, IV. 4); e tutto ciò perchè l' Impero fu da Dio preordinato a felicitare il mondo nel suo essere di quaggiù. — *Lì;* a Costantinopoli. — *Di mano in mano;* d' uno in altro imperatore. — *Sì cangiando*, passando *di mano in mano.* Perchè il lettore ribadisca nella sua mente il concetto, che aveva Dante di Roma, de' Romani e dell' Impero, e del fine voluto per tali strumenti conseguire dalla Provvidenza, legga attentamente quanto l' Autore scrive nel *Conv.*, IV, 4 *e* 5, e poi attenda bene a queste parole (*Mon.*, II, 1) : *Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania?* (— cf. *Epist.* VI, § 2 —). *Adstiterunt Reges terræ, et Principes convenerunt in unum adversus Dominum, et adversus Christum eius. Disrumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum.* Sicut ad faciem causæ non pertingentes, novum effectum communiter admiramur : sic, quum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus. Admirabar si quidem aliquando, Romanum populum in orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse præfectum, quum tantum superficialiter intuens illum, nullo jure, sed armorum tantummodo violentia, obtinuisse arbitrabar. Sed post quam medullitus oculos mentis infixi, et per efficacissima signa divinam Providentiam hoc effecisse cognovi; admiratione cedente, derisiva quædam supervenit despectio. Cum gentes noverim contra Romani populi præminentiam fremuisse : quum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam : quum insuper doleam Reges et Principes in hoc uno concordantes, ut adversentur Domino suo, et Uncto suo Romano Principi. Propter quod derisive, non sine dolore quodam, cum Illo clamare possum, pro Populo glorioso et pro Cæsare, qui pro Principe clamabat: *Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania? Astiterunt Reges terræ, et Principes convenerunt in unum, adversus Dominum, et adversus Christum eius.* Verum, quia naturalis amor diuturnam esse derisionem non patitur, sed ut Sol æstivus, qui disjectis nebulis matutinis, oriens luculenter irradiat, derisione omissa, lucem correctionis effundere mavult; ad disrumpendum vincula ignorantiæ Regum atque Principum talium, et ostendendum Genus humanum liberum a jugo ipsorum, cum Propheta sanctissimo me subsequenter hortabor, subsequentia adsumens: *Disrumpamus*, videlicet, *vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum.* »

10-12. L' Alfieri notò il terzo. *Cesare fui, e son* ecc.; il Cesari : « Bella questa notazione del *fui*, e del *sono!* Cesare, cioè *Imperadore* fui, che ora non sono più, essendo colla morte finiti gli imperi ed i Re : Giustiniano fui

Che, per voler del primo Amor ch' io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e il vano. 4
E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
15 Credeva, e di tal fede era contento. 5
Ma il benedetto Agapito, che fue

e sono, perchè l' essere personale col nome dura anche appreso la morte.» Su di ciò cf. *Inf.* XXXIII, 13, nel commento. — *Primo Amor;* è il Santo Spirito (cf. *Inf.*, III, 6); dice dunque Giustiniano : Per impulso, per ispirazione dello Spirito Santo (cf. *v.* 23), che or qui fruisco, dal corpo delle leggi tolsi il superfluo e l' inutile *(il troppo, il vano*, cioè quanto si riferiva ad usi ed instituti andati in desuetudine; o togliendo via leggi che eran simili ad altre, e così di più facendo uno). Certo non così eccellente, come qui si dice dal Poeta, riuscì l' opera di Giustiniano; ma dal derivarne l' ispirazione dal Cielo, fa conoscere in qual conto al tempo suo si tenessero le leggi Romane. Il Tommaseo : « *Vano;* diecimila libri si ridussero in poco (— *a cinquanta*, dice il Biagioli —), ma mutilandoli sovente, anzichè compilando.» L' opera di Giustiniano divise così il *Corpus Juris:* 1) il Codice Giustinianeo; 2) le Pandette; 3) le Istituzioni; 4) il Codice rifatto e le Novelle; e questo fu quel *correggere il freno*, di cui è parola nel *Purg.*, VI, 88 (e perciò *legge per freno porre*, *Purg.*, XVI, 74, perchè la legge non è altro che *regula directiva vitæ* (Mon., I, 16; cf. *Summ. Theol.*, I II, 90, 1; 91, 2; II, II, 67, 1). Cf. *Dizionario Dantesco*, alle voci DIGESTO e INFORZIATO.

13-15. *All' opra*, di riformare le leggi. Lo Scartazzini osserva, che quella di Giustiniano non fu una *codificazione* nel senso moderno della voce; e il Tommaseo, acuto e lepido : «Trarre davvero il soverchio e supplire il manco, sarebbe l' arte di quella che ora dicono *codificazione*, che alla lettera vale *facitura di code.* » — *Una natura* ecc.; professava l' eresia eutichiana, ovvero de monofisiti, che affermava in Cristo soltanto la natura umana; così i più de' commentatori dai più antichi in giù; però il bravo Beccaria *(di alcuni luoghi o difficili o controversi della Div. Com.*, Savona, 1889, pagg. 198-99) giustamente osserva che l' eresia d' Eutiche stava in ciò, di ammettere in Cristo una sola natura bensì, ma questa divina, la quale colla sua unione all' umana l' aveva annientata : e chi legga attentamente l' Aquinate *(Sum. Teol.*, III, 2, 2), deve dar ragione al valente Salesiano. Quanto qui dichiara Giustiniano, corrisponde, in sostanza, ad una delle quattro tesi, che nel suo *Historiarum libri septem* tolse a dimostrare coi fatti Paolo Orosio.

16-18. *Agapito* ('Αγάπητος, amabile, diletto); Sant' Agapito I, sommo Pontefice per circa due anni (535-536); recatosi a Costantinopoli per far la pace tra l' imperatore e Teodato re degli Ostrogoti, e discutendo di dogmi con Giustiniano, lo trasse alla verità cattolica. Di questo Pontefice il *Breviario Romano* « . . . . . . Egregiis laudum titulis ab antiquis Patribus decoratus est, dictusque ab iis præco justitiæ, Evangelii tuba, vas catholicum, vir pietate et miraculis celeberrimus, quibus heroicas illius virtutes et apostolicæ vitæ sanctimoniam Deus illustravit. . . . . Constantinopolim profectus est, alio prorsus, quam ad quem homines illum destinarant consilio, divino scilicet instinctu, et nutu, ut Anthimum hæreticum Patriarcham Constantinopolitanum Theodoræ Imperatricis malis artibus intrusum exauctoraret atque damnaret, et in eius locum Mennam substitueret; Patriarchales item sedes Alexandrinam et Antiochenam, extrusis hæreticis, catholicis pastoribus restitueret. Sed tandem biennio Pontificatus nondum expleto, vir sanctissimus, in quo nihil, nisi longiorem vitam Catholici desiderassent, Constanti-

Sommo Pastore, alla Fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue. 6
Io gli credetti; e ciò che in sua fede era
20 Veggio ora chiaro sì, come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera. 7
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi; 8

Conv. II, 8; Vit. N. 4.

nopoli pie obiit, anno Christi quingentesimo trigesimo sexto. Ejus corpus Romam translatum, in Vaticano conditum est.»—*Sommo Pastore; Papa*, che è il Pastore che precede (*Purg.*, XVI, 98), l' Antiste sommo (*Mon.*, III, 11), anzi il Pastore per antonomasia (*Par.*, XX, 57). — *Fede sincera*, è *la via dritta* (*Inf.*, XI, 9), *la vera credenza* (*Purg.*, XXII, 77), *la verità che tanto ci sublima* (*Par.*, XXII, 42). Questo passo (*vv.* 16-24) è altamente solenne, e onora la schiettissima fede del Poeta. Innanzi tutto racchiude una manifesta prova dell' infallibilità papale, professata da Dante cinque secoli e mezzo prima che venisse promulgata dal Concilio Vaticano; in secondo luogo è chiarissimo il pensiero dell' Autore, che il seguire da parte dell' autorità civile docilmente gli insegnamenti della Chiesa rispetto all' integrità della Fede, e il trovarsi in pieno e perfetto accordo con lei, torna vantaggioso all' ordine politico e promuove la felicità dei popoli. Nè da certi messeri di mia conoscenza si gridi per questo al bigottismo, chè le prove son qua. Conchiudendo la *Monarchia*, Dante augura che il Monarca *illa reverentia utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem;* e ciò a qual fine? *ut luce paternæ gratiæ illustratus, virtuosius orbem terræ irradiet.* E nel *cap.* 4 del *lib.* III, pur insistendo che l' Imperatore non riceve l' autorità dal Papa, ma direttamente da Dio, tuttavia non può a meno di non soggiungere : *sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur, per lumen Gratiæ, quam in Cœlo et in Terra benedictio summi Pontificis infundit illi.* E nella calata dell' Imperatore Enrico non sa Dante come meglio presentarlo ai principi e popoli d' Italia, se non con queste parole : *Hic est quem Clemens. nunc Petri successor, luce paternæ benedictionis illuminat* (*Epist.* V, § 10). E si vegga pure il tratto dell' *Epist.*, V, § 3 al *v.* 111 di questo Canto.

19-21. *Io gli credetti;* stupenda semplicità, e che disvela l' anima del Poeta, che ben vuole che la fede s' abbarbichi più per le facili vie dell' autorità, che non per quelle malsicure della ragione. E la pennellata dà anche maggiore risalto alla docilità, quando specialmente si osservi che Giustiniano era dotto, o dotto credevasi, e che viveva in tempi e in una Corte, dove tutto era quistione. — *Ciò che in sua fede era;* così leggono i Codici migliori e le quattro prime edizioni; senso : ciò ch' egli professava. La comune ha *ciò che suo dir era;* quello che sonavano, insegnavano le sue parole, ossia la verità de' suoi insegnamenti. Il Landino : « E verissimo che la fede, sì eccellente virtù, non abita il cielo, perciocchè subito che lo spirito entra in cielo, egli si certifica di quello, che prima teneva per fede » cf. *Par.*, II, 43. — *Ogni contraddizion* ecc.; di due proposizioni contradditorie necessariamente l' una è vera e l' altra falsa; ciò è evidente (cf. *Par.*, IV, 99, nel commento).

22-24. *Mossi* ecc. (cf. *Par.*, V, 6); andai di pari passo con lei, sulla stessa via che ella addita. — *Spirarmi;* cf. *vv.* 10-11 (e ciò, come pure le vittorie di Belisario, come premio d' aver con docilità aderito agli insegnamenti del Papa); è notabile che qui *Chiesa* e *Papa* sien termini di senso equipollenti.

25 E al mio Bellisar commendai l' armi,
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi. 9
Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta; ma sua condizione
30 Mi stringe a seguitare alcuna giunta; 10
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto Segno
E chi il s' appropria, e chi a lui s' oppone. 11
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno

Mon. II, 10; Conv. IV, 5; Ep. VIII.

Mon. II, 7

Conv. IV, 1; Ep. V.

Mon. I, 3; III, 12; Conv. IV, 4

25-27. L' Alfieri notò i due primi. *Al mio Bellisar* ecc.; il famoso generale, che tanto operò per la gloria di Giustiniano contro i Persiani (celebre la vittoria di Dara), contro i Vandali d' Africa (onde la caduta del loro regno), ma segnatamente col ritogliere agli Ostrogoti l' Italia, ricongiungendola all' Impero. — *La destra del ciel* ecc.; il favore del cielo lo accompagnò così ch' io l' ebbi per segno fosse voler di Dio ch' io lasciassi ogni cura dell' armi e sacrarmi tutto all' *alto lavoro.* Si noti *la destra del cielo congiunta* a Belisario, quasi egli combattesse colla mano di Dio, o egli fosse braccio del cielo. Dei gloriosi Romani lottanti per l' Impero scrive (*Conv.*, IV, 5) : « Manifesto esser dee questi eccellentissimi (— *egregii Romani*, *v.* 43 —) essere stati strumenti, colli quali procedette la divina Provvidenza nello Romano Imperio, dove più volte parve le braccia di Dio essere presenti » (e si legga il tratto che a questo sussegue). E nell' *Epistola* V, § 8, dichiara che se passiamo in rassegna le imprese gloriose di quel popolo, *nonnulla eorum videbimus humanæ virtutis omnino culmina transcendisse, et Deum per homines, tamquam per cælos novos, aliquid operatum fuisse* (e leggasi *Mon.*, II, 10).

28-33. *Alla quistion prima;* alla prima domanda, che mi volgesti, colle parole *non so chi tu se' (Par.*, V, 127). — *S' appunta;* fa punto, ha termine la mia risposta, avendo già soddisfatto alla tua richiesta. — *Sua condizione;* la qualità della risposta; cioè; *avendo io toccato dell' aquila imperiale, reputo spediente di rifarmi su quell' idea, di fare una digressione sull' impero;* e infatti non d' altro tratta la digressione seguente. — *Mi stringe;* mi obbliga (e pur in questo l' idea di legame è manifesto), mi sforza. — *Giunta* (cf. *Purg.*, XXVIII, 136, nel commento); una digressione : e appunto, volendo esaminare il succedersi de' fatti per trarne la conseguenza che l' Impero Romano fu opera della Provvidenza, dice nel *Conv.*, IV, 4 : « Farò digressione... per le toccate ragioni dimostrare. » — *Con quanta ragione;* ironia. — *Sacrosanto* (cf. *v.* 4, nel commento); notabile certo che qui all' insegna imperiale dia lo stesso epiteto, che altrove alle Muse (*Purg.*, XXIX, 37), le due sole volte che nel Poema occorra tal voce; e *sacrosanctam Urbem* chiama Roma (*Epist.* VIII, § 2); e *sacrosanta* altrove Gerusalemme (*Epist.* VII, §. 8). — *Segno;* nella *Mon.*, II, 10 : *signum Aquilæ.* — *E chi il s' appropria* ecc.; i Ghibellini; — *chi* ecc.; i Guelfi.

34-36. Qui comincia la digressione; e per capirne tutto lo spirito, è necessario che il giovane legga attentamente, anzi mediti il *cap.* 5 del tratt. IV del *Convito*, e il *cap.* 5 del lib. II della *Monarchia*, dai quali io verrò recando la materia riguardante i personnaggi che Giustiniano passerà in rassegna (ma ripeto esser necessario che il giovane consideri quella materia a suo luogo, ne' suoi legamenti, rifiorita dalle considerazioni dell' Autore).— *Quanta virtù;* nel *Conv.*, IV, 5 : « Non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio (*Roma*); chè brievemente da Romolo cominciando, che fu di

35 Di reverenza! e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per dargli regno. 12 Mon. II, 10.

quella primo padre, infino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo Imperatore (*G. Cesare*), non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo » (e poco appresso : « troveremo lei, cioè Roma, esaltata, non con umani cittadini, ma con divini, nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei»). — *E cominciò* ecc.; quasi tutti i chiosatori intendono che il soggetto di tal verbo sia il *sacrosanto segno;* invece Benvenuto, seguito dal Tommaseo, dallo Scartazzini e dal Casini, pensa che queste parole e il verso seguente sieno come un interrompimento narrativo dal Poeta, onde per soggetto di *cominciò* dovrebbe intendersi *Giustiniano.* In sostegno di tal chiosa lo Scartazzini avverte, che *non pare che si possa dire che la virtù* dell' uccel di Dio *incominciò colla morte di Pallante.* A me pare invece che se l' Aquila seguì di Troia in Italia Enea, prestabilito padre dell' Impero, ella dovette appunto cominciare a mostrare la sua *virtù* colle prime imprese d' Enea in Italia. E non dice tosto che ella stette dapprima in Alba? — *Dall' ora* ecc.; sin dalla venuta d' Enea (*Inf.*, I, 74). Nel *Conv.*, IV, 4 : « Perchè più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando nè fu nè fia, che quella della gente Latina, e massimamente quella del popolo santo *(il Romano)*, nel quale l' alto sangue Troiano era mischiato, Iddio quello elesse a quello ufficio *(di ridurre il mondo tutto a monarchia)*.... E così non forza ma ragione, e ancora divina, è stata principio del Romano Imperio. » E *ivi*, 5 : «Tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma, che cioè Enea venne di Troia in Italia, che fu origine della nobilissima Città romana, siccome testimoniano le scritture. Per che assai è manifesta la divina elezione del Romano Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla Radice della Progenie di Maria. » E che altro intento si propose il nostro Autore nel lib. II della *Monarchia*, se non di mostrare che il popolo romano non per violenza ma per voler di Provvidenza, in premio della sua virtù, acquistò tanta potenza d' Impero? ed è l' identico concetto ch' or qui propugna Giustiniano. Il Tommaseo allega questo tratto del Vico (Un. jur. princ., n. 126) : *Hic certe illud quæras cur Romani unice omnibus nationibus testimonium majorum gentium juris perhibeant. Quia mira Romuli magnanimitas Romæ condendæ in potentissimi Ethruscorum regni confinio quod universo mari infero ad fretum usque siculum nomen dabat: et inter innumeras minutas quidem sed fortissimas optimatum resp... et invicta gentis romanæ fortitudo adversus servitutem foris et acris romanorum Patrum sui Quiritium juris custodia adversus tyrannidem et plebis libertatem domi (in qua cæteros rerump. optimates superasse argumento est quod romana gentes omnes subgerit : unde est felicitas consequuta ut terrarum orbis jure gentium, nempe per justa bella victus, romano imperio universus paruerit); eæ occasiones præstitere, ut romani patres præter cæteras nationes jus gentium majorum seu jus privatæ violentiæ, ex quo resp. primum ortæ, in illa quæ nuper memoravimus violentiæ imitamenta conversum diligentissime custodierint, et vim domi adeptam, foris jure gentium prolatam, quod definire possis jus violentiæ publicæ, in quo stat omnis justitia bellorum, iidem Romani in omnibus ferme bellis summa sanctitate servarint.* » Le parole del Vico hanno chiaro riscontro in tutto il secondo libro della *Monarchia* del nostro Autore; ma basterà anche solo meditare il primo capo, dov' è racchiusa tutta la ragione filosofica della storia romana. Dei Romani, della loro potenza, giustizia e lealtà verso i confederati si vegga nella Bibbia *Machab.*, I, 8. — *Pallante;* figliuolo d' Evandro, re del Lazio, mandato dal padre in aiuto di Enea contro i Rutoli, fu ucciso da Turno loro re (cf. *Inf.*, I, 108;

Conv. IV, 5.

Tu sai ch' ei fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine,
Che i tre a tre pugnâr per lui ancora. 13

Mon. II, 10.

40 Sai quel che fe' dal mal delle Sabine

Mon., II, 3). Nella *Mon.*, II, 10 : «.... Turno Rutulorum rege contra stante... baltheus, quem Turnus Pallanti a se occiso etc.» Come si vede, l'Autore comincia *ab ovo* per inneggiare all' opera della Provvidenza nel mondo svoltasi mirabilmente per mezzo del popolo Romano suo fido strumento. Questa digressione, come notò il Tommaseo, è un embrione di storia universale al modo del Bossuet. Fisso il Poeta nel suo giudizio ogni cosa gli diventa spiegabile, e trova diritto anche la, dove le menti moderne non veggono che oppressione e violenza. Infatti ad alcuno parve, e a molti può parere gravissimo questo principio (però in onta alla sì decantata civiltà alcune nazioni lo applicano tuttavia; e così per effetto danno ragione a Dante): «Videmus, quod quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam ad subjici atque ministrare, ut Philosophus adstruit in iis quæ *de Politicis;* et talibus, ut ipse dicit, *non solum regi est expediens, sed et justum, etiamsi ad hoc cogantur* (*Mon.*, II, 7). A questo luogo però, così scrive il Giuliani : « Che gli uni per natura sian destinati a signoreggiare gli altri uomini, come fra gl' individui, così pure fra i popoli era una teorica, che l' Aquinate aveva raffermata, seguitando e commentando gl' insegnamenti aristotelici. Ed ora, più spiegatamente che altrove (*Mon.*, I, 4), l'Allighieri ne mostra di crederla irrepugnabile, appoggiandovisi a verità manifesta. Ma se una teorica siffatta vien contraddetta dalla scienza moderna, non vuolsi per altro disconoscere che l' accorto Poeta seppe valersene con assai discreta misura, quando asserisce, che i più vigoreggianti per intelletto son per natura Principi sovra gli altri uomini, coi quali si trovano consociati. »

37-39. *Tu sai* ecc.; *per le scritture delle romane storie*, *massimamente per Tito Livio* (*Conv.*, IV, 5). — *Alba :* Alba Lunga città del Lazio fondata da Ascanio figliuolo d' Enea e di Creusa (certo, come fece qualcuno, da non confondersi con Silvio, figliuolo di Enea e di Lavinia); ad Ascanio successe Silvio, e i discendenti di lui stettero in Alba Lunga per oltre tre secoli (sotto quattordici re, da Ascanio a Numitore avo di Romolo), fino cioè al tempo che i tre Curiazi, Albani, furono vinti dai tre Orazi, Romani, onde l' autorità (l' aquila) da Alba passò a Roma. Paolo Orosio, nota il Tommaseo, pone la distruzione di Troia 332 anni innanzi la fondazione di Roma.— *I tre a tre; i tre e i tre* legge Benvenuto, ma resta solo; altri *i tre ai tre*, e *tre a tre;* i Quattro Fiorentini : « Se dico *i tre a tre* determino gli Orazi e i Curiazi; se dico *tre a tre* non determino alcuno, e si può intendere che fossero anche diecimila che combattessero tre a tre. » Il Poeta accenna al certame degli Orazi e de' Curiazi, che ritocca altrove; nel *Conv.*, IV, 5 : « E non pose Iddio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo del regno combattero, quando un solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? » e nella *Mon.*, II, 10 : " Cum duo populi ipsa Troiana radice in Italia germinassent, Romanus scilicet populus et Albanus; atque de signo Aquilæ, deque Penatibus diis Trojanorum, atque dignitate principandi longo tempore inter se desceptatum esset ; ad ultimum, communi adsensu partium, propter instantiam cognoscendam, per tres Horatios fratres hinc, et per totidem Curiatios fratres inde, in conspectu regum et populorum altrinsecus expectantium decertatum est : ubi tribus pugilibus Albanorum peremptis, Romanorum duobus, palma victoriæ sub Hostilio rege cessit Romanis.

Al dolor di Lucrezia, in sette regi, — Mon. II, 4; Conv. IV, 5.
Vincendo intorno le genti vicine. 14 — Mon. II, 10.
Conv. IV, 5. — Sai quel che fe', portato dagli egregi — Mon. II, 5.
Conv. IV, 5. — Romani, incontro a Brenno, incontro a Pirro, — Mon. II, 10.
45 Incontro agli altri Principi e Collegi : 15 — Mon. II, 5.
Onde Torquato, e Quinzio, che dal cirro — Mon. II, 5.

40-42. *Sai* ecc.; notabili i tre *sai*, con che fan capo le tre terzine; cf. *Purg.*, XII, 25-63; *Par.*, XX, 40-70. — *Dal mal* ecc; dal ratto delle Sabine sino alla morte di Lucrezia; *idest a temporibus raptarum Sabinarum usque ad Lucretiæ stuprum, vel a Romulo ad Tarquinium* (Postill. Cass.). — *Lucrezia* (cf. *Inf.*, IV, 128); oltraggiata da Sesto figlio di Tarquinio il Superbo, e per ciò cacciato dal trono nel 509 av. Cr. — *Sette regi;* nel *Conv.*, IV, 5 : « Come detto è di sopra nella fine del precedente capitolo, non solamente speziale processo ebbe *(Roma)* da Dio . . . Che se consideriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco Mazio, Servio Tullio e li Tarquini, che furono quasi balii e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture delle romane storie . . . . coloro essere stati di diverse nature, secondo la opportunità del precedente tratto di tempo. » Anche Virgilio (Æn., VIII, 625-750) celebra i trionfi del popolo Romano fingendoli disegnati nello scudo, che Venere aveva portato ad Enea.

43-48. Sai ciò che esso segno operò ecc. — *Egregi;* valorosi. Virgilio (Æn., VII, 257-258) :

huic progeniem virtute futuram
Egregiam, et totum quæ viribus occupat orbem.

Nel *Conv.*, IV, 5 : « Se noi consideriamo poi la maggiore adolescenza *(di Roma)*, poichè dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto primo consolo, insino a Cesare primo Principe sommo, noi troveremo lei esaltata non con umani cittadini, ma con divini; nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei. » E nella *Mon.*, II, 5 : « Numquid non bonum commune intendisse dicendi sunt, qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum orbatione, qui amissione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum augere conati sunt ? » Cf. il passo al *v.* 26. — *Incontro a Brenno:* incontro ai Galli guidati da Brenno loro capo, vinto da Camillo (cf. *Mon.*, II, 5; *Conv.*, IV, 5); dell' assalto da essi dato al Campidoglio, cf. *Mon.*, II, 4; *Conv.*, IV, 5. — *Pirro:* re dell' Epiro (cf. *Inf.*, XII, 135); guidando contro Roma l' esercito de' Tarantini, fu sconfitto a Benvenuto, onde scornato ritirossi dall' Italia; nella *Mon.*, II, 5 (cf. *ivi*, 10), e nel *Conv.*, IV, 5, ricorda il fatto di Fabrizio, cui Pirro avea tentato di corrompere; e lo ricorda e loda nel *Purg.*, XX, 25. — *Collegi;* da alcuni si prende in cambio di *colleghi* (come *biece* per *bieche*, *v.* 136; cf. *Par.*, X, 65), collegati: altri da *collegio*, cioè colleganze, confederazioni di popoli; sto cogli ultimi; e di *collegii* parla nella *Mon.*, II, 5. — *Torquato;* Tito Manlio, detto Torquato per la collana *(torques)* ch' egli tolse ad un Gallo da lui ucciso in duello. Mandato a combattere contro i Latini, dannò a morte un proprio figliuolo, perchè aveva infranto gli ordini da lui dati all' esercito; nel *Conv.*, IV, 5, ricorda tal fatto. — *Quinzio*, detto Cincinnato, per antifrasi, dal portare i capelli incolti. Pietro : *Quintius nil curabat de sua capillatura, ... ideo dictus est Cincinnatus (idest crinitus, ... magnos capillos habens).* Il Buti : « Questo Quinzio fu quello, come dice lo testo, che fu chiamato Cincinnato, cioè capelluto; imperò che portava li capelli molto arrufati e pendenti giù da la fronte senza avere cura di sua politezza : cincinno tanto è a dire quanto capello, e però Cincinnato, cioè capelluto, e però dice, *che*, cioè lo quale, *dal cirro*, cioè del capello, *negletto*, cioè non curato, nè polito, *fu nomato*, cioè chiamato

Conv. IV, 5.

Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro. 16
Esso atterrò l' orgoglio degli Arábi,
50 Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi. 17

Mon. II, 5.
Mon. II, 9

Cincinnato. » Nella *Mon.*, II, 5 : « Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum libere deponendi dignitatem in termino, quum adsumptus ab aratro Dictator factus est, ut Livius refert? Et post victoriam, post triumphum, sceptro imperatorio restituto Consulibus, sudaturus post boves ad stivam libere reversus est? Quippe in eius laudem Cicero contra Epicurum, in iis quæ *de Fine bonorum*, disceptans, huius beneficii memor fuit : *Itaque*, inquit, *et majores nostri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut Dictator esset.* » E nel *Conv.*, IV, 5 : « Chi dirà di Quinzio Cincinnato fatto dittatore, e tolto dall' aratro, dopo il tempo dell' ufficio, spontaneamente quello rifiutando, all' arare essere tornato? » Cf. *Par.*, XV, 129, dov' è ricordato come esempio di vivere austero. — *Cirro;* voce lat., capello attortigliato, riccio. Era negligente, chiosa il Lana, a pettinar suo cirro, cioè sua zazzera. — *Deci;* dei molti Deci ricordati dalla storia, il Poeta non può qui intendere che dei due più antichi; P. Decio Mure, che fatto console con Tito Manlio Torquato (a. 340 av. Cr.), e andato alla guerra contro i Latini, si votò agli dei infernali perchè le armi romane avessero vittoria; P. Decio Mure suo figlio, console (a, 312 av. Cr.) che fece altrettanto nella battaglia di Santinum. Nel *Conv.*, IV, 5 : « Chi dirà delli Deci e delli Fabi che posero la loro vita per la patria? » Nella *Mon.*, II, 5 : « Accedant illæ sacratissimæ victimæ Deciorum, qui pro salute pubblica devotas animas posuerunt, ut Livius, non quantum est dignum, sed quantum potuit, glorificando narrat. » — *Fabi;* illustre famiglia Romana, dalla quale venne la gente Fabia, e i trecento Fabi, e quel Fabio Massimo Rullano, che sotto Papirio Cursore combattè contro i Sanniti uccidendone più di ventimila : per questa e per altre imprese si meritò il titolo di *Massimo*, che passò in eredità a' suoi discendenti. De' Fabi il più glorioso fu Quinto Fabio Massimo Verrucoso, il quale colla sua prudenza e avvedutezza (detto perciò *l' indugiatore)* vinse Annibale. — *Volentier;* nessuna gioia maggiore ne' Santi e ne' loro imitatori, che di lodare e proclamare le buone e generose azioni. — *Mirro;* Pietro : « *mirro*, idest *conservo.* Nam guttæ myrrhæ, arboris Arabiæ, habent conservare res in odore » (della *fama* dice S. Gregorio : *bonus odor fama bona).* Già prima di Pietro anche il Lana aveva inteso così *(li antichi usavano d' ungere di* mirra *li corpi morti ch' elli voleano che si conservassono, sì come li moderni usano d' imbalsamare; onde l' autore dice* mirro, *cioè ungo di tale mirra che la conserverà per lo tempo futuro).* Il Postill. Cass. : « *Mirro*, idest, conservare victor *(sic)* ut mirra conservat corpora mortua.» E così intesero altri antichi e non pochi moderni, mentre altri seguirono il Buti, che intese *mirro* per *miro*, *lodo.* Il Cesari : « Chi ne dice una, e chi altra di questo *mirro.* Io non credo sbalestrare dicendo, Dante averlo usato per *imbalsamare, condire di mirra*, e quasi *immortalitati conservare :* e mi par verbo tutto Dantesco; che qual differenza par loro essere da questo *mirro* al *te sopra te corono e mitrio?* Questo è *cinger di mitra*, e l' altro, *ugner di mirra.* »

49-51. Notati dall' Alfieri. *Arabi;* chiama i Cartaginesi (che altrove dice *Africani*, Mon., II, 10) condotti da Annibale contro Roma, in quella guisa che *Lombardi* i genitori di Virgilio (cf. *Inf.*, I, 68, nel commento) per anacronismo (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce ANACRONISMI). — *Diretro;* sotto la guida di ecc. — *Alpestre rocce;* le Alpi, dalle quali il Po scatu-

Sott' esso giovinetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro. 18

55 Poi, presso al tempo che tutto il Ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare, per voler di Roma, il tolle : 19

Mon. II, 10; Conv. IV, 5.
Mon. I, 13; III, 15; Conv. IV, 5. Mon. I, 10. Conv. IV, 4; Mon. I, 14.

risce. — *Di che;* dalle quali; altrove (*Inf.*, XXVII, 30) : *il giogo di che Tever si disserra.* — *Labi:* rammenta la frase *cadendo Ibero* (*Purg.*, XXVII, 3); e dell' Arno (*Purg.*, XIV, 49) : *vassi caggendo* (dove Benvenuto chiosa *deorsum labitur*); del Po, altrove (*Inf.*, V, 98); *il Po dicende....* Orazio (*Epod.*, II); *labuntur altis ripis aquæ.*

52-54. *Sott esso :* sotto il segno, sotto l' Aquila. — *Giovinetti* (cf. *Purg.*, XV, 107, nel commento); P. Cornelio Scipione Africano il maggiore cominciò a diciassette anni a rendersi illustre combattendo contro Annibale al Ticino; due anni appresso fu alla battaglia di Canne, e l' anno dopo soggiogò la Spagna, e aveva trentatre anni quando riportò la difinitiva vittoria sui Cartaginesi a Zama, onde fu detto *Africano* (*Purg.*, XXIX, 116; cf. *Inf.*, XXXI, 116); nel *Conv.*, IV, 5 : « E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d' Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d' anella in Africa erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l' andata in Africa per la sua franchezza? » Nella *Mon.*, II, 10 : « Scipione pro Italis, Hannibale pro Africanis in forma duelli bellum gerentibus, Italis Afri succubuerunt. » Cf. *Par.*, XXVII, 61-62. — *Pompeo;* Gneo Pompeo Magno, fin da giovanetto fautore di Silla contra i partigiani di Mario; combatte e sottomise a Silla la Gallia Cisalpina e la Sicilia, e disfatto in Africa Domizio Enobarbo ottenne a venticinque anni il trionfo. — *Trionfaro;* (cf. *Par.*, I, 29). — *Colle* ecc.; il colle di Fiesole, appiè del quale è posta Firenze. — *Parve amaro;* non si capisce perchè questo *amaro* alcuni vogliano riferire a Pompeo; mentre è chiarissimo che si parla del segno; e d' esso e non di Pompeo si fa la storia. Giulio Cesare, narra il Villani (*Cron.*, I, 37), messo l' assedio a Fiesole e vintala, *la terra fu infino a' fondamenti distrutta*, ond' ebbe principio la fondazione di Firenze (*Inf.*, XV, 61 e segg.); ma le son leggende. Pietro: « Dictum signum visum fuit amarum illi colli, sub quo auctor noster natus est, scilicet Fæsulano, in manu Florini, Metelli et Cæsaris, qui eam Fæsulam destruxerunt, et Florentiam condiderunt. »

55-60. Di poi, appressandosi il tempo che il Cielo aveva disposto che tutto il mondo fosse ordinato a sua somiglianza, G. Cesare ecc. — *Tempo;* è quello, che nella *Mon.*, I, 18, usurpando le parole di S. Paolo, chiama *plenitudinem temporis.* — *Tutto;* è riferibile *a mondo.* — *Per voler* ecc.; per volontà del senato e del popolo. Se Dante ammettesse, ovvero no, il diritto di successione nei Principati di padre in figlio, veggasi nel *Par.*, XI, 6, la questione ivi trattata. — *Il tolle;* dal *tollere* de' Lat. (cf. *Inf.*, XXIII, 57; *Par.*, XVII, 33); i più dicono tal forma un presente per *toglie;* però avendo ne' nostri antichi *tollero* per *tolsero*, non pare senza fondamento l' opinione dello Scartazzini, che tal forma plurale presuppone il singolare *tolle* per *tolse* (come *vollero* da *volle* ecc.). Il concetto di questa terzina è altrove in diversa forma ridetto; nella *Mon.*, I, 18 : « Si a lapsu primorum Parentum, qui diverticulum fuit totius nostræ damnationis, dispositiones hominum et tempora recolamus; non inveniemus, nisi sub divo Augusto *Monarchia*, existente *Monarchia* perfecta, mundum undique fuisse quietum. Et quod tum humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc Historiographi omnes, hoc Poetæ illustres, hoc et Scriba mansuetudinis

E quel che fe' da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
60 Ed ogni valle onde il Rodano è pieno. 20
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna. 21 Vit. N. 32.
In vêr la Spagna rivolse lo stuolo;

Christi testari dignatus est. Et denique Paulus *plenitudinem temporis* statum illum appellavit felicissimum. Vere tempus et temporalia quæque plena fuerunt, quia nullum nostræ felicitatis Misterium ministro vacavit. » E nel *Conv.*, IV, 5 : « Perocchè nella sua venuta *(di Cristo)* nel mondo, non solamente il Cielo, ma la Terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della Terra sia quella quand' ella è a Monarchia, cioè tutta a uno Principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino Provvedimento quello Popolo e quella Città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma.... E incidentemente è da toccare che, poichè esso Cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l' ha fatto e che il governa; siccome ancora per virtù di loro arti li Matematici possono ritrovare. Nè il mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce di un solo Principe del Roman Popolo e Comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu nè fia : chè la nave della umana Compagnia direttamente per dolce cammino a debito porto correa. » E Pietro qui cita i versi di Boezio, *o felix hominum genus* etc., che Dante porta nella *Mon.*, I, 11; e quindi allegando S. Tommaso dalla *Summ. Teol.* e dal *de Regimine Principum*, argomenta come Dio essendo uno, uopo è che il mondo, pel suo benessere, di tale unità ritragga, come fa Dante nella *Mon.*, I, 8, 9, 10. E tutto ciò è compreso dall' Aquinate (*Summ. Theol.*, III, 35, 8) : « Tempore illo, quo totus orbis sub uno Principe vivebat, maxima pax fuit in mundo (— cf. *vv.* 80-81 —). Et ideo decebat ut illo tempore Christus nasceretur, qui est pax nostra, ut dicitur *Ephes.*, II.... Congruebat etiam, ut in illo tempore, quo unus Princeps dominabatur in mundo, Christus nasceretur, qui venerat congregare suos in unum, ut esset *unum ovile, et unus pastor*, ut dicitur *Joan.*, X. » — *E quel che fe'* ecc.; e ciò che questo segno ha operato ecc.; nominando i principali suoi fiumi, accenna il Poeta alle imprese vittoriose di G. Cesare nella Gallia transalpina. — *Varo;* fiume che in antico separava la Gallia cisalpina dalla transalpina. *Da Varo;* altri *dal Varo;* ma anche sotto, alcuni *il Rubicon*, altri *Rubicon;* come altrove *Tagliamento* e *Adige*, senza articolo (*Par.*, IX, 44); come *Isara*, *Era* ecc.; e altrove *Tevere* (*Inf.*, XXVII, 30). — *Isara* (*Isère*); *Era* (lat. *Arar*, oggi *Saone*). *Isara vide* ecc.; anche d' altro fiume usa tal verbo (*Purg.*, XVIII, 91); e anco del mare (cf. *Inf.*, XXVIII, 83). — *Senna;* la *Sequana* de' Latini (cf. *Par.*, XIX, 118). — *Ogni valle* ecc.; i fiumi minori, che confluiscono nella gran vallata del Rodano.

61-63. Notati dall' Alfieri. Le guerre civili, da quando G. Cesare passò il Rubicone sino al trionfo finale. — *Egli;* il *sacrosanto segno.* — *Uscì di Ravenna;* cf. *Inf.*, XXVIII, 85-102. Cesare, tornando dalla Gallia *subsistit Ravennæ*, dice Svetonio, e di là mosse contro Pompeo ed il Senato. — *Di tal volo;* di tanta celerità (cf. *Purg.*, XVIII, 101). — *Penna* ecc.; nel si potrebbe dire nè scrivere. Nella *Vit. N.*, §. 29 : « Non sarebbe sufficiente la penna a trattare, come si converrebbe, di ciò. »

64-66. *In vêr* ecc.; l' Aquila guidò gli eserciti di Cesare ecc. Si noti che tanto i soldati di Cesare quanto quelli di Pompeo avevano per insegna

65 Poi vêr Durazzo; e Farsaglia percosse
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo. 22
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse. 23
70 Da indi scese folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la pompeiana tuba, 24
Di quel che fe' col baiulo seguente,

Ep. VI.

l' Aquila; però avendo detto che Cesare tolse quel segno per voler di Roma (*v.* 57), ne viene che la legittimità dell' autorità era per lui, e l' altra non era che usurpazione e rivolta. — *Spagna;* erano ivi i legati di Pompeo, Petreio, Afranio e Varrone. — *Durazzo;* il *Dyrrhachium* de Lat., città dell' Epiro sull' Adriatico, dove Cesare fu assediato dai pompeiani. — *Farsaglia;* città della Tessaglia, dove Cesare riportò su Pompeo la celebre e decisiva vittoria (ann. 48 av. Cr.). — *Sì che al Nil* ecc.; in modo che gli effetti di quella rotta si fecero sentire perfino in Egitto; e il Poeta accenna all' uccisione di Pompeo ordinata (come si credette) da Tolomeo re d' Egitto, presso il quale s' era Pompeo ricoverato dopo la disfatta farsalica (cf. però *Inf.*, XXXIII, 91-93, nel commento). Altri legge *sì che il Nil* ecc.; cioè, come spiega il Cesari, il Nilò si risentì, fu scosso di quella disfatta; come si dice: *sentirsi di febbre*, o simile. — *Nil caldo;* il caldo clima d' Egitto; *calda parte*, dice altrove (*Purg.*, IV, 84); e delle *gru* vegnenti dall' Egitto, oi vi recantisi, dice che cercano o fuggono *il sole* (*Purg.*, XXVI, 45).

67-72. L' Alfieri notò i due ultimi. *Antandro* ecc.; l' Aquila rivide i luoghi ond' era con Enea partita (*v.* 2). *Antandro* è città marittima della Frigia, donde Enea salpò fuggendo dall' Asia (cf. *Æn.*, III, 6), — *Simoenta;* piccolo fiume, che nascendo dal monte Ida scorre presso Troia. — *Là dov' Ettore* ecc.; dov' è la tomba di Ettore, dov' Ettore riposa (*Æn.*, V, 371: *tumulum quo maximus occubat Hector*). Narra Lucano (*Phars.*, IX, 950 e seg.), che Cesare dopo la vittoria di Farsalo, si dirigesse in Asia per visitarvi le rovine di Troia. — *Mal;* cf. *Purg.*, XII, 45. L' Aquila riprese il volo con danno di Tolomeo, al quale Cesare tolse il trono dandolo alla sorella di lui Cleopatra (cf. *Inf.*, V, 63). — *Da indi:* dall' Egitto. — *Folgorando;* presta come folgore (cf. *Par.*, I, 92). Di Lucifero cadente dal Cielo, *folgoreggiando scendere* (*Purg.*, XII, 27); e dell' improvviso apparire della donna del Casentino: *subito, ceu fulgur descendens* (*Epist.* III, 3). E dell' Aquila imperiale altrove (*Epist.* VI, 3), appunto accennando con vigorosa sintesi ad alcuni de' fatti qui toccati, scrive: *Quid.... juvabit, cum advolaverit Aquila in auro terribilis, quæ nunc Pirenen, nunc Caucason, nunc Atlanta supervolans...., vasta maria quondam trasvalando despexit?* — *Giuba;* re della Mauritania, fautore della parte di Pompeo; Cesare gli tolse il regno, onde Giuba si tolse la vita (cf. *Inf.*, XIV, 15, nel commento). — *Si rivolse* ecc.; qui è l' Aquila che *si rivolge;* più sopra fu Costantino che *la volse*, come per violenza (*v.* 1). — *Vostro occidente;* l' occidente degli Italiani è la Spagna, dove i fautori del partito pompeiano guidati dai figli di Pompeo s' erano raccolti con grandi forze; furono vinti da Cesare colla battaglia di Munda. — *Tuba;* tromba (cf. *Purg.*, XVII, 15). Questo luogo rammenta quello del Tasso (*Ger. Lib.*, I, 59):

Finchè invaghì la giovinetta mente
La tromba, che s' udia dall' oriente.

73-75. Di ciò che operò l' Aquila portata da Ottaviano ecc. — *Bajulo;* dal at. *bajulus*, portatore, e per estensione vale educatore, pedagogo; Dante

Bruto con Cassio nello Inferno latra, Conv. IV, 5.
75 E Modena e Perugia fu dolente. 25
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra. 26
Con costui corse insino al lito Rubro;
80 Con costui pose il mondo in tanta pace, Mon. II, 5.

chiamò l' Imperatore Enrico (*Epist.* VI, 6) : *Romanæ rei bajulus.* — *Bruto con Cassio* ecc.; (cf. *Inf.*, XXXIV, 64 e segg.). — *Latra;* Pietro : *Cassius et Brutus occisores Julii Cæsaris, in Inferno latrant, idest attestantur.* Il Cesari: «Questo *latra* porta un' idea forte e feroce, presa da' cani, e però appropriatissima a que' due traditori, che stanno in gola a Lucifero...; qui vale *pubblica, testimonia.*» Dunque *latrare* non contraddice a quanto il Poeta disse altrove (*Inf.*, XXXIV, 66), che Bruto *non fa motto*, dacchè *latrare* non altro significa che mostrare, attestare con la misera condizione del tormento. Questo *latrare* (che sentimmo anche de' golosi, *Inf.*, VI, 19, e del misero Bocca degli Abati, ivi, XXXII, 105 e 108) nel concetto di Dante deve aver qui un senso anche sprezzativo : così altrove (*Conv.*, IV, 3), parlando di certi saccenti, peggiori di tutti gli ignoranti, scrive : *quasi tutti così latrano.* E di certi altri ignoranti, e suoi invidiosi, nell' *Epist.* X, 28, ha *oblatrare*, cioè *latrar contro.* — *Modena* ecc.; vuole con ciò il Poeta ricordare la disfatta di Marco Antonio presso Modena e l' assedio di Perugia, dov' erasi ridotto Lucio Antonio, fratello di Marco; onde Lucano (*Phars.*, I, 41-42) :

His, Cæsar, Perusina fames, Mutinæque labores
Accedant fatis.

76-78. Notati dall' Alfieri. *La trista Cleopatra;* è la *Cleopatràs lussuriosa* (*Inf.*, V, 63); la quale dopo la rotta di Azio e la morte che Antonio perciò si diede, non essendo riuscita co' suoi vezzi a sedurre il vincitore Ottaviano, come aveva fatto di G. Cesare, per non cader viva nelle mani di lui si fece avvelenare dal morso di due aspidi, e morì a 39 anni. — *Fuggendogli innanzi;* al sacrosanto segno portato da Augusto. — *Dal colubro;* dagli aspidi, che teneva in serbo, prevedendo la mala riuscita delle sue arti. — *Subitana;* improvvisa. — *Atra;* oscura e crudele, chiosa il Buti. Il Venosino (I Od., 37, 21-32), di Cleopatra :

quæ generosius
Perire quærens, nec muliebriter
Expavit ensem, nec latentes
Classe citâ reparavit oras.

Ausa et jacentem visere regiam
Vultu sereno fortis, et asperas
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum;

Deliberatâ morte ferocior :
Sævis Liburnis scilicet invidens
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

Cf. Æn. VIII, 685-697.

79-81. Notati dall' Alfieri. *Con costui;* il sacrosanto segno portato da Ottaviano. — *Lito rubro;* il mar Rosso, fino al quale Augusto conquistò l' Egitto. — *Fu serrato* ecc.; si legga il passo della *Mon.*, I, 18, allegato ai *vv*, 55-57;

Ep. V.

Che fu serrato a Giano il suo delubro. 27
Ma ciò che il Segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace, 28
85 Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira

Mon. III, 10; Conv. IV, 5.
Mon. II, 10.
Ep. VI.
Mon. III, 14; Conv. IV, 4.
Mon. II, 5. 6.

e *ivi*, III, 15 : «Et quum ad hunc portum *(della temporale felicità)* vel nulli, vel pauci, et hi cum difficultate nimia pervenire possint, nisi sedatis fluctibus blandæ cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat; hoc signum est illud, ad quod maxime debet intendere Curator orbis, qui dicitur *Romanus Princeps*, ut scilicet in areola mortalium libere cum pace vivatur. Quumque dispositio Mundi huius dispositionem inhærentem Cœlorum circulationi sequatur, necesse est ad hoc, ut utilia documenta libertatis et pacis commode locis et temporibus applicentur, ista dispensari ab illo Curatore, qui totalem Cœlorum dispositionem præsentialiter intuetur.» E nell' *Epist.* V, 8 : «Si a prima huius ignis favilla *(da questo indicio di fatti)* revolvamus præterita, ex quo scilicet Argis hospitalitas a Phrigibus defraudata *(cioè fin dai tempi del ratto di Elena fatto da Paride)*, et usque ad Octaviani triumphos mundi gesta revisere vacet, nonnulla eorum videbimus humanæ virtutis omnino culmina transcendisse et Deum per homines, tamquam per cœlos novos, aliquid operatum fuisse.» Veggasi il passo del *Conv.*, IV, 5, ai *vv.* 55-57.

82-87. L' Alfieri notò i tre ultimi. *Parlar mi face;* cf. *v.* 29 e segg. — *Fatturo;* stava per fare col terzo Cesare, di cui ora dirà. *Fatturo;* altrove *passuro* (*Par.*, XX, 105); e *venturo* e *nascituro* diciam tuttavia. — *Regno mortal;* il governo temporale del mondo (*regnum hoc*, *Mon.*, III, 14). Nel *Conv.*, IV. 4 : «.... Conviene di necessità tutta la terra essere a Monarchia, cioè uno solo Principato e uno Principe avere.» — *A lui;* al sacrosanto segno. — *Soggiace;* fu sottoposto da Dio. Nell' *Epist.* V, 7, scriveva agli Italiani : «... Vos, qui bibitis fluenta eius, eiusque maria navigatis, qui calcatis arenas litorum et Alpium summitates, quæ sunt suæ; qui pubblicis quibuscumque gaudetis, et res privatas vinculo suæ legis non aliter possidetis. Nolite, velut ignari, decipere vosmetipsos, tamquam somniantes in cordibus, et dicentes : *Dominum non habemus :* hortus enim eius et lacus est quod Cœlum circuit. Nam *Dei est mare, et ipse fecit illud, et Aridam* fundaverunt manus eius; et Deum romanum Principem prædestinasse, relucet in miris effectibus; et verbo Verbi confirmasse posterius profitetur Ecclesia.» Il che è confermato dall' *Epistola* ad Enrico (*Epist.* VII, 3) : «Non secus Tusciam derelinquis, prætermittis et negligis, quam si jura tutanda Imperii circumscribi Ligurum finibus arbritreris; non prorsus (ut suspicamur) advertens, quoniam Romanorum Potestas nec metis Italiæ, nec tricornis Europæ margine coarctatur. Nam, etsi vim passa in angustum gubernacula sua contraxerit undique, tamen de inviolabili jure fluctus Amphitritis attingens, vix ab inutili unda Oceani se circumcingi dignatur. Scriptum etenim nobis est :

Nascetur pulchra Trojanus origine Cæsar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris.

E tutto ciò, in sentenza, è confermato dal *Conv.*, IV, 9 : «Allo Imperatore tanto, quanto le nostre operazioni si stendono, siamo soggetti.» — *Diventa in apparenza;* apparisce, ci si presenta. Dino Comp. (*Cronic.*, II, 19, lin. 29-30, ed Del Lungo) : «L' una linea era di lunghezza braccia XX in apparenza, quella attraverso un poco minore.» — *Poco;* di poca importanza; — *Scuro;* di poca gloria. — *Terzo Cesare;* Tiberio, sotto il quale l' Aquila, secondo il

Con occhio chiaro e con affetto puro; 29
Chè la viva Giustizia, che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
90 Gloria di far vendetta alla sua ira. 30

Poeta, fu più gloriosa che prima e poi; e ciò per la morte di Cristo; e così, come dalla nascità di Cristo entro ai confini dell' Impero vuol trarre un argomento che Dio con ciò insinuò esser giusta l' autorità di esso Impero (*Mon.*, II, 11); dal fatto della sua morte nell' Impero vuol provare che Cristo confermò la giurisdizione dell' Impero su tutto il genere umano (*ivi*, 12). E non credo che abbia tutto il torto l' Andreoli di scrivere : «Quale è il vanto maggiore che il Poeta dà a Tiberio? La crocifissione di Cristo. Primo forse de' tanti strazi che della storia han fatto i sistemi.» Però deve sempre restar fermo, che posto pure che certe cose in Dante sieno meri soggettivismi, anzi esagerazioni addirittura, prima di tutto dobbiam occuparci, per intenderlo davvero, di conoscere quali codesti soggettivismi, in che senso gli intendeva l' Autore, quale ampiezza dava loro. Sul fatto di Tiberio, qui accennato, scrive nella *Mon.*, II, 12 : «Si Romanum Imperium de jure non fuit, peccatum Adæ in Christo non est punitum ... Propter convenientiam sciendum, quod punitio non est simpliciter pœna injuriam inferenti, sed pœna inflicta injuriam inferenti, ab habente jurisdictionem puniendi; unde nisi ab ordinario judice pœna inflicta sit, punitio non est, sed potius injuria est dicenda : unde dicebat ille Moysi : *Quis te constituit judicem super nos?* Si ergo sub ordinario judice Christus passus non fuisset; et judex ordinarius esse non poterat, nisi supra totum humanum genus jurisdictionem habens, quum totum humanum genus in carne illa Christi portantis dolores nostros (ut ait *Propheta*) vel sustinentis, puniretur. Et supra totum humanum genus Tiberius Cæsar, cuius vicarius erat Pilatus, jurisdictionem non habuisset, nisi Romanum Imperium de jure fuisset. Hinc est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et Caiphas, quum verum dixit de cœlesti decreto, Christum Pilato remisit ad judicandum, ut Lucas in suo *Evangelio* tradit. Erat enim Herodes, non vicem Tiberii gerens sub signo Aquilæ, vel sub signo Senatus, sed Rex regno singulari ordinatus ab eo, et sub signo regni sibi commissi gubernans. Desinant igitur Imperium exprobrare Romanum, qui se filios Ecclesiæ fingunt, quum videant Sponsum Christum illud sic in utroque termino suæ militiæ comprobasse. Et jam sufficienter manifestum esse arbitror, Romanum populum sibi de jure orbis imperium adscivisse.» — *Con occhio* ecc.; un occhio illuminato dalla fede, e con purezza d' affetto, cioè senza preconcetti (cf. *Purg.*, XIII, 106), che fan traviare il giudizio; in altre parole è quanto dice più innanzi (*Par.*, XIII, 118-120). Nel *Conv.*, IV, 13 : « Uomo di diritto appetito e di vera conoscenza. » Quindi è chiaro che la drittura dell' appetito, la purezza del cuore schiarisce l' intelletto, il fa umile, atto a vedere, in quanto può, gli ordinamenti della Provvidenza : altrove il Poeta dice la bella e potente parola *ombra della carne* (*Par.*, XIX, 66), in opposizione all' eterno sereno della luce di Dio. S. Giovanni (*Ev.*, III, 19-21) : *Dilexerunt homines magis tenebras quam lucem; erant enim eorum mala opera. Omnis enim, qui male agit, odit lucem.... Qui autem facit veritatem, venit ad lucem.* Chi ben guardi, c' è qui tutta la sentenza di Dante, e anco manifesto il principio che tanto più si vede e si discerne delle opere di Dio, quant' è meglio pura la coscienza.

88-90. *Viva giustizia;* quello di Dio, anzi Dio stesso, vivo e giusto (cf. *v.* 121); *viva*, perchè *in Eo tenebræ non sunt ullæ* (Joann., I, 1, 5), essendo Egli « Verità, perchè non soffera alcuno errore; Luce, perchè illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana» (*Conv.*, II, 9). — *Mi spira;* mi ispira, mi fa parlare. — *Gli;* al santo segno.— *A quel* ecc.; a Tiberio.— *Gloria* ecc.;

Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replíco :
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico. 31
E quando il dente Longobardo morse

la gloria di soddisfare alla sua oltraggiata giustizia per mezzo della morte di Cristo inflitta in nome di esso Imperatore. Di ciò e della terzina seg. il Poeta farà soggetto di discussione nel Canto seguente (*vv.* 19-54).

91-93. L' Alfieri notò i due ultimi. *T' ammira;* maravigliati in ciò che ti dico. La ragione della maraviglia sta in ciò, che se la morte inflitta a Cristo dai Giudei fu giusta, perchè Egli doveva morire in riparazione del mondo, fu anche giusta la punizione che per mezzo di Tito Iddio inflisse ai Giudei per quella morte. — *Replíco;* replico, ripeto. — *Poscia;* più tardi. — *Con Tito* ecc.; prima dunque l' Aquila colla morte di Cristo eseguì il voler di Dio per la redenzione del mondo; poi eseguì il voler di Dio punendo di quella morte gli Ebrei; onde altrove (*Purg.*, XXI, 82-84) :

il buon Tito, con l' aiuto
Del sommo Rege, vendicò la fora,
Ond' uscì il Sangue per Giuda venduto.

La distruzione di Gerusalemme accadde nel 70 dell' E. V., e Tito fu imperatore nel 79-81; ma la spedizione ei la fece in nome dell' imperator Vespasiano suo padre. — *Far vendetta;* punire, vendicare (cf. *Inf.*, VII, 12; XII, 69; XVIII, 96, e altrove). Cf. *Inf.*, XXVI, 57. — *Della vendetta* ecc.; della punizione inflitta a Cristo pel peccato d' Adamo. *Vendetta* per *giustizia* è spesso nella Bibbia; e anche nel *Purg.*, X, 83; cf. *Inf.*, XIV, 16, con XXIV, 119

94-96. E quando i Longobardi offesero è diritti della Chiesa, Carlo Magno re dei Franchi (cf. *Par.*, XVIII, 43) la soccorse vincendo Desiderio, ultimo re longobardo (ann. 774) con il favore dell' Aquila, insegna dell' impero, ch' egli era destinato a ricostituire. In quanto all' anacronismo, che in fatti c' è, che quando il re Franco venne contro Desiderio non era per anco imperatore, scrive il Witte : « Come Stefano II aveva invocato il soccorso di Pipino contro Astolfo, così Adriano I invocò nel 773 l' aiuto di Carlo Magno contro Desiderio. Non fu a dir vero che 27 anni appresso che Leone III conferì la dignità imperiale al re dei Franchi. Tuttavia il Poeta poteva ben dire che sin d' allora l' aquila prese sotto la protezione delle sue ali un' impresa, la quale doveva condurre al risorgimento dell' Impero occidentale. » Al che bellamente soggiunge lo Scartazzini. che « si poteva anche dire, che, secondo la mente di Dante, l' Impero Romano continuava ad esistere *de jure* anche allorquando aveva cessato di esistere *de facto.* » Infatti questa opinione Dante la afferma chiaramente; nell' Epistola ai Fiorentini (§ 2) scrive : « Legum sanctores altissime declarant, et humana ratio perscrutando decernit, pubblica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, numquam posse vanescere vel abstenuata conquidi. Nam quod ad omnium cadit utilitatem, sine omnium detrimento interire non potest, vel etiam infirmari. Et hoc Deus et Natura non vult, et mortalium penitus abhorret adsensus. » Ad ogni modo giova osservare : Qui Carlo Magno, anacronismo o no, chiaramente è detto aver operato per autorità dell' Aquila, che *è il segno del mondo e dè suoi duci* (*Par.*, XX, 8), cioè in virtù della imperiale autorità, ond' era rivestito; sta bene; ma come, se nel capo decimo del lib. III della *Monarchia* Dante ne dichiara che l' elezione del re Franco fu illegittima, perchè *Michael imperabat apud Constantinopolim?* E se anche all' età del Poeta a Costantinopoli un Imperatore c' era, com' è che ci parla del *buon Barbarossa*, di Federico II, di Rodolfo d' Alsburgo, di Adolfo di Nassau, di Al-

95 La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse. 32
Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali. 33
100 L' uno al pubblico Segno i Gigli gialli — Ep. VI.
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli. 34
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte

berto I e d' Enrico VII, tutti Imperatori d' Occidente? come e quando fu conseguita quella imperiale legittimità, che nega nella *Monarchia?* E notisi anche bene, che le parole, che affermano in Carlo Magno un Imperatore son poste in bocca d' un Imperatore d' Oriente, Giustiniano! Tale questione non toccata da altri, ch' io sappia, è, se ben m' appongo, assai grave, e merita uno studio attento per veder modo di risolverla; però tale ricerca non è dell' indole del presente lavoro; onde me ne passo, contento solo d' aver rilevato un punto sì grave. — *Il dente* ecc.; ne' Salmi (LVI, 5): *Filii hominum dentes eorum arma et sagittæ.* — *Morse;* il mordere non è ma esercizio d' un diritto, e perciò è usurpazione, ingiuria, colpa; e per questo nella *Mon.*, III, 10, dice che Carlo fu chiamato dal Papa *ob injuriam Longobardorum.* E fa rammentare il *mordere* del pomo divietato (*Purg.*, XXIV, 116; XXXIII, 61; cf. *ivi*, *v.* 93). E in che stesse codesto *mordere* de' Longobardi, ho già detto altrove, ed è forte argomento contro coloro che affermano Dante avversario del Potere temporale de' Papi (cf. *Dizionario Dantesco*, Appendici, *App.* VI, § XI). — *Sotto alle sue ali;* sotto le ali dell' Aquila; cf. *v.* 7: *sotto l' ombra delle sacre penne.* E questo *sotto* ecc. ricorda le parole *sub tanti securitate præsidii* (*Epist.* VI, 1), parlando appunto dell' umanità protetta dall' Impero Romano.

97-99. *Omai;* dopo tutto quello di grande, di provvidenziale che ti mostrai operato dall' Aquila. — *Quei cotali* ecc.; sì Guelfi che Ghibellini (cf. *vv.* 31-33). — *Cagion* ecc.; e in fatti tutti i malanni venivan dalle fazioni (cf. *Purg.*, VI, 76-151), che o soverchiamente derogavano ai diritti dell' Impero, o soverchiamente concedevano; e da ciò il magnanimo proposito del nostro Autore di chiarire doveri e diritti, risalendo ai supremi principii, per mettere nel mondo la pace, per fare di tutte le genti una sola famiglia; quindi il suo libro *de Monarchia.*

100-102. L' Alfieri notò il terzo. *L' uno;* il Guelfo.—*Pubblico segno; il segno del mondo* (*Par.*, XX, 8), *Aquila in auro* (*Epist.*, VI, 3), *signum Aquilæ* (*Mon.*, II, 10 *e* 12). — *Gigli gialli* (cf. *v.* 111); arme della casa di Francia (cf. *Purg.*, VII, 105), gigli d' oro; onde il Caro cantò:

Venite all' ombra de' bei gigli d' oro ecc.;

e di qui la cricca col Castelvetro. — *L' altro;* il Ghibellino. — *Appropria;* fa suo (cf. *v.* 33). — *A parte;* al solo suo partito, a scopi partigiani; sicchè è difficile dire chi sia più in maggior errore, se i Guelfi, escludendo o sminuendo l' autorità imperiale, ovvero i Ghibellini, appropriandosi l' Aquila come emblema di partito. — *Forte;* difficile; nel *Conv.*, IV, 21: « Pare forte a intendere.» Cf. *Purg.*, XXIX, 42; XXXIII, 50. Qui e ne' versi seguenti si scorge chiara la indipendenza del Poeta sì dall' uno che dall' altro partito (cf. *Inf.*, XV, 70-73), e il carattere, che s' era assunto di giudice del mal fare d' ambedue.

103-108. L' Alfieri notò *ma tema degli artigli* col verso seg. *Faccian lor arte;* compiano i loro disegni. L'intonazione fa venire a mente l'altra tirata:

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme ecc.

Sott' altro Segno; chè mal segue quello
105 Sempre chi la giustizia e lui diparte : 35
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello. 36
Molte fiate già pianser li figli
110 Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l' Arme per suoi Gigli. 37
Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda; 38

Ep. VI.
Conv. II, 14.
Conv. IV, 17.

(*Inf.*, XV, 73-74). — *Diparte;* separa; disgiunge; l' Aquila non dev' essere emblema che di tutto ciò ch' è giusto. Il Tommaseo : « Il legislatore tre volte ripete giustizia; qui e sopra : *la viva giustizia che mi spira;* e poi : *addolcisce la viva giustizia In noi l' affetto.* Ripetizione di ben altro che di negligenza. » — *Carlo* ecc.; secondo di questo nome, figlio di Carlo I d' Angiò, re di Puglia (cf. *Purg.*, VII, 124; XX. 79; *Par.*, XIX, 127; XX, 63; *Conv.*, IV, 6; *Vulg. El.*, I, 12). — *Gli artigli* ecc.; altrove (*Epist.* V, 1) : « Arrexit aures misericordes Leo fortis de tribu Juda; atque ululatum universalis captivitatis miserans, Moysen alterum suscitavit, qui de gravaminibus Ægyptiorum populum suum eripiet. » — *A più alto* ecc.; a chi era più potente d' quel re (cf. *Purg.*, XXXII, 77-78).

109-111. L' Alfieri notò sino a *padre. Pianser* ecc.; principio vero e santo. Nell' *Esodo* (XX, 5) : *Ego sum Dominus . . . visitans iniquitatem patrum in filios.* E Geremia (*Thren.*, V, 7) : *Patres nostri peccaverunt, et non sunt, et nos iniquitates eorum portavimus.* Fisso il Poeta a questo solenne principio della divina giustizia, l' insubordinazione de' Fiorentini, ch' era usurpazione de' diritti dell' Impero, la dice *lacrymanda rapina* (Epist. VI, 3), della quale i figliuoli degli insubordinati avrebbero pagato il fio. Ond' è che poscia, tra altre minacce, fa sentir pur questa (*ivi*, §. 4) : *Parvulos admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos videre pigebit.* E ciò trova conferma in quello che udiremo in appresso (*Par.*, IX, 1-6 *e* 46-48). Cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce FIGLIO, §. 1. — *Trasmuti* ecc.; che cioè voglia consentire che l' insegna dell' Aquila scompaia dal mondo per dar luogo al prevalere della casa di Francia, e che i Gigli si sostituiscono all' Aquila. — *L' arme;* lo stemma, l' insegna; qui l' aquila è detta *arme di Dio*, come altrove *l' uccel di Dio* (*v.* 4), e il *segno*,

Che fe' i Romani al mondo reverendi

(*Par.*, XIX, 102); e *veneranda signa Tarpeia* chiama i vessilli imperiali (*Epist.* VII, 1).

112-114. L' Alfieri notò i due primi. E ora Giustiniano viene a rispondere alla seconda domanda di Dante, cioè perchè egli si trovasse in tal grado di gloria (cf. *Par.*, V, 127-129). *Piccola stella;* nel *Conv.*, II, 15 : « Mercurio è la più piccola stella del Cielo. » — *Si correda;* si adorna. — *Attivi perchè* ecc.; operarono bensì il bene, ma non però con un fine totalmente puro, bensì all' intento d' acquistarsi gloriosa nominanza. — *Onore e fama;* fama può essere senza onore, e l' onore senz' essa, nota il Tommaseo. — *Gli;* a loro, sgrammaticatura di quelle che si direbbero eleganti e vive in bocca del popolo. Il Tommaseo : « Sapeva dire anche *lor*, ma non volle. I grammatici dal dire illustre lo chiamino plebe. »

115 E quando li desiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi. 39
Ma, nel commensurar de' nostri gaggi — Mon. II, 3.
Col merto, è parte di nostra letizia,
120 Perchè non li vedem minor nè maggi. 40
Quinci addolcisce la viva Giustizia
In noi l' affetto sì, che non si puote — Conv. III, 15.
Torcer giammai ad alcuna nequizia. 41
Diverse voci fanno dolci note;
125 Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote. 42
E dentro alla presente margherita — Conv. IV, 20.

115-117. L' Alfieri notò *convien che i raggi* col *v.* seg. *Poggian;* tendono, mirano. — *Disviando:* deviando dallo scopo di sola carità di Dio. — *Pur convien* ecc.; quando i desiderii umani si volgono alla gloria mondana, avviene di necessità che le fiamme della carità s' innalzino men vive al cielo; chi cerca la gloria del mondo, non sale a cielo più alto. Pietro : «Cum desideramus talia in hoc mundo, non ita sumus ferventes et solliciti ad verum amorem divinum. Et ideo dicit quod gaudent de sorte sua infima, commensurando meritum cum justitia.»

118-120. I Santi, oltre a quella beatifica della visione di Dio, hanno, per così dire, una seconda felicità, che sta nel vedere che il premio, ch' è loro concesso, corrisponde appuntino ai meriti loro. — *Commensurar;* nella *Mon.*, II, 3 : *Præmia meritis sunt mensuranda.* — *Gagi* (dal fronc. *gage);* premi, ricompense. — *Maggi;* maggiori (da *maggio*, frequente nel Poema; cf. *Inf.*, VI, 48; XXXI, 84; *Par.*, XIV, 97 e altrove). S. Paolo (II *Corinth.*, X, 13) : *Nos autem non in immensum gloriabimur, sed secundum mensuram regulæ, qua mensus est nobis Deus.* Cf. *Par.*, XXVIII, 112-13.

121-123. *Quindi;* dal vedere il premio commisurato al merito. In sostanza, questa e la precedente terzina ridicon quanto già sentimmo da Piccarda (*Par.*, III, 70-87); e veggasi il passo del *Conv.*, III, 15, ivi allegato ai *vv.* 82-84. — *La viva giustizia* (cf. *v.* 88); Dio vivo e giusto; cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce GIUSTIZIA, §. VI. — *Torcer* ecc. (cf. *Par.*, III, 33); ad invidiare la maggior gloria altrui, a desiderare maggior grado di beatitudine.

124-126. L' Alfieri notò il primo. *Diverse* ecc.; in quella guisa che diverse voci fanno armonia, così differenti gradi di gloria costituiscono la dolce armonia degli spiriti eletti. Cf. *Par.*, I, 78. Il Tommaseo : « Il suo desiderio generoso *(che tutti aderissero all' Impero perchè pace universale regnasse fra gli uomini)*, tuttochè turbato da sdegni provocati pur troppo, era che il mondo ritornasse sereno così come il cielo, e in esso regnasse quell' armonia, di varie note composta, che regna tra' beati di merito disuguale, ma unanimi nel consentire a questa stessa disugguaglianza, siccome a trionfo della giustizia suprema. La terzina che tocca di questa armonia, e compendia poeticamente quant' ha argomentato nel Canto terzo e nel quarto, è delle meglio del Canto. Ed è concetto originale, e di tanto più bella moralità, quant' è un' umile condanna della sua propria sete d' onore, il porre più basso, accanto agli spiriti di volere debole e che non fecero il bene, quelli che lo fecero per amore di fama.»

127-129. L' Alfieri notò *Romeo, di cui* col *v.* seg. *Presente margherita;* il cielo di Mercurio (cf. *Par.*, II, 34). — *Romeo;* Romien de Villeneuve, nato

Luce la Luce di Romeo, di cui
Fu l' opra grande e bella mal gradita. 43
130 Ma i Provenzali, che fêr contra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui. 44
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece

Conv. I, 10

circa il 1170, fu ministro di Raimondo Berlinghieri, ultimo Conte di Provenza: alla morte del suo signore, che fu del 1245, fu fatto amministratore della contea e tutore di Beatrice ultima figlia del defunto Conte, ch' egli diede in moglie a Carlo I. d' Angiò, che divenne re di Puglia e Sicilia (cf. *Purg.*, VII, 127; XX, 61); Romeo morì nel 1250. Diverse leggende correvano nel medioevo sul conto di questo Romeo; a alcuni intesero anzi *Romeo* non per nome proprio, ma in senso di *pellegrino;* e alla leggenda si attenne pur Dante, la quale, poco dal più al meno, è uniformemente narrata dai chiosatori antichi; fu pure raccolta dal Villani, che così racconta (*Cron.*, VI, 90): « Il conte Raimondo Berlinghieri di Provenza fu gentile signore di legnaggio.... Arrivò in sua corte uno romeo che tornava da San Jacopo, e udendo la bontà del conte Raimondo, ristette in sua corte, e fu savio e valoroso; e venne tanto in grazia al conte, che di tutto il fece maestro e guidatore; il quale sempre in abito onesto e religioso si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò la rendita di suo signore in tre doppi, mantenendo sempre grande ed onorata corte. » E detto particolarmente delle quattro figliuole maritate a quattro gran principi, seguita : « Avvenne poi per invidia, la quale guasta ogni bene, ch' e' baroni di Provenza appuosono al buono romeo, ch' egli avea male guidato il tesoro del conte, e feciongli domandar conto. Il valente Romeo disse : Conte, io t' ho servito gran tempo, e messo di picciolo stato in grande, e di ciò per lo falso consiglio di tue genti, se' poco grato : io venni in tua corte povero romeo, e onestamente del tuo sono vissuto; fammi dare il mio muletto e il bordone e scarsella com' io ci venni, e quetati ogni servigio. Il conte non volea si partisse; egli per nulla volle rimanere, e com' era venuto così se n' andò, che mai non si seppe, onde si fosse nè dove andasse : avvisossi per molti che fosse santa anima la sua. » — *L' opra;* quanto ci fece in bene della casa Berlinghieri. — *Mal gradita;* male accetta, male ricompensata dal conte, secondo suona la leggenda.

130-132. L' Alfieri notò *e però mal cammina* col *v.* seg. — *Fêr contra lui;* i cortigiani, che suscitarono contro di lui i sospetti e le calunnie suggerite dall' invidia (cf. *Inf.*, XIII, 64 e segg.); cioè, spiega il Lana, che *accusando lo scaccionno.* — *Non hanno riso;* non ebbero di che esser lieti, non ne raccolsero buon frutto; e Benvenuto ed altri chiosatori son d' avviso che debba intendersi che i Provenzali furon puniti in ciò, che dal governo mite, sotto cui vivevano per opera del Conte e di Romeo, passaron sotto quello duro dell' Angioino. L' *Anon. Fior.* : « Ciò è che Romeo tollea quello ch' era ragione, ma quegli della casa di Francia han tolto loro l' ossa e le polpe. » — *Mal cammina* ecc.; va per mala strada chiunque si lascia rodere dall' invidia, e reputa danno proprio il bene degli altri (cf. *Purg.*, XVII, 118-120).

133-138. *Quattro figlie* ecc.; furono : Margherita (n. 1221, m. 1295), che nel 1234 andò moglie a Luigi IX, il Santo, re di Francia (cf. *Purg.*, XX, 50): Eleonora (m. 1291), che nel 1236 sposò Arrigo III d' Inghilterra (cf. *Purg.*, VII, 130) : Sancia (m. 1261), presa in moglie nel 1243 da Riccardo Conte di Cornovaglia, che nel 1257 fu eletto re de' Romani : Beatrice, moglie di

135 Romeo, persona umíle e peregrina. 45
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece. 46
Indi partissi povero e vetusto;
140 E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto, 47
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Conv. IV, 29.
Conv. II, 7.

Carlo I d' Angiò (cf. *Purg.*, VII, 127). — *Umile;* è certo che anzichè dell' umiltà interiore il Poeta intenda della esteriore, derivante dal portamento e dagli atti; quando non si debba intendere dell' origine di Romeo; perchè, ad ogni modo, non dobbiamo scordarci che in questo cielo son coloro che furono *attivi*, *perchè onore e fama gli succeda (v. 114)*. — *Peregrina;* nella *Vit. N.*, §. 41 : « *Peregrini* si possono intendere in due modi, in uno largo ed in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della patria sua; in modo stretto non s' intende peregrino, se non chi va verso la casa di santo Jacopo, o riede. E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servizio dell' Altissimo : chiamansi *palmieri* in quanto vanno oltremare là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini* in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepultura di sant' Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d' alcuno altro Apostolo; chiamansi *romei* in quanto vanno a Roma. » — *Biece;* bieche, calunniose (cf. *Par.*, V, 65). L' invidia ha le parole *bieche* com' ha *bieco* lo sguardo; nel *Conv.*, I, 4 : « L' invidia è cagione di mal giudicio, perchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata; » cioè la fa travedere, e vede lietamente il male altrui, e si duole di scorgerne il bene, onde biecamente s' ingegna di falsarlo (cf. *Purg.*, XIII, 120; XIV, 83). Cf. *Inf.*, XXV, 31, nel commento. — *Ragione;* conto dell' amministrazione (nell' *Ev.*, *Matth.*, XVIII, 23 : *voluit rationem ponere cum servis suis*). — *Gli assegnò* ecc.; non credo doversi intendere verbalmente; perchè se intendiamo, come si presta la parola, per *dieci*, che ebbe in amministrazione, gli mostrò a conti fatti che i suoi beni eran portati a *dodici*, ciò sarebbe aver aumentato d' un quinto, e in tanti anni non sarebbe molto : se intendiamo che di *dieci* avea saputo cavare un *dodici* d' aumenti, l' aver più che raddoppiato il capitale parrebbe troppo; dunque intendiamo, che Romeo potè mostrare coi registri alla mano, che le sostanze del Conte erano grandemente cresciute.

139-142. Notati dall' Alfieri. *Povero;* somma lode in chi per tanti anni ebbe tutto in sua mano; si vede che il Poeta vuol quasi ridire in sentenza quello che sentimmo nel *Purg.*, XII, 104-105. — *Vetusto;* vecchio. — *Mendicando* ecc.; Dante di sè (*Conv.*, I, 3) : « Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua (*l' italica*) si estende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. » — *A frusto a frusto;* a tozzi, andando alla cerca (*Par.*, XVI, 63). — *Più lo loderebbe;* per la dignitosa fortezza d' animo che serbò nel mendicare. Il Tommaseo : « Il verso *E se il mondo* ecc.; inchiude in sè e fa più splendido quant' ha di bello la menzione di Provenzano Salvani nel Purgatorio (XI, 121-142), e il vaticinio di Cacciaguida (*Par.*, XVII, 55 *e segg.*); ed è pregno di que' dolori che non si sfogano in lagrime, di quelle consolazioni che Dio solo sa perchè Dio solo le dona, e che vincono incomparabilmente i dolori. »

Nota le terzine 1, 2, 7, 11, 14, 17, 18, 19; 21 alla 24; 30, 31, 32, 35, 36, 37, 39, 40, 42 alla fine.

CANTO VII.

Osanna, sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malachoth! 1
Così, volgendosi alla nota sua,
5 Fu viso a me cantare essa Sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua. 2

Ep. VII.
Par. XVIII, 78
Mon. I, 4.

Il Tommaseo : « Dileguatisi gli spiriti come veloci faville, per distanza attenuatisi di grandezza non di splendore, rimane Beatrice a disputare di teologia col Poeta. Ed è qui notabile la proprietà filosofica delle voci significanti il peccato d' origine, e la natura, in genere, della colpa. La quale fa l' uomo *dissimile* a Dio, lo *allontana* da lui, lo *rimuove dalle dignità* dell' esser suo; lo disfranca, gli scema la libertà sua essenziale; gli scema il lume supremo, non glie lo toglie; è un' *infermità*, un manco, *un vuoto*. Dal mistero della Redenzione, egli vola a quello della creazione, e li congiunge entrambi da ultimo nel domma della risurrezione de' corpi. »

1-3. Giustiniano, compito il suo discorso con Dante, intuona un canto a Dio. *Hosanna* (cf. *Purg.*, XI, 11; XXIX, 51; *Par.*, VIII, 29; XXVIII, 118; XXXII, 137): voce ebraica, che significa viva, salve. — *Sabaoth;* voce parimenti ebraica, che vale *degli eserciti.* — *Superillustrans;* voce lat., che illumini, che spandi il tuo lume dall' alto (cf. *v.* 6).—*Ignes;* fuochi, intendendo le anime beate, che altrove dice *fiamme* (*Par.*, XIV, 66), *fuochi* (*Par.*, IX, 77; XVIII, 108; XX, 46; XXIV, 31; XXV, 37 e 121). — *Malachoth;* voce ebr., che risponde alla lat. *regnorum.* Molte edizioni della *Commedia* hanno *malahoth;* Dante potè aver attinto tal voce dal *prologus galeatus* di S. Girolamo alla Biblia; però il santo Dottore non *malachoth*, ma legge *mamlachot.* Il Poeta fa dunque che Giustiniano canti così : — Salve, santo Dio degli eserciti, che col tuo splendore illumini dall' alto i beati fuochi di questi regni.

4-9. L' Alfieri notò la seconda terzina. *Così* ecc.; queste parole mi parve che dicesse Giustiniano ecc. — *Volgendosi* ecc.; qualcuno *volgendosi alla nota sua* intende semplicemente *intonando un canto*, *cominciando a cantare;* a me la frase *volgersi a* ecc. parrebbe in tal caso stranissima; e perciò intendo che il Poeta dica qui una doppia idea, di *ballo* cioè e di *canto*, che cioè Giustiniano *si volgeva sopra sè stesso*, *danzava a norma (dietro al*, *Purg.*, XXX, 931) *del suo canto*, il canto dando il tempo del ballo. Fu da altri osservato che il ballo ai tempi del Poeta era un girar del danzante sopra sè stesso (cf. *Purg.*, XXXI, 132; XXXII, 33). E quest' idea del volgersi dell' anime beate intorno a sè mentre cantano, ricorre anche altrove (cf. *Par.*, XVIII, 49; XXI, 80). — *Fu viso* (è il lat. *visum est mihi);* mi sembrò, mi parve. — *Doppio lume* ecc.; sto con quelli che intendono il *doppio lume* derivare dal doppio ufficio esercitato, di legislatore cioè e d' imperatore (cf. *Par.*, XX, 55); nel proemio alle Istituzioni di Giustiniano si legge, come notò il Giuliani con altri : *Imperatoriam majestatem non solum armis decoratam*, *sed etiam legibus oportet esse armatam;* e il Postill. Caet. : *propter gloriam legum et armorum.* E ciò, in buona parte, riflette il pensiero di Dante, che voleva che *colla imperiale autorità si congiungesse la filosofica a bene e perfettamente reggere (Conv.*, IV, b; cf. *Dizionario Dantesco*, Append. V, § 1, in nota). E a tal proposito Dante rammentava di certo quanto aveva letto in Boezio, il

Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velâr di subita distanza. 3
10 Io dubitava, e dicea : Dille, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia Donna,
Che mi disseta con le dolci stille; 4
Ma quella riverenza che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
15 Mi richinava come l' uom ch' assonna. 5

Vit. N. 18, 38.

Vit. N. 39.

Vit. N. 24

quale, parlando alla Filosofia, scrisse (*Consol. Filos.*, I, *pr.* 4) : « tu stessa ne pronunziasti per la bocca di Platone, e confermasti questa sentenza : allora finalmente dovere le repubbliche essere felici, quando o coloro che sono filosofi fossero posti al governo delle repubbliche, o quegli che le governano si dessero agli studi della filosofia.» — *S' addua;* si fa due, si raddoppia; però osserva il Casini, che qui vale si accoppia, si congiunge; il *raddoppiare*, accanto *al doppio lume* costituirebbe una ripetizione illogica. Di Costanza, già imperatrice, disse Piccarda che *s' accendeva* di tutto il lume di quel cielo (*Par.*, III, 111). — *Mossero a* ecc.; spiegano : ripresero il loro girar circolare col pianeta, e scomparvero da me. Io credo altrimenti : vedemmo anche nel cielo precedente che le anime beate, soddisfatto il desiderio del Poeta, gli si tolsero dalla vista (*Par.*, III, 121, 127); di più abbian detto (*Par.*, IV, 37-39), che le anime di cielo in cielo vengono incontro al Poeta come a congratularsi del suo ascendere, per inanimirlo ad altezze maggiori; ma sappiamo che tutti i Santi hanno unica sede l' Empireo. Se dunque ben badiamo a questo scomparire delle anime, e lo mettiamo a raffronto con ciò che vedremo altrove (*Par.*, XXII, 97-99; XXIII, 118-120), non sarà malagevole capire, che quest' anime ritornano all' Empireo. — *Si velâr* ecc.; in un un batter d' occhio, in un attimo scomparvero per distanza; dunque rapidissimo il lor movimento.

10-15. L' Alfieri notò la seconda terzina, salvo *pur per B. e per Ice. Io* ecc.; io era tormentato da un dubbio (quello che Beatrice tosto gli scioglierà : *v.* 19 e segg.); e fra me stesso pensava di esporlo a Beatrice, la quale mi toglie ogni sete di sapere coll' acqua della dottrina. — *Dille;* di' a lei, a Beatrice. — *Riverenza* ecc.; quella riverenza che tutto mi padroneggia anche al solo sentire il nome di Bice, *mi richinava*, mi faceva riabbassar il capo, come fa l' uomo che sta per esser preso dal sonno. Si ricordino i mirabili effetti, che nell' anima del Poeta suscitava Beatrice (cf. *Vit. N.*, §. 11, 14, 15, 16, 17). — *S' indonna;* s' impadronisce, diventa signora. — *Per B* ecc.; al solo sentir pronunciar il nome di *Bice* (quel nome, che sempre al Poeta rampollava nella mente, *Purg.*, XXVII, 41-42). Troppo qui sottile il Tommaseo (e prima di lui il Cesari) : « Pare intenda che pure una parte del suono di quel nome, pure gli elementi del suono lo commuovano e raccolgano in sè : come il tocco d' uno strumento risveglia nella memoria e nell' animo una lunga melodia tutta intera. » Dante intende semplicemente del nome della sua donna, chè *Bice*, come ne attesta il Boccaccio (*Vit. Dant.*, §. 3), era in uso a Firenze, e così il Poeta la chiama anche nella *Vit. N.*, §. 24. Della riverenza poi, che Beatrice, al solo farsi vedere, insinuava nell' anima del Poeta e sinanco di coloro, che la vedevano per la prima volta, senza pur conoscerla, son pieni tutti i paragrafi della *Vita Nuova*, e perciò non fa duopo di citazioni speciali. — *Mi richinava* ecc.; mi faceva richinare il capo, togliendomi coraggio d' interrogarla. Di questo frenare il suo intimo desiderio, cf. anche *Purg.*, XVIII, 4-9. — *Assonna;* sta per addormentarsi (cf. *Purg.*, XXXII, 64 e 69).

Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal, che nel fuoco faria l' uom felice : 6
Secondo mio infallibile avviso,
20 Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' ha in pensier miso; 7
Ma io ti solverò tosto la mente :
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente. 8
25 Per non soffrire alla virtù, che vuole,

Mon. I, 17.

16-21. L' Alfieri notò il secondo e il terzo. *Poco* ecc.; Beatrice non mi lasciò lungamente in tale angustia, in tale stato d' animo. — *Raggiandomi* ecc. (cf. *Purg.*, XXXII, 5); sorridendomi con tanta letizia, con occhi sì pieni di beatitudine (cf. *Par.*, IV, 139-140), che ecc.— *Nel fuoco* ecc.; e in fatto il Poeta pur nel fuoco provò la grande potenza di questo nome miracoloso (cf. *Purg.*, XXVII, 49-54). — *Infallibile* ecc.; perch' ella leggeva nell' anima di Dante. — *Avviso;* cf. *Purg.*, XXIX, 80. — *Giusta vendetta;* la *vendetta del peccato antico* (*Par.*, VI, 93), cioè la morte di Cristo. — *Punita;* da Tito. — *T' ha in pensier miso;* Dante (il dice chiaro) era entrato in un forte dubbio (*v.* 10); Beatrice s' accinge a trarlo d' angustia, e gli dice quale si fosse il dubbio suo, che cioè egli non sapeva intendere come si potessero accordare i due fatti, ambedue restando giusti, che fu giusta la morte di Cristo, e giusta la punizione inflitta da Tito agli Ebrei per quella morte : questo dunque era ciò che *aveva messo in pensiero* il Poeta (cf. *Par.*, XXVIII, 40); e da ciò anche solo si vede, che la vera lezione è quella del Cod. S. Croce *t' ha in pensier* ecc., e non quella di quasi tutte le edizioni moderne *t' hai*, che dà ben altro senso, che qui non fa al caso. E che questa e non altra sia la vera spiegazione, e di conseguente la vera lezione, lo conferma il contenuto della terzina seguente. — *Punita* (e abbiamo la frase che Cristo *in sè punio* la colpa d' Adamo, (*Purg.*, XXXIII, 63); altri legge *vengiata* (cf. *v.* 51). — *Miso;* messo; cf. *Inf.*, XXVI, 54 (nel *Purg.*, VI, 20, *commiso*).

22-24. Seguendo la lez. *t' hai in pensier* ecc. che senso avrebbe questa terzina? sarebbe una solenne stranezza. — *Ti solverò* ecc.; slegherò la tua mente dal dubbio, dissiperò le tue incertezze (cf. *Par.*, I, 96, nel commento). — *Sentenza;* dottrina (*Inf.*, VII, 72; *Par.*, IV, 24 *e* 25). — *Presente;* dono (cf. *Inf.*, VI, 78); e infatti non v' ha dono migliore che largire la scienza ai poveri ignoranti; e Dante ai sapienti ne fa un dovere (cf. *Mon.*, I. 1) : e nel *Conv.*, I, 1; « Perocchè ciascun uomo a ciascuno uomo è naturalmente amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui ch' egli ama, coloro che a sì alta mensa *(della sapienza)* sono cibati, non senza misericordia sono inverso di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando. E perocchè misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo della cui acqua si refrigera la natural sete. » (cf. *Purg.* XXI, 1, nel commento; e *Par.*, XXIV, 4-6, nel commento, altro tratto del *Convito*, che si collega a questo ora citato).

25-33. *Per non soffrire* ecc.; Adamo, per non aver voluto in proprio vantaggio tollerare un freno alla volontà, dannando sè dannò tutto il genere umano. — *La virtù* ecc.; la volontà, come nel *Purg.*, XXI, 105, e *Canzon.* (P. III, *canz.*, I, *st.* 3); nella *Mon.*, I, 17 : *virtus volitiva potentia quædam est.* — *A suo prode;* la conseguente punizione e tutti i mali scaturiti da quel

Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole; 9
  Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
30 Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque, 10
  U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unío a Sè in persona
Con l' atto sol del suo eterno Amore. 11
  Or drizza il viso a quel che si ragiona :
35 Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona; 12
  Ma per sè stessa pur fu isbandita

Mon. I, 13; II, 11.

Conv. III, 15 v. 106, 118.
Conv. IV, 5.
Conv. II, 6.

peccato mostrarono quanto era in vantaggio d' Adamo il divieto del Signore. — *L' uom che non nacque;* Adamo, il *pomo che maturo solo prodotto fu* (*Par.*, XXVI, 91), perchè *vir sine matre, vir sine lacte, qui neque pupillarem ætatem, nec vidit adultum* (*Vulg. El.*, I, 6). — *Dannando* ecc.; del peccato originale nella *Mon.*, I, 18 : *Lapsus primorum parentum diverticulum fuit totius nostræ damnationis*, perchè per quella disubbidienza *nostra natura peccò tota nel seme suo* (*v.* 85). Cf. *Summ. Theol.*, I II, 81, 1. — *Inferma;* malata; dell' umanità dice altrove che *intellectu ægrotat utroque* (cioè *speculativo* e *pratico*) *similiter et affectu*, malata di mente e di cuore (*Mon.*, I. 18), *inferma della vista della mente* (*Purg.*, X, 122), e seguace dei beni caduchi, beni fallaci (*Purg.*, XXX, 131-132), postergando il Bene sommo (*Purg.*, XXXI, 23-24). — *Giù;* in terra, nel mondo. — *Per secoli molti;* propriamente per quanti anni (cf. *Purg.*, X, 35), lo dice nel *Par.*, XXVI, 118, 123 (cf. *Par.*, XXIII, 39). — *In grande errore;* è l' errore antico (*Par.*, VIII, 6); nel *Conv.*, IV, 5 : « Volendo la smisurabile Bontà divina l' umana a sè riconfermare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell' altissimo e congiuntissimo concistorio divino della Trinità, che il Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. » — *Il Verbo* ecc.; il figliuol di Dio, la seconda Persona della Trinità (cf. *Par.*, XIX, 44; XXIII, 73). — *U';* dove. — *La natura;* l' umana. — *Fattore;* Dio è il *fattore supremo* (*Conv.*, IV, 9); e ricorda il *faciamus hominem* etc. (*Mon.*, I, 10; *Conv.*, IV, 12). — *Allungata;* allontanata per la colpa. — *In persona;* in unità di persona. — *Con l' atto* ecc.; per solo atto d' amore, per opera dello Spirito Santo. — *Eterno Amore;* cf. *Par.*, X, 1; XXIX, 18.

34-39. *Or drizza* ecc.; attendi, poni mente (cf. *vv.* 94-96; *Par.*, XIII, 97). — *Questa natura* ecc.; la natura umana assunta dal Verbo non era guasta dal peccato, era buona e innocente qual fu dapprima creata da Dio. L'Aquinate (*Summ. Theol.*, III, 15, 1) : « Christus non accepit active ab Adam humanam naturam, sed solum materialiter, active vero a Spiritu sancto : sicut et ipse Adam materialiter sumpsit corpus ex limo terræ, active autem a Deo. Et propter hoc Christus non peccavit in Adam, in quo fuit secundum materiam. » — *Per sè* ecc.; per sua colpa (cf. *v.* 25), *per sua diffalta* (*Purg.*, XXVIII, 94), abusando della libertà dell' arbitrio. — *Sbandita* ecc.; il Paradiso Terrestre aveva il Signore dato all' uomo *per arra di eterna pace* (*Purg.*, XXVIII, 93); dunque come propria sede, come patria sua nella prima vita; perciò è giusta l' idea di bando, di esilio. Nella *Vulg. El.*, I, 7 : *Oh semper nostra natura prona peccatis.... num fuerat satis ad tui correctionem, quod per primam prævaricationem elimitata delitiarum exsulabas a patria?* — *Si torse* ecc.; deviò dalla verità e dalla giustizia, vera vita dell' anima : ma anche il *ventre*, in conseguenza, *mal si torse* (*Purg.*, XXXII, 45). E

Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita. 13 — Conv. II, 9.
40 La pena dunque, che la Croce porse,
S' alla natura assunta si misura — Ep. VII.
Nulla giammai sì giustamente morse: 14
E così nulla fu di tanta ingiura, — Mon. II, 10, 11.
Guardando alla Persona che sofferse,
45 In che era contratta tal natura. 15
Però d' un atto uscîr cose diverse;
Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra, e il Ciel s' aperse. 16
Non ti dee oramai parer più forte,
50 Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta Corte. 17

questo *torcere* fa rammentare le cose transitorie, che torcono nel proprio *amore* le anime (*Purg.*, XXXI, 86); e *l' amor torto* (*Par.*, XXVI, 62), e *la via torta* (*Purg.*, X, 3), in opposizione alla *via diritta* o *verace* (*Inf.*, I, 3 *e* 12): e si vegga il commento ai citati luoghi.—*Via di verità* ecc.; nel *Conv.*, II, 9: « La dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce; via, perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità dell' immortalità: verità, perchè non soffera alcuno errore; luce, perchè illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana. » Cf. *Par.*, I, 132, nel commento.

40-45. *La pena* ecc.; la passione e la morte di Cristo. — *S' alla natura* ecc.; se la si agguagli alla natura umana assunta dal Verbo, fu giustissima. — *Nulla;* nessuna pena. — *Morse;* recò punizione, afflisse. — *E così* ecc.; e in pari tempo, e del pari, se la pena della Croce la si consideri rispetto a Cristo, che la sofferse, non fuvvi mai opera più empia, più ingiusta. — *Ingiura;* come *matera* per *materia* (*Purg.*, XVIII, 37); *pane* per *panie* (*Inf.*, XXI, 124); *sorco* per *sorcio* (*Inf.*, XXII, 58), ed altre voci, pur usate da' nostri antichi prosatori. — *Nulla fu* ecc.; non vi fu cosa di tanta ingiustizia. — *Contratta;* congiunta; nel *Purg.*, XXXI, 81: *sola una Persona in due nature.* Pietro: « Pœna crucis, considerata deitate, fuit ineffabiliter iniquissima et injusta; sed considerata humanitate eius et carne propter eius antiquum excessum, respectu habito ad eius totalitatem *(cioè in riguardo dell' umanità prevaricante)* justa fuit et salutifera.

46-48. L' Alfieri notò il primo e l' ultimo. « Or la conclusione è al nodo, scrive il Cesari: Vedi, dice, che questo fatto medesimo ha due aspetti diversi. *Però d' un atto uscîr cose diverse, Ch' a Dio....* La morte medesima piacque a Dio ed a' Giudei: in quanto fu giusta vendetta della ria natura, piacque a Dio; in quanto fu violazione della persona odiata di Cristo, piacque ai Giudei ingrati. Per questo misfatto tremò la terra: per la soddisfazione rendutane a Dio, il Cielo fu aperto a' peccatori. Ed ecco, *Come giusta vendetta* giustamente punita fosse. » — *Tremò la terra; Matth.*, XXVII, 51: *Terra mota est, et petræ scissæ sunt.* — *Il ciel s' aperse;* cf. *Purg.*, X, 36.

49-51. *Forte;* difficile a capire (cf. *Purg.*, XXIX, 42; XXXII, 50; *Par.*, VI, 102; XVII, 77). — *Quando si dice;* cf. *vv.* 20-21, e *Par.*, VI, 92 e segg. — *Vendetta;* cf. *Par.*, 92-93. — *Vengiata*, punita, vendicata (cf. *Inf.*, IX, 54; XXVI, 34). — *Giusta corte;* avendo detto Beatrice più addietro (*Par.*, VI, 92), che l' Aquila andò con Tito a far vendetta della morte di Cristo, è chiaro che in questa corte altro non si può intendere che Tito, come intesero gli

Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta. 18

55 Tu dici : Ben discerno ciò ch' i' odo;
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo. 19

Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno

antichi, esecutore della giustizia divina (cf. *Mon.*, II, 11). *Verace corte* altrove è detto il Cielo (*Purg.*, XXI, 17). Cf. il passo del Tommaseo, allegato nell' *Inf.*, XXXIV, 64-67.

52-54. Notati dall' Alfieri. *Ristretta* (cf. *Purg.*, III, 12), avviluppata. Il dubbio è come gelo, che ristringe, chiude; il vero è luce, è calore che apre e vivifica (cf. *Inf.*, II, 127 e segg.; *Purg.*, XXV, 67; *Par.*, IV, 120; e cento altri luoghi, che occorrono nelle Opere dell' Allighieri). — *Di pensiero* ecc.; passando d' uno in altro pensiero, nel succedersi delle idee. — *Nodo;* difficoltà; nell' *Inf.*, X, 95, il Poeta chiese a Farinata :

solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza

(cf. *ivi*, *v.* 114) : altrove, *svolvere il groppo* (*Inf.*, XI, 96); nel *Conv.*, III, 8 : «Intendo almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare.» — *Con gran desio;* tanto vivo, quanto in lui era fervido l' amor della scienza. — *Solver;* cf. *Purg.*, XXXIII, 30; *Par.*, XXXIII, 50; *Inf.*, XI, 92. Il Poeta aveva compreso appieno la spiegazione di Beatrice, che cioè giustissima fu la morte di Cristo, e giustissimo il castigo da Dio per mezzo di Tito inflitto ai Giudei per quella stessa morte. Ma or s' avvera quello, che dichiarò altrove, che cioè *nasce a guisa di rampollo Appiè del vero il dubbio* (*Par.*, IV, 130); ed ecco in lui una nuova incertezza; non sapeva rendersi conto perchè Dio, ch' è onnipotente, perchè venisse soddisfatto alla sua oltraggiata giustizia, abbia voluto quel modo di riscatto anzichè un altro. In tal guisa il Poeta apre la via ad una delle più grandi quistioni teologiche, della quale si occuparono i più grandi maestri in divinità.

55-57. Beatrice mette ne' suoi veri termini il dubbio di Dante, per quindi venirne alla soluzione; risponde, osserva il Cesari, che questo modo era il più degno di Dio; ma per venire a mostrarlo, piglia la volta larga. — *Pur;* solamente. — *Questo modo;* la morte di Cristo, anzichè altro modo di redimere il mondo. Il ragionamento di Beatrice, in quanto al modo scelto da Dio all' umana redenzione, sarà profittevole cosa raffrontarlo con quanto di ciò stesso discorre l' Aquinate, anche per vedere come l' ingegno del nostro Poeta sappia far rifiorire di bella poesia le ricerche e gli argomenti del Teologo; la fede sincera, che consolava l' anima di Dante, aiutava perfino la sua fantasia nel trovare campo e modi a lumeggiare certe verità; per derider le quali certuni, di ben altra fede ed ingegno, appunto si valgono di fantasie. L' Angelico (*Summ. Theol.*, III, 46), dopo avere risposto alla domanda (*artic.* I), *utrum fuerit necessarium Christum pati pro liberatione humani generis;* si chiede (*ivi*, *artic.* II) : *utrum fuerit possibilis alius modus liberationis humanæ, quam per passionem Christi;* e quindi (*ivi*, *artic.* III) ricerca : *utrum fuerit aliquis modus convenientior ad liberationem humani generis, quam per passionem Christi.*

58-60. L' Alfieri notò il terzo. *Questo decreto* (*secreto* legge il Cod. Poggiali); quest' ordinamento. — *Sepulto:* occulto, nascosto. — *Agli occhi di*

60 Nella fiamma d' amor non è adulto. 20
Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno. 21

ciascuno; il Cod. Caet. e pochi altri, *agli occhi de' mortali*, e così il Lombardi) : ma questo è tal *decreto*, che non solo resta nascosto agli occhi de' mortali, ma (come di un altro dice Pier Damiani),

sì s' innoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto...,
Che da ogni creata vista è scisso

(*Par.*, XXI, 94-96, non esclusi i beati. — *Adulto;* il Cesari : «Questo figurato parlar dell' *essere adulto* in una cosa, risponde a capello all' altro più proprio, *essere innanzi :* esempligrazia si dice : *Egli è molto innanzi nelle cose di Dio;* e vale, *Egli si conosce molto*, *è assai sperimentato* ecc. Questo concetto riesce a quello di S. Paolo : «*Animalis homo non percipit ea quæ sunt spiritus Dei.*»

61-63. *Veramente;* è nello stesso senso che altrove (*Purg.*, VI, 43; *Par.*, I, 10), cioè *ma*, *nondimeno;* senso : ma, perchè intorno a questo argomento, cioè intorno al perchè Dio scegliesse questo modo di riparazione, molto si specula e se ne discorre, e poco si conchiude di vero, dirò io ecc. (è una bella tiratina alle scuole del tempo del Poeta, di quelle speculazioni vane, che riprende anche altrove : *Par.*, XXIX, 94 e segg.). Il Tommaseo : « Ma perchè molti in ciò studiano e pochi intendono, e si può pure intendere e devesi.» — *Tal modo*, di redenzione (cf. *v.* 57). — *Dirò io;* il ragionamento di Beatrice è questo : — La bontà di Dio, aliena da tutti gli affetti contrari alla carità, ardendo in se medesima, risplende così, da manifestare nelle sue creature le eterne bellezze, che le sono proprie. Tutto ciò che Dio crea immediatamente, quanto a dire senza il concorso delle cause seconde, riceve il suggello dell' immortalità e della libertà. Una creatura, quanto più ritrae delle divine perfezioni, tanto più s' assomiglia a Dio, e perciò tanto da Dio più è amata (*vv.* 64-75). L' uomo è privilegiato di tutte queste condizioni, cioè eternità, libertà, somiglianza con Dio, che derivano dalla creazione immediata; e se una viene a mancare, è mestieri che l' uomo decada da tale stato privilegiato (*vv.* 76-78). Non altro che il peccato può togliere all' uomo la libertà e la conformità a Dio, poichè in tale condizione l' anima non è illuminata dalla grazia divina; e non può ritornare nella sua condizione privilegiata, nella grazia di Dio, se con adeguata penitenza non riempie il vuoto fatto dal peccato (*vv.* 79-84). L' umana natura quando tutta peccò in Adamo, perdette queste condizioni di libertà e conformità a Dio, come perdette il Paradiso. A rilevarla da tale stato, da tale caduta, non c' eran che questi due modi : o che Dio, per sola sua misericordia, avesse rimesso la colpa; ovvero che l' uomo per sè medesimo avesse soddisfatto al male commesso (*vv.* 85-93). Ora attendi al mirabile consiglio di Dio, tenendoti stretto il più possibile al mio ragionamento (*vv.* 94-96). L' uomo, nella sua condizione di ente finito, non avrebbe giammai potuto fare adeguata penitenza, perchè ubbidiendo non poteva tanto umiliarsi, quanto disubbidiendo pretese d' innalzarsi; e questa è la ragione onde l' uomo fu escluso dal poter soddisfare per sè stesso al proprio peccato. Stando così la cosa, gli è chiaro che non c' era che Dio che potesse rimettere l' uomo nel primitivo stato d' innocenza, e ciò con uno o con ambedue i mezzi sopraccennati, cioè con la misericordia e con la giustizia (*vv.* 97-105). Ma perchè l' atto dell' operante riesce tanto più gradito a colui, in cui servizio è fatto, quanto più appalesa la bontà dell' animo, da cui procede; Iddio, che della propria immagine impronta l' uni-

Conv. III, 7.

La divina Bontà, che da sè sperne
65 Ogni livore, ardendo in Sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne. 22
Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove

Mon. I, 15.

Conv III, 14.

verso (in tutte le cose infonde la sua carità), a redimere l'umanità volle adoperare tutti e due i mezzi, la misericordia cioè e la giustizia; e da che mondo è mondo e insino alla sua fine non vi fu mai nè vi sarà sì sublime e sì gloriosa maniera d'operare, sia rispetto alla misericordia che rispetto alla giustizia; dappoichè Dio fu più liberale a dar sè stesso, unendosi personalmente all'uomo per farlo capace di rialzarsi, di quello che se egli solo per sua generosità gli avesse perdonato. E ogni altro modo di redenzione sarebbe stato insufficiente, inadeguato per ciò che riguarda la giustizia divina, se il figliuolo di Dio non si fosse abbassato a prendere carne umana (*vv.* 106-120).

64-66. *Sperne;* scaccia, rigetta. — *Ogni livor;* Dio è tutto amore, il primo Amore, l'Amore per essenza (*Inf.*, III, 6; *Par.*, VI, 11; X, 1; XIII, 57; XXXII, 142; XXXIII, 145); onde non può in Lui esser cosa contraria alla carità; onde Boezio (Consol. Philos., III, *m.* 9) dice che non esterne cagioni mossero Dio alla creazione dell'universo (cf. *Par.*, XIX, 85-90; XXIX, 13 e segg.), ma *insita summi Forma boni livore carens* (cf. *Conv.*, III, 12). Dante affermò che l'invidia si oppone alla carità (*Purg.*, XIII, 37-39), e che si deriva da parità (*Conv.*, I, 4; cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce INVIDIA, § II, verso il fine); da ciò appaion opiene e belle le parole del Cesari : « *La divina bontà* ecc.; alto concetto! l'invidia è propria di bene piccolo; il quale si può acquistare e perdere. Dio, essendo bene infinito, che nulla gli può scemare, dona senza invidia, e gode del communicar sè medesimo. Questo *sperne* ha grande efficacia, e senso profondo. *Deus invidarum aspernator est*, dice un Padre; in quanto che lo invidiare altrui è cosa bassa e vile (che è prova di povertà); e però Dio se ne sdegna, e sprezzandola la ributta da sè : che tanto vale (sotto la penna di Dante) lo *sperner da sè.* » — *Ardendo* ecc.; il Cesari : «Pensier nobile e sovrano, e nobilissimamente espresso! Essendo Dio dentro suo essere tutto fiamma, la schizza fuori di sè quasi in faville; le quali fanno rigogliando uno sfogo della sua eterna bellezza.» — *Sfavilla;* altrove *faville d'amor* (*Par.*, IV, 140); e in forma di *faville* vedrà il Poeta gli Angeli entrare e uscire nel gran lago di luce (*Par.*, XXX, 64 *e* 95). — *Dispiega* ecc.; nel *Conv.*, III, 7 : « La divina Bontà in tutte le cose discende » (e veggasi il passo nel *Purg.*, XV, 7). I più intendono, che Dio arde sì dell'infinito suo fuoco di carità, che dispiega all'occhio delle sue creature le sue eterne bellezze come altrettante faville di un immenso incendio (cf. *Par.*, X, 1 e segg.). Lo Scartazzini troverebbe migliore quest'altra interpretazione, che, al trar dei conti, risulta a un medesimo : « La divina bontà, ardendo in sè, risplende per modo che esplica anche al di fuori le eterne bellezze.» Il Giuliani nota nel margine : « *Dispiega* ecc.; crea ciò che non può morire. » E appiè di pagina : «*Bellezze eterne :* belli effetti che durano eterni : *mirabili bellezze* (*Conv.*, III, 13). »

67-69. *Senza mezzo* (cf. *v.*, 70 e 142; *Par.*, XXX, 122); immediatamente, senza il concorso delle cause seconde. — *Distilla;* proviene, deriva, è creato (cf. *Par.*, I, 1-3). Nel *Conv.*, III, 14 : « È da sapere che il primo Agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo il diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato. Onde nelle Intelligenze raggia la divina Luce senza mezzo, nell'altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate »

La sua imprenta, quand' ella sigilla. 23
70 Ciò che da essa senza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nuove. 24
Più l' è conforme, e però più le piace; Conv. II, 5.
Conv. III, 2. Chè l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia, Mon. I, 10.
Conv. III, 2; IV, 12, 23. 75 Nella più somigliante è più vivace. 25 Mon. II, 7.
Di tutte queste cose s' avvantaggia Conv. III, 8.

(cf. *Par.*, XXIX, 143-145; XIII, 55-63). — *Imprenta* (cf. *v.* 109); impronta, suggello, voce foggiata sul verbo *imprimere;* è più volte nel Poema (*Par.*, XVIII, 144; XX, 76), come pure il suo derivato *imprentare* (*Par.*, VII, 109; X, 29; XXIII, 85), sempre nel significato di *impressione* e di *imprimere* (cf. *Purg.*, XXXIII, 79-80). — *Sigilla;* il Cesari : « Mi par da notare la varietà delle metafore nel soggetto medesimo; contra coloro che dicono essere da conservare la stessa metafora presa una volta, e da mantenere la medesima data; al che i classici non badavano mai. Ecco qui *ardere*, *sfavillare;* e poi *distillare;* e poi *sigillare*. Vuol dir dunque : Ciò che Dio fa immediatamente per sola sua virtù, è incorruttibile; perchè non ha causa variabile (come son le seconde), ma immobile e ferma; così gli Angeli, le anime, le stelle, la materia prima, e gli elementi delle cose. Quella bontà divina è un punzone, che impronta senza muoversi (essendo puro atto e semplice) : e così la forma ne torna della stessa natura » (cf. *Par.*, XIII, 61-63, il passo dell' Angelico).

70-72. *Piove;* proviene, deriva; cf. *Par.*, III, 90; XXIV, 135; XXVII, 111: XXXII, 89. — *Libero;* franco da mutamenti, perchè, nota il Cesari, non è signoreggiato da cause seconde, le quali adoperano alterando le sostanze nella loro generazione. — *Virtude;* forza, influsso, potenza. — *Cose nuove;* le cause seconde, per le quali le cose del continuo si trasmutano, si disfanno, si rinnovano.

73-75. *Più l' è conforme* ecc.; quanto più una creatura ha conformità alle perfezioni divine, più in sè ritrae della divinità, e perciò ad essa divinità torna più cara; poichè la bontà di Dio, che illumina ogni cosa, è più intensa in ciò che ad essa è più somigliante. Nel *Conv.*, II, 5 : « Quanto la cosa è più divina, è più di Dio somigliante » (cf. *Par.*, I, 1-3; XIX, 51, nel commento). Questa maggior conformità, rispetto all' uomo, risorge dalle tre prerogative di lui, immortalità (*v.* 68), libertà (*v.* 71), e somiglianza a Lui (*vv.* 73-75).— *Raggia;* illustra, rallumina (attivamente, osserva il Cesari). — *Nella più somigliante* ecc.; nella *Mon.*, I, 10: « Divina Bonitas attingit summum perfectionis. De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem repræsentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est : *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Quod licet *ad imaginem* de rebus inferioribus ab homine dici non possit, *ad similitudinem* tamen de quolibet dici potest; cum totum universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinæ Bonitatis.» Cf. *Conv.*, III, 7; IV, 12, *post med.; Mon.*, I, 10; *Vulg. El.*, I, 4.

76-78. L' Alfieri notò *e s' una manca*, col verso seg. *Queste cose;* cioè immortalità, libertà e somiglianza con Dio. — *S' avvantaggia;* il Cesari : « Vantaggiarsi d' una cosa, è acquistar per essa vantaggio; ovvero, crescer di pregio e valore da un' altra; risponde al latino *præstare cæteris.*» Boezio (*Consol.*, II, *pr.* 5) : « Egli (*il Creatore*) volle che la generazione umana tutte le cose vantaggiasse; e voi la vostra dignità sotto le più infime cose e più

Conv. III, 2.

L' umana creatura, e, s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia, 26
Solo il peccato è quel che la disfranca,
80 E falla dissimíle al sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca : 27
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie, dove colpa vôta,
Contra mal dilettar, con giuste pene. 28

Conv. II, 9; III, 2.

Conv. III, 14; IV, 22.

vili abbassaste. » — *L' umana creatura;* nel *Conv.*, III, 4 : «Intra gli effetti della divina Sapienza, l' uomo è mirabilissimo, considerando come in una forma la divina Virtù tre nature congiunge » (cioè l' angelica o razionale, l' animale o sensitiva, quella delle piante o vegetativa). — *Caggia;* decada; o, come spiega il Cesari, *scemi, perda;* e tiene del costrutto latino *excidere regno, grada*, ecc.

79-81. L' Alfieri notò il terzo. *Disfranca;* la dispoglia di quella libertà e signoria, che le veniva dall' essere tanto simile a Dio; *a quibus dotibus*, scrive Pietro, *peccatum nos removet, faciendo nos non francos et dissimiles Deo.* Perciò la Chiesa, in una sua Orazione (*fer.* 6 *post Cineres*), prega a Dio : *Tuere, Domine, populum tuum, et ab omnibus peccatis clementer emunda; quia nulla ei nocebit adversitas, si nulla ei dominetur iniquitas.* Il peccato è servitù; S. Paolo (*Rom.*, VI, 17) : *Fuistis servi peccati.* S. Pietro (II, II, 19) : *Servi corruptionis;* S. Giovanni (*Ev.*, VIII, 34) : *Omnis qui facit peccatum, servus est peccati.* — *Dissimíle al;* dal. Pietro qui cita questo tratto del Maestro delle Sentenze : *Cum quis peccat, et gratia virtutis privatur, si qua præcessit, et naturalium bonorum elisionem patitur. Unde intellectus hominis intenebratur in caligine : hanc Deus lavat cum pœnitentia. In peccato longe est a Deo per dissimilitudinem, qui Deus est vita, et munditia. Ipsa ergo dissimilitudo, quæ inest animæ ex peccato, et est elongatio a Deo, animæ macula intelligitur, a qua purgatur in pœnitentia.* » — *Perchè;* onde, per questo, che ecc. — *S' imbianca;* si rischiara, risplende; cf. *Inf.*, II, 128; *Purg.*, IX, 2; i quali due passi danno ragione al Cesari, che questo *imbiancarsi* intende *rilucere, illuminarsi*, dacchè i Latini *candidus* intendevano *sfolgoreggiante, luccicante fiammeggiando* (onde *candor* lucentezza, chiarore); dove ad esprimere il *bianco*, usavano *albus.* Il Poeta qui accenna a quello, che i teologi chiamano *macchia del peccato;* della quale l' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 86, 1, *ad* 3) : *Macula non est aliquid positive, nec significat privationem solam, sed significat privationem quamdam nitoris animæ, in ordine ad suam causam, quæ est peccatum* (cf. *ivi*, art. 2, *ad* 1).

82-84. *In sua dignità;* in quella dell' innocenza, la maggior di tutte, perchè è quella onde l' uomo meglio si fa simile a Dio (cf. *v.* 86). — *Se non riempie* ecc.; se *con giuste pene*, con debita penitenza, non riempie la scemo indotto dalla colpa. La colpa è una piaga, uno squarcio, che bisogna *ricucire* (*Purg.*, XXV, 139 : cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce PECCATO, §. II, al fin.); un *vuoto*, che bisogna colmare; e qui il *vôtare* richiama la *selva vuota* del *Purg.*, XXXII, 31; e l' adagio de' moralisti : *non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum;* e il Petrarca (nella *Canz. alla Vergine*) :

Il mio difetto di tua grazia adempi.

Beatrice aveva altrove stabilito il principio che devono essere *colpa e duol d' una misura* (*Purg.*, XXX, 108). Il Tommaseo : « La colpa è un vuoto (— per questo Dante chiama *vanità* le cose transitorie, che tanto ci allettano, *Par.*, IX, 12 —), perchè ci torse a più amare il bene minore, che così a

85 Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota; 29
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
90 Senza passar per un di questi guadi: 30
O che Dio, solo per sua cortesia,
Dimesso avesse; o che l' uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia. 31

noi diventa falsità e bugia; la soddisfazione riempie quel vuoto. » — *Contra;* il Cesari: « Nota la forza di questo *contra*, che vale contrapposto, o ristorando il mal diletto con giusta penitenza: prese il *contra* per *exadverso*, a modo di ricompensazione, e di cambio. » *Mal dilettar;* il peccato è anche altrove detto *mal diletto* (*Purg.*, XVIII, 99).

85-87. *Vostra natura;* l' umana. — *Tota* (onde *totale*), tutta; cf. *Purg.*, XX, 132. — *Peccò tota* ecc.; cf. *Purg.*, XXIX, 25-30, nel commento. — *Nel seme suo;* in Adamo, come aveva già detto più sopra (cf. *vv.* 25-33). — *Dignitadi;* immortalità, libertà, somiglianza con Dio. — *Fu rimota;* fu rimossa, allontanata da tali prerogative, come fu allontanata, cacciata dal Paradiso Terrestre (cf. *vv.* 37-38); dal lat. *remotus*. L' Aquinate (*Summ. Theol.*, II II, 164, 2, *in resp.*): *Subtractum fuit eis* (ai primi parenti) *id quod integritatis statui competebat, scilicet locus paradisi.*

88-90. L' Alfieri notò l' ultimo. *Nè* ecc.; nè si poteva rimetterla nel primo suo stato, nelle sue dignità, che per uno di questi due modi. Sant' Agostino (*Tract.* 120 in Joann.): *tenebantur homines captivi sub diabolo, et dæmonibus serviebant; sed redempti sunt a captivitate. Vendere enim se potuerunt, sed redimere non potuerunt.* Quelli che col Cod. Santa Croce leggono *ricovrar poteansi*, intendono delle perdute *dignitadi* (*v.* 86). — *Badi... sottilmente;* cf *Inf.*, XXXI, 53. — *Guadi;* mezzi, modi (altri *gradi*). Il Cesari: « *Passar per un* ecc.; è bellissimo parlar poetico. Questo scappar fuora di tratto con la metafora in luogo del proprio, fa bellissima prova: dilettando molto al lettore, il quale si credea procedere al suo passo naturale, esser condotto per altro modo da lui non aspettato, al suo intendimento; e ciò con una figura, che di repente gli pone innanzi un' altra idea più bella di quella che portava il discorso: così questa voce *guadi*, gli rappresenta un braccio di mare che convenga *passare* per esser di là. Alcuni codici hanno *gradi;* e l' ho per buona lezione; tuttavia al modo dell' immaginar di Dante, parmi che più s' accosti *passar un guado* che *un grado.* »

91-93. I due mezzi dunque o *guadi*, nota il Cesari, che a passar erano per ricovrar l' uomo, erano: o che Dio rimettesse la colpa, ovvero che l' uomo soddisfacesse egli del suo. — *Solo;* solamente (cf. *v.* 117); il Torelli ed il Bianchi *solo* intendono per aggettivo, *per sè*, *per sè solo.* — *Cortesia*, generosità, larghezza (cf. *v.* 115, e *Par.*, V, 19; *Conv.*, III, 6). — *Dimesso avesse;* avesse perdonato (*dimitte nobis debita nostra* dell' Orazione Domenicale il Poeta tradusse: *E come noi lo mal, ch' avem sofferto Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona* ecc., *Purg.*, XI, 16-17); cf. *v.* 117. — *Per sè isso;* per sè stesso (cf. *v.* 98, nel commento). — *Follia;* colpa, peccato; e perchè ogni peccato allontana dal vero Bene per un bene falso, ogni peccato è anche follia. E così intendiamo meglio in che stesse la *follia* di Dante, che il trasse quasi a morte (*Purg.*, I, 39); e quella *folor*, che andava piangendo e sanando Arnaldo Daniello (*Purg.*, XXVI, 143).

Ficca mo l' occhio per entro l' abisso — Purg. VI, 121.
95 Dell' eterno Consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso. 32
Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi, 33 — Conv. I, 7.
100 Quanto disubbidiendo intese ir suso;
E questa è la ragion, perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso. 34
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita,
105 Dico con l' una, ovver con ambedue. 35 — *v.* 114.

94-96. *Ficca... l' occhio;* l' occhio della mente, ovvero la mente; cf. *Par.*, II, 124: III, 127; XXI, 16. — *Abisso* ecc.; cf. *Purg.*, VI, 121; *Par.*, XX, 130. — *Distrettamente;* attentamente, strettamente.

97-102. *Ne' termini suoi* (*la cosa è in tali termini*, diciam comunemente; cioè *in tali condizioni*); nel suo essere finito e imperfetto di mero uomo, e per giunta ripieno di miserie pel peccato, e dovendo a colpa infinita dare soddisfazione di prezzo infinito. — *Mai soddisfar;* l' Angelico (*Summ. Theol.*, I II, 109, 7, *ad* 2) : *Non potest homo per seipsum reparari; sed indiget ut denuo ei lumen gratiæ infundatur, sicut si corpori mortuo resuscitando denuo infunderetur anima.* E *ivi*, II II, 164, 2, *in resp.* : *Ad illum statum primæ innocentiæ per seipsum* (*per se isso*, v. 92; e ciò basta a chiarir falsa la spiegazione del Torelli : « *per sè isso*, esso per sè; *isso* non è in vece di *stesso* ») *redire non poterat.* E *ivi*, III, 46, I : *Homo per se satisfacere non poterat.* —*Per non poter* ecc.; il peccato di Adamo fu peccato di superbia; bisognava dunque che l' umiltà fosse mezzo al *ricoverarsi* dell' uomo; ma l' uomo *ne' termini suoi*, non poteva tanto umiliarsi coll' obbedire, quanto pensò di potersi innalzare (prestando fede all' ingannevole *eritis sicut dii*, non sofferendo di star *sotto alcun velo*, *Purg.*, XXIX, 27), quando disubbidì al comando di Dio. — *Obbediendo;* nel *Conv.*, I, 7 : « Obbediente è colui che ha la buona disposizione che si chiama obbedienza. » — *Fue... dischiuso;* escluso, messo fuori della possibilità di poter soddisfare colle sole sue forze (cf. *Par.*, XIV, 138). Il Cesari : « Egli s' era superbamente argomentato di montare ad una eccellenza infinita; potea forse abbassarsi altrettanto? certo no. » E Pietro : *Cum anima in sua totalilate peccavit, non poterat reparari nisi culpa deleretur satisfactione. Sed homo in suis terminis, idest in sua pura humanitate, qui voluit adjungi sapientiam Dei, non poterat sa tantum infimare, ut ascendere præsumpsit; ergo insatisfacibilis erat.*

103-105. *Dunque;* posta l' impossibilità che l' uomo potesse *per se isso* mai soddisfare alla divina giustizia, restava l' altro *guado* (*v.* 91), cioè di *far l' uom sufficiente a rilevarsi* (*v.* 115). — *Con le sue vie;* o riparare per sè, nota il Tommaseo, o dar forza all' uomo di riparare. Il Cesari : « Che son queste *vie* di Dio? Il suo operare ed ordinamenti. Dante avea le Scritture alla mano; e questo *vie* è il linguaggio della Scrittura, nel *Salmo.*, XXIV, 10: *Universæ viæ Domini misericordia et veritas.* » *Colle sue vie;* « videlicet cum gratia absoluta cum gratia et justitia » (chiosa interlin. del Cod. Cass.). — *Vie.;* cf. *v.* 110; *Purg.*, XXXIII, 88; *Par.*, XXXI, 86. — *Intera;* della primitiva innocenza. — *Con l' una* ecc.; o con una sola delle sue vie, cioè colla misericordia, *dimettendo solo per sua cortesia* (*v.* 91); o con ambedue, colla misericordia cioè e colla giustizia insieme (cf. *v.* 114). L' Angelico (*Summ.*

Ma perchè l' ovra è tanto più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore, ond' è uscita; 36
La divina Bontà, che il mondo imprenta,
110 Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarne suso fu contenta; 37

v. 98: Conv. III, 6.

Theol., III, 46, 1), propostasi la quistione *utrum fuerit necessarium, Christum pati pro liberatione humani generis*, e indagatala a lungo, tra altro conchiude (*ad* 3): « *Hominem liberari per passionem Christi, conveniens fuit et misericordiæ, et justitiæ eius : Justitiæ quidem, quia per passionem suam Christus satisfecit pro peccato humani generis : et ita homo per justitiam Christi liberatus est : Misericordiæ vero, quia cum homo per se satisfacere non posset pro peccato totius humanæ naturæ ..., Deus ei satisfactorem dedit suum, secundum illud* Rom. 3 : Justificati gratis per gratiam ipsius, per redemptionem quæ est in Christo Jesu, quem proposuit Deus propitiatorem per fidem in sanguine ipsius : *Et hoc fuit abundantioris misericordiæ, quam si peccata absque satisfactione dimisisset.* Unde dicitur Ephes. 2 : Deus, qui dives est in misericordia, propter nimiam caritatem, qua dilexit nos, cum essemus mortui peccatis, convivificavit nos in Christo. »

106-111. *Operante;* il Tommaseo : «*Operante* nelle scuole dicevasi anche di Dio. *Som. : Al primo operante, ch' è il solo operante vero, non si conviene operare per l' acquisto d' alcun fine* » (nella stessa guisa che *Agente* è Dio altrove dal nostro Autore appellato : *Mon.*, I, 10.) — *Quanto* ecc.; cf. *Par.*, XXVI, 28-30. — *Appresenta;* fa presente, dimostra (cf. *Purg.*, XXXI, 49; *Par.*, X, 33); alcuni però, non bene, parmi, intendono per *donare*, *largire.* Di Dio, largo donatore, nel *Conv.*, III, 6 : «Perocchè la sua larghezza (*di Dio*) non si strigne da necessità d' alcuno termine, non ha riguardo il suo amore al debito di colui che riceve, ma soperchia quello in dono, e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico qui che esso Dio, che dà l' essere a Costei, per carità della sua perfezione, infonde in essa della sua Bontà oltre li termini del debito della nostra natura.» — *Imprenta* (cf. *v.* 69); impronta, imprime il sigillo della propria carità in tutto il creato; nel *Conv.*, III, 12 : « Iddio tutte le cose vivifica in bontà. » — *Di proceder* ecc.; a rilevare l' umanità dalla sua caduta volle adoperare ambedue i mezzi (cf. *vv.* 103-105), la misericordia cioè e la giustizia. — *Fu contenta :* si compiacque, per solo effetto della sua carità; e ciò conferma i *vv.* 64-66. Su questi versi così scrive l' *Anon. Fior. :* « Eschiuso l' uomo per sè medesimo della redenzione, rimase dunque a Dio cotale carco operare, acciò che l' umana natura caduta si rilevasse, con ciò sia cosa che lo Onnipotente in più modi e in più maniere potea fare redenzione; ma, sì come dice Tommaso nella terza parte, questione XLVI, articolo terzo nella responsione : *Quod tanto aliquis modus convenientior est ad exequendum finem, quanto per ipsum plura concurrent quæ sunt expedientia fini* etc.; per lo modo della incarnazione del Verbo si vede in prima quanto Iddio amò l' uomo, la qual cosa ne provoca ad amar lui, secondo che da lui avemo esempio come dovemo esser umili e virtudiosi : la terza si vede che, non solo ello ci liberò dal peccato, ma diecci grazia di poterci giustificare e acquistare la sua gloria; la quarta che induce l' uomo a maggior timiditade, considerando lo grande premio e avere che costò tale deliberazione; la quinta si è, che sì come l' uomo fu vinto e sottoposto al diavolo, così per tale unione lo diavolo fu vinto dallo uomo; e sì come l' uomo per lo peccato morie, così per la morte dell' uomo, ciò è di Cristo, fummo deliberati dalla predetta morte, et molti altri beni sì se ne seguì, li quali ne dirizzano a quella perfetta fine ch' è vita eterna. »

Nè tra l' ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l' una o per l' altra fue o fie : 38
115 Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l' uom sufficente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso. 39
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla Giustizia, se il Figliuol di Dio
120 Non fosse umiliato ad incarnarsi. 40
Or, per empierti bene ogni disio,

Conv. III, 15.

Mon. I, 18; II, 9.

112-114. Segue il Poeta magnificando l'alta opera di Dio. *Tra l' ultima notte* ecc.; (rivolgendo alla poetica l'ordine del concetto, nota il Cesari); da che mondo è mondo, e fin che sarà; dal principio del mondo sino alla fine (« per tutto il corso dei secoli, dal punto che il Sole ebbe luce insino a quello in cui sarà fatto oscuro », chiosa il Bianchi). Questo verso, osserva il Tommaseo, fa d' un volo trascorrere dall' ampia foce ove i secoli mettono nell' eternità all' alta fonte delle origini prime nel mondo. E qui badino i giovani ciò, che altrove notai (*Dizionario Dantesco*, alla voce NOTTE, §. 1), come il Poeta a significare la creazione del mondo si valga del *dì* (cf. *Inf.*, I, 38-40), e a significarne la sua distruzione ricorra alla *notte*. Nel *Conv.*, III, 15, della Sapienza ragiorando : « Con lei Dio cominciò il mondo..... Ella era quando (*Dio*) il mondo fece; » e poi tosto traduce il tratto dei *Proverbi* (VIII, 27-30), ove dell' origine : del creato. — *Die;* anco in prosa (*Conv.*, III, 15, *ad fin.*).— *Sì alto* ecc.; un' opera, un procedimento così sublime, così magnifico (*processo*, da *procedere*, nota il Cesari, servando l' idea delle *vie*). *Processo*, osserva il Tommaseo, valeva serie e di discorsi e di fatti. Di discorsi lo abbiamo nel *Par.*, V, 18; di fatti, nel *Par.*, XVII, 67. San Bernardo (*Homil.* 2. super *Missus est) : In hoc magnifico opere suo, nostræ videlicet reparationis* ecc. — *Per l' una o per l' altra* (altri *per l' una* o *per l' uno e per l' altro*, intendendo men bene per la divina Bontà, per Dio e per l'uomo); per l' una e per l' altra via (*vv.* 103-105), per la misericordia e per la giustizia di Dio. — *Fu o fie;* nel *Conv.*, IV, IV, 4 : « Più dolce natura (*del popolo Romano*) in signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando nè fu nè fia. » E *ivi*, 5 : « Pace universale era per tutto, che mai più nè fu nè fia.»

115-117. L' Alfieri notò il primo. *Largo*, (cf. *Par.*, VIII, 82); cortese (cf. *v.* 91), generoso (cf. *Purg.*, XX, 31; XXX, 112; *Par.*, V, 19). — *Dar sè* ecc.; S. Paolo (*Galat.*, II, 20) : *Christus tradidit semetipsum pro me.* — *Sufficiente;* atto, capace (dando sè stesso, il che fece prendendo umana carne) : cf. *Par.*, XIII, 96. — *Sol;* cf. *v.* 91. — *Dimesso;* cf. *v.* 92.

118-120. Notati dall' Alfieri. *Modi.... scarsi* (cf. *Purg.*, XXX, 136-137); tutti gli altri mezzi erano insufficienti. — *Umiliato;* cf. *vv.* 98-100. S. Paolo (Philipp. II, 7-8) : *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo. Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem.* Saint' Agostino (*Serm.* 41 *de Passione. Dom.) : Qui ergo non habebat peccata propria, digne delevit aliena. Solus hic pia victima pro omnibus cecidit, ut omnes levaret* (— cf. *vv.* 99-100—); *et quia debitum solus non habuit, recte fœnus misericordiæ pro debitoribus erogavit.* — *Ad incarnarsi;* nella *Mon.*, I, 18 : *Dei Felicis in salutem hominis hominem adsumpsit.*

121-123. L' Alfieri notò il primo. Il Cesari : « Or Beatrice ha ben chiarito Dante, come il modo da Dio preso a salvar l' umana spezie era di tutti il

Ritorno a dichiarare in alcun loco
Perchè tu veggi lì così com' io. 41
Tu dici : Io veggio l' aere, io veggio il foco,
125 L' acqua e la terra e tutte lor misture — Conv. III, 3.
Venire a corruzione e durar poco; 42
E queste cose pur fûr creature : — Conv. II, 15.
Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure. 43
130 Gli Angeli, frate, e il paese sincero, — Conv. II, 15.

più degno di lui. Ma a Dante parea aver Beatrice detto cosa, che potea parere non vera, e combattersi con altre dette da lei medesima; ed è questa; che le cose senza mezzo da Dio prodotte, non avean fine, nè soggette a mutamenti.» Infatti la celeste guida aveva più addietro dichiarato (*vv.* 67-69), che tutto ciò che Dio crea senza il concorso delle cause seconde, acquista il suggello dell' immortalità. Ma ella vedeva che l' intelletto di Dante non sapeva comprendere come fossero corruttibili gli elementi, dal momento ch' essi pure erano creazione di Dio. Ora Beatrice si rifà sulla sua affermazione per ischiarire al Poeta questo punto ivi solo accennato, e viene a distinguere tra creazione immediata e mediata. Di creazione immediata furono gli Angeli e i Cieli, che per ciò sono eterni. Create immediatamente da Dio furono la materia e la virtù che gli informa, distribuita nei pianeti che girano intorno agli elementi; e quindi tale materia e tale virtù informante sono pure eterne. Ma i quattro elementi e quanto risulta dalle loro combinazioni, non essendo che operazione della Natura, che è creata virtù, e perciò effetto di causa seconda, non sono incorruttibili. E così l' anima sensitiva (*d' ogni bruto*) e la vegetativa (*della pianta*) sono anch' esse effetto dell' influenza dei Cieli, e perciò corruttibili. Per converso l' anima umana viene immediatamente da Dio, ed è quindi eterna; e immediatamente da Dio viene la forma del corpo umano, avendo egli di sua mano formato Adamo ed Eva : e quindi si argomenta la risurrezione della carne. — *Per empierti* ecc.; (altrove *toglier la brama*, *Purg.*, XV, 78; *porre in pace il disio*, *Par.*, IV, 117; *solvere il digiuno*, *Par.*, XV, 49-50); per soddisfare pienamente ogni tuo desiderio (*adempiere il desio*, *Par.*, XXII, 61-62) : della famosa Lupa (*Inf.*, I, 98) : *mai non empie la bramosa voglia.* — *Ritorno* ecc.; mi rifaccio su quanto ho detto. — *In alcun loco* (cf. *Inf.*, XX, 113); ai versi 67-69. — *Perchè* ecc.; affinchè anche su questo punto tu conosca appieno la verità, come la conosco io stessa.

124-129. *Tu dici;* tu, nel tuo dentro, ragioni così. — *Lor misture;* le combinazioni, che dai quattro elementi (il fuoco, l' aria, l' acqua e la terra, cf. *vv.* 124-125) si fanno. L' opinione, nota lo Scartazzini, che il fuoco, l' aria, l' acqua e la terra fossero elementi, era comune ai tempi di Dante, ma oggidì è dimostrata falsa. — *Venire a corruzione;* nel *Conv.*, II, 15 : «Le cose naturali corruttibili, che cotidianamente compiono lor via, e la loro materia si trasmuta di forma in forma.» L' Aquinate (*Summ. Theol.*, I, 19, 9) : *Deus volendo ordinem naturæ servari, vult quædam naturaliter corrumpi.* — *Fûr creature;* furon creazioni di Dio. — *Perchè* ecc.; per conseguente, se è vero ciò che dissi più su, che le creature di Dio non hanno fine, questi elementi e loro composizioni non dovrebbero essere soggetti a corrompimento. Nel *Conv.*, II, 15 : «Le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non averanno fine.»

130-135. Notati dall' Alfieri. *Gli Angeli* ecc.; l' Aquinate (*Summ. Theol.*, III, 4, 1, *ad* 3) : *Angelus a principio suæ creationis est in sua personalitate*

Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero; 44
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
135 Da creata virtù sono informati. 45
Creata fu la materia ch' egli hanno;
Creata fu la virtù informante

. 5, 33.
. 31.
. 52.

Conv. IV, 1.
Conv. II, 15.
Conv. II, 9.
Conv. III, 4.
Conv. III, 14; IV, 2.

perfectus, cum non subiaceat generationi, et corruptioni. E *ivi* (1, 10, 5, *in resp.*) : *Quædam recedunt minus a permanentia essendi, quia esse eorum nec in transmutatione consistit, nec est subjectum transmutationis : tamen habent transmutationem adiunctam, vel in actu, vel in potentia : sicut patet in corporibus cœlestibus, quorum esse substantiale est instransmutabile : tamen esse intransmutabile habent cum transmutabilitate secundum locum : et similiter patet de Angelis, quod scilicet habent esse intransmutabile cum transmutabilitate secundum electionem, quantum ad eorum naturam pertinet: et cum transmutabilitate intelligentiarum, et affectionum, et locorum suo modo.* E *ivi*, 6, *ad* 2 : *Licet corpora et spiritualia* (i Cieli e gli enti spirituali, cioè gli Angeli, come abbiamo nel verso di Dante) *differant in genere naturæ, tamen conveniunt in hoc, quod habent esse intransmutabile.* — *Paese sincero;* il Cielo, regione pura, semplice, dove regna la somma Verità, *semplicissima substantiarum, quæ Deus est* (*Vulg. El.*, I, 16). Altrove il Poeta fa antitesi tra il Cielo e Firenze, cioè tra giustizia e reità, tra verità e menzogna (*Par.*, XXX, 39); onde anche la dice fondata dal diavolo (*Par.*, IX, 127), che è padre di menzogna (*Inf.*, XXIII, 144). Il Tommaseo : « Due volte in questo Canto ripete la bella parola *sincero* (— cf. *v.* 36 —), che nell' odierno linguaggio ha perduto dell' ampiezza sua, della sua limpidezza : nè mi sovviene che nell' altre due Cantiche mai l' adopri» (veramente nell' altre due Cantiche no, ma in questa più volte, di cose e d' affetti : cf. VI, 17; XIV, 139; XXVIII, 37; XXXIII, 59). Il Tasso (*Gerus. Lib.*, I, 7): *nella parte più del ciel sincera.* — *In loro essere intiero;* in tutto l' essere, in che sono, creati senza concorso di cause seconde; e perciò sono eterni; il Giuliani scrisse nel margine : *ex integro.* Il Buti : « In quello essere intero che ora sono : imperò che Iddio creò la materia loro e la forma, *sì come sono*, cioè per quel modo che ora sono; e però si può conchiudere che debbono essere perpetui e liberi, imperò che senza mezzo di pendeno da Dio. » Nell' *Epist.* X, §. 23 : *Videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid vero in inferiori; ut patet de Cœlo et Elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.* Il Tommaseo, senza dirne il dove, cita della *Somma : Essere intero è contrario di corrotto.* Il Bianchi : «Creati immediatamente, e in tutta la lor perfezione da Dio, e perciò sono incorruttibili : le altre cose non avendo nella lor creazione tali condizioni, non godono di questa incorruttibilità.» — *Gli elementi .... nomati;* cf. *vv.* 124-125 (*le corpora semplici, Conv.*, III, 3). Nel *Conv.*, IV, 1 : « Io mirava e cercava se la prima materia degli elementi era da Dio intesa. » — *Quelle cose* ecc.; tutte le lor misture (*v.* 125), le cose che dal contemperamento degli elementi si fanno. — *Da creata virtù* ecc.; hanno lor forma, il loro essere specifico da virtù immediatamente creata da Dio (*non creati da Dio quasi di colpo*, spiega il Cesari); quindi sono effetto di causa seconda, e perciò soggetti a corruttibilità. Pietro : *Elementa creata a Deo non immediate, ergo non mirum si corrumpuntur; nam ab eo creata sunt natura naturata mediante.*

136-138. *Creata fu*, immediatamente da Dio, e perciò incorruttibile, *la materia ch' egli hanno*, cioè la materia elementare. — *La virtù informante;*

Vit. N. 20. In queste stelle, che intorno a lor vanno. 46

Conv. III, 3. L' anima d' ogni bruto e delle piante Conv. II, 6, 14

140 Di complession potenziata tira Mon. I, 4.

Conv. II, 7. Lo raggio e il moto delle luci sante. 47 Conv. *canz.* I, 13

la virtù generatrice delle forme. Nel *Conv.*, IV, 2 : « Il tempo, secondochè dice Aristotele nel quarto della *Fisica*, è numero di movimento, secondo prima e poi; e numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione. » — *In queste* (altri *in quelle) stelle* ecc.; tale virtù informante fu distribuita ne' pianeti, che ruotano intorno ad essi elementi; e adunque le stelle, nota il Cesari, diventano cause, seconde da Dio, degli effetti a' quali s' adoperano.

139-141. L' Alfieri notò il terzo. La terzina dà luogo a una doppia costruzione; non pochi moderni costruiscono e intendono : « *L' anima d' ogni bruto* (la sensitiva) *e delle piante* (la vegetativa) *tira*, trae dalle *luci sante*, cioè dalle *stelle*, *lo raggio e il moto*, l' essere e l' azione, per mezzo *di complessione potenziata*, cioè da struttura di esse stelle dotata di potenza. » Ma qui il Poeta non altro intende, gli è chiaro, che di stabilire la corruttibilità dell' anima sensitiva e della vegetativa, secondo la dottrina dell' Angelico (*Summ. Teol.*, I, 118, *in resp.) :* « Quidam posuerunt, animas sensitivas animalium a Deo creari. Quæ quidem positio conveniens esset, si anima sensitiva esset res subsistens, habens per se esse, et operationem. Sic enim sicut per se haberet esse, et operationem; ita per se deberetur ei fieri. Et cum res simplex, et subsistens non posset fieri nisi per creationem, sequeretur, quod anima sensitiva procederet in esse per creationem. Sed ista radix est falsa, scilicet quod anima sensitiva per se habet esse, et operationem, ut ex superioribus patet (*qu.* 75 *art.* 3); non enim corrumperetur, corrupto corpore. Et ideo cum non sit forma subsistens, habet se in essendo ad modum aliarum formarum corporalium, quibus per se non debetur esse : sed esse dicuntur, in quantum composita subsistentia per eas sunt. Unde et ipsis compositis debetur fieri. E quia generans est simile generato, *necesse est, quod naturaliter tam anima sensitiva, quam aliæ huiusmodi formæ producantur in esse ab aliquibus corporalibus agentibus transmutantibus materiam de potentia in actum per aliquam virtutem corpoream quæ est in eis.* Quanto autem aliquod agens est potentius, tanto potest suam actionem diffundere ad magis distans : sicut quanto aliquod corpus est magis calidum, tanto ad remotius calefactionem producit.» Dunque è troppo più da anteporsi la spiegazione degli antichi, seguita dai migliori tra' moderni; e allora la costruzione è questa : *Lo raggio e il moto delle luci sante tira* (trae al loro essere, informa*) l' anima d' ogni bruto e delle piante*, che sono *di complession potenziata* a ciò. Il che vuol dire, soggiunge il Bianchi, che le stelle col loro splendore e col loro moto traggono da *complessione potenziata*, cioè, dalla materia elementare, atta e disposta per sua essenza a tale generazione, traggono, dico, l' anima sensitiva delle bestie, e la vegetativa delle piante. Quest' anime adunque, non essendo creazione immediata, sono mortali. — *Di complession potenziata ;* cioè, come spiega il Costa, dalla struttura di esse stelle dotata di potenza. Nel *Conv.*, III, 3 : « Le piante hanno amore a certo loco più manifestamente, secondochè la complessione richiede » (della voce *complessione*, e suoi derivati, cf. *Dizionario Dantesco* a tal parola). — *Il moto* ecc.; nota il Tommaseo : « Il moto, che altrove è dato come effetto della creazione, qui sapientemente si dà come causa di corruzione. » E altrove : « Le stelle splendendo e girando tirano dalla materia elementare, che nella sua complessione è potenziata a ciò, tirano e riducono in atto l' anima sensitiva de' bruti e la vegetativa; ma l' anima umana è inspirata da Dio senza intervento di cause seconde. » Nel *Conv.*, II, 5 : « La circolazione

Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma Beninanza, e la innamora

Mon. III, 15.

del Cielo è del mondo governo; » perchè essendo *la Provvidenza che governa il mondo* (*Par.*, XI, 28), Dio *fece sua provvidenza questi corpi grandi* (*Par.*, VIII, 99). Nel *Conv.*, II, 7 : « Sapere si vuole che li raggi di ciascun Cielo sono la via, per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù » (e *ivi*, 14 : « è da sapere che discendere la virtù d' una cosa in altra non è altro che ridurre quella in sua similitudine..... Onde vedemo il Sole, che discendendo lo raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per la disposizione della loro virtù possono lume ricevere »). Sagacemente il Giuliani a questo luogo scrive : « Vuolsi questo ben attendere, giacchè può tornare assai utile per agevolare molti passi della *Commedia*, i quali ci richiamano a ripensar il vario modo e le operazioni delle stelle e de' Cieli nel diffondere quaggiù le loro differenti influenze. Ad esempio : *L' anima d' ogni bruto e delle piante* ecc., *Par.*, VIII, 140. Per le cose sovrindicate ciò significa, che le *stelle*, guidate dalle Intelligenze angeliche, *col loro moto* insieme col Cielo, dove stanno *fisse*, e co' raggi loro influiscono nell' *essere complessionato* delle piante e de' bruti tale *virtù*, che vi si fa *anima*, divenendo *forma vegetativa* nelle piante, e forma sensitiva ne' bruti. Senza Dante, in più d' un luogo Dante non potrebbe mai essere da noi inteso. » L' Allighieri altrove dichiara (*Conv.*, II, 15) che senza il Cielo cristallino (cf. *Par.*, XXVII, 99-120), *che ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri*, *non sarebbe quaggiù generazione*, *nè vita d' animale e di piante* (appunto perchè *l' anima d' ogni bruto* ecc.); *ma tutto l' universo sarebbe disordinato*, *e il movimento degli astri sarebbe indarno.* Nella *Vit. N.*, §. 30 : « Secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità, nove sono li cieli che si muovono, e, secondo comune opinione astrologica, li detti cieli adoperano quaggiù, secondo lo loro abitudine, insieme. »

142-144. Costruisci : « Ma la somma Beninanza (Dio) spira senza mezzo nostra vita ecc. » *Nostra* (altri *vostra*) *vita;* l' anima umana. — *Senza mezzo* (cf. *v.* 65); senza concorso di cause seconde. — *Spira;* crea; è quanto affermò nel *Purg.*, XXV, 68-72 :

sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant' arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto.

Nella *Mon.*, III, 15 : « Homo solus in entibus tenet medium corruptibilium et incorruptibilium.... Nam homo, si consideretur secundam utramque partem essentialem, silicet animam et corpus, corruptibilis est secundum unam, silicet secundum corpus; secundum vero alteram, silicet secundum animam, incorruptibilis est. Propter quod bene Philosophus inquit de ipso, prout incorruptibilis est, in secundo *de Anima*, cum dixit: *Et solum hoc contingit separari*, *tanquam perpetuum*, *a corruptibili* » (cf. *Vulg. El.*, II, 2). — *Somma Beninanza;* Dio, la somma Benignità, il sommo Bene, il Bene verace, infinito e ineffabile (cf. *Purg.*, XV, 67; XXVIII, 91; XXXI, 23; *Par.*, III, 90; XIV, 47; XXVI, 134); cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce BENE. — *La innamora;* nel *Purg.*, XVI, 85-89 :

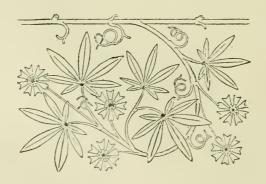
Esce di mano a lui, che la vagheggia
Anzi che sia ....
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Di sè, sì che poi sempre la disira. 48
145 E quinci puoi argomentare ancora
Nostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora 49
Che li primi Parenti intrambo fênsi.

— *La desira;* nel *Conv.*, III, 2 : « Perocchè il suo essere (*dell' anima nostra*) dipende da Dio, e per questo si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. » Sant' Agostino (*Confess.*, I, 1) : *Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te.* L' uomo, nota il Cesari, naturalmente desidera e cerca Dio.

145-148. *Quinci;* dal posto principio (*vv.* 67-69) che le opere di Dio di creazione immediata, non sono corruttibili. — *Puoi argomentare* ecc.; puoi dedurre la risurrezione dei corpi umani, se ripensi che il corpo d' Adamo e d' Eva furono fatti immediatamente da Dio, dai quali corpi procedono i nostri : e così insegna l' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 91, 2, e 92, 4) : il corpo de' nostri progenitori era incorruttibile ed immortale (*ivi*, 97, 1); perduta tale dignità pel peccato, fu all' uomo restituita dalla redenzione di Cristo (*ivi*, III, 49, 3). — *Allora* ecc.; nella creazione d' Adamo e d' Eva. — *Fênsi* (cf. *Purg.*, X, 63); furono fatti.

Nota le terzine 2, 3, 6, 16, 18, 20; 22 alla 28; 32, 33, 36, 38, 47, 48.

CANTO VIII.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, vôlta nel terzo epiciclo; 1

Conv. II, 14
Conv. II, 4.

Dal cielo di Mercurio sale il Poeta in quello di Venere, dove troverà le anime di coloro che troppo furono infiammati d' amori terreni. Il Cesari : « In questo Canto ci darà Dante più poetica, cioè più vaga e ridente materia, alternando così il modo delle sue varie pitture. La natura stessa del ciel di Venere, nel qual si fa entrato, porta concetti ed immagini dolci e festevoli. »

1-12. L' Alfieri notò dal *v.* 2 al 9. Il Tommaseo : «Le prime quattro terzine, languide, sono ristorate dalle sei che seguono, di nuova bellezza. » Questi versi, sotto un certo rispetto, richiamano gli altri del *Par.*, IV, 58-65; e ambedue i luoghi hanno buon commento da questi due tratti del *Convito*, II, 5 : « Li Gentili le chiamavano (le *Idee* di Platone) Dei e Dee, avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato; e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giuno, la quale dissero Dea di potenza; siccome a Vulcano, lo quale dissero Dio del fuoco; siccome a Pallade ovvero Minerva, la quale dissero Dea di sapienza; ed a Cerere, la quale dissero Dea delle biade. Le quali cosiffatte opinioni manifesta la testimonianza de' poeti, che ritraggono in parte alcuna lo modo de' Gentili e nei sacrifici e nella loro fede; e anche si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi o per saprannomi alli luoghi e antichi edifici, come può bene ritrovare chi vuole. » E *ivi*, 6 : « Li Movitori del cielo di Venere sono li Troni, li quali, naturati dell' amore dello Spirito santo, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d' amore. Dal quale (*movimento*) prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s' accendono ad amare, secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s' accorsono che quel Cielo era quaggiù cagione d' amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere. » — *Lo mondo;* i gentili (cf. *v.* 6). — *In suo periclo* (sincopato di *pericolo*, come usavano in verso i Latini); in suo danno, con pericolo della dannazione dell' anima. Il Tommaseo : «Chiamando pericolo l' errore pagano, pare intenda che l' ignoranza invincibile lo faceva in taluni non reo, o non tanto reo che rapisse ogni possibilità di virtù e di salute. » — *Folle;* impuro, sensuale. — *La bella Ciprigna;* Venere, detta così perchè nata in Cipro. Pietro, citando Remigio, scrive : *Duplex est Venus. Nam quædam Venus est pudica et Dea honesti amoris.... Et hæc dicitur filia Jovis, uxor Anchisis et mater Æneæ, amatoris virtutis.... Alia Venus est impudica et turpis amoris, per quam inclinamur ad turpia; et ista dicitur nata ex Saturno et ex spuma maris, et uxor Vulcani ...., amasia Bacchi et Martis..... Et istam ultimam credebant Gentiles quod esset illa Cyprigna pulcherrima femina et libidinosa de terra, sive de insula Cypri, quæ in dicta insula in terra Paphos colebatur..... Hunc follem amorem dicebant irradiari in tertio epicyclo, scilicet cœli Veneris.* Avverte il Tommaseo che Virgilio non distingue l' una dall' altra Venere. — *Raggiasse;* infondesse, inspirasse co' suoi raggi. Nella *canz.* del *Conv.*, II, *vv.* 12-13, dice ai Motori del ciel di Venere :

uno spirto contro lei (*l' anima*) favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella;

Perchè non pure a lei faceano onore
5 Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore, 2

e *ivi*, nel *cap.* 7, chiosa : « Dico che questo spirito viene per gli raggi della stella; perchè sapere si vuole che li raggi di ciascuno Cielo sono la via, per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. E perocchè i raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l' aere infino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della stella, perocchè l' altro cielo è diafano (cioè trasparente), non dico che venga questo *spirito* (cioè questo pensiero) dal loro Cielo in tutto, ma dalla loro stella. La quale per la nobilità delli suoi Movitori è di tanta virtute, che nelle nostre anime e nell' altre nostre cose ha grandissima podestà.» *Epiciclo;* il Blanc : «Piccolo cerchio immaginato dagli antichi astronomi, il cui centro è in un punto della periferia d' un cerchio maggiore. » Pietro : *Est epicyclus circulus parvulus, cuius centrum est fixum in circumferentia circuli differentis, quem habent omnes planetæ, præter quam Sol.* L' Antonelli : « Secondo Tolomeo i pianeti facevano i loro movimenti in direzione opposta al moto diurno della rispettiva spera, in un circolo particolare, che appellavano *epiciclo*, o perchè sovrapposto al circolo chiamato *eccentrico*, sulla circonferenza del quale sempre dovea trovarsi il centro dell' epiciclo : o perchè circolo principale, come quello che dovea rappresentare le apparenze più singolari, dipendenti dal moto proprio dei pianeti. Ciascuno di questi aveva l' epiciclo suo, tranne il Sole : quindi, cominciando la numerazione dalla Luna, il terzo epiciclo apparteneva alla stella di Venere. » E ora sentiamo anche Dante, *Conv.*, II, 4 : « È da sapere che ciascuno cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè : e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto (— e sentite come Pietro, chiosando appunto questi versi, traduca a puntino le parole del Padre : *est advertendum, quod a cælo crystallino infra, quodlibet cælum habet duos polos quantum ad se, licet nonum cælum habet eos firmos, fixos et immobiles, nec* (sic) *secundum alium respectum* —) : e ciascuno, sì lo nono come gli altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare *equatore* del suo cielo proprio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua rivoluzione è rimoto dall' uno polo e dall' altro, come può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda ... E sul dosso di questo cerchio nel Cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta che per sè medesima in esso cielo si volge; lo cerchio della quale gli astrologi chiamano *epiciclo*. E siccome la grande Spera due poli volge, così questa piccola : e così ha questa piccola lo cerchio equatore : e così è più nobile, quanto è più presso di quello; e in sull' arco ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere. » — *Perchè;* il perchè, per la quale credenza. — *Faceano onore;* la frase dice più che altrove (*Inf.*, IV, 100; *Purg.*, V, 36); là è semplicemente *onorare* (cf. *Inf.*, IV, 80), far onore; qui è *render culto* (cf. *v.* 7), *adorare*, secondo l' idea religiosa. — *Votivo grido;* suppliche accompagnate con voti. Il Giuliani scrisse nel margine : *di solennità.* — *Le genti antiche* ecc.; i popoli pagani avvolti nelle loro superstizioni. Di tali genti ed errori è accenno anche altrove. Nel *Par.*, IV, 61 e segg. (parlando delle *influenze* de' Cieli) :

Questo principio, male inteso, torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

Ivi, XVII, 31 e segg. :

Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava, pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio, che le peccata tolle ecc.,

Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido ; 3
10 E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella,
Che il Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio. 4

Conv. II. 2.

(cf. *Par.*, XX, 129); che corrisponde bene alla perifrasi : *al tempo degli Dei falsi e bugiardi* (*Inf.*, I, 72). E i Gentili son detti *genti perverse* (*Par.*, XX, 126), *la gente ingannata e mal disposta* (*Par.*, XXII, 39); ed *empio culto, che il mondo sedusse*, il paganesimo (*ivi*, 45), le cui dottrine ed opere son dette *puzzo* (*Par.*, XX, 125), in opposizione al Cristianesimo infonditore *di quel caldo*,

Che fa nascere i fiori e i frutti santi

(*Par.*, XXII, 47-48). — *Dione;* figliuola di Teti e dell' Oceano, e madre di Venere; onde Venere è anco detta Dionea; non pure veneravano, adoravano Venere, ma anche la madre di lei e il figlio. — *Onoravano* (cf. *v.* 4); si vegga il passo del *Conv.*, II, 5, riferito al principio di questo Canto. — *Cupido;* figliuolo di Venere, il quale presso i Gentili personificava l' amore. Nel *Conv.*, II, 6 : « Dal quale movimento (*del Cielo di Venere*) prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s' accendono ad amare (cf. *Par.*, IX, 33), secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s' accorsono che quel Cielo era quaggiù cagione d' amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere.» — *Quella per madre* ecc.; fa ben maraviglia che con una espressione sì limpida dinanzi agli occhi, l' Ottimo in Dione intendesse *Venere medesima*, e sia stato in tale stranezza seguito da uomini di tanto valore ed acume, quanto il Volpi, il Filatete ed il Witte; è proprio il caso di dire che *quandoque bonus dormitat Homerus.* — *E dicean* ecc.; Virgilio (Æn., I, 657 e segg.) narra che Venere mandò Cupido sotto sembianza di Ascanio per accendere Didone di amorosa passione per Enea. Il nostro Poeta parve aver qui la mira soprattutto ai versi 715-719 :

Ille ubi complexu Æneæ, colloque pependit,
Et magnum falsi implevit genitoris amorem,
Reginam petit. Hæc oculis, hæc pectore toto
Hæret, et interdum gremio fovet; inscia Dido.

— *Da costei;* da Venere. — *Onde principio piglio;* dalla quale traggo cominciamento al presente Canto. Il Tommaseo allega *Æn.*, (IV, 284) : *exordia sumere;* e *Georg.*, (IV, 316) : *Unde .... ingressus .... cepit.* — *Che il Sol vagheggia* ecc.; la quale stella contempla il Sole ora precedendolo nel nascere (*Lucifero*), ora tramontando dopo di lui (*Espero*). Ma niente toglie che il soggetto di *vagheggia* si intenda il *Sole;* Pietro : *Dicit quod Sol eam respicit modo ad coppam; idest post se; modo ad cilium, idest ante se.* Il Cesari : «Bravo Dante! pennellata da Tiziano! Deh, come ha ingentilito, e dato aria di novità con vaghezza al natural trovarsi, che fa questo pianeta ora innanzi al Sole, ora dopo! » — *Da coppa*, (cf. *Inf.*, XXV, 22); è quanto dalla parte posteriore; *da ciglio*, dall' anteriore, rispetto al Sole che tramonta prima di lei, o che nasce dopo di lei (in questo secondo caso è detta *stella mattutina*, *Par.*, XXXII, 108; cf. *Purg.*, I, 19-21). Nel *Conv.*, II, 2 : «La stella di Venere due fiate era rivolta in quello cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi. » E *ivi*, 14 : « Il cielo di Venere ha due proprietadi; l' una si è la chiarezza del suo aspetto, ch' è soavissima a vedere più ch' altra stella; l' altra si è la sua apparenza, or da mane, or da sera ... Da mane, dinanzi; ... da sera, cioè retro.» Scrive l' Antonelli : « Venere essendo distante dal Sole molto più di Mercurio, avviene

Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
15 La Donna mia, ch' io vidi far più bella. 5
E come in fiamma favilla si vede,

che molto più di questo si allontani dal sole, durante un giro nella sua propria orbita; il perchè due volte in questo periodo si allontana notevolmente dal bagliore dei raggi solari, e si mostra accesa di bella luce, che la rende, dopo il sole, più splendida d' ogni altro pianeta. A questa maggior bellezza devesi forse il nome con cui fu distinto questo pianeta. Nel tempo di queste maggiori digressioni dal sole, rispetto alla situazione nostra, una volta va dietro al sole nel movimento diurno, e una volta lo precede. Nel primo caso non può vedersi Venere nella mattina, perchè sorge dopo che il sole trovasi sul nostro orizzonte, ma si vede la sera dopo che il sole è tramontato, e prende il nome di Espero : nel secondo caso non si vede più la sera, tramontando prima del sole, ma si fa parvente nella mattina, prima che il sole vi giunga, e ha il nome *Diana* o *Lucifero*. Non sarà fuor di proposito porgere qui i principali elementi astronomici di Venere, giusta la scienza odierna.

Distanza media di Venere dal Sole, prossimamente 58 milioni di miglia italiane.

Distanza minima dalla terra 22 milioni.

Distanza massima di Venere dalla terra 138 milioni.

Diametro di Venere miglia italiane 6563.

Volume di Venere, prossim. 22 venticinquesimi di quel della terra.

Tempo nel quale percorre la sua orbita, giorni 222, 7 decimi, 1 m.

Tempo nel quale ruota sopra sè stessa, ore 23 e minuti 21, 1 m.

Densità del pianeta medesimo, 978 millesimi di quella della terra. »

13-15. Notati dall' Alfieri. La salita del Poeta da Mercurio in Venere fu del tutto istantanea, e così che del salire ei non s' avvide; dell' esservi giunto gli è argomento sicuro la cresciuta bellezza di Beatrice, la quale va crescendo e più s' accende di cielo in cielo, a misura che la celeste Donna più s' avvicina a Dio, fonte d' ogni bellezza, d' ogni luce, d' ogni perfezione (cf. *Par.*, XXI, 7-9); di tale istantaneità, cf. *Par.*, V, 91-93; X, 34-36; XIV, 85; XXII, 109-111 (cf, *ivi*, II, 23-25) ecc.; della crescente bellezza di Beatrice, cf. *Par.*, II, 28; V, 91-96; X, 37-45; XIV, 79-81; XVIII, 55 e segg. ecc. — *In ella* (cf. *Inf.*, III, 27: XXXII, 124; *Par.*, V, 11); nella stella di Venere. — *Far;* farsi. Il Cesari : « Ragionevole e bello è questo passare d' uno in altro pianeta senz' avvedersene (e così sempre), a cagione della rapidità di questo trapasso; e così fa intendere la forza della virtù divina che nel portava. Ma quanto diletta la varietà, e le forme sempre nuove del dire la cosa medesima! »

16-21. Notati dall' Alfieri, tranne l' ultimo. *E come in fiamma* ecc.; il pianeta di Venere è *stella lucentissima* (*Conv.*, II, 4); le Anime, che in esso vede il Poeta, sono pur lucentissime, e scintillando si discernono nello splendore del pianeta, come nella fiamma si distinguono le scintille, e nel canto di molte voci si distingue l' una dall' altra. Le due similitudini sono di per sè chiarissime, di potente efficacia, perchè tolte alla schietta natura, e ambedue necessarie, perchè il Poeta non pur vide quegli spiriti luminosi nel luminoso pianeta, ma anche gli intese cantare. Il Cesari, a tutto attento e sottile come sempre : « La fiamma ha suo colore, che trae anzi al rosso che no : battete mo' il ceppo che arde; se ne schizzano assai scintille, spargendosi dentro la fiamma. E perocchè esse hanno una luce bianca e sfavillante, si veggono bene in quel campo rosso, e si possono numerare. Voi avete l' idea chiara e

E come in voce voce si discerne,
Quand' una è ferma e l' altra va e riede; 6
Vid' io in essa luce altre Lucerne
20 Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne. 7
Di fredda nube non disceser venti,

Par. XIV. 50.

scolpita di quello che Dante vide. Ma abbiatevi altra similitudine : *E come in voce voce si discerne, Quando una è ferma e l' altra va e riede.* Bellissimo! Cantino due tenori d' egual voce all' unisono : e' pare un solo che canti. Fate che l' uno tenga la nota, l' altro gorgheggi, o passeggi per varie note : o anche saltelli scoccando a più tocchi la nota medesima : voi conoscete l' uno dall' altro, con tutta l' egualità della voce e della nota. Non è anima, che a siffatte similitudini non si senta guizzare di dolce maraviglia : dolce, perchè la natura è sempre dilettevole : maraviglia, perchè il concetto non era aspettato; cioè è degli usati di Dante; e perchè altresì noi non siamo usati a di così fatte similitudini in altri poeti, che pure in questo. » Non guari differente è l' altra similitudine del *Par.*, XIV, 52-54; e, sotto un certo rispetto, l' altra ancora, *Par.*, XVIII, 100-104. — *E come in voce* ecc. (cf. *Par.*, XIV, 118-122); è come in un canto si discerne voce da voce. — *È ferma;* si ferma sulla stessa nota. — *Va e riede;* scorre per diverse modulazioni, gorgheggia. — *In essa luce;* nel pianeta di Venere. — *Lucerne* (*Par.*, XXI, 73; XXIII, 28); le lucenti anime de' Beati, che quivi a Dante si mostrarono (*lumi divini, v.* 25). — *Muoversi in giro;* danzare (cf. *vv.* 26 *e* 35; *Par.*, XXV, 130, da conferirsi ai *vv.* 103-107) : e *fare un giro* o *un verso* dicesi ancora per *fare un breve ballo.* — *Più e men correnti* ecc.; la rapidità del moto era varia, a misura del grado di visione di ciascun' anima (cf. *Par.*, XXVIII, 106-108). Dunque, come vedemmo nell' Inferno (cf. *Inf.*, XII, 121-132), e nel Purgatorio (cf. X, 136; XI, 28), che non solo c' è differente grado di pena per differenza di luogo, ma pur nell' anime d' uno stesso cerchio o cornice; così nel Paradiso v' ha fra l' anime d' un medesimo Cielo grado differente di beatitudine; e ciò ha conferma da molti luoghi (cf. *Par.*, III, 110-111; XVIII, 104-105). — *Visto esterne* (altri *interne*); secondo il grado della visione di Dio (cf. *Par.*, XVIII, 104-105), che le beatifica, visione che sarà eterna (cf. *Par.*, XIV, 37-39).

22-27. Notati dall' Alfieri, salvo l' ultimo. Aristotele, nella Metafisica, nota il Tommaseo, dice che i vapori caldi e secchi montando all' estremo della terza regione dell' aria, percossi da fredde nuvole, commuovono l' aria : indi il vento. L' Antonelli : « Ciò che vi ha di notabile nella dottrina espressa dal Poeta è la sentenza che nelle meteore ventose abbia parte principale lo squilibrio di temperatura; il che è vero. Aveva accennato alla influenza del calore su queste correnti nel XXVIII del Purgatorio; ma qui tocca più espressamente la causa speciale della formazione dei venti. » — *Di fredda* ecc.; il Casini : « A rendere compiutamente l' idea della velocità di queste anime nel venire verso di lui, il Poeta la paragona a quella delle correnti aeree che dalle alte regioni dell' atmosfera *(fredda nube)* discendono a terra, sia che si vedano perchè spingono innanzi a sè la polvere o le nuvole, sia che restino invisibili e solo si sentano per il commovimento dell' aria. Nello sviluppo di questa similitudine, nella quale da un fatto reale espresso in forma negativa ((*non discesser venti tanto festini*) si passa per mezzo di un apprezzamento ipotetico della sua entità (*che non paressero impediti e lenti*) a determinare il volere comparativo del termine principale (*a chi avesse quei lumi veduti venir* etc.), abbiamo lo stesso procedimento che si può osservare nella similitudine del *Purg.*, V, 37-40.» — *Venti;* cf. *Inf.*, VIII, 13, e

O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti 8
25 A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando il giro
. Pria cominciato in gli alti Serafini. 9
E dentro a quei, che più innanzi appariro,
Sonava *Osanna* sì, che unque poi
30 Di riudir non fui senza disiro. 10
Indi si fece l' un più presso a noi,

Dizionario Dantesco, alla voce VENTO. Frequente ne' poeti la similitudine tratta dal vento, a indicare grande celerità. Virgilio (*Æn.*, VII, 807), dice che Camilla nel corso vinceva i venti. Di Caco, che spaventato fugge da Ercole (*ivi*, VIII, 223), e di Turno (*ivi*, XII, 733), dice *ocior Euro. Lucano* (*Phars.*, I), unendo a quella del vento l' idea del fulmine :

Qualiter expressum ventis per nubila fulmen
Ætheris impulsi sonitu.

Il Cesari : « Qui Dante depinge l' usata rattezza della carità di quell'anime in fargli copia di sè; ma parmi assai da notare siffatta similitudine, dico de' venti. La similitudine dee qui esprimer l' atto visibile della fretta : or chi vede il vento e la fretta sua? Appunto si vede agli effetti; al cacciar che fa innanzi la polvere *(dinanzi polveroso va superbo)*, ovvero le nuvole, o altro; ma certo se non si vede, e' si sente e si conosce però; e pertanto dice Dante, *O visibili, o no.* Ma perchè questa *fredda nube?* e perchè *disceser?* non trascorrono forse i venti altresì paralleli alla terra? Tutte le notate cose mi tirano a credere, che Dante (copertamente, al suo modo) volesse qui dipingere il vento, messo in fuga al formarsi della gragnuola : e così abbiamo il perchè dello *scendere* e della *fredda nube*, e forse questo era l' atto più visibile del trarre più impetuoso il vento. » — *Festini* (dal lat. *festinus ;* cf. *Par.*, III, 61; onde *festinare*, *Par.*, XXXIII, 90, e *festinato*, ivi, XXXII, 58); celeri, presti. — *Lumi* (*v.* 19, *lucerne*). — *Lasciando* ecc.; non già *lasciando d' aggirarsi col pianeta di Venere che ha il suo impulso dell' altissimo cielo detto il primo Mobile, al quale presiedono i Serafini* (che non si comprende come, stando entro a quella spera, potessero sospenderne il giro), come con Benvenuto e col Lombardi spiega il Bianchi; sibbene *lasciando la danza* (*v.* 20 e 39) *prima cominciata nell' Empireo*, danza concorde con tutto il Paradiso, ove quegli spiriti danzavan insieme coi Serafini (i più sublimi degli spiriti beati) prima di scendere in Venere ad incontrar Dante per festeggiarlo (cf. *Par.*, XXI, 65), come coll' Ottimo intendono lo Scartazzini e il Casini; il quale ultimo, male, parmi, dice i Serafini *gerarchia angelica*, in luogo di *Ordine* o *Coro*, dacchè alla *Gerarchia*, alla quale i Serafini, appartengono pure i *Cherubini* ed i *Troni* (cf. *Par.*, XXVIII, 98-104; *Conv.*, II, 6, dove in luogo dei *Troni* come terz' *Ordine* della prima *Gerarchia*, pone le *Podestà*, che nel Poema sono invece il terz' *Ordine* della seconda *Gerarchia : Par.*, XXVIII, 123; *Summ. Theol.*, I, 108, 6; cf. *ivi*, 108, 1, *in resp.*).

28-30. L' Alfieri notò i due ultimi. *E dentro* (altri *dietro*) ecc.; e dentro a quei lumi, che m' erano più dappresso, sentiva ecc. — *Osanna;* cf. *Purg.*, XI, 11; XXIX, 51; *Par.*, VII, 1; XXVIII, 18; XXXII, 135 (onde *osannare*, *Par.*, XXVIII, 94; *Conv.*, IV, 28). — *Unque;* mai (cf. *Purg.*, III, 105; V, 49). — *Di riudir* ecc.; mi rimase costante il desiderio di riudire quel canto in Paradiso.

31-33. *L' un;* uno di quegli spiriti. — *Solo;* avendo gli altri sospeso il canto, per dar luogo a lui di parlare (cf. *Purg.*, XXXIII, 7-8); però parlerà

E solo incominciò : Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi. 11
Noi ci volgiam co' Principi celesti
35 D' un giro, d' un girare, e d' una sete,
A' quali tu del mondo già discesti : 12

Ep. II.
Mon. I. II.

in nome di tutti, fedele interprete della loro carità. Vedremo appresso (*vv.* 49 e segg.) chi è costui. — *Sem presti;* pronti (cf. *Par.*, III, 16 *e* 42). — *Ti gioi;* gioisca, prenda gioia (dall' antiq. *gioiare*); prendi giovamento e diletto (Lana). Non attendono i Santi di esser pregati dal Poeta, ma antivengono il suo desiderio (cf. *Par.*, III, 16 *e* 42-45). Il Cesari : «Ecco l'usata carità di quel regno beato; e notate bella particolarità : questo lume promette sì largo dell' amore degli altri sozi, perchè ben sa una essere la voglia di tutti loro » (cf. *Par.*, X, 88-90). Il Capetti, allegato dal Casini : « Nessuno degli spiriti celesti, quantunque tutti benevoli e disposti a far contento ogni desiderio del Poeta, gli si presenta e gli si porge più affettuoso e più caro. Parla egli a nome delle altre anime, mosse velocissimamente incontro a Dante e Beatrice; parla colla carità di che sfavilla quel cielo, e colla delicatezza di un amico saluta insieme l' amico e il Poeta, ricordandogli il primo verso di una canzone amorosa, di una canzone udita forse in Firenze, quando vi fece il breve soggiorno, e vi conobbe il giovane Poeta. Così anche in questa parte remota dalla terra, la terra non è dimenticata : Dante, compiaciuto nel suo amor proprio di poeta, sente risvegliarsi la memoria della giovinezza e dell' arte amorosa, e al saluto gentile, e alla larga promessa risponde con grande affetto e con insolita, ma qui naturale vivacità. »

34-49. *Ci volgiam* ecc.; ci moviamo insieme coll' Ordine angelico de' Principati, che sono i motori di questo terzo Cielo. Immagina il Poeta che ad ognuno de' nove cieli sia preposto uno de' novi Ordini angelici, in graduale corrispondenza dell' eccellenza tra quel cielo e quel dato Ordine angelico. Così ne viene che i Serafini sono i motori del primo Mobile, al più perfetto de' cieli mobili preposto il più perfetto Ordine degli Angeli; al Cielo delle Stelle fisse i Cherubini; a Saturno i Troni; le Dominazioni a Giove; a Marte le Virtù; al Sole le Podestà; i Principati a Venere; gli Arcangeli a Mercurio; gli Angeli alla Luna. In ciò Dante segue l' opinione di Dionigi l' Areopagita; mentre nel *Conv.*, (II, 6) segue quella di Gregorio Magno (cf. *Par.*, XXVIII, 130 e segg.; *Dizionario Dantesco*, alla voce ANGELI, §. II e III). — *Coi Principi* ecc.; col coro angelico de' Principati. Pietro : *Isti motores tertii cœli dicuntur Principatus ideo quod sibi sub dictis* (subditis?) *quæ sunt agenda disponunt, et eis ad explenda divina mysteria prinsipantur, secundum Magistrum Sententiarum.* — *D' un giro* ecc.; l' Ottimo : « *d' uno giro*, cioè circulare, *d' uno girare* eterno, e *d' una sete*, cioè d' uno amore;» e il Bianchi : « *D' un giro*, dentro la medesima orbita; *d' un girare*, con un medesimo moto circolare, e col medesimo desiderio di tendere al cielo Empireo. » Onde è che *giro*, secondo lo Scartazzini, risguarda lo spazio; *girare*, il tempo; *sete*, l' affetto; però si tenga ferma l' espressione del Poeta, che in tal *giro* e *girare* e in tal *sete* quegli spiriti erano *più e men correnti* (*v.* 20). Il Giuliani (postilla ined.) : « in uno stesso cielo, con uno stesso moto e desiderio. » — *Ai quali;* ai Principi celesti motori di questo cielo, i quali, secondo la predetta distribuzione degli Ordini angelici del *Poema*, sarebbero i Principati; ma secondo quello del *Convito*, sarebbero i Troni. — *Tu del mondo;* le ediz. moderne, seguendo l' Aldina, quasi tutte leggono *nel mondo;* ma la quasi totalità de' Codd. e le quattro prime edizioni leggono *del mondo*, cioè *tu, essendo nel mondo, abitatore del mondo:* e il Cesari suffraga questa espressione coll' altra del *Purg.*, V, 103, *tu del ciel*, « che vale *cittadino, abitante*

Voi che intendendo il terzo ciel movete;
E sem sì pien d' amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete. 13
40 Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia Donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi, 14
Rivolsersi alla Luce, che promessa
Tanto s' avea, e : Di' chi siete, fue

Conv. *canz.* I; II, 2, 8, 14.

del cielo; e così qui, *tu del mondo* importa *tu uomo* o *cittadino del mondo;* è mi par più sentito parlare, che l' altro. » — *Voi, che, intendendo* ecc.; è il primo verso della canzone, che Dante tolse a chiosare nel *Conv.*, II. *Intendendo*, « cioè collo intelletto solo », *Conv.*, II, 7. — *Il terzo ciel;* nel *Conv.*, II, 4 : « Lo terzo (*cielo*) è quello dov' è Venere. » — *Movete;* nella *Mon*, I, 11 : *Cœlum totum unico motu, scilicet primi, Mobilis, et unico Motore, qui Deus est, regulatur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus.* E di questo cielo di Venere (*Conv.*, II, 5) : « Li movitori di quello (*del ciel di Venere*) sono Sostanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli. » E *ivi*, 6 : « Ragionevole è credere che li Movitori del cielo di Venere siano li Troni, li quali, naturati dell' amore di Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d' amore.... Questi Movitori muovono, solo intendendo ecc.; » (veggasi la continuazione di questo passo allegato nel *Par.*, II, 129). — *Per piacerti;* per farti cosa gradita. — *Non fia* ecc.; non ci sarà men dolce del canto e del danzare il fermarci alquanto e discorrer teco. Cf. *Par.*, V, 119-120, nel commento.

40-45. Notati dall' Alfieri. *Poscia* ecc.; per quanto vivo il desiderio di conoscere cosa o persona, per quanto spontanea e quasi allettativa se ne presenti a lui l' occasione, Dante non mai fa di suo senno, ma sempre con parola o con atto chiede od attende l' assenso della sua guida (cf. *Par.*, III, 31; V, 122; VI, 122-123; IX, 16-18; XV, 32; XVIII, 52-54; XXI, 46-47; XXII, 19-23 ecc.). — *Si furo offerti;* rivolti. — *Di sè;* della sua approvazione. — *Contenti e certi;* contenti del suo sorriso, e certi del suo assenso; onde *certi* risguarda la mente, nota lo Scartazzini; *contenti*, il cuore. — *Promessa* ecc.; mi s' era profferta, *tanto*, sì largamente, con tanta cortesia s' era offerta pronta al mio piacere. Il Cesari : « Bello e caro uso questo *promettersi!* vale : che mi avea fatte così larghe profferenze di sè, e degli altri. » — *Di' chi siete;* dimmi quale è la condizione vostra, voi che siete in questo cielo : non è dunque un chiedere direttamente il nome di quell' anima, ma la condizione di quelle anime. Altre lezioni seguite da non pochi : *di' chi sè tu;* e *deh, chi siete;* ma lo Scartazzini, dopo un minuto esame, conclude : « La lezione *Di' chi siete* fu la sola comune presso gli antichi sino al Lombardi; è di quasi tutti i Codici e di tutte le edizioni sino a quella del Fulgoni. La lezione *Di' chi sè tu* non si fonda sull' autorità di codici, ma su quella del *Lombardi*, e sulle obbiezioni del *Dan.;* essa divenne comune soltanto dopo il 1823 in seguito alla troppo ardita ma poco veridica osservazione del *Viviani.* Anche la lezione *Deh, chi siete* non ha l' appoggio di codd. per sè, ma soltanto l' autorità piuttosto problematica del Dionisi e del Foscolo. Delle altre lezioni il tacere è bello. Secondo le regole della sana critica siamo dunque costretti a concludere : *Di' chi siete* è indubitabilmente la vera e genuina lezione. » La lez., *di' chi sè tu* fu introdotta arbitrariamente dal Daniello. Il Cesari, che pur lo segue, accenna alle altre due, e soggiunge : « Non nego per altro, che o nell' una o nell' altra lezione non possa trovarsi buon acconcio. » Analoga espressione usò Dante con Piccarda, *Par.*, III,

45 La voce mia di grande affetto impressa. 15
E quanta e quale vid' io lei far piue,
Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue! 16
Così fatta, mi disse : Il mondo m' ebbe
50 Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe. 17
La mia letizia mi ti tien celato,

40-41 (*nome tuo.... vostra sorte*), trattandosi, nota il Casini, di chiedere a una data anima chi sia essa, e qual sia la condizione di lei e de' suoi compagni di beatitudine; così a Piccarda (*loc. cit.*, 64) : *Dimmi, voi che siete qui* ecc. E poco importa, osservò il Beccaria, che Carlo Mortello entri a parlar subito di sè, ed esplicitamente non risponda alla rivoltagli domanda, poichè da quello ch' e' ragiona, e da ciò che dopo di lui dicono altri spiriti, Dante riman ben chiarito, essere state quelle anime, mentre viveano nel mondo, impresse del lume di Venere. — *Di grande affetto* ecc.; il Cesari : « Vuol dire : scolpita di gran forza d' affetto. » Dunque la vera potenza della voce non è riposta nel suono, ma nella passione che le dà impronta. »

46-48. L' interrogata anima, alla richiesta del Poeta, brillò di luce novella; e quel brillare (come vedemmo già di Piccarda, *Par.*, III, 68-69, e di Giustiniano, *ivi*, V, 131-132), era letizia al suo gioire sopraggiunta, pel piacere di poter soddisfare al richiedente (cf. *Par.*, IX, 14-15). — *E quanta* ecc.; *quanta*, nota il Biaggioli, accenna la quantità di luce; *quale*, la sua qualità. Alcuni il *quanta* spiegano *fatta più ampia, più grande;* che forse quelle luci si gonfiavano? di questo ampliarsi non parmi siavi mai cenno nel Poema. Sulla *E*, con che comincia il primo verso della terzina, cf. *Inf.*, I, 4.

49-51. L' Alfieri notò l' ultimo. *Così fatta;* in quell' atto di brillante letizia, così trasmutata (*vv.* 46-48). — *Il mondo* ecc.; breve fu il mio soggiorno al mondo. L' anima che qui parla, è Carlo Martello figlio primogenito di Carlo II d' Angiò (cf. *Par.*, VI, 106) e di Maria d' Ungheria figlia di Stefano V e sorella di Ladislao IV, ultimo dei re ungheresi della prima linea di Andrea II. Nacque verso il 1271. Chi dice a sedici, chi a ventun anni sposò Clemenza figlia dell' imperatore Rodolfo d' Absburgo. Alla morte dello zio Ladislao fu coronato re d' Ungheria, benchè di fatti salisse quel trono Andrea III, d' un ramo cadetto. Il Todeschini (*Scritti* ecc., I, 171 e segg.) dichiara, che a stringere in amicizia quel Principe col nostro Poeta, non solo concorse la dimora che per alquanti giorni (*più di venti dì*, dice il Villani, *Cron.*, VIII, 13) Carlo fece in Firenze (ivi recatosi ad incontrare i genitori che tornavano di Francia) nè primi mesi del 1294 (il Balbo dice il 2 Maggio del 1289, ad incontrarvi il padre reduce dalla prigionia d' Aragona), ma anche la dimora stessa dell' Allighirsi in Napoli nella seconda metà del medesimo anno (cf. Foscolo, *Discorso* ecc., sez. 33); la seconda affermazione però del Todeschini non è che una mera ipotesi. Carlo Martello morì in Napoli il 30 Agosto del 1295, come abbiamo da una lettera di Bonifazio VIII, alla regina di Napoli Maria d' Ungheria. Lasciò due figliuoli, Caroberto, che fu riconosciuto re d' Ungheria nel 1308, e Clemenza, che nel 1315 sposò Luigi X re di Francia (cf. *Par.*, IX, 1). — *Molto sarà di mal* ecc.; sotto il governo di mio fratello Roberto avverranno molti malanni, che avvenuti non sarebbero sotto il governo mio. Qualche chiosatore opina accennarsi qui a fatti speciali; meglio, parmi, intendere in genere di tutto il governo di Roberto (cf. *v.* 147).

52-54. Notati dall' Alfieri. Di fronte a questa terzina non si capisce perchè il valentissimo Witte abbia potuto scrivere : « Il pianeta di Venere è l' ulti-

Che mi raggia d' intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato. 18
55 Assai m' amasti, ed avesti ben onde; Conv. III, 1.
Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde. 19
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
60 Per suo signore a tempo m' aspettava; 20
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga

mo, in cui gli spiriti beati hanno conservati i lineamenti del loro corpo terrestre. Nella sfere inferiori del Paradiso (*ciò parmi che si avveri non già* nelle sfere inferiori, *ma soltanto in quella della Luna*) gli spiriti beati mostrano ancora fattezze umane. Più in su essi non appariscono che come fiamme, finchè nell' Empireo tutti riacquistano la propria loro forma, ma trasfigurata. » — *Celato;* cf. *Par.*, V, 130-134. — *Mi raggia* ecc.; cf. *Par.*, XIV, 39. — *Quasi animal;* cf. *Par.*, XXVI, 97-99. L' Ottimo : « Nota questa comparazione bella e cara, e ottimamente conface : dice *seta*, però introduce l' animale, delle cui cose questa anima volentieri si vestì; fu al mondo persona che si dilettò in sollazzi, canti, stormenti, larghezze, e nobilissime veste. »

55-57. Questi versi son chiaro documento dell' amicizia tra Carlo Martello e il Poeta. L' Ottimo : « Qui dimostra che l' Autore conobbe questo Carlo in vita, e fu a lui per famigliaritade dimestico. » — *Avesti ben onde;* non m' amasti senza ragione. Quali favori abbia Dante ricevuto dal Principe, non abbiamo onde affermarlo. — *Ti mostrava* ecc.; il Cesari : « Bello e vivo parlare! N' avesti pure un qualche cenno, che non fu più che foglie; sì avresti colto bel frutto. » Il Tommaseo : « Un onore e una nuova testimonianza d' affetto resa dal Poeta al principe amico è la digressione, che è posta in sua bocca, sopra le disuguaglianze naturali e sociali degli uomini, sopra le vocazioni e gli istinti, sopra l' essenza della vita civile, e gli impedimenti che vengono alla liberta pubblica dall' abuso della libertà privata, che pone i germi della tirannide e si fa catena a sè stessa. La trattazione filosofica non è digressione propriamente, ma parte essenziale e del Canto e del Poema negli intendimenti di Dante. Ai quali però la schiettezza e l' altezza della dicitura qui non sempre s' agguaglia. »

58-63. L' Alfieri notò la seconda terzina. *Quella sinistra* ecc.; descrive la contea di Provenza, la quale è ad occidente sulla riva sinistra del Rodano, dopo che ha ricevuto le acque del Sorga (cf. *Par.*, IX, 49). Pietro : *Successurus erat* (Carolus Martellus) *in dominium illius partis Provinciæ*, *quæ comprehendit in se civitatem Avinionis*, *Arelatensem*, *Massiliam*, *Aquensem*, *Grassam et Nitiam. Eius confines sunt flumen Rhodani a sinistra sui ripa; nam ad dexteram est alia pars Provinciæ*, *quæ subest regi Franciæ. Item flumen Sorgiæ*, *seu Sorgæ*, *dividens dictam Provinciam a terris Lemosini; item mare mediterraneum.* La Provenza era venuta agli Angioini pel matrimonio di Carlo I, avo di Carlo Martello, con Beatrice figlia di Raimondo Berlinghieri (*Par.*, VI, 133). — *Si lava;* più sotto (*v.* 65) vedremo altro fiume *rigare* un luogo; altrove *bagnare* (*Par.*, IX, 47); qui un luogo è *lavato* da un fiume. — *Rodano;* cf. *Inf.*, IX, 112; *Par.*, VI, 60. — *Sorga;* fiumicello che scaturisce dalla fontana di Valchiusa cantata dal Petrarca, e s' unisce al Rodano non molto sopra Avignone. — *A tempo;* a suo tempo, alla morte di mio padre, al quale, come primogenito, sarei successo. — *E quel corno* ecc.; e per suo signore m' aspettava a suo tempo quel corno ecc. *Corno;* quella parte estrema d' Italia, l' Italia meridionale; *che s' imborga; s' incittadinesca*,

Di Bari, di Gaeta e di Catona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga. 21
Fulgeami già in fronte la corona
65 Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe Tedesche abbandona; 22
E la bella Trinacria, che caliga

. El. I, 12. — Egl. 434.

spiega il Buti; cioè ha per città, o è compartito ne' borghi che nomina, come spiega il Cesari (*imburgatur de civitate Bari* ecc., spiega Pietro).— *Di Bari;* la qual parte d' Italia alle sue estremità ha Bari nella Puglia, Gaeta nella Campania, e Catona nella Calabria. — *Catona;* un' infinità di codici, le prime quattro edizioni, il Lana, l' Anon, Fio., il Postill. Cass., come avvertì lo Scartazzini, leggono *Catona*, mentre Benvenuto, Pier di Dante, quasi tutti i moderni leggono *Crotona* (la Fiorentina del 1481 legge *Cortona*) : criticamente adunque non pare esser dubbio che la genuina lezione non sia *Catona.* Il Viviani opina che ciò che trasse in errore i moderni a dare la preferenza a *Crotona* sia stata la sua maggior celebrità a differenza di *Catona;* e soggiunge : « Crotona situata sul confine nord est della Calabria ulteriore, e sud est della Calabria ulteriore, e sud est della Calabria citeriore, è ben lungi dall' indicare l' estremità dell' estenzione di terreno contemplata da Dante; anzi in quel caso resta fuori tutto quel tratto di Calabria ulteriore, la punta della quale chiude esattamente il corno d' Ausonia. In quel luogo appunto era situata quella *Catona* di cui parliamo, donde si usciva fuori del regno di Napoli per passare in Sicilia. Ai tempi di Dante era luogo notissimo. » — *Da ove* (altri *da onde* o *là dove*); dalla quale parte d' Italia si scarica in mare il fiume Tronto, il quale passando per Ascoli e segnando il confine tra il Regno di Napoli e le Marche, mette nell' Adriatico; e il fiume Verde o Liri, che attraversando la Campania sbocca nel Tirreno. È questo il Verde, ovvero Liri o Garigliano, onde si fa parola nel *Purg.*, III, 131. Perchè non lungi da Ascoli un ruscello che mette nel Tronto si chiama *Verde*, molti chiosatori presero abbaglio a intendere qui di quello e non del Liri o Garigliano. Nominati i luoghi che per tre lati (orientale, occidentale e meridionale) segnano i confini di quella parte d' Italia, vuol ora il Poeta indicarci il lato settentrionale di esso territorio, e accenna ai due fiumi notati, l' uno ad oriente, l' altro ad occidente dall' Apennino; bene intese il Postillatore Cassinese, come altra volta notai (*Dizionario Dantesco*, alla voce VERDE); e bene Pier di Dante, che scrive : « *Quod* (cornu) *terminatur* (a settentrione) *per flumen Tronti*, *quod de Apennino in mare Adrianum fluit; et per flumen Verde*, *quod etiam inde fluit*, *sed ad inferum mare*, *scilicet ad mediterraneum.* — *Sgorga; Tronto* e *Verde* col verbo al singolare (*sgorga*), come altrove (*Purg.*, XVI, 115) *Adige e Po riga;* e *Par.*, IX, 49 : *dove Sile e Caguan s' accompagna;* e *ivi*, 44 : *Tagliamento ed Adige richiude;* e in questi esempi manca pure l' artic. *il* (cf. *Par.*, VI, 58-60; *Inf.*, XV, 7; XXVII, 30; *Purg.*, II, 112; XIV, 24; e qui tosto, *v.* 66, *il Danubio* come altrove *la Danoia*, *Inf.*, XXXII, 26).

64-66. Notati dall' Alfieri. *Fulgeami;* bello, trattandosi di una corona regale. — *Quella terra* ecc.; l' Ungheria; e tal diritto gli veniva per parte della madre (cf. *v.* 49, nel commento). — *Riga;* bagna (cf. *v.* 58). Virgilio (Æn., VII, 738); *quæ rigat aequora Sarnus.* — *Poi che* ecc.; abbandonata che abbia la Germania; dopo esser uscito dai confini tedeschi.

67-75. L' Alfieri notò i tre ultimi. Sui quattro primi versi scrisse già lo Stoppani (*il sentimento della Natura e la Div. Commedia*, nel §. 5, alla fine). — *Trinacria;* la Sicilia o Cicilia, come Dante la chiama (*Purg.*, III, 116;

Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga, 23
70 Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo, 24
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
75 Mosso Palermo a gridar : Mora, mora. 25
E se mio frate questo antivedesse,

Vulg. El., I, 8; *Conv.*, IV, 26; *Eclog.*, 71), ovvero *Trinacria terra* (Vulg. El., I, 12). *Trinacria*, con voce greca, si chiamò la Sicilia, pe' suoi tre promontori, *Pachino* o capo Passaro; *Peloro*, o capo Faro, e *Lilibeo*, o capo Boeo (*Tricania, propter tres suos montes angulares, ad modum scuti*, dice Pietro). — *Caliga;* nella sua costa orientale, sopra il golfo di Catania, è spesso ottenebrata di fumo e di caligine per la sua vicinanza all' Etna. Cf. Virgilio, Æn., III, 570 e segg. Pietro : « *Coligat*, idest eructat ignem et fumum ratione sulphuris nascentis ibi in montibus. » — *Tra Pachino e Peloro;* designa la costa orientale dell' isola, Pachino al sud, Peloro al nord. — *Sopra il golfo* ecc.; il golfo di Catania, ch' è tra questi due promontori. — *Euro;* vento di sud est, ovvero scirocco. — *Maggior* ecc.; più che altro vento, quivi domina lo scirocco, dagli antichi chiamato Euro. — *Tifeo* (detto *Tifo* nell' *Inf.*, XXXI, 124); uno de' giganti, secondo la favola, fulminato da Giove, e sepolto nelle viscere del monte Etna, si agita e sbuffa fumo e caligine. L' Antonelli : « Più che a notare adesso la specialità della Sicilia, detta Trinacria pe' suoi tre celebri promontorii, ... vuole il Poeta additarci l' origine e la cagione prossima del vulcano medesimo, appellato anche Mongibello (— cf. *Inf.*, XIV, 56 —), supponendola accortamente nella natura sulfurea di quei terreni, e mettendo da parte le favole di Tifo e di Encelado. » Altrove il Poeta chiama la Sicilia *l' isola del fuoco* (*Par.*, XIX, 131). — *Attesi;* avrebbe aspettato i suoi re ne' miei discendenti. — *I suoi;* non capisco perchè molti spieghino *legittimi;* Dante, lasciando lì la leggittimità, che credo non ammettesse da parte degli Angioini, dice solo e non altro : *avrebbe atteso i suoi re provenienti dalla mia stirpe; invece* (sottindendi) *avrà i suoi re da altro ramo.* — *Ancora;* al tempo de' Vespri la Sicilia dagli Angioini passò agli Aragonesi. — *Carlo ..... Rodolfo;* nati cioè da lui, figlio di Carlo II, e da Clemenza, figlia di Ridolfo I. — *Mala signoria;* cattivo governo. — *Accuora;* affligge, dà occasione di malcontento. Dunque non è la cattiveria de' popoli che li muova contro a' lor signori, ma la cattiveria delle signorie che li provocano ad insorgere. Così un nepote giudica del mal governo dell' avo; e da ciò trarrà argomento a toccare della mala signoria del padre regnante, per dare suoi consigli al fratello, che gli sarebbe succeduto (1309). — *Mora, mora;* da Palermo, dove nella festa di Pasqua dal 1282 cominciò la famosa insurrezione de' Vespri, al grido di *muoiano i Francesi*, e la strage di essi si dilatò per tutta l' isola (cf. G. Villani, *Cron.*, VII, 61, e molti cronisti allegati dall' Amari nell' opera *La guerra del Vespro Siciliano*); onde al dominio degli Angioini successe quello degli Aragonesi.

76-81. L' Alfieri notò *sì che a sua barca* col verso seguente. *Mio frate;* Roberto, figlio terzogenito di Carlo II (suoi figli, Carlo Martello, Lodovico, Roberto e Giovanni), al quale nel 1309 successe nel regno di Napoli e nella signoria della Provenza. Alla morte di Carlo II gli sarebbe dovuto succedere Caroberto figlio di Carlo Martello, primogenito di esso Carlo. Ma chi dice per testamento di Carlo (il quale colla corona d' Ungheria vedendo ben provve-

L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse; 26
 Chè veramente provveder bisogna
80 Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna. 27

duta la linea del primogenito, ne postergò i diritti in favore dell' altro figlio Roberto), chi per maneggi di esso Roberto alla corte di Avignone, fatta arbitra tra lui e Caroberto; il fatto è che a Carlo II nel regno di Napoli e nella *gran dote provenzale* (*Purg.*, XX, 61) successe Roberto (1309), giacchè Lodovico, secondogenito di Carlo, aveva abdicato a' suoi diritti, e fattosi frate minore, nel 1300 era già vescovo di Tolosa (cf. *vv.* 146-148). — *Antivedesse;* prima di salire il trono mio fratello si mettesse bene in mente, che un governo tirannico e smugnitore provoca i popoli ad insorgere, come fu della Sicilia. Scrive l' Ottimo : « Detto come per la mala e oltraggiosa signoria, che li Francieschi offiziali del re Carlo vecchio facevano in Sicilia, l' isola si tolse dalla subbiezione del detto re, e per conseguente dal detto Carlo giovine e discendenti d' esso re Carlo, ora, toccando li costumi del presente re antidice come il regno di Puglia per la insaziabile avara povertade de' Catalani, i quali il detto re tiene e promuove, farà quello medesimo se il detto re non si provvede di tale gente d' arme, che non curi di mettersi l' avere e l' uomini in borsa. E qui parla l' Autore naturalmente, seguendo il detto di Fabio Massimo nella elezione dei consoli. Procurando d' essere consolo uno molto ricco ed avaro, ed uno molto povero, egli domandato quale li piacesse di loro due, rispose : nè l' uno nè l' altro; però che l' uno nulla ha, all' altro nulla cosa è che basti.»—*L' avara povertà* ecc.; Carlo II, allora principe reale, fu fatto prigioniero dagli Aragonesi nella battaglia navale di Napoli (5 giugno 1284), e dalla prigionia non uscì che alla morte del padre Carlo I (1238) per succedergli nel trono (cf. *Purg.*, XX, 79). Per tale liberazione dovette però dare in ostaggio i figliuoli Lodovico e Roberto (chi dice anche Giovanni), i quali stettero in mano degli Aragonesi in Catalogna da quell' epoca sino al 1295, quando Bonifazio VIII, fatto arbitro tra gli Aragonesi e gli Angioini, mise pace tra i contendenti col concordato di Anagni (21 giugno 1295). Dicono i chiosatori, che Roberto, al suo ritorno dalla Spagna, menò seco non pochi signori Catalani, che ivi conobbe, e che poi innalzò ai primi posti del regno; e prese pure a' suoi servigi catalani soldati, de' quali è cenno ne' vecchi cronisti e chiosatori. A questi officiali e soldati di Catalogna, osserva il Casini, avari e cupidi, com' è natura di quella popolazione, accenna qui Dante, come a uno degli strumenti del malgoverno angioino; e così intendono i più, mentre il Lana, seguito da pochi altri, ritiene che s' alluda alla cupidigia del solo Roberto, che avrebbe appreso tale arte nella sua prigionia catalana. — *Chè veramente* ecc.; poichè bisogna davvero ch' egli od altri provvedano, affinchè il peso assai grave che pesa sui sudditi non s' aggravi ancor peggio, e la barca del governo non s' affondi. — *Barca;* traslato, nota il Tommaseo, che suole appropriarsi al governo degli Stati. Perciò l' Imperatore è detto il Nocchiero della nave dell' umana famiglia (*Conv.*, IV, 4). Nell' *Par.*, XVI, 94-96 :

carca
Di tanta fellonia di nuova peso,
Che tosto fia iattura della barca.

I più de' chiosatori intendono qui dell' avarizia e del mal governo di Roberto; anzi il Casini aggiunge : « Carlo Martello con le parole *barca carcata* si riferisce a Roberto e al suo governo, senza cadere in incongruenza cronologica; poichè se Roberto salì al trono pur nel 1309, ben aveva manifestata

La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca. 28
85 Perocch' io credo che l' alta letizia
Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia, 29

Conv. IV, 27.
Conv. I, 6.

sino dalla gioventù la sua natura, e aveva dimostrato da principe quale sarebbe riuscito da re. » Io credo che il Casini abbia torto, e che il suo dire, così intendendo, nulla tolga dell' *incongruenza cronologica;* e perciò credo irrepugnabile l' argomento dello Scartazzini : « Tenendo il Poeta sempre fermo il 1300 come epoca della visione, non è ammissibile che si parli qui dei torti di Roberto, non essendo egli salito al trono che nel 1309. »

82-84. *La sua natura* ecc.; Roberto, benchè nato di padre liberale, ha indole avara; dunque avrebbe bisogno di ministri e officiali, che non gli dessero ansa all' avarizia, non a smugnere danaro ai sudditi, ma che vegliassero al buon governo. — *Larga;* liberale, generosa (cf. *Conv.*, IV, 27; *Par.*, VII, 115). Qui da un figlio è detto generoso Carlo II; non però così da un suo antenato (cf. *Purg.*, XX, 79-84). *Larga parca; idest, a dicto Carolo Ciotto in largitate et liberalitate famoso*, dice il Postill. Cass.—*Parca;* gretta, avara (la Crusca coll' Aldina legge *Parca*, onde non si può cavare senso ragionevole). Il Tommaseo cita le parole di Cicerone : *Largum, beneficum, liberalem, hæ sunt regiæ virtutes.* — *Milizia;* gli officiali in genere, i ministri, gli impiegati; Cavalleria e Corte (cf. *Par.*, XV, 140; XXX, 43). — *Mettere in arca;* far danari, ammassar ricchezze. Orazio (I *Sat.*, I, 68) : *nummos contemplor in arca* (nello scrigno)

85-93. L' Alfieri notò i tre ultimi. Al Poeta, udite queste ultime parole dell' amico, viene un dubbio, cioè come mai da padre generoso possa venire figlio avaro, da padre buono figliuolo tristo (dovendo i figliuoli, nota il Cesari, ritrarre dal ceppo, cioè patrizzare). E ciò dà cagione all' Allighieri di muovere alla beata anima una domanda, che il Cesari esprime così : « Signore, l' allegrezza, che il tuo dire m' ha infuso, m' è cara per questo, che io credo che, com' io la sento, così tu la vegga qui nel fonte di ogni bene, Iddio : e questo m' è caro altresì, che anche questo mio aggradire tu lo vegga in Dio, perchè in lui tu il déi vedere nettamente tutto quanto egli è. Resta adunque, che sopra questa letizia tu m' aggiunga lo schiarimento d'un mio dubbio » (dopo avermi fatto lieto, chiosò lo Scartazzini, fammi anche istruito, dimostrandomi come da seme dolce possa uscire amaro). — *L' alta letizia* (cf. *Par.*, XXIII, 104); profonda. Il Tommaseo : « Che la mia gioia tu la veda in Dio, più ne godo. » — *Signor mio;* il Buti : « Chiama l' autore quello spirito *signore*, avendo rispetto a quel che fa nel mondo, e che suo benefattore. » — *Ove* ecc.; in Dio, ch' è principio è fine d' ogni bene (cf. *Vit. N.*, 23 : Dio il *principio della pace*). *Apocal.*, XXII, 13 : *Ego ..... principium et finis.* A chi tra questa espressione e il verso 90 sente tautologia, il Beccaria risponde, e risponde bene : « Due cose dice Dante, e non una sola, ripetuta due volte. Dice che la sua letizia gli è più grata, perchè Carlo Martello, vedendola in Dio, la conosce proprio tal quale essa è realmente; ed aggiunge d' aver caro altresì che tale esatta e compiuta visione egli l' abbia rimirando in Dio, specchio di verità e fonte d' ogni perfetta conoscenza; ma perchè Dio l' ha di già con una perifrasi designato sopra, vi ritorna a modo di ripresa, qual chiaramente si rileva dalle parole *e anche questo ho caro.* » Qui Dio n' è detto principio e fine d' ogni bene (come altrove *il fine di tutti i disii*, Par. XXXIII, 46; qui appresso è detto il *Ben che contenta i Cieli*

Per te si veggia, come la vegg' io;
Grata m' è più; e anche questo ho caro,
90 Perchè il discerni rimirando in Dio. 30
Fatto m' hai lieto; e così mi fa chiaro,
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro. 31
Questo io a lui; ed egli a me : S' io posso
95 Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai il viso come tieni il dosso. 32
Lo Ben, che tutto il Regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua Provvidenza in questi corpi grandi; 33

Mon. II, 4; V. El. I. Mon. III, 12 Ep. XII.

Conv. II, 6.

(*vv.* 97-98); nell' *Imit. Cr.*, III, 23, 2; « Tu solo altissimo e potentissimo, soavissimo e pieno di sallazzi; tu solo sufficientissimo ed abbondantissimo; tu solo amantissimo, benignissimo e gloriosissimo sopra tutte le cose; nel quale tutti i beni sono perfettamente, e sono stati, e saranno sempre. » — *Per te:* da te. — *In Dio:* come in uno specchio, che esattamente ripresenta gli oggetti (cf. *Par.*, XVII, 43-45, XXIX, 12; *Vulg. El.*, I, 2). — *Fatto m' hai* ecc.; come m'hai fatto lieto, fammi anche istruito, schiarendomi il dubbio, che m' hanno insinuato le tue parole; e dimmi perciò *com' uscir può* ecc. — *Di dolce* ecc.; corrisponde all' altra frase (*vv.* 82-83), *di larga parca discese.* Nel Vangelo (*Matth.*, VII, 18) : *Non potest arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala bonos fructus facere.* E S. Giacomo (*Epist.*, III, 11) : *Numquid fons de eodem foramine emanat dulcem, et amaram aquam?*

94-96. *S' io posso* ecc.; se riesco, se arrivo a farti entrare nella mente una verità fondamentale, ti sarà palese ciò ch' ora t' è ignoto, vedrai chiaro ciò chè ora ti è oscuro. — *Mostrarti un vero; Mon.*, I, 1 : *intentatas ab aliis ostendere veritates.* E *ivi*, III, 12 : *ostendere veritatem quæstionis.* — *Terrai il viso* (cf. *v.* 136), alla verità, l' avrai davanti. Consimile l' espressione della *Vulg. El.*, I, 1 (di certi idioti) : « tamquam caeci ambulant per plateas, plerumque *anteriora posteriora* putantes » (cf. *Conv.*, I, 11, lin. 15-38). Nell' *Epist.* VIII, 4, scrive ai Cardinali : « *Dorsa* non *vultus* ad Sponsae vehiculum habetis. » E *Mon.*, II, 1 : « Ad *faciem* causae non pertingentes, novum effectum admiramur; quum causam *cognoscimus* ecc. »

97-99. Dio, che muove e fa contenti i cieli, pe' quali tu sali all' Empireo, fa che la virtù, l' attività di esso cielo, dice il Costa, tenga le veci della sua provvidenza in queste sfere celesti, che mandano i loro influssi sulle cose terrene (il Cesari : « Iddio per mezzo delle stelle dalla virtù sua informate, informa le soggette nature al fine da lui provveduto, e però ordinatamente». —*Lo Ben* ecc.; Dio, che fa contenta la Corte celeste (*Par.*, XXVI, 16), Bene sommo (*ivi*, 134), Bene infinito e ineffabile (*Purg.*, XV, 67), il quale *ad ogni cosa è tanto* (*Par.*, IX, 9). — *Il regno* ecc.; tutto il regno celeste. — *Scandi* (dal lat. *scandere*); sali, ascendi. — *Volge;* Dio è il *Motor primo* (*Purg.*, XXV, 70), il quale per mezzo delle celesti Intelligenze a ciò deputate dà vita e movimento e ordine ai Cieli. — *Contenta;* accenna Dante la cagione del volgersi del primo mobile trasfusa in tutti i cieli inferiori, ch' è di accontentare il desiderio di unire ciascuna sua parte a ciascuna parte dell' Empireo, come suppone nel Canto I di questa Cantica (*vv.* 76 e segg.), ed espressamente insegna nel *Convito* (II, 4); eppure in tanto desiderio e movimento, li *contenta*, tenendoli al loro *ubi*, com' è de' nove Cori angelici (*Par.*, XXVIII, 95). Nel *Conv.*, III, 8 : « Lo contentare in Paradiso è perpetuo. » — *Provvidenza*

Qu. 34. | 100 E non pur le nature provvedute
Son nella Mente ch' è da sè perfetta,
Qu. 32. | Ma esse insieme con la lor salute. 34

Mon. III, 2; Conv. III, 8; IV, 26. Mon. I, 10; II, 1. Mon. III, 14; Conv. IV. 19.

ecc.; siccome le cose di quaggiù sono effetto del movimento de' Cieli per mezzo delle celesti Intelligenze (*Conv.*, III, 6), così tale inteso e ordinato movimento si risolve in divina provvidenza, che è in fatti quella che governa il mondo (*Par.*, XI, 28). — *Corpi grandi;* i pianeti. Cf. *Purg.*, XXXIII, 41-42, nel commento. Nella *Mon.*, III, 15 : *Ille Curator* (Dio), *qui totalem Cœlorum dispositionem præsentialiter intuetur. Hic autem est solus ille, qui hanc præordinavit, ut per istam provvidens, suis ordinibus quæque connecteret.* Boezio (*Consol. Filos.*, I, *pr.* 6) : « Tu credi, come è il vero, che il mondo, non sia governato dal caso e dalla sorte, ma dalla ragione e provvidenza di Dio » (cf. *Inf.*, VII, 70-96).

100-102. Nella mente divina, che è perfettissima per essenza, non solo si provvede alle varie nature in ciò che concerne alla loro sostanza, ma anco si provvede alla loro conservazione e stabilità. Nella *Mon.*, III, 2 : « Deus finem Naturæ vult; aliter Cœlum otiose moveretur. » Nel *Conv.*, IV, 26 : « Tutto quanto la Natura prepara, è apparecchiato e ordinato per provvedimento di Natura universale, che ordina la particolare alla sua perfezione. » — *Da sè perfetta;* Dio è il primo Intelletto (*v.* 111), il sommo Intelligibile, la semplicissima delle Sostanze (*Conv.*, IV, 22; *Vulg. El.*, I, 16), prima, semplicissima e nobilissima Virtù, che solo è intelletterale (*Conv.*, III, 7), principio e lume della Verità (*Quæst. Aq. et Terr.*, prol.), la cui sapienza tutto trascende (*Inf.*, VII. 73), perchè nessun può negare *divinam Bonitatem attingere summum perfectionis* (*Mon.*, I, 10). Anche nelle ragioni storiche altro non vedeva il nostro Autore che uno svolgersi, non a tutti gli occhi palese, del lavoro della Provvidenza divina, che ordina e dispone, prepara e conduce a compimento : dei trionfi dei Romani, della formazione di tanto Impero, prima da lui creduta vessatoria e violenta, ebbe più tardi a confessare: *Postquam medullitus oculos mentis infixi, per efficacissima signa divinam Providentiam hoc effecisse cognovi* (*Mon.*, II, 1). A questo passo e agli altri qui sopra in questa terzina allegati può fare ottimo riscontro questo dell' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 22, 1. in *resp.*) : *Omne bonum quod est in rebus, a Deo creatum est. In rebus autem creatis invenitur bonum non solum quantum ad substantiam rerum, sed etiam quantum ad ordinem earum in finem, et præcipue in finem ultimum, qui est bonitas divina. Hoc igitur bonum ordinis in rebus creatis existens, a Deo creatum est. Cum autem Deus sit causa rerum per suum intellectum, et sic cuiuslibet sui effectus oportet rationem in ipso præexistere, necesse est, quod ratio ordinis rerum in finem in mente divina præexistat; ratio autem ordinandorum in finem proprie provvidentia est* (cf. *Par.*, I, 103-121). E appreso (*ivi*, art. 2) : *Quidam totaliter providentiam negaverunt, sicut Democritus et Epicurei, ponentes mundum factum esse casu. Quidem vero posuerunt incorruptibilia tantum providentiæ subjacere, corruptibilia vero non secundum individua, sed secundum species : sic enim incorruptibilia sunt... Sed necesse est dicere, omnia divinæ providentiæ subiacere, non in universali tantum, sed etiam in singulari;* e il santo Dottore procede nella sua dimostrazione; e affermando che Dio è *universalis provisor totius entis*, prova che appartiene anche alla sua provvidenza di permettere che qualche difetto vi sia in *aliquibus particularibus rebus, ne impediatur bonum universi perfectum;* che, in sentenza, è quello stesso che Dante afferma parlando degli Angeli rei (*Conv.*, III, 12; e veggasi il tratto della *Quæst. Aq. et Terr.*, §. 18, al *v.* 116). — *Salute; conservazione* e *felicità*, postilla il Giuliani; *ogni buon effetto che esse producono*, chiosa il Cesari; insomma *salute* altro non è che l' ordine di queste varie *nature* disposte a

Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
105 Sì come cosa in suo segno diretta. 35
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine; 36
E ciò esser non può, se gl' Intelletti
110 Che muovon queste stelle, non son manchi,
E manco il primo che non gli ha perfetti. 37

Mon. I, 8.
Conv. I, 1.
Mon. II, 4.
Mon. II, 2.
Conv. II, 5; Vit. N. 35.
Mon. I, 12; II, 2.

un fine inteso e determinato, nel quale ordine è riposta la conservazione loro e la stabilità (cf. *Par.*, I, 103-121; X, 10-12).

103-105. Notati dall' Alfieri. Per il che tutti gli effetti di questa celeste influenza sono diretti a un fine provveduto da Dio, come dardo al segno. *Quantunque;* quanto, tutto ciò che (cf. *Par.*, XIII, 43; XXII, 82, e altrove); *le cose che Natura fa* (*Par.*, III, 107), postilla il Giuliani, *le cose che ne procedono.* — *Arco;* il Tommaseo : « Qui la *Provvidenza del sommo Bene è arco che saetta*, come nel primo Canto del Paradiso chiamò l' ordine posto da Dio nel visibile e nel morale universo. » Molta parte del libro IV della *Consolazione* di Boezio tratta della divina Provvidenza nel governo dell' universo. Il Tommaseo qui allega dalla *Somma* dell' Aquinate queste parole : *Il cielo che opera alla universale conservazione delle cose generabili e corruttibili, muove tutti i corpi inferiori, de' quali ciascheduno opera alla conservazione della specie propria.* — *Come cosa* (altri *cocca*); come qualunque cosa lanciata va al bersaglio, ov' è stata diretta dal gittatore. *Cocca* è propriamente la tacca della freccia nella quale entra la corda dell' arco (cf. *Inf.*, XII, 77); ma qui, come altrove (*Inf.*, XVII, 136), sarebbe usata metaforic. per la freccia stessa; e la metafora sarebbe mantenuta tra *saettare* e *cocca*. Nella *Vulg. El.*, II, 8 : *Cujuslibet operis cognitio præcedere debet operationem, velut signum ante admissionem sagittæ.* Per altro la quasi totalità dei Codici, le prime quattro edizioni, Benvenuto, il Buti ed altri lessero *cosa*, che perciò prende carattere di lezione genuina. E per questa terzina gioverà richiamare il tratto della *Mon.*, I, 8, riferito nel *Par.*, I, 104.

106-108. *Se ciò* ecc.; se non fosse quest' ordine, che ogni influenza celeste scendesse a provveduto fine, il cielo pel quale ora tu cammini, porterebbe i suoi effetti in modo, che non sarebbero edificazioni ma distruzioni; cioè sarebbe tutto un caos, uno scompiglio. « E così appunto, soggiunge il Cesari, sarebbe riuscito il mondo, se non da un Creator saggio, ma dal caso fosse prodotto, come diceva Epicuro. » — *Arti;* arte suppone ordine, e per ciò intelletto (cf. *Mon.*, II, 2, dove ragiona dell' *arte* e della Natura, arte di Dio, *Inf.*, XI, 100; e cf. *Par.*, II, 127-129, e la terzina seguente nel commento).

109-111. *Gli intelletti* ecc.; le intelligenze motrici (cf. *Conv.*, II, 5). — *Manchi;* insufficienti al fine, di mancante attività. — *Il primo;* Iddio. — *Perfetti;* perfezionati. Il senso è : Se questi cieli nel loro movimento producessero disordine invece di ordine, bisognerebbe dire che sono imperfette le intelligenze motrici a ciò preposte, e imperfetto Iddio, che non seppe renderle perfette; ma ciò non può essere, *quum Deus ultimum perfectionis attingat, et instrumentum eius, quod Cœlum est, nullum debitæ perfectionis patiatur defectum. Restat, quod quidquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materiæ subiacentis peccatum sit. et præter intentionem Dei et Cœli; et quod quidquid est in rebus inferioribus bonum, cum ab ipsa materia*

Vuoi tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io : Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi. 38

Conv. II, 14.
Qu 24, 34.
Mon. I, 4; II, 7.

esse non possit, sola potentia existente, per prius ab artifice Deo sit, et secundario a Cœlo, quod organum est Artis divinæ, quam Naturam communiter appellant (Mon., II, 2).

112-114. L' Alfieri notò il primo. *Questo ver;* questa verità fondamentale. — *Più s' imbianchi;* ti divenga più chiara. L' errore e l' ignoranza son *nebbia che fiede* l' intelletto (*Purg.*, XXVIII, 90), mentre la verità è luce, lume della sapienza (*Conv.*, IV, 16); onde *purgare* (*Purg.*, XXVIII, 90), *disnebbiare* l' intelletto (*ivi*, 8: cf. *Par.*, II, 106-111), togliendovi l' errore e infondendovi il vero. Perciò le belle parole della *Mon.*, II, 1 : *Naturalis amor . . . ut sol æstivus, qui disiectis nebulis matutinis oriens luculenter irradiat, derisione omissa, lucem correctionis effundere mavult.* E appresso : *Per hoc, quod Imperium de iure fuisse monstrabitur, ignorantiæ nebula eluetur.* E nel *Conv.*, II, 16 : « Le dubitazioni dal principio delli sguardi di questa Donna moltiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono quasi come nebulette mattutine alla faccia del Sole, e rimane libero e pieno di certezza lo famigliare intelletto, siccome l' aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato. » Dunque *imbiancare* altro qui non significa, se non *dimostrare, dichiarare* (*Inf.*, XXVIII, 91). Il Giuliani al verso 128 del Canto II dell' Inferno fece questa chiosa : « *Imbiancare* propriamente, e nell' uso comune, vale quanto *fare* o *divenir bianco :* ma come questo vocabolo fu tratto dal nostro Autore a significazione di *illuminare?* Per venire in conoscimento di ciò, si ponga attenzione che *bianchezza è colore pieno di luce* (Conv. t. 2, c. 1), ond' è che *l' imbiancare* una cosa val quanto *riempirla di luce.* E di fermo; Dante, ad esprimere come l' uomo peccatore riceva poco della luce intellettuale di Dio, dice che di cotal *lume poco s' imbianca: Par.*, VII, 81. Laonde nel testo in discorso, *quando il sole imbianca i fioretti, vale pel tempo che esso li illumina* o riempie della sua luce. Oltre a questo sarà buono di riflettere, che per Dante essendo tutt' uno il *dimostrare una cosa* e *illuminarla* o riempierla della luce intellettuale che la riveli nella sua verità, *l' imbiancare* prende anch' esso forza e significato di *dimostrare.* Vuoi tu che *questo ver più ti s' imbianchi?* disse il buon Carlo Martello all' amico Poeta (*Par.*, VIII, 112); e intese dirgli : *vuoi tu che questo vero più ti si dimostri?* » Nel *Conv.*, II, 14 : « Il Cielo di Giove si può comparare alla Geometria . . . . Intra tutte le altre stelle *(la stella di Giove)* bianca si mostra, quasi argentata ... E la Geometria è bianchissima, in quanto è senza macula d' errore, e certissima per sè, e per la sua ancella che si chiama Prospettiva. » — *Impossibil veggio* ecc.; non occorrono altri schiarimenti, perchè comprendo di per me che è impossibile che la Natura venga meno nelle cose necessarie. Nella *Mon.*, I, 12 : *Deus et Natura in necessariis non deficit.* E *ivi*, II, 7 : *Natura in nulla perfectione deficit.* Per questa e per le precedenti terzine parmi assai notabile questo tratto della *Quest. Aq. et Terr.*, § 18 : « Natura universalis non frustratur suo fine : unde licet natura particularis aliquando propter inobedientiam materiæ ab intento fine (cf, *vv.* 103-104) frustratur; Natura tamen universalis nullo modo potest a sua intentione deficere, quum Naturæ universali æqualiter actus et potentia rerum, quæ possunt esse et non esse, subiaceat. Sed intentio Naturæ universalis est, ut omnes formæ, quæ sunt in potentia materiæ primæ, reducantur in actum; et secundum rationem speciei sint in actu; ut materia prima, secundum suam totalitatem, sit sub omni forma materiali, licet secundum partem sit sub omni privatione opposita, præter unam. Nam cum omnes, quæ sunt in potentia materiæ idealiter, sint in actu in Motore cœli, ut dicit *Commentator* in *de substantia*

115 Ond' egli ancora : Or di', sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos' io; e qui ragion non cheggio. 39
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi ufici?
120 No, se il Maestro vostro ben vi scrive. 40
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse : Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici : 41

Conv. II, 1. Conv. IV, 4; 27. Mon. III, 13. Mon. II, 7. Conv. IV, 20. Conv. IV, 5. Conv. IV, 22.

Orbis; si omnes istæ formæ non essent semper in actu, Motor cœli deficeret ab integritate diffusionis suæ bonitatis : quod non est dicendum. » Di Dio e della Natura, su tal proposito, cf. *Summ. Theol.*, I II, 1, 2; 6, 1, *ad* 3; 26, 1; 67, 1.

115-117. Il Poeta fa che il suo interlocutore faccia un passo innanzi; e il suo dire si esplica così : L' uomo è nato a vivere in società con gli altri (cf. *Conv.*, IV, 4 *e* 27); ma dunque son necessari diversi uffizi; ma per avere uffizi diversi, fa mestieri di indoli e attitudini diverse; da ciò la ragione delle differenti professioni, a che gli uomini son tratti dalla stessa voce della natura (cf. *Conv.*, IV, 4; *Mon.*, I, 4). *Sarebbe il peggio* ecc.; dimmi : pensi tu che l' uomo, se non vivesse in società con gli altri, si troverebbe in peggior condizione? *Il peggio;* come diciamo *il meglio;* e tal frase ora ammette, ora lascia l' articolo. — *Cive* (cf. *Purg.*, XXXII, 101; *Par.*, XXIV, 43); cittadino. Il Tommaseo : « Isidoro, da Cicerone (— cf. *de Off.*, I, 6, *ad fin.* —) : *Città è moltitudine d' uomini adunata in vincolo sociale.* » Ma io prego il giovane studioso di voler leggere attentamente il *Conv.*, IV, 4, dal principio sino alla metà. — *Ragion* ecc.; perchè la è cosa evidente, e *fastidium est, in rebus manifestissimis probationes adducere* (*Mon.*, III, 13).

118-120. *E può egli esser;* e può ciò avvenire; o, come ad altri piace : *e può egli* (l' uomo) *esser cive* ecc.; — *Giù;* nel vostro mondo. — *Per diversi uffici;* in diverse arti e mestieri e occupazioni. Nella *Mon.*, II, 7, discorrendo del fine dell' umana famiglia, e de' mezzi a pervenirvi, scrive : « Quum ergo finis humani generis sit (avendo l' uman genere un fine, a cui tendere), et sit aliquod medium necessarium ad finem Naturæ universalem, necesse est, Naturam ipsum intendere. Propter quod bene *Philosophus*, Naturam semper agere propter finem, in *secundo* de *naturali Auditu* probat. E quia ad hunc finem Natura pertingere non potest per unum hominem, cum multæ sint operationes necessariæ ad ipsum, quæ multitudinem requirunt in operantibus : necesse est Naturam producere hominum multitudinem, ad operationes ordinatorum. Ad quod multum conferunt, præter superiorem influentiam, locorum inferiorum et virtutes et proprietates. » — *Il Maestro vostro;* Aristotele, *il maestro dell' umana ragione* (*Conv.*, IV, 2); e là dov' egli parla, ha da cedere ogn' altra sentenza (*ivi*, 17), perch' egli è il maestro de' dotti e de' sapienti (*Inf.*, IV, 131). — *Se;* questo *se*, pur tenendo colore di condizionale, mi arieggia ad altri *se* di senso speciale : cf. *Purg.*, IV, 66; *Par.*, X, 113. — *Ben vi scrive;* v' ha insegnato la verità.

121-123. *Deducendo;* cavando una verità dall' altra (*conchiudendo da quello che dinanzi detto è; argomentando per quello che detto è* : *Conv.*, IV, 20). — *Quici;* sull' analisi di *laci* (*Purg.*, XXIV, 105) e *lici* (*Inf.*, XIV, 84; *Purg.*, XII, 64). — *Dunque* ecc.; l' Ottimo : « Questa conclusione è aperta, che diverse cause producono diversi effetti; diversi arbori producono diversi frutti; diversi artefici fanno diversi lavorii : altrimenti non sarebbono diversi, ma

Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
125 Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l' aere, il figlio perse. 42
La circular natura, ch' è suggello

Par. I, 43.

Conv. III, 2; IV, 23.

uno medesimo, quanto alla operazione.» — *Le radici:* i principii (e il *Conv.*, IV, 22, dove l' Autore ragiona dei *diversi calli* pei quali sen vanno gli umani appetiti).

124-126. Notati dall' Alfieri. *Perchè;* per la qual cosa, per questa ragione. — *Un* ecc.; uno nasce coll' inclinazione a divenire legislatore, altri con quella delle armi, e chi inclinato al sacerdozio, e chi alle arti od industrie. — *Solone:* il celebre legislatore ateniese, che il nostro Autore nomina primo tra' sette sapienti della Grecia (*Conv.*, III, 11); ond' è che ad alcuni piacerebbe che qui Solone si dovesse intendere nominato non come legislatore, ma come filosofo; ma oltre alla quasi concorde sentenza de' chiosatori, giova notare col Casini, che al Poeta studioso d' Aristotele non potevano essere ignoti i meriti di Solone come legislatore (cf. Arist., *Polit.*, II, 9). — *Serse;* figlio di Dario e re di Persia del 485 al 472 av. Cr. Nel *Purg.*, XXVIII, 71, il Poeta lo ricordò come re orgoglioso: qui come uomo di spiriti bellicosi. Nella *Mon.*, II, 9. scrive di lui : *Xerses, Darii filius et rex in Persis ..... mirabiliter ab incœpto repulsus, ad bravium pervenire non potuit* (di soggiogare tutto il mondo al suo dominio). Ma da tali parole non s' ha, parmi, il diritto, come altri vorrebbe, di conchiudere, che, dunque, la scelta di Serse qual rappresentante dei capitani di guerra può parere strana; o che da ciò si fa manifesto, che la Natura non lo aveva destinato a guerreggiare : ciò è palese contravvenire alla mente del Poeta, che qui parla di tendenze, d' inclinazioni; e si potranno esse negare per la mala riuscita d' un' impresa? Perchè Napoleone fu sconfitto a Waterloo, chi oserebbe dire che la Natura non lo aveva destinato alle armi? — *Melchisedech;* re di Salem e sacerdote al tempo di Abramo. — *Quello* ecc.; Dedalo, padre d' Icaro, qui posto come rappresentante degli artisti, perchè seppe volare, e insegnò a volare al figlio : cf. *Inf.*, XII, 109; XXIX, 111. — *Volando;* sta in funzione del participio pres.. *volante*, concordato con figlio (cf. *Inf.*, XXXII, 105; *Purg.*, IX, 38). — *Perse* (cf. *Par.*, III, 125); perdette.

127-129. Ritorna alla virtù informativa delle stelle; e ragiona così : I cieli circolanti mandano giù le loro influenze, fanno l' uffizio loro, ma non distinguono una da altra persona, la reggia dal tugurio : ed ecco per questo i figliuoli d'uno stesso padre d' indole tra sè discordanti; il che non sarebbe, se l' indole e le attitudini venissero dal seme paterno e non dai cieli. Su questa e la seguente terzina scrive Benvenuto : « *La circular natura* etc. Hic Carolus, facta conclusione sua declarat unum quod dictum est supra de natura cœli, qui infundit virtutem suam ubique ad diversos effectus perducendos; sed non distincte, quia in filium rustici infundit magnanimitatem interdum, et in filium regis vilitatem. Et ideo nota bene quod omne agens naturale conatur assimilare sibi pasum (— *il Cod. Estense ha* passum —). Unde patet naturaliter deberet generare filium sibi similem, et quoad lineamenta membrorum, et quoad qualitatem morum; unde sapiens naturaliter facit sapientem, fortis fortem; sed multa impedimenta naturæ faciunt ipsum dissimilem : unde cum vir deberet facere virum, sæpe tamen facit fœminam, quæ est vir occasionatus, teste Philosopho, idest occasionem passus ex defectu caloris vel ex inobedientia materiæ. Dicit ergo : *la natura circular*, idest cœlestis, *ch' è suggello*, idest, imprimit formam more sigilli, *alla cera mortale*, idest, benefacit diversos effectus in nobis, ut prædicitur; *ma non distingue* ecc., idest unum hospitium ab alio, scilicet corpora receptibilia for-

Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l' un dall' altro ostello. 43
130 Quinci addivien ch' Esaù si diparte
Per seme da Iacòb, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte. 44
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,

Conv. IV, 20.
Conv. IV, 10, 14.
Conv. III, 9.

marum, sicut corpora quæ sunt receptibilia animarum; immo, quod mirabilius videtur, sæpe in eumdem uterum simul infundit diversitatem magnam, sicut videmus in multis gemellis. Ideo subdit : *quinci*, idest, ab ista natura cœlesti, *addivien ch' Esaù* ecc.; qui fuerunt fratres eodem partu nati, et tamen fuerunt ita diversi et adversi.» — *La circular natura* ecc.; l' influenza dei cieli circolanti. — *E suggello* ecc.; i cieli come sigilli imprimono la loro attiva virtù negli uomini (cf. *Par.*, I, 41-42);) onde i cieli son detti *vivi suggelli* (*Par.*, XIV, 133) : e si vegga il passo del *Conv.*, III, 2, allegato nel *Par.*, III, 77; e *Conv.*, IV, 22 : « Nella quale (bontà) si possono vedere i *segni*, per li quali conoscere si può il nobile uomo»). — *Cera mortal;* cf. *Par.*, I, 41; *Par.*, XIII, 67 e segg. — *Ma non distingue* ecc.; il Tommaseo : « Non distingue casa di re da casa di povero, corpo di duca da corpo di mendico; nel povero infonde regii spiriti, servili nei re. » Nel *Conv.*, IV, 20 (parlando della nobilità dell' anime) : « Ciò dare non può se non Iddio solo appo cui non è scelta di persone.» — *Ostello;* dimora, albergo, casa (cf. *Purg.*, VI, 6, *Par.*, XV, 132). In sentenza è quanto altrove ragionò della Fortuna, rispetto ai beni mondani (*Inf.*, VII, 73-96). Di qui hanno luce, e ne danno a lor volta, i passi del *Convito :* Nobiltà non venire da natura, ma dalle azioni de' singoli uomini (IV, 1); essa non conviene a chi, sceso di buono, è malvagio (IV, 7; cf. *Par.*, XV, 1-9); — non può dipendere dai beni del mondo (IV, 8) : — non la stirpe le persone, ma sì le persone nobilitano la stirpe (IV, 20); — essa manifestasi ne' costumi d' ogni età della vita (IV, 24); — la nobilità de' maggiori non coprire le vergogne de' discendenti (IV, 29). Si può insomma ripetere la frase del Nostro, che *Dio dota diversamente di grazia le anime* (*Par.*, XXXII, 65); e l' altra del *Purg.*, VII, 121-123.

130-132. L' Alfieri notò *e vien Quirino* col verso seg. *Quinci;* da ciò che la *circular natura* fa discendere negli uomini le sue influenze senza distinguere *l' un dall' altro ostello.*— *Addivien;* accade che di due fratelli l' uno possa essere bellicoso, l' altro pacifico, come fu di Esaù e di Giacobbe (cf. *Genesi*, XXV, 21-27). Cf. *Par.*, XXXII, 64-69. I chiosatori qui allegano le parole del celebre Ruggero Bacone : *Singula puncta terræ sunt centra diversorum horizontum, ad quæ coni diversarum pyramidum virtutum cœlestium veniunt, ut possint producere herbas diversarum specierum in eadem particula terræ minima, et gemellos in eadem matrice diversificare in complexione et moribus, et in usu scientiarum, et linguarum, et negotiorum et cæteris omnibus.*» — *Vien;* ha origine, nasce. — *Quirino;* Romolo. — *Si rende* ecc.; nacque da padre *sì vile*, che le genti vedendo nel figliuolo tanta grandezza d'animo, pensarono che forse figlio di Marte, e a lui attribuirono la sua nascita.

133-135. Se la divina Provvidenza non avesse altrimenti ordinato per mezzo delle influenze celesti, l' indole, l' attitudine de' figli sarebbe sempre eguale a quella de' genitori. In altre parole : *Siccome la natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione di padre in figlio, perchè non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare* (*Conv.*, II, 9); in guisa però che le sembianze del figlio più o meno si differenziano da quelle del padre; così *il provveder divino* (che *fa esser virtute sua provvi-*

135 Se non vincesse il Provveder divino. 45
Or quel che t' era dietro, t' è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti. 46
v. 127. Sempre natura, se fortuna trova Conv. IV, 20.
140 Discorde a sè, come ogni altra semente Conv. III, 3
Fuor di sua region, fa mala prova. 47

denza in questi corpi grandi, *vv.* 98-99) infonde differenza di attitudini e d' inclinazioni tra padri e figli per il bene e per l' ordine della società. Il Tommaseo : « Il figliuolo non nasce con le disposizioni stesse del padre; non già che la natura non tenderebbe a produrre sempre simili effetti, ma la Provvidenza li vuole variati, acciocchè sia conseguita l' utilità sociale... Coteste varietà di attitudini vengono, secondo Dante, ministrate dall' influenza de' Cieli. » Il Gioberti annota : « Dante qui e in molti luoghi del suo poema mette la Provvidenza divina sopra la Natura (— la natura è ministra e fattura di Dio, *Vulg. El.*, I, 4; arte di Lui, *Mon.*, I, 4; II, 4; cf. *Inf.*, XI, 99; opera della divina Intelligenza *Mon.*, II, 7; *Epist.* X, 21 —), e considera e gran tratti la storia di quella nelle sue relazioni alla storia di questa. »

136-138. *Or* ecc.; dopo quanto t' ho ragionato devi veder chiaro ciò che prima t' era oscuro (ripete la frase del *v.* 96). — *Di te mi giova;* il piacerti m' è caro, spiega il Cesari; mi compiaccio di ti, del vederti soddisfatto, il Bianchi. Cf. *Purg.*, XXVIII, 135-137, nel commento. — *Un corollario;* cf. *Purg.*, XXVIII, 136. *Corollarium*, scrive Pietro, *est et dicitur ambitus orationis per circumlocutivam ostensionem.* E il Tommaseo : « È come corona all' intiero ragionamento; e gli si sovrappone, quasi manto alla verte. — *Voglio;* cf. *Par.*, IV, 106.

139-141. Notati dall' Alfieri. La natura fa sempre mala prova, se trova contraria la fortuna, in quella guisa che ogni seme intristisce se è posto in terreno a lui mal corrispondente. Se l' indole, nota il Bianchi, si trovi in una condizione di cose che non le convenga; se l' ufficio o la professione sia discorde dalla natura dell' anima ecc. — *Fortuna ..... discorde;* Pietro : *Natura, ut semen in non sua regione, in discordi fortuna, idest statu, male fructificat.* Il Venturi (*Similit.* ecc., 138) avvertì il riscontro tra questa similitudine con un passo di Boezio e con uno del Convito; Boezio (*Consol. Philos.*, III. pr. 11) : « Di questo certamente non puoi tu dubitare, veggendo le erbe e gli alberi nascere primieramente nei luoghi a loro convenienti, dove non possono, quanto comporta la natura loro, nè seccarsi tosto, nè morire, conciossiachè alcune nei campi, alcune nascono nelle montagne, altre ne menano i pantani, alcune stanno appiccate ai sassi, certe sono fecondamente dalle sterili e infruttuose arene prodotte. Le quali chi si sforzasse di trasporre e trapiantare in altri luoghi, si seccherebbero; ma la natura dà a ciascuna cosa quello che le si conviene, e, mentre che possono durare, fa ogni sforzo che non manchino. » Nel *Conv.*, III, 3 : « Le piante, che sono prima animate, hanno amore a certo loco più manifestamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l' acque quasi sempre confarsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a piè de' monti, le quali, se si trasmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loco amico. » Il Gioberti : « Ecco l' educazione richiamata alla via della natura. Rousseau lo fece in apparenza, e in parola; poichè realmente la natura da lui incoronata è manca, imperfetta, e ideale. Il consiglio che dà qui Dante è eccellente e pratico, e nessuno può contestare la necessità di adoperarlo. »

E se il mondo laggiù ponesse mente — Conv. II, 7.
Al fondamento che natura pone, — Conv. II, 1.
Seguendo lui, avria buona la gente. 48
145 Ma voi torcete alla religione — Conv. IV, 22.
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch' è da sermone; 49

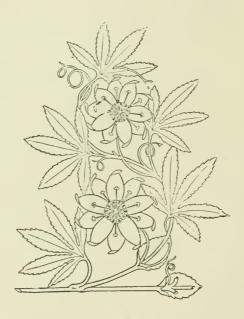
142-144. Notati dall' Alfieri. *Laggiù;* in terra. — *Ponesse mente al* ecc.; cf. *Purg.*, I, 22; XVI, 113; *Purg.*, XXIV, 7; *Conv.*, IV, 6, *al fin.;* nel *Conv.*, II, 12 (se non sia errore di menante), è col quarto caso: *Parete mente la mia bellezza;* e quattro righe appresso si ripete la stessa frase. Cf. *Purg.*, III, 105, nel commento. — *Fondamento;* l' indole, l' inclinazione naturale. — *Seguendo lui;* regolandosi secondo questo fondamento, posto dalla natura.

145-148. *Ma voi torcete* ecc.; ecco il grande malanno, e la cagione di tanti guai privati e publici. E si badi alla forza di questo *torcete*, che non dice avviamento, ma deviamento, via storta (cf. *Par.*, IX, 10); e dice violenza all' indole naturale, onde mala riuscita. Sant' Agostino (*conf.*, I, 12): *Nemo invitus bene facit, etiamsi bonum est quod facit.* — *Fu nato* (altri *fia nato*): cf. *Inf.*, V, 97. — *A cingersi* ecc.; nato per essere soldato. — *Da sermone;* nato per essere ecclesiastico. Benchè le parole qui espresse da Carlo Martello possano intendersi come un principio generale, pare tuttavia che il Poeta abbia voluto darvi una tinta, diremo, domestica, e mettere sulle labbra del principe amico un' allusione ai due propri fratelli Lodovico e Roberto, come opina lo Scartazzini, il primo resosi de' frati minori e poi fatto vescovo di Tolosa; l' altro successo al padre nel reame di Napoli: dal che ne verrebbe, che Lodovico avrebbe avuto indole da essere un buon soldato, Roberto da essere un buon ecclesiastico. Che se, giustamente avverte il Casini, l' opinione dello Scartazzini, che l' uomo *nato a cingersi la spada* e tratto invece *alla religione* sia Lodovico (n. 1275, m. 1298) eletto vescovo di Tolosa nel 1296, non è certissima, non si può dubitare che *il re da sermone* non sia il fratello Roberto. Roberto, terzogenito di Carlo II (n. 1277) successe al padre nel 1309, e morì nal 1343. Fu uomo di studio, amico de' letterati di quel tempo, e lodatissimo dal Petrarca e dal Boccaccio; e non è sua piccola gloria che il Petrarca volesse essere esaminato da lui per conoscere se fosse degno d' avere la proposta coronazione in Campidoglio. Il Villani (*Cron.*, XII, 10): « Questo re Roberto fu il più savio re che fosse tra' cristiani già sono cinquecento anni, e di senno naturale e di scienzia, come grandissimo maestro in teologia, e sommo filosofo, e fu dolce signore e amorevole, e fu di tutte le virtù dotato. » Ma ben si vede che Dante non la pensava così. E *sermoni* sacri scrisse Roberto; de' quali il Faraglia (cf. Archiv. Stor ital., ann. 1889, vol. III, p. 315), allegato dal Casini, fa questo giudizio: « Questi (*sermoni*) ci rivelano chiaramente l' indole, l' ingegno, gli studi di lui: freddo e misurato, or sottilizza e si perde in aride e lunghe discettazioni morali, e all' autorità dei libri biblici aggiunge quella di Aristotile, alla sentenza dei SS. Padri l' altra di Seneca. Se celebra un santo o una solennità religiosa, se ammonisce i baroni ai quali concede feudi, se ragiona ai sindaci delle città che prestano giuramento di fedeltà a Giovanna ancor fanciulla, se recita le lodi della medicina innanzi ai dottori di Salerno, se conciona innanzi un capitolo di frati minori o innanzi il maestro generale dei frati predicatori, si dilunga e perde sempre nelle tesi generali di teologia e di morale. Chi ha durato l' eroica fatica di leggere qualcuno di quei sermoni sconfortato ripete: *Ma voi torcete* eccet.. » — *Onde* ecc.; per codesto *torcere* le indoli a uffici a' quali non inclinano. — *Traccia;* cammino. — *Fuor di strada;* va per *mala via* (*Inf.*, XVII, 111), per *via non vera* (*Purg.*, XXX, 130), per *via torta*

Onde la traccia vostra è fuor di strada.

(*Purg.*, x, 3); e perciò la gente non è *buona* (*v.* 144). Il Tommaseo : «Un onore e una nuova testimonianza d' affetto reso dal Poeta al principe amico è la digressione, che è posta in sua bocca, sopra le disuguaglianze naturali e sociali degli uomini, sopra le vocazioni e gli istinti, impedimenti che vengono alla libertà pubblica dall' abuso della libertà privata che pone i germi della tirannide e si fa catena a sè stessa. La trattazione filosofica non è digressione propriamente, ma parte essenziale e del Canto e del Poema negli intendimenti di Dante. Ai quali però la schiettezza e l' altezza della dicitura qui non sempre s' uguaglia. »

Nota le terzine 5 alla 19; 23, 25, 26, 30, 33, 39, 42, 43, 49.

CANTO IX.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza; 1
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
5 Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro a' vostri danni. 2

Par. VIII, 91.

Purg. XXIV, 96.

1-6. L' Alfieri notò la seconda terzina. *Bella Clemenza:* il solo Ottimo intende esser costei la madre di Carlo Martello (« l' Autore converte il suo sermone o dama Clemenza, madre del detto Carlo »); ma non è che manifesto errore, sapendosi che la madre fu Maria d' Ungheria. Alcuni, specialmente moderni, intendono la moglie di Carlo Martello, Clemenza d' Amsburgo, morta nel 1301; ma quasi tutti gli antichi e i più accreditati fra' chiosatori moderni stanno per la figlia di Carlo, Clemenza d' Angiò, nata verso il 1290, e nel 1315 menata in moglie da Luigi X re di Francia. Dunque l' autorità de' chiosatori sta per la figlia. Anche l' argomento accampato dal Witte e da altri, che nel 1300, anno della visione, la figlia di Carlo era fanciulletta, non ha molto valore, potendosi questo tratto, ch' è puramente narrativo, intendersi, come di tanti altri del Poema, detto dall' Autore non come veggente, ma come scrittore; il che è ben altra cosa. A me invece fa specie quell' espressione *Carlo tuo;* mi si vorrà consentire che nella nostra lingua e vecchia e vivente è tale espressione, che più che a figlia, è riferibile a moglie; ma lascio ad altri il decidere. — *M' ebbe chiarito;* mi spiegò (cf. *Par.*, VIII, 136) come i figliuoli possano sortire indole differente da quella de' genitori (cf. *ivi*, 94 e segg.). — *Gli inganni;* mi predisse le male arti, onde dalla successione del trono di Napoli sarebbe stato escluso il figlio suo Caroberto. — *Semenza;* discendenza. — *Taci* (cf. *Par.*, XVII, 92); Carlo aveva narrato a Dante gli *inganni*, e certo dovette avergli fatto un vaticinio del come Dio, in difesa della violata giustizia, gli avrebbe puniti; ma ora intima al Poeta di non ispiegare quel vaticinio; come a dire: — Tu che il sai, non dirlo; ma lascia al tempo la cura di farlo palese; — onde il Poeta dice in generale il vaticinio ch' egli intese specificato. L' Ottimo: « Conciossiachè Carlo ..... prima aveva detto, che per lo suo poco vivere mortale molto male sarà, che non sarebbe essuto se elli fosse più tempo vivuto; l' Autore si volle un poco più chiarire di questo futuro male, e domandò il detto re Carlo dell' ordine di quello tempo venturo: la qual cosa il detto Carlo come ad amico chiarì; ed alla sua fede commise, che a nullo sotto singolari parole il palesasse. » — *Volger gli anni;* gli anni, il la tempo non sono che il movimento de' cieli; perciò altrove, a dire la stessa idea, ai cieli e alle stelle ricorre: cf. *Purg.*, XX, 13; XXIV, 88 (cf. *Inf.*, XXXIII, 132); XXXIII, 40-42. — *Pianto giusto:* il meritato castigo, voluto dalla giustizia, che farà piangere gli ingannatori, i vostri nemici. Il vaticinio arieggia all' altro, fatto a Firenze (*Inf.*, XXVI, 7-12); il quale, a sua volta, trova conferma e spiegazione nell' *Epistola* VI, 4. Dante, anima altamente credente e perciò fieramente vigorosa, sapeva che l' eterna Giustizia, o tosto o tardi, punisce pur nel mondo le malvagità; e tal principio, tale sua fede in varie forme cento volte proclama. — *Vostri;* cioè di Caroberto, e per conseguente di tutta la famiglia di Carlo Martello. — *Danni;* patiti per gli *inganni*.

E già la vita di quel Lume santo
Rivolta s' era al Sol che la riempie, — Purg. XV, 69.
Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto. 3 — Conv. III, 15.
10 Ahi, anime ingannate, e fatture empie, — Conv. III, 14.
Che da sì fatto ben torcete i cuori, — Mon. I, 17.
Drizzando in vanità le vostre tempie! 4
Ed ecco un altro di quegli splendori
Vêr me si fece, e il suo voler piacermi — Par. VIII, 31.
15 Significava nel chiarir di fuori. 5

7-9. Notati dall' Alfieri. *La vita* (altri *vista); l'* anima; cf. *Par.*, XII, 127; XIV, 6; XX, 100, e altrove. — *Al Sol;* a Dio. — *La riempie;* di beatitudine, quant' essa è capace d' averne, perchè Dio

Tanto si dà, quanto trova d' ardore

(*Purg.*, XV, 70: cf. *Par.*, XIV 40, *e* XIX, 15). — *Come quel* (la comune *come a quel*, facendo dipendenza da *rivolta s' era;* in vece *come quel* spiega il perchè del *riempiere*). — *Ad ogni cosa* ecc.; è bastevole a far pago ogni desiderio (cf. *Par.*, IV, 124-125, nel commento : cf. *Purg.*, XV, 67-69), in che sta la vera beatitudine (cf. *Par.*, III, 70 e segg.). Nel *Conv.*, III, 15 : « Conciossiachè ciascuna cosa disia naturalmente la sua perfezione, senza quella esser non può contenta, che è essere beato; chè l' uomo, quantunque l' altre cose avesse, senza questa rimarrebbe in lui desiderio, il quale esser non può colla beatitudine, acciocchè la beatitudine sia cosa perfetta e il desiderio sia cosa difettiva; chè nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, ch' è manifesto difetto. »

10-12. Notati dall' Alfieri. *Fatture empie:* creature malvage: la Nidob., seguita da alquanti moderni, e con pochi codici legge *fatue ed empie*. Nel *Par.*, XXII, 39 : *gente ingannata e mal disposta;* e nell' esser *mal disposto* a seguir la legge di Dio, posponendolo all' amor delle creature, c' è *l' empietà;* nè vale quello che dice il Lombardi, che leggendo *fatture empie*, non si farebbe altro che richiamare l' empietà sino all' origine delle stesse anime; perchè non si vede come potendosi ben dire *creature empie*, in risguardo al loro operare, non si possa, in tale concetto, altrettanto dire *empie fatture*. — *Torcete* (cf. *Par.*, VIII, 145); deviate, volgete per torta strada. Boezio (*Consol. Philos.*, IV, *pr.* 2) : « Abbandonano il bene a sommo studio e torcono a' vizii. » — *Drizzando* ecc.; volgendo i desiderj alle cose mondane (cf. *Purg.*, XIV, 145 e segg.; XXX, 131 e segg.); lasciandovi adescare dalle seduzioni dei beni transitorj, che offuscano l' intelletto e tolgono all' anima la sua libertà (cf. *Mon.*, I, 14). — *Vanità;* i beni vani (cf. *Purg.*, XXXI, 60; *Par.*, VII, 83, nel commento), *Inf.*, VII, 79, ossia dietro *il piacere delle presenti cose* (*Purg.*, XXXI, 34). — *Tempie;* gli occhi cupidi (cf. *Purg.*, XXXII, 154-155); l' Ottimo : « Pone qui *tempie* per la testa, e la testa per lo cuore, o vuoli desiderio. »

13-15. Notati dall' Alfieri. *Splendori;* anime luminose (cf. *Par.*, III, 109; V, 103) già prima venute con Carlo Martello (*Par.*, VIII. 19 e 25). — *Vêr me* ecc.; cf. *Purg.*, VIII, 52. Nè anche Carlo Martello si fece pregare a venire, ma venne non pregato presso al Poeta (*Par.*, VIII, 31); la carità insegna a prevenire i desiderj onesti del nostro prossimo (cf. *Purg.*, XVII, 59-60). — *Il suo voler* ecc.; il suo desiderio di compiacermi. — *Significava* ecc.; col farsi più luminuosa (*nel chiarir*) quell' anima *significava di fuori*, mostrava esteriormente *il suo voler* ecc. — *Nel chiarir:* cf. *vv.* 67-69; *Par.*, VIII, 46-48. Il Cesari : « Dovendo Dante esprimere in tutti i Santi pure il medesimo affetto di carità verso di lui non gli restava altra via da mostrare suo valore poetico,

Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi — Par. VIII, 40.
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fêrmi. 6
Deh metti al mio voler tosto compenso,
20 Beato spirto, dissi, e fammi prova
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso. 7 — V. El. 2.3
Onde la Luce che m' era ancor nuova,

che nelle forme sempre diverse di dire lo stesso atto; e 'l medesimo dite dell' aspettare, ch' egli fa sempre (prima d' entrar in parole con alcuno di loro) l' assentimento della sua Donna, e dell' atto che gli fa ella del mostrarsegliene contenta : al che trova sempre modi nuovi, e brevi a maraviglia (— cf. *Par.*, VIII, 40-45, nel commento —), che ecco qui uno : *Gli occhi di Beatrice ch' eran fermi Sovra me, come pria di caro ascenso Al mio desio certificato fêrmi.* »

16-18. *Come pria* ecc.; come quando le chiesi licenza di parlare a Carlo Martello (cf. *Par.*, VIII, 40 e segg., e la nota al verso qui precedente). — *Di caro assenso* ecc. (altrove : *arrisemi un cenno. Che fece crescer l' ale al voler mio*, *Par.*, XV, 71); il *caro* dice qui l' intensità del desiderio. — *Assenso;* consenso, permesso; altrove (*Purg.*, XIX, 85), di Virgilio :

E volsi gli occhi allora al signor mio :
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del desio.

Cf. *Inf.*, XVIII, 45; *Purg.*, XXII, 126.

19-21. L' Alfieri notò i due primi. *Metti .... compenso;* dà soddisfazione, appagamento al mio desiderio (di saper chi tu sei). — *Fammi prova* ecc.; mostrami per effetto, che il mio desiderio (*quel ch' io penso*), dipinto in Dio si riflette in te, senza bisogno ch' io tel dichiari (cf. *vv.* 61-62). E nella *Vulg. El.*, I, 2 : *Si perspicaciter consideremus, quid cum loquimur intendamus, patet, quod nihil aliud, quam nostræ mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur Angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam atque ineffabilem sufficientiam intellectus (qua vel alter alteri totaliter innotescit, vel saltem per illud fulgentissimum Speculum, in quo cuncti repræsentatur pulcherrimi, atque avidissimi speculantur) nullo signo locutionis indiguisse videntur.* E questo pur avviene de' Santi, per quello che il Poeta ne dice anche *Par.*, XV, 55-63; XXI, 49-50; XXIV, 41-42.

22-24. *Nuova;* ignota di nome. — *Dal suo profondo;* dal suo interno, dal di entro di quel suo globo luminoso in ch' era chiusa (cf. *Par.*, VIII, 52-54). L' aggettivo *suo* è bastevole, parmi, a far capire che qui non si tratta del pianeta di Venere, come intese Benvenuto e propugna il Bianchi col Lombardi; ma si deve intendere la luce che, come seta il baco, fasciava quell' anima. — *Pria cantava;* cantava *osanna* (cf. *Par.*, VIII, 28-30). — *Seguette* ecc.; come fa persona disposta a fare altrui cortesia, *seguette*, continuò, aggiunse al mio parlare il suo, fece seguito al mio discorso. — *Come a cui* ecc.; la similitudine, in sostanza, è anche altrove (*Purg.*, XXXIII, 130-132);

Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;

il che, in effetto, abbiam veduto nelle parole di Virgilio a Catone (*Purg.*, I, 55-57). E il Frezzi (*Quadrir.*, I, 11), cit. dal Casini :

Come persona a compiacer disposta
A chi la prega.

Dal suo profondo, ond' ella pria cantava, Par. XII, 27.
Seguette, come a cui di ben far giova : 8
25 In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava, 9
Si leva un Colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,

— *Come a cui;* « importa, nota il Cesari, con quell' atto che fa colui, al quale ecc.; *a cui di ben far giova :* a cui diletta e piace far bene; che chi fa il bene di voglia, sì il mostra da certa pronta ilarità d' aspetto, che gli ride negli occhi; e così Dante ponendo la causa fa intender l' effetto. » E non vadano perdute (e son più che commento) queste sapienti parole, ch'egli tosto soggiunge : « Questo è quel parlar poetico tanto difficile, perchè trae una dilettevole novità dalle cose non punto nuove; al che non ogni ingegno è sufficiente : come per altro sono anche i mediocri a trovar le idee sperticate e grottesche, come io le soglio chiamare. Ma poi ciascun poeta ne va col suo: che i secondi riscuotono un po' di plauso al primo : ma dopo due mesi, al più, non piacciono più, nè più se ne parla; dove i primi *ferunt ætatem* di secoli, ridestando ne' lettori la millesima volta il medesimo piacer della prima, se già non è più. E mi pare, che eziandio qui quadri appuntino la sentenza di Dante testè recitata, che il mondo de' poeti non suole *por mente Al fondamento, che natura pone.* »

25-30. L' Alfieri notò la seconda terzina. *In quella parte* ecc.: nella Marca Trevigiana, che aveva per confini al sud il ducato di Venezia, e al nord le montagne del Trentino, onde scaturisce la Brenta, e quelle del Cadore, dalle quali deriva la Piave; e ad occidente e oriente, nota Pietro, *terminatur per flumen Athesii et flumen Tagliamenti.* — *Terra prava;* l' Italia, dove tutto, per l' assenza dell' Imperatore, era disordine e tirannia (cf. *Purg.*, VI, 76 e segg.). Qualcuno opina, e non senza sufficiente ragione, che qui, anzichè di tutta l' Italia, s' intenda dell' Italia superiore o Lombardia (cf. *Purg.*, XVI, 115 segg.). Altrove *terra prava* la Toscana (*Inf.*, XVI, 9 : cf. *Purg.*, XIV, 31-42). — *Siede;* sta, è posta (cf. *Inf.*, V, 97, nel commento). — *Rialto;* per sinedoche, essendo Rialto la maggiore delle isole, sulle quali Venezia fu fondata. Curioso l' Ottimo : « Il Rialto, dov' è Venezia (perchè anticamente Venezia si chiamò Rialto; poi fu detta Venezia dalli Veneti che l' abitarono dopo la edificazione d' essa fatta per li Troiani. » — *Le fontane;* le sorgenti, le scaturigini (cf. *Purg.*, XXVIII, 124; XXXIII, 113: *Par.*, XX, 117). — *Brenta;* cf. *Inf.*, XV, 7-9. — *Piava;* la Piave, fiume che scaturisce nelle alpi del Cadore, e percorrendo le province di Belluno e di Treviso, mette foce nel golfo di Venezia. — *Si leva;* s' innalza; d' altro monte lo stesso verbo (*Par.*, XXVI, 139; cf. *Purg.*, XXIV, 120). — *Un colle;* il colle di Romano, sul quale fu edificato il castello degli Ezzellini, nella provincia di Vicenza e ai confini di quella di Treviso, a tre chilometri nord-est di Bassano, quasi altrettanto ad oriente del Brenta, appiè delle prealpi. — *Non surge molt' alto;* e infatti il colle di Romano, ov' era l' antico castello degli Ezzelini non s' innalza sul livello del mare che metri 240, e 70 circa sul piano della campagna circostante; la quale, per essere ondulata, presenta nella sua direzione delle varianti da 3 sino a 12 metri. Su parte dell' area dell' antico castello fu innalzata la Chiesa parrocchiale; e del distrutto Castello si veggono ancora avanzi del muro di cinta. — *Scese;* bene s' accompagna all' idea di altezza (cf. *Par.*, I, 138). — *Una facella;* Ezzellino III da Romano, che di là *scese* a tiranneggiare la Marca. Scrive Pietro : *Mater cuius Azzolini, dum partui eius esset vicina, somniabat quod parturiebat unam facem igneam, quæ comburebat*

30 Che fece alla contrada grande assalto. 10
D' una radice nacqui ed io ed ella;

totam Marchiam Tarvisanam: et ita fecit sua horribili tyrannide. Et tangit hoc auctor, dum dicit de facella. Negli altri antichi chiosatori non troviamo neppur cenno di questo sogno; ma quando si avverta che Pietro di Dante, a detta degli storiografi Trevigiani, fu a Treviso e a Treviso morì, facilmente si comprende, come osserva lo Scartazzini, com' egli potesse avere notizia di tradizioni popolari ignote agli altri chiosatori. « Ma anche senza ciò, soggiunge il Bianchi, ben si conviene il nome di *facella* a Ezzelino, per la sua natura crudele, e le stragi e gli incendi con che spaventò ed afflisse la *contrada*, il territorio di Padova. Il diminutivo *facella* accenna forse (— e così pensano molti altri —) alla piccolezza del dominio di questo tiranno. » Il Brentari raccolse con molta diligenza quanto la leggenda popolare racconta di Ezzellino (non però accenna al sogno della madre ricordato da Pietro); il popolo lo faceva figlio del diavolo e d' una strega : e anco dal nome si volle cavare un significato; e fu notato che *Ezzellino*, dal tedesco *Etzel*, significherebbe *piccolo Attila*. — *Che fece* ecc.; il Petrarca (canz. *Quel c' ha nostra natura) :*

E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d' Azzolieno,

— *Alla contrada* ecc.: scilicet Marchiæ Trivisinæ, eam combûrendo et devastando » (chiosa interlin. del Cod. Cass.).

31-33. Notati dall' Alfieri. *D' una radice:* dagli stessi genitori; Cunizza ed Ezzelino il tiranno furon figli di Ezzelino II detto il Monaco, e di Adelaide degli Alberti signori di Mangona. *Radice;* cf. *Purg.*, XIV, 100, nel commento. — *Cunizza;* nacque nel 1198, e nel 1222, col fine di metter pace tra le due famiglie, fu data in isposa al conte Riccardo di Sambonifacio signor di Verona; il matrimonio non fa felice, e Cunizza nella cosa del marito s' invaghì di Sordello (cf. *Purg.*, VI, 64), e con lui d' accordo coi fratelli, che odiavano il cognato), due anni dopo il matrimonio, fuggì a Treviso; ma poco appresso abbandonata da Sordello, che riparò in Provenza, visse colà in corte del fratello Alberico, dove s' innamorò pazzamente d' un cavalier Bonio, col quale, benchè nella stessa Treviso avesse la moglie, menò parecchi anni vita dissoluta. Venuti a guerra tra loro i fratelli Ezzelino ed Alberico, Bonio morì nell' assedio che Ezzelino pose a Treviso, e Cunizza andò sposa ad Aimerio (altri Rainiero) dei conti di Breganze, e rimastane vedova (mandato a morte il cognato da Ezzelino), credono alcuni, dubitano altri che Cunizza passasse a nuove nozze con un di Verona. Chécchè ne sia di ciò, « incontrastabile si è, nota lo Scartazzini, che nell' antico albero della famiglia Buzzacarini troviamo registrata *Anna Cunizza da Romano* come moglie dell' astrologo d' Ezzelino, Solione Buzzacarini, che fu poi canonico di Padova. » Caduta in basso la fortuna degli Ezzelini, è opinione che Cunizza riparasse in Firenze presso i parenti della madre; infatti il 1° Aprile del 1265, in casa di Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido (cf. *Inf.*, X, 52 e segg.), con pubblico atto donò la libertà agli uomini di másnada della sua famiglia, salvo quelli che avevano cooperato al trionfo dei nemici di Alberico nella presa del castello di San Zenone; nel 1279 nel castello della Cerbaia fece testamento donando i suoi beni ai figli del conte Allesandro Alberti di Mangona (cf. *Inf.*, XXXII, 57); e dopo tal fatto nulla più sappiamo di lei. L' Ottimo è blando nel giudicare gli amori di Cunizza : « È da sapere che questa donna visse amorosamente in vestire, canto e giuoco, ma non in alcuna disonestade o *inlicito atto consentì (—grazie tante!—);* ed usò vita in godere, secondo quello che dice Salomone nell' Eccles. » Invece Pier di Dante : « Quæ Cunizza multum exarsit in amore carnali. » E il Postill. Caet., senza tanti com-

Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella. 11
Ma lietamente a me medesma indulgo
35 La cagion di mia sorte, e non mi noia,

plimenti : *Fuit magna meretrix.* Della vita disciolta di Cunizza c' è ne' chiosatori antichi affermazione concorde. Ma il fatto per che il Poeta la pose nel suo *Paradiso*, è una manifesta dichiarazione di una conversione non solo reale e di cuore, ma anche nota al pubblico,la quale è pure affermata dai chiosatori; il Postill. Cass. : *matura ætate a tali motu* (dall' impulso di Venere) *resipuit, et amorem talem suum ferventem post diu circa mundana accesius revolvit in Deum sicut fecit Magdalena, quæ prius fuit tam venerea et postea dictum suum amorem convertit ad Christum.* E il Buti : *Fu molto molestata dall' amore mondano;ma a la fine si ricognobbe.* Dall' aver passato Cunizza gli ultimi suoi anni in Firenze, e in relazione colla casa Cavalcanti potè il giovane Allighieri, per molte circostanze, aver tratto bastevoli notizie di tale ravvedimento: e al suo animo, nemico d' ogni oppressione, potè certo parere di gran merito presso Dio il fatto, che in tempi d' ire feroci e di servitù, una donna avesse volto il cuore a tanta carità (e *charitas cooperit multitudinem peccatorum* : I Petri, IV, 8), da donare la libertà agli schiavi della propria famiglia : e in quella guisa, che per un tratto di carità fa salva l' antica meretrice Raab (*v.* 116), per carità fa salva la nuova peccatrice. Il tener poi dietro alle varie opinioni circa la convenienza dell' aver posto Cunizza in Paradiso, sarebbe un soverchiare i confini d' un commento; e chi le vuol esaminare vegga il Bartoli (*Stor.Lett.It.*, VI, *parte* II, 144 e segg.).—*Rifulgo* (cf. *v.* 62); raggio, riluco: e conviene non solo perche tali anime eran come altrettanti globi luminosi, ma anche perchè *gioie* son dette (*v.* 37). — *Mi vinse* ecc.; (cf. *Par.*, VIII, 7, nel commento); il Cesari : « Questo *vincere* (altrove usato dal Poeta) ha gran forza : è il nostro *predominare;* e costei era soggiaciuta forte alle influenze di questa stella.»

34-36. L' Alfieri notò i due primi. Cf. Foscolo (*Disc*, ecc.; sez. CLXII). *Lietamente* ecc.; varie sono le interpretazioni, che vengono date a questa terzina: preferibili, a parer mio, è questa del Cesari : « Io sono contenta e lieta, non pure perdono a me medesima la cagione che qui mi rilega, e *non mi noia;* e non mi duole di esser qui bassa : *Che forse paria forte al vostro vulgo;* al volgo di mondani parrà mezzo impossibile, ch' io sia contenta di poco, e non agogni un più alto grado; perchè i soli spirituali intendono, come la carità divina possa non lasciar volere altrui se non quello che Dio vuole » (il che, in sostanza, ridice quanto udimmo da Piccarda) : o quest' altra del Filalete, seguito dallo Scartazzini e dal Casini, che trova rincalzo nelle seguenti parole di Sant' Agostino (*Civit. Dei*, XXII, 30, 3) : *Voluntas libera ab omni malo, liberata et impleta omni bono, fruens indesinenter æternorum jucunditate gaudiorum, oblita culparum, oblita pœnarum, tamen nec ideo suæ liberationis oblita, ut liberatori sit ingrata;* onde il concetto di Cunizza, come lo riassume il Casini, tornerebbe a un dire : Sebbene giù in terra fossi dominata dalla passione dell' amore mondano, or qui io ho ragione di compiacermi della mia forte disposizione ad amare, che volgendosi all' amore di Dio mi ha procurato questa beatitudine, ed è lungi dall' essermi cagione di dolore *(non mi noia) :* la qual cosa, cioè come la passione sia per me riuscita principio di beatitudine, parrebbe difficile a intendere agli uomini volgari. Quando però quest' ultimo inciso non si volesse (e mi parrebbe meglio) riferirlo al fatto che i Beati non sentono *noia* dei loro mondani trascorsi (il che forse può parer *forte* a certa gente volgare), ma gioiscono alla contemplazione dell' opera provvidenziale, che dal male seppe cavare cotanto

Che forse parria forte al vostro vulgo. 12 Conv. I, 4
Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia, 13
40 Questo centesim' anno ancor s' incinqua.
Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua! 14
E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento ed Adige richiude,
45 Nè, per esser battuta, ancor, si pente. 15

bene : e dico questo, perchè il concetto di Cunizza parmi che rispecchi quello, che più innanzi sentiremo da Folchetto (cf. *vv.* 103-105). — *Sorte;* cf. *Par.*, III, 55 (*ivi*, IV, 37; XXII, 120), e 70 e *segg.* — *Forte;* difficile, duro (cf. *Par.*, VI, 102; VII, 49). — *Vulgò;* la gente grossa (cf. *Conv.*, I, 4).

37-42. L' Alfieri notò i due penultimi. Avrà già notato il lettore la succosa brevità delle parole di Cunizza, in quanto parlava di sè; una vigorosa pennellata, e via; nelle anime rinnovate dalla penitenza v' ha eloquenza, modestia e sobrietà in ogni cosa; ben altrimenti narrò la propria vita la misera Francesca; Cunizza beata v' accenna in quanto basti a far risplendere la grandezza di Dio nel trarla a salvezza; l' altra invece, perchè posta là *u' non si riede Giammai a buon voler (Par.*, XX, 106), la sua colpa quasi abbellisce e idoleggia con ardor di desiderio, che è parte del suo tormento. — *Di questa* ecc.; quasi consimile il passaggio, che fece Piccarda rispetto a Costanza (*Par.*, III, 109-111). Cunizza passa ad altro soggetto, e viene a discorrere della buona e duratura fama di Folchetto, per aver modo di punzecchiare gli abitanti della Marca Trevigiana, intenti a ben altro che a conseguir fama degna. Il *questa* ha ragione dal *propinqua*, che viene appresso (ed è uno dei tanti luoghi del Poema dove il gesto della mano nell' additare si vede chiaramente, benchè non espresso a parole : cf. *Inf.*, IV, 86-90; X, 32; XIV, 46, e spesso). — *Luculenta;* luminosa, splendente (cf. *Par.*, XXII, 28); *luculenta*, nota il Tommaseo, è più che *lucente*. — *Cara gioia* (cf. *v.* 69); d' altre anime beate (*Par.*, XI, 71), *gioie care e belle* (cf. *Par.*, XV, 86); *gemme (Par.*, XV, 22; XVIII, 115), *lucidi lapilli (Par.*, XX, 16); qui Cunizza intende di Folchetto (cf. *vv.* 82 e segg.). — *Pria che muoia*, la fama di Folchetto. — *Questo* ecc.; questo ultimo anno del secolo (siamo nel 1300). — *S' incinqua* (il presente pel futuro, come *Purg.*, VII, 96; VIII, 133), si quintuplicherà, ritornerà ancor cinque volte; il determinato per una quantità indeterminata, cioè passeranno d' anni più centinaia. Sulla nuova spiegazione proposta a questa terzina dall' Antonelli, approvata dal Caverni, cf. *Dizionario Dantesco* alla voce FOLCO, §. II. — *Eccellente;* in bene operare. — *Altra;* la vita del corpo, chiosa il Tommaseo, lasci dopo sè la vita del nome. Della necessità che l' uomo s' acquisti onorata nominanza per vivere nella memoria dei posteri, anche altrove (*Inf.*, XXIV, 47-51; cf. *ivi*, IV, 76-78). — *Vita;* quella del buon nome (cf. *Par.*, XVII, 119; onde il *vivere*, di che parlò Brunetto, *Inf.*, XV, 120). — *La prima;* la vita mortale (cf. *Purg.*, VIII, 59). — *Relinqua;* lasci dietro di sè. Questa, nota il Cesari, è una presa, donde il Poeta piglia cagione di mordere la vita molle e scura di quelle genti tra Tagliamento ed Adige, e dice : Cotesta gente non intende questo gran vero : e non vale il batterla a farla rinsavire.

43-45. Notati dall' Alfieri, tranne il secondo *Ciò;* che l' uomo debba farsi eccellente. — *Tagliamento;* cf. *Par.*, VIII, 63, nel commento. — *Richiude:*

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,

serra, tien dentro (cf. *Purg.*, VI, 84). — *Per esser battuta* ecc.; l' Ottimo : « Dice, che non si muovono dal mal fare per le battiture a loro permesse da Dio, date da Azzolino e da Alberigo suo fratello, e dagli altri tiranni della Marca Trevigiana. Alla quale vita spenta dal bene e dal sollazzo concorda sopra, capitolo decimosesto *Purgatorii.* »

46-48. *Tosto;* è uno de' famosi *tosto* della *Commedia* (cf. *Purg.*, XXXIII, 49; *Par.*, XXVII, 63). Su queste terzine l' Ottimo : « Qui antedice la morte di messer Riccardo da Cammino, e le future guerre de' Padovani e de' Vicentini, ed il futuro male che riceverà la città di Feltro per colpa del suo Vescovo. » La presente terzina poi è dai più così intesa : — Presto avverrà che i Padovani per essere ostinati contro la giustizia, faranno sanguigne le acque del palude che il Bacchiglione forma presso Vicenza. Ma se il Ferrazzi potè scrivere (*Man. Dant.*, IV) : *forse giammai letteraria questione venne agitata da campioni sì valenti, con tanta copia di erudizione, sodezza di dottrina, e insieme, cosa rarissima, con tanta cortesia di modi, quale suole essere in anime gentili;* lo Scartazzini giustamente scrisse a sua volta : « Nei nostri giorni si scrisse e disputò tanto su questa terzina, che a fare il racconto della questione ci vorrebbe non una semplice nota, ma un intiero libro. » E infatti, pro e contro, scrissero il Mercuri, il Todeschiosi, il Gloria, il Tommaseo, il Lampestico, lo Zanella. Ma io credo risoluta ormai la quistione dal mio dotto amico l' ab. Bortolan, che fedelmente riassumendo gli opposti argomenti, scrisse quella limpida monografia, col titolo il *Bacchiglione*, che testè pubblicai nel volume *Alcuni studi su Dante*, come appendice al mio *Dizionario Dantesco;* e sarà ben utile che lo studioso legga non solo, ma ponderi attentamente lo scritto del Bortolan, anche perchè avrà così esatta notizia degli argomenti prodotti dai testè accennati e da altri scrittori, che, in uno od altro senso, trattarono siffatta questione. Il Bortolan, esaminate le avverse ragioni, scrive innanzi tutto : « Se è ardito creder Dante significasse per *cangiar l' acqua, che Vicenza bagna*, che i Padovani la tingessero col loro sangue (— come con altri propugnava il Lampertico —); altrettanto lo è il vedervi significato lo scavamento, anzi l' allargamento della Brentella (— è questo l' argamento del Gloria —). E qui appunto sta il nodo della questione. Gli altri sono accessori, ed entrambe le parti seppero giostrarli valentemente in loro favore. Rifacciamoci adunque alquanto indietro. Cunizza additando l' esempio di Folchetto da Morsiglia, che smessa la galanteria si era dato a vita esemplare conchiude :

Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì che altra vita la prima relinqua.

Ma a *relinquere la prima vita*, a farsi *eccellenti* non pensano i popoli abitanti fra l' Adige e il Tagliamento, che quantunque flagellati da continue discordie non ancora si pentono. Ed infatti vedrete tosto i Padovani mutar di letto il Bacchiglione, incrudendo così la causa della discordia coi Vicentini; a Treviso alcuni congiurati faranno uccidere a tradimento Riccardo da Camino; a Feltre un vescovo consegnerà a Pico della Tosa alcuni fuorusciti Ferraresi perchè siano messi a morte. Non sono adunque castighi quelli che Cunizza profetizza alla Marca, ma eventi, che continueranno il mal seme della discordia, rendendo quei popoli *crudi al dovere di farsi* eccellenti *sì che altra vita la prima relinqua.* Posto così in sodo il nesso logico del discorso di Cunizza, veniamo ad esaminare la disputata terzina colla scorta della storico vicentino Ferreto (contemporaneo ai fatti toccati da Dante), di cui notava lo Zanella : « Ferreto è forse il primo letterato d' Italia, che studiasse

Per essere al dover le genti crude. 16

la Divina Commedia e ne facesse onorevole menzione ne' suoi scritti. » E col Ferreto alla mano il Bortolan dimostra come nelle frequenti lotte risorgenti tra Padova e Vicenza, fosse sempre primo pensiero de' Vicentini, perchè Padova rimanesse senz' acqua, di deviare il Bacchiglione (*l' acqua che Vicenza bagna*) dal suo corso ordinario, volgendolo a Longare mediante il canale Bisato nella palude di Lozzo; e a tale intento fecero all' uopo scavi, dighe e serraglie. Di qui nuovo inasprimento negli animi, sempre vivo il fomite a nuove lotte; di sorte che, quando Aimone Vescovo di Ginevra, portatosi a Barbano per trattare la dedizione di Padova all' imperatore Enrico VII, e i Padovani vi posero la condizione, che il messo imperiale *Bachilionis fluvium, quem Vicentini in Paduanorum offensam jacturamque gravem ex consueto prisci meatus alveo deflectentes in alterum labi non sinunt, in pristinum restaurari faciat;* e l' inesperto Aimone, come cosa di poco conto avendo accettato tale condizione, non appena, narra il Bortolan, manifestò ai Vincentini tale domanda de' Padovani, e volle imporla quasi comando dell' imperatore, ne nacque tale subbuglio, che il Vescovo potè a mala pena salvarsi nella torre del Vescovado dal furore del popolo, che avea perciò posto mano alle armi. Nè maggiore efficacia ebbero le lettere imperiali, che ordinavano apertamente : *decursus aquarum per solitos alveos versus Paduam nequaquam per Vicentinos impediri;* lettere che furono accolte a Padova con gridi di gioia, a Vicenza col disprezzo. E qui è dove i Vicentini si mostrano *crudi al dovere.* I Padovani non tollerarono in pace tanta caparbietà; ma come portavano le barbare consuetudini d' allora, *crudi* anch' essi *al dovere*, si vendicarono, saccheggiando e bruciando i paesi del Vicentino fin dove potevano, talora fino alle porte di Vicenza; in saccheggi ed incendi, che provocarono da parte dei Vincentini altrettanti incendi e rapine nei paesi del Padovano. Ma queste, soggiunge il Bortolan, non erano che semplici avvisaglie; bisognava a viva forza cangiar nuovamente corso all' acqua, che bagna Vicenza, togliendola al *palude* di Lozzo, ove allora si scaricava, e rimetterla nell' alveo antico. Però tutto lo sforzo de' Padovani si rivolse ad impadronirsi a Longare della serraglia e abbatterla. Da ciò il tentativo vigoroso fatto dai Padovani nel 1312, e la sanguinosa sconfitta inflitta loro dai Vincentini cogli aiuti di Cangrande; e la rivincita dei Padovani, che disfatti i pochi Vicentini, mandati a contrastar loro il passo, ottengono il loro scopo d' immettere il Bacchiglione nell' antico suo alveo; e per giunta, a far maggiore l' onta de' Vicentini, « per braveria si spingono a saccheggiare fin sotto le mura della città, tagliando viti ed olivi, e (tutto ciò sotto gli occhi di Cane, che incapace ad opporsi si rigirava sui monti) si ritirano danneggiando tutta la parte meridionale della vicentina provincia. E qui rappresaglie si succedevano a rappresaglie, incendi a incendi, crudeltà a crudeltà per tutto quell' anno e per altri ancora. Tanto per allora Vincentini e Padovani eran lungi dal farsi eccellenti e relinquere la prima vita! Tale in compendio è il racconto, che ci fa di quelle tristi vicende il Ferreto storico vicentino contemporaneo ai fatti, che narra; e precisamente questo racconto, che è riconfermato da quello del Padovano Albertino Mussato, anch' esso testimone oculare, parmi limpido commento alla discussa terzina. Sono dipinte in essa anche troppo vivamente le discordie fra Vicentini e Padovani, e buon pretesto ad esse di viene l' acqua del Bacchiglione. I Vicentini la tolgono a Padova, mandandola, mercè la steccaia di Longare, nelle paludi di Lozzo; i Padovani accorrono armati a toglier l' impedimento, e ci riescono finalmente nel 1312. La profezia di Cunizza, che *Padova al palude Cangerà l' acqua che Vicenza bagna*, allora letteralmente si adempie. » Dunque, riassumendo, le parole di Cunizza, intese dai più finora come profezia di castighi, verrebbero invece a concluder così : — *La turba che Tagliamento ed Adige richiude*,

E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
50 Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna. 17
Piangerà Feltro ancora la diffalta

Conv. IV, 14. Par. VIII, 59. Inf. VI, 70.

tanto poco è disposta, anche flagellata pel suo mal fare, a smettere le sue perverse abitudini e a pensare ad opere degne, ad acquistarsi buona nominanza, che anzi sta mulinando altre opere indegne, opere che tosto si faran pubbliche e palesi.

49-51. L' Alfieri notò i due ultimi. *Dove* ecc.; a Treviso, dove i due fiumi mescolano insieme le loro acque (cf. *Par.*, VIII, 59). — *Sile e Cagnan* (cf. *Par.*, VIII, 63); così de' due fiumi, ricordati anche nel *Conv.*, IV, 14, verseggiò il Ferreto (cf. Ferrazzi, V, 437):

Flumina magna duo decorant nitidissima limphis,
Fontibus innumeris Cagnanus crescit ab Arcto,
Non procul a muris, quos lubens molliter intrat.
Maxima pars fluvii, multos suscepta per arcus
Scinditur in rivos, et cunctas urbis in oras,
Unde molitorum rota plurima volvitur amni:
Pars tamen hinc illinc fossas interfluit urbis.
Inferiora Silus, Casacorba missus ab axe
Occiduo veniens, urbis secat amne profundo;
Et subito cursu flumen se jungit utrumque,
Adriacoque mari socio velut amne carinas,
Fertque suum nomen Silus, haud Cagnanus in æquor.

— *Tal:* Ricciardo da Camino signore di Treviso, Feltre e Belluno, figlio, come credesi, del *buon Gherardo* (*Purg.*, XVI, 124; *Conv.*, IV, 14), e marito di Giovanna figlia di Nino Visconti (*Purg.*, VIII, 71; veggasi nel mio *Dizionario Dantesco* la voce FELTRE, in nota). Successo al padre nel 1306, fu ucciso nel 1312, chi dice da un famiglio quasi scemo, chi da un ribaldo qualunque; e così, fra le varie opinioni, ne scrive il Barozzi: « Per la sua superbia ed arroganza venne in odio ai Trivigiani. Fu in allora che Altiniero degli Azzoni, uno dei principali della città, mosso dal desiderio di restituire la libertà alla patria, e forse anche da particolari motivi di vendetta, unitosi col conte Rambaldo di Collalto, con Guido Tempesta, con Pietro Bonaparte, e con Falberto Calza, deliberò di ammazzare Riccardo. Nel giorno 5 di aprile del 1312 mentre questi giocava agli scacchi, un sicario compro dallo Azzoni gli si accostò arditamente e lo percosse con un' arma tagliente sopra il capo. L' omicida fu tosto ucciso, forse a seppellire per sempre il nome dei congiunti; ma Riccardo morendo sospettò gli autori del colpo. Così racconta il fatto anche G. B. *Rambaldi (Dante e Trevigi*, p. 24-25). » — *Con la test' alta;* dice l' orgoglio, la superbia (cf. *Purg.*, XII, 70; *Par.*, VI, 108). — *Carpir;* prendere; si sta preparando la rete per accalappiarlo; si congiura per ucciderlo. — *La ragna;* il Del Lungo, allegato dal Casini: « *Ragna*, veramente; che vuol dire, rete da uccellare; perchè quell' agguato domestico, teso su quella loggia, dove giocavano a scacchi la vittima e l' offeso che ha ordita la propria e l' altrui vendetta, e un povero idiota n' è strumento come zimbello alla tesa, rende tutta la imagine della cosa significata da Dante. »

52-54. La città di Feltre piangerà il misfatto del suo Vescovo, misfatto sì turpe, sì enorme, da vincere ogn' altro in reità. Il fatto è questo. Fra Alessandro Novello, dei Minori, e fratello di Prosavio Novello vescovo di Treviso, fu vescovo di Feltre dal 1298 al 1320; nel 1314, a richiesta di Pino della Tosa vicario di re Roberto in Ferrara, quel vescovo fece prendere alcuni fuorusciti

Dell' empio suo Pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta. 18
55 Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue Ferrarese,
E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia, 19
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
60 Conformi fieno al viver del paese. 20
Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,

ferraresi riparatisi a Feltre (cioè Lancillotto, Caruccio e Antoniolo da Fontana), che poi furon decapitati come ribelli. Su di ciò veggasi il mio *Dizionario Dantesco*, alla voce FELTRE; resta ad ogni modo escluso che *l' empio pastor* sia o possa essere Gorza di Lussia, come altri vogliono; ad escluderlo basta il fatto ch' ei fu eletto vescovo di Feltre sett' anni circa dopo la morte del Poeta. — *Diffalta* (cf. *Purg.*, XXVIII, 94); colpa, misfatto, tradimento « *La diffalta*, cioè, scrive il Buti, la colpa e lo fallo; dell' *empio*, cioè dello spietato. » — *Sconcia;* vituperevole. — *Malta:* lasciando la Malta, prigione creduta in Roma, e la *Malta* del lago di Bolsena, della quale non abbiamo indicio, o la *Malta* di Cittadella, nella provincia di Padova, già distrutta al tempo del Poeta, e fatta da Ezzellino per miseri e innocenti martiri, non per felloni e delinquenti (cf. Bonato, *Storia de' Sette Comuni Vicentini;* vol. II, p. 115), credo dóversi stare col Ciampi (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce MALTA, che dalla *Cronaca inedita di Viterbo*, di Nicolò della Tuccia, all' anno 1235, allega queste parole : *I Viterbesi fecero una prigione oscurissima in un fondo di torre, allato alla porta di ponte Tremoli, la quale era chiamata la Malta, ove il Papa metteva i suoi prigioni.*

55-60. Notati dall' Alfieri. *Troppo* ecc.; sarebbe necessario troppo ampio recipiente per ricevere ecc. Il Biagioli : « La bile del ghibellino Poeta si scalda a più a più; e perchè col delitto eterna sia l' infamia, l' imprime in parole d' ogni oltraggio di tempo sicuro. » Il periodo, non c' è a ridire, è rettoricamente rotondo e sonoro; ma forse non era bile, nè altra passion di fegato quella che qui ispirava l' Allighieri; e forse ancor meno bile ghibellina; lo zelo vero, che è viva giustizia, non è nè ghibellino nè guelfo. — *Che donerà;* il qual sangue (accusativo) ecc. — *Cortese:* per ironia, crudele, inumano (*empio*, il disse di sopra, *v.* 53, cioè spietato, come interpretò il Buti). — *Di parte;* partigiano de' guelfi. — *Conformi* ecc.; *botton di fuoco a quei di Feltre*, nota il Cesari; e il Bianchi : « Saranno conformi ai costumi dei Feltrini, o quali si convengono ai Feltrini, guelfi, e gente cattiva e sanguinaria. »

61-63. *Su;* non nel cielo di Saturno, come spiega qualcuno, sibbene nell' Empireo, dov' è l' Ordine angelico detto de' Troni, che ha il governo del cielo di Saturno. I giudizi di Dio direttamente s' imprimono negli Angeli di quest' Ordine come in tanti specchi, donde si riflettono sui Beati; perciò il Poeta altrove li dice *Troni del divino aspetto* (*Par.*, XXVIII, 104). Pietro : *Dicendo se talia prævidere in thronis angelicis, sic dictis secundum Gregorium, quia tanta divinitate replentur ut in eis sedeat Deus, et per eos judicia decernet atque informet.* E S. Gregorio (*Homil.* 34) : *Throni quoque illa agmina sunt vocata, quibus ad excercenda iudicia semper Deus omnipotens præsidet.* Veggasi il passo di S. Tommaso nel *Par.*, XXVIII, 104; e cf. *Par.*, XIX, 28-29. — *Onde;* dai quali Troni *rifulge*, si riverbera, si ripercuote. —

Sì che questi parlar ne paion buoni. 21
Qui si tacette, e fecemi sembiante
65 Che fosse ad altro vôlta, per la rota
In che si mise com' era davante. 22
L' altra letizia, che m' era già nota
Preclara cosa, mi si fece in vista
Qual fin balascio in che lo Sol percota. 23
70 Per letiziar lassù fulgor s' acquista,

Rifulge; cf. *v.* 32, e *Par.*, XXVII, 95. — *Parlar;* predizioni, vaticinii. — *Buoni;* santi, giusti, veri : *Deus est principium veritatis* (*Quæst. Aq. et Terr.*, *prol.*), e la verità è per sè cosa santa. Quest' ultime parole di Cunizza, chi bene le attenda, sono uno schiarimento, una specie di correttivo delle antecedenti, in servigio del Poeta, perchè di quel libero parlare non prendesse ombra; così altrove, dopo la tirata di Pier Damiano (*Par*, XXI, 124 e segg.) e la scena ivi veduta e udita, succede la parola spiegatrice e confortante di Beatrice (*ivi*, XXII, 4-9). Il Cesari : « Questo parlar di fuoco a Dante non fallirà ingegno da mostrarlo non disdicevole ad un' anima del Paradiso ..... *Questi parlar* ecc. Magnifica rivolta! Non ti scandolezzare, dice Cunizza, di questo che m' hai sentito dire : nella terza gerarchia (?) degli Angeli di sopra, detta Troni, risplende la giustizia di Dio : di la si riflettono a noi quaggiù i giusti giudizi di Dio contro de' peccatori; e secondo che noi veggiamo lassù, secondo parliamo; ed e tutto buon zelo. »

64-66. L' Alfieri notò i due primi, tranne *per la ruota. Fecemi sembiante* ecc.; nell' *Inf.*, IX, 101 : *Non fè motto,... ma fè sembiante D' uomo, cui altra cura stringa e morda.* — *Ad altro;* ad altro oggetto, non più a me. — *Per la ruota* ecc.; per la danza, in che si mise colle altre anime (cf. *Inf.*, XVI, 21; *Par.*, X, 145; XIV, 20; XXV, 107), come danzava prima di fermarsi a parlar con me. E qui ch' io non capisco perchè molti chiosatori, anco accreditatissimi, spieghino, *tornò a girare col suo cielo come faceva prima di parlar col Poeta;* ma che forse il cielo non continuava a girare, e l' anima con lui, anche parlando col Poeta? dunque non del cielo, ma del *rotare* o *girare* cioè ballare delle anime si deve intendere.

67-69. Chi segue la comune interpunzione, non può che intendere col Cesari : *m' era stata da Cunizza prima notata.* Ma certo troppo più ovvio risulta il senso di tutte le terzine, e assai meglio concorda con tutto l' insieme, dove si ammette l' interpunzione proposta dal Witte, seguita dallo Scartazzini e dal Casini. *L' altra letizia, che m' era già nota Preclara cosa, mi si fece in vista Qual fin balascio* ecc.; e il senso è : L' altra anima festeggiante, ch' io già sapeva (per quanto men disse Cunizza, *vv.* 37-40) essere un beato d' alto affare, mi si mostrò allora scintillando somigliante a ecc. (cf. *v.* 15, nel commento). — *Letizia;* il Tommaseo : « Siccome gioia dall' effetto fu detta la pietra preziosa; e dal prezzo di questa, *gioia* la persona cara; così *letizia* qui l' anima. » — *In vista:* nel suo esteriore scintillare, all' aspetto, alla sembianza. — *Balascio;* ad altra occasione l' immagine è tolta dai *rubini* (*Par.*, XXX, 66); e *gioia* udimmo teste (*v.* 37); *vivo topazio* l' anima di Cacciaguida (*Par.*, XV, 85); come *smeraldi* gli occhi di Beatrice (*Purg.*, XXXI, 116); e *eterna margherita* la Luna (*Par.*, II, 34). Cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce BEATI, §. 1. — *In che lo sol* ecc.; altrove (*Par.*, II, 33) : *Quasi adamante che lo sol ferisse.* Cf. in questo Canto, *v.* 114.

70-72. Nell' anime beate l' avvivarsi della luce è argomento dell' interna letizia, come il ridere nelle anime in terra (cf. *Par.*, XVIII, 22-24); e così nel-

Sì come riso qui; ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista. 24
Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia, — Conv. IV, 22.
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
75 Voglia di sè a te puote esser fuia. 25

l' Inferno le anime si fanno oscure, tetre all' apparenza, a misura dell' interna ambascia. — *Per letiziar;* in forza di, in grazi di ecc. — *Qui;* nel nostro mondo. Nel *Conv.*, III, 8 : «Che è *ridere*, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori, secondo che sta dentro?» cf. *Par.*, V, 126. — *Giù:* nell' inferno; ed è forte a capire come col Lana e col Buti il Cesari, il Tommaseo, il Witte vogliano intendere *qui in terra:* ma tal concetto non fu chiaramente espresso dal *qui* precedente? e, come nota lo Scartazzini, dicendo il Poeta *l' ombra*, è troppo chiaro che non può intendere gli uomini viventi sulla terra, i quali non sono *ombre*, ma corpi vivi. Dove poi lo Scartazzini a questo luogo reputa che il Todeschini, che allega il Codice *Bertoliano*, abbia così scritto per errore un cambio di *Bertoliniano* (quello pubblicato dal Viviani), è bene notare che a Vicenza, appunto nella Biblioteca civica, dal suo fondatore detta *Bertoliana*, quel Codice c' è: solo reca maraviglia che un critico dell' acume del Todeschini non siasi accorto dei mirabili strafalcioni, che contiene quel Codice, e perciò del suo valore molto problematico, e abbia creduto che un Codice siffatto, in tale quistione, *tolga ogni dubbio.* Degli strafalioni del Cod. Bertoliano possono esser saggio questi passi; nel *Purg.* III, 30 : « l' uno all' altro *ragion* non ingombra » (in luogo di *raggio*); nel *Par.*, II, 142 : « Per la *materia* (in luogo di *natura*) lieta ecc. » Nel *Par.*, VI, 84 : « Per la *legno* mortal, ch' a lui soggiace » (in cambio di *regno*). — *S' abbuia;* si fa buia, tetra, fosca. *L'Anon. Fior.* : « Qui rende la cagione che alle allegrezze dell' anime beate si segue uno folgóre, una radiazione, uno ridere, tutto allegro, sì come, quando ci allegriamo qui al mondo, noi lo mostriamo di fuori per riso, e così quando noi ci contristiamo similemente lo mostriamo di fuori per alcuno abbujare vel agghiadamento. »

73-75. *Dio* ecc.; essendo per eccellenza *Quei che vede (Par.*, IV, 123), *Colui che tutto vede (Par.*, XXI, 51; cf. *ivi*, XXII, 42). — *Inluia;* il Blanc : «*inlujarsi* da *in lui*, verbo formato da Dante per dire trasfondersi, profondarsi con la meditazione in una cosa;» ma, forse, più che per meditazione, qui è per intuizione e fruizione. Così, per forma, *immiarsi* e *intuarsi*, che vengono appresso; e altrove *inleiarsi (Par.*, XXII, 127). — *Sì che nulla* ecc.; nessun desiderio può esser *fuio* di sè a te, può sfuggire alla tua conoscenza. — *Di sè;* non è certo riferibile a Dio, sibbene a *voglia.* — *Fuia;* tre volte occorre nel Poema tal voce; *Inf.*, XII, 90; *Purg.*, XXXIII, 44; ma benchè la Crusca e alquanti chiosatori ai differenti luoghi dieno un senso differente *(ladro, scellerato, oscuro):* nondimanco, come avvertì il Cesari, in tutti e tre quei luoghi la voce non può avere altro significato, che quello di *ladro (fuio* per *furo*, come *danaio* per *danaro*, e simili); e soggiunge : «Dante dice allo spirito : Tu vedi tutto in Dio, *sì che nulla (mia) voglia puote essere a te fuia di sè;* che torna a dire; *non può a te rubar se medesima* (da che *esser ladra di sè*, importa *rubar sè*); e vale, *non può nascondersi, sottrarsi, occultarsi;* come si dice *involarsi ad uno*, per *deleguarsi, sparire :* che l' ha Dante in questo Paradiso XXII, 69 : *Onde così dal viso ti s' invola;* e via più simile al *fuia di sè*, abbiamo *furarsi ad uno*, nel senso medesimo. Or io credo, quello che disviò i commentatori e me con loro dalla verità, essere stato l' aver noi preso il costrutto così; *Nulla voglia di sè* (cioè *di lui, di Dio :* il che noi può essere: perchè il Poeta parla della voglia di sè proprio, non di Dio) *puote a te esser fuia;* che era da leggere, come feci io, *essere a te fuia di*

Par. VIII, 27

Dunque la voce tua, che il Ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla, 26
Perchè non soddisface a' miei disii?
80 Già non attendere' io tua dimanda,
S'io m' intuassi, come tu t' immii. 27

sè; ed era acconciato ogni cosa, come credo essere dopo le cose dette. » Dunque non è punto mestieri mutare il *sè* in *me*, come ha fatto il Giuliani, seguendo il Dionisi, il quale afferma che trovò tale variante nel margine del Cod. S. Croce. Il Giuliani poi postillò nel margine : «Leggi *di me : Par.*, XXVI, 106, e dal verso 99 e 109;» ma chi badi ai citati luoghi, nulla c' è che possa indurre bastevole e diretto rincalzo alla voluta lezione; in tal caso poteva il Giuliani ancor meglio richiamarsi al vicino verso 79.

76-81. L' Alfieri notò il primo e gli ultimi tre. *Trastulla;* diletta, fa giocondo (cantando *osanna* insieme coi Serafini : cf. *Par.*, VIII, 25 e segg.). Il Tommaseo : « *Trastullar;* in senso non leggiero. *Purg.*, XVI, 93 : *Del ben richiesto al vero ed al trastullo.* — *Fuochi* (cf. *Par.*, VII, 3, *ignes.*) ecc.; i Serafini, chè la voce *seraph* tanto vale, quanto *ardente.* Spesso gli Angeli e i Beati son detti *fuochi* (cf. *Par.*, XVIII, 108; XX, 34; XXII, 46; XXIV, 31; XXV, 37, 121). — *Di sei ali* ecc.; si fanno ampia veste (cf *cocolla*, *Par.*, XXII, 77), manto, di sei ali. In Isaia (VI, 2-3) : *Seraphim stabant super illud (solium) : sex alæ uni, et sex alæ alteri : duabus velabant faciem eius; et duabus velabant pedes eius; et duabus volabant. Et clamabant alter ad alterum, et dicebant : Sanctus, sanctus, sanctus, Dominus Deus exercituum, plena est omnis terra gloria eius* — *Cuculla;* cocolla, l' ampia veste de' monaci Benedettini. Il Tommaseo notò : « Qui *cocolla* nessuno dirà che sia bello.» Ma lo Scartazzini chiese : «Perchè no?» domanda vana. mi pare. — *Non soddisface* ecc. ; cf. *Inf.*, X, 6. — *Disii;* di saper chi tu sia. — *M' intuassi;* vedessi la tua voglia (*v.* 75), come tu vedi la mia (cf. *vv.* 73-74). — *T' immii:* qui cade opportuno il seguente tratto del Tommaseo : « In questo Canto fra parecchie negligenze o inuguaglianze di stile abbiamo parecchie espressioni potenti a significare il penetrare del pensiero di un' anima entro il pensiero e l' affetto d' un' altra anima; di che alcuni tocchi sono e nell' Inferno e nel Purgatorio: tocchi la cui forza viene gradatamente crescendo secondo che il Canto più s' avvicina alla luce di chi vede tutto. Virgilio indovina il dubbio di Dante laddove Gerione sta per ascendere dall' abisso, e questi esclama : *Ahi quanto cauti gli uomini esser denno Presso color che non veggon pur l' opra, Ma per entro i pensier miran col senno (Inf.*, XVI, t. 40). E Dante altrove a lui : *Sai quel che si tace (Inf.*, XIX, t. 13). E Virgilio : *Soddisfatto sarai tosto, E al disio ancor, che tu mi taci (Inf.*, X, t. 6). Ma con più forza poi : *S' io fossi d' impiombato vetro, L' immagine di fuor tua non trarrei, Più tosto a me che quello d' entro impetro. Pur mo' venieno i tuoi pensier tra' miei Con simile atto e con simile faccia, Sì che d' entrambi un sol consiglio fei (Inf.*, XXIII, t. 9 e 10). E questo rammenta quello del presente Canto: *Ch' io possa in te riflettere quel ch' i' penso* (*terz.* 7). E qui stesso abbiamo *inluiare, intuare, immiare* (terz. 25 e 27), e poi incontreremo *inlei* (*Par.*, XXII, t. 43), strani vocaboli ma potenti; e che hanno analogia in certi verbali del linguaggio scolastico. L' *immiarsi* è quasi comentato dal verso : *Ond' ella che vedea me sì com' io* (*Par.*,I,t.29) : *l' intuarsi* dice più che quello del Gozzi : *Anima intrinsecatasi nella tua.* E questi e altri be' passi che rincontreremo per via vengono illustrati dalle sentenze seguenti : *I pensieri de' cuori solo Dio conosce, ma altri li conoscono in quanto è ad essi rivelato o per la visione del Verbo o altrimenti.* — *Non*

Qu. 28.

La maggior valle in che l' acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda, 28

vediamo il vero io in te e tu me, ma entrambi in quella che è al di sopra delle menti nostre, immutabile verità. »

82-87. L' Alfieri notò il primo e il terzo. Assai dal Della Valle, dal Caverni e da altri s' è disputato su queste due terzine. Si sa che il Mediterraneo si stende da Occidente ad Oriente per soli 42 gradi; però ai tempi del Poeta credevasi che tale estensione fosse di circa un quadrante, ovvero di 90 gradi. Senza seguire l' Antonelli (*Studi particolari sulla Div. C.* ecc.) in tutto il lungo discorso, che ne fa, e nelle deduzioni, che ne trae a difesa del Poeta, basterà alla intelligenza del testo questo tratto : « Il Poeta, immaginando come di vedere formarsi la più grande fessura della superficie terrestre, in cui spandasi l' acqua fuori dell' Oceano, che è il mare da cui è circondata la Terra; dice che quella vallea *tra discordanti liti*, fra lidi affatto diversi, quali sono per molti riguardi le coste d' Europa, d' Africa e d' Asia, bagnate dalla detta acqua, *contra 'l Sole tanto sen va*, tanto s' inoltra da ponente a levante, in opposizione al moto apparente diurno del Sole, procede da Orto ad Occaso, *che fa meridiano*, che con la sua estremità orientale determina un meridiano, perchè ad ogni luogo della superficie terrestre corrisponde un meridiano, *Là dove l' orizzonte pria far suole*, là ad Oriente, dove prima, o in principio o rispetto all' origine della gran valle nell' Oceano, suol fare l' orizzonte. Questa è la traduzione letterale della splendida pittura del Mediterraneo; ma quei modi *far meridiano*, e *soler fare l' orizzonte* in quistione di geografia matematica, com' è la presente, portano anche a quest' altra e più concreta esposizione. La maggior valle, in cui penetra l' acqua degli Oceani, va tant' oltre, si distende tanto da ponente a levante, che fa, che ricorre l' ora del meriggio all' estremo orientale, quando suol fare il principio del dì, cioè quando in certe circostanze spunta il Sole per la occidentale estremità della valle medesima. Sotto questo più determinato aspetto, ponesi dal Poeta geografo ed astronomo il seguente quesito : Di quanti gradi debbono differire i meridiani, che passano per gli estremi dalla gran valle mediterranea, affinchè in certe circostanze del moto annuo del Sole, sia mezzogiorno ad oriente, e sorga sull' orizzonte dell' estremo occidentale *Lo ministro maggior della natura*.? Posta così la questione, e dato che le circostanze del moto annuo del Sole, alle quali allude implicitamente il Poeta, siano le intermedie, cioè quelle degli Equinozii, com' è facile sottintendere; l' angolo dei meridiani preindicati, e così la differenza di longitudine fra gli estremi della descritta vallata, sarà di 90 gradi; perchè un meridiano che faccia angolo retto col meridiano di un dato luogo, passa per il punto cardinale di levante sull' orizzonte del dato luogo; e per conseguenza quando il Sole raggiungerà l' Equatore, ed avremo Equinozio, nel sorgere sull' orizzonte razionale di quel medesimo luogo, si troverà nel meridiano che vi fa capo nel detto punto, ed avremo la coincidenza dal Poeta indicata. Viene egli dunque ad affermare in conclusione, che la maggior Valle, in cui si spande acqua fuori dell' oceano, si estende in longitudine per gradi 90; ma ciò non vuol dire che quella estensione corrisponda alla quarta parte di un cerchio massimo della Terra (e molto meno *alla quarta parte della superficie terrestre*): nè che l' uno di quei meridiani faccia da orizzonte all' altro; perchè a questo uopo, farebbe di mestieri che la linea media di quella Valle fosse sull' Equatore; mentre si trova sul parallello di circa 40 gradi; il che rende la lunghezza della Valle medesima notevolmente minore di un quarto di cerchio massimo terrestre.» — *Valle*; l' Antonelli, presso il Tommaseo: « Il Poeta comincia con un concetto che sembra suo proprio, e che appare quasi una scoperta a' giorni

85 Tra discordanti liti, contra il sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far suole. 29
Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
90 Lo Genovese parte dal Toscano. 30
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto. 31
Folco mi disse quella gente, a cui
95 Fu noto il nome mio, e questo cielo

V. El. II, 6.

nostri, cioè che i così detti bacini dei mari non sieno che valli più depresse di quelle di terra ferma. » — *Quel mar* ecc.; l' Oceano. — *Inghirlanda;* circonda, ricinge (cf. *Inf.*, XIV, 10; *Purg.*, XIII, 81). — *Discordanti* ecc.; dell' Europa, dell' Africa e dell' Asia (cf. *Inf.*, XXVI, 103). — *Contra il Sole:* da ovest ad est (*contra il corso del cielo*, che è da oriente ad occidente, *Par.*, VI, 2). — *Fa meridiano* ecc.; l' Antonelli, allegato dal Tommaseo : « Tanto s' inoltra verso oriente..., che a quell' orientale estremo fa meridiano, dovechè al principio suol fare orizzonte: o in altri termini, dice che la gran valle mediterranea va tant' oltre a oriente,da incontrare il meridiano a cui sotto l' equatore si compete per orizzonte razionale il circolo che passa per l' estremo occidentale, principio della valle medesima. » Meno forse scientifico, ma certo più chiaro ai giovani il Cesari : « Pongano mente. Un quarto del circolo della terrestre circonferenza, è *forse sei mille miglia di lontano* (sono appunto 5400 miglia). Io parto di qua dal mio meridiano che ho sopra il capo, verso l' oriente *(contra il sole)*. Per trovar il circolo che ora mi scusa orizzonte, debbo correre un quarto della detta circonferenza. Trovatolo, esso diventa mio meridiano, e il mio orizzonte è tornato 5400 miglia di là, e però questo mutar meridiano con quello che ora è mio orizzonte, vuol dire trascorrere una quarta parte della terra. »

88-90. L' Alfieri notò il primo. *Littorano;* fui abitante d' un luogo sul littorale del Mediterraneo; e ora specifica meglio tal luogo, cioè tra *Ebro e Macra*, fa l' Ebro fiume della Spagna, che mette foce nel Mediterraneo presso Tolosa, e la Magra (cf. *Inf.*, XXIV, 145; *Purg.*, VIII, 116), che *per cammin corto*, per breve tratto, separa la Liguria dalla Toscana.

91-93. L' Alfieri notò *la terra ond' io fui*, col verso seg. *Ad un occaso* ecc.; quasi sotto lo stesso meridiano. — *Buggea;* città marittima dell' Algeria. — *La terra* ecc.; Marsiglia. — *Ond' io fui;* di dove fui, dove nacqui (cf. *Purg.*, VII, 18). — *Caldo* ecc.; accenna alla strage che G. Bruto fece de' Marsigliesi, quando occupò quella città per G. Cesare (cf. *De bello civili*, II, 4-6; Lucano, *Phars.*, III, 572). E di Marsiglia intesero i chiosatori antichi; ma il Vellutello, seguito dal Daniello, dal Venturi e da altri, volle intendere Genova (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce FOLCO, §. 1); ma le son ciarle, e un' altra volta, anche da cosa sì picciola, si vede che il solo modo che salvi dai sogni, è il principio unico vero, *Dante spiegato con Dante;* e come si intenderà Genova, se Dante, citando Folchetto nella *Volgare Eloquenza* (II, 6), lo dice senz' altro *Folquetus de Marsilia?*

94-96. L' Alfieri notò *e questo cielo* col verso *seg. Folco;* è il famoso Folchetto di Marsiglia, trovatore provenzale. Dice l' Ottimo, e credono i più de' moderni, che Folchetto fosse figlio d' un mercante genovese chiamato Anfuso, stanziatosi in quella città. Petrarca (*Trionfo d' Am.*, IV, 49-50) :

Di me s' imprenta, com' io fe' di lui; 32
Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo e a Creusa,

Mon. II, 3.

Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato
E da Genova tolto.

Lo dicono nato nel 1160, e morì nel 1231. L' Ottimo : « Costui istudiò in ciò che appartiene a valore umano, e fama mondana; seguia li nobili uomini; e, come appare, trovò in provenzale *coble*, *serventesi*, ed altri diri per rima.... Fu bello del corpo, ornato parladore, cortese donatore, ed in amare acceso, ma coperto e savio. » Esordì alla sua carriera poetica alla corte di Alfonso I conte di Provenza; quindi accolto fra i cortigiani di Barral da Beaux, visconte di Marsiglia, s' innamorò della bellissima moglie di lui, Adalagia, in cui onore scrisse molti versi; ma, non è chiaro, o perchè il marito entrasse in sospetto di quegli omaggi, o perchè, com' altri crede, fossero respinti dalla virtuosa donna, dovette indi partirsi; onde recossi qui e là a diverse corti. Morti Adalagia e altri principi suoi protettori, Folchetto si fece monaco cisterciense, dove divenne abate, e quindi (1205) fu fatto vescovo di Tolosa, dove prese non piccola parte nella punizione degli Albigesi e di quanti fossero infetti di eretiche opinioni. Se per la loro conversione piacque al Poeta di porre nel trionfo di questo cielo due donne erranti, non poteva pel suo ravvedimento non collocarvi Folchetto, perciò stesso che discorre nel *Convito* (IV, 28) di Lancillotto e di Guido da Montefeltro, mostrando per effetto d' invenzione poetica ciò che aveva ragionato da filosofo; ivi scrisse : « Rendesi a Dio la nobile anima in questa età *(nell' ultima della vita)*, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell' albergo e ritornare nella propria magione; uscire le pare di cammino e tornare in città; uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto : e laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancillotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo. » — *Quella gente* ecc.; coloro che mi conobbero. — *Di me* ecc.; s' impronta della mia luce, come io in vita m' improntai di lui, sentii la sua influenza. L' Ottimo : « Dice che così si sigilla ora il cielo di Venere di lui, come fu sigillato il detto Folco della influenza di detto cielo. »

97-99. *Più non arse* ecc.; fin che si convenne all' età io amai con tanto calore, che di più Didone non amò Enea. Notò il Tommaseo, che quest' *arse*, detto di Didone, risorge dalle espressioni dell' *Eneide* (IV, 2, 68, 101) : *cæco carpitur igni; Uritur infelix Dido; Ardet amans Dido.* — *Figlia di Belo;* Virgilio (Æn., I, 621) : *genitor Belus.* — *Noiando* ecc.; col suo amore per Enea recando dispiacere a Sicheo, di cui era vedova, rompendogli la data fede di non darsi mai ad altro uomo; nell' *Inf.*, V, 63 : *ruppe fede al cener di Sicheo:* Virgilio (Æn., IV, 552) : *Non servata fides cineri promissa Sychæo;* e *ivi*, I, 724-726 :

paulatim abolere Sychæum
Incipit, et vivo tentat prævertere amore
Jampridem resides animos desuetaque corda.

— *Creusa:* la prima moglie di Enea, madre di Ascanio. Creusa è ricordata nella *Mon.*, II, 3 : *prima coniux* (di Enea) *Creusa*, *Priami regis filia.* Osserva il Tommaseo, che di questo *noiare*, rispetto a Creusa, non c' è traccia in Virgilio, che anzi è detto (Æn., II, 784) : *lacrymas dilectæ pelle Creusæ;* e

Di me, infin che si convenne al pelo; 33
100 Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa. 34
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch' a mente non torna,

Ep. VII.

soggiunge : « Ma Dante che pensa alla morta moglie d' Enea, avrà alla sua viva, pensato più che certi commentatori non vogliono. » — *Al pelo;* all' età; col pelo non ancor bianco lasciò il mondo.

100-102. L' Alfieri notò *Alcide* col verso seg. *Rodopea;* Fillide, figlia di Sitone che abitava presso il monte Rodope nella Tracia. Narra Ovidio (*Heroid.*, II), che essendosi fidanzata a Demofoonte, figlio di Teseo e di Fedra, e non lo vedendo al tempo stabilito venire per isposarla, e credendosi tradita, si diede la morte. — *Alcide* (cf. *Epist.* VII, 6); Ercole (detto *Alcide*, chiosa Pietro *ab avo, nomine Alcæo, patre Alcmænæ eius matris*) marito di Deianira (cf. *Inf.*, XII, 67-69), invaghitosi di Jole figlia di Eurito re di Tessaglia da lui vinto in guerra, la volle sposare; ma Deianira ardendo di gelosia mandò al marito la camicia di Nesso, e lo fece morire. Da tutti codesti esempi di grandi innamoramenti, dei quali tutti Folchetto confessa più ardente il suo, il buon Cesari scrive : *Vi so dire, che questo pianeta l' aveva ben messo arrosto.* L' Ottimo invece induce questa opinione : « Pare ch' egli voglia intendere, che Folco indifferentemente amò maritate, e vergini, e vedove, e gentili, e popolesche; vedove per Dido, vergini per Phillis, gentili per le predette, e popolesche per Iole » (perchè poi l' Ottimo faccia *popolesca* Iole, figlia di re, non so dire).

103-105. Notati dall' Alfieri. *Non però* ecc.; qui in Paradiso non si prova il dolore del pentimento, ma solo la gioia della beatitudine; *si ride*, si esulta, non già della colpa cancellata dall' acque di Lete, ma della divina Virtù che ordinò l' influenza dei pianeti, e tuttavia ci diede modo all' eterna salvezza. In altre parole ridice quanto aveva affermato già Cunizza (*vv.* 34-35). La terzina ha pieno commento dalla parola dell' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 19, 9) ; *Malum non ordinatur ad bonum per se, sed per accidens. Præter intentionem enim peccantis est, quod ex hoc sequatur aliquod bonum; sicut præter intentionem tyrannorum fuit, quod ex eorum persecutionibus claresceret patientia Martyrum.* — *Si pente;* il Tommaseo : « Qui *pentere* all' antica, sta senza il *si*, come in latino; altrimenti due *si* sarebbero più richiesti. » E il Cesari : « Noto qui volentieri, quanto a lingua, una cosa; *si pente :* par che dovesse dire *si si pente:* certo così diciam noi Lombardi, usando il neutro passivo (com' è *pentirsi)* a modo d' impersonale. Leggendo i classici non ho mai trovato questo *si* raddoppiato in tal caso, ma semplice sempre, com' è qui ..... E però, volendo dire d' un bel giardino, dove si diportano i cittadini, a guisa impersonale, non *qui si si diporta*, ma *qui si diporta*, dovremo dire. Tuttavia non tacerò, che il verbo *pentere* si adopera anche senza il *si*, in forza di neutro passivo. » — *A mente non torna;* perchè le anime beate si lavarono nel fiume Lete (cf. *Purg.*, XXVIII, 127 e segg.; XXXIII, 91 e segg.). Ma qui bisogna distinguere. Innanzi tutto, siccome ai dannati la memoria delle loro colpe, con pieno e attuale affetto ad esse, è parte del loro inferno; così è impossibile ammettere che le anime beate delle lor colpe possano sentire dolore o altra passione, che contraddice al concetto di piena beatitudine. Ma la frase però che *la colpa a mente non torna*, si deve prendere con discrezione; e così altre del Poema, che, materialmente prese, a questa paiono dare rincalzo (cf. *Purg.*, XXVI, 108; XXVIII, 127-130; XXXI, 12;

105 Ma del Valor ch' ordinò e provvide. 35
Qui si rimira nell' arte ch' adorna
Cotanto effetto, e discernesi il bene
Perchè il mondo di su quel di giù torna. 36
Ma perchè le tue voglie tutte piene
110 Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene. 37
Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,

Par. VIII, 98.

XXXIII, 94-96); ma pure bisogna attendere ad altri luoghi, dove i fatti conchiudono il contrario; e in vero, Piccarda non si rammenta ella d' una certa colpa, che fu cagione ch' ella e le altre anime di quel cielo avessero sì basso grado di gloria? E Giustiniano non ricorda la sua eresia? e Cunizza e Folchetto non fecero in questo Canto confessioni, da ben capire che *la colpa* torna benissimo a mente? Dunque è forza ammettere, come altra volta ho scritto (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce LETE), che la *colpa*, come fatto, non viene dalle acque del Lete scancellata dalla memoria dei Santi, ma bensì ch' essa non possa tornare loro a mente come allettativa e seduzione ad altre colpe, perchè sono impeccabili, nè come producitrice di rammarico e di dolore, perchè in tal caso più non sarebbe piena e perfetta la loro felicità. — *Valor;* divino. — *Ordinò;* ordinò questo cielo pieno d' amore, ordinò la influenza, che tal cielo esercitò su noi. Il Tommaseo si richiama alla *Cantica Cantic.*, II, 4 : *Ordinavit in me charitatem.* — *Provvide;* con opera provvidenziale si valse di questa disposizione ad amare per tirarci al vero amore, a quel di Dio, alla nostra salvezza.

106-108. Della differente lez. *cotanto effetto* o *con tanto affetto* difficile stabilire qual sia la vera, chè sì per l' una che per l' altra non difetta l' autorità di codici insigni e di edizioni accreditate. Questa dà : Qui in Cielo si contempla e vede l' opera provvidenziale di Dio, che con tanto amore opera e fa bella ogni cosa : l' altra : Qui si contempla il magistero divino (*l' arte*), che abbella questa grande opera della sua creazione. — *Il mondo;* altri *al mondo*, e *il modo* e *al modo*. — *Torna;* e un punto aspro, e le molte e diverse opinioni non lasciano l' animo soddisfatto. La lez. da me seguita, porterebbe a questo : *discernesi il bene*, si conosce appieno (discretamente si vede, chiosa il Buti) la sapienza di Dio, per la quale il mondo di su, cioè li Cieli, influendo la sua virtù nel mondo di giù, viene in certo modo a risolversi in questo, riducendolo a sua similitudine. Il Cesari (che legge *al modo*) : « Il verbo *tornare*, fa gli altri molti, ha il senso di *riuscire*, *divenire; risolversi;* così si dice : *Ciò torna bene; La necessità tornò in volontà.* » Altri, con Benvenuto, intendono *torna* per *aggirarsi intorno.* Il Tommaseo (che legge *Perchè al mondo* ecc.) : « *Torna;* non chiaro a noi, ma potente in sè, perchè dice come dall' apparente sviarsi e disordinare mondano la Provvidenza faccia da ultimo tornare il suo conto, il grand' ordine dell' universo; come il mondo inferiore, anco negli enti liberi e abusanti della libertà, rimanga pure suddito del superno; come le leggi dell' inferiore non s' intendano se non recate a più alto. »

109-111. Notati dall' Alfieri. Il Poeta aveva desiderio di saper altro ancora, e Folchetto ben vedeva codesto desiderio, e lo appaga. *Ma perchè* ecc.; affinchè tu te ne vada pienamente soddisfatto di tutti i tuoi desiderii nati in te in questo cielo ecc. — *Procedere* ecc.; cf. *Par.*, VI, 30.

112-114. Notati dall' Alfieri. *Tu vuoi* ecc.; cf. *Par.*, V, 14. — *Come raggio* ecc.; cf. *v.* 68. Nel *Canzon.* (*P.* II, *canz.* 9, *st.* 2) : *in foco acceso,*

Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera. 38
115 Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed, a nostr' ordine congiunta,
Di lei nel sommo grado si sigilla. 39
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta
Che il vostro mondo face, pria ch' altr' alma
120 Del trionfo di Cristo fu assunta. 40

Com' acqua per chiarezza foco accende. — *Mera:* limpida, pura (cf. *Par.*, III, 11).

115-117. L' Alfieri notò il prima. *Là entro;* in quella lumiera, in quel seno o globo luminoso. D' altra *lumiera* e di ben altra qualità, adopera altrove *là entro* (cf. *Inf.*, XXVI, 55). — *Si tranquilla;* sente la dolcezza di vita eterna (*Par.*, III, 38). E la beatitudine eterna e dal nostro Poeta, e dai Padri, e dalla Bibbia è detta *pace* (cf. *Purg.*, III, 74; XI, 7; XVI, 17; XXVIII, 93; *Par.*, II. 112; III, 85; X, 129; XV, 148, e altrove). — *Raab;* Pietro : *Raab, de qua dicitur Iosue secundo, quæ dum esset meretrix in terra Ierico, et Iosue successor Moysis obsideret dictam terram, et misisset duos exploratores in dictam terram, dicta Raab, quia inquirebantur, dimisit eos per funem de domo sua* (e si legga l' intiero *capo* II del *libro di Giosuè*). S. Giacomo (*Epist.*, II, 24-25) : *Videtis quoniam ex operibus justificatur homo, et non ex fide tantum? Similiter et Rahab meretrix, nonne ex operibus justificata est, suscipiens nuntios et alia via ejiciens?* — *Nostr' ordine;* nostro coro, noi eletti di questo terzo cielo, a cui ella è unita. — *Di lei* ecc.; s' impronta e si fregia dello splendore di lei, *nel sommo grado*, nel suo più eminente luogo, spiegano alcuni; ed altri : questo nostro coro s' impronta dello splendore di lei, che è in sommo grado di beatitudine. Il Giuliani invece postillò nel margine : « imprime la sua luce nell' Empireo; » e io sto volentieri con lui. — *Si sigilla;* cf. *v.* 94.

118-120. L' Alfieri notò il primo e *che il vostro mondo face. Da questo cielo* ecc.; l' anima di Raab fu, prima d' ogni altra, ricevuta da questo cielo, nel quale *s' appunta*, viene a terminare la punta del cono d' ombra della terra. L' Antonelli : « Col dirci che nel cielo di Venere si appunta l' ombra che fa il nostro mondo, viene a farci conoscere che il Poeta teneva esser quel cielo tanto remoto dalla terra quanto si estendeva l' ombra terrestre, che ha la forma di cono e termina quindi in punta, in virtù del maggior diametro del corpo solare illuminante rispetto alle dimensioni del corpo illuminato » (potrà, chi vuole, vedere che discorra ulteriormente di ciò l' illustre astronomo, nel commento del Tommaseo in fine del presente Canto). A proposito di quest' ombra della terra, la cui punta arriva insino al cielo di Venere, un chiosatore illustre scrive : « Allegoricamente i beati abitatori del cielo della Luna, di Mercurio e di Venere contrassero in sulla terra imperfezioni e difetti non lievi, ed hanno perciò l' infimo grado di gloria. Pertanto l' ombra della terra arriva in certo modo sino al terzo cielo, ombreggiandone gli abitatori. » Parmi troppo sottile; nè sempre da un fatto si può credere che l' Autore pensasse ad allegorie. Forse che Salomone non ebbe in sulla terra imperfezioni maggiori che Piccarda, e più di lei non fu attaccato alle cose di quaggiù? eppure splende nel Sole, dove l' ombra dalla terra non arriva. — *Alma del trionfo* ecc.; prima della redenzione

Spiriti umani non eran salvati

(*Inf.*, IV, 63); quindi tutti i beati, che tal gloria conseguirono in virtù di Cristo, dir si possono *trionfo di Cristo*, che trionfò della morte e dell' Infer-

Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma; 41
Perch' ella favorò la prima gloria
125 Di Iosuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al Papa la memoria. 42

Par. XIX, 104

no; ond' è che i Beati son detti *le schiere del trionfo di Cristo (Par.*, XXIII, 19-20; cf. *ivi*, XIX, 37-38).

121-127. *Ben si convenne* ecc.; Benvenuto fra gli antichi, e tutti dappoi concordemente i moderni, tranne l' Andreoli, lo Scartazzini e il Casini, spiegano press' a poco così : troppo si convenne, che questa donna fosse posta in alcun cielo, per segnale, per ricordanza della morte di Cristo. Ma da alcuno si obbietta, che non solo Raab, ma tutte le anime del paradiso sono testimonianze viventi del trionfo di Cristo; d' accordo; ma ciò impedirà che si possa dire in forma speciale di qualcuna d' esse, che per la sua particolare condizione di vita di religione, e di nazione meglio dimostra che la sua salvezza fu un vero e grande trionfo della grazia, e perciò della redenzione di Cristo? E tal fatto non notò peculiarmente il Poeta a proposito di Traiano e di Rifeo (*Par.*, XX, 103 e segg.), come esplicazione del fondamentale principio, che aveva premesso (*ivi*, XIX, 103-105)? E perchè non poteva fare altrettanto di Raab, meretrice e non appartenente al popolo santo, ma a gente pagana? I pochi antichi che si fermano a questo luogo, per *alta vittoria* non intendono quella di Cristo sull' Inferno (benchè questa *vittoria* il Poeta rammenti anco altrove, *Inf.*, IV, 54), ma intendono quella di Giosuè, la quale, a dir vero, è poi accennata nella terzina seguente, e non veggo perchè la si debba intendere anco in questa. Le due terzine, nella loro schietta semplicità, a me pare che altro non voglian dire che questo : Perchè il Signore, in virtù della futura Redenzione, salvò questa meretrice? (ed ecco la Fede) : e si risponde : La salvò *perchè ella favorò* ecc. (ed ecco il ben operare). Soprachè le parole *l' alta vittoria che s' acquistò con l' una e l' altra palma* rispecchiano quest' altre : *la bella Sposa* (parla della Chiesa) *che s' acquistò con la lancia e co' clavi* (*Par.*, XXXII, 129), che ridicono *i passi e i passuri piedi*, di cui dice altrove, a proposito di Traiano e di Rifeo (*Par.*, XX, 105). Ma che intendono gli antichi nella frase *con l' una e l' altra palma?* Il Lana e l' Anon. Fior. e Pietro intendono le mani di Raab, quando con la fune calò giù i due messaggieri : è una spiegazione che se la più bere chi vuole, ma a me non va. Lo Scartazzini, al cui acume non poteva sfuggire la cosa, pur chiamando *strana*, *falsa*, *impossibile*, *assurda* (scusate se è poco) la spiegazione moderna; trova altra spiegazione, riferendo l' espressione a Giosuè, del quale nell' *Ecclesiastico* (XLVI, 3) è detto : *quam gloriam adeptus est in tollendo manus suas;* cioè levando a Dio le mani pregando. — *Favorò* (dall' antico *favorare) :* favorì, aiutò. — *Prima gloria;* quella dell' espugnazione di Gerico, che fu la prima impresa di Giosuè nella Terra Santa. — *Che poco* ecc.; la qual Terra santa poco è nei pensieri del Papa, per liberarla dai Mussulmani. Il Tommaseo : « *Tocca* ecc. (— e altrove *toccar la mente*, avere nel pensiero, stare a cuore : *Purg.*, II, 117—); Virgilio (Æn., XII, 57) : *Tangit honos animum.* E qui *memoria* è per il meno; come dire : non se ne ricorda, nonchè averla a cuore. » Non potea fallire, osserva il Cesari, che avendo nominato la Terra Santa, il Poeta non appiccasse un morso ghibellino a Bonifazio VIII. E certo l' aver mostrato, nota il Bennassuti, che una pagana e pubblica meretrice, anche a rischio della propria vita, agevola di quella terra la conquista agli Ebrei, fa terribile riscontro colla trascuranza del Papa, attesa la sua qualità di capo della Reli-

La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta, 43
130 Produce e spande il maledetto fiore
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del Pastore. 44
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali

Mon. III, 14
Mon. III, 3
Ep. XII, 5.
Mon. III, 3

gione e la santità del suo officio. Il modo poi di esprimere tal concetto è più terribile ancora, perchè si dichiara che oggi quel riacquisto, oggi assai più doveroso di allora per avervi sparso il suo sangue il Redentor divino, è dal Papa tenuto in sì poco conto, che non gli passa nemmeno per la memoria. Ma Dante poteva sapere meglio d' ogni altro che il tempo delle Crociate era passato, e che per quanto un Papa avesse chiamato a raccolta principi e popoli, il mondo non avrebbe risposto; altri sentimenti, altre condizioni morali e sociali erano allora, che non erano due secoli prima; e se le Crociate non recarono gli intesi frutti, o se non si poterono rinnovare, non fu colpa dei Papi, meno ancora di Bonifazio VIII, chi ben conosce la storia di lui, e quanto fece per rievocarle.

127-132. Notati dall' Alfieri. *La tua città* ecc.; Firenze, tua patria, che fu fondata dal diavolo ecc. (cf. *Par.*, VII, 130, nel commento). Firenze è altrove detta *nido di tanta malizia* (*Inf.*, XV, 78), sacra a una falsa e bugiarda deità, a Marte (*Inf.*, XIII, 144); e *Dei gentium dæmonia* (Psalm. 93). — *Di cui;* di Lucifero; altri, non so perchè, intendono di Firenze. — *Volse le spalle* ecc.; Lucifero è detto *il primo superbo* (*Par.*, XIX, 43). — *L' invidia* ecc.; perchè per essa ogni male dilagò sulla terra, essendo stata essa la cagione suggestiva del peccato d' Adamo. — *Produce* ecc.; produce e diffonde pel mondo il maledetto fiorino, ecc. Del fiorino di Firenze (cf. *Inf.*, XXX, 74) e de' suoi cattivi effetti tocca anche altrove (*Par.*, XVIII, 133-135). — *Maledetto;* fa rammentare la *maledetta lupa*, la cupidigia (*Purg.*, XX, 10), e il *maledetto lupo*, detto di Pluto, dio degli avari (*Inf.*, VII, 8); e *l' avaro maledetto* del *Conv.*, III, 15. — *Fiore;* il fiorino d' oro, per il fiore di giglio che su v' era improntato da un lato (e dall' altro l' immagine di S. Giov. Battista; cf. *Inf.*, XXX, 74; *Par.*, XVIII, 133-135). Il diavolo fondator di Firenze, insinuando nelle anime amore a questo *fiore*, otteneva di *sviare* tutto il mondo; Dio, coll' amore di sè, facendo sprezzare all' anime le cose di quaggiù, fece sbocciare ben altri *gigli*, dietro al cui odore il mondo *prese il buon cammino* (*Par.*, XXIII, 74-75), e fece altro *fiore* germinare su in Cielo (*Par.*, XXXI, 19: XXXIII, 9). — *Pecore... agni;* grandi e piccoli, laici ed ecclesiastici, con accenno alle parole del Salvatore a Pietro: *pasce oves meas, pasce agnos meos*, in che sta l' esercizio dell' autorità del Sommo Pontefice, *cuius officium est pascere agnos et oves* (*Mon.*, III, 14). — *Ha fatto* ecc.; ha trasformato i pastori in lupi.

133-135. *Per questo;* per questo disviamento, per amore del danaro. — *Dottor magni;* i Santi Padri, verso i quali era tanta la riverenza in Dante, che non si peritò di scrivere (*Mon.*, III, 3): *Sunt et scripturæ Doctorum, Augustini et aliorum, quos a Spiritu Sancto adiutos qui dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit, vel si vidit, minime degustavit.* — *Derelitti* (cf. *Par.*, XII, 113); abbandonati, lasciati in disparte. — *Ai Decretali* ecc. (*studiare a*, anche nel *Conv.*, I, 13, l. 34); il Diritto canonico, in genere. Gregorio IX, notasi nell' ediz. dell' Ancora, fece compilare i primi cinque libri delle Decretali da S. Raimondo di Pennafort nel 1234; Bonifazio VIII vi aggiunse

135 Si studia sì, che pare a' lor vivagni. 45
A questo intende il Papa e i Cardinali :
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l' ali. 46

un sesto libro. — *Vivagni;* vedemmo altrove questa voce, in senso di orlo, estremità (cf. *Inf.*, XIV, 123; XXIII, 49; *Purg.*, XXIV, 127) : qui è per margine d'un libro. Lasciando per non vera la chiosa del Lana e d'altri antichi (che *vivagno* significando gli estremi orli del panno, l' Autore voglia perciò dire che codesti studiosi de' Decretali guadagnavano tanto, che vestivano dei panni più fini che si potessero trovare), la spiegazione di Benvenuto, seguito dai moderni, si è, che un tale assiduo studio si rendeva manifesto dalle macchie, ch' eran ne' margini di quei libri a forza di sfogliarli. Ma parmi più bella la chiosa dello Scartazzini : «Invece di pensare soltanto all' essere quei margini unti e consumati dal molto usarli, crediamo debbasi pure intendere delle chiose ed annotazioni che riempivano i margini di quei volumi. È poi chiaro, che il Poeta non biasima un tale studio, d' altra parte necessarissimo agli ecclesiastici, ma ne riprende l' abuso, in quanto a quello i più davan opera al solo intento di materiale guadagno: il vero pensiero di Dante risulta luminoso da questi passi; nella *Mon.*, III, 3 : *Sunt et tertii* (tra coloro che impugnavano l' Autorità imperiale), *quos Decretalitas vocant, Theologiæ ac Philosophiæ cuiuslibet inscii et expertes, qui suis Decretalibus (quas profecto venerandas existimo) tota intentione innixi ....., Imperio derogant.* Nel *Conv.*, I, 9 : « A vituperio di loro *(di chi studia al solo intento di lucro)* dico, che non si deono chiamar letterati; perocchè non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità.» E *ivi*, III, 11 : «Non si dee chiamare vero filosofo colui ch' è amico di Sapienza per utilità; siccome sono li Legisti, li Medici e quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità; e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio. » E dell' abbandono degli studi sacri da parte di molti ecclesiastici, son potenti di zelo addolorato queste parole *(Epist.* VIII, 7) : « Cupiditatem unuquisque sibi duxit in uxorem ..., quæ nunquam pietatis et æquitatis, ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix. Ah, Mater piissima, Sponsa Christi! quos in Aqua et Spiritu generas tibi filios ad ruborem! Non Caritas, non Astraea, sed filiæ sanguisugæ factæ sunt tibi nurus. Quæ quales pariant tibi fœtus, præter Lunensem pontificem, omnes alii contestantur. Iacet Gregorius tuus in telis aranearum; jacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; jacet Augustinus abiectus, Dionysius, Damianus et Beda; et nescio quod Speculum, Innocentium et Ostiensem declamant. Cur enim? Illi Deum quærebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur. »

136-138. *A questo:* non già allo studio delle Decretali, ma al fiorino (cf. *Inf.*, XXV, 39, nel commento). Ai Cardinali Italici Dante scriveva (*Epist.* VIII, § 7) : *Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quemadmodum et vos;* ed ecco perchè tanto innalza Francesco d'Assisi, il quale tolse in isposa la Povertà, da tutti e abbandonata e fuggita (cf. *Par.*, XI, 58 e segg.). Sull' abbandono degli studi filosofici e teologici da parte degli ecclesiastici, si può vedere la bellissima Bolla di Papa Innocenzo IV, dell' anno 1254, riportata dall' Ozanam nel suo *Dante e la Filosofia Cattolica*, *Parte IV*, *Documenti.* — *Nazzarette;* non già, come spiegano i chiosatori, che qui ribadisca l'idea espressa più sopra (*vv.* 125-126), cioè per conquistare la Terra Santa, sibbene per ivi imparare l' umiltà, la povertà, il distacco dalle cose del mondo; a ciò è conferma quanto il Poeta dice altrove (*Purg.*, XX, 19-24). —

Ma Vaticano, e l' altre parti elette
140 Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette, 47
Tosto libere fien dell' adultéro.

Gabriello; cf. *Purg.*, X, 34-40; *Par.*, IV, 47; XXIII, 94-108; XXXII, 94-96. — *L' ali* ecc.; drizzò il volo, si recò (cf. *Conv.*, II, 6).

139-142. *Vaticano* (senz' articolo, come *Laterano*, *Inf.*, XXVII, 86, e *Campidoglio*, *Conv.*, IV, 5, l. 120). — *Parti elette;* gli altri luoghi più venerabili e santi. — *Milizia* ecc.; tomba ai cristiani, che seguirono gli insegnamenti di S. Pietro, i martiri, i santi (cf. *Par.*, XI, 102). — *Adultéro* (altri, *cimiterio* e *adulterio*); e *adultéro* per *adulterio* (così *ministero*, *magistero* diciamo più comunemente che non *magisterio* e *ministerio*) usarono gli antichi prosatori; nè c' è motivo per credere al Landino, seguito dal Biagioli, che qui *adultéro* stia per *adúltero*, chè non a Bonifazio VIII mirava nè poteva mirare con ciò il Poeta, ma l' occhio suo guardava ben più largo. Non a Bonifazio : nell' *Inf.*, XIX, 56-57, sentimmo un dannato rimproverare a Bonifazio *d' aver tolto a inganno la bella Donna*, cioè l' aver conseguito la dignità papale per modi non lodevoli; ma ciò per sè non costituisce adulterio : e d' altra parte il posto che laggiù, secondo quel dannato, attendeva Bonifazio, era per simonia non per adulterio; ad ogni modo, alle vituperose parole del dannato sarà anche bene opporre quelle d' un' anima santa, nelle quali di simonia non c' è neppur ombra (*Purg.*, XX, 87-90). San Pietro nel Paradiso (XXVII, 23) dice che il *suo luogo*, cioè la Sede Apostolica, era vacante agli occhi di Cristo, cioè che lassù si calcolava come non avvenuta l' elezione di Bonifazio; ma d' adulterio non c' è sentore. E in quanto al *vacare* sarà bene rammentarsi quanto fu detto nel *Purg.*, XXXIII, 37, rispetto alla sede imperiale. Ora qui Folchetto parlò della cupidigia del Papa e degli ecclesiastici in genere ai beni terreni, e del danno, che dal malo esempio proveniva al mondo cristiano : ma tutto ciò in cento luoghi della *Monarchia*, delle *Epistole* di Dante è chiaramente detto e ridetto provenire dalla supposta donazione di Costantino, per la quale la Spada illegittimamente, secondo Dante, fu congiunta al Pastorale, onde il Papa, marito dell' Autorità ecclesiastica, divenne insieme marito dell' Autorità civile, mentre Dio voleva che le due supreme Autorità stessero disgiunte; e per tal modo il Papa ebbe due *donne*, una per conseguente non sua; e in ciò, e non in altro, sta *l' adulterio* qui accennato, e dal quale il nostro Autore vedeva la ragione di tutti i mali che affliggevano il mondo. Se l' Allighieri, ho già detto altra volta (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, App. IV, § 7), teneva fede alle parole del sacro testo *quod Deus coniunxit, homo non separet*, vedeva del pari un gran male nel *congiungere per violenza* (*Purg.*, XVI, 111) ciò che Dio volle disgiunto; ed in ciò sorgeva quell' adultero connubio, che adombra nella *fuia* (*Purg.*, XXXII, 148 e segg.), e che qui nomina esplicitamente. E si badi anco all' intonazione della profetica minaccia : *Ma Vaticano* ecc.; che suona non dissimile, in sostanza, a quella del Veltro (*Inf.*, I, 100-102); eguale affatto a quella del *Cinquecento dieci e cinque* (*Purg.*, XXXIII, 43-45); egualissime alle ultime due del Poema (*Par.*, XXVII, 61-63, e 143-149). Il compiere pertanto tale vagheggiata disunione era per Dante un cessare l' accennato *adulterio;* e solo in tale cessazione stava per lui la condizione imprescindibile perchè nel mondo avesse a rifiorire quella pace, a ritornare quella felicità (ond' è cenno nel principio delle Epistola ai Principi e popoli d' Italia e di quella ai Fiorentini nella calata in Italia di Enrico VII), che era scomparsa colla creduta donazione di Costantino.

Nota le terzine 1 alla 29; 32 alla 36; 38 alla 44; o le ultime due.

—⁘——⁘—

CANTO X.

Guardando nel suo Figlio con l' Amore
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore, 1
Quanto per mente o per occhio si gira,
5 Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira. 2

Mon. II, 4

In questo Canto, notò il Tommaseo, che incomincia dal guardo di Dio, rincontrasi nove volte la parola *vedere*, e *vagheggiare* due volte, e i modi : *da lei l' occhio non parte — sovra il Sol non fu occhio che andasse — quanto per mente o per occhio si gira — leva all' alte ruote la vista — rimira — ten vien col viso girando — l' occhio della mente trani.* Ma più bello e potente suona quel *guardando* del primo verso, che indica creazione, e che, in certo rispetto, è più sublime delle parole del Genesi : *disse* e *fu.*

1-6. Notati dall' Alfieri. Cf. *Par.*, I, 104-105, nel commento. L' Antonelli : « Sublime introduzione con la quale il Poeta prepara i lettori all' istantaneo passaggio da Venere al Sole, e alla contemplazione delle cose che in questo grande luminare andrà descrivendo. » Il Vico così conchiuse la sua *Scienza Nuova :* « Questa scienza porta indivisibilmente seco lo studio della pietà, e se non siasi pio, non si può daddovero esser saggio. » Ed ecco perchè i Santi, rafforzati dalla pietà, più addentro scorgono nelle opere di Dio. — *Guardando* ecc.; l' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 32, 1) : *Virtus creativa Dei est communis toti Trinitati; unde pertinet ad unitatem essentiæ, non ad distinctionem personarum.* Cf. *Inf.*, III, 5-6. Il Padre tutto creò per mezzo del Verbo, *per quem omnia facta sunt* (S. Aug., *tract.* 1. *in Joann.*), *per quem fecit et sæcula* (*Hebr.*, I, 2); perciò dice Sant' Agostino delle opere di Cristo (*Tract.*, 21, *in Joann.) : quia Christus Verbum Dei est, etiam factum Verbi verbum nobis est;* e così s' avvera che *esser non puote senza gustar di lui chi ciò rimira.* — *L' Amore;* il primo Amore (*Inf.*, III, 6; *Par.*, VI, 11; XIII, 57), lo Spirito Santo. Il Cesari. « Il primo Valore è il Padre, al quale è reputata la creazione delle cose; or egli le creò col suo Figlio, o Verbo della sua mente; ma perchè a crearle fu libero, pertanto le creò perchè volle, cioè per amore : e l' Amore eterno di Dio è lo Spirito Santo, da ambedue esse Persone spirato. Adunque il Padre mosso dal l' Amor suo creò le cose; e 'l disegno et ordine delle medesime lo lesse e notò in esso Figlio, che è la sua sapienza generata, da lui quasi assemprandolo. Parlar nobilissimo delle Scritture, che adombra, il men che possa essere lontano dalla verità, l' operazione di Dio *ad intra* e fuori di sè, cioè (come dicono i maestri) *ad extra.* Or che fece questo Valore? *Quanto per mente o per occhio si gira.* » — *Quanto per mente* ecc.; tutto ciò che del creato si può comprendere intellettualmente, o vedere materialmente. Il Cesari : « *Girare* è qui attivo; quanto la mente o l' occhio percorre (comprende ogni creato effetto, materiale ed immateriale). » Impareggiabile espressione, dice il Bianchi, a significare tutta l' opera di Dio, e quella che si conosce per le forze dell' intelletto, *per mente si gira*, e quella che i sensi dimostrano *per occhio.* L' Apostolo a que' di Colossi (I, 16) : *In ipso condita sunt universa in cœlis et in terra, visibilia et invisibilia.* — *Si gira;* nell' *Inf.*, XXX, 135 : *per la memoria mi si gira.* — *Senza gustar di lui;* di quel primo e ineffabile Valore creante. Cf. *Par.*, I, 1-3. Nella *Sapienza*

Leva dunque, lettore, all' alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte

(I, 7) : *Spiritus Domini replevit orbem terrarum; et hoc quod continet omnia, scientiam habet vocis.* L' Aquinate (*Summ. Theol.*, I, 32, 1) : *Creaturæ ducuntur in Dei cognitionem, sicut effectus in causam.* Nel *Conv.*, III, 8 : « Di tutte quelle cose che lo intelletto nostro vincono sì, che non può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti. Onde di Dio .... così trattando, potemo avere alcuna conoscenza. » E *ivi*, IV, 22 : « Questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso (il quale è vedere Iddio, ch' è sommo Intelligibile) avere non può, se non in quanto l' intelletto considera Lui e mira Lui e per li suoi effetti » (cf. *Summ. Theol.*, I,3,5). Ond' è che per quanto sia viva la mente, per quanto acuto l' intelletto, pur *gustando* del Creatore per mezzo della creazione, della sua infinita bellezza, delle sue perfezioni non avremo qui che una languida idea, perchè tra l' uomo contemplante e Dio creante vi rimarrà sempre un *infinito eccesso* (*Par.*, XIX, 44). La voce *gustar* richiama a Pietro quello dei Salmi : *gustate et videte quoniam suavis est Dominus;* e il tratto di Boezio (*Consol. Philos.*, III, 8) : *Respicite cæli spatium, firmitudinem, celeritatem, et aliquando desinite vilia mirari. Quod quidem cælum non his potius est, quam sua, qua regitur ratione, mirandum* (e sarà utile che il giovane studioso a questo punto legga di quel libro di Boezio le *prose* undecima e decimoseconda). E Sant' Agostino nelle *Confessioni : Interrogavi de Deo cælum, solem, lunam et stellas; neque nos sumus Deus quem tu quæris, sed ipse fecit nos. Responsio eorum, species eorum.* E nella *Civ. Dei* (XI) : *Exceptis propheticis vocibus, mundus ipse sua ordinatissima mutabilitate et pulcherrima specie quodammodo tacite et factum se, et non nisi a Deo ineffabiliter se fieri potuisse proclamat.*

7-12. L' Alfieri notò i tre primi e l' ultimo. Su questi e sui versi, che tosto seguono, scrive l' Antonelli : « C' invita il Poeta a levar seco la vista alle sfere superiori e appunto a quella parte dove percuotonsi i due movimenti opposti, il diurno o equatoriale da levante a ponente, e il planetario o zodiacale da ponente a levante, e per tal modo fissa la nostra attenzione ai punti equinoziali, ove lo scontro, per la opposizione de' due moti, si fa. Da quei punti vuole che abbia principio la nostra considerazione rispetto all' arte del divino Maestro nell' architettura del mondo; ci viene ricordando come da esso diramasi l' obliquo cerchio che porta i pianeti, cioè lo zodiaco; e intanto con altezza di concetto, giusta lo stato dell' astronomia di quel tempo, manifesta il suo pensiero circa la ragione per la quale da questa obliqua zona sono portati i pianeti, supponendola nella convenienza di soddisfare al mondo che li chiama, cioè alla terra, e a ciò che vive sulla superficie di lei, creduto abbisognare delle influenze varie che a quei corpi celesti, in quella direzione recati in giro, si attribuirono. Passa indi a farci ammirare l' altissima importanza che quella zona sia obliqua, e di quella determinata obliquità ch' ella ha rispetto all' equatore, o al movimento dell' alte spere; accennando con rettissimo giudizio alle infelici condizioni in cui saremmo quaggiù se quella strada planetaria o non fosse torta, o fosse più o meno di quel ch' ell' è. Infatti se l' eclittica coincidesse con l' equatore, e quindi corresse parallelo al medesimo lo zodiaco, pel solo fatto della costante permanenza del sole a perpendicolo sulla linea equinoziale terrestre, anco senza tener conto delle credute influenze degli altri pianeti, sarebbe davvero quasi *ogni potenzia quaggiù morta;* perciochè nelle regioni prossime all' equatore avremmo un' estate perpetua e un accumulamento eccessivo di calore, che le renderebbe incapaci di vegetazione e inabitabili; le zone che ora diciamo temperate avrebbero una continua primavera incipiente, e quindi non vedrebbero maturazione di biade e di frutti; le polari sarebbero immerse pe-

Dove l' un moto all' altro si percuote; 3
10 E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l' ama
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte. 4
Vedi come da indi si dirama

Mon. I, 15: Conv. II, 9: III, 6.
Conv. IV, 30
Conv. II, 4.

rennemente in un rigido inverno, e così tutta la terra, nella eguaglianza tra i giorni e le notti, offrirebbe un miserabile soggiorno, improprio allo svolgimento di quei germi preziosi che il Creatore amantissimo ha posto quaggiù negli uomini e nelle cose. Quando poi la obliquità dello zodiaco fosse notevolmente maggiore o minore di quella che di presente si osserva, in ambedue i casi verrebbe alterato tutto ciò che ai climi si riferisce; e quindi avverrebbe grave cambiamento nella distribuzione della luce e del calore, delle ore notturne e diurne, dei vapori e delle rugiade, delle piogge e dei venti, dei ghiacci e delle nevi, per non parlare che di fatti reali a' quali poteva accennare il Poeta. » — *Alte ruote;* i cieli rotanti (cf. *Purg.*, VIII, 18; XI, 36; XIX, 63; XXIV, 88; *Par.*, I, 64, e altrove. — *Dove l' un moto* ecc.; a quella parte del cielo dove il moto equatoriale e il moto zodiale s'incontrano, nel qual punto arriva il Sole negli equinozi, quando cioè il Sole è in Ariete o in Libra. — *Si percuote;* s' incontra, s' incrocicchia col girare del Sole e dei pianeti. Il Cesari : « Notate aggiustato parlar di Dante. Erano nel Sole, e il Sole in Ariete. Or questo è un de' due punti, o perni (l' altro la Libra), dove l' equatore s' incrocicchia col zodiaco. Nel zodiaco vanno obliquamente i pianeti; e parallele all' equatore le stelle (come sanno gli astronomi) : pertanto questi due moti si incidevano per obliquo nel Sole. » — *Vagheggiar;* notabile tal verbo, trattando di contemplazione di siffatte bellezze. — *Arte;* il magistero divino, operatore di tanta bellezza. Nella *Mon.*, II, 4 : *Deus cuncta sub ordinis pulcritudine ab æterno providit.* E poco prima (*ivi*, 2) aveva detto : *Est natura in mente primi Motoris, qui Deus est; deinde in Cœlo, tamquam in organo, quo mediante similitudo Bonitatis æternæ in inferiorem materiam explicatur.... Quidquid est in rebus inferioribus bonum .... per prius ab artifice Deo est, et secundario a Cœlo, quod organum est artis divinæ, quam Naturam communiter appellant* (cf. *Inf.*, XI, 100, nel commento). — *L' ama tanto* ecc.; il Cesari : « Per invogliar il lettore a vagheggiar l' ordine bellissimo di quel magistero, gliel mostra nella prima forma eterna della Mente creatrice del gran Maestro : Vedi, dice, quanto egli è bello! che innamora sì Dio medesimo, che senza batter d' occhio in sè medesimo lo sta contemplando. » Nella *Mon.*, II, 2 (il che ripete nell' *Epist.* V, §. 8) : *Invisibilia Dei, per ea quæ facta sunt, intellecta, conspiciuntur.* E Dio ama le sue creature a misura che in sè ritraggono della somiglianza e perciò delle perfezioni di lui (cf. *Par.*, I, 3, nel commento). Nella *Mon.*, I, 15 : *In omni actione principaliter intenditur ab agente, sive necessitate naturæ, sive voluntarie agat, propriam similitudinem explicare; unde fit, quod omne agens, in quantum huiusmodi, agendo delectatur. Quia, cum omne quod est appetat suum esse; ac in agendo, agentis esse quodammodo amplietur, sequitur de necessitate delectatio.* Nel *Conv.*, II, 9 : « Ciascuna cagione ama lo suo effetto, e amando questo, salva quell' altro. » E *ivi* III, 6 : « Ciascuno maestro ama più l' opera sua ottima, che l'altre. » — *L' occhio non parte;* non rivolge, non torce (cf. *Inf.*, XIII, 65: XXI, 98; *Par.*, III, 21). Non bastava creare, era mestieri conservare; e la conservazione si opera sotto la vigile guardia dell' occhio di Dio; disse il grande Agostino che *conservatio est continuata creatio.* Cf. *Par.*, VIII, 100-108.

13-18. L' Alfieri notò i due primi, e *la strada lor* del quarto. *Da indi;* dall' equatore. — *Si dirama;* si diparte lo zodiaco (*l' obliquo cerchio* ecc.) : cf. Antonelli al *vv.* 7-12. Nel *Conv.*, III, 5 : « Segnati questi tre luoghi di sopra

L' obliquo cerchio che i pianeti porta,
15 Per soddisfare al mondo che gli chiama : 5
E se la strada lor non fosse torta, — Conv. III, 5.
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano, — Conv. II, 15. — Mon. II, 7.
E quasi ogni potenzia quaggiù morta. 6
E se dal dritto, più o men lontano
20 Fosse 'l partire, assai sarebbe manco — Conv. II, 3.
E giù e su dell' ordine mondano. 7

questa palla (*parla del nostro globo*), leggiermente si può vedere come il Sole la gira. Dico adunque che 'l Cielo del Sole si rivolge da Occidente in Oriente, non *dirittamente* contro lo movimento diurno, cioè del dì e della notte, ma *tortamente* contra quello. Sicchè il suo mezzo Cerchio che ugualmente è intra li suoi Poli, nel qual è il corpo del Sole, sega in due parti opposite il Cerchio delli due primi Poli, cioè nel principio dell' Ariete e nel principio della Libra; e partesi per due *archi* da esso, uno verso Settentrione e un altro verso Mezzogiorno. Li punti delli quali archi si dilungano ugualmente dal primo Cerchio da ogni parte per ventitre gradi e uno punto più; e l' uno punto è 'l principio del Cancro, e l' altro è il principio del Capricorno. » — *I pianeti porta;* il qual cerchio contiene in sè le orbite o vie circolari dei pianeti; entro quel cerchio obliquo si muovono il Sole e gli altri pianeti. — *Per soddisfare* ecc.; si legga l' Antonelli più sopra allegato. — *La strada lor;* la via che i pianeti percorrono, cioè il zodiaco. — *Torta;* obliqua (*v.* 14). Il Tommaseo; «Le orbite de'pianeti varie, influiscono da varie direzioni, e così creano effetti varii nella terra. » Se il movimento dei pianeti non fosse per via obliqua, essi non si accosterebbero or a questa or a quell' altra parte della terra; e di tal guisa, invece d' influire a tempo debito sopra ciascuna di esse parti, influirebbero sopra una sola; e perciò molta virtù dei cieli sarebbe superflua, inutile (e Dio e la Natura niente opera d inutile : cf. *Conv.*, IV, 15; *Vulg. El.*, I, 2 : *Mon.*, I, 4; *Par.*, VIII, 110). Nella *Mon.*, I, 11, citando Aristotele : « Generat homo hominem, et Sol, » perchè il Sole è *padre d' ogni mortal vita*, *Par.*, XXII, 116. Aristotele, allegato dai chiosatori, afferma, che *secundum accessum et recessum solis in circulo obliquo fiunt generationes in rebus inferioribus.* — *Ogni potenzia* ecc.; io intendo questa *potenzia*, scrive il Cesari, quella delle cause generatrici nel mondo, le quali si rimarrebbero non fecondate, e però inerti. I cieli, osserva qui il Tommaseo, mettono in atto la materia, che è solo in potenza : Si noti : Dante altrove paragona il Sole a Dio! (*Conv.*, III, 12) : qui dice che senza il regolato giro del Sole *ogni potenza* sarebbe *quaggiù morta;* altrove dichiara (*Conv.*, III, 7), che se la divina Bontà non discendesse nelle cose, essere non potrebbero.

19-21. Se il partire, lo scostarsi, l' inclinazione dello zodiaco dall' equatore (*cammin dritto*), fosse più o meno di quel che è, verrebbe assai a mancare l' ordine del mondo, cioè quanto risguarda i climi dei due emisferi terrestri, quant' a dire la distribuzione delle stagioni, dei giorni e delle notti, delle pioggie e dei venti. Così intendono alcuni moderni, seguendo il Lana, che *giù e su* riferiscono ai due poli del mondo; però la maggior parte de' chiosatori, e anche l' Antonelli, per *giù* e *su* intendono in cielo e nel nostro mondo; e in fatti è da stare con questi, perchè l'ordine qui accennato risguarda non solo il *mondo* nostro, preso nel senso stretto, ma sì *tutto il corpo dell' universo*, come ne insegna il nostro Autore (*Conv.*, III. 5; cf. *Inf.*, XIX, 10-12); al che è parte buon commento questo luogo del *Conv.*, II, 15 : « Il detto cielo (il in *Cristallino* o *primo Mobile*) ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dì tutti quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la rivoluzione di questo non

Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai, prima che stanco. 8
25 Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond' io son fatto scriba. 9
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
30 E col suo lume il tempo ne misura, 10
Con quella parte, che su si rammenta,

Ep. XIV. — Mon. I, 5. — Mon. II, 4; Ep. VI, VIII. — Conv. III, 5. — Mon. II, 4. — Conv. II, 14.

ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista. Onde pone mo che possibile fosse questo nono Cielo non muovere, la terza parte del Cielo sarebbe non ancora veduta in ciascuno luogo della terra; e Saturno starebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della terra celato; e Giove sei anni si celerebbe, e Marte un anno quasi, e 'l Sole cento ottantadue dì e quattordici ore. » Tutto, dice bene il Bianchi, da Dio sapientissimo è fatto in misura esatta, nè alcun che potrebbe aggiungersi o levarsi all' opera sua senza disordine.

22-24. *Ti riman* ecc.; a convito, spiega il Tommaseo; e chi ripensi che sia il *Convito* di Dante, e qual ministero in esso assuma l' Autore, vedrà vera la chiosa. E vera quella del Cesari: « Paragona il lettore allo scolare, che dal maestro ebbe la lezione, e dee rimanere al suo banco ben rugumandola. » Cf. *Par.*, V, 37, nel commento. — *Dietro pensando* ecc.; rifacendoti col pensiero, meditando sulla materia che ti ho messo innanzi. — *Si preliba;* che ho tocco in passando e fattone un saggio. Nell' *Epist.* VI, 6: *prælibata*, le cose toccate di volo. Altrove *prelibare* per gustare innanzi tempo (*Par.*, XXIV, 4), le sole due volte che tal verbo è usato nel Poema. — *S' esser* ecc.; se vuoi, anzichè tedio, provare quella soddisfazione dello studio e dell' apprendere che alleggerisce ogni fatica. Nel *Conv.*, I, 1: « Tutti gli uomini desiderano naturalmente di sapere; » e nel soddisfacimento d' un bisogno della natura sta la *letizia*. Cf. *Purg.*, XXI, 1-4.

25-27. *Messo t' ho innanzi*, la materia da essere ripensata, l' alimento della mente. *Mettere innanzi* è quello che nel *Convito* (I, 1) dice *apparecchiare* (che tuttora, nota il Giuliani, è nell' uso toscano), cioè servir le mense, mettere in tavola. — *Per te ti ciba* (frequente la metafora del *cibare* per apprendere, anche nel Convito); fa or da te; e rammenta l' altro del *Purg.*, XVII, 139 (cf. *ivi*, nel commento):

Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi;

e questi due luoghi, ed altri affini del Poema hanno spiegazione da questo del *Convito* (III, 5): « Ciò puote vedere chi ha nobile ingegno, *al quale è bello un poco di fatica lasciare.* » — *Chè a sè* ecc.; perchè quella materia, che ho tolto a scrivere, l' argomento del mio Poema, *il ponderoso tema* (*Par.*, XXIII, 64) rivolge, ripiega a sè tutta la mia attenzione (cf. *Inf.*, XXI, 1-2, nel commento); cf. *Inf.*, IV, 145-147; *Purg.*, XXIX, 97-99; XXXIII, 139-141. — *Scriba;* scrittore; nella *Mon.*, II, 4: *Omnes scribæ Romanæ rei commemorant* (gli scrittori delle vicende di Roma); e *ivi*, 9: *Hoc testimonium perhibet scriba Christi Lucas* (e così nel capo II).

28-33. L' Alfieri notò la prima terzina. *Lo ministro* ecc.; il Sole, per ciò che *del suo lume tutte le altre stelle s' informano* (*Conv.*, II, 14; cf. *Par.*, XX, 6), e perchè è *padre d' ogni mortal vita* (*Par.*, XXII, 116). Il P. Bartoli nella sua *Ricreazione del Savio* (cap. 10) lo chiama *il gran limosiniere di Dio;* e

Congiunto si girava per le spire
In che più tosto ognora s' appresenta; 11
Ed io era con lui; ma del salire
35 Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,

Dante (*Conv.*, III, 12) : « Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che il Sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti i corpi celestiali ed elementali allumina ..... Il sole tutte le cose col suo calore vivifica.» — *Del valor* ecc.; imprime nei corpi a lui sottoposti la virtù celeste, cioè il moto, la luce, la vita. Nel *Conv.*, III, 14 : « Il Sole, discendendo lo suo raggio quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per disposizione della loro virtù possono lume ricevere. » E nel *Canzoniere* (*Part.*, II, *canz.* 4, *st.* 6) :

Il gran pianeta....
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella materia sì, com' è disposta.

— *Il tempo ne misura:* il Tommaseo cita dal Canzoniere questo verso, che non trovo :

La bella stella, che il tempo misura.

L' Aquinate (*Summ. Theol.*, I, 10, 4) : *esse rerum corruptibilium mesuratur tempore* (e Dante, *Mon.*, I, 2, parlando dell' ambito dell' universale Monarchia, la definisce : *unicus Principatus, et super omnes in tempore, vel in iis et super iis, quæ tempore mensurantur)*.... *Tempus est mensura motus.... Solum illud mensuratur tempore, quod habet principium et finem in tempore.* Il Petrarca comincia un sonetto :

Quando il pianeta che distingue l' ore.

Il Tommaseo cita Sant' Ambrogio: *Il Sole è occhio del mondo* (—l' uno de' *due occhi del cielo* lo dice Dante : *Purg.*, XV, 132 —), *bellezza del cielo, misura dei tempi, virtù e vigore in tutte le cose che nascono* (però su quest' essere il Sole misuratore del tempo, cf. *Par.*, XXVII, 118-120, nel commento).— *Parte;* congiunto con quella parte del zodiaco accennata poco fa. — *Su;* al *v.* 9; altri vogliono che qui s' accenni al principio del Poema (*Inf.*, I, 38 e segg.); ma non è mestieri fare un salto sì grande, perchè sapendo già da molti che tutta l' azione poetica, che Dante descrive, si svolge in primavera, l' accennato principio di questo Canto non fa che ridurci a quel pensiero. Nel *Conv.*, III, 5 : « Nel principio dell' Ariete, quando il Sole va sotto il mezzo cerchio de' primi poli, esso Sole gira il mondo intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una mola, della quale non paia più che mezzo il corpo suo; e questo viene montando a guisa d' una vite d' un torchio, tanto che compie novantuna ruota, e poco più, quando queste ruote sono compiute. » — *Per le spire;* per quei gradi o linee spirali, secondo Tolomeo, che il Sole percorre passando dall' equatore al tropico del Cancro, ov' è al principio dell' estate. — *Più tosto* ecc.; nelle quali il detto Sole *si appresenta*, nasce, ogni dì più presto sul nostro orizzonte. Il Cesari : « Le *spire* sono l' andar del sole a chiocciola, sempre acquistando dall' equatore verso il tropico del Cancro; nel qual suo procedere leva ogni di più presto. Spiego quest' *ogn' ora* per *sempre*, come avverbio; e così cesso gli strologamenti che ci fanno taluni. »

34-36. L' Alfieri notò *ma del salire* coi due versi appresso. Il Poeta, a dimostrare la celerità del suo montare da Venere nel Sole, la paragona alla rapidità del pensiero. *Io era;* ecc.; io era già nel Sole; ma dall' ascendervi non m' accorsi se non quando mi ci trovai. Il Cesari, qui pure ricopiato da alcuni senza esser nominato, scrive chiaramente : « Non me n' accorsi, se

Anzi il primo pensier, del suo venire. 12
  È Beatrice quella che sì scorge
Di bene in meglio, sì subitamente
Che l' atto suo per tempo non si sporge. 13
40 Quant' esser convenia da sè lucente
Quel ch' era dentro al Sol, dov' io entra' mi, — XVIII, 71.
Non per color, ma per lume parvente! 14 — Conv. II, 14.

non come s' accorge l' uomo del venire d' un primo pensiero, avanti che sia venuto; del che egli affatto non se n' accorge; da che se quel suo pensiero è il *primo*, non può aver prima di questo fatto l' altro dell' accorgersi di esso pensiero » (vero è che poscia il Cesari propone altra spiegazione, che non parmi accettabile). L' Ottimo : « .... A guisa del pensiero che viene nell' uomo, del cui venire il pensante non si accorge, ma bene il sente quando è in lui; li primi movimenti non sono in nostra potestade. »

37-39. Questa e le due seguenti terzine son lette differentemente : la spiegazione più facile e chiara parmi risultare della lezione da me seguita, ch' è pure di molti moderni. Chi legge *E*, *O*, *Oh Beatrice*, deve a questo verso unire il 40, e l' intento del Poeta sarebbe rivolto a mostrare l' accrescimento di luce di Beatrice acquistato nel nuovo cielo; e in tal caso è d' uopo congiungere in un solo periodo i versi 41-45, che direbbero l' impossibilità del Poeta di poterla descrivere. Seguendo la lezione, da me accettata, la presente terzina darebbe spiegazione della precedente, cioè la ragione del non accorgersi del salire da uno in altro cielo; e riuscirebbe a un dire : Se io non m' avvidi del mio salire da Venere nel Sole, se tale ascendere fu in un momento impercettibile di tempo, non deve recar maraviglia, quando si pensi che chi mi guidava era Beatrice, che di verità in verità guida l' intelletto al vero supremo, senza che esso si accorga della successione, dei passaggi intermedi. A preferire tale lezione m' induce anche il *v.* 45, dove non mi pare che il Poeta volesse intendere del desiderio, che si dovrebbe destare nel suo lettore di andare a veder Beatrice, sibbene di quello di andar a vedere la gloria, il trionfo dei beati lassù, pensiero che tante volte ricorre nella Cantica del Paradiso. E che qui si tratti non di Beatrice, sibbene delle anime beate nel Sole, lo prova, a parer mio, ad evidenza il *v.* 49, che tronca ogni questione; e vi dà anche rincalzo il *v.* 64. — *Sì scorge;* guida in tal maniera di cielo in cielo. — *Non si sporge;* non si stende, essendo atto istantaneo. Il Lana : « *per tempo*, cioè più eccellentemente che a questi atti mondani, che si misurano con tempo; vuol dire intellettualmente. »

40-42. L' Alfieri notò il primo. *Quant' esser* ecc.; quanto lucenti di per sè stessi esser dovevano i beati, ch' erano nel Sole, dov' entrai, non già per differenza di colore, ma per maggiore intensità di luce. Nel ciel di Giove, appena entrato, il Poeta vede *lo sfavillar dell' amor che lì era* (*Par.*, XVIII, 71), cioè le sfavillanti anime. E qui avviene che di queste luci sfavillanti s' accorge non per diversità di colore, ma *come in fiamma favilla si vede* (*Par.*, VIII, 16). Del Sole cf. *Conv.*, II, 14. Nel cielo del Sole pone Dante le anime dei sommi Teologi e di altri sapienti in divinità, o dotti che conversero le loro cure ad erudire gli ignoranti, secondo le parole del profeta Daniele (XII. 3) : *Qui docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti : et qui ad justitiam erudiunt multas, quasi stellæ in perpetuas æternitates.* E Dante nel *Convito* (III, 15) : « Non chiudete gli orecchi a Salomone che vi dice che *la via de' giusti* (— nel *Conv.*, IV, 7, recando quel de' *Proverbj*, IV, 18, spiega : *la via de' giusti*, *cioè dei* valenti, —) è quasi luce splendente, che procede e cresce infino al dì della beatitudine... Seguite li comandamenti loro, andando loro

Perch' io l' ingegno e l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi che mai s' immaginasse; — Conv. III, 4.
45 Ma creder puossi, e di veder si brami. 15
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia,
Chè sovra il Sol non fu occhio ch' andasse. 16
Tal' era quivi la quarta famiglia
50 Dell' alto Padre, che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia. 17
E Beatrice cominciò : Ringrazia,
Vit. N. 8. — Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a questo

dietro, mirando le loro operazioni, ch'esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita. » E perciò Dante, che chiama Virgilio *savio che tutto sapeva* (*Inf.*, VII, 3), altra volta lo dice *Luce* sua (*Purg.*, VI, 29; cf. ivi, nel commento).

43-45. L' Alfieri notò i due primi. *Perch' io* ecc.; per quanto io mettessi alla prova l' ingegno, l' arte e l' abitudine di scrivere, non arriverei mai a bastantemente rappresentare quella vivezza di luce così, che altri potesse farsene una giusta idea. Qui abbiamo *ingegno*, *arte* e *uso;* a divenire eccellente poeta Dante ne dice altrove che fan d' uopo *strenuitas ingenii*, *artis assiduitas*, *scientiarumque habitus* (*Vulg. El.*, II, 4). Cf. *Purg.*, XXIX, 37-39; XXXI, 139 e segg. Nel *Conv.*, III, 4 : « Non pure a quello che l' intelletto non sostiene, ma eziandio a quello che io intendo, sufficiente non sono, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona. » — *Si brami;* tanta maraviglia di splendore non si può vedere che in cielo; dunque non resta che far voti per andare lassù; consimile all' altro del *Par.*, I, 40-72; XIV, 25-27 (cf. *ivi*, XV, 10-12).

46-48. Notati dall' Alfieri. *A tanta* ecc.; per arrivare tant' altro. — *Sovra il Sol* ecc.; nessuno ha mai potuto veder luce più viva di quella del Sole, quindi non può figurarsi che cosa sia una luce maggiore.

49-51. *Tal;* lucenti nel modo detto. — *Quarta* ecc.; le anime beate del quarto cielo, che è quello del Sole.— *Sazia;* la fa paga, accontenta ogni suo desiderio. — *Mostrando* ecc.; svelando loro il mistero quaggiù incomprensibile come da lui è generato ab eterno il Figlio, e come da entrambi procede lo Spirito Santo. Il Cesari : « *Mostrando* ecc.; Questo è l' alimento delle anime beate, conoscere l' essenza di Dio, e il produrre delle divine Persone. *Hæc est vita æterna ut cognoscant te, et quem misisti. Jesum Christum;* il che altrove nominò *mensa : Ut edatis et bibatis super mensam meam, in regno meo :* e però disse Dante (*Par.*, XXIV, 1) : *O Sodalizio eletto alla gran cena Del benedetto Agnello, che vi ciba* ecc. » Ondechè il Poeta, giunto colla sua visione alla contemplazione del mistero della Triade, sì finisce, pago ogni suo desiderio e volere; perchè *invento Principio seu Primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quæratur* (*Epist.* X, §. 33).

52-54. *Ringrazia* ecc.; nella *Vit. N.*, §. 27 (nel *Son.*):

sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede,

cf. *Par.*, II, 29. — *Il Sol* ecc.; Dio, *il Signor degli Angeli* (*Vit. N.*, §. 8), l' alto Sole (*Purg.*, VIII, 26 : *ivi*, XIII, 86, *l' alto lume*). — *Questo sensibil;* il sole fisico, per antitesi al *Sol degli Angeli*, ch' è l' intellettuale. Cf. *Conv.*, III, 12. *ad med.*, dove l' Autor nostro istituisce un paragone tra il Sole e Dio.

Sensibil t' ha levato per sua grazia. 18
55 Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto, 19
Com' a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
60 Che Beatrice ecclissò nell' obblio. 20
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise. 21

— *Per sua grazia;* e grazia prodigiosa fu infatti l' alta visione, e l' uscita dalla Selva selvaggia e l' assunzione alla contemplazione di Dio.

55-60. L' Alfieri notò il primo e l' ultimo della seconda terzina. *Digesto;* disposto, proclive. *Digesto*, nota il Tommaseo, vale ai Latini *ordinato;* e nel medio evo *ordinato* valeva *disposto*. E al fine del Canto aggiunge : « La parola *digesto* a noi pare strana; e il Petrarca pochi anni più tardi non l' avrebbe al certo adoprata. » Il Venturi (*Similit.* ecc., 260) : « Il significato materiale di questa voce non discorda dal morale, essendo la digestione l' ultima perfezione del cibo preparato al nutrimento » (e anche qui il buon Venturi, come del resto fa di sperso, ricopia il Cesari) : e il Cesari soggiunge : « E così il cuore che sia compiutamente informato alla pietà ed amor verso Dio. » — *Rendersi a Dio:* volgersi (cf. *Purg.*, III, 119; XI, 90); nel *Conv.*, IV, 28: « Rendesi a Dio la nobile anima . . . . . , e attende la fine di questa vita con molto desiderio. » Cf. *Inf.*, XXVII, 83. — *Con tutto* ecc.; con tutto il piacer suo, come ecc.; — *In lui;* in Dio. — *Si mise;* altrove *porre tutto l' amore a* . . . . . (*Par.*, XX, 119). — *Eclissè* ecc.; quanto ardente dovette essere quest' atto d' amore a Dio, se giunse *ad ecclissar nell' oblio*, a far per un momento dimenticare al Poeta Beatrice, ch' era la donna de' suoi pensieri! Alcuni intendono *ecclissò* in forza di neutro assoluto in luogo di *si ecclissò;* altri, e parmi meglio, in senso attivo. Ad ogni modo quest' *oblio* fu momentaneo, come momentanea, nota lo Scartazzini, è l' oscurità d' un pianeta per la ecclissi. Quindi non dice *spense nell' oblio*, nè *oscurò*, ma soltanto ecclissò; come l' immenso lume del Sole, osserva il Biagioli, fa sparire quello delle stelle.

61-63. Notati dall' Alfieri. *Non le dispiacque* ecc.; il Cesari : « Ad altra amante, che non era Beatrice, sarebbe dovuto d' essere anche per poco dimenticata; non a colei che era tutta diritta e perfetta nell' amore di Dio; e più godeva che Dante amasse lui che sè stessa. Il ridere degli occhi suoi prese un tale atto, che a Dante dicea, Guarda là; e però avendolo smagato da quel suo affisamento in Dio, lo condusse ad altri oggetti, cioè agli spiriti che erano nel Sole, e che Dante, non avrebbe potuti vedere, rimanendo assorto com' era in Dio tutto. Così mi par da spiegare cotesto luogo. » Il Tommaseo : « Egli (il Poeta) era col cuore così disposto, ... che prontamente a quel cenno la mente si volge a Dio tutta, così che dimentica Beatrice. Nè Beatrice, innamorata di Dio non di sè, se n' offende; anzi consolata sorride, sorride negli occhi; onde il Sole par che s' illumini di nuova luce, la quale fa risentire il Poeta, che in lei non guardava, e lo distrae dall' intensa contemplazione di Dio : non però sì, che, a Beatrice pensando, non continui nell' anima sua l' ispirazione della gioia divina. Tutto questo fa un dramma senza parola; una serie di bellezze intime, nuove all' arte. » — *Se ne rise;* bizzarrissima e perciò sforzata la chiosa del Lombardi. — *Unita;* in Dio. — *Divise;* quel riso di Beatrice divise la mente di Dante *in più*

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
65 Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce, che in vista lucenti. 22
Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta, quando l' aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona. 23
70 Nella Corte del Ciel, dond' io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle

Conv. III, 7.

cose. E per queste cose sono da intendersi le anime beate, onde parla tosto. Il Tommaseo allega dell' Angelico queste parole : *L' intelletto umano, non essendo semplice in atto come il divino, componè e divide.*

64-66. Notati dall' Alfieri. *Fulgor;* le anime di questo cielo. — *Vincenti*, il lume del Sole (cf. *v.* 40). Il Cesari : « Ribadisce qui ciò, che di questi lumi aveva accennato di sopra; cioè che erano *Non per color, ma per lume parventi :* Quei fulgori convenivano essere di luce così smagliante, che *vincesse* quella del sole nel qual erano : altrimenti Dante non gli avrebbe potuti raffigurare, rimanendo affogata in quel pelago di lume la loro parvenza, se non era sfolgorantissima, e nondimeno il loro cantar era sì dolce, che vinceva tanta forza di luce smagliante; magnifica amplificazione di quel canto. » — *Far corona;* quelle anime beate si disposero in guisa da formare un cerchio, del quale Beatrice e Dante erano il centro; ond' è che altrove questa *corona* è detta anche *ghirlanda (v.* 92; cf. *Par.*, XII, 20), e *serto (v.* 102). Splendono più che il sole, la dolcezza del loro canto vince la forza del loro splendore, e così danzano tre volte, in segno di festa e di ardentissima carità, intorno ai due celesti viandanti, sospendendo poi il ballo per offrirsi, uno per tutti, prontissimi ai desideri del Poeta.

67-69. L' Alfieri notò i due primi. *Cinger;* il Cesari ed altri intendono per *cingersi*, cioè esser cinta; altri, e sono i più : Così talvolta vediamo una zona cingere la luna ecc.; e il senso allora è : La corona dei beati ne circondava come talvolta l' alone cinge la luna, quando l' aere è così pieno di vapori, che ritenga in sè i colori che formano l' alone. — *La figlia* ecc.; la luna o Diana, figlia di Giove e di Latona (cf. *Purg.*, XX, 131). — *Pregno;* pieno di vapori (cf. *Purg.*, V, 118). — *Il fil;* di luce. — *La zona;* l' alone. Dell' alone cf. *Purg.*, XXIX, 78; *Par.*, XXVIII, 22-24. Il Cesari : « Questo è l' alone, che talora fa alla Luna corona ben luccicante, per la pregnezza dell' aere; sì veramente, che il lume non si spanda sfumando d' intorno alla circonferenza, ma ritenga il suo contorno ben proffilato, che allora forma di vera corona.» L' Antonelli : « Descrivesi per similitudine il fenomeno meteorico dell' alone lunare; che è quel circolo più o meno esteso, distinto in circoli concentrici e variamente colorati, il quale circonda talvolta la luna. Se ne dà quivi una spiegazione sufficiente; perchè in fondo è verissimo che il fenomeno avviene quando *l' aere è pregno sì, che ritenga il fil che fa la zona*, cioè pregno a tal punto che trattenga la luce dalla sua naturale direzione, e in qualche maniera la modifichi e la faccia deviare. Un tempo han creduto i fisici che bastasse la presenza del vapore, o di gocciolette acquose, per produrre il fenomeno; ma oggi è avverato occorrere per la formazione dell' alone che l' acqua sia congelata, e prenda la forma di aghi ad angolo restringente di sessanta gradi. »

70-75. Notati dall' Alfieri. *Corte* ecc.: cf. *Inf.*, II, 123. — *Rivegno;* cf. *Par.*, I, 4-5. — *Gioie;* delizie sì alte, preziosità sì mirabili, che non puossi averne idea se non colà. — *Trar;* portar fuori; prese la metafora dalle leggi

Tanto, che non si posson trar del Regno; 24
E il canto di que' lumi era di quelle :
Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
75 Dal muto aspetti quindi le novelle. 25
Poi, sì cantando, quegli ardenti soli
Si fûr girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli; 26
Donne mi parver non da ballo sciolte,
80 Ma che s' arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte; 27

d' alcuni regni quaggiù, che vietano di esportare oggetti preziosi e rari. — *Di quelle;* il canto di que' beati era appunto una di quelle delizie, che voce umana nè sa nè può ridire (cf. *Par.*, I, 5-6, XII, 7-9). — *S' impenna;* chi non si fornisce di ali per volare in Paradiso, e aspetta di ciò notizie da me, è quanto se aspettasse parole da un muto : modo proverbiale. Il Cesari : « Bella arte oratoria e poetica d' aggrandire l' idea delle cose. Così il Petrarca, dopo aver detto che per descrivere la bellezza della sua donna avea più volte indarno tentato tutte le prove, conchiude :

tacito estime
Ch' ogni stil vince, e poi sospiri : Adunque
Beati gli occhi che la vider viva.

76-81. Notati dall' Afieri. *Poi;* poichè (cf. *Purg.*, X, 1; XIX, 130; *Par.*, II, 56, e altrove). — *Soli;* le splendenti anime, che disse più luminose del sole stesso (*v.* 64). — *Come stelle* ecc.; sempre, nel loro danzare, conservando da Beatrice e da Dante, fermi nel mezzo, eguale distanza. — *Fermi poli;* nel *Conv.*, III, 5 : «Nella girazione del cielo conviene di necessità essere due poli fermi, e uno cerchio egualmente distante da quelli che massimamente giri.» L' Antonelli : « La similitudine sta solo a dichiarare che il giro di quei beati spirti intorno al Poeta era lento e perfettamente circolare, perchè, quanto a lucidezza e a nobiltà di essenza, egli ha usata, al principio dello stesso periodo, un' imagine più vivace appellandoli eterni soli.» —*Non da ballo* ecc.; donne, che non peranco terminato il ballo si fermano, sospendono un istante la danza, ascoltando in silenzio una di loro, finchè n' abbian raccolte le parole e il canto, per riprendere più accesa la danza sospesa. Allude alla ballata o canzone, che si canta ballando. — *Le nuove note;* il Cesari : « Quel *nuove* aggiunto a *note* è la chiave di questo giuoco. In un ballo di giovani donne, menato al canto d' alcuna, dopo qualche girata, la maestra vuol mutar aria e tempo; esse che il sanno, o se n' accorgono, si fermano per un poco stando tacite in orecchi, finchè abbiano imparato (*ricolto*) il nuovo andamento delle strofe; al quale poscia accordano continuandosi il muover de' piedi, rappiccando la danza. Quell' *abbian ricolto* è verbo che non ha chi lo scambi; noi Lombardi diremmo : *sinchè le abbia tolta su l' aria:* che s' accosta molto al nobil parlare formato. » — *Note ricolte;* cf. IV, 88, XXIX, 69. Notabile questo schiarimento del Casini : « Per intender ben questa similitudine, che è delle più belle ed efficaci del Poema dantesco, fa d' uopo conoscere con quali norme era governata la danza di donne al tempo del Poeta. Si ballava, specialmente in Toscana, al canto delle *ballate* (cf. la mia *Notizia sulle forme metr.*, cap. III) : la danza si apriva, appena formato il cerchio, cantando o la guida o le danzatrici la *ripresa* o strofetta iniziale della ballata, alla quale ripresa corrispondeva un giro intiero; poi seguitava, cantando la guida una *stanza* (due *mutazioni* e una *volta*) e facendo le danzatrici un mezzo giro in un senso (1ª mutazione),

E dentro all' un senti' cominciar : Quando
Lo raggio della Grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando, 28
85 Multiplicato in te tanto risplende,

un mezzo giro nel senso opposto (2ª mutazione), e un giro intero (volta); poi tutte le danzatrici prendevano a ricantare la ripresa e facevano così un' altro giro, collo stesso procedimento si ballava e cantava la seconda stanza, la terza, e via sino al compimento della danza e della poesia. Posto ciò, è manifesto che Dante paragona l' atteggiamento dei dodici teologi a quello d' una corona di danzatrici, che finito il canto d' una stanza si fermano senza interrompere il ballo, ma pronte a rimettersi in movimento appena sentano intonare alla guida il canto della seguente stanza. Così intesa, la comparazione acquista una nuova bellezza, perchè il poeta ci rappresenta in pochi tratti scultorii la situazione fuggevole e direi quasi la sospensione di movimento delle danzatrici e insieme la prontezza loro a riprendere il ballo, facendoci così intendere che la corona dei dodici beati s' era fermata momentaneamente per la presenza di Dante, e doveva poco dopo ricominciar la sua danza. »

82-90. L' Alfieri notò *per quella scala* col verso seguente. *Dentro all' un*, di quei lumi (*v.* 73), di quegli ardenti soli (*v.* 76). — *Quando;* giacchè, posciachè; Virgilio (Æn., VI, 50) : *afflata est numine quando Jam propiore Dei.* E l' Ariosto, citato dal Tommaseo :

L' ha riposato alfin sull' erba, quando
Regger nol puote.

— *Raggio della grazia* ecc.; e la grazia di Dio è luce viva e vera, che potente penetra nelle anime; onde è detta *lume di ciel* (*Purg.*, V, 54), cf. *Purg.*, VIII, 66; XIV, 11 e *segg.; Par.*, V, 115-117. — *Onde s' accende* ecc.; e' non è altro che effetto della grazia di Dio, che nell' anime si accenda amore a Lui e alle cose celesti; perchè la maggior grazia, che possa un' anima avere si è il distacco dai beni caduchi per amore del Bene supremo. — *Cresce amando;* a differenza degli amori mondani, che scemano e anche si spengono non appena conseguito l' oggetto delle proprie brame. Così, press' a poco, spiegano molti; ma gli è chiaro che quel *cresce* il Poeta lo riferisce al *raggio della grazia;* se non che, siccome la grazia accende verace amore, e tale amore fa crescer la grazia, si può dire, in certo modo, che *grazia* e *amor verace* si identificano, e crescendo la grazia cresce anche l' amore. L' amor santo, e così la grazia, è vita, la vita sta nel moto; quindi come del moto, anche dell' amor retto e della grazia puossi dire *crescit eundo.* Il Tommaseo : « *Lo raggio* ecc. : spiega con semplicità la Grazia preveniente, la quale promuove il merito, non lo distrugge : e il merito dell' amore moltiplica lei, come il talento che frutta, esercitato dall' ingegno e della fatica. » Dell' amor santo e degli amori mondani così discorre S. Gregorio M. (*Homil.* 36, *in Ev.*) : *Hoc distare inter delicias corporis et cordis solet; quod corporales deliciæ, cum non habentur, grave in se desiderium accendunt, cum vero avide eduntur, comedentem protinus in fastidium per satietatem vertunt. At contra, spiritales deliciæ, cum non habentur, in fastidio sunt; cum vero habentur, in desiderio; tantoque a comedente amplius esuriuntur, quanto et ab esuriente amplius comeduntur. In illis appetitus placet, experientia displicet; in istis appetitus vilis est, et experientia magis placet. In illis appetitus saturitatem, saturitas appetitum parit* (— cf. *Purg.*, XXXI, 128-129; *Par.*, XV, 65-66 —). *Augent enim spiritales deliciæ desiderium in mente, dum satiant; quia quanto magis earum sapor percipitur, eo amplius cognoscitur, quod avidius amatur; et idcirco non habitæ amari non possunt, quia earum sapor ignoratur. Quis*

Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende; 29
Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fôra,
90 Se non com' acqua ch' al mar non si cala. 30
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella Donna, ch' al Ciel t' avvalora. 31

Qu. 12.

enim valeat amare, quod ignorat?—*Multiplicato;* accresciuto per grazia sopra le forze naturali. — *Per quella scala;* per la scola del Paradiso (e *scale* di esso i vari cieli : *Par.*, XXI, 7; cf. *Purg.*, XXI, 21, nel commento). — *U';* donde, dalla quale nessuno discende senza poscia risalirvi. Gustato il Paradiso una volta e veduto Iddio, è impossibile volgere il cuore ai beni terreni (cf. *Par.*, XXXIII, 100-105). Qui, come più sotto da Cacciaguida, al Poeta è data sicurtà della eterna salvezza. — *Qual* ecc.; qualunque anima di quassù negasse al desiderio (cf. *Par.*, XVII, 12) la cognizione che brami ecc. (cf. *Par.*, VIII, 32-33, nel commento). — *Vin;* secondo il Tommaseo qui è accenno alla cortesia di Maria : *vinum non habent* (cf. *Purg.*, XIII, 29). Ne' *Prov.*, IX, 2 : *Sapientia miscuit vinum, et proposuit mensam suam.* — *Fiala;* caraffa, ampolla. S. Giovanni, nell' Apocalisse (V, 8) vide i quattro Animali e i ventiquattro Seniori prosternarsi dinanzi al divino Agnello, *habentes singuli phialas aureas plenas odoramentorum, quæ sunt orationes sanctorum.*—*In libertà;* si troverebbe in quello stato di violenza in cui è l' acqua che sia impedita di scorrere al mare; cioè, non sarebbe libero punto; ma in Paradiso è perfetta libertà; e così questo beato si dichiara presto a soddisfare il desiderio di Dante (cf. *Par.*, V, 119-120, nel commento). — *Se non com' acqua* ecc.; nella *Quæst. Aq. et Terr.*, § 6 : *Aqua naturaliter fertur deorsum.* Per simil modo altrove (*Par.*, I, 137-141) trae un doppio paragone e dal discendere dell' acqua, e dell' ascendere della fiamma. Il Cesari : « Notate la vera sentenza che è qui : Quello che principalmente muove quelle anime a soddisfar quella sete di Dante è il conoscere che egli è cotanto in grazia ed amore di Dio : ciò basta. acciocchè esse altresì l' abbian carissimo; conciossiachè il piacere ed il volere di Dio, è la sola forma movente de' voleri e degli amori di quelle anime : *E la sua volontade è nostra pace.* »

91-93. Notati dall' Alfieri. *Tu vuoi saper* (quell' anima leggeva in Dio il desiderio del Poeta : cf. *Par.*, IX, 73-75; XI, 22) ecc.; desideri di sapere (*volere* per *desiderare*, cf. *Inf.*, VI, 77; *Par.*, VIII, 112; cf. *ivi*, V, 119) chi sieno i santi che formano questa corona. — *Piante;* cf. *Par.*, XII, 96. — *S' infiora;* cf. *Par.*, XIV, 13; XXIII, 72. — *Ghirlanda;* cf. *v.* 65. — *Vagheggia;* contempla, mira con diletto (cf. *v.* 10). — *T' avvalora;* ti fa capace : cf. *Par.*, XV, 54; XXV, 49 (cf. *ivi*, I, 46-54, e 64 e segg.; II, 22; XVII, 114). Ecco dove l' amor di Beatrice menava l' innamorato (cf. *Purg.*, XXXI, 22-24). Che se guardiamo Beatrice come simbolo della Scienza divina o Teologia, si può negare che la Teologia non abbia per suo principalissimo obbietto di guidare al cielo l'umanità? A che altro mai tende la Teologia? E perciò pare stranissima la domanda del Sambi : *Chi mai dirà che è la sapienza, sia pure la teologia, che ne avvalora ad andare in Paradiso?* E quando soggiunge : *O noi disgraziati che non siamo teologi!* gli si può rispondere : se è così, peggio per voi; ma è sperabile che sarete teologo almeno in tanto da conoscere il catechismo e le verità fondamentali, senza le quali non v' è salvezza; e codesta non è teologia? E non confondiate, intendiamoci, l' officio della teologia colla necessità di essere teologi, nello stretto senso della parola, come voi la intendete.

Io fui degli agai della santa greggia,
95 Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua, se non si vaneggia. 32
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d' Aquino. 33

Conv. IV, 30. — Conv. III, 5. — Par. XII, 110

94-96. *Fui* ecc.; fui frate Domenicano. — *Santa;* ogni Ordine religioso è santo, dacchè mira alla santità; e come da S. Tommaseo e da S. Bonaventura, è ben distinguere tra l' Ordine e i membri, che lo compongono; quello resta santo anche se alcuno di questi va per mala strada. — *Domenico:* S. Domenico fondatore de' frati Predicatori (cf. *Par.*, XII, 55 e segg.) — *Mena;* guida (cf. *Inf.*, X, 62; *Purg.*, XXX, 23; *Par.*, XVIII, 4), mediante la Regola proposta a' suoi seguaci. — *U'* ecc.; (cf. *Par.*, XI, 22 e segg., dove si spiega questo verso); dove si fa buon profitto, spiritualmente s' impingua, se l' uomo non si lasci allettare alle cose del mondo. Nel Breviario Romano, di S. Domenico : *Cum se morituram intelligeret, convocatis fratribus et alumnis suæ disciplinæ, eos ad innocentiam et integritatem cohortatus est. Postremo charitatem, humilitatem, paupertatem, tamquam certum patrimonium eis testamento reliquit;* ed ecco il succo spremuto d' ogni Regola ed Ordine Religioso della Chiesa Cattolica. — *Vaneggia;* il verbo indica qui l' andar dietro ai *beni vani* (*Inf.*, VII, 79), *volgere in vanità le tempie* (*Par.*, IX, 11), cioè *seguire false immagini di bene* (*Purg.*, XXX, 131), ovvero le *presenti cose, che col falso lor piacere* ci fanno sviare dalla diritta via (*ivi*, XXXI, 34-35).

97-99. *Alberto di Cologna;* il B. Alberto Magno, nato nel 1193 a Lauingen, nella diocesi di Augusta nella Svevia Bavarese, della nobile famiglia di Bollstadt. Fatti i suoi studi filosofici e teologici a Pavia (altri dicono Padova), entrò nell' Ordine de' Predicatori (1222). Insegnando a Colonia e poi a Parigi ebbe tra suoi alunni Tommaso d' Aquino; nel 1260 fu eletto vescovo di Ratisbona, alla qual dignità poco dopo rinunziò; morì a Colonia nel 1280. Il metodo propugnato dall' Aquinate di concordare le dottrine d' Aristotele con quelle del Cristianesimo, è d' Alberto Magno; il quale per la vastità del suo sapere s' acquistò il glorioso titolo di *doctor universalis*, lasciando un gran numero d' opere di scienza svariata. Dante cita di Alberto il libro *De Causis* (*Conv.* III, 2, 6, 7; *Epist.* X, 20, 20), e quelli *De natura locorum* e *De elementorum proprietatibus* (*Conv.*, III, 5, dove è detto *Alberto della Magna*). — *Thomas d' Aquino;* Tommaso della famiglia dei conti d' Aquino nacque nel 1225 nel castello di Roccasecca non lontano da Montecassino. Fattosi dell' Ordine de' Predicatori (1243), gli studi prima iniziati presso i Benedettini Cassinesi e all' università di Napoli, compì a Colonia e a Parigi sotto il magistero di Alberto Magno, e tanto fu il suo profitto, che nel 1248 fu fatto lettore nel collegio di Colonia, e cinqu' anni appresso fu eletto a insegnare nella celebre università di Parigi. Chiamato in Italia, insegnò per due anni teologia nell' università di Napoli, quando nel 1274, per ordine del Papa Gregorio X dovendosi recare al Concilio Ecumenico di Lione, fu dalla morte sorpreso a Fissanova il 7 marzo di quell' anno (cf. *Purg.*, XX, 69); venne messo nell' albo de' Santi nel 1323 da Giovanni XXII. San Tommaso, chiamato col glorioso titolo di *Doctor Angelicus*, è riguardato come il filosofo e il teologo più illustre di tutto il medio evo; le due più celebri opere di tanto Dottore sono la *Summa Theologica*, e quella *Contra gentiles;* e specialmente dalla prima Dante attinse quanto di più alto per teologia e filosofia v' ha nelle sue opere; onde la dottrina di lui si può dire un raggio riflesso di quella dell' Angelico; ed è il caso di dire che l' Allighieri quanto può segue l' Aquinate,

100 Se sì di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto. 34
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro fôro
105 Aiutò sì, che piace in Paradiso. 35
L' altro, ch' appresso adorna il nostro coro,

Conv. IV, 12

come il maestro fa il discente (Inf., XI, 104). Dante lo cita nella *Mon.*, II, 4; nel *Conv.*, 15; IV, 8, 15, 30 (ove il dice *il buono fra Tommaso d' Aquino*).

100-102. L' Alfieri notò il secondo. *Se sì (sì è lez.* di tutti i migliori codici e delle prime quattro edizioni, in cambio del *tu* della comune) ecc.; se così com' ho fatto del mio maestro e di me vuoi sapere il nome di tutti gli altri di questa ghirlanda, sta attento e nota con gli occhi quelli ch' io ti nominerò, continuando coll' occhio alla mia destra (*v.* 97), per finire coll' ultimo ch' è alla mia sinistra. In non dissimile modo Cacciaguida mostra al Poeta i principali beati del Cielo di Marte (cf. *Par.*, XVIII, 34 e segg). — *Col viso;* cf. *Inf.*, IV, 11. — *Serto;* corona (*v.* 66), ghirlanda (*v.* 92).

103-105. L' Alfieri notò il primo, e *di Grazian* del secondo. *Fiammeggiare;* splendere fiammeggiante; si rammenti che la luce di questi beati vince quella del Sole (*v.* 42). Il *fiammeggiar che esce del riso di* ecc. m' ha una grazia e leggiadria singolare, annota il Cesari. — *Del riso:* della letizia, della gioia beata. — *Grazian;* nato a Chiusi (secondo altri a Carrara su quel d' Orvieto) alla fine del secolo XI. Si fece monaco Camaldolese; e a Bologna, dov' abitò nel monastero di S. Felice appartenente al suo Ordine, e insegnò, *composuit*, scrive Pietro, *Decretum ad utrumque forum canonicum et civilem respiciens*, cioè la *Concordantia discordantium canonum* (più nota sotto il denominativo di *Decretum Gratiani)*, colla quale ordinando razionalmente i testi della S. Scrittura, i canoni apostolici e dei Concili, e norme desunte dai Padri e le Decretali dei Papi, s' accinse a dimostrare come la legge civile ed ecclesiastica concordino insieme, e pose così una sicura base alla scienza del diritto canonico. — *L' uno e l' altro foro* ecc.; il Buti : « Perchè nel Decreto dimostra come si convegna e concordi la legge civile colla ecclesiastica, et e contrario.» Nel *Conv.*, IV, 12 : « L' una e l' altra Ragione, canonica dico e civile. » Cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce DIRITTO, § II.

106-108. L' Alfieri notò il primo, e del secondo *quel Pietro fu. Coro;* ordine, compagnia. — *Pietro;* Pier Lombardo, detto il *magister sententiarum*, nacque in quel di Novara, a Lomellogno, al principio del secolo XII; di famiglia poverissima, potè nondimeno darsi agli studi, prima a Novara, poscia a Bologna, e recatosi in Francia, studiò a Reims, insegnò a Parigi di cui divenne vescovo, e dove morì nel 1264. Versatissimo nella scienza filosofica e teologica, compose la celebre sua opera *Sententiarum libri quatuor;* nel primo de' quali tratta di Dio uno e trino; nel secondo della creazione; della redenzione nel terzo, e del regolato vivere e della Chiesa nell' ultimo. Dei mezzi di quest' opera e del fine, così l' autore con mirabile schiettezza ragiona nel *prologo: In labore multo ac sudore volumen, Deo præstante, compegimus ex testimoniis veritatis, in æternum fundatis .... in quo maiorum exempla doctrinamque reperies .... brevi volumine complicans Patrum sententias, appositis eorum testimoniis, ut non sit necesse quærenti librorum numerositatem evolvere, cui brevitas collecta quod quæritur offert sine labore.* Quest' opera ebbe gran numero di commentatori, tra i quali l' Aquinate, e fu come la norma di tutte le somme teologiche posteriori. Di Pier Lombardo cf. Negroni, *Bibbia volgare* (vol. V, pagg. VII-XIII, Bologna, 1884). *Pier*

Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro. 36
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
110 Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù n' ha gola di saper novella. 37
Entro v' è l' alta mente u' sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo. 38
115 Appresso vedi il lume di quel cero
Che, giuso in carne, più a dentro vide
L' angelica natura e il ministero. 39

Conv. III, 4

Lombardo dette abito nuovo e potente alla speculazione (Conti, *Stor. della filos.* vol. II, *lez.* 5: e nella cit. lezione e nelle seguenti si potrà vedere ciò che il degno filosofo e letterato ragiona degli Scolastici, qui e in sulla fine del Canto dodicesimo passati in rassegna). — *Con la poverella* ecc.; questa forma, nota il Cesari, risponde all' altra, *come fece la poverella;* ovvero, *a somiglianza della* ecc. Il grand' uomo, nel *prologo* della sua opera, con profonda umiltà dichiara di offrire alla Santa Chiesa il suo povero tributo, come la povera vedova, di cui parla S. Luca (*Ev.* XXI, 1-4) : *cupientes aliquid de tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium Domini mittere.* Dante che loda e dà gloria (cf. *Par.*, XII, 130 e segg.) a chi sudò in pubblico bene; del faticare per il vantaggio de' posteri fa alla gente istrutta un dovere (cf. *Mon.*, I, 1; *Vulg. El.*, I, 1).

109-111. L' Alfieri notò il primo, e del secondo *spira di tale amor. La quinta* ecc.; Salomone. — *Più bella;* conferma ciò che altrove notai (cf. *Par.*, III, 109-111). — *Tutto il mondo* ecc.; perchè, nota Pietro, di Salomone *altercatio est inter sanctos quosdam et theologos utrum sit damnatus vel salvatus.* — *Saper novella;* cf. *Purg.*, VIII, 115-117.

112-114. Notati dall' Alfieri. *Saper;* è proprio il *senno* (*Par.*, XIII, 95), quel *savere* che, *dispregiando cibo*, s' acquistò il profeta Daniele (*Purg.*, XXII, 147). — *Fu messo;* fu infuso da Dio; qui Salomone è, implicitamente, paragonata a un vaso, che altri riempie; immagine che già vedemmo in questa Cantica (*Par.*, I, 14). — *Se il vero* ecc.; (cf. *Inf.*, XXVIII, 78; *Purg.*, IV, 66); se è vera la parola divina, la santa Scrittura, che è la stessa verità. Nel libro III dei Re (III, 12) il Signore a Salomone : *Dedi tibi cor sapiens et intelligens, in tantum ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit.* — *Non surse il secondo;* in che senso si debba prendere, dirà l' Autore più innanzi.

115-117. *Cero;* per metaf. splendor di sapienza, luminare; qui Dionigi è paragonato a un cero; più innanzi, quest' anime sospendendo il lor ballo, son paragonate a *candele* (*Par.*, XI, 15). — *Più addentro* ecc.; (come *sapere* ecc.; *Inf.*, II, 85); e ci vide più addentro di tutti per quello che il Poeta, ne dice altrove (*Par.*, XXVIII, 130 e segg.). Dionigi, detto l' Areopagita, convertito da S. Paolo, fu suo discepolo, e poi primo vescovo di Atene, e martire. Chi accetta, chi nega esser di lui autore delle *Istituzioni teologiche*, *Dei nomi divini*, della *Teologia simbolica*, della *Teologia mistica*, *Della celeste gerarchia*, *Della gerarchia ecclesiastica.* Gli impugnatori dell' autenticità di tali opere sarebbe bene, se l' orgoglio lasciasse acquistar scienza, che leggessero quanto ne scrive il Rohrbacher nella sua storia della Chiesa (lib. XXIII). Dante cita di lui il libro *de cœlesti Hierarchia* (*Epist.* X, §. 21); e lamenta che le sue opere con quelle di altri santi Dottori fossero dagli ecclesiastici lasciate in abbandono (*Epist.* VIII, §. 7).

Nell' altra picciolетta luce ride
Quell' Avvocato de' tempi cristiani,
120 Del cui latino Agostin si provvide. 40
Or, se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani. 41
Per vedere ogni ben dentro vi gode

Inf. XVII, 61

Conv. II, 16; III, 8; IV, 22.

118-120. Notati dall' Alfieri. *Picciolетta;* dunque quest' anime, avvegnachè nel medesimo cielo, non hanno egual grado di gloria (cf. *v.* 109). — *Ride;* gioisce, tripudia (cf. *v.* 103); e come la luce, così il riso e la dolcezza del canto sono ne' beati in istretto rapporto col grado di eccellenza e perciò di gloria (cf. *Par.*, XXI, 4-12, e 38-63). — *Quell' avvocato* ecc.; qualcuno degli antichi qui intese sant'Ambrogio; ma non si capirebbe perchè uno dei quattro massimi Dottori della Chiesa Dante cel dipinga in *picciolетta luce*, di minor grandezza a Graziano, a Dionigi, a Beda, e a tanti altri, che vedremo dappoi. Qualcuno è incerto se debba intendersi di Lattanzio; ma la quasi totalità de' chiosatori vi riconosce Paolo Orosio, prete spagnuolo, che visse tra la fine del secolo quarto e il principio del quinto dell' era volgare: nè ad intendere di costui si può rimaner dubbiosi quando si ripensi il gran conto in che Dante lo teneva, mettendolo insieme con Tullio, Livio, Plinio, Frontino, *qui usi sunt altissimas prosas*, e consigliandone la lettura agli stessi studiosi della poesia, che vogliano abituarsi a quella *costruzione*, ch' egli chiama *suprema* (*Vulg. El.*, II, 6); e lo cita, *Conv.*, III, 11; *Mon.*, II, 7, 9, 10; *Quæst. Aq. et Terr.*, §. 19. Il Lubin, ne' suoi *studi* che precedono al commento della *Commedia*, riferisce un passo di Paolo Orosio (*lib.* VI, cap. 12), dove mostra che Cristo riconobbe e confermò l' Impero Romano, passo che Dante dovette certo aver presente quando dettava la *Monarchia*, e specialmente quando scrisse il *capo* III del *libro* II. L' Orosio scrisse *Historiarum libri septem adversus Paganos*, (opera notissima nel medio evo, e voltata in italiano da Bono Giamboni sulla fine del ducento), i quali dei mali e de' guai d' allora incolpavano il Cristianesimo; dalla quale opera Sant' Agostino trasse molti fatti pel suo grande lavoro *De Civitate Dei;* e così si spiega la frase : *del cui latino* (scienza, argomenti, fatti) *Agostin si provvide.* — *Agostin;* il grande Dottore. A quelli che oziosamente domandano perchè Dante non abbia posto nel suo *Paradiso* san Gregorio VII, si potrebbe domandare, se ozio ci fosse, perchè non ci ponga il gran vescovo d' Ippona, e qui tra' maestri in divinità non lo ponga, e solo lo ricordi per incidente? Onde bene il Franciosi (*Scritti Danteschi*, p. 14) : « Se dal tacere potessimo togliere argomento di non curanza a di spregio, dovremmo dire che il Nostro curasse ben poco il grande Agostino, non avendone tocco se non di volo e senza lode : eppure vediamo che cercò il suo maggior volume con grande studio, e che ne trasse, non ch' altro, il principio sommo della sua *Commedia*, la partizione delle due città terrestre e divina, secondo che l' amore s' appunti nell' uomo o in Dio. »

121-123. Notati dall' Alfieri. *L' occhio della mente;* l' attenzione, il pensiero (*Conv.*, II, 5 : *la quale eccellenza soverchia gli occhi della mente umana;* nell' *Epist.* V, §. 10 : *Aperite oculos mentis vestræ;* cf. *Conv.*, I, 11, lin. 10-15). — *Trani;* sincop. di *traini*, da *trainare*, trarre, strascinare; dunque è quanto *menar gli occhi* di cosa in cosa (*Par.*, XXXI, 47). Altrove (*Inf.*, XVII, 61) : *procedendo di mio sguardo il curro* (lo scorrimento de' miei occhi, spiega il Buti), *vidi* ecc.; — *Dell' ottava* ecc.; rimani con desiderio di sapere chi sia l' anima beata che in quella luce si racchiude.

124-126. L' Alfieri notò il primo, e del secondo *l' anima santa. Per veder*

125 L' Anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode. 42
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace

Conv. canz. II, 8

ecc.; per la vista che ha d' ogni bene, cioè di Dio, tripudia in quella luce l' anima ecc.; e anco, parmi, si potrebbe spiegare: per la visione (cioè di Dio) in quella luce gode ogni bene, fruisce ogni letizia l' anima ecc. La beatitudine *si fonda nell' atto che vede* (*Par.*, XXVIII, 109-110). — *Il mondo fallace* (anche *Par.*, XV, 146); perchè il mondo nostro è ricettacolo di corruttibili cose (*Conv.*, IV, 22), le quali allettano fallacemente le anime (cf. *Purg.*, X, 2-3; XIV, 145-147).—*Fa manifesto;* scoprendone gli inganni e le seduzioni, come fa Boezio specialmente nel suo libro *De consolatione* (in esso, nota Pietro, *multum illecebras aperit de fallaci hoc mundo*). — *Ben ode;* chi ben lo intende, chi ben ne considera le dottrine. Nella *Canz.* del *Conv.*, III, *st.* 1, *v.* 5-7:

Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l' anima ch' ascolta e che lo sente,
Dice ecc.

Altrove (*Inf.*, XV, 99): *bene ascolta chi la nota.* Quest' anima è quella di Sant' Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, nato in Roma verso il 470, e che ne' fasti Capitolini, per testimonianza del Tiraboschi, si trova console nell' anno 487. Cresciuto in ogni più bella disciplina greca e latina (trascrivo dal mio *Dizionario Dantesco*, alle voce BOEZIO), salì in breve alle più alte cariche e dignità; console tre volte, nel 519, onore a lui solo concesso, console senza compagno. Sposo dapprima ad Elpide, dalla cui penna, dice il Rohrbacher, credesi uscissero gli inni che la Chiesa canta tuttavia nella festa dei SS. Pietro e Paolo, sposò poscia Rusticiana, figliuola di Simmaco, senatore romano. Da Teodorico fu eletto maestro di Palazzo e degli uffizi, le due cariche più autorevoli ed insigni dello Stato. Quali gli onori conseguiti da' suoi figliuoli ancor giovanetti, e quale la sua invidiata grandezza, e poscia le sue disgrazie, e l' abbandono di tutti, e il suo martirio, lo si vegga negli storici, e, in gran parte, sovrattutto, nella sua opera *De Consolatione Philosophiæ*, divisa in cinque libri, scritta nel tempo della sua prigionia, e mista di prose e di versi. Fu autore carissimo a Dante; ed egli ci fa sapere come questo libro di Boezio, e il trattato *De Amicitia* di Cicerone, furono i due libri dai quali, nel dolore per la morte di Beatrice, egli cercasse conforto, *Conv.*, II, 13. Anzi furono quelli che colla dolcezza del loro discorso, lo inviarono nell' amore e nello studio della Filosofia, *ivi*, *e* 16. — Di Boezio ricorda le sciagure, *ivi* II, 13. — A che fine Boezio abbia scritto questo libro, *ivi*, I, 2. — Nelle cose morali l' autorità di lui è superiore a quella di Cicerone, *ivi*, IV, 12. — Citato, *Conv.*, I, II; II, 8, II; III, I, 2; IV, 12, 13; *Mon.*, I, II; II, 9; *Epist.* X, 33. — Per l' amore, che Dante portava a Boezio, v' ha chi crede che le parole di Francesca (*Inf.*, V, 121)

Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore,

accennino a Boezio, che nel citato libro ebbe a scrivere: *In omni adversitate fortunæ infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem:* ma che tale allusione a Boezio anzichè a Virgilio sia verosimile, pare troppo men naturale; anche perchè, come nota il Blanc, non doveva Francesca aver così sulle dita il trattato di Boezio, nè poteva saper dell' amore di Dante per lui. »

127-129. L' Alfieri notò il primo. *Cieldauro;* la chiesa di S. Pietro in Pavia, così chiamata. Augusto Conti (*Stor. della Filos.*, vol. II, lez. 5): « Nell' infelicità sua scrisse (*Boezio*) il libro *De consolatione;* libro che attirava moltissimo la gente del medioevo e attira pur sempre. S' immagina la filosofia

Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace. 43
130 Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro

in sembiante di donna maestosa, a consolar l' afflitto, che le narra i suoi patimenti. Son versi alternati con prose .... In que' versi le bellezze naturali del cielo e della terra simboleggiano la verità, tanto più vive, quanto più negate al prigioniero : in quelle consolazioni c' è l' animo romano che non vuol cedere all' infortunio, ma s' avvalora con qualcosa più alta dell' uomo. » Sepolto, nota il Ferrazzi (V, 444) nella Basilica di S. Pietro in Cieldauro, si tenne celato il sito per tema che fossero sottratte le spoglie riverite. Ne scoprì il deposito, nel 722, il re Luitprando, che gli eresse un modesto monumento. Quivi pure lo stesso re, nell' anno successivo, trasportò il corpo del grande dottore S. Agostino, riscattato a prezzo d' oro dalle mani dei Saraceni in Sardegna. Da ciò il Petrarca, dolendosi al Boccaccio che non lo avesse visitato in Pavia, gli scriveva (*Ep. Sen.*, V, 1) : «Avresti veduto dove sortisse Agostino la tomba, e Severino prima l' esilio, indi la morte; i quali ora in due urne sotto lo stesso tetto riposano con re Luitprando ..... Pietoso e devoto consorzio d' uomini grandi, per lo quale diresti aver voluto Severino farsi ad Agostino seguace e compagno colle membra dopo la morte, come in vita seguirlo si piacque collo ingegno e colle opere. » — *Esilio;* la vita presente, *l' esilio di Babilonia* (*Par.*, XXIII, 134-135; cf. *Epist.* VII, §. 8), la schiavitù d' Egitto (*Par.*, XXV, 55; cf. *Purg.*, I, 71; II, 46; *Epist.* X, §. 7). — *A questa pace;* la gloria, il gaudio celeste, dove *appetito non si torce* (*Par.*, XVI, 3), perchè è *formale* lassù *tenersi dentro alla divina voglia* (*Par.*, III, 79-80); onde i Santi altro non volendo che quello che vuole Iddio (*Par.*, XX, 138), nella volontà di Lui hanno la lor *pace* (*Par.*, III, 85). Al suo Cacciaguida farà dire il Poeta :

E venni da martirio a questa pace

(*Par.*, XV, 148).

130-132. *Oltre;* più in là, dopo la *luce ottava* (*v.* 123). *Isidoro*, detto di Siviglia, vescovo di quella città, ma nato a Cartagena verso il 570, e morto nel 636. Fratello dei Santi e dotti vescovi Leandro di Siviglia e Fulgenzio di Cartagena, fu educato agli studi, dando manifesti segni della sua attitudine alle lettere e alle scienze specialmente sacre. Alla morte del fratello Leandro fu creato in suo luogo vescovo di Siviglia, e tenuto in altissima stima da papa S. Gregorio Magno. Mostrò il suo zelo nell' instaurare la disciplina ecclesiastica e nel difendere il dogma. Scrisse non poche Opere, tra le quali le *Etimologie*, i *Commentarii*, una *Cronaca da Adamo al* 626, Opere che dalla Chiesa gli meritarono il titolo di Dottore. E tra i dotti in divinità qui lo pone Dante nel suo *Paradiso. Il Breviario Romano* dice i libri di Isidoro *adeo utiles, ut sanctus Leo papa quartus, ad episcopos Brittaniæ scribere non dubitaverit, sicut Hieronymi et Augustini, ita Isidori dicta retinenda esse, ubi contingerit inusitatum negotium quod per Canones minime definiri possit.* Tale giudizio parmi dir tutto. — *Beda;* soprannominato il *venerabile;* nacque a Veremuth in Inghilterra nel 674. Fatto sacerdote spese tutta la sua vita negli studi; e le sue opere, nota lo Scartazzini, abbracciano tutto il campo della scienza di quel tempo, esegesi, grammatica, metrica, fisica, astronomia, cronologia, storia, biografia, poesia, ecc. Morì nel 735, Dante lamenta che i suoi scritti, specialmente di genere sacro, fossero dagli ecclesiastici del suo tempo lasciati in abbandono (*Epist.* VIII, §. 7). — *Riccardo;* scozzese d' origine, e detto da San Vittore dal nome della celebre abbazia di Parigi, dov' egli studiò sotto la guida dell' illustre Ugo da San Vittore, e della quale poscia divenne priore, e quivi morì nel 1173. Natale Alessandro lo disse *vir pietate et eruditione conspicuus, Theologiæ mysticæ peritissimus.* Dante cita

D' Isidoro, di Beda e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro. 44
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo, Par. XXXII, 14.
È il lume d' uno spirto, che in pensieri
135 Gravi, a morire gli parve esser tardo. 45 Conv. IV, 28.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,

di lui il libro *de contemplatione* (*Epist.* X, §. 28); e appunto a questo, credo io, si riferisce l' Autor nostro nel dirlo *a considerar più che viro*, s' elevò sovrumanamente. E questa espressione rende notabile questo luogo del *Conv.*, III, 7: « Siccome noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; e così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo, altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte. chè esser non può. » E ciò avviene nel campo delle umane operazioni; chi nel suo fare e sentire pare un Angelo (*Vit. N.*, §. 2, e 26), chi non altro che bestia (*Inf.*, XXIV, 124).

133-135. L' Alfieri notò il primo, e del secondo *è il lume d' uno spirto. Onde ritorna* ecc.: quest' anima era la dodicesima, e perciò l' ultima del *beato serto* (*v.* 102), la quale per conseguente era alla sinistra di S. Tommaso (cf. *v.* 97); il Poeta vuol dunque dire: Questi, dopo il quale il tuo sguardo torna a me donde hai cominciato. — *Riguardo;* vista, sguardo. — *In pensieri;* cf. *Inf.*, VII, 52-54, nel commento. — *Pensieri gravi;* profonde meditazioni sulla vanità del mondo. — *Gli parve;* il Tommaseo: « *Gli:* invece di *a cui parve*, dice *spirto che gli parve:* modo vivente. snello e bello. » — *Tardo;* venne in vivo desiderio della morte. Nel *Purg.*, XVI, 122-123 (de' tre virtuosi vecchi):

e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna.

136-138. *Sigieri;* nacque presso Courtray nel Brabante nella prima metà del secolo XIII, e fu uno de' discepoli di Roberto di Sorbon. Pietro scrive; *magnus philosophus fuit et theologus, natione de Brabantia, et qui legit diu in vico straminum Parisiis, ubi philosophia legitur.* L' Ottimo: « Compose e lesse loica a Parigi, e tenne la cattedra più anni nel vico degli strami, che è uno in Parigi dove si legge loica; » e di tale avviso son altri; ma il Lombardi, reputandoli tratti in errore da quel *sillogizzò*, opina che non filosofia, ma leggesse Sigieri teologia morale, e che attenendosi alla dottrina evangelica stabilisse verità odiate dagli uditori e che gli provocarono contro l' invidia dei colleghi. Dicono che perseguitato come eretico sia morto in Orvieto nel 1283. Ad ogni modo non van d' accordo gli storici; chi afferma che il Sigieri dantesco non è il Sigieri di Courtray, e chi dice il contrario; vuole alcuno che il Sigieri morto ad Orvieto non abbia nulla a che fare col Sigieri dai *pensieri gravi;* e chi anzi lo fa vivace propugnatore della dottrina dell' Aquinate, chi invece un acerrimo avversario. Ne scrissero il Le Clerc e l' Ozanam; e di recente il Cipolla (*Sigieri nel D. Commedia*). — *Leggendo;* insegnando; ma i maestri d' allora leggevano davvero la lezione (ond' eran chiamati *lettori*); e leggere suppone essersi preparata la lezione; ciò se forse era un danno alla drammatica e alla mimica di certi saltaincattedra (tal voce, è bene avvertirlo, fu a consimile proposito adoperata dal Tommaseo), perchè non lasciava luogo al caldo dell' improvvisazione, toglieva almeno certi scandali che gli scolari scoprissero impreparato il maestro, o che invece della lezione pensata e serena di quella tal materia dovessero sentire qual-

Sillogizzò invidiosi veri. 46
Indi, come orologio, che ne chiami
140 Nell' ora che la sposa di Dio surge

Mon. III, 4.

che improvvisata diatriba, da bettola, o qualche discorso tribunizio da farsi applaudir dalle papere, a somiglianza di quei tali predicatori, dei quali con fiera parola discorre Dante (*Par.*, XXIX, 115-117). — *Vico degli atrami; vico*, via; e vorrebbe dire *Via della paglia* (e *vicolo della paglia* è una contrada di Padova, non lungi dall' Osservatorio Astronomico e dal Seminario); ivi era l' università; e perchè in quei tempi nelle pubbliche scuole non s' usavano nè banchi nè sedie, gli scolari che volean sedere, dovevano portarsi un fastelletto di paglia; e perchè (saranno stati capi scarichi anche allora!) n' avranno disseminato *il vico*, quella via fu detta così. — *Sillogizzò* (cf. *Par.*, XXIV, 77); argomentò, dimostrò con sillogismi. Nella *Mon*., III, 4: « Error potest esse in materia et in forma argumenti ....; aut scilicet adsumendo falsum, aut non syllogizando. » — *Invidiosi veri;* verità che gli procurarono odio dagli emuli, verità odiose agli invidi; così intendono i più, secondo l'adagio: *veritas odium parit.* Nell' *Epist.* V, 2, Dante dice all' Italia: *Lætare jam nunc ...... quæ statim* invidiosa *per orbem videberis;* dov' è chiaro il senso di *degna d' invidia;* or non si potrebbe intendere che le verità sillogizzate da Sigieri, eran sì belle, sì alte, da esser degne d' invidia e da attirarsi l' universale ammirazioni? ma, si risponde, se fu perseguitato e accusato di eresia? ma, rispondo alla mia volta, il Sigieri, che voi dite, è poi provato che è questo?

139-148. L' Alfieri notò i quattro ultimi. I dodici beati (ne vedremo poi altri, e come di questi udimmo il nome dal Dottore Angelico, così di quelli lo sapremo dal Dottore Serafico: cf. *Par.*, XII, 130 e segg.), appena finita che ebbe S. Tommaso la sua recensione, riprendono la danza ed il canto. *Come orologio* ecc.; Il Tommaseo: « Scoperta rinnovata nel secolo XIV; nel quale troviamo scritti varii cronometri. Già dal IX secolo abbiam l' orologio di Pacifico arcidiacono di Verona. Qui parla dello svegliarino, dove una molla è tirata a spingere l'altra per dare il suono.» Il Cesari: «Negli sveglietti nostri (e così credo che fossero allora) quel che batte nella campanella è un martellino a due capi; in cima ad una verghetta di ferro, che bilicata a basso in un centro, si volge di qua e dì là, e ad ogni voltata batte nella campanella; e la forza che volge il martellino così è un peso, che tirando in giù volge una rotella dentata, e questa è congegnata per forma che li suoi denti danno in due tacche o alette poste nella verghetta di qua e di là, ed esse così urtate danno la volta alla verga ed al martellino, spingendolo contro l' un labbro e l' altro della campanella, che fa tin tin. Ecco dunque, che l'orologio *tira* una parte, e l' altra *urge* e spinge; cioè tira col peso e fa volger la ruota, ed urge il martellino nella campana. Dice poi *l' una parte e l' altra;* perchè infatti l' ordigno, che nell' orologio forma lo sveglietto, è di due sole parti, la ruota girata dal peso, e 'l martellino a due capi, senza più: da che la campana è comune eziandio al battere delle ore. Così mi par da spiegar questo luogo, senza voler allungarmi in riferendo le altrui spiegazioni; ciascuno ama e porta la sua. Se meglio mi sia fatto vedere da altro, starò con lui. » — *Nell' ora* ecc.; in sul mattino, quando la Chiesa, o communione dei Fedeli, sorge a far preghiera per acquistarsi l' amor di Dio: così concordi gli interpreti. Gli è vero che Dante chiama spesso la Chiesa *sposa di Dio*, *sposa di Cristo* (*Par.*, XI, 32; XII, 43; XXVII, 40; XXXI, 3; *Mon.*, III, 3; *Epist.* VIII, 5); ma è anche vero che, pur nel linguaggio comune, *spose* di Dio chiamiamo quelle donne che a Dio si consacrano nei chiostri; e *spose* di Dio le chiama anche Dante (cf. *Par.*, III, 97-102). Posto ciò, invece d' intender qui la Chiesa, la congregazione de' fedeli, a me parrebbe troppo più bello

A mattinar lo Sposo, perchè l' ami, 47
Che l' una parte l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d' amor turge; 48
145 Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota, 49
Se non colà dove il gioir s' insempra.

intendere appunto la *monachella*, che piena di abituale fervore sorge di buon mattino a mattinar lo sposo ecc. O che forse la Chiesa, ossia la congregazione de' fedeli sorge il mattino al *tin tin* dello sveglietto? Ma ben so quant' è facile travedere; onde assoggetto la mia opinione all' altrui giudicio. — *A mattinar* ecc.; quasi dare il buon mattino, spiega il Tommaseo; ma egli intende coi più per cantar mattutino. Il Cesari : « Quella sposa di Dio che si leva a mattinar lo sposo per lusingarlo, chi lo immaginò mai dei mortali? » *Mattinare*, dire o cantar mattutino, spiegano molti; ma è giusta l'osservazione del Borghini (op. cit., pag. 254) a questo luogo, circa a un *Falso Villutello*, che chiosò *dir matutino:* e scrive : « Si potrebbe tollerare; ma pur non è proprio suo significato, perchè poteva dir altre orazioni, e non sol matutino: e *mattinate* e *serenate son propriamente canti che si fanno di notte alle Dame*, e a questo ebbe l' occhio il Poeta; e a quelle usanze risguardò con bellissima e prettissima similitudine; il che non solo è facile ad intendere, ma ha ancor seco una propria e singolar efficacia, che diletta col ridurli a memoria quell' usanza, che non può l' uditore, e comprende più col senso che non suonano le parole, e tutto questo in simili esposizioni si perde, e l'arguzia del Poeta non si vede. » Il Bianchi : « *Mattinare* significa cantar al mattino; e si dissero *mattinate* i suoni e i canti che gl' innamorati facevano la mattina a onore delle loro belle; come *serenate* quei della sera. » — *Tin tin;* in cielo *tin tin*, nota il Tommaseo; in inferno *cricch* e *Tabernicch* (cf. *Inf.*, XXXII, 30, nel commento). Virgilio (*Georg.*, IV, 64) :

Tinnitusque cie, et matris cymbala circum.

— *Turge;* si rigonfia d' amor celeste. Il Tommaseo osserva, che in questa voce sono i tre versi :

Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza

(*Par.*, XVI, 19-21). — *Ruota:* il beato serto, la corona di quegli spirti beati. — *Muoversi;* rimettersi a danzare. — *Voce a voce;* canto a canto. Più innanzi, al soggiungere d' un altra ghirlanda di beati, che danzando chiuderà questa, dice il Poeta (*Par.*, XII, 6) :

E moto a moto, e canto a canto colse.

Qui è *render voce a voce;* nel citato luogo (*vv.* 22-24) vedremo delle due ghirlande

la festa grande
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce, gaudiose e blande.

— *In dolcezza* ecc; perchè è quella *dolcezza* di Paradiso *che non gustata non s' intende mai* (*Par.*, III, 38-39). — *In tempra* ecc.; in accordo, rispondendo l' una voce all' altra. — *Là* ecc.; in Paradiso. — *S' insempra;* s' eterna, dura perpetuo.

Nota le terzine 2, 3, 6, 7, 10; 12 alla 17; 19 alla 22; 25 alla 28; 31, 33, 34, 43, 44, 45, 47, 49.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi

«Contiene, scrive il Landino, la somma di questo undecimo canto le laudi di due religioni, di santo Francesco e di santo Domenico, le quali afferma essere state eccitate in opportuno tempo della providentia divina.» « Il nobile cominciamento del Canto, nel quale il Poeta, vedendo sotto di sè legisti e medici e preti e re cupidi e potenti armati di violenza e di sofismi, e rubatori e uomini politici e uomini carnali, si consola dell' esilio e della solitudine e del dolore; questo cominciamento consuona con le lodi di Francesco d' Assisi, che, fuggendo le grandezze e gli onori del mondo raggiunse anco quaggiù l' altezza d' una gloria immortale.» Fin qui il Tommaseo; e, manco a dirlo, va bene; ma non va bene quanto soggiunge: *Dante colloca Francesco d' Assisi tra' sapienti;* ciò non è, perchè non qui è collocato il gran Poverello, sibbene qui Tommaso d' Aquino gli fa il mirabile elogio. Secondo me, i nove primi versi sono un ritratto vivissimo della maledetta Lupa, che s' ammoglia a molti animali; senza però intender per questo che il Poeta, scevro di *tutte queste cose*, fosse il Veltro. Ragionando sugli ultimi versi del Canto XXVII del *Purgatorio*, ho detto altra volta (cf. *Dizionario Dantesco*, *vol.* VIII, *App.* II, §. XIX) quanto ora ripeto: « Disviluppandosi Dante dalle cose presenti,cagione del suo *smarrimento*,e alle quali era sì lungamente corso dietro con *cura insensata* (cf. *Par.*, XI, 1-12), ora era giunto alla pienezza dell' amor del bene e del vero e al conseguente abborrimento di quanto ad esso s' oppone (*Purg.*, XXXI, 85-87), in che sta la pace; a dir breve, si trovava nella condizione, che con profondo avvedimento nota l' autore dell' *Imitazione di Cristo*, libro che può essere, chi ben lo intenda, il commento virtualmente più alto di tanta parte della D. Commedia: « Lascia ogni cosa, e ogni cosa troverai; non ti lasciar legare dallo « amore d' alcuna cosa, e troverai la pace. Pensa questo ch' io t' ho detto, e « quando l' avrai fatto, intenderai ogni cosa » (Lib. III, 37, 1). E così, a parer mio, si può chiaramente comprendere perchè tanto sorriso d' amore e di pace il Poeta ci dipinga tra S. Francesco e la Povertà (*Par.*, XI), e come il gran Poverello fosse *tutto serafico in ardore*, messo in piena antitesi al tempo di Dante, tremendamente descrittoci, e non senza perchè, nell' esordio dello stesso Canto; onde Francesco arde d' amore, e lo diffonde per ogni dove, seco attirando altri; e l' età di Dante, quando ognuno per sposa cercava la cupidigia, era congelato d' odio sì che l' un l' altro si rodeva di quei che un muro e una fossa teneva insieme (*Purg.*, VI, 84). »

1-12. L' Alfieri notò il terzo e il sesto. *Insensata;* senza intelletto; e *insensati* chiama la S. Scrittura quei che deviano dal vero, seguendo le sue parvenze (*Galat.*, III, 1). L' Ottimo (nel *proemio* a questo Canto): « Santo Tommaso, nel terzo *contra Gentiles* mostra, che la felicitade umana consiste nel contemplare Iddio; e chi da quella si disvia, esce dell' ordine dato per lo Creatore alla spezie umana; e però li uomini che non tendono con la sua opera e col suo atto in quello fine, si possono dire insensati, cioè senza senno ...; e quello uomo che è privato del senno (— *il Cod. Riccard. 2. legge* senso —), molto maggiormente dello intelletto e cognizione spirituale è privato.» — *Difettivi sillogismi;* imperfetti, falsi ragionamenti. Nella *Vit. N.*, § 28: « Parvemi difettivamente aver parlato.» Lucrezio (II, 21): *O miseras*

Quei che ti fanno in basso batter l' ali! 1
Chi dietro a *Jura*, e chi ad Aforismi
5 Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi, 2

Conv. I, 8; IV, 27; Par. XII, 13.

hominum mentes, o pectora cæca! L' Ottimo : « Sono defettivi li sillogismi, però ch' elli non conchiudono vero, in ciò che le proposizioni sono false, e però falso conchiudono. » — *In basso* ecc.; volger l' animo alle cose terrene. Spogliatosi il Poeta del *malo amore* alle cose presenti, ben poteva, nella serenità dell' intelletto, compiangere gli erranti! — *Jura* (dal lat. *jus*); le scienze legali (*dietro all' Ostiense* dirà più innanzi, *Par.*, XII, 83). — *Aforismi* (con manifesto accenno agli *Aforismi* d' Ippocrate: cf. *Conv.*, I, 8); la medicina (*dietro a Taddeo*, *Par.*, XII, 83); dunque *legisti e medici* (*Conv.*, IV, 27). Su questa e la seg. terzina cf. *Purg.*, X, 2, nel commento, e *Par.*, XXVII, 121 e segg. — *Sacerdozio;* a fine di lucro (cf. *Par.*, XII, 91-93). L' Ottimo : « *Sacerdozio*, cioè prebendatico, cioè dietro alle prebende e alle prelazioni, per avere li frutti, non per coltivare l' orto e la vigna di Dio. » — *Regnar* ecc.: questo infinito, e il seguente *rubare* dipendono dal verbo *s' affaticava*. — *Per forza;* risguarda la violenza, l' oppressione. *Sofisma* è un argomento falso in sè, ma con apparenza di verità. L' Ottimo : « *Regnar* ecc.; cioè per dolo e per inganno : e questo è quando la cittade è commessa al governo di alquanti pochi, li quali per persuasione e per pulite dicerie ingannano tutta l' altra cittadinanza, trasportando il bene comune in sua propria utilitade.» Sta bene; ma è chiaro che il Poeta parla pure di certi governanti che invece di *persuasioni* e di *dicerie pulite* usano il knut, la forca e il capestro. Ad ogni modo anche quelli, onde qui parla l' Ottimo, per Dante sono abbominevole tiranni (*sunt tyranni, qui publica jura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur :* Mon, III, 4); e ai tiranni non dice precisamente quale, ma lascia intravedere che la pena da infliggersi doveva esser terribile (*Mon.*, loc. cit.). Qui cade una questione, che proposi già nel mio *Dizionario Dantesco* (alla voce RE, § II, in nota : vol. VI *pag.* 22); e credo bene che lo studioso di Dante se ne formi un concetto preciso. Nella *Mon.*, III, 7, il nostro Autore scrive : « Auctoritas Principis non est Principis, nisi ad usum; quia nullus Princeps seipsum auctorizare potest, recipere autem potest, atque dimittere .... Creatio Principis ex Principe non dependet.» E si avverta bene anche quest' altro passo (*Mon.*, I, 14) : « Non cives propter consules, nec gens propter regem; sed e converso consules propter cives, rex propter gentem.» Questi luoghi, a parer mio, comprendono e illustrano l' affermazione del Poeta nel *Par.*, VI, 57, dove dice che G. Cesare assunse l' autorità di capo dello Stato *per voler di Roma:* e l' altra risguardante Augusto, che *esercitava l' autorità dei Romani* (*Mon.*, II, 11). Dagli allegati passi, s' io non traveggo, par chiaro che Dante pei Governanti in genere non ammette il così detto *diritto divino* nella successione ai principati : di diritto divino è l' autorità, che uno esercita, perchè l' autorità viene da Dio (*Mon.*, III, 12; *Epist.* V, 3, 5); onde chi a quella resiste, a Dio resiste (*Epist.* V, 4); ma viene dal popolo la condizione, secondo la quale esercitarla : infatti o l' autorità, che una Casa esercita sul popolo, fu in origine usurpata (ecco il *regnar per forza e per sofismi*, *Par.*, XI, 6); o fu ottenuta per consenso comune, perchè il popolo nelle buone qualità di quella persona ravvisava un beneficio comune, una tutela de' suoi diritti e delle sue franchigie, un argomento di ulteriore prosperità (*unum oportet esse aliorum regulatorem, vel datum ab aliis, vel ex ipsis, præminentem, consentientibus aliis*, *Mon.*, I, 7). Nel primo caso si può dire con Dante che *usurpatio juris non facit jus*, salvo che in processo di tempo, per mutate e migliorate condizioni di persona, non vi acceda, come sanatoria, il consenso

E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio; 3

Conv. III, 9; IV, 11.

del popolo, in cui radicalmente sta la ragione dell' autorità, che il Principe esercita in benefizio di tutti. Nel secondo caso, se i successori saranno imbecilli o perversi, violatori del patto primitivo, angariatori del popolo, *nemici di Dio* (*Conv.*, IV, 6), non potrà il popolo eleggersi un altro Principe? E vorreste farmi credere che Dante, intendesse che un popolo, date tali condizioni, non avesse anche il diritto di mutare la propria forma di governo? vorreste persuadermi che Dante fosse tanto tiranno da obbligare un popolo a tenersi sul collo un Sovrano stupido o briccone? S. Tommaso, ricercando quale sia la forma migliore del Principato, dice franco che *è quella dove tutti hanno una qualche parte;* e si compone : 1) di Principe, in quanto uno deve presiedere; 2) dell' aristocrazia, in quanto molti comandano secondo virtù; 3) della democrazia, ovvero principato del popolo, pel quale il popolo si elegge il Principe; *Somm.*, I II, 95, 2; 105, 1. — *E chi rubare* ecc.; su questo e sul precedente verso parmi notabile la chiosa del Casini : « Dante pensava certo, scrivendo questi versi, a tutti i faccendieri, specialmente gli uomini di legge fatti a posta a parlare, che nei consigli della sua Firenze traevano alle lor sentenze i più dei cittadini; di tali faccendieri furono Corso Donati, *piacevole, savio e ornato parlatore* (D. Compagni, II, 21), Baldo d' Aguglione e Fazio da Signa barattieri grandi e giudici (cf. *Par.*, XVI, 56), e molti altri loro simili che vivono, sinistre figure, nelle pagine del cronista dei Bianchi. » — *Civil negozio;* traffichi, mestieri; altri intende in senso più ristretto, cioè le cariche civiche. Nel *Conv.*, I, 1: « La cura famigliare e civile convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono. » E questa *cura civile* è pregio, e anche dovere di buon cittadino; dunque non di ciò Dante può intendere in quel *civil negozio*, ma gli abusi di tal *negozio;* cioè fare un negozio del servire la patria, come tosto sentiamo dal vecchio chiosatore. L' Ottimo (e ne deve aver vedute di belline!) fa questa chiosa : « Quel *negozio*, cioè cittadinesca operazione déi intendere, che è in baratto nelli offizi del Comune; e quindi s' ingrassa; e piace loro sì di stare al governo ed al timone delle pericolanti navi, per potere levare e lasciare chi loro piace, per potere impadronirsi delle imbarcate merci, e sì del viaggio, come della compensazione del getto in mare, quando più fortuneggia, alleggiare barca, uccidendo, ribandendo, e tornando dalli esilii per danari, eligendo li rettori, ricevendo presenti e doni per promuovere. Oh Iddio! quanti modi sono in questo civile negozio d' offendere Dio e il prossimo! » — *Involto;* è ancor più di avvolto, avviluppato. Il Camerini cita le parole del Macchiavelli : *Nelle cose veneree maravigliosamente involto.* — *S' affaticava;* più avanti, a dir la stessissima cosa, userà il verbo *affannarsi* (*Par.*, XII, 82), che fa risovvenire la *lena affannata* del naufrago (*Inf.*, I, 22), chè naufraghi davvero son gli accennati qui dal Poeta, ma che quanto più *s' affaticano*, e più s' allontanano dal *salutevole porto* (*Conv.*, IV, 28). Cf. *Inf.*, XXXIV, 54, i passi di sant' Agostino e di san Gregorio. Ben notò l' Andreoli, che l' apparente disordine di questo periodo imita il temulto delle descritte cure mondane. — *Ozio;* è un' arte liberale di tutte i tempi; però per Dante l' ozio è massimamente nemico della sapienza (*Conv.*, IV, 1); e quasi sempre s' accoppia ad altri riprovevoli vizi (*Purg.*, VII, 102). Nel passo testè allegato dal *Conv.*, I, 1 (al *v.* 7), sentimmo di ben altro ozio; bene distingue l' Ottimo : « Nota ch' egli è ozio buono e ozio reo; il buono è quando il corpo cessa dalle operazioni, e l' anima se esercita in contemplazione di Dio, e di cose virtudiose. Qui non dice di questo, ma dice dell' altro ozio, quando si riposa il corpo, e l' anima a nullo bene intende. »

10 Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto. 4
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era,
15 Fermossi, come a candelier candelo. 5
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera : 6

Il Cesari : « Che ingegnoso affastellamento e quasi calca di cose! e che saltar di natural modo e costrutto in figurato e diverso! tutto in vero studio, per mostrare quel vano e torbido affaccendarsi degli uomini. » — *Da tutte queste cose sciolto;* parrebbe quasi audace e superba la confessione; ma si ripensino gli ultimi versi del Canto XXVII del Purgatorio; e poi si badi che già tal confessione per Dante l' aveva fatta Beatrice, quando lo disse *privo d' impedimento* per salire al Cielo (*Par.*, I, 139-140). Nell' *Imit. Cr.* I, I, 3 : *Non si va al regno del cielo se non per dispregio delle cose del mondo.* Rispetto a *sciolto* il Tommaseo ed altri citano Virgilio (Æn., IV, 652) :

Accipite hanc animam, meque his exsolvite curis.

Horat., I *Sat.*, VI, 128-130 :

hæc est
Vita solutorum miserâ ambitione gravique.
His me consolor, victurus suavius....

— *Con Beatrice;* nel *Conv.*, III, 12 : « Questo amore nella mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa donna. »—*Gloriosamente;* per l' accentatura del verso è mestieri distinguere le due parti dell' avverbio, come altrove (*Inf.*, XXI, 6), e come in quello del Patrarca : *Nemica naturalmente d' orgoglio.* — *M' era .... accolto;* come in parti sicuro, scampato dal procelloso mare del mondo. E l' espressione *m' era accolto* dimostra la deliberata volontà del Poeta di staccarsi (*sciolto*) dalle cose caduche per sollevarsi così alle eterne. Il terzetto esprime per effetto il consiglio, che altrove dà agli uomini l' Autore : *Homines trahant se ad immortalia et divina pro posse* (*Quæst. Aq. et Terr.*,§ 22); che è quanto dice nel *Conv.*, IV, 13 : « Dice Aristotele, che l' uomo si dee trarre alle cose divine quanto può.» Questo *sciolto*, o meglio la presente terzina è come il germe della bella antitesi (*Par.*, XXXI, 37-39 : cf. *Purg.*, XVII, 127-9, il passo di Boezo) :

Io, ch' era al divino dall' umano,
Ed all' eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano.

13-15. *Ciascuno*, dei dodici beati formanti il beato serto, la ghirlanda, e che già conosciamo per nome. — *Tornato;* danzando.—*In che avanti* ecc.: dov' era prima di mettersi in moto (*Par.*, X, 79-81 e 145-146). — *Fermossi* (altri *fermo sì*, o *fermi sì*, unendo questa colla seg. terzina) *come;* ristette, nella immobilità propria della candela fissata sul candeliere. — *Candelo;* cf. *Par.*, XXX, 54.

16-18. *Ed io* ecc.; *ed*, nota il Biagioli, vale quanto *ed ecco*, e mostra che tornar nel punto del cerchio, fermarsi, e dire, fu a un tempo. — *Lumiera* ecc.; l' anima risplendente di S. Tommaso che già aveva parlato al Poeta (cf. *Par.*, X, 82 e segg.). — *Lumiera*, anche l' anima di Giustiniano (*Par.*, V, 130), e quella di Raab (*Par.*, IX, 112). — *Più mera;* rivestendo luce più pura, effetto di novello movimento di carità; questo maggiormente risplendere è l' usato segno del piacere dei santi nel compiacere al Poeta.

Così com' io del suo raggio m' accendo,
20 Sì, riguardando nella Luce eterna,
Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo. 7
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna, 8
25 Ove dinanzi dissi : *U' ben s' impingua;*
E là u' dissi : *Non surse il secondo :*
E qui è uopo che ben si distingua. 9
La Provvidenza che governa il mondo
Con quel Consiglio, nel quale ogni aspetto
30 Creato è vinto pria che vada al fondo, 10

Par. XXVI, 22.

Ep. VI; V. El. I, 4.

Mon. III, 15; Conv. IV, 15.

19-21. *Così com' io* ecc.; in quella maniera, ch' io mi accendo nel raggio della luce divina; così riguardando in essa apprendo la cagione de' tuoi dubbiosi pensieri, ovvero da che trai argomento a dubitare (*apprendo la cagione de' tuoi pensieri*, postilla il Giuliani); perchè in Dio i beati veggono dipinta ogni cosa (*Par.*, XXIV, 42); e in Lui i nostri pensieri si rivelano ancor prima che noi li concepiamo (*Par.*, XV, 63).

22-27. *Hai voler;* desideri, hai voglia (*tu vuoi*, notammo più addietro : *Par.*, X, 91). — *Che si ricerna* (altri *si discerna*); meglio, più apertamente si dichiari. *Cernere* e *ricernere*, nota il Lombardi, vagliono propriamente *purgare* e *ripurgare*, e diconsi del grano; ma qui traslativamente ponesi *ricernere* per *rischiarare.* E tal voce mi riporta all' altra espressione del *Par.*, XXVI, 22-23, dove S. Giovanni, per dire che il Poeta doveva meglio definire e schiarire i suoi concetti, così gli parla :

a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar.

— *Aperta;* cf. *v.* 73. — *Distesa;* larga. — *Sentir;* altri *pensier.* — *Si sterna;* s' appiani, s' abbassi al tuo intendimento. Del parlar di Cacciaguida dirà il Poeta (*Par.*, XV, 38-45) :

Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch' io non intesi; si parlò profondo ....
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar *discese*
Invêr lo segno del nostro intelletto ecc.

— *Ove .... dissi;* nel *Par.*, X, 96. — *E là;* nel *Par.*, X, 114. — *Qui;* su questi due dubbi è necessario ben distinguere, cioè trattarne in modo chiaro e accurato. Del primo parla in lungo S. Tommaso, accennando S. Domenico e discorrendo de' Domenicani del tempo del Poeta (*vv.* 118-139); del secondo parlerà a lungo nel *Par.*, XIII, 31-111. — *Ben si distingua;* appunto per ciò che il Poeta ne dirà in appresso (cf. *Par.*, XIII, 115-117).

28-36. *La Provvidenza* ecc.; cf. *Par.*, XX, 70-72; XXI, 71; nell' *Epist.* VI, 1 : *Æterni pia providentia Regis, dum cœlestia sua bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit.* Nella *Mon.*, III, 15, è detta *Providentia inenarrabilis* (cf. *Dizionario Dantesco*, a PROVVIDENZA DIVINA). — *Governa;* cf. *Par.*, I, 74. — *Ogni aspetto;* ogni occhio, ogni intelletto mortale (cf. *Purg.*, XV, 114; XXIX, 58). — *Pria* ecc.; ogni creata vista s' abbaglia, si confonde prima che arrivi a penetrare le profonde ragioni della Provvidenza, perchè sono inaccessibili a mente umana. Nel *Conv.*, IV, 5 : « Non è maraviglia se la divina Provvidenza, che del tutto l' Angelico e l' umano accorgimento soper-

Perocchè andasse vèr lo suo Diletto
La Sposa di Colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col Sangue benedetto, 11
In sè sicura, e anche a lui più fida,
35 Duo Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida. 12
L' un fu tutto Serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue

chia, occultamente a noi molte volte procede.... Oh ineffabile e incomprensibile sapienza di Dio .... ed oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d' uomini pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare, e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta provvidenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi crede. » Cf. *Par.*, XX, 134-135. E nel *Conv.*, IV, 21, cita le parole di S. Paolo (*Rom.*, XI, 33 e segg.) : « O altezza delle divizie della sapienza di Dio, come sono incomprensibili i tuoi giudizi, e investigabili le tue vie! » (passo che cita pure nella *Mon.*, II, 9, e nella *Quæst. Aq. et Terr.*, §. 22). E tutti questi passi sono compresi nel-l' altro del *Par.*, XX, 118-120, e 130-132. — *Perocchè;* acciocchè, al fine che. — *Diletto;* Cristo. — *La sposa* ecc.; la Chiesa, *mater piissima*, *Sponsa Christi* (*Epist.* VIII, 7). Nel *Conv.*, II, 6 : « La sua Sposa (*del nostro Salvatore*) e secretaria santa Chiesa, della quale dice Salomone : *Chi è questa che ascende dal deserto*, *piena di quelle cose che dilettano*, *appoggiata sopra l' amico suo?* (passo che ripete nella *Mon.*, III, 10). — *Ad alte grida;* allusione alle parole evangeliche : *clamans voce magna* (*Matth.*, XXVII, 50). E S. Paolo (*Hebr.*, V, 7) : *clamore valido et lacrymis.* — *Disposò* ecc.; *quam* (Ecclesiam) *acquisivit sanguine suo* (*Act. Ap.*, XX, 28). Il Poeta dice i beati

la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa

(*Par.*, XXXI, 2-3). — *In sè* ecc.; con sicurezza procedendo, e con maggior fedeltà allo sposo (cf. *Par.*, XII, 34-45). — *Principi;* capi, condottieri. — *Ordinò;* stabilì; nel *Epist.* V, 10 : *Regem nobis cœli et terræ Dominus ordinavit.* — *Quinci* ecc.; dall' uno e dall' altro lato. Il Vellutello, allegato dallo Scartazzini : « *Quinci*, cioè in rendergliela più fida: e questo è San Francesco mediante il suo serafico amore, perchè allora è fedele la sposa allo sposo, quando si vede esser accesa nel suo amore. E *quindi*, cioè in rendergliela sicura: e questo è San Domenico, mediante la sua grandissima sapienza e profondissima dottrina, che la difende da ogni eretica e falsa opinione. » Altri però scambia, termini, e *sicura* riferisce all' opera di San Francesco, *fida* a quella di San Domenico; accendimento di fede per la scienza, conseguimento di sicurezza per il distacco dalle cose terene. E in fatti il Poeta chiama la povertà *sicura* (*v.* 67); al che è bello schiarimento quanto discorre nel *Conv.*, IV, 13 (*post med.*) Di più: nel *Breviario Romano*, di S. Francesco si legge (4 Ottobre): « Romam venit ...., ut sui Ordinis regula ab Apostolica Sede confirmaretur. Quem cum accedentem ad se Summus Pontifex Innocentius tertius rejecisset, quod in somnis postea sibi ille quem repulerat, *collabentem Lateranensem Basilicam suis humeris sustinere visus esset*, conquisitum accersiri jussit etc. »

37-39. *L' un;* San Francesco. — *Serafico;* cf. *Par.*, XXVIII, 99, nel commento. Notabile qui un pensiero : per Dante l' amore è consequenziale e proporzionato al conoscere; siccome i Serafini più amano perchè più fondo fissano l' occhio nelle perfezioni di Dio, ne viene che San Francesco profondamente possedeva la scienza di Dio tanto più alta, quanto più si staccava

Di Cherubica luce uno splendore. 13
40 Dell' un dirò, perocchè d' ambedue
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fûr l' opere sue. 14
Intra Tupino, e l' acqua che discende

dalla vanitosa scienza umana. — *L' altro;* San Domenico. — *Cherubica;* cf. *Par.*, XXVIII, 99, nel commento. Questa terzina sarebbe ciò che i rétori chiamano enunciazione della proposizione. Si noti come il Poeta scolpisca con due tocchi magistrali il vero carattere de' due grandi Ordini religiosi.

40-42. *Dell' un;* di San Francesco. Stupendamente bello! a cantare la gloria del più gran santo del medio evo, non ci voleva meno che il più gran genio del medio evo; il più grande de' sapienti che inneggia al più grande degli umili! — *Perocchè* ecc.; lodando l'uno, si loda implicitamente l'altro. — *Qual che* ecc.; qualunque de' due si prenda a soggetto (cf. *Par.*, IV, 30). — *Ad un fine* ecc.; col medesimo intento di far *sicura* e *fida* la Chiesa; *ad una militaro*, dirà san Bonaventura (*Par.*, XII, 35). — *Sue;* loro (cf. *Inf.*, XXII, 144, nel commento).

43-48. L' Alfieri notò il terzo. E ora il sommo teologo comincia la storia del *poverel di Dio* (*Par.*, XIII, 33); a intender la quale, e a necessario schiarimento di quanto si verrà in questo Canto sponendo, è utile aver sott' occhio quanto ne racconta il Breviario Romano nella festa di S. Francesco (4 Ottobre): « Franciscus, Assisii in Umbria natus, patris exemplum secutus, a prima ætate mercaturam fecit. Qui quodam die pauperem, pro Christi amore flagitantem pecuniam, cum præter consuetudinem repulisset, repente eo facto commotus, large ei misericordiam impertivit; et ex eo die Deo promisit, se nemini unquam poscenti eleemosinam negaturum. Cum vero post in gravem morbum incidisset, ex eo aliquando confirmatus, cœpit ardentius colere officia caritatis. Qua in exercitatione tantum profecit, ut evangelicæ perfectionis cupidus, quidquid haberet, pauperibus largiretur. Quod ferens iniquius pater, eum ad Assisinatem Episcopum duxit, ut coram illo bonis cederet paternis: qui reiectis etiam vestibus, patris concessit omnia, illud subjungens, sibi in posterum majorem facultatem fore dicendi: Pater noster, qui es in cœlis. Cum autem illud ex Evangelio audisset: Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta; sibi eam regulam servandam proposuit. Itaque detractis calceis, et una contentus tunica cum duodecim socios adhibuisset, Ordinem Minorum instituit. Quare Romam venit anno salutis millesimo ducentesimo nono, ut sui Ordinis regula ab Apostolica Sede confirmaretur. Quem cum accedentem ad se Summus Pontifex Innocentius Tertius rejecisset, quod in somnis postea sibi ille, quem repulerat, collabentem Lateranensem Basilicam suis humeris sustinere visus esset, conquisitum accersiri jussit, benigneque accipiens, omnem eius institutorum rationem confirmavit. Franciscus igitur dimissis in omnes orbis terræ partes fratribus ad prædicandum Christi Evangelium, ipse cupiens sibi aliquam dari martirii occasionem, navigavit in Siriam: ubi a rege Soldano liberalissime tractatus, cum nihil proficeret, rediit in Italiam. Multis igitur extructis suæ familiæ domiciliis, se in solitudinem montis Alverni contulit: ubi quadraginta dierum, propter honorem sancti Michaelis Archangeli, jejunio inchoato, festo die Exaltationis sanctæ Crucis ei Seraphim, Crucifixi effigiem inter alas continens, apparuit, qui ejus et manibus et pedibus et lateri vestigia clavorum impressit: quæ sanctus Bonaventura cum Alexandri Quarti Summi Pontificis prædicationi interesset, narrasse Pontificem a se visa esse, litteris commendavit. His insignibus summi in eum Christi amoris maximam habebat om-

Del colle eletto dal beato Ubaldo,
45 Fertile costa d' alto monte pende, 15
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo. 16

nium admirationem. Ac biennio post graviter ægrotans, deferri voluit in Ecclesiam sanctæ Mariæ Angelorum, ut ubi gratiæ spiritum a Deo acceperat, ibi spiritum vitæ redderet. Eo in loco fratres ad paupertatem ac patientiam et sanctæ Romanæ Ecclesiæ fidem servandam cohortatus, Psalmum illum pronuntians ; Voce mea ad Dominum clamavi; in eo versiculo : Me expectant justi, donec retribuas mihi; efflavit animam, quarto Nonas Octobris. Quem miraculis clarum Gregorius Nonus Pontifex Maximus in Sanctorum numerum scripsit. » — *Intra* ecc.; comincia dalla posizione d' Assisi, piccola città dell' Umbria, collocata sul pendio del monte Subasio, che sorge fra due piccoli fiumi, il Tupino ad oriente ed il Chiascio ad occidente, i quali scendendo dall' Apennino e congiungendo le loro acque presso a Rosciano, vanno nel Tevere. — *L' acqua* ecc.; il Chiascio, che ha sua fonte nel monte Ansciano, uno dei piccoli monti intorno al Catria (cf. *Par.*, XXI, 109). — *Eletto* ecc.: il beato Ubaldo de' Baldassini di Gubbio (1084-1160) e vescovo della sua patria s' era scelto questo monte ad eremitaggio; secondo alcuni vi passò parte della sua giovinezza; secondo altri, non potè mandare ad effetto il fatto proposito. Il Breviario Romano non ne fa cenno (16 Maggio): ne dice : « Eugubii, nobili genere natus, a primis annis pietate et litteris egregie est institutus; jamque adolescens, ut uxorem duceret, sæpe tentatus, numquam tamen a proposito servandæ virginitatis recessit. Sacerdos affectus patrimonium suum pauperibus et ecclesiis distribuit, et Canonicorum Regularium Ordinis sancti Augustini institutum suscipiens, illud in patriam transtulit, atque in eo aliquandiu sanctissime vixit. Cuius sanctitatis evulgata, ab Honorio Secundo Summo Pontifice Ecclesiæ Eugubinæ invitus præficitur. » — *Fertile;* di viti e d' ulivi; la *costa* occidentale del monte Subasio *pende* verso Perugia. — *Onde;* dalla qual costa. — *Perugia;* città capitale dell' Umbria, distante da Assisi circa dieci miglia. — *Sente freddo e caldo* ecc.; l' Antonelli : « L' antica città di Assisi è posta quasi a ugual distanza de' due fiumi Tupino (Tinio dei Latini) e Chiascio (Clasium), il quale riceve le acque del monte di Gubbio, detto qui il colle del B. Ubaldo. Siede su fertile e non disagevole costa alle falde di un' alta montagna, costituita dal nome *Subasio*, il quale gareggia in altezza con l' Apennino, e in molti punti lo sopravanza, raggiungendo con la sua cima l' altezza di mille e cento metri sul livello del mare. Questo monte trascende per altri seicento metri Perugia, cui resta a levante nella media distanza di miglia quindici; e, per conseguenza, è sorgente di freddo e di caldo alla stessa città da quel lato, coprendosi di neve in inverno e riflettendo la vampe di state. Di contro poi a Perugia e dietro ad Assisi e al Subasio, stanno Nocera e Gualdo, cui oggi si aggiunge il cognome di Tadino, forse per distinguerlo da Gualdo *Cattaneo*, che rimane a mezzodì d' Assisi, alla distanza di circa una diecina di miglia. » — *Porta Sole:* così chiamata è quella delle porte di Perugia, che conduce ad Assisi. — *Dirietro;* dietro a quella costa, nell' opposto versante, che è l' orientale. — *Per grave giogo;* molti intendono in senso politico, altri in senso geografico; per una parte dei primi il *grave giogo* sul collo di Nocera e di Gualdo lo avrebbero tenuto i Perugini; per un altra parte il *giogo* sarebbe stato quello di Roberto di Napoli, a cui le due città eran soggette; ma nel 1300, epoca del mistico viaggio, che c' entrava Roberto? Sto col Casini, che spiega : « *di retro* ecc.: la costa orientale del monte Subasio scende ripida e incolta verso le città Nocera e di Gualdo Tadino, le quali perciò sono, ri-

Di quella costa, là dov' ella frange
50 Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo talvolta, di Gange. 17

spetto a quel monte, in condizione di clima e di territorio assai peggiore che Perugia. *Il grave giogo* si deve intendere, come bene spiegarono Benv., Cass., Pietro di Dante e altri, in senso geografico, come un' antitesi alla *fertile costa* occidentale : monca è la spiegazione data da molti commentatori che, prendendo il *grave giogo* in senso politico, dissero che Nocera e Gualdo piangevano per la tirannica signoria dei perugini, o peggio ancora, degli angioini.»

49-51. *Di quella costa* ecc.; nella detta costa occidentale (*v.* 45). — *Là* ecc.; dove il pendio è meno erto; e il *frangere sua rattezza* fa rimembrar l' altra frase : *Si rompe del montar l' ardita foga*, detta d' altro monte (*Purg.*, XII, 103; cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce ROMPERE). — *Un Sole;* San Francesco. L' Ottimo si propone la quistione : «Inchiedere si potrebbe, perchè l' Autore introduce santo Tommaso a narrare la vita di santo Francesco, e non uno de' suoi frati. A ciò rispondere si può, per questo dire *un Sole*, che il detto santo Tommaso primo per comandamento di Papa Gregorio IX scrisse la detta vita, cominciando : *Quasi sol oriens in mundo Beatus Franciscus, vita, doctrina et miraculis claruit; vita, inspirando spiritum lucis; doctrina, seminando; miraculis, fructificando, et alia causa:* cioè che più è dicevole la laude per altrui bocca, che per la propria; e quegli meglio la sa, che più presenzialmente la vede, come vide santo Tommaso e sentì.» Opportunamente però notò il Lombardi, che l' Ottimo attribuisce per errore all' Aquinate questa Vita, che invece fu scritta dal B. Tommaso da Celano, e compendiata dappoi, per ordine di S. Bonaventura, da Fra Bernardo da Bessa, il qual compendio comincia appunto colle parole riferite dall' Ottimo. Ma quanta eccellenza intelletuale racchiuda Dante nella voce *Sole*, lo si comprende facilmente, rammentando quanto discorre nel *Convito* (III, 12) delle qualità del Sole e de' suoi mirabili effetti; e si ricordi che Beatrice era per lui *quel Sole, che pria d' amor gli scaldò il petto* (*Par.*, III, 1), il *Sole degli occhi* suoi (*Par.*, XXX, 75); e *Sole che sana ogni vista turbata*, Virgilio (*Inf.*, XI, 91); e *Soli* il Papa e l' Imperatore (*Purg.*, XVI, 107), supremi guidatori dell' umanità al duplice suo fine; e finalmente *Sole* la verità, che direttamente viene da Dio (*Purg.*, XXII, 61). E fu ben notato che S. Bonaventura applica a S. Francesco le parole dell' *Apocalissi* (VII, 2): *Vidi un secondo Angelo, che scendeva dall' oriente del Sole, ed aveva il segno dell' Iddio vivo.*— *Questo;* il Sole fisico, nel quale, dice Tommaso, qui siamo. — *Talvolta;* perchè non in tutte le stagioni, nè in tutti li giorni il Sole nasce splendidissimo; così, press' a poco, intendono i più. Il Cesari : «Non è invano notare *di Gange*, anzi è un grande avvedimento; perchè da quella foce il sol nasce la state, cioè più affocato, e però più s' assomiglia all' altro sole figurativo.» Chi ci scorge accenno alla differenza di novanta gradi, che Dante ametteva di distanza tra il Gange e Gerusalemme, parmi che non faccia che arzigogolare e dir cosa senza senso; perchè Dante distingue bene le *diverse foci* per le quali *surge ai mortali la lucerna del mondo* (*Par.*, I, 37 e segg.), secondo le diverse stagioni, trattandosi di latitudine sud a nord e viceversa; ma non si capisce come a spiegare il *talvolta* dantesco c' entri qui la riferita ragione, che non costituendo che longitudine sul medesimo parallelo di latitudine, non può costituire che una sol *foce.* — *Di Gange* (dipendente da *nasce* sottinteso), dal Gange (cf. *Purg.*, II, 4; XXVII, 3). Rispetto alla similitudine qui adoperata, sono notabili questi due passi del nostro Autore; nell' *Epist.* V, 1 : «Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit ....

Però chi d' esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole. 18

55 Non era ancor molto lontan dall' órto,
Ch' ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto; 19

Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
60 La porta del piacer nessun disserra; 20

Titan (*era il suo* Enrico VIII, *che calava* in Italia) exorietur pacificus, et justitia...., cum primum jubar ille vibraverit, revirescet. » E allo stesso Imperatore scrivendo (*Epist.* VII, 1): « Cen Titan praeoptatus exoriens, nova spes Latio sæculi melioris effulsit. »

52-54. *Però;* pel fatto che vi nacque san Francesco. — *Fa parole;* parla, ragiona, scrive. — *Non dica* ecc.; non chiami quella terra col nome di Assisi. — *Ascesi;* forma arcaica, ma che era usitatissima ai tempi del Poeta. E *Ascesi* verrebbe da *ascendere*, e varrebbe *ascendimento;* in ciò la ragione del *discosto*, rispetto a *oriente*. Del cercare significazioni nei nomi propri, cf. *Par.*, XII, 67 (nel commento). — *Direbbe corto;* poco (altrove *corte parole Purg.*, IV, 121 : cf. *Par.*, XXXIII, 106). Di Assisi l' Ampère (*Viaggio*, pagg. 64-65:) « Assisi ha una chiesa a tre piani (— non conosco altre chiese a tre piani che S. Martino dei Monti a Roma : *ivi*, pag. 66-); gli affreschi sono di Cimabue, di Giotto, di Memmi. . . . In una parola Assisi è un monumento e un santuario della pittura cattolica del medio evo. »

55-63. L' Alfieri notò i tre primi e l' ultimo. *Non era.... dall' órto* (continua la metaf. del Sole); non era ancor molto cresciuto in età; era ancor giovanetto (*v.* 58). Fino ai ventiquattr' anni Francesco esercitò la mercatura; caduto prigioniero dei Perugini e tornato in patria, iniziò la nuova vita con opere di carità e coll' abbandonare ogni cosa. — *Cominciò* ecc.; cominciò a operare in maniera che gli uomini sentissero qualche conforto della sua virtù, cioè eccitamento, stimolo al bene : Il Cesari : « Seguita la figura, nella *terra* presa per gli *uomini*, e nel *conforto della sua virtù;* e la terra riscaldata da questo Sole, cominciò alla virtù di lui ravvivarsi. » La frase a *far sentir la terra* si ricontra alle altre dell' *Inf.*, V, 81 e *Purg.*, XI, 51, perchè quando in una proposizione ci sono due *a*, la si costruisce in guisa da lasciarne una.— *Per tal* ecc.; per causa di. — *Donna;* la povertà (*v.* 74). Francesco sposa la Povertà, Domenico la Fede (cf. *Par.*, XII, 61-63); altamente bello nella idea di Dante questo matrimonio di Francesco colla Povertà, in rimprovero al tempo suo, avido smisuratamente di tutti i beni terreni (cf. *v.* 1 e segg.), quando perfin la dote delle nubende *fuggia la misura* (*Par.*, XV, 105). — *In guerra;* cioè alla guerra che gli moveva il padre avaro. — *Corse;* notabile di forza questo *corse* (cf. *v.* 81), che esprime la intima forza dell' amore, che tutto affronta. Altrove : *Maria corse in fretta alla montagna* (*Purg.*, VIII, 100). Dell' Apostolo dell' amore, che con Pietro va al Sepolcro di Cristo : *praecucurrit citius Petro* (Ev. Joann., XX, 4).— *La porta* ecc.; cui nessuno accoglie con piacere, ma tutti la fuggono come la morte. Ecco, nota il Cesari, il conforto dalla terra ricevuto: che egli mise agli uomini in amore la povertà col suo esempio, e le ricchezze in disprezzo. E si noti : degli uomini del suo tempo (oltrechè quanto sentimmo al principio del presente Canto) disse l' Autore, che *cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem* (*Epist.* VIII, 7); qui dice che tutti fuggivano la povertà collo stesso spavento che la morte; altrove ne accerta che in tutta la Toscana si scacciava da tutti per

E dinanzi alla sua spirital Corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l' amò più forte. 21
Questa, privata del primo Marito,
65 Mille e cent' anni e più dispetta e scura,
Fino a costui, si stette senza invito; 22
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,

Conv. IV, 13.

nemica la virtù, come fosse una biscia (*Purg.*, XIV, 37) : non c' era male! — *Sua;* di Francesco, cioè quella d' Assisi, dalla quale Francesco dipendeva.— *Spirital corte;* la curia vescovile di Assisi; *foro divino (Par.*, XXX, 142). Il Tommaseo : « Il foro ecclesiastico aveva giurisdizione da sè, amplissima. » Nel Breviario Romano : *Eum* (pater) *ad Assisinatem episcopum duxit, ut coram illo bonis cederet paternis.* — *Coram;* il Tommaseo : « Il latino ci sta come d' atto rogato. » — *Poscia;* da quel momento, dal giorno di quella rinunzia.—*Di dì* ecc.; sempre meglio le si unì, l' amò. Da quando lasciò tutto, Francesco divenne potente di fatti e di parole; la povertà, sua guida, sua forza: Dante, a rimproverare i Cardinali Italici, prende forza da ciò : *divitiæ mecum non sunt.*—*Più forte;* sempre più stringendosi a lei, e lasciando tutto che non fosse estremamente necessario. Il Celano: *Solvit protinus calceamenta de pedibus; et tunica una contentus, pro corrigia funiculum immutavit.*

64-66. *Questa;* la povertà. — *Marito;* Cristo. — *Mille centi anni* ecc.; Francesco nacque nel 1182, e morì del 1226 ai 4 d' ottobre. — *Dispetta;* disprezzata; *oscura;* ignorata. — *Senza invito;* senza che alcuno la ricercasse in isposa. Il Cesari : « Ah che gemma questo *invito!* non fu anima che le dimandasse la mano. » Ma a nessuno può sfuggire l' iperbole; dacchè prima di Francesco abbiamo altri Santi, pur sublimati nella Commedia, che tali divennero appunto per l' amore della povertà. Ma il Poeta intende certo d' un Santo e d' un istituto religioso che prendesse la povertà per sua speciale divisa per la conversione del mondo.

67-69. L' Alfieri notò il terzo. *Nè valse*, che gli uomini sapessero.—*Udir;* sapere, aver letto. — *Sicura* (cf. *v.* 34, nel commento); *sicura*, postilla il Giuliani, *come non sono i ricchi avari.* Nel *Conv.*, IV, 12, citando Cicerone nel *Paradosso :* « Nè solamente per desiderio di accrescere le cose che quelli(*i ricchi*) hanno, si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perdere quelle. » Fra Jacopone scrisse : *La povertade dà sicurtade.* Si avverta che il nostro Autore dice chiaro che *non si dee chiamare vero filosofo colui ch' è amico di sapienza per utilità* (*Conv.*, III, 12); e che altrettanto chiaro afferma che *nelle scuole de' Religiosi* la Filosofia *si dimostrava veracemente* (perchè, intendo io, professavano la povertà, e della scienza non si valevano a scopo di lucro). Di più : il nostro Autore, accennata la grandezza degli scritti de' principali tra' Padri e Dottori, della Chiesa, e l' abbandono in che erano lasciati dai più degli ecclesiastici del suo tempo, i quali invece *Innocentium et Ostiensem declamabant*, soggiunge : *Cur enim? Illi Deum quærebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur (Epist.* VIII, §. 7) : è dunque chiaro, che per lui l'amore delle ricchezze e quello della sapienza sono due cose affatto inconciliabili, e che fondamento solido a questa si è la povertà e il disprezzo della pecunia. — *Amiclate;* povero pescatore dell' Adriatico sulla costa dalmata; il quale nella sua povertà si trovava tanto sicuro, che pur fra i torbidi e le scorrerie degli eserciti di Cesare e di Pompeo, dormiva nel suo tugurio ad uscio aperto, e che quando Cesare, che a tutto il mondo fece paura, capitò a lui di notte, egli rimase impertur-

Colui ch' a tutto il mondo fe' paura; 23
70 Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce. 24
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
75 Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 25

Vit. N. 12,23.

bato (cf. Lucano, *Phars.*, V, 519 e segg.). Nel *Conv.*, IV, 13: « Quanta paura è quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pure vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l' avere, ma la persona per l' avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie, che il vento fa dimenare, li fan tremare, quando seco ricchezze portano; e quando senza esse sono, pieni di sicurtà cantando e ragionando fanno lor cammino più breve. E però dice il Savio (*Boezio, Consol. Philos.*, II pr. 5): *se vuoto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe.* E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenta la povertà di sicuranza, dicendo: *Oh sicura facultà della povera vita! Oh stretti abitacoli e masserizie! oh non ancora intese ricchezze delli Dei! a quali templi e a quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere per alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare?* E quello dice Lucano, quando ritrae come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne, per passare il mare Adriano. » — *Fe' paura:* cf. *Purg.*, XXIX, 141; *Par.*, XV, 103: e *dar paura*, *Inf.*, I, 44; IX, 13.

70-72. L' Alfieri notò il primo. *Nè valse;* nè giovò alla povertà, per farsi gradita al mondo; — *esser costante*, l' essersi mostrata costante e coraggiosa al punto da salire sulla croce con Gesù, che vi morì ignudo e privo di tutto; laddove Maria, benchè di Lui amantissima, non vi salì. — *Feroce;* alteramente ferma in amare Gesù, spiega il Tommaseo. Nei *Fioretti di S. Francesco: Questa virtù della povertà è quella che accompagnò Cristo in sulla croce, con Cristo fu seppellita, con Cristo risuscitò, con Cristo salì al cielo.* Il Cesari fa qui dire, e credo giusto, al Rosa Morando: « Questo luogo m' era sempre piaciuto al possibile, come cosa maravigliosa; ma se io debbo dire ogni mio pensiero, da qualche tempo in qua m' è venuto sospetto, e non può tanto piacermi più; e' mi par di vedervi non so che di esagerato e di troppo, e che dia quasi nel falso; ma questo è un mio come sentire, senza poterne anco rendere adeguata e certa ragione. »

73-75. *Chiuso;* oscuro (cf. *Purg.*, XI, 139; *Vit. N.*, § 12; il contrario *aperto*, cf. *v.* 23). — *Questi amanti* ecc.; narra il Palomes (*Stor. di S. Francesco*, cap. III), che Francesco trovandosi un dì in una lieta brigata d' amici, coi quali passava molte ore, e mostrandosi come soprapensieri, da uno di coloro gli fu scherzosamente chiesto se pensasse all' innamorata: *sì*, rispose Francesco, *è così bella, che il mondo non vide mai l' uguale.* Il Poeta celebra in questi versi le nozze de' due amanti; e Giotto, pieno l' intelletto del sentire dell' Allighieri, dipinse queste nozze nella basilica di Assisi in un affresco, ove si scorge il Padre Eterno che quasi inchinandosi stende con compiacenza le braccia per benedire il ben auspicato connubio: la Povertà, bella, gentile, modesta, in veste biancorosata (come Dante vide vestita la prima volta Beatrice), ma in varie parti sdruscita, scalza i piedi e su suolo di spine, e coronata la fronte di raggi, che germogliano gigli e fresche rose: ella stende la destra, che Gesù congiunge con quella di Francesco, mentre un coro d' Angeli contempla estatico le mistiche nozze. — *Prendi;* intendi: cf. *v.* 41, e *Par.*, IV, 30. — *Parlar diffuso;* lungo, esteso (la stessa frase nel *Purg.*, XXXII, 91), cioè dal verso 58 insino a qui.

La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore a maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion di pensier santi; 26 Conv III. 8.
Tanto che il venerabile Bernardo
80 Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo. 27
O ignota ricchezza, o ben verace!

76-81. L' Alfieri notò l' ultimo. *Lieti sembianti;* segni dell' interno affetto. Qui il Poeta ci delinea, anzi scolpisce, l' esteriore sembianza de' due innamorati; visibile concordia, sembianti lieti, un amore maraviglioso, sguardi soavi ecc.; perciò seguo il Giuliani, che legge *amor a maraviglia* (cf. *v.* 90); che vorrebbe dire *amore e maraviglia?* Benvenuto, allegato dallo Scartazzini, spiega : *La loro concordia di vita, il loro contento che traspariva nel volto, la carità maravigliosa* ecc.; e così intendono i più; ma si dice che nessun codice legge così; ma così avrà ben letto il Codice dell' Imolese, perchè altrimenti non se ne capirebbe la spiegazione. — *Dolce sguardo;* il dolce guardarsi, com' è degli innamorati.— *Faceano* ecc.; destavano santi pensieri e desiderio di seguire l' esempio di Francesco. Il Casini allega Bonaventura (*Vita*, p. 751) : *Faciebat namque sancta paupertas .... ipsos ad omnem obedientiam promptos, robustos ad labores et ad itinera expeditos. Et quia nihil terreni habebant, nihil amabant, nihilque timebant amittere, securi erant ubique, nullo pavore suspensi, nulla cura distracti, tamquam qui absque mentis turbatione vivebant, et sine sollicitudine diem crastinum et serotinum hospitium exspectabant.* In tempi di tante cupidigie i seguaci di Francesco si staccano da tutto ciò ch' è mondano e transitorio; alle ricchezze oppongono la più squallida povertà; al lusso un saio grossolano e i piè nudi; all' orgoglio il capestro; e come gli Apostoli, *magri e scalzi, prendono il cibo di qualunque ostello* (*Par.*, XXI, 129) : le grandi riforme mettono la scure alle radici; *contrariis contraria curantur.* — *Il venerabile Bernardo;* Bernardo da Quintavalle di Assisi, il primo seguace dell' Assisinate, il quale, vinto all' esempio del concittadino, diede ai poveri ogni suo avere, e, come scrive Tommaso da Celano, *legatam pacem amplectens, ad mercandum regnum cœlorum post Sanctum Dei* (cioè S. Francesco) *cucurrit alacriter;* parole che Dante pare aver ricopiato. Di Bernardo i *Fioretti :* « Messer Bernardo da Quintavalle d' Ascesi era de' più nobili, e de' più ricchi, e de' più savi della cittade » (cap. II). — *Si scalzò;* ad esempio degli Apostoli, che andavano senza calzari (*Matth.*, X, 10). — *Corse;* dice l' ardore spirituale (cf. *v.* 104), e fa rammentare il *corse* del *v.* 59 : e nel *Conv.*, II, 9 : « Molti alla morte del corpo sono corsi, per vivere nell' altra vita. » E ciò fa ripensare al *correte* di Catone (*Purg.*, II, 122); e al *ratto, ratto che il tempo non si perda Per poco amor* (*Purg.*, XVIII, 103), ov' è tosto accenno che il tempo è mezzo a guadagno spirituale; onde Forese sentimmo dire al Poeta che il *tempo è caro* (*Purg.*, XXIV, 91); che ricorda la sentenza : *Il perder tempo a chi più sa più spiace* (*Purg.*, III, 76); ed è per tutto ciò ch' è lodato *il correre in Ispagna* di G. Cesare (*Purg.*, XXIII, 129). Cf. *v.* 104.

82-84. *Ricchezza* ecc.; riflette in parte il pensiero di Lucano, a proposito del fatto d' Amiclate (cf. *v.* 68) :

O vitæ tuta facultas
Pauperis, angustique lares! o munera, nondum
Intellecta Deûm!

(*Phars.*, V, 527-529). E nello *Specchio di Croce* (cap. 46) : « Dice san Bernardo : *quale cosa è più nascosta al mondo, che la povertà essere beata? La*

Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro' allo Sposo; sì la sposa piace. 28
85 Indi sen va quel Padre e quel Maestro
Con la sua Donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro; 29
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
90 Nè per parer dispetto a maraviglia. 30
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzo aperse, e da lui ebbe

ricchezza della povertà il mondo non conosceva.» — *Egidio;* fu di Assisi; i *Fioretti* (*Vit. Fr. Egidio*, cap. I) : « Uomo adornato di mirabile prudenza e molto ricco di beni temporali. » — *Silvestro;* prete d' Assisi; nei *Fioretti* (cap. XVI) : «Costui era stato nel secolo quel messer Silvestro, il quale avea veduto una croce d' oro procedere dalla bocca di santo Francesco, la quale era lunga insino al cielo, e larga insino alle stremità del mondo; ed era questo frate Silvestro di tanta divozione e di tanta santità, che di ciò che chiedea a Dio, impetrava ed era esaudito, e spesse volte parlava con Dio; e però santo Francesco avea in lui grande divozione.» — *Sposo;* S. Francesco. — *Sposa;* la povertà, a differenza dell' altra sposa, a che tutti ambivano, la cupidigia (*Epist.* VIII, § 7).

85-87. L' Alfieri notò *quella famiglia* col verso seguente. *Indi;* data a' suoi seguaci la regola. — *Sen va;* a Roma, a chiedere al Papa l' approvazione del suo Ordine. — *Con quella famiglia* ecc.; fino all' anno 1210 undici furono i seguaci di S. Francesco; con essi recossi a Roma. — *Capestro;* la corda, onde i frati Minori si cingono i lombi (cf. *Inf.*, XXVII, 92).

88-93. L' Alfieri notò il primo. *Nè gli gravò* ecc.; benchè fosse figlio d' un Pier Bernardone, uomo ignobile, e per parere d' aspetto spregevole, non però fu in lui viltà di cuore, che il rendesse timido. Altri spiegano altrimente, e, parmi, non bene. Nel *Purg.*, XXX, 78 : *Tanta vergogna mi gravò la fronte!* — *Viltà;* cf. *Inf.*, III, 15; nel *Conv.*, I, 11 : « Viltà d' animo, cioè pusillanimità. » Il Cesari nota, che lo *scoramento fa bassar gli occhi.* — *Fi';* figlio; come *cò* per *capo* (cf. *Inf.*, XX, 76); *cà* per *casa* (*Inf.*, XV, 54); e *fio* e *fia*, *per figlio* e *figlia*, dicono i Veneziani. Non capisco il Casini, che spiega : *per quanto fosse figlio d'un ricco mercante;* il Poeta, parmi, non cerca qui titoli di vanto, ma argomenti di spregio per far meglio palese, che in onta a tutto ciò Francesco aveva un cuore nobilissimo (cf. *Par.*, VIII, 132, nel commento). Il Lombardi : « Accenna la timidezza che d' ordinario, per la educazione, hanno gli uomini di vil nascimento di trattar coi grandi; e forse ancora risguarda alla nobiltà di sangue della quale andavano fregiati gli altri fondatori di Religioni contemporanei a S. Francesco, S. Felice di Valois, fondatore dei Trinitarii, e S. Domenico, fondatore de' Predicatori; il primo de la real casa di Francia e l' altro della nobile famiglia de' Gusmani. » — *Parer;* apparire. — *Dispetto a* ecc.; in un esteriore dispregevole al segno, da recar maraviglia. La maraviglia, nota il Cesari, è così delle cose onorevoli, come delle basse se sieno in eccesso. — *Regalmente;* con animo, con atteggiamento regale. — *Innocenzo;* papa Innocenzo III. — *Dura;* ardua, difficile a mettersi in pratica. Il Cesari : « Quel *regalmente*, e quel *dura* innalzano il verso e il concetto tre buoni palmi.» — *Aperse;* manifestò, fe' conoscere (nel *Conv.*, II, 9 : *Aprire la sentenza* d' uno scritto). — *Primo sigillo* (cf. *v.* 107); la prima approvazione; i più dicono che ciò fu del 1214; ma lo Scartazzini

Primo sigillo a sua Religione. 31 — Conv. IV. 4.
Poi che la gente poverella crebbe
95 Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe, 32
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno Spiro — Mon. III, 1.
La santa voglia d' esto Archimandrita. 33 — Mon. III, 9; Ep. XII.
100 E poi che, per la sete del martiro.

avverte che fu nel 1210, la quale tuttavia fu solo un' approvazione provvisoria; onde dice Bonaventura (*Vita*, pag. 739): *Licet præfatus dominus Innocentius tertius Ordinem et Regulam approbasset ipsorum, non autem hoc suis litteris confirmavit.* — *Religione* (cf. *Conv.*, IV, 4 e 28); Ordine religioso (però, de' Minori, non direi *monastico*, com' altri dice).

94-99. *Crebbe;* Giacomo de Vitry (*Hist. occident.*, cap. 32) scrive: *Tempore modico adeo multiplicati sunt, quod non est aliqua Christianorum provincia, in qua aliquos de fratribus suis non habeantur.*—*Meglio* ecc.; meglio in Paradiso dai Santi che non in terra degli uomini, spiegano alcuni con Benvenuto; ma se qui è appunto un Santo del Paradiso che celebra la vita di S. Francesco, come sta la spiegazione? Il Filalete s' accorse di ciò; e pur tenendo l' accennata spiegazione, soggiunse: *Qui pare che Dante si sia scordato un istante che Tommaso canta la vita del Santo veramente nella gloria del Paradiso:* ma giustamente risponde lo Scartazzini: *Non crediamo Dante sì smemorato.* Nè più felice la spiegazione proposta dal Lombardi, e accettata da molti: « Accenna il costume ch' era de' Frati Minori di cantare in coro la vita di S. Francesco; e vuole inteso che i Frati la cantassero bensì, ma non intendessero così perfettamente il sublime pregio delle serafiche di lui virtù, come inteso l' avrebbero i Serafini del Cielo, ove colassù cantata fosse. » Dunque, se ben si badi anche che il Poeta non disse *in gloria di ciel*, ma *in gloria del ciel* (ognuno deve conoscerne la differenza), resta la spiegazione più ovvia e più accettabile, già intraveduta dal Daniello e accettata dallo Scartazzini e dal Casini, cioè: La cui vita mirabile meglio che a gloria della sua persona, si canterebbe a gloria del cielo, cioè di Dio, che colla sua grazia rese sì mirabile quella vita; la qual chiosa s' informa alle parole del Salmo (CXIII, 1): *Non nobis, Domine, non nobis; sed nomini tuo da gloriam;* e così è levato l' inconveniente, osserva lo Scartazzini, che un beato, parlando *nel cielo*, di S. Francesco, dica: Se ne parlerebbe meglio su in cielo. — *Seconda corona;* si badi al sostantivo e al suo alto significato, e si vedrà che valore desse il Poeta a tale pontificia approvazione (cf. *Purg.*, XXIV, 15; XXVII, 142). — *Redimita;* ornata, decorata. — *Per Onorio* (nel 1223); il *per* indica strumento, essendo il Papa organo dello Spirito santo, pur avendo autorità propria (cf. *v.* 92): quindi la formola papale nelle decisioni dogmatiche: *Auctoritate Domini nostri Iesu Christi, beatorum Apostolorum Petri et Pauli, ac nostra* etc. — *Eterno Spiro;* è dunque *Spiritus Patri et Filio coæternus* (*Mon.*, III, 1) che approva per mezzo del Papa. — *La santa voglia;* il santo intendimento, che colla fondazione del suo Ordine si proponeva. — *Archimandrita;* titolo che i Greci danno agli Abati, che presiedono a più monasteri; qui per capo. Dante nella *Mon.*, III, 9. *Archimandrita noster* dice S. Pietro, e così il Pontefice Romano (*Epist.* VIII, 6).

100-108. L' Alfieri notò i tre primi. *Sete del martiro;* e troppo più che *desiderio* (cf. *Par.*, II, 19; XXX, 74). Francesco tutto affronta *per la sete del martirio;* Domenico affronta tutto *per amor della celeste manna* (*Par.*, XII, 84). Ma il *martirio*, che Francesco andò cercando in Siria, lo troverà, ben-

Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro; 34
E per trovare a conversione acerba

chè d' altra foggia, *nel crudo sesso intra Tevere ed Arno;* quella sarà la sua Siria, stupenda antitesi! San Bonaventura (*Legenda* etc., cap. IX) : *Ferventi charitatis incendio gloriosum sanctorum Martyrum æmulabatur triumphum, in quibus nec amoris flamma exstingui, nec fortitudo potuit infirmari... Sexto namque conversionis suæ anno desiderio martyrii flagrans, ad prædicandam fidem christianam ... ad partes Syriæ transfretare disposuit.* E più innanzi : « Verum quia martyrii fructus adeo cor eius allexerat, ut pretiosam pro Christo mortem super omnia virtutum merita peroptaret, versus Marrochium iter arripuit,ut Miramolino et genti eius Christi Evangelium prædicaret, si quo modo concupitam mortem valeret attingere. Tanto namque desiderio ferebatur, ut quamvis esset imbecillis corpore, peregrinationis suæ præcurreret comitem, et ad exsequendum propositum festinus, et tamquam spiritu ebrius advolaret etc. » E poi : « Charitatis ardore spiritum ipsius ad martyrium perurgente, tertia adhuc vice pro fide Trinitatis effusione sui sanguinis dilatanda, versus infideles proficisci tentavit. Tertiodecimo namque conversionis suæ anno ad partes Syriæ pergens, multis se periculis constanter exposuit ut Soldani Babyloniæ posset adire præsentiam .... Exierat siquidem a Soldano edictum crudele, ut quicumque caput alicuius Christiani afferret, bisantium aureum pro mercede reciperet. At intrepidus Christi miles Franciscus sperans in proximo suum adipisci posse propositum, diffinivit iter arripere, mortis pavore non territus, sed desiderio provocatus. » — *Nella presenza* (cf. *Par.*, XXVII, 24) ecc.; è una scultura viva e parlante, e questa terribile *presenza* si vede; ma quel *superba*, nota il Biagioli, non si può altrimenti tradurre. L' umile fraticello dinanzi a tal *superbo*, fa ripensare all' antitesi della parola divina agli Apostoli : *Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum* (*Matth.*, X, 16; cf. *Luc.*, X, 3). *Gli altri;* i seguaci di Cristo, *la milizia che Cristo seguette* (*Par.*, IX, 141). — *E per trovare* ecc.; bella la metaf. *gente acerba* ecc., presa dalle frutta, cioè indocile, rigida ovvero *mal disposta* alla conversione (*Par.*, XXII, 39; cf. *ivi*, XXX, 138) : « però che non fruttavano, dice l' Ottimo, le sue prediche, nè aveva effetto il suo volere, si ritornò in Italia dove meglio fruttava. » Il Breviario Romano : « Cupiens sibi aliquam dari martyri occasionem, navigavit in Syriam; ubi a rege Soldano liberalissime tractatus, cum nihil proficeret, rediit in Italiam. » S. Bonaventura (*Legenda*, cap. IX) : « Soldanus admirandum in viro Dei fervorem spiritus conspiciens et virtutem, libenter ipsum audiebat, et ad moram contrahendam cum eo instantius invitabat. Christi vero servus superno illustratus oraculo : Si vis, inquit, converti tu cum populo tuo ad Christum, ad illius amorem vobiscum libenter commorabor. Quod si hæsitas propter fidem Christi legem Mahumeti dimittere, iube ignem accendi permaximum, et ego cum sacerdotibus tuis ignem ingrediar, ut vel sic cognoscas, quæ fides certior et sanctior non immerito tenenda sit. Ad quem Soldanus : Non credo, quod aliquis de sacerdotibus meis se vellet igni propter fidem suam defensandam exponere, vel genus aliquod subire tormenti. Viderat enim statim quemdam de presbyteris suis virum authenticum, et longævum, hoc audito verbo de suis conspectibus aufugisse. Ad quem vir sanctus : Si mihi velis promittere pro te, et populo tuo, quod ad Christi cultum si ignem illæsus exiero veniatis, ignem solus introibo. Et si combustus fuero, imputetur peccatis meis. Si autem divina me protexerit virtus, Christum Dei virtutem, et sapientiam, verum Deum, et Dominum Salvatorem omnium agnoscatis. Soldanus autem opinionem hanc accipere se non audere respondit, quia seditionem populi formidabat. Obtulit tamen ei

Troppo la gente, e per non stare indarno,
105 Reddissi al frutto dell' italica erba. 35 Ep. V.
Nel crudo Sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,

multa munera pretiosa, quæ vir Dei non mundanarum rerum, sed salutis animarum avidus, sprevit omnia quasi lutum. Soldanus autem videns virum sacerdotem tam perfectum rerum mundialium contemptorem, admiratione permotus majorem erga ipsum devotionem concepit. Et quamvis ad fidem Christianam transire nollet, vel forsan non auderet, rogavit tamen devote famulum Christi, ut prædicta susciperet pro salute ipsius Christianis pauperibus vel Ecclesiis eroganda. Ipse vero, quia pondus fugiebat pecuniarum, et in animo Soldani veræ pietatis non videbat radicem, nullatenus aquievit. Videns etiam se non proficere in conversione gentis illius, nec suum assequi posse propositum, ad partes fidelium divina revelatione præmonitus remeavit. » — *Per non stare indarno;* ai Santi il tempo è prezioso, perchè il tempo è virtù, è salvezza d' anime, è l' eternità beata : *charitas Dei urget nos*, scrisse S. Paolo; a cotali, anche in correndo, pare esser lenti (cf. *v.* 81). — *Reddissi* (qualche Cod. leggi *tornossi);* ritornò, rivenne. Il Cesari : « Che non dire *tornossi?* direbbe qui qualche Appuntino : certo Dante sapeva essere il verbo *tornare*, ed egli volle *reddire* quasi latino : ma quanto più bello e di bel suono qui, il *reddissi!* I maestri hanno certi privilegi, che tutti non possono nè debbono avere; ed anche un senso più delicato del numero poetico e dell' armonia. » — *L' italica erba;* nell' *Epist.* V, §. 5, scrive agli Italiani : « Assumite *rastrum bonæ humilitatis*, *atque .... agellum sternite* mentis vestræ, ne forte cœlestis imber, sementem vestram ante jactum præveniens, *in vacuum de altissimo cadat.* » Ed è proprio quello che il Soldano non voleva fare, e che neppur vollero gli Italiani, e l' *imber cœlestis*, che consisteva nella calata di Enrico VII, per quanto *de altissimo*, cadde a vuoto del tutto. E questo punto si collega con questo e con altro luogo del Poema. Alla buona riuscita d' una grande missione occorre la buona disposizione in coloro ai quali è diretta, cioè saper coglier il momento stabilito dalla Provvidenza; senza di ciò non si riesce, e ogni tentativo è vano. Qui la gente era *acerba*, immatura a conversione; altrove (*Par.*, XXX, 137-138), perchè l' Italia non era ancor *disposta* alla morale riforma, la spedizione di Enrico non sortì l' inteso effetto. — *Nel crudo* ecc.; nell' aspro monte (*sasso del monte Aventino*, Inf., XXV, 26) dell' Alvernia, situato tra il Tevere e l' Arno vicino a Chiusi nel Casentino. — *Da Cristo* ecc.; il primo *sigillo* lo ebbe da Innocenzo, il secondo da Onorio, il terzo da Cristo; e quest' ultimo *sigillo*, il più potente e di più viva impronta, sono le sacre stimmate; e ciò fu nel Settembre del 1224, dacchè S. Francesco morì il 4 Ottobre 1226. Le Stimmate per Francesco e per la sua Regola furono il *sigillo* della sanzione divina; la bontà di Dio si esplica moltiforme nelle opere de' suoi Santi, come nei doni e nei premi : le Stimmate per Francesco furono quanto per Tommaso d' Aquino il *bene scripsisti de me*, *Thoma*, dettogli da Cristo. Ma codesto succedersi *di sigilli*, l' ultimo ratificante gli altri due in forma solenne, è una mazzata erculea a chi crede, in certe occasioni mal pensate e peggio preparate, d' aver buon giuoco a scherzare colla fede viva e purissima di questo gigante. Con ciò Dante apertamente dichiara, che una istituzione religiosa per quanto santa d' intenti e di frutti mirabile, non ha nella Chiesa vita giuridica se non sia dal Papa approvata; e perchè per un cattolico è sempre vera e piena e viva la parola a Pietro, *quod ligaveris*, *erit ligatum; et quod solveris*, *erit solutum;* così il Poeta, mostrando Cristo che mette l' *ultimo sigillo*, è quanto ci dica, che Cristo riconobbe e autenticò il *sigillo* de' suoi Vicari. S. Bonaventura (*Legenda* etc., cap. IV) : « Impressa sunt ei stigmata Domini Jesu *digito* Dei

Che le sue membra due anni portarno. 36
Quando a Colui, ch' a tanto ben sortillo,
110 Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo; 37
Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua Donna più cara,

vivi, tamquam *bulla* summi Pontificis Christi, *ad confirmationem omnimodam Regulæ.* » Di ciò S. Bonaventura (*Legenda* etc., *cap.* XIII) : « Fidelis revera famulus et minister Christi Franciscus, biennio antequam spiritum redderet cœlo, cum in loco excelso seorsum, qui mons Alverniæ dicitur, quadragenarium ad honorem Archangeli Michaelis jejunium inchoasset, supernæ contemplationis dulcedine abundantius solito superfusus, ac cœlestium desideriorum ardentiori flamma succensus, supernarum cœpit immissionum cumulatius dona sentire ...... Quodam mane, circa festum Exaltationis sanctæ Crucis, in latere montis orans, vidit quasi speciem unius Seraphim, sex alas tam fulgidas quam ignitas habentem de cœlorum sublimitate descendere; qui volatu celerrimo ad aeris locum viro Dei propinquum perveniens, non solum alatus, sed et crucifixus apparuit : manus quidem et pedes habens extensos, et crucis affixos; alas vero sic miro modo hinc inde dispositas, ut duas supra caput erigeret, duas ad volandum extenderet, duabus vero reliquis totum corpus circumplectendo velaret. Hoc videns, vehementer obstupuit, mixtumque dolori gaudium mens eius incurrit, dum et in gratiose eius aspectu sibi tam mirabiliter quam familiariter apparentis excessivam quamdam concipiebat lætitiam, et dira conspecta crucis affixio ipsius animam compassivi doloris gladio pertransivit. Intellexit quidem, illo docente interius, qui et apparebat exterius, quod licet passionis infirmitas cum immobilitate spiritus Serafici nullatenus conveniret, ideo tamen huiusmodi visio suis fuerat præsentata conspectibus, ut amicus ipse Christi prænosceret, se, non per martyrium carnis, sed per incendium mentis, totum in Christi Iesu crucifixi expressam similitudinem transformandum. Disparens itaque visio, post arcanum ac familiare colloquium, mentem ipsius seraphico interius inflammavit ardore, carnem vero Crucifixo conformi exterius insignivit effigie, tamquam si ad ignis liquefactivam virtutem præambulam sigillativa quædam esset impressio subsecuta. Statim namque in manibus et pedibus eius apparere cœperunt signa clavorum capitibus in inferiori parte manuum et superiori pedum apparentibus et eorum acuminibus ex adverso. Destrum quoque latus, quasi lancea transfixum, rubra cicatrice obductum erat : quod sæpe sanguinem sacrum effundens, tunicam et femoralia respergebat. »

109-114. L' Alfieri notò i due primi. *Colui;* Dio. — *Sortillo;* lo elesse. — *Ch' ei meritò* (così quasi tutti i Codd.); altri *ch' egli acquistò.* — *Pusillo;* umile (e non è certo *pusillanime*); e acquista senso dal *regalmente* del *v.* 91; quindi non pusillanimità, che sfranca, ma umiltà, che invigorisce e innalza; perciò altrove, della Vergine, *umile* è congiunto ad *alta.* Così il *pusillus grex*, detto da Cristo degli Apostoli, non dice paura, ma pochezza di numero; e la forza vera non nel numero, ma sta nel principio alto al quale l'anima s'inspira. E il *pusilli isti, qui in me credunt*, che disse Cristo de' bambini, dimostra l' umiltà esser radice della fede; e per converso la superbia, radice d' ogni miscredenza, qualunque sia il titolo denominativo (*filosofismo*, *razionalismo* e anche *liberalismo*), onde cerchi di ammentarsi. — *Ai frati suoi;* a quelli ch' eran presenti, e in essi a tutto l' Ordine. — *Erede* (e anche *rede*, secondo che leggono alcuni : cf. *Par.*, XII, 66); plur. di *ereda* (cf. *Purg.*, VII, 118), eredi. — *Raccomandò;* affidò, consegnò la santa povertà, e comandò, diede per fisso precetto che l' amassero fedelmente, *a fede* (cf. *v.* 77). Nella *Regola* di

E comandò che l' amassero a fede; 38
115 E del suo grembo l' Anima preclara
Muover si volle, tornando al suo Regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara. 39
Pensa oramai qual fu Colui, che degno
Collega fu a mantener la Barca
120 Di Pietro in alto mar per dritto segno! 40
E questi fu il nostro Patriarca;
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,

Ep. II.

lui (cap. IV) il precetto suona così : *Fratres nihil sibi approprient, nec domum, nec locum, nec aliquam rem, sed tamquam peregrini et advenæ in hoc sæculo, in paupertate et humilitate Domino famulantes, vadant pro eleemosyna confidenter.* E *ivi, cap.* VI : *Hæc (la povertà) sit portio vestra, quæ perducit in terram viventium. Cui, dilectissimi fratres, totaliter inhærentes, nihil aliud pro nomine Domini nostri Jesu Christi in perpetuum sub cœlo habere velitis.* — *Più cara;* cara sopra ogni cosa; e infatti, come all' uscir del secolo per abbracciare la Religione, si spogliò sinanco del vestito che indossava, così all' uscire di questa per andarsene all' altra vita, Francesco non volle che la compagnia sola di questa donna sua amatissima, e chiese, moribondo, che i suoi frati lo mettessero nudo per terra; ma un di loro, che il Santo era usato di chiamar suo guardiano, prese una vecchia tonaca e una corda, e gli disse : *Padre, poverello di Cristo; io vi do a prestito questa tonaca e questa corda per l' amore di Dio; ricevetele in merito di santa ubbidienza;* e il santo prontamente ubbidì.

115-117. *Del suo grembo;* dal grembo della povertà, in braccio alla quale Francesco era morto : altri per *grembo* intendono il corpo di Francesco come ricettacolo dell' anima (cf. *Purg.*, XXV, 80); però men bene, perchè in tal caso avremmo qui *muoversi dal corpo*, e *non voler al corpo* ecc. — *Si volle;* la volontà dei Santi sta tutta nel far quella di Dio; quindi questo *si volle* ha sua ragione e forza nel *piacque* del *v.* 110; al che si riduce anche la *santa voglia* del *v.* 99. — *Suo regno;* la prima delle sette beatitudini dette da nostro Signore alle turbe, è : « Beati pauperes spiritu, quoniam *ipsorum est regnum cœlorum* » (*Matth.*, V, 3; cf. *Purg.*, XII, 110); e questo *suo regno* è appunto *la mercede ch' ei meritò nel suo farsi pusillo* (*vv.* 110-111). Però cf. *Par.*, IV, 23 e 32, nel commento. Nell' *Epist.* II, §. 1 : *Cœlestem, unde venerat, secundum spiritum, remeavit ad patriam.* — *Bara;* non volle altra bara che quella della povertà, nel cui grembo volle morire; non volle cioè nè pompe funebri, nè iscrizioni, nè monumenti. Il Muratori ne' suoi *Annali* dice, che Francesco comandò che *il suo corpo fosse sepolto dove si seppellivano i giustiziati :* e così anche in questo si rafferma la sentenza divina, che *qui se humiliat, exaltabitur;* e di qui la ragione che le città d' Italia s' ornarono di monumenti eretti in onore del gran Poverello.

118-120. Se tale fu S. Francesco, prosegue Tommaso, pensa di per te qual dovesse essere S. Domenico, degno suo collega a sostener la Chiesa contro l' urto delle eresie, contro i fiotti delle passioni mondane, dirigendola al suo vero porto, il cielo. — *La barca di Pietro* (cf. *vv.* 31-36); cf. *Purg.*, XXIX, 107; XXXII, 119, 129 *e* 142; *navicula Petri*, nell' *Epist.* VI, 1 (ma oui *i remiganti non dormivano*); e *navicula fluctuans* nell' *Epist.* VIII, 5

121-123. *Il nostro Patriarca;* san Domenico (*nostro :* è un Domenico che qui parla). — *Com' ei comanda;* come prescrive la sua Regola. — *Buona*

Discerner puoi che buona merce carca. 41
  Ma il suo peculio di nuova vivanda — Conv. IV, 28.
125 È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda: 42 — Ep. XII.
  E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vôte. 43
130 Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno. 44
  Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua udienza è stata attenta, — Vit. N. 14.
135 Se ciò che ho detto alla mente rivoche, 45
  In parte fia la tua voglia contenta,

merce ecc.; fa buon frutto, acquista buon merito per la vita eterna, *impingua bene* (*v.* 25).

124-126. *Peculio;* i frati Domenicani (*pecore*, *v.* 127). Di questa tirata (*vv.* 124-132) di Fra Tommaso contro i Domenicani, si metta a riscontro l' altra di Bonaventura contro i Francescani (*Par.*, XII, 112 e segg.). — *Nuova vivanda;* chi intende (il Postill. Cass. e pochi altri), gli studi profani, cui si volsero i Domenicani, lasciando i teologici; i più credono intendersi delle prelature e altre cariche ed offici; credo doversi intendere di tutto ciò, che distraeva dallo spirito della Regola Domenicana. — *Salti;* il lat. *saltus* vale pascolo montuoso e boschivo. *Nell' Epist.* VIII, 4, scrive ai Cardinali: *Quorum, sequentem gregem per saltus peregrinationis huius illustrare intererat, ipsum una vobiscum ad præcipitium traduxistis.*

127-129. *Pecore* (cf. *v.* 124); come tutti i fedeli son detti *pecore* del Signore, onde *ovile* la vera Chiesa, e *Pastor sommo* il Papa, e *Pastori* i Vescovi e quanti han governo d' anime (*Mon.*, III, 14; cf. *Par.*, VI, 17); così *pecore* son detti i membri d' una *famiglia* religiosa (cf. *Par.*, XII, 115). — *Di latte* ecc.; non *carcano buono merce* (*v.* 123), non nutrendosi del pascolo salubre e fecondo, che il santo Fondatore additò loro colla sua Regola, ma di cibo profano, nocivo a loro e agli altri.

130-132. Notati dall' Alfieri. *Ben son* ecc.; veggasi come Bonaventura fa consimile eccezione rispetto ai Francescani (*Par.*, XII, 121 e segg.). — *Le cappe* ecc.; sono pochi: a vestirli non occorre molto panno. Al Tommaseo non piaceva questo trapasso delle *pecore* vagabonde al *panno* e alle *cappe;* ma il Cesari aveva a buon proposito notato: « Ritorna qui dalla metafora ai veri Frati. Or nota, gran coscienza che si faceano i Classici del mantener la stessa metafora fino al fine! » (ed è una ben assestata stoccatina a certi trattatelli di rettorica fatti apposta per far non degli scrittori, ma dei gretti e cocciuti pedanti).

133-139. L' Alfieri notò il primo e il quinto. *Fioche;* fievoli, deboli (cf. *Inf.*, III, 27). — *Udienza;* l' atto dell' ascoltare, cioè se hai bene atteso alle mie parole. — *Revoche;* richiami. Il Tommaseo: « Pare terzina inutile; ma il primo verso segnatamente intende ch' egli vuol parlare chiaro e vuol essere inteso.» Cf. *Par.*, IV, 88; XXIX, 69. — *In parte;* perchè due erano i dubbi, de' quai Dante desiderava la soluzione (cf. *vv.* 22-26), e finora non fu schiarito che il primo. — *Voglia;* accenna al *voler* del *v.* 27. — *La pianta* ecc.; intenderai

Perchè vedrai la pianta, onde si scheggia
E vedra' il corregger ch' argomenta : 46
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

a che sia rivolto il biasimo mio. Il Cesari : « Io spiego senza avvolgermi nelle fantasie dei chiosatori. Lo credo modo proverbiale, come quest' altro : *La scheggia ritrae dal ceppo*, detto di figliuolo che somiglia in tutto suo padre : or qui varrà : Perchè vedrai il fondamento (la *pianta*), donde io ho tratto quel motto (*la scheggia*), *U' ben s' impingua* ecc.» — *Il corregger;* e vedrai, intenderai la correzione, l' avvertimento, che concludono quelle parole *U' ben s' impingua, se* ecc.; il Giuliani, ancor più chiaro, postilla : « E vedrai che importa quella correzione *se non si vaneggia.*» Altri leggono *correggiér* o *correggér*, spiegando *frate Domenicano*, così detto dalla *correggia*, ond' è cinto, come *cordiglieri* si dicono i Francescani (*Inf.*, XXVII, 67); e intendono : E intenderai che cosa abbia voluto dire il Dominicano che ti parla, cioè che cosa abbia voluto dir io, colle parole *U' ben s' impingua* ecc.; e nessuno dirà che a tirare tale spiegazione non occorrano argani nonchè tenaglie. Altri, pur tenendo *corregiér*, spiega : E vedrà il Domenicano che cosa inferiscano quelle mie parole. Ma bene risponde l' Andreoli : «L'intendimento di san Tommaso non è stato di spiegare il suo concetto ai Domenicani, ma a Dante.» Infatti san Tommaso, fatta quell' affermazione (*U' ben si impingua, se non si vaneggia*), vide che Dante non ne capì appieno la vera sentenza, e che aveva perciò bisogno d' uno schiarimento, specialmente rispetto alla seconda parte, *se non si vaneggia;* e il beato gli dà tale schiarimento; in ciò il *correggere;* e ognuno pensi che vuole.

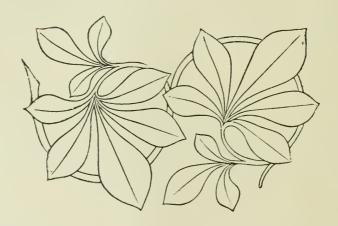
Nota le terzine 2, 3, 4, 6. 10, 15; 18 alla 24; 26, 28, 30, 31, 32, 35, 36, 38, 42, 43.

NOTA.

Un mio valentissimo alunno, il P. Stefano Ignudi dei Minori Conventuali, ora docente in un Collegio del suo Ordine a Colle di Val d' Elsa in Toscana, così conchiuse un suo bel lavoro sul tema *San Francesco d' Assisi nella Divina Commedia*, datogli per penso scolastico : — « Per dire ora alcuna cosa della bellezza artistica di questi pochi versi (*vv.* 109-117), bisognerebbe aver l' anima di un artista preclaro. È la grande finale di un canto, che agli orecchi di quel secolo dato all' amore delle ricchezze, degli onori e dei piaceri racconta l' esempio d' un Poverello umile e mortificato. Il *crescendo* a questo punto è l' estremo sforzo che fa Dante poetando,

Come all' ultimo suo ciascun artista

(*Par.*, XXX, 33); i versi, che rimangono, sono quasi la fuga di questa musica, o le note morenti, che ci tolgono l' estasi e ci far ricordare che ancora siamo in terra. Che tocchi vigorosi, semplici e risentiti insieme, sono queste terzine a dipingere la vita di san Francesco! Ognuna basterebbe per argomento ad un quadro : *il Poverello di Dio innanzi al Soldano superbo : — l' Apostolo della umiltà e della pace che s'aggira per le ville e i castelli dell' Umbria : — il Serafino crocifisso che scende a stigmatizzare il Contemplativo dell' Alvernia : — la morte del caro san Francesco!* Tale la materia sublime dello squarcio dantesco; la forma poi che lo anima, è un sentimento profondamente cristiano e cattolico; è un olezzo di spirito evangelico che ci riporta ai tempi apostolici, che ci fa essere presenti ai tempi dell' epopea francescana; è il fremito dell' ascetica, è il mistico sonno sul seno del Diletto. O Allighieri, studiando i tuoi versi mi hai ricondotto a quell' anno benedetto, che in un chiostro della mia bella Toscana, alle rive dell' Arno, io meditava dì per dì la geste e lo spirito del mio serafico Padre, là nella mia celletta, cogli occhi fissi a quel tranquillo azzurro di cielo!...

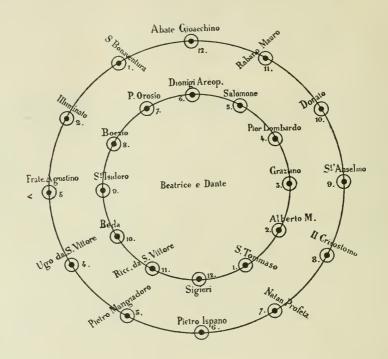
E quale il fine di quest' arte dantesca? Il Poeta era stanco degli uomini del suo tempo *tutti diserti d' ogni virtute, e di malizia gravidi a coverti* (*Purg.*, XVI, 58-60); onde a conforto del suo spirito addolorato, e per ritrarre gli sviati dal *correre al ben con ordine corrotto* (*Purg.*, XVII, 126), evoca la grande figura di san Francesco. Nell' anima sua si apre un mondo di pace, scintillano fulgori di cielo; se il suo secolo ne fu capace, beato! se no, non importa; il Poeta ha trovato alcune ore di consolazione, e vi si è fatto massimo : non lo disturbate; vola nelle braccia del Poverello d' Assisi, ne bacia la ruvida corda, ed esclama : *O Padre, la tua mirabil vita meglio in gloria di ciel si canterebbe!* »

CANTO XII.

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola; 1
E nel suo giro tutta non si volse
5 Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse; 2
Canto, che tanto vince nostre Muse,

1-9. L' Alfieri notò il terzo. *Sì tosto come* (cf. *Purg.*, XXX, 124) ecc.; appena san Tommaso sta per pronunciare l' ultima parola, la ghirlanda di quei dodici beati, che prima aveva sospeso il suo ballo (*Par.*, XI, 13-15), ritolse a danzare; e non aveva peranco compiuto un giro, che un' altra corona di beati sopraggiunse, che circondando i primi presero a danzare e a cantare con essi d' accordo. — *Fiamma;* il lume in ch' era l' anima di Tommaso d' Aquino, fiamma sempiterna (*Par.*, XIV, 68), *eterna luce* (*Par.*, XI, 20). — *Per dir tolse;* prese a dire; e non gia, come molti spiegano, ebbe pronunciata, chè, nota il Cesari, non volle dir Dante, che scoccata l'ultima parola, la mola cominciasse a girare; ma col cominciar a profferirla s'accordò quello del rotare della santa mola. — *Mola;* per metaf., *la corona che facevano quegli Spiriti movendosi in giro*, postilla il Giuliani. Scrive il Cesari : « macina, o ruota, o ghirlanda di stelle. Non è basso, no, questo *mola;* che a Dante ninna cosa di natura è bassa, ed a nessuno dee essere, che apprezza giustamente le cose; ma e l' aggiunto dì *santa* assai la nobilita. » Anche il Monti, contro pedanti e schizzinosi, che, nulla veggendo, non mancano mai, perchè il numero degli orbi è infinito, prese a difender Dante contro la Crusca, che alla voce *mola*, spiegò *macina*, riportando quest' esempio di Dante; egli scrive (*Prop.*, *vol.* III, *P.* I, *pag.* 140) : « Parrà strana ad alcuni questa metafora, e strana la comparazione di una schiera circolare di Beati con una mola. Ma prima di condannarla bisogna ben addentrarsi nello spirito del Poeta; e primieramente considerare che per *mola* qui non altro deesi intendere che il giro che fa la mola; e che su questo e non mai sull' inerte sua massa, cade la comparazione; come in Omero la comparazione di Aiace coll' Asinello non cade sul corpo dell' animale, ma su la pittoresca lentezza, con cui egli, cacciato da lieto pascolo, si ritira. Ma in Dante v' è di meglio. Ei voleva dipingere agli occhi de' suoi lettori l' orizzontale rotazione di quella danza celeste, e, avendo già detto *rota* poc' anzi, nè volendo intoppare nella stuccevole ripetizione della stessa idea, da niun movimento ei potea prender meglio la similitudine, che dalla rotazione della mola, che orizzontalmente aggirandosi, gli tornava adeguata al suo cancetto meglio ancora che il volgersi della rota che girasi, non al piano, ma all' insù. » — *Nel suo giro* ecc.; cf. *Purg.*, XXXII, 21. — *Un' altra*, mola, ovvero corona. — *E moto* ecc.; colse, prese esattamente, il moto conforme al moto, e il canto al canto della prima; cioè accordò il danzare e il cantar suo al danzare e al cantare della prima corona. Il Cesari : « *Cogliere* vale anche *imberciare*, dar nel segno, e quasi appuntare; così questa ruota seconda di stelle aggiustò suo muoversi e il cantare al moto ed al canto della prima tanto appuntino, che non isvariava un momento; cioè accertò a prender tal moto e nota di canto, che imbroccava l' andare e l' aria dell' altra ruota. » Questo piccolo disegno può dar piena luce, supponendo però, come d' altronde par verosimile (e lo sup-

Par. II, 88.

Nostre Sirene, in quelle dolci tube, — Mon. I, 18.
Quanto primo splendor quel che rifuse. 3 — Mon. II, 9.
10 Come si volgon per tenera nube

pone anche l'Ottimo), che come S. Tommaso cominciò dalla sua destra l'enumerazione de' suoi compagni della prima ghirlanda, egual ordine tenga S. Bonaventura nell' enumerazione de' suoi.

— *Canto* ecc.; canto che tanto vince i canti dei poeti e delle cantatrici di quaggiù, quanto il raggio diretto vince di luce il raggio che da lui si riflette (cf. *Par.*, IX, 70-75). — *Muse;* poeti (*poetæ illustres*, *Mon.*, I. 18); Virgilio è detto dal Poeta *nostra maggior Musa* (Par., XV, 26). — *Sirene;* cantatrici. Però nelle *Muse* altri intende le *Muse*, onde parlano i poeti; e nelle *Sirene*, le sirene della mitologia; ma in tal caso, come Dante ci avrebbe appiccicato l'aggettivo *nostre?* — *Tube;* trombe, organi spirituali. Il santo Salmista è dal Nostro appellato *tuba sancti Spiritus* (*Mon.*, I, 18). Cf. *Par.*, XX, 14. — *Quanto primo* ecc.; a tal similitudine ricorre anche altrove (cf. *Purg.*, XV, 16; *Par.*, I, 49; XXXIII, 128). — *Rifuse;* dal lat. *refundere*, rifondere, nel significato di *riflettere* (cf. *Par.*, II, 88).

10-21. L' Alfieri notò i tre primi e gli ultimi quattro. *Come* ecc.; come due archi paralleli e del medesimo colore si veggono (*si volgon;* cf. *v.* 20) attraverso

Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella *iube*, 4
  Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
15 Ch' amor consunse come Sol vapori; 5
  E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo, che giammai più non s' allaga : 6
  Così di quelle sempiterne rose

Purg. XXI, 50.

una nube trasparente ecc. — *Tenera nube:* il Cesari : « Questo *tenera*, val *molle*, *come spugna* : ed è in uso anche a' Latini. Lugrezio, II, 145 : *Aera per tenerum liquidis loca vocibus opplent* (gli uccelli): e Tib., I, 207 : *Aeris in teneras possint proferrier auras.* Quel *si volgon* dice il cerchio che seguono; e loro si dà l' azion del girarsi in arco; sicchè chi legge accompagna con l' occhio il loro muoversi. » — *Concolori;* del medesimo colore, spiegano i più; ma il Casini vuole s' intenda *di diversi colori bene armozzati fra loro;* ma, con sua pace, qui non si tratta di diversità di colori, ma di due arcobaleni *concolori;* ne sì sa che un arcobaleno abbia o possa aver colori diversi da quelli d' un altro. — *Giunone;* « Giunone dissero (*i Gentili*) Dea di potenza » (*Conv.*, II, 5). — *Ancella;* l' Iride (cf. *Purg.*, XXI, 50). — *Jube;* comanda, ordina di scendere in terra, quale sua messaggera. — *Nascendo* ecc.; per riflessione di raggi, come per riflessione di suono si ferma l' eco. L' Antonelli : « Nel *Purgatorio* (XXV, 91 e segg.) il Poeta accennò in generale alla natura dei fenomeni lucidi degli aloni e dell' iride; qui specialmente a quest' ultima descrivendola quando ci si presenta più bella in arco duplice e bene determinato. Avendo posto mente il nostro attento osservatore, che l' arco esteriore è meno vivace dell' interiore, e inversamente colorato, ha supposto che quel di fuori nascesse per reflessione da quel di dentro, prendendo similitudine dall' esempio dell' eco, e nel verso 9 avendo già detto che la diretta vince la luce riflessa; ma veramente e l' uno e l' altro arco si origina dal sole nelle stesse circostanze generali di *tenerezza* in nube, cioè di nuvolo disteso risolventesi in pioggia; senonchè nei raggi dell' estremo segue una doppia riflessione. In difesa però del Poeta basterà ricordare, che la vera teoria dell' arco baleno e dei fenomeni congeneri è opera dei tempi moderni. » — *Vaga;* or qua, or là vagante Ninfa (cf. *Purg.*, XIX, 22). — *Amor consunse* ecc.; cui l' amor per Narciso consumò, come il Sole consuma i vapori, e la ridusse, dice il Lombardi, all' invisibile della sola voce. Il Casini : « Eco, secondo la favola (Ovidio, *Met.*, II, 339-510), fu figlia dell' Aria e della Terra, e per una delle tante vendette della gelosa Giunone fu privata della favella, concessole sol di ripetere le ultime sillabe delle parole dette da altri; innamoratasi di Narciso e disprezzata da lui, si consumò d' affanno e fu trasformata in un sasso, che ripeteva le parole dette da altri. Dante si vale qui d' una similitudine inclusa nella principale ; e quasi non bastasse, n' aggiunge una terza a chiarire il vanire di Eco: non è superfluità come giudica il Tomm., ma ricchezza di fantasia, per cui il poeta ottiene nella brevità del suo dire effetti d' arte meravigliosi, rivolgendo l' attenzione del lettore a fenomeni svariati. » — *Fanno* ecc.: questi arcobaleni fanno *esser qui*, qui al mondo, *la gente presaga*, presciente, *del mondo*, circa il mondo (e il *de* de' Lat.), che non sarà più allagato dal diluvio. — *S' allaga;* sta in voce del futuro. Accenna alla promessa fatta da Dio e Noè (cf. *Genesi*, IX, 8-17). — *Sempiterne rose;* così appella, dice il Lombardi, que' beati splendori e per la vivezza del color della rosa (— di ciò dubito assai —), e per rapporto alle ghirlande che componevano. Anche altrove dice i Santi *perpetui fiori Dell' eterna letizia* (*Par.*,

20 Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose. 7
Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande,
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande, 8
25 Insieme a punto ed a voler quietârsi,

XIX, 22). — *Volgeansi;* cf. *v.* 10. — *Circa;* intorno. — *Ghirlande;* i Santi; disposti a forma di corona o serto di rose (cf. *Par.*, X, 65 e 102). — *E sì* ecc.; e come i colori dell' esteriore arcobaleno corrispondono ai colori dell' arco interno, così il moto e il canto della ghirlanda esteriore corrispose appuntino al moto e al canto della ghirlanda interna. Così, press' a poco, tutti; ma il Casini, sempre sottile e attento, ci coglie un' altra idea, e giustamente: «Come i due archi si volgono paralleli e concolori, così quelle due ghirlande di Santi si giravano sempre alla stessa distanza, al passo medesimo, e al tempo e consonanza della medesima nota; ch' è il *moto a moto, e canto a canto colse.* » Il Tommaseo: « Notisi, di grazia, differenza evidente, e, quand' anco non avvertita dallo stesso Poeta, certo non caustale, tra le lodi de' due uomini e di due Ordini. Prima si fa intorno al Poeta e a Beatrice il cerchio de' Domenicani, poi intorno a quello, a più ampiamente comprenderla, la ghirlanda de' Francescani, come un secondo arco di pace; e siccome nel moto de' cieli il più lontano è il più rapido e il più *divino;* così qui i fratelli di S. Francesco per compiere di pari il giro con gli altri intorno alla Donna di virtù, non può che non si muovano più veloci. E siccome più su vedremo venire per primo Pietro e ragionar della fede, poi Iacopo della speranza, e poi Giovanni della carità che di tutte è maggiore; similmente qui, al *serafico in ardore* precede in ordine di narrazione, non di gloria, il cherubico in sapienza .... Nelle ghirlande degli spiriti seguaci a Francesco e a Domenico non sono i due Padri i quali vedremo in luogo più cospicuo abbellire *la rosa sempiterna*, senonchè ivi si nominano Francesco Benedetto, Agostino; il nome di Domenico v' è taciuto. Non però tutti ne' due cori son frati, ma i due fondatori danno loro come l' insegna e il calore: e nel sesto de' diffonditori del vero per via della scienza, trovasi con altri Dionigi Areopagita, Boezio, Orosio e Isidoro, Graziano e Beda, e Salomone della cui salvazione si dubitava; ma Dante che ha le chiavi del cielo, lo apre, il povero esule, al magnifico re, che era anco in terra meno magnificamente addobbato dei gigli della valle. Tranne Salomone e tranne Sigieri, ch' ebbe parte grande e onorata nelle faccende civili, gli altri quasi tutti sono uomini di mera scienza: ma nell' altra ghirlanda de' diffonditori del vero, per via della carità, sono uomini di vita attiva ... Nell' una ghirlanda Isidoro etimologo, nell' altra Donato grammatico: e Dante era filologo per la vita; ma la filologia intendeva al modo del Vico che ne fece anch' egli visione sopramondana, e soliloquio se non dramma: ma soliloquio al modo d' Agostino e dello Shakspeare, non già dell' Alfieri. »

22-30. *Tripudio;* la danza; — *l' altra* (altri *alta*) *festa* ecc.; l' altra grande significazione di gioia, che si dimostrava nel loro canto e nel vicendevole rimandarsi i raggi della propria luce: il che è espressione di carità e insieme di gioia; ed ha spiegazione dal *Purg.*, XV, 75. — *Gaudiose e blande;* piene di gioia e di dolcezza. Il Cesari: «Queste espressive e vibrate e dolci parole, di *tripudio*, *festa*, *fiammeggiarsi*, *gaudiose e blande*, comprendono ed imprimono ne' lettori un sentimento di dolce allegrezza con qualche scotimento; perchè al tutto si pare quella danza non iscapestrata, ma modesta, e tuttavia giubilante. » — *A punto* ecc.; il Lombardi: « Non potendo qui tra noi ottenersi che molti uomini, insieme moventisi, tutti nello stesso punto di tempo

Pur come gli occhi, ch' al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi; 9
Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce, che l' ago alla Stella
30 Parer mi fece in volgermi al suo dove; 10
E cominciò : L' amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell' altro Duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella. 11
Degno è che dov' è l' un, l' altro s' induca,

si fermino, se non per riguardare ciascuno di essi ad un capo regolatore, e seguire la volontà di quello, vuole Dante inteso che, diversamente tra quegli spiriti accandendo, tutti in un punto si fermassero per propria armonica volontà; e questo vuol dire *Insieme a punto ed a voler*, insieme cioè a quanto al tempo e quanto alla volontà. » — *Come gli occhi* ecc.; come gli occhi concordi s' aprono e si chiudono al medesimo cenno dell' anima (cf. *Par.*, XX, 147). — *Al piacer* ecc.; alla cosa che piace a vedere, spiega il Buti; ma aggiunge il Tommaseo : « Anco il dolore esercita nel senso l' istinto del piacere, cioè della propria conservazione; e il piacere che trascende questo fine diventa dolore.» — *I muove;* gli ecc. (cf. *Inf.*, VII, 55). — *Chiudere;* chiudersi; il Lombardi : « Dice, come per zeuma, invece di chiudersi e levarsi, al modo che direbbesi in latino *oportet claudere et aperire se*, in vece di *claudere se, et aperire se.* — *Del cuor;* dal centro, dall' interno (cf. *Purg.*, XXVII, 25, nel commento). — *Luci nuove;* quelle apparse testè in forma di seconda ghirlanda intorno alle dodici prime. — *Si mosse voce;* altrove *muover la voce (Inf.*, V, 80). — *L' ago*, della calamita; intendi : Che nel volgermi *al suo dove*, al luogo dove stava quell' anima, fece sì ch' io paressi l' ago calamitato, che, lasciato libero di sè, subito si volge rapido alla stella polare. Della grande e recente invenzione di Flavio Gioia seppe profittar il Nostro; e ancor prima se n' era valso Guido Guinicelli : *Sì che l' ago si drizza vêr la stella.* — *Suo dove;* sostantivo; cf. *Par.*, XXII, 147; XXVII, 109; e XXVIII, 95, *ubi*, in egual senso (cf. *Par.*, III, 88, nel commento).

31-33. *L' amor* ecc.; tutto lassù e cagionato da verace amore, da purissima carità: e come l' ardente carità insegnò a Tommaso a sì altamente lodare san Francesco, così questa stessa carità trae ora Bonaventura, come per soave ricambio, a altamente encomiare san Domenico. — *Duca;* capo, guida d' un Ordine religioso. — *Per cui;* vi son tre spiegazioni; la più comune : « San Domenico, per cagion del quale san Tommaso ha parlato sì bene di san Francesco : » ma io non arrivo a capire il senso della frase *per cagione del quale;* che vuol dir ciò? L' altra spiegazione è del Buti, che riferisce *per cui* ad *amore :* «L' amore dello Spirito Santo, che mi fa beata, tira me a ragionare di san Domenico, per lo quale amore ci si favella si bene del mio campione.» ed è spiegazione meditabile: però parmi più semplice e perciò vera quella del Cesari : « la cui umiltà e carità *(di san Domenico)* insegnò a S. Tommaso suo allievo parlar sì bene del mio.» E il concetto del Cesari è sviluppato, chi ben guardi, dal Bennassuti così : « S. Tommaso che prima avea fatto il panegirico di S. Francesco, era Domenicano. Se non ci fosse stato prima S. Domenico, non ci sarebbe stato poi S. Tommaso Domenicano. L' opera di questo figlio è attribuita al padre, e perciò si dice : *Per cui del mio* ecc.; cioè per un figlio del quale. »

34-36. *Degno è;* è giusto, è dovere. — *S' induca;* si mette in campo. — *Ad una* ecc.; cf. *Par.*, XI, 42 (*ad un fine fûr l' opere sue*). — *Luca;* rifulga,

35 Sì che com' elli ad uno militaro,
Così la gloria loro insieme luca. 12
L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all' insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro; 13
40 Quando l' Imperador che sempre regna,
Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna : 14
E, com' è detto, a sua Sposa soccorse
Con duo Campioni, al cui fare, al cui dire

Pa XI, 41.

risplenda (cf. *Inf.*, XVI, 66; *Purg.*, V, 7); concordi nella fatica, sien pari anche nella gloria.

37-45. L' Alfieri notò i cinque primi, e *al cui dire* col verso seguente. *L' esercito di Cristo;* il popolo cristiano, la Chiesa. — *Sì caro;* perchè non ci volle meno della morte di Cristo. — *Riarmar* (seguita la metaf. di *esercito*); ridargli le armi perdute pel peccato. Nel *Conv.*, IV, 5 : «Volendo la smisurabile Bontà divina l' umana creatura a se riconfermare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell' altissimo Concistoro divino della Trinità, che il Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia.» Il Giuliani legge *riamar* nella sua edizione del 1881; e non è errore di stampa, com' altri suppone, perchè di fronte a questo verso v' ha nel noto esemplare questa postilla : «*riamar;* vedi *Par.*, XXXIII, 7.» Ad ogni dantista non solo, ma anche ad ogni italiano (forse non al Giuliani, uomo mitissimo e umilissimo) dovettero e devono sonar amare le parole dello Scartazzini : «Il solo Giuliani ha *riamar.* Se non è errore, sarà una delle solite lezioni arbitrarie di quell' uomo che mena tanto vanto della sua mancanza di critica.» Mi par troppo! — *L' insegna:* l' insegna di Cristo, la croce insegna della redenzione. — *Si movea* ecc.; L' Ottimo : «Dice che l' oste di Cristo, cioè li Cristiani si moveano tardi, sospettosi e radi dietro alla insegna. Nota tre difetti, tarditade cioè, lentezza, e pigrezza in operare; *sospettoso*, nota vacillitade ed incostanza circa la fede; *rado*, cioè poca gente andava in quella oste, la quale oste costò così *cara* a riarmarla. Oh quanto sangue innocente e giusto si spese per riarmarla! tutti i santi libri ne sono pieni.» — *Tardo;* dice il poco zelo, la freddezza e noncuranza in fatto di Religione. — *Sospettoso;* pei dubbi, che gli eretici avevano sparso sulla Fede. Il Giuliani (*postilla* ined.); «*raro;* pochi, e questi con *lento* passo, e come chi va dubbiando : *Purg.*, III, 72.» Il Tommaseo : «Bello che a donatore il decadimento del valor vero cristiano dicasi che l' esercito di Cristo si movesse non solamente tardo ma *sospeccioso*, perchè il sospetto fiacca vigore e della mente e dell' animo, e spegnendo quella carità, che discaccia il timore, induce vigliaccheria.» — *Quando* ecc.; dell' aver suscitato i due grandi Patriarchi, sentimmo dire a Tommaso : *la Provvidenza... duo Principi ordinò* ecc. (*Par.*, XI, 28-36). — *Imperador* ecc.; Dio, imperatore, re dell' universo (cf. *Inf.*, I, 124; V, 91: *Par.*: III, 84: XXV, 41; *Conv.*, III, 12).— *Sempre regna;* cf. *Par.*, XIV, 29. — *Milizia:* la milizia di Cristo, i Cristiani (cf. *Par.*, IX, 41). — *In forse:* in pericolo di cader negli errori : evidentemente, parlando di *milizia di Cristo*, deve intendere de' Cristiani bene credenti, ma però circondati di pericoli ed insidie alla lor fede. — *Per sola grazia:* per sua cortesia (*Par.*, VII, 91: cf. *ivi*, V, 19; *Purg.*, XXX, 112). — *Non per esser degna:* non perchè fosse degna di tanto favore, che fu sola bontà e larghezza di Dio. — *Com' è detto:* cf. *Par.*, XI, 28-36. — *A sua Sposa* ecc.; venne in aiuto alla Chiesa con due campioni ecc. — *Fare ... dire;* ecco le

45 Lo popol disviato si raccorse. 15
   In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire, 16
   Non molto lungi al percuoter dell' onde,

opere e la dottrina, esempi ed insegnamenti, che s' avvalorano a vicenda, e forse i primi son più potenti, anche a dar credito ai secondi; perciò nella *Mon.*, III, 15 : *Potest destrui error illorum, qui bona loquendo et mala operando, credunt alios vita et moribus informare : non advertentes, quod plus persuaserunt manus Iacob, quam verba, licet illæ falsum, illa verum persuaderent.* — *Disviato;* già uscito della via dritta, trattovi dagli errori serpeggianti. — *Si raccorse;* i più intendono *si ravvide, tornò al ben fare*, da *raccorgersi;* ma forse meglio, dopo *disviato*, intendere *si raccolse, si riunì, tornò all' unità del credere e del ben fare* (da *raccogliersi)*, come in parte pensò il Tommaseo e propugnò il Bennassuti. Il Giuliani *(postilla ined.) : si raccolse, si strinse, tenne dietro.* Le parole *al cui fare, al cui dire* mi suggeriscono un dubbio, che, non trovando in altri, propongo; ed è questo : di sopra (XI, 35 e segg.) udimmo che S. Domenico fu un Cherubino di scienza, e S. Francesco un Serafino d' amore; e notammo che con ciò era messo in chiaro lo speciale carattere dei due Ordini religiosi. Sta bene; ora, senza escludere dall' Ordine Francescano il *dire* (la scienza), e dall' Ordine Domenicano il *fare* (l' opera esteriore in provizio dei prossimi), non potrebbesi veder qui una ripetizione, dirò anzi meglio, un ribadirsi del carattere speciale dei due Ordini? l' uno *potens opere*, l' altro *potens sermone?* i veri Dantisti rispondano.

46-54. L' Alfieri notò le due prime terzine. *In quella parte* ecc.: nella Spagna. — *Aprire;* qui accenna a vita fisica, ma il verbo si presta pure all' intellettuale (cf. *Inf.*, II, 81: X, 44; *Par.*, XI, 92: XX, 122). Sant' Agostino il verbo *aperire* disse *vigilans verbum* (*Tract.* 120. *in Joann.*). Dante parla de' *fioretti* che ai raggi del sol mattutino.

Si drizzan, tutti *aperti*, in loro stelo

(*Inf.*, II, 129); e d' una pianta, *apre color di viole* (*Purg.*, XXXII, 59). Il Tommaseo cita Lucrezio (1) :

Et reserata viget genitabilis aura Favonî.

— *Zeffiro;* Zeffiro o Favonio, venticello che a noi spira da occidente; Ovidio (*Met.*, I, 63-64) :

Nuper et occiduo quæ littora sole tepescunt
Proxima sunt Zephyro.

E *ivi*, V, 107-108 : (cf. *Purg.*, XXVIII, 143) :

Ver erat æternum, placidique tepentibus auris
Mulcebant Zaphyri natos sine semine flores.

L' Antonelli : « La somiglianza tra i due eroi, che il Poeta ha preso a celebrare in singolare maniera, lo ha indotto a procedere in modo analogo ragionando di loro; ma in quanto però i due hanno un indole distintissima, si richiedevano concetti diversi. E il nostro cosmografo non poteva profittar meglio delle condizioni offertegli dal luogo natio dei due Santi a questo scopo di speciale importanza. Qui accenna all' influenza di Zefiro, vento che spira da occaso, nell' affrettare lo svolgersi delle fronde novelle dei nostri climi; al sito della Callaroga, forse l' antica *Calaguris* nella parte settentrionale della Spagna tra le sorgenti dell' Ebro e del Douro, la quale non è molto lontana dalle rive dell' oceano Cantabrico, oggi golfo di Guascogna. » — *Novelle fronde;* cf. *Purg.*, XXXIII, 144. — *Non molto* ecc.; non molto lontano dal golfo di

50 Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde, 17
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande Scudo,
In che soggiace il Leone e soggioga. 18

Guascogna, sin dove allora giungevano i due regni uniti di Leon e di Castiglia. Avverte lo Scartazzini, che la frase *non molto lungi* non è da riferirsi a Callaroga, come intesero molti dal Lana sino ai moderni (essendo Callaroga separata dall' Atlantico per un tratto di circa trecento miglia geografiche italiane), sibbene a tutto il paese, cioè al regno allora unito di Leone e di Castiglia. A dir vero uno spazio sì rilevante non potrebbe intendersi colle parole *non molto lungi;* ma eppure la ragione sintattica porta che si intenda di Callaroga; resterebbe che il Poeta non conoscesse la distanza precisa. E la chiosa di Pietro mostra cotanto : *Quod oppidum dicitur Callaroga, non multum longe a littore Oceani.* — *Per la lunga foga* ecc.; v' ha chi spiega : Quando la sua corsa è più lunga e focosa (cioè nel solstizio estivo); ovvero : Dietro alle quali onde par che il Sole vada a nascondersi nel solstizio d' estate, quasi stanco della lunga e rapida corsa diurna. L' Antonelli *la lunga foga* intende *la estensione delle acque Oceaniche*, o la loro ampia distesa; e parmi doversi stare con lui (anche Pietro : *Sol currens ob extensiorem longitudinem absconditur omnibus hominibus);* egli scrive : « Accenna (il *Poeta*) al parere che dietro alle acque oceaniche, per la loro estensione, talvolta il sole si asconda. Quest' apparenza ha luogo intorno al solstizio d' estate, perchè allora da tutti gli abitanti della terra vedesi tramontare il sole tra ponente e settentrione, alla qual parte sono volti quei lidi. Quanto poi al nascondersi del sole ad ogni uomo rammentiamo che ai tempi del Poeta, la terra abitata credevasi ristretta fra gli estremi meridionali dell' Africa e i sessantatre gradi di latitudine boreale, e dentro i 180 di longitudine orientale movendo dalle isole Fortunate. Doveva dunque supporsi che sempre ad ogni uomo si celasse il sole nell' oceano occidentale, e che talvolta ad ogni uomo si nascondesse in qualche direzione particolare rispetto all' oceano stesso che qui Dante ha voluto significare. » — *Tal volta* (altri *talvolta*); oltre a quella dell' Antonelli, sentiamo anche la spiegazione del Ponta : « Perchè *talvolta* e non sempre? Il sole muta *oriente* ed *occidente* col mutare della stagione; però *talvolta* (di primavera) nasce di Gange, e tramonta a Gade; tal 'altra (nell' estate) nasce più a settentrione e tramonta a Callaroga; dunque come non sempre nasce a Gange, così non sempre tramonta a Gade ed a Callaroga. » Il Bennassuti col suo fare da protoquamquam : « *Tal volta*, e non *talvolta* che sarebbe avverbio di tempo, mentre il poeta volle esprimere luogo, cioè quella tal voltata del Sole che lo fa nascosto a tutti. » Io non ci capisco una saetta; o, alla men peggio, capisco che il Bennassuti non capiva; se *volta* vale *voltata del sole*, come sta la sintassi? — *Siede*; giace, è posta; cf. *Inf.*, V, 97, nel commento. Si ricordi e confronti come determini invece la topografia d' Assisi (*Par.*, XI, 43-48). — *Fortunata;* per essere stata patria d' un tanto eroe (e qui certo *fortunata* ha ben altro senso da quello che vedemmo nell' *Inf.*, XXVIII, 8, e XXXI, 115). — *Callaroga;* ora *Calahorra*, borgata della Vecchia Castiglia, che alcuni credono essere la *Calaguris* de' Latini. — *Sotto* ecc.; protetta e difesa. — *Grande scudo;* scudo glorioso. — *In che* ecc.; l' arme reale di Castiglia è uno scudo inquartato di due torri e di due leoni; nell' una parte il *leone* è nel quarto inferiore, onde *soggiace* alla torre; nell' altra è nel quarto superiore, onde è che *soggioga*, sovrasta, tien sotto di sè la torre (cf. *Purg.*, XII, 101).

55 Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della Fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo : 19

Conv. II, 15; III, 12.

55-57. L' Alfieri notò il primo, e *della fede cristiana. Dentro;* in quel borgo. — *Nacque* ecc.; nel 1170; di S. Domenico il Breviario Romano : *Dominicus Calarogæ in Hispania, ex nobili Gusmanorum familia natus, Palentiæ liberalibus disciplinis et Theologiæ operam dedit. Quo in studio cum plurimum profecisset, prius Oxomensis Ecclesiæ Canonicus regularis, deinde Ordinis Fratrum Prædicatorum auctor fuit. Huius mater gravida sibi visa est in quiete continere in alvo catulum ore præferentem facem, qua editus in lucem, orbem terrarum incenderet. Quo somnio significabatur, fore ut splendore sanctitatis ac doctrinæ, gentes ad Christianam pietatem inflammarentur. Veritatem exitus comprobavit; id enim et præstitit per se, et per sui Ordinis socios deinceps est consecutus. Huius autem ingenium ac virtus maxime enituit in evertendis hæreticis, qui perniciosis erroribus Tolosates pervertere conabantur. Quo in negotio septem consumpsit annos. Postea Romam venit ad Lateranense Concilium cum Episcopo Tolosano, ut Ordo, quem instituerat, ab Innocentio Tertio confirmaretur. Quæ res dum in deliberatione versatur, Dominicus hortatu Pontificis ad suos revertitur ut sibi regulam deligeret. Romam rediens, ab Honorio Tertio, qui proximus Innocentio successerat, confirmationem Ordinis Prædicatorum impetrat. Romæ autem duo instituit monasteria, alterum virorum, mulierum alterum. Tres etiam mortuos ad vitam revocavit, multaque alia edidit miracula, quibus Ordo Prædicaturum mirifice propagari cæpit. Verum cum eius opera ubique terrarum monasteria jam ædificarentur, innumerabilesque homines religiosam ac piam vitam instituerent, Bononiæ, anno Christi ducentesimo vigesimo primo supra millesimum, in febrem incidit; ex qua cum se moriturum intelligeret, convocatis fratribus et alumnis suæ disciplinæ, eos ad innocentiam et integritatem cohortatus est. Postremo caritatem, humilitatem, paupertatem, tamquam certum patrimonium eis testamento reliquit : fratribusque orantibus, in illis verbis* Subvenite Sancti Dei, occurrite Angeli, *obdormivit in Domino, octavo idus Augusti. Quem postea Gregorius Nonus Pontifex retulit in Sanctorum numerum.* » — *Drudo;* una delle voci che di buono passarono a cattivo senso; Dante parla de' *drudi* della Filosofia, dove altro non s' intende che *amatori* o *studiosi* (*Conv.*, II, 16); e *drude* appella le scienze in genere (*Conv.*, II, 15; cf. III, 16), rispetto alla Filosofia, di tutte la maggiore, dove per *drude*, intendono *fedeli* o *famigliari* (cf. *Inf.*, XV, 41, nel commento, e *Purg.*, II, 27). Il Tommaseo : « chiamaron *drudi* i vassalli ..... e *druderia* Jacopone usa in senso devoto; e *drudo* valeva *gentile.* » L' Ottimo spiega *amante.* Il Cesari : « Al tempo di Dante, *drudo* valea, amante, cavaliere, in senso onestissimo; e qua debbono aver l' occhio (a certe parole, che dal suo tempo al nostro mutarono di fattezze) coloro, che beffano Dante, se non vogliono essi medesimi esser beffati, come i pifferi di montagna. » — *Atleta;* campione : nella *Mon.*, II, 8 : *disceptatio athletarum;* e *ivi*, 9 : *Romanus populus cunctis athletizantibus pro imperio mundi prævaluit.* — *Benigno* (cf. *Purg.*, XVII, 60, nel commento) ..... *crudo;* pieno di soavità verso i fedeli credenti, i veri seguaci della *fede cristiana*, ma inconciliabile verso i nemici di essa Fede, sua innamorata, fiero come un amante cui s' oltraggi l' idolo suo. L' espressione dantesca, nel suo precisissimo senso, parmi chiosata dalle parole che S. Bernardo disse di Cristo (*Homil.* 2. *super Missus est*): « ..... sic (*Christus*) mirabili fieret moderamine sapientiæ, ut *suis suavis*, et *hostibus fortis* apparet. ». E v' ha una crudezza che, perchè non è crudeltà, è virtù, è zelo.

E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
60 Che nella madre lei fece profeta. 20
Poichè le sponsalizie fûr compiute
Al sacro Fonte intra lui e la Fede,
U' si dotâr di mutüa salute; 21
La donna, che per lui l' assenso diede,
65 Vide nel sonno il mirabile frutto

58-60. *Come* ecc.; non sì tosto, appena. — *Repleta:* riempiuta. Un Padre, della SS. Vergine: *repleta est Spiritu sancto.* E del gran Giovanni (*Luc.*, I, 15): *Spiritu sancto replebitur adhuc ex utero matris suæ.* — *Mente;* anima. — *Nella madre* ecc.; ancor nell' utero materno fece profetessa la madre (si rinnova così il fatto di sant' Elisabetta gravida di san Giovanni Battista). Il Postill. Cass. e il Buti, seguiti dal Landino, dal Vellutello e da altri, intesero *lei* riferito a *mente*, intendendo che la *virtù* fece profeta san Domenico ancor nel grembo materno, onde ognun vede chiaramente che ne viene stranissimo senso, o meglio un non senso. Il Poeta qui accenna al sogno di Giovanna incinta di Domenico: l' Ottimo: « Qui tocca come per sogno che fece la madre, quando era gravida in lui, si manifestò lui santificato essere nel ventre della madre. Ella sognò, che vedea nascere di sè uno cane portante una fiaccola di fuoco in bocca, la quale infiammava tutto il mondo; e questo ebbe a significare, che questo nato dovea essere virtuoso predicatore e accenditore di diritta e vera fede. In prima virtuoso, come è detto (capitolo primo *Inferni*) del Veltro; e perchè il cane è latrante, disègna predicatore; e per la fiaccola del fuoco, significa donante ed accendente amore. »

61-66. L' Alfieri notò la seconda terzina. *Sponsalizie* (il Cesari nota che « la parola *sponsalizie* fa ridere il verso »); il battesimo, ch' è come un matrimonio tra l' anima e la Fede. Il battesimo fa l' anima sposa di Cristo; pel peccato si perde la grazia operata pel battesimo, ma essa può riacquistarsi colla penitenza, che dai Padri è detta secondo battesimo: ecco dunque chiaro perchè il Poeta altrove ne dica che *il buon dolor a Dio ne rimarita*, cioè si rifanno le *sponsalizie* (*Purg.*, XXIII, 81). — *Si dotâr* ecc.; qualcuno intende: Domenico fu liberato dal peccato originale, e la Fede acquistò in lui un forte difensore: però mi parrebbe che l' idea dell' abluzione del peccato originale possa intendersi ne' due versi precedenti, e che in questo sia inchiusa altra idea; bene il Cesari: « Domenico si giura alla Fede suo campione a salvarle l' onore; la Fede gli promette salute nel regno del cielo; » cui concorda il Tommaseo: « Domenico promise sè alla Fede; la Fede a lui la vita eterna: » e poi soggiunge: « Troppo dire mutua la salute tra la Fede e Domenico. Ma denota e la degnazione della Grazia e la dignità dell' uomo, che può, per umile affetto, farsi *consorte alla divina natura.* » *Salute* per tutela, difesa anche nella *Mon.*, III, 3: *Pro salute veritatis certamen incipio.* — *La donna* ecc.; la matrina, che, secondo il rito, aveva fatto le promesse che si richiedono in nome del battezzando. Pietro: « Dicendo inter alia quomodo illa matrona quæ in baptismo dicti sancti Dominici dedit assensum abrenuntiando Satanæ, ut fit in tali actu, somniavit antea dictum puerum in fronte portare quamdam stellam, quæ lumen et directionem ad portum salutis denotat. » Altri dicono che le stelle eran due, una in fronte ed una nella nuca, con che si dimostrava che dall' Ordine Domenicano sarebbe stato illuminato l' oriente et l' occidente. — *Vide nel sonno;* le venne in sogno (*Purg.*, XIX, 7; cf. *Inf.*, XXXIII, 76). — *Il mirabile frutto;* i singolari vantaggi e benefizi, che il mondo n' avrebbe ricevuto. — *Rede* (così anche i Francescani,

Ch' uscir dovea di lui e delle rede : 22
E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse Spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto. 23
70 Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell' agricola, che Cristo
Elesse all' Orto suo per aiutarlo. 24

Conv. IV, 2; Ep.

Par., XI, 112); i Domenicani, eredi della Regola e degli intenti del loro Fondatore.

67-69, *E perchè* ecc.; e affinchè anche nel nome, nella struttura del nome (*in costrutto*) avesse ad apparire quale era interamente (*tutto*), cioè tutto del Signore, venne dal cielo l' ispirazione ai genitori di imporgli il nome di *Domenico*, che è il possessivo derivato dalla voce *Dominus. Costrutto*, nota il Cesari, è la costruzione delle parole. » Il Lombardi, seguito da molti : « Essendo *costrutto* e *costruzione* voci sinonime, ed essendo la grammatical costruzione quella per cui rendesi chiaro un intralciato ed oscuro periodo, parmi di poter decidere, che *in costrutto* vaglia qui lo stesso che *in chiaro*, *in palese*, e che debba il contenuto nel terzetto presente ordinarsi così : *E perchè*, acciocchè, *fosse in costrutto*, in chiaro in palese, *quale era*, il neonato bambino, *si mosse quindi*,ecc.... Altri spiegano che in costrutto vaglia *in effetto;* ma secondo me, ne perturbano il buon senso. » Cf. *Purg.*, XXVIII, 127; *Par.*, XXIII, 24.— *Quinci;* dal cielo. — *Spirito;* un Angelo, intendono alcuni; altri, e meglio, ispirazione celeste. Qui e nei versi 79-81 si conferma, che Dante, come molti de' suoi contemporanei, non rifuggiva dal voler trarre significati dal nome vero o sovrapposto delle persone. Poco addietro vedemmo (*Par.*, XI, 53-54) un certo accenno tra *Ascesi* e *Oriente;* ma di tale tendenza non resta dubbio quando leggiamo nella *Vit. N.*, (§. 24) quanto scrive sul nome e sul soprannome dell' innamorata dell' amico suo Guido Cavalcanti; e come altrove nel Poema (*Purg.*, XIII, 109) egli scorga antitesi tra *non savia* e *Sapia;* ed è bene ricordare la sua espressione (*Vit. N.*, §. 13) : *Nomina sunt consequentia rerum* (cf. D' Ancona, *Vit. N.*, pag. 12 e segg., ediz. del 1884). Peraltro io ben credo col Casini, che l' idea di trar questi significati dal nome di Domenico e da quello de' genitori di lui, possa a Dante esser venuta dagli stessi biografi del santo; diffatti in Bartolomeo da Trento si legge: *Dominicus, qui Domini custos, vel a Domino custoditus etymologicatur vel quia præcepta Domini custodivit, vel quia Dominus custodivit eum.* E Teodorico d' Appoldia : *Generatur a patre Felice; partiritur, nutritur, fovetur a Joanna Dei gratia matre; renascitur et Dominico nomine insignitur; gratiæ alumnus, divinitatis cupidus, æternæque felicitatis heres futurus.*

70-72. *Dell' agricola;* dell' agricoltore scelto da Cristo per coltivare il suo orto, che è la Chiesa. *Agricola*, anco in prosa; nel *Conv.*, IV, 2 : « Dice santo Jacopo Apostolo nella sua *Pistola*, al quinto Capitolo : *Ecco lo agricola aspetta lo prezioso frutto della terra, pazientemente sostenendo, infinochè riceva lo temporaneo e lo serotino.* » — *Orto suo;* la Chiesa orto di Cristo, *orto cattolico* (*v.* 104); e ad un *orto* o *giardino* (*Par.*, XXIII, 71; XXXI, 97; XXXII, 39) è assimilata la Chiesa trionfante, e il Signore è detto *l' Ortolano eterno* (*Par.*, XXVI, 64-65). Il mondo cristiano *orto* di Cristo, e perciò del Papa suo Vicario nelle cose spirituali; il mondo civile *orto* dell' Imperatore (*Epist.* V, §. 7), suo Vicario nelle temporali. Fra le consolazioni sperate, che Dante dava all' Italia nella calata d' Enrico, era pur questa : *Percutiens malignantes, in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis, qui fructum justitiæ reddant in tempore suo.* — *Per aiutarlo;* per aiutar Cristo

Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Chè il primo amor che in lui fu manifesto,
75 Fu al primo consiglio che diè Cristo. 25
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse : Io son venuto a questo. 26
O padre suo veramente Felice!
80 O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice! 27

Vit.N. 13,2

a coltivare, a fecondare l' Orto suo. Gli Apostoli, i predicanti, quanti s' adoprano a coltivare la vigna di Cristo, sono suoi ministri, suoi cooperatori. Di qui è che la parola evangelica è detta *seme* (come Cristo stesso spiegò la parabola, *Matth.*, XIII, 3 e segg.), perchè *seme d' operazione* ogni parola (cf. *Inf.*, XXVIII, 108, nel commento): e di qui il *seminare* (*Par.*, XXIX, 83).

73-75. *Parve;* apparve, si mostrò. — *Messo e famigliar;* inviato e intimo. —*Cristo;* le quattro volte che nel Poema in fine di verso occorre la voce *Cristo*, il Poeta non rima che con la voce stessa (cf. *Par.*, XIV, 104-108; XIX, 104-108; XXXII, 83-87). — *Primo consiglio;* quello della povertà che Cristo diede al giovane, che l' aveva domandato del da farsi per avere la vita eterna (cf. *Matth.*, XIX, 16-21), dove il Signore pone prima i *precetti* e poi il *consiglio*, come tra questo e quelli distingue e ragiona l' Angelico (*Summ. Theol.*, I II, 108, 4). Alcuni intendono che qui il Poeta accenni al fatto ricordato dal Landino, che Domenico in tempo di carestia vendette i suoi libri per darne il prezzo ai poverelli: e altri ricorda, che vedendo piangere una donna perchè non aveva di che pagare il riscatto per un suo fratello fatto prigioniero dai Mori, Domenico propose di esser venduto per cavarne quel prezzo. E un po' stranetto il Blanc, mi pare : « Tutti gli antichi commentatori *(poteva dire anche tutti i seguenti)* concordano nel dire, che il primo consiglio che dette Gesù, furono le parole dirette al giovine (San Matteo, XIX, 25). *Si vis perfectus esse vade et vende omnia quæ habes*, ecc. Siccome qui si parla di San Domenico e non di san Francesco, ci sarebbe luogo a supporre in queste parole un' allusione a S. Matteo (*v.* 16) : *Luceat lux vestra coram hominibus*, se qui non vi fosse piuttosto un precetto che un consiglio; Benvenuto dice che il Signore ha dato quattro consigli : *Humilitas et mansuetudo*, *Castitas*, *Paupertas et Charitas :* onde qui indicherebbesi l' umiltà, il che conviene perfettamente a quanto segue.»

76-78. L' Alfieri notò i due primi. *Tacito e desto;* quanto a dire in pieno raccoglimento. — *Son venuto* ecc.; non crederei che significhi *per umiliarmi*, come qualcuno intende, ma *per praticare l' austerità e la penitenza.* Non vi pare?

79-81. *Felice;* dal nome battesimale dei genitori di san Domenico vuol cavarci il significato per essere stati da Dio graziati di tanto figliuolo (cf. *vv.* 67-69, nel commento). — *Giovanna;* secondo la voce ebraica, onde deriva, varrebbe graziosa, piena di grazia, cioè graziata da Dio di tanto favore. Come fu pel greco (cf. *Inf.*, XIV, 130-135, nel commento), così si volle discutere (cf. *Inf.*, XXXI, 67, nel commento) se Dante sapesse l' ebraico; e, non occorre dirlo, perchè per certa gente è verità incontrastabile che Dante dovesse saper tutto, si è conchiuso che di necessità dovesse sapere anche l' ebraico. Io credo, tenuto conto de' tempi, che nol sapesse affatto; ma però anche credo che le parole di questo luogo *se interpretata val come si dice* non sieno punto una prova irrepugnabile, com' altri afferma che Dante ignorasse l' e-

Non per lo mondo, per cui mo' s' affanna
Diretro ad Ostiense e a Taddeo,
Ma per amor della verace Manna, 28
85 In picciol tempo gran dottor si feo;
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo; 29

Conv. I, 9; Ep. XII

braico. Qui l' Ottimo registra i nomi dei sedici Ministri Generali successi a S. Domenico; e accenna all' ultimo (Ugo di Volsamano) così : *al presente eletto nel mille trecento trenta tre;* onde l' editore giustamente soggiunge : *nuova autenticazione dell' antichità di questo Comento.*

82-87. L' Alfieri notò il terz' ultimo, e *la vigna* col *v.* segg. — *Per lo mondo;* per amore delle cose mondane. — *Mo';* ora, a questi tempi. — *S' affanna;* si suda, si affatica (cf. *Par.*, XI, 9). Il Cesari : « Questo *s' affanna*, è il lombardo *si si affanna*, che in buon italiano caccia via un *si*, come dicemmo, e però equivale ad *uom s' affanna.* » — *Ostiense;* Enrico di Susa Cardinale Vescovo d' Ostia (m. 1271), che assommò e chiosò le Decretali (*Commentaria in Decretales*, e *Summa Ostiensis*). Pietro : *non sequendo Dominum Henricum Cardinalem Ostiensem in suis summis et lecturis Decretalium.* L' Ottimo : « Monsignor d' Ostia fece uno libro, il quale dal nome suo chiamò *Ostiense*, *circa Jura canonica*, e fecelo a buono fine, ma ora è tratto a malo uso. Elli lo fece a conservazione delle ragioni ecclesiastiche, e circa a quello che ha a fare la Chiesa. » Cf. *Par.*, IX, 134 (nel commento); XI, 4; *Epist.* VIII, §. 7. — *Taddeo;* alcuni intendono Taddeo Pepoli, bolognese, famoso giureconsulta; ma richiamando le condizioni del tempo del Poeta, quando per molti s' andava smaniosamente dietro *a jura e ad aforismi* (*Par.*, XI, 4), e vedendo che gli studi legali son qui inchiusi nell' *Ostiense*, è ben giusto seguir l' opinione dei più, che in costui ravvisano quel Taddeo d' Alderotto di Firenze, soprannominato l' *Ippocratista*, che tradusse l' *Etica* d' Aristotele (cf. *Conv.*, I, 10), medico rinomatissimo, detto da G. Villani (*Cron.*, VIII, 65) *sommo fisiziano sopra tutti quelli de' cristiani.* Cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce TADDEO. Taddeo morì del 1295, lasciando moltissime opere (il cui catalogo si può vedere nel Bisconi), tra le quali le *Expositiones* degli scritti di Ippocrate, il *Libellus sanitatis conservandæ*, e i *Consilia medicinalia*, che furono in sommo credito nelle scuole mediche del medio evo. Pietro : « Effectus est scientia infusiva magnus Doctor, non circa jura, sequendo etc.; et non etiam circa medicinalia, sequendo magistrum Thaddæum phisicum in suis scriptis, pro quibus totus mundus anhelat, allegando

Dal Galenus opes, dat sanctio Justiniana;
Ex aliis paleas, ex istis collige grana;

sed circa spiritualia fuit, et ab Honorio et Innocentioim petravit prœliari contra hæreticum pro fide. » — *Verace manna;* la sapienza celeste in opposizione ai beni mondani (cf. *Purg.*, XI, 13). — *In picciol tempo* (cf. *Inf.*, XXVI, 8, nel commento); il Poeta di sè : « In picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza (*della Filosofia*) ecc. (*Conv.*, II, 13). — *Circuir* ecc.; fa rammentare la parabola evangelica, *et sepem circumdedit ei* (*Matth.*, XXI, 33; *Isai.*, V, 2; *Marc.*, XII, 1); dove per *vigna* è inteso il popolo eletto; e rammenta pure la *vigna* dell' *Epist.* V, 7, allegata più sopra (cf. *v.* 71); dunque *circuire* per proteggere, difendere dalle esterne infestazioni. — *Imbianca;* perde il suo verde, segno di vigore, si dissecca. — *Vignaio;* vignaiuolo. — *Reo;* trascurato, non curante del suo dovere di vigilanza; e nella vigilanza sta la virtù; ma perchè la vigilanza sia piena e proficua, fa duopo di scienza; perciò intende pastori dotti e virtuosi.

Ed alla Sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
90 Ma per colui che siede e che traligna, 30
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di prima vacante,
Non decimas quæ sunt pauperum Dei, 31
Addimandò; ma contra il mondo errante
95 Licenza di combatter per lo Seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante. 32
Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme; 33

Ep. XII.

Par. XXIV, 44.

88-96. *Ed alla sedia* ecc.; e alla Sede pontificia, che in addietro verso i poveri giusti fu benigna più che ora non sia, non per colpa sua ecc. — *Fu;* cf. *Par.*, XXIV, 111. — *Per colui* ecc.; per colpa di colui che attualmente la occupa. — *Siede:* il Cesari : « Questo *sedere* è verbo, il più, riservato al governo del Papa; perchè egli regna, più che altro, ammaestrando dalla cattedra di san Pietro; e di qua la Santa Sede. » — *Traligna* (cf. *Purg.*, XIV, 123; *Par.*, XVI, 58); opera disformemente dagli esempi de' suoi antecessori. Non è mestieri notare che qui si accenna a Bonifacio VIII, e Dante non poteva perdere l'occasione di gittargli una delle solite frecciate, reputandolo, a torto, cagione di tutti i malanni. — *Non dispensare* ecc.; S. Domenico non chiese dispensa di poter devolvere in uso pio soltanto il terzo o la metà delle rendite ecclesiastiche. E, con buona pace del Biagioli e d'altri, qui non cade, se non a tirarcelo per isforzo, il passo ch' egli allega dal *Conv.*, IV, 27: qui Dante parla esclusivamente dell' uso delle rendite ecclesiastiche, e perciò de' soli ecclesiastici, mentre in quel luogo del *Convito* parla delle apparenti generosità e delle vere ladrerie de' gran signori. — *Non la fortuna* ecc.; non credo col Venturi e con altri doversi intendere, *il primo benefizio che vacasse, quale glie l' offerisse la fortuna, o pingue o scarso*, ma semplicemente in *fortuna* intendo il *benefizio* stesso; dunque : Non chiese la prelazione ovvero il benefizio che prima fosse per restare vacante (*prima vacante*, contro la comune *primo* ecc., è la lez. da seguirsi). — *Non decimas* ecc.; nella *Summ. Theol.*, II II, 119, 3 *ad* 1 : *Clerici sunt dispensatores bonorum Ecclesiæ, quæ sunt pauperum.* Nella *Mon.*, III, 10 : *Pauperes Christi* (ma veggasi il commento *Par.*, XXII, 82). — *Mondo errante;* cf. *Par.*, XX, 67. — *Seme* ecc.; la Fede. Il Tommaseo cita : «Somm. : *Seme è la parola di Dio;*» (cf. *v.* 72). — *Del qual*, seme, come germogli derivati da quello, ti circondano queste due ghirlande. — *Piante* (cf. *Par.*, X, 91); la Chiesa, *Orto* (*v.* 72); i Santi, *piante;* i cattolici *arboscelli* (*v.* 105); gli eretici, *sterpi* (*v.* 100). Il Cesari : « Inaspettata e bella è questa rivolta a' 24 lumi delle due ghirlande di santi Dottori, che fasciavano Dante girandogli intorno, di cui egli era centro. »

97-99. L' Alfieri notò il terzo. Ecco i tre necessari caratteri d' un vero apostolo: corredo di dottrina al grand' uopo necessaria, zelo della salvezza delle anime, la necessaria autorità della Chiesa per esercitare quel ministero. *Ufficio Apostolico* ecc.; perciò sentimmo d' Oza (*Purg.*, X, 57) :

Perchè si teme ufficio non commesso.

— *Quasi torrente* ecc.; la similitudine è per mostrare l' ardore dello zelo, onde S. Domenico si mosse e percosse contro gli eretici. Virgilio (*Æn.*, II, 305-306) :

100 E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo, più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse. 34
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' Orto cattolico si riga,
105 Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi. 35

Incidit aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata læta boumque labores;

ma ognun s' accorge quanto per la sua rapidità abbia maggiore efficacia la dantesca. Il Cesari avvisa che Dante avesse qui l' occhio ai versi di Lucrezio (I, 281):

quum mollis aquæ fertur natura repente
Flumine abundanti, quod largis imbribus auget
Montibus ex altis magnæ decursus aquai.

— *Alta vena* ecc.; e perciò scende impetuoso dal proprio peso sospinto (il Tommaseo: «Più l' acqua è fonda, più quella di sopra preme, e fa rapide le correnti di sotto;» e poi appresso soggiunge: «Legge, idraulica»); e quest' *alta vena* per Domenico era l' amor di Dio e del prossimo, vena perenne che incalza, che preme le grand' anime, che si votano al servizio del prossimo; e san Paolo (II *Cor.*, V. 14): *Charitas Christi urget nos* (cf. *Par.*, XI, 81). Altra similitudine d' un fiume, sott' altro aspetto, cf. *Par.*, XX, 19-21.

100-102. *Sterpi* (cf. *v.* 96) ecc.; l' Ottimo: «Nota che li Cattolici sono arbori fruttuosi, gli eretici sono sterpi pungenti e nocivi e venenosi, li quali sono da tagliare e da ardere.» E nostro Signore li paragonò a *tralci recisi* (*Joann.*, XV, 1 e segg.); e S. Giuda chiamò gli erranti dalla Fede e male operanti *arbores autumnales, infructuosæ, bis mortuæ, eradicatæ.* E il Poeta in tutta quanta la Romagna, invece d' alberi fiorenti e fruttiferi, vedeva tutto *ripieno di venenosi sterpi* (*Purg.*, XIV, 95): e ai suicidi della nota selva fa dire (*Inf.*, XIII, 37):

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi.

— *Più vivamente* ecc.; in quel di Tolosa, dove gli Albigesi eran più numerosi. L' Ottimo: «Quivi più forte percosse, dove erano gli avversari con maggiore resistenza; dove il pericolo è maggiore, quivi si dee avere maggiore cautela.» Io qui non entro a narrare quanto fece S. Domenico, nè a tutto difendere quanto, nel Tolosano specialmente, fu fatto da altri come in suo nome o che credevano d' interpretare le sue intenzioni; ma bastami rilevare che Dante non solo, senza distinzione di sorte, tutto approvava quanto fece, ma che da ciò trae anzi il maggiore argomento del merito e della gloria di quel Santo; e chi altro o spiega o vuole, se la intenda con lui.

103-105. L' Alfieri notò il primo: «Qui tocca, nota l' Ottimo, che non solo operò in vita, ma dopo il suo trapassamento per li suoi successori.» — *Rivi;* dalla metafora di *torrente* a quella di *ruscello;* nè in que' *rivi* intenderei i diversi religiosi Domenicani, come pensano alcuni, bensì i tre Ordini dal Santo fondati, cioè i frati Predicatori, le vergini monastiche e il terz' ordine pe' laici. — *Orto* (cf. *v.* 72) ecc.; la Chiesa cattolica (cf. *v.* 72), nel quale nascono *i fiori e i frutti santi* per virtù della carità di Dio (*Par.*, XXII, 47-48). — *Si riga;* si bagna, è inaffiato e fecondato (cf. *Par.*, VIII, 65). — *Arbuscelli* ecc. (cf. *vv.* 96-100); i figli della Chiesa, i cattolici. — *Più vivi;* più fiorenti di fede e d' opere. Ecco quale concetto aveva il Poeta degli Ordini Religiosi, fondati per tener più vivaci gli arboscelli dell' Orto cattolico; ed ecco anche, perchè volendo abbattere il cattolicismo, si comincia dall' abbatter quelli; e le ipocrite negazion' omai non trovano più fede.

Se tal fu l' una ruota della Biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga, 36
Ben ti dovrebbe assai esser palese
110 L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese. 37
Ma l' orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,

Conv. II, 1
Ep. I, XII

106-111. *L' una ruota;* S. Domenico; l' altra (*v.* 100); S. Francesco. — *Biga;* caro a due ruote (cf. *Purg.*, XXIX, 107). — *Briga;* contrasto, guerra; e guerra era. — *Si difese;* dunque fu aggredita, dunque aveva diritto di respingere gli attacchi, e con le stesse armi con che era assalita; e certi *liberali*, così per dire, e di spirito dolce, quando si tratta della Chiesa (e che pretenderebbero che in quei tempi là ella si fosse difesa soltanto coll'aspersorio dell' acqua benedetta), e che poi, quando si tratta dello Stato hanno il fegato di mostrarsi fratelli incarnati di Caligola; qnegli uomini là mostrano di non capir nulla della Chiesa, come società perfetta, nè dei tempi, in che i fatti avvennero. — *Civil;* « perchè, chiosa il Bennassuti, la guerra della Chiesa non tende ad uccidere;» codesto è un parlare a vanvera. Il Cesari : « Raccoppia qui la metafora del *combattere*, che per la Fede fece S. Domenico, ponendolo per una delle due ruote del cocchio seduto da santa Chiesa, per matener sue ragioni contro gli eretici figliuoli della medesima madre, e cittadini della stessa città; e però chiamata *briga*, ovvero contrasto civile.» Ma i giovani, che cercan la verità, e non vogliono dar credito a declamatori queruli e a chiassoni di mala fede, e sì gli uni che gli altri egualmente perversi nell' intento, notino queste parole del Tommaseo : «Ormai la scienza storica ha posto in luce, e porrà sempre meglio, come le divisioni nella Chiesa fatte da certi eretici, fosser guerre civili e sociali e dovessero per la dura necessità de' tempi e per l' esempio dagli stessi dissidenti dato, essere se non sempre, talvolta combattute anco con la materiale forza.» — *Di cui* ecc.; della quale Tommaso (nel Canto precedente) fu sì cortese lodatore. Qui *Tomma;* più addietro (*Par.*, X, 99), *Thomas;* più innanzi (*v.* 144) e nel *Convito* (II, 15; IV, 8 e 30), *Tommaso.*

112-114. *L' orbita* ecc.; il Cesari : «*L' orbita* è qui la rotaia, la riga segnata in terra; e vale : La norma dell' esempio de' primi Santi dell' Ordine, è abbandonata, per forma che ogni bontà è intristita (presa l' immagine del vino sano e grande, che produce la gromma, e del reo che la muffa), siccome chiosa Dante medesimo ne' tre versi che seguono.» *Orbita;* nell' *Epist.* I, § 4, al Cardinal da Prato, paciere in Toscana : *De præceptorum vestrorum limitibus numquam exorbitare intendimus.* Nell' *Epist.* VIII, § 4, scrisse ai Cardinali : « Per manifestam orbitam Crucifixi Curruum Sponsæ regere negligentes ... exorbitastis.» E qui si noti; quest' *orbita*, che tocca nell' *Epistola*, non è altro che *vita Christi*, *tam in dictis quam in factis comprehensa*, come spiega nella *Mon.*, III, 14; dunque, rispetto ai Francescani, *l' orbita sarà* la vita di S. Francesco sia nelle regole che negli esempi da lui lasciati loro. Il Tommaseo : «Qui non s' intende se non per la grandezza della ruota, dacchè la parte somma per lasciare traccia dell' orbita, deve pure scendere a terra. L' imagine non si presenta evidente.» — *La parte somma* ecc.; la parte più alta della ruota, cioè S. Francesco e i suoi primi seguaci tutti dediti a Dio. Dunque l' Ordine Francescano è paragonato ad una ruota, e la ruota girava e usciva di carreggiata; le cose, s' avvera anche qui, invecchiando peggiorano. — *Derelitta;* abbandonata. — *Sì che la muffa*

Sì ch' è la muffa dov' era la gromma. 38
115 La sua famiglia che si mosse dritta

Conv. IV, 28.

ecc.; modo prov.; c' è il male dove c' era il bene. L' Ottimo : « Qui tocca frate Bonaventura alcuna cosa del disordine ch' è ne' frati Minori; e dice, ch' elli sono tanto cresciuti in novero e in novitade di vita, che quasi quello ordine ha fatto contrario moto al primo, col quale andava. Crede alcuno, che l' Autore tocchi qui occultamente di quella setta che fu tra essi, appellata *Frati della povera vita;* e dice, che vuole dire che dove era in principio la *gromma*, cioè la fraternitade e unitade, e odore di buona fama, ora v' è la *muffa*, cioè la discordia e divisione, e fetida corruzione di sostanza; e dice *l' orbita*, cioè quella ritonditade che rimane in terra dell' andare della ruota. » Sulle fazioni e disordini, che specialmente si svolsero nell' ordine Francescano alla metà del secolo XIII tra i così detti *spirituali*, seguaci di Pier Giovanni Olivi (1247-1297), sostenitore della stretta osservanza della Regola, e *i conventuali*, che ammettono il possesso e il godimento dei beni e il conseguimento di cariche, si vegga *S. Antonio di Padova e il suo tempo* del Sac. Giustiniano Scrinzi (Verona, 1888), specialmente le due Appendici *Le scissure nella Famiglia Francescana* (pagg. 581-608), e *I Fraticelli* (pagg. 621-626).

115-117. A dimostrare che il nostro Autore può bensì alle volte errare ne' suoi apprezzamenti e giudizi, come può accadere a tutti; ma che non inventa mai i fatti dolorosi, (già ne toccai nel mio *Dizionario Dantesco*, alla voce ECCLESIASTICI), a questi biasimi contro i Francescani giova metter di fronte tal documento e di tale autore, cui nessuno certo negherà fede : San Bonaventura appunto, essendo Generale dell' Ordine, il 22 aprile del 1257 mandò fuori questa lettera circolare, recata dal Waddingo, istoriografo dell' Ordine, allegata dallo Scartazzini; son parole, meditabili : *Perquirenti mihi causas, cur splendor nostri Ordinis quodammodo obscuratur.... occurrit negotiorum multiplicitas, qua pecunia, nostri Ordinis paupertati super omnia inimica, avide petitur, et incaute recipitur, et incautius contrectatur. Occurrit quorumdam fratrum otiositas, quæ sentina est omnium vitiorum, qua plurimi sopiti, monstruosum quemdam statum inter contemplativam* (vitam) *et activam eligentes, non tam carnaliter, quam crudeliter sanguinem comedunt animarum. Occurrit evagatio plurimorum, qui propter solatium suorum corporum, gravando eos, per quos transeunt, non exempla post se relinquunt vitæ, sed scandala potius animarum. Occurrit importuna petitio, qua omnes transeuntes per terras, adeo abhorret fratrum occursum, ut eis timeant quasi prædonibus obviare. Occurrit ædificiorum constructio, sumptuosa et curiosa, quæ fratrum pacem inquietat, amicos gravat, et hominum perversis judiciis multipliciter nos exponit. Occurrit multiplicatio familiaritum, quam regula nostra prohibet, ex qua suspiciones, infamationes et scandala plurima oriuntur. Occurrit improvida commissio officiorum, qua fratribus nondum usquequaque probatis nec spiritu roboratis, imponuntur officia vix portanda. Occurrit etiam sepulturarum et testamentorum avida quædam invasio non sine magna turbatione Cleri, et maxime sacerdotum parochialium. Occurrit mutatio locorum frequens et sumptuosa cum quadam violentia et perturbatione terrarum, cum nota inconstantiæ, non sine prejudicio paupertatis. Occurrit tandem sumptuositas expensarum. Nam cum fratres paucis nolint esse contenti, et caritas hominum rifriguerit; facti sumus omnibus onerosi, magisque fiemus in posterum, nisi remedium celeriter apponatur.* » E ora si dica che Dante esagera! e non si voglia dire che il suo non fosse zelo e zelo santissimo dell' onore della Chiesa, del crescere prosperoso degli Ordini Religiosi e del bene delle anime. — *La sua famiglia;* i Francescani (cf. che dice delle *pecore* di S. Domenico, *Par.*, XI, 127). — *Si mosse dritta;*

Co' piedi alle sue orme, è tanto vôlta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta; 39
E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala cultura, quando il loglio
120 Si lagnerà che l' arca gli sia tolta. 40
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta,
U' leggerebbe : Io mi son quel ch' io soglio. 41
Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,

andò sulle prime per via dritta, operò bene. — *Tanto vôlta:* degenerata, va tanto a ritroso. — *Che quel* ecc.; il Cesari : « Vuol dire, che camminando i suoi figli sopra le orme del Padre in contrario, posano le dita de' loro piedi sopra il calcagno di lui, e il calcagno loro sulle sue dita; » dunque andavano per via diametralmente opposta, e *facean ritroso calle*, come gli indovini della quarta bolgia (*Inf.*, XX, 39); è una botta terribile.

118-120. *E tosto* ecc.: non credo doversi spiegare, come alcuni : Presto si vedrà qual sia il frutto d' una cattiva coltivazione; ma il senso è più ovvio così : Presto la sua famiglia s' accorgerà (*s' avvedrà;* altri *si vedrà*) dal frutto (*della* per *dalla;* e il Cesari opinò' che forse *dalla* fosse da leggere) quanto sia cattiva la coltivazione. — *Il loglio* ecc.; è manifesta l' allusione alla parabola evangelica (*Matth.*, XIII, 24 e segg.), quando il padrone del campo richiesto dai servi sul da farsi della zizzania ch' era apparsa tra il frumento, rispose : *Inimicus homo hoc fecit .... Sinite utraque crescere usque ad messem; et in tempore messis dicam messoribus : Colligite primum zizania, et alligate eam fasciculos ad comburendum, triticum autem congregate in horreum meum.* Ma la frase *tosto s' avvedrà* fece fantasticare alcuni chiosatori, che si riportano perciò al giudizio universale come Dante il credesse vicino (e forse vicino il credeva : cf. *Par.*, XXX, 132); mentre chi considera attentamente la lunghissima lotta intestina dell' Ordine Francescano, che si protrasse anche pel tempo quasi tutto della vita del Poeta, s' avvede che dopo il 1300, epoca favolosa del mistico viaggio, avvennero *tosto* tali fatti, da far calzare a capello la parabola del loglio. La mala pianta, il loglio funesto sparso dall' uomo nemico nel campo Francescano cresceva rigoglioso, tanto che il padrone del campo, il Pontefice Romano, emanò l' ordine finale; ciò fu colla decretale di Giovanni XXII, *Sancta Romana*, del 30 dicembre 1317, colla quale condanna formalmente i così detti *Fraticelli* o *Fratelli della povera vita*, ovvero *Bizocchi* o *Beghini* sparsi nelle varie contrade d' Italia e nella contea di Tolosa e di Narbona (e su ciò veggasi il citato lavoro dello Scrinzi) : e così il *tosto* ha naturale spiegazione anche ne' limiti del tempo.

121-123. *Ben dico* ecc.; bensì dichiaro, che se alcuno esaminasse attentamente il volume dell' Ordine Francescano foglio per foglio, cioè considerasse uno per uno i Francescani, ne troverebbe ancora dei fidi osservatori della Regola del santo Fondatore. Cf. *Par.*, XI, 130 e segg. — *Cercasse;* cf. *Inf.*, I, 83. — *Volume;* bello questo *volume* per famiglia Religiosa, del quale ogni membro forma una *carta :* e vedemmo già *risma*, in luogo di *volume*, per *turba* o *schiera* (cf. *Inf.*, XXVIII, 39); come *quaderno* vedremo, per il complesso delle cose contingenti (*Par.*, XVIII, 37); e *volume* tutta la creazione (*Par.*, XXXIII, 86). E si noti *foglio* e *carta:* ogni *carta* è un membro, ogni *foglio* ha due *carte* o facce

124-126. *Da Casal;* Casale di Monferrato, in Piemonte, patria di Fra Ubertino, uomo rigido oltre misura ed austero. Nato del 1259, entrò

125 Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch' uno la fugge, e l' altro la coarta. 42

Conv. II, 8; V. El. II, 3. — Mon. III, 8.

ne' Francescani nel 73; ma nel 1317 abbracciò la Regola di S. Benedetto, e morì nel 38. Dice Pietro : « Composuit libellum vocatum *Proloquium de potentia Papæ*, coarctando Scripturam; » ma non di ciò pare intendere il Poeta; e della Scrittura S. intesero pure erroneamente Benvenuto ed altri. Ubertino si fece ben presto aperto fautore di Fra Pier Giovanni Olivi, alla morte del quale divenne capo della fazione de' *zelanti* o *spirituali;* e quando Clemente V elesse una commissione per togliere di mezzo le discordie, e questa propose di richiamarsi alla decretale di Niccolò III *Exiit qui seminat*, contro la lassezza disciplinare de' Francescani, e che fossero tolte alcune *relaxationes et immunitates*, Fra Ubertino, al quale ciò pareva troppo poco, si agita, e risponde con un libello, nel quale, nota lo Scrinzi, scendendo alle minuzie, fece vedere venticinque trasgressioni contro la Regola e dice contro la dichiarazione di Niccolò III : i frati dell' altra parte rispondono, e così all' antica questione si aggiunge un dibattere per iscritto, che va avanti per due anni, convertendo il rimedio in un nuovo fomite di discordie. Il Waddingo biasima il Landino, che pone Fra Ubertino tra' Generali de' Francescani. — *D' Acquasparta:* Fra Matteo d' Acquasparta, castello presso Todi; fu eletto generale dell' Ordine (XII, dopo S. Francesco) nel 1287, e come tale favorì l' interpretazione mite della Regola francescana, onde Dante, non del tutto giustamente, lo mette in perfetta opposizione a Fra Ubertino, presentandocelo come capo dell' altra fazione detta de' *conventuali;* sembra piuttosto, osserva lo Scrinzi, che alla Regola recasse qualche danno colla sua debolezza. Fu creato cardinale nel 1788, e nel '91 fatto vescovo di Porto, continuando tuttavia nel generalato dell' Ordine. Bonifazio VIII il mandò più volte in Toscana a tentar pace tra Bianchi e Neri; morì nel 1302. Non ricordo se il Ferrazzi, o chi altri (or non ho modo di far ricerche), ne dice che presso la porta della sagristia di S. Maria d' Aracoeli in Roma v' è il suo monumento, con questo distico, che si crede del Tossignano :

Dotibus instructe ingenii, Matthæe, tot amplis
Quot spartas guttis venula fundit aquas.

Il monumento, e anche bello di stile e di fattura, c' è nel posto indicato; ma per quanto cercassi. non mi riuscì di vedere quel distico; anzi per la forma stessa del monumento, non si capisce dove que' due versi potessero stare. — *Alla scrittura;* la Regola scritta di S. Francesco, detta scrittura per continuare la metafora di *volume*. — *La fugge;* si stacca da lei, la interpreta con troppa larghezza, reputandola troppo severa. Nel *Conv.*, II, 8 : « Dico *fuggire*, per mostrare quello essere contrario, che naturalmente l' uno contrario fugge l' altro; e quello che fugge, mostra per difetto di virtù fuggire.» — *La coarta;* la ristringe, la interpreta con soverchio rigore, credendola troppo larga. Nella *Mon.*, III, 8 : *Distributio* (dei termini del ragionamento) *coarctatur*. E nella *Vulg. El.*, II, 3, *coarctare quæ tanto sunt digna vulgari*, intende *stringere*, *legare in parole rimate* le màterie degne del volgare illustre. E qui non isfugga all' attenzione del giovane la sapienza dell' Allighieri circa gli esecutori delle leggi, specialmente fondamentali o statutarie; è un arbitrio biasimevole, e un danno gravissimo nella loro applicazione sì il detrarvi, che l' aggiungervi : la stabilità e grandezza delle istituzioni tanto saranno maggiori, quanto più fida sarà di quelle leggi l' interpretazione secondo la mente e lo spirito del legislatore : pensiero meditabile in ogni tempo, e che si attacca benissimo all' altro su Firenze, le cui leggi fatte in Ottobre non giungevano a Novembre (*Purg.*, VI, 143). — Del *fuggire* e del *coartare* il Landino invertì l' attribuzione, rispetto ai due Francescani qui

Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
Sempre posposi la sinistra cura. 43

Mon. III,

biasimati dal Poeta; onde il Waddingo, istoriografo dell' Ordine, scrisse : *Dantes Allighierius celeber poeta Hetruscus, qui paulo post notissima illa edidit poemata abstrusis sensibus prægnantia, nec satis a tot commentatoribus, qui illa interpretari conati sunt, adhuc explicata* (è una buona stoccata parmi, che ai signori commentatori, presi in gruppo, mena questo dotto fraticello!), *laxioris habenæ huius Aquaspartani, et corruptæ sub eo disciplinæ meminit; quamvis Christophorus Landinus, potissimus eius interpres, a contrario sensu eumdem intelligat, et nimium, quem ille corripit rigorem in Ubertino a Casali, hic tribuit Aquaspartano, laxiorem vero regulæ interpretationem, quam Dantes reprehendit in Aquaspartano, Landinus assignat Ubertino, quem etiam ex errore ait Ministrum Generalem Ordinis fuisse.*

127-129. L' Alfieri notò *ne' grandi uffici* col verso seguente. *La vita;* l' anima (cf. *Par.*, VII, 142; IX, 7; XIV, 6; XX, 100 e altrove). — *Bonaventura;* S. Bonaventura, il *Dottor Serafico*, al secolo Giovanni di Fidanza, nato in Bagnorea presso il lago di Bolsena nel 1221, entrò nell' Ordine Francescano nel '43, e nel '56 fu eletto Generale; arcivescovo di York nel '65, Cardinale e vescovo di Albano nel '72, morì al Concilio generale di Lione il 14 Luglio del '74. Fu continuatore del misticismo di Ugo e di Riccardo da San Vittore, nella sua filosofia tenendo altra strada da quella battuta dall' Aquinate; e quale essa sia discorse sapientemente il P. Marcellino da Civezza (*Della vera filosofia o della dottrina filosofica di S. Bonaventura :* Genova, 1874). Di lui il Breviario Romano : « Bonaventura, Balneoregii in Hetruria natus, cum infans incidisset in vitæ periculum, mater eius vovit, si inde evasisset, se eum Religioni beati Francisci dicaturam. Itaque adolescens in Ordinem fratrum Minorum adscribi voluit : ubi Alexandro de Ales magistro, ad eam doctrinæ perfectionem brevi pervenit, ut septimo post anno libros Sententiarum Parisiis publice summa cum laude sit interpretatus : quos etiam præclaris postea commentariis illustravit. Post sex annos sui Ordinis generalis Minister Romæ factus, ea prudentiæ ac sanctitatis laude ministerium gessit, ut in omnium ore et admiratione esset. Multa scripsit, in quibus summam eruditionem cum pari pietatis ardore conjungens, lectorem docendo movet. Quem Gregorius Decimus, eius sanctimoniæ et sapientiæ fama commotus, Cardinalem et Episcopum Albanensem creavit. Eumdem adhuc viventem beatus Thomas Aquinas Sanctum appellavit. Cum enim vitam sancti Francisci scribentem comperisset : Sinamus, inquit, Sanctum pro Sancto laborare. Migravit e vita pridie Idus Julii in Concilio Lugdunensi, quinquaginta tres annos natus, multis editis miraculis. Quem Sixtus Quartus Pontifex Maximus retulit in Sanctorum numerum.» Cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce BONAVENTURA. — *Grandi offici;* Generale dell' Ordine, Vescovo, Cardinale. — *Sinistra cura;* quella delle cose temporali; nella *Mon.*, III, 13 : *temporalium sollicitudo, sive cura.* S. Gregorio (*Homil.* 21) : *Quid per* sinistram, *nisi vita præsens? quid per* dexteram, *nisi perpetua vita designatur?* E di qui s' ha argomento anche a raffermare perchè nel suo viaggio per l' Inferno il Poeta scenda sempre a *sinistra*, e ascenda a *destra* pel Purgatorio. *Sinistra cura :* nell' *Imit. Cr.*, III, 44, 1 : « Che tu, figliuolo, possa passare alla libertà de' figliuoli di Dio, i quali stanno sopra le cose presenti, e contemplano le cose eterne; i quali ragguardano le cose transitorie con l' occhio sinistro, e le cose celestiali con l' occhio destro.» Pier di Dante, sul fine del Canto XIV del Purgatorio allega queste parole, che fanno al caso mio : *Extensam habet Deus dexteram suam ad largienda spiritualia, sed non est qui aspiciat; omnes enim ad sinistram respiciunt, ut temporalia*

130 Illuminato ed Agostin son quici,
Che fûr de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fêro amici. 44 Par. XI, 87.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,

recipiant; e dichiara che così *ait Petrus in sua Epistola;* ma nelle due Epistole di S. Pietro non ci sono queste parole, nè saprei dire donde le possa aver prese.

130-132. Come non tutti Domenicani i Santi della prima ghirlanda, così non tutti Francescani que' della seconda. *Illuminato*, di Rieti, compagno di S. Francesco in Oriente (cf. *Par.*, XI, 100 e segg.), e *Agostino*, ministro dell' Ordine in Terra di Lavoro nel 1216, ambedue resisi Francescani nel 1210. — *Quici* (cf. *Purg.*, VII, 66; *Par.*, VIII, 121); come *lici* (*Inf.*, XIV, 84; *Purg.*, VII, 64), e simili, ne' quali il *ci* è particella eufonica o riempitiva, come talvolta il *ce* de'Latini e il γε de'Greci.—*Nel capestro;* prendendo l' abito Francescano (cf. *Par.*, XI, 87). — *A Dio* ecc.; nella *Mon.*, III, 3 : *Cristo cohæredes facti;* e nella Bibbia : *Calicem Domini biberunt, et amici Dei facti sunt.*

133-135. L' Alfieri notò *Pietro Ispano* col verso seguente. Si noti consomiglianza tra questa e la recensione fattane da S. Tommaso (*Par.*, X, 97 e segg.) : *Ugo da San Vittore;* famoso teologo del secolo XII, detto *alter Augustinus.* Lo credono nato verso il 1077, e morì nel 1141 a Parigi, dove nel 33 s' era fatto de' canonici regolari nel cenobio di San Vittore. Il Landino, il Vellutello, il Volpi lo fan di Pavia; il Venturi, sassone; il Tommaseo d' Iprì in Fiandra; Pier di Dante, *de Parisiis.* Il Mabillon lo dice pavese oriundo d' Ipri. Forte oppugnatore del razionalismo, scrisse opere importantissime citate dall' Angelico come classiche; tra queste le più importanti *l' Auditio didascalica*, *De sacramentis fidei cristianæ*, *De laude charitatis.* Il Lubin giustamente lo chiamò uno de' maestri di Dante, e ne' suoi Studi preparatori e illustrativi della Div. Commedia toglie in dotto esame molte cose di Ugo, le quali, secondo lui, furono di guida all' Allighieri. Dal suo epitaffio ben s' apprende che in lui il *facere et docere* s' accoppiavano degnamente, così da procurargli tal fama, che Dante, raccogliendola, lo potè mettere tra santi sì grandi :

Conditus hic tumulo doctor celeberrimus Hugo,
Quem brevis eximium continet urna virum.
Dogmate præcipuus nullique secundus amore,
Claruit ingenio, moribus, ore, stylo.

— *Pietro Mangiadore; Petrus Manducator*, lo dice Pietro; e l' Ottimo bellamente lo confonde con Pier Lombardo, non ricordandosi per avventura di quanto aveva scritto nel *Par.*, X, 107-108. Costui, detto latinamente *Petrus Comester*, nacque a Troyes nella Sciampagna al principio del secolo XII; da cancelliere dell' università di Parigi, si ritirò nel cenobio di San Vittore, dove finì la vita nel 1179. Scrisse una *Historia scholastica*, a cui va debitore della sua fama. Il Cantù (*Stor. Univ.*, vol. XI, p. 588) reca di lui alcuni versi latini in lode della SS. Vergine. Dicono che Dante prendesse da lui l' opinione, che Adamo *con vita pura e disonesta* stesse nel Paradiso Terrestre non più che sette ore (cf. *Par.*, XXVI, 139). — *Pietro Ispano;* Pietro Giuliani da Lissabona, altri da Lisbona, nato verso il 1226, prima arcidiacono e poi vescovo di Braga, quindi Cardinale e vescovo di Frascati nel 1273; nel '76 il dì 8 settembre fu eletto Papa, e prese il nome di Giovanni XXI; morì il 20 maggio dell' anno appresso (*dormendo in sua camera in Viterbo*, scrive il Villani, VII, 50, *gli cadde la volta di sopra addosso e morio*). « Fecit tracta-

135 Lo qual giù luce in dodici libelli; 45
Natan profeta, e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano : 46
Rabano è qui, e lucemi da lato
140 Il Calavrese abate Gioacchino,

Conv. III, I

tus logicales partitos in duodecim libellos,» dice Pietro; e l' Ottimo : «Questo maestro Pietro Spagnuolo fece li trattati di logica, è fece libri in filosofia e in teologia; i quali trattati di logica divise in dodici libricciuoli.» — *Giù;* nel mondo mortale. — *Luce;* risplende, è glorioso.

136-138. L' Alfieri notò *quel Donato* col verso seguente. *Natan;* il profeta che riprese Davide del suo adulterio (1 *Reg.*, 1, 34). Il Venturi, lieto di frizzare : « Buon salto! » e il Cesari, di ripicco : « Oh! che salto! grida qui taluno. Che salto? o non salto? O non potea Dante a sua posta mettere chi voleva e quando voleva al suo posto? o fa egli qui un' opera di cronologia? Natano, essendo profeta, o Veggente, tra' Dottori avea luogo. » — *Crisostomo;* San Giovanni Crisostomo nato in Antiochia nel 347, patriarca di Costantinopoli, dov' ebbe tanto a patire per le stizze superbe ed empie dell' imperatrice Eudossia moglie d' Arcadio, e dovette indi esulare, e in esilio morì nel 407. E tenuto il più eloquente de' Padri della Chiesa Greca. Il Tommaseo : « Natan, il coraggioso riprenditore di re; e un altro Natan, la cui eloquenza pareggia talvolta, quanto ad arte, i capolavori pagani, e quanto a fecondità di concetti li vince; dico Giovanni Crisostomo : e ci ha luogo anco Donato, forse come maestro d' un 'altra anima eloquentemente coraggiosa ed affettuosa elegantemente, Girolamo. » — *Anselmo;* sant' Anselmo d' Aosta (n. 1033, m. 1109), monaco di Bec nel '60, abate nel '78, arcivescovo di Cantorbery nel '93; uno de' più grandi teologi del medioevo, specialmente per la sua opera *Cur Deus homo*, ch' è un trattato sull' incarnazione del Verbo. — *Donato; Donatus*, scrive Pietro, *qui fecit Donatum;* cioè *il donatello*, scrive l' Ottimo, *il quale è la prima porta alli rozzi a grammatica. Questi fu maestro di santo Geronimo, e fu valente ed utile in iscenza.* Elio Donato visse circa alla metà del secolo IV, e fu riputatissimo maestro in Roma; scrisse un commentario su Terenzio, e altro ne cominciò su Virgilio : la sua grammatica, detta il *Donato*, o il *Donatello*, andava per le mani di tutti nel medioevo, e anche più presso a noi; e allora, con quella grammatica lì, l' Italia aveva scrittori atti a rinnovare ne' loro scritti il più squisito sapore de' classici latini; e oggi, con le grammatiche d' altro stampo piovuteci dal settentrione, o su quelle foggiate, raro è se un giovane alla fine degli studi classici con tutta la boria sedicente filologica, sa infilare dieci parole latine senza cinque spropositi almeno. — *Prima arte;* la grammatica, che Dante annovera per prima fra le sette scienze del Trivio e del Quadrivio (*Conv.*, II, 14). — *Poner mano;* anche altrove senz' articolo (*Purg.*, VI, 96; XVI, 97; *Conv.*, III, 4. lin. 20).

139-141. *Rabano* ecc.; Rabano Mauro di Magonza, scolaro del famoso Alcuino nacque nel 776, e fu educato nel celebre monastero benedettino di Fulda, del quale poi fu molti anni abate; fatto arcivescovo di Magonza (847), morì a Winfel nell' 857. Pietro lo chiama *theologus;* l' Ottimo sproposita : « Rabano fu fratello di Beda; fu Inghilese, d' una villa chiamata Ericlault; fece un libro *de proprietatilus rerum*, e scrisse sopra astronomia, e fu molto iscienziato: » e ch' egli fosse Inglese e fratello di Beda fu ripetuto da altri, sinanco dal Volpi. Scrisse molte cose di genere sacro, e, tra altro, commenti sopra la santa Scrittura, e s' acquistò fama di maggior teologo de' suoi tempi. — *Il Calavrese* ecc.; nacque a Celico presso Cosenza in Calabria verso

Di spirito profetico dotato. 47
Ad inveggiar cotanto Paladino

il 1130 (altri 1111, 1114, 1145, 1181!), e fu educato, dicono, alla corte di Ruggieri, allora duca di Puglia. Per desiderio di vive emozioni intraprese un viaggio in Terra Santa, e di là in Arabia, nel qual pellegrinaggio deliberò di tutto dedicarsi a Dio; tornato in patria si fece monaco cistercense nel monastero di Sambucina, e poscia fu eletto abate di Corazo; nè bastandogli ancora tale austerità di vita, aggiunge lo Scrinzi (*op. cit.*, p. 610), passò a Santa Fiora (altri *San Giovanni di Fiore* o *del Fiore*), luogo selvaggio della Sila fra l' Albula e il Neto, fondandovi un Ordine ancora più austero, del quale però non rimase traccia qual fosse la regola. Morì, secondo alcuni, nel 1202. Datosi allo scrivere, compose commenti sulla S. Scrittura, specialmente sull' *Apocalissi*, e il *Psalterium decem chordarum*. Male intendendo ciò che Pier Lombardo aveva scritto sulla Trinità, cadde in errori, che furono più tardi fatti propri dai *Fraticelli*, cagionando scissure nell' Ordine Francescano e guai alla Chiesa. Tuttavia Gioacchino non fu eretico, perchè non pertinace nell' errore, anzi assoggettò al giudizio della Chiesa i suoi scritti, e le dottrine in essi contenute. L' Ottimo : « Mise nella Divinitade non solo trinitade, ma quaternitade. Ma perchè scrisse alla Sedia Apostolica di sua mano, e chiese che quello suo trattato fosse corretto, imperò che elli tenea circa li articoli della Fede quello che tenea la Chiesa Romana, sì fu solamente dannato il trattato, ed esso avuto per cattolico e fedele. » Ciò è provato anche dalla sua protesta premessa alle sue opere, dalla testimonianza del Concilio IV Lateranense, dalle lettere di Onorio III ai vescovi di Cosenza e Bisignano. Di lui, nota il Tommaseo, correvano molte profezie, una tra le altre che annunziava la nascita dell' Anticristo nel 1260. Pier di Dante riferisce in proposito questi versi, attribuendoli allo stesso Gioacchino :

Cum decies seni fuerint et mille ducenti
Anni, qui nato sumunt exordia Christo,
Tunc Antichristus nequissimus est oriturus.
Hæc Cistercensis Joachim prædixit, et anno
Quo Soladinus sanctam sibi subdidit urbem.

Fece anche certe profezie sui Papi futuri; onde le Chiose : « *Hic vidit in spiritu* (di spirito profetico dotato) *tempora Ecclesiæ futura, et figuravit in figuris.* Ma della portata di certe profezie di Gioacchino, che certo non oltrepassano i limiti dell' umano accorgimento, si vegga lo Scrinzi al luogo testè citato.

142-145. *Inveggiar;* lasciando le tante dispute sollevate su questa voce, osservo : *inveggiare* è chiaro che nasce da *inveggia*, che il Poeta usò per *invidia* (*Purg.*, VI, 20), sull' analisi di *veggia* per *veda*, *seggia* per *seda;* e lo derivano dal provenzale *envejar*, invidiare. Ma se l' *invidia* è tra gli uomini, per le ragioni che il nostro Autore discorre nel *Purg.*, XVII, 115-123, e nel *Conv.*, I, 4, non ci può essere tra' Santi, e il perchè è detto nel *Conv.*, III, 15, che ha conferma del *Par.*, III, 70 e segg.; dunque *santamente invidiare* è il riconoscere degnamente l' altrui merito, che mette santa emulazione, e perciò altro non significa che *lodare.* Il Cesari : « Qui il senso portava un *Mi mosse a lodare*, o simile, ma perchè la lode per sè porta invidia; e Dante adoperò *Inveggiar*, cioè *invidiar :* il quale io spiegherei così : Mi mosse a mettere con queste lodi di S. Domenico emulazione fra lui e il mio Patriarca; mi mosse (dico) la infiammata carità di Tommaso e il suo savio parlare, o la sua modestia, lasciando a me questo carico; e mosse meco a far lo stesso questi altri lumi compagni, che parlarono come si fa lassù colla mia bocca. Se altri sa meglio trovare, gran mercè a lui, non trovando io questo *inveggiare* adoperato in altro senso, che possa dare miglior concetto. » E fu gran

Si mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino; 48
145 E mosse meco questa compagnia.

guaio che molti chiosatori non badassero alla limpida chiosa dell' Ottimo, che gli avrebbe salvati da tante stranezze : « Prendi questo *inveggiare*, cioè invidiare, in buona parte; buona è la invidia che procede in avanzare alcuno in bene operare. » E dunque il senso è : A encomiare san Domenico, strenuo difensore della Fede, io Bonaventura Francescano fui mosso dall' esempio del Domenicano Tommaso, che fece l' elogio di S. Francesco. — *Paladino; paladini* furon detti i dodici campioni di Carlo Magno. Il Buti : « Veramente santo Domenico si può chiamare paladino di Cristo; imperò che come furono dodici conti di palazzo del re Carlo Magno a combattere con lui per la santa Chiesa, che si dovrebbero chiamare *palatini*, come dice la Grammatica *comites palatini;* ma lo vulgare li chiama *paladini :* così fu santo Francesco e santo Domenico novellamente a combattere per la fede contra 'l mondo, contra la carne, e contra lo dimonio. » — *Infiammata;* accesa di carità, ardente d' amore. — *Cortesia;* generosità. — *Il discreto latino;* il discorso retto, ben pensato. — *Mosse meco;* alla danza, che già vedemmo (*vv.* 19-21); cioè, come mosse me a parlare, così mosse questi spiriti alla danza. — *Compagnia;* gli altri undici beati della seconda ghirlanda, a lui perfettamente concordi. Il Tommaseo : « Dall' ultimo verso apparisce che Bonaventura, loda Domenico in nome di *tutta la sua compagnia;* e che il simile fa di Francesco a nome della sua Tommaso d' Aquino : e in nome di tutti sono da intendere i biasimi ai frati degenerati; chè de' Francescani buoni Dante dice poche le carte in tutto il volume, e poco panno volersi alle cappe de' buoni Domenicani. In un luogo adopra il traslato della barca e della merce; in un altro, del carro e dell' orbita; ma nella medesima terzina dal carro passa alla botte, e dice della muffa succeduta alla gromma sana, come già sul principio dal *vin della ..... fiala* passa alle *piante* di cui *s' infiora* la *ghirlanda* beata, e poi dal gran dottore alla vigna che imbianca, quasi presentisse la malattia peggiore che quella delle uve, la malattia de' dottori. »

CANTO XIII.

Immagini chi bene intender *cupe*
Quel ch' io or vidi (e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe), 1
Quindici stelle, che in diverse plage
5 Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell' aere ogni compage : 2
Immagini quel Carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno : 3

V. El. I, 8; Qu. 41.

1-24. L' Alfieri notò la seconda terzina e la sesta e il verso 15. Colla similitudine (checchè se ne dica, un po' oscura ai lettori non provetti di cose astronomiche e d' un certo linguaggio scientifico e mitologico) di ventiquattro le più belle stelle (quindici di prima grandezza, le sette dell' Orsa maggiore e due più luminose dell' Orsa minore), fingendo che facciano due archi concentrici e che si muovano in giro, il Poeta ne fa intendere la nuova danza delle due ghirlande de' ventiquattro beati, non sì tosto Bonaventura finì di parlare; ond' è che il principio di questo contiene in altre parole l' istessa idea che esprime il principio del Canto precedente, compiuto ch' ebbe Tommaso il suo discorso. *Immagini* ecc.; s' avverta la triplicata ripetizione della voce. Chi desidera (*cupe*, dal *cupere* de' Latini) intender bene *(giungere a vedere Purg.*, XVII, 8) quello ch' io vidi, immagini ecc. Il Tommaseo : « Anco in S. Tommaso nel linguaggio filosofico, invece di *supporre*, dicesi di cose corporee *imaginemur.* » — *Or;* a questo punto, seguentemente a ciò che già descrissi. — *Ritenga* ecc. (cf. *Par.*, I, 11, nel commento); se la fermi ben bene nella mente (cf. *Par.*, V, 41). — *Ferma rupe:* rammenta il *Purg.*, V, 14, *torre ferma*, e convalida quella lezione, contro quella di *fermo.* — *Quindici stelle*, ma non delle comuni, sì delle più splendide, o, come diciamo, di prima grandezza, *che lo cielo avvivan* ecc. — *Plage* ecc,; plaghe, regioni celesti. Nel singolare, in tal senso, cf. *Par.*, XXIII, 11; rispetto al nostro globo, *Par.*, XXXI, 31. Nella *Vulg. El.*, I, 8 : *Per universa mundi climata climatumque plagas* (che subito dopo risolve coll' altra voce *regiones*). E nella *Quæst. Aq. et Terr.*, §. 19:.... *Patet per astrologos climata describentes, et per cosmographos regiones terræ per omnes plagas ponentes.* — *Sereno;* luce, chiarezza; altrove (*Par.*, XIX, 64), per la stessa Luce increata, Dio. — *Compage;* densità. Il Tommaseo : « Non pare proprio, ma fa vedere i vapori ristretti quasi in principio di congelazione, ch' è il senso greco del vocabolo da cui questo deriva. *Æn.*, V : *In nubem cogitur aer.* — *Quel carro* ecc.; il carro di Boote, ovvero Orsa maggiore, composta di sette stelle (cf. *Inf.*, XI, 114, *Purg.*, I, 30), ovvero i sette troni costituenti esso carro di Boote (cf. *Par.*, XXXI, 32-33). — *A cui* ecc.; al qual carro, per fare il suo giro, basta dì e notte lo spazio del nostro cielo, od emisfero celeste boreale, tanto che al volgere del timone non si nasconde ai nostri occhi (perchè tale costellazione ci resta sempre visibile), poichè gira intorno alla stella polare. Nel *Canzon.* (P. II, *canz.* VIII, *st.* 3) :

> Fuggito è ogni augel, che il caldo segue,
> Dal paese d' Europa, che non perde
> Le sette stelle gelide unquemai.

10 Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota va dintorno, 4
Aver fatto di sè due segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
15 Allora che sentì di morte il gelo; 5
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
E ambedue girarsi per maniera,
Che l' uno andasse al prima e l' altro al poi; 6

Purg. XII, 119.
Purg. XII, 30.
Conv. IV, 2.

E Boezio (*Consol.* et., IV, *r.* 6):

Nè l' Orsa, che del mondo
Senza tuffarsi mai nel gran profondo,
Ruota veloce il più sublime loco,
Sebben vede ch' ogn' altra in mar s' asconde,
Brama le fiamme sue tinger nell' onde,

Il Cesari (che col Lana, con Benvenuto e altri, al *non vien men* dà altra spiegazione): « *A cui il seno* ecc.; magnifica forma di dire, che non tramonta, perchè compie tutta sua orbita nell' emisfero nostro di sopra, *sì che al volger*, ecc. Il *non venir meno* può esser detto di esso carro, e sì del seno del cielo; io mi sto volentieri con questa seconda; cioè, che girando il timone tanta è l' ampiezza di questo seno, che riceve col carro eziandio l' ultima stella in punta del témo: potrebbe però intendersi, che il carro *non vien meno;* cioè, che non ci toglie alla vista nessuna delle sue stelle, girando tutto aperto di sopra. » —*Al volger* ecc.; il Giuliani (*postilla ined.*): « Variando corso, piegando la prima e l' ultima del *temo* o *timone* dell' Orsa minore: *drizzando pur in su l' ardente corno: Purg.*, XII, 110 » (XXII, 120). — *Temo;* cf. *Purg.*, XXII, 119. — *La bocca* ecc.; la costellazione dell' Orsa minore presenta la figura d' un corno ricurvo, che colla punta comincia presso la stella polare, all' estremità dell' asse o *stelo* del mondo, intorno a cui gira il primo Mobile. Dante piglia le due stelle più fulgide dell' Orsa minore, che formano come la bocca di esso corno. — *In punta dello stelo;* all' estremità dell' asse. — *La prima ruota;* il primo cielo rotante; « la *ruota prima*, nota il Cesari, sarà il primo mobile, che si volge al polo più rasente di tutte. » —*Aver fatto* ecc.; immagini, dico, che queste ventiquattro stelle bellissime formino due costellazioni, ciascuna di dodici stelle disposte in cerchio. Il Tommaseo: « Non è mai lodata abbastanza la novità della similitudine nella quale il Poeta, con un cenno emulo al Creatore, raccoglie *da diverse plaghe* la stelle, e obbedienti le atteggia in nuove costellazioni (dimostrando alla maniera sua, come l' ipotesi e nell' arte e nella scienza possa farsi inventrice, come l' ideale conduca al reale, come l' imaginazione e l' intelletto, quando fraternamente cospirino, si reggano e aggrandiscano mutuamente; gli è però insieme da confessare che questo adunamento di splendori, fatti concentrici all' esule pellegrinante ne' cieli, e alla sua donna beata, poteva essere esposto con parole più lucide. » — *Segni;* costellazioni. Virgilio (*Georg.*, I, 354): *Quo signo caderent Austri.* Cf. *Par.*, XXII, 110. — *La figliola di Minoi;* Arianna, figliuola di Minosse (cf. *Inf.*, V, 4; XII, 17; XIII, 96); si riferisce il Poeta alla narrazione mitologica, della trasformazione operata da Bacco della corona di fiori, che Arianna morente aveva in capo, in una costellazione, cui fu dato il nome di *Corona.* — *Di morte il gelo;* cf. *Purg.*, XII, 30. — *L' un*, di questi *segni* (*v.* 13), *aver* ecc.; risplendere dentro dell' altro, avere i raggi coincidenti, cioè i due *segni* essere concentrici. — *Girarsi* ecc.; volgersi per modo, che l' uno *segno* andasse *al prima*, innanzi, e l' altro *al poi*, dietro di quello.

Ed avrà quasi l' ombra della vera
20 Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto dov' io era; 7
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il Ciel che tutti gli altri avanza. 8
25 Lì si cantò non Bacco, non Peana,

Purg. XVII, 45.

Nel *Conv.*, IV, 2 : « Il tempo è numero di movimento, secondo *prima* e *poi.* » Cf. *Par.*, XXIX, 20. Benvenuto, il Buti e molti moderni intendono che le due ghirlande avessero movimento concorde in egual direzione; l' Ottimo, il Landino, il Vellutello, il Venturi, il Tommaseo ed altri intendono che le due ghirlande si movessero in senso contrario. Il Cesari : « Fallo io ad intendere, che la corona di dentro dava la norma al movimento dell' altra? sicchè questa le andava dietro? questo prima, e questo poi non veggo come intenderlo altrimenti. » A me invece fa specie, che qualcuno che qui o sta perplesso sul significato da darsi al *prima* e al *poi*, o spiega addirittura *in direzione contraria*, nel *Par.*, XII, 6 e 21, dove si parla di fatto consimile, intenda *in direzione eguale;* ora, per analogia, quel passo non è di gran volere a chiarir questo? E ivi certo non si fa alcun cenno di due moti insinui contrari, anzi concordi e conformi. — *Quasi l' ombra;* dunque neppure un' ombra; di tanto la bellezza dei Santi vince e soverchia quella delle stelle più luminose! — *Ombra;* per *indicio, languida immagine* e simile, cf. *Par.*, I, 23, che altrove (*Par.*, XXXIII, 71) dice *favilla*, nel senso del *Purg.*, XXIII, 46. — *Della vera* ecc.; una sbiadita immagine di ciò ch' era veramente la doppia ghirlanda di que' Beati. — *Doppia danza;* « scilicet illorum 24 beatorum » (Postill. Cass.). — *Circulava* (cf. *Par.*, XXIII, 109); girava intorno al punto dove il Poeta e Beatrice si trovavano come centro delle due ghirlande. — *Poichè* ecc.; rende ragione perchè abbia detto *ombra*, e non anzi *notizia*, *idea;* dunque la danza e le splendore di quelle anime sorvanza tanto ciò che siam usi di vedere qui in terra, quanto il movimento rapidissimo del primo Mobile vince quello lentissimo della Chiana, che aveva un corso così lento, che con alcune opere idrauliche, dal Tevere, dove metteva foce, la si potè volgere a scaricarsi nell' Arno. — *Il Ciel* ecc.; il primo Mobile, il *velocissimo* (*Par.*, XXVII, 99), e quello che *più alto festina* (*Purg.*, XXXIII, 90). Per opposizione, cf. *Purg.*, XI, 106-108. Pietro : ... *Prout differt motus nonæ sphæræ, velocior aliis, a motu paludis lentissimæ quæ dicitur Chiana, de Thuscia.* E l' Ottimo : « Dice l' Autore : tu hai ora la forma di questi due serti; ma vuogli tu intendere il loro movimento? consideralo in questo modo, che più *fia* distante dal movimento di quello cielo, che tutti gli altri cieli avanza (il quale infra dì e notte gira l' universo), che non è distante il detto movimento dal movimento di quella palude ch' è detta Chiana. O vero, *tanto più si movea* quella danza dalla nostra danza terrena, quanto l' ottavo cielo si muove più che quella palude. » Così il testo; ma se non è errore d'amanuense, che trascrisse *ottavo* in cambio di *nono*, è chiaro che l' Ottimo ha inteso del cielo delle stelle fisse *(ottavo)*, mentre Dante non lascia dubbio che vuole intendere del cielo cristallino (*nono*), o primo Mobile.

25-27. *Lì;* da quelle anime danzanti, non si cantavano i rituali carmi pagani in onore di Bacco e di Apollo, ma un inno di lode alla Trinità e all' incarnazione del Verbo. — *Bacco* ecc.; accenna all' *Io Bacche*, all' *Io Pæan*, soliti a cantarsi dai gentili nelle feste di Bacco e d' Apollo; *Virgilio* (*Georg.*, II, 2) : *Nunc te, Bacche, canam.* Ed *Æn.*, VI, 657 :

Vescentes, lætumque choro Paeana canentes.

Ma tre Persone in divina Natura,
Ed in una Persona essa e l' umana. 9
Compiè il cantare e il volger sua misura,
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
30 Felicitando sè di cura in cura. 10
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del Poverel di Dio narrata fumi, 11
E disse : Quando l' una paglia è trita,

Dante (nella *prima Egloga, v.* 40) : *fidibus pœana ciebo.* L' Ottimo : « Non dissono la laude di Bacco, Dio del vino, nelle quale coloro che cantavano si mostravano furiosi . . . . ; nè vi si dicevano le laude del Sole, ... ; ma cantavasi Iddio in tre persone : *Gloria Patri, et Filio, et Spiritui sancto*, in natura divina; e la divina ed umana in una persona, cioè in Cristo. » S. Giovanni Crisostomo (*in Psalm.*, LXIII) : *Ad bellum euntes Machabæi non tragœdias excitabant, non Pœana canebant . . . . sed Dei superne auxilium invocabant.* — *Tre Persone;* altrove (*Par.*, XXVII, 1-3) :

Al Padre, al Figlio ed allo Spirito santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m' inebbriava il dolce canto.

— *In una Persona* ecc.; nel *Purg.*, XXXI, 81 :

E sola una Persona in due nature.

Percio più innanzi (*Par.*, XIV, 28-33) : *Quell' Uno, e Due e Tre* ecc.; e Cacciaguida (*Par.*, XV, 47) : *Benedetto sia tu, Trino ed Uno.* Altri leggono *In una Sostanza;* del Verbo dice il Simbolo di S. Atanasio : *unus omnino non confusione substantiæ, sed unitate personæ.* È dogma cattolico che le tre Persone della SS. Triade hanno una sola *sostanza* (S. Atanasso : *neque confundentes personas, neque substantiam separantes;* e nel *Conv.*, II, 6 : *La maestà divina è in tre Persone, che hanno una Sustanza);* ma come è dogma che la natura umana e divina in Cristo sono congiunte in una *persona*, non è dogma che sieno congiunte in una *sostanza.*

28-30. *Compiè* ecc.; il canto e la danza compirono *sua misura*, finirono.— *Attessersi* ecc.; (cf. *Inf.*, XVI, 13); si volsero, per attendere a noi, a me e a Beatrice. — *Felicitando* ecc.; ribadisce il Poeta l' accesa carità di quelle anime; finora nel canto e nel ballo s' eran letiziate lodando Dio; ora si letiziano adoperando la loro carità in servigio di Dante, sospendendo perciò e canto e danza; concetto consimile vedemmo e spesso altrove (*Par.*, VIII, 38-39). — *Di cura in cura;* sola *cura* dei Santi è la fruizione di Dio (*Purg.*, XIII, 87); ma la carità di sua natura tanto è più diffusiva, quanto è più perfetta; ne viene perciò che dall' amore, ch' essi hanno a Dio, non può dissociarsi quello del bene del prossimo; onde è giusta e bella la chiosa di Benvenuto, che *di cura in cura* spiega *d' amore in amore.* Altri intendono invece dello scioglimento d' un dubbio (quello sulle parole *u' ben s' impingua* ecc.) a quello d' un altro, circa a Salomone, e che tosto sentiremo.

31-36. San Tommaso, che prima aveva narrato a Dante la vita di S. Francesco, or qui riprende la parola per isciogliere al Poeta un nuovo dubbio.— *Numi;* i beati, altrove detti *dii (Par.*, V, 123). — *La luce* ecc.; S. Tommaso. — *In che;* dentro dalla quale. — *Mirabil vita;* anche *Par.*, XI, 95. Ne' *Fioretti* (cap. I) : *Il glorioso poverello di Cristo, messer santo Francesco.* — *Quando* ecc.; dappoichè il primo dubbio, che avevi, ti fu chiarito (cf. *Par.*, X, 96; XI, 22-25), e la verità è entrata nella tua mente; or vengo a chiarirti il

35 Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita. 12
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa, 13
40 Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,

Par. XXXII, 122.
Mon. III, 10.
Par. IX, 23.

secondo dubbio (cf. *Par.*, X, 114; XI, 26); la soluzione del quale, circa a Salomone, fu lasciata in sospeso per essersi S. Bonaventura intromesso a parlare di S. Domenico. Nel *Conv.*, III, 5 : « Quando, ragionando per la prima parte, aperta è la sentenza di quella, si convien procedere alla seconda. » — *L' una paglia* ecc.; spiegare il vero, nota il Tommaseo, è quasi liberar dalla paglia il grano, che sarà nutrimento. Il Lombardi : « Parla di cotale già fatta dichiarazione come di grano di già battuto e riposto; e della dichiarazione ch' è ora per fare, come di grano ancor da battersi; e giudiziosamente; imperocchè siccome per la battitura sciogliesi e traggesi il grano dalla scorza e paglia che lo nasconde, così per la dichiarazione sciogliesi e traggesi il senso dall' oscuro parlare che lo tiene celato.» — *Semenza ..... riposta;* è il vero raccolto è ben messo nella mente, granaio di scienza. Anche nostro Signore (*Marc.*, IV, 3 e segg.) paragonò al *grano* i suoi insegnamenti, che riposti ben bene nell' intelletto e nel cuore, son vita eterna.

37-48. L' Alfieri notò la prima terzina, *Tu credi* ecc.; tu credi che Adamo e Cristo abbiano avuto tanta sapienza, che maggiore non possa darsi in uomo; e perciò ti maravigli che io abbia affermato di Salomone, che *a veder tanto non surse il secondo (Par.*, X, 114). Della scienza del primo uomo così argomenta l' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 94, 3, in *resp.*) : «Quia res primitus a Deo institutæ sunt, non solum ut in seipsis essent, sed etiam ut essent aliorum principia, ideo productæ sunt in statu perfecto, in quo possent esse principia aliorum. Homo autem potest esse principium alterius, non solum per generationem corporalem, sed etiam per instructionem, et gubernationem. Et ideo sicut primus homo institutus est in statu perfecto quantum ad corpus, ut statim posset generare, ita etiam institus et in statu perfecto quantum ad animam, ut statim posset alios instruere, et gubernare. Non potest autem aliquis instruere, nisi habeat scientiam : et ideo primus homo institutus est a Deo, ut haberet omnium scientiam, in quibus homo natus est instrui. Et hæc sunt omnia illa, quæ virtualiter existunt in primis principiis per se notis, quæcumque scilicet naturaliter homines cognoscere possunt. Ad gubernationem autem vitæ propriæ, et aliorum non solum requiritur cognitio eorum, quæ naturalem cognitionem excedunt; eo quod vita hominis ordinatur ad quemdam finem supernaturalem : sicut nobis ad gubernationem vitæ nostræ necessarium est cognoscere, quæ fidei sunt : unde et de his supernaturalibus tantam cognitionem primus homo accepit, quanta erat necessaria ad gubernationem vitæ humanæ secundum statum illum. Alia vero, quæ nec naturali hominis studio cognosci possunt, nec sunt necessaria ad gubernationem vitæ humanæ, primus homo non cognovit : sicut sunt cogitationes hominum, futura contingentia, et quaedam singularia; puta, quot lapilli jaceant in flumine : et alia huiusmodi.» Della scienza poi di Cristo, l' Angelico Dottore ragiona a lungo in quattro intiere *questioni* (cf. *Summ. Theol.*, III, 9-12). — *Onde;* dal quale fu tratta la costa per formar Eva (*Genes.*, II, 21-22); cf. *Purg.*, XXIX, 24-27. — *La bella guancia;* cf. *Par.*, XXXII, 4-6. — *Il cui palato* ecc.; ciò altrove dice d' Adamo (*Par.*, XXXII, 122). — *In quel* ecc.; Cristo. — *Forato* ecc.; dalla lancia di Longino (*Joann.*, XIX, 34); la Chiesa in un suo Inno : *Clavis forato et lancea.... sit gloria.* Nella

Che d' ogni colpa vince la bilancia, 14 — Par. V, 62.
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
45 Da quel Valor che l' uno e l' altro fece; 15
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo — Par. X, 109.
Lo Ben che nella quinta luce è chiuso. 16
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
50 E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo. 17 — Conv. II, 14; IV, 16.

Mon., III, 10, dei crocifissori : *Christum lancea perforarunt.* — *Poscia e prima;* delle varie spiegazioni due paiomi egualmente accettabili; l' una, ed è la più semplice : dopo la trafittura della lancia, cioè dopo la sua morte (che Cristo era già morto quando Longino lo trafisse), e prima di quella trafittura, cioè prima di morire. L' altra è così espressa dal Cesari : « Vuol dire, che per la morte sua poscia, e prima per la fede in essa, fu a Dio soddisfatto per le colpe nostre sì largo, che la bilancia fu traboccata. » E questa seconda parmi anzi doversi preferire, ove ben s' attenda al *Par.*, XIX, 103-105 (dove notabili il *pria* e il poi); XX, 104-105; il che tutto ha riscontro pieno e vivo in queste parole della *Mon.*, III, 3 : « *Qui* (i Santi) *in Filium Dei Christum, sive venturum, sive præsentem, sive jam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes charitate arserunt, et ardentes Ei cohæredes factos esse mundus non dubitat.* E Pietro pure intese del pari : « . . . Christus perforatus a lancea Longini in cruce, qui et ante et post satisfecit omni culpæ per illos qui crediderunt in ipsum venturum, et in eo jam ventum. » — *Che d' ogni colpa* ecc.; cioè, che il prezzo de' suoi meriti posto in bilancia con tutti i peccati del mondo, è di maggior peso, li compensa tutti. Si rammenti la risposta di Beatrice circa il valore di certe cose votate a Dio (*Par.*, V, 61-63). Nella *Mon.*, II, 10 : *Tantum justitiam dilexit, ut quod exigebat, de proprio Sanguine moriendo suppleverit.* Questo *vincer la bilancia* rammenta la consimile frase *trarre ogni bilancia* del *Par.*, V, 62, e anche l' *avvallarsi* del *Purg.*, VI, 37. — *Quantunque* (cf. *Par.*, VIII, 103; XXII, 82, e altrove) ecc.; quanto mai di sapienza è concesso avere all' umana natura. — *Da qual Valor* ecc.; dalla potenza divina, che li creò (cf. *Par.*, X, 3). — *Suso;* più addietro, nel mio precedente discorso (*Par.*, X, 112-114; cf. XI, 26). — *Lo ben* ecc.; l' anima beata racchiusa nel quinto lume della prima corona; altrove, *beatitudo (Par.*, XVIII, 112).

49-51. Notati dall' Alfieri, salvo il primo. *Apri gli occhi* (cf. *Par.*, VII, 94) ecc.; metti attenzione a quanto io oppongo al tuo dubbio. Gli *occhi della mente (Par.*, X, 121); nella *Mon.*, II, 1, *oculos mentis infigere* (cf. *Purg.*, XXXIII, 126); nell' *Epist.* VIII, 10, *ante mentales oculos affigere aliquid; vista della mente (Purg.*, X, 122) : cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce OCCHIO, §. II. Nel *Purg.*, XXV, 67, in altra grave questione Stazio disse al Poeta : « Apri alla verità, che viene, il petto. » — *A quel che ti rispondo;* altrove, *a quel che ti replico (Par.*, VI, 91); *fare argomentar avverso* (*Par.*, II, 63). — *E vedrai* ecc.; e verrai a capire che il tuo dubbio e le mie parole s' incontreranno entrambi nella verità, così appuntino come i differenti raggi d' un cerchio s incontrano nel centro; in altre parole : ti accorgerai che tanto tu che io siamo perfettamente nel vero (cf. *Par.*, IV, 114). — *Il mio dire;* non quello che dirà, ma ciò che già aveva detto (*Par.*, X, 114). E i due versi 50-51 dicono, in certo modo, quello che gli altri due 110-111. — *Nel vero farsi* ecc.; Boezio (*Consol.*, ecc.; III, pr. XI) : *Hai dato coll' arco della tua mente nel*

Ciò che non muore e ciò che può morire, Conv. IV, 23.
Non è se non splendor di quella Idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire; 18
55 Chè quella viva Luce che sì mea Conv. III, 14.

mezzo appunto del segno della verità. La frase *nel vero farsi* ecc.; rammenta l' altra *dar per la cruna del desiderio* (*Purg.*, XXI, 37), cioè imberciare nel segno, toccare esattamente, cogliere nel giusto mezzo. — *Tondo;* nel *Conv.*, II, 14 : « Dico cerchio largamente ogni ritondo, o corpo o superficie. » E *ivi*, IV, 16 : « Allora lo circulo si può dicere perfetto, quando veramente è circolo, cioè quando aggiugne la sua propria virtù. »

52-60. Notati dall' Alfieri, tranne il terzo e i due penultimi. Il ragionamento che in questi e nei seguenti versi Beatrice rivolge al Poeta, è di questa forma : Tutto l' universo procede da Dio, che, qual Sole indefettibile, raccoglie i suoi raggi, come in altrettanti specchi, nei nove Cori angelici (*vv.* 52-60), pel ministero dei quali la divina bontà si esplica e discende nelle cose inferiori (*vv.* 61-66); e queste prendono della divina bontà più o meno, secondo la disposizione della materia; e di qui la differenza stessa dell' umano ingegno (*vv.* 67-72). Che se la materia fosse nel suo essere perfetto, e massima fosse l' influenza celeste, che su lei discende, la luce della divina idea si mostrerebbe in tutta la sua vivezza, e le creature tutte sarebbero perfette; mentre invece è vero che la Natura non ci dà di quella luce che un semplice barlume (*vv.* 73-78). Che se poi non la Natura, ma Dio stesso crea senza concorso delle cause seconde, come fu di Adamo e di Cristo, la cosa creata acquista e ritrae tutta la possibile perfezione (*vv.* 79-87). Ciò non contraddice a quanto io ho affermato di Salomone, intendendolo non il più sapiente degli uomini, ma il più sapiente dei re; e perciò le mie parole si possono concordare col tuo giudizio circa la sapienza d' Adamo e di Cristo (*vv.* 88-111). — *Ciò che non muore* ecc.; le cose immortali, incorruttibili (i Cieli, gli Angeli, le anime umane), e le cose corruttibili altro non sono che un raggio riflesso dell' eterna Idea, cui Dio (*Sire;* cf. *Inf.*, XXIX, 56; *Purg.*, XV, 112; *Par.*, XXIX, 28) genera nel suo amore (cf. *Par.*, III, 86, nel commento). — *Splendor;* un raggio riverberato, un *vestigio* dice altrove (*Par.*, V, 11). S. Paolo (*Hebr.*, I, 3) dice il Figlio di Dio *Splendor gloriæ* del Padre; dove si richiama quello della *Sapienza* (VII, 26). Nel *Conv.*, III, 14 : « L' usanza de' Filosofi è di chiamare il cielo *lume*, in quanto esso è nel suo fondale principio; di chiamare *raggio*, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare *splendore*, in quanto esso è in altra parte alluminata ripercosso. » — *Idea;* l' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 15, 1) : « *Idea* græce; latine *forma* dicitur. Unde per ideas intelliguntur formæ aliarum rerum præter ipsas res existentes. » E qui *Idea* è appunto quella *forma*

Che l' universo a Dio fa somigliante

(*Par.*, I, 105), secondo che ne spiega l' Aquinate (*loc. cit.*) : « Quia mundus non est casu factus, sed est factus a Deo per intellectum agente . . . , necesse est, quod in mente divina sit forma, ad similitudinem cuius mundus est factus. Et in hoc consistit ratio ideæ. » — *Partorisce amando* ecc.; il Cesari: « Pretta e propria teologia poetica, degna di S. Tommaso! Il Verbo generato dall' intelletto del Padre, e però detto Idea, è l' esemplare di tutte le cose create, e fonte d' ogni loro eccellenza (siccome esso Verbo è specchio purissimo dell' essenza paterna, e candore di quella luce; *Candor est Lucis æternæ et speculum sine macula*). » — *Viva luce;* il Verbo divino (il Bartoliniano e qualche altro Cod., *vera Luce; erat Lux vera*, Joann., I, 9; e cf. *Par.*, XXXIII, 54 : *Luce, che da sè è vera*). Cf. *Par.*, VII, 64-69. — *Sì mea* (dal lat.

Dal suo Lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' Amor che in lor s' intrea, 19
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove Sussistenze,
60 Eternalmente rimanendosi una. 20

Mon. III, 15. Conv. III, Ep. IV. Par XXI 145; Mon. 15, 17.

meare, procede, deriva : cf. *Par.*, XV, 55; XXIII, 79); procede dal Padre (*suo Lucente*) in guisa, che resta una con Lui e collo Spirito Santo, che *in lor s' intrea*, si fa tre, s' interza, in loro. — *Lucente;* il Simbolo degli Apostoli dice il Figlio *Lumen de Lumine.—Disuna;* disgiunge,distacca,secondo la parola del Salvatore (*Joann.*,X,30) : *Ego et Pater unum sumus.* Il Cesari : «*Non si disuna;* procede senza separazione, nè distinzion di natura.»— *Dall' Amor;* lo Spirito Santo, *il primo Amore* (*Inf.*, III, 6; *Par.*, VI, 11; X, 1). — *In lor;* senza uscire di quell' una essenza. — *S' intrea* (come altrove *induarsi* o *adduarsi*, *Par.*, VII, 6, da *due;* e da *cinque*, *incinquarsi*, *Par.*, IX, 40; da *mille*, *immillarsi*, *Par.*, XXVIII, 93); voce formata dal Nostro per *formare un' unità di tre*; procede terzo, spiega il Cesari. — *Aduna* ecc.; quella Luce, il Verbo, raggiata dal Padre, raggiando si raccoglie, siccome in altrettanti specchi, nei nove Cori angelici. — *Specchiato* (riferito al *raggiare*) ecc.; notabile questo punto del *Par.*, XXIX, 136-145, dove Beatrice ammaestrando il Poeta sulla natura e la distribuzione degli Angeli e sul riverberarsi in loro la Luce divina, dice :

La prima Luce, che tutta la raia.

(intende la *natura angelica*, *v.* 130),

Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s' apppaia...
Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno Valor, poscia che tanti
Specoli fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti.

Questo luogo. se non erro, oltre che a rendere limpido il senso di *specchiato*, fa altrettanto limpidamente vedere che sieno quelle *nove sussistenze* (alcuni leggono *nuove*, intendendo l' universalità delle cose; ma a ciò rispose già il Lombardi), che i più de' chiosatori intendono essere i *nove cieli* (che propriamente invece sono *dieci*); e dell' *adunarsi* dell' eterna Luce sui nove Cori angelici e da questi sulle creature inferiori, è luminoso questo tratto dell' *Epist.* X, §. 21 : « Omnis essentia, præter Primam, est causata; aliter essent plura, quæ essent per se necesse, quod est impossibile. Quod causatum est, vel a Natura est, vel ab Intellectu; et quod a Natura est, per consequens causatum est ab Intellectu, quum Natura sit opus intelligentiæ. Omne ergo qnod est causatum, est causatum ab aliquo Intellectu mediate vel immediate. Quum ergo virtus sequatur essentiam, cuius est virtus; si essentia sit intellectiva, virtus tota est unius, quæ causat. Et sic, quemadmodum prius devenire erat ad primam Causam ipsius esse, sic nunc, Essentiæ et Virtutis. Propter quod patet, quod omnis essentia et virtus procedat a Prima, et intelligentiæ inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius, ad modum speculorum. Quod satis aperte tangere videtur Dionysius, de cœlesti Hierarchia loquens. » Al che, per più piena illustrazione, si potrà aggiungere il tratto del *Conv.*, III, 14, che allegai al *Par.*, VII, 67. — *Sussistenze;* l' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 29, 2) : *A subsistendo dicuntur subsistentiæ, sicut a substando substantiæ, vel hypostates .... secundum quod per se existit* (substantia), *et non in alio, vocatur subsistentia. Illa enim subsistere dicimus, quæ non in alio, sed in se existunt.*

Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze; 21
E queste contingenze essere intendo
65 Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo. 22
La cera di costoro, e chi la duce,

Purg. XXVIII 110, 117.

61-63. *Quindi;* dalle dette nove sussistenze, per mezzo di esse, questo *raggiare d' atto in atto*, passando di cielo in cielo (mediante i quali *similitudo Bonitatis æternæ in inferiorem materiam explicatur*, *Mon.*, II, 2), discende nelle creature inferiori, pei varii ordini, dalla più alla men nobile, fino agli elementi, che sono solo in potenza, sempre perdendo di attività, *tanto divenendo*, sino a diventar tale che non produce che esseri corruttibili. Dunque anche qui è manifesto cenno (cf. *Par.*, I, 1-3, nel commento) al vario grado di nobiltà, che nell' universo tengono gli esseri; e da questa si desume la loro relativa somiglianza a Dio (cf. *Par.*, VII, 73-75), e la loro perfezione e durata. L' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 65, 1) : *Quanto creaturæ magis appropinquant ad Deum, qui est immobilis, tanto magis sunt immobiles.* La diversa dignità delle cose proviene quaggiù non da difetto della virtù creatrice, ma dal vario grado di attitudine nel soggetto. Questo è quanto afferma il nostro Autore e nel testè allegato luogo della *Monarchia* (II, 2), e col primo terzetto di questa Cantica, e che ripete nel *Par.*, XXXI, 22; e così s' ha modo di capire le *dignità* del Vico; al che si riduce, sostanzialmente, il verso

Tanto si dà, quanto trova d' ardore

(*Par.*, XV, 70); ma tutto è bellamente compreso ed espresso nel *Conv.*, III, 7, 14, e nel *Epist.* X, §. 23. Annota il Tommaseo : « Le parole : *discende all' ultime potenze Giù d' atto in atto*, nell' arduità del vero, che esprimono, a me appariscono luminose; e qui la poesia si deriva dalla vena profondissima della scienza, e zampilla in alto nel sole di Dio.»

64-66. *Contingenze; contingenza* e *contingente* (cf. *v.* 99; *Par.*, XVII, 16 *e* 37) è tutto ciò che può essere e non essere, e che perciò s' oppone a *necessario;* dunque enti corruttibili. — *Con seme o senza* ecc.; secondo quanto espresse il Nostro nel *Purg.*, XXVIII, 103-117. — *Movendo;* il moto è vita, ma è pur corruzione delle cose e mortalità, come notò Aristotele. Quindi Iddio, vita perfetta, *tutto il ciel muove Non moto* (*Par.*, XXIV, 132); e del Cielo Empireo, sede di Dio, rispetto ai Cieli sottostanti : *Intra quod omnia corpora moventur, ipso in sempiterna quiete permanente* (*Epist.* X, 24). E nel *Conv.*, II, 4 : *Cielo divinissimo e quieto . . . quieto e pacifico cielo.*

67-69. *La cera* ecc.; la materia delle cose così generate, e l' influenza dei cieli, che le dà forma, non sono sempre d' un modo, variano, nè sempre producono i medesimi effetti; e perciò tali esseri, che pur hanno ricevuto l' impronta della divina Idea, più a meno tramandano della sua luce, appariscono più o meno perfetti. — *La cera* ecc. In questi versi, come osserva il Cesari, sta il punto formale della risporsa. Spesso Dante usa tal voce (cf. *v.* 73), per sostanza, materia fisica, coll' attitudine a ricevere le forme o gli influssi celesti (cf. *Par.*, I, 41; VIII, 113; nel *Purg.*, VIII, 113, *cera* è per cooperazione o corrispondenza alla Grazia); e da essa dipende molte volte se la forma non riesce perfetta; nel *Conv.*, III, 6 : « Se essa forma umana, esemplata e individuata, non è perfetta, non è manco del detto esemplo, ma della materia, la quale è nell' individuo » (cf. *vv.* 73-78, col *Par.*, I, 127 e *segg.*). E *ivi*, 2 : « Ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima Ca-

Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce : 23
70 Ond' egli avvien che un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno. 24
Se fosse a punto la cera dedutta,

Mon. II, 2.
Conv. IV, 1.
Conv. III,
Conv. IV, 2.

gione, la qual' è Dio, siccome nel libro *di Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per Quella, ch' è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende; onde nel medesimo libro si scrive trattando dell' infusione della Bontà divina : « *e fanno diverse le bontadi e i doni per lo concorrimento della cosa che riceve* » (e si vegga il seguito del passo, nel *Purg.*, XVI, 85). E *ivi*, IV, 23 : « Ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della cagione, quanto è più possibile di ricevere. » — *Chi la duce;* l' influenza de' cieli che la tempera, le dà forma (quindi da questo *ducere*, diciano *materia duttile;* più sotto, *v.* 7 abbiam *deducere*).— *Non sta d' un modo:* sì la materia che la forma od influenza de' cieli è varia. — *Segno ideale* ecc.; viva e risentita espressione, esclama il Cesari, di questo *segno ideale!* ossia suggello premuto dalla prima Idea, che è il Verbo; sotto questo quasi punzone della mente o luce eterna, la luce o bellezza della cosa creata traluce più o meno, secondo le sopraddette varie capacità. E ciò l' Autore spiega ora con due esempi. – *Traluce;* luce e risplende, dice Dante (*Conv.*, IV, 23).

70-72. *Un medesimo legno* ecc.; una medesima specie di piante produce frutti differenti. — *E voi* ecc.; e gli uomini nascono con diverso ingegno; diverso, nota il Casini, è detto tanto per la forza dell' ingegno, che non è la stessa in tutti gli uomini, quanto per le varie attitudini degli ingegni singoli. Ai passi qui addietro recati, giovi aggiungere questi altri. Nella *Mon.*, II, 2 (cf. *v.* 76) : « Quemadmodum, perfecto existente artifice, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma Artis, materiæ tantum imputandum est; sic, quum Deus ultimum perfectionis attinguat, et instrumentum eius (quod Cœlum est) nullum debitæ perfectionis patiatur defectum, ut ex iis patet quæ *de Cœlo* philosophamur : restat, quod quidquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materiæ subjacentis peccatum sit, et præter intentionem Dei et Cœli; et quod quidquid est in rebus inferioribus bonum, cum ab ipsa materia esse non possit, sola potentia existente, per prius ab artifice Deo sit, et secundario a Cœlo, quod organum est Artis divinæ, quam Naturam communiter appellant. » E nel *Conv.*, III, 7 (allegato nel *Par.*, X, 132) parla delle differenti attitudini e perciò della differente nobiltà dell' anima umana; il che può unirsi a quanto ragiona *ivi*, IV, 14 *(post princ.)* sulla nobiltà; il che tutto ben s' accoppia al *Par.*, VIII, 115-148, e al *Purg.*, VII, 121-123, e si rafferma dal *Conv.*, IV, 20 (*lin.* 31-34). Cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce INEGUAGLIANZA.

73-75. Se la materia, coll' attitudine sua a ricevere le forme, fosse condotta al suo vero puntó, cioè non frapponesse ostacolo alcuno alla virtù generatrice (che è l' influenza de' cieli); e se le influenze celesti fossero nella loro massima attività, allora nella materia esemplata splenderebbe tutta la bellezza o luce dell' idea eterna, che n' è il suggello, cioè quell' essere sarebbe perfetto (cf. *Par.*, VII, 64-75). Nel *Conv.*, IV, 21, si legge questo mirabile tratto, che illustra questi e i versi precedenti e seguenti, e può logicamente estendersi alla speciale produzione degli esseri differenti : « Perocchè la complessione del seme può essere migliore e men buona; e la disposizione del seminato può essere migliore e men buona; e la disposizione del Cielo a questo effetto puote essere buona e migliore e ottima (la quale si varia per le Costella-

E fosse il cielo in sua virtù suprema,
75 La luce del suggel parrebbe tutta. 25

Conv. IV, 21

zioni, che continuamente si trasmutano), incontra che dell' umano seme e di queste virtù più e men pura Anima si produce. E secondo la sua purità, discende in essa la Virtù intellettuale possibile, che detta è, e come detto è. E s' egli avviene che, per la purità dell' anima ricevente, la intellettuale Virtù sia bene astratta e assoluta da ogni ombra corporea, la divinea Bontà in lei si moltiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella : e quindi si moltiplica nell' Anima la virtù di questa intelligenza, secondochè ricever può .... E ciò è concordevole alla sentenza di Tullio in quello di *Senettute*, che parlando in persona di Catone, dice : « *Imperciò celestiale Anima discese in noi, dall' altissimo Abitacolo venuta in loco, lo quale alla divina natura e alla eternitade è contrario.* E in questa cotale anima è la *Virtù sua propria*, e la *intellettuale* e la *divina*, che è quella influenza, che detta è; però è scritto nel libro *delle Cagioni : Ogni anima nobile ha tre operazioni, cioè animale, intellettuale e divina.* » E sono alcuni di tale opinione, che dicono, se tutte le precedenti Virtù s' accordassero sopra la produzione d' un' Anima nella loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella della Deità, che quasi sarebbe un altro *Iddio incarnato :* e questo è quasi tutto ciò che per via naturale dicere si può.» — *A punto;* a perfezione. — *Dedutta;* elaborata (cf. *v.* 67, *ducere*). — *In sua virtù suprema;* il cielo operante fosse in sua alta virtù, cioè non infievolita dal discendere *d' atto in atto;* nel *Conv.*, IV, 5, parlando del tempo in che il Salvator nostro venne al mondo (che il nostro Autore, citando S. Paolo, chiama *plenitudo temporis*, *Mon.*, I, 18), scrive : « Incidentemente è da toccare che, poichè esso cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l' ha fatto e che il governa .... Nè il mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d' un solo Principe del Roman popolo e Comandatore fu ordinato. » Dante scrive della sua Donna (*Canzon.*, P. II, *canz.* 4, *st.* 6) :

Al gran pianeta è tutta simigliante
Che da levante
Avante infino a tanto che s' asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella materia sì com' è disposta.

— *Suggel;* ben appropriato *a cera;* altrove *cera da suggello* (*Purg.*, XXXIII, 79; cf. *Par.*, XXIV, 143); e *sigillare*, rispetto a Dio, per creare immediatamente (*Par.*, VII, 69), che qui appresso (*v.* 8) dice *segnare*, che ricorda il *segno ideale* del *v.* 68. Nella *Mon.*, II, 2 : *Occulto existente sigillo, cera impressa de illo, quamvis occulto, tradit notitiam manifestam.* Nel *Purg.*, XVIII, 38-39 :

non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.

Meditabile, perchè fecondo d' idee, questo tratto del Tommaseo : « Dice il Poeta che la luce del Verbo, rimanendo una in sè, raggia in nuove (— così egli legge —) creature; ma per indicare che in questa varietà stessa è il principio dell' unità, dice il suo *raggiare aduna*, contradizione apparente, ma conciliazione di sensi profonda. Così di questo sole visibile dice Tommaso che, *produce nell' una sua virtù molte e varie forme ne' corpi inferiori.* E a spiegare ciò che qui e altrove è detto dell' impronta divina, e del segno ideale, che, come in cera più o men docile e pura, rimane più o meno in rilievo, giovano le parole del libro medesimo : *Rappresentazione che è fatta nella creatura dall' impronta divina.* E già nei Salmi le due imagini di luce

Conv. III, 4.

Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista
Che ha l' abito dell' arte, e man che trema. 26

Mon. II, 2; Conv. III, 6.

Conv. I, 11; II, 7; Par. I, 127.

e di sigillo trovansi accoppiate nel passo : *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine;* e il segno di per sè, comprendendo due e più termini di comparazione, e dall' un lato la cosa e l' idea, dall' altro l' idea e la parola, stendendosi così alla materia e allo spirito, alla scienza ed all' arte; è una di quelle voci che servono a più filosoficamente e più poeticamente ritrarre le facoltà e le relazioni del soprasensibile universo ..... I differenti gradi di dignità nelle creature erano soggetti di intensa considerazione al Poeta, siccome queste parole del Convivio III, 7, ci mostrano : *Noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia : e così è da porre e da credere fermamente che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo. Altrimenti non si continuerebbe l' umana spezie* .... E con ciò dichiarasi il Canto dov' è ragionato della provvida inuguaglianza delle condizioni, creata non dalla capricciosa violenza degli uomini, ma dagli intenti della natura, cioè dalla legge di Dio. »

76-78. Notati dall' Alfieri. Ma la Natura *dà* essa luce del suggello, la presenta, *scema*, imperfetta, svigorita, mancante (essendo solo Iddio che, operando direttamente, produce ogni cosa senza difetto, essendo *perfectionis principium*, *Vulg. El.*, I, 5, *quum Deus ultimum perfectionis attingat*, *Mon.*, II, 2); perchè essa Natura opera come un artista, che ha bensì la cognizione e l' abito dell' arte, ma la mano tremante, onde non può dare alla materia la forma che gli è sta viva nell' intelletto. — *La natura;* strumento della creazione (*Par.*, VIII, 94), e segue il Creatore quanto può, come lo scolaro il maestro (*Inf.*, XI, 91-105). Nel *Conv.*, III, 4 : « Non dovemo vituperare l' uomo, perchè sia del corpo da sua natività laido, perocchè non fu in sua podestà di farsi bello; ma dovemo vituperare la mala disposizione della materia ond' esso è fatto, che fu principio del peccato della Natura. E così non dovemo lodare l' uomo per beltade che abbia da sua natività nel sua corpo, chè non fu egli di ciò fattore; ma dovemo lodare l' artefice, cioè la Natura umana, che tanta bellezza produce nella sua materia, quando impedita da essa non è. » Cf. il passo della *Mon.*, II, 2) al *vv.* 70-72. — *Similemente .... all' artista* ecc.; cf. *Par.*, I, 127. Il Giuliani scrisse nel margine : « Ma la *natura* circolare (i cieli che la ricevono essa *luce*, lo splendore dell' Idea eterna, e non la *rimandano* che scarsamente) ha l' abito dell' arte o *l' intenzione* o idea, ma le *trema la mano* nel rifletterla » (forse meglio, nello stamparla, imprimerla nelle cose). Degli abiti intellettuali e di quello dell' arte ragiona l' Autore nel *Conv.*, III, 13, e nella *Vulg. El.*, I, 1; II, 1, 4. Il Cesari, su questa terzina : « Divinamente al postutto. O che poesia di nuovo genere! a voler chiosare qui, si guasterebbe. In somma io odo qui S. Tommaso comporre e organizzare uno de' suoi celesti articoli della Somma : e Dante, come artista che ha l' abito dell' arte e man ferma, gliel vien confermando e idoleggiando a modo di poesia, tanto più mirabile, *quanto a risponder la materia è sorda.*» Il Venturi *Similit.* ecc., 340), dopo avere osservato che la similitudine dell' *artista che ha man che trema*, compie quella del *Par.*, I, 127-129, soggiunge : « Là all' intenzione dell' arte non risponde la materia che è sorda; qui, non risponde la mano dell' artista che è manchevole. Ma in questa mano che trema sì vorrà egli intendere solamente quella che è resa impotente per naturale infermità? Non crediamo; e ci pare che in essa s' adombri anco lo sgomento profondo, di cui non vanno scevre le anime grandi, come si sa di Lionardo e di Michelangiolo, sgomento che fa tremare la mano, ed è alla stanca mente riposo, e spesso umiltà feconda di opere immortali. »

Però, se il caldo Amor la chiara vista
80 Della prima Virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista. 27
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione :
Così fu fatta la Vergine pregna. 28

79-81. Questa terzina è il conseguente delle precedenti. Finora il Poeta ha voluto mostrarci che quando il Creatore opera col concorso delle cause seconde, ovvero, ch' è lo stesso, quando opera la Natura, gli effetti che ne conseguono hanno sempre qualche *scemo*, non hanno mai pienezza di perfezione. Ora passa a dirci, che quando invece Dio opera immediatamente, senza concorso della Natura, tutto ciò che ne riesce, è nella massima perfezione. Ma della terzina s' è fatto da molti un guazzabuglio indecifrabile. Il Cesari s' argomentò d' aggiustar la cosa in tal modo : «Innanzi tratto, *vista* è voce che sulla penna di Dante vale quanto, *Dimostrazione*, *Cosa che*, *dà negli occhi* e simile. Io leggo adunque così : *Però se 'l caldo amor (la chiara vista Della prima virtù) dispone e segna*, eccett. Questa parentesi acconcia ogni cosa. *La chiara vista della prima virtù*, è una chiosa del *caldo amor;* come dicesse : il caldo amor, cioè *la chiara vista* o *mostra della prima virtù* ecc. Infatti l' amore ardente di Dio è una dimostrazione della sua potenza : e credo, che Dante accenni alla orazione della Chiesa; *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas :* e certo misericordia ed amore è una cosa. Adunque : Se questo amor di Dio *dispone* esso, cioè *apparecchia* o *deduce* la cera della materia, e l' impronta del suo suggello (come disse di sopra) allora l' opera torna perfetta. Il concetto potrebbe anche voltarsi così : Se la disposizione e il suggello della materia viene immediatamente dall' amore di Dio (che è la manifesta dimostrazione della potenza) allora l' opera torna perfetta.» Però di tutte le chiose più semplice e più rispondente al concetto di Dante è senza dubbio quella dello Scartazzini : « Chiaro ci sembra che Dante, volendo qui esprimere l' atto creativo unico, ma al quale concorrono tutte le tre divine Persone (cf. *Inf.*, III, 4-6; *Par.*, X, 1 e segg.), ci dà in un sol giro di frase le tre distinte operazioni creative, dicendo : Però se lo Spirito Santo (*il caldo Amor*) dispone e segno l' idea, il Verbo (*la chiara Vista*) coll'impronta del Padre onnipotente (*della prima Virtù* cf. *Parad.*, XXVI, 84), in allora si acquista tutta la perfezione possibile. Nei versi 52 e segg. la creazione è detta opera del Padre; 55 e segg. è spiegata come atto del Figlio; qui viene attribuita in ispecie allo Spirito Santo, mostrando così in questi tre modi la perfetta equivalenza di ciascuna Persona divina, nel mentre pure sono indicate nel loro ordine gerarchico.» Infatti la potenza del Padre nella creazione, che è opera d' Amore (Spirito Santo), si rivela a' nostri occhi e al nostro intelletto per mezzo del Figlio, *per quem omnia facta sunt* (S. Agostino : cf. *Par.*, X, 1, nel commento). — *Dispone e segna (segna;* cf. *Par.*, VII, 69; e qui sopra, *v.* 68). Non senza perchè, nota il Tommaseo, Dante dice *dispone e segna;* chè nella disposizione contengonsi e le proprietà naturali da cui dipende la più o men chiara impressione delle perfezioni divine nelle creature e gli abiti volontarii che fanno la creatura ragionevole degna ad essere più fortemente impressa del bene, e quindi ad esprimerlo con efficacia maggiore. »

82-84. *Così;* per quest' immediata operazione di Dio. — *La terra;* della quale fu composto il corpo di Adamo. — *Di tutta l' animal* ecc.; di tutta la perfezione conveniente alla natura animale. Nella *Vulg. El.*, I, 5 : *Faber ille, atque perfectionis principium et amator, efflando, primum hominem omni perfectione complevit.* — *Così;* per quest' immediata operazione divina. —

85 Sì ch' io commendo tua opinione,
Chè l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due Persone. 29
Or, s' io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
90 Comincerebber le parole tue. 30
Ma perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto, *Chiedi*, a dimandare. 31

Pregna: gravida. Il Cesari : « Nel formare della terra il primo uomo e nello ingravidar della Vergine, in ambedue la virtù divina *dedusse la cera* appunto, ed operò *la virtù suprema* de' Cieli; cioè, Iddio dispose la materia, e la virtù de' Cieli operò immediatamente colla mano di Dio : e l' opera fu perfetta. Stando dunque le cose sì come stanno, segue a dire San Tommaso a Dante; tu ben dicesti, che Adamo e Cristo furono perfettissimi : *Sì ch' io commendo tua opinione* ecc. »

85-87. *Commendo* ecc.; lodo, approvo la tua opinione che la scienza d' Adamo e di Cristo fosse troppo maggiore di quella di Salomone (cf. *vv.* 37, e segg.) — *Nè fu, nè fia;* non fu nè sarà mai (anche nel *Conv.*, IV, 4, *lin.* 76 e 5, *lin.* 49) così perfetta come in que' due.

88-90. *Or* ecc.; se altro non aggiungessi, tu potresti dirmi : Se ciò è vero, com' è verissimo, come si spiega che Salomone non ebbe pari o secondo in sapienza? — *Costui;* Salomone.

91-93. Ma affinchè ti apparisca chiaro ciò ch' or ti pare oscuro, pensa chi era (pensa che era re), e pensa che la cagione che il mosse a domandare fu il desiderio di ottener senno, capacità per ben governare il suo popolo. Nel *Conv.*, IV, 27 : « Se ben si mira, dalla Prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio. » Dante si riferisce a quanto si legge nei Re (III Reg., III, 5-12) : « *Apparuit autem Dominus Salomoni per somnium nocte, dicens :* Postula quod vis, ut dem tibi. *Et ait Salomon :* Tu fecisti cum servo tuo David patre meo misericordiam magnam, sicut ambulavit in conspectu tuo in virtute et justitia, et recto corde tecum : custodisti ei misericordiam tuam grandem, et dedisti ei filium sedentem super thronum eius, sicut est hodie. Et nunc Domine Deus, tu regnare fecisti servum tuum pro David patre meo : ego autem sum puer parvulus, et ignorans egressum et introitum meum. Et servus tuus in medio est populi, quem elegisti, populi infiniti, qui numerari et supputari non potest præ multitudine. Dabis ergo servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit, et discernere inter bonum et malum : quis enim poterit judicare populum istum, populum tuum hunc multum? *Placuit ergo sermo coram Domino, quod Salomon postulasset huiusmodi rem. Et dixit Dominus Salomoni :* Quia postulasti verbum hoc, et non petisti tibi dies multos, nec divitias, aut animas inimicorum tuorum; sed postulasti tibi sapientiam ad discernendum judicium; ecce dabo tibi secundum sermones tuos, et dedi tibi cor sapiens et intelligens, in tantum ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit. » Dunque tutta la sostanza del ragionamento di S. Tommaso sta nella distinzione fra uomo e re: il Poeta era entrato nel dubbio, intendendo dell' uomo; l' altro dichiara che intese di parlare semplicemente del re. L' Andreoli : « In sostanza : Salomone non ebbe pari come re, non già come uomo. Onde si vede la poca oppor-

Non ho parlato sì, che tu non posse
95 Ben veder ch' ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse; 32
Non per saper lo numero in che enno

Conv. IV, 16, 17; *v.* 105.

tunità di tutta la precedente dissertazione, senza la quale la risposta di san Tommaso non sarebbe punto men piena. » Ma bene lo rimbecca lo Scartazzini, osservando, che tale accusa di superfluità sarebbe fondata, se il Poeta non avesse proprio mirato ad altro che a dare una spiegazione delle parole

A veder tanto non surse il secondo;

ma invece Dante colse questa occasione e scelse questa forma per discorrere della creazione mediata ed immediata.

94-96. L' Alfieri notò i due ultimi. Questi e i versi appresso sono in effetto come transunto del *prologo* della *Somma Teologica* dell' Aquinate, dove l' angelico Dottore dichiara, che scopo suo in quell' opera si era di trattare, giusta che il soggetto lo comportasse, brevemente e chiaramente le varie quistioni, lasciando le inutili, perchè s' era avvisto che *propter multiplicationem inutilium quæstionum*, *articulorum et argumentorum* era di molto impedito il frutto de' discenti. — *Ei fu re* ecc.; cf. *vv.* 104-105. — *Senno* (cf. *v.* 113; *Purg.*, XXII, 147); nel *Conv.*, IV, 16 : « Ciascuno vero rege dee massimamente amare la verità. Onde è scritto nel libro di *Sapienza : Amate il lume di sapienza*, *voi*, *che siete dinanzi alli popoli;* e il lume di sapienza è essa verità. » E questo passo aveva già ridetto al *cap.* VI; onde la giusta tirata che quivi rivolge a Carlo II d' Angiò, a Federico d' Aragona, e agli altri *Principi e tiranni* d' Italia : e tali parole della Sapienza vedrem figurate dalle sante Anime nel cielo di Giove (*Par.*, XVIII, 91-93), e conseguenti i gravi biasimi ai re del Poeta contemporanei (cf. *ivi*, XIX, 112, e segg.). — *Sufficiente;* atto al suo ufficio, capace.

97-99. *Non per* ecc.; è retto dal *chiese* del *v.* 96. — *Il numero* ecc.; dei Motori celesti. Al nostro Autore ripugnava forte che si sciupasse il tempo in quistioni metafisiche, oltre al conveniente ambito dell' umano intelletto; si può senz' altro affermare, che le seguenti parole, che qui reco, costituivano per lui, come suolsi dire, un programma, dal quale non deviò giammai, checchè se ne voglia dire : e, per fermo, in tutte le Opere del nostro Autore, non abbiamo, nonchè sicuri argomenti, ma neppur bastevoli indizi per conchiudere il contrario. Nella *Quæst. Aq. et Terr.*, (§. 21 e 22), dopo aver ricordato Aristotele, il quale dichiara, che certe quistioni, che soverchiano l' umano intelletto, *vel a multa stultitia*, *vel a multa præsumptione procedunt*, il nostro Autore soggiunge : *Desinant ergo*, *desinant homines quærere quæ supra eos sunt*, *et quærant usque quo possunt*, *ut trahant se ad immortalia et divina pro posse*, *ac majora se relinquant.* E queste parole d' oro trovano, sì per teoria che per effetto, luminosa conferma in molti luoghi delle altre sue opere. Di qui ha luce il bel tratto del *Par.*, XXIX (82-105), contro certi disputanti dalla cattedra, e certi predicanti dal pergamo. Ora, se qui Dante riprova lo scrutare in che numero sieno i celesti Motori, lo condanna in quanto eccesso, in quanto quistione non definibile dall' uomo intelletto, ma non riprova che pur degli Angeli s' occupi, nella debita misura, l' umano ingegno; tanto è vero che poco addietro il sentimmo, per bocca di S. Tommaso, ricordarci S. Dionigi Areopagita,

il lume di quel cero,
Che, giuso in carne, più addentro vide
L' angelica natura e il ministero

(*Par.*, X, 115-117); e così altrove, con manifesto intento d' encomio, ritorna

Li Motor di quassù, o se *necesse* Conv. II,
Con contingente mai *necesse* fênno; 33

a ricordarcelo, e, insieme a lui, S. Gregorio Magno, appunto perchè sì l' uno che l' altro s' occuparono, ma nel debito modo, di quistioni risguardanti gli Angeli (*Par.*, XXVIII, 130-139). Poste in tal modo, e nella lor piena verità le cose, attenda il giovane studioso e quanto Dante ragiona intorno ai celesti Motori (*Conv.*, II, 5) : « È da sapere primamente, che li Movitori sono Sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli. E di queste creature, siccome delli cieli, diversi diversamente hanno sentito, avvegnachè la verità sia trovata. Furono certi filosofi, de'quali pare essere Aristotele nella sua *Metafisica* (avvegnachè nel primo *di Cielo e Mondo* incidentemente paia sentire altrimenti) che credettero solamente essere tante queste, quante circolazioni fossero nelli cieli, e non più; dicendo che l' altre sarebbono state eternalmente indarno, senza operazione; ch' era impossibile, conciossia cosa che il loro essere sia loro operazione. Altri furono, siccome Plato, uomo eccellentissimo, che posono non solamente tante Intelligenze, quanti sono li movimenti del cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose, siccome una spezie tutti gli uomini, e un altra tutto l' oro, e un' altra tutte le ricchezze, e così di tutto; e vollero, che siccome le Intelligenze de'cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo, così queste fossero generatrici dell' altre cose, ed esempli ciascuna della sua spezie; e chiamate Plato *Idee*, che tanto è a dire, quanto *forme e nature universali.* Li Gentili le chiamano Dei e Dee, avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato ..... E avvegnachè per ragione umana queste opinioni di sopra fossero fornite e per iscienza non lieve, la verità ancora per loro veduta non fu, e per difetto di ragione, e per difetto d' ammaestramento; chè pur per ragione veder si può in molto maggior numero essere le creature sopraddette, che non sono gli effetti che gli uomini possono intendere. » E *ivi*, 6 : « Nostro Signore colla sua bocca disse, che il Padre gli potea dare molte legioni d' Angioli ..... Per che manifesto è a noi quelle creature essere in lunghissimo numero; perocchè la sua Sposa e Secretaria Santa Chiesa ..... dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili. » Lo Scartazzini (che già sappiamo che lo smarrimento di Dante nella selva selvaggia vuole attribuire non già ad errori morali, sibbene ad errori contro la Fede), al verso, ch' è argomento di questa nostra digressione, scrive : « Dunque : Salomone non chiese a Dio che gli rivelasse quante sono le Intelligenze motrici delle sfere. E appunto di questa questione Dante si era un dì occupato sul serio; » e in prova del suo asserto reca gli allegati passi del *Convito;* dopo di che soggiunge : « Si tratta conseguentemente (*è un po' arbitrario e non molto conseguente questo* «conseguentemente») di un quesito metafisico, studiato già da Dante e sul quale egli aveva riflettuto assai (*ma no; Dante questo non dice*). E qui invece egli loda il re Salomone per non avere egli fatta a Dio una domanda di simil genere. Dunque una solenne ritrattazione. » A un uomo men grave dello Scartazzini si potrebbe senz' altro rispondere, che codeste son baie; a lui basta dire che non sono che preconcetti, che fan travedere : e infatti, perchè dal verso in questione si potesse indurre quanto afferma l' illustre dantista, bisognerebbe che nei citati luoghi del *Convito* vi fosse almeno un lontano cenno, che Dante di tal questione si fosse nonchè *sul serio*, ma semplicemente *occupato :* ma, di grazia, dov' è questo cenno? come si fa a vedercelo? Dante non afferma anzi esplicito che il determinare il numero de' Motori celesti era impossibile? dunque, a volerci tirare il senso che vuole lo Scartazzini, non bastano, siam franchi, tutte le tenaglie della più sottile ipercritica. — *Se necesse* ecc.; se da due premesse, l' una necessaria e l' altra contin-

100 Non, *si est dare primum motum esse,*
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch' un retto non avesse. 34
Onde se ciò ch' io dissi, e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari, Conv. IV, 27.
105 In che lo stral di mia intenzion percuote : 35 Ep. I, 2.
E se al *Surse* drizzi gli occhi chiari,

gente, si possa trarre una conseguenza necessaria; è una quistione di logica trattata da Aristotele (*Anal. prior.*, I, 16), il quale conclude negativamente, mentre affermativamente Platone. Dunque : Salomone non chiese di essere acuto dialettico.

100-102. Altra quistione metafisica discussa dai filosofi in vario senso, era questa : Se debba ammettersi che vi sia un moto primo, che non sia effetto di altro moto. I peripatetici stavano pel sì; i teologi cristiani pel no, dacchè, accettando la conclusione de' peripatetici si verrebbe ad ammettere implicitamente l' eternità del mondo. Dante non esita a starsi coi teologi; le parole che riferisce dette da Beatrice a Virgilio (*Inf.*, II, 60), secondo la lezione d' alcuni Codici (*quanto il moto lontana*), e il *capo* XI del lib. I della *Monarchia* non lascian luogo a dubbio di sorta. — *Se del mezzo* ecc.; se in un semicerchio si possa inscrivere un triangolo che non sia rettangolo. Il Cesari : « Questioni scolastiche e vane di quel tempo. » Dunque : Salomone non chiese una vana scienza, ma chiese senno ecc.

103-105. Lascio tutte le questioni di lezione e di senso, e intendo : Se bene raffronti (*note*) ciò *ch' io dissi* prima (*Par.*, X, 114), e ciò che ho detto or ora (*questo*), quel *veder* sopra tutti (*a veder tanto non surse il secondo; fu senza pari*), sta nella regal prudenza, ch' ei ottenne da Dio; a ciò mirava il mio dire. — *Prudenza;* più sopra (*v.* 95) *senno;* anche nel *Conv.*, IV, 27, fa *prudente* sinonimo *di savio.* E *ivi*, 17 : « Bene si pone *prudenza*, cioè *senno*, per molti essere morale virtù; ma Aristotele dinumera quella intra le intellettuali, avvegnacchè essa sia conducitrice delle morali virtù, e mostri la via perchè elle si compongono e senza quella essere non possono. » E di tal modo è spiegato quanto il Poeta ne dice nel *Purg.*, XXIX, 132. E *Conv.*, IV, 27 : « Se ben si mira, della Prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio. » — *Lo stral* ecc.; nell'*Epist.* I, 2 : *Nostræ intentionis cuspis.* Cf. *Par.*, IV, 60.

106-108. L' Alfieri notò l' ultimo. E se bene attendi alla parola *surse*, da me usata, ti accorgerai che non può riferirsi che ai re (*che sorgono*, s' innalzano sopra i sudditi); dunque intesi parlar del re, e non dell' uomo.—*Surse;* il *surse*, nota il Bianchi, porta seco l' idea d' una elevata condizione, qual' è appunto quella dei re. Il Tommaseo : « Dice san Tommaso che Salomone non chiese di tutte specie sapienza, ma il senno di re, perchè i re son molti e i re buoni *rari*, secondo quello d' esso Tommaso che, *Avuta la podestà, può all' uomo mancare la sapienza (Summ.*, 2, 1, 2). E però disse di Salomone : *A veder tanto non surse il secondo (Par.*, X, t. 38), e con sottigliezza dialettica nota qui : *Se al* surse *drizzi gli occhi chiari (Terz.* 36), come dire : non nacque il sapientissimo de' veggenti, che forse il pastore Amos la sapeva più lunga di lui, ma sorse il più veggente de' re. E dice *surse*, non perchè tutte i re sorgano, dacchè taluno di loro è da Dante chiamato *bestia (Par.*, XIX, t. 49); ma sorgono quelli che vedono il giusto. E non dice *fare*, ma semplicemente *vedere;* che quanto al fare, anco tra' regnanti ce n' è di meglio

Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari. 36
Con questa distinzion prendi il mio detto;
110 E così puote star con quel che credi

Conv. IV, 16, 27.
Mon. III, 4.

di re Salomone: e tanto è ciò vero, che dubitavasi della sua salvazione; e Dante pare che intenda fare atto di liberalità e di clemenza concedendo ch' e' non sia suddito allo *imperador del doloroso regno (Inf.*, XXXIV, *v.* 10).» — *Occhi chiari;* gli occhi della mente (cf. *Par.*, VI, 87; X, 121, nel commento); è l' opposto di quello del *Purg.*, X, 122. — *Aver.... rispetto;* riferirsi. L' Ottimo: «Vedrai ch' io parlo rispettivamente, e non assolutamente.» E in appresso, un po' troppo sottilizzando; « E dice *surse*, il quale è di caduto levarsi. Adam non era; dunque non si potea levare. Cristo non cadde mai, e sempre fu eretto, ed egli è sapienza non infusa altronde.» Consimile il distinguere di Beatrice tra le sue parole e quelle prima espresse da Piccarda, che al Poeta parvero un istante contradditorie (cf. *Par.*, IV, 112-114). — *Molti.... rari;* degne di attenzione queste parole del *Conv.*, IV, 6: « Si scrive in quello di *Sapienza: Amate il lume della sapienza, voi tutti che siete dinanzi a' popoli;* cioè a dire: Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi, che retti siete! che nulla filosofica autorità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per proprio studio nè per consilio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello Ecclesiaste: « Guai a te, Terra, lo cui Re è fanciullo, e li cui Principi da mane mangiano;» e a nulla Terra si può dire quello che seguita: « Beata la Terra, lo cui Re è nobile, e li cui Principi cibano in suo tempo a bisogno e non a lussuria.» Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d' Italia prese avete. E dico a voi, Carlo e Federico regi, e a voi altri Principi e tiranni; e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v' è additato. Meglio sarebbe voi, come rondine, volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra cose vilissime.» E *ivi*, 16: « Dice Salomone nell' *Ecclesiaste: Beata la terra, lo cui re è nobile;* che non è altro a dire, se non *lo cui Re è perfetto, secondo la perfezione dell' anima e del corpo;* così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice: *Guai a te, Terra, lo cui Re è pargolo*, cioè non perfetto uomo: che non è pargolo uomo pur per etade, ma per costumi disordinati e per difetto di vita, siccome n' ammaestra il Filosofo nel primo dell' *Etica.*»

109-111. *Con questa* ecc.; prendi, intendi le mie parole (*Par.*, X, 114) colla distinzione ch' or feci tra uomo e re, e così vedrai ch' esse sono in perfetto accordo con l' opinione tua sulla sapienza di Cristo e d' Adamo. — *Distinzion* (cf. *v.* 116; *Par.*, XI, 27); a tali *distinzioni* ricorre spesso il nostro Autore: cf. *Purg.*, VI, 34-42; *Par.*, IV, 112-114; XI, 27; e nella *Monarchia* (specialmente nel *lib.* III) di frequente: e ivi (III. 4) ne insegna il modo di *distinguere*, scoprendo i sofismi e i falsi supposti dell' avversario, mettendo in chiaro in quante maniere possa peccare di falso un argomento, cioè per *materia* e per *forma;* e rispetto alla *materia* osserva che si può errare *simpliciter*, e *secundum quid;* e soggiunge, che se *secundum quid*, il falso *solvendum est per distinctionem.... Potest mendacium per distinctionem dissolvi.* —*Prendi;* in tal senso *l' accipere* nelle scuole. — *Puote star;* può accordarsi con ecc.; può esser vero come quello che credi; e l' espressione risponde ai versi 50-51. Il Tommaseo: « La risposta incomincia dal verso veramente scolastico: *E qui è uopo che ben si distingua (Par.*, XI, 27), che rammenta quel della Somma (II II, 8): *hic duplici distinctione opus est.* E anco, nel

Del primo Padre e del nostro Diletto. 37
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi; 38
115 Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo; 39
Perch' egl' incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte, — Mon. III, 3; Conv. I, 11.
120 E poi l' affetto lo intelletto lega. 40 — Conv. IV, 1.

giovanile lavoro della Vita Nuova Dante si prende la cura di conciliare le contraddizioni apparenti del dir suo distinguendo, perch' e' sa che *discrezione* suona *senno* e *sapienza* (Somm. II, 1, 102) e anche *prudenza* e *modestia*. E alla fine del Canto ritorna su questo, e chiama stolto chi *senza distinzione afferma o nega* (Terz. 39), servendo all'opinione dominante senza cercarne la ragione e renderla a sè, e così lasciando la passione precorrere all' intelligenza e farsela schiava. Onde il vizio del confondere quello che va distinto è dato per fonte all' errore insieme e alla colpa e il vincolo della logica colla morale chiaramente additato.» — *Primo padre;* Adamo, il padre antico,

A cui ciascuna sposa è figlia e nuro

(*Par.*, XXVI, 92). — *Diletto;* il *diletto* del Padre (*Matth.*, XVII, 5; Petri, I, 17), e perciò il *diletto* de' Beati. *Il primo diletto dell' anima sua* chiamò Dante Beatrice (*Conv.*, II, 13).

112-114. Notati dall' Alfieri. *Questo;* questo, che t' accadde; il giudizio non ben pensato che tu facesti delle mie parole. — *Piombo* ecc.; ti faccia cauto, ti freni ecc.; e i versi, tutti di monosillabi e bisillabi,vanno lenti anche nel suono. La voce *piombo* rammenta l' adagio comune *andar co' piedi di piombo*, intendendo di prudenza e cautela nel fare e nel dire. Il Giuliani, appiè di pagina, cita da Bacone queste parole : *Intellectui non plumæ, sed plumbum addendum et pondera.* — *Com' uom lasso;* la medesima similitudine, però in senso materiale, nell' *Inf.*, XXXIV, 83. — *Al sì* ecc.; quando non sia pienamente certo se *sì* o *no* si debba rispondere. Cf. *Purg.*, X, 63. — *Non vedi;* non discerni.

115-117. Notati dall' Alfieri. *Molto abbasso;* fra gli stolti stoltissimo, all'infimo grado della stoltezza. — *Passo;* tanto nel caso d' affermare come in quello del negare, serbando la traslazione del *muover lento (v.* 113).

118-120. Notati dall' Alfieri. *Opinion corrente;* non pochi interpreti spiegano per *opinione volgare, opinione comune o dei più.* Però ove si badi che le terzine precedenti son del tutto personali, non si capisce come qui c'entri l' opinione dei più; e ove si ponga mente all' antitesi del *muover lento*, par troppo meglio intendere coi più, giudizio precipitoso, affrettato, come di chi nel formarlo non pensa, non esamina, non riflette, e anzi si lascia guidare dall' apparenza delle cose e dalla sua mal corretta fantasia (cf. i passi della *Mon.* e del *Conv.* subito qui appresso). — *E poi l' affetto* ecc.; la passione, il falso amor proprio. Chi ha pronunziato cosa erronea trova difficoltà a disdirsi. — *Lega;* qualunque passione è legame. Bello mi pare questo tratto della *Mon.*, (III, 3) : « Hominibus rationis intuitum voluntate *prævolantibus* (— *non ci sarebbe qui la voce* corrente ?), hoc *sæpe (ecco il* più volte) contingit, ut male affecti, lumine rationis postposito, *affectu* quasi caeci *trahantur*, ut pertinaciter suam denegent cæcitatem. Unde fit persæpe, quod non solum falsitas patrimonium habet, sed et plerique, de suis terminis egredien-

Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte : 41

Mon. I, 15.
Mon. II, 7.

tes, per aliena castra discurrant, ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur. » Dell' *affetto* che *lega l' intelletto*, cf. *Mon.*, I, 13 e 15. E *Conv.*, IV, 15 (tratto che par fatto apposta a schiarire la sentenza del Poeta) : « Sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni *trasvolano*, e, anzi che sillogizzino, hanno conchiuso, e di quella conclusione vanno *trasvolando* nell' altra, e pare loro sottilissimamente argomentare, e non si muovono da niuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera, nella loro immaginazione. E di costoro dice il Filosofo, che non è da curare nè da avere con essi faccenda, dicendo nel primo della *Fisica*, che *contro a quello che nega li principii disputare non si conviene.* E di questi cotali sono molti idioti, che non saprebbero l'abbicì, e vorrebbono disputare in geometria, in astrologia e in fisica.» Però, a sottilmente pensarci, anche la spiegazione di *opinione corrente o dei più*, la sentenza del Poeta, quant' è degli effetti perniciosi, s'avvera del pari; è perciò di questa opinione prevalente, l' Autore scrive nel *Conv.*, I, 11 : « Siccome la parte sensitiva dell' anima ha i suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose , in quanto sono ad alcuno fine ordinate : e quest' è la *discrezione.* E siccome colui che è cieco degli occhi sensibili va sempre secondo che gli altri guidano lui, o male o bene; così quelli, ch' è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso che sia.... Sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno. » E *ivi*, IV, 7 : « Pericolosissima negligenza è a lasciare la mala opinione prendere piede : chè così come l' erba multiplica nel campo nato coltivato, e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè, disparte agguardando, il formento non pare, e perdesi in tutto finalmente, così la mala opinione nella mente non gastigata nè corretta, cresce e moltiplica, sicchè la spiga della ragione, cioè la vera opinione, si nasconde e quasi sepolta si perde » (veggasi consimile pensiero nel *Purg.*, XXVI, 121-123). E *ivi* IV, 1 : « Per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato (*l' errore sull' umana bontà*), che l' opinione quasi di tutti n' era falsificata : e della falsa opinione nasceano i falsi giudicj, de' falsi giudicj nasceano le non giuste reverenze e vilipensioni; per che li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati (cf. *Inf.*, XIX, 105). La qual cosa era pessima confusione del mondo. »

121-123. Ordina e intendi : Chi pesca per trovare il vero, e non ha l' arte di pescarlo, si parte dalla riva più che invano, fa opera più che vana, dannosa, perchè non torna alla riva tal quale si mosse; cioè giunto alla fine, non solo non avrà pescato il vero, ma si troverà con nuovi errori. Il Landino : « *Via più che indarno* ecc.; la sententia è questa : possiamo dire, che uno sia a riva, quando ancora non ha pensato se la cosa è vera, o no : ma quando incomincia a investigare, allora si parte da riva, et entra nel fiume : adunque come il pescatore, se si parte da riva, et non ha l'arte di pescare, nè ancora gli stromenti atti, si parte indarno, perchè non piglia; così chi si mette a investigare il vero senza dialettica et filosofia, et senza le scientie, che glie ne possono mostrare, s' affatica indarno. Ma è ancora peggio, per che oltre al perdere la fatica, entra nell' errore, nel qual non era prima : adunque è peggio, che 'l pescatore, perch' ei non pigliando torna tale, quale si parte, ma costui torna in peggior grado, perchè ha falsa opinione, la qual non havea prima.»

E di ciò sono al mondo aperte prove
125 Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
Li quali andavano, e non sapean dove. 42
Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti. 43

Mon. III, 4
Conv. II, 14.
Conv. IV, 15.

124-126. *Al mondo* ecc.; chiari esempi agli uomini. Pietro : *Dicendo contra Parmedinem, Melissum et Brissum, philosophos reprobatos ab Aristotele, sic non distinguentes.* — *Parmenide;* filosofo della scuola Eleatica discepolo di Senofane, e fiorì circa il 500 av. Cr. Il Landino : « Fu il primo che pose la terra esser tonda e collocata nel mezzo, e gli elementi essere due, fuoco e terra, e quello essere l' artefice, questa la materia. Scrisse che la generazione degli uomini ebbe principio dal Sole, e il Sole essere caldo e freddo, e da quello essere ogni cosa.» — *Melisso;* anche filosofo eleatico, scolaro di Parmenide. Insieme al maestro è da Dante ricordato (*Mon.*, III, 4), come due filosofanti, a' quali Aristotele moveva rimprovero di errare nelle loro argomentazioni sia nella sostanza che nella forma : « *quæ duo Philosophus objiciebat contra Parmenide et Melissum, dicens :* Qui falsa recipiunt, et non syllogizantes sunt. » — *Brisso;* fu di Eraclea, e alcuni lo fanno discepolo di Euclide. L' Ottimo : « Fu Brisso filosofo al tempo di Ciro, il quale con false dimostrazioni e vane volse del circulo trarre proporzionalmente il quadro; del quale tocca Aristotele nel libro delle *Posteriora*, riprovando suoi falsi argomenti. » — *Molti;* molti falsi e pretenziosi filosofi, che con sistemi speciosi e senza fondamento di verità intesero di farsi maestri degli altri. — *Li quali* ecc.; è terribile la stoccata a questi andatori ciechi, che avevan per di più la modestia da farla da guidatori agli altri; *onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco che a lui s' appoggia vengono a mal fine* (*Conv.*, I, 11). E certo a bella posta il Poeta fece un verso senza i necessari accenti, proprio come ramingo che va, e non sa dove.

127-129. *Sabellio.* Pietro : *Dicendo contra Sabellum et Arium theologos et hæreticos, reprobatos per Thomam in quarto* contra Gentiles, *dicentes et credentes dictus Arius, et eius sequaces Ariani et Sabelliani, Patrem, et Filium, et Spiritum sanctum esse eamdem personam. Sabellio* nacque a Pentapoli in Africa, sul principio del terzo secolo dell' éra volgare : la sua dottrina sulla Trinità, contraria a quanto insegna la Chiesa, fu dannata dal Concilio d' Alessandria dell' anno 261. — *Arrio;* il celebre eretico, nato nella Libia verso il 280 dopo Cristo e morto a Costantinopoli nel 336. Il suo errore, negante la consustanzialità del Verbo, fu condannato dal Concilio ecumenico di Nicea (ann. 325). — *Quegli stolti* ecc.; è un parlar chiaro; colla schiettezza della fede fa capolino il giusto disprezzo, tanto più vero e giusto quanto meglio si sa che su cento di tali *stolti*, novantanove errano per superbia e pel tronfio orgoglio d' essere maestri in Israello. — *Come spade* ecc.; gli antichi commentatori, che si fermarono su questo passo, e qualcuno tra' moderni, spiegarono così : Furono come quelle spade, che rendono torti e deformi i volti di quelli che vi si specchiano. Fu il Lombardi che s' ingegnò di dare una nuova spiegazione, la quale malauguratamente fece fortuna, e tanto (parrebbe un miracolo) che agli speciosi argomenti del Lombardi si lasciò adescare per fino il Biagioli, solito, per partito preso, di rifiutare anche le più evidenti ragioni tanto solo che vengano dal Lombardi. Il Lombardi adunque intende del mutilare, non del contraffare o sformare; ma il Cesari risponde così : « Non è da passar qui uno sbaglio del noto commentatore (il Biagioli); il quale spiega questo *torcer de' volti* che fanno le spade, dicendo : *Come spade nel tagliare;* e quegli eretici interpretavano la Scrittura,

130 Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature; 44
Ch' io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
135 Poscia portar la rosa in su la cima; 45
E legno vidi già dritto e veloce

Conv. III, 4; IV, 15.

smozzicando, sostituendo. Ora col tagliare che fanno le spade, certo non farebbono (che io sappia) *torti li diritti volti*, che dice Dante, e come avviene, in esse specchiandosi. Ma, che hann' egli a fare le spade collo specchiare? soggiungere tale altro. Hanno che fare più di millanta, rispondo io. La spada (secondo natura ed uso che ha, e per essere chiusa nella guaina) s' intende per sè brunita : e se fosse rugginosa, ciò sarebbe da notare per vizio; non vi s' intende : or il brunito è uno specchio. Ma e quel *volti* ribadisce il vero di questa chiosa : da che lo specchiarsi inchiude l' idea del volto : o piuttosto *i volti diritti* e *torti* chiamano l' idea dello specchio. » Certo è che per capire la forza della similitudine è mestieri richiamarsi ai tempi del Poeta, quando di spade non c' era carestia, e che non solo valevano a difesa e ad offesa, ma anco a consueto ornamento. E giova anche richiamare il *Purg.*, XXIII, 57, dove la *faccia torta* significando non altro che contraffatta, sformata, porge proprio un argomento affatto in disfavore degli Editori Padovani del commento del Lombardi, che invece credettero di trovarvi un rincalzo alla chiosa del benemerito Dantista. Ad ogni modo, *render torti* non vorrà nè potrà mai significare *tagliar via*, *smozzare*, sibbene *alterare*, *travisare*, *togliere le naturali fattezze*, come colla S. Scrittura fecero que' tali, alterandone il vero suo senso.

130-132. Altro santo avvedimento; gli uomini non devono esser troppo corrivi a sentenziare sul salvarsi o dannarsi di questo e di quello. Questo avvertimento, chi ben guardi, è in germe nel *Purg.*, XIII, 120-123; e *Inf.*, XXVI, 136. Nel *Conv.*, IV, 15 : « Sono molti, tanto di loro ingegno presuntuosi che credono col suo intelletto potere misurare tutte le cose stimando tutto vero quello che a loro pare, e falso quello che a loro non pare. E quinci nasce che mai a dottrina non vengono, credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati, e anzi la domandazione compiuta, male rispondono. E per costoro dice Salomone nelli *Proverbi* : «Vedesti l' uomo ratto a rispondere? di lui stoltezza, più che correzione, è da sperare. » Sant' Agostino (*in Psalm.* 54) osserva, che anco i malvagi entrano nell' ordine provvidenziale : *Ne putetis gratis esse malos in hoc mundo, et nihil boni de illis agere Deum. Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur :* e poi soggiunge : *In eo quod malus est quis eorum, utrum usque in finem perseveraturus sit, ignoramus.*

133-138. Notati dall' Alfieri. L' apparenza inganna. *Rigido e feroce;* aspro e pungente; e nota il Venturi (*Similit.* ecc., 327), che i due epiteti fan più viva l' antitesi delle punte selvatiche ed aspre del pruno con la rosa gentile. — *Legno* ecc.; nel *Conv.*, IV, 28 : « Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto : e laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete!» Il Poliziano (*Opere volg.*, ball. XVI) :

E m' intervien come spesso alle nave,
Che vanno, vanno, sempre con buon vento,
Poi rompono all' entrar nel porto drento.

Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce. 46
Non creda monna Berta e ser Martino,
140 Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al Consiglio divino; 47
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

Conv. IV, 28.
Conv. IV,

E il Tasso (*Gerus. lib.*, X, 84):

Ma qual nave talor, che a vele piene
Corre il mar procelloso e l' onde sprezza,
Poscia in vista del porto, o su le arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza.

Il Boccaccio (*Filoc.*, VII, 344) ridice in prosa i versi dell' Allighieri: « Ed io ho veduto, e molte volte udito, nave correr lungo pileggio con vento prospero, e nell' entrar del dimandato porto rompere miseramente. »

139-142. *Berta .... Martino* ecc.; donne e uomini volgari, idioti, e perciò facili a giudicare per dritto e per traverso. Tale espressione pare che dovesse avere al tempo del Poeta un senso proverbiale; nel *Conv.*, I, 8: « Suole dire Martino ecc.; » ma qui è usato come un nome generico, nè lascia intravedere sprezzo di sorta. Nella *Vulg. El.*, II, 6, Dante fa questa proposizione, ad esempio di quel grado di costruzione, ch' egli chiama *insipido*, e *qui est rudium*: «*Petrus amat multum dominum Bertam.* Attenendo a questi due luoghi, si potrebbe forse argomentare che i due nomi erano comunissimi, e che s' usavano quando accadeva di denotare, come per celia, cose comuni. La quistione poi di *donna* o *monna* avvertita da qualche chiosatore, salva la ragione de' codici, non parmi tale da far andare in visibilio nessuno; se Dante disse *monna Vanna e monna Bice*, intendendo la Beatrice sua e la Giovanna di Guido Cavalcanti (*Canzon.*, P. I, *son.* I), non si può inferire che *monna* sia voce di scherno, e che perciò, come vuole il Lombardi, qui si debba legger così; in tal caso si dovrebbe dire che anche *ser* sia voce di scherno, mentre sappiamo ch' era ben altro: quindi non da *monna* nè da *ser* vieno lo scherno, sibbene dal complesso della dizione, che per noi deve aver perduto del suo colore primitivo. Ciò si comproverebbe da un passo che alcuni chiosatori allegano dal Passavanti (*Specch. Penit.*, *dist.* VIII, *cap.* 5): « De' sogni, che sono dal cielo, cioè dalla influenza delle stelle e delle pianete, e dalla disposizione e impressione degli elementi, e' sono buoni filosofi naturali e buoni astrologhi, che possono far buona interpretazione, ma e' sono ben pochi que' cotali. E quelli cotanti, che bene sanno, più dubiterebbono che gli altri di giudicare, temendo di non errare, che non farebbono coloro che poco sanno. Onde *ser Martino* dall' aia e *donna Berta* dal mulino, più arditamente si mettono ad interpretare i sogni, che non farebbe Socrate e Aristotele maestri sovrani della naturale filosofia. » — *Furare;* rubare. Nel *Conv.*, IV, 27: « Furate ed occupate l' altrui ... La tovaglia furata di su l' altare. » — *Offerere;* far offerte, elemosine. — *Vederli* ecc.; vedere qual giudizio ne farà Dio nella sua giustizia. Alcuni interpreti qui allegan quello di Boezio (*Consol. Phil.*, IV, pr. 6): *De hoc, quem tu justissimum et æqui servantissimum putas, omnia scienti providentiæ diversum videtur.* Ma il passo del *Conv.*, IV. 5, che lo Scartazzini e il Casini qui allegano, non parmi potersi riferire al presente soggetto. — *Quel* ecc.; colui che *fura* può sorgere dal suo vizio e salvarsi; e quei che *offre*, può precipitare nel male e dannarsi.

Nota le terzine 5, 7, 10, 13, 18, 19, 21, 23, 24, 33, 38, 40, 41, 44 alla fine.

CANTO XIV.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro. 1
Nella mia mente fe' subito caso
5 Questo ch' io dico, sì come si tacque

1-3. Ordina così : *L' acqua in un vaso rotondo muovesi dal centro al cerchio, e sì*, istessamente, del pari, *dal cerchio al centro, secondo ch' è percossa fuori o dentro.* Quest' immagine sì nuova e tanto efficace venne a Poeta suggerita da questo fatto semplicissimo : insino a qui parlò san Tommaso, che stava nella ghirlanda interiore di quei beati; e la parola, ch' era rivolta a Dante, ch' era nel centro, andava perciò *dal cerchio al centro;* ora invece è Beatrice che toglie a parlare, e dal centro, dov' era, indirizza la parola alle anime, che in forma di corone la circondavano; perciò la sua voce andava *dal centro al cerchio.* Il fatto è chiarissimo. In un vaso d' acqua rotondo si getti un sassolino nel mezzo, e vedrete formarsi de' circoli che via via ingrandiscono e muíono giunti alle pareti del vase : battete invece il vase al di fuori, e vedrete formarsi circoli che andranno sempre più restringendosi, e moriranno al centro. Alla frase *dal centro al cerchio* è in corrispondenza l' altra *percossa dentro;* alla frase *dal cerchio al centro* corrisponde *percossa fuori.* — *E sì dal centro* ecc.; il Cesari avverte che qui è da notare un uso, non registrato nel Vocabolario; il *sì* del secondo membro, senza l' altro *sì*, che nel primo suole chiamarlo, dicendosi *sì* e *sì;* però, ove il *sì* si interpreti come generalmente lo spiegano i chiosatori, il sottintenderlo nel primo membro non par necessario. Su questa similitudine scrive l' Antonelli : « Trovandosi il Poeta nel mezzo delle due gloriose corone, ed avendo incominciato a parlare Beatrice, appena terminò l' Aquinate, questa duplice onda di salutare sapienza moventesi dal cerchio al centro, o dal centro al cerchio, secondochè dall' angelico Dottore o dalla cherubica Donna procedeva, fece subito cadere in mente al Poeta medesimo il fatto analogo che avviene in un vaso rotondo contenente dell' acqua, se questa è percossa o di fuori o di dentro, nascendo allora alla superficie di essa un moto ondoso dalla circonferenza al centro nel primo caso, e dal centro alla circonferenza nel secondo. Tale movimento essendo veramente nell' acqua, può dirsi in qualche modo che l' acqua si muove; ma non è da credere che ciò sia, per traslazione delle molecole acquose o verso il cerchio o verso il centro; perciocchè, a questo riguardo, esse rimangono invariabili, spostandosi soltanto per rispetto alla superficie di livello, cioè per elevazione ed abbassamento. Questa circostanza rende visibilmente più grande la somiglianza tra il fatto materiale e l' intellettuale che per mezzo di quello vuolsi qui far comprendere. »

4-9. L' Alfieri notò *sì come si tacque* col verso seg. Osservò l' Ottimo : « L' Autore comincia il suo capitolo da un esemplo materiale; onde dice Tullio, *secundo Rhetoricorum*, che alcuna volta il dicitore dee fare suo principio da alcuno esemplo faciente alla materia, massimamente *quando l' animo dell' uditore è stanco d' udire.* » — *Nella mia mente* ecc.; questo effetto d' inverso movimento dell' acqua mi venne alla mente per l' opposta direzione del parlare di san Tommaso e di Beatrice. — *Fè caso;* l' espressione, a dir vero, non è molto chiara, benchè chiaro

La gloriosa Vita di Tommaso, 2 — Par. XII, 127.
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque : 3
10 A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice. 4 — Mon. III, 10.
Ditegli se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanza, rimarrà con voi
15 Eternalmente, sì com' ella è ora : 5

il contesto; come il Monti mostrò, e intendono quasi tutti, la frase si risolve *in cadde; mi cadde, mi entrò in mente* (cf. Ment. Prop., vol. I, P. II, p. 144 e segg.); o come spiega il Cesari, *mi fece impressione, mi scosse*, che è poi lo stesso. Qui *far caso nella mente;* altrove *piovere nella fantasia;* e sì *cadere* (*Inf.*, XIII, 97; XXVII, 26; *Purg.*, XXV, 85; XXXIII, 125), che *piovere* (*Inf.*, VIII, 83; XXIV, 122) usa a vicenda il Poeta pel discendere delle anime all' inferno. Quindi forse, nota il Tommaseo, *far caso*, per *fare impressione*, giacchè il grave più cade da alto e più ha empito e fa impressione. — *Vita;* l' anima; cf. *Par.*, XII, 127. — *Per la similitudine* ecc.; perchè, al modo dell' acqua moventesi in circoli in rotondo vaso, la voce di san Tommaso si moveva dal cerchio dei beati al centro dov' era con Dante Beatrice; e quella di Beatrice si moveva dal centro al cerchio, parlando essa ai beati.

10-18. L' Alfieri notò i tre primi. Beatrice, vedendo in Dio, vede nella mente di Dante un dubbio nascente; essa precorre al bisogno del suo fedele, e prega i beati a snodare a Dante il dubbio prima ancora ch' ei lo formi; e il dubbio era questo : La luce, onde quell' anime erano cinte, sarebbe perpetuamente durata così com' era adesso? e se rimarrà, come sarà possibile che, dopo la risurrezione della carne, gli occhi de' beati la possono sostenere? — *A costui* ecc.; bello, osserva il Cesari, questo metter la dimanda di Dante in bocca alla Donna, e più bello il farlo con sì bel modo. — *Nè pensando* ecc.; il dubbio era già già per nascere, ma non anco nato. Ma i Santi non solo conoscono i nostri pensieri, ma conoscono pure i pensieri che per noi son futuri; dunque li sanno ancor prima di noi (cf. *Par.*, XV, 62-63). Cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce PENSIERO, § IV. — *D' un altro vero* ecc.; ciò significa che ne' dubbi, che san Tommaso finora gli sciolse (sul *ben s' impingua* e sul *non surse il secondo*) Dante era andato già *alla radice del vero*. — *Andare alla radice;* conoscere appieno, conoscere a fondo; *andare al fondo* d' una cosa, dice altrove (*Purg.*, XVIII, 67; cf. *Par.*, XI, 31). Nella *Mon.*, III, 10 : *Solutis argumentis, quæ in divinis Eloquiis radices habere videbantur* etc. E per esprimere la stessa idea, dice in altro luogo (*Mon.*, II, 1) *medullibus* (fino al midollo, nell' intimo della cosa) *oculos mentis infigere*. — *Ditegli* ecc.; consimile è la quistione, che il Poeta mosse a Virgilio circa i tormenti dei dannati (cf. *Inf.*, VI, 103 e segg.). La richiesta di Beatrice si risolve in due domande; questa è la prima. — *S' infiora;* questi beati sentimmo il Poeta dirli *sempiterne rose* (*Par.*, XII, 19). — *Sustanzia;* anima. — *Rimarrà* ecc.; l' Angelico (*Summ. Theol.*, *Suppl.* LXXXV, 1) : « Dicitur *Matth.* 13 : *Fulgebant justi, sicut sol in regno Patris eorum :* et *Sap.* 3 : *Fulgebunt justi, et tamquam scintillæ* etc. ... Quod corpora Sanctorum fore lucida post resurrectionem, ponere oportet, propter auctoritatem Scripturæ, quæ hoc promittit. Sed claritatis huius causam quidam attribuunt quintæ essentiæ, quæ tunc dominabitur in corpore humano. Sed quia hoc est absurdum, ut sæpe dictum est (*q. 84, a I*), ideo melius est, ut dicatur quod clari-

E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi nôi. 6
Come da più letizia pinti e tratti
20 Alla fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti; 7

Vit. N. 25.

Conv. III,

tas illa causabitur ex redundantia gloriæ animæ in corpus. Quod enim recipitur in aliquo, non recipitur per modum influentis, sed per modum recipientis. Et ideo claritas quæ est in anima ut spiritualis, recipitur in corpore ut corporalis. Et ideo secundum quod anima erit majoris claritatis secundum majus meritum, ita etiam erit differentia claritatis in corpore, ut patet per Apostolum I Chorinth. 15. Et ita in corpore glorioso cognoscetur gloria animæ, sicut in vitro cognoscitur color corporis, quod continetur in vase vitreo, ut Gregorius dicit super illud Job. 28 : *Non adæquabitur ei aurum, vel vitrum* (*loc. cit. in arg.* 2).» — *E se rimane* ecc.; seconda domanda; se la luce rimarrà quale è adesso, dite ecc. — *Visibili* ecc.; dopo la risurrezione de' corpi, quando ciascuno

Ripiglinà sua carne e sua figura

(*Inf.*, VI, 98). — *Non vi nôi;* non rechi offesa (*oltraggio*, *Par.*, XXXIII, 57) a' vostri occhi. *Nôi* (cf. *Inf.*, XXIII, 15; *Purg.*, IX, 87); in senso fisico, come più sotto *affaticare* (*v.* 58). L' Aquinate (*Summ. Theol.*, *Suppl.*, 82, 4) : « Intensio luminis non impedit receptionem spiritualem speciei coloris, dummodo maneat in natura diaphani : sicut patet, quod quantumcumque illuminetur aer, potest esse medium in visu; et quanto est magis illuminatus, tanto per ipsum aliquid clarius videtur, nisi sit defectus ex debilitate visus. Quod autem in speculo directe opposito radio solis non appareat species corporis oppositi, non est propter hoc quod impediatur receptio, sed propter hoc quod impediatur reverberatio : oportet enim, ad hoc quod forma in speculo appareat, quod fiat quædam reverberatio ad aliquod corpus obscurum : et ideo plumbum vitro adjungitur in speculo : hanc autem obscuritatem radius Solis repellit. Unde non potest apparere species aliqua in speculo. Claritas autem corporis gloriosi non aufert diaphaneitatem a pupilla; quia non tollit naturam unde magnitudo claritatis in pupilla magis facit ad acumen visus, quam ad eius defectum. »

19-24. L' Ottimo : « Qui descrive l' atto che fecero li spiriti beati delle due ghirlande, quando Beatrice mosse la questione; e induce, a somigliare tale atto, questo ballare a rota che mosse a stanza; chè quando una gagliarda stanza di risposta si dice, tutti desiderosamente la prendono; e se è meno letiziosa, con meno gaiezza rendono la risposta. Orazione non intendere tu qui, quello ch' è ascendimento della mente a Dio; ma quella ch' è ordinazione di parole dimostrante convenevole e perfetta sentenza. » L' aver quest' anime (e già il vedemmo più volte) occasione di mostrare al prossimo la pronta loro carità, che le riempie, cresce la loro letizia, che manifestano al di fuori colla danza e col canto. — *Alla fiata* (*altra fiata* della Nidob., per quanto accolta dal più delle moderne edizioni, non ha valore); lo fanno corrispondere al modo francese *à la fois*, insieme, alla stessa fiata. — *Quei che vanno* ecc.; i danzatori (*rota Par;* X, 145 : *gloriosa rota;* e *Inf.*, XVI, 21, *fare una ruota*, per girare, *volgersi in cerchio;* nel *Par.*, XXV, 107, *volgersi a rota*). — *Rallegrano gli atti;* mostrano maggior allegrezza nei sembianti. *Atti*, che reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati (*Conv.*, III, 7). Nel *Conv.*, III, 8 : « Nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l' anima, negli occhi e nella bocca (perocchè in quelli due luoghi quasi tutte e tre le

Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota. 8

25 Qual si lamenta perchè qui si muoia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia. 9

Quell' Uno e Due e Tre che sempre vive,
E regna sempre in Tre e Due e Uno, — Vit. N. 30.
30 Non circoscritto, e tutto circoscrive, 10 — Conv. IV, Purg. X, ?.

nature dell' anima hanno giurisdizione) ..... Li quali due luoghi si possono appellare balconi della donna che nello edificio del corpo abita, ch' è l' anima, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra. » Il Cesari : « Divina affatto pare a me questa idea così particolarizzata, e le forme del dire beatificanti. Ballando alcuni, intravvien caso di subita gioia, i danzanti non possono tenersi di non istrillare, e guizzando più le gambe e trascinando il corpo, far nuovi segni di allegrezza; or tutto questo, Dante in un solo verso. » — *Così* ecc.; in simil guisa alla domanda franca e rispettosa di Beatrice le due ghirlande dei beati mostrarono nuova allegrezza, movendosi in più rapido giro e mirabilmente cantando. — *Orazion;* preghiera, domanda. — *Pronta;* prontamente fatta, il Lombardi e altri; altri, libera e franca. — *Torneare·* muoversi a danza. — *Mira nota;* mirabile canto.

25-27. Ben notò il Biagioli, che questi versi scoppiano da pienezza di cuore. Dante sospirava d' uscire di questa misera vita, e andarsene all' eterna (cf. *Conv.*, IV, 28; *Purg.*, XXIV, 76-78; XXIX, 23-30, e altrove); e per simil modo s' avvera anche una volta che *ex abundantia cordis os loquitur*, e che alla schiettezza del concetto cristiano s' accoppia la più limpida poesia. — *Qual;* chi, qualunque. — *Qui;* in questo mondo. — *Si muoia;* si debba morire. — *Colassù;* in cielo. — *Quive;* là, dove io era — *Lo refrigerio* ecc.; il gaudio, che *ploia* (pioggia) eterna del beatifico lume porta, fa scendere sui beati. — *Ploia;* anche *Par.*, XXIV, 91, dal *pluvia* de' Lat., onde il provenzale *ploia.* Ma a chi va riferito il *qual* del primo verso? molti nol dicono; l' Ottimo intende di quelli che piangono la morte dei lor cari; il Lana e qualche altro intendono di quelli cui grava di lasciar questa vita, non pensando al gaudio della futura; e questa è la spiegazione certo preferibile.

28-33. L' Alfieri notò la prima terzina. L' Ottimo : « Dice che tre volte fu cantato il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo, il quale è uno Iddio in tre persone, e vive e regna per tutti li secoli.» — *Uno* ecc.; Dio uno e trino (cf. *Par.*, XIII, 25-27; XV, 47); nella *Mon.*, I, 17 : « Maxime ens, maxime est unum; et maxime unum, maxime bonum. » Cf. *Summ. Theol.*, I, 11, 3, *e* 103, 3. — *Vive e regna* (cf. *Par.*. XII, 40) : la Chiesa conchiude sempre le sue orazioni : *Qui vivis et regnas*, ovvero *qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia sæcula sæculorum.* Nella *Vit. N.*, §. 30 : « Lo Fattore de' miracoli per sè medesimo e tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali son tre ed uno. » — *Non circoscritto* ecc.; nel *Purg.*, XI, 1-3 :

O padre nostro, che ne' cieli stai
Non circoscritto, ma per più amore
Che ai primi effetti di lassù tu hai ecc.

Nel *Conv.*, IV, 9 : « Colui che da nulla è limitato, cioè la prima Bontà, ch'è Iddio, che solo colla infinita capacità l' infinito comprende. » S. Gregorio M. (*Homil.* 37) chiamò Dio *incircumscriptum Lumen.* — *Da ciascuno;* da tutti

Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno. 11 Ep. II.
Ed io udi' nella luce più dia
35 Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria, 12
Risponder : Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta. 13

insieme. — *Che ad ogni* ecc.; che sarebbe giusta ricompensa a qualsivoglia merito. — *Muno;* dal *munus* de' Latini, dono, rimunerazione; onde abbiamo *munerare, munifico* ecc. L' Ottimo : « *Munus* è quello dono che viene nella offerta, o quello dono che si fa per via d' oblazione dalli principi. » Nell' *Epist.* II, §. 1 (dell' anima d' Alessandro di Romena) : *super astra nunc affluenter dignis præmiis muneratur.*

34-39. L' Alfieri notò *una voce modesta* col verso seguente. *Più dia;* le voci *dius* e *divus* de' Latini non altro significano che *divino;* e siccome le creature tanto son più *divine* quanto più son presso a Dio (cf. *Conv.*, II, 4, *lin.* 18), ne deriva anche che quanto a Dio son più vicine, *più prendono della sua luce* (*Par.*, I, 4) : perciò non han torto alcuni chiosatori, che qui spiegano *più divina;* e hanno ragione quelli che spiegano *più risplendente.* L' Ottimo unisce le due spiegazioni, e chiosa : « più divina e più esplendiente. » E le due interpretazioni si possono render pure coll' altra : *più bella* (*Par.*, X, 109). E la ragione del più o meno risplendere l' abbiamo in questo medesimo Canto (*v.* 49). Il Cesari : « *Dia* quasi *divina*, che per chiarore sentiva più di Dio. » Nel *Par.*, XXIV, 23 : *canto divo;* e *dia* la *sfera suprema*, cioè l' Empireo (*Par.*, XXIII, 107); e *dia region*, i cieli tutti (*Par.*, XXIV, 10). — *Del minor* ecc.; della ghirlanda interiore, che è la prima che vedemmo (cf. *Par.*, X, 64-65). — *Una voce;* chi era? della prima ghirlanda sentimmo Tommaso dire che la *luce* di tutte *più bella* era quella di Salomone; qui, riparlando della stessa ghirlanda, il Poeta accenna alla *luce più dia;* s' avverta che la stessa forma determinante (*la luce più bella*) è qui ripetuta al medesimo modo (*la luce più dia*); dunque non può essere che l' anima di Salomone. Dalla comune interpretazione si scosta il Landino, che osserva : « Questa voce finge il Poeta che fosse del Maestro delle Sentenze, perchè invero qui solve questo dubbio nella forma che il Maestro delle Sentenze lo solve nel suo quarto libro. » L' argomento non è molto forte, perchè pur così *solvono* l' Aquinate e altri Dottori. Il Tommaseo opina che sia san Tommaso. — *Modesta;* di Beatrice (*Inf.*, II, 56-57) :

E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce in sua favella.

— *Dell' Angelo* ecc.; è pennellata che fa pensare; all' *umile più che creatura* (*Par.*, XXXIII, 2) non poteansi volgere che voci di suono angelicamente *modesto;* e modestia e umiltà inchiudono le stesse parole del saluto *gratia plena.* Cf. *Par.*, X, 34 e segg. — *Quanto fia* ecc.; finchè durerà la beatitudine del Paradiso (che è quanto a dire, in sempiterno, per tutta l' eternità), tanto il nostro amore, l' ardore della nostra carità continuerà a spargere intorno a noi questo lume, onde siamo circondati. Il Cesari : « Il raggiare esce dall' amore, che lo produce, come i raggi del Sole. Che bella immagine! La carità, che sempre vapora luce da quelle anime, di questa evaporazione forma e tesse loro una vesta raggiante. » — *Si reggerà* ecc.; cf. *Par.*, VIII, 52-54; XXVI, 97-102.

40 La sua chiarezza seguita l' ardore,
L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quanto ha di grazia sovra suo valore. 14 Conv. III, 7 12.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
45 Più grata fia, per esser tutta quanta. 15 Inf. VI, 110.
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene; Conv. IV, 20.

40-42. *La sua chiarezza* ecc.; la chiarezza di questa veste raggiante viene dall' ardore della carità, e questo dalla visione di Dio; e la visione o cognizione di Dio è proporzionata alla grazia, dalla quale viene il merito. È chiaro che il *seguita*, oltrechè effetto, indica anchè proporzione; onde l' intiera proposizione si potrebbe risolvere anche così : Dalla grazia il merito; da questo la visione, dalla visione l' amore, e da esso la luce; e tutto ciò in misura corrispondente e proporzionata. — *Valore;* non parmi doversi intendere col Bianchi *valore intellettuale*, ma la potenza propria di ogni beato, potenza costituita dal merito individuale. *Grazia* e *merito* troviamo anche altrove congiunti insieme (*Par.*, XXIX, 62; cf. *Purg.*, VII, 19). — *Sovra suo* ecc.; il Tommaso : « Dipinge la Grazia come corona sovrapposta al capo dell' uomo. » Il Cesari : « È tutta gratuita e sopra natura. » Nel *Purg.*, XV, 70, dice che Dio, come raggio viene a lucido corpo, corre ad amore, e che

Tanto si dà quanto trova d' ardore.

Cf. *Par.*, IX, 8-9. Il Lombardi : « La visione è tutta dalla divina grazia, e perciò appunto tanta quant' è la grazia colla quale solleva Iddio la virtù nostra, di sua natura impotente, a veder lui. » E parmi che sia un restringer troppo il merito individuale (cf. *Par.*, XXIX, 62); ad ogni modo Dante spiega chiaramente sè stesso nel *Par.*, XXVIII, 106-113.

43-45. *Come* ecc.; quando, nella risurrezione, ciascuno di noi avrà rivestito il proprio corpo glorioso e santificato, la nostra persona essendo nella sua integrità, cioè in anima e in corpo, sarà più perfetta. — *Rivestita;* cf. *Inf.*, XIII, 104; *Purg.*, XXX, 15. — *Più grata;* il Venturi : «*Più grata* sta in questo luogo per più perfetta ed intiera.» Questo luogo ha luce dall' altro dell' *Inf.*, VI, 106-111, dove Virgilio ammaestrò l' alunno, che *quanto la cosa è più perfetta*,

Più sente il bene, e così la doglienza.

L' Angelico (*Summ. Theol.* I, 90, 4) : *Anima, cum sit pars humanæ naturæ, non habet naturalem perfectionem, nisi secundum quod est corpori unita.* E *ivi* (I II, 4 ad 5) : *Desiderium animæ separatæ totaliter quiescit ex parte appetibili, quia habet id quod suo appetitui sufficit; sed non totaliter requiescit ex parte appetentis, quia illud bonum non possidet secundum omnem modum, quo possidere vellet. Et ideo, corpore resumpto, beatitudo crescit, non intensive sed extensive.* Cf. *v.* 63. Da tutto ciò si mostra non vera l' interpretazione dei più, che più *grata* intendono *più grata, più cara a Dio*, ovvero più cara all' anima stessa.

46-48. *Perchè;* per la quale perfezione *si accrescerà alla nostra persona quel lume della gloria, che per sua grazia Dio ne dona, lume che ne condiziona, cioè che ne fa capaci a vedere e conoscere Lui, esso sommo Bene :* così il Lombardi, in parte allegando dal Daniello (e non guari differente il Cesari, ed altri). Ma, io non capisco nulla, o qui c' è errore. Non abbiam sentito or ora che la *visione* è conseguente e commisurata alla *grazia?* dunque, a parer mio, non è la *gloria* che *condizioni* a veder Dio, sibbene la *grazia;*

Lume ch' a Lui veder ne condiziona : 16
Onde la vision crescer conviene,
50 Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene. 17

e a misura di questa è quella; e la terzina seguente spiega tutto; perciò la frase *ciò che ne dona* ecc. parmi doversi intendere per *grazia*, la quale sola *condiziona* l'uomo alla visione di Dio; di conseguente, cresciuta la grazia, *la visione crescer conviene*, con quel che segue. Il Tommaseo : «Rispende (*la luce più dia*) : La luce dell' anima sarà così sempiterna, perchè ella è uguale all'ardenza dell'amore, e l' amore alla vivezza della visione divina, e la visione alla grazia gratuita che s' aggiunge al merito dell' umano volere. Risorti i corpi, il nostro essere sarà più pieno, perchè l' anima è creata per essere unita con gli organi corporali; ma questi perfezioneranosi col perfezionamento di lei : e crescendo così la grazia, e quindi l' amore, crescerà la forza della visione eziandio, e però la forza anco negli organi a sostenere, in sè ed in altrui, l' ardore e la luce.»

49-51. Crescendo la grazia, che condiziona le anime alla visione, di necessità deve crescer la visione, e per conseguente l' ardore dell' amore che da quella procede, e con l' amore *lo raggio*, lo splendore esteriore, ch' è commensurato all' amore. Qui l' Autore, come notò anche il Casini, rifà, per così dire, il cammino percorso innanzi; onde sono da paragonare i versi 40-42 coi versi 43-51; in quanto al *valore* del *v.* 42, corrisponde lo stato di perfezione descritto nei versi 43-45, alla *grazia* del *v.* 42 il *gratuito lume* dei versi 47-48, alla *visione* del *v.* 41 il *lui veder* e la *visione* dei versi 48-49; all' *ardore* dei versi 40-41 quello del *v.* 50; e finalmente alla *chiarezza* del *v.* 40 corrisponde *lo raggio* del *v.* 51. — *Lo raggio ... viene;* cf. *Par.*, XXVIII, 109-111. Nella *Summ. Theol.*, *Suppl.*, 93, 1, in *resp.* : « Beatitudinem sanctorum post resurrectionem augeri quidem extensive, manifestum est; quia beatitudo tunc erit non solum in anima, sed etiam in corpore. Et etiam ipsius animæ beatitudo augebitur extensive, in quantum anima non solum gaudebit de bono proprio, sed etiam de bono corporis. Potest etiam dici, quod ipsius animæ beatitudo intensive augebitur. Corpus enim hominis dupliciter potest considerari : Uno modo, secundum quod est ab anima perfectibile : Alio modo, secundum quod est in eo aliquid repugnans animæ in suis operationibus, prout non perfecte corpus per animam perficitur. Secundum autem primam considerationem corporis, conjunctio ipsius ad animam addit animæ aliquam perfectionem : quia omnis pars imperfecta est, et completur in suo toto : unde et totum se habet ad partem, ut forma ad materiam : Unde et anima perfectior est in esse suo naturali, cum est in toto, scilicet in homine conjuncto ex anima, et corpore, quam cum est pars separata. Sed unio corporis quantum ad secundam ipsius considerationem impedit animæ perfectionem. Unde dicitur, quod corpus quod corrumpitur, aggravat animam, *Sap.*, 9. Si ergo a corpore removeatur omne illud, per quod animæ actioni resistit simpliciter anima erit perfectior in corpore tali existens, quam separata. Quanto autem aliquid est perfectius in esse, tanto potest perfectius operari. Unde et operatio animæ conjunctæ tali corpori erit perfectior, quam operatio animæ separatæ. Hujusmodi autem corpus erit corpus gloriosum, quod omnino subditur spiritui. Unde cum beatitudo in operatione consistat, perfectior erit beatitudo animæ post resumptionem corporis, quam ante. Sicut enim anima separata a corpore corruptibili perfectius potest operari, quam ei conjuncta; ita postquam fuerit conjuncta corpori glorioso, perfectior erit eius operatio, quam quando erat separata. Omne autem imperfectum appetit suam perfectionem. Et ideo anima separata naturaliter appetit corporis conjunctionem.»

Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende; 18
55 Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tuttodì la terra ricoperchia; 19
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti

Inf. XI, 27.

52-57. L' Alfieri notò i due primi. *Come carbon* ecc.; *Ezech.*, 1, 13: *Aspectus eorum* (de' quattro simbolici Animali) *quasi carbonum ignis ardentium.* — *Rende;* dà. Ovidio (*Metam.*, II):

Clara repercusso reddebant lumina Phœbo.

— *Per vivo* ecc.; con la vivezza della sua incandescenza, col suo biancheggiare. — *La sua parvenza* ecc.; il suo mostrarsi, la sua vista *si difende*, non resta vinta dallo splendore della fiamma (non capisco il Giuliani, che in una postilla marginale, di fianco al *v.* 54, scrisse: « *è impedita, ricoperto com' è dalla bianchezza della luce, onde si cinge;* » come *è impedita?* parmi che il Poeta voglia dire tutto l' opposto). Questo *si difende* dal Tommaseo, mi pare a torto, è detto *oscuro* e *ambiguo;* e a torto il Venturi (*Similit.* ecc., 83) dice la similitudine *non spiegata con locuzione felice;* e affar di gusto, e i gusti son tanti! Dunque il Poeta vuol dire: Come il carbone, che produce la fiamma, la vince d' intensità luminosa, sì che pur in mezzo alla fiamma si mantiene visibile; così la presente luce che circonda i beati sarà vinta in visibilità dallo splendore de' corpi gloriosi, che sono tuttavia (*tutto dì*) sotterra. — *Si difende;* vaga forma la dice il Cesari, corrispondente al lat. *tueri se*, cioè *mantenere.* — *In apparenza* (cf. *Par.*, VI, 85); quanto al parere, col suo mostrarsi. Il Cesari: « Altri avrebbe potuto opporre: Se tanta sarà la luce che raggerà da' corpi risorti, come potranno esser veduti nella loro carne? o non si vedrà che pur tutto luce? Rispondesi; No: la carne manterrà sua forma a parvenza; il che il Poeta dichiara con la più bella ed appropriata similitudine, che fosse in tutta la natura, e che nessuno da lui in fuori, avrebbe trovata; Vattene alla fabbrica d' un fabbro ferraio, che mantacando avviva in fiamma i carboni; tu vedi essi carboni gittar da dentro un certo candor di bragia tanto vivo e luccicante, che la fiamma medesima che vien da loro nol può coprire: e questo è il *difendere sua parvenza;* cioè mantenere lor luccicare distinto dalla fiamma, che nol può soverchiare: vago uso di questo *difendersi*, quasi dal Latino *tueri se:* mantenere. » E l'Antonelli: « Il Poeta approfitta di tutti i naturali elementi in vari aspetti considerati. Ha cominciato il canto con una immagine desunta dall' acqua; or fa ricorso al fuoco; e da acuto osservatore distingue la diversa potenza di splendore, che è tra la fiamma e il carbone incandescente da cui deriva, lucendo questo per vivo candore, cioè con l' effetto di tutti i raggi elementari, in grande abbondanza emanati; mentre ne mancano in quella, e in quantità molto minore vi sono i presenti. Il fenomeno qui descritto si rende manifestissimo nelle fucine, ove l' incandescenza del carbone è portata ad alto grado per mezzo di macchine soffianti o di mantici. »

58-60. Risponde a quanto Beatrice aveva proposto nei versi 16-18. — *Affaticarne (noiare, v.* 18); recar molestia a nostri occhi. — *Gli organi* ecc.; gli organi corporali (cf. *Purg.*, XV, 32-33). La terzina è mirabilmente chiosata dall' Angelico (*Summ. Theol., Suppl.*, 85, 2, *ad* 2): « Sicut corpus gloriosum non potest pati aliquid passione naturæ sed solum passione animæ; ita ex proprietate gloriæ non agit nisi actione animæ. Claritas autem intensa non

60 A tutto ciò che potrà dilettarne. 20
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l' uno e l' altro Coro a dicere *amme*,
Che ben mostrâr disio de' corpi morti; 21
Forse non pur per lor, ma per le mamme,

offendit visum, inquantum agit actione animæ, sed secundum hoc magis delectat : offendit autem, in quantum agit actione naturæ, calefaciendo et dissolvendo organum visus, et disgregando spiritus. Et ideo claritas corporis gloriosi, quamvis excedat claritatem solis, tamen de sui natura non offendit visum, sed demulcet, propter quod claritas illa comparatur claritati jaspidis, *Apocal.* 21. »

61-66. L' anima chiusa nella *luce più dia* non aveva per anco finito di pronunciar queste parole, che tutti i beati delle due ghirlande pronti gridarono *amen*, o *così sia;* il che al Poeta fu sicuro argomento del lor desidero di riprendere ciascuno *sua carne e sua figura* (*Inf.*, VI, 98). Ed è naturale, perchè udimmo già che dopo la risurrezione de' corpi i santi avranno maggior beatitudine (*vv.* 46-51); ma il Poeta a questo sentimento altro ne accoppia, che vedremo tosto. — *Subiti ed accorti;* pronti e attenti, spiegano alcuni; il Biagioli: « *Accorti*, per dir tutti insieme a punto ed a volere.» Il Giuliani postilla *pronti e rapidi;* vero è che l' una voce inchiude l' altra. — *L' uno e l' altro* ecc.; ambedue le ghirlande di que' beati. — *Amme;* apentisi ed insieme apacope, nota il Lombardi, in vece di *amen;* così sia; e *amme* dissero i nostri antichi, e il sentiamo del continuo nella Toscana e nell' Alta Italia. Il Biagioli : « *Amme*, è l' ebraico *amen*, significante non come dicesi comunemente *così sia*, ma *certo così è*, ovvero *certo così sarà*. Adunque chi spiega *così sia*, s' inganna. » Ma ci vuole un bello stomaco per dire che chi spiega *così sia*, s' inganna, se dal verso, che tosto segue, risorge lampante il desiderio di quelle anime, desiderio che potrà dire il Biagioli come si possa manifestare con altra formola, che non fosse *così sia*. — *De' corpi* ecc. ; di riunirsi ai loro corpi che *tutto dì la terra ricoperchia* (*v.* 57). L' Ottimo : « Mostra che quando Salomone ebbe detto ciò, tutte l' altre anime in segno di concordanza e d' affermazione dissono *amen;* lo quale *amen* importa qui tre significati : afferma il detto di Salomone, desidera perfezione, comunica con li beati allegrezza. » L' Angelico (*Summ. Theol.*, I II, 4 *ad* 4) : *Appetit anima sic frui Deo, quod etiam ipsa fruitio derivetur ad corpus per redundantiam, sicut est possibile. Et ideo quamdiu ipsa fruitur Deo sine corpore, appetitus eius sic quiescit in eo, quod tamen adhuc ad participationem eius vellet suum corpus pertingere.* E *ivi, quæst.* 3, 3 (*in resp.*) : « *Possunt operationes sensus pertinere ad beatitudinem antecedenter et consequenter :* Antecedenter *quidem secundum beatitudinem imperfectam, qualis in præsenti vita haberi potest; nam operatio intellectus præexigit operationem sensus :* Consequenter *autem in illa perfecta beatitudine, quæ expectatur in cælo; quia post resurrectionem ex ipsa beatitudine animæ, ut Augustinus dicit in* epist. *ad Diascorum, fiet quædam refluentia in corpus, et in sensus corporeos, ut in suis operationibus perficiantur; non autem tunc operatio, qua mens humana Deo conjungitur, a sensu dependebit.* » Pietro : « Augustinus ad Dioscorum : *fulgor seu claritas corporis gloriosi est secundum colorem humano corpori naturalem, et sicut vitrum diversimode coloratum recipit splendorem ex illustratione Solis, secundum modum sui coloris : sed in potestate hominis glorificati est, ut corpus eius videatur, vel non videatur, unde potest in suo colore sine aliqua claritate videri.* » — *Forse* ecc.; non solamente ciascuno per la propria maggior gloria e gioia.— *Mamme;* madri; cf. *Purg.*, XXI, 97, dove pure, come avverte il Tommaseo, è usata in senso grave; cf. anche *Inf.*, XXXII, 9; *Purg.*,

65 Per li padri, e per gli altri che fûr cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme. 22
Ed ecco intorno di chiarezza pari

Purg. XXIX, 16.

XXX, 44; *Par.*, XXIII, 121. — *Cari;* cari a loro; di questi soavissimi affetti tra padri e figli, tra consanguinei morti e vivi, su queste relazioni viventi fra due mondi si vegga Dizionario Dantesco alla voce *Figlio*, §. II, A, B, C, D, E, e la nota terza del §. I; e poi si vegga alle voci DISCENDENTE e PARENTI, e si avrà pieno il concetto. — *Gli altri;* spose, mariti, figliuoli, parenti, amici (cf. *Purg.*, XI, 24). Bisogna non solo mettersi gli occhiali, ma fornirsi anzi d' un microscopio d'Herschel per vederci qui un argomento del disamore del Poeta per la povera Gemma, dal semplice fatto che dopo le *mamme* e i *padri* non disse *mogli* o *spose;* ma che forse non son comprese in quegli *altri che fûr cari?* o che per far piacere a certi critici visionari, o pazzi addirittura, doveva il Poeta mettere in rima un albero genealogico di parentele fino alla settima generazione? — *Fiamme* ecc.; prima che quei beati passassero di questa alla vita immortale; e *fiamme* puossi riferire tanto a *lor*, quanto a *mamme* ecc.; dacchè siccome dalla riassunzione de' corpi proverrà ai beati maggior perfezione; così non solo a sè la desiderano, ma per effetto di quella perfetta carità, che gli accende, la desiderano pure ai *cari* loro. Quindi è che si può intendere sia de' lor *cari*, già morti e in istato di salvezza, che dei lor cari viventi tuttavia, e che si salveranno. Del doppio desiderio ne' Santi di ripigliare i lor corpi e di ricongiungersi alle persone che amarono, son chiaro indicio nel Petrarca (son. *Levommi il mio pensier* ecc.), le parole che il poeta mette in bocca a Laura :

Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.

San Cipriano (in libro *de Mortalitate :* cf. Brev. Rom., 8 Nov.) : *Magnus illic* (in Paradiso) *nos carorum numerus exspectat, parentum, fratrum, filiorum frequens nos et copiosa turba desiderat, jam de sua immortalitate secura, et adhuc de nostra salute sollicita. Ad horum conspectum et complexum venire, quanta et illis et nobis in commune lætitia est!*

67-69. Notati dall' Alfieri. *Intorno.... un lustro* ecc.; il Poeta vuol mostrare che non pure le due ghirlande, che già vedemmo, de' Santi, ma più altri letiziavano in quel pianeta, ed or s' appressano, e in forma di maggior corona cingono le altre due; ciò è chiaro come la luce, basta leggere i versi 73-75; e così concordi intesero i chiosatori sino al Lombardi, che volle mostrare che il Poeta qui altro non intende di esprimere che il passar che egli faceva dal Sole in Marte; opinione in appresso accettata da qualche moderno, ma strenuamente oppugnata dal Parenti (come puossi vedere nel commento del Lombardi nell' edizione di Padova), il quale, tra altro, scrisse : «Nel Canto X il Poeta descrive un primo circolo di Beati veduto nella sfera del Sole (*vv.* 64-66). Nel canto XII sovraggiunge un altro cerchio intorno al primo (*vv.* 3 al 5). Ora in questo canto apparisce un terzo cerchio precisamente *intorno* agli altri, per mostrare che pur molti spiriti rimanevano ancora in quella sfera : *Ed ecco intorno* ecc. Se il Poeta parlasse soltanto di un accrescimento di luce, si potrebbe credere che volesse indicare con questi versi il momento del trapasso alla sfera di Marte. Ma egli parla di novelle sussistenze che propriamente *fanno un giro Di fuor dell' altre due circonferenze;* il che torna lo stesso come dire un terzo cerchio intorno a' due primi. E nella stella di Marte non vi sono giri, corone, circonferenze, ma gemme, raggi, sussistenze moventisi per una croce. Dunque parmi che il Poeta si trovasse ancora nella sfera del Sole quando vide quel terzo lustro circolare, e abbassi gli occhi vinti da tante luci.» Con molta precisione l' Antonelli :

Nascere un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte che rischiari. 23
70 E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze, Purg. VII, 12.
Sì che la vista pare e non par vera; 24
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
75 Di fuor dall' altre due circonferenze. 25

« Prima di levarsi alla stella di Marte, il Poeta vuol farci sapere, che oltre ai beati spiriti dei quali si componevano le due lucenti corone, altri molti ve ne erano in quella sede, maravigliosa per grandezza e splendore. Però ivi gli si fecero pervenuti a poco a poco, quasi venissero di lontano, preceduti da un lustro chiarissimo a guisa d' orizzonte su cui facciasi giorno, più su de' ventiquattro Dottori, e formanti una terza corona di raggio maggiore che l' altre due. Per dipingere il modo di questa graduata parvenza, si vale del fatto ovvio e molto a proposito per l' analogia, che è il primo comparire delle stelle al cominciare della sera, quando la vivacità del crepuscolo, che ce ne toglie la vista va notabilmente attenuandosi, e allora cominciamo a vedere qualche lucore, ma non sì che siamo certi di aver visto distintamente il punto luminoso onde emana, rendendoci dubbiosi la debolezza del raggio, e l' intermittenza a cui questo va soggetto per le condizioni atmosferiche. » Da ciò tutto si rileva che il Poeta in quel *novelle sussistenze* altro non può intendere che novelle sostanze, altri Santi di quel cielo, tanto più che del suo passaggio da questa alla superiore sfera di Marte comincia a parlarci col *v.* 79. Il Giuliani postillò nel margine : « È questa una nuova corona d' anime sante, che rigirò intorno a quelle altre due schiere, e son forse l' anime care a quelle onde si compongono le schiere stesse. » Il pensiero, apparentemente, è leggiadro; par cosa gentile e in tutto degna della ardente carità, che infiamma le anime lassù, che a quell' *amme* delle due ghirlande (invocanti il giudizio finale non solo per sè ma pei lor *cari*), questi cari vengano festanti in atto di corrispondenza, di desiderio e di consentimento all' *amme;* è, dico, cosa leggiadra e gentile, ma solo apparentemente; sostanzialmente il pensiero non regge; infatti, nella sfera del Sole non ci sono i grandi teologi e Dottori? E le anime, mettiamo, d' un cielo, possono trasportarsi in un altro? in tutto il Paradiso non abbiamo esempio : dunque non resterebbe che ammettere che tutti quei *cari* ai componenti le due ghirlande fossero stati in vita Teologi e Dottori; e ognun vede quanto ciò torni non ammissibile. Peggio poi ancora si rileva falsa la supposizione del Giuliani, se in quei *cari* vogliamo intendere (e si può benissimo) o di persone ancor viventi al mondo, o d' anime dimoranti tuttavia nel Purgatorio. — *Lustro;* lume (cf. *Purg.*, XXIX, 16). — *Di chiarezza pari;* egualmente chiaro. — *A guisa d' orizzonte* ecc.; come orizzonte che si vada illuminando al nascere del Sole.

70-75. Notati dall' Alfieri. *Parvenze;* apparizioni, stelle. — *La vista;* le stelle vedute. — *Pare e non* ecc. (cf. *Purg.*, VII, 12); per la luce solare non ancora spenta, sembrano apparire e scomparire. — *Parvemi* ecc.; non era ancor sicuro se sussistenze fossero. — *Sussistenze;* anime (cf. *Par.*, XIII, 59); più comune è la voce *sostanze* (cf. *Par.*, III, 29.)— *Fare un giro;* formare una corona, una ghirlanda. — *Di fuor* ecc.; intorno ai due *santi cerchi* (*v.* 23), che già vedemmo. Il Cesari : « Il veder questo fulgore aggirantesi per terzo intorno alle due prime ghirlande, m' induce a credere, che ciò vedesse il Poeta nel medesimo pianeta del Sole, e non nel seguente di Marte, come altri crede, dove non erano le due ghirlande da essere cerchiate dalla terza : del passar

O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che, vinti, nol soffriro! 26
Ma Beatrice sì bella e ridente
80 Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar, che non seguìr la mente. 27
Quindi ripreser gli occhi miei virtute

v. 53.

nel quale parla poco appresso, dicendo che dal ridere della sua Donna riprese virtù da levarsi più su; dunque non era ancora levato. »

76-78. Notati dall' Alfieri. *Vero sfavillar* dello Spirito Santo dice quell' anime, perchè sovra esse *s' appunta* la Luce divina (*Par.*, XXI, 83), quella *Luce che da sè è vera* (*Par.*, XXXIII, 54). Nel *Conv.*, III, 14 : « Nelle Intelligenze (*e perciò anche nei Beati*) raggia la divina Luce senza mezzo» (cf. *Par.*, XXXI, 19-24). — *Come* ecc.; come apparve improvviso e infocato ecc.; il Venturi : « Come repentinamente si fece avanti e come biancheggiante a' miei occhi! » Il Cesari è d' avviso che *subito e candente* importi *di subito si fece candente.* -- *Candente:* al *v.* 53 *vivo candor.* — *Nol soffriro;* non lo poterono sostenere (cf. *Purg.*, IX, 81; *Par.*, III, 129; XXXIII, 76).

79-81. È un ricorso all' arte sua, sempre feconda e sempre naturalissima. Il Poeta al soggiungere delle *novelle sussistenze* rimane abbagliato; come riparo si volge a Beatrice, la cui bellezza è agli occhi suoi medicina; ma in quest' atto di soave contemplazione egli passa di repente dal cielo del Sole in quello di Marta, senza ch' ei si accorga del suo salire (cf. *Par.*, X, 34-35); solo se n' accorge a fatto compiuto. L' Antonelli : « Anche qui per provare un senso di terrore, incompatibile col pregustamento delle dolcezze celesti, evita il Poeta di tenere gli occhi sopra oggetti relativamente fissi nell' atto che se ne distacca, facendo passaggio rapidissimo ad altro Cielo, e con arte finissima fa cogliere questo momento alla sua Beatrice nel punto che egli è rimasto abbagliato dalla bellezza di lei. Pervenuto dunque improvvisamente su Marte, non ci dice di questo pianeta se non che gli pareva più rosso del solito, e tace de' suoi periodi; delle sue distanze e delle sue dimensioni, sebbene dall' Almagesto e dagli astronomi Arabi ne poteva certamente raccogliere qualche cosa. Distanza media di Marte dal Sole prossima 122 milioni di miglia italiane.» — *Sì .... ridente* ecc.; di gioia novella; salendo cresce la bellezza, cresce la letizia (cf. *Par.*, XXI, 7-9).—*Tra l' altre vedute* ecc.; fra le vedute cose, che per il soverchio della loro eccellenza, vinsero la capacità della mia memoria; non mi restarono impresse (cf. *Par.*, I, 5-9). — *Seguìr* ecc.; nell' *Epist.*; § 28; *Memoria sequi non potest;* ma ognun vede che è altra la forma, per quanto, in sostanza, simile il concetto; nell' un caso è la mente, che segue le cose; nell' altro invece son le cose che seguono la mente. Nella *Vit. N.*, § 42 : « Egli *(il mio pensiero)* la vede tale *(Beatrice in cielo)*, cioè in tale qualità, ch' io non la posso intendere; cioè a dire che il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado che il mio intelletto nol può comprendere. Conciossiacosachè il nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, come l' occhio nostro debole al Sole; e ciò dice il Filosofo nel secondo della *Metafisica.*» Cf. *Par.*, XXX, 22-27. Si noti : se, per quanto destro ed esercitato avesse Dante l' ingegno a dir poeticamente, fin dal primo veder Beatrice celeste non sa nè può descrivere la sua bellezza (*Purg.*, XXXI, 139-145), come il potrebbe qui, dopo tanta ascensione, dopo tanto crescimento di essa bellezza spirituale e perfetta acquistata di cielo in cielo? Cf. *Par.*, XVIII, 7-12; XXX, 16-33.

82-84. Notati dall' Alfieri. *Quindi;* dal guardare in Beatrice; e così avviene

A rilevarsi, e vidimi translato,
Sol con mia Donna in più alta salute. 28
85 Ben m' accors' io ch' i' era più levato,
Per l' affocato riso della stella, Conv. II, 1
Che mi parea più roggio che l' usato. 29
Inf. II, 50. Con tutto il cuore, e con quella favella Conv. IV, 2

sempre. Allegoricamente; « Dal guardare in Beatrice, la scienza divina, gli occhi abbagliati rianno virtù » (Tommaseo). Il Biagioli, seguito da alcuni pochi, intende non già del contemplare Beatrice, *ma della forza fisica che acquistarono realmente gli occhi del Poeta a sostener quella luce dopo averne una maggior sofferta.* Ma resta a sapersi che debba intendersi per *una luce maggiore;* parrebbe voler dire che la luce di quelle anime fosse maggiore di quella di Beatrice; si può ciò ammettere? E che vuol dire quel richiamarsi del Biagioli e de' suoi seguaci al *Par.*, XXIII, 47-48? Anche ivi, chi ben guarda, la luce di Beatrice è come termine di mezzo tra il fulgore dell'anime di quel cielo e la luce del cielo superiore; e non è sempre dagli occhi di Beatrice che il Poeta trae virtù a levarsi d' uno in altro cielo? Per tutto questo dirò anch' io francamente col Casini, che *non è necessario forzare le parole di Dante a questa spiegazione più oscura del testo.* — *A rilevarsi, a rialzarsi, chini come s' eran fatti* (*v.* 78), postillò il Giuliani. — *In più alta salute;* a più alto grado di beatitudine, nel cielo di Marte, da questo punto sino al *v.* 52 del C. XVIII, dove incontra i martiri e i difensori della Fede. — *Salute;* cf. *Par.*, XXII, 124 (con *Par.*, XXXIII, 27); XXVIII, 67-68.

85-87. *Affocato* ecc.; infocato, rosseggiante come fuoco, *splendore candente*, postilla il Giuliani (cf. *Purg.*, II, 14). — *Riso;* cf. *Purg.*, I, 20 (nel commento); *Par.*, V, 97. — *Roggio;* cf. *Inf.*, XI, 73; *Purg.*, III, 16. Il Borghini (*op. cit.*, pagg. 239-240) : «Tre colori abbiamo : *Rosso* ch' è quello del cinabro : *Vermiglio* ch' è del Verzino e della Locca : *Roggio ch' è del fuoco rovente* e *che tende al colore della ruggine*, il che manifestamente si vede nelle pere per questo colore chiamate *Rogge.* Parlò dunque qui propriissimamente il Poeta .... Ma perchè questa voce oggi è disusata, non è maraviglia se alcuno non l' ha così bene intesa.» Nel *Conv.*, II, 14 : « Il Cielo di Marte si può comparare alla Musica per due proprietà : l' una si è la sua più bella relazione; chè annumerando i Cieli mobili, da qualunque si comincia o dall' inferno o dal sommo, esso Cielo di Marte è il quinto; esso è lo mezzo di tutti, cioè delli primi, delli secondi, delli terzi e delli quarti. L' altra si è ch' esso Marte dissecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello perchè esso appare affocato di colore, quando più e quando meno secondo la spessezza e rarità delli vapori che il seguono, li quali per loro medesimi molte volte s' accendono, siccome nel primo della *Metcora* è determinato. E però dice Albumussar chè l' accendimento di questi vapori significa morte di Regi e trasmutamento di Regni; perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Seneca dice però, che nella morte di Augusto imperadore vide in alto una palla di fuoco. E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell' aere, in figura d' una Croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte. »

88-90 Notati dall' Alfieri. *Con tutto il cuore;* nel *Conv.*, 28 : « Noi dovemo ..... tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore. » Cf. *Par.*, X, 55-57. Asceso il Poeta nella Luna, Beatrice lo invita a ringraziarne Iddio (*Par.*, II, 26-30); e così avviene appena saliti nel Sole (*Par.*, X, 52-54); per l' ascensione di Mercurio e in Venere non troviamo nè invito da parte di Beatrice, nè ringraziamento da parte del Poeta; qui il Poeta ringrazia Dio

Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
90 Qual conveniasi alla grazia novella; 30
E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto; 31
Chè con tanto lucore, e tanto robbi
95 M' apparvero splendor dentro a due raggi,
Ch' io dissi : O Eliòs, che sì gli addobbi! 32 Conv. III, 12.
Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo Conv. II, 15.
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi, 33

spontaneamente. — *Quella favella* ecc.; è quella dell' anima, del sentimento comune a tutti gli uomini, benchè differenti i linguaggi a manifestarlo. — *Olocausto;* l' Ottimo : « *Olocausto* è quello sacrificio che si fa di tutta la cosa, di che si fa sacrificio; ma *sacrificio* si fa di parte della cosa. » S. Tommaso (*Summ. Theol.*, I II, 102, 3, *ad* 8; cf. *ivi*, ad 10) : *Triplex erat sacrificiorum genus. Quoddam erat, quod totum comburebatur; et hoc dicebatur holocaustum, quasi totum incensum. Hujusmodi enim sacrificium offerebatur Deo, specialiter ad reverentiam majestatis ipsius, et amorem bonitatis eius; et conveniebat perfectionis statui in impletione consiliorum; et ideo totum comburebatur, et sicut totum animal resolutum in vaporem sursum ascendebat, ita etiam significaretur, totum hominem, et omnia, quæ ipsius sunt Dei dominio esse subjecta, et ei esse offerenda.* Però Dante (cf. *v.* 92) fa *olocausto* sinonimo di *sacrificio.* — *Grazia novella;* di essere asceso a cielo più alto.

91-96. *Esausto;* consumato nel mio cuore; non avevo ancor finito il mio ringraziamento. — *Litare;* sacrificiò; Virgilio (Æn., II, 118) :

Sanguine quærendi reditus, animâque litandum
Argolica.

Cf. *ivi*, IV, 50. — *Fausto;* bene avventurato appo il Creatore, spiega l' Ottimo; il Tommaseo : « Più che accetto, seguito da effetto felice. » — *Lucore;* splendore (*lustro*, *v.* 68). — *Robbi;* rossi, di color del fuoco. — *Splendor;* le anime beate di questo cielo, alcune delle quali verremo a conoscere per nome (cf. *Par.*, XV, 89; XVIII, 37 e segg.). — *Eliòs;* in ebraico *eccelso*, in greco *Sole :* e Dante accenna a Dio, Sole beatificante quest' anime (cf. *Par.*, IX, 8). — *Addobbi;* adorni di luce (cf. *Par.*, VII, 1-3). Attrove (*Par.*, XXII, 24) *abbellirsi di luce.*

97-102. *Come* ecc.; come la Via Lattea ci si mostra quale una striscia biancheggiante, distesa dall' un polo all' altro, nella quale si distinguono stelle di minore e maggiore grandezza ecc. — *Distinta;* segnata, punteggiata. — *Maggi;* cf. *Inf.*, VI, 48. L' Ottimo : « Per questo esemplo ch' elli introduce, vuole mostrare essere quelle anime non eguali in gloria, ma differenti, sì come si conviene alla giustizia di Dio. » Cf. *Par.*, III, 111. — *Mondo;* nel *Conv.*, III, 5 : « Per lo *mondo* non intendo qui tutto il corpo dell' Universo, ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce, che così s' usa chiamare. » — *Galassia;* in greco vale quanto *lattea* nella nostra lingua; nel *Conv.*, II, 15; « La Galassia, cioè quello bianco cerchio, che il vulgo chiama la *via di santo Jacopo*, e mostraci l' uno de' poli, e l' altro ci tiene ascoso : e mostraci un solo movimento da oriente a occidente, e un altro, che fa da occidente a oriente, quasi ci tiene ascoso. » Ovidio (*Metam.*, I, 168 e segg.) :

100 Sì costellati facean nel profondo

Est via sublimis cœlo manifesta sereno,
Lactea nomen habet, candore notabilis ipso.
Hac iter est superis ad magni tecta Tonantis.
Hic locus est, quem, si verbis audacia detur,
Haud timeam magni dixisse palatia cœli.

— *Fa dubbiar* ecc.: tiene incerti, in dubbio. Da che provenisse la via lattea, secondo la favola, cf. *Inf.*, XVII, 108. Nel *Conv.*, II, 15: « E da sapere che di questa Galassia li Filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li pittagorici dissero che il Sole alcuna fiata errò nella sua via, e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo, per lo quale passò; e rimasevi quell' apparenza dell' arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di *Metamorfoseos*. Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono. Quello che Aristotele si dicesse di ciò, non si può bene sapere, perchè la sua sentenza non si trova cotale nell' una traslazione, come nell' altra. E credo che fosse l' errore de' traslatori; chè nella nuova (*traslazione*) par dicere, che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare aver ragioni vera. Nella vecchia dice, che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello *albore*, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere, con Aristotele, Avicenna e Tolomeo. Onde conciossiacosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle, le quali non potemo vedere, e se non per lo effetto loro intendiamo quelle.... » Perchè può dar luogo a proficua meditazione, e questa può mostrare che certe grandezze del creato scientificamente dimostrate pajono quasi concezioni fantastiche del genio immenso di Dante, onde la fantasia può esser gradino al vero, e il vero può darci spiegazione della fantasia, non so frenarmi dal non recare questo tratto dell' Antonelli, già allegato pure dal Tommaseo: « Tra gli spettacoli che ci presenta la sfera stellata, non potevasi dimenticare dall' astronomo nostro il principale, cioè la *Via Lattea;* della quale han palato più che dieci autori antichi da Aristotele ad Alberto Magno, e sulla quale si è favoleggiato in cinque diverse maniere per ispiegarne la natura e l' origine. In pochi tratti ce ne dà i caratteri quali se ne offre al semplice nostro sguardo, e che sono: una striscia biancheggiante, procedente da un polo all' altro del mondo a forma di splendore con i *lumi minori e maggi;* come col *fare dubbiar ben saggi*, allude all' incertezza nella quale erano tuttora gli uomini i più dotti sulla indole di quella immensa corona. Era serbata ai tempi nostri la rivelazione di quel mistero astronomico. Mercè l' invenzione dei cannocchiali e dei telescopi, oggi sappiamo:

1° Che la Via Lattea è il complesso di tutti i mondi, simile al nostro sistema solare.

2° Che questo sistema stesso, così mirabile, non è che un atomo o un elemento di quell' oceano di Creazione.

3° Che anco le stelle, che abbelliscono il cielo per ogni lato, e sembrano fuori della Via Lattea, fanno parte di quella.

4° Che il bianco latte ond' essa si nomina, è l' albore generato dai punti lucidi contigui, quali ci appariscono per la enorme distanza innumerabili stelle, non inferiori in ampiezza e magnificenza al Sole nostro.

5° Che in uno spazio della Via Lattea, quale può esserci occultato dal disco lunare, non si contano in media meno di 1500 stelle.

Marte quei raggi il venerabil Segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo. 34

Par. XV, 20.

6° Che in tutta la Via Lattea non possiamo ammettere un numero di stelle e di soli inferiori a 18 milioni.

7° Che non tutti gli spazi nebulosi della Via Lattea hanno potuto essere decomposti in minutissimi punti stellari; il che ne dimostra la eccessiva distanza.

8° Che questa distanza non può computarsi minore di 3500 volte quella di Sirio, stella di prima grandezza e la più brillante del nostro cielo; e perchè da questa, non ostante la velocità sorprendente di oltre 166 mila miglia a *secondo*, la luce impiega 22 anni per giungere a noi; segue che occorrebbero alla luce istessa non meno di 77 mill' anni per propagarsi fino a questa nostra regione da una nebulosa indecomponibile. In altri termini, si computa che questi ammassi stellari ci siano remoti per 394 milioni e 632 mila miliardi di miglia italiane. Chi, nel cospetto di tanta magnificenza, non esclama commosso *Cœli enarrant gloriam Dei*, ritenga pure che sarebbe stato meglio per lui non possedere la scienza. » — *Sì costellati* (cf. *Par.*, XV, 20-21); quegli così disposti in forma di stelle quali di maggiore, quali di minore grandezza (cf. *v.* 97). L' Ottimo : « Essi spiriti facevano nel profondo della stella una costellazione di croce, ch' è il segno venerabile, nella forma disegnata qui appresso. » Il disegno dell' Ottimo è questo :

— *Nel profondo Marte;* nel cuore, nella parte più intima del pianeta Marte. — *Venerabil segno* ecc.; la croce (cf. *Par.*, XV, 20). — *Che fan* ecc.; gli spiriti eran disposti come in due liste della stessa lunghezza e intersecantisi nel punto di mezzo, onde formavano una croce greca, che è proprio formata da *giunture di quadranti* (cf. *Purg.*, IV, 41). Insegna la geometria che due diametri d' un cerchio intersecondasi ad angolo retto formano una croce perfetta. — *Giunture di quadranti* ecc.; l' Antonelli : « Bel modo d' indicare una croce a bracci eguali. I quadranti perchè possano stare in tondo, cioè in circolo, bisogna che abbiano il medesimo raggio, ossia che spettino alla stessa circonferenza; e allora son quattro, e altrettanti i punti di divisione da quadrante a quadrante. Questi punti riuniti alternativamente con rette, fanno nascere due diametri, che s' intersecano ad angolo retto; e queste linee sono le giunture le quali fanno il venerabil segno, la croce, quale era fatta nel profondo Marte, cioè pel centro di questo pianeta, da quei raggi, che sopra ha descritto con l' immagine della Via Lattea. I bracci di questa croce avevano dunque la lunghezza del diametro di Marte. Dice *giunture* e non *le giunture*, cioè alcune e non tutte, altrimenti non ne spiccherebbe la figura della croce, ma vi sarebbe congiunto il quadrato. » Il Tommaseo osserva, che la croce greca era segnata a contorno entro il cerchio del nimbo apposto al capo del Salvatore nelle monete bizantine e d' alcune città d' Italia ai tempi di Dante; e anco negli antichi musaici, che il rappresentano, come vediamo a Venezia, a Ravenna, a Roma.

Qui vince la memoria mia l' ingegno,
Chè in quella Croce lampeggiava Cristo,
105 Sì ch' io non so trovare esemplo degno. 35
Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Veggendo in quell' albòr balenar Cristo. 36
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
110 Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso. 37
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,

103-105. L' Alfieri notò l' ultimo. *Qui vince* ecc.; tornando di qua, e volendo descrivere quanto vide, il Poeta non s' era dunque dimenticato questa maraviglia che aveva veduto in Marte, ma il suo ingegno si sentiva inetto a descriverla, l' ingegno non gli rispondeva, somministrandogli le necessarie immagini. È il caso di ricordare le parole dell' *Epist.* X, §. 29 : *Multa per intellectam videmus, quibus signa vocalia desunt* (cf. *Par.*, I, 4-6 e 9, nel commento). — *Cristo;* cf. *Par.*, XII, 71. — *Esemplo degno:* immagine, similitudine condegna, rispondente al grande soggetto. Il Cesari : « La memoria mi dice, che vidi lampeggiar Cristo in quel segno : ma l' ingegno non sa trovar esempio da esprimere il come. »

106-108. L' Alfieri notò l' ultimo. *Chi prende* ecc.; S. Matteo (*Ev.*, X, 38) : *Qui non accipit crucem suam et sequitur me, non est me dignus.* E *ivi* (XVI, 24) : *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me.* Il Poeta vuol dunque dire : Ma chi nella mortificazione cristiana e nell' esercizio delle virtù segue Cristo, un giorno salendo lassù e vedendo in quell' *albóre* (nelle due liste formanti la croce) lampeggiar Cristo, mi scuserà se io non lo so descrivere, perchè vedrà ch' è cosa indescrivibile (cf. *v.* 105). Idea consimile ricorre nel *Par.*, I, 70-72. Non consunto per ora col Casini, ma pure parmi degna di riflessione la sua chiosa; dopo avere osservato, che nelle parole *chi prende sua croce* ecc. gli interpreti trovano accennato ciò che Cristo disse ai discepoli (*Matth.*, X, 38), soggiunge : « Sta bene quanto alle parole, ma quanto al senso si può dubitare se in Dante sia proprio l' evangelico di umiliazioni, afflizioni, dolori che purificano l' uomo, o non più tosto sia quello di armarsi a difesa della religione, prendere la croce o crocesignarsi, espressione efficacissima del linguaggio delle crociate e bene appropriata in questo luogo dove si parla dei beati del cielo di Marte ossia dei propugnatori della fede. » Nell' *Imit. Cr.*, II, 12, 2 : « In Croce è la salute e la vita; in Croce è la defensione dei nemici; in Croce si trova la grazia della superna felicità; in Croce si trova la fortezza e la fermezza della mente nostra; in Croce si trova il gaudio spirituale; in Croce si trova la perfezione della virtù e della santità. Non si trova la salute dell' anima e la speranza dell' eterna vita, se non in Croce. Adunque togli la Croce e seguita Gesù, e perverrai alla vita immortale. »

109-111. Notati dall' Alfieri. *Di corno* ecc.; dall' una all' altra estremità della lista orizzontale. — *Tra cima* ecc.; dall'una all' altra estremità della lista verticale. — *Nel congiungersi* ecc.; nell' incontrarsi e nell' oltrepassarsi; pennellata di forte guizzo la dice il Cesari. Dell' incontrarsi d' altre anime, in altro Regno, cf. *Purg.*, XXVI, 1-36.

112-117. *Qui;* nel nostro mondo. — *Rinnovando vista;* mutando d' apparenza ad ogni momento. — *Minuzie* ecc.; que' corpuscoli od atomi, che si

Le minuzie de' corpi, lunghe e corte, 38
115 Muoversi per lo raggio, onde si lista
Talvolta l' ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista. 39
E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
120 A tal, da cui la nota non è intesa; 40
Così da' lumi, che lì m' apparinno,
S' accogliea per la Croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno. 41
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,

Purg. XXVIII, 47, 50

Conv. III, 14.

veggono natanti in quelle strisce o liste di luce, che dirà or ora. — *Si lista;* è tagliata, listata. — *Con ingegno* ecc. (cf. *Purg.*, XXVII, 130, nel commento); con diversi mezzi, come imposte, stuoie, tende. Benissimo il Cesari : « Un raggio di sole si metta per una fessura in una camera, renduta oscura chiudendo usci e finestre. Notate quel *si lista l' ombra*, quanto proprio! una lista o fettuccia di luce taglia l' ombra della camera; e però ho detto fessura, che dà una *benda*, non un *filo* di luce : per questo raggio s' aggirano que' che la gente dice atomi, e che Lugrezio descrive così (II, 113) :

Contemplator enim quum solis lumina quumque
Insertim fundunt radios per opaca domorum;
Multa minuta modis multis per inane videbis
Corpora misceri, radiorum lumine in ipso,
Et velut æterno certamine, prœlia pugnasque
Edere turmatim certantia, nec dare pausam
Conciliis et discidiis exercita crebris.

L' Antonelli : « Dai più sublimi fatti dell' universo passa il Poeta ai più umili, ma sempre mirabili, e sempre felicemente. Il colore, la gravità, gli attriti, i venti e altre cause meccaniche distaccano continuamente dai corpi, che ci stanno d' intorno, delle minime particelle; le quali per la loro tenuità e leggerezza, scorrono per l' aria in tutte le direzioni, e per la resistenza di essa vi si trattengono assai prima di obbedire alle leggi del peso e fermarsi su gli oggetti circostanti, per rimettersi in giro a un nuovo impulso. Questo rimescolamento di tali minuzie coll' aria non ci è parvente in piena luce : ma se tengasi difesa dal chiarore del dì una stanza, e per accidente o per arte vi penetri un raggio di sole; questo fa contrasto con la oscurità del rimanente del luogo, vi genera una lista luminosa, detta anche spettro solare, investe i corpuscoli vaganti, e rende visibile il fenomeno qui descritto. »

118-123. L' Alfieri notò la prima terzina. *Giga;* strumento musicale a corde; violino. Più sotto (*Par.*, XV, 4), questi beati tutti insieme son paragonati ad una *lira.* — *In tempra tesa* ecc.; con le corde bene armonizzate (cf. *Par.*, XV, 6). — *Tintinno;* rammenta il *tin tin* del *Par.*, X, 143; onde per dire *far risonare* l' Ariosto foggiò *tintinnire* (*Orl. Fur.*, VII, 19). — *La nota;* il tenore del suono, spiega il Bianchi, ovvero l' arte musicale che in quel suono s' accoglie. Quindi qui *nota* non indica le parole, alle quali il suono si sposa, come altrove rileva il Poeta (*Purg.*, IX, 142-145; XXXII, 61-63; *Par.*, VIII, 16-18). — *Lì m' apparinno;* m' apparvero nel pianeta di Marte. — *S' accoglie;* altrove della luce (*Purg.*, I, 14); e così *correre*, della melodia (*Purg.*, XXIX, 22). — *Senza intender* ecc.; (cf. *v.* 126(; senza intendere appieno le parole, o tutte le parole dell' inno (cf. *Purg.*, IX, 145; XXVIII, 48).

124-126. L' Alfieri notò l' ultimo. Non intese le precise parole, ma dal tutto

125 Perocchè a me venía : *Risurgi e vinci*,
Com' a colui che non intende, e ode. 42
Io m' innamorava tanto quinci,
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci. 43
Forse la mia parola par tropp' osa,
130 Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa. 44
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,

Conv. III,
Conv. *canz* 1, 28; II, 8.
Conv. II, 1

insieme si persuase che quell' inno esprimeva alte lodi a Dio. In Geremia (XXX, 19) *Et egredietur de eis laus, voxque ludentium.* — *Ell' era;* « *ello*, inno, e non *melode*, » postilla il Giuliani. — *A me venia;* veniva al mio udito, sentiva distinte le parole : *risurgi* ecc.; Nel *Par.*, XVII, 44- 45 : *come viene ad orecchia Dolce armonia da organo* ecc. Altrove d' uno strepito (*Inf.*, IX, 64). — *Risurgi* ecc.; Quasi tutti gli antichi chiosatori intendono queste parole come riferite a Dante; ma dunque queste *alte lode* erano per Dante? e se erano per Dante, che lodare è mai codesto dove il lodato non ci capisce nulla, se non due sole parole? e quelle due parole non dovean fa parte dell' inno, se anzi da quelle due sole il Poeta *ben s' accorge* che la *melode era d' alta lode?* dunque all' antico deve su questo punto prevalere il commento moderno, che intende parlarsi di Cristo trionfatore della morte, e che lampeggiava in quella croce (*v.* 104). — *Non intende e ode;* il Cesari : « È un vezzo di parlare: come dicesse, *non intende quantunque oda.* Simile è l' altro luogo (*Inf.*, XXVII, 23) :

Non t' incresca restar e a parlar meco :
Vedi che non incresce a me, e ardo. »

127-129. *Quinci;* della melode che il rapiva. — *Infino a lì;* fino a quel punto del mio viaggio (cf. *Par.*, I, 16; XXV, 29); e forse anche fino a tal segno, con tanto rapimento. — *Vinci;* vinchi, legami (*vinco* è una specie di salcio, onde si fanno i cerchi delle botti, o altri legacci, che ai contadini tengon luogo di corde); come *vincoli* (dal lat. *vincire*).

130-132. *Forse* ecc.; forse la mia affermazione (che *m' innamorava* ecc.) potrà sembrare troppo ardita, venendo così a posporre al piacere di quella melodia il piacere degli occhi di Beatrice, nei quali il mio desiderio trova la sua pace. Cf. *Par.*, XV, 34-36. Nella *Vit. N.*, §. 3 : « Mi salutò (*Beatrice*) virtuosamente, tanto ch' egli mi parve allora vedere tutti li termini della beatitudine. » Nella canzone del *Conv.*, II, st. 2 :

chi veder vuol salute,
Faccia che gli occhi d' esta donna miri.

— *Posponendo* ecc.; da quando era entrato in Marte (*v.* 85 e segg.), tutto s' era affisato in quelle maraviglia,e insino a qui a Beatrice non aveva rivolto per anco uno sguardo.

133-139. *Ma chi s' avvede* ecc.; ma chi ripensa, chi intende, che i cieli acquistano maggior bellezza e perfezione quanto più son alti, e ch' io nel cielo di Marte non mi ero per anco rivolto agli occhi di Beatrice, mi può scusare di aver posposto questi occhi al piacere della melodia di quell' inno, e conoscere che dico la verità; poichè la maggior bellezza di quegli occhi e il piacer di vederli non è qui escluso, è inchiuso in ciò che fu detto innanzi, che cioè quegli occhi divenivano ognor più belli a mano a mano che saliva-

135 E ch' io non m' era lì rivolto a quelli, 44
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero : Conv. III, 4.
Chè il piacer santo non è qui dischiuso, 45 Conv. III, 3.
Perchè si fa, montando, più sincero.

mo di cielo in cielo; cioè, come conchiude il Cesari, non ho parlato qui del piacere di quegli occhi, perchè era sottinteso nell' usato crescere di bellezza a ogni grado (cf. *Par.*, XV, 32 e segg.). Nel mio *Dizionario Dantesco*, alla voce *dischiudere*, ho scritto quanto appresso : — Al *Par.*, XIV, 138, s' ingannano a partito il Bianchi, il Blanc ed altri con loro, che seguendo il Daniello e il Volpi, spiegano il *dischiudere* per *aprire*, *discoprire*, dove per converso s' ha affatto da intendere (altrimenti senso non si cava) per *escludere* (cf. *Par.*, VII, 12). Il Giuliani, in una postilla marginale a questo luogo cita : *Conv.*, III, 3; e infatti quivi trovo : *per ischiudere ogni falsa opinione me*, cioè per *escludere*, per *allontanare* ecc.). Dante vuol dire : *il santo piacere degli occhi di Beatrice qui non viene punto ad essere escluso*, *perchè quando ho detto che dal quarto Cielo ella era salita al quinto*, *ho detto implicitamente ch' erasi fatta più bella.* Egregiamente il vecchio Benvenuto : *Describendo dulcedinem cantus illarum animarum pro maiori quam hactenus audiverit, per consequens descripsit maiorem pulcritudinem Beatricis.* Quello del *Purg.*, XIX, 70,

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,

viene a dire : *fui all' aperto*, *giunsi al ripiano* della quinta Cornice, dacchè salendo s' era trovato *inchiuso* tra le due sponde del sasso : *libero ed aperto* dice altrove per identico fatto, *Purg.*, X, 17. — *Vivi suggelli;* i cieli, per esser quelli che suggellano, imprimono le influenze nelle cose inferiori e nelle anime umane (cf. *Par.*, VIII, 127; XVII, 76; *Dizionario Dantesco*, alla voce CIELI, E, *Influenze*). E li dice *vivi*, per la loro virtù, pel movimento, per le celesti Intelligenze che al loro governo sono preposte. I cieli sono gli animati organi del mondo (cf. *Par.*, II, 121). Nella *Mon.*, II, 2. *Est Natura .... in Cœlo tamquam in organo*, *quo mediante similitudo Bonitatis æternæ in inferiorem materiam explicatur. Sigillare* (*Par.*, VII, 69), *suggellare* (*Par.*, I, 42), e *suggello* (*Par.*, II, 132; VIII, 127; XIII, 75), sempre dell' influenze superiori sull' inferiore materia; quindi *i vivi suggelli* qui sono i cieli, come intesero gli espositori antichi e i più accreditati tra' moderni, e non già gli occhi di Beatrice come intesero il Vellutello e il Daniello, seguiti da pochi.— *Di quel ch' io* ecc.; cf. *Inf.*, XXI, 68, nel commento. — *Per iscusarmi;* affine di scusarmi di ciò che ho detto sopra (cf. *v.* 127 e segg.). Cf. *Inf.*, XXX, 139-141. Nel *Conv.*, III, 4 : « Tu scusi te insiememente ed accusi. — *Vedermi;* veder me che dico ecc.; questo infinito dipende dal *può* del verso precedente. — *Il piacer santo;* derivante dagli occhi di Beatrice,

Ne' quai mirando mio desio ho posa

(*v.* 132). — *Perchè* ecc.; anch' esso cresce via via che si sale. — *Più sincero;* più vivo, più puro (cf. *Par.*, VII, 130, nel commento; XXXIII, 52).

Nota le terzine 4, 7 alla 14; 18, 19, 20; 22 alla 25; 28 alla 35; 37 alla 43; la penultima.

CANTO XV.

Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua, 1
Silenzio pose a quella dolce lira,
5 E fece quietar le sante corde,
Che la destra del Cielo allenta e tira. 2

Mon. I, 1
Ep. XII.
Conv. IV,
Purg. XI
119.

1-6. L' Alfieri notò la seconda terzina. Perchè siam sempre nel Regno dell' amor verace, della più viva carità, e questa anzi, come i cieli, quanto più si sale vieppiù s' avviva; anche qui le anime, sfogato nella melodia di alte lodi a Dio il loro fervore (forse in segno di festa al mistico viandante, in atto di ringraziamento alla bontà divina per l' umanità che s' imparadisa), si mostran pronte a soddisfare i santi desiderii del Poeta. *Benigna* ecc.; la volontà di operare il bene, cioè la carità, nella quale sempre si manifesta, si fa conoscere l' amor diritto, la perfetta carità; in quella guisa che in una volontà maligna si palesa l' amor torto, l' amore mondano, fece tacere e fermare quelle anime beate, che cantavano e si movevano per divina ispirazione. Nota il Tommaseo: «Bello cominciare da amore il Canto dove canta de' prodi morti in giusta battaglia.» — *Si liqua;* dal lat. *liquet;* e così intendono i più; il Cesari, il Giuliani (postillò *si stempra, si risolve*), il Blanc e pochi altri ricorrono al *liquare*, liquefare, risolvere: e, poco dal più al meno, il senso torna eguale. — *L' amor* ecc.: nell' *Epist.* VIII, § 7: *Non charitas, non Astræa*, cioè nè carità, nè giustizia. Nella *Mon.*, I, 13: *Ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi adsit justitia, non tamen omnino inest in fulgore suæ puritatis: habet enim subiectum, licet minime, aliqualiter tamen sibi resistens.* E *ivi*, 15: *Cupiditas ipsa sola est corruptiva judicii, et justitiæ præpeditiva.* — *Come cupidità* ecc.; dispone gli animi al male (cf. *Par.*, XXVII, 121-123). L' Ottimo: «Nella benigna volontà *si liqua*, cioè manifesta, dimostra, e apertissimamente e in detto e in fatto si diliquida il diritto amore; come il falso amore, cioè quello delle cose mondane, cioè cupidigia, si dimostra nello iniquo e malvagio volere ed appetito reo.» — *Silenzio* ecc. (cf. *Par.*, V, 89); fece tacere; «impose silenzio a quello dolce suono, e fece posare le sante corde temperate dalla mano destra, cioè dalla potenza di Dio» (Ottimo). — *Dolce lira;* suono dolce come quello della lira (cf. *Par.*, XIV, 118). — *Fece quietar;* fece fermare quelle anime; così intendo io col Casini, contro alla spiegazione comune, che nel *pose silenzio* e nel *fece quietar* non vede che una sola idea, quella *di tacere;* non è costume del Poeta nostro esprimere contemporaneamente con due frasi un' idea; oltrechè *quietar* indica propriamente cessazione di movimento (cf. *Par.*, XII, 25; XVIII, 106; XXV, 131); e tale spiegazione si conviene coll' espressione della *destra del cielo* che *allenta e tira;* trae cioè in movimento, e *allenta*, cioè fa gradatamente fermare; e trova rincalzo dal fatto stesso, che le anime della gran croce stan tutte ferme per tutto il colloquio di Dante con Cacciaguida, e solo ricominciano a muoversi, quando finito il lungo discorso, Cacciaguida le verrà via via nominando (*Par.*, XVIII, 34 e segg.). Altrove sentimmo dell' armonia, che mandano i cieli, come espressione di gaudio al Creatore che li fece e conserva (*Par.*, I, 78 e 82); qui l' armonia del canto dell' anime beate per esser levate a tanto trionfo; e le anime tutte di questo cielo son come una sola lira (dal che l' idea di concordia, di perfetto amore), le cui

Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanze che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde? 3
10 Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia. 4
Quale per li seren tranquilli e puri

Mon. I, 17.
Conv. III, 12.
Conv. III, 14.

corde sono allentate e tirate dalla destra del cielo. E tale armonia, chi badi, la si sente risorgere da tutto l' universo nell' ordine della creazione e della conservazione, e ne' mirabili loro effetti, che, quasi dietro a suono, levano la mente del contemplante al pensiero del sommo Citarista. Dio che per creazione e conservazione del tutto e per glorificazione delle anime sante (cf. *Par.*, I, 103; X, 1 e segg.) tocca quella cetra, ch' ei produsse, è immagine che nella sua semplicità insieme e grandezza fa sbalordire.

7-9. I Santi non saranno mai sordi alle giuste preghiere degli uomini; e lo provo da ciò, che per dispormi a manifestare i miei desiderj, tutti ad un tratto sospesero il lor canto. E di tal carità pronta, soavemente invitante, il Poeta era già uso (cf. *Par.*, III, 43 e segg.; V, 115-120; VIII, 32-39; X, 88-90). — *Concorde;* concordi, tutte d' uno stesso pensiero; nel *Par.*, XII, 25, d' altre anime :

Insieme, a punto ed a voler, quetârsi.

Nella *Mon.*, I, 17 : *Est concordia uniformis motus plurium voluntatum, in qua quidem ratione apparet, unitatem voluntatum, quæ per uniformem motum datur intelligi, concordiæ radicem esse, vel ipsam concordiam.... Homines plures concordes dicimus, propter simul moveri secundum velle ad unum, quod est formaliter in voluntatibus.... Omnis concordia dependet ab unitate, quæ est in voluntatibus.* Il Filatete notò che questa terzina contiene un bell' argomento in favore della credenza cattolica sull' invocazione dei Santi; nè l' argomento può distruggersi se anche lo Scartazzini gli risponde che è *un argomento poetico, fittivo;* ma allora non s' avrà più da poter trarre dalla *Commedia* argomenti a stabilire il credere di Dante, perchè la Commedia è poetica, fittiva? E perchè allora, da certe parole di Beatrice in sul fine del Purgatorio, s' insegna lo Scartazzini di trarre appunto da essa *Commedia* argomenti per dimostrare che gli errori di Dante, prima rimbrottatigli da Beatrice, non erano errori nel campo morale, ma sì in quello della fede?

10-12. Notati dall' Alfieri. *Ben è* ecc.; è ben giusto che soffra gli infernali tormenti, chi, per fallace amore delle cose terrene, che son transitorie, mette in non cale l' amor divino, che gli aprirebbe il Paradiso. L' Ottimo : «Quasi dica : quelli che hanno l' intelletto pure alle temporali cose e transitorie, diritto è, che senza fine si dogliano in Inferno.» L' Angelico, fondando la sua argomentazione (*Summ. Theol.*, *Suppl.*, 99, 1) sull' autorità di sant' Agostino (*de Civ. D.*, XXI, 12 : *factus est malo dignus æterno qui hoc in se peremit bonum, quod esse posset æternum*), e di san Gregorio (*Dial.* IV, 44 : *ad magnam justitiam judicantis pertinet ut nunquam careant supplicio qui in hac vita nunquam voluerunt carere peccato*), e svolgendo altri motivi, conchiude esser degno che i peccatori *pro peccato temporali pœna perpetua puniantur.* La terzina inchiude, in parte, il pensiero altrove veduto (*Par.*, X, 45).

13-21. L' Alfieri notò il secondo. D' un tratto dal destro corno, come un guizzo di stella cadente, scende a' piè della croce una di quelle anime. —

Discorre ad ora ad or subito foco,
15 Movendo gli occhi che stavan sicuri, 5
  E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s' accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco; 6
  Tale, dal corno che in destro si stende,
20 Al piè di quella Croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende; 7
  Nè si partì la gemma dal suo nastro,

Par.XIV,10

Per li seren ecc. (sottintendasi *notturni);* per la serenità tranquilla e pura della notte. Virgilio (*Æn.*, V,) :

cœlo ceu sæpe refixa
Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt.

Ovidio (*Metam.*, II, 920-322), di Fetonte precipitante dal cielo :

Volvitur in præceps, longoque per aera tractu
Fertur, ut interdum de cœlo stella sereno,
Etsi non cecidit, potuit cecidisse videri.

E l' immagine qui toccata dall' Allighieri rammenta l' altra del *Purg.*, V, 37-39. — *Subito foco;* una stella cadente. — *Ad ora ad or* (cf. *Inf.*, XV, 84). — *Sicuri;* non aspettanti quel lume, chiosa il Tommaseo. Il Venturi (*Similit.* ecc., 43) : «L' idea così giusta del batter che fanno gli occhi per l' inaspettato giunger di quel lume, è tutta di Dante, il quale cerca il vero nei suoi minuti particolari, e dal vero trae la novità delle immagini. » — *E pare stella* ecc.; l' Ottimo : «Dice, che bene parrebbe stella che tramutasse luogo, se non che dalla parte, onde esso vapore si accende, nulla se ne perde, ed esso vapore tosto si disfà. » Il Frezzi (*Quadrir.*, I, 13):

la fiamma corrente
Pare una stella che tramuti loco.

— *Dalla parte* ecc.; in quella parte del cielo ove s' accende il *subito foco.* — *Nulla* ecc.; non viene a mancare stella veruna. — *Esso* ecc.; ed esso fuoco è di breve durata; dunque non è stella, perchè, in tal caso, la stella si vedrebbe risplendere nel nuovo luogo. L' Antonelli : « Questa immagine ci richiama al pensiero quella che è nel quinto del Purgatorio :

Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno;

senonchè ivi pare che specialmente riguardi le principali tra queste meteore, quelle cioè che lasciano luminosa traccia nell' atmosfera per alcun tempo; e qui descrive il fatto delle stelle cadenti nella sua generalità, e con tal precisione, che di più non sapremmo desiderare.» — *Dal corno* ecc.; dall' estremità del braccio destro; dunque Cacciaguida era tra l' anime più degne. — *Astro;* una di quelle splendenti anime, che formavano la croce. — *Della costellazion* ecc. (cf. *Par.*, XIV, 100); di quella riunione di spiriti lucenti come stelle. Il Cesari invece : « Da una costellazione che era nel braccio destro; » perciò parrebbe ch' egli intendesse quelle anime come divise in gruppi, attribuendo *lì* a *braccio;* meglio intendere coi più che *lì* si riferisca a *croce.* Quest' anima è quella di Cacciaguida (*v.* 135), trisavolo di Dante.

22-24. L' Alfieri notò il secondo e il terzo. *Nè si partì* ecc.; bella su tutte la chiosa del Cesari : «Dato all' astro nome di gemma, Dante l' immagina col suo nastro o fettuccia, da portarla sul petto ovvero ad armacollo; e questo nastro o fettuccia era la medesima *lista radial* di essa croce. Dice dunque, che il detto astro non discese dalla punta del braccio al piede per dritto

Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro. 8
25 Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior Musa, Conv.IV,26.
Quando in Elisio del figliuol s' accorse. 9

filo (facendo con quei due lati un triangolo); ma senza uscire della detta lucente lista della croce, passò lungo la medesima fino al piè, cioè, dal corno del braccio destro, venne al mezzo del crocicchio, e di là corse giù fino al piè; ed aggiunge, che tanto era la gemma brillante, che eziandio correndo per quella lista di luce, si parea il suo trascorrere scintillando: al che trovò similitudine sì appropriata, che l' universo non ha la seconda: fate muovere un fuoco dietro a una lastra d' alabastro per lungo; vedrete il marmo risplendere, e correre dietro di lui tuttavia distinta la fiaccola.» — *Gemma;* l' anima beata, paragonata già ad un astro pel suo fulgore. Anche altrove l' anime de' santi son dette *gemme* (*Par.*, XVIII, 115; onde *ingemmare*, *v.* 86); e *gioie* (*Par.*, IX, 37), e *topazi* (*v.* 85; *Par.*, XXX, 76), e *margherite* (*Par.*, XII, 29), *lucidi lapilli* (*Par.*, XX, 16; cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce BEATI, § 1). — *Lista radial;* non credo col Tommaseo e con altri che voglia dire *la traccia di luce da sè segnata*, chè non si capisce come quest' anima dovesse trascorrere per una *traccia* ch' essa deve segnare; ma vuol dire la lista della croce ad angolo retto, formata dal destro braccio (*v.* 19), e dalla parte inferiore della croce, il quale angolo retto risulta nel cerchio dall' unione dei raggi d' un quadrante (cf. *Par.*, XIV, 102). Bensì col Cesari e con altri si potrebbe intendere *lista luminosa*, ma non da sè segnata, sibbene luminosa per quanto ne disse nel Canto prec. (*vv.* 97-98 e 115). — *Alabastro;* pietra calcare trasparente.

25-27. L' Alfieri notò il primo e il terzo. *Sì pia* ecc.; il grande affetto, con che quest' anima gli s' accostò, fa ricordare in buon punto al Poeta l' ardore con che Anchise corse incontro al figlio non appena lo riconobbe nell' Eliso; trovata potente e per la consomiglianza della situazione, e perchè insinua nel lettore il pensiero che quell' anima doveva col Poeta aver legami o di sangue o d' affetto, onde nasce la curiosità di saperne di più. — *Si porse;* si presentò, s' offerse (il *se se obtulit* de' Lat.) ad accogliere, a far festa al figlio. — *Nostra* ecc.; perchè italiano era Virgilio; e gli Italiani son poi a vicenda detti *latini* (cf. *Dizionario Dantesco*, a tal voce); e perciò *nostra* la lingua latina, benchè ormai altri linguaggi le si fossero sovrapposti (*Purg.*, VII, 17): e *maggior Musa*, perchè Virgilio fu *lo maggior nostro Poeta* (*Conv.*, IV. 26), *il Poeta altissimo* (*Inf.*, IV, 80), e l' Eneide è quella

divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille

(*Purg.*, XXI, 95): e *Muse* son detti i poeti antichi (*Par.*, XII, 7; XVIII, 33).— *Elisio;* l' Ottimo: «Quello luogo ch' è chiamato per li poeti Eliso, per li Cristiani è chiamato Limbo;» *in Elysio, idest in loco piarum animarum, idest virtuosorum*, scrive Pietro. Dell' incontro d' Enea con Anchise (*Æn.*, VI, 684-691):

Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit
Æneam, alacris palmas utrasque tetendit;
Effusæque genis lacrymæ, et vox excidit ore:
Venisti tandem, tuaque expectata parenti
Vicit iter durum pietas! Datur ora tueri,
Nate, et notas audire et reddere voces!
Sic quidem ducebam animo, rebarque futurum,
Tempora dinumerans: nec me mea cura fefellit.

O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
30 *Bis unquam Coeli janua reclusa?* 10
Così quel Lume; ond' io m' attesi a lui;
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui; 11
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
35 Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Vit. N. 3. Della mia Grazia e del mio Paradiso. 12
Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Giunse lo Spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo. 13 Vit. N. 42.

28-30. *O sanguis* ecc. (cf. *Par.*, XVI, 33, nel commento); cioè : *O sangue mio. o grazia di Dio infusa in tanta copia! a chi mai, come a te, fu due volte aperta la porta del cielo?* dov' è notabile che Cacciaguida rassicura il Poeta della sua eterna salvezza; il che già sentimmo anche da altro beato (*Par.*, X, 85-87), e prima ancora da Beatrice (*Purg.*, XXXII, 100). Pietro : *O qualis gratia est hæc, ut tibi sanguini meo porta cœli bis sit reclusa, idest aperta. Nam nunc est semel, et cum mortuus eris erit iterum, et sic bis.* Questo *sicut tibi, cui bis* ecc., diede da pensare ad alcuni tra' chiosatori, pel fatto che due volte ci fu pure S. Paolo (*Inf.*, II, 28); e le loro spiegazioni non appagono, salvo quella del Casini, che a me par la vera; mi par chiaro, egli scrive, che Dante si trovava in un caso ben diverso dall' Apostolo: il Poeta nostro ebbe in grazia di visitare i regni eterni per rendersi degno di salirvi dopo morte (cf. *Purg.*, II, 91; VIII, 59-60; XXIV, 75-78); Paolo invece già meritava la beatitudine prima del rapimento al cielo; e la disformità del caso spiega le parole di Cacciaguida.

31-36. Notati dall' Alfieri, che di fronte alla seconda terzina notò nel margine *belli per l' espressione fantastica. M'attesi a lui;* volsi a lui la mia attenzione (cf. *Par.*, XIII, 29). — *Poscia* ecc.; cf. *Par.*, VIII, 40-42, nel commento. — *Rivolsi .... il viso;* cf. *Par.*, I, 142. — *Quinci e quindi;* dall' una e dall' altra vista, cioè da parte di Beatrice e da parte di quell' anima, per le parole di questa e pel fulgore della bellezza di quella. — *Dentro agli occhi suoi :* di Beatrice. — *Ardeva;* sfavillava, scintillava nel rider suo un atto degli occhi pieno di affocato amore, spiega il Cesari. Qui abbiamo *ardere un riso;* altrove *un lampeggiar di riso* (*Purg.*, XXI, 114). — *Co' miei* ecc.; nel contemplarla sì bella. — *Toccar lo fondo* ecc.; di essere giunto al colmo, al compimento della mia grazia, e della mia beatitudine (cf. *Par.*, XVIII, 21). Con quest' ultima terzina, osserva il Casini, Dante scioglie in certo modo la promessa (*parrebbe più esatto* l' affermazione) fatta nel *Par.*, XIV, 137. Il Cesari : « Bella metafora del bere! come chi asciuga un nettare fino al fondo del bicchiere, non gli resta che gustar più; così Dante : gli parea aver assaggiato tutto il possibil piacere, e non poter aspettar grazia maggior di quella. » Nella *Vit. N.*, §. 3 : « Mi salutò (Beatrice) molto virtuosamente, tanto che mi parve allora vedere tutti li termini della beatitudine. »

37-39. L' Alfieri notò il terzo. *A udire* ecc.; l' anima di Cacciaguida con voce e vista gioconda. — *Giunse;* aggiunse; qui attivo (cf. *Inf.*, XXIV, 18; *Par.*, XXXIII, 80); altrove, per *soggiungere, aggiunger parole*, in forma neutra (*Par.*, XVII, 94). — *Al suo principio;* alle sue prime parole (cf. *vv.* 28-30). — *Profondo;* per enallage, profondamente. Nella *Vit. N.*, §. 42 (nel *son.*):

Io non l' intendo, sì parla sottile.

40 Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità, chè il suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose. 14
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
45 In vêr lo segno del nostro intelletto; 15
La prima cosa che per me s' intese,
Benedetto sie Tu, fu, Trino ed Uno, Mon. I, 17.
Che nel mio seme se' tanto cortese. 16
E seguitò : Grato e lontan digiuno, Vit. N. 24.
50 Tratto leggendo nel maggior Volume,

Cf. *Purg.*, XXXIII, 82 e segg. Il Tommaseo : « Fermiamoci a notare quanto sia degno del cielo, che le prime parole in cui l' affetto di Cacciaguida si spande, siano all' intelletto terreno, quantunque grande, incomprensibili, non per superba ricerca del parlante, ma per necessità, dacchè non poteva il concetto del Beato non trascendere i limiti di una mente sollevatasi appena da terra. E se vi pare che questa bellezza contradica al proemio latino,troppo più intelligibile che celestiale; passiamo a ammirare piuttosto la definizione poetica e filosofica dalla beatitudine sempiterna : *apparire della prima ugualità;* ad ammirare quell' altra locuzione che dipinge il raggiare di tutte le verità dalla verità unica, come tutti dall' uno si svolgono i numeri. »

40-42. Notati dall' Alfieri. *Nè per* ecc.; nè Cacciaguida mi parlò tanto oscuro per sua scelta, per sua deliberata volontà, ma per necessità, poichè il suo concetto era superiore alla capacità umana.

43-48. L' Alfieri notò i due penultimi. *E quando l' arco* ecc.; continua la metafora del *segno;* e *la metafora dell'* arco, *di tre tanti nobilità la sentenza* (Cesari); e vuol dire : e quando l' ardore della infiammata carità si fu sfogato tanto, che il parlar di Cacciaguida s' abbassò al grado dell' umano intelletto (cf. *v.* 42) ecc. — *Per me;* da me. — *Benedetto* ecc.; il Cesari : « Che nobiltà ed altezza di parlare! a me pare d' uno testè uscito da un' estasi, il cui primo atto debb' essere di lode a Dio. » — *Uno* e *Trino;* cf. *Par.*, XIV, 28. — *Che nel* ecc.; che a un mio discendente hai fatto grazia sì grande.

49-54. L' Alfieri notò *mercè di colei* col verso seguente. Queste parole di Cacciaguida, chi bene attenda, arieggiano in sentenza alle ultime che udimmo poco fa (*vv.* 25-27) proferite da Anchise verso il figlio. — *Lontan;* lungo (cf. *Inf.*, II, 60; Purg., VIII, 57), *digiun cotanto vecchio (Par.*, XIX, 30). — *Digiuno;* desiderio (di frequente *sete :* cf. *Dizionario Dantesco*, a tal voce) : cf. *Inf.*, XIV, 92-93; *Purg.*, XV, 74. Nel *Par.*, XIX, 25, d' altro ardente desiderio :

Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m' ha tenuto in fame.

— *Tratto* ecc.; derivato in me, venutomi dal leggere ecc. — *Nel magno* (altri *maggior) volume;* nel libro della divina prescienza. Il Buti : «Dice per similitudine; cioè, che come l' uomo leggendo cava del libro ch' egli legge; così li beati ragguardando (come si vede nel libro la scrittura, ch' è) in Dio, vedono ogni cosa, e quindi cavano ogni cosa che elli sanno.» E' curioso che l'Ottimo, riferendo a Dante e non a Caggiaguida il *digiuno*, afferma che « alcuno dice, che 'l detto volume fu il libro di Virgilio *Eneidos*, che mai non fu per correzione mutato, il quale diede materia all' Autore di studiare in teologia. » — *Volume;* altrove *volume* sentimmo appellata una famiglia Religiosa (*Par.*, XII, 122); qui Iddio, *magno volume*, il quale *colla infinia capacità l' infinito*

U' non si muta mai bianco nè bruno, 17
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di Colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume. 18

comprende (Conv., IV, 9); e l' idea lascia anco intendere che le creature, come effetti della bontà creante, sono altrettanti fogli, in cui l' uomo può leggere e imparare : quindi nel *Par.*, XVII, 37, *quaderno*, il complesso delle cose contingenti; e altrove (*Par.*, XXXIII, 85) il Poeta, contemplando la *Luce eterna*, afferma :

Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amore in un *volume*
Ciò che per l' universo si *squaderna.*

Di qui lo studio della Natura, fattura di Dio, per conoscer Dio ne' suoi effetti (*Conv.*, III, 8), per ascendere a Lui (*Purg.*, XIV, 128; XIX, 62-63; cf. *Purg.*, X, 95, nel commento). — *U' non si muta* ecc.; nel qual volume ciò che non è scritto nessuno può scrivere; e ciò ch' è scritto, nessuno scancellare; le pagine bianche, restano bianche, e le scritte, scritte. Il Tommaseo : «Dove nè più nè meno si scrive, di quel ch' è scritto ab eterno.» Il che risulta a un dire, che i giudizi di Dio sono immutabili. — *Soluto hai* ecc.; hai soddisfatto in me, che ti parlo di dentro a questo splendore, che mi circonda; la stessa frase ricorre nel *Par.*, XIX, 25, e altrove *solvere il desio (Par.*, XXI, 51). Il Cesari : « Egli è un dire : Ecco finalmente soddisfattomi il lungo desiderio di te (presa la metafora dal mangiare, che è sciogliere il digiuno : e quindi *Asciolvere*); digiuno da me *tratto*, continuato, leggendo in Dio, che ogni cosa, eziandio le contingenti, ci rappresenta immutabilmente; cioè, nel quale niente si muta : così intendio *bianco nè bruno;* da che essendo i libri lettere e carta, bianca questa e quelle nere; dicendosi che *non si muta mai bianco nè bruno*, torna a un dire, che *niente* si muta.... Questa mi pare la sposizione vera e diritta, senza avvolgerci in tanti ghiribizzi, dietro il *bianco* ed il *bruno*, come altri fa. » — *Mercè* ecc.; per merito di Beatrice; e questa è una riprova della verità del ringraziamento, che il Poeta più innanzi farà alla sua Donna (*Par.*, XXXI, 79-90); ed è bene che il giovane studioso qui si richiami alla mente quanto al Poeta disse Virgilio del colloquio avuto con Beatrice (*Inf.*, II, 52-74, e 85-114), e l' ultimo paragrafo della Vita Nuova, e a *selva selvaggia*, e l' uscirne del Poeta, e tutto il viaggio, perchè tutto ciò non è che il Poema, col quale Dante immortalando Beatrice, immortalò sè stesso. — *Alto volo;* ad innalzarti sì alto; in sentenza ridice quel del *Par.*, II, 7. — *Ti vestì* ecc.; altrove (*Par.*, XXV, 49-50) ;

quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo ecc.;

cf. *Par.*, XVII, 114. Il Biagioli ed altri allegano quel di Boezio (*Consol.* ecc., IV, *r.* 1) :

Perchè leggiere e belle,
Da volar sopra le più alte stelle,
Penne veloci ho io,

Le quai tosto che veste
La mente snella, tutte quante queste
Cose pone in oblio;

Passa dall' aere immenso i larghi campi,
E sopra i tuon, sopra i celesti lampi
Le nubi a tergo vede ecc.

55 Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è Primo, così come raia
Dall' un, se si conosce, il cinque e il sei. 19
E però ch' io mi sia, e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
60 Che alcun altro in questa turba gaia. 20
Tu credi il vero, chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello Speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi. 21

Mon. I, 10.
Mon. II, 4; Ep. XIV.
V. El. I, 5.
Conv. III, 6.

55-57. *Tu credi* ecc.; tu tieni per fermo che il tuo pensiero trapassi a me, venga a me da Dio, come tutte le quantità derivano dall' unità. — *Mei;* cf. *Par.*, XIII, 55; XXIII, 79. L' Antonelli : « Laddove abbonda l' astronomia e la fisica e la geometria, non deve esserci penuria d' aritmetica, necessaria loro ministra. E il Poeta non la trascura. Qui trae dall' aritmetica una opportuna dichiarazione a sublime concetto, dicendo che dalla perfetta cognizione della assoluta unità si ha contezza delle cose, come dalla idea chiara dell' unità matematica procede la visione intellettuale di ogni numero, indicato colla determinazione del cinque e del sei. Questa veduta semplicissima è il fondamento della scienza dei numeri. » — *Primo;* Dio; nell' *Epist.* X, §. 20 : *Unus, Primus seu Principium, qui Deus est* (cf. *ivi*, §. 33), *causa omnium.* Nel *Conv.*, II, 4 : « La prima Mente, la quale li Greci dicono *Protonoe.* » *Mon.*, I, 10 : *Primus agens, qui Deus est.* — *Raia;* raggia. si deriva (cf. *Purg.*, XVI, 142; *Par.*, XXIX, 136). — *Dall' un* ecc.; dalla cognizione dell' unità deriva la cognizione del cinque ecc.

58-60. *Però;* per questo tuo credere (*v.* 55). — *Più gaudioso* ecc.; perchè io ti faccia maggior festa di questi altri beati. — *Turba gaia;* comitiva festante, allegra (cf. *Par.*, XXVI, 102, le due sole volte che nel Poema è usata tal voce).

61-63. *I minori* ecc.; tutti i beati, qualunque sia il grado della lor gloria, mirano in Dio, che è quello Specchio in cui si rivela il nostro pensiero ancor prima di concepirlo. Bensì tutti mirano in Dio, ma non tutti veggono nel medesimo grado, donde la differenza della gloria (cf. *Par.*, IV, 35; *Summ. Theol.*, III, 55, 1; *Dizionario Dantesco*, alla voce BEATI, §. II). — *Speglio;* Dio, *verace speglio* (*Par.*, XXVI, 106). E Beatrice, di Dante, a S. Pietro (*Par.*, XXII, 40-42) :

S' egli ama bene, e bene spera e crede,
Non t' è occulto, perchè il viso hai quivi,
Ove ogni cosa dipinta si vede.

Nella *Vulg. El.*, I, 2, degli Angeli : *Illud fulgentissimum Speculum, in quo cuncti repræsentantur pulcherrimi, atque avidissimi speculantur* (cf. *Par.*, IX, 21, nel commento). — *Pandi;* manifesti il pensiero ancor prima d' averlo formato. Anche da S. Tommaso abbiam sentito un che di simile (*Par.*, XI, 19-21) :

Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì, riguardando nelle Luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.

Nella *Vulg. El.*, I, 2 : *pandere conceptiones.* Del vedere i Santi i nostri pensieri, cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce PENSIERO, §. IV. Nella *Vulg. El.*, I, 5 : *Deus omnia sine verbis arcana nostra discernit, etiam antequam nos.* Nel *Conv.*, III, 6 : « È da sapere che ciascuno Intelletto di sopra (*celeste*), secondochè è scritto nel libro *delle Cagioni*, conosce quello ch' è sopra sè, e

Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
65 Con perpetua vista, e che m' asseta
Di dolce disiar, s' adempia meglio, 22
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il disio,
A che la mia risposta è già decreta. 23
70 Io mi volsi a Beatrice, e quella udio
Pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ale al voler mio; 24
Poi cominciai così : L' affetto e il senno,
Come la prima Egualità v' apparse,
75 D' un peso per ciascun di voi si fênno : 25

quello che è sotto sè; conosce dunque Iddio, siccome sua cagione; conosce dunque quello ch' è sotto sè, siccome suo effetto. E perocchè Iddio è universalissima cagione di tutte le cose, conoscendo Lui, tutte le cose conosconsi secondo il modo della Intelligenza. »

64-69. L' Alfieri notò la prima terzina, salvo la frase *s' adempia meglio*, e della seconda notò i due primi versi. *Perchè* ecc.; affinchè quell' ardente carità, l' amor divino nel quale io voglio con perenne contemplazione, e che avviva in me i più dolci desiderii, sia meglio soddisfatto sentendo da te la tua domanda ecc. — *Veglio;* cf. *Purg.*, XXX, 103. — *M' asseta;* cf. *Purg.*, XXXI, 128-129; *Par.*, X, 84, nel commento.— *Balda;* franca (cf. *Par.*, XVI, 17); il Tommaseo : « *Sicura*, dice libertà da timore; *balda*, la maggiore franchezza nel fare il bene; *lieta* aggiunge di più. » — *Suoni;* esprima, mandi fuori parlando; v' ha chi *suoni* intende neutro, si manifesti; a me pare attivo (altrove, *Par.*, XVIII, 7 : *manda fuor la vampa del tuo desio*), come *Inf.*, IV, 92; *Purg.*, XI, 110. Il Bianchi : « Propriamente la *volontà* è effetto del *desiderio;* ma in questo luogo *volontà* sta per gradimento, piacere, che è qualche cosa meno del *desio.* » — *Decreta* (cf. *Par.*, I, 124); decretata, stabilita, preparata (risponde all' altra forma dell' *Inf.*, XXVII, 34). L' Ottimo : « Perchè il santo amore caritativo e parentesco s' adempia meglio, apri il tuo volere; alla quale domanda la mia risposta è già ordinata. »

70-72. Notati dall' Alfieri. *Io mi volsi* ecc. (cf. *Purg.*, XIX, 85); è la solita dipendenza dalla celeste sua Guida; non dice parola, non fa atto senza l' assenso di lei. — *Udio* ecc.; capì il mio desiderio prima ch' io lo esprimessi; e non tanto perchè il Poeta per l' interiore vivacità portasse come scritto in viso il suo desiderio (cf. *Purg.*, XIX, 87), ma perchè anche Beatrice leggeva in Dio i pensieri e gli affetti del suo fedele. — *Arrisemi un cenno;* assentì sorridendo (cf. *Par.*, I, 95, nel commento; IX, 16-18); è la sola volta che *arridere* sia nel Poema adoperato in senso attivo. Altri leggono *arrosemi*, da *arrogere*, che vale aggiungere, ed è lezione portata e da ottimi Codici e da stampe reputatissime. L' *arridere un cenno* fa rimembrare al Cesari le *sorrise parolette* (*Par.*, I, 95). — *Fece crescer* ecc.; crebbe il mio desiderio di parlare.

73-78. *L' affetto* ecc.; il sentimento e la capacità di bene esprimerlo (cf. *v.* 79). — *La prima Egualità;* Dio, nel quale sapienza, potenza e bontà e ogn' altro attributo sono in perfettissimo equilibrio, istessamente infiniti La *prima Egualità* ecc.; l' Angelico (*Summ. Th.*, I, 39, 8) : « *Equalitas* importat unitatem in respectu ad alterum. Nam *æquale* est, quod habet unam quantitatem cum alio ..... Unitas statim invenitur in persona Patris, etiam per impossibile remotis aliis personis; ideo aliæ personæ a Patre habent unitatem,

Perocchè il Sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, è sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse. 26
Ma voglia e argomento ne' mortali,
80 Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali. 27

Conv. III, 12.

sed, remotis aliis personis, non invenitur æqualitas in Patre. Sed statim posito Filio invenitur æqualitas. Et ideo dicuntur omnia æqualia propter Filium, non quod Filius sit principium æqualitatis Patri, sed quia, nisi est Patri æqualis Filius, Pater æqualis non posset dici : æqualitas enim eius primo consideratur ad Filium. Hoc enim ipsum, quod Spiritus sanctus Patri æqualis est, a Filio habet. » — *V' apparse;* vi si fece visibile; appena giunti alla visione di Dio. — *D' un peso* ecc.; in ciascuno di voi beati il sentimento e la potenza di esprimerlo in tutta la sua intensità, si fecero eguali. — *Il Sol;* la lezione comune è *al Sol* ..... è *sì eguali* ecc.; ma lo Scartazzini notò che per tale lezione nessuno seppe addurre in suo sostegno un solo codice di qualche importanza, mentre ottimi codici e le primitive edizioni portano *il Sol ..... è sì iguali*, prendendo *iguali* come numero singolare, desinenza affine alla latina *æqualis*, e di cui la nostra lingua ha esempi; e il senso è : Perchè Dio, che vi illuminò con la luce della sua sapienza e vi accese col fuoco del suo amore, è così perfettamente eguale rispetto a questi suoi attributi. che qualunque altra somiglianza sarebbe inadeguata a rendere l' idea di tale *prima egualità*. In altre parole : Dio è l' *egualità* per essenza; in lui ogni attributo mirabilmente si pareggia; e in voi, da quando foste assunti alla sua visione beatifica, il sentimento e la capacità di palesarlo adequatamente, si fecero pari, perchè Dio, beatificandovi, vi fece, in certa misura, compartecipi degli attributi suoi. Invece la lezione comune porta a questa spiegazione : Perocchè *al sole*, alla presenza di quel Sole, che vi illuminò con la luce della sua sapienza e vi accese col fuoco del suo amore, il vostro affetto e il senno sono tanto uguali, che non si può dare altra simile uguaglianza. Ma di tale spiegazione fu da altri ben osservato, che così Dante non farebbe altro che ripetere il concetto dei versi 73-75; e direbbe cosa non vera nel verso 78, poichè un' altra eguaglianza, assai più perfetta anzi, è quella di Dio, prima egualità.— *Il Sol* ecc.; nel *Conv.*, III, 12 : « Lo Sole spirituale e intelligibile, ch' è Iddio, ... sè prima con luce intellettuale illumina, e poi le celestiali e le altre intelligenze. » — *Caldo;* amore, carità; perciò più sotto (*Par.*, XXII, 47-48), degli spiriti, che in terra menarono vita contemplativa, dirà san Benedetto :

Uomini furo, *accesi* di quel *caldo*,
Che fa nascere i fiori e i frutti santi;

che ben si annoda col *Par.*, XXXIII, 7-9.

79-81. L' Alfieri notò il primo e l' ultimo. *Voglia ed argomento;* volere e potere (cf. *v.* 73), desiderio e mezzo d' effettuarlo. — *Per la cagion* ecc.; conoscendo voi tale disuguaglianza negli uomini. — *Diversamente* ecc.; non vanno del pari, non possono spiegare egual volo, non hanno eguale ampiezza, essendo negli uomini più ampio il volere, che non il potere. Nel *Par.*, XXXIII, 142, dice il Poeta :

All' alta fantasia qui mancò possa;

e venuto giù, ne dichiara che ridire quanto ha là veduto *nè sa nè può qual di lassù discende* (*Par.*, I, 6); e ciò per varie ragioni (cf. *Epist.* X, §. 29; *Inf.*, XXVIII, 4-6; *Dizionario Dantesco*, alla voce INTELLETTO, §. III, e FANTASIA, § II).

Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa. 28

85 Ben supplico io a te, vivo topazio
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio. 29

O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
90 Cotal principio, rispondendo, femmi. 30

82-84. L' Alfieri notò l' ultimo. *Disagguaglianza*, tra la *voglia* e *l' argomento* (*v.* 79), tra *l' affetto* e il *senno* (*v.* 75). — *Se non col cuore:* non lo potendo col mezzo delle parole. E col *cuore* anzichè colle parole ringraziò il Poeta Iddio non appena entrato nel presente cielo (*Par.*, XIV, 88 e segg.; cf. *ivi*, X, 55-59).

85-87. Notati dall' Alfieri. *Supplico a:* cf. *Par.*, XXVI, 94; XXXIII, 22. — *Topazio:* e prima aveva detto *gemma* quest' anima (*v.* 22; cf. *ivi*, nel commento). L' Ottimo: « Topazio è una gemma intra l' altre maggiore; e sonne di due ragioni: l' una ha colore d' auro purissimo, l' altra ha colore di purissimo aere: ed è sì perspicacissimo, che riceve in sè la chiarezza di tutte l' altre gemme » (e soggiunge: *dicesi che a colui che 'l porta, non può nuocere nemico:* in tal caso beati i ricchi!). — *Questa gioia:* la croce, in che era; altri intende il pianeta di Marte, forse rammentando che *margherite* il Poeta chiamò il pianeta della Luna (*Par.*, II, 34), e quello di Mercurio (*Par.*, VI, 127). — *Ingemmi* (cf. *Par.*, XVIII, 117): adorni, fai bella. — *Sazio:* soddisfatto, contento del tuo nome (cf. *Par.*, III, 40).

88-90. *Fronda mia:* vedemmo, delle schiatte, il verbo *ralligniare* (*Purg.*, XIV, 100); qui tosto Cacciaguida si dirà *radice* del Poeta; e *albero* genealogico diciamo degli ascendenti e discendenti delle famiglie; e *pianta* e *ceppo* sentiremo più sotto (*Par.*, XVI, 106; XVII, 13), per antenati; e *rami* abbiam trovato, per discendenti (*Purg.*, VII, 121 e 132); onde *fronda* altro non vale che discendente. — *In che* ecc.; nel quale io mi compiacqui. — *Pure* ecc.; anche l' aspettarti m' era gioia; e rammenta il *grato e lontan digiuno* del *v.* 49. Perchè si compiacque? perchè era un discendente degno, e tale che se poteva egli vantarsi de' suoi maggiori, troppo più era l' onore e la nobiltà che egli su loro faceva riverberare: pongasi mente ai seguenti passi, e si capirà tutto: ai nipoti d' Alessandro di Romena scriveva (*Epist.* II, §. 2): *Quemadmodum ipse justissimus bonorum sibi vos instituit in hæredes, sic ipsi vos, tamquam proximiores ad illum, mores eius egregios induatis.* Nel *Conv.*, IV, 7: « Non solamente colui è vile, che disceso di buoni è malvagio, ma eziandio è vilissimo.... Quegli che dal padre o da alcuno suo maggiore di schiatta è nobilitato, e non persevera in quella, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d' ogni dispetto e vituperio più ch' altro villano..... Veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quegli che dalla via del buono suo antecessore si parte. » E *ivi*. 29; « Dice Giovenale: *chi dirà nobile per la buona generazione quegli che della buona generazione degno non è?*.... Dice Tullio, che *il figliuolo del valente uomo dee procurare di rendere al padre buona testimonianza.* Onde, al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama è degno d' essere fuggito dalla gente e non ascoltato; così l' uomo vile disceso delli buoni maggiori è degno d' essere da tutti scacciato; e deesi lo buono uomo chiudere gli occhi per non vedere quello vituperio vituperante della bontà che in sola la memoria è rimasa. » E si leggano i *capi* 14 e 15; e si vedrà che, per le teorie del Poeta, Cacciaguida aveva

Poscia mi disse : Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice, 31
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue :
95 Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue. 32
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,

ben di che gloriarsi del suo discendente, prima perchè non si mostrava degenere dell' avo glorioso, secondamente perchè a' suoi buoni maggiori col suo fare cresceva lustro e nobiltà. — *Radice; Par.*, IX, 31. Nel *Conv.*, IV, 5, Dante chiama David *radice della progenie di Maria.* In Isaia (XI, 1) : *Egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice eius ascendet.* E ad Ugo Capeto il Poeta fa dire (*Purg.*, XX, 43) :

Io fui radice della mala pianta ecc.,

cioè capostipite delle real casa di Francia.

91-96. *Quel, da cui* ecc.; colui dal quale il tuo casato ha preso il suo presente cognome d' *Allighieri.* Parla qui di Aldighiero figlio di Cacciaguida. — *Cent' anni e più;* da oltreun secolo. Da Cacciaguida (cf. *Dizionario Dantesco,* appendice XIV, *Albero genealogico* ecc.) vennero Preitenitto e Aldighiero I. L' Uccelli, allegato dal Fraticelli, reca un documento di convegno risguardante Preitenitto e Aldighiero con un prete Tolomeo, sotto la data del 1189, ma di questi due figli di Cacciaguida non conosciamo nè l' anno della lor nascita. nè quello della loro morte. Il Del Migliore, nell' albero della famiglia Allighieri, ritiene che Aldighiero fosse vivo nel 1201; il che è confermato da Cosimo della Rena, che ne' suoi *Spogli* cita un documento, dal quale apparisce che Aldighiero nel 1201 era vivo tuttavia. Ma qui sorge una grave difficoltà: ed è questa : Se è vero, com' è verissimo, che la *Visione* di Dante fu nel 1300; e se appunto di questo Aldighiero Cacciaguida fa noto al Poeta ch' egli è tuttavia nel Purgatorio, e che *cent' anni e piue girato ha il monte*, come si spiega questa frase (cent' anni e piue), se Aldighiero era ancor vivo nel 1201? non resterebbe a dirsi (e *durus est hic sermo*) che Dante ignorasse l' epoca precisa della morte di quel suo bisavolo. — *Il monte;* del Purgatorio. — *Prima cornice;* il primo de' sette cerchi, dove si sconta il peccato della superbia; e così il Poeta appella questo cerchio anche altrove (*Purg.*, XI, 29; XIII, 4-5). — *Tuo bisavo;* da Aldighiero nacque Bellincione, e da lui Aldighiero II padre di Dante (cf. *Par.*, XVI, 35, nel commento). — *Ben si convenien* ecc.; sfido io a negare che Dante non credesse nella efficacia de' suffragi! *Ben si convien;* fa un dovere ai discendenti di suffragare i loro morti: a un poeta moderno i moderni darebbero del *paolotto*, se pur si contentassero di tanto; a Dante però non han coraggio di dir nulla; e se pur l' intendono, tirano via mogi mogi. — *La lunga fatica*, di portare il peso, onde van gravati i penitenti di quel cerchio. — *Raccorci* (cf. *Par.*, XVI, 7); abbrevii. È questo un punto capitale a conferma di quanto ho dichiarato nella NOTA in fine del Canto III del *Purgatorio.* — *Opere;* suffragi. Di questi soavi affetti, di questa caritativa premura dell' anime sante verso anime a loro care, cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce FIGLIO, §§. II, B-E.

97-99. L' Alfieri notò il primo e il terzo. Anche un orbo dovrebbe qui ravvisare la mirabile arte del nostro Autore; non appena fatta conoscere la qualità della parentela, che il legava a quell'anima, accoppiando il concetto di famiglia a quello del luogo nativo, fa ch' ella entri di tratto a parlar di Firenze, e n' esce un quadro vivissimo, di tinte risentite e di scorci assai rilevati; il Poeta non poteva perdere l' occasione di levare a cielo l' antica Firenze,

Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica. 33
100 Non avea catenella, non corona,

Conv. III,

perchè più fosco e terribile si figgesse nella mente del lettore, per ragione de' contrapposti, l' aspetto morale dalla Firenze del suo tempo, quale la conoscemmo da vari tratti del Poema, specialmente dal fine del Canto VI del Purgatorio (*vv.*, 127-151) e dalla parlata di Forese (*Purg.*, XXIII, 90 e segg.). In questo lungo e bellissimo tratto, notò il Cesari, che non finisce se non col canto presente, si pare luculentissimamente, in che dimori il nerbo e la forma intrinseca del parlare poetico; conciossiachè qui nessuno sforzo di fantasia, non lavorate immagini nè altra raffinatura; ma tutto proprietà di voci elette, color di schietta natura, e bellezza senza belletto. Alle parole di Cacciaguida è schiarimento e conferma quanto della vecchia Firenze scrisse il Villani (*Cron.*, VI, 70) : « Nota che al tempo del detto popolo (cioè il popolo vecchio, viene a dire verso il 1100), e in prima e poi a gran tempo, i cittadini di Firenze viveano sobrii e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi e leggiadrie grossi e ruddi; e di grossi drappi vestirno loro e le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte senza panno, e colle berrette in capo, e tutti con gli usatti in piede, e le donne fiorentine co' calzari senza ornamenti, e passavansi le maggiori d' una gonnella assai stretta di grosso scarlatto d' Ipro, o di Camo, cinta ivi su d' uno scaggiale all' antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello di sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestite d' uno grosso verde di Cambragio per lo simile modo, e lire cento era comune dota di moglie, e lire dugento o trecento era a quegli tempi tenuta isfalgorata; e le più delle pulcelle aveano venti o più anni, anzi ch' andassono a marito. Di sì fatto abito e di grossi costumi erano allora i Fiorentini, ma erano di buona fe' e leali tra loro e al loro comune, e colla grossa loro vita e povertà, feciono maggiori e più virtudiose cose, che non sono fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezze. » — *Dentro dalla cerchia antica;* intende Cacciagiuda delle mura di Firenze cominciate nel 1078, delle quali parla il Villani (*Cron.*, IV, 8), che furon dette le *nuove*, rispetto alla prima cinta; tal cerchia poi è qui detta *antica* in confronto della terza, che fu cominciata nel 1284. — *Ond' ella* ecc.; di dove ecc.; il Lana: « Sulle ditte mure vecchie si è una chiesa chiamata la Badia (— *detta la Badia di Firenze*, scrive l' Ottimo —), la quale chiesa suona terza e nona e l' altre ore, alle quali li lavoranti delle arti entrano ed escono dal lavorio. » Il fiorentino Bianchi : « Presso queste antiche mura era, ed è ancora, la chiesa dei Benedettini chiamata Badia, che esatta nella canonica osservanza della pubblica preghiera, sonava sì regolarmente le ore di terza, di sesta, di nona ecc.; che era l' orologio dei Fiorentini. » — *Si stava* ecc.; chi sa quali le idee del Nostro intorno alla *pace*, come quella che è necessaria al promovimento della civiltà, e perciò della felicità dei popoli (*Conv.*, IV, 4), e che li rende giusti e gloriosi (*Par.*, XVI, 151), e che costituisce il mezzo più ovvio a conseguire la felicità (*Mon.*, I, 6); e che Dio la vuole nell' umana società a mitigazione delle amarezze della presente vita (*Epist.* VII, 1; *Mon.*, III, 15), troverà bella e grande l' espressione *si stava in pace*, specialmente raffrontandola all' altra, che spira desolazione, del *Purg.*, VI, 82-87, rispetto all' Italia, e all' altra, rispetto a Firenze (*ivi*, 137); e s' avverta che qui *pace* è consequenziale di *sobria* e *pudica;* e or si legga dell' Epistola ai Fiorentini (*Epist.* VI) il paragrafo quarto, e si mediti quanto disse Forese delle donne Fiorentine (*Purg.*, XXIII, 91 e segg.), e si capirà tutto appuntino.

100-102. Notati dall' Alfieri. *Non avea* ecc.; Firenze non usava allora, come adesso, che le sue donne s' ornassero in guisa, che più fossero osservate per

Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona. 34 Conv. I, 10.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
105 Non fuggian quinci e quindi la misura. 35

gli ornamenti artifiziosi che per le qualità della persona.—*Catenella;* collana o braccialetto, secondo il Buti, formato di bottoncini d'argento dorati infilati in varie maniere. — *Corona;* ornamento di preziosa materia per il capo; e il Villani ricorda (*Cron.*, X, 153), che tanto invalse l' uso di siffatti ornamenti, che fu mestieri una legge che ne frenasse l' abuso. — *Gonne contigiate; contigie* (che derivano dal *comere* — *comptum* de' Latini, e altri dal *cointise* de' Francesi), erano, secondo il Buti, calzature solate di cuoio stampato intorno al piè, delle quali pare che dapprincipio facessero uso le donne di mala vita. L' Ottimo : « Oggi le donne portano corone come fossono reine, contigie come femmine mondane. » Il Mazzoni fu il primo a proporre la lezione *gonne contigiate*, che troviamo in alcune edizioni, e che fu accettata e propugnata dal Giuliani. Dissero che nessun codice ha *gonne;* ma se crediamo allo Scarabelli, il codice c' è, e c' è anche di più (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce CONTIGIATO); onde, siccome *contigia* valse in antico *ornamento*, così la frase *gonne contigiate* correrebbe più uniforme, nota il Bianchi. — *Cintura;* cintola; era per lo più di liste d' argento. — *Che fosse* ecc.; che più attirasse gli sguardi, che non la persona che se ne adornava. Nel *Conv.*, I, 10 : « Le sue virtù.... per le accidentali adornezze.... non si può bene manifestare; siccome la bellezza d' una donna, quando gli adornamenti dell' azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. Onde chi vuole bene giudicare d' una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto accidentale adornamento discompagnata. » E *ivi*, III, 10 : « Veggiano li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro persona, che dee essere tutta con onestade; che non è altro affare, che ornare l' opera d' altrui e abbandonare la propria. » Ma la cosa è un po' vecchia; Ovidio scrisse già (*Remed. Am.*, 343-344) :

Auferimur cultu; gemmis auroque teguntur
Omnia; pars minima est ipsa puella sui.

Ma è più vecchia ancora; del lusso delle donne, come argomento di società lasciva, parla il profeta Isaia (III, 18-23).

103-105. Il pensiero che un padre, anzichè gaudio il nascere d' una sua creatura, sentisse *paura* se era femmina, è pennellata maestra. — *Faceva.... paura;* cf. *Par.*, XI, 69; qualcuno in tal frase intende che il padre avesse paura, che la figlia non gli recasse, col mal vivere, disonore; non parmi, perchè Dante dice chiaro col verso seguente da che la paura venisse. — *Il tempo* ecc.; al mio tempo, dice Cacciaguida, le ragazze non andavano a marito ancor giovanissime, nè troppe erano le esigenze della dote. L' Ottimo : « Allora quando nascea una figliola ad alcuno, non si generava però paura nel suo animo di non poterla maritare, sì come fa oggi; perocchè aspettavano a maritarla di etade sufficiente; oggi le maritano nella culla. E la dote era con misura, sì che non facea temere : ora sono tali, che se ne va una con tutto quello che ha il padre, e sì rimane vedova, torna spogliando la casa del marito con ciò ch' elli aveva; sì che prima fa povero il padre, poi fa povero il marito. » — *Misura;* cf. *Inf.*, VII, 42; onde l' adagio : *omnis virtus in mediocritate consistit.* E Dante (*Conv.*, IV, 17) dichiara che d' ogni virtù si può dire esser *abito consistente nel mezzo*, e che per conseguente ogni virtù *ha due nemici collaterali*, cioè vizi, *uno in troppo*, *e un altro in poco.* E di qui, a mo' d' esempio, può il giovane meglio considerare e capire

Non avea case di famiglia vuote:
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote. 36
Non era vinto ancora Montemalo

perchè il Poeta nello stesso cerchio e colla stessa pena faccia scontare sì l' avarizia che la prodigalità.

106-108. Notati dall' Alfieri. *Non avea* (Firenze) *case... vuote;* il maggior numero degli espositori intende coll' Ottimo «della continenza de' casamenti, la quale fu tanta in quel tempo (*di Cacciaguida*), che più casamento che bastasse ad uno uomo per lui e sua famiglia non aveva; ora più palagi e vôti ancora per lo soperchio a sè edifica uno uomo; e tale che non avrà figliuoli, fa palagio di re.» Il Buti invece con alquanti altri intende dello sminuire de' cittadini per gli sbandeggiamenti; mentre il Balbo propugnò l' idea del Salvagnoli (cf. *Giornale Arcadico*, anno 1824) doversi intendere delle libidini, che alienano dal matrimonio e dall' onesto suo uso, onde prole non nasce. Ma coi più pare doversi intendere solamente del lusso; certo è notabile, direi anzi decisivo della questione, questo luogo dell' *Epistola ai Fiorentini* (§ 4): *Videbitis ædificia vestra non necessitati prudenter instructa, sed delitiis inconsulte mutata... ariete ruere* ecc. — *Sardanapolo;* e anche qui alcuni degli antichi intendono del lusso e delle morbidezza delle abitazioni; mentre altri, seguiti dal Landino e dal più dei moderni intendono della più degradante libidine. Veramente l' accenno a Sardanapolo parrebbe comprendere un passo in là, che fa il Poeta; il lusso, le morbidezze son generatori delle lascivie. Però, quando anche a' dì nostri di qualcuno sentesi dire *è un Sardanapalo*, ci corre al pensiero persona usa a vivere morbidamente e in ogni fatta di lusso; ma era così al tempo di Dante? Sardanapalo, penultimo re d' Assiria, regnò dal 667 al 626 av. Cr.; e anche quei chiosatori antichi che pare intendano del solo viver morbido, allegano il verso di Giovenale (*Sat.*, X, 362):

Et Venere, et cœnis, et plumis Sardanapali.

Se poi si badi quanto di Sardanapalo scrive Paolo Orosio (*Hist.*, I, 19), autore a Dante notissimo, parrebbe non potersi disgiungere da tal nome il concetto di turpe lascivia. L' Ottimo: «Detto della temperanza circa il vestire ed abito del corpo, e circa le doti, e circa li abituri; ora *a contrario sensu* dice dell' astinenza dalli lisci ed affazzonamenti, ed altre viltadi corporali; e dice che non v' era ancora giunto Sardanapalo: figuratamente e chiuso parla, perocchè disonesta materia si vuole coprire almeno con figurative parole.» (e qui l' Ottimo cita quanto di Sardanapalo scrive Paolo Orosio). Il Buti: «*Non era* ecc.; cioè in Fiorenza non era venuto ancora nessuno cittadino lussurioso e lascivo, come fu Sardanapalo re degli Assiri, ultimo della schiatta di Belo e di Semiramis, lo quale fu tanto lascivo che stava in camera vestito a modo di femina tra le meretrici, e filava con loro et ogni atto di lussuria illecito con loro operava; unde dà ad intendere qui l' autore che non era ancora intrato in Fiorenza l' abominevole e maladetto vizio illecito e contra natura.»

109-111. *Non era* ecc.: a' tempi miei (prosegue Cacciaguida) Montemario (presso Roma) non era ancor vinto dal Monte Uccellatoio (presso Firenze); e vuol dire che la Firenze di Dante nello splendore e nella grandezza de' palagi e delle ville aveva vinto i Romani. Il Lana: «Montemalo (— *e così chiamavasi ai tempi del Poeta* —) si è nel contado di Roma, ed è lo primo luogo, donde si vede la cittade (— *a chi però veniva dalla via di Viterbo* —), lo quale Montemalo al tempo che i Romani trionfavano, era molto bello

110 Dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo. 37
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto; 38
115 E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio. 39

luogo e adorno di mura e di torri; così nel contado di Firenze è uno luogo, nome l' Uccellatoio, dal quale venendo di Bologna si vede prima la città : or li Fiorentini crescendo in superbia cominciarono a far fortezze in contado, fare noie e altraggio alli suoi vicini, sì che rinforzaron di mura e di torri lo detto Uccellatoio, in tale modo che esso era ed è più forte di Montemalo. » — *Com' è vinto* ecc.; come Firenze ha soverchiato Roma nel lusso, la oltrepasserà nella rovina. Così il Poeta si fa ripetere dal suo antenato ciò che in persona propria aveva altrove presagito (cf. *Inf.*, XXVI, 7-12; *Purg*, XXIV; 79-81; e tutta l' *Epistola ai Fiorentini*), o fattosi presagire da altri (cf. *Purg.*, XXIII, 106 e segg.). Sant' Agostino (*Civ. Dei*, II, 19, traduz. del trecento) : *La Romana Repubblica .... innanzi alla venuta di Cristo era sì mutata, che di bellissima ed ottima si fece pessima e scelleratissima.* E *ivi*, cap. 22 : *Tratto della bruttura delli mali costumi, li quali prima guastandosi appoco appoco, dappoi traripandosi a modo di fiume corrente, posto che stando li tetti e le mura, tanta è stata la ruina della Repubblica, che gli suoi grandi Autori non dubitano di chiamarla perduta.*

112-114. Notati dall' Alfieri. *Bellincion Berti; l' alto Bellincione* (*Par.*, XVI, 99); era dei Ravignani, padre della *buona Gualdrada* (*Inf.*, XVI, 37), capo d' una delle maggiori famiglie fiorentine del secolo XII. — *Andar cinto* ecc.; colla cintura di cuoio con fibbia d' osso; senza, dunque, tutte quelle ricercatezze del vestire, cui andavan dietro i Fiorentini coevi al Poeta. Al tempo del Cellini, il fermaglio, o com' egli lo chiama, il *serrame* della cintura dai ricchi si usava di *argento, intagliato a fogliami, con molti puttini ed altre bellissime maschere* (*Vit.*, I, 13). — *Venir dallo specchio* ecc.; e la donna sua ornarsi semplicemente, senza servirsi di biacche e di belletti. Di cosmetici, di belletti e d' altri lisci, che usavano le donne fiorentine, fa testimonianza il Sacchetti, allegato dal Casini :

O alchimia maledetta che la vera
Carne fai dibucciare,
Pelando teste o ciglia in modo tale
Che tormento non è con maggior male

(*Rime di Cino da Pistoia e d' altri*, raccolte dal Carducci, pag. 544). — *Senza il viso dipinto*, « idest, fucato, ut hodie faciunt dominæ Florentinæ » (Postill. Cass.).

115-117. I Nerli e i Vecchietti erano de' principali cittadini. *Contenti alla* ecc.; il Buti : « Portavano indosso le pelli senza panno di sopra; non si facevano le guarnaccie nè i mantelli di scarlatto foderati di vaio, come si fa oggi. » L' Ottimo : « Sono due antiche case della detta cittade; e dice, che vide li maggiori di quelle case andare (ed era spezial grazia e grande cosa) contenti della pelle scoperta senza alcuno drappo; chi la portasse oggi sarebbe schernito; e vide le donne loro filare; quasi dica : oggi non vuole filare la fante, non che la donna. » *Alla pelle scoverta :* « quia tunc (dice il Postill. Cass.) portabatur per homines et feminas mantellus pellis sine panno supra. » — *Pennecchio;* propriamente sarebbe, come spiega il Lana, *quella*

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
120 Era per Francia nel letto deserta. 40
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla; 41

V. El. I, 1.

manata di lana che si fila a rocca (che dicesi anche *conocchia : Purg.*, XXI, 26); qui *la rocca* stessa. Anche altrove il Poeta stabilisce quale debba essere il lavoro proprio della donna, cioè l' *ago*, il *fuso* e la *spola* (*Inf.*, XX, 122).

118-120. Accenna a due principali cagioni che avevan guasto il bel vivere di Firenze in altri tempi; cioè alle fazioni, per le quali intiere famiglie dovevano esulare: ed ecco l' incertezza del luogo della propria sepoltura; se il proverbio nostro *si sa dove si nasce, ma non si sa dove si muore*, è sempre vero, ancor più s' avvera in tempi di fazioni politiche e in condizioni civili, quali ci si presentano quelle che funestarono l' età di Dante. La seconda cagione, il commercio de' Fiorentini fuori d' Italia, onde le spose erano spesso e a lungo abbandonate dai mariti. — *Per Francia;* anche altrove i Fiorentini esercitavano la mercatura, ma in Francia più che altrove. — *Deserta ;* lasciata sola, abbandonata nel letto maritale (cf. *Inf.*, XXVI, 95-96). Di Roma, lasciata *deserta* dall' Imperatore, scrive (*Epist.* VIII, §. 2) : *Romam, quam nunc viduam et desertam lugere compellimur;* e *ivi*, §. 10 : *sola sedens et vidua :* e il concetto di *vedovanza* e di *solitudine* ricorre nel *Purg.*, VI, 113.

121-126. L' Alfieri notò la seconda terzina. *L' una vegghiava* ecc.; è una bella stoccata al brutto costume invalso nelle madri Fiorentine di non nutrire e vegliare la loro prole ; l' Ottimo (e pare che parli delle signore de' tempi nostri) : « Dice che di quelle alcuna vegghiava a cullare il suo fanciullo per addormentarlo, consolandolo con quelle materne e vezzose e dolci lusinghe; oggi per sè (*in luogo della madre*) è la cameriera, per sè la balia, per sè la fante » (tuttavia men peggio di allora, che il povero bimbo è cacciato a balia in campagne o monti, dove per molti mesi raro è se i genitori lo veggono pur una volta). — *A studio;* al governo del bambino; *cura* nel bel senso latino di cura sollecita e amore, nota il Tommaseo. — *Consolando;* trastullando il suo bimbo, lusingandolo; rammenta la bella perifrasi del *Purg.*, XXIII, 111, *colui che mo'* si consola *con nanna*, cioè il fanciullo. — *L' idioma* ecc.; il parlare infantile, smozzato, che quasi non è linguaggio, ma che alle madri torna più caro d' ogni altro. Anche Tibullo fa ricordanza di tale idioma (II, 5, 93-94) :

Nec tædebit avum parvo advigilare nepoti;
Balbaque cum puero dicere verba senem.

Il Cesari : « Niente di più dolce e caro di questa terzina, in cui una cosa tanto poca e comune ingentilisce il Poeta, e le dà un atto di pellegrina bellezza... Ma la sentenza di questi tre versi come santissima!.... Notabile è l' altra delle parole smozzicate, e del balbettare che facean padre e madre co' loro bamboli, provocandoli a sciorre lo scilinguagnolo; e il trastullo che ne riceveano, dal sentirlo risponder loro balbussando e frastagliando le sillabe (che è *l' almæ nutricis blanda atque infracta loquela*, di Lucrezio. V, 231). » Dante ne riparla anche altrove (*Vulg. El.*, I, 1), quando, discorrendo del nostro volgare, lo dice esser quello, al quale *infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt.* E certo, come avvertì il Biagioli, di quel favellar balbettando, e con parole imperfette Dante avea sentito e ben notato l' innocente trastullo; e in tanta onda d' affetto, che av-

L' altra, traendo alla rocca la chioma,
125 Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma. 42
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,

volge questi tre versi, chi non sente che al povero esule non correvano alla memoria altri tempi della sua vita? — *L' altra;* tal' altra. — *Traendo* ecc.; filando. — *Chioma;* il pennecchio (*v.* 117), ovvero *la conocchia* (*Purg.*, XXI, 26). — *Favoleggiava* ecc.; contava novelle, que' racconti di maravigliose imprese, che tanto allettano specialmente l' età fanciullesca; Dante dice *favoleggiava*, ma G. Villani quelle *favole* le conta con molta serietà nel libro primo della sua Cronaca; dunque egregiamente sentenzia il Balbo (*Vit. Dant.*, I, 1), che con quel *favoleggiava* « delle origini supposte di Firenze, il Poeta si mostrò più storico che non gli storici contemporanei suoi, i quali ne narrarono da senno. Ma così succede dei grandi ingegni, che veggono la verità quasi per intuizione; mentre gli altri se ne scostano tra la farraggine de' particolari accumulati per iscoprirla o descriverla. » — *Colla sua famiglia;* il Cesari è d' avviso che tal frase non è qui svolta a caso, e soggiunge : « La donna, che non usciva mai la sera al teatro, nè aveva cavaliere che le tenesse il crocchio, filando contava sue storielle e favole al marito, a' figliuoli, alle fanti di casa; che secol d' oro! »

127-129. *Saria* ecc.; tanto erano allora casti i costumi, che se si fosse veduta una donna di mala vita e un uomo corrotto e disonesto, avrebbe suscitato tanta maraviglia,quanta ne farebbe ora un Cincinnato e una Cornelia. Queste si chiaman botte di fuoco. — *Cianghella;* l' Ottimo : « Introduce qui una donna del tempo dell' Autore, chiamata monna Cianghella, d' una casa detta li Tosinghi, donna piena di tutto disonesto abito e portamento, e parlante senza alcuna fronte » (dunque stava a suo agio fra le *sfacciate donne fiorentine : Purg.*, XXIII, 101). Il Lana : « Fue ed è (— *la Cianghella morì verso* il 1330 —) una donna di quelli della Tosa, la quale per tutta questa etade è stata la inventrice di tutte le novitadi nelli abiti delle donne; è stata molto bella donna, e l' altre, credendo parer sì belle, hanno voluto contraffarla, onde sono venute in tanta incontinenzia, ch' ello gli perdeno le pubbliche e comuni. » Andò moglie ad un Lito degli Alidosi d' Imola; e rimasta vedova, si ritornò a Firenze a menar vita scandalosa. Benvenuto afferma che dal proprio padre ei seppe molte cose del malvivere di questa donna.— *Lapo Salterello;* molte volte è ricordato nella Cronaca di Dino Compagni; fu coetaneo di Dante, giurisperito, poeta, e fu anche de' Priori. Se la Cianghella è in perfetta antitesi all' onestissima Cornelia, Lapo Salterello dev'essere il rovescio del disinteressato e integerrimo Cincinnato; e infatti ci è dipinto come un imbroglione prepotente, e un audace mestatore ; Dino esclama (*Cron.*, II, 22) : *O mener Lapo Salterelli*, *minacciatore* e *battitore de' rettori*, *che non ti serviano nelle quistioni tue!* Nel 10 Marzo del 1302, essendo Podestà Cante de' Gabrielli, nella stessa lista di proscritti, nella quale è pur Dante (in tale lista il Salterelli ha il *secondo posto*, Dante *l' undecimo*) fu sbandito da Firenze per baratterie e corruzione di processi giudiziali. Tengono alcuni, che il Poeta qui cel dipinga come cittadino disonesto e corruttore dei pubblici officiali; altri lo intendono biasimato per corruzione di costumi (*lascivus multum*, lo dice Pietro); però l' antitesi con Cincinnato par che obblighi ad ammettere il biasimo alla condotta politica. Una curiosità; forse Dante non se l' aspettava di trovarsi (nella lista degli autori citati del Dizionario della Crusca) novamente in compagnia del Salterello; ma tant' è! e nell' ediz. della Crusca procurata dal Cesari abbiamo

Qual or saria Cincinnato e Corniglia. 43
130 A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello, 44
Maria mi diè, chiamata in alte grida, Purg xx,19
E nell' antico vostro Battisteo
135 Insieme fui cristiano e Cacciaguida. 45
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo. 46 v. 91.

di lui la voce *serviscio*, in luogo di *servigio* o *servizio;* non si può negare che quel serve non abbia giovato assai all' incremento della nostra lingua! — *Cincinnato; è colui che dal cirro Negletto fu nomato (Par.*, VI, 46; cf. *ivi*, nel commento). — *Corniglia;* la trovammo già nel Limbo (*Inf.*, IV, 128); figlia di Scipione il maggiore, e madre dei Gracchi.

130-135. Ci si sente l' anima vogliosa di pace, pace domestica e cittadina, mentre invece correano tempi da obbligare il Poeta a scrivere che

l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra

(*Purg.*, VI, 83-84), e che nessuna parte d' Italia godeva di pace (*ivi*, 87), e la secca ironia alla sua Firenze *tu con pace (ivi*, 137). — *Ostello;* albergo; e si ponga mente agli aggettivi, con che lo accompagna, in contrapposizione all' altro luogo del *Purg.*, VI, 76, dove parla dell' Italia; e l' intiera terzina è una perfetta antitesi d' altri luoghi del Poema, dove Firenze sentimmo fondata dal Diavolo (*Par.*, IX, 127-129), *piena d' invidia (Inf.*, VI, 49), *assalita dalla discordia (ivi*, 63); covo di *lupi (Purg.*, XIV, 50), *nido di malizia tanta (Inf.*, XV, 78). La prima terzina dice quello che più innanzi (*Par.*, XVI, 138) l' Autore chiama *viver lieto.* — *Maria:* Maria, invocata da mia madre nelle doglie del parto, *mi diè*, mi fece nascere. — *In alte grida:* cf. *Purg.*, XX, 19-21. Qui Maria invocata al nascere d' una creatura umana; altrove invocata al suo morire (*Purg.*, V, 101); l' anima del Poeta turgeva di devozione alla gran Donna. — *Battisteo;* nel battistero di S. Giovanni (cf. *Inf.*, XIX, 17; *Par.*, XXV, 8) fui battezzato, e mi fu imposto il nome di Cacciaguida. Nulla ce ne dicono gli antichi documenti e i chiosatori, se non quanto si può raccogliere dai versi del Poeta. Lo dicon nato nel sesto di porta S. Piero (*Par.*, XVI, 40-42) verso il 1090 (*ivi*, 34-39); e si crede, come afferma il Boccaccio, dalla famiglia degli Elisei (cf. *Dizionario Dantesco*, App. XIV, nelle *Annotazioni*). Menò in moglie una donna degli Aldighieri di Ferrara, donde Aldighiero I e il nuovo cognome alla casa.

136-138. *Moronto* ecc.; ebbe Cacciaguida due fratelli, Moronto ed Eliseo (cf. *Par.*, XVI, 35, nel commento); e nulla sappiamo nè dell' uno, nè dell' altro (cf. Bartoli, *Stor. Lett. It.*, V, 6-8). — *Di val di Pado;* intendono Ferrara; e a Ferrara ci fu davvero una famiglia degli Aldighieri nel secolo XI, come con documenti dimostrò il Cittadella (*La famiglia degli Allighieri in Ferrara;* Ferrara, 1865); il quale per giunta potè provare vivente nel 1083 un Aldighiero degli Aldighieri, che alcuni stimano il suo cero di Cacciaguida. Filippo Villani (*Vit. Dant.*) invece di Ferrara dice Parma; però mal si vede come possa entrare nella Val di Pado; nè meglio altri, pensando che sia Verona. — *E quindi;* dal nome della mia donna s' importò nella nostra casa il nuovo cognome di *Aldighieri* (cf. *vv.* 91-92).

Poi seguitai lo imperador Currado,
140 Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado. 47
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella Legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia. 48
145 Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa, 49

Mon. III, 10; Conv. II, 9.

139-141. L'Alfieri notò il terzo, *Seguitai* ecc.; Corrado III degli Hohenstauffen, con Luigi VII di Francia, condusse la seconda Crociata (1147-1149); qui abbiamo che Cacciaguida si fe' crociato, e morì in quella spedizione combattendo; ma quando e dove, nessun può dire. — *Mi cinse* ecc.; mi fece suo cavaliere.

142-144. *Nequizia* ecc.; ben definito l' Islamismo (cf. *v.* 145); il Cristianesimo invece è detto *la verità che tanto ci sublima (Par.*, XXII, 42). Per converso quella di Cristo è « dottrina veracissima, la quale è Via, Verità, e Luce; *Via*, perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; *Verità*, perchè non soffera alcuno errore; *Luce*, perchè illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana. Questa dottrina dico, che fa certi sopra tutte altre ragioni. Nell' *Epist.* VIII, §. 3 : *Impietatis fautores, Judæi, Saraceni .... sabbata nostra rident.* — *Per colpa* ecc.; ribadisce il chiodo già battuto altrove (cf. *Inf.*, XXVII, 87; *Par.*, IX, 126); « non volendo ricordarsi, giustamente soggiunge il Cesari, delle tante crociate, a che i Papi più volte sollecitarono i Principi cristiani; » e come, si potrebbe aggiungere, le crociate non sortirono l' inteso effetto appunto perchè ai Papi non si porse ascolto. — *Vostra giustizia;* intende la Terra Santa, proprietà sacra de' Cristiani. Nella *Mon.*, III, 10 : *Usurpatio juris non facit jus.* Nell' *Epist.* VII, §. 1, parlando dell' Imperatore Enrico, che avrebbe rimesso gli esuli in patria e ne' loro usurpati diritti, scrive : *Patrocinia justi Regis incessanter implorabamus, qui satellitium sævi tyranni disperderet, et nos* in nostra justitia *reformaret.* E *giustizie*, avverte il Bianchi, si chiamavano nel medioevo i diritti, le ragioni, gli averi.

145-148. *Quivi;* in quella spedizione. — *Gente turpa;* come abbiam *violento* e *violente*, *sopraffino* e *sopraffine*, così anche *turpo* e *turpe*. Quel *turpa*, nota il Cesari, a me vale un tesoro; e certo caratterizza i seguaci della *nequizia* della legge di Maometto. *Turpitudine* il maomettismo; *puzzo* il paganesimo (*Par.*, XX, 120); *odor* santo il cristianesimo (*Par.*, XXIII, 75), sono espressioni bastevoli a svelare la mente dell' Autore, vuoi sull' origine di tali religioni, vuoi sugli effetti sociali che producono. — *Disviluppato* ecc.; liberato, sciolto dai legami della carne, essendo il corpo carcere dell' anima (*Conv.*, IV, 21), onde la morte la scioglie dal mondo; altrove *disvellere* (*Inf.*, XIII, 95). — *Mondo fallace;* il mondo presente (cf. *Par.*, X, 125), pieno di inganni, che promette allettando, e non attiene; e ricorda le *immagini di ben false*,

Che nulla promission rendono intera

(*Purg.*, XXX, 131). — *Il cui amor* ecc. l' amor del mondo, che è *malo amor*, e *fa parer dritta la via torta* (*Purg.*, X, 2-3), e *torce* le anime al male (*Purg.*, XXIII, 126), ingannandole con ispeciose apparenze (cf. *Purg.*, XVI, 91-93). — *Deturpa;* brutta di vizi e di colpe. — *E venni* ecc.; e dal martirio, dalla morte incontrata per la difesa della fede di Cristo, son venuto a

E venni dal martirio a questa pace. Par. X, 129.

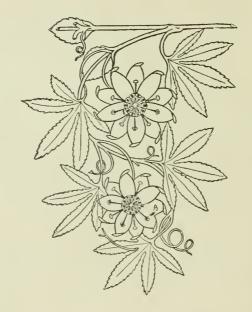
questo gaudio, a questa pace perpetua. Di Boezio abbiam sentito (*Par.*, X, 128-129):

da martiro
E da esiglio venne a questa pace.

Nota le terzine 1, 3, 4, 5, 7, 8; 11 alla 16; 19, 21, 22, 24, 25, 26; 31 alla fine.

CANTO XVI.

Conv. IV, 10, 20, 29.

Mon. II, 3.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue, 1
Mirabil cosa non mi sarà mai;

1-6. Notati dall' Alfieri. Quali le teorie di Dante sulla nobiltà? *Nobiltà* importa idea di perfezione (*Conv.*, IV, 16); *nobile* non viene da *noscere* (cioè *noto* a molti), ma vale *non vile* (*ivi*). *Nobiltà* è seme delle Virtù morali e intellettuali (*ivi*), ed ha per fine e frutto l' acquisto della Virtù, e perciò della vera felicità (*ivi*, 17). La *nobiltà* fa pregiato chi la possiede (*ivi*, 18); ed è pianta ricca di molti frutti (*ivi*, 19). Essa non viene dalla schiatta (*ivi*, 1 e 20). Mostrasi nelle opere in ogni età della vita (*ivi*, 24). Nessuno nasce nobile o ignobile (*ivi*, 15); e un villano colle opere sue può farsi nobile, e di vil padre può venire figlio nobilissimo (*ivi; Purg.*, VII, 121-123; *Par.*, VIII, 130-132; XIII, 70-72; cf. XI, 88-89). La nobiltà de' maggiori non vale a coprire le vergogne de' discendenti, anzi dai discendenti malvagi i nobili maggiori restano infamati (*Conv.*, IV, 29). I discendenti degeneri di avi nobili devono da tutti essere sprezzati e fuggiti (*ivi*). Non le schiatte, ma le singole persone possono esser nobili od ignobili (*ivi*). I discendenti cattivi dovrebbero perdere l' eredità degli avi (*ivi*, 11). Non gli avi i discendenti, ma questi dovrebbero nobilitar quelli (*ivi*, 20); e di qui le tirate del *Purg.*, VII, 113-120; e i lamenti di Guido del Duca sui Romagnuoli fatti *bastardi* (*Purg.*, XIV, 88-123). I nobili de' tempi del Poeta erano poco curanti del culto delle lettere (*Conv.*, I, 9). Cf. *Dizionario Dantesco*, alle voci DISCENDENTE, FIGLIO, NOBILE e NOBILTÀ. Ad ogni modo il nostro Autore (basterebbe questo primo verso a provarlo) ammetteva la nobiltà ereditaria : *merito virtutis nobilitantur homines: virtutis videlicet propriæ, vel majorum* (*Mon.*, II, 3). E perchè ne' cennati luoghi del *Convito* l' Allighieri, a rincalzare le sue teorie, si fa scudo dell' autorità di Boezio, giova che il lettore ponga mente almeno a questo tratto di lui (*Consol. Fil.*, III, pr. 6) : « Quanto alla nobiltà, chi non vede oggimai quanto sia vano, quanto disutile e di niuno momento cotal nome? perciocchè, se tu vuoi riferirla alla chiarezza, ella non è nostra, ma d' altrui; conciossiacosachè, la nobiltà non pare che sia altro che una certa lode che dalli meriti venga dei padri e passati nostri : ma, se cotale chiarezza nasce dall' essere lodato e celebrato, quegli solamente fieno di necessità chiari, i quali e lodati e celebrati saranno. Laonde non può l' altrui splendore, se tu non sei chiaro da te, farti rilucere; e, se pure nella nobiltà è bene alcuno, egli (secondo il giudizio mio) è questo solo, che a' nobili pare che sia posta necessità di non tralignare dalla virtù de' maggior loro. » E ora a pienezza di schiarimento leggasi per intiero almeno *Conv.*, IV, 14, 20, 24, 29. — *Poca nostra* ecc.; quella de' maggiori è sempre *poca* messa a confronto colla grande e vera nobiltà, che è *perfezione di propria natura in ciascuna cosa* (*Conv.*, IV, 17); che torna a un dire, che nobiltà e virtù sono una cosa sola.—*Quaggiù;* nel nostro mondo. — *Langue;* è fiacco, languido, onde mal discerne e mal cammina, facilmente lasciandosi traviare dietro alle false immagini di bene (*Purg.*, XXX, 130). Il Tommaseo : « In una sola parola, *dove l' affetto nostro langue*, è raccolta gran luce di poesia e di moralità, e vi si specchia l' animo del Poeta, che sentiva in sè, come, secondo che l' affetto è men alto, più devesi fare per la stessa veemenza languido, e illanguidire l' anima. » — *Là;* in Paradiso. — *Appetito* ecc.; l' animo, il desiderio

5 Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai. 2
Ben se' tu manto che tosto raccorce!
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force. 3

Par. VI, 123.
Conv. IV, 29.

non può mai torcersi ad alcuna nequizia (*Par.*, VI, 123), perchè le anime sante non hanno più la potestà di peccare (*Purg.*, XXVI, 132); imperciocchè

la verace Luce, che le appaga
Da sè non lascia lor torcer li piedi

(*Par.*, III, 32). — *Me ne gloriai;* si può lasciar dire tutto quello che piace ai critici, ma anche un orbo qui vede, che il Poeta si gloria della nobiltà della sua stirpe : a forza di stiramenti rettorici si potrà far credere il contrario, ma il fatto resta. Su questi versi così scrive Pietro, il figlio di Dante : « Auctor continuando adhuc se ad proxime dicta, dicit quod numquam mirabitur si viderit hic gloriari homines de nobilitate sanguinis, cum ipse in cœlo, ubi appetitus non mutatur etc. Et vocat eam nobilitatem sanguinis parvam respectu ad majorem nobilitatem morum et animi, in qua est virtus; de qua Iuvenalis :

Nobilitas animi sola est atque unica virtus.

Nam nemo altero nobilior est, nisi cui natura rectius ingenium et artibus bonis aptius contulit. Unde Tullius in quadam invectiva costra Sallustium in senatu dixit : *nobilitatem in se inchoari*, *et isto Sallustio finiri.* »

7-9. Notati dall' Alfieri. Il Sansovino : « Si comprende, che questi beni umani o di nobiltà, o d'altro, sono cose momentanee, e da farne poca stima, se con la virtù non vengono accompagnati, et sostenuti. » *Ben sè* ecc.; il manto della nobiltà degli antenati, onde si fan belli i discendenti, non dura se in essi non persevera la virtù degli avi. Il concetto e la frase dell' *ammantarsi* della nobiltà degli avi, ricorre nel *Convito* (IV, 29); vedi qui appresso. — *Raccorce;* raccorci. — *Se non s' appon* (cf. *v.* 69) ecc.; se via via non vi si fanno degli allungamenti (se alla nobiltà degli antichi non s' aggiungano dai nepoti meriti nuovi).—*Lo tempo* ecc.; il tempo lo viene consumando; ma è bello questo *tempo* colla *forbice* in mano, chè infatti ogni distruzione viene da lui, se l' uomo, in quanto può e deve, non vi metta ostacolo. In quanto alla punteggiatura di questi nove versi, quasi tutti mettono il punto ammirativo dopo il primo verso; altri su nessuno; il Giuliani invece mette l' ammirativo sul nono: di fronte, in una postilla marginale, scrisse : « Qui bisogna porre il punto ammirativo, perchè questo è una conferma del verso : *O poca;* e indi vien l' ammaestramento, che cioè *se ad esso manto* ecc. » Del falso concetto, che molti avevano della nobiltà, e del suo consumarsi *se non s' appon di die in die*, d' una in altra generazione, d' uno in altro membro d' una famiglia, il nostro Autore scrive (*Conv.*, IV, 29) : « Poichè mostrato è il testo e quelli segni, li quali per ciascuna etade appaiono nel nobile uomo, e per li quali conoscere si può, e senza li quali essere non può, come il Sole senza luce e il fuoco senza caldo; grida il testo alla gente all' ultimo di ciò che di nobiltà è trattato, e dice : *O voi che udito m' avete*, *vedete quanti sono coloro che sono ingannati!* cioè coloro che, per essere di famose e antiche generazioni e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro. » E poi ad una propostasi quistione, traduce Giovenale, il quale nell' ottava satira scrive : *Che fanno queste onoranze che rimangono degli antichi*, *se per colui che di quelle si vuole ammantare*, *male si vive; se per colui che delli suoi antichi ragiona e mostra le grandi e mirabili opere*, *s' intende a misere e vili operazioni? Avvegnachè* (dice esso

10 Dal *voi*, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie : 4
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossio

Poeta satiro) *chi dirà nobile per la buona generazione quegli che della buona generazione degno non è? Quello non è altro che chiamare lo nano, Atlante.»* E infine, per mostrare come la nobiltà delle casate sia *manto che tosto raccorcia, sc* ecc.; conchiude : « Siccome a fare una bianca massa convengono vincere i bianchi grani, così a fare una nobile progenie convengono in essa i nobili uomini vincere; dico vincere per essere più degli altri, sicchè la bontà colla sua grida oscuri e celi il contrario ch' è dentro. E siccome d' una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano il frumento, e al grano sostituire saggina rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore; così della nobile progenie potrebbero li buoni morire a uno a uno, e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe il nome, e non nobile, ma vile da dire sarebbe. »

10-12. Dal *voi* ecc.: l' Ottimo (e con lui tutti i chiosatori antichi concordi) : « Tornando Giulio Cesare vincitore d' ogni parte del mondo, e ricevendo gli onori de' trionfi dell' avute vittorie, li Romani soffersono primamente di dire a lui, uno uomo, *voi*, la qual cosa li Romani fecero più per paura e per servile onore, che per affettuosa reverenza. » Però, soggiunge il Casini, il vero è che quest' uso incominciò solamente più tardi, nel III secolo dopo Cristo, e l' inganno dei commentatori dipende da una falsa interpretazione dei versi di Lucano (*Phars.*, II, 383 e segg.) :

summum Dictator honorem
Contigit, et lætus fecit se consule fastos :
Namque omnes voces, per quas iam tempore tanto
Mentimur dominis, hæc primum reperit ætas.

Dante, pur sapendo ch' era in presenza d' un beato fra' suoi antenati, aveva già a Cacciaguida dato del tu (*Par.*, XV, 85); ma ora che ne seppe e il preciso nome e le geste gloriose, gli parla col *voi*. Un chiosatore moderno ne dice : « Dà del *voi* a Brunetto Latini ed a Beatrice, a tutti gli altri dà del *tu* : » niente di più falso; dà anche del *voi* a Farinata (*Inf.*, X, 51, 94, 110), a Cavalcante Cavalcanti (*ivi*, 63), a Corrado Malaspina (*Purg.*, VIII, 121), ad Adriano V (*Purg.*, XIX, 131), e a Guido Gunicelli (*Purg.*, XXVI, 112). — *In che* ecc.; nel quale uso del *voi* la cittadinanza romana perseverò meno d' ogn' altro popolo; *nam*, dice Pietro, *cuilibet, quamquam magno, in singulari loquuntur:* e il Lana dice che i Romani *tueggiano ogni persona.*

13-15. *Scevra;* in disparte durante il ragionamento di Cacciaguida. — *Parve quella* ecc.; dalle stesse parole, che usa il Poeta, si fa manifesto che il romanzo di Lancillotto del Lago, al quale allude, doveva esser comunissimo al suo tempo; ma di tale romanzo dovevano esistere più redazioni; onde il differente modo di decifrare questo verso. Secondo il Lana in quel romanzo si narra, che Lancillotto, giunto in presenza della regina Ginevra, *stava timido, nè parlava, nè s' argomentava di fare altro; la donna di Monoalt* (altri *Mallehault*), *sì come ricordata e che conosceva lo luogo e 'l perchè dov' erano, tossio, e fece cenno a Lancialotto che dovesse prendere alcuno diletto; ond' egli così favoreggiato, gittò le braccia al collo alla reina e baciolla.* Dunque, secondo il Lana, ed anche il Buti, Beatrice avrebbe qui, col suo *ridere*, dato animo al Poeta d' intrattenersi con Cacciaguida, cosa che non par necessaria dopo l' assenso di lei avuto dal Poeta, come vedemmo poco

15 Al primo fallo scritto di Ginevra. 5
Io cominciai : Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io. 6
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
20 La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza. 7
Ditemi, dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi, e quai fûr gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia. 8
25 Ditemi dell' ovil di San Giovanni
Quant' era allora, e chi eran le genti

Par. XXIII 43.

fa (*Par.*, XV, 70-72); tanto più che qui non v' ha cenno che Dante chiedesse a Beatrice il da farsi; ma solo ne avverte il Poeta, che Beatrice *rise* al sentirlo cominciare dal *voi*. Gli altri chiosatori invece ricordano la circostanza, che quando la donna di Mallehault, ch' era cameriera di Ginevra, vide Lancillotto baciare la regina, essa tossì, a dimostrazione che s' era accorta del fallo della padrona. Secondo questa versione, che certo è la più accettabile, Beatrice avrebbe riso per significare al Poeta, che coll' usar ora quell' insolito tono del *voi*, ella aveva notato ch' egli era un po' tocco di vanagloria per discendere da personaggio sì nobile. — *Fallo scritto;* fallo cioè che leggesi scritto nei romanzi.

16-18. Notati dall' Alfieri. *Padre;* progenitore della mia schiatta. — *Baldezza* (cf. *Inf.*, VIII, 119; *Par.*, XXXII, 109); sicurtà, confidenza. Il Cesari : « *Baldezza* e *baldanza* nella nostra lingua non dice vizio, come ha il comune intendere; ma pure sicurtà, fiducia, confidenza; colla giunta però di qualche cosa di buon ardire. » — *Voi mi levate* ecc.; m' insinuate spiriti tali, m' ingrandite così l' animo, che mi sento maggior di me stesso. — *Io son più ch' io;* la stessa idea nel *Par.*, XXIII, 43-44.

19-21. *Per tanti* ecc.; col vostro discorso m' avete dato tanti motivi d' allegrezza, che il mio animo esulta di poter sostenere tanto gaudio senza restar oppresso (cf. *Par.*, X, 144, nel commento). E del rallegrarsi di poter tollerare tanta giocondità senza venir meno, il Poeta aveva di che, perchè ben si ricordava che senza venir meno non potè altre volte sostenere la beatitudine che in lui pioveva o dal saluto o dalla presenza di Beatrice (cf. *Vit.*, *N.*, §§. 11, 14, 15, 16 ecc.). — *Di sè fa letizia;* si rallegra di sè medesima.

22-27. L' Alfieri notò *chi eran le genti* col verso seguente. Tutto il presente Canto si svolge sulle quattro domande, che il Poeta in queste due terzine rivolge al suo antenato; e le domande sono : 1) quali gli antenati di Cacciaguida; 2) quale l' anno delle sua nascita; 3) quanto grande allora Firenze; 4) quali i cittadini più degni. Cacciaguida inverte l' ordine delle domande, e risponde dapprima alla seconda (*vv.* 34-39); poi alla prima (*vv.* 40-45); indi alla terza (*vv.* 46-48), poi all' ultima, in che si diffonde soprattutto (*vv.* 49-154). Tale inversione delle risposte rispetto all'ordine delle domande abbiamo notato anche altrove (*Inf.*, XXXIV, 103-120 e *Purg.*, I, 40 e segg). — *Primizia;* capostipite; Cacciaguida chiamò Dante *fronda sua* (*Par.*, XV, 88). — *Quai furo* ecc.; quale anno si segnava dell' éra volgare, quanti anni eran corsi dell' Incarnazione l' anno che nasceste; *che indizione correva nella vostra fanciullezza*, chiosa l' Ottimo. — *Dell' ovil* ecc.; quanta fosse la popolazione di Firenze, ch' è posta sotto la tutela di S. Giovanni Battista (cf. *Inf.*, XIII, 143); *il bello ovile* dove Dante *dormì agnello* (*Par.*, XXV. 5). —

Tra esso degne di più alti scanni. 9
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
30 Luce risplendere a' miei blandimenti. 10
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella, 11
Dissemi : Da quel dì che fu detto *Ave*,
35 Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me, ond' era grave, 12

Conv. II, 8; Vit. N. 7, 34.

Le genti .... degne ecc.; le genti più nobili, più onorevoli; ed è detto, più che altro, in senso politico, come si ha dai *vv.* 100-101 e 107-114.

28-30. Notati dall' Alfieri; e questi e i tre seguenti il Biagioli li dice *versi pieni di splendore e di brio.* Non saprei però vedere col Venturi (*Similit.* ecc., 85), come la presente similitudine unisca insieme gli elementi altrove separati (*Par.*, XIV, 52-54; XIX, 19-20), chè del colore qui, rispetto all' intento del Poeta, se non a volercelo tirare, non c' è neppur ombra, ma solo si parla del ravvivarsi di quella luce, come è conferma il *v.* 31. E la similitudine, certo con più efficace sobrietà di parole, è foggiata su quella d' Ovidio (*Metam.*, VII, 79-81) :

Ut solet a ventis alimenta assumere, quæque
Parva sub inducta latuit scintilla favilla,
Crescere et in veteres agitata resurgere vires ecc.

— *Blandimenti;* affettuose parole; ma tuttavia dice ancor più, comprendendo non pure le parole ma anche gli atti; però par meno artifizioso di *lusingare*, (*Inf.*, XXXII, 96) e *lusinga* (cf. *Inf.*, XI, 58; *Purg.*, I, 93; cf. *ivi* nel commento) : e *blando* abbiam sentito, per carezzevole, affettuoso (*Par.*, XII, 24); e il sentiremo ancora, in senso di cedevole alle mondane seduzioni (*Par.*, XXII, 85).

31-33. Notati dall' Alfieri. *Più bella;* più splendente, perchè avvivata (*v.* 28) dalla carità di Dio. — *Dolce e soave;* nel *Conv.*, II, 8 : « *Soave* è tanto quanto *suaso*, cioè abbellito, dolce, piacente, dilettoso. » *Dolce e soave vita*, nella *Vit. N.*, §. 7; e *ivi*, §. 34 : *soave e dolce riposo.* E *con voci soavi* parlavano i Savi del Limbo (*Inf.*, IV, 114); e *soave e piana* parlò Beatrice al primo incontrarsi laggiù con Virgilio (*Inf.*, II, 56). — *Ma non con questa* ecc.; cioè col linguaggio che si parlava al suo tempo in Firenze dalla gente non rozza, linguaggio che dovette grandemente trasformarsi per divenir quello che era al tempo dell' Autore, come egli stesso ne fa cenno (cf. *Vit. N.*, §. 25). Qual poi si fosse la *favella* di Cacciaguida sappiamo già (*Par.*, XV, 28-30); dunque *con angelica voce in sua favella* (*Inf.*, II, 57) vuol proprio significare che Beatrice parlava *il volgare fiorentino* del tempo suo, la *favella* dell' *uso* che a lei era *moderno* (*Purg.*, XXVI, 113); di qui non s' esce, senza contraddire alla parola di Dante.

34-39. *Da quel dì* ecc.; dal giorno dell' Annunciazione della Vergine (cf. *Purg.*, X, 40) alla mia nascita. — *Santa:* della famiglia di Dante sappiam dunque che c' erano due anime in Paradiso, Cacciaguida e la madre di lui; un figlio di Cacciaguida, Aldighiero I, sappiamo che nel 1300 era tuttavia in Purgatorio; all' Inferno abbiam sentito essere Geri del Bello (*Inf.*, XXIX, 27), il cui avo fu Preitenitto, altro figlio di Cacciaguida. De' suoi agnati, Forese in Purgatorio, Piccarda in Paradiso, al lor fratello Corso già prepa-

Al suo Leon cinquecento cinquanta

rato l' Inferno (*Purg.*, XXIV, 82-84). Avendo qui Cacciaguida nominato sua madre, abbiamo che il Poeta, fosse caso od arte, suggellò nel suo Poema sei generazioni della sua casa; cioè 1) : i genitori di Cacciaguida; 2) Cacciaguida coi fratelli Moronto ed Eliseo (*Par.*, XV, 134-135); 3) il figlio di Cacciaguida, Aldighiero I (*Par.*, XV, 91 e segg.); 4) Bello, figlio di Preitenitto, fratello d' Aldighiero I; 5) Geri, figlio di Bello (*Inf.*, XXIX, 27; 6) sè medesimo. *S' alleviò di me;* s' alleggerì di me, mi diede alla luce. — *Grave;* gravida. — *Al suo Leon* ecc.; qui fiero il dibattito di due opposte opinioni, conseguenza della diversa lezione. Chi legge *cinquecento cinquanta e tre fiate;* e chi, per contrario *cinquecento cinquanta e trenta fiate.* Innanzi a tutto giova avvertire che la grande maggioranza de' codici, e quasi tutti gli antichi chiosatori e le prime edizioni lessero *cinquecento cinquanta e trenta.* Ma altra difficoltà fu creata dal modo di computare il tempo d' ogni singola rivoluzione di Marte, facendo che ci spenda due anni precisi; il che, se fosse così, la lezione *cinquanta e trenta*, ci darebbe per risultato della nascita di Cacciaguida l' anno 1160, che è quanto a dire che siccome la Crociata condotta dall' Imperator Corrado fu gli anni 1147-1149 (cf. *Par.*, XV, 139), ne verrebbe che Cacciaguida dovette morire una dozzina d' anni prima di nascere! I seguaci invece della lezione *cinquanta e tre*, tenendo lo stesso modo di computo che i primi, fermano l' anno della nascita di Cacciaguida essere il 1106; e la cosa andrebbe di filo, se non ci fosse il guaio che i computisti non tennero nel debito conto il preciso tempo della rivoluzione di Marte, come si computava ai tempi del Poeta, come qui appresso sentiremo dall' Antonelli. Ciò notò Benvenuto : *Mars, ut communiter creditur, facit cursum suum per totum zodiacum spatio duorum annorum, et sic calculata bene ratione videntur esse anni mille sexaginta* (gli è chiaro che qui, e qui appresso, o per inavvertenza dell' autore, o per quella degli amanuensi, manca la voce *centum*, risultante dal calcolo stesso di Benvenuto), *quod tamen esset penitus falsum; ideo ad verificandam literam autoris est advertendum, quod Mars non stat per biennium completum ad peragendum cursum; immo aliquanto minus: unde facta computazione restant anni mille quinquaginta quatuor.* Ma su tale intricata questione lasciam parlare l' Antonelli : « È questo uno de' luoghi tuttavia disputati. Alcuni di rispettabile autorità, vorrebbero leggere *tre* invece di *trenta.* Cacciaguida, dicon essi, morì combattendo nella Crociata condotta dall' imperator Corrado terzo, mossa nel 1147. La quale infelice spedizione durò poco, giacchè nel 1151 Corrado era ritornato in Germania : dunque Cacciaguida non visse fino a quell' anno. Ma Dante accenna nel Convito (— *non saprei or dire il dove, ma non certo Conv.* II, 15, *come cita lo Scartazzini*—), che la rivoluzione di Marte si compie in quasi due anni : dunque, se dovesse leggersi *trenta* sarebbero compite cinquecento ottanta rivoluzioni di quel pianeta dall' Incarnazione di nostro Signore alla nascita di Cacciaguida : e però questa sarebbe verso il 1160, il che non può stare col tempo della detta crociata, accertato storicamente. Leggendo *tre* avremmo non più che cinquecento cinquantatre rivoluzioni di Marte tra i dati momenti; il qual numero, moltiplicato per due, ci darebbe la nascita di Cacciaguida nel 1106: anno opportuno perchè egli potesse seguitar Corrado. Ma questo ragionamento posa sul falso, perciocchè lasciando che la mutazione del *trenta* in *tre* è arbitraria (— questo è affermar troppo, perchè *tre* si legge anche in Codici riputatissimi, come il *Cassinese*, il *Viennese* ed altri —), supponesi che il *quasi due anni* della rivoluzione di Marte, voglia dire per l' appunto *due anni.* Dante nel Convito ha potuto dire benissimo, ch' ell' è quasi di due anni, perchè non è meno che di quarantatre giorni, ma sarebbe ormai errore grave, conosciuta la perizia del

E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta. 13
40 Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco. 14

Poeta in astronomia e la precisione massima con cui l' applica nella Commedia, il supporre che, ove si tratta di fissare un' epoca per esso importante, abbia proceduto così sbadatamente e all' ingrosso. La questione dunque si riduce a sapere con certezza, qual era il periodo siderale di Marte, che Dante dovesse conoscere; perchè sarebbe un altro errore l' appoggiarsi alle nozioni moderne com' altri fece. Ora, nell' Almagesto, opera mirabile tradotta in latino nel 1230, la quale era il testo astronomico del Poeta, per l' appunto al libro IX, trovasi la tavola dei moti medi dei pianeti, e da quella che concerne il pianeta di Marte, deduco essere di giorni 686 e 94 centesimi la rivoluzione di lui, cioè quasi per l' appunto quale l' abbiamo oggidì ....; il che torna a grande onore di Tolomeo. Certi di questo dato, se moltiplicheremo per 580 quel numero di giorni e frazione di giorno, e divideremo poscia il prodotto per 365, 2466, durata dell' anno tropico secondo Tolomeo, che nel libro terzo dell' Almagesto la pone di 365 giorni, 5 ore, 55 minuti e 12 secondi; troveremo, dalla incarnazione del divin Verbo alla nascita di Cacciaguida essere scorsi 1090 anni, 306 giorni e 5 ore, e per conseguenza aver inteso il Poeta che il suo trisavolo venisse alla luce di questo mondo il dì 25 gennaio del 1091; e che però egli avesse l' età di 56 anni quando seguì Corrado e morì. Ciò conferma l' antica e più comune lezione. Perchè poi dica che Marte venne quelle tante volte a rinfiammarsi sotto le branche del *suo* Leone, non è facile a comprendersi, quando non si voglia credere che la relazione del periodo siderale a *Regolo* e quel pronome possessivo derivino dall' affetto che Marte si supponesse nutrire verso il Leone, siccome quello tra i bruti che meglio rappresenta il fiero vigore de' marziali ardimenti. Perciocchè non è vero che la costellazione del Leone fosse reputata il domicilio di Marte, come taluni affermano (— *ciò farebbe contro a quello che nel suo commento afferma il Filalete, e che ad altri parve una bella novità:* cf. Ferri-Mancini, *Quisquilie Dantesche*, pag. 7 —): che anzi essa è affatto esclusa per Marte nella rappresentanza delle sue *case*, che se ne numeravano dagli astrologi fino a cinque e sei specie.» — L' Ottimo invece; « Et dice *suo Leone*, il quale è casa del Sole...; nel quel Leone (secondo alcuni) era ascendente nella nativitade di messer Cacciaguida. » Il che, come rilevò il Lubin, verrebbe a significare che, siccome il Sole entra in Leone il 21 Luglio, così Cacciaguida nacque al fine di Luglio o al principio d' Agosto. — *Questo foco* ecc.; il pianeta di Marte, perchè rosseggia (*Purg.*, II, 147), ed ha luce affocata (*Par.*, XIV, 86), essendo il suo colore *simile a quello del fuoco* (*Conv.*, II, 14).

40-42. Risposto ne' versi precedenti alla seconda domanda del Poeta, or Cacciaguida si fa a rispondere alla prima, *quai furo i vostri antichi?* — *Nel loco* ecc.; tutti intendono qui il sesto, o sestiere, o quartiere di Porta San Piero (*sesto*, perchè, scrive Pietro, *dividitur Florentia per sex partes*); e da ciò si trae argomento della nobiltà del casato, chè segno di antica cittadinanza era l' aver le case entro all' antica cerchia delle mura (cf. *Par.*, XV, 97). Del sito *della casa di Dante* trattò il Frullani in occasione del sesto centenario della nascita del Poeta; e appresso (1869) ne trattò il Gargani. — *Dove* ecc.; nella festa di S. Giovanni si correva al palio (*annual gioco*), e i cavalli, attraversando la città, arrivavano nel sesto di Poeta San Piero presso le case degli Allighieri quasi nel centro della città. Scrive il Bianchi : « Firenze si stende da levante a ponente lungo l' Arno. Era anticamente divisa in

Basti de' miei maggiori udirne questo :
Chi ei si furo, e onde venner quivi,
45 Più è tacer, che ragionare, onesto. 15

Conv. IV, 25

parti che si chiamavano sesti o sestieri, i quali si numeravano in ordine opposto alla corrente del fiume. È ancora da sapere che contro la corrente di quello correvano e corrono anc'oggi i cavalli al palio il giorno della festa di S. Giovanni Battista. Ciò posto, intendi : I miei antichi ed io nascemmo in quel sito ove il cavallo che corre veloce nel vostro annual giuoco, incontra pria l' ultimo sestiere. Dunque la casa di Cacciaguida era nel sesto di porta S. Pietro, e precisamente dove esso principia, venendo da Mercato Vecchio. L' avere abitazione nel centro della città era segno di antica origine fiorentina : le famiglie del contado prendevano stanza per lo più nel borghi, ovvero oltrarno.» Nel sestiere di Porta San Pietro ne accerta il Villani (*Cron.*, IV, 10), che anticamente abitavano gli Elisei, che vogliono discendessero dai Frangipani di Roma. Benvenuto chiosò : « *Gli antichi miei*, idest maiores, scilicet Helisæi .... isti Helisæi venerunt olim ab Infrangipanis de Roma.» Il Boccaccio, nella *Vita di Dante*, afferma reciso che dagli Elisei veniva la famiglia degli Allighieri, opinione alla quale s' accostarono i più e i meglio accreditati fra i biografi del nostro Poeta.

43-45. Notati dall' Alfieri. E qui nuova e fierissima battaglia. *Basti* ecc.; de' miei maggiori non è mestieri ch' io dica di più, basti sapere che abitavano dentro alla *cerchia antica;* chi fossero, cioè qual cognome portassero, e donde venissero è più opportuno tacere, che dirlo. — *Più è tacer* ecc.; e da queste parole molti argomentarono che il Poeta volesse coprire origini ignobili o fatti indecorosi de' propri antenati; ma se così fosse, non poteva l'Allighieri tralasciare questa allusione, per non mettere il lettore sulla via di ricercare e scoprire quant' a lui stava a cuore di tener celato? Altri pensano che ciò invece dipendesse da modestia E non vi pare di sentir qui un certo che di simile di quanto il Poeta, rispetto a sè dichiarò altrove (*Inf.*, IV, 104-105)? Ma del tutto vano è l'argomento che Dante con tale dichiarazione volesse nascondere la propria ignoranza sulla storia della sua casa ; ma non ne ha detto abbastanza? volete che fosse disceso a contar vita, morte e miracoli di ciascuna persona? oppure che dovesse tessere un lungo albero genealogico degli ascendenti di Cacciaguida? a qual prò? Così par vera la parola del Lana, che chiosa : « *più è tacer* ecc.; quasi a dire l' autore parrebbe ingordo o non contenente in vanagloria se trattasse più di sua antichità. » Dunque par giusto intendere col Tommaseo, che qui *onesto* vale *onorevole* e *bello* (cf. *Inf.*, IV, 104), non *onesto* nel senso moderno: e da ciò scaturisce, che la meglio accettabile conclusione è quella del Casini, che cioè è più naturale intendere, che Cacciaguida non aggiungesse altro perchè gli paresse d' aver detto abbastanza, ricordando che i suoi erano una delle casate più antiche di Firenze (— cf *Inf.*, XV, 73-78 —), una di quelle che abitavano nel centro della città, e gli sembrasse opportuno di non insistere su codesti particolari genealogici. Alla stessa conclusione, in sostanza, è venuto testè un egregio cultore di Dante, il prof. Filippo Ferri-Mancini (*Quisquilie Dantesche;* Roma, 1892), il quale, per giunta, fissa la sua attenzione sovra un punto speciale, che in parte darebbe luogo a nuova interpretazione. Il dotto autore osserva, che Cacciaguida, dicendosi *radice* di Dante, chiama lui *fronda* sua (*Par.*, XV, 88-89) ; « giusta le quali metafore tra Cacciaguida e Dante è tutta compresa la casa dagli Allighieri, come l' albero che ha principio nella radice e termina nelle foglie. Parlare degli antichi di Cacciaguida è parlare di un' altra stirpe, altra, intendiamoci, nella comune accettazione per la quale la famiglia si fonda non nel sangue solo ma nel nome; non già nel concetto naturale per cui tutto il genere umano non è che un solo albero

Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi. 16
Ma la cittadinanza, ch' è or mista

con tanti rami. L' elemento storico, caratteristico della famiglia, non è dato che dal nome. Due altre volte nella Commedia, Dante usa la parola *radice* per antenati, l' una quando nel Purgatorio introduce a parlare Ugo Capeto che si annunzia colle parole :

Io fui radice della mala pianta

(*Purg.*, XX, 43) ossia dei Capetingi; e l' altra quando fa dire a Cunizza da Romano :

D' una radice nacqui ed io ed ella,

(*Par.*, IX, 31) ossia, io ed Ezzelino, figli di Ezzellino II. Il passo che si riferisce ad Ugo Capeto può fare il paio con quello di Cacciaguida; questo secondo veramente no; ma qui si vuol notare che in ambedue i casi *radice* è presa sempre per indicare un vero principio, sia prossimo come il padre rispetto al figlio, sia remoto come il capostipite di una casa. Laonde il tacere è onesto, ossia conveniente, perchè in sostanza diversamente facendo, non si parlerebbe più degli Alighieri, ma si cadrebbe in quelle stolte genealogie censurate da san Paolo (*Tit.*, III, 9): *Stultas .... genealogias ..... devita; sunt enim inutiles et vanæ.* » L' opinione del bravo Dantista non può a meno di non attirare tutta l' attenzione degli studiosi.

46-48. Risponde alla terza domanda fattagli dal Poeta (*vv.* 25-26), quanta fosse al suo tempo la popolazione di Firenze. *Tutti .... da poter arme;* atti alle armi, adulti. Questa frase *poter arme* è dal Cesari messa tra le eleganze di nostra lingua, come altri classici dissero *potere il mare*, *la fatica*, sottinteso *sostenere*, o simili. — *Tra Marte e il Battista;* tra Ponte Vecchio, dove era la statua di Marte (cf. *Inf.*, XIII, 146 e segg.; e qui sotto, *v.* 145), e la chiesa di S. Giovanni, che era lo spazio occupato dall' antica città, da settentrione a mezzodì, e da porta S. Piero e porta S. Pancrazio, da levante a ponente (cf. *vv.* 40-42, nel commento). — *Erano il quinto* ecc.: gli atti alle armi, gli adulti al tempo mio, erano un quinto rispetto agli adulti del tempo presente. Da ciò si può inferire anche rispetto al numero generale degli abitanti; dicono che Firenze al tempo di Dante contasse un settantamila cittadini; perciò al tempo di Cacciaguida n' avrà' avuto dai quattordici ai quindicimila.

49-51. L' umana esperienza che aveva fatto Firenze per la mescolanza dell' elemento cittadino con quello del contado, che fatti quattrini si fece cittadino senza però smettere le grossolane abitudini, fa che il Poeta metta in bocca contro alla *gente nuova* (*Inf.*, XVI, 73) parole dolorose. E pare che il Poeta, in mezzo agli odi e alle divisioni dell' età sua, si consoli in pensando alla sua Firenze vecchia, piccola sì, ma che formava *riposato* e *bello viver di cittadini*, una *fida cittadinanza*, un *dolce ostello* (*Par.*, XV, 130-132), insomma un corpo omogeneo, senza ormai più rimembranze e distinzioni delle origini romane, fiesolane e feudali, benchè il Poeta v' accenni in altro luogo del Poema (*Inf.*, XV, 61-63, e 72-78). Della Firenze vecchia così parla il bravissimo Del Lungo (*Dante ne' tempi di Dante*, pag. 26) : « La Firenze compresa *tra Marte e 'l Battista*, quadripartita di quartieri e di porte, da Por San Pietro a San Pancrazio, da Por del Duomo a Santa Maria; e nell' elenco degli *illustri cittadini*, come il cavaliere di Palestina li chiama, altri *già sul calare*, altri *così grandi come antichi*, le singole caratteristiche ad essi attribuite ci fanno pur fede di quella varietà ormai ridotta ad unità, *con ri-*

50 Di Campi, di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista. 17
O quanto fôra meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine, 18
55 Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,

poso, con giustizia, con gloria, nella quale accoglievansi e formavano un sol corpo e le casate antichissime originali, della leggenda e fesulea e romana, e i venuti a città, e fatti ormai *buoni cittadini* dalle colline dove la conquista longobarda o franca aveva impiantato signori i loro antenati, e i superbi che vantavano origini germaniche e spada buona a *gran fatti*, e i *discesi giù da Fiesole nel mercato*, e gli esercitati nel reggimento de' nascenti municipii, e le famiglie consolari, e le episcopali, e le privilegiate dai Marchesi di Toscana, e le popolari o di *piccola gente*, e le onorate *di elsa e di pome dorati*, cioe di cavalleria, e infine le famiglie di fresco venute, le famiglie nuove.» — *Campi.Certaldo, Figghine;* tre borgate del contado di Firenze, Campi in Val di Bisenzio, Certaldo in Valdelsa, Figline nel Valdarno superiore. — *Nell' ultimo* ecc.; fino al più umile artigiano, ch' era vero cittadino fiorentino.

52-57. L' Alfieri notò *quel da Ligna* col verso seguente. *O quanto* ecc.; sarebbe stato ben meglio che Firenze fosse rimasta più piccola di dominio e di genti, piuttostochè ammettere alla sua cittadinanza quelle genti. — *Galluzzo .... Trespiano;* piccole borgate a circa due miglia da Firenze, la prima sulla strada di Siena, l' altra su quella di Bologna. — *Lo puzzo* ecc.; per me è pennellata potente, che dice tutti i difetti pretenziosi, grossolani, prepotenti dei villani rifatti. E la frase *sostener lo puzzo* si converte altrove nell' altra, che si sente aver meno di sprezzo, *soffrire il puzzo (Par.*, XX, 68); ma sì nell' uno che nell' altro luogo l' idea è di bassi affetti e d' opere ree. Per converso sentiremo S. Benedetto, rispetto ai Santi, che menarono vita contemplativa, parlare di *fiori* e *frutti*, intendendo affetti ed operazioni (*Par.*, XXII, 47) : dunque *puzzo* e *fiori;* s' allarghi l' idea col (*Par.*, XV, 77 (*caldo* e *luce;* e caldo fecondatore de' *fiori* pur nel *Par.*, XXII, 46; e ambedue han pienezza dal *caldo* del *Par.*, XXXIII, 8). Più ancora; ricordate come il Poeta, lasciato il puzzo del mal fare, ed esercitatosi nel bene, non appena giunse ad aver l'arbitrio *libero*, *sano* e *dritto*, vide a sè dinanzi i *fiori* del Paradiso Terrestre (*Purg.*, XXVII, 134-140), ed entrò nella selva o *campagna santa (ivi*, 118), che *d' ogni parte oliva*, perchè tutta *pinta* di *fiori* (*ivi*, 6 *e* 41), poichè ivi regnava l' innocenza (*ivi*, 142). E notate la parola che il Poeta fa dire a S. Pietro, che Bonifazio VIII aveva fatto Roma *cloaca di sangue e di puzza* (*Par.*, XXVII, 25), raffrontando col *Par.*, XXX, 61-63; e vi persuaderete che *puzzo* è malvagità, operar perverso in ordine sì morale che civile, e che *fiori* e *odori* altro non sono che l' operar santo, la piena rettitudine, le opere leggiadre, moralmente e civilmente : ond' è che nel *Convito* (IV, 27), Dante dichiara, che l' uomo adulto, fatto ricco di buoni abiti e di virtù nell' adolescenza, deve pensar pure alla perfezione degli altri, e *conviensi aprire quasi com' una rosa che più chiusa stare non può, e l' odore ch' è dentro generato, spandere :* il che fa venire a mente l' esortazione di S. Paolo ai primi Cristiani, che sempre e dappertutto dovessero essere *bonus odor Christi.* — *Aguglion .... Signa;* Aguglione, castello in Val di Pesa, ora distrutto; Signa, paesello sull' Arno, non molto lontano da Firenze. L' Ottimo, accennato il danno di tale mescolanza de' cittadini, e affermato che *son tutti barattieri, e corrompitori de' buoni costumi*, soggiunge : « E due ne tocca spezialmente di quelli del tempo dell' Autore più famosi di questo vizio, e

Che già per barattare ha l' occhio aguzzo! 19
Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
60 Ma, come madre a suo figliuol, benigna, 20

Mon. III, 15

più dannosi alla cittade, uno giudice, nome messer Baldo d' Aguglione, e l' altro nomato messer Fazio da Signa : luoghi sono del contado di Firenze.» Questo messer Baldo legisperito tenne di mano a Niccola Acciaiuoli ad alterare il *quaderno* del Comune (cf. *Purg.*, XII, 105). Fu crudo avversario del Poeta; e nel 1311 (2 Settembre), nella riforma da lui fatta pel richiamo degli esuli, venne escluso l' Allighieri (cf. Del Lungo, *Dell' esilio di Dante*, *Fir.*, 1881, pagg. 107 e segg.). Di quest' uomo scrive il Del Lungo (*Dante ne tempi di Dante*, pag. 67) : «Dall' agitazione democratica del '93 al trionfo di parte Guelfa contro l' Impero del 1312, il nome di messer Baldo, che fu del supremo magistrato sei volte e più altre ambasciatore e sindaco del Comune, e sempre dei più operosi e autorevoli ne' Consigli, ricorre quasi ad ogni pagina della storia di Firenze guelfa. In questo villan d' Aguglione, di famiglia ghibellina, Firenze guelfa ebbe il formulatore del suo giure con gli Ordinamenti di Giustizia, e l' esecutore delle sue vendette con la Riformagione contro coloro che maledetti per Ghibellini espiarono essi soli i comuni peccati.» — *Quel da Signa;* Bonifazio dei Morubaldini o Mori Ubaldini da Signa, dottore in legge; era de' Bianchi, ma al trionfo de' Neri passò a questi; e che gente fossero codesti traditori di lor parte, lo dice D. Compagni (*Cron.*, II, 23), affermando che *furono ricevuti solo per malfare.* Quattro volte Priore, fu mandato ambasciatore a Clemente V nel 1310 coll' intento d' indurre il Papa ad avversare l' imperatore Enrico; e dicono che lo scaltro Bonifazio, almeno in parte, vi sia riuscito (cf. Del Lungo, *Cron.*, II, 391, 398) : così si spiegherebbe il verso fiero e reciso del *Par.*, XVII, 82; e trovano chiara spiegazione le parole, che Dante il 17 Aprile del 1311 scriveva all'Imperatore (*Epist.* VII, §. 4) : dopo aver paragonato Firenze a *Mirra scellerata* (*Inf.*, XXX, 38), la quale *scelesta et impia in Cyniræ patris amplexus exæstuat*, soggiunge, quasi chiosando : *Vere in paternos ardet ipsa concubitus, dum impia procacitate conatur Summi Pontificis, qui Pater est patrum, adversus te violare adsensum.* E così si capisce ancor meglio perchè nella lista dei condannati da Enrico VII nel 1313 si trovi anche il nome di *quel da Signa* (cf. Del Lungo, *Cron.*, II, 399). — *Barattare;* far baratterie; e *barattiere* è chi per danaro vende impieghi, giustizie e simili. — *Ha l' occhio aguzzo* (cf. *Inf.*, XV, 20); ci vedè bene, è molto destro e pratico.

58-63. L' Alfieri notò, tranne il terzo verso (*che tralasciò*, dice il Biagioli, *per discordanza d' opinione politica*). *La gente* ecc.; il Blanc intenda i Fiorentini; il Witte i Guelfi, e specialmente la Sede papale ; ma come si fa a dire l' Imperatore figlio de' Fiorentini o de' Guelfi? dunque gli ecclesiastici, la gente che dovrebb' esser devota (*Purg.*, VI, 91), quei *tria hominum genera*, onde parla nella *Mon.*, III, 3. — *Traligna;* deviò dal suo istituto; siamo sempre alla quistione della distinzione de' due supremi poteri, ecclesiastico e civile, in virtù de' quali l' Imperatore doveva all' umanità *far vedere la strada del mondo*, e il Papa quella di *Dio* (*Purg.*, XVI, 107-108); per l' energia di Bonifazio VIII il Poeta gittò pure a lui questo *traligna* (*Par.*, XII, 90).— *Noverca;* matrigna, e figuratamente per nemica, malevola, com' è chiarito dal *benigna* che segue; perchè, sempre secondo il suo modo di vedere, non lasciava *seder Cesare in la sella* (*Purg.*, VI, 92) : e *noverca* al Poeta Firenze (*Par.*, XVII, 46-48), a cagione del suo *ben fare* (*Inf.*, XV, 64). Cf. *Dizionario Dantesco*, all' articolo RELAZIONI TRA CHIESA E STATO. — *Come madre* ecc.; l' idea di figlio, rispetto all' Imperatore verso la Chiesa, è pure nell' *Epist.*

Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe vôlto a Simifonti,
Là dove andava l' avolo alla cerca. 21
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
65 Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti. 22
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,

VII, §. 2; e nella conclusione finale della *Monarchia* ricorre anzi quella di figlio primogenito. — *Tal* ecc.; in mezzo a tali dissensioni si son fatti cittadini di Firenze ed esercitano il cambio e la mercatura, arricchendosi, tali uomini, che, senza le fazioni, avrebbero continuato il mestiere di mendicare come i loro vecchi, perchè dove l' acqua è torbida, dice il Bianchi, tutti corrono a pescare.—*Simifonti;* castello in Val d' Elsa. Pare che, accennando a luogo d' origine, il Poeta intendesse drizzare la stoccata a qualche ricco del suo tempo, che la scialava a Firenze, mentre i suoi avi erano a Semifonti tanti Lazzari. Anche il Buti lo sospettò : « Di cui dica, non ho trovato; ma certo è che di qualche grande e nominato cittadino intese qui l' autore;» ma non è possibile cavarne nulla di certo. — *Alla cerca;* limosinando. Strano che l' Ottimo spieghi *andava alla guardia;* e Pietro : *Talis est civis hodie, qui iret circumeundo castrum Semiphontis. Vel dic quod* in cerca (ma Dante dice *alla cerca*, non *in cerca*), *idest, in assignatione, quando villici vocantur ad sua signa et vexilla in exercitu Florentiæ.*

64-66. *Montemurlo;* castello tra Firenze e Pistoia; era un tempo dei conti Guidi, che non potendolo difendere contro i Pistoiesi, nel 1254 (secondo i documenti) non nel 1209, come dice il Villani (*Cron.*, VI, 31), lo vendettero ai Fiorentini. Se dunque, dice il Bianchi, la Toscana fosse stata per l' imperatore, i Guidi non sarebbero stati costretti a vendere il castello, per cui poi tante discordie ebbero luogo. E col Bianchi consente il Del Lungo (*Dante ne' tempi di Dante*, §§ VI, pagg. 39 e segg.). — *I Cerchi;* erano del piviere o plebanato d' Acone in Val di Sieve, costituito, dice il Repetti, di alcune parrocchie; ivi era il castello di Montecroce (*Monte di Croce*, dice l' Ottimo), distrutto dai Fiorentini nel 1153, dove abitavano i Cerchi, e che quindi passarono allora ad abitare a Firenze (cf. *vv.* 94-99, nel commento). Datisi al commercio si fecero ricchissimi, e giunsero a tal potenza, che secondo il concorde giudizio di molti scrittori, avrebbero potuto assai prima recar Firenze a quello stato, al quale la recarono i Medici dappoi. Ma quanto abbondarono di ricchezza, altrettanto, pare, ebbero difetto di previdenza politica e di senno; però v' ha chi anzi li loda di non aver avuto ambiziosi disegni, e di aver professato sempre sentimenti democratici. Quando Firenze, pel fatto di Buondelmonte, si divise, i Cerchi tennero parte guelfa; e più tardi, divisi i Guelfi in Bianchi e Neri, i Cerchi furon capi di parte bianca; e perchè pur fatti ricchi e in mezzo alla convivenza cittadina non ismisero mai una certa ruvidità di contado, parte bianca fu da Dante detta *selvaggia* (*Inf.*, VI, 65).— *I Buondelmonti;* erano signori del castello di Montebuoni in Val di Greve, del quale spogliati dai fiorentini nel 1135 vennero ad abitare in città (cf. Villani, *Cron.*, IV, 36) : cf. *vv.* 134 e 142.

67-72. L' Alfieri notò i tre primi. Il mescolarsi insieme e il confondersi di varie genti, di costumi differenti, in una stessa città, è sempre cagione di molti mali; non altrimenti che il soverchio cibo, onde si carica lo stomaco, reca nocumento al corpo umano. L' Ottimo : « Si come uno cibo che si mette sopra l' altro non digesto genera malizia; così gli sopravvegnenti alli

Come del corpo il cibo che s' appone. 23
70 E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade. 24
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
75 Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia, 25
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno. 26
Le vostre cose tutte hanno lor morte,

Conv. I, 12.
Conv. I, 5.
Mon. I, 6.
Conv. IV, 29.
Conv. II, 15; IV, 22.

cittadini bastanti alla cittade confondono il reggimento, e guastano la cittadinanza. » E Pietro cita l' Aquinate (*de Regim. Princ.*) : *extraneorum conversatio corrumpit civium mores;* e Aristotele (in *Politicis*) : *utilius est quod populus civitatis exerceatur in agris, quam quod intra civitatem jugiter commoretur;* e Seneca : *compositio dissimilium bene composita disturbat.* E il Poeta, come ragione de' guai di Firenze, adduce *la gente nuova e i subiti guadagni* (*Inf.*, XVI, 73-75). — *S' appone;* cf. *v.* 8. — *Cieco toro* ecc.; vuol dire, che non sempre il crescere di numero in un popolo è indicio di vera fortezza, nè basta a produrre buoni effetti, perchè non sempre le parti sono omogenee. Il Venturi (*Similit.* ecc., 237) : « Con le due immagini del toro e della spada esprime che il crescere della popolazione, anzichè render migliore e più forte la città, spesso ne' civili negozi la peggiora e la indebolisce. Il *cieco toro* rappresenta la forza senza il senno; di che nel savio : *Melior est sapientia quam vires, et vir prudens quam fortis* (Sap. VI, 1). E *l' una spada* significa che un solo prode giova meglio che molti men valorosi alla salute della patria. Sentenza non dissomigliante nella Bibbia : *Ab uno sensato inhabitabitur patria : tribus impiorum deseretur* (Eccli., XVI, 5). La doppia comparazione, ad ogni modo, non è, parmi, fra il toro e la spada, bensì corre fra toro ed agnello, fra una e cinque spade. — *Più avaccio;* cf. *Inf.*, X, 116; XXXIII, 106 (cf. *Inf.*, XXIV, 142, nel commento). — *Le cinque spade;* Cacciaguida aveva detto che la Firenze a lui contemporanea era un *quinto* misurata alla Firenze del 300 (*v.* 48); così si vede la ragione del confronto fra *una e cinque spade.*

73-78. L' Alfieri notò la seconda terzina. *Luni;* antica città etrusca, capitale della Lunigiana, ora distrutta; — *Urbisaglia;* l' antica *Urbs Salvia* o *Urbisalvia*, nelle Marche, già fiorentissima all' epoca romana, ora ridotta a piccolo castello. — *Chiusi;* una delle principali città etrusche, che molto andò decadendo nel medioevo. — *Sinigaglia;* l' antica *Sena Gallica*, in via di decadenza ai tempi del Poeta, specialmente pel saccheggio patito nel 1264 dalle milizie saracene di Manfredi. — *Le schiatte* ecc.; se son ite e se ne vanno le città, di necessità se ne devono andare anche le famiglie (*le progenie, ovvero schiatte : Conv.*, IV, 29). — *Nè forte*, a capirsi.

79-81. Notati dall' Alfieri. *Le vostre cose* ecc.; le cose umane. Il Venosino (*Art. Poet.*, *v.* 63) scrisse già : *debemur morti nos nostraque;* onde ne viene, che siccome hanno lor *morte* gli uomini, lor *morte* dovranno avere le lor cose, *quod nullus effectus superat suam causam, in quantum effectus est* (*Vulg. El.*, I, 9). Dante, ragionando del continuo mutarsi d' una lingua (cf. *Par.*, XXVI, 127-129, e 136-138), scrive (*Vulg. El.*, I, 9) : *Nec durabilis* (loquela nostra), *nec continua esse potest; sed sicut alia, quæ nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum temporumque distantias variari oportet.* Nel *Conv.*, II, 15 :

V. El. I, 9.

80 Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte. 27
E come il volger del ciel della Luna
Copre ed iscopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la Fortuna : 28

Conv. IV, 2

Qu. 13, 45.

«Le cose naturali corruttibili cotidianamente compiono lor via.» E *ivi*, IV, 22: « Il mondo presente è ricettacolo di corruttibili cose. » — *Celasi* ecc.; la morte di alcune cose, che durano molto, si cela a voi che durate poco. Nella *Vulg. El.*, I, 9, parlando del trasmutarsi de' linguaggi, scrive : *Sermonis variatio civitatis eiusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingit, et hominum vita est etiam ipsa sua natura brevissima;* onde l'errore degli ignoranti, che non sapendo discernere nè ammettere tale corrompimento, *putant eamdem civitatem sub invariabili semper civicasse sermone.* Cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce MUOVERE, A, § I.

82-84. Notati dall' Alfieri. Il senso è : E come il girare del cielo della Luna (secondo la dottrina di Tolomeo), cagionando il flusso e il riflusso del mare, copre e discopre d' acqua i lidi *senza posa*, con successione immutabile, così ecc. Nella *Quæst. Aq. et Terr.*, (§ 7) : *Aqua videtur maxime sequi motum Lunæ, ut patet in accessu et recessu maris* (cf. *Summ. Theol.*, I, 105, 6, ad I; 110, 3, ad I; II II, 2, 3).— *Così di Fiorenza* ecc.; così la fortuna, colle sue *permutazion che non hanno tregue* (*Inf.*, VII, 88), permutando

li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani

(*ivi*, 79-80), fa sì che le antiche famiglie di Firenze scompaiano e altre vengano su e si facciano potenti. E così si spiega bene anche il verso del *Purgatorio* (XIV, 102), su Bernardin di Fosco :

Verga gentil di picciola gramigna.

Ond' è che l' intendere (come fa il Bianchi e qualche altro) esclusivamente *lo avvicendarsi degli esilii e il richiamo degli esiliati*, non pare il vero pensiero del Poeta, perchè bisogna tener l' occhio attento al verso 70, che qui forma come la tesi del ragionamento di Cacciaguida. L' Antonelli : «Tra le maraviglie, che in abbondanza offrono i mari, sta con le principali il *flusso* e *riflusso; l' æstus* dei Latini per la prima parte del fenomeno; quindi come fatto giornaliero, e notabilissimo in molti lidi, che ne sono per grande altezza e senza posa coperti e discoperti, non poteva sfuggire alla considerazione e allo studio dei filosofi antichi. Ma la difficoltà d' intenderlo nelle sue immediate cagioni, difficoltà da cui fu vinto nei tempi moderni l' alto ingegno di Galileo, dette campo a strane e varie opinioni; tanto che alla metà del secolo decimosettimo se ne contavano diciotto o venti. Le menti più acute come Aristotile, Cesare, Plinio, Lucano, Strabone, S. Tommaso, Alberto Magno, e altri, avevano osservato una relazione generale costante tra il flusso marino e le posizioni del Sole e della Luna nei loro varii movimenti, onde si persuasero che la causa del fenomeno in que' due grandi luminari dovesse risiedere; ma come e perchè, rimaneva ad essi misterioso segreto. Cesare *nel lib.* IV *de Bello Gallico*, al paragrafo 29, dice chiaro: *Eadem nocte accidit ut esset luna plena, quæ dies maritimos æstus maximos in Oceano efficere consuevit.* Plinio, scrivendo (lib. 2, cap. 97) : *Æstus accedere et reciprocare maxime mirum, pluribus quidem modis; verum causa in Sole Lunaque.* E Lucano accenna al rapporto col tempo e con le posizioni della Luna, cantando nel libro primo : *An sidere mota secundo Tethios unda vage*

85 Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa. 29
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
90 Già nel calare, illustri cittadini; 30
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell' Arca,
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi. 31
Sovra la porta, ch' al presente è carca

Conv IV, 20 e seg.

lunaribus æstuet horis. Ma il perchè e il come dovea sapersi sul declinare del secolo decimo settimo per la scoperta neutoniana della legge semplicissima con cui la si opera dalla universale attrazione. Ora il Poeta non ha certamente prevenuto il Newton nel discoprimenro di quella legge maravigliosa; ma ha il merito dell' avere scelta l' unica buona tra le discordanti opinioni : e, mentre nel lavoro *al quale ha posto mano e cielo e terra*, accoglie un fatto naturale cospicuo, fa mostra anche qui di quell' acume, di quella vasta erudizione, di quel sicuro giudizio che lo distingue in sì speciale maniera. »

85-87. Notati dall' Alfieri. *Alti;* nobili, illustri Fiorentini (cf. *v.* 99), dei quali col tempo è venuta meno la fama. Nel *Conv.*, IV, 4, *l' alto sangue Troiano.*

88-90. *Io vidi* ecc.; conobbi famiglie di cittadini, come gli Ughi, i Catellini ecc., che già cominciavano a decadere di fortuna e di potere (e questo sarebbe anche argomento non so di quanto valore per coloro, che pretendono che Dante assai poco sapesse delle cose della prosapia sua; qui sa che tutti costoro fino a Cacciaguida erano *illustri cittadini;* dunque va oltre al tempo di Cacciaguida; e non sapeva andar oltre, rispetto alla schiatta sua?). Le schiatte, che ora ricorderà l' Autore si trovan tutte nella recensione che ne fa Villani (*Cron.*, *lib.* V); ma mentre lo storico ne annovera un settanta, il Poeta s' accontenta di una metà (cf. *v.* 148). — *Ughi* ecc.; di costoro dice il Villani (*Cron.*, IV, 12-13) : *Gli Ughi furono antichissimi . . . . . e oggi sono spenti; antichissimi* chiama i Catellini (erano un ramo de' Donati : cf. *v.* 106), e soggiunse che di essi *oggi non è ricordo;* e i Filippi, un tempo *grandi e possenti*, *oggi sono niente;* i Greci *finiti e spenti*, gli Ormanni trasmutati in Foraboschi; *oggi non è nullo* degli Alberichi.— *Nel calare*, in istato di decadenza (che rammenta il *calo* del *Par.*, XV, 111) : ma si tenga fisso che ciò è detto da Cacciaguida, rispetto al suo tempo (*vidi*, *v.* 88), non come altri malamente intese che tali casate fossero nel calare al tempo del Poeta, chè già erano scomparse. Il Cod. Bartolin. legge *nel callare*, e così il Cod. Flor. e i quattro Patavini, intendendo il luogo dove tali famiglie abitavano, cioè la callaia d' ingresso alla città. Ma il contesto e il verso seguente non lascian luogo a tale lezione.

91-93. *Così grandi* ecc.; tanto ricchi e potenti quanto antichi, al pari dei sopraddetti. — *Con quel* ecc.; queste famiglie esistevano tuttavia al tempo del Poeta, ma in altro stato da quello in che erano i loro antichi al tempo di Cacciaguida.

94-99. *Sopra* ecc.; presso, vicino la porta di S. Piero (*in loco dicto Porta*, scrive Pietro) al tempo di Cacciaguida erano le case dei Ravignani, che al tempo del Poeta erano de' Cerchi, i quali nel 1280 le aveano comprate dai conti Guidi, a cui eran venute come dote della *buona Gualtrada* (*Inf.*, XVI, 37) quando andò sposa al conte Guido Guerra IV. — *Fellonia;* tradimento;

95 Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia iattura della barca, 32
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso. 33
100 Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galligaio
Dorata in casa sua già l' elsa e il pome. 34
Grande era già la Colonna del Vaio,

e il Poeta intenderebbe dell' aver i Cerchi abusato della loro potenza (tradendo l' ospitalità loro concessa da Firenze) facendosi dei proseliti nelle loro nimicizie contro i Donati, il che portò alla scissione di parte guelfa, e al rampollare delle due fazioni Bianchi e Neri, dal che la rovina di Firenze. E un terribile periodo questo che certo all' impensata, buttò giù il Bennassuti, nel suo commento (Padova, 1869-1870) : « Su quella porta aveano palazzo prima i Ravignani, poi i Bellincioni, poi i Guidi, poi i Cerchi di parte Nera, che venendo a Firenze vi portarono questa parte, e divisero la città in Nera e Bianca. » Ma i Cerchi (cf. *v.* 65, nel commento) non eran già venuti dal *pivier d' Acone* da un secolo e mezzo, dopo che i Fiorentini ebbero distrutto il castello di Montecroce? e se tutti sanno che le fazioni Bianca e Nera si formarono in Firenze nel 129 pel fatto de' Cancellieri di Pistoia, come potevano i Cerchi aver portato a Firenze *parte Nera* un secolo e mezzo innanzi? e poi, chi non sa che non di parte Nera, sibbene di *parte Bianca* erano a capo i Cerchi? Siam tutti soggetti a sbagliare, e tutti si sbaglia; ma, giurabacco, in chi, specialmente ad ogni passo del suo *commento grande*, ha l' aria, molte volte insolente, d' insegnare a tutti, spropositi tali non sono tollerabili : e tiriam via. Il sesto di S. Piero, dove abitavano i Cerchi, ch' era pur quello dei loro nemici i Donati, è chiamato dal Villani (*Cron.*, VIII, 39) *il sesto dello scandalo.* — *Tosto;* e infatti la *iattura* terribile non era molto lontana a scoppiare, tenendo conto che il Poeta sentiva dal suo antenato queste cose nell' Aprile del 1300. — *Barca;* il Comune di Firenze; in relazione a *peso* del *v.* 95, cioè le discordie cittadine (cf. *Par.*, VIII, 81-82). — *I Ravignani;* illustre famiglia, della quale al tempo di Cacciaguida era capo Bellincion Berti (*Par.*, XV, 112). — *Ond' è disceso* ecc.; il casato dei conti Guidi al tempo del Poeta era in quattro rami; data da Bellincione la figlia Gualdrada in isposa a Guido Guerra IV, nacquero 1) Guido Guerra V, capo della linea di Bagno; 2) Tegrimo della linea di Modigliana; 3) Aghinolfo di quella di Romena; 4) e Marcovaldo di quella di Doradola; da Marcovaldo venne Guido Guerra VI (*Inf.*, XVI, 33), che qui dal Poeta per antonomasia è detto il conte Guido. — *Qualunque* ecc.; altra sorella di Gualdrada andò sposa a uno degli Adimari, ed altra ad Ubertino Donati (*vv.* 119-120), e i loro discendenti presero il nome di Bellincioni.

100-102. *Quel* ecc.; il casato dei della Pressa era del quartiere di Porta del Duomo; il capo di questa famiglia al tempo di Cacciaguida aveva già esercitato e con lode i pubblici offici; i della Pressa furono mandati in bando come ghibellini nel 1258.— *Sapea come;* cf. *Purg.*, XXIII, 96. Nel *Par.*, XX, 89, *non veder come;* nella *Vit. N.*, §. 9, *non m' accorsi come.* — *Galigaio;* i Galigai erano già nobili; e distintivo della nobiltà era il portare la spada col pomo e coll' elsa dorata.

103-105. *Grande era già* ecc.; anche qui dall' arme gentilizia si designa il casato (cf. *v.* 110, 132 e *Inf.*, XVII, 55 e segg.). La frase *era già*, cioè fin da

Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
105 E Galli, e quei che arrossan per lo staio. 35
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande; e già erano tratti
Alle curule Sizi ed Arrigucci. 36
O quali vidi quei che son disfatti
110 Per lor superbia! e le Palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti. 37
Così facean li padri di coloro
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,

allora, lascia intendere che tali famiglie esistevano tuttavia. — *La colonna* ecc.; i Pigli o Billi avevano nello stemma una colonna o lista del colore della pelle del vaio in campo rosso. — *Sacchetti; furono nimici dell' Autore.... e' son guelfi*, dice l' Ottimo. — *Giuochi:* secondo l' Ottimo, *divenuti al neente dell' avere, e delle persone : e' sono Ghibellini.* — *Fifanti* (altri *Sifanti*, ma deve essere errore de' menanti, perchè un tal cognome non si trova che sia mai stato in Firenze); l' Ottimo : *Oggi sono neente d' avere e di persone : sono Ghibellini.* — *Barucci;* l' Ottimo : *Questi furono pieni di ricchezze e di leggiadrie; oggi sono pochi in numero, e senza stato d' onore cittadino : sono Ghibellini.* — *Galli;* l' Ottimo : *Questi caddereo al tempo dell' Autore infino all' ultimo scaglione, nè credo mai si rilievino : sono Ghibellini.* — *Quei che arrossan* ecc.; la cosa è spiegata nel *Purg.*, XII, 105 (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce FIGLIO, verso il fine, in nota). Nel *Conv.*, IV, 25 : « I falli del padre paiono rimanere in vergogna del figlio. » Nell' *Ecclesiastico* (III, 13); *Gloria hominis ex honore patris sui* (ed ecco perchè Dante *si gloria* di Cacciaguida), *et dedecus filii pater sine honore.*

106-108. I Calfucci, e così i Catellini, gli Uccellini (*omnes tres de uno cippo*, scrive Pietro), e un ramo dei Bellincioni, venivano dai Donati, casata grande anche ai tempi di Cacciaguida (cf. *vv.* 99 e 109). — *Tratti alle curcule* ecc.; alle magistrature maggiori della città; nelle *sedie curuli*, presso i Romani, sedevano i dittatori, i consoli, i pretori. — *Sizi;* erano del quartiere di Porta del Duomo, e così gli Arrigucci, e guelfi gli uni e gli altri. Dei Sizi l' Ottimo : *questi sono quasi spenti;* e degli Arrigucci : *questi sono quasi venuti meno.*

109-111. L'Alfieri notò il primo, e *per lor superbia* del secondo. O *quali* ecc.; vidi assai grandi gli Uberti; erano imparentati cogli Amidei, della cui casa era la fanciulla che Buondelmonte abbandonò per isposare l' altra di casa Donati; onde gli Uberti presero parte all' uccisione di Buondelmonte (cf. *v.* 136, nel commento), e si fecero capi di parte ghibellina; e di qui ogni guaio per Firenze. L' Ottimo afferma, che gli Uberti *furono in tanta altezza, infino che non venne la divisione della parte, che si potea dire che quasi fossero padri della cittade* (cf. *Inf.*, X, 82-87). — *Le palle* ecc. (cf. *v.* 103); i Lamberti, che per *arme* gentilizia avevano palle gialle in campo azzurro. L' Ottimo : « Quasi dica (*Cacciaguida*) : Come la palla è designatrice dell' universo, e l' oro avanza ogni metallo, così di bontade e di valore costoro avanzavano gli altri cittadini.» — *Fiorian;* illustravano, onoravano. Il Cesari : « Il verbo *fiorire* attivo ha belli e nobili usi; vale *abbellire*, *ingentilire;* ma l' idea del fiorire fa più vaga e ridente l' immagine; vuol dire, che quella famiglia con grandi e magnifiche imprese a ben del comune, rendettero gloriosa Firenze. »

112-114. Notati dall' Alfieri, salvo il primo. *Li padri* ecc.; ai Visdomini, ai Tosinghi e ai Cortigiani, venuti dallo stesso ceppo, in tempo di sede va-

Si fanno grassi stando a concistoro. 38
115 L' oltracotata Schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
Ovver la borsa, com' agnel si placa, 39
Già venía su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
120 Che poi il suocero il fe' lor parente. 40
Già era il Caponsacco nel Mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato. 41
Io dirò cosa incredibile e vera :

Egl. 432

cante, era per diritto devoluta l' amministrazione delle rendite del vescovato di Firenze. — *Vaca;* è vacante (cf. *Par.*, XXVII, 23).

115-120. Accenna alla famiglia degli Adimari. *Oltracotata* (da *oltracotanza*, e questa da *coto pensiero : Inf.* XXXI, 77; *Par.*, III. 26); insolente, prosuntuosa. L' Ottimo : « E dice *tracutata;* ed è *tracutato* colui, che tutta sua onoranza e stato di pregio si gitta dopo le spalle.» — *S' indraca;* infierisce come drago, inviperisce. — *A chi mostra* ecc.; è satira sanguinosa. Il Cesari : «*S' indraca :* piglia animo e fierezza di drago. Ma è poco, dice, cotesto : tanta fierezza è con altrettanta viltà d' animo; e però s' indraca non di fronte, ma dietro a chi fugge (questi è Dante sbandito : — *e questo non credo, perchè Dante non fuggiva* —); ma, chi la minaccia, o le mostra il gruzzolo de' fiorini d' oro, s' attutisce di presente come pecora. » Il ceppo degli Adimari s' era diviso in più rami: Argenti (*Inf.*, VIII, 32), Aldobrandi (*Inf.*, XVI, 40), e Cavicciuli (*Inf.*, XIX, 19). Un Boccaccio Cavicciuli occupò i beni dell' esiliato Poeta (*li arrappò*, dice il Cesari, *e tenne poi forte a rompere il suo ritorno.*) Lo sdegno e lo sprezzo, che traspirano da questa terzina, messi a confronto colle parole altrettanto sdegnose e sprezzanti, che sentimmo dirette a Filippo Argenti (*Inf.*, VIII, 37-39), fanno ben capire che de' forti crucci doveva avere il Poeta contro la consorteria degli Adimari. — *Venia su;* cominciava a crescere. — *Di piccola gente:* l' Ottimo : « Dice, che a tempo di messer Cacciaguida erano sì piccoli e sì nuovi cittadini, che non piacque a messer Ubertino Donato d' esser loro parente quando egli volevano torre una de' Ravignani per moglie, la cui sirocchia messer Ubertino aveva sposata : il quale Ubertino disse, che non voleva ch' egli l' avesse, sì come non tanto nobile.» —*Che ... il fe'* ecc.; così la gran maggioranza de' codici e le prime quattro edizioni, contro la comune il *facesse;* il costrutto, osserva il Casini, è secondo la sintassi antica, che ammette la ripetizione in forma dimostrativa (*il fè*) dell' oggetto già espresso in forma relativa. »

121-123. *Il Caponsacco* ecc.; i Caponsacchi, venuti da Fiesole in Firenze, abitavano nella contrada di Mercato Vecchio *nella più nobile parte della cittade*, scrive l' Ottimo). La moglie di Folco Portinari e madre di Beatrice veniva da questa famiglia. — *Buon cittadino* ecc.; Giuda Guidi e la famiglia degli Infangati erano cittadini pregevoli, ragguardevoli per ricchezze e cariche sostenute. L' Ottimo : « *Giuda.* E questi son gente d' alto animo, Ghibellini, e molto abbassati d' onore e di ricchezze e di persone; e quelli che v' erano al tempo dell' Autore, seguirono coi detti Cerchi la fuga : — *ed Infangato* ecc.; questi sono bassi in onore e pochi in numero : sono Ghibellini disdegnosi. »

124-126. *Dirò* ecc.; il Biagioli (ed è l' opinione di quasi tutti i chiosatori moderni) : « Nel tempo dell' antica Firenze, tant' era di quei cittadini la

125 Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera. 42
Ciascun che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta, 43
130 Da esso ebbe milizia e privilegio;

semplicità e la bontà, che una delle porte, per le quali s' entrava nel picciol cerchio delle mura (intende la *cerchia antica* del *Par.*, XV, 97), chiamavasi *Porta Peruzza*, nome tolto da quei della Pera. » Ma non pare sia così; certo l'argomento non è molto valido,che la *semplicità* e la *bontà* dei cittadini dipenda dal fatto che una Porta di città sia chiamata dal nome d' una famiglia; perchè, in tal caso, ora che piazze e strade e vicoletti anche di mediocri borgate hanno di simili nomi (e sempre ve n' ebbero), bisognerebbe conchiudere che al mondo non solo sia ritornata la *semplicità* e la *bontà* dei cittadini, ma il secolo d' oro addirittura; e non è che ridicolo l' affermarlo. L' Ottimo invece dà altra spiegazione, che è da preferirsi : « Dice l' Autore : chi crederebbe che quei della Pera fossono antichi? Io dico ch' elli sono sì antichi, che una porta del primo cerchio della cittade fu denominata da loro; li quali vennero sì meno, che di loro non fu memoria. » Da quei della Pera credono alcuni sien venuti i Peruzzi.

127-132. L' Alfieri notò i due ultimi. Il fatto storico è questo : Ugo, il gran barone (che il Villani dice *marchese di Brandimborgo;* Cron., IV, 2), era in Toscana vicario dell' imperatore Ottone III; e tanto gli piacque il soggiorno, specialmente di Firenze, che vi si stanziò, fondò in Toscana *sette badie, e queste dotò riccamente .... e morì nella città di Firenze il dì di santo Tommaso gli anni di Cristo* 1106, *e a grande onore fu seppellito alla badia di Firenze* (Villani, *loc. cit.*). E nello stesso *capo* : « Il detto marchese (*il gran barone, Ugo*) fece in Firenze molti cavalieri della schiatta de' Giandonati, de' Pulci, de' Nerli, de' conti da Gangalandi, e di quella Della Bella, i quali tutti per suo amore ritennero e portarono l' arme sua addogata rossa e bianca (— *la cui insegna*, scrive l' Ottimo, *fu doghe bianche e vermiglie* —) con diverse intrassegne. » E nel *capo* 13, ritornando sull' argomento, ai suddetti aggiunge i Ciuffagni; dunque sarebbero sei famiglie,che portavano *della bella insegna* ecc. Fra i chiosatori anche più antichi, chi ne annovera quattro, chi cinque. La frase poi *portare dell' insegna* altro non dice, se non che queste famiglie decorate da Ugo, alle insegne del proprio casato inquartarono quelle di lui; nè più nè meno che il Maggiordomo del Papa, che quand'è fatto Cardinale, inquarta alle sue proprie le insegne del Papa che l' innalzò al Cardinalato. — *Il cui nome* ecc.; il Lana : «Parla l' Autore *per antiphrasim.*» L' Ottimo : « Il cui nome e il cui valore, quando si fa festa del beato Apostolo messer santo Tommaso, si rinnova; però che allora di lui nella Badia di Firenze, la quale con molte altre edificò, si fanno solenni orazioni a Dio per la sua anima.» È strano che i più fra i chiosatori antichi pel *gran barone* intendano Carlo I d' Angiò, e in *Tommaso* intendano l' Aquinate, anzichè l' Apostolo; non badarono che nel 1300, quando Cacciaguida parlava alla *fronda* sua, il Dottore Angelico non aveva ancor *festa*, perchè inscritto nell' albo de' Santi da Giovanni XXII. — *Milizia* ecc.; l' ordine cavalleresco e la concessione di portare le sue insegne. — *Avvegnachè* ecc.; anche qui dall' arme si può conoscere la famiglia (cf. *v.* 103); e benchè tutti gli interpreti antichi, ad esclusione del Postill. Cassinese (che vi intravede la famiglia dei Della Bella), e di Benvenuto, che accenna a Giano, tacciano; i moderni sono concordi nell' intendere Giano Della Bella, il quale nel 1293, sdegnato delle soverchierie dei grandi a danno del popolo, promosse gli Ordinamenti di giustizia contro

Avvegnachè col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio. 44
Già eran Gualterotti ed Importuni;
E ancor saria Borgo più quieto,
135 Se di nuovi vicin fosser digiuni. 45
La casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto, 46
Era onorata essa e suoi consorti.
140 O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti! 47
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti. 48
145 Ma conveniasi a quella pietra scema

Par. VI. 14; VIII. 52.

i grandi, che furono esclusi dalla signoria; ma poi calunniato, perseguitato riparò in Francia, dove morì. I Della Bella all' arme del *gran barone* avevano aggiunto un fregio d' oro. — *Si rauni;* parteggi, tenga le parti.

133-135. *Già eran* ecc.; già fiorivano i Gualterotti, ecc. I Gualterotti e gli Importuni abitavano in borgo S. Apostolo, dice il Bianchi. De' primi l' Ottimo : « Questi son pochi in numero, e meno in onore; » e de' secondi : « Di costoro appena è alcuno. » — *Ed ancor* ecc.; e ancora il detto borgo sarebbe più quieto, se i detti cittadini non avessero avuto la compagnia di nuovi vicini sopraggiunti ad abitarvi; accenna ai Buondelmonti, che, distrutto il lor castello di Montebuoni nel 1135, vennero ad abitare in detto borgo, e furon cagione nel 1215 che la città si dividesse in guelfa e ghibellina, pel fatto di Buondelmonte (cf. *vv.* 136-144).

136-141. Buondelmonte de' Buondelmonti s' era fidanzato ad una fanciulla degli Amidei, che abbandonò per isposare una de' Donati; da ciò l' uccisione di Buondelmonte e il nascere dei due partiti Guelfo e Ghibellino. — *La casa* ecc.; gli Amidei, dai quali ebbe origine il pianto, la rovina di Firenze ecc. (cf. G. Villani, *Cron.*, V, 38; Dino Compagni, *Cron.*, I, 2). A vendicar l' onta da Buondelmonte fatta agli Amidei (ann. 1215), presero parte gli Uberti, i Fifanti, i Lamberti. — *Giusto disdegno;* quello degli Amidei pel patito affronto; dunque un briccone Buondelmonte. — *Viver lieto;* cf. *v.* 142 e *Par.*, XV, 130-132. — *Quanto mal;* quanto improvidamente, con quanto danno tuo e di Firenze. — *Per gli altrui* ecc.; seguendo le suggestioni di Gualdrada Donati, che ti propose in moglie la figliuola sua (cf. D. Compagni. *Cron.*, *loc. cit.*, e *Inf.*, XXVIII, 106).

142-147. *Lieti;* cf. *v.* 138. — *Son tristi;* perchè rovinati per effetto delle cittadine discordie; e certo l' Autore pensava anche a sè stesso, e ai mali della sua famiglia. — *Se Dio* ecc.; se la prima volta che venisti dal contado a Firenze, Dio t' avesse fatto affogare nel fiume *Ema*, fiume di Valdigreve, che devesi passare a chi dal castello di Montebuoni, luogo nativo de' Buondelmonti, viene a Firenze. Lo narra il Buti, e la parola dell' Autore il dice chiaro che Buondelmonte nascesse nell' avito castello, sebbene la sua famiglia fosse già da molto tempo in Firenze; però gli altri chiosatori antichi non ne dicon nulla. — *Ma conveniasi* ecc.; ma, invece che Buondelmonte annegasse nell' Ema, alla rotta statua di Marte, posta in capo del Ponte Vecchio (cf. *Inf.*, XIII, 146), ben si conveniva che Firenze negli ultimi giorni

Che guarda il ponte, che Fiorenza fêsse
Vittima nella sua pace postrema. 49
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
150 Che non avea cagione onde piangesse. 50
Con queste genti vid' io glorioso,
E giusto il popol suo, tanto che il Giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso, 51
Nè per division fatto vermiglio.

Ep. 1.

della sua pace, del suo lieto vivere facesse olocausto di vittima umana, uccidendo Buondelmonte (altri costruisce, e torna del pari : Convenivasi che Firenze facesse olocausto .... alla rotta statua ecc.). L' uccisione di Buondelmonte avvenne la mattina di Pasqua di Riserrezione del 1215 presso la detta statua di Marte. E il *conveniasi* del testo pare inchiudere (e lo conferma l' *Inf.*, XIII, 144-150) la credenza pagana tenuta viva nel popolo fiorentino d' una fatalità d' influssi attribuita a quella statua di Marte; onde l'Ottimo : « Il testo dice; fu male; ma elli ne seguitò uno bene, cioè una convenevolezza, la quale è questa, che Buondelmonte vecchio, fosse morto a piè della statua di *Mars*, in luogo di sacrificio; però che quivi si ruppe l' ultima pace sotto colui che appo li Pagani era tenuto Dio di battaglia, siccome è scritto nella fine del XIII capitolo dello Inferno. Alcuna idolatria si parea per li cittadini contenere in quella statua, che credeano che ogni mutamento ch' ella avesse, fosse segno di futuro mutamento della cittade. » — *Scema;* l' Ottimo : « dice *scema*, però che rotta e corrosa per lo lungo stare che fece nell' acqua d' Arno, quando il ponte vecchio cadde, anni 1178 a di 25 di Novembre, e fu riposta per li circustanti di Semifonte. » — *Pace postrema;* coll' uccisione di Buondelmonte finì per Firenze ogni pace; i giorni, che precorsero a quel fatto, furono gli ultimi del suo lieto vivere.

148-154. L' Alfieri notò il secondo, il terzo e l' ultimo. *Con queste;* già nominate; e *con altre*, cf. *vv.* 85-87, nel commento. — *Cagion* ecc.; non aveva nessun motivo di non istarsene lieta.— *Glorioso e giusto;* bello ripor la gloria nella giustizia, questa fattrice di quella. — *Il giglio* ecc.; il giglio di Firenze (il giglio bianco in campo rosso) non era mai dai nemici vittoriosi trascinato a rovescio dell' asta; cioè, Firenze era sempre vincitrice. Per crescere l'onta dei vinti, solevasi dai vincitori nel medioevo trascinare pel campo di battaglia le bandiere dei nemici ad asta rovesciata; che però così sia accaduto anche del giglio di Firenze, in qualche sconfitta, non ne resta notizia.—*Per division* ecc.; insegna vecchia del comune di Firenze era il giglio bianco in campo rosso, che poi fu insegna di parte Ghibellina, e quindi di parte Bianca (nell' *Epist.* 1, §. 2, al Card. da Prato : *quid aliud*, se non giustizia, *candida nostra signa petebant?);* i Guelfi invece, e poscia i Neri, avevano per insegna il giglio rosso in campo bianco.

Nota le terzine 1, 3; 5 alla 12; 14, 15, 16, 20; 22 alla 30; 32, 34, 35, 37, 40, 41; 43 alla 48, colle ultime due.

CANTO XVII.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch' aveva incontro a sè udito,
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi; 1
Tale era io, e tale era sentito
5 E da Beatrice, e dalla santa Lampa
Che pria per me avea mutato sito. 2
Perchè mia Donna: Manda fuor la vampa — Par. VIII, 43.
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa; 3

1-6. Non era possibile che il Poeta si fosse dimenticato il *parlare*, che parvegli *nimico*, sentito qualche dì prima da Farinata (*Inf.*, X, 79-81), profezia amara, che gli è raffermata da Brunetto (*Inf.*, XV, 61-65), e da altri via via lungo il viaggio (*Purg.*, VIII, 133-139; XI, 139-141), sulle sventure, che l'attendevano. Virgilio gli aveva detto che la spiegazione delle parole del fiero vincitore di Montaperti l'avrebbe avuta da Beatrice (*Inf.*, X, 130-132); e il Poeta se ne teneva sicuro (*Inf.*, XV, 88 e segg.). Persuasissimo dunque che il suo antenato,

leggendo nel magno Volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno

(*Par.*, XV, 50-51; cf. qui *vv.* 14-18) vedesse le cose contigenti, e quanto gli doveva accadere, non può trattenersi che non colga l'occasione di chiarirsi de' suoi dubbi circa alle *parole gravi* intese di sua *vita futura* (*vv.* 22-23). La spiegazione quindi non l'ha propriamente da Beatrice, come Virgilio gli aveva detto; però coloro che per ciò, sofisticando, trovano nel Poema una contraddizione, non badarono, parmi, abbastanza alle esplicite parole del testo, che il Poeta *confessò* a Cacciaguida la sua *voglia come volle Beatrice* (*vv.* 29-30), perch' ella stessa gli aveva comandato di sgravarsi della sua incertezza e del suo ardente desiderio, manifestando tutto a Cacciaguida. — *Qual venne* ecc.; io era nella stessa condizione d'animo, in che si trovava Fetonte (cf. *Inf.*, XXII, 106), allorchè Epafo, figlio di Giove e di Io, gli dichiarò che non era vero ch' ei fosse figlio del Sole: Fetonte allora corse dalla madre Climene, pregandola di dirgli la verità sul padre suo. — *Incontro a sè;* Epafo gli aveva detto (Ovidio, *Metam.*, I, 753-754):

matri omnia demens
Credis, et es tumidus genitoris imagine falsi.

— *Quei* ecc.; Fetonte. — *Scarsi;* lenti, circospetti nel consentire alle voglie dei figliuoli. — *E tale* ecc.; e questa mia condizione d'animo era conosciuta da Beatrice, perchè ella vedeva l'interno di Dante come ella fosse un altro lui stesso (*Par.*, I, 85). — *Santa Lampa;* l'anima di Cacciaguida, splendente di luce.

7-12. L'Alfieri notò *si ch' ell' esca* col verso seguente. *Vampa* ecc.; manifesta, esprimi l'ardor del desiderio (*Par.*, XXXIII, 48), il desiderio ardente. — *Sì* ecc.; in modo che le tue parole lo rendano con quella vivezza, onde lo senti nel tuo dentro. — *Stampa;* è come l'impronta, il suggello, che designa li grado d'intensità del desiderio. — *Non perchè* il tuo parlare possa svelarci un pensiero qualsiasi, che a noi sia sconosciuto (cf. *Purg.*, XXX, 103-108),

10 Non perchè nostra conoscenza cresca — Mon. II, 2.
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca. 4
O cara Pianta mia, che sì t' insusi,
Che, come veggion le terrene menti — Mon. I, 14.
15 Non capere in triangolo due ottusi, 5
Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in sè, mirando il Punto,
A cui tutti li tempi son presenti; 6
Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
20 Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto, 7
Dette mi fûr di mia vita futura

ma per abituarti a manifestare con chiarezza i tuoi desiderii in guisa, che gli uomini, conoscendoli, te ne possano appagare. Nella *Mon.*, II, 2 : *Humana voluntas extra volentem non aliter quam per signa cernitur*, come legge il testo del Giuliani; e meglio, riducendo il testo secondo la traduzione del Ficino : *Humana voluntas non aliter, quam per signa exteriora cernitur.* — *Ti mesca;* ti dia bere (cf. *Par.*, X, 88-89); è il *miscere* de' Latini; Ovidio (*Metam.*, I.) :

Lurida terribiles miscent aconita novercæ;

e anche diceano, nota il Cesari, *miscere pocula, calices.* Su questi versi il Lana : « Qui è da notare avvegnachè nostre bisogne sieno natevoli a Dio, ello fae bisogno, acciò che nostra soggezione appaia, che con propria bocca le domandiamo. »

13-18. *Pianta* ecc.; (cf. *Par.*, XV, 88-89); ceppo (*Par.*, XVI, 106), capostipite, progenitore, radice della mia farmiglia (*Par.*, XV, 89). — *T' insusi;* ti elevi in suso, tanto da vedere in Dio il futuro con certezza matematica. — *Come veggion* ecc.; colla medesima evidenza con la quale l' umano intelletto, per dimostrazione geometrica, comprende che in un triangolo non possono essere contenuti due angoli ottusi; e ciò secondo quel teorema geometrico, che in un triangolo rettilineo la somma de' suoi angoli è eguale a due retti; donde la necessaria conseguenza che in esso non possono coesistere due ottusi, altrimenti la somma di quelli sarebbe maggiore di due retti. Nella *Mon.*, I, 14 : *Triangulus habet tres angulos, duobus rectis æquales.* — *Capere;* capirsi, esser contenuti. — *Così vedi* ecc.; con pari evidenza. — *Contingenti;* cf. *Par.*, XIII, 99, e *ivi*, 63-64. Pietro, in altra parte di questo Canto, cita l' Angelico (*Contra Gentiles*, in Prima) : « Necessarium et contingens differunt, secundum quod unumquodque in sua causa est. Contingens enim sic in sua causa est, ut non esse ex ea possit et esse; necessarium vero ex sua causa non potest non esse : secundum id vero quod utrumque horum in se est, non differt quantum ad esse, supra quod fundatur verum : quia in contingenti secundum id quod in se est, non est esse et non esse, sed solum esse, licet in futurum contingens possit non esse. »

19-24. L' Alfieri notò il 21 e 22, e del 23 *parole gravi.* — *Su* ecc.; nel mio viaggio su pel monte del Purgatorio (cf. *Purg.*, VIII, 133-139; XI, 139-141). — *Cura;* medica, sana dalle piaghe delle colpe (*purga, Purg.*, I, 5). — *Mondo defunto;* l' Inferno, il *regno della morta gente* (*Inf.*, VIII, 85), de' *veri morti* (*Purg.*, XXIII, 122), *il mondo senza fine amaro* (*v.* 112). — *Di mia vita* ecc.; della vita mortale che ancor mi resta. — *Parole gravi;* di tristo

v. 107.

Parole gravi, avvegnach' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura. 8
25 Perchè la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa,
Chè saetta prevista vien più lenta. 9
Così diss' io a quella Luce stessa
Che pria m' avea parlato, e, come volle
30 Beatrice, fu la mia voglia confessa. 10

Conv. I. 4; Ep. IV.

Mon. II, 2.

annunzio, di futuro danno (*Inf.*, XIII, 12). — *Avvegnachè* ecc.; benchè per la voce della mia coscienza, che me ne dice immeritevole, io mi senta già forte a sopportare i colpi dell' avversa fortuna (cf. *v.* 107). Nel *Conv.*, I, 3, parlando di sè stesso : « Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua (*l'italiana*) si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole al piagato molte volte essere imputata » (cf. *vv.* 52-53). E *ivi*, 4 : *maculato* (quasi i colpi della fortuna lascin visibili lividure) *d' alcuno colpo di fortuna.* Questo dichiararsi *tetragono* ecc., richiama l' altro punto dell' *Inf.*, XV, 91-93, e l' avviso di Virgilio (*Purg.*, V, 14-15). Il Venosino (II *Sat.*, 2, 135-136) :

vivite fortes,
Fortiaque adversis opponite pectora rebus.

Nell' Epistola *exulanti Pistoriensi* (§. 5), così consolava l' amico : « Frater carissime, ad patientiam, quod contra Rhamnusiæ spicula (i *colpi della fortuna*, chè *Rannusia* è l' antica Nemesi, la Dea vendicatrice, o avversa fortuna) sis potens, te exhortor. Perlege, deprecor, *Fortuitorum remedia* » (libro di Seneca). Il Davanzati (*Tacit.*, *Stor.*, 4, 331) : « Per governare la repubblica ben tetragono a' colpi di ventura » (il testo lat. ha : *firmior adversus fortuita*). El nela *Oraz. Cos.*, I, 137 : « Oh anima forte, e tetragona ai colpi della fortuna e del mondo! » E Boezio (*Consol.* ecc., III, pr. 1) : « Mi credo bastevole di resistere a' colpi della fortuna. » *Tetragono:* Pietro : «Aristoteles in primo Ethicorum : *virtuosus fortunas prosperas et adversas fert ubique omnino prudenter, ut bonus tetragonus, sine vituperio existens.* Dicitur tetragonum, corpus alicuius rei, quod proiectum, semper est erectum, ut taxillus.» L' Antonelli : « *Tetragono*, ogni figura che ha quattro angoli. L' imagine però del Poeta esclude le figure piane, porge il concetto di tetraedro, il più semplice dei poliedri, che è una piramide triangolare, la quale viene determinata da quattro triangoli, ed ha quattro angoli solidi. Il concetto e il fatto della stabilità di un' opera materiale avente questa forma, deriva da questo, che il centro di gravità di una piramide è ad un quarto della retta che unisce il vertice della piramide col centro di gravità della sua base, misurando quella parte della base medesima, il che fa sì che quello sia poco remoto da questa, e che per tal modo adempiasi una delle principali condizioni della stabilità. »

25-27. L' Alfieri notò *prevista. Perchè;* stando così le cose. — *Contenta;* cf. *Par.*, XI, 36; XXII, 30 (cf. *ivi*, III, 40; IV, 72). — *S' appressa* (cf. *vv.* 44-45); sta per incogliermi, mi s' avvicina (cf. *Purg.*, XXIV, 88; XXXIII, 41-42). — *Saetta* ecc.; S. Gregorio M. (*Homil.* 35 *in Ev.*) : *Eo minus perturbant venientia, quo fuerint præscita. Minus enim jacula feriunt, quæ prævidentur. Et nos tolerabilius mundi mala suscipimus, si contra hæc per præscientiæ clypeum munimur.* Il Petrarca : *piaga antiveduta assai men duole.* — *Più lenta;* nel *Purg.*, XXXI, 18 : *con men foga l' asta il segno tocca.*

28-30. *A quella luce* ecc.; al mio antenato. — *Come volle* ecc.; cf. *vv.* 7-12. — *Confessa;* espressa, fatta palese.

Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio, che le peccata tolle, 11
Ma per chiare parole, e con preciso
35 Latin rispose quell' Amor paterno, Conv. IV, 24.
Chiuso e parvente del suo proprio riso : 12 Par. XXI, 55.
La contingenza, che fuor del quaderno

31-33. Notati dall' Alfieri, che scrisse in margine : *non coglionerie, come s' usava prima di Cristo.*— *Non per ambage* ecc.; non colle parole ambigue, equivoche, che solevano usare i pagani ecc. Il Poeta accenna ai responsi degli oracoli de' Gentili, che tornavano le più volte indecifrabili. L' Ottimo : « Non *per ambage*, cioè per parole doppie e dubitative, piene d' involuzioni e di labirinti. » — *La gente folle:* i pagani,

Le genti antiche nell' antico corre

(*Par.*, VIII, 6). — *Già:* in altri tempi. — *S' invescava* (cf. *Inf.*, XIII, 57); il Buti : « *S' invescava*, cioè si pigliava come l' uccello al vesco, come appare alli oracoli d' Appolline et a le risposte di Sibilla. » — *Pria che* ecc.; prima di Cristo, ciò dominante il paganesimo,

Al tempo degli Dei falsi e bugiardi

(*Inf.*, I, 72). — *L' Agnel di Dio:* cf. *Purg.*, XVI, 18.

34-36. L' Alfieri notò *ma per chiare parole rispose.* — *Per chiare parole:* l' apposto nel *Purg.*, XI, 139. — *Latin;* non credo, come credono alcuni, che qui il Poeta si richiami al latino, alla foggia di parlare, che sentimmo altrove da Cacciaguida (cf. *Par.*, XV, 28-30), per raffermare che quella sua non era la *favella*, che s' usava al tempo di Dante (cf. *Par.*, XVI, 33); ma *latino* qui, come altrove (*Par.*, XII, 144), ha il senso generico di linguaggio. e il *preciso latino* non è che forma aggiuntiva di *chiare parole.* — *Amor paterno;* Cacciaguida.— *Chiuso* ecc. (cf. V, 38); nascosto entro alla luce, dentro dalla quale dando segno d' allegrezza col farsi più vivace, si faceva *parvente*, appariva la sua beatitudine (*riso*). Il Tommaseo : «Ammirisi il verso : *Chiuso e parvente* ecc.; verso ch' è simbolo d' ogni verità e d' ogni bontà e d' ogni bellezza, che con la propria luce si vela insieme e si manifesta; verso che divinamente dichiara la splendida oscurità del mistero. »

37-39. L' Alfieri notò il terzo. Alla meditazione di questa e della seguente terzina sarebbe cosa utilissima, che il giovane studioso premettesse l' attenta lettura di quanto scrive l' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 14, 8, 9, e specialmente 13); e il frutto sarebbe doppio, se volesse aggiungervi l' intiero *libro quinto*, ch' è brevissimo, della *Consolazione* di Boezio, dal quale premetto questo tratto (*pr.* 6) : « Poscia che ciascuno giudizio le cose, che sottoposte gli sono secondo la sua natura comprende, e Dio ha il suo stato sempre eterno e tutto insieme presente, ancora la scienza di lui trapassando ogni movimento di tempo, nella semplicità della sua presenza sta ferma, e, infiniti spazi di preterito e di futuro abbracciando, tutte le cose, come se allora si facessero, nella sua semplice conoscenza considera. Se tu pertanto la prescienza di Dio, mediante la quale tutte le cose conosce, pesare vorrai, tu stimerai più dirittamente pensare che ella non prescienza sia quasi del futuro, ma scienza d' un presente, il quale mai non venga meno; onde ella non previdenza, ma provvidenza si chiama : perciocchè lungi posta dalle cose basse, quasi da un' alta sommità vede tutte le cose. » — *La contingenza* ecc. (cf. *v.* 16); imprende Cacciaguida a svelare al suo discendente la sua *vita futura*, e dovendogli narrare le tante amarezze, che in processo di tem-

Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel Cospetto eterno. 13
40 Necessità però quindi non prende,

po gli sarebbero cadute addosso per la malizia degli uomini, accenna prima alla prescienza divina, la quale in nulla sforza il libero arbitrio, e per ciò non rende necessari i futuri avvenimenti (cf. *Summ. Theol.*, I, 23, 6). — *Fuor del quaderno* ecc. (cf. *Par.*, XV, 50, nel commento); le cose contingenti non hanno luogo fuori del mondo materiale, perchè in quella guisa che

dove Dio senza mezzo governa
La legge natural nulla rileva

(*Par.*, XXX, 122-123), così nel Cielo

Casual punto non puote aver sito

(*Par.*, XXXII, 53). Invece il Lana ed altri antichi, seguiti da parecchi moderni, intendono che *la contingenza non si può sapere per scienza naturale* (Ottimo), cioè che la scienza umana non può arrivare a conoscere il futuro. — *Tutta* ecc.; perchè Dio vede tutto (*Par.*, IX, 73). L' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 14, 13) : *Contingentia infallibiliter a Deo cognoscuntur*, *in quantum subduntur divino conspectui secundum suam præsentialitatem*, *et tamen sunt futura contingentia*, *suis causis proximis comparata.* Pietro cita L' Angelico (*Contra gentiles*, in Prima) : « Deus ab æterno cognoscit res non solum secundum esse quod habent in causis suis, sed etiam secundum esse quod habent in se ipsis .... Scit non solum causas contingentium, sed etiam ea quibus possent impediri. Scit enim per certitudinem an contingentia sint vel non sint. Habuit igitur Deus ab æterno omnium contingentium singularium infallibilem scientiam, nec tamen contingentia esse desistunt. Contingens enim certitudini cognitionis non repugnat, nisi secundum quod futurum est, non autem quod præsens est. Contingens enim, cum futurum est, potest non esse, et sic cognitio æstimantis ipsum futurum esse, falli potest : falletur enim si non erit quod futurum esse æstimavit; ex quo autem præsens est, pro illo tempore non potest non esse, potest autem in futurum esse... Omnis igitur cognitio, quæ supra contingens fertur prout præsens est, certa ipse potest. Divini autem intellectus intuitus ab æterno fertur in unumquodque eorum, quæ temporis cursu peraguntur, prout præsens est. Accipitur enim quoddam medium inter divinam scientiam, et rem scitam, scilicet tempus in quo est locutio respectu cuius id quod a Deo scitum dicitur, est futurum; non autem respectu divinæ scientiæ est futurum, quæ in momento æternitatis existens ad omnia præsentialiter se habet; respectu cuius si tempus locutionis de medio subtrahatur, non est dicere hoc esse cognitum quasi non existens. Unde Salomon, Sapientiæ VIII : Signa et monstra scit antequam fiant, et eventus temporum et sæculorum. Et Ecclesiastici XXXIX : Non est quidquam absconditum ab oculis eius. A sæculo et usque in sæculum respicit. Item idem : antequam crearentur, omnia nota sunt illi, sicut et postquam consumata sunt. Ac etiam Magister Sententiarum ait : scit enim Deus, et scivit semper omnia tam bona quam mala, etiam antequam fierent, et præscivit ab æterno ea futura. Scit ergo Deus et bona et mala per scientiam; sed bona cognoscit etiam per approbationem et per beneplacitum, mala vero non. »

40-42. L' Alfieri notò il terzo. *Necessità* ecc.; da questo antiveder di Dio, da questa divina prescienza delle cose future non deriva necessità, non impulso (quindi non violenza o sminuzione di libertà all' umano arbitrio); come l' occhio che vede una nave andare, col suo vedere non isforza l' andare di quella. Boezio (*Consol.* ecc., *pr.* 6) : « Se degno è agguagliare il presente divino coll' umano, come voi con questo presente temporale alcune cose vedete, così Dio col suo presente eterno le vede tutte. Il perchè questa pre-

Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende. 14
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
45 A vista il tempo che ti s' apparecchia. 15

Vit. N., 5; Egl. 432.

conoscenza divina la natura e proprietà delle cose non muta; e tali vede appo sè le cose presenti, chenti, quando che sia, nel tempo futuro avverranno : nè i giudizi delle cose confonde : e con un guardo solo della mente sua vede tutte le cose, così quelle che necessariamente deono venire, come quelle che necessario non è che vengano : non altrimente che voi, quando in un tempo medesimo alcuno uomo andar per terra e il sole in cielo levarsi vedete; perchè, sebbene vedete l' uno e l' altro insieme, questo però essere volontario discernete, e quello necessariamente avvenire giudicate : così dunque l' occhio divino sguardando il tutto, non perturba la qualità delle cose, le quali appo lui sono ben presenti, ma quanto alla condizione del tempo futuro; onde nasce che, quando egli conosce alcuna cosa dovere avvenire, la quale medesima sa che non ha necessità d' avere a essere, questa non è opinione; anzi è cognizione sopra essa verità fondata. E, se tu qui dicessi : quello che Dio vede dovere avvenire, non può non avvenire; quello che non può non avvenire, è di necessità che avvenga; e mi volessi astringere a questo nome di necessità; io ti confesserò una cosa, la quale è bene saldissimamente vera, ma tale che appena alcuno, se già non fosse contemplatore delle cose divine, acconsentirla potrebbe. Perchè io risponderò : quel medesimo futuro essere, quando si riferisce alla conoscenza di Dio, necessario; e quando nella propria natura sua si considera, libero al tutto e sciolto parere. Perciocchè due sono le necessitadi : una semplice, come è quella quando diciamo, egli è necessario che tutti gli uomini siano mortali; l' altra condizionale, come, se tu sai che alcuno vada, egli è necessario che egli vada. Perchè quello che alcuno conosce, altramente, che egli il conosce, essere non può : ma questa condizione non si tira dietro quella necessità semplice; perchè questa necessità non fa la propria natura, ma la aggiunta della condizione. Perchè nessuna necessità costrigne ad andare uno che di sua propria volontà cammina, sia necessario (— cf. l' Angelico, *Summ. Theol.*, II II, 49, 6 —); così nel medesimo modo appunto, se alcuna cosa vede presente la provvidenza, è necessario che ella sia, non ostante che ella di sua natura necessità non abbia. » — *Dal viso, in che* ecc.; qui è l' oggetto che si specchia nell' occhio; altrove invece è l' occhio che si specchia nell' oggetto (*Inf.*, XXXII, 54). Cf. *Par.*, III, 20; XIII, 59. E si rammenti ciò che l' autore ragiona nel *Convito* (III, 9) intorno al *vedere;* secondo Platone è la virtù visiva, che va all' oggetto; ma secondo Aristotele è la forma dell' oggetto, che viene all' occhio.

43-45. *Da indi;* dal cospetto eterno, nel quale son dipinti i contingenti (*v.* 39). — *Come viene;* cf. *Par.*, XIV, 125. Il Tommaseo (accennando a termini di raffronto tra l' *Eneide* e la *Commedia*) : « Gli intendimenti e religiosi e civili, nell' opera del poeta cristiano necessariamente più ampi, ancorchè non bene conformi tutti al puro principio cristiano (?), donano al minore soggetto altezza maggiore, e fanno parere ed essere le sventure d' un solo uomo, poco più che privato, non meno degne di considerazione che le sventure e le grandezze d' un popolo, facendo l' uomo singolo simbolo della natura umana, e sollevandolo quasi a potenza ideale. Non può Dante entrare a dire delle vicende che gli si apparecchiano nel futuro, che non innalzi la mente propria alla Mente che vede presente e il passato e il futuro, e non tocchi il mistero per il quale è congiunta la libertà con la prescienza. La profondità di questo tocco è già un volo che porta il pensiero di Dante sopra quel di Virgilio

Qual si partì Ippolito d' Atene

tanto quanto più alto dell' Eliso sotterra e più luminoso risplende il suo Paradiso... Del libero arbitrio egli ha già toccato più volte, ma qui pone a sè stesso l' obbiezione che risulta dalla prescienza di Dio, e la risolve con una similitudine, dacchè anco le similitudini possono farsi argomenti valenti. Vedremo poi, dove tocca della predestinazione, che alla fine è tutt' uno con la prescienza, riaffacciarsi la medesima difficoltà, ed egli confessarla mistero, anzi professarla mistero con umiltà tinta d' alterezza e di sdegno (*Par.*, XXI). I due fatti del libero arbitrio umano e della prescienza divina essendo innegabili a chi osserva sè stesso ed ammette l' idea di Dio, il non li saper conciliare non sarebbe ragione a negarli, il che sarebbe un aggiungere mistero a mistero, e sotto pretesto che il lume non è chiaro assai, spegnerlo; e, per non poter essere onniveggenti, farsi ciechi. »

46-48. *Ippolito* ecc.; figliuolo di Teseo, il quale per avere resistito alle voglie della scellerata Fedra sua matrigna, e invece accusato da lei a Teseo di aver tentato di sedurla, fu dal padre bandito da Atene (cf. Ovidio, *Metam.*, XV, 493, e segg.). Ovidio, a spiegare l' orrendo flagizio dell' accusa di Fedra, chiede :

Indiciine metu magis, offensâne repulsæ?

e l' Ottimo : « La figliuola di Pasife accusò Ippolito, lo quale ella aveva tentato indarno; e disse, che avea voluto corrompere il letto del suo padre; ed il peccato ch' ella volle, disse che volea il figliastro, per paura che nol manifestasse, e maggiormente per lo dispetto che la discacciò: sicchè il padre il condannò, e cacciò lui della cittade che non l' avea meritato, e per priego della sua nimica il condannò nel capo. » Forse nessun altro esempio dell' antichità poteva, come questo, cader meglio a proposito, dacchè nel fatto stesso è racchiusa dal Poeta la più viva protesta della sua innocenza. Ovidio termina il racconto d' Ippolito colle parole : *immeritumque pater projecit ab urbe;* e Dante, scrivendo *exulanti Pistoriensi* (*Epist.* IV, nel tit.), si dichiara *exsul immeritus;* e nel *Conv.*, I, 3, di soffrir *pena* (dell' esilio) *ingiustamente.* E nella *Vulg. El.*, I, 6 : *Florentiam adeo diligimus, ut quia dileximus, exilium patiamur injuste.* E all' *amico Fiorentino* (*Epist.* IX, §. 3), parlandogli del proposto richiamo dall' esilio a condizioni, che al Poeta non parevano accettabili, scrive : *Hoc ne meruit innocentia manifesta quibuslibet?* E il concetto dell' innocenza sua (e così la *spietatezza* e la perfidia della *matrigna* Firenze) risorge limpido anche dalle parole di Brunetto (*Inf.*, XV, 61-64) :

Ma quello ingrato popolo maligno
Ti si farà per tuo ben far nimico.

— *Noverca* (cf. *Par.*, XVI, 59); matrigna; e che Firenze più che madre fosse al Poeta matrigna, lo abbiamo anche dall' epitaffio, che dicono che il povero esule s' avesse scritto negli ultimi tempi delle sua vita :

Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

E nel *Canzoniere* (*Part.* III, canz. I, nella chiusa) :

O montanina mia Canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
Che fuor di sè mi serra
Vuota d' amore e nuda di pietate

(cf. *Par.*, XXV, 4). E il Boccaccio, in un sonetto, così fa parlar Dante :

Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
Anzi matrigna a me, pietoso figlio,
Colpa di lingue scellerate e ladre.

Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene. 16
Questo si vuole, e questo già si cerca;

Mon. III. 4.
V. El. I, 6.

— *Tal di Fiorenza* ecc.; vittima delle calunnie, scevro di colpa. E delle calunnie abbiamo i documenti. Entrato Carlo di Valois in Firenze sul principio di Novembre del 1301, e per tal guisa essendo sormontata la parte de' Neri (cf. *Inf.*, VI, 67), si diè mano a mandare a confine que' cittadini di parte Bianca, che potevano essere un pruno negli occhi a coloro che avevano instaurato il nuovo ordine di cose; e il 27 Gennaio del 1302, l'Allighieri con altri del suo partito fu condannato a due anni d'esilio e a cinquemila fiorini di multa da pagarsi entro tre giorni, pena la confisca dei beni; e i motivi, che in quel decreto si adducono per tali pene, sono di baratterie commesse nel tempo del suo Priorato, di opposizione fatta alla venuta di Carlo di Valois, imputandogli anche la colpa d' aver procurato la divisione di Pistoia nelle fazioni de' Bianchi e de' Neri. L'altra sentenza del 10 Marzo susseguente condanna il Poeta, in contumacia, al rogo *si in fortiam Communis (Florentiæ) pervenerit* (cf. Balbo, *Vit. D.*, lib. I, cap. XII; e il Fraticelli, che riporta le due sentenze, *Vit. Dant.*, cap. V); e così ebbe principio pel Nostro quella tremenda serie di guai, che non dovevano più finire, se non con la vita. Ma, rispetto alle nostre lettere, per l' Italia e pel mondo, ciò fu provvidenziale; l' amore per Beatrice fu la base della immortale grandezza di Dante, ma al conseguimento di grandezza siffatta non sarebbe mai giunto senza gli affanni dell' esilio; in questo l' anima sua ebbe campo di manifestarsi in tutta la sua potenza di passioni profonde, d' affetti fecondi e sublimi, che sono ancora e saran sempre l' ammirazione del mondo. Se Dante fosse stato ai tempi del *lieto vivere* di Firenze, in una *fida cittadinanza*, nessun può dire qual sonerebbe il suo nome a' dì nostri; ma certo non si erra affermando che, in qualunque modo, Dante non sarebbe stato quale i secoli e tutto il mondo l' ammirano e l' ammireranno. Le sventure abbattono i deboli; ma chi ebbe tanto vigor di fibra morale da vantarsi *tetragono ai colpi di ventura*, e al loro urto starsene

come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti

(*Purg.*, V, 14-15); e per salvezza del proprio onore scrivere quanto e come scrisse l' Allighieri nella Epistola IX; per costui le sventure sono gloria e immortalità, perchè può proclamare al mondo (*Canzon.*, *P.* II, *canz.* 6, *st.* 5):

L' esilio che m' è dato, onor mi tegno....
Cader tra' buoni è pur di lode degno.

49-51. Questa terzina comprende una storia, la storia cioè delle relazioni tra papa Bonifazio e il Comune di Firenze, per giudicar le quali fa d' uopo di molta spassionatezza, di molta equanimità ed equità; e soprattutto occorre (ciò che molti ancor non intendono) di non giudicare mai uomini e fatti da noi sì lontani, con criteri del tempo nostro; qui sta il guaio, e di qui l' esorbitare dei giudizi. Che Bonifazio VIII potesse veder di buon occhio le fazioni di Toscana, e specialmente il prevalere de' Bianchi a Firenze, manco a dirlo; ma non bisogna dimenticare che il guelfismo in Italia, sia pure ne' suoi ultimi aneliti, rappresentava tuttavia il partito democratico anzi nazionale contro le pretese imperiali, alle quali Dante concedeva non solo di soverchio, ma sinanco la serenità del suo genio, come vediamo ne' faticosi avvolgimenti della sua *Monarchia*. Si capisce che parte Nera non sarà rimasta colle mani alla cintola, e il terribile Corso avrà saputo usare di tutta la forza, che gli veniva dal principio, che professava, dal nome della sua casa, dalle influenze, e da quelle destrezze, dalle quali nessun partito politico non mai

50 E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca. 17
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta

Conv. I, 3
Mon. III

rifugge, anche se alle volte potesse perciò corrugarsi il viso di madonna giustizia. Che Dante, all' entrare di Carlo di Valois in Firenze, fosse alla corte pontificia ambasciatore della signoria di Firenze di parte Bianca, lo afferma Dino Compagni (*Cron.*, II, 25); e per quanto qualcuno dica *falsa* la Cronaca di Dino (e domandi sarcastico : *chi bada oggi giorno a Dino e Compagni?)* con Dino bisogna ancora fare i conti, nè il sarcasmo basterà mai ad abbattere l' insigne lavoro, onde l' Italia s' onora, di Isidoro Del Lungo; men male che quella interrogazione non fu fatta da un italiano. Ad ogni modo l' Allighieri ha fatto di tutto per rivelarsi oppositore di Bonifazio fin da quando il Papa mostrò di volersi intromettere nelle cose di Firenze; ma non potè impedire l' influenza che il partito dontesco esercitava sul-l' animo del Papa sia con proprie ambascerie, sia per mezzo degli Spini, guelfi e banchieri papali, e d' altri gentiluomini fuorusciti (cf. Bartoli, *Stor. Lett. It.*, vol. V, cap. 6). Dante fu de' Priori di parte Bianca dal 15 Giugno al 15 Agosto del 1300, nè in quel posto seppe attutire gli odi de' suoi avversari; sembra anzi che dal suo Priorato avesse per lui vero principio ogni suo malanno, se è vera la lettera, che come autentica cita Leonardo Bruni nella *Vita* del Poeta. — *Questo si vuole* ecc.; il tuo partir di Firenze, prosegue Cacciaguida, è già stabilito, e se ne medita il modo a Roma da' tuoi avversari, dai fiorentini che son presso al Papa.— *A chi ciò pensa;* l' Ottimo : « Tacitamente vuole che s' intenda, che cacciato anzi il mille trecento messer Corso e' suoi Neri di Firenze, elli se n'andò a corte a papa Bonifazio, e con prieghi e con amici, con moneta e con senno fece sì, che 'l detto Papa mandò per messer Carlo fratello del re di Francia, per lo cui vigore il detto messer Corso ritornò in Firenze, e caccionne l'autore e li Bianchi. O vuole dire Dante, ch' elli fosse richiesto dalla parte Nera (essendo in istato da poterlo fare) d' alcuna grande e disonesta cosa : e perch' elli non volle assentire, sì lo giudicarono nemico del senato di Firenze.» — *Cristo;* le cose sacre; così altrove (*Inf.*, XIX, 2) chiama *cose di Dio* i benefizi ecclesiastici. — *Si merca;* accenna al *comperare e vendere dentro al templo* (*Par.*, 122), cioè all' *adulterare le cose di Dio simoniacamente, per oro e per argento* (*Inf.*, XIX, 4).

52-54. *La colpa* ecc.: la colpa imputata, secondo il solito, al vinto. Boezio (*Consol. Fil.*, I, *pr.* 4) : « A questi miei mali se ne aggiugne un altro, che gli uomini per lo più non istimano le cose secondo il valore e merito loro, ma secondo il successo e avvenimento della ventura, e solo quelle giudicano essere state ben fatte e con prudenza, le quali sono riuscite felicemente; e di qui nasce, che la prima cosa che abbandoni coloro i quali caggiono in miseria, è la riputazione. Io non posso ricordarmi senza rincrescimento e fastidio grande quali debbono ora essere i cicalamenti del popolo sopra i fatti miei, quanti e quanto diversi e discordanti i pareri. Questo solo voglio aver detto, che la più grave soma che sostengano gli sbattuti e afflitti dalla fortuna, è che i peccati, che sono loro apposti, sono creduti veri, ed essi soffrirne meritamente le pene. E così io, cacciato di tutti i beni, spogliato di tutte le dignità, perduta ogni reputazione, anzi macchiato di sozza infamia, porto tormento d' aver bene operato. » E Dante nel *Conv.*, I, 3 : «.... la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata.» E l' adagio popolare : *chi le piglia ha torto.* — *La vendetta;* il castigo di Dio, quella vendetta, ch' egli s' accertava di vedere prima di morire (*Par.*, XXII, 14-15);

Fia testimonio al Ver che la dispensa. 18
55 Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta. 19 Ep. II.
Tu proverai sì come sa di sale Conv. I, 3; Ep. XIV 5.
Lo pane altrui, e com' è duro calle
60 Lo scendere e il salir per l' altrui scale. 20 Ep. II.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle; 21
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia,

ma forse per ciò che ivi tosto soggiunge. — *Fia testimonio* ecc.; il castigo del cielo sui veri rei renderà testimonianza alla verità; che lo infligge; la pena inflitta dal vero (da Dio, somma Verità e giusto Giudice), mostrerà dov' è il fallo, la colpa. Anzichè a qualche fatto speciale, pare che il Poeta accenni con ciò al complesso di quelle disgrazie, che nell' entrata di Carlo di Valois in poi afflissero Firenze; onde la profezia arieggia all' altra, che sentimmo nell' *Inf.*, XXVI, 1-12. Il concetto poi trova ampia spiegazione nel *cap.* 1, del *lib.* III del *Monarchia.*

55-57. Il rompimento a mezzo il secondo verso è quasi singulto. *Ogni cosa* ecc.; la patria, la famiglia, i parenti, e simili. — *Strale;* cf. *Purg.*, XXXI, 55. — *Esilio;* secondo il Compagni (cf. *vv.* 49-51) e Leonardo Bruni, Dante al sormontare de' Neri in Firenze, era ambasciatore a Roma; però secondo il Villani (*Cron.*, IX, 134), era a Firenze, e di là cogli altri Bianchi prese la via dell' esilio.

58-60. Notati dall' Alfieri. Miglior commento non può darsi a questi versi lagrimosi, che le parole stesse dell' Autore; nel *Conv.*, I, 3 : « .... nè altri avria contro a me fallato, nè sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d' esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini di Fiorenza di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno ...., per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato. » E ai nepoti di Alessandro da Romena (*Epist.* II, § 3) : « Nec negligentia neve ingratitudo me tenuit, *sed inopina paupertas, quam fecit exsilium.* Hæc etiam, velut effera persecutrix, equis armisque vacantem, jam suæ captivitatis me detrusit in antrum, et nitentem cunctis exsurgere viribus, huc usque prævalens, impia retinere molitur. » Il che è confermato dalle parole a Cangrande (*Epist.* X, § 32) : *urget me rei familiaris angustia.* E a ciò mirano le parole del *Canzoniere* (P. II, *canz.* 5, *st.* 5) :

vedete gir nudi
Per colli e per paludi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito.

— *Sa di sale* ecc.; costa caro (*Par.*, XX, 46); onde le frasi : *gli costa salato quell' impiego : — me la pagherai salata*, ed altre ancora. — *Dura calle* ecc.; cf. *Purg.*, XI, 133-142; *Par.*, VI, 139-142. Su questo tratto sarà utile leggere quanto scrisse il Foscolo (*Discorso* ecc., sez. 79 e segg.).

61-66. Notati dall' Alfieri. *E quel* ecc.; ma la sventura maggiore, che ti cadrà addosso nel tuo esilio sarà il doverti mescolare con compagni malvagi e sciocchi, che per la loro ingratitudine e stoltezza ed empietà inviperiranno tutti contro di te; ma non andrà molto ch' essi e non tu ne pagheranno il fio. Il Del Lungo (*Cron. D. Comp.*, II, 562 e segg.), con quella diligenza, che è

65 Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia. 22
Di sua bestialitate il suo processo

il pregio dei veri dotti, ha studiato con amore questo punto della profezia di Cacciaguida, e colla scorta di documenti ha chiarito questi versi, sui quali o tiraron via, o dissero stranezze e contraddizioni i chiosatori antichi e anche non pochi moderni. L' egregio scrittore dimostra che dopo la proscrizione del 1302 i Bianchi esiliati unendosi ai Ghibellini tentarono contro Firenze tre imprese, movendo dal Mugello (1302, 1303, 1306). In quanto alla prima, che fu nell' estate, nessun dubbio che Dante vi prendesse parte, dacchè il suo nome è registrato con quello d' altri maggiorenti nell' atto del dì 8 Giugno fatto nella chiesa di S. Godenzo appiè dell' Apennino, con che dagli esuli si prometteva agli Ubaldini ogni ristoro dei danni, che avessero incontrato per la guerra contro Firenze, la qual guerra avrebbe avuto per base il castello di Montaccenico, proprietà degli Ubaldini. Sapendo che Dante era in amicizia con Scarpetta degli Ordelaffi, e Scarpetta avendo capitanato la seconda guerra (nella primavera del 1303), il Del Lungo opina che l' Allighieri vi fosse presente, e che poscia, fallite queste due imprese, siasi staccato subito dai fuorusciti; infatti, secondo il Del Lungo niente abbiamo da poter affermare che il Poeta abbia avuto mano nelle pratiche del Cardinal da Prato, paciere in Toscana per Benedetto XI (primavera 1304) pel rimpatrio degli esuli Bianchi (e per questo il Del Lungo reputa apocrifa l' Epistola di Dante a quel Cardinale, da altri tenuta autentica, e ch' è la prima dell' Epistolario nell' ediz. del Giuliani e d' altri); e niente che ci obblighi a crederlo congiunto ai Bianchi nell' impresa della Lastra (estate 1304), quando tentarono inutilmente un nuovo colpo di mano contro Firenze; nè il troviamo coi Bianchi ne' fatti posteriori, vale a dire nella perdita da essi fatta di Pistoia (aprile 1306), nella terza guerra mugellana (estate 1306), che ebbe per effetto la distruzione di Montaccenico; nè apparisce che fosse con loro al venire in Toscana del Card. Napoleone Orsini legato di Clemente V in favore dei Bianchi (1306-1307), nè alla radunata di Arezzo (1307), ultimo alito del partito dei Bianchi; dopo la quale, scrive Dino, *la gente che in aiuto erano venuti al Cardinale, sconsolati si partirono, perchè vediano il partito vinto : e aveano speso assai senza alcun frutto, credendosi racquistare la terra loro. E mai si raunaron più.* Ad ogni modo in che stesse propriamente l' *ingratitudine*, la *mattia* e l' *empietà* di parte Bianca contro a Dante; non sappiam di preciso, ragione per cui furon fatte dai chiosatori e dai critici tante ipotesi e congetture. Savie mi paiono perciò queste parole dello Scartazzini : « Giova ricordarsi che questi versi non contengono che il giudizio tutto subbiettivo dell' una delle due parti, e che anche un Dante vede le cose dal suo punto di vista. Conoscendo tutti i fatti colle loro cause un giudice imparziale non darebbe forse tutta la ragione all' Allighieri. » — *Poco appresso* ecc.; i Bianchi ne pagheranno il fio, n' avranno *rossa* (altri *rotta*) *la tempia*, pel sangue sparso inutilmente nell' impresa della Lastra (estate 1304), impresa mal preparata, e frutto di quella fretta che Dante, secondo l' Ottimo, sconsigliava e biasimava; di qui i danni al partito e i sospetti sul Poeta per quello che ne dicono a questo punto e l' Ottimo le Chiose anonime (cf. F. Palermo, *I manoscritti palatini di Firenze*, Fir., 1860, vol. II, pagg. 715 e segg.). *Ma rossa* altri intende non pel sangue versato, sì per la vergogna; così anche il Giuliani, che postillò : « n' avrà a vergognare, ad *arrossare.* »

67-69. Notati dall' Alfieri, eccetto il primo. *Di sua bestialitate* ecc.; il succedersi dei fatti di tale *compagnia* darà la prova evidente della sua bestia-

Farà la prova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso. 23
70 Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il santo Uccello; 24
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
75 Fia primo quel che tra gli altri è più tardo. 25

lità. -- *Il suo processo;* «il procedere, *l' opere sue,*» postillò il Giuliani. *Processo;* cf. *Par.*, VII, 113, nel commento. — *A te fia bello* ecc.; se il Poeta, rigido giudice, sì apertamente biasimava le imprese intempestive e gli inconsulti tentativi, costituenti il *processo* della *bestialità* del suo partito, è logico che doveva vantarsi d' essersene tratto in disparte; e questo luogo rafferma l' *Inf.*, XV, 70-72.

70-75. *Lo primo* ecc.; dopo la tua separazione dalla *compagnia malvagia e scempia* avrai primamente cortese ospitalità dal Signor della Scala. Chi sia *il gran Lombardo* fu scritto da molti in vario senso, specialmente nel secol nostro; i più degli interpreti però, vuoi antichi che moderni, intesero che si parli di Bartolommeo della Scala, ch' ebbe la signoria di Verona dalla morte del padre Alberto (cf. *Purg.*, XVIII, 121), avvenuta nel 1301, sino al 1304, anno in cui morì. Il Boccaccio (*Vit. Dant.*, §. 5) volle intendere Alberto della Scala; opinione affatto assurda, quando si pensi che Alberto morì prima che Dante venisse esiliato. Il Vellutello, seguito da parecchi altri, intese che si parli di Alboino I, successo al fratello Bartolommeo nel marzo del 1304, e che morì nell' ottobre del 1311; e l' opinione del Vellutello arrise al Del Lungo (*Cron.* ecc., II, 578 e segg.), che la rivestì a nuovo, e con quella copia di erudizione, ch' è patrimonio suo; ma non sempre l' erudizione anche più ampia e leggiadra è bastevole a convincere, nonchè a persuadere; d' Alboino della Scala ci son nel *Convito* (IV, 16) parole, le quali (dato pure il vario senso che a quel passo da vari critici viene attribuito) lasciano ritroso l' animo a credere che nel *gran Lombardo* il Poeta potesse mai intendere Alboino. Perciò, ammesso il distacco dell' Allighieri dai Bianchi dopo la mal riuscita impresa condotta da Scarpetta (cf. *vv.* 61-66), e certo nell' autunno di quell' anno (1303), biasimando il Poeta il modo disavveduto con che i Bianchi si preparavano a una nuova impresa (che poi portò alla disfatta della Lastra), è certo che la spiegazione più ovvia è quella che ammette che l' Allighieri, uscendo di Toscana, riparasse dapprima a Verona, appunto negli ultimi mesi della signoria di Bartolommeo.—*Il santo uccello;* l' Aquila, l' uccel di Dio (*Par.*, VI, 4), arme dell' Impero. Quando i signori di Verona all' arme della lor casa, ch' era una *scala*, abbiano aggiunto l' Aquila imperiale, non sappiamo; ma l' affermazione del Poeta che nella primavera del 1300 gli Scaligeri nel loro stemma gentilizio avevan già l' Aquila, costituisce un fatto, che non si può distruggere, e che esclude l' opinione di chi sostiene che ciò accadesse soltanto nel 1311, quando conseguirono la dignità di Vicari imperiali. Qualcuno è d' avviso, che avendo Bartolommeo sin dal 1291 sposata Costanza di Svevia, figlia di Corrado d' Antiochia e pronipote di Federico II, siasi allora aggiunto allo scaligero lo stemma imperiale. — *Benigno riguardo;* sarà verso di te così benevolo, generoso, da prevenire le tue domande, i tuoi bisogni. *Di benigno e benignità* cf. *Par.*, XII, 57; XXXIII, 16-18 (ove in altra forma si ridice identico concetto). — *Fia primo* ecc.; comunemente fra gli uomini bisogna domandare per ricevere; ma tra voi e due avverrà l' opposto; riceverai prima di chiedere. E schiarimento quello del *Purg.*, XVII, 59-60; e nel *Conv.*, I, 8 :

Qu. 59.

Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue. 26
Non se ne sono ancor le genti accorte,
80 Per la novella età, chè pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte. 27

« La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è dar il non domandato : perciocchè dare 'l domandato è da una parte non virtù, ma mercatanzia : perocchè quello ricevitore compera, tuttochè 'l datore non venda; perchè dice Seneca : *nulla cosa più cara si compera che quella dove i prieghi si spendano.* Onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora si conviene essere netto d' ogni atto di mercatanzia; e così conviene essere lo dono non domandato. » Il Poeta scriveva poscia all' *Amico fiorentino (Epist.* IX, § 1) : *Tanto me districtius obligastis, quanto rarius exsules invenire amicos contingit.*

76-78. Notati dall' Alfieri. *Con lui* ecc.; insieme col *gran Lombardo* vedrai Cangrande, che nacque sotto l' influsso di Marte, onde *mirabili fieno in guerra l' opere sue* (Ottimo). Cangrande, terzogenito di Alberto della Scala, nacque il 9 marzo del 1291 (cf. *vv.* 80-81); nel 1311 fu associato al governo dal fratello Alboino, e dall' imperatore Enrico VII ebbero il titolo di Vicari imperiali; morto Alboino (1312) Cangrande ebbe da solo la signoria di Verona; morì a Treviso il 22 luglio del 1329 (cf. il bel lavoro del prof. A. Medin, *La resa di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala* ecc.; Venezia, 1886). — *Impresso* ecc. (nella *Summ. Theol.*, I, 86, 4, *ad* 2 : *corpora superiora imprimunt in corpora inferiora) :* sulle *influenze* de' pianeti nel disporre le indoli umane cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce CIELI, E, §§ I. II, III, e IV; e veggasi anche FORMA ed EDUCAZIONE.—*Da questa stella;* dal pianeta Marte (cf. *Conv.*, II, 14), che dispone gli animi alle imprese guerresche.

79-81. *Novella età;* età fanciulla (cf. *Vit. N.*, § 23, nella *canz.*, *v.* 1, dove *donna di novella etate* ha senso più ampio, cioè di *donna giovane;* e *Inf.*, XXXIII, 88, nel commento). — *Nove anni;* da quando Cangrande venne al mondo, *queste ruote*, i Cieli, s' aggirarono intorno a lui per soli *nove anni;* ed ecco perchè della sua indole guerresca *le genti* (e ciò non esclude che se ne fossero accorti i parenti e i famigliari) non se ne sono accorte per anco, nessuna impresa pubblica avendo potuto ancor compiere. S' è disputato (e per quanto la si voglia pomposamente rimettere a nuovo, la questione è vecchia quanto il commento dell' Ottimo) se in questi *nove anni* si debbano intendere *nove anni solari*, ovvero *nove giri* del pianeta Marte; l' Ottimo scrisse : « Dice, che per la piccola etade che ha messer Cane, le genti non si sono accorte del suo valore : e secondo una sposizione messer Cane aveva nove anni nel 1300; e secondo un' altra, ne aveva diciannove, perocchè Marte pone (— il testo legge *pena* —) due anni a fare suo corso. » Ma se il Poeta avesse voluto intendere *nove rivoluzioni* di Marte sarebbesi espresso in altra guisa, sì da non creare un equivoco; ma, checchè se ne dica, avendo detto *anni*, non puossi intender altro che rivoluzioni solari (cf. *Vit. N.*, § 2); e perciò non reggono gli sforzi del Grion nè d' altri, intesi a provare che Cangrande sia nato nel 1280 (o 1279, come voglion altri) : ma se anche con documenti irrefragabili si potesse provare che Cangrande è nato proprio nel 1280 o 1279, non sarà mai permesso di scrivere contro i chiosatori (e duole perchè l' autore mostrò già d' avere scienza e attitudini a questi studi) le parole, con che si conchiude un recente opuscolo (Nicolò

Ma pria che il Guasco l' alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute

de Claricini Dornpacher, *Quando nacque Cangrande I della Scala* ecc.; Padova, Tip. Seminario, 1892), che propugna l' anno 1279: « *Solo una falsa critica, una critica improntata ai preconcetti, la critica purtroppo di molti Dantisti, ha conservato e perpetuato per tanti secoli l' errata notizia sulla nascita di Cangrande; ma finalmente la luce fu fatta*, la verità nulla menzogna frodi.» Dicemmo che la quistione è vecchia quanto quasi la storia del commento del sacro Poema; eppure prevalse l' opinione che Cangrande sia nato nel 1291; ma ora che *la luce* finalmente *fu fatta*, è giusto che *la verità nulla menzogna frodi;* però, bisogna dire, che se i più accreditati fra' Dantisti, con tutti i difetti della loro critica, *improntata* come sopra, son costretti di spiegare le parole come suonano, e non se la sentono alla voce *anno* (in barba al dizionario e al senso comune) di dare il significato di ventiquattro mesi e qualche giorno; bisogna dire, dico, che non hanno torto; infatti, o per *ruote* intendete i Cieli, in genere, e avete nove anni solari; o intendete le *rivoluzioni* di Marte (ciò ch' io non credo), e allora Marte n' avrebbe compiute circa quattro e mezzo, volgendosi per *nove anni;* ond' è che, da qualunque lato si prenda la cosa, restano sempre i *nove anni* consacrati dall' autorità del Poeta. Che se in luogo di *nove anni* Dante avesse detto *nove volte*, o altra frase consimile, la disputa potrebbe aver luogo, e le conclusioni, suffragate da documenti, dovrebbero anzi essere accolte: ma quel *pur nove anni* toglie alla disputa nonchè la serietà, la possibilità stessa. Dal che, ognun vede, anche si inferisce che se Cangrande nacque nel 1280 o 1279, il *menzognero frodatore* della verità, o sciente o ignaro, non fu altri che il Poeta stesso. Ma mettiamo pure che Dante abbia sbagliato sull' età di Cane; ma si potrà per questo dir *critica improntata ai preconcetti* quella che spiega un autore secondo il genuino senso delle parole? rilevare l' errore, specialmente di date, d' un autore, non pure è lecito, ma doveroso; ma non sarà lecito mai (e sarebbe certo una critica senza criterio) obbligare gli interpreti a dare alle parole d' un testo il senso che non hanno, nè possono avere. Perciò io credo che i chiosatori, ad onta della luce fatta, si crederanno anche quindi innanzi in dovere di tener fede alla parola chiarissima di Dante, (posto pure che sia provatissimo che Dante sbagliò l' epoca della nascita di Cangrande), e che faran proprie le parole dello Scartazzini: « Resta fermo ed indubitato, che, secondo Dante, Cangrande nel 1300 aveva nove anni solari; e se mai la storia dovesse riuscire a provare che Cangrande nacque nel 1280, come vuole il Grion, si dovrebbe ammettere uno sbaglio del Poeta, sbaglio improbabile e poco meno che incomprensibile. »

82-84. L' Alfieri notò i due ultimi. *Il Guasco;* Clemente V, di Guascogna (*Vasconum opprobrium* dice Dante la traslazione della S. Sede da Roma ad Avignone: *Epist.* VIII, §. 11); cf. *Inf.*, XIX, 82 e segg.— *L' alto Arrigo* (*alto* cf. *Par.*, XVIII, 40); l' imperatore Enrico VII (cf. *Purg.*, XXXIII, 35-36; *Par.*, XXX, 142 e segg.; e le tre *Epistole* agli Italiani, ai Fiorentini e allo stesso Enrico). — *Inganni;* l' Ottimo: « Nel 1308 il detto Arrigo fu eletto e coronato re de' Romani, il quale era conte di Luzzinborgo, uomo di buona coscienza, valoroso in arme, valoroso e cortese, pietoso e dolce, e di virtude amico (— *e son pregi tutti che Dante decanta nel suo Epistolario, parlando d' Enrico* —); il quale per circumspezione del cardinale d' Ostia, nato di Prato (— *è colui al quale fu indirizzata l' Epistola I, attribuita a Dante* —), di consentimento di papa Clemente, nato di Guascogna, fu eletto in re de' Romani, ed a Roma venne, e fu coronato (— 1312 —) per due cardinali, de' quali fu l' uno il sopradetto d' Ostia; poi l' abbandonò del tutto il detto papa, perchè li devoti della Chiesa non l' ubbidivano. » Cf. *Par.*, XVI, 56, nel

In non curar d' argento nè d' affanni. 28
Ep. XIV. 85 Le sue magnificenze conosciute Conv. IV, 17; Ep. II.
Saranno ancora sì, che i suoi nemici Conv. IV, 11.
Non ne potran tener le lingue mute. 29

commento. — *Faville;* indicii, segni, tracce (cf. *Purg.*, XXIII, 46; *Par.*, XXIII, 71). — *In non curar* ecc.; è questo il luogo, che per la sua stretta affinità coll' *Inf.*, I, 103-105, potè trarre in errore alcuni chiosatori, che in Cangrande si persuasero di ravvisare il profetato Veltro; ma credo che non sia mestieri di ritornar sopra alla dibattuta quistione, e mi richiamo (chi voglia vederla trattata in lungo) a quanto n' ho detto altra volta (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. VIII, *App.* IV). Di Cangrande scrive il Villani (*Cron.*, X, 140) : «Questi fu il maggiore tiranno e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia da Azzolino di Romano infino allora.» Ma che l' animo di Cangrande non fosse attaccato alle ricchezze, ce ne fa fede Benvenuto, il quale narra, che, ancor fanciullo, condotto dal padre a vedere un tesoro, Cangrande *levatis pannis*, *minxit super eum;* e se questa fosse anche leggenda, tuttavia, come nota il Casini, è da tenerne conto, come di cosa raccontata nel secolo di Dante. Ma abbiamo testimonianza che vince ogn' altra, quella cioè di Dante stesso; egli scriveva a Cangrande (*Epist.* X, §. 1) : « Inclyta vestræ magnificentiæ laus, quam fama vigil volitando disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem suæ prosperitatis attollat, hos exterminii dejiciat in terrorem. Hoc quidem præconium, facta modernorum exsuperans, tanquam veri existentia latius, arbitrabar aliquando superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri regina Hierusalem petiit, velut Pallas petiit Helicona, Veronam petii fidis oculis discursurus audita. Ibique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione benevolus prius exstiterim; sed ex visu postmodum, et devotissimus et amicus. » E nel §. 32 : « Urget me rei familiaris angustia, ut hæc (— *più larga esposizione e speciale sul* prologo *del Paradiso, che gli mandava* —) et alia utilia reipublicæ derelinquere oporteat. Sed spero de magnificentia vestra, ut alias habeatur procedendi ad utilem exspositionem facultas. » — *Affanni;* onorate fatiche, spiega il Tommaseo; ma come? che lode sarebbe mai quella di dire che Cangrande non si sarebbe curato di onorate fatiche? qui la voce *affanni* non vel cèrto quello che nel *Purg.*, XIV, 99 (cf. *ivi*, nel commento), ma significa le fatiche, le cure in servigio del pubblico bene.

85-87. L' Alfieri notò *i suoi nemici* col verso seguente. Narra il Tommaseo : « Nel suo palazzo erano stanze per gli uomini di sapere, di stato, di guerra, con motti appropriati a ciascuna condizione : e quivi erano servi per tutti, e gli agi tutti del vivere; e suoni e canti. Quel che narrasi dei motti pungenti dal Poeta rivoltigli, dimostra forse più l' acre umore di Dante che la miseria di Cane. Quando pure le dette novelle sian vere. » — *Magnificenze;* sentimmo testè (*vv.* 82-84) due volte la voce *magnificentia*, detta di Cane; ad ogni modo è notabile che l' altre due volte, che nel Poema accorre tal voce, l' una sia per Beatrice (*Par.*, XXXI, 88), l' altra per la Vergine (*Par.*, XXXIII, 20), intendendo l' immenso lavorio della Grazia operatosi nella sua conversione per mezzo della Madre di Dio e della sua Donna. Anche di Alessandro da Romena ricorda la *magnificenza*, colla quale, scrive, *me sibi ab annosis temporibus sponte sua fecit esse subditum* (*Epist.* II, §. 1). E nel *Conv.*, IV, 17 : Magnificenza è moderatrice delle grandi spese, quelle facendo e sostenendo a certo termine. »

A lui t' aspetta ed a' suoi beneficî : — Conv. IV, 22.
Per lui fia trasmutata molta gente, — Conv. IV, 11.
90 Cambiando condizion ricchi e mendici. 30
E portera' ne scritto nella mente — Ep. X; Inf. II, 8.
Di lui, ma nol dirai ....; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente. 31
Poi giunse : Figlio, queste son le chiose
95 Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose. 32
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,

88-90. Notati dall' Alfieri, salvo il primo. *A lui* ecc.; (col. dat. anche *Purg.*, XVIII, 47); a lui sia rivolta la tua aspettazione; in lui e ne' suoi benefizi riponi la tua speranza, perchè per opera sua molti muteranno condizione, i ricchi depressi, sollevati i poveri. In forma non dissimile scrive dell' imperatore Enrico agli Italiani (*Epist.* V, §. 2) : *Prope est qui liberabit te (parla all' Italia) de carcere impiorum; qui, percutiens malignantes, in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis.* Quanto è chiaro e determinato il primo verso, altrettanto sono oscuri e di senso vago gli altri due; e l' Ottimo avvertì : « Questo testo è chiaro in parte, e nel rimanente e sì oscuro, che non si può chiosare per parole ch' entro vi sono; ma per lo effetto potrebbe uomo dire, questo volle intendere. Ma l' Autore lasciò così in sospeso a prospero ed avverso stato, apparecchiato di ricevere sospizione.» E in vero se i due versi debbonsi, come par giusto, intendere in senso di lode, non abbiam fatti nella storia di Cangrande che, per atto di giustizia da lui esercitata, abbiano mutato *condizione ricchi e mendici.* Nè a tutti potrà piacere il dubbio del Troja, che siavi racchiuso un biasimo per i saccheggi di Vicenza del 15 Aprile 1311 e del 17 Settembre 1314. (cf. *vv.* 91-93, nel commento, in fine).

91-93. *E portera' ne* ecc.; la reticenza conferma, anzi cresce la lode; a ciò ne obliga il succedersi del pensiero, che d' una in altra lode va crescendo; ben chiara è altrove, in senso opposto, consimile reticenza (*Par.*, IX, 4); è come a dire : Tien fisso nella tua memoria tali mie predizioni, ma non dirle a nessuno. — *Scritto* ecc.; cf. *Inf.*, II, 8; *Purg.*, XXXIII, 70-77; *Vit. N.*, §. 1. — *Disse cose* ecc.; i grandi fatti, che opererà in benefizio altrui, le sue virtù parranno incredibili sinanco a quelli che ne saran testimoni. Se il Bennassuti ci volle intendere un forte biasimo, per gli *sprezzi* di Cane al Poeta (de' quali po' poi non v' ha certezza storica), ben si meritò il severo giudizio dello Scartazzini, che *tale interpretazione urta contro la logica, contro la ragione e contro il senso comune* (cf. terz. preced. nel commento, in fine).

94-96. L' Alfieri notò *ecco le insidie* ecc.; si rammenti di che cosa il Poeta chiese spiegazione al suo antenato (*vv.* 18-26); or Cacciaguida fece le *chiose* (cf. *Inf.*, XV, 89; *Purg.*, XI, 141), diede la spiegazione alle oscure profezie che Dante aveva udito nel corso del suo viaggio. — *Insidie* ecc.; queste sono le insidie ch' a' tuoi danni si vanno ordendo da' tuoi nemici, e che fra pochi anni si matureranno, ti si sveleranno di qui a non molti anni.

97-99. L' Alfieri notò i due ultimi, e scrisse nel margine : *durerà la tua vita più che le pene dei perfidi. Non vo'* ecc.; non devi per questo portar odio ai tuoi concittadini ecc.; così spiegano quasi tutti; ma qui il Poeta parla *d' invidia* e non *d' odio*, due colpe di specie distinte. L' invidia è il peccato d' anime fiacche; non dovea quindi capire in quella di Dante (cf. *Purg.*, XIII, 135); e l' invidia presuppone un qualche bene desiderabile, una qual-

Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie. 33
100 Poi che tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita, 34

Conv. IV, 18.

che prosperità nell' invidiato (cf. *Conv.*, I, 4), ovvero un timore, che il suo *sormontare* ci sia cagione di *perdere podere*, *grazia*, *onore e fama* (*Purg.*, XVII, 118-120) : e tutto ciò Dante doveva perdere e presso i Neri, che doveano *sormontare* fra non molto (*Inf.*, XII, 68), e presso la *compagnia malvagia e scempia* cui non sarebbe tornata gradita la voce di lui, e che l'avrebbe oltraggiato con disleali sospetti (cf. *vv.* 61-69).— *Vicini;* concittadini (cf. *Inf.*, XVII, 68; *Purg.*, XI, 140). Il Cesari (in tutto non bene): «Tu, dice, nulla hai da invidiar alla prosperità di coloro; perocchè ti è apparecchiato un piacere senza pari, per solo il quale la tua sventura ti sarà vantaggiata di lunga mano da ogni maggior loro gloria e fortuna : tu déi sopravvivere ancora tanto, da saziarti bene della vendetta che vedrai fare delle loro ribalderie. » — *S' infutura* ecc.; la tua vita di gloria, il tuo nome durerà ben più del giorno che le loro perfidie saran punite : alle *perfidie* predice castigo sicuro e forse non lontano; alla rettitudine predice lunghissima gloria. E io non so come si possa cavare la spiegazione del Cesari : *tu déi sopravvivere ancora tanto, da saziarti bene della vendetta che vedrai fare delle loro ribalderie*, che parmi in opposizione sostanzialmente coll' altro : *non vo' ch' a' tuoi vicini invidie.* Il Tommaseo : « Non so s' egli (*Dante*) creasse a uso suo *s' infutura la tua vita* (più bello assai del *t' insusi*); ma certo questa parola tiene della divina onnipotenza ne' tempi. » A dir breve, io intendo che Cacciaguida, checchè ne dicano i chiosatori, insinui a Dante il cristiano precetto di perdonare agli offensori le ingiurie, coll' assicurarlo di due cose, che cioè tali ingiurie Dio le punirà, e che la gloria del Poeta, resa grande e bella appunto da tali ingiustizie, s' infuturerà, mentre i suoi avversari, con tutto il loro chiasso, cadranno nella dimenticanza. Un passo notabilissimo; scrivendo agli Italiani, rivolgendosi a coloro che, come lui, avevano patito ingiustizie e danni immeritati, esclama : *Parcite*, *parcite jam et nunc*, *o carissimi*, *qui mecum injuriam passi estis*, *ut Hectoreus pastor* (l' Imperatore) *vos oves de ovili suo cognoscat*, inclinatissimo anch' egli, come ministro di Dio clementissimo, al perdono (*Epist.* V, §. 5). E nell' *Epist.* VI, §. 1, ricorda le parole del Signore *mea est ultio.* E all' amico Cino, *l' exulanti Pistoriensi* (Epist. IV), a indurlo a perdonare agli offensori, rammenta le parole di Cristo agli Apostoli: « Illud de memoria sane tua non defluat : *Si de mundo fuissetis*, *mundus quod suum erat*, *diligeret* » (§. 5). Bellissime, e a schiarimento della presente terzina opportunissime, queste parole di Boezio (*Consol. Fil.*, IV, *pr.* 3) : « Incrudeliscano dunque i cattivi, e facciano male quanto a lor piace; non perciò cade all' uomo savio, nè si seccherà il suo pregio e la sua ghirlanda, perchè l' altrui malvagità non toglie agli animi buoni il loro proprio ornamento. »

100-105. L' Alfieri notò la seconda terzina. Il nostro Poeta n' ha insegnato altrove che nasce, *a guisa di rampollo*, *Appiè del vero il dubbio* (*Par.*, IV, 130) : e qui pure s' avvera un tale principio; avuta una spiegazione, eccoti un nuovo dubbio attraversargli la mente; e il dubbio è questo, che propone a Cacciaguida : Quanto ho veduto e sentito lungo il mio viaggio dovrò tacere per non recar molestia ai potenti del mondo? o invece dovrò dir tutto per acquistarmi un nome glorioso? — *Si mostrò spedita;* mostrò d' aver finito, d' avermi dato la necessaria spiegazione alla mia domanda (cf. *vv.* 19-26). — *La trama* ecc.: mostrarmi il tessuto de' casi miei, chiosa il Tommaseo. Il Bian-

Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
105 Che vede, e vuol dirittamente, ed ama : 35
Ben veggio, Padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona; 36
Perchè di provvedenza è buon ch' io m' armi,
110 Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi. 37
Giù per lo Mondo senza fine amaro,
E per lo Monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro, 38
115 E poscia per lo Ciel di lume in lume,

Conv. IV, 10.

chi : « Chi domanda, ordisce in certo modo la tela; chi risponde alla domanda, riempie questa tela.» — *La tela* ecc.; lo stesso traslato ricorre nel *Par.*, III, 95-96. Nel *Conv.*, IV, 18 : « Quello ch' è detto sia presupposto, cioè ordito e apparecchiato a quello che per innanzi s' intende. » — *Come colui* ecc.; coll' atto, colla fiducia di persona, che non sapendo come distrigarsi da' suoi dubbi, chiede consiglio a persona di senno, retta e affezionata; ed ecco le tre qualità che il Poeta pone per un buon consigliere, testa, coscienza e cuore.

106-111. Notati dall' Alfieri. *Ben veggio;* da tutto quello che aveva testè inteso da Cacciaguida. — *Sprona* ecc.; mi s' appressa (*v.* 26), s' affretta. — *Colpo* ecc.; più addietro *colpi di ventura* (*v.* 24), e *strali* saettati dall' arco dell' esilio (*v.* 56). — *Più grave* ecc.; ai deboli d' animo duole più; è più funesto a chi si perde di coraggio, s' annighittisce. — *Perchè;* per le quali cose udite. — *Provvedenza* ecc.; è bene che provvegga a' casi miei (cf. *Inf.*, XXIV, 25, nel commento). *L' Anon. Fior.* : « Quasi a dire : s' io ponessi silenzio a mia scienza, potrei schifare tale silio. Nel *Conv.*, III, 1 : « Dice Boezio : *Non basta di guardare pur quello ch' è dinanzi agli occhi*, *cioè il presente; e però n' è data la provvidenza*, *che riguarda oltre a quello che può avvenire.* » Cf. *Inf.*, XV, 95-96. Boezio (*Consol. Filos.*, II, *pr.* 8) : « Io tengo che più giovi agli uomini la fortuna avversa che la prospera, perchè quella sotto la speranza della felicità, quando ti pare piacevole, sempre mênte; questa è sempre vera, quando col mutarsi si mostra stabile (— cf. *Inf.*, VII, 88 —); quella inganna, questa ammaestra; quella lega le menti di chi la gode colla speranza de' beni bugiardi; questa col conoscimento della felicità frale e falsa le scioglie. » — *Se luogo* ecc.; se da' nemici m' è stato tolta la patria, non abbia a perdere gli altri luoghi, ove potermi rifugiare. — *Per miei carmi;* pel mio libero parlare.

112-117. Notati dall' Alfieri. *Lo mondo* ecc.; l' Inferno, la *valle dolorosa* (*v.* 137, che *tuono accoglie d' infiniti guai* (*Inf.*, IV, 9). — *Monte;* il Purgatorio (cf. *vv.* 19-21). — *Cacume;* vetta, il Paradiso Terrestre. — *Gli occhi* ecc.; di ciò cf. *Par.*, I, 75. Il Tommaseo : « Il verso che dice come *dalla cima del monte santo gli occhi della donna sua lo levarono* al cielo, è sublime nella semplicità, e compendia tutto l' etereo viaggio; anzi ci fa da quelle altezze riscendere fin sulla soglia dell' abisso, e rammenta. *Gli occhi lucenti*, *lagrimando volse; gli occhi belli Che lagrimando*, *a te venir mi fenno :* dal che si vede come la virtù di questi occhi dall' *infima laguna dell' universo* lo levassero al *cielo che è pura luce* d' intelletto e d' amore, e siano l' ordigno spirituale e la macchina mistica del poema.» — *Di lume* ecc.; d' uno in altro pianeta. — *Appreso* ecc. (*vidi cose Par.*, I, 5); s' io le narrassi come appunto

Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume; 39
E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
120 Che questo tempo chiameranno antico. 40
La luce in che rideva il mio Tesoro,
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d' oro; 41
Indi rispose : Coscienza fusca
125 O della propria o dell' altrui vergogna,

Mon. III, 1; Conv. IV, 8 Qu. 3.

Mon. III, 1

le appresi, temo che a molti tornerebbero ostiche. E tra le tante vedute e sentite, la cui sincera narrazione avrebbe potuto procurargli i temuti dispiaceri dai potenti o da' male intenzionati, o da chi spesso confonde la calda parola, che può esser zelo, colla pervicacia dell' errore, son da notarsi Francesca, Filippo Argenti, Niccolò III, anche per quanto disse contro Bonifazio e Clemente, Branca d' Oria; le parole di Nino Visconti contro la moglie; quelle di Guido Del Duca contro Toscana tutta e tutta la Romagna; quanto disse Ugo Capeto contro tutta la casa di Francia; e quello che sentì da Forese contro Corso e tutte le donne Fiorentine; la trasformazione del Carro, e l' atto in che vide il gigante; la tirata contro Alberto della Scola, padre di Bartolommeo, d' Alboino e di Cane; quanto sentì da Giustiniano contro Guelfi e Ghibellini; da Carlo Martello contro il fratello Roberto; da Cunizza contro i popoli della Marca Trivigiana; e quello che da S. Tommaso e da S. Bonaventura contro i Domenicani e i Francescani, e dalla sant' Aquila contro tutti i re allora regnanti, e altro da altri; c' era da mettere a subisso mezzo mondo, e non solo da inviperire ancor peggio i potenti e i suoi nemici, ma da procurargliene facilmente di nuovi.

118-120. Notati dall' Alfieri. *E s' io* ecc.; e se io, col tacere, mi mostrassi poco coraggioso, tacessi la verità, temo di restar senza buona fama presso i posteri, d' essere disprezzato da loro. — *Vita;* cf. *v.* 98; *Inf.*, XV, 120; XXIV, 47-51; *Par.*, IX, 42. Del dire la verità, anche a rischio non solo di farsi de' nemici, ma anco di perdere amici, ne insegna il nostro Autore (*Conv.*, IV, 8; *Mon.*, III, 1; *Epist.* VIII, §. 5, citando Aristotele); nel quale ultimo passo sono pur notabili queste parole : *In ore lactentium et infantium sonuit iam Deo placita veritas, et cæcus natus veritatem confessus est, quam Pharisæi non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur;* nè si potrà certamente dire che alla verità il nostro Autore in tutte le sue opere non abbia reso il più grande omaggio, sino ad affrontare in difesa di lei le quistioni più ardenti e scabrose; nella *Mon.*, III, 3 : *Pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.* — *Coloro, che questo tempo* ecc.; la futura gente (*Par.*, XXXIII, 72).

121-123. Notati dall' Alfieri. *La luce;* l' anima di Cacciaguida, spiega un moderno; e non va, perchè che vorrebbe significare allora quel *mio tesoro?* dunque, il globo luminoso entro il quale *rideva* l' anima ecc. — *Rideva;* tripudiava (cf. *v.* 36; *Par.*, IX, 70-71). — *Lì;* nella croce antro il pianeta Marte. — *Corrusca* (cf. *Purg.*, XXXIII, 103, *corrusco*, del Sole), splendente, scintillante. Nel *Conv.*, III, 8 : « Che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima? » Egli è questo, nota il Cesari, l' usato guizzar di luce più acceso, pel piacere di compiacere al Poeta.

124-129. L' Alfieri notò i due penultimi. *Coscienza fusca;* nera, macchiata, *coscienza maliziata* (*Conv.*, I, 2). — *Propria* ecc.; o per proprie azioni ver-

Pur sentirà la tua parola brusca. 42
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua Vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna : 43
130 Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta. 44
Questo tuo grido farà come il vento,

Conv. I, 8.
Ep. XIII

gognose, o per siffatte de' propri congiunti; nel primo caso si ripensi a Venedico Caccianimico, a Vanni Fucci, a Bocca degli Abati, a Branca d' Oria, e a cent' altri; nel secondo, ai Chiaramontesi, che *arrossan per lo staio (Par.*, XVI, 105; cf. *ivi*, nel commento). Il Tommaseo : « *vergogna* da sè permessa, o non lavata, potendo; » il che non esclude fatti consimili a quello dello *staio*, e dichiara la giustizia che un discendente bene operante non dovrebbe *arrossare* delle malvagità de' suoi avi; ma pur troppo pare che il mondo non la intenda così (cf. *Conv.*, IV, 25). — *Pur;* alcuni spiegano *soltanto*, *solamente;* altri *certamente*, *davvero;* può stare e l' una e l' altra chiosa. — *Parola brusca;* parole d' aspro sapore, pungenti. Si leggano attentamente queste parole della *Mon.*, (III, 1) : « *Nunc de tertia* (— *quæstione*, che consiste nel provare che l' imperiale Autorità emana immediatamente da Dio —) *restat agendum. Cuius quidem veritas*, *quia sine rubore aliquorum emergere nequit*, *forsitan alicuius indignationis causa in me erit.* — *Rimossa;* tolta via, messa in disparte. — *Tutta tua vision* ecc.; svela tutto che vedesti. Nè ciò contraddice al divieto dato a Dante da Cacciaguida, rispetto ai grandi fatti di Cangrande, de' quali il mondo sarebbe stato spettatore (*vv.* 91-93), e dal vederli le genti avrebbero potuto di per sè trarne eccitamento alla debita imitazione, al bene; e nel lodare i vivi e potenti alle volte si cade in sospetto d' adulazione (cf. *Conv.*, I, 2); ma qui si tratta di svelare segrete e disgustose cose per farne abborrenti i vivi e guidarli alla virtù. Del far pubblica la sua visione senza reticenze è cenno anche nel *Purg.*, XXXII, 103; XXXIII, 52-54; e più innanzi il sentiremo da S. Pietro (*Par.*, XXVII, 64); però mal da ciò il Foscolo e il Rossetti pretesero vederci una missione assuntasi dal Poeta di una riforma religiosa. Della libertà e franchezza de' grandi uomini sono argomento e dottrina queste parole (*Epist.* X, §, 2) : *Eos*, *quibus optimum quod est in nobis noscere datum est*, *gregum vestigia sectari non decet*, *quinimmo suis erroribus obviare tenentur. Nam intellectu et ratione vigentes*, *divina quadam libertate dotati*, *nullis consuetudinibus adstringuntur :* e quindi già botte da orbi. — *Lascia .... grattar* ecc.; e si dolgano a lor posta quei che hanno la *coscienza fusca.* E su queste voci non mancarono mille avvocati, ad accusa e a discolpa; *e quisquis abundat in sensu suo;* e sotto un aspetto ben si può difendere con valide ragioni; e sotto un altro, con altrettanto valide, biasimarlo : non facile il caso in altri poeti : Dante è singolare anche in questo (cf. *Inf.*, XVIII, 131).

130-132. Notati dall' Alfieri. *Molesta;* rincresciosa, perchè *brusca.* — *Vital nutrimento* ecc.; gioveranno assai le tue parole alla correzione degli uomini, quand' essi, digeritane la prima asprezza, ne mediteranno a mente calma gli insegnamenti racchiusi. Dunque è un dire : Predica, e un po' alla volta metteranno giudicio. Così Meri in Virgilio (*Buc.*, IX, 50) :

Insere, Daphani, pyros; carpent tua poma nepotes;

e dai nostri contadini accade di sentire : *Seminiamo, e qualcuno raccoglierà.*

133-135. Notati dall' Alfieri. *Questo tuo grido* ecc.; questo tuo gridare, ma-

Che le più alte cime più percuote;
135 E ciò non fia d' onor poco argomento. 45
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel Monte, e nella valle dolorosa,
Pur l' anime che son di fama note; 46
Chè l' animo di quel ch' ode, non posa,
140 Nè ferma fede per esemplo che haia

Conv. IV, 2

nifestando le cose vedute, s' indirizzerà alle teste più alte, ai più potenti della terra; e farà perciò come fa il vento, che più percuote le cime quanto più son alte; e questo tuo coraggio ti sarà principale motivo d' onore. — *Grido:* nel *Conv.*, IV, 1 : « Per fuggire aziosità, che massimamente di questa Donna (*la Filosofia*) è nemica, ... proposi di *gridare* alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzassono. » E che altro è mai la *Commedia*, se non un alto *grido*, per ridurre *viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis?* (*Epist.* X, §. 15). S. Paolo (II, Cor.. X, 4) : *Arma militiæ nostræ non carnalia sunt, sed potentia Deo, ad destructionem munitionum, consilia destruentes, et omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei.* — *E ciò* ecc.; il mostrare il dente ai potenti, e cantare a faccia scoperta le loro reità, è indicio d' animo generoso, amante della virtù, pensoso della giustizia, difensore dei deboli; chi invece ha paura, chi ha coscienza *fusca* di ribalderie come essi, o di pusillanimità, lascia fare, se al più non si decida a qualche epigramma senza nome. Attenda il giovane studioso; uno scrittore, che ha paura dei grandi o cerca da loro materiali vantaggi, non isvela e rampogna il loro malfare; anzi quand' ha tale anima, seconderà le loro malvage passioni. In questa terzina sta tutto il germe della moralità letteraria, condizione necessarissima perchè una letteratura riesca feconda di bene morale e civile, ed essa stessa possa grandeggiare. Ora si raffronti questo principio alle condizioni delle nostre lettere, quando un falso mecenatismo le attrasse nelle corti de' Principi; e si vedrà che più che luce, dopo la metà del quattrocento fino al Galilei non abbiam che bagliore, il quale sovente, come manto dorato, copre infinite miserie.

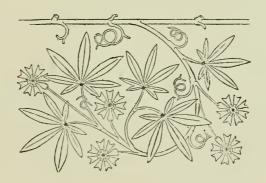
136-138. Notati dall' Alfieri. *Però;* a questo intento di non aver paura dei potenti del secolo. — *Ti son mostrate;* cf. *Inf.*, XXIX, 95; *Purg.*, XVI. 32. — *In queste ruote:* nei cieli. — *Nel monte;* nel Purgatorio (cf. *vv.* 19-21, e 113). — *Valle dolorosa;* cf. *v.* 112. — *Pur* ecc.; solamente le anime *più note e più somme* (*Inf.*, XV. 102), d' uomini famosi (*di gran voce*, *Par.*, XVIII, 32); *di gran fama* (*Inf.*, XV, 107); « perchè di questi, nota il Cesari, fa maggior prova ne' lettori il libero scoprir de' misfatti; » ma non bisogna escludere che il Poeta parla anche de' famosi, che sono in cielo, perchè due sono i modi di attrarre altri al bene, la bruttezza del vizio, la bellezza della virtù, pena e premio, i grandi rei, per starsene in disparte, i grandi buoni per seguitarli, perchè *la via de' giusti*, *quasi luce splendiente procede, e quella delli malvagi è oscura, ed essi non sanno dove rovivano* (*Conv.*, IV, 7). E *ivi*, III, 15 : « Non chiudete gli orecchi a Salomone, che vi dice che *la via de' giusti è quasi luce splendente, che procede e cresce infino al dì della beatitudine:* andando loro dietro, mirando le loro operazioni ch' esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita. »

139-142. *Che l' animo* ecc.; gli esempi, che a persuadere una virtù, si traggono da fatti o nomi di persone ignote, sono inefficaci. Il Biagioli : « Dice il Poeta, che l' animo della persona, a cui vuolsi insinuare una verità, non l' accoglie nè vi presta intera fede senza due condizioni, le quali sono : 1° che

La sua radice incognita e nascosa, 47
Nè per altro argomento che non paia.

il precetto sia accompagnato da esempio apparente o visibile; 2° che non abbia l' esempio esposto la *radice sua incognita e nascosa*, come sarebbe producendosi esempi di persone oscure, d' uno artigianello invece di quelli di persone cospicue.» — *Posa:* cf. *Par.*, IV, 127. — *Ferma fede;* prestar credenza fermamente, essere convinto e persuaso (*Purg.*, III, 65, *fermar la speme*); cf. *Par.*, XX, 104 (nel *Purg.*, XXVI, 12, *fermar l' opinione*). — *Haia;* abbia, anche in prosa presso i nostri antichi. — *La sua radice;* la sua prima posizione, spiega l' Ottimo; e aggiunge : « Però conviene che il primo posto sia per sè noto, se per argomenti non è probabile. » — *Non paia;* non si mostri manifesto. Il Cesari : « Chi ascolta, non s' acqueta, nè aggiusta ferma fede alle verità increscevoli (— e anche *non increscevoli* —), se non gli son provate per esempi sfolgoranti di persone di molta voce; quello di oscure e basse, non pon nè leva. »

Nota le terzine 1 alla 9; 11, 12; 14 alle 33; 35 alla 45, con l'ultima.

CANTO XVIII.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello specchio beato, ed io gustava
Lo mio, temprando il dolce con l' acerbo; 1
E quella Donna, ch' a Dio mi menava,
5 Disse : Muta pensier, pensa ch' io sono
Presso a Colui ch' ogni torto disgrava. 2

Finito il suo discorso con Dante, Cacciaguida si riprofonda nella visione beatifica, mentre il Poeta si raccoglie tutto nel pensiero delle chiose e degli avvertimenti avuti; ma tosto gli viene in aiuto Beatrice a disgombrargli dall' anima ogni nube.

1-3. L' Alfieri notò *ed io gustava* col verso seguente. *Solo;* perchè stava in silenzio, e del suo concetto non facea parte al Poeta. — *Verbo;* non è certo il Verbo eterno, la seconda Persona della Triade, come stranamente spiega il Cesari; perchè, in tal caso, quale era il Verbo eterno del Poeta? Nè verbo, come molti spiegano, può valer *parola*, perchè gli è chiaro che mal si saprebbe dire qual si fosse la *parola sua* che il Poeta gustava. Dunque *verbo* varrà concetto, ciò che si volge nella mente; ed è termine scolastico; che questo sia il senso, lo dice il *v.* 5; e pare strano che nessuno, a troncar le quistioni, siasi a quello richiamato. Il Biagioli : « Tacevasi l' anima santa, e pensava; e così Dante; ma il pensiero di lei era, siccome quello continuo degli eletti, pensiero di beatitudine; e quello di Dante, delle cose testè dettegli da lei; però dice che quello spirito beato si godeva del suo pensiero, mentr' egli gustava il suo ch' era a un tempo dolce e acerbo per le cose udite, parte amiche, e parte nemiche. » — *Specchio beato* (così leggono tutti i migliori codici, e le prime quattro edizioni); il luminoso spirito di Cacciaguida, quasi specchio in cui si riflette il pensiero divino (cf. *Par.*, XVII, 16-18); e *specchi* i Troni, che riflettono i divini giudizi (*Par.*, IX, 61). Cf. *Purg.* XV, 75; *Par.*, XXIX, 144). — *Temprando;* temperando, attenuando. — *Il dolce* ecc.; il *dolce* è il vaticinio delle accoglienze scaligere, dell' *infuturarsi* della sua vita, e l' impulso a servire alla verità contro i prepotenti (*vv.* 70-72; 124-142); l' *acerbo*, il vaticinio dell' esilio e de' conseguenti mali (*vv.* 46-69).

4-6. L' Alfieri notò il terzo. — *A Dio mi menava;* infatti i desiderii, che in Dante si trasfondevano verso Beatrice per virtù d' amore, non altrove lo *menavano*, che ad amar lo Bene

Di là dal qual non è a che s' aspiri

(*Purg.*, XXXI, 22-24). — *Muta pensier;* ecco il *verbo* e *dolce* e *acerbo* (*vv.* 1-3); non pensare alle sciagure, che ti procacceranno i tuoi nemici; lascia andare; pensa che io son presso al Signore che sa a tempo punire i colpevoli e premiare gli innocenti, e intercederò per te. L' Ottimo : « Beatrice disse : *S' elli ti sia fatto ingiustizia, io sono presso a Dio, il quale dirizza ogni torto, dove io sarò tua avvocata;* quasi dica : *sempre sarò teco, e mostrerotti li divini giudicii, e sosterrotti in ogni passo.*» — *Disgrava;* alleggerisce; « rimettiti a Dio, che a tutti farà ragione, » spiega il Cesari; e fa risovvenire il *mihi vindicta, et ego retribuam* (*ad Rom.*, XII, 19). Nell' *Epist.* VI, 1 : « Quicumque temere præsumendo tumescunt, si gladius Ejus, qui dicit *mea est ultio*, de Cœlo non cecidit, ex nunc severi judicis adventante judicio pallore notentur.»

Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio Conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono; 3
10 Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può redire
Sovra sè tanto, s' altri non la guidi. 4
Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
15 Libero fu da ogni altro disire, 5
Fin che il Piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso

Conv. *canz.* II, 55.
Conv. III, 8; Vit. N. 21
Conv. II, 15 III, 4.
Conv. III, ;

7-12. Notati dall' Alfieri. *Al suon* ecc.; cf. *Purg.*, V, 7; XXX, 62. — *Conforto;* Beatrice; e così è altrove detto Virgilio (*Purg*, III, 22; IX, 43). — *E quale* ecc.; e quale amore abbia allora veduto sfavillare ne' santi suoi occhi (*Purg.*, XXXI, 133), non lo dirò. — *Amor;* e non solo, ancor viva, Beatrice *portava negli occhi amore* (*Vit. N.*, §. 21), ma anzi la si sarebbe dovuta chiamare *Amore*, per molta somiglianza con lui (*ivi*, §. 24). — *L' abbandono;* desisto dal dirlo; ma ci si sente la coscienza dell' impossibilità, che obbligava il Poeta a tale *abbandono.* E si vegga *Par.*, XXX, 31-36. — *Non perch' io* ecc.; non solamente per credere insufficiente il mio dire, ma sì anche perchè la mia memoria, senza uno speciale aiuto celeste, non può richiamarsi in tutta la verità quel prodigio di bellezza, ch' allor vidi (cf. *Par.*, I, 7-9); la memoria è impotente a riprodurre il fantasma della veduta bellezza.

13-18. Notati dall' Alfieri. Il modo di punteggiare è in molte edizioni affatto differente; chi fa punto dopo il *v.* 15, e congiunge insieme le due seguenti terzine; altri questa accoppia alla seguente, e fa punto al *v.* 18; altri ancora, unendo insieme queste due, fa punto al *v.* 19. Ma dall' unire il verso 19 coi precedenti, ponendo virgola dopo *aspetto* e punto dopo *sorriso*, s' imbroglia e s' oscura il senso e la sintassi, notò il Bianchi; e ciò non solo, giustamente soggiunge il Casini, ma anche si fa dire a Dante cosa poco sensata, perchè se ciò che lo *contentava* era la luce riflessa dagli occhi di Beatrice, come avrebbe potuto aggiungere che lo vinceva un sorriso? Invece, descritta nei *vv.* 13-18 la dolce contemplazione dell' eterno piacere nello sguardo della sua donna, sta bene che si continui dicendo che ella per mezzo di un sorriso e delle parole soggiunte distolse Dante da tale contemplazione e lo rivolse novamente a Cacciaguida. — *Tanto;* nel senso del *tantum* dei Latini (cf. *Par.*, II, 67); solamente, questo solo. — *Di quel punto;* di quel momento io non so ridire che questo solamente,cioè che contemplando Beatrice, il mio animo fu libero da ogni altro desiderio, per tutto quel tempo che il *piacere eterno* della luce divina, che diretta raggiava negli occhi di Beatrice, continuò a soddisfarmi, riflettendosi a me dagli occhi di lei. Quanto l' uomo più s' accosta a Dio, tanto più smette i desiderii mondani; effetto necessario, osserva il Cesari, in chi gusta del ben di lassù, che l' anima non può sentir desiderio di altro, e spogliasi d' ogni amore privato (cf. *Purg.*, XXXII, 1-6). — *Diretto raggiava;* cf. *Purg.*, XXXI, 122 (ov' è detto che Cristo *raggiava* negli occhi di Beatrice). Nel *Conv.*, II, 7 : « I raggi non sono altro, che un lume che viene dal principio della luce per l' aere insino alla cosa illuminata. » E *ivi*, III, 14 : « L' usanza de' filosofi è di chiamare il cielo *lume*, in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare *raggio*, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare *splendore*, in quanto esso è in altra parte illuminata ripercosso. » Dunque *secondo aspetto* altro non vuol significare, se non lo *splendore* che da Beatrice si riverberava

Mi contentava col secondo aspetto. 6
Vincendo me col lume d' un sorriso,
20 Ella mi disse : Volgiti, ed ascolta,
Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso. 7
Come si vede qui alcuna volta

Conv. II

su Dante (cf. *Par.*, I, 49; II, 22). — *Mi contentava* ecc.; m' appagava, facea pieno ogni mio desiderio. E Dante spiega sè stesso; nel *Conv.*, III, 8 : « Dico che nel suo aspetto appariscono cose, le quali dimostrano de' *piaceri del Paradiso*. Lo più nobile, e quello che scritto è fine di tutti gli altri, si è contentarsi, e questo si è essere beato : e questo piacere è veramente nell' aspetto di Costei, chè guardando Costei, la gente si contenta (tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori !), ma per altro modo, che in Paradiso; chè lo contentare, ch' ivi è perpetuo, non può ad alcuno essere questo. » Il Tommaseo : « Dante assorto ne' tristi presentimenti (— sì, ma altrochi *l' acerbo*, non bisogna scordarsi il *dolce*, *v.* 3 —) delle sorti sue e della patria, riguarda a Beatrice, e quello sguardo lo fa libero da ogni altro desiderio, desiderio e della pena de' suoi nemici, e fors' anche dell' alleviamento de' propri dolori. Questo cenno che passa inavvertito a chi non ponga ben mente al vincolo delle idee, questo cenno è bellezza poetica, perchè dimostra la potenza di Beatrice sull' anima sua, ed è bellezza morale, in quanto attesta come il Poeta scordasse e le passioni men che nobili e gli affetti men ch' alti nella contemplazione di quel bello che è insieme bontà e verità. Poi ritorna, invitato da essa Beatrice, a riguardare le anime di coloro che combatterono per causa sacra, e a Beatrice fa dire : *Che non pur ne' miei occhi è Paradiso*, per insegnarci che, non men del pensiero e dell' affezione, è cosa sacrosanta esercitare il vigore del braccio in opera d' ardimentosa pietà. Anche Virgilio rammenta in modo speciale, e pone in disparte, coloro che furono chiari in guerra, e poi nell' Eliseo beato coloro che *ob patriam pugnando vulnera passi.* »

19-21. Notati dall' Alfieri. *Vincendo me;* soverchiando la mia virtù (cf. *Inf.*, III, 135; *Par.*, V, 3; XIX, 9; XXX, 11; XXXI, 123; cf. anche XXI, 142, *e* XXII, 102). — *Volgiti* ecc.; cf. *Purg.*, XXIX, 61-62; *Par.*, X, 52-61, nel commento. — *Non pur* ecc. (consimile idea nel *Par.*, XXIII, 70 e segg.): in cielo la felicità *(paradiso*, beatitudine di paradiso : cf. *Par.*, XV, 36) si svolge multiforme, nè tutta quindi è riposta nel vedere. Il Lombardi osservò che tutti i commentatori sembra che vadan contenti di spiegare in generale che *Paradiso* non è solamente negli occhi di Beatrice; ma non han cura di avvisare dove sia fuori di essi. Supplisce il Postill. Caet. dicendo : *Non solum in contemplatione theologiæ est felicitas et beatitudo, sed etiam in exemplis valentium virorum.* Allo Scartazzini, come già al Tommaseo, al Bianchi e all' Andreoli, pare che il Postill. Caet. abbia dato la giusta interpretazione : va bene; ma come può egli dir ciò, se in Beatrice non ammette la Teologia, ma sì l' *autorità ecclesiastica?* Ad ogni modo, il Poeta ci ha dato il bandolo a intendere dove pur fosse *paradiso* anche fuor degli occhi di Beatrice; e per questo disse : *Volgiti, ed ascolta;* dunque qui sarà *paradiso* nell' *ascoltare.* Il Cesari : « Vuol dire : Standomi io contento al piacere, che di rimbalzo veniva a me dal bel viso, nel quale dirittamente raggiava Dio; Ella, soperchiandomi col lume d' un sorriso che non potei tollerare, mi fece rivolgere a Cacciaguida, dicendo : Credi tu che nel solo veder li miei occhi sia Paradiso? no : egli è anche nello ascoltare. Odi dunque lui, che vuol tuttavia parlarti. »

22-27. Notati dall' Alfieri. In varia forma ridice quello che abbiamo altre

L' affetto nella vista, s' ello è tanto
Che da lui sia tutta l' anima tolta; 8
25 Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto. 9
E' cominciò : In questa quinta soglia
Dell' Albero che vive della cima,
30 E frutta sempre, e mai non perde foglia, 10
Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al Ciel, fûr di gran voce

volte sentito, che cioè quando l' affetto dell' anima è vivissimo, si dimostra nei sembianti esteriori. Nella *Vit. N.*, § 15 :

Lo viso mostra lo color del core;

e *ivi*, § 37 :

Color d' amore e di pietà sembianti;

e a Matelda sentimmo dire il Poeta (*Purg.*, XXVIII, 43-45) :

Deh, bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere ai sembianti,
Che soglion esser testimon del core ecc.

E nel *Conv.*, II, 8 : « Il cuore trema, e il mio di fuori lo mostra *in alcuna nuova sembianza.* » — *Nella vista;* all' esterno, ne' sembianti; quindi di Marzia *pregare in vista* (*Purg.*, I, 79); nella *Vit. N.*, § 18, di certe donne curiose d' una spiegazione da Dante : *Attendevano in vista la mia risponsione.* E *aspettare in vista* (*Purg.*, XIII, 101); e *la vista del desio* (*Purg.*, XIX, 87); e bello il *Par.*, IV, 10-12; e tutto ciò perchè l' anima in due luoghi specialmente opera, *negli occhi e nella bocca* (*Conv.*, II, 8); quindi vero e preciso il *Par.*, IX, 70-72. — *Sia l' anima tolta;* attratta, rapita (cf. *Purg.*, IV, 1 e segg.). — *Fulgor;* l' anima splendente di Cacciaguida (cf. *Par.*, X, 64; XXX, 62).

28-33. Della prima terzina l' Alfieri notò dell' *albero* col verso seguente; della seconda *fûr di gran voce* col verso seguente. *Quinta soglia;* quinto cielo, ch' è quel di Marte; *soglie* son detti i differenti cieli (*Par.*, III, 82), come i differenti gradi di gloria (*Par.*, XXXII, 13), o altrettanti gradi formanti la scala, che mena all' Empireo. — *Albero;* il Paradiso, che vive di Dio, traendo i succhi vitali dalla cima, cioè dell' Empireo, sede di Dio, che indi diffonde la sua grazia pei cieli sottostanti. — *Frutta* ecc.; dà sempre nuove anime, e le acquistate non perde mai *(non perde foglia);* perchè, una volta conseguita, la beatitudine è perpetua. L' Andreoli : « Paragona il Paradiso ad un albero, del quale ogni grado di beati sia come un ordine di rami; ma con tre differenze dagli alberi nostri, i quali vivono delle radici, non fruttano sempre, ed ogni anno si sfrondano. » Ma l' Andreoli è d' avviso che *soglia dell' albero* per *ordine de' rami* è metafora strana in sè stessa, e poco lodevole qui, dov' ella è similitudine di similitudine. In parte non ha torto.— *Non perde foglia;* perchè qui è

primavera sempiterna,
Che notturno Ariéte non dispoglia

(*Par.*, XXVIII, 116-117). In Ezechiele (XLVII, 12) : *Non defluet folium ex eo, et non deficiet fructus eius.* Tre altri mistici alberi abbiam veduto nel *Purg.*, XXII, 130 e segg.; XXIV, 103 e segg.; XXXII, 38 e segg., i quali di questo son simbolo, in parte. — *Giù;* nel mondo, in terra. — *Di gran voce;* famosi,

Sì, ch' ogni Musa ne sarebbe opima. 11
Però mira ne' corni della Croce:
35 Quel ch' io or nomerò, lì farà l' atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce. 12

di fama noti (*Par.*, XVII, 138). — *Sì ch' ogni musa* ecc.; ogni poeta (cf. *Par.*, XV, 26) avrebbe dalle geste di ognuno di costoro ricca materia di canto. — *Opima:* (cf. *Par.*, XXX, 111); dall' *opes* de' Lat., che ha insieme l' idea di ricchezza e di forza. Egregiamente il Tommaseo: « Qui rincontriamo più nomi che furono o che potevano essere soggetto a poema, Carlo Magno, Orlando, Goffredo, Roberto Guiscardo, al quale non nacque nell' opinione di Dante, più giusto ch' ei non voglia parere, l' aver difeso un Pontefice, ma grande uomo, e non bene principe(?). Non solo per prescienza di quel che contenevan di storico le tradizioni raccolte in que' nomi il Poeta li pronunziò, perchè s' accorgeva esser quelle tradizioni veramente di popolo e di nazione, onde la sua è più testimonianza del presente che vaticinio dell' avvenire; e, in quanto testimonianza, è eziandio vaticinio. Ma i due nomi, ancora più che quelli di Goffredo e di Carlo, meritevoli di poema, sono Giosuè e il Maccabeo, principalmente il secondo: ed è cagione più di dolore che di maraviglia il vedere che fra' tanti pezzi di poesia, *lunghi* e *corti*, *veloci* e *tardi*, *torti* e *diritti*, come le *minuzie de' corpi* che si muovono per un raggio in camera buia, uno non ce ne sia consacrato a questo soggetto di civile e religiosa grandezza. »

34-36. *Corni della croce:* le braccia, *la lista radiale* (*Par.*, XV, 23). — *Farà l' atto* ecc.; trascorrerà dall' uno all' altro braccio della croce veloce come baleno per mezzo alla nube (cf. *Purg.*, V, 37-39; *Par.*, XV, 13-14). Scrive l' Antonelli; « Il fuoco veloce di una nube, incognito nella sua natura agli antichi, è una scarica o una scintillazione elettrica; il quale non sempre passa da nube a nube per generare quel che diciamo folgore o saetta, ma nella nuvola stessa rimane, e a un tratto la illumina. Questa imagine concorre coll' altra assai somigliante, col verso 24 del XV: *Che parve fuoco dietro ad alabastro*, a indicare che in Marte le beate Luci non avevano prevenza distinta, ma si mostrano incorporate nelle splendide liste della grande croce, in cui videsi dal Poeta lampeggiare Cristo. » Con tutto il rispetto debito a uomo sì degno, non credo vera la sua affermazione, che le beate anime non avessero in Marte parvenza distinta; e ciò per le seguenti ragioni, 1) più addietro (*Par.*, XV, 13 e segg.), per significarne il correre dell' anima di Cacciaguida dal primo suo posto al piè della Croce, il Poeta paragonò la Croce ai *sereni tranquilli e puri*, e l' anima di Cacciaguida a una stella cadente; ma i *sereni puri* mostrano le *stelle*, e queste dal sereno hanno parvenza distinta; 2) se le anime in Marte non avessero parvenza distinta dal lume della Croce, non si capisce che volesse dire il Poeta, quando appena giunto in Marte vide *splendori con tanto lucore e tanto robbi* ecc. (*Par.*, XIV, 94-95); e di più, addio verità della mirabile similitudine, che vedemmo poco di lì appresso (*vv.* 112-117, la quale non fa che rincalzare il muoversi di quei *lumi*,

scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso

(*ivi*, 110-111); ma dunque se eran *lumi*, se eran *splendori* dovranno avere parvenza distinta; e parvenza distinta richiedono che si ammetta in quelle anime i luoghi seguenti: *Par.*, XV, 85-86; *Par.*, XVI, 28-31; *Par.*, XVII, 28, 36, 121-123; e qui sopra, *vv.* 22-27, e più sotto, *v.* 49. Dunque io tengo che le anime anche nella Croce in Marte avessero parvenza distinta; e per esser *fulgori*, *lumi* ecc., distinti dovevan essere; e che *l' atto* che *in nube fa il fuoco* non sia dal Poeta tolto a significare il mostrarsi *di que' lumi*, ma

Io vidi per la Croce un lume tratto
Dal nomar Iosuè com' ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto. 13
40 Ed al nome dell' alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro, roteando;
E letizia era ferza del paleo. 14

il loro rapidissimo mutar di luogo dall' uno all' altro braccio della Croce. Ma ciò che, a parer mio, trasse a questa strana conclusione l' Antonelli, dovette certo essere ch' egli intende con altri chiosatori che il *com' ei si feo* della terzina seguente voglia significare *appena che quel lume si formò*, spiegazione stranissima affatto, ma che rimonta indietro, e che fu rincalzata dal Venturi, che spiegò : *si accese e lampaggiò quel lume;* e dal Torelli, che ancor più esplicito chiosa : *sì tosto com' ei si formò.*

37-39. Notati dall' Alfieri tranne il secondo. Si costruisca : *Com' ei* (Cacciaguida) *si feo dal nomar Iosuè, io vidi* ecc.; cioè, tostochè Cacciaguida si fece, ovvero cominciò, a proferire il nome di Giosuè; e credo anch' io col Bianchi che ogni altra spiegazione riesce stiracchiata e goffa; come è quella del Buti : *altresì tosto come lo nominato si fece;* e quella del Villutello : *così tosto com' egli si accese* (cioè *il lume si formò, apparve*, come vedemmo che intende l' Antonelli); e il simile di quella del Landino : *subitamente che fu fatta la illuminazione.* E non dico stiracchiata e goffa la chiosa del Lombardi, ma un gergo : « *dal nomar, com' ei* (per *egli*, riempitivo) *si feo*, dal nominarsi, com' egli si fece, *Iosuè*, famoso capitano ecc.» Nè troppo chiara è la chiosa dello Scartazzini, mettendo una virgola dopo Iosuè : « *Come* vale qui *subito che, appena che*, come l' usò infinite volte il Poeta. Ei non si riferisce nè a *Giosuè*, nè a *Cacciaguida* e molto meno al *fuoco* della nube, ma al *Nomar;* quindi il senso semplicissimo e chiarissimo è : *Appena che esso nominare si fece*, cioè sì tosto come Cacciaguida ebbe nominato Giosuè. Questa interpretazione è confortata dal verso seguente. » — *Nè mi fu* ecc.; l' esser nominato e messo in moto fu un atto stesso, l' istesso istante. — *Iosuè;* succedette a Mosè come capo del popolo d' Israele; vinse e distrusse Gerico (*Purg.*, XX, 109-111; *Par.*, IX, 125); le sue imprese sono narrate nel sacro testo, che da lui s' intitola.

40-42. L' Alfieri notò il secondo e il terzo *L' alto Maccabeo* (altrove *l' alto Arrigo*, *Par.*, XVII, 82; dunque di valor *sommo*, quanto di più egregio si possa pensare, perche l' Imperatore Enrico, oltrechè *Divus et Augustus et Cæsar*, Epist. V, §. 2, era la somma d' ogni bontà e valore, come lo dicono le *Epistole* V, VI, VII). Giuda Maccabeo figliuolo di Matatia, il quale co' suoi fratelli combattendo *pro aris et focis* liberò il popolo ebreo dalla tirannide di Antioco re di Siria; le imprese di lui e della sua famiglia sono narrate nel sacro testo *i Maccabei*, che Dante ricorda (*Inf.*, XIX, 85-86). E si leggano almeno le parole di Matatia morente ai figliuoli (*lib.* I, *cap.* 2), maravigliose sempre, ma labaro di fede consolatrice ad un popolo, che combatta per la difesa di ciò che ha di più santo, la Religione e la Patria.— *Roteando;* volgendosi a ruota, in giro.— *Letizia era ferza* ecc.; come la sferza imprime al paléo un movimento rotatorio, così la letizia di quell' anima era la cagione del suo volgersi in giro. — *Paleo;* una specie di trottola, di figura conica, il *volubile buxum* di Virgilio, che accenna a questo giuoco caro ai fanciulli in antico, e caro al presente, come si vede in molte parti d' Italia. Il Lombardi lo spiega a puntino : « *Paléo* appellasi un pezzo di busso, o d' altro pesante legno, di figura conica, che si divertono i fanciulli di far girare. Sono essi provveduti di una sferza, cioè di una verghetta, dalla di cui cima pende una

Così per Carlo Magno e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,

non lunga cordicella, o striscia di sottil cuoio. Con questa cordicella, o cuoio fasciano a più giri il cono; indi con una mano ritenendo la verghetta, coll' altra lanciano sul pian terreno, colla punta al piano, volta, il fasciato pezzo, che svolgendosi concepisce vorticoso moto che poscia ritiene, anche sviluppato, sul suolo; ed affinchè non termini cotal moto, vanno i fanciulli colla detta sferza percuotendo il cono, secondo la direzione del moto che già eseguisce. Questo fanciullesco trastullo, che ci dice il Venturi praticarsi tuttavia in qualche parte della Toscana, e ch' io stesso ho con piacere osservato in alcun paese della Lombardia (segnatamente in Desio, borgo da Milano dieci miglia discosto) è quello stesso che avvisa il Daniello, e ripete il Venturi, descrittoci elegantemente da Virgilio. » Virgilio (Æn., VII, 378 e segg.), così descrive questo fanciullesco trastullo :

> Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo;
> Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
> Intenti ludo exercent : ille actus habena
> Curvatis fertur spatiis : stupet inscia turba,
> Impubesque manus, mirata volubile buxum;
> Dant animos plagæ.

43-45. Notati dall' Alfieri, tranne il primo. *Carlo Magno;* figlio di Pipino il Piccolo, re dei Franchi e quindi dei Longobardi; in lui fu restaurato l' Impero d' Occidente. Seguendo l' orme del padre e dell' avo, Carlo Martello, difese assai la Religione e protesse la Chiesa anche ne' suoi possedimenti territoriali (*Par.*, VI, 96); combattè contro i Mori di Spagna (cf. *Inf.*, XXXI, 16-18), e vinti i Sassoni introdusse tra loro il nome cristiano e la civiltà, soprattutto valendosi dell' Ordine di S. Benedetto. L' Ottimo : « Carlo Magno ..... chiamato dalla Chiesa contro i Longobardi, eretici e persecutori del Papa e della libertade d' Italia, assediò il loro re in Pavia, nome Desiderio, e preselo, e mandonnelo in Francia. Onde fu fatto imperadore, e imperò anni quattordici, costui combattè per la fede iu Calavria con li Saracini passati d' Affrica per occupare lo impero di Roma, allora abbandonato dalli vilissimi imperadori, e coloro con molto tagliamento sconfisse, e costrinse di ritornarsi in Affrica. Costui più battaglie fece in Ispagna contra li Saracini; del quale è toccato di sopra, capitolo XXXI *Inferni.* Questi creò l' offizio di dodici padri di Francia, chiamati conti Paladini, dei quali l' uno il maggiore fu il soprascritto Orlando, figliuolo del conte Milo e della sirocchia del detto Carlo (— *è leggenda* —), uomo di grandissimo cuore e poderoso di corpo, il quale per la fede fu morto in Ispagna dalli Saracini per tradimento ordinato per lo conte Maguntino. .... Molto accrebbe il regno di Francia, e venendo a Roma a visitare li luoghi santi, uno miglio discese dalla lungi; poi andò a piè per tutte le chiese di Roma, alle quali fece grandi oblazioni..... Diede molte grandezze e ricchezze e quattro arcivescovadi, a quello di Trievi, di Colonia, di Maganza, e di Salisburgo; e po' che ebbe coronato Lodovico, suo figliuolo primogenito, pieno di buone opere morì, e ad Aquisgrane nella chiesa di santa Maria, la quale egli fece, onorevolmente fu riposto; ed anzi ch' egli morisse chiamò a sè tutti li Prelati della Chiesa che avere poteo, e diede loro tutto il suo tesoro, che lo dispendessono nelle chiese. » Il Casini : « Carlo Magno diventò il centro delle leggende eroiche medioevali, che diedero materia ai poemi francesi e italiani. » -- *Orlando;* Rolando, il più famoso dei paladini di Carlo Magno, morto alla battaglia di Roncisvalle (cf. *Inf.*, XXXI, 18). Cf. *Inf.*, V, 67, nel commento. Secondo la leggenda, osserva il Casini, Orlando fu nipote di Carlo Magno e il più valoroso de' suoi paladini, e come tale fu rappresentato nei poemi medioevali,

45 Com' occhio segue suo falcon volando. 15
Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo,
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo. 16
Indi tra l' altre luci mota e mista
50 Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
Qual era tra i cantor del Cielo artista. 17
Io mi rivolsi dal mio destro lato

dove appare come il più grande degli eroi cristiani morti combattendo per la fede. — *Com' occhio* ecc.; come l' occhio del falconiere segue il volo del suo falcone. — *Volando;* volante, mentre vola : gerundio in funzione di participio (cf. *Purg.*, IX, 38).

46-48. *Trasse* (cf. *v.* 37); il nominar di Cacciaguida mosse, fece correre come un baleno. — *Guglielmo;* è Guglielmo conte d'Orange, che fattosi monaco morì nell' 812 a Gellone; nella leggenda francese, avverte il Casini, egli appare come figlio di Amerigo di Narbona, ed è centro di una serie di poemi, che formano la così detta *gesta di Guglielmo*, e si riferiscono alle lotte di questo valoroso contro i Saraceni. — *Rinoardo;* il dicono figlio d' un re moro, che venduto schiavo ai francesi, e fatto cristiano, si mise ai servigi di Guglielmo d' Orange, e divenne un eroe, e finì la vita in un monastero. L' Ottimo : « Guglielmo fu conte d' Oringa in Proenza, figliuolo d' Amerigo conte di Narbona; Renoardo fu uomo fortissimo, sì come dicono : li quali con li Saracini venuti d' Affrica in Proenza, e massimamente col re Tedaldo, fecero grandissime battaglie per la fede cristiana, e grandissimi tagliamenti diedero e ricevettero; finalmente il detto conte Guglielmo, a Beltrando suo nepote lasciato il contado d' Oringa, prese abito di monaco e sua vita santamente al servigio di Dio finì; ed è chiamato *S. Guglielmo del deserto.* » — *Il duca Gottifredi;* il famoso Goffredo di Buglione, nato nel 1058, che nella lotta delle investiture combattè per l' impero, e dall' imperatore Enrico IV ebbe il ducato di Lorena; fu a capo della prima Crociata, e morì a Gerusalemme nel 1100; fu celebrato dai trovatori francesi del medioevo, ma ha l' immortalità dalla *Gerusalemme Liberata.* — *Roberto Guiscardo;* uno dei figli di Tancredi d' Altavilla, che dalla Normandia vennero in Italia contro i Saraceni ed i Greci; ebbe il ducato di Puglia e Calabria nel 1057, che tolse ai Saraceni; in difesa del suo dominio combattè contro i Greci, e in favore della Chiesa contro lo scomunicato imperatore Enrico IV, venuto in Italia contro Gregorio VII. Morì nel 1085.

49-51. L' Alfieri notò il terzo. *Tra l' altre* ecc.; ma dunque non si potrà negare (cf. *vv.* 34-36) che quest' anime non avessero *parvenza distinta;* la luce di Cacciaguida, finito l' appello, risale tra l' altr' anime, dalle quali s' era prima disgiunta per farsi più presso al suo discendente (cf. *Par.*, XII, 20).— *Mota* ecc.; l' anima di Cacciaguida ritornando e ricongiungendosi alle altre anime. — *Mostrommi* ecc.; cominciando a cantare, mi fece conoscere come fosse eccellente artista fra quei cantori celesti; qual si fosse l' eccellenza del suo canto, che vinceva quello dell' altr' anime. Anche da ciò parrebbe che il Poeta volesse far capire, che il suo bisavolo *s' insusava* (*Par.*, XVII, 13) anche fra quest' anime, aveva un posto eminente, un grado de' maggiori; l' Ottimo: « Qui rientrò il detto messer Cacciaguida nel proprio luogo nel quale mostrò in che grado elli era *tra costoro;* ma l' Autore non lo scrive, ma lascialo allo intelletto ed ingegno del lettore; quasi dica : l' altrui lingua il lodi, non la mia, però che è mia radice. »

Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto, segnato; 18
55 E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l' ultimo solere. 19
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando, l' uom di giorno in giorno
60 S' accorge che la sua virtute avanza; 20
Sì m' accors' io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l' arco,

Conv. I, 8

52-57. Notati dall' Alfieri. *Per vedere* ecc. (cf. *Par.*, VIII, 40-42, nel commento); per conoscere da Beatrice quel ch' io dovessi fare, il suo ordine espresso con parole o con cenni. — *E vidi* ecc.; e vidi i suoi occhi così scintillanti, così gaudiosi, che il suo aspetto, la sua bellezza vinceva gli altri *soleri* e il *solere* ultimo, cioè il solito modo della crescente bellezza delle altre volte, e anche dell' ultima volta, che la contemplai in Marte (cf. *vv.* 8-12). — *Solere;* a modo di sostantivo sì nel singolare che nel plurale; e intende gli aspetti di Beatrice, descritti *Par.*, II, 28; V, 94 e segg.; VIII, 15; XIV, 79; XV, 34-36; e anche l' ultimo (*vv.* 8-12), il più maraviglioso di tutti, se non nell' espressione delle parole, certo nell' intenzione del Poeta.

58-63. L' Alfieri notò il secondo e il terzo. *E come* ecc.; la virtù produce diletto; or come il crescere del diletto è indicio al virtuoso del crescere della virtù; così il Poeta, dal vedere Beatrice tanto cresciuta in bellezza capisce che il suo girare col cielo aveva *cresciuto l' arco*, acquistata più larga circonferenza, cioè ch' era salito già a cielo più alto, e perciò più ampio di tutti i percorsi finora. — *Più dilettanza bene operando* ecc.; è bene qui richiamare il *Purg.*, XVI, 73-93, unendovi quanto l' Autore ragiona nel *Conv.*, IV, 21 (sul fine), e 22 (dopo il principio), sull' *appetito d' animo*, completando colla dottrina, che il Poeta espose nei Canti XVII e XVIII, del *Purgatorio;* il che poi, come a naturale conclusione, si riduce a quanto argomenta nella *Mon.*, I, 13, sulla *carità* e sulla *cupidigia*. Nel *Conv.*, I, 8: « La virtù die essere lieta e non trista in alcuna sua operazione. Onde se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù. » Nel *Par.*, XXXIII, 91-93, ricorre consimile affermazione. — *M' accors' io* ecc.; conobbi che giravo in un cielo più ampio, che cioè da Marte ero salito in Giove. — *Miracolo;* di Beatrice nella *Vit. N.*, §. 29 (nel *sonetto*):

Quel ch' ella par quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo e gentile.

E *miracolo* è pur chiamata, *ivi*, §. 19 e 29 (nella prosa). E *ivi*, §. 26: « Dicevano molti, poi che passata era: *Questa non è femmina, anzi è de' bellissimi Angeli del Cielo.* E altri dicevano: *Questa è una maraviglia! Che benedetto sia lo Signore, che sì mirabilmente sa operare!* E nel *Conv.*, III, 7, la disse *Donna visibilmente miracolosa* (cf. *Inf.*, II, 76-77), per la quale *si crede, ogni miracolo in più alto Intelletto potere aver ragione, e per conseguente poter essere (ivi,* 14). E già fin dal principio della *Vit. N.*, (§. 2) ne disse: « Certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: *Ella non pare figliuola d' uomo mortale, ma di Dio.* » E tutto si compendia nell' espressione del famoso sonetto (*Vit. N.*, §. 26):

E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a *miracol* mostrare.

Veggendo quel Miracolo più adorno. 21 Conv. III, 7.
E quale è il trasmutare in picciol varco
65 Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco; 22

— *Adorno;* splendente di bellezza. Il Cesari : « Dante ha condotto (ad ogni passo rinforzando sempre la vivacità dell' immagine) questo crescere a mano a mano della bellezza di Beatrice tanto alto, che oggimai non ci resta ad imaginare il come, e con quali altri concetti più vivi e parole più calde egli debba poter rincalzare il soggetto suo, ne' crescimenti di bellezza che restano fino all' ultimo de' pianeti ed al primo mobile. »

64-69. Anche qui il Poeta vuol significarne la quasi istantaneità del suo salire da Marte in Giove. *E quale* ecc.; come in picciolo spazio di tempo vediamo scomparire il rossore dal volto d' una donna sopraffatta da improvvisa vergogna, e ritornare il naturale color bianco; così, appena rivolsi lo sguardo da Beatrice al nuovo pianeta, m' avvidi che non mi trovavo più nel rosseggiante cielo di Marte, ma nel biancheggiante di Giove. L' Ottimo : « Qui adduce uno esemplo a descrivere come si cambiò in colore di Marte a Giove; e dice : sì come in poco tempo, cioè *in eodem instanti*, lo volto della donna arrossato per alcuna vergogna s' imbianca . . . . . . ; in così poco tempo negli occhi suoi apparve lo cambiamento predetto. » Il Tommaseo : « Come si vede donna, di rossa, tornar bianca in viso; così da Marte passando a Giove, io vidi una luce candida. » Pare strano, a dir poco, che il Lombardi, seguendo il Venturi (e altri li seguirono), abbia potuto chiosar così : « Quando mi volsi a Beatrice (*v.* 52), vid' io lei mutar colore; e di rossa ch' era prima nel rosso lume di Marte, divenir bianca nel candore *della temperata stella sesta*, di Giove. » Il Cesari : « Veggo qui intendersi da' commentatori di Beatrice questo tramutar di colore, essendo passata in Giove; a me non piace. *Tal fu negli occhi miei;* intendi *Beatrice*, dicon essi : ed io; Tal fu il tramutarsi (detto di sopra) nella mia vista : ovvero : Tal fu il nuovo senso de' miei occhi, *quando fui vôlto* . . . . . . , che mi parve veder bianca donna mutar colore, come disse. E vorrei anche aggiungere; che questo fare, che Beatrice pigli nuovo colore da quello del nuovo pianeta, non mi par concetto troppo nobile e degno di lei. Ella avea una bellezza tutta divina, e d' altro genere affatto da quella de' pianeti; sì che questa era nulla alla sua : onde a volere, che ella variasse colore di volto e di quelle luci *tanto mere*, al passare che fece in Giove, pigliando del color suo, saria stato un troppo perdere della propria beltà, ed uno scurare. » A proposito di questa similitudine il Venturi (*Similit.* ecc., 474) notò come faccia risovvenire i versi d' Ovidio, dove parla di Aracne (cf. *Purg.*, XII, 43) in presenza di Minerva (*Metam.*, VI, 46-49) :

Sed tamen erubuit, subitusque invita notavit
Ora rubor, rursusque evanuit; ut solet aer
Purpureus fieri, cum primum aurora movetur,
Et breve post tempus candescere solis ab ortu.

E il Petrarca (*Trionf. Am.*, III, 154-156) :

E so come in un punto si dilegua
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.

Dante, parlando d' Argia e di Deifile, figliuole d' Adrasto, condotte alla presenza di Polinice e di Tideo, ne dice che *le vergini pallide e rubiconde si fecero* (*Conv.*, IV, 25). — *Bianca donna;* di natural color bianco. — *Si discarca* ecc.; la frase *discarcarsi il carco* è dissonante; e forse fu per questo, che il

Tal fu negli occhi miei, quando fui vôlto
Per lo candor della temprata Stella
Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto. 23
70 Io vidi in quella giovial facella

Conv. II, 1

Venturi (*Similit.* ecc., 474), mentre riconosce che la similitudine *è vaga e ingegnosa*, osserva che peraltro in essa *alcuni suoni non rendon forse piena corrispondenza all' immagine.* Altrove, delle ombre dell' ultima cornice del Purgatorio, per dire che si rimisero dalla primiera maraviglia, dice : *poi che furon di stupore scarche* (*Purg.*, XXVI, 71). — *Fui vôlto;* prima guardava Beatrice; dunque tolsi lo sguardo da Beatrice, e guardai il nuovo pianeta. — *Candor* (pareva *argento*, *v.* 96); bianchezza; nel *Conv.*, II, 14 : « Intra tutte le stelle bianca (*la stella di Giove*) si mostra, quasi argentata. » — *Temprata Stella;* nel *Conv.*, II, 14 : « Muove (*Giove*) tra due cieli repugnanti alla sua buona temperanza, siccome quello di Marte, e quello di Saturno. Onde Tolommeo dice, che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte. » Ed è appunto quello che in bei versi ridice più innanzi (*Par.*, XXII, 145-146) :

Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio.

— *Stella sesta;* il sesto cielo (cf. *Par.*, II, 30), il sesto lume (*Par.*, XX, 17). Scrive l' Antonelli : « In un batter d' occhi passa il Poeta da Marte a Giove, la sesta fra le erratiche stelle, note agli antichi. Non avrebbe fatto con tanta velocità quel tragitto (— *qui non capisco l' Antonelli*, *sapendo che per Dante nel suo viaggio pei cieli è come ostacoli e distanze non ci fossero*, *e che gli spazi più immensi ci varca* in ictu oculi, *anzi con un solo sguardo a Beatrice* —) se avesse saputo che l' intervallo era seminato di minutissimi pianeti, probabilmente in copia di molte migliaia, dei quali sono a nostra cognizione non men di novanta. Di Giove pertanto poteva sapere deducendolo da Tolomeo, da Albategno e da Alfragano, che la sua distanza media dalla terra e dal sole era presso a poco eguale, e corrispondente a circa 42 milioni di miglia, che nelle massime distanze da noi si trovava remoto per quasi 52 milioni di miglia, che il suo diametro avrebbe contenuto pressochè quattro volte e mezzo quel della terra, che, perciò, doveva avere una superficie più che di venti volte maggiore di quella della terra, e un volume, intorno a novanta volte più grande; e che compiva la sua rivoluzione siderale in giorni 4330 con 17 ore e un quarto, ossia in anni 11 e 86 centesimi prossimamente. Tali serbaronsi le cognizioni intorno alla stella di Giove per tre secoli dopo la morte di Dante : ma nei due secoli dopo quella del Galilei si vennero accertando e ampliando. »

70-72. Nel cielo di Giove si fanno incontro al Poeta le anime di coloro che al mondo amministrarono rettamente la giustizia. Come in tutti i Cieli sottostanti, specialmente da quello di Mercurio in su, anche qui le anime si presentano al Poeta in forma luminosa, avvolte cioè e fasciate della luce, che per la visione beatifica da sè tramandano (cf. *Par.*, XIV, 38 e segg.). — *Giovial facella;* il pianeta di Giove (*facelle* altrove per *stelle : Purg.*, VIII, 80; e *stelle* vedemmo già adoperato pei pianeti; *vv.* 68 e 115; *Par.*, II, 30; V, 97 e 112; VIII, 11; IX, 33 e altrove). *Gioviale* è termine astronomico per significare tutto ciò ch' è del pianeta di Giove; la voce fu poscia presa in significato di *giocondo*, *lieto*, perchè credevasi che l' influenza di Giove disponesse alla felicità. E si noti : il pianeta di Giove è causa della giustizia del mondo (*v.* 116); dunque giustizia è cagione di letizia all' umanità (cf. *Mon.*, I, 13); senza giustizia il mondo è un inferno. L' Ottimo (nel *proem.* a questo Canto) Giove.... benivolo e bene temperato nelle sue qualità; onde li antichi

Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella. 24
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
75 Fanno di sè or tonda or altra schiera; 25
Sì dentro a' lumi sante creature

dissero, che la cagione della felicitade era nel circulo di Giove. » E Pietro : «Ille planeta dicitur Iupiter, idest juvans .... Est temperatus, et argenteus in colore : unde Lucanus :

Sub Iove temperies, et numquam turbidus aer

Et reprimit malitiam Saturni; ideo fingitur per poetas de regno ipsum expulisse. Imprimit pulcritudinem, sapientiam et justitiam, et ideo dicitur significatio regum regentium.» — *Lo sfavillar dell' amor;* i beati, che quivi sfavillavano per l' amor celeste che gli accendeva. — *Segnare* ecc.; disporsi in guisa da rappresentare a' miei occhi delle lettere, formanti poi successivamente delle voci latine (e intende le parole, che tosto accennerà : *v.* 90).

73-78. L' Alfieri notò la prima terzina. Perchè que' beati cantavano, viene spontanea al Poeta l' immagine degli uccelli. *Surti* ecc.; levatisi dalla riva d' un fiume o lago. — *Congratulando* ecc.; cantando tutti insieme come per far festa del pasto che hanno preso. Il Venturi (*Similit.* ecc., 442) : «Si noti proprietà di corrispondenze. Come augelli *surti di riviera*, cioè saziato il desio della sete, così quegli spiriti erano dissetati nel fonte delle eterne delizie : e come augelli *congratulando a lor pasture*, cioè facenti festa del pasto trovato, così i beati godevano del rinvenuto modo di palesare il loro giocondo affetto, quasi cibo per essi di vita celeste. » Tutto elegante il dire, ma la cosa non mi va, perchè parmi tirata, e certo non risponde alla schiettezza dell' immagine : come gli uccelli s' alzano in aria tutti insieme cantando, quasi facendo festa all' acqua e al cibo, onde son satolli; così quelle anime beate al comparir di Dante, mosse dal gaudio, ond' eran piene, perchè piene di carità, si levarono festeggianti, e

Laudando il cibo che lassù si prande

(*Par.*, XXV, 24). — *Or tonda or altra;* la comune ha : *or tonda or lunga;* nell' *Inf.*, V, 41 (degli stornelli), *a schiera larga e piena;* e *ivi*, 47 (delle gru), *facendo in aer di se lunga riga;* e nel *Purg.*, XXIV, 65-66 (delle gru), *alcuna volta di lor fanno schiera, e vanno in filo;* e questi luoghi differenti, che accennano a varietà del volare degli uccelli, vengono a confermare la lezione *or tonda or altra*, che è di pressochè tutti i migliori codici, e delle quattro prime edizioni, e degli antichi chiosatori; oltrechè, come osserva lo Scartazzini, questa lezione corrisponde al fatto, imperocchè *diverse* figure, non solo *lunghe* o *tonde*, fanno gli uccelli volando; e per di più è voluta dal contesto, imperocchè quegli spiriti beati non formavano soltanto figure *tonde o lunghe*, ma *cinque volte sette vocali e consonanti:* dunque figure *tonde*, *lunghe* ed *altre*. E l' immagine della comparazione, nota lo Scartazzini, rammenta i versi di Lucrezio (*Rer. nat.*, II, 345-349) :

Et variæ volucres, lætantia quæ loca aquarum
Concelebrant circum ripas fontesque lacusque,
Et quæ pervulgant nemora avia pervolitantes;
Horum unum quodvis generatim sumere perge;
Invenies tamen inter se differre figuris.

— *Dentro ai lumi;* le luci sfavillanti, in che eran chiusi. — *Volitando;* il Cesari : « Quel *volitando* non ha prezzo, che sia tanto; egli è per far inten-

Volitando cantavano, e faciênsi
Or *D*, or *I*, or *L*, in sue figure. 26
Prima cantando a sua nota moviênsi;
80 Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano, e taciênsi. 27
O diva Pegasea, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni, 28
85 Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette:

dere quei piccoli voli, e il volteggiar ch' è facevano. » — *Faciênsi* ecc.; si disponevano in maniera da formare successivamente diverse figure; prima si formarono in *D*, in *I*, e via di seguito; dunque non già che all' occhio di Dante si presentassero per intiero nelle parole, che più sotto ne ripete (*vv.* 91-93), ma quest' anime andavano formando tutte insieme i diversi elementi componenti quelle parole, cioè sì le vocali che le consonanti, come ne accertano chiaramente i versi 88-89 e 94. L' Ottimo: « Introduce le figure che di sè faceano quelle anime..., le quali cantando faceano figurazioni di lettere, che diceano: *Diligite justitiam* etc. Sicchè prima faceano D., poi I, po L ...., e così di qui alla fine; e quetavansi ad ogni parola; e così descrivevano le sillabe, e le dizioni della sopraddetta orazione in latina lingua. »

79-81. *Prima* ecc.; ad ognuna di quelle lettere che quest' anime venivano successivamente formando, prima facevano un giro di danza, regolandosi secondo i tempi del canto (cf. *Par.*, X, 76); poi dispostesi nella figura d' una data lettera, s' arrestavano in tal forma un pochino e tacevano, per lasciar tempo al Poeta di ben discernere quella lettera e ricomporla colle precedenti. — *A sua nota;* contemperavano la danza alla misura o tempo del canto: nel *Purg.*, XXXI, 132, delle tre Virtù teologali, in forma di donne:

si fero avanti,
Danzando, *al* loro angelico caribo.

82-87. Notati dall' Alfieri. *Diva Pegasea;* musa divina, celeste. *Pegasea* è nome generico di tutte le muse, perchè educatrici del cavallo Pegaso (cf. Ovidio, *Heroid.*, XV, 27); alcuni intendono che il Poeta qui invochi la musa in genere; i più intendono di Calliope, invocata anche nel Purgatorio (I, 9); ma di lì a qua ci siamo innalzati più che un poco; e se il Poeta, allo spettacolo della simbolica processione, che vedemmo nel Paradiso terrestre, invocò Urania, che appunto vale *celeste*, *divina* (*Purg.*, XXIX, 41), non par giusto qui tornare a Calliope, dovendo il Poeta descrivere così alte maraviglie celesti; dunque parmi che abbia ragione l' Andreoli, in parte suffragato dallo Scartazzini, doversi intendere di Urania. — *Fai gloriosi ... longevi;* perchè quello di poeta è il nome che *più dura e più onora* (*Purg.*, XXI, 85). — *Ed essi*, ingegni, *teco*, col tuo aiuto, aiutati da te, fanno alla lor volta gloriosi e di lunga fama i regni e le città, *come Virgilio*, dice il Buti, *hac acquistato fama a Troia ed ai regni e cittadi, de' quali fa menzione nel suo libro.* Lucano nella sua Farsaglia (IX, 80-81):

O sacer, et magnus vatum labor, omnia fato
Eripis, et populis donas mortalibus ævum.

—*Illustrami di te;* rischiara del tuo lume il mio ingegno. — *Rilevi;* rappresenti, descriva appuntino. — *Lor;* di quelle anime beate. — *Come io l' ho concette;* come le ho concepite; come le vidi, e lo ho scritte nella mia mente.

Paia tua possa in questi versi brevi. 29
Mostràrsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
90 Le parti sì, come mi parver dette. 30
Diligite justitiam, primai
Fùr verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui judicatis terram, fùr sezzai. 31

Conv. IV, 6.
Conv. IV, 6.

— *Paia;* apparisca, si mostri; quasi rammenta ciò che il Poeta disse altrove alla sua mente (*Inf.*, II, 8-9) :

O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

— *Versi brevi;* non credo al Buti, che spiega : « In questi miei ternari, che sono brevi versetti; » nè al Tommaseo : « Par che senta come i numeri italiani siano inuguali a quelli del verso antico; » non può qui esser quistione di brevità o lunghezza del verso italiano, nè dell' inuguaglianza di numeri di esso rispetto all' antico, perchè con tali *brevi versetti* e con siffatta inuguaglianza di numeri ben altro e di più forte mostrò di saper dire il Poeta; credo dunque che non errerebbe chi, a chiarir questo luogo, si richiamasse a quello dell' *Inf.*, IV, 145-147; e all' altro del *Purg.*, XXIX, 98-99 :

altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo;

e questo è proprio quello, che il Poeta dice *il fren dell' arte* (*Purg.*, XXXIII, 143) : dunque non potendo per ragione d' arte diffondersi, chiedeva uno speciale aiuto a dir tutto in breve. Il Casini qui osserva : « Perchè Dante faccia qui una particolare invocazione alla musa non appare; certo la materia ch' egli è per descrivere non importa gravi e straordinarie difficoltà, come quelle d' altri luoghi dove ci fa consimili raccomandazioni (cf. *Inf.*, XXXII, 10 e segg.; *Purg.*, XXIX, 37 e segg.). » Mi spiace di dire all' egregio cultor di Dante che queste sue (è una delle poche volte) non sono parole serie; ma se Dante la difficoltà ce la vedeva, come potete voi negarla? Ma, per recare una prova, si dovrebbe forse dire che ad esprimere tali maraviglie e sì nuove la difficoltà era minore che non altrove, dove (tenuto conto della differenza del luogo e della materia) il Poeta fa, poco dal più al meno, una consimile invocazione, dopo aver espresso la difficoltà che gli si affacciava? cf. *Inf.*, XXXII, 1-12. Invece il Biagioli : « L' anima del poeta rialzasi per forte immaginare a quelle maraviglie vedute quivi; ma sente che non ha lingua capace di poterle ritrarre. Perciò invoca la più possente delle Muse, e con versi che già lo dimostrano del sacro suo fuoco ridondante. »

88-90. *Mostràrsi* ecc.; quelle sante creature mi si mostrarono trentacinque volte in forma di vocali e di consonanti. — *Vocali;* « le cinque vocali sono anima e legame d' ogni parola » (*Conv.*, IV, 6). — *Notai* ecc.; a mano a mano che si venivano formando, io andai notando le lettere, le sillabe, le parole, secondo che mi si mostravano in quelle figure.

91-93. Si costruisca : *primai di tutto il dipinto, fùr verbo e nome*, cioè *Diligite justitiam; sezzai*, ultimi, *fùr* le paroie *qui judicatis terram*. — *Primai*, primi, trovammo di spesso (*Inf.*, V, 1; VII, 41; XXV, 76; *Purg.*, IX, 94; XIII, 5; XIV, 66; XXIX, 145; *Par.*, II, 108). — *Sezzai*, ultimi; e nella Commedia non ricorre più, benchè usitatissimo a' nostri antichi; invece abbiam la forma *al dassezzo*, da ultimo (*Inf.*, VII, 130). — *Di tutto il dipinto;* del tutto insieme di quelle figurazioni. — *Diligite* ecc.; son le parole con che fa capo il santo libro della *Sapienza*, che Dante, parlando di chi è preposto al governo dei popoli, due volte ripete nel *Convito* (IV, 6 e 16).

Poscia nell' *M* del vocabol quinto
95 Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto. 32
E vidi scendere altre luci, dove
Era il colmo dell' *M*, e lì quetarsi
Cantando, credo, il Ben ch' a sè le muove. 33
100 Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi, 34
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
105 Sì come il Sol, che l' accende, sortille : 35

Conv. II.

Par. II.

94-96. L' Alfieri notò il terzo. *Poscia* ecc.; dopo d' essersi successivamente mostrate quelle anime nelle varie lettere precedenti, da ultimo rimasero ferme e ordinate nell' *emme* dell' ultima parola *(terram)*. — *Sì che Giove* ecc.; Giove ha luce bianca; quell' anime avean luce tendente al color dell' oro; perciò la bianca luce di Giove in quel punto, ch' era occupato da quest' *emme*, pareva argento intarsiato d' oro.

97-99. *Vidi scender* ecc.; vidi scendere altre anime luminose, e fermarsi su'la cima dell' *emme*. Ma di dove *scendevano* quest' anime? i chiosatori tacciono; ma siccome tutti i beati hanno sede nell' Empireo, e si mostrano a Dante nei vari cieli secondo i gradi della loro beatitudine (*Par.*, IV, 28 *e segg.*); così converrà supporre collo Scartazzini, che questi altri beati scendessero in questo momento dall' Empireo. — *Cantando* ecc.; cantando gloria a Dio, che di sè le innamora. a sè le *muove*, le tira, perchè Dio e colui che *tutto il ciel muove con amore e con desio* (*Par.*, XXIV, 131-132).

100-105. Notati dall' Alfieri, tranna l' ultimo. *Ciocchi*, si dicono i ceppi o legni da ardere; ed è voce, nota il Casini, che in questo senso è rimasta nel dialetto toscano delle campagne; e *zocchi* per ceppi è vivo nel dialetto Veneto. — *Arsi;* bene il Venturi (*Similit.* ecc. 75) : « meglio che *accesi* o *ardenti*, perchè esprime consumati già in gran parte dal fuoco, onde sprigionano, percossi, maggior copia di faville. » — *Onde gli stolti* ecc.; e la stoltezza in ciò dura tuttavia; l' Ottimo così spiega quella del secolo di Dante : « Come quando l' uomo percuote uno tizzone di fuoco arso, e quindi si escono molte faville, onde li sciocchi si sogliono agurare, cioè dire cotante castella, o case, o cittadi avessi io, quante faville usciranno di questo tizzone arso (— gente più pratica gli *sciocchi*, di cui parla qui il Lana, che invece dicevano : *cotanti agnelli, cotanti porcelli, cotante migliara di fiorini d' oro* —). E questo dicono anzi che 'l percuotano; poi, secondo che n' escono, dicono assai, o pochi n' avrei avute. » E ora la parte scientifica; scrive l' Antonelli : « Battendo insieme due ciocchi arsi e ardenti, se ne distaccono piccole particelle carbonizzate e accese; le quali, nel cadere o nell' essere sollevate dalla fiamma, si trovano investite da maggior quantità di ossigeno (componente dell' aria), che quando stavano adese a quei tizzi. Di qui la loro più grande accensione e la loro decomposizione in minutissime parti per esuberanza di calore; e il fenomeno è descritto dal Poeta con la verità e precisione sua propria. » — *Risurger* ecc.; mi parve che dalla cima dell' *emme* uscisser fuori innumerevoli anime luminose, e salissero quali più e quali meno, secondo il grado della loro gloria (*al modo di lor viste eterne*, *Par.*, VIII, 21, che spiega benissimo questo punto). — *Più di mille;* cf. *Inf.*, V, 67; XXVIII, 52: *Purg.*, II, 45. — *Sortille;* diede, destinò loro : cf. *Par.*, III, 55; XXXI, 69; XXXII, 34.

E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d' un' Aquila vidi

106-108. Notati dall' Alfieri. *Quietata* ecc.; dopo che ciascuna di quelle anime si fermò nel proprio posto, vidi da quel *distinto fuoco*, da quel tutto insieme, da quel complesso di anime così quietate essere rappresentato il collo ecc. Il Cesari : « Intorno a questo *a* (che qui certo ha forza di *da*) chi dice uno, e chi altro : ma a me pare, che più d' una sola cosa non si possa dire; cioè che egli importa sicuramente, rappresentarsi *da* quel distinto fuoco : perchè è modo natural della lingua : e contro questa non val discorrere. Pur v' ha chi disse, che *a tutto rigore grammaticale non si possa dire, che A sia posto per Da.* Io dimanderei : per quale altra particella è dunque egli posto? » Cf. *Inf.*, VIII, 59; *Purg.*, VIII, 106; XV, 11. Su queste trasmutazioni dell' *emme*, pei varii e successivi movimenti di quelle anime beate, s' è lodevolmente occupato Michelangelo Caetani (*Di una più precisa dichiarazione intorno ad un passo della Div. Commedia* ecc., nel suo lavoro *Tre Chiose nella Divina Commedia* ecc., Roma, 1876), che allo Scartazzini parve la migliore di tutte. Il Caetani scrive (*pag.* 61-66.) : « Qui è da notare alla forma della scrittura in uso nel XIII secolo, e ch' era quella colla quale scriveva l' Allighieri; e così ben distinguere quale realmente si fosse la figura di questo *emme*, ch' è appunto come qui viene segnato (Fig. 1). Per tal figura facilmente s' intende come a Dante venisse in pensiero di giovarsi di questo *emme* per farne con poca giunta un' aquila, la quale poi a lui servisse di nuova e vasta materia alla continuazione del suo poema. Ma perchè questo passo della Divina Commedia ha mestieri di figure, e di disegno, e di molta precisione a ben intendere quanto naturalmente e facilmente la metamorfosi dell' *emme* in aquila si operasse, e perchè occorre altresì ricondursi alle forme dell' arte nel XIII secolo, perciò è avvenuto che i commentatori non usando questi riguardi, non hanno bene inteso la semplicità e proprietà di questo ingegnoso concetto. Ed a voler far la ragione a questo passo della Divina Commedia conviene immaginare che standosi ancor l' *emme* fermo nella figura sopra segnata, vide il Poeta scendere altre luci di Beati dov' era il colmo di quell' *emme*, ed in tal luogo fermarsi nel modo indicato qui appresso (Fig. 2). Aggiunge poi che a guisa d' innumerabili faville, le quali surgono nel percuotere de' ciocchi arsi, vide risurgere più di mille luci, e queste salire quali assai, e quali poco, tanto che quietata ciascuna al luogo suo, conobbe che tutte queste nuove luci rappresentavano la testa e il collo d' un aquila. A compire poi e perfezionare la figura di quest' aquila dice, che quell' altra schiera di anime beate, la quale era giunta la prima a collocarsi sopra il colmo dell' *emme*, e che a principio pareva contenta d' ingigliarsi all' *emme*, dopo che per la seconda schiera de' beati si formò la testa e il collo dell' aquila, anch' essa con poco moto seguitò la impronta, ossia ne compì il disegno, congiungendosi ed accostandosi tra il collo dell' aquila, e il colmo dell' *emme*, come qui è rappresentato (Fig. 3). L' errore introdotto in tutti i Comenti, ov' è dichiarato questo passo della metamorfosi dell' *emme* in aquila, deriva dall' aver tutti seguito la prima spiegazione che ne dette troppo vagamente il *Buti*, che non seppe immaginare la vera figura, e male intese il verbo *ingigliarsi*. Esso così si esprime : *Che contenta pareva d' ingigliarsi all' emme, cioè che prima parevano stare contenti d' esser corona formata di gigli in sull' emme* ecc. E ciò si dimostra falso

Fig. 1.

Fig. 2.

Fig. 3.

Rappresentare a quel distinto foco. 36
Quei che dipinge lì, non ha chi il guidi,
110 Ma esso guida, e da lui si rammenta

concetto per non essere in questo passo alcun indizio di corona espresso dalle parole di Dante, e molto meno voluto dal senso della narrazione di quella facile trasmutazione dell' *emme* in aquila, nè la contentezza d' ingigliarsi di quei beati può mai esprimere coronamento. Il Dizionario della Crusca seguendo la prima spiegazione data dal *Buti* definì il verbo *ingigliare* come *fiorir di gigli;* e così non intese ciò che Dante volle significare per questo suo verbo da lui in questa occorrenza espressamente creato. La precisa dichiarazione di questo verbo, e di questo passo si è questa; che la prima schiera dei beati la quale nell' aggiustarsi sopra al colmo dell' *emme* parve contenta d' ingigliarsi all' *emme*, allorchè si rimase in quel modo, parve contenta di farsi giglio congiunto all' *emme*; perchè le anime beate che prime là si locarono fecero coll' *emme* la figura di un giglio, quale si usava nel disegno del secolo XIII in questa guisa già sopra notata (V. fig. 2). In questo luogo creò Dante il verbo *ingigliarsi*, per significare *divenir giglio*, come in altri molti luoghi creò altri verbi di simil natura, per esprimere alcuni suoi arditi concetti, con forza e brevità incomparabile, e propria del suo altissimo ingegno, che percorreva vie novissime nè prima, nè dopo lui da verun altro scrittore giammai tentate. Così disse *imbestiare* per *farsi bestia*, *imborgare* per *divenir borgo*, *indragarsi* per *farsi come drago*, e molti altri simili a questi che non occorre qui ricordare. »

109-111. *Quei* ecc.; Dio, che nel pianeta di Giove dipinse quest' aquila, non è *come pintor che con esemplo pinga* (*Purg.*, XXXII, 67); cioè non ha bisogno di imitare la natura, dalla quale procede l' arte, come fanno i pittori di quaggiù, che anzi la stessa natura, da Lui procedendo, imita Lui, da Lui riconoscendo ogni informativa virtù (cf. *Inf.*, XI, 99 e segg.). — *Da lui si rammenta;* e qui cominciano le difficoltà; che vuol dire *si rammenta?* a intenderlo nel senso notato dai Dizionari, non è possibile cavarne costrutto. Quasi tutti gli antichi tacciono; il Buti : « Da Dio *si rammenta*, cioè si tiene ferma quella virtù naturale ecc. »; ma *rammentare* per *tener fermo* pare una chiosa a vanvera, e che tiri a indovinare. Gli altri dal Landino in qua danno al *si rammenta* il senso di *si riconosce;* ma *si rammenta* per *si riconosce*, checchè se ne dica (o nulla se ne dica, perchè la spiegazione a molti sembra facile), non è spiegazione che vada liscia. Fu per questo che il Giuliani propose di leggere *si sementa*, e volle rincalzare la sua proposta con un lungo discorso (cf. la sua ediz. della D. C., Fir. 1880, pagg. LXXII-LXXVI); ma tutto è campato in aria, perchè il buon Giuliani lavorò ivi di fantasia, non potendo recare a rincalzo della sua opinione neppure un solo delle tante centinaia di Codici. Dunque per ora non c' è modo da uscirne, e bisogna acconciarsi al *si riconosce.* Altra difficoltà sta nella voce *nidi:* che si deve intendere? Anche qui gli antichi, ad eccezione del Buti, tacciono; ond' è che non essendosi essi fermati sul significato di tal voce, converrà supporre, come osserva lo Scartazzini, ch' essi l' abbian presa nel significato proprio, come la presero e la prendono i più anche dei moderni. Il Landino invece intese *nidi* per *uccelli*, *chiamando*, soggiunge, *uccelli gli spiriti che in questo pianeta fanno tali figure.* Il Daniello : « Da Dio si rammenta, cioè si riconosce la virtù agente, che è *forma*, cioè esso Dio, che come la forma è quella che dà l' essere alla cosa, così questa virtù agente di Dio, dia forma ai cieli ed ai pianeti, intesi per li nidi. » Il Lombardi, che troppo di spesso manifesta l' idea che Dante fosse un mancipio della rima, o che la rima il facesse alle volte ricorrere a stranezze, opinò che, « *dalla rima astretto, appelli* nidi *quelli che gli artefici gettatori dicono* cavi *o* forme (*appunto quasi nidi preparati in gesso o creta* ecc.;

Quella virtù che è forma per li nidi. 37
L' altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la imprenta. 38
115 O dolce Stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia

per formarne statue o altri lavori di rilievo); e che invece di dire che è da Dio negli artefici la guidatrice idea per la costruzione de' loro cavi, dice da lui la virtù ch' è forma per li nidi.» Non si può negare che anche la fantasia de' chiosatori non sappia alle volte impennarsi così alto, che il comune comprendere non le può tener dietro. Il Cesari poi credette che per *nidi* si debbono intendere *le nicchie, o castoni, ne' quali Dio variamente incastra queste stelle, o costellazioni di Santi, secondo la forma di ciascuna, cioè il grado di gloria che loro assegna.* Il Tommaseo : « Si riconosce venuta da lui quella virtù che è forma dante vigore a quanto si genera.» L' idea del Tommaseo, che parmi la vera (e a farla irrepugnabile occorrerebbe proprio il *si sementa* del Giuliani, se qualche accreditato codice avesse quella lezione), è sviluppata dal Casini, che spiegando *quella virtù creativa che è essenza degli esseri generanti*, soggiunge : « La frase *per li nidi* appare oscura agli interpreti, i quali spiegano questo verso nelle maniere più disparate : la difficoltà è nata, secondo me, dall' aver inteso *forma* per conformazione, figura, mentre se si intende nel solito senso dantesco e filosofico di essenza, natura ecc., sarà facile cogliere il significato della frase *per li nidi*, poichè è appunto nei nidi che gli animali, ragionevoli o no, esplicano la virtù creativa. »

112-114. *L' altra beatitudo* ecc. (è pur bella, nota il Cesari, questa voce *beatitudo!*): l' altra beatitudine, cioè le altre anime beate che prima mi parevano soddisfatte, paghe (lo argomentava dall' esser ciascuna *quietata in suo loco*, *v.* 116) di starsene sulla cima dell' *emme*, formando una punta, quasi in forma di giglio *(la testa dell' Aquila*, postilla il Giuliani, *prende davvero somiglianza d' un giglio)*, con poco movimento compirono l' impronta, la figura dell' Aquila. È notabile che il Cod. Cass., che al *v.* 98 ha una M al modo nostro, a questo luogo invece la rappresenta nel preciso modo, onde il Caetani la riprodusse (cf. più sopra fig. 1) : di più; il Postillatore di esso Cod., spiegando poi come da quella figura si formasse l' Aquila, ne porge un disegno, che in tutto s'accosta alla fig. 3ª del Caetani. — *Imprenta;* impronta, forma, figura (cf. *Par.*, VII, 69). L' Ottimo : « Delle quali anime fa un' aquila, a dimostrare come quello sia il principale segno della monarchia del mondo; e come colui, ch' è giustamente eletto a tale offizio, è unico signore sovra tutti gli altri, e da lui dipendono tutte le prelazioni temporali; » e Dante così la pensava davvero. E con ragione il Bianchi osserva, che in tutte e tre le Cantiche si vede apertamente o sotto il velo d' allegoria esaltato con tanto amore il principio politico dell' Impero, da far credere anche a chi non vuol credere, che se il fine prossimo del Poema è la rigenerazione morale, il remoto è il ristabilimento dell' Impero latino, cioè che l' universale Monarchia fosse senza contrasti e pretese *super omnes (principatus) in tempore, vel in iis et super iis quæ tempore mensurantur* (Mon., I, 2).

115-117. *Dolce;* cf. *Purg.*, I, 13.— *Stella;* il pianeta di Giove (*stelle* i pianeti, cf. *v.* 70). — *Gemme;* le anime de' beati (*gioie* altrove, *rubini*, *topazi* cf. *Par.*, XV, 85). Osserva l'Ottimo : « Trovò l' Autore questo modo di fare una immagine di tutti, acciò che s' egli avesse posto di ciascuno principe o re, singulare trattato, troppo sarebbe stato diffuso e lungo il suo sermone. » — *Mi dimostraron* ecc.; col trovarsi là e colle parole *Diligite* ecc. — *Nostra;*

Effetto sia del ciel che tu ingemme! 39
Perch' io prego la Mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
120 Ond' esce il fumo che il tuo raggio vizia; 40

Par. XXV 110.

umana, terrestre. — *Effetto* ecc.; è un effetto del cielo di Giove. Cf. *Par.*, IV, 58-60, dove affermò tornare alle ruote celesti l' onore dell' influenza e il biasimo. Albumassar disse, che *da Giove, re della terra, viene ai re l' influenza della giustizia.* — *Ingemme;* ingemmi, adorni; parimenti di quest' anime sante in forma d' aquila :

i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume

(*Par.*, XX, 16-17). Rispetto a questa *dolce stella* così beneficamente operante quaggiù, parmi notabile quel passo della Mon. (I, 13), sulla giustizia : « Ad evidentiam subadsumptæ propositionis (*che cioè il mondo è ottimamente disposto, quando* in eo justitia est potissima) sciendum, quod justitia de se et in propria natura considerata, est quædam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abjiciens. Et sic non recipit majus et minus, quemadmodum albedo in suo abstracto considerata; sunt enim huiusmodi formæ quædam compositioni contingentes et consistentes simplici et invariabili essentia, ut *Magister* sex principiorum recte ait. Recipiunt tamen magis et minus huius qualitatis ex parte subiectorum, a quibus contrariantur, secundum quod magis et minus in subiectis de contrariis admiscetur. Ubi ergo minimum de contrario Justitiæ admiscetur, et quantum ad *habitum*, et quantum ad *operationem*, ibi Justitia potissima est. Et vere tunc potest dici de illa, ut *Philosophus* inquit : *Neque Hesperus neque Lucifer sic admirabilis est.* Est enim tunc Phœbæ similis, fratrem diametraliter intuenti de purpureo matutinæ serenitatis. » L' Ottimo : « Dice l' Autore : O dolce stella di Giove, quali e quante anime in te situate in quella figura dell' aguglia che di sè fecero, ed in quello verso *Diligite* ecc. mi dimostrarono che la giustizia, che tra li mortali si fa per li rettori, sia effetto della tua influenza! Giove, secondo che dice Albumasar, ha a significare regi e principi, li quali hanno a regolare le genti con giustizia; e così l' Autore pone in questo pianeta di Giove l' anime beate, che in prima vita ebbero la sopraddetta condizione, che amaro tanto giustizia nelli loro reggimenti, quanto fu bisogno ad essere, nella seconda vita, famiglia del giusto Signore. » Cf. *Par.*, XXX, 39.

118-123. L' Alfieri notò il terzo. *La Mente* ecc.; Dio (che è il *primo Motore*, *Mon.*, II, 2; *Purg.*, XXV, 70; *l' unico Motore de' Cieli*, *Mon.* I, II, e il *primo Agente*, *Mon.*, I, 10), dal quale viene il tuo movimento e la tua virtù d' influire. Altrove, del primo Mobile (*Par.*, XXVII, 109-111) :

E questo cielo non ha altro dove
Che la Mente divina, in che s' accende
L' amor che il volge, e la virtù ch' ei piove.

— *Ond' esce* ecc.; di dove procede la nebbia che offusca la tua luce, il vizio che guasta i tuoi influssi. Lasciamo dire chi vuole, e seguiamo Dante attentamente. La giustizia è un Sole luminoso, che deve irraggiare il mondo, sentimmo or ora (cf. *vv.* 115-117). La nebbia, che la offusca, il *fumo* che la vizia, è la *cupidigia* (*Veltro* e *Lupa*, senza l' estinzione della quale il mondo non avrebbe avuto mai pace : *Inf.*, I, 94 e segg.) : *Quemadmodum cupiditas habitualem justitiam quodammodo, quantumcumque pauca, obnubilat, sic charitas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat.* (*Mon.*, I, 13). La cupidigia sta nell' amare e cercare fuor di misura le cose di quaggiù, e farsene il proprio Dio (*Inf.*, XIX, 112-114). Quindi è che fra i Dottori della Chiesa e

Sì che un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al Templo,
Che si murò di segni e di martíri. 41
O milizia del Ciel, cu' io contemplo,
125 Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo. 42

Mon. I, 4.
Ep. VI.

gli ecclesiastici del suo tempo l' Autore fa antitesi assoluta, e conchiude : *Cur enim? Illi Deum quærebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur* (Epist. VIII, §. 7). Ma l' Imperatore, *tutto possedendo e più desiderare non possendo* (*Conv.*, IV, 4), *sua namque jurisdictio terminatur oceano solum*, ne segue che *sincerissimum inter mortales justitiæ possit esse subjectum* (Mon., I, 13, e si legga e mediti tutto *il capo*). Ora, chi contrariava i diritti dell' Imperatore, contrariava la giustizia e l'esecutore della giustizia (*Mon.*, II, II); ma questo contrariare, questo non lasciar *seder Cesare in la sella* (*Purg.*, VI, 92) non era effetto che della cupidigia (*Mon.*, III, 3); e tali contrariatori erano i Guelfi in genere (cf. *Par.*, VI, 106 e segg.), gli ecclesiastici in ispecie (*Purg.*, VI, 91), divisi in quelle tre classi, che l' Autor nostro con tutta equità distingue nella *Mon.*, III, 3. Considerata la terzina con questi necessari criteri, tutto è chiaro come la luce di Giove, e non può dar argomento a certe tirate, a certe fantasie, a che si lasciarono andare, qui e altrove, certi pennaiuoli politicanti. — *Fumo;* cf. *Par.*, XXI, 100. — *Il tuo raggio;* cf. *Par.*, XIII, 53, nel commento; e nel *Conv.*, II, 7 : « Sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via, per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. » Bello questo pregar Dio, sommo Giove, Signore della giustizia (*Vit. N.*, §. 29), il limpidissimo Sole che non si turba mai (*Par.*, XIX, 64), affinchè guardi *quaggiuso alla nostra procella (Par.*, XXXI, 30; cf. *Dizionario Dantesco*, *Appendici*, App. VI, §. 4), d' acchè per la confusione dei due supremi Poteri in una sola persona (cf. *Purg.*, XVI, 97 e segg.), la nave dell' umana famiglia (*Conv.*, IV, 4; *Mon.*, I, 18), sconvolta dai flutti delle umane cupidige, correva a naufragio. Così nel *Purgatorio*, allo spettacolo miserando dei guai, che affliggevano l' Italia (VI, 75-117), scaturienti dal lezzo della cupidigia, e perciò dalla mancanza della luce della Carità (cf. *Mon.*, I, 13 con *Purg.*, VI, 82-84 e 115), il Poeta grida addolorato (*v.* 118 e segg.) :

E se licito m' è, o sommo Giove ...,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

cf. *Purg.*, XXIV, 153, nel commento. — *Sì che ..... s' adiri;* perchè, come altra volta s' adirò contro i profanatori della sua casa, che mercantavano nel tempio di Gerusalemme (*Matth.*, XXX, 12), si sdegni un' altra volta del comprare e del vendere (cf. *Inf.*, XIX, 1-4; *Par.*, XVII, 51), che si fa nella Chiesa, che fu fondata coi miracoli e coi martirii (cf. *Mon.*, 5; e *Dizionario Dantesco*, Appendici, *app.* V, P. II, §. 10 *e* 11). Ai Cardinali Italici Dante scriveva (*Epist.* VIII, §. 4) : *Vobis ignem de Cœlo missum despicientibus, ubi nunc aræ ab alieno calescunt ; vobis columbas in templis vendentibus, ubi quæ pretio mensurari non possunt, in detrimentum hæc ad commutandum venalia facta sunt.*

124-126. L' Alfieri notò *color che sono in terra* col verso seguente. *Milizia del ciel :* le anime beate di questo cielo; altrove *l' una* e *l' altra milizia* (*Par.*, XXX, 43), e intende gli Angeli e i Santi; cf. *Purg.*, XXXII, 22, nel commento. — *Adora;* prega (cf. *Purg.*, V, 71). — *Sviati* ecc.; tutti usciti della diritta via, pel malo esempio di vedere il sacerdozio, che dovrebbe abborrire dai beni caduchi, farsi schiavo della cupidigia (cf. *Purg.*, XVI, 98-105; *Par.*, IX, 130) : e di tale sviamento era cagione essenziale, che l' Imperatore non era libero nell' esercizio della sua autorità; e tal

Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio Padre a nessun serra. 43
130 Ma tu, che sol per cancellare scrivi,

fatto recava nocumento e al potere civile e all' ecclesiastico insieme (*Purg.*, XVI, 110-111). Sentimmo che i guai d' Italia tutti provenivano da ciò (*Purg.*, VI, 91-93); ma non solo all' Italia, sibbene al mondo intiero tal fatto recava ruina; e lo dice chiaro (pur usando il verbo *sviare*) nel *Par.*, XXVII, 141. Così Dante la pensava, e così bisogna intenderlo; pur restando libero il campo di poi vedere in che esagerasse e quanto, e in che anche potesse aver torto manifesto.

127-129. Notati dall' Alfieri. *Or si fa* ecc.; ora si fa la guerra colle scomuniche e cogli interdetti, impedendo la participazione dei beni spirituali, che Dio concede a tutti. La proposizione è grave; Dio concede a tutti bensì, però quando abbiano i debiti requisiti; di più, questo lamento, che par zelo, ed è animo passionato, non può distruggere ciò che l' Autore rettamente discusse sulla *potestas clavium Petro concessa*, cioè sul *quodcumque ligaveris* (*Mon.*, III, 8, *capo* che è bene leggere per intiero); nè poteva ignorar Dante che, in quanto alle scomuniche e al meritarle o no, è giudice la Chiesa. Intanto si richiami alla mente, che tanto su ciò si mostra rigido altrove il Poeta, che agli scomunicati morti in contumacia di santa Chiesa, ma pur pentiti, stabilisce lunghissima punizione prima di entrare in Purgatorio (cf. *Purg.*, III) : ma che volete? qui par proprio di sentire uno di que' piagnistei di certa gente tanto carina de' nostri giorni, che vorrebbero sì restar cattolici, ma appatto che la Chiesa tacesse sempre, si lasciasse e dissanguare e dilaniare, e magari crucifiggere, e non aprisse mai la bocca; ma guai se la Chiesa usa le sue armi, e getta scomuniche! allora la Chiesa, secondo essi, non è più illuminata da Cristo, e manca di quella carità ond' essi son rigonfi come la rana d' Esopo! storia vecchia.

130-132. L' Alfieri notò il primo. *Ma tu;* chi intende qui il Poeta? I più dei vecchi commentatori e qualcuno de' moderni intendono degli ecclesiastici in genere; ma a ciò si ribella sinanco la grammatica; altri credono che il Poeta intenda del Papa in genere; ma fra i moderni prevalse l' opinione doversi intendere di Bonifazio VIII, ovvero di Clemente V. Se stiamo fissi all' anno della visione, non si può ammettere che Bonifazio VIII; e a questo punto bisogna, parmi, star fissi, tanto più che il Poeta cautamente si fece sollecito di collegare queste colle antecedenti parole, come uscitegli di bocca lì, nel momento ch' egli *contemplava la milizia* di quel cielo. Nè giova dire, come dice un moderno, che *se Dante finge di avere avuto la sua visione nel 1300, egli non finge mica di aver dettato il suo poema in quell' anno;* tale argomento non è che apparente, perchè quando il Poeta si riferisce a fatti posteriori al 1300, lo fa sempre in forma di visione, usa sempre verbi di tempo futuro e che inchiudano un futuro; qui dice chiaro un presente, *scrivi;* onde per quanto allo Scartazzini e al Casini paia di dover propugnare, che si debba intendere di Giovanni XXII, successo a Clemente V nel 1316, io non lo credo : altrove, appunto accennandosi da S. Pietro al venire di questi due Papi (*Par.*, XXVII, 58), è detto :

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere;

e ognuno intende che c' è un futuro : se a Giovanni XXII avesse voluto il Poeta alludere, l' avrebbe fatto in guisa, che non potesse nella mente del lettore ingenerarsi confusione, e non avrebbe certo adoperato quel presente *scrivi;* e in tutto il Poema dov' è un presente simile, così preciso, così deter-

Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la Vigna che guasti, ancor son vivi. 44
Ben puoi tu dire : Io ho fermo il disiro
Sì a Colui che volle viver solo, Par. IX, 130.
135 E che per salti fu tratto al martiro, 45
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo. Ep. XII.

minato, che si riferisca a fatti o a persone o a dignità che non fossero attuali nel 1300? — *Per cancellare* ecc.; non scrive le censure, gli interdetti per gastigare affine di correggere, sibbene per trarne danaro dalla loro rivocazione, cassandole (e più sotto accennerà a *privilegi venduti* e *mendaci*, *Par.*, XXVII, 53). — *Pietro e Paolo* ecc.; (i quali *Romam in Apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt*, *Epist.* VIII, §. 2); era proprio il caso che Dante pensasse, come nota il Cesari, che quell' Apostolo Paolo, dinanzi al quale cita Bonifazio VIII, minacciandogli la vendetta di lui per le scomuniche, era quel Paolo che aveva nè più nè meno commesso un egual peccato, scomunicando il peccator di Corinto. E il buon Cesari poteva anche aggiungere quai gravi avvertimenti lo stesso Apostolo dava su ciò a Timoteo (I, I, 20; II, 2, 17 e segg.) e a Tito (III, 10); per nulla dire il grave precetto dell' Apostolo della carità (II *Joann.*, *v.* 10), e più di tutto delle precettive parole di Cristo (*Matth.*, XVIII, 17), di tenere in conto di *gentile* e di *pubblicano* chi non ascolta la Chiesa. — *La vigna;* cf. *Par.*, XII, 86-87. — *Son vivi;* per castigarti. L' acre si rivela anche da ciò, che mentre il Poeta, parlando in propria persona, usa la forma normale e latina dei nomi dei due Apostoli, facendo poi parlare il Papa fa dare a Pietro il titolo di *Pescatore*, all' altro il termine volgare di *Polo;* quasi a mostrare non solo noncuranza, ma sprezzo del Papa a que' due, come gente da non darsene pensiero.

133-136. Notati dall' Alfieri. E cresce l' atrocità della satira, prevenendo un' obbiezione; e dice : È ben vero, o Bonifazio, che tu se' uomo così disinvolto da potermi rispondere : Ogni mio pensiero, ogni mia divozione è tanto fissa in San Giovanni Battista (coniato sui fiorini di Firenze), ch' io non conosco nè quel Piero, nè quel Polo che tu m' hai nominato. — *Colui che volle viver solo;* cioè abitando nel deserto (*Purg.*, XXII, 152; *Par.*, XXXII, 32). Invece il Lana, senza dire a quale egli dia la preferenza, stranamente riferisce tre opinioni, che l' autore intendesse il Dominio, o Simon Mago, ovvero Sardanapolo ! Del fiorino di Firenze, sul quale era l' impronta di S. Giovanni Battista, cf. *Inf.*, XXX, 74; *Par.*, IX, 127-132. — *Per salti*; in premio del ballo (*salti:* e il Vangelo ha *saltare; Matth.*, XIV, 6; *Marc.*, VI, 22) fatto dinanzi ad Erode dalla figliuola di Erodiade. — *Il Pescator;* S. Pietro; cf. *Purg.*, XXII, 63. — *Polo;* forma volgare del nome Paolo. Il Cesari a questo punto fa dire al Zeviani : « La cosa è veramente maravigliosa, sì dal lato del concetto poetico, o sì della rabbia ghibellinesca, chi ben ripensa questi pochi versi, e la beffa, e lo strazio che v' è coperto. » Il Tommaseo : « Dal dolore trascorresi all' amara ironia; e le parole *Io non conosco il Pescatore nè Polo*, quel denotare il primo degli apostoli col titolo, ai superbi della terra spregiato, di pescatore; quel chiamare l' altro apostolo gigante, volgarmente *Polo*, come uno stuoiaio beffato e bastonato da Ebrei e da Greci; quel denotare il maggiore de' nati di donna *colui che volle viver solo*, come un rozzo selvaggio, appestato di santità e di franchezza, che si bandisce dalla società pulita, e che è tanto scemo da farsi balzare la testa in grazia de' salti di una ragazza, è tremendo : ma più tremendo di tutti, perchè più serio e di divina semplicità : *ancor son vivi.*

Nota le terzine 1, 2, 3; 5 alla 8; 12, 14, 15, 17, 19, 20, 22; 25 alla 28; 31 alla 36; 38; 41 alla fine.

CANTO XIX.

Parea dinanzi a me con l' ale aperte
La bella Image, che nel dolce *frui*
Liete facevan l' anime conserte. 1
Parea ciascuna rubinetto, in cui
5 Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui. 2

Questo Canto, osserva il Biagioli, che è parso a taluno una serie di teologiche e morali discussioni, è uno dei più belli della Divina Commedia; perocchè, oltre la magnificenza dei concetti, le sentenze, e l' altezza e squisitezza dello stile, tante poetiche bellezze in lui lampeggiano, che ben può dirsi, rispetto al tutto insieme, come a ogni particolare da sè, che qui *ci si risponde dall' anello al dito.* Certo, per chi le più alte disquisizioni teologiche (che in ogni tempo furono attento oggette dei più nobili intelletti, ch' abbia avuto il mondo) non son tenute in conto di cose da nulla, questo e il seguente Canto hanno ben in sè di che esercitare lo studio e la meditazione degli studiosi.

1-3. *Parea;* appariva, mostravasi. — *La bella* ecc.; l' immagine dell' aquila formata dai santi di questo cielo (*Par.*, XVIII, 106 e segg.) — *Image;* cf. *v.* 21. — *Nel dolce frui;* nel dolce godimento della beatifica visione. *Frui;* l' infinito latino usato come sostantivo. L' Angelico (*Summ. Th.*, I, 39, 8) : « *Frui* est cum gaudio uti, ut Augustinus *10 de Trinit.* » — *Liete facevan;* leggo *facevan* collo Scartazzini (lezione di non pochi codici eccellenti), contro alla comune *faceva*, perchè non era quell' immagine che facesse *liete* le anime, chè *liete* erano di lor condizione per la visione di Dio; e perchè a così leggere, pare a me, ci obbligano i *vv.* 37-38, che ridicono la stessa idea, cioè l' immagine dell' aquila, che quelle beate anime formavano.—*Conserte;* congiunte e commescolate, chiosa l' Ottimo; il quale così moralizza : « E qui nota, che l' uso della virtù sempre dal principio, mezzo e fine è delettabile; e l' uso del vizio, se ha alcuna vana dimostrazione di diletto, non la perseguita, ma pentimento lei seguita : onde li tiranni con li tristi visi e li principi con li lieti : li tiranni sotto la guardia delle sanguinose armi timidi e pensosi; li principi permettendo una sola spada, segno di giustizia lieti e sicuri vanno. »

4-6. Notati dall' Alfieri. *Ciascuna*, di quelle anime beate risplendeva così che pareva un rubino, che accogliendo in sè un vivo raggio di sole, lo riflettesse negli occhi miei. — *Rubinetto:* diminut. di *rubino* (*Par.*, XXX, 66), pietra preziosa. Nel *Conv.*, III, 7 : « Certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che il sole gli vede, diventano tanto luminosi che, per multiplicamento di luce in quelli, è il loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore, siccome è l' oro e alcuna pietra » (e si vegga il passo di Alberto Magno, che allega il Giuliani a questo punto del suo commento al *Convito*). — *Rifrangesse* ecc.; più addietro, dell' anima di Cacciaguida (*Par.*, XVII. 122-123) :

si fe' corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d' oro.

L' Antonelli : « Il rubino, di maggior valore del diamante, e solo inferiore a questo in durezza, una delle specie del *Corindone* essenzialmente costituito

E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso; 3
10 Ch' io vidi, e anche udi' parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed *Io* e *Mio*,
Quand' era nel concetto *Noi* e *Nostro*. 4
E cominciò : Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
15 Che non si lascia vincere a disio; 5

v. 19, 24.
Ep. VII, IX.
Vit N. 22.

di allumina. Il Poeta usa *rifrangere* per *riflettere*, e con proprietà; perchè, siccome in altro luogo avvertimmo, nella riflessione dei raggi lucidi abbiamo un effettivo spezzamento di loro direzione. Questa riflessione era tanto accesa, tanto piena, che non l' imagine del sole, ma il sole istesso parea che rendesse. »

7-12. L' Alfieri notò i tre primi. Or viene un tratto d' invenzione, nota il Cesari, veramente magnifica, e come confessa qui Dante medesimo, non pensata nè scritta. Apparecchia il lettore assai saviamente per averlo ben attento e levato alla maraviglia che vuol contare. E il passo, in sostanza, m 'arieggia all' altro del *Par.*, II, 7 :

L' acqua ch' io prendo giammai non si corse.

— *Ritrar;* descrivere, narrare (cf. *Inf.*, II, 6; IV, 145; *Purg.*, XXXII, 64, e altrove). — *Testeso;* ora, tosto; e i nostri antichi l' usarono anche in prosa. Qui dinota momento prossimamente futuro, mentre nel *Purg.*, XXI, 113, è per momento prossimamente passato; così il *testè*, rispetto a passato, *Purg.*, XXIX, 26 e 126; XXXII, 11; e rispetto al futuro, *Inf.*, VI, 69. — *Non portò* ecc.; voce umana non fece mai sentire, non lo portò ad umano orecchio. Nel *Purg.*, XVIII, 11-12 :

disccerno chiaro
Quanto la tua ragion porti e descriva.

E *portare* (onde *apportare*, *riportare* e *rapportare*) abbiamo in Dante e nel comune linguaggio per *riferire*, *raccontare* (cf. *Inf.*, X, 104; *Purg.*, I, 83; *Par.*, XXV, 59 e 129; XXVII, 138). I chiosatori notano che è consimile al pensiero di S. Paolo (I *Cor.*, II, 9) : *Oculus non vidit*, *nec auris audivit*, *nec in cor hominis ascendit*, *quæ præparavit Deus iis*, *qui diligunt illum*. — *Vidi;* pel movimento, che faceva. — *Lo rostro*, dell' aquila. — *Sonar* ecc.; sebbene la voce fosse di tutte le anime, che formavano l' aquila, e di tutte esprimesse il pensiero (*noi e nostro*), tuttavia quella voce era solo *un suono* (*v.* 21), ed era in singolare (*io* e *mio*) : cf. *vv.* 19-21 e 23-24, e *Purg.*, XV, nel commento. — *Nel concetto* ecc.; il Bianchi : « Nella voce che uscia di quel rostro udii sonare *io* e *mio* come se fosse voce solamente dell' aquila; ma il concetto era *noi* e *nostro*, perciocchè ognuno di quegli spiriti nel concorde volere dicea simultaneamente quello stesso, sicchè singolare era la voce, ma multiplo il concetto. »

13-18. L' Alfieri notò la prima terzina. Questo, nota il Cesari, è il parlar comune di tutte quelle anime, come se parlasse in proprio ciascuna; conserte e costellate nell' aquila, parlavano tutte con sola la voce del suo becco, a dimostrazione che le voglie de' santi, conformandosi a quelle di Dio, si fanno un solo sentimento, una voglia sola (*Par.*, III, 80-81). Questi versi contengono in germe la doppia proposizione, che verrà svolta nell' intiero Canto sull' imperscrutabilità della giustizia di Dio (*vv.* 94-99), e sulla malvagità dei Principi cristiani allora regnanti (*vv.* 115-148).—*Per esser* ecc.; sono esal-

Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia. 6
Così un sol calor di molte brage

tato a questo grado di gloria per aver esercitato la giustizia e la misericordia. — *Giusto e pio;* così ogn' anima di questo cielo dice di sè; e il Paradiso è detto *Imperio giustissimo e pio* (*Par.*, XXX, 117); e *popol giusto e sano* (e si rammenti il *sano* del *Purg.*, XXVII, 140, ben riducibile a *pio*, chi guardi attentamente) tutta la Corte de' Santi (*Par.*, XXXI, 39; e quello di questo mondo, perchè doveva informarsi al celeste, è per Dante *pium Imperium* (*Epist.* VI. 2), come quello che *de Fonte nascitur pietatis*, che è Dio, principio d' ogni autorità (*Mon.*, II, 5; *Epist.* V, 3). E il *sacrosanto segno* dell' Aquila era pel Poeta simbolo d' ogni giustizia, onde

mal segue quello
Sempre che la giustizia e lui diparte

(*Par.*, VI, 104-105) : e se *pietà*, oltre ad altro, vale pur *misericordia*, questa l' esule Poeta vedeva sinanco *semper concomitans* l' esercito di Enrico VII nella sua calata in Italia (*Epist.* VI, §. 3), non potendo essere che *misericordiosi* i soldati di chi era *Dei minister et Ecclesiæ filius*, e *benignissimus et clementissimus (ivi)*, al quale Dante (guardate fin dove portano i preconcetti politici!) aveva creduto di poter dire : *Ecce agnus Dei*, *ecce qui tollit peccata mundi! (ivi)*. Ma due differenti sensi puo avere il terzo verso (*v.* 14), *veri e gravi e belli ambedue,* nota il Cesari, onde *ambedue le chiose battono pari.* La prima spiegazione, che comincia coi più antichi ed è accolta dai più dei moderni, è questa : *sono esaltato a quella gloria, che è tanta, che sempre supera, soverchia ogni maggior desiderio.* Ma il Perazzini fu il primo a dare una nuova spiegazione, che è legittima espressione d' una sentenza evangelica, e che meglio si attaglia a quanto il Poeta accennerà più avanti; il Perazzini così interpreta (*Note alla D. C.* ecc., pubblicate dallo Scolari, Venezia, 1844, *pag.* 155) : « A quella gloria ecc.; *quam scilicet æternam felicitatem nemo vincit*, *nemo obtinet nudo et simplici desiderio*, *cum bona merita* (justitia *nempe et* pietas, *ut Dantes ait*) *requirantur*, *ut quis ad illam perveniat.* Non omnis qui dicit : Domine, Domine, intrabit in regnum cœlorum (*Matth.*, VII, 21). *Et ipse Poeta (infra v.* 106) : Molti gridan ecc. » La chiosa del Perazzini, che la gloria celeste non si lascia acquistare dal solo desiderio, se non è congiunto alle buone opere, trovò giusto favore, e l' accettarono il Dionisi, il Parenti, il Costa, e tra altri il Filatete, e da ultimo lo Scartazzini e il Casini; e a persuadersi della sua verità, al passo dal Perazzini allegato a conferma (*vv.* 106-108), si potrebbe anche aggiungere *Par.*, XX, 94 e segg., dove il Poeta ribadisce il chiodo. — *Lasciai* ecc.; lasciai sì buona memoria di me, che i malvagi pure son costretti di encomiarla, benchè poi non seguano le mie buone operazioni, gli esempi ch' io lasciai, e che narra la storia. Questo *lasciai la.... memoria* fa rammentare l' altra frase, che udimmo da Cunizza (*Par.*, IX, 40-42), che la presente *relinqua altra vita*, precisamente del dovere che hanno gli uomini di farsi eccellenti, lasciando buona memoria di sè. — *Memoria;* la bontà, onde la memoria si fregia; di Filippo Argenti (*Inf.*, VIII, 47) :

Bontà non è che sua memoria fregi.

E nel notato senso *memoria* più volte è nell' ultimo trattato del *Convito*, dove Dante discorre de' cattivi discendenti rispetto alla bontà degli antenati.

19-21. Notati dall' Alfieri. *Come* ecc.; come da molti carboni accesi risulta un color solo, così da quell' aquila formata di tante anime accese di divino

20 Si fa sentir, come di molti Amori
Usciva solo un suon di quella Image. 7
Ond' io appresso : O perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori, 8
25 Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m' ha tenuto in fame, Vit. N. 27.
Non trovando gli in terra cibo alcuno. 9

amore usciva una voce sola. — *Amori;* anime beate, amanti (come più sotto, *v.* 20, *laude* per lodanti). Cf. *Par.*, XVIII, 71.

22-27. Notati dall' Alfieri. *Perpetui fiori;* altrove i beati son detti *sempiterne rose* (*Par.*, XII, 19); perpetui per quello che sentimmo poco addietro (*Par.*, XVIII, 29-30), e che sentiremo più innanzi (*Par.*, XXVIII, 116-117). — *Uno* ecc.; una *voce sola* (*Inf.*, IV, 92, benchè quattro ivi i poeti, che diedero a Virgilio il saluto). — *Odori;* voci, per continuare nella metafora dei *fiori.* — *Solvetemi* ecc.; con finissima arte or mutasi la scena per tener desta nel lettore la curiosità. Trovandosi in presenza di quelle anime, ch' erano esaltate a tal gloria per avere in ispecial modo esercitato quaggiù la giustizia e la misericordia, Dante vuol chiarirsi d' un dubbio sulla giustizia di Dio e sulla sua misericordia rispetto all' eterna dannazione di coloro, che muoiono senza battesimo, senza la fede in Cristo. Però tal dubbio ei non lo propone, ben sapendo che quelle anime beate il suo dubbio lo vedono in Dio; ed esse stesse lo enunceranno nella loro risposta (*vv.* 70-78). Il dir poi che il suo era *dubbio vecchio*, non dà luogo a credere ch' egli personalmente abbia dubitato mai intorno alle verità della fede; tanto più che ben sapeva che tal *fame* non poteva in *terra trovar cibo alcuno*, essendo una quistione che soverchia le forze dell' umano intelletto. Il vigore, onde inculca umiltà nel giudicare i segreti di Dio; il calore nel consigliare al lettore di chinare il capo e di credere, che tutto ciò che Dio opera è sommamente giusto, ci fa intendere anche una volta la fede viva e inconcussa di questo colosso, che nell' umiltà vera metteva ogni vera grandezza. — *Solvetemi* ecc.; il dubbio è *nodo*, è *groppo* (onde *Inf.*, X, 95, *svolvere il nodo:* e *ivi*, XI, 96, *svolvere il groppo*) *: solvere il digiuno* (cf. *v.* 33), frase che vedemmo altrove (*Par.*, XV, 49-52), è appagare il desiderio di sapere, fame dell' intelletto. — *Spirando;* parlando; il Buti : «cioè : pregate che Dio spiri in me la soluzione del dubbio;» e il Tommaseo : «Segue il traslato de' fiori. E più volte ha *spirare* in senso di *parlare*, perchè la parola è spirito del Verbo creante.» — *Digiuno;* il naturale desiderio di sapere (*Conv.*, I, I, *al princ.*); cf. *Purg.*, XV, 58-60, nel commento; e *ivi*, XXVII, 117. — *Non trovandogli* ecc.; non trovando a questo dubbio una soluzione soddisfacente nelle scuole e nei libri dei teologi. E infatti neppur qui la soluzione l' avrà, perchè non è cosa a cui possa giungere l'umano intendimento; onde il discorso di quest'anime, più che nella risoluzione del dubbio, si risolve nell' eccitare le menti umane a piegarsi tranquille alla verità rivelata, tutto ciò che Dio fa non potendo essere che giusto e buono. Molto utile n' avrà chi voglia leggere il magistrale discorso, che il Tommaseo fa seguire a questo Canto *(la fede e la salvazione).* L' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 2), posta la necessità della fede, distingue tra la fede esplicita e l' implicita, e viene a conchiudere che all' eterna salvezza basta la seconda (cf. *Par.*, XX, 67-69, nel commento). Propostasi la tesi : *utrum explicite credere mysterium Incarnationis Christi sit de necessitate salutis apud omnes*, procede argomentando : *Illud proprie et per se pertinet ad obiectum fidei, per quod homo beatitudinem consequitur. Via autem hominibus veniendi ad*

Ben so io che, se in Cielo altro reame
La divina Giustizia fa suo specchio,
30 Il vostro non l' apprende con velame. 10
Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello

beatitudinem est mysterium incarnationis et passionis Christi .... Multis gentilium facta fuit revelatio de Christo .... Si qui tamen salvati fuerunt, quibus revelatio non fuit facta, non fuerunt salvati absque fide Mediatoris : quia etsi non habuerunt fidem explicitam, habuerunt tamen fidem implicitam in divina providentia, credentes Deum esse liberatorem hominum secundum modos sibi placitos, et secundum quod aliquibus veritatem cognoscentibus Spiritus revelasset, secundum illud Iob. 35 : *Qui docet nos super jumenta terræ.* Il Tommaseo (nel *disc. cit.*) : « Per venire al modo come tenevasi che la salvazione fosse operata in coloro i quali non avevano del Redentore idea diretta ed espressa, Agostino vi dirà : *Non è incongruo credere essere stati anche fra le altre genti uomini a cui venne rivelato tale mistero.* E Dionigi : *Multi gentiles per angelos reducti sunt ad Deum.* E Tommaso : *A molti de' gentili fu fatta rivelazione di Cristo.* Il dire, come i teologi sogliono, che ad uomo ignaro della Redenzione, il quale adempiesse i precetti della naturale probità, Dio farebbe per mezzo di un angelo conoscere il vero, non esclude già gli altri mezzi più o meno ammirabili ma ammirabili tutti, dove la grazia fa servire la natura stessa a' suoi fini; ma afferma che ad uomo tale la misericordia giusta sarebbe liberale anco de' più straordinari suoi doni. Se non che potevano e possono quei che non nacquero tra gente fedele conoscere tanto di verità quanto basti a desiderare rivelazione di conoscenza maggiore, e quindi, a salvarsi, possono conoscerlo anco dalle tradizioni uomini che non ebbero la fede vera. E ciò simboleggia Dante laddove fa dire a Stazio che pe' versi di Virgilio egli fu cristiano, ma che si tenne celato per tepidezza e paura. »

28-30. *Ben so* (e lo seppe da Cunizza, *Par.*, IX, 61-63) ecc.; so bene che quantunque la divina giustizia rispecchia in cielo i suoi giudizi in altro Ordine di creature spirituali, cioè nei Troni, voi non li vedete con minor chiarezza, essendo voi qui beati appunto per avere amministrato in terra rettamente la giustizia. Molte edizioni leggono il terzo verso : *Che il vostro* ecc.; sul qual *che* nota il Cesari : « Nè dee alcuno mover briga sul *che* adoperato qui due volte; che noi allegammo già un periodo del Boccaccio, dove il ripete ben tre, e non val più che una. » — *Il vostro;* il vostro reame, il vostro ordine. Il Tommaseo : « *Reame :* ciascun ordine di celesti egli chiama reame (come Virgilio *regna* gli infernali); ma segnatamente il giro di Giove, favoleggiato Re, e dove splende il vessillo imperiale, vessillo a lui di giustizia.» Nella *Vit. N.*, § 32, il Paradiso è detto il *reame ove gli Angeli hanno pace.* — *Con velame;* velatamente; benchè la divina giustizia si specchi ne' Troni, onde ai beati *rifulge Dio giudicante* (*Par.*, IX, 52), anche i beati di Giove vedon chiarissima essa giustizia, perchè tutti lassù, minori e grandi, mirano nel medesimo specchio (*Par.*, XV, 61-63).

31-33. *Sapete quale* ecc.; sapete qual sia il dubbio mio. E il dubbio era questo : Se fuori della fede cristiana e senza battesimo non v' è salvezza, tutti gli uomini dovrebbero esser posti in grado di farsi cristiani : ma se ciò non è, che colpa si hanno i gentili, o dov' è la giustizia che li condanna all' eterna dannazione? La sant' Aquila ridurrà il suo argomento a questo, che l' uomo deve credere a ciò che Dio gli ha insegnato per mezzo della Rivelazione. — *M' è digiuno* ecc.; m' ha tenuto tanto tempo in desiderio. —

Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio. 11
Quasi falcone ch' esce di cappello,
35 Muove la testa, e con l' ale s' applaude,
Voglia mostrando e facendosi bello, 12
Vid' io farsi quel Segno, che di laude
Della divina Grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude. 13
40 Poi cominciò : Colui che volse il sesto

Vecchio; lontano (cf. *Par.*, XV, 49); al *v.* 26, *lungamente* (cf. *Vit. N.*, § 28, *v.* 1).

34-39. L' Alfieri notò i tre primi. Se il Biagioli sì domanda : « Chi, se non Dante, poteva trovare nella semplice natura esempi degni del paradiso? » il Cesari a sua volta osserva, che nessun poeta tocca queste pitture con tanto bello di verità, quanto fa Dante; e ciò avviene, perch' egli nota gli atti e le particolarità della cosa più rilevate. — *Cappello;* è quella coperta o cappelluccio di cuoio, che i cacciatori pongono in testa ai falconi, perchè non veggano lume e non si dibattano nell' andare e nel venire dalla caccia, e gli si toglie al momento di lanciarlo in caccia. Del falcone cf. *Inf.*, XVII, 127: *Purg.*, XIII, 71-72; XIX, 64. — *Muove la testa* ecc.; tu lo vedi, questo falcone, nota il Cesari, che non cape in sè della voglia di uscir del pugno. Il Tommaseo cita il Boccaccio : « Non altrimenti che falcone uscito di cappello plaudendomi .... Non altrimenti il falcone, tratto di cappello, si rifà tutto, e sovra sè torna. » E il Pulci, nel *Morg.*, XI :

Rinaldo sta come suole il falcone
Uscito di cappello alla volata.

Osserva il Venturi (*Similit.* ecc., 427) : « *Plaudere pennis* per batter l' ale disse Ovidio (*Metam.*, VIII, 288; XIV, 507); e *sibi plaudere*, per compiacersi, è modo oraziano : il *si plaude* di Dante racchiude l' uno e l' altro senso. » *Quel segno;* l' Aquila. — *Di laude* ecc.; plur. di *lauda;* era tessuto, composto di spiriti lodatori della grazia divina (come di sopra *amori* per amanti, *v.* 20). Si noti : come le creature tutte, secondo gradi differenti, sono gloria di Dio (*Par.*, I, 1-3), così i *beati sono lode*, *onore* della divina Grazia, dacchè la loro salvezza è un onore, un trionfo ch' essa riportò (cf. *Par.*, XX, 98-99). E Beatrice, *loda di Dio vera* (*Inf.*, II, 103); e per questo i Santi sono le *schiere del trionfo di Cristo* (*Par.*, XXIII, 20; cf. *ivi*, IX, 120); e Cristo apparve nel Limbo

Con segno di vittoria incoronato

(*Inf.*, IV, 54); e *hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra* (1 Joann., V. 4); da ciò ne verrebbe, che oltrechè intendere, che quelle anime eran lodatrici di Dio, si potrebbe anco spiegare, e forse meglio, che erano *lodi viventi della Grazia divina.* — *Contesto (da contessere);* tessuto, composto; però, avverte il Tommaseo, men intimo di *conserto* (cf. *Par.*, XIII, 9). — *Quai si sa* ecc.; quali sa formare; o com' altri vuole, de' quali solo un beato conosce la dolcezza. — *Gaude;* gode, tripudia. Nel *Purg.*, XXI, 78, *congaudete. Gaudere*, nota il Tommaseo, doveva essere a' tempi del Poeta un verbo vivo, com' è tuttavia *gaudio*, *gaudioso* e *gaudente.*

40-45. *E cominciò;* l' Aquila comincia il suo ragionamento. Essa in questo e nel seguente Canto ammaestra Dante di altissime verità risguardanti la fede; ma perchè al simbolo dell' Impero, anzichè ad un Papa, a un Dottore della Chiesa, tale officio, che propriamente all' Autorità imperiale non s' aspetta? Non certo, credo, per altro che per mostrare, che l' Imperatore

Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto, 14
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l' universo, che il suo Verbo

V. El. I, 4

Par. XIV,

stretto di riverenza e d' amore al Papa qual figlio primogenito (*Mon.*, III, 15), e così, a sua imitazione, i Principi via via, devono dare ai popoli l' esempio di soggezione alla cristiana verità, che è quella che sì gli individui che i popoli *tanto sublima* (*Par.*, XXII, 42), per ritrarne *benedizione* e lume a meglio governare le genti soggette e a felicitarle nel tempo (cf. *Par.*, VI, 13-27; *Epist.* V, § 10, *in fin.; Mon.*, III, 15, le ultime parole). — *Sesto*, nota il Vellutello, è *quell' instrumento, col qual si fa una figura tonda.* — *Colui* ecc.; il Tommaseo : « Dio che misurò quasi con compasso il giro dell' universo, e tante cose ci pose aperte ed arcane, non potea tanto spargere nelle creature la propria luce, che il Verbo non rimanesse maggiore del loro concetto. E questo è accertato dal fatto che Satana ecc. » E l' Antonelli : « Non si poteva in maniera nè in occorrenza più degna applicare l' idea del composso geometrico. Il Poeta nel dipingerci l' eterno architetto, che con tanto semplice ordigno circoscrive i confini del mondo, entro ai quali costituiva innumerabili cose, pensò certamente al versetto 27 co' tre susseguenti del capo VIII de' Proverbi di Salomone. » Dio, sotto immagine d' architetto, che disegna la gran macchina dell' universo, ch' è nella sua Idea! nell' *Ecclesiastico* (XLIII, 13) : *Gyravit cœlum in circuitu gloriæ suæ, manus Excelsi aperuerunt illum.* E ne' *Salmi* (LXXIII, 17) : *Tu fecisti omnes terminos terræ* (cf. *Iob*, XXXVIII, 5). Questo concetto biblico, avverte il Casini, fu anche svolto da parecchi poeti moderni (Milton., *Par. perd.*, VII, 204-230; Monti, *Mascheron.*, I, 40-42). — *Distinse;* è implicito nella parola l' ordine della creazione, in che rifulge la divina Sapienza (cf. *Par.*, X, 1 e segg.) : anche nell' *occulto* a' nostri occhi è profonda armonia, perchè in ogni opera di Dio è amore, sinanco nella creazione dell' Inferno (cf. *Inf.*, III, 6, nel commento). Nella *Vulg. El.*, I, 4 : *Nonne imperio Dei movebitur* (Natura) *ad quædam sonare verba, Ipso distinguente, qui maiora distinxit?* — *Occulto e manifesto* (per enallage, *occultamente* ecc.); comprende le cose che non vede e che vede il nostro intelletto; le cose visibili e le invisibili e le loro ragioni. Nel *Conv.*, IV, 5 : « Non è maraviglia se la divina Provvidenza, che del tutto l' umano e l' angelico accorgimento soperchia, *occultamente* a noi molte volte procede .... Ma da maravigliare è forte, quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto *manifesto* procede, che la nostra ragione lo discerne.» *Occulto .... manifesto;* è affine al *lievemente* e *forte* del *Par.*, XXVI, 18. — *Sì fare impresso;* imprimere così. — *Il suo Verbo;* il suo concetto, il suo intendimento. — *Non rimanesse* infinitamente al di sopra dell' intelletto d' ogni creatura. L' infinito, pur creando cose finite, resta infinito. Or qui dalla *Somma* parmi utile metter sott' occhio del lettore questi passi, che sono illustrazione e guida anche per le cose che susseguonsi in questo Canto. *Nihil prohibet id, quod est certius secundum naturam, esse quoad nos minus certum debilitate intellectus nostri; qui se habet ad manifestissima naturæ, sicut oculus noctuæ ad lumen solis, sicut dicitur* in 2. *Metaph.* (— e Dante nel *Conv.*, II, 5 : « Nè si maravigli alcuno, se queste ed altre ragioni non sono del tutto dimostrate .... Siccome afferma chi ha gli occhi chiusi, l' aere essere luminosa per un poco di splendore, ovvero raggio che vi passa come per le pupille del vipistrello; chè non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre che l' anima è legata e incarcerata per gli organi del nostro corpo. » —). *Unde dubitatio quæ accidit in aliquibus circa articulos fidei, non est propter incertitudinem rei, sed propter debilitatem intellectus humani : et tamen minimum quod potest haberi de cognitione rerum altissimarum,*

45 Non rimanesse in infinito eccesso. 15
E ciò fa certo, che il primo Superbo,
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo. 16

ur. XXIX.

Inf. XXXIV 34. V. El. I, 2.

desiderabilius est, quam certissima cognitio, quæ habetur de minimis rebus (I, 1, 5). E *ivi* (art. 8) : Secundum Gregorium (*Homil.* 26, *in Ev.*), *fides non habet meritum, ubi humana ratio præbet experimentum.* » E *ivi* (art. 10) : « Dicit Gregorius (20 *Moral.*, *cap.* 1) : *Sacra Scriptura omnes scientias ipso locutionis suæ more transcendit : quia uno, eodemque sermone, dum narrat gestum, prodit mysterium.* E *ivi* (*quæst.* 2, *a.* 3) : « Dicit Augustinus in Enchirid. (*cap.* 11) : *Deus, cum sit summe bonus, nullo modo sineret aliquid mali esse in operibus suis, nisi esset adeo omnipotens, et bonus, ut bene faceret etiam de malo : hoc ergo ad infinitam Dei bonitatem pertinet, ut esse permittat mala, et ex eis eliciat bona* » (cf. *vv.* 85-87, nel commento). E dice tutto il seguente passo (*ivi*, *quæst.* 12, *a* 12) : « Naturalis nostra cognitio a sensu principium sumit. Unde se tantum nostra naturalis cognitio extendere potest, in quantum manuduci potest per sensibilia — (cf. *Par.*, IV. 40-42 —). Ex sensibilibus autem non potest usque ad hoc intellectus noster pertingere, quod divinam essentiam videat : quia creaturæ sensibiles sunt effectus Dei virtutem causæ non adæquantes. Unde ex sensibilium cognitione non potest tota Dei virtus cognosci, et per consequens nec eius essentia videri. »

46-48. Prova di ciò, che ho detto, prosegue la sant' Aquila, è la cadesta di Lucifero; se Lucifero, che *fu nobil creato Più d' ogni creatura* (*Purg.*, XII, 25), ch' ebbe l' intelletto più alto ed acuto da vedere in Dio più addentro di tutti gli Angeli, non fu capace di conoscere il segreto della Mente divina, segno è che questa soverchiava l' intelletto di lui. — *Il primo superbo*: Lucifero, capo dei superbi, dacchè il peccato suo non potè essere che di superbia (cf. *Summ. Theol.*, I, 63, 2). Nel *Par.*, XXIX, 55-57, sulla caduta degli Angeli così Beatrice ammaestra il Poeta :

Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

— *La somma* ecc.; il più eccellente di tutti gli Angeli; nella *Summ. Theol.*, (loc. cit., 7) . *Si consideretur motivum ad peccandum, maius invenitur in superioribus, quam in inferioribus. Fuit enim dæmonum peccatum superbia ..., cuius motivum est excellentia, quæ fuit maior in superioribus. Et ideo Gregorius dicit, quod ille, qui peccavit, fuit superior inter omnes. Et hoc videtur probabilius : quia peccatum Angeli non processit ex aliqua pronitate, sed ex solo libero arbitrio* (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce Angeli). Cf. *Inf.*, XXXIV, 34-36. Nell' *Epist.* X, §. 26 : « De quibus deliciis (*del Paradiso*) dicitur contra Luciferum per Ezechielem : *Tu signaculum similitudinis, sapientia plenus et perfectus decore, in deliciis Paradisi fuisti.* » — *Per non aspettar* ecc.; nella *Vulg. El.*, I, 2 : *Divinam curam perversi (Angeli) exspectare noluerunt.* Se gli Angeli abbiano peccato appena creati, o fra la creazione e la colpa ve sia stato un qualche tempo, così ragiona l' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 63, 6) : *Circa hoc est duplex opinio. Sed probabilior, et Sanctorum dictis consonans est, quod statim post primum instans suæ creationis diabolus peccaverit. Et hoc necesse est dicere, si ponatur, quod in primo instanti suæ creationis in actum liberi arbitrii proruperit, et cum gratia fuerit creatus. Cum enim Angeli per unum actum meritorium ad beatitudinem perveniant, si diabolus in primo instanti in gratia creatus meruit, statim post primum instans beatitudinem accepisset, nisi statim impedimentum præstitisset peccando. Si vero ponatur, quod Angelus in gratia creatus*

E quinci appar ch' ogni minor natura
50 È corto recettacolo a quel Bene
Che non ha fine, e sè con sè misura. 17
Dunque vostra veduta, che conviene

non fuerit, vel quod in primo instanti actum liberi arbitrii non potuerit habere, nihil prohibet aliquam moram fuisse inter creationem et lapsum ...... Inter quælibet duo instantia esse tempus medium habet veritatem, inquantum tempus est continuum .... Sed tamen in Angelis, qui non sunt subjecti cælesti motui, qui primo per tempus continuum mensuratur, tempus accipitur pro ipsa successione operationum intellectus, vel etiam affectus. Sic igitur instans primum in angelis intelligitur respondere operationi mentis angelicæ, qua se in seipsam convertit per vespertinam cognitionem: quia in primo die commemoratur vespere, sed non mane; et hæc quidem operatio in omnibus bona fuit. Sed ab hac operatione quidam per matutinam cognitionem ad laudem verbi sunt conversi : quidam vero in seipsis remanentes facti sunt nox, per superbiam intumescentes, ut Aug. dicit 4. *super Genes. ad literam* (quid simile habet cap. 24, 3). *Et sic prima operatio fuit omnibus communis: sed in secunda sunt distincti. Et ideo in primo instanti omnes fuerunt boni, sed in secundo fuerunt boni a malis distincti.* Il tempo che Dante interpone tra la creazione e il peccato, si può vedere nel *Par.*, XXIX, 49.

49-51. Notati dall' Alfieri. *E quinci* ecc. (*apparet*, nota il Tommaseo, nelle scuole valeva *essere manifesto*; da ciò si fa palese che ogni natura men perfetta di quella di Lucifero, non può esser capace a comprendere Iddio, ch' è infinito, e ch' è il solo che possa comprendere sè stesso. In altre parole : Se Lucifero, tanto intelligente, non potè intendere le opere della Provvidenza, le potrà l' uomo? — *Certo* ecc.; nel *Conv.*, IV, 9 : « Colui che da nulla è limitato, cioè Iddio, che solo colla sua infinita capacità l' infinito comprende. » Cf. *Par.*, XXXIII, 124-126; e *Inf.*, VII, 73, nel commento. — *E sè* ecc ; cf. *vv.* 88-90. L' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 3, 5) : *Deus non est mensura proportionata alicui; dicitur tamen mensura omnium ex eo, quod unumquodque tantum habet de esse, quantum ei appropinquat.* Dunque Dio, Bene assoluto, è come pietra di paragone a stabilire la bontà, la perfezione relativa delle cose (cf. *Par.*, I, 1-3; VII, 74-75; XXVI, 16-18); quindi si deduce la gradazione dell' amore ai diversi esseri (*Par.*, XXVI, 28-36), secondo la misura del bene che in sè rispecchiano (*Par.*, VII, 73).

52-57. Viene alla conseguenza : Dunque l' umano intelletto, ch' è un raggio del divino, non può per sua natura aver tanta forza, tanto innalzarsi col vedere, che Dio principio di esso intelletto, non veda molto più là, di quello, che non vegga l'umana mente. Dunque soggetto di *discerna è principio;* l' avere inteso che soggetto di *discerna* sia *vostra veduta*, e che *principio* diventi perciò caso obliquo fece frantendere questo passo, che darebbe questa strana spiegazione : Il vostro intelletto non può esser tant' alto, che non vegga il principio suo, Dio, molto più in là, assai più oltre di quello, che gli si presenta. Fu per questo che il buon Giuliani, preoccupato in questa idea che il soggetto di *discerna* dovesse essere *vostra veduta*, s' argomentò di mutare la frase *di là* in quella *di qua*, con che il senso verrebbe chiarissimo : non fece bene, perchè non aveva autorità di codici; nè bene feci io ad accettare altra volta quella correzione (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce LÀ) : ma parrebbe, che un uomo così per tante ragioni venerando non si meritasse per ciò le gravi e non degne parole, che un moderno chiosatore scrisse di lui, e ch' io trascrivo con dispiacere, ma all' intento che i giovani veggano com' è inferma la umana natura, e come la scienza non sempre sia bastevole a tenerla ritta per certi sdruccioli, dove sarebbe sicura guida un po' di carità

Essere alcun de' raggi della Mente
Di che tutte le cose son ripiene, 18
55 Non può da sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel che l' è parvente. 19

fraterna : « Non giova curarsi del subbiettivismo giulianesco, che non ha altro valore, se non quello d' insegnarci sin dove possa giungere la vanità (— *vano il Giuliani!* —) disgiunta della scienza ed ignara dei più elementari principii della sana critica .... Il Giuliani non conosce che la lezione della *Crusca* e la sciocca interpretazione *che la mente divina apparisce alla umana molto maggiore di quello che è*, e questa sua crassa ignoranza lo indusse ad escogitare la ridicola lezione *Molto di qua* ecc. » (Amen!) — *Vostra veduta* (altri *nostra;* ma il *vostra* è convalidata dal *vostro* dal *v.* 59); la vista intellettuale. — *Un raggio* ecc.; e ogni bene altro non è che un raggio della divina Bontà (*Par.*, XXV, 30-33). — *Di che;* della cui virtù son piene tutte le cose (cf. *Inf.*, XVIII, 118; XXVII, 110). *Iovis omnia plena*, ma in altro senso men intellettuale, disse Virgilio (*Eclog.*, III, 50). Nella *Sap.*, I, 7 : *Spiritus Domini replevit orbem terrarum*; che risponde a quel d' Isaia (VI, 3), che della gloria di Dio tutto il mondo è pieno (cf. *Par.*, I, 1-3). — *Non può* ecc.; questi versi, rispetto all' umana intelligenza, confermano bellamente quei testè veduti, 43-45. — *Da sua natura;* per sua natura, per la sua condizione. — *Principio;* la Mente divina principio, cagione dell' umana (cf. *Purg.*, XXV, 71-72). — *Molto di là* ecc.; perchè il sapere di Dio *tutto trascende* (*Inf.*, VII, 73). — *Da quel che l' è* ecc.; molto di là da quanto può esser conosciuto dalla nostra mente cf. *Summ. Theol.* (I, 12, 2). L' Ottimo : « Nostro intelletto che conviene essere alcuno de' raggi della mente divina, alla cui similitudine siamo fatti, dalla quale mente tutte le cose hanno potenza, non può dalla sua natura creata essere potente tanto, che il suo principio increato non veggia molto più là che quello ch' ella vede. » Da un lavoro di scuola di un mio valentissimo alunno, D[r] Don Giulio Serafini, ora Canonico Teologo della Cathedrale di Orvieto, mi piace recare ad illustrazione questo bel tratto : — « Com' è che dall' idea della creazione, fatta pel Verbo, conchiude Dante che l' uomo non può pretendere di conoscere tutte le vie di Dio? perchè allora solo l' uomo avrebbe potuto conoscere tutte le vie di Dio, quando Dio avesse potuto imprimere tutto l' infinito valore del suo Verbo, che è la sua scienza. Ora questo fu impossibile; ed eccone lo svolgimento. Dio negli splendori dell' eternità genera il Verbo, che è l' immagine perfetta ed adeguata di sè stesso, immagine infinita in cui l' intelligenza suprema esprime tutto ciò ch' essa conosce, tutto ciò ch' essa vede, tutto ciò che essa è. Dio, scrive S. Agostino, non direbbe sè stesso in modo degno di lui, cioè, perfettamente e interamente, se nel suo Verbo vi fosse alcunchè di meno che nella sua scienza. *Deus non perfecte et integre seipsum dixisset, si aliquid minus esset in Verbo quam in scientia* (lib. XV *De Trinitate* cap. 14). Il Verbo è dunque la scienza di Dio. In lui, dice S. Ambrogio, si può vedere ogni cosa e in tutte le cose si può veder lui. *Si videns singula omnium, quæ creata sunt in ipso, videbis in singulis unum Verbum esse omnium, cuius pro captu nostro participes sumus* (S. Ambr., in *Psalm.* 118, serm. 3, n. 20). Ora lo stesso Iddio volle nel tempo aprire i segreti della sua sapienza che aveva espressi nel Verbo con atto eterno infinito, e manifestarli fuori di sè. Dio creò pel suo Verbo. Ed ecco il creato anch' esso un riverbero di Dio. Ma qual differenza fra il Verbo ed il creato! Il Verbo è l' espansione infinita, perfetta; il creato perchè tale è finito e determinato a riprodurre le perfezioni di Dio nel modo che può, cioè, limitato e circoscritto da quei confini che debbono necessariamente accompagnare la creatura. Perciò il Verbo, secondo l' espres-

Però nella Giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
60 Com' occhio per lor mare, entro s' interna; 20
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo. 21
Lume non è, se non vien dal sereno

Mon. III

sione di Dionisio (Cap. 5° de divinis nom.), « simpliciter et incircumscripte totum in se ipso uniformiter esse præaccipit, » mentre la creatura si trova limitata e infinitamente inferiore. Quindi imprimere in tutto l' universo tutto l' infinito valore del Verbo, sarebbe lo stesso che far dell' universo un Dio, perchè il Verbo è Dio, e identificare Dio coll' universo, ch' è il sogno dorato dei Panteisti. Se è così, come potrà l' uomo, che pure è creatura e che non conosce Dio altrimenti che per le creature, pretendere di conoscere tutti i tesori infiniti della sapienza di Dio? Ecco l' alta dottrina che racchiude questa terzina, dottrina che è in tutto conforme a quella dell' Angelico, il' quale dice (1 II, quæst; 2. art. 8, obiect. 3ª) che l' uomo non è capace del bene che eccede i limiti di ogni creatura, (1ª parte q. 6ª art. 2° ad tertium) che Dio si paragona alle altre cose per eccesso, (II II, q. 8, art. 7° in corpore) che tanto più perfettamente si può conoscere in questa vita Iddio quanto più intendiamo. Lui eccedere tutto ciò che comprendesi in intelletto umano (1ª 2ª q. 5 articolo 5 tutto, specialmente al *contra est)* che la beatitudine eccede e l' intelletto umano e la volontà. E il già citato Dionisio (div. nom., 1°, dice che Dio sopraeminentemente eccede tutto l' ordine della natura nostra. Ecco dunque svolta la prima ragione che Dante arreca per la soluzione del dubbio proposto, ragione che consuona mirabilmente con quello che il medesimo Dante insegna in altri luoghi intorno ai misteri.»

58-63. Notati dall' Alfieri. *Però* (è consequenziale); per quanto s' è detto della cortezza dell' umano intelletto in confronto alla mente divina, l' intelletto che voi ricevete da Dio (*la vista che riceve* ecc.), *s' interna*, penetra nella conoscenza dei segreti di Dio in quella guisa che l' occhio nel mare, cioè poco profondamente. Ne' Salmi (XII, 6): *Quam magnificata sunt opera tua, Domine! nimis profundæ factæ sunt cogitationes tuæ.* Nel *Par.*, XX, 130-132:

O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!

— *Com' occhio* ecc.; Dante usa spesso la comparazione dell' occhio fisico per rendere con immagine sensibile la vista dell' anima (cf. *Purg.*, VI, 121; *Par.*, VII, 94; XXI, 94). — *Benchè* ecc.; il quale occhio, sebbene presso il lido vegga il fondo del mare, non vede questo fondo in alto mare; eppure anche lì c' è il fondo, benchè celato dalla grande profondità. — *Pelago:* osserva il Venturi (*Similit.* ecc., 107), che Dante sempre usa la voce *pelago* (*Inf.*, I, 23; *Par.*, II, 5) nel senso di *alto mare;* e così nel proprio come nel traslato, *mare* indica ampiezza; *pelago*, profondità. — *Egli è;* il fondo c' è. L' Ottimo: « Nella giustizia di Dio ch' è sempiterna, *la vista*, la quale voi mortali ricevete, *s' interna*, cioè entra dentro, come l' occhio entra per lo mare; il quale occhio, bene che stando in sulla proda del mare veggia il fondo, nol vede essendo in pelago per la cupezza dell' acqua, e niente meno così quivi è il fondo, come da proda; ma celalo la profondità dell' acqua alla debolezza della virtù nostra visiva. »

64-66. L' Alfieri notò i due primi. Vuole il Poeta far capire, che in certi argomenti il *lume* a vedere e a comprendere non può venire che dalla Fede,

65 Che non si turba mai, anzi è tenébra,
Od ombra della carne, o suo veneno. 22
Assai t' è mo' aperta la latébra,
Che t' ascondeva la Giustizia viva,
Di che facêi quistion cotanto crebra; 23
70 Chè tu dicevi : Un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva : 24

Conv. *canz.* II, 77.

Mon. II,

mentre dalle pretese della Ragone non può venirne che *tenebra;* e tutto è spiegato dal passo della *Mon.*, II, 8, che riferisco più sotto (*vv.* 103-105). Sant' Ambrogio (*lib.* 4 in *Luc.*, cap. 5) parlando di certi misteri, scrive : *Quam licet mens non queat humana plene ratione investigatione comprehendere, fidei tamen plenitudo complectitur.... Omnia enim quæ credimus, vel visu credimus, vel auditu. Visus sæpe fallitur* (cf. *Inf.*, XXXI, 26, nel commento), *auditus in fide est.* Un Padre : *Sapere secundum carnem, mors est.* — *Sereno* ecc.; Dio, Padre dei lumi, Lume divino (*Mon.*, I, 1; III, 15); altri intendono del cielo Empireo, sede di Dio; di tal cielo nel *Conv.*, III, *canz.*, *v.* 77 :

Tu sai che il Ciel sempre è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai.

— *Tenebra* ecc.; *ombra*, osserva il Tommaseo, risguarda l' intelletto; *veneno*, la volontà. Questa *tenebra* si compie in noi per due modi; per *l' ombra della carne*, perchè l' anima finchè è incarcerata nel corpo vede men chiaramente (cf. il passo del *Conv.*, II, 5, al *v.* 45); o pel *veneno della carne*, per le passioni del senso, che vieppiù annebbiano l' intelletto. Cf. *Par.*, XXI, 100; e il passo dell' *Epist.* VI, §. 5, riferito nel *Purg.*, XIX, 123-124; e cf. *Par.*, VI, 87, nel commento. — *Veneno* (cf. *Purg.*, XXV, 132); la sensualità; della cupidigia scriveva ai Fiorentini (*Epist.* VI, §. 5) : *Nec advertitis dominantem cupidinem venenoso susurro blandientem* (e il *velenoso sussurro* altrove è *canto* seducente : *Purg.*, XIX, 16-23). E l' Angelico (*Summ. Theol.*, I II, 99, *ad* 1) : *Cupiditas, qua homo constituit finem in temporalibus bonis, est charitatis venenum;* e Dante dice che la cupidigia è passione cieca (*Inf.*, XII, 49), che accieca l' intelletto (*Epist.* V, §. 4), ammalia gli uomini (*Par.*, XXX, 139), e s' oppone alla carità e alla giustizia, nè cura il bene dei simili (*Mon.*, I, 13), sempre avversa al pubblico bene (*Mon.*, II, 5), cf. *Par.*, 139-141, nel commento). S. Paolo (*Rom.*, VIII, 5) : *Qui secundum carnem sunt, quæ carnis sunt, sapiunt; qui vero secundum spiritum sunt, quæ sunt spiritus, sapiunt* (cf. *vv.* 82-84, nel commento).

67-69. Ora ti deve essere assai chiaro ciò che prima nascondeva alla tua mente la giustizia di Dio; cioè, devi aver ben capito che l' uomo è impotente a intenderne i provvidenziali segreti. — *Mo';* ora (cf. *Inf.*, X, 21; XXVII, 20, 25, 100, e altrove). — *Aperta;* cf. *Par.*, V, 52. — *Di che;* è riferito a *latebra;* e vale : per la quale, a cagion della quale ignoranza sì di frequente quistionavi su questo punto teologico. Altri lo riferisce alla *giustizia;* e parrebbe potesse stare, specialmente pel *v.* 77, che richiama i versi 25-26 e 32 33. — *Crebra;* frequente (cf. *Par.*, IV, 90).

70-78. L' Alfieri notò la prima e l' ultima terzina. *Tu dicevi* ecc,; la sant' Aquila riassume ed enuncia il dubbio, che faceva inquieta la mente di Dante.—*Indo;* fiume dell' Asia donde il nome India (cf. *Inf.*, XIV, 32; *Purg.*, XXVI, 21; XXXII, 31; *Par.*, XXIX, 101), che secondo la geografia de' tempi del Poeta era la terra più lontana da Roma, centro del Cristianesimo. — *Ragioni;* predichi, discorra di Cristo. — *Nè chi legga* ecc.; nè chi legga libri

E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
75 Senza peccato in vita od in sermoni. 25
Muore non battezzato, e senza Fede;
Ov' è questa Giustizia che il condanna?
Ov' è la colpa sua, s' egli non crede? 26
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
80 Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna? 27
Certo a colui che meco s' assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,

Conv. IV
Conv. IV

per istruir sè e gli altri; nè chi scriva per diffondere fra quelle genti libri di cristiano insegnamento. Nella *Mon.*, II, 8 : *Dato, quod nunquam aliquid de Christo audiverit.* S. Paolo (*Rom.*, X, 14) : *Quomodo invocabunt in quem non crediderunt? aut quomodo credent ei quem non audierunt? quomodo autem audient sine prædicante?........ Ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi.* — *Voleri ed atti*; volontà ed operazioni (cf. *Conv.*, IV, 9). — *Quanto ragione* ecc.; per quanto la ragione, non illustrata della fede, gli insegna, gli fa conoscere (cf. *Purg.*, XVIII, 46). — *In vita* ecc.; in opere e in parole (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce RAGIONE). — *Ov' è questa* ecc.; posto che non potè aver la fede, per quel che s' è detto, come la giustizia divina il può condannare? dov' è la colpa sua per essere condannato?

79-81. Notati dall' Alfieri. In una quistione, dove sì poco ha da vedere la ragione, non si poteva venire ad altra conclusione, chè in ciò *la ragione ha corte l' ali (Par.*, II, 57). Sant' Ilario (*lib.* 8, *de Trinit.*, ante med.) : *Non est humano, aut sæculi sensu in Dei rebus loquendum.* Sant' Agostino (*De corrept. et gratia*, nn. 16-17) : *Hic si a me quæratur, cur eis perseverantiam non dederit, quibus eam qua christiane* (aliquandiu) *viverent dilectionem dedit, me ignorare respondeo. Non enim arroganter, sed ignoscens modulum meum audio dicentem Apostolum (Rom.*, IX, 20) : O homo, tu quis es, qui respondeas Deo, etc. O altitudo divitiarum sapientiæ et scientiæ Dei!..... *Cur hoc donum ille accipiat, ille non accipiat, puto quod mecum pariter nescis, et ambo hic inscrutabilia iudicia Dei penetrare non possumus.* E si veggano le parole fervide di fede nel *Conv.*, IV, 5, allegate nel *Par.*, XI, 28-30. — *Seder a scranna; pro tribunali*, spiega il Cesari, citando Dio a giustificarsi. — *Con la veduta* ecc.; per quello che della cortezza del nostro intelletto ci ha detto più sopra.

82-84. (Cf. *Par.*, IV, 67-69). L' Alfieri notò il secondo. *Colui che meco* (altri *teco*; ma tale lezione non ha il suffragio de' Codici nè di accreditate edizioni) ecc.; grande oscurità presenta questo passo, e ce n' è argomento che alcuni chiosatori, come l' Ottimo e qualche altro, dan chiose più indecifrabili del testo. Benvenuto, seguito da quasi tutti i moderni, chiosa così : *Qui subtiliter conatur investigare rationem meæ justitiæ, scilicet divinæ quæ maxime relucet in me;* prendendo la frase *meco s' assottiglia* nel significato di *s' assottiglia intorno a me;* e la frase richiama il *Par.*, XXVIII, 63, e *i pensieri sottili*, del *Par.*, XXXII, 51. Dunque il senso sarebbe : Colui che tratta questa sottile quistione, avrebbe certamente molta cagione di maravigliarsi di ciò (di quanto si dice ne' versi 70 e segg.), se la S. Scrittura non troncasse ogni quistione. Dante dichiara altrove che per lui ogni affermazione della S. Scrittura è *sillogismo* tale, che ogni altra dimostrazione gli sarebbe *ottusa* (*Par.*, XXIV, 91-96; cf. *Conv.*, IV, 13; *Mon.*, I, 7); ond' è ch' egli, nelle sue

Da dubitar sarebbe a maraviglia. 28
85 O terreni animali, o menti grosse!
La prima Volontà, ch' è per sè buona,
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse. 29

Mon. II, 10; Conv. IV, 15.
V. El. I, 5.
Mon. I, 17.

disquisizioni all' autorità della Scrittura dà sempre il primo posto, perchè la parola di Dio *ne fa certi sopra tutte le altre ragioni* (*Conv.*, II, 9), cf. *Dizionario Dantesco*, alle voci AUTORITÀ, QUESTIONE. S. Agostino (*Tract.*, 27, *in Joann.*) : *Secretum Dei intentos debet facere, non adversos.* E S. Pietro (*Epist.* II, 1, 19) : *Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui bene facitis attendentes, quasi lucernæ lucenti in caliginoso loco.* Cf. *Par.*, V, 76-78. Insomma la sentenza qui espressa dal Poeta, si riduce all' altra del *Purg.*, III, 37 : *State contenti .... al quia* (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce SCRITTURA SANTA). Sia per la lez. *meco* in luogo di *teco*, (che male alcuni vollero preferire), sia pel tutto insieme della chiosa, è limpido il Bianchi : « *Meco* significa talvolta *davanti a me*, o *trattando meco* : così diciamo nel parlare familiare *non far meco il sottile*, o *il dottore;* onde il senso di questo luogo è : Certo per colui che meco ragionando si mostra sì arguto e sottile, *sarebbe a dubitare a maraviglia* (modo alla lat., *multum esset illi dubitandum*) : cioè, molti e molti dubbi potrebbe avere sui decreti di Dio volendoli giudicare coll' umana ragione, quando voi altri cristiani non aveste a guida e maestra la Sacra Scrittura, che vi acquieta in ogni dubbio e difficoltà colla rivelazione d' un Dio infallibile, e per essenza buono. » Belle queste parole di Sant' Agostino (*lib.* I. *de Serm. Dom.*, *cap.* 4) : « Timor Dei congruit humilibus, de quibus hic dicitur : *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cœlorum;* id est, non inflati, non superbi, de quibus Apostolus dicit: *Noli altum sapere, sed time;* id est, noli extolli. Pietas congruit mitibus : qui enim pie quærit, honorat sanctam Scripturam, et non reprehendit quod nondum intelligit, et propterea non resistit. » E quale opinione avesse Dante di tutto ciò che afferma la santa Scrittura, si vegga *Par.*, XXIX, 90, nel commento.

85-87. L' Alfieri notò il primo. *Terreni animali* (anche Boezio, *Consol. Fili*, III, *pr.* 3, così chiamò gli uomini); *o vili bestiuole*, dice nel *Conv.*, IV, 5. — *Menti grosse;* ottuse, teste dure; *creature sciocche* (*Inf.*, VII, 70); *gente grossa*, i poveri ignoranti (*Inf.*, XXXIV, 92). Nella *Mon.*, II, 10 : *Quis adeo mentis obtusæ est, qui non videat* ecc. (cf. *Par.*, XXIV, 96). Veggansi le tre ragioni, onde la mente umana, oltre alla sua naturale cortezza, può divenire ancor più corta e grossa (*Conv.*, IV, 15). — *Prima Volontà;* Dio. Nella *Vulg. El.*, I, 5 : « .... cum illa reverentia dicimus, qua uti oportet, cum de æterna Voluntate aliquid iudicamus, quod licet Deus sciret, imo præsciret (quod idem est quantum ad Deum) ecc. » — *Per sè* ecc.; per sè stessa, per sua essenza, essendo anzi la *prima Bontà* (*Conv.*, IV, 9). — *Sommo ben;* cf. *Purg.*, XXVIII, 91, nel commento. Nella *Mon.*, I, 17 : *Ens natura producit unum, unum vero bonum; maxime Ens, maxime unum; et maxime unum, maxime bonum.* — *Non si mosse;* è immutabile, ed immutabili i suoi giudizi (cf. *Purg.*, VI, 37-39). *Mai non si mosse, per altro bene che potesse sviarla non volle mai altro bene che potesse sviarla; non volle mai altro bene fuori di sè*, postilla il Giuliani. Boezio (*Consol.*, *etc.* III, m. 9, poesia che il Varchi, traducendo, in parte non intese, e in parte annacquò di lungaggini) :

Quem non externæ pepulerunt fingere causæ
Materiæ fluitantis opus, verum insita summi
Forma boni livore carens, tu cuncta superno
Ducis ab exemplo.

Cf. *Conv.*, III, 2, dove Dante traduce questo tratto.

Cotanto è giusto, quanto a Lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira, — Ep. XIV.
90 Ma essa, radiando, lui cagiona. 30 — Par. V, 10.
Quale sovresso il nido si rigira,

88-90. L' Alfieri notò il primo. *Cotanto è giusto* ecc.; che è la giustizia? *Justitia de se et in propria natura considerata, est quædam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abjiciens* (*Mon.*, I, 13). E nel *Conv.*, IV, 17 : *Giustizia ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose.* Ma qui il Poeta ne dà della giustizia altra nozione; *giusto è tutto ciò ch' è conforme alla Volontà divina;* ond' è che ne scaturisce il seguito dell' argomentazione : *ma tutto ciò che Dio opera è conforme alla sua volontà; dunque tutto ciò che fa, è giusto;* e per tal modo è chiusa la via ad ogni opposizione. Ma nella *Mon.*, II, 2, c' è un passo capitale, dove Dante interpreta sè stesso; eccolo : « Liquet quod jus quum sit bonum, per prius in mente Dei est : et quum omne quod in mente Dei est, sit Deus (juxta illud : *Quod factum est, in ipso vita erat* — cf. *Summ. Theol.*, I, 18, 4 —), et Deus maxime seipsum velit; sequitur quod jus a Deo, prout in Eo est, sit volitum. Et quum voluntas et volitum in Deo sit idem, sequitur ulterius, quod divina Voluntas sit ipsum jus. Et iterum ex hoc sequitur, quod jus in rebus nihil est aliud quam *similitudo divinæ Voluntatis. Unde fit, quod quidquid divinæ Voluntati non consonet, ipsum jus esse non possit; et quidquid divinæ Voluntati est consonum, jus ipsum est.* » Dunque la *bontà* e la *giustizia* di Dio sono le moderatrici dell' azione di Dio nell' opera della nostra salvezza; S. Prospero (*Respons.*, cap. X) : *Dei prædestinatio numquam extra bonitatem, numquam extra justitiam.* Pietro, nel Canto XVII, citò questo tratto dal Maestro delle Sentenze (in 2., cap. 23), circa a coloro che Dio creò, conoscendo che si sarebbero dannati : *Quia prævidit quid boni de malis eorum esset facturus. Et licet melior esset natura, quæ omnino peccare nollet, tamen non est mala, quæ taliter facta est, ut posset non peccare si vellet : quæ, si nolit omnino, peccare non potest. Et sic voluntates nostræ tantum valent, quantum Deus eas valere voluit atque præscivit. Et si dicatur : si Deus vellet, et isti boni essent; et hoc quidem concedimus; sed melius voluit ut quod vellent, essent : et boni quidem non infructuose, mali vero non impune essent. Et si dicitur : posset Deus voluntatem eorum vertere in bonum; certe sic, quia omnipotens est. Cur ergo non fecit? quia noluit : ipse novit. Non debemus plus sapere quam oportet sapere*, secundum Apostolum, et etiam Philosophum in I. Ethicorum dicentem : *disciplinati est in totum* (tantum?) *certitudinem requirere, in quantum natura rerum recipit* (cf. *Conv.*, IV, 13, *ante med.*, e *Quæst. Aq. et Terr.*, §. 20). — *Nullo* ecc.; l' Ottimo : « *Nullo creato bene* lo trae a sè, però ch' egli è in sè perfetto, non ha bisogno di fuori; ma esso radiando, cioè informando lo bene creato, causa è di prima causa, ed è prima causa d' ogni causa. » Cf. *Par.*, VII, 64-66; XXIX, 13 e segg. — *Radiando;* cf. *v.* 53; e *raggia* in diversa misura per l' universo, secondo ch' è degno (*Par.*, I, 1-3; XXIX, 22-24); e così alle creature intelligenti dà più o meno, e dà o non dà; e così ai popoli, a chi il lume della fede e a chi no, senza che per questo s' abbia a inferire ad ingiustizia, repugnante alla sua giustizia e bontà. Il Cesari : « Questo è il laccio, che compie d' affogare l' umano orgoglio. Or come temi tu (vuol dire), che sia altro che giusto ciò che Dio fa? quando egli è fonte di bontà, e tanto essenzialmente buono (e però anche giusto), che spira e produce la bontà nelle cose fuori di sè, non esse in lui : le quali tanto son buone e non più, quanto partecipano della bontà sua? quel *radiando* è bellissimo; e suggella il detto di sopra, che ogni bene che sia in noi è *raggio* di quella mente. »

Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch' è pasto la rimira; 31
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
95 La benedetta Immagine, che l' ali
Movea sospinta da tanti consigli, 32
Roteando cantava, e dicea : Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il Giudicio eterno a voi mortali. 33
100 Poi si quetaro quei lucenti incendi
Dello Spirito santo, ancor nel segno,

91-96. L'Alfieri notò la prima terzina, e della seconda il primo verso e *la benedetta immagine. Qual* ecc.; la comparazione è doppia; alle due facce d'essa risponde il soggetto; l' aquila aggirantesi è la cicogna; Dante è il cicognino pasciuto che la rimira. Cf. *Par.*, XXIII, 1-10. — *Si rigira;* quasi non si sapendo, pel vivo amore ai figliuoli, staccare di quel luogo; e fa letizia pel pasto dato. E quel *pasciuto* dice non solo il nutrimento, ma l' abbondanza d' esso e la salubrità : e quel *rimira* dice amore, dice gratitudine e pace; e in pace era ora l' anima di Dante, sciolto il *vecchio digiuno* (*v.* 33). — *Cotal si fece;* cf. *Inf.*, VI, 31; *Purg.*, II, 16. — *La benedetta* ecc.; l' aquila, *il santo uccello* (*Par.*, XVII, 72), *l' uccel di Dio*, *il sacrosanto segno* (*Par.*, VI, 4 *e* 82), *l' immagine divina* (*Par.*, XX, 139). — *Da tanti* ecc.; da tante volontà, quanti eran gli *amori* (*v.* 20), le anime che la formavano.

97-99. Notati dall' Alfieri, salvo le parole *roteando cantava e dicea.* — *Roteando*, al di sopra del Poeta, che lieto la contemplava. — *Quali* ecc.; come tu non intendi il mio canto, che loda il Bene che a sè mi muove (*Par.*, XVIII, 99), così pensa se voi mortali potete capire i giudizi di Dio. Il Cesari : « Questo si dice dar un colpo sulla botte, e uno sul cerchio; chè qui l' Aquila fa le due; rallegra Dante, e ribatte il punto dal pertrattato argomento; e (che è via più) trae ragione dell' una cosa dall' altra, come dicesse : Tu non comprendi ben la mia canzone; or come vuoi tu leggere in quel libro sì suggellato? » Quanto qui dice la sant' Aquila è all' intento di deprimere l' orgoglio dell' umano intelletto, che pur troppo vorrebbe innalzarsi oltre a sua possa; e conviene a capello con quanto il nostro Autore ne dice nella *Quæst. Aq. et Terr.*, (§. 22), su certe quistioni (rispetto alle quali prima aveva detto, *ivi*, §. 21, che *consimiles quæstiones vel a multa stultitia, vel a multa præsumptione procedunt, propterea quod sunt supra intellectum nostrum :* parole d' oro, e sempre vere, e che mostrano che *scrutatores majestatis* mentre *deprimentur a gloria*, sono anche un branco di stolti e di presuntuosi; e presunzione e stoltezza informano le loro chiacchierate, anche quando commentano certi punti di Dante); scrive dunque : *Desinant ergo, desinant homines* (ci si sente l' invito amoroso, e sinanco lo scongiuro) *quærere quæ supra eos sunt, et quærant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse, ac moiora se relinquant* (e nel *Conv.*, IV, 13 : « Dice Aristotele nel decimo dell' Etica, contro Simonide poeta parlando, che *l' uomo si dee trarre alle divine cose quanto può;* in che mostra che a certo fine cada la nostra potenza »); e subito cita *Giobbe*, *Isaia*, *S. Paolo*, per meglio fermare nelle menti l' incomprensibilità dei giudizi divini : cf. *Purg.*, VI, 121 e segg.

100-105. L' Alfieri notò la seconda terzina. *Poi;* poichè (cf. *Purg.*, X, 1). — *Si quetaro;* cessando dal roteare, si fermarono tuttavia in forma d' aquila. — *Incendi* ecc.; quelle anime beate, ardenti dell' amore del Santo Spirito, perchè alla terza Persona della Triade son attribuite le opere d' amore; così *Sposa dello Spirito Santo*, la Vergine (*Purg.*, XX, 97-98); e *Cantore dello*

Che fe' i Romani al mondo reverendi, 34
  Esso ricominciò : A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
105 Nè pria nè poi che il si chiavasse al legno. 35
  Ma vedi, molti gridan : Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo : 36
  E tai Cristian dannerà l' Etiópe,

Mon. III, Par. XII, XX, 105.

Spirito Santo, Davide (*Par.*, xx, 38; cf. *ivi*, xxv, 72). — *Nel segno* ecc.; nel segno dell' Aquila, *il sacrosanto segno*, *il segno del mondo*, *e de' suoi duci* (*Par.*, xx, 8), le cui glorie sentimmo in maravigliosa sintesi cantate altrove (*Par.*, vi, 32-93). — *Reverendi;* degni di riverenza, perchè degno strumento della Provvidenza; e degni di riverenza tanta (per gli esimii personaggi ch' essa ebbe, e per le imprese illustri che compì), che sinanco *le pietre che nelle mura di Roma stanno* il nostro Autore stimava *degne di riverenza* (*Conv.*, iv, 5). — *Nè pria* ecc.; nè prima nè dopo la Redenzione. — *Chiavasse;* inchiodasse (cf. *Inf.*, xxxiii, 45). Nella *Mon.*, ii, 8, c' e' bellissimo commento : « Quædam sunt Dei judicia, ad quæ humana ratio, etsi ex propriis pedibus pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adjutorio Fidei et eorum quæ in sacris Litteris nobis dicta sunt; sicut ad hoc : « quod nemo, quantumquumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum habitum et secundum operationem, perfectus, absque Fide salvari potest; dato, quod numquam aliquid de Christo audierit. » Nam hoc ratio humana per se justum intueri non potest, Fide tamen adiuta potest. Scriptum est enim ad Hebræos : *Impossibile est sine fide placere Deo.* » E appresso soggiunge, che Cristo *est ostium Conclavis æterni.* E nel *Conv.*, iii, 7 : « La nostra Fede (*la cristiana*) più che tutte altre cose è utile alla umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo da eternal morte, e acquistiamo eternal vita » (cf. *Summ. Theol.*, iii, 68, 1). E si vegga il passo della *Mon.*, iii, 3, allegato *Par.*, xiii, 41.

106-108. *Molti* ecc.; non basta avere il battesimo, la fede in Cristo, ove manchino le buone opere; disse il Signore (*Matth.*, vii, 21) : *Non omnis qui dicit mihi :* Domine, Domine, *intrabit in regnum cœlorum : sed qui facit voluntatem Patris mei :* ed è *voluntas Dei sanctificatio vestra* (1 Thess., iv, 3); dunque operar bene, seguire la legge di Dio è unico modo di santificazione. — *In giudizio;* il dì del giudizio universale. — *Prope;* voce lat. presso, da vicino. Altrove, delle buone opere insufficienti a salvezza senza la Fede (cf. *Inf.*, iv, 34 e segg.; *Purg.*, vii, 7-8) : qui della Fede insufficiente pur essa, disgiunta dalle buone opere (cf. *Mon.*, ii, 8) S. Gregorio M. (*Homil.* 29, *in Ev.*) : « Fortasse unusquisque apud semetipsum dicet : Ego jam credidi, salvus ero. Verum dicit, si fidem operibus tenet. Vera etenim fides est, quæ in hoc quod verbis dicit, moribus non contradicit. Hinc est enim quod de quibusdam falsis fidelibus Paulus dicit : *Qui confitentur se nosse Deum, factis autem negant.* » E *Homil.* 30 : « Veritas dicit : *Si quis diligit me, sermonem meum servabit.* Probatio ergo dilectionis exhibitio est operis. » Nell' *Imit. Cr.*, presente Gesù ha molti amatori del suo Regno, ma pochi portatori della sua Croce. Ha più desideratori della consolazione, ma pochi della tribolazione. Trova molti compagni da mensa, ma pochi di astinenza. Ogni uomo vuole godere con lui, e pochi vogliono sostenere per lui. »

109-111. *E tai* ecc.: e questi tali, cristiani sol di nome, saranno condannati dagli stessi infedeli. In S. Matteo (xii, 41) : *Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, et condemnabunt eam.* — *Etiópe* (altrove, *Purg.*,

110 Quando si partiranno i duo Collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inope. 37
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel Volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi? 38
115 Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto. 39

Par. XXIII 180.
Conv. IV, 6.

XXVI, 21, usa la forma *Etiópo*), abitante dell' Etiopia — *Quando* ecc.; quando il *collegio*, la schiera dei giusti (cf. *Par.*, XXIII, 130) sarà dal Signore separata da quella dei reprobi (*collegio;* cf. *Inf.*, XXIII, 91; *Purg.*, XXVI, 129; *Par.*, XXII, 98); cf. su ciò S. Matteo, XXV, 41-46. — *Inope* (è *l' inops* de' Lat.); povero, mendico; voce antiquata; ma in compenso è viva e fiorente, pur troppo, sua sorella, che è *inopia.*

112-114. L' Alfieri notò *quel volume* col verso seg. *Che potran dir* ecc.; quai vituperi non potranno scagliare i re Persiani, che non conobbero Cristo, ai vostri re cristiani quando il dì del giudizio finale vedranno aperto il libro di Dio, nel quale sono scritte tutte quelle reità e sconce azioni, per cui sono in dispregio a Dio e agli uomini? L' *Anon. Fior.* : « Quasi dica : Quegli di Persia bestemmieranno, essendo in inferno, quegli cristiani gli quali vedranno avere simile, vel maggior pena di loro, rimproverando gli suoi vizi, e dicendo : *Voi avevate più cagione che noi di salvarvi : chè voi avevate nella prima vita chi vi predicava, e le Sante Scritture* etc. » — *Volume aperto;* S. Giovanni (Apoc., XX, 12) : *Vidi mortuos, magnos et pusillos, stantes in conspectu throni, et libri aperti sunt; et alius liber apertus est qui est vitæ : et judicati sunt mortui ex his quae scripta erant in libris, secundum opera ipsorum.* — *Dispregi;* cf. *Inf.*, VIII, 49.

115-117. L' Antonelli : « Colla enumerazione delle prave opere di molti re, ci presenta il Poeta un prospetto delle condizioni dell' Europa cristiana; presenta insieme un quadro geografico dalla penisola Iberica alla Boemia, dalle Isole Britanniche all' Ungheria e all' Illiria, dalla Norvegia alla Sicilia, a Cipro, a Gerusalemme. » E il Tommaseo (nel *discorso* a questo Canto) : « Non tra' ricchi di gloria e terrena ed eterna, ma tra coloro che ne patiranno inopia, novera il Poeta i regnanti di Germania, di Francia, di Scozia, d' Inghilterra, di Spagna, di Boemia, di Napoli, di Sicilia, di Portogallo, di Norvegia, di Rascia, d' Ungheria, di Navarra, di Cipro. Accenna alle occupazioni della razza germanica sulla slava, della francese sulla greca e la italiana, la superbia ch' e' vedeva nella schiatta britannica molto prima che l' India fosse tenuta da lei come la piccola isola di Malta, e il Canadà come l' isola d' Itaca, e prima che l' oppio navigasse alla Cina, veleno desiderato. Da Inghilterra l' aquila trascorre d' un volo a Gerusalemme ed a Cipro : non isfugge al suo sguardo la Norvegia ed il Portogallo, regni da sè e parti ambite e sperate di regni maggiori; non le sfugge la Boemia, l' Ungheria, che dovevano essere insieme province e regni : ed è dato rilievo alle due schiatte Magiara e Basca che alla scienza moderna appariscono come due isole in mezzo a altre schiatte; nè è taciuto di Rascia, il cui nome, rimaso a un panno grossolano attesta le antichissime corrispondenze di popoli ch' ora tra sè non si conoscono neppur di nome.» — *Lì;* tre terzine comincian con *lì*, le tre seguenti con *vedrassi*, e poi altre tre con *e;* consimile a ciò che notammo altrove (*Purg.*, XII, 25-60). — *Lì;* in quel libro. — *Alberto;* Alberto I d' Austria, figlio di Rodolfo d' Habsburgo (cf. *Purg.*, VI, 97; *Conv.*, IV, 3). — *Quella* ecc.; quella iniquità che di corto moverà la mano divina a notarlo

Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
120 Quei che morrà di colpo di cotenna. 40
Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta. 41
Vedrassi la lussuria e il viver molle
125 Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe nè volle. 42

Conv. IV, 7

in quel libro; accenna all' invasione della Boemia, che avvenne nel 1304 (ecco il *tosto*), *opera* iniqua per le devastazioni, che l' accompagnarono, e perchè tale invasione fu ingiusta. — *Perchè;* per la quale opera la Boemia (di cui Praga è città capitale) sarà disertata, quasi distrutta.

118-120. *Lì*, in quel libro, si vedrà scritto *il duol*, i dolori, che cagiona a Parigi (una città per tutta la Francia regia di quel tempo : *sopra Senna; sul fiume d' Arno, Inf.*, XXIII, 95; ma senza articolo qui, come altrove : cf. *Par.*, VIII, 63, nel commento) Filippo il Bello, col falsificare la moneta (di Filippo IV, rispetto alla Francia, alla Chiesa e all' Italia, abbia il giovane la pazienza di leggere quanto ho raccolto e detto nel *Dizionario Dantesco*, alla voce FILIPPO, §. II, A. *e* B). Il Villani (*Cron.*, VIII, 58), dopo aver narrato fino a qual punto Filippo peggiorò la pubblica moneta, conchiude che con ciò « il re avanzava ogni dì seimila di parigini e più, ma guastò e disertò il paese, che la sua moneta non tornò alla valuta del terzo. » — *Morrà* ecc.; ciò avvenne nel 1314; Filippo essendo alla caccia, un cinghiale gli s' avventò contro, facendolo cader di cavallo, per la quale caduta poco appresso morì. — Cotenna; è propriamente, dicono, la pelle del majale e del cinghiale, qui presa pel cinghiale stesso; ma avverte lo Strocchi, citato dal Bianchi, che i contadini di Romagna chiamano tuttavia *cotenna* il porco; e soggiunge : « Da questo luogo di Dante si apprende come anche dai cittadini era usata questa voce, che ora è rimasta soltanto fra gente presso cui durano più lungamente i vocaboli, e l' altre usanze. »

121-123. L' Alfieri notò *folle* col verso seguente. *Asseta;* mette sete di nuovi acquisti e ingrandimenti territoriali. Della *sete* ognor cresente delle ricchezze ragiona Dante a lungo nel *Conv.*, IV, 12. — *Che fa* ecc.; che rende folli i re di Scozia e d' Inghilterra, sì che l' uno e l' altro è malcontento del proprio reame, e vorrebbe ingrandirlo. — *Lo Scotto e l' Inghilese;* i più de' moderni col Lombardi, dietro un cenno dell' Ottimo, intendono di Edoardo I d' Inghilterra, e di Roberto di Scozia, allora in guerra tra loro; altri vorrebbero intendere di Edoardo II, salito al trono nel 1307, adducendo per motivo che Edoardo I è altrove lodato nel Poema (*Purg.*, VII, 132); però, qualunque sia il senso di lode che si voglia vedere in quel verso, bisogna distinguere; ivi è Sordello, che parla, qui è la sant' Aquila; così Manfredi loda i nepoti re di Sicilia e d' Aragona (*Purg.*, III, 116), e qui invece l' Aquila ne dice roba da chiodi (*vv.* 130-138); ma l' argomento maggiore s' è questo, che qui l' aquila non fa vaticini, ma parla d' opere attuali. — *Soffrir* ecc.; non può stare entro ai propri confini.

124-126. *Quel di Spagna;* i più intendono Alfonso X, detto il Savio, già morto nel 1284; ma non parlasi qui di persone viventi nel 1300? È dunque da stare con chi intende Ferdinando IV, re di Castiglia nel 1295, e morto nel 1312. — *Quel di Buemme* (*Buemme* i nostri antichi anche in prosa); Venceslao IV, re di Boemia (cf. *Purg.*, VII, 98-101).

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il cantrario segnerà un' emme. 43
130 Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel che guarda l' Isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate : 44
E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
135 Che noteranno molto in parvo loco. 45

Conv. IV, 7.
Conv. IV, 28.
Conv. IV, 26. 28.

127-129. *Ciotto* (dal lat. del medioevo *coxus*, nata il Blanc, da *coxa*), zoppo; trafigge Carlo II d' Angiò, re di Napoli, e re titolare di Gerusalemme (cf. *Dizionario Dantesco*). — *Segnata* ecc.: il suo ben operare notato nel gran libro col segno dinotante uno (I, *i*), e le bisbonate notate col segno indicante mille (M, *emme*); *per ognuna bontade malizie mille*, chiosa il Lana. Infatti è lodato di generosità (però si badi che il lodatore è un beato suo figlio, che pare la lode al padre via più ingrandisca per meglio mettere a nudo l' avarizia d' altro figlio), *Par.*, VIII, 82; è colui che vendette sua figlia (*Purg.*, XX, 80); il suo governo faceva piangere il regno di Napoli (*Par.*, XX, 63); — era attorniato di consiglieri malvagi, che sempre peggio il traevano per mala strada (*Conv.*, IV, 6; *Vulg. El.*, I, 12); — usurpatore dei diritti di successione al trono in danno dei discendenti del suo primogenito Carlo Martello (*Par.*, VIII, 58 e segg.; IX, I e segg.). Nella *Vulg. El.*, I, 12 : *Quid personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum secundi Caroli? quid cornua Ioannis et Azzonis Marchionum potentum? quid aliorum Magnatum tibiæ? nisi*, Venite, carnifices, Venite, altriplices; Venite, avaritiæ sectatores. *Sed præstat ad propositum repedare, quam frustra loqui.* Questa era la condizione dei Signori d' Italia, e pare che la sant' Aquila avesse perciò non scarsa materia. E nel *Conv.*, IV, 6 (citando l' *Ecclesiaste*) : « *Guai a te, terra, lo cui Re è fanciullo, e li cui Principi da mane mangiano:* e a nulla terra si può dire quello che seguita : *Beata la terra lo cui Re è nobile, e li cui Principi cibano in suo tempo a bisogno e non a lussuria.* Ponetevi mente, nemici di Dio, ai franchi, voi che le verghe de' reggimenti d' Italia prese avete. E dico a voi, Carlo e Federico regi, e a voi altri Principi e tiranni, e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v' è additato. Meglio sarebbe voi, come rondine, volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra cose vilissime. »

130-138. L' Alfieri notò i tre primi. *Quel che guarda* ecc.; Federico II d' Aragona re di Sicilia (cf. *Purg.*, III, 116; VII, 115). *Guarda;* governa (cf. terzina preced., nel commento, e *Dizionario Dantesco*). — *L' Isola del fuoco* ecc.; la Sicilia, ov' è il vulcano dell' Etna (cf. *Par.*, VIII, 67-70), e dove morì Anchise padre d' Enea (cf. *Conv.*, IV, 26, 28; cf. *Æn.*, III, 707 e segg.) — *A dare ad intender* ecc.: a far capire quanto dappoco è Federico, *la sua scrittura*, lo scritto che nel libro di Dio noterà le sue male azioni, sarà di *lettere mozze*, che segneranno molto in piccolo spazio. Di Carlo ha detto che meriti e demeriti sarebbero segnati nel libro di Dio con numeri romani, che sarebbero le *lettere mozze*, cioè non scrittura per disteso; ora, per dire che le reità di Carlo erano tante, che a tutte segnarle in parole il libro di Dio non avrebbe avuto bastevole spazio, dice che la *sua scrittura*, la sua partita, la pagina stabilita per lui, sarebbe in *lettere mozze :* e questa spiegazione è confermata dal verso seguente. — *Parvo;* piccolo (cf. *Purg.*, XV, 129; *Par.*, IV, 138). — *E parranno* ecc.; e a tutte in quel libro saran palesi le opere sconce dello zio e del fratello di Federico. — *Barba* (dal lat. medioevale *barba* o *barbanus*, zio); è Giacomo re di Maiorca (figliuolo di Giacomo I re d' Aragona e fra-

E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatte bozze. 46
E quel di Portogallo e di Norvegia
140 Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che mal ha visto il conio di Vinegia. 47
O beata Ungheria, se non si lascia

Conv. can III, 83.

tello di Pietro III padre di Federico), ch' ebbe quel trono nel 1262, e morì nel 1311. — *Fratello;* Giacomo II, prima re di Sicilia e poi d' Aragona (cf. *Purg.*, III, 116; VII, 115). — *Nazione;* prosapia, casato. — *Due corone;* quella di Maiorca e quella d' Aragona. — *Bozze;* da *bozzo*, d' origine ignota, osserva il Blanc; propriamente varrebbe *becco*, e poi il marito che ha moglie adultera; qui forse è bello il traslato, che questi due tristi avevano disonestamente vituperato la loro prosapia e le loro corone.

139-141. E qui le accocca sul grappone a tre altri. *Quel di Portogallo;* Dionisio, detto l' Agricola, salito sul trono di Portogallo nel 1279, morto nel 1325; era cognato di Federico e di Giacomo II. Dalla chiosa dell' Ottimo (che parla con tanta franchezza, da far capire che tale era la fama di questo re in Italia ai tempi di Dante) s' ha argomento a credere che se Dante intese di vituperarlo, abbia seguito la voce pubblica d' allora (come già fece per altri personaggi qui e qua nel Poema); ma la voce pubblica è molte volte fallace (*Conv.*, IV, 7, 8); e la storia porta altro giudizio di Dionisio l' Agricola. Però si deve ben avvertire l' espressione; dice solo *si conosceranno;* che ciò implichi biasimo, lo si capisce dal contesto, e dalla compagnia in che Dionisio e Acone son posti di altri re apertamente censurati; però di questi due non reca fatti. Scrive l' Ottimo : « Riprende il re di Portogallo, però che tutto dato ad acquistare avere quasi come uno mercatante mena sua vita, e con tutti li grossi mercatanti del suo regno ha affare di moneta : nulla cosa reale, nulla cosa magnifica si puote scrivere di lui; e meno di quello di Norvegia, però che si come le sue isole sono partite *ad ultimo estremo* dalla terra, così la sua vita è in estremo di razionabilitade e di civiltade.» — *Quel .... di Norvegia;* nel 1300 era re di Norvegia Acone VII. Gambalunga. *Quel di Rascia;* ai tempi di Dante, osserva il Blanc, il regno di Rascia (dal fiume *Rasca*, che lo bagnava) comprendeva una parte della Serbia e della Dalmazia. Il Poeta intende di Urosio, detto il Milutino, che falsificò non i ducati, come dicono molti, ma i grossi di Venezia, onde la sua moneta venne proibita per legge della Serenissima (cf. Barozzi in *Dante e il suo secolo*). — *Mal ha visto* ecc.; con suo danno ha conosciuto la moneta di Venezia, perchè falsandola commise gran colpa segnata nel libro di Dio (riviene a mente l' altro che *falsò la lega del Battista*, onde la giustizia divina lo *fruga* nell' Inferno : *Inf.*, XXX, 70-75) : *male* è qui di senso identico a quello veduto altrove (*Inf.*, IX, 54; XII, 66; *Purg.*, IV, 82), cioè in suo danno, malauguratamente. Alcuni codici hanno *mal aggiustò*, lezione seguita dalla più dei moderni; e si l' una che l' altra lezione ebbe difensori strenui. Il Cesari : « Chi legge *aggiustò*, e chi crede legger meglio *ha visto*, spiegando quel *mal* per *male a suo uopo*. Certo i più e migliori codici, ... hanno *ha visto*. Nondimeno il senso torna a un medesimo. A me la lez. *ha vistò* fa rammentare Cusione, che dannato all' Inferno pel malvagio consiglio dato a Cesare in Rimini, dice il Poeta che Rimini essendo per Cusione stata occasione del peccati, ora *vorrebbe di veder esser digiuno* (*Inf.*, XXVIII, 87). »

142-144. Nel 1300 era re d' Ungheria Andrea III, ultimo discendente della schiatta di Stefano il Santo. — *Navarra* ecc.; beata la Navarra, se dei Pirenei, che la chiudono da settentrione, farà sua difesa contro il dominio francese, che

Più malmenare! E beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia! 48
145 E creder dee ciascun che già, per arra
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra, 49 Ep. II.
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

sta per imporsele. Nel 1300 teneva il regno di Navarra Giovanna, figlia di Enrico I, morto nel 1274: Giovanna, ultima della sua stirpe, nel 1284 si sposò a Filippo il Bello, pur tenendo il regno di Navarra, che morendo (1304) lasciò al figlio, che fu poi Luigi X di Francia e Re di Navarra.

145-148. Il sacco, dice il Biagioli, non è ancor vuoto, e se ne vuole vedere il fondo. *Creder dee;* perchè noi siamo spiriti infallibili. — *Per arra di questo;* i lamenti e le grida di Nicosia e di Famagosta son da tenersi per pegno della verità di questo annunzio sui mali governi che opprimono tanti regni; altri quel *di questo* riferisce solo a ciò che l' Aquila disse della Navarra; però, parmi, men bene, perchè il verso 148 accomuna il re di Cipro a tutti li nominati di sopra. Il Giuliani *(postilla ined.)*: « In pegno del mal governo che costoro faranno del regno loro affidato. » *Arra;* cf. *Inf.*, XV, 94; *Purg.*, XXVIII, 93. — *Nicosia e Famagosta;* due principali città dell' isola di Cipro. — *Bestia;* l' Ottimo: « Bene dice *bestia*, però che tutto è dato alle concupiscenze ed alle sensualitadi ....; e dice che li isolani se ne lamentano e gridano perch' elli vive bestialmente, ed usa con quelli che bestialmente vivono (— qui l' Ottimo intenderebbe di persone private e non degli altri Re —), nè da loro punto si diparte; e conchiude in lui, come più infamato ed istremo de' mali, lo capitolo. » Il Cesari: « Che direm noi di questo tratto di fulminante eloquenza, e feroce invettiva? Che vario e forte atteggiar di figure, che trafiggono, isquatrano e iscuojano!.... Coglie dei misfatti di que' Grandi le particolarità più vituperose, per amplificare e aggrandire la loro vergogna.... E certo l' ingegno di Dante qui si parve assai chiaro; aiutato anche dal suo caldissimo amore della giustizia, che di quelle truffe gli spirava nell' animo una liberissima indegnazione. » E il Tommaseo: « La lunga trattazione sulla necessità dell' inchinare la mente al soprannaturale (nel che consiste appunto la dignità dell' umana natura) è quasi proemio a biasimi de' re, conclusione del canto. Se i tristi re sono bestie, superbi, folli, che non conoscono valore nè vogliono, avari vilmente e sozzi; dall' altro canto coloro che credono sè dotti e savii, tanto da non abbisognar della fede a ben governare la vita, sono *terreni animali*, *menti grosse.* » A proposito della voce *bestia*, qui attribuita al re di Cipro e agli altri coronati di quel tempo, non già del bene dei loro popoli ma solo pensosi di soddisfare le loro basse passioni, con danno e scandalo di tutti, viene di opportuno schiarimento questo tratto del *Convito* (II, 8): « Quando si dice, l' uomo *vivere*, si dee intendere, l' uomo *usare la ragione*, ch' è spezial vita, ed atto della sua più nobile parte. E però chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive *bestia;* siccome dice quello eccellentissimo Boezio: *asino vive.* » E se qui, di tali operanti abbiamo e *bestia* e *asino*, altrove ricorre l' immagine di *porco;* ond' è solenne la comparazione della famosa terzina (*Inf.*, VIII, 49-51);

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

Nota le terzine 1, 2, 4; 6 alla 9; 12 alla 15; 17, 18, 21, 22, 27; 29 alla 34; 36, 37, 38, 40, 43, 45, colle ultime tre. — Con questo Canto finiscono gli estratti dell' Alfieri.

CANTO XX.

Conv II, 14; Conv canz II, 18; III, 5. 12.

Quando colui che tutto il mondo alluma,
Dell' emisperio nostro sì discende,
Che il giorno d' ogni parte si consuma, 1
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
5 Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende. 2

Conv III, 2

E questo atto del ciel mi venne a mente,
Come il Segno del mondo e de' suoi Duci
Nel benedetto rostro fu tacente; 3

Ep. VII.

1-12. *Quando* ecc.; allorchè il Sole è di tanto tramontato dal nostro emisfero, che tutto intorno scompare la luce diurna, il cielo si rifà luminoso per le stelle che appariscono : per simil modo, appena l' Aquila si tacque, tutte quelle anime intonarono canti ch' io non son capace di ricordarli. *Colui* ecc.; il Sole, che *tutto il mondo gira* (*Conv.*, III, 5), che *tutti i corpi celestiali ed elementali illumina* (*ivi*, 12); onde è detto *colui che il mondo schiara* (*Inf.*, XXVI, 26); intendendo per *mondo* non *solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce*, ma *tutto il corpo dell' universo* (*Conv.*, III, 5). — *Sì discende;* talmente si nasconde, si abbassa dal nostro emisfero. Altri leggono, *si discende*, si cala. — *Sol di lui* ecc.; il cielo, che lungo il giorno era illuminato solamente da lui. — *Si rifà* ecc.; ritorna luminoso per l' apparire delle stelle. Virgilio (Georg., I, 251) :

Illic sera rubens accendit lumina Vesper.

Qui del tramontare del Sole e dell' apparir delle stelle; altrove invece il Poeta ne dipinge l' opposto (cf. *Par.*, XXX, 1-9); ed è bene conferir tra loro questi due luoghi. — *In che una* ecc.; *una*, quella del Sole, perchè *del suo lume tutte le altre stelle s' informano* (*Conv.*, II, 5), essendo egli che *tutto il mondo alluma* (*v.* 1); era opinione de' tempi del Poeta che tutte le stelle ricevessero la lor luce dal Sole; così altrove :

Vid' io sopra miliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante le accendea,
Come fa il nostro le viste superne

(*Par.*, XXIII, 28-30). Nel *Conv.*, III, 2 : « La natura del Sole è partecipata nell' altre stelle. » Il Cesari : « Fa notar Dante col primo verso, che stando il Sole nel nostro emisfero illumina col suo lume tutte le stelle; ma per essere troppa la sua luce, non si pajono : corcato questo, e le stelle si fanno vedere; ch' è *rifarsi parvente di* ecc. » — *Quest' atto* ecc.; questo atteggiamento del cielo, questo fenomeno celeste. — *Mi venne a mente;* altrove (*Par.*, XIV, 1-9), d'altro fenomeno fisico, che gli presta la comparazione, il sentimmo dire : *Nella mia mente fè subito caso.* — *Segno del mondo* ecc.; l' aquila, il sacrosanto segno (*Par.*, VI, 32), vessillo di tutto l'uman genere, perchè tutto il mondo, per esser felice, doveva essere a monarchia (*Conv.*, IV, 4, 5). *Veneranda signa Tarpeia* dice altrove i vessilli dell' Impero (*Epist.* VII, §. 1). — *Duci;* gli imperatori, guide dell' umanità (cf. *Purg.*, XVI, 107-108). L' imperatore Enrico è detto da Dante *Præses unicus mundi* (*Epist.* VII, §. 6). E questi *duci del mondo* sono rispecchiata immagine di Dio, ch' è il *sommo Duce* (*Par.*, XXV, 72), per l' autorità della quale sono da Lui investiti

10 Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci. 4
O dolce Amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' flailli,
15 Ch' aveano spirto sol di pensier santi! 5
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,

Conv. III, 8.

Par. XVIII, 148.

(*Mon.*, III, 15). — *Quelle* ecc.; quelle anime scintillanti di luce, ancor più vivamente illuminandosi per l' accesa carità, intonarono canti ecc. Il Cesari: « Ecco il ragguagliarsi di queste due cose; calando il Sole, il ciel si ravviva di stelle: e tacendo l' aquila, scintillando via più que' lumi celesti che lei figuravano, cominciarono a cantare: e però è da intendere, che non più per lo becco dell' Aquila, ma ciascuno da sè mandò fuori la voce.» E il Tommaseo a sua volta: « Giova notare l' intendimento della similitudine. L' aquila parlante e moventesi come un' unica vita, è quasi sole; le singole vite ond' ella si forma, quando si muovono e spirano ciascuna da sè, son le stelle che, al cessar della luce maggiore, appariscono e si discernono e trapungono il velo de' cieli: ma siccome lo sfavillare di tutti quei lumi distinti non dà il chiarore dell' unica stella; così le intelligenze e gli amori singoli mai non sono tanto valenti, ciascheduno da sè, quanto allora che ad essi è dato il trovarsi conserti in comunione di vita. » — *Labili* (dal *labi* de' Lat.); sfuggevoli. — *Caduci;* il primo aggettivo accenna alla possibilità, questo al fatto; sfuggevoli, e sfuggirono di fatto (cf. *Par.*, I, 9). L' Ottimo: « *Da mia memoria labili*, cioè discorrevoli e non appiccantisi; — e *caduci*, cioè cadenti; ed è proprio caduca la cosa, che nel suo fiorire cade, come li fiori delli meligrani. E qui chiaro appare, come nostra memoria non è potente a *ritenere* in questa prima vita li celesti canti e candori. »

13-15. *O* ecc.; o divino Amore, che ti avvolgi nella luce della beatitudine, quanto m' apparivi sfolgorante in quelle anime, ch' erano ispirate solamente da santi pensieri. —*Flailli;* è lezione de' migliori codici e delle quattro prime edizioni; la comune porta *favilli*, forma maschile de femminile *faville*, splendori. Il Blanc opina derivi dal lat. *flare*, in senso di strumento a fiato, flauto; ma se è certo che tanto *favilli* che *flailli* indica, al trar dei conti, quelle anime beate, quelle *vive luci* che cantavano, la voce, chiede il Cesari, indica l'idea del loro splendore o quella del canto? E osserva che le varie forme di tal parola nei Codici (*flailli*, *flavilli*, *frailli*, *fravilli*) riconducono alla radicale *fla*, e all' idea di spirare, soffiare: il che dà valore alla chiosa di Benvenuto: « *flailli*, idest *sibilis;* scilicet in vocibus canoris illorum *spirituum*,» che concorda col verso seguente. Altri la deriva da *flagrare*, e chi da *flabellum*, e chi da *flavus* (splendenti di luce dorata). Parmi che la lez. *flailli*, nel senso dato da Benvenuto, e ch' io accetto, sia convalidata dagli *angelici squilli* del *v.* 15; nè è ozioso rammentare, che il Poeta chiamò *dolci tube* i santi che intese cantare nel cielo del Sole (*Par.*, XV, 8). Può parere strano, che lo Scartazzini, così tenace, e giustamente, a quanto portano i Codici, dopo aver dichiarato, che *troppi e troppo autorevoli sono i codici che hanno* flailli, *per poter dubitare essere questa la vera lezione*, ci venga fuori colla proposta d' una nuova lezione, cioè *failli*, ch' egli stesso afferma che non si trova nei codici! — *Spirto;* ispirazione.

16-21. *Lapilli;* le anime beate (cf. *Par.*, XV, 85), che ingemmavano (cf. *Par.*, XXIII, 115-118), adornavano di sè il sesto pianeta (Giove), *la stella sesta* (*Par.*, XVIII, 69). — *Poser silenzio* (cf. *Par.*, XV., 4); cessarono dai loro canti

Poser silenzio agli angelici squilli, 6
Udir mi parve un mormorar di fiume,
20 Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume. 7
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penétra; 8
25 Così, rimosso d' aspettare indugio,
Quel mormorar dell' Aquila salissi

angelici (*angelici* perchè *aveano spirto sol di pensier santi*) ecc. — *Udir* ecc.; mi parve in quel silenzio udire un rumore simile al mormorare d' un fiume, le cui acque cadendo di masso in masso fanno conoscere la ricca sorgente, ch' è alla vetta del monte. — *Ubertà;* copia, ricchezza (cf. *Par.*, XXIII, 130). — *Cacume;* vetta di monte (cf. *Purg.*, IV, 26; *Par.*, XVIII, 113); e fa risovvenire *il torrente che* alta vena *preme* (*Par.*, XII, 99). L' immagine qui usata dal Poeta ricorre frequente nella Bibbia (cf. *Ezech.*, XLIII, 2; *Apoc.*, I, 15; XIV, 2). E Virgilio (*Gerg.*, I, 108-110) :

Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit; illa cadens raucum per levia murmur
Saxa ciet scatebrisque arentia temperat arva.

E *Æn.*, XI, 296-299 :

...... variusque per ora cucurrit
Ausonidum turbata fremor; ceu saxa morantur
Quum rapidos amnes, fit clauso gurgite murmur,
Vicinæque fremunt ripæ crepitantibus undis.

Notate, scrive il Cesari, come il Poeta aggrandisce sempre ed illumina suoi concetti : non era poco quel mormorio d' un' acqua, che dal monte si diroccia casciando e battendo di pietra in pietra : ma non era anche ben dipinto il ribocco soprabbondante di questo fiume, il quale Dante dovea conoscere per l' orecchie. Dice dunque, che questo mormorare era sì pieno e risonante, che facea ben intendere, da quanto larghe polle bolliva sopra la cima del monte : e la parola *ubertà* quanto ridondante e sonora! Ove questo mormorare sentiva Dante in corpo all' Aquila; ed era il parlar di tutti que' lumi tuttavia confuso, per non aver preso anche forma nella gola di lei; il che farà tosto.

22-27. *E come* ecc.; chiarissimo il Buti : « E come lo suono della chitarra *prende sua forma*, cioè suo essere, al collo della chitarra, dove tiene lo sonatore le dita della mano sinistra, stringendo le corde al legno, or coll' un dito, or coll' altro, et or con più ecc. » — *Collo;* manico. — *E sì come* ecc.; e come l' aria (*vento*), soffiata dal sonatore, nelle canne della zampogna *prende sua forma*, si fa suono modulato secondo che il sonatore apre o chiude col dito questo o quel foro (*pertugio*) ecc. La similitudine, nota il Cesari, è tanto appropriata, che scusa quasi e rappresenta in essere la cosa che vuole adombrare. — *Rimosso* ecc.; subitamente, tosto. — *Quel mormorar;* cf. *v.* 19; e confronti il giovane questo col *mormorare* che, prima di farsi parola, veniva su per le fiamme dei consiglieri frodolenti (*Inf.*, XXVI, 85-90; XXVII, 3-19). — *Dell Aquila;* v' ha chi legge e propugna *per l' aquila*, intendendo *per entro il corpo dell' Aquila* (Lombardi); risponde il Cesari : « A me in contrario questo *dell' Aquila* pare il vero : nessuno pose mente, che era da legger così: *Quel mormorar salissi su per lo collo dell' Aquila;* ed è acconcio ogni cosa. » — *Bugio;* bucato, vuoto; ed è voce viva tuttavia tra contadini di Toscana. Nel dialetto Veneto abbiam *buso* per *buco*, e *sbusar* per *bucare;* e nel traslato, come si dice italianamente *rotto*, *rottone*, di persona che male opera, i Veneti,

Egl. 432

Su per lo collo, come fosse bugio. 9
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
30 Quali aspettava il cuore, ov' io le scrissi. 10
La parte in me che vede e pate il Sole
Nell' aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole, 11
Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
35 Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
E' di tutti i lor gradi son li sommi. 12

Conv. II, 14.

di persona che manca alla data parola, dicono *buson.* L' Ariosto (*Orl. Fur.*, IX, 28) dice *ferro bugio* il *fucile*, che poi si disse *arco bugio*, e quindi *archibugio.*

28-30. *Fecesi suono;* il *mormorare* prese forma più determinata, si fuse in una sola voce. -- *Quivi;* nel collo dell' aquila. — *Quindi;* di là. — *Quali* ecc.; quali le desideravo con vivo affetto, e che quindi impressi nell' animo (cf. *Purg.*, XXI, 37-38).

31-33. *La parte* ecc.; l' occhio mio devi tu ora guardare attentamente. — *Pate;* tollera, sostiene (cf. *Conv.*, II, 14; *Par.*, I, 48). Come apparisce dal disegno dato più addietro (*Par.*, XVIII, 106-108, *Fig.* 3), Dante vedeva la testa dell' Aquila di profilo, come s' usava dipingerla negli stemmi imperiali del medioevo, e come la vediamo tuttavia in quella del rinnovato Impero Germanico; e perciò il Poeta non le vedeva che un occhio solo; ecco perchè l' Aquila parla sempre di *occhio*, in singolare, e così il Poeta (*v.* 85).

34-39. *De' fuochi* ecc.; delle anime splendenti, onde prende forma la mia immagine: sentimmo che *quel segno*, l' Aquila, *di laude*

Della divina grazia era contesto

(*Par.*, XIX, 37-38). — *Quelli* ecc.; quelle anime, che formano il mio occhio scintillante, sono le più elette, le più nobili di tutte quelle che per diversi *gradi* formano la mia figura. — *E'* i pronome; molte edizioni, seguendo la Crusca, leggo *e*, copula; ma come se ne accorsero gli Accademici, si può accorgere ognuno che tal copula porta oscurità; onde qualcuno, lasciando tal copula, legge *Di tutti li lor gradi* ecc. — *Li sommi;* i più eccellenti tra gli altri principi; dunque nuova conferma, che nello stesso cielo o grado generale di gloria, vi sono gradi particolari, come altrove s'è notato (*cf. Par.*, III, 109-111). Le sei anime dell' altre tutte più gloriose, che formavano lo scintillante occhio dell' Aquila, erano Davide, Trajano, Ezechia, Costantino, Guglielmo e Rifeo, disposti così:

Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il Cantor dello Spirito santo,
Che l' Arca traslatò di villa in villa. 13

40 Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,

perciò Davide forma la pupilla, e gli altri cinque il ciglio. E prima si badi all'artifizio e alla simmetria; Dante per ciascuna delle sei anime impiega due terzine; nella prima ne dice chi è quell' anima; nella seconda mette in sodo un principio di fede, che dà la speciale ragione della beatitudine di quell' anima; da ciò, come altri notò, viene la somiglianza delle frasi (*colui che*, vv. 37, 44; *quel che*, vv. 49, 61: *l' altro che*, v. 55; e per ciascuna dell' anime la seconda terzina comincia con *ora conosce;* vv. 40, 46, 52, 58, 64, 70); e il modo con che il Poeta qui svolge il pensiero, ha relazione col *Purg.*, X, 25-63. — *Per pupilla; per*, avverte il Cesari, qui vale *in luogo di, ad uso di* pupilla. — *Fu;* perchè *fu* e non è, cf. *Par.*, VI, 10, nel commento. — *Il cantor* ecc.; l' umile Salmista (*Purg.*, X, 56), colui

Che fu sommo cantor del sommo Duce

(*Par.*, XXV, 72). È Davide, re d' Israello, spesso da Dante ricordato, specialmente come scrittore de' Salmi, *l' alta Teodia* (*Par.*, XXV, 73) : cf. *Inf.*, XXXIII, 138; *Par.*, XXXII, 11; *Mon.*, II, 10; III, 4; *Conv.*, I, 7 (dove dice che il Salterio scemò di bellezza per essere tradotto d' ebreo in latino); II, 1, 4, 6; IV, 5 (dove bello il pensiero di porre da un lato Davide e dall' altro il suo coetaneo Enea, ricercando così in loro le prime origini esteriori della Chiesa e dell' Impero), 16, 19, 23. — *L' Arca traslatò:* la spiegazione è nel *Purg.*, X, 55 e segg. — *Di villa in villa;* di luogo in luogo; prima della di Abinadab, che era in Gabaa; e poi da là risolvette di condurla a Gerusalemme, ma impaurito pel fatto d' Oza (*Purg.*, X, 57), *divertit eam in domum Obededom Gethaei;* e più tardi a Gerusalemme (cf. II *Reg.*, VI, 3-12).

40-42. *Ora* ecc.; adesso conosce il merito del suo canto, in quanto di sua propria volontà lo rivolse a lodare il Signore; e la quantità di tal merito la conosce dalla gloria datagli qui da Dio, gloria che si pareggia al merito. Dunque la gloria risponde al merito, la mercede all' opera, dappoichè *i gaggi sono commensurati col merito*, e nel vedere tale commisurazione sta una parte della beatitudine dei santi (*Par.*, III, 70 e segg.; VI, 118-120). Però questo merito ha due sorgenti, la *grazia* di Dio e la *buona voglia* dell' uomo; Dio dona la sua grazia, e se l' uomo degnamente vi corrisponde, il merito è certo (*Par.*, XXVIII, 112-113). Altri leggono *affetto;* ma nonchè l' autorità de' codici, lo stesso contesto obbliga a tenerci all' altra lezione. Il Cesari : « Di questa terzina è trascinato assai il secondo verso. Io la spiego bonariamente così : Davide sapea sonare e cantare eziandio quando parava le pecore : fatto Re compose salmi, et ordinò strumenti di musica di varie guise, da cantarli accompagnati col suono all'onore di Dio nel tempio per le solennità. L' aver dunque egli preso il consiglio di adoperare all' onore di Dio la scienza sua del suono e del canto, gli meritò questo grado nel cielo; e da questo merito che glien è renduto, egli conosce ora il pregio di quel suo cantare, *In quanto effetto fu del suo consiglio.*» E bello questo tratto del Parenti, allegato dagli editori Padovani del Lombardi : « Mi pare che Dante prevenga la seguente obbiezione : Come si può attribuire il *merito* del *suo* canto al Salmista, se non fu che l' organo della divina ispirazione? Ora il Poeta, dicendo *In quanto effetto fu del suo consiglio*, viene, come per correzione e fra parentisi, a dichiarare : Intendo *merito* e intendo *suo* in quanto dipese dalla sua elezione il dedicarsi piuttosto ad una sacra che ad una profana poesia; perchè del resto so bene che

Per lo remunerar, ch' è altrettanto. 14
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s' accosta,
45 La vedovella consolò del figlio. 15
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta. 16
E quel che segue in la circonferenza,

Conv. IV, 20.

il merito o pregio intrinseco e formale di quel canto non fu che direttamente l' effetto della divina ispirazione. Riducendo in conclusione questo necessario schiarimento a più breve chiosa, ne risulterebbe questo senso : *Per quella parte che dipese dalla sua elezione.* Così per *consiglio* non intendo il Divino Spirito, ma la volontà, il libero arbitrio di Davide.»

43-45. *Mi fan cerchio* ecc.; formano un cerchio che mi sta in luogo di ciglio (cf. *v.* 37, *per pupilla*). — *Colui* ecc.; il beato che è nella parte inferiore del ciglio, più presso al rostro ecc. — *La vedovella* ecc.; e Traiano imperatore, che rese giustizia alla povera vedova (cf. *Purg.*, X, 73 e *segg.*, dove è detto della creduta liberazione di lui per le preghiere di S. Gregorio Magno.)

46-48. *Caro costa; sa di sale*, disse altrove (*Par.*, XVII, 58); *e costar caro* (*Purg.*, XXXII, 66; *Par.*, XII, 37); nel *Conv.*, I, 8 : « Si caro costa quello che si priega. » — *Per l' esperienza* ecc.; avendo lungo tempo provato le pene infernali; poteva dunque dire tutto il contrario di quello della donna dannata (*Inf.*, V, 121-123) :

nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

L' Ottimo : « Conosce ora quanto caro costa non seguire Cristo, però che ne seguita morte eterna, cioè Inferno, al quale andò esso Traiano; e poi per li prieghi di santo Gregorio Papa ritornò in prima vita, e battezzossi, e tornò al Cielo. E però dice, per la sperienza di questa dolce vita, e per l' amaritudine di quella d' Inferno, le quali due egli provò, e però n' è ottimo giudice. Del quale Traiano, e del suo tornare in vita, o no, è scritto nel detto X capitolo della seconda Cantica. Scritto è, che al tempo di S. Gregorio cavandosi una sepoltura, fu trovato *il capo* d' uno uomo lungo tempo morto, la cui lingua era quasi come di vivo, e congiurato dal detto Papa, disse si essere il teschio di Traiano imperadore. ». Di Traiano cf. *Fioretti di S. Franc.*, § 38, e *Novellino*, *nov.* 69 (ediz. Venezia, Tasso).

49-51. *Quel che segue;* Ezechia re di Giuda; essendo infermo, dal profeta Isaia gli fu predetta prossima la morte, ma essendosi con fervore rivolto a Dio, ottenne di vivere ancor quindici anni. Cf. IV. *Reg.*, XX, 1-11; *Isaia*, XXXVIII, 1 e segg., dov' è una scena stupenda; l' Ottimo la ritrae traducendo nella maschia semplicità del Trecento : « Qui palesa il terzo, cioè Ezechiel (?), re di Gerusalem, al quale fu indugiata la morte, sì come è scritto in Isaia : *Ægrotavit Ezechias usque ad mortem;* ed entrò a lui Isaia, figliuolo d' Amos profeta, e disse a lui queste cose : « Dice il Signore; d.sponi la casa tua e ordinala, perocchè tu morrai. E volse la faccia sua Ezechia al paretio, ed adora il Signore, e disse : o Signore, io ti prego che tu ti ricordi, come io andai dinanzi a te in veritade e in cuore perfetto, e ch' io feci quello ch' era buono nelli occhi tuoi. E pianse Ezechia con grande pianto. E fatta è la parola del Signore ad Isaia, dicente : Va, e di ad Ezechia queste cose che dice il Signore Iddio del padre tuo David : Ho esaudita l' orazione, e vidi

50 Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza. 17
Ora conosce che il giudicio eterno
Non si trasmuta perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno. 18
55 L' altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,

Purg. V

Mon. II

le lacrime tue; ecco, io aggiungerò sopra li dì tuoi quindici anni e libererotti delle mani del re e degli Assiri. » — *In la circonferenza;* su per l' arco del ciglio. — *Per vera penitenza;* avvertono giustamente alcuni interpreti, che nella preghiera di Ezechia non c' è ombra di *pentimento;* quella è anzi la preghiera dell' uomo giusto, che senza rimorsi rammenta la passata sua vita. Opinano dunque che Dante, in scrivendo, pensasse che il *fletu magno* significasse pentimento; o che il Poeta pensasse allora a un altro fatto risguardante Ezechia, com' è narrato IV *Reg.*, XX, 12-19; *Paralip.*, XXXII, 25-26, non avvertendo che quel fatto e quel pentimento accaddero dopo lo ottenuta guarigione; e l' Ottimo pure, commentando, commette un simile abbaglio.

52-54. L' Ottimo : « Dice : Ora conosce che il giudicio non si trasmuta, quando degno prego, come fu il suo, — *l' odierno*, cioè il dì d' oggi, — *fa crastino*, cioè indugiare in domane ....; quasi dica : si prolunga solo in differenza di tempo, ma non in quantità di pena. » — *Non si trasmuta* ecc.; non si cambia; è, sostanzialmente, lo stesso principio altrove esposto (*Purg.*, VI, 37-39):

cima di giudicio non s' avvalla
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla.

— *Preco;* prece, preghiera; anche *Inf.*, XXVIII, 90. — *Fa crastino laggiù* ecc.; fa che tra gli uomini avvenga domani ciò che sarebbe avvenuto oggi.

55-57. L' Altro che *in la circonferenza* segue, viene appresso, nel colmo dell' *arco superno* (*v.* 50), è Costantino, il quale per cedere al Papa *Imperii sedem, scilicet Romam, cum multis aliis Imperii dignitatibus* (*Mon.*, III, 10), *si fece greco*, trasportò la sede imperiale a Bisanzio. — *Sotto* ecc.; qui non fa riserve; altrove ci mette un *forse* (*Purg.*, XXXII, 137). — *Con le leggi;* col governo; ne verrebbe, che (secondo era la credenza di Dante e de' suoi contemporanei), avendo l' Imperatore dato l' Occidente al Papa, e l' Imperatore colle *leggi* essendosi recato in Oriente, l' Occidente rimase senza leggi, perchè il Papa, per la stessa sua istituzione, non era atto a far da Imperatore, come l' Imperatore non sarebbe stato atto a far da Papa; e legge civile non vi può essere se non improntata alla mente e alla volontà dell' Imperatore, supremo regolatore delle umane volontà (*Mon.*, I, 7), la cui volontà a tutti deve esser legge (*Conv.*, IV, 4). E questo è il senso chiaro che risorge anche dal *Purg.*, XVI, 106-111, e da altri luoghi delle Opere di Dante (cf. *Dizionario Dantesco*, *Appendice* VI). — *E meco;* in mia compagnia, come segnacolo dell' Impero; e l' Aquila è sempre dov' è l' Imperatore; come i teologi dicono *Ubi Petrus, ibi Ecclesia*, qui si dice che dove è l' Imperatore, iv' è la virtù dell' Impero (cf. *Dizionario Dantesco*, *App.* V, P. II, § 18). — *Fe' mal frutto;* quanto ne accenna nell' ultimo verso della terzina seguente. — *Per cedere* ecc.; anche l' Angelico (se è suo il lib. III *de Regim. Princ.*, cap. 10) : *De Constantino apparet, qui Sylvestro in Imperio cessit* (cf. *Inf.*, XIX, 117). — *Al Pastor;* al *Pastor Sommo* (*Par.*, VI, 17; *Mon.*, III, 11, 14; cf. *Dizionario Dant.*, alla voce PAPA). Non paia strano ch' io preghi il giovane studioso di voler leggere per disteso quanto della intricata quistione della supposta do-

Per cedere al Pastor, si fece Greco. 19 Mon. III, 10.
Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
60 Avvegna che sia il mondo indi distrutto. 20 Mon. I, 18.
E quel che vedi nell' arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federico vivo : 21 Conv. IV, 6

nazione di Costantino ho trattato, credo, secondo la mente di Dante nella VI *Appendice* al mio *Dizionario Dantesco*, che ha per titolo : *Il Potere Temporale dei Papi*.

58-60. Dal bene un male; ma Dio tenne conto della buona intenzione di Costantino, ch' era di dare un patrimonio *in subsidium Ecclesiæ*, e che il Papa doveva ricevere *non tamquam possessor, sed tamquam fructuum pro Ecclesia proque Christi pauperibus dispensator* (*Mon.*, III, 10); lo sbaglio di Costantino, donde ogni male sul mondo, stette in questo, di non averci posto la condizione *salvo semper superiori dominio* (loc. cit.). — *Il mal;* cf. *Inf.*, XIX, 115. — *Dedutto;* provenuto, derivato. — *Bene operar;* il bene si desume dall'intenzione dell'operante.— *Non gli è nocivo;* perchè *eventus sequens non facit actum malum, qui erat bonus, nec bonum qui erat malus*, scrive l'Aquinate (*Summ. Theol.*, I II, 20, 5).— *Il mondo .... distrutto;* un vero diluvio universale, secondo l'Allighieri. E qui si domanda : se il Poter Temporale dato ai Papi fosse stato quale lo si intende ai dì nostri, vi pare nemmen dignitoso che il Poeta ne esagerasse fino a questo termine le conseguenze? ed è del pari dignitoso che certi critici e chiosatori, sordi a ogni dimostrazione, stien sempre duri a sostenere e spacciare una miseria simile, non dirò con oltraggio a sè, ma con offesa a Dante e all' umana ragione? Io nulla ho da aggiungere nè da levare a quanto ho scritto nella testè citata *Appendice*.

61-63. *Nell' arco declivo;* nella parte del ciglio che dal colmo declina verso l' orecchio. — *Guglielmo* ecc.; l' Ottimo : « Questi per successione fu re di Sicilia, del quale rimase una sola figliuola, la quale fu moglie d' Arrigo VI; e però succedette poi nel reame lo imperadore Federigo, però che di Costanza, figliuola del detto re Guglielmo, e d' Arrigo VI, figliuolo del detto Federigo I, il quale imperò anni 8, nacque Federigo II, il quale fu erede, per la madre, di Sicilia. Fu il re Guglielmo giusto e ragionevole, amava li sudditi, e teneali in tanta pace, che si potea stimare il vivere siciliano d' allora essere un vivere del Paradiso terrestre. Era liberalissimo a tutti, e proporzionatore de' beneficii a virtù; e tenea questa regola, che se un uomo di corte cattivo o mal parlante in sua corte venia, era immantinente conosciuto per li maestri del re, e provveduto di doni e di robe, perchè avesse cagione di partirsi. *Se era conoscente, sì si partia;* se non, cortesemente li era dato comiato. Se era virtuoso, sì li era similmente donato; ma continuo il teneano a speranza di maggiore dono. In sua corte si trovava d' ogni gente perfezione; buoni dicitori in rima, ed eccellentissimi cantatori, e persone d' ogni sollazzo virtuoso ed onesto. » — *Quella terra;* la Puglia e la Sicilia deplorano la morte di lui, che piangono il vivere dei loro re attuali Carlo d' Angiò (cf. *Par.*, XIX, 79), e Federico d' Aragona (cf. *Par.*, XIX, 131). — *Plora;* con desiderio; *piange* di dolore sdegnoso, nota il Tommaseo. Qui *plorare* è attivo; neutro nella *Vit. N.*, § 7 :

E dentro dallo cuor mi struggo e ploro;

e *ivi*, § 8 :

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare.

Ora conosce come s' innamora
65 Lo Ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora. 22
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante? 23
70 Oro conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina Grazia,

Mon. I. Ep. VI.

64-66. *Come s' innamora* ecc.; come il Cielo ami i principi che seguono giustizia, e lo fa conoscere anche col fulgore onde qui riveste la sua anima. Se la giustizia è in dritta opposizione alla cupidigia, ne segue che l' Imperatore *inter cœteros justitiam potissime habere potest*, perchè non ha di che desiderare (*Mon.*, I, 5; *Conv.*, IV, 4); ond' è che l' imperatore Enrico è da Dante chiamato *giusto Re* (*Epist.* VI, § 3 e VII, § 1). L' Ottimo : « E dice : *Al sembiante del suo splendore* ecc.; cioè, così come fu preclaro al mondo, così la sua luce tra l' altre rinfiammeggiava. »

67-69. *Mondo errante* (la stessa frase nel *Par.*, XII, 94); il mondo nostro soggetto agli errori.— *In questo tondo;* nell' arco del ciglio.— *Rifeo Troiano;* intento manifesto del Poeta si è di ben far capire che la grazia di Dio non ha limiti, e che le menti umane non la posson capire neppure jn picciola parte nelle sue miracolose operazioni (cf. *vv.* 118-120); e come più sopra volle smorzare le folli idee di coloro, che solo per gridar *Cristo*, *Cristo*, credono che basti a salvarsi (*Par.*, XIX, 106), così qui vuole ravvivare la speranza nella misericordia divina, che opera miracoli per tirar le anime a salvezza. Virgilio (*Æn.*, II, 426-427) disse che Rifeo era

justissimus unus
Qui fuit in Teucris et servantissimus æqui.

Il Tommaseo : « *La fe' senza la qual ben far non basta* (*Purg.*, XXII, 60), disse già; e del battesimo, *Ch' è porta della fede* (*Inf.*, IV, 36). E Tommaso (*Summ. Theol.*, I II, 106) : *Nessuno mai ebbe la Grazia dello Spirito Santo, se non per la fede di Cristo implicita o esplicita* (— cf. il passo allegato *Par.*, XIX, 22-27 —). Ma questa parola *implicita*, sapientemente aggiunta dalla potenza del senno e della carità cristiana, distende la speranza nostra, e quindi la tolleranza, in ampiezza degna della misericordia infinita... Dante credette potere di questo Rifeo fare un simbolo delle anime che non conobbero la Rivelazione direttamente, nè però esplicitamente credettero in essa, e pur sono destinate a salute .... Il Medio evo, che a noi pare sì truce, con ignoranza piena di misericordia concedeva la salute eterna ad Alessandro Magno (Ozanam, *pag.* 340), così per modo di dire : e faceva dir messe per l' anima d' Ettore nella chiesa cattedrale di Troia. »

70-72. *Ora conosce* ecc.; adesso, essendo tra' beati, Rifeo conosce molto del non misurabile abisso dei segreti provvidenziali nascosti agli uomini in terra, benchè neppur egli conosca tutta la profondità di quei segreti. Questo fatto fece sbalordire S. Paolo che esclamò : *O altitudo divitiarum sapientiæ et scientiæ Dei; quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viæ ejus!* (Rom., XI, 3; cf. *Conv.*, IV, 21; *Mon.*, II, 9; *Quæst. Aq. et Terr.*, § 22) : e non meno ne sbalordì S. Pietro, il quale nella chiamata di Cornelio alla fede cristiana (*Act. Ap.*, X, 34), ebbe a dire : *In veritate comperi, quod non est personarum acceptor Deus: sed in omni gentê qui timet eum et operatur justitiam, acceptus est illi.*— *Assai;* se la beatitudine nei Santi è graduale, e se questa dipende dalla misura con che si conosce Dio (*Par.*,

Benchè sua vista non discerna il fondo. 24
Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
75 Dell' ultima dolcezza che la sazia; 25
Tal mi sembiò l' imago della imprenta

XXVIII, 106-111), graduale di conseguente dev' essere tra loro la conoscenza, perchè graduale bisogna pensare il merito, che forma la capacità dell' anima e che a quella conoscenza dispone (*ivi*, *vv.* 112-114) : così si presenta in tutta la sua pienezza quanto sentimmo già (*Par.*, III, 88-90; IV, 28-36), e sentiremo più sotto (*Par.*, XXI, 91-96).— *Benchè* ecc.; se l' Essenza divina non può essere comprensibile a intelletto creato, dunque neppure la grandezza della sua Grazia, il segreto delle sue operazioni (cf. *Par.*, XI, 28-30; XIX, 52-63). L'Angelico (*Summ. Theol.*, I, 12, 7, *in resp.*) : « Unumquodque sic cognoscibile est, secundum quod est actu. Deus igitur, cuius esse est infinitum (— cf. *quæst.* VII, *art.* 11 —), infinite cognoscibilis est. Nullus autem intellectus creatus potest Deum infinite cognoscere. Intantum enim intellectus creatus divinam essentiam perfectius, vel minus perfecte cognoscit, inquantum maiori, vel minori lumine gloriæ perfunditur. Cum igitur lumen gloriæ creatum in quocumque intellectu creato receptum non possit esse infinitum, impossibile est, quod aliquis intellectus creatus Deum infinite cognoscat. Unde impossibile est quod Deum comprehendat. » E *ivi*, art. 8 : « Intellectus creatus videndo divinam essentiam non videt in ipsa omnia, quæ facit Deus, vel facere potest. Manifestum est enim, quod sic aliqua videntur in Deo, secundum quod sunt in ipso. Omnia autem alia sunt in Deo, sicut effectus sunt virtute in sua causa. Sic igitur videntur omnia in Deo, sicut effectus in sua causa. Sed manifestum est, quod quanto in aliqua causa perfectius videtur, tanto plures eius effectus in ipsa videri possunt. Qui enim habet intellectum elevatum, statim uno principio demonstrativo proposito, ex ipso multarum conclusionum cognitionem accipit : quod non convenit ei, qui debilioris intellectus est; sed oportet, quod ei singula explanentur. Ille igitur intellectus potest in causa cognoscere omnes causæ effectus,et omnes rationes effectuum, qui causam totaliter comprehendit. Nullus autem intellectus creatus totaliter Deum comprehendere potest, ut ostensum est (*art. præc.*). Nullus igitur intellectus creatus videndo Deo potest cognoscere omnia, quæ Deus facit, vel potest facere. Hoc enim esset comprehendere eius virtutem; sed horum quæ Deus facit, vel facere potest tanto aliquis intellectus plura cognoscit, quanto perfectius Deum videt. » E tutta la questione è poi dall' Angelico ripresa e ampiamente discussa nel *Suppl.*, 92, 3.

73 78. *Qual* ecc.; come lodoletta, che prima vola per l' aria cantando, e poi tace soddisfatta della dolcezza dell'ultime note, tale mi sembrò allora l'Aquila, contenta di ciò che m' aveva fatto sentire. Nota il Venturi (*Similit.* ecc., 440) : « La similitudine è di una giocondità che innamora, e così i versi son pieni di moto e di canto. Il paragone è fra uccello e uccello; e scegliendo la lodoletta, sceglie quello appunto, cui è più che ad altro proprio lo spaziarsi in aria gorgheggiando.» E tale osservazione aveva già fatto il Cesari, che aggiunge : « Mi piace senza fine quel farla tacere (*la lodoletta*) avendo gia saziata la voglia del sollazzarsi; io n' ho vedute più di cento, dopo un gorheggiare ben lugo diportandosi su per l' aere, in un punto medesimo tacere e calarsi giù sulla terra. » — *Lodoletta;* molti codici leggono *allodetta*, dal lat. *alauda*, dal quale il provenzale *alauzeta.* — *Dell' ultima* ecc.; della dolcezza delle ultime note, che sazia la sua voglia di cantare. — *Tal* ecc.; contenta di quanto m' aveva detto. — *Sembiò;* sembrò (e *sembiante* e *sembianza* son voci vive); cf. *Inf.*, I, 50; XVI, 89; *Purg.*, X, 39, e altrove. — *L' immago del-*

Dell' eterno Piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa. 26
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
80 Lì quasi vetro allo color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patio; 27
Ma della bocca : Che cose son queste?

l' imprenta (imprenta per *impronta*, cf. *Par.*, VII, 69) ecc.; l' aquila, figura della giustizia divina (*immagine divina*, v. 139); dunque, ponendo mente che il *sembiò* deve di necessità comprendere il cantare e il tacere della lodoletta, il senso è : tale, parlando e poi tacendo, mi parve l' aquila, immagine improntata dall' *eterno piacere*, dalla divina volontà (*piacere* per *volontà* cf. *Purg.*, XIX, 125; *Par.*, XXII, 80; XXVI, 13; XXXII, 65); — *al cui disio* ecc.; secondo il desiderio, il volere di Dio ogni creatura diventa ciò ch' è. Nella *Vulg. El.*, I, 4 : « Quis dubitat quidquid est, ad Dei nutum esse flexibile? quo quidem facta, quo etiam gubernata sunt omnia? » Il Cesari un po' differentemente : « L' impronta o suggello ovvero la esemplar forma di questa immagine sarà essa Giustizia eterna, piacere eterno di Dio e de' Santi : ed or di che gode Dio e in lui i Beati, se non della giustizia che è Dio medesimo? *Sanctus et justus Dominus :* e dell' essere stati ed essere giusti son beati i comprensori. Infatti le prime parole di quest' aquila, parlante a nome di tutti i Santi di che ella si fa figura, furono : *Per esser giusto e pio Son io qui esaltato, ecc.* E secondo questa interpretazione, spiego io anche il verso seguente, *al cui desio Ciascuna cosa qual ella è diventa.* Riferisco il *quale ella è*, alla detta giustizia, non *a ciascuna cosa;* ed intendo così : Che ogni cosa (cioè ogni uomo, od Angelo, da che questi soli amano e desiderano, desiderando ed amando questa giustizia, diventano altresì giusti, come essa è : da che la virtù della giustizia è l' amore della medesima, che fa altrui giusto. » Questa seconda parte della spiegazione del Cesari merita, a parer mio, la più attenta considerazione : così il testo verrebbe a significare, che le creature intelligenti (non oso dire, e qui sta il forte, se a tal significato possa trarsi la frase *ciascuna cosa*) col fatto stesso di desiderare l'eterna giustizia, si fan giuste, si assomigliano a quella; di tal guisa il concetto avrebbe rincalzo e schiarimento dalla *Mon.*, I, II, dove Dante snoda la tesi *homines, qui filii sunt Cœli, vestigia Cœli imitari debere;* conchiudendo coi versi di Boezio :

O felix hominum genus,
Si vestros animos Amor,
Quo Cœlum regitur, regat!

79-84. *Ed avvegna* ecc.; e sebbene, rispetto al dubbio che avevo nell' animo, io fossi in presenza di quei beati come vetro, che mostra il colore che gli sta dietro; in altre parole : sebbene non fosse necessario ch' io manifestassi a quei santi il mio dubbio (sulla salvezza di Traiano e di Rifeo), perchè essi lo vedevano chiaro in me; tuttavia la forza del dubbio non soffrì d' aspettare che l' aquila mi soddisfacesse di per sè, ma mi costrinse a chiedere alle anime che *cose* eran *queste* ch' io aveva udito, cioè come mai Traiano e Rifeo potessero esser salvi, se furon gentili. Dante aveva sentito la categorica affermazione dell' Aquila (*Par.*, XIX, 103-105) :

a questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria nè poi ch' ei si chiavasse al legno;

e qui sentì dirsi che Traiano e Rifeo eran salvi, e anche tra le anime più elette di questo cielo (*v.* 36); la confusione pertanto, in che ora si trovava il Poeta, era naturalissima, e naturalissimo il desiderio d' una spiegazione. —

Mi pinse con la forza del suo peso;
Perch' io di corruscar vidi gran feste. 28
85 Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto Segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso : 29
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come :
90 Sì che, se son credute, sono ascose. 30
Fai come quei che la cosa per nome

Quasi vetro; come vetro che lascia vedere l' oggetto colorato ch' è dietro a sè (della limpida acqua del Lete disse che *nulla nasconde : Purg.*, XXVIII, 30). De' dannati della Giudecca affermò che di sotto al ghiaccio *trasparean come festuca in vetro* (*Inf.*, XXXIV, 12). *Nel Conv.*, III, 8 : « La passione dell'anima dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro.» Il Petrarca, nella Canz. *Sì è debile il filo* ecc.;

Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri.

— *Ma della bocca* ecc.; ma per la veemenza, onde quel dubbio mi combatteva, mi fece dire ecc. — *Che cose* ecc.; in presenza d' altra per lui inesplicabile maraviglia, diceva altrove tra sè : *che cosa è questa?* (*Purg.*, XXIX, 21). — *Perch' io* ecc.; per la quale mia domanda vidi scintillare le anime di luce più viva, e ciò per la letizia che sentivano nella lor carità di poter soddisfare il desiderio del Poeta. — *Feste;* atti festosi, sprazzi di luce esprimenti letizia.

85-87. *Appresso;* dopo quelle gran feste. — *Più acceso;* coll' occhio scintillante ancor più di prima. — *In ammirar sospeso;* sospeso, incerto nella sua maraviglia (cf. *Purg.*, XXIX, 32); nell' *Epist.* VIII, §. 8 : *Nonnulli in admiratione suspensi.* Più innanzi (*Par.*, XXVIII, 40) : *in cura forte sospeso.* Ma non è già che codesta *sospensione* del Poeta provenisse dall' ammirazione di quel nuovo splendore, come col Lombardi intendono alcuni moderni, ma era quella maraviglia stessa, che ancor prima gli aveva fatto dire : *che cose son queste?* cioè l' ammirazione per avere udito che lì erano trionfanti Traiano e Rifeo; tal chiosa è confermata dall' Autore medesimo; e perciò è la sola vera (cf. *v.* 101).

88-90. Or viene la risposta della santa Aquila : Tu credi queste cose perchè te le dissi io, che non posso mentire (cf. *Par.*, IV, 95), ma non le intendi (*vv.* 88-93); nè capisci come la carità e la speranza dell' anime possano far dolce violenza e vincere la divina Volontà (*vv.* 94-99); sappi che Traiano e Rifeo non morirono nel gentilesimo, come tu credi, ma sì credenti in Cristo (*vv.* 100-105); l' uno risorgendo per le preghiere di S. Gregorio e convertendosi (*vv.* 106-117); l' altro pel suo ben fare ottenendo da Dio lume a credere nella ventura Redenzione (*vv.* 118-129) : impara dunque quanto sia imperscrutabile il mistero della predestinazione ; e voi mortali andate a rilento nel far giudizi su ciò; chè neppur noi, pur essendo nella beatitudine eterna, non lo sappiamo scrutare a fondo (*vv.* 130-138). — *Non vedi come;* non ne comprendi la ragione (*non sai come : Inf.*, XXIV, 112; *Purg.*, XXIII, 127; *Par.*, XVI, 100); le credi, benchè non dimostrate (*Par.*, II, 43-44).

Apprende ben, ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome. 31
Regnum cœlorum violenza pate
95 Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina Volontate; 32
Non a guisa che l' uomo all' uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza. 33
100 La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta. 34

Vit. N. 32.

91-93. *Quiditate* (cf. *Par.*, XXIV, 66); termine delle scuole, che dinota la natura od essenza della cosa, ciò che fa che la cosa sia quello che è. Il Tommaseo, senza dirne il luogo preciso, cita dalla *Somma : Essentiam seu quidquid est, seu quidditatem speciei.* Nella II II, 81, ne insegna che duplice è la cognizione : *Cognitio sensitiva occupatur circa qualitates sensibiles exteriores; cognitio autem intellectiva penetrat usque ad intelligentiam rei;* e questo secondo modo forma la cognizione perfetta, perchè per esso *pertingimus ad cognoscendum essentiam rei intellectæ, et ipsam veritatem enuntiabilis intellecti, secundum quod in se est* (*ivi*, art. 2 : cf. 1, 2, 2, *ad* 2). — *S' altri non la prome;* s' altri non la manifesta, non la spiega (dal lat. *promere*, metter fuori).

94-99. *Regnum* ecc.; il regno de' cieli cede alla forza della fervida carità e della viva speranza degli uomini; cioè questi affetti vincono la divina volontà. È allusione all' affermazione del Redentore (*Matth.*, XI, 12) : *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.* — *Violenza pate;* soffre essere guadagnato per forza di volontà, spiega il Tommaseo, che nel *violenti* intende *i virtuosi, imprendendo ardue cose e sopportando le avverse.* — *Non a guisa* ecc.; non in quella guisa che un uomo, tenzonando, vince un altro, ma la carità e la speranza vincono la divina volontà perchè essa vuole esser vinta, dando all' uomo i mezzi per vincerla; e lasciandosi così vincere, vince ella colle sue grazie, col dare all' uomo l' eterna salvezza. — *Sovranza* (cf. *Par.*, XXIII, 35); supera, vince, sorpassa. — *Vince;* la virtù, chiosa il Tommaseo, vince il volere divino, perchè questo vuole esser vinto, e l' essere così vinto, è vittoria della sua Grazia. Il Manzoni (la Pentec.) :

E sia divina ai vinti
Il Vincitor mercè.

— *Beninanza;* (cf. *Par.*, VII, 143); benignità, bontà. Il Venturi (*Similit.* ecc., 318) : «La similitudine negativa cade sull' abuso che gli uomini superbi fanno della propria forza, oppostamente a ciò che fa Dio. Quella è vittoria di prepotenza; questa di carità. »

100-102. *La prima* ecc.; la tua maraviglia (cf. *v.* 87) sta in ciò, che vedi qui in Paradiso l' anima di Traiano (*la prima* ecc., cf. *v.* 43), e quella di Rifeo (*la quinta*, cf. *v.* 67). — *La region* ecc.; il Paradiso, che altrove è dal Poeta definito (*Vit. N.*, §. 32) :

Il reame ove gli Angeli hanno pace.

—*Dipinta;* facenti parte dell' Aquila quivi dipinta da Dio (cf. *Par.*, XVIII, 109). Ovvero: tu non t'aspettavi di veder qui quelle due anime far bello il Paradiso (cf. *Par.*, IV, 34); e come delle stelle disse il nostro Autore (*Par.*, XXIII, 27)

Che dipingono il ciel per tutti i seni,

De' corpi suoi non uscîr, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
105 Quel de' passuri, e quel de' passi piedi; 35
Chè l' una dallo Inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa;
E ciò di viva speme fu mercede; 36
Di viva speme, che mise sua possa
110 Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa. 37
L' anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla; 38

Mon. III, 3.

così ai beati (che son detti *fiamme*, *Par.*, XII, 2; XIV, 66, — *fulgori*, *Par.*, X, 64; XXX, 62, — *splendori*, *Par.*, III, 109; V, 103; IX, 13, — e *soli*, *Par.*, X, 76) bene si accoppia il *dipingere*.

103-105. *De' corpi* ecc.; non morirono (non uscirono di vita: *Inf.*, XX, 58), come tu credi, in istato di incredulità, ma cristiani di fede ferma, Traiano credendo in Cristo venuto, Rifeo in Cristo venturo. — *Ma cristiani;* e così si avvera ciò che l' Aquila aveva già detto prima (*Par.*, XIX, 103):

a questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo.

— *Ferma fede;* fede viva, inconcussa; nella *Vit. N.*. §. 12 (nella *ball.*, *st.* 4), abbiam la frase *con fermata fede* (e *fermar fede*, *Par.*, XVII, 140); così *star come torre ferma* (*Purg.*, V, 14), e *come fermata rupe* (*Par.*, XIII, 3). — *Passuri;* è il participio fut. de' Lat.; con questi due participii del verbo *patire* il Poeta designa *l' uno e l' altro aspetto della fede* (*Par.*, XXXII, 38), con che l' umanità poteva e può salvarsi; su di che nella *Mon.*, III, 3: « Illi, qui in Filium Dei Christum, sive venturum, sive jam passum crediderunt. »

106-111. *L' una* ecc.; l' anima di Traiano. La leggenda, che Traiano per le preghiere di S. Gregorio Magno risuscitasse, e, tornato al mondo, si convertisse, era invalsa così nel medio evo, che anche l' Aquinate credette di doversene occupare (*Summ. Theol.*, Suppl. 71, 5, riferito nel *Purg.*, X, 73-78); e bisogna ammettere o che Dante non ci credesse, o ci credesse secondo la condizione che ivi l' Angelico pone (*de omnibus talibus similiter dici oportet, quod non erant in inferno finaliter deputati, sed secundum præsentem propriorum meritorum justitiam; secundum autem superiores causas, quibus prævidebantur ad vitam revocandi, erat aliter de eis disponendum*); infatti il Poeta difinisce l' Inferno *la valle, ove mai non si scolpa* (*Purg.*, XXIV, 84). — *Non si riede* ecc.; l' Angelico *Summ. Theol.*, II II, 13, 4): *Illi qui sunt in inferno, retinebunt perversam voluntatem adversam a Dei justitia.* E *ivi*, *Suppl.* 98, 3: *Obstinata voluntas numquam potest flecti nisi in malum. Sed damnati homines erunt obstinati sicut et dæmones; ergo voluntas eorum numquam poterit esse bona.* — *Tornò all' ossa;* resuscitò (cf. *Purg.*, XXVI, 57. nel commento). — *Di viva speme* ecc.; ciò fu premio della viva fede di S. Gregorio, la quale gli ottenne *la gran vittoria* (*Purg.*, X, 75). — *Sua voglia* ecc.; perchè potesse la volontà di Traiano mutarsi a volere il bene, posto che nell' Inferno tal mutamento era impossibile avvenire.

112-117. *Gloriosa;* gloriosa ora. — *Fu poco;* quanto fu mestieri per credere in Cristo. — *In Lui;* in Cristo. — *S' accese* ecc.; s' infiammò di tanto amore, di tanta carità per Cristo ecc. Nella *Mon.*, III, 3: « Illi (i Santi) qui

115 E credendo s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco. 39
L' altra, per Grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
120 Non pinse l' occhio insino alla prim' onda, 40
Tutto sua amor laggiù pose a drittura,
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra Redenzion futura : 41
Onde credette in quella, e non sofferse

Conv. II, IV, 27.
Mon. I, Conv. I, IV, 17.
Purg. VIII, 66.

in Filium Dei crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes charitate arserunt, et ardentes Ei cohæredes factos esse mundus non dubitat. » — *Alla morte seconda;* quando di bel nuovo morì. — *Giuoco* (altri *loco*); a questa pace (*Par.*, X, 128; XV, 149) : cf. *Par.*, XXXI, 133; XXXII, 103.

118-123. *L' altra;* l' altra *vita* (*v.* 100), o *anima gloriosa* (*v.* 112); l' anima di Rifeo. — *Per grazia* (cf. *Purg.*, VIII, 66); aiutata dalla Grazia. — *Da sì profonda* ecc.; scaturisce da vena così profonda (ch' è la misericordia divina), che nessuna creatura potè mai vederne *la prima onda*, il fondo, il principio (cf. *vv.* 130-132; *Purg.*, VIII, 68-69; XXX, 112-114: *Par.*, XIX, 40-45, e 52 e segg.) — *Laggiù;* vivendo, in terra. — *Pose a dirittura;* alla giustizia (qui *porre amore* a una cosa: altrove *mettere l' amore in* una persona : *Par.*, X, 59 ; nel *Conv.*, IV, 17 : « Giustizia ordina noi ad amare e operare drittura in tutte cose » (di qui la *via dritta* o *verace : Inf.*, I, 3 e 12); perciò ne dice che la giustizia *est quædam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abjiciens* (*Mon.*, I, 13). Cf. *Canzon.* (P. II, *canz.* 6, *st.* 2, *v.* 17). — *Di grazia in grazia;* d' una grazia in altra. Il Buti : « Iddio manda la grazia illuminante per sua provvidenza, che viene da la sua infinita bontà; e, dopo quella, illuminata la volontà umana, vuole e desidera lo bene et Iddio l' aiuta ed averlo, e così dona la grazia cooperante, e così l' una grazia dopo l' altra in fino che si vene a la perficiente e consumante. » — *Gli aperse l' occhio* ecc.; l' occhio della mente (*Par.*, X, 121, cf *Conv.*, II, 5, *ad fin.*). Il Tommaseo : « Dante fa che Rifeo per grazia superna s' innamori della giustizia, alla quale parola è qui dato il senso evangelico più ampio del virgiliano, e che egli, a questo dono corrispondendo di nuova grazia in nuova grazia sia stato fatto degno di conoscere non so che della Redenzione futura. E qui vedete segnati con verità d' osservazione umana insieme e di scienza divina i gradi della ascensione dell' anima : che il primo impulso è gratuito, ma per meritare il secondo, gratuito anch' esso, richiedesi il libero consentire dell' uomo, e il meritorio cooperare. E siccome a detta di Dante il risuscitare di Traiano perchè avesse la fede a salute, fu merito della speranza viva, con cui Gregorio pregò per trarlo dalle *morti genti* che scendendo *lasciano ogni speranza* (*Inf.*, VIII, t. 36; III, t. 3, 29), e alla speranza di Gregorio diede ale la carità esercitata da Traiano in sua vita; così furono in vece di battesimo a Rifeo l' amore alla giustizia e la fede in quella fede che non poteva essere scompagnata da speranza di vederla nel mondo attuata : le quali tre virtù, meramente umane, furono da nuova grazia sublimate a più che umano valore. Ma siccome a Traiano è radice di salute la sua carità, così a Rifeo l' amore della retitudine, che a carità si riduce; *perchè tutti i peccati copre la carità* (*Prov.*, X, 12), ed essa delle tre è la maggiore (Ad Corinth.). »

124-126. *Da indi in là;* da quel momento in poi (cf. *Inf.*, XXV, 4). — *Il puzzo* ecc.; cf. *Par.*, XVI, 55, e XIX, 22-24. — *Riprendeane* ecc.; ne riprendeva

125 Da indi il puzzo più del Paganesmo,
E riprendeane le genti perverse. 42
Quelle tre Donne gli fûr per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo. 43
130 O Predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima Cagion non veggion tota! 44
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,

Conv. III, 2. — Ju. 51. — Conv. III, 8. — Conv. I, 13. — Conv. III, 6, 14.

le genti travolte dalla falsa credenza, dall' *antico errore* (*Par.*, X, 6), *la gente ingannata e mal disposta* (*Par.*, XXII, 39), per ritrarle dall' *empio culto* alla fede vera (*ivi*, 44-45). Dunque *genti perverse* non ha valore di *malvage*, come alcuno spiega, ma di pervertite; *genti perverse* insomma non significa che *gentili*, *pagani*. Da qui si vede che Rifeo, stando al Poeta, non solo si convertì, ma come avvenne di Saulo e d' altri, la sua conversione si fece apostolato: s' avvera così il precetto divino dato a S. Pietro (*Luc.*, XXII, 32): *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.*

127-129. Perchè Rifeo visse più di mill' anni prima della venuta di Cristo in luogo di battesimo ebbe le tre Virtù Teologali Fede, Speranza e Carità, *per le quali tre Virtù si sale a filosofare a quella Atene celestiale, dove gli Stoici e Peripatetici ed Epicurei, per l' arte della Verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono* (*Conv.*, III, 14).— *Vedesti* ecc.; cf. *Purg.*, XXIX, 121-129. — *Innanzi al battezzar;* siccome il battesimo è *la porta della fede cristiana* (*Inf.*, IV, 36), e questa Fede introdusse nel mondo una nuova éra, così qui *battezzar* si può tradurre per *éra cristiana.* — *Più d' un millesmo;* secondo il Petavio (*Rat. Temp.*, P. I, *lib.* II, *cap.*, II), dalla distruzione di Troia alla venuta di Cristo contansi anni 1184. L' Angelico (*Summ. Theol.*, III, 66, 11): « Præter baptismum aquæ potest aliquis consequi sacramenti effectum ex passione Christi, in quantum quis ei conformatur, pro Christo patiendo..... Eadem etiam ratione aliquis per virtutem Spiritus Sancti consequitur effectum baptismi, non solum sine baptismo aquæ, sed etiam sine baptismo sanguinis, in quantum scilicet alicuius cor per Spiritum Sanctum movetur ad credendum, et diligendum Deum, et pœnitendum de peccatis. » Osserva il Tommaseo : « Piacque al Poeta che Rifeo fosse nel ciglio dell'aquila accanto a' re, unico cittadino, per denotare l' uguaglianza che i meriti vi fanno in cielo, e così dovrebb' essere sulla terra, per denotare che tra uomini può essere, siccome dignità sacerdotale, così più che regia, e che nelle città bene costituite, qualunque sia l' apparenza o il nome del reggimento, ciascun cittadino giusto participa della vera intima sovranità.»

130-132. *Radice;* prima cagione. — *Da quegli aspetti* ecc.; dall' intelligenza, dalla comprensione delle creature (cf. *vv.* 118-120; *Par.*, XIX, 58-63). — *Prima cagion;* Dio, *causa omnium* (*Epist.* X, 20), *prima causa* (*ivi*, 25). Nel *Conv.*, II, 6 : « Li Serafini veggion più della prima Cagione, che alcun' altra angelica natura. » — *Tota;* tutta, per intiero (cf. *Par.*, VII, 85); nè il possono, perchè è un abisso iscrutabile (cf. *vv.* 58-63; *Purg.*, VI, 121; *Par.*, VII, 94; XI, 28-30). Della predestinazione cf. *Summ. Theol.*, I, 22, 4; 23, 1 e segg.

133-135. *E voi mortali* ecc.; conformemente a quanto insegnò in più luoghi di questo Canto, specialmente nei *vv.* 70-72 e 118-120; cf. anche *Par.*, XIII, 106 e segg. — *Stretti;* cauti, guardiagli; altrove *scarsi* (*Par.*, XVIII, 3). —

135 Non conosciamo ancor tutti gli eletti. 45
Ed enne dolce così fatto scemo;
Perchè il ben nostro in questo ben s' affina,
Chè quel che vuole Iddio, e noi volemo. 46
Così da quella Immagine divina,
140 Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina. 47
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista; 48
145 Sì, mentre che parlò, mi si ricorda

Conv. III
Conv. I,

Non conosciamo ecc.; per quello che disse nel *v.* 72. Bene avvertì il Venturi, che ciò è conforme a quanto dice la Chiesa in una sua Orazione : *Deus, cui soli cognitus est numerus electorum in superna felicitate locandus.*

136-138. *Enne;* ne è, ci è. — *Scemo* (cf. *Purg.*, X, 14); difetto, mancanza; questa cognizione incompleta ne è cara, perchè la nostra felicità si perfeziona in ciò, che noi vogliamo sol quello che Dio vuole. Del conformare i beati la lorò volontà in tutto a quella di Dio, il Poeta era stato ammaestrato anche da Piccarda (*Par.*, III, 52-54, e 70-87).

139-141. *Immagine divina;* l'Aquila, l'uccel di Dio (*Par.*, VI, 4), il santo uccello (*Par.*, XVII, 72) : cf. *Par.*, XIX, 95. — *Per farmi* ecc.; mi fu dato medicina soave (perchè la verità, com' è *placita Deo, Epist.* VIII, §. 5, è pur cara agli intelletti ben disposti, e che lei amano sopra tutto), atta a rischiarare il mio corto intelletto. Ma dunque Dante non credeva che l' inchinarsi alla Fede fosse un oltraggio alla Ragione; nè credeva che la Fede porti tenebre, ma credeva invece che le tenebre alla ragione vengono addensate solo dall' umano orgoglio, e dalle passioni carnali; e perciò sono sempre fruttuosamente meditabili i versi, sentiti altrove (*Par.*, XIX, 64-66) :

Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai; anzi e tenébra,
Ed ombra della come, o suo veneno;

e starebbe bene che li meditassero anche non pochi saltincattedra, che pur giurano di tributare a Dante i loro omaggi; da ciò si vede che è modo oramai di omaggiare alcuno anche senza conoscerlo; tanto per dire. — *Corta vista*; cf. *Par.*, XIX, 81 e 85. Cf. *Dizionario Dantesco*, a FEDE, AUTORITÀ, RAGIONE, RIVELAZIONE.

142-148. E come un citarista valente accorda il suono del suo strumento alla voce di un valente cantore, la qual voce per essere accompagnata dal ben accordato suono torna più soave, eccita maggior diletto ecc. — *Citarista;* sonator di cetra (cf. *v.* 22). Nel *Conv.*, I, 9 : « Non si dee chiamare citarista chi tiene la citara in casa per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare.» E *ivi*, II : « Molti amano più d' essere tenuti maestri, che d' essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell' arte apparecchiata, ovvero allo stromento; siccome .... il mal citarsita (- si noti *mal* in opposizione al *buon*, che abbiam qui —) biasima la citara, credendo dar la colpa del mal sonare alla citarra, e levarla da sè. » — *Lo guizzo;* le vibrazioni delle corde (cf. *Inf.*, XXVII, 18). — *Sì* ecc.: così, finchè l' Aquila parlò, mi ricordo che le due vite di Traiano e di Rifeo accompagnavano il suono di quelle parole col guizzo concorde delle loro fiamme corruscanti (cf. *Par.*, XVIII, 34-51).— *Pur come* ecc.; in quella guisa

Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda, 49
Con le parole muover le fiammette.

che le palpebre d'ambedue gli occhi battendo, si concordano in un movimento simultaneo; idea pur toccata altrove (*Par.*, XII, 26-27).—*Mi si ricorda;* il Cesari : « Quanto più efficace e leggiadro, che il dire *io vidi!* Così a chi legge par di sentir Dante, che tornato dal Paradiso, gli conta delle cose vedutevi ed acquista loro più fede dicendo, che pur allora gli tornava a mente d' aver lassù notato quella particolarità, che parlando così l' Aquila in lode di quelle due luci, elle nel tempo medesimo guizzavano brillando di maggior luce; il che era una mostra del piacer loro, che Dio fosse così in esse glorificato. Ma è qui, quanto bello il paragone degli occhi, che battono le palpebre ad un tempo! » — *Batter d' occhi* ecc.; cf. *Par.*, XII, 26-27.

Nota le terzine 1, 2, 4, 5, 7, 8, 12, 13, 15, 17; 20 alla 23; 25 alla 29; 32, 33, 35, 37; 40 alla 43; 45, 46, 48, 49.

CANTO XXI.

Vit. N 39

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto; 1
Ed ella non ridea; ma, S' io ridessi,
5 Mi cominciò, tu ti faresti quale

Inf. XXIV
Purg. XX
3.
Conv. II

Scrive l' Ottimo : « Poichè l' Autore ha trattato nelli due precedenti Canti dell' anime beate, le quali li loro abiti gioviali produssono in atti di reggimenti politici piacenti a Dio, in questo capitolo dirizza la sua Commedia a trattare di quegli, che per vita contemplativa rimota dallo stropiccio del mondo seguitarono virtuosamente la influenza di Saturno, in quella parte ch' elli vuole uomini monaci e solitarj : e così ascende nella spera settima, nella quale Saturno si gira. »

1-3. Quanto durò il discorso dell' Aquila il Poeta s' era tolto da ogni altro intento, in lei tenendo fissa tutta la propria attenzione; ora cogli occhi e coll' anima ritorna a lei. — *Già* ecc.; cf. *Purg.*, XXXII, 1; *Par.*, I, 66. — *Occhi .... e l' animo;* altrove *l' animo e il volto* (*Inf.*, XXIV, 130); e più sotto *occhi* e *mente* (*v.* 16; cf. *Purg.*, XXXII, 108), perchè gli occhi sono strumento della mente (*Par.*, XXVII, 92), sono *porte* per le quali entrano nell' anima gli affetti (*Par.*, XXVI, 14; *Vit. N.*, § 39). — *Intento;* pensiero, cura, tutto raccolto in lei. Altrove (*Purg.*, XVII, 47-49) :

una voce disse : Qui si monta :
Che da ogni altro intento mi rimosse.

Il Lombardi : « In Saturno, pianeta di tutti il più alto (nel cielo di cui entra il Poeta presentemente) per la contemplativa virtù al medesimo pianeta ascritta, colloca li santi contemplativi; e riconoscendo in Beatrice il tipo di tutta la teologia, e conseguentemente quello pure della mistica, e della più elevata parte della mistica, ch' è la contemplativa, sotto la figura degli atti suoi e di Beatrice, che quei descrive, accenna quanto fa di mestieri per la contemplazione. Dicendo dunque ch' eran qui gli occhi suoi rifissi al volto di Beatrice, e con gli occhi l' animo rimosso *da ogni altro intento*, da ogni altro pensiero, accenna che la contemplazione assorbisce tutto l' uomo in Dio, nè lasciava pensare ad altro che a lui: e il non ridere Beatrice qui, e il dire che, se ridesse, ferebbesi Dante *quale — Fu Semelè*, *quando di cener fêssi* (quando cioè Semele, avendo per maligno consiglio dell' emula Giunone richiesto a Giove d' essere da lui visitata con tutta la sua maestà, rimase l' incauta incenerita dalle folgori che intorno a quel nume si vibravano), accenna che, per innalzarsi l' umano intelletto alla contemplazione di Dio, abbisogna di speciale divino aiuto, senza del quale rimarrebbe abbagliato. Perciò nel C. XXIII (46 e segg.) a Dante, già di tale aiuto fornito, dirà Beatrice :

Apri gli occhi, e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio. »

4-6. *Quella;* Beatrice. — *Fu Semele;* così i migliori codici e le prime quattro edizioni; nota il Lombardi : « Non avvertendo qualche malaccorto cervello che si doveva qui pure, come *Inf.*, XXX, 2, pronunziar *Semelè* colla sillaba di mezzo breve, e coll' ultima lunga, al modo cioè de' Latini e dei Greci, ha cagionato che in alcune edizioni, e massime nelle moderne, diver-

Fu Semelè, quando di cener fessi; 2
   Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno Palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale, 3
10 Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal podere al suo fulgore
Sarebbe fronda che tuono scoscende. 4
   Noi sem levati al settimo splendore,

Conv. *canz.* II, 65.
Par. XIII, 52

samente dalla Nidobeatina e da altre, invece di *Fu Samelè* si leggesse *Semele fu.* » — *Quando* ecc.; quando avendo ottenuto da Giove di vederlo in tutta la sua maestà divina, rimase incenerita (cf. *Inf.*, XXX, 1 e segg.). Ovidio (*Metam.*, III, 308-309):

corpus mortale tumultus
Non tulit æthereos, donisque jugalibus arsit.

E Stazio (*Theb.*, III, 184-185):

Fulmineum in cinerem monitis Junonis iniquæ
Consedit.

Dante dunque aveva l' occhio debole tuttavia rispetto alla contemplazione piena di tanta bellezza; e perciò Beatrice, per amore di lui, non tutta la disvela; il bene, appunto perchè tale, procede per gradi; prima virtù l' ordine. Più sotto i Santi di questo cielo, per vivo atto di carità, taceranno, per consimile ragione (cf. *vv.* 61-63).

7-12. *Per le scale* ecc.; per i vari cieli, pe' quali, come per altrettante scale, il Poeta ascende all' Empireo (cf. *Purg.*, XXIV, 55). — *Com' hai veduto;* fece prova più volte degli effetti mirabili di questa crescente bellezza (cf. *Par.*, IV, 139-142; V, 1 e segg.; *ivi*, 94 e segg.; VII, 13 e segg.; XIV, 79 e segg.; XVIII, 55 e segg.). — *Se non si temperasse;* se non venisse alquanto smorzata, attenuata dal trattenere il sorriso. — *Mortal podere;* non il valore degli occhi (*Par.*, V, 3), o la virtù visiva, sibbene le *nostre virtù* (*Par.*, I, 56), le potenze, i sensi. Così altrove *mortale*, sost., in senso di *corpo* (*Purg.*, XXVI, 60), in opposizione a *eterno* per anima (*Purg.*, V, 105). — *Al suo* ecc.; rispetto a tale bellezza, davanti ad essa. — *Tuono;* figuratamente per *folgore.* Altrove, delle mirabili cose che produceva la beltà di Beatrice, scrive (nella *Canz.*, del *Conv.*, III, *st.* 4):

Elle soverchian lo nostro intelletto,
Como raggio di Sole un fragil viso;
E perch' io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco ....
E rompon come tuono
Gli innati vizi.

— *Scoscende;* rompe, spezza; resteresti disfatto colla stessa facilità, con che una folgore spezza un ramoscello.

13-15. Qui sta la ragione della cresciuta bellezza di Beatrice; i due viandanti eran saliti al settimo cielo, ch' è quello di Saturno. Il Tommaseo: « Alla morte di Rifeo, uomo giusto, soggiunge Virgilio: *Dîs aliter visum*, che pare sentenza di rassegnazione all' imperscrutabile volere supremo: e avrà tanto più invogliato Dante a cogliere di qui il destro di toccare in tre Canti, l' uno dopo l' altro, della salute de' buoni in vario modo credenti, della predestinazione (che è questione indissolubilmente legata con l' altra), e della imperscrutabilità dei divini voleri. Da quest' ultimo punto incominciasi nel

Che sotto il petto del Lione ardente
15 Raggia mo' misto giù del suo valore. 5
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura,
Che in questo Specchio ti sarà parvente. 6

Conv. I,
Inf. XX
131.
Purg. IV
Conv. I,

diciannovesimo Canto; poi, preparate le menti, nel ventesimo viensi a Rifeo ed a Traiano; nel ventunesimo toccasi della predestinazione, che è quasi sigillo agli altri misteri, ed era contenuta nella quistione della prescienza e della libertà, accennate e trattate nel diciassettesimo e in altri. » — *Settimo splendore;* nel *Conv.*, II, 4 : « Lo settimo cielo è quello dov' è Saturno. » E *ivi*, 14 : « Il Cielo di Saturno ha due proprietadi;.... l'una si è la tardezza del suo movimento pei dodici segni; chè ventinove anni e più, secondo le scritture degli astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio; l' altra si è, che sopra tutti gli altri pianeti esso è alto. » — *Sotto il petto* ecc.; il Sole essendo in Ariete, Saturno era in Leone. — *Raggia* ecc.; ad esso manda sulla terra la sua influenza mescolata con quella del Leone; la contemplazione, effetto dell' influenza di Saturno, dà forza, dà magnanimità, simboleggiate nel Leone. Il Lana : « Leone si è caldo e secco; ... Saturno è freddo e secco; or mischia queste due complessioni, avrai eccellente secco; ma le qualità attive, come caldo e secco, l' una tempera l' altra. « L' Antonelli : « La stella di Saturno a quel tempo corrispondeva al segno e al principio della costellazione del Leone. Di Saturno conoscevano assai bene gli antichi la rivoluzione periodica, alla quale assegnavano giorni 10747 ⅓, cioè un po' meno d' anni 29½.

16-18. *Ficca* ecc. (cf. *Inf.*, IV, 11; XII, 26; *Purg.*, XIII, 43; *Par.*, VII, 94, e altrove, cf. *Par.*, III, 127, nel commento); attendi bene a ciò che or ora in questo pianeta ti apparirà. — *E fa* ecc.; fa sì, che i tuoi occhi sieno come specchio da ben ricevere l' immagine di ciò che vedrai. Il Cesari : «Espression viva cotesta, del ficcar dietro agli occhi la mente; egli è nulla il vedere con gli occhi, se la mente non aguzza i suoi dietro a quelli. Questo *fare specchio d' una cosa*, è a Dante assai caro modo; e vale *ricevi l' immagine*, cioè *sguarda.* Il secondo specchio è il pianeta, il quale riceve altresì l' immagine dell' empireo dove seggono i Beati quivi rappresentati; così questo secondo specchio non è giuoco di sole parole. » Il Giuliani, spiegando la frase *specchiarsi in alcuno* (*Inf.*, XXXII, 54), scrive : « Gli occhi stessi fanno *di sè specchio* a un obbietto, il quale in essi *si dipinge*, più o meno, secondo che l' atto loro è più o men forte, e vario il grado dell' attenzione.» E si rammentino le parole di Virgilio (*Inf.*, XXIII, 25-27). In altro senso, S. Gregorio (*Moral.*, II, 1) : *Scriptura sacra mentis oculis, quasi quoddam speculum, opponitur. ut interna nostra facies in ipsa videatur.* — *In questo specchio;* il pianeta di Saturno (*cristallo*, *v.* 25); altrove il Sole (*Purg.*, IV, 62). L' Antonelli : « Il fatto, che i pianeti fanno l' ufficio di specchio, sia per raccogliere e trasmettere molta luce solare, di cui non godremmo giammai senza quella riflessione; sia in quanto la loro parvenza, per la luce che ci fanno vedere, ci riflette eziandio la luce increata, e qualche raggio della eterna Bellezza, che in certe guise si specchia nelle sue creature, creandole e conservandole belle; ha richiamato il poeta all' altra analoga verità, che anco gli occhi nostri sono specchio alle figure delle cose materiali, vestite di luce; e che per tali figure dipinte sulle nostre pupille, e subito intuite dalla nostra mente, lo spirito nostro attinge appunto la cognizione del modo di quegli enti esteriori. Bellamente detto in tre versi. » Per meglio intendere come gli occhi nostri si facciano *specchio* alle cose. traendo a sè le forme loro, si legga quanto si è ragionato nel commento dell' *Inf.*, IX, 73-75.

Qual sapesse qual' era la pastura
20 Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura, 7
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste Scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato. 8
25 Dentro al Cristallo, che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro Duce,

Conv. *canz.* II. 83.

Conv. III. 7.

Inf. XIV; Par. XXV, 101.

19-24. *Qual sapesse* ecc.; chi pensasse quanto dolcemente i miei occhi si pascevano nel contemplare la bellezza della mia donna, nel momento ch' ella mi comandò di rivolgermi altrove, conoscerebbe anche quanta dolcezza io provassi nell' ubbidirla, paragonando tra loro il piacere di contemplarla con quello d' ubbidirla, e vedendo che questo in me prevalse. E la spiegazione fila chiarissima e naturale; e così intesero i più degli espositori; nè si capisce perchè il Daniello e pochi altri abbian voluto intendere che a Dante riusciva ingrato l' ubbidire al comando della sua scorta. Il Cesari : « Questa è una di quelle profonde considerazioni, che Dante suol trarre dal fondo del cuore umano. Egli era inebriato dal primo rivolgersi che aveva fatto, dopo molto tempo, a Beatrice sua : ed ella di tratto gli comanda sguardare ad altro : pensa, forza che gli convenne fare a se stesso! Ma se egli vinse però se medesimo per ubbidirle, quanta dovette essere la dolcezza del compiacere a lei, se potè superare l' altra del vagheggiarla! or questo è detto ne' sei versi recitati : e questa è ben forza d' ingegno. Notate ora quel *pastura del viso*, che dice assai, e non pare. E quel *trasmutarsi ad altra cura!* son gioie, che ingemmano il trapunto. Ma il *contrappesando* ecc.; egli è un dire : Mettendo ambedue questi piaceri sulla bilancia; e or che diremo che il piacer di obbedirle, le diede il tratto dalla parte sua? — *Pastura del viso;* cf. *Purg.*, XXVI, 103 (nel commento); *Par.*, XXVII, 91.—*Ad altra cura;* ad altro oggetto, cui, per comando di Beatrice, doveva attendere. — *M' era a grato;* m' era in piacere (altrove *contro a grato;* contro voglia : *Par.*, IV, 101). Il giovane a questo piacere del Poeta nell' ubbidir Beatrice, raffronti questo luogo del *Purg.*, XXXII, 106-108 :

ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi;

e quest' altro (*Par.*, XXIII, 76-78) :

Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia ecc.

Dunque il piacer di Dante non consisteva che in quello di Beatrice; nè egli poteva capir piacere contro al piacer di lei; e nel dice chiaro anche qui sotto (*vv.* 46-48).

25-30. *Cristallo* (*Specchio*, *v.* 18); il pianeta di Saturno; altrove (*Par.*, XXV, 101), *cristallo* è detta la splendentissima anima di S. Giovanni l' Evangelista. L' Antonelli : « La chiama cristallo per la qualità della luce che si trasmette, per la purezza e schiettezza che vi suppone, e per la coerenza colla precedente denominazione di specchio. Il cerchiare poi del mondo, tanto può riferirsi al circulare diurno intorno alla terra, pel supposto moto comune dei cieli, quanto al cerchio che Saturno descrive col suo moto proprio in quasi ventinove anni e mezzo, nel qual cerchio restano comprese le spere degli altri pianeti. » — *Il vocabol porta;* cf. *Par.*, VIII, 11. — *Cerchiando* ecc.; cf.

Sotto cui giacque ogni malizia morta, 9
  Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaleo eretto in suso
30 Tanto, che nol seguiva la mia luce. 10
  Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso. 11
  E come per lo natural costume
35 Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume; 12
  Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno; 13

Conv. II. Conv. III. Purg. XXI 101.

Purg., XIV, 1). — *Suo ... duce;* duce, guida degli uomini. — *Sotto cui* ecc.; sotto il cui governo il mondo era innocente (cf. *Inf.*, XIV, 96). — *Di color* ecc.; nel pianeta di Saturno vidi una scala di color d' oro splendentissimo (cf. *Par.*, XVII, 121). — *Scaleo* (altrove *scalea : Inf.*, XXVI, 13; *Purg.*, XII, 104); scala (cf. *Purg.*, XV, 36; *Par.*, XXII, 68).—*Eretto in suso* ecc.; s' involava dalla vista del Poeta (cf. *Par.*, XXII, 69, dove se ne riparla). — *Nol seguiva* ecc.; cf. *Inf.*, XXVI, 37; *Purg.*, XII, 101; XXIX, 112. In Marte vedemmo la Croce, emblema del martirio; in Giove l' Aquila, simbolo dell' Impero; qui *la Scala*, simbolo delle ascensioni della vita contemplativa.

31-33. *Per li gradi*, di quella scala. — *Splendor;* spiriti luminosi. — *Pensai ch' ogni lume* ecc.; alcuni intendono che il Poeta voglia qui mettere in rilievo l' intensità della luce ivi apparsagli; i più, e meglio, intendono che voglia parlare del numero di que' beati; come a dire : Eran tanti quante le stelle del cielo. Il Casini : « Per i gradini della scala vidi discendere tanti spiriti risplendenti, ch' io pensai che tutte le stelle del cielo si fossero sparse da questo lato. Vuol dire che i beati discendevano per quella scala in gran numero, e per questo e perchè gli apparivano fulgidissimi pensa alle innumerevoli e lucentissime stelle che vediamo nel cielo, atteggiando in una forma nuova un concetto frequente nella. Bibbia (*Genesi*, XV, 5; XXII, 17; *Esodo*, XXXII, 13; *Deuteron.*, X, 22 ecc.).» E lo Scartazzini : «Paragona il numero degli spiriti a quello degli astri, che appare nell' ampio cielo stellato.»

34-39. *E come* ecc.; in quella maniera che le *pole* (gazze), seguendo il loro istinto (*natural costume*), sul venire del giorno sogliono volare insieme per riscaldarsi; poi altre se ne vanno senza ritornare, altre ritornano all' albero di prima, e a tre continuano ad aggirarsi per l' aria lì presso; così ecc. Sulla similitudine delle *pole* i pareri son diversi; il Tommaseo la reputa *conveniente a Saturno, non ai Beati, che ardono in Dio;* e l' incovenienza dell' appropriarla ai beati forse il Tommaseo la vedeva in ciò, che la similitudine è tratta da animali bruti; nel quale caso osserva bene il Casini, che Dante volle rappresentare, non la qualità degli spiriti, sì la diversità dei loro movimenti. Il Cesari è ammirato di questo dipingere particolarizzato e vivo di tutti i movimenti sì vari di quei volatili; e il Venturi, svolgendo la stessa idea, avvisa che tale similitudine è viva in tutti i suoi particolari. — *Le pole;* le cornacchie, dicon tutti; l' Ottimo spiega *mulacchie* (la *monedula* de Lat.); e per questo il Casini ben pensa che non *cornacchie*, ma debbasi intendere *gazze* o *piche*, chè *mulacchie* son tuttavia chiamate popolarmente. — *Al cominciar* ecc.; cf. *Purg.*, XXX, 22. — *Rivolgon sè* ecc.; al luogo, all' albero, dove passaron la notte (cf. *Par.*, VI, 67). — *Roteando* (cf. *Par.*, XVIII, 41; XIX, 97).

40 Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che insieme venne, — Par. XVIII, 71
Sì come in certo grado si percosse; 14
E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
45 Io veggio ben l' amor che tu m' accenne. 15
Ma Quella, ond' io aspetto il come e il quando — Par. XVIII, 56.
Del dire e del tacer, si sta; ond' io,
Contra il disio fo ben, ch' io non dimando. 16
Perch' ella, che vedeva il tacer mio

40-42. *Tal modo* ecc.; così mi parve che facessero quelle anime venute tutte insieme dall' alto (*quello sfavillar*, dice il complesso dei beati sfavillanti quivi venuti; cf. *Par.*, XVII, 71), giunte che furono a un dato grado della scala; chè altre tornarono in su, altre volando di là tornarono poscia a quel gradino, altre, roteando lì presso stavan vicino alla scala. Il Buti allegorizza: « Questa finzione non ha fatto l' autore senza ragione; ma sotto senso allegorico dimostra come alla fantasia sua si rappresentarono alquanti beati spiriti che sempre erano stati contemplativi, e questi sono stati quelli che ritornarono onde erano venuti; imperò che tali beati animi sempre da Dio tornarono a Dio. Alquanti vanno altrove; e questi sono quelli che, lasciato hanno la contemplazione, e sono iti dietro alle virtù attive poi. Ed altri sono che roteano e girano quivi; e questi sono quelli che, usciti dalle contemplazione, girano per certi atti virtuosi, ma pur ritornano alla contemplazione.» Se allo Scartazzini questa del Buti parve *allegoria forse troppo spiritosa (spiritosa* non troppo, parmi) e *troppo ricercata;* troppo più è *spiritosa* questa del Bennassuti (nel commento piccolo): « Abito e nutrimento monastico (*pole* o cornacchie). Convivenza monastica (*insieme*). Ora della levata dei monaci (*— e di qualunque galantuomo —) (al cominciar del giorno*). Occupazioni manuali dei monaci a beneficio dell' umanità (*si muovono*). Penitenza notturna dei monaci (*fredde piume:* — ma se *piume*, e i monaci me li fate stare a letto infino *al cominciar del giorno*, come *fredde* quelle *piume?*—). Fondazioni straniere fatte dai monaci (*vanno via senza ritorno*). Fondazioni monastiche dalle campagne alle città natali (*rivolgon sè* ecc.). Vita attiva dei monaci per cristianeggiare e incivilire il mondo intorno al lor monastero (*roteando fan soggiorno*). » Orazio ricordò *ægri somnia;* qui sarebbe troppo poco; ma vi par egli lecito da una semplicissima similitudine cavarci tutta codesta ira di Dio?

43-45. *E quel* ecc.; quello splendore, che venne più presso a Beatrice e a me, agli ultimi gradini della scala. — *Si fe'* ecc.; si fece così sfavillante, che ben compresi la sua carità, con che si disponeva a soddisfare al mio desiderio. — *Dicea pensando;* diceva in me stesso (*Par.*, VII, 9-10; cf. *Purg.*, XXIII, 28). — *M' accenne;* mi dimostri colla tua chiarezza; altrove, dell' anima di Cunizza (*Par.*, IX, 14-15):

Vêr me si fece, e il suo voler piacer mi
Significava nel chiarir di fuori.

46-48. *Ma quella*, Beatrice, dalla quale aspetto sempre il cenno circa la maniera e il momento opportuno sì del parlare che del tacere, si stava immobile; ond' io trattenendomi dall' interrogare quello spirito, benchè ne sentissi tanto desiderio, feci bene, operai rettamente. Cf. *Par.*, VIII, 40-42, nel commento.

49-51. *Il tacer mio;* il motivo del mio tacere (cf. *Par.*, I, 85, nel commento; e IX, 21). — *Colui che tutto* ecc.; onniveggente, onnisciente (cf. *Par.*, IX, 73;

50 Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse : Solvi il tuo caldo disio. 17
Ed io incominciai : La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per Colei che il chieder mi concede, 18
55 Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' ha posta; 19 v. 43.
E di', perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
60 Che giù per l' altre suona sì devota.
Tu hai l' udir mortal sì come il viso, 20

XXIV, 41-42). — *Solvi* ecc.; appaga il tuo vivo desiderio, (cf. *Par.*, XV, 52; XIX, 25), interrogando di che vuoi questa anima beata; *solvi*, ecc.; *cioè*, chiosa il Landino, *apri et esprimi fuori* ecc. — *Caldo disio;* qui *caldo* dice la vivezza del desiderio, l' ardore; altrove (*Purg.*, XXXI, 118) :

Mille desiri più che fiamma caldi;

e *Par.*, XVII, 7-8), *vampa del desio;* e *l' ardor del desiderio* (*Par.*, XXXIII, 48); più innanzi (*Par.*, XXII, 61), *alto desio* significa l'altezza, l'eccellenza dell'oggetto, che accende e tira a sè il desiderio.

52-60. *Mercede:* merito (cf. *Inf.*, IV, 35; *Par.*, XXVIII, 112). — *Per colei;* per merito, in grazia di Beatrice. — *Vita;* anima (cf. *Par.*, XX, 100). — *Stai nascosta* (cf. *Par.*, V, 136; VIII, 52-54; XVII, 36, XXVI, 101) ecc.; dentro la luce, che ti ammanta (*v.* 66). — *Letizia;* luce; la luce, onde son cinte le anime beate, come *vesta*, è l' effetto della gloria e perciò della loro visione (cf. *vv.* 88-90); cf. *Par.*, XIV, 37-42; XXVIII, 106-114; XXIX, 62. — *La cagion che;* per la quale, onde (cf. *Inf.*, VIII, 60; *Par.*, I, 27). — *T' ha porta;* così leggono i migliori codici e le prime quattro erizioni, contro la comune *t' accosta.* — *In questa ruota;* in questo cielo. Ma s' avverta : qui il Poeta si maraviglia di non sentire

La dolce sinfonia di Paradiso,

che sentì sempre ne' cieli sottostanti; la sua parola è chiara; e siccome tal maraviglia egli la esprime al suo primo entrare in Saturno, parrebbe logico doversi conchiudere, che tale *sinfonia* egli l' intese sempre al suo primo entrare d' uno in altro cielo pei sottostanti; ma invece non è così; non la sente nel primo cielo, se non a scena compiuta, al dipartirsi cioè di quelle anime (*Par.*, III, 122); nè so se debbasi intendere per *sinfonia di Paradiso* quanto le anime dicono all' entrar di Beatrice e del Poeta nel secondo cielo (*Par.*, V, 104); bensì ode canto, ma non è *sinfonia* nel senso della parola, quando di quel cielo sta per uscire (*Par.*, VII, 5); *sinfonia* invece sente in sull' entrar del terzo (*Par.*, VIII, 28-29); e così pel quarto (*Par.*, X, 66, 73, 76), e pel quinto (*Par.*, XIV, 121-126), e pel sesto (*Par.*, XVIII, 73-77). Dunque resterebbe a dirsi che *pars maior trahit ad se minorem;* ma che, ad ogni modo, nelle prime *due ruote* questa *sinfonia* non fu udita.

61-63. Due furono le domande del Poeta; l' anima beata comincia dal rispondere alla seconda, come la più sbrigativa, per poi indugiarsi sulla rilevanza della prima. — *Tu hai* ecc.; tu hai fievole l' udito, com' hai fievole la vista; e il motivo, onde qui non si canta, si è quello stesso, pel quale Beatrice non rise (cf. *vv.* 4-12); come la sua bellezza t' avrebbe incenerito, t' incenerirebbe il nostro canto; è *mortale* il *potere* del tuo *udire*, come quello del tuo *vedere.* Ho notato or ora (*vv.* 52-60, sul fine, nel commento), come la luce

Rispose a me : però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso. 21
Giù per li gradi della scala santa
65 Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire, e con la luce che m' ammanta : 22
Nè più amor mi fece esser più presta,
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta. 23
70 Ma l' alta carità, che ci fa serve
Pronte al Consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve. 24

delle anime abbia misura dalla visione beatifica; e del pari puossi dire del riso e del canto; riso, canto, luce son proporzionati al grado con che la vista della anima *si profonda* in Dio (*Par.*, XXVIII, 107). Pietro ci tira questa osservazione : « Isti Saturnini virtuosi et beati in eremis et locis solitariis existentes, contemplationibus insistentes, modicum de cantu exteriori proferunt. Nam, ut dicit Lex : *conversatio monachalis commemoranda est Deo* (i Codici Laurenziano e Del Turco, come qui nota il Nannucci, leggono *commendanda*), *in qua omnis macula humanitatis extinguitur, et in humanis cogitationibus et rationibus celsior, scilicet, in vita contemplativa, quæ altior est activa.* Ad hoc Agustinus : *non sunt reperti meliores quam qui in monasteriis profecerunt, nec priores, quam qui in monasteriis defecerunt.* Ideo dicitur monachus a *monos*, quod est *unus*, et *achos*, quod est *tristis*, quia solus et tristis debet apparere, licet in se gaudeat et cantet tacite contemplando circa Deum. Per quæ figurata locutio auctoris patere potest. Il Nannucci, appiè di pagina nota, che *la vera etimologia* di *monaco* è del greco μοναχὸς, *solitario.*

64-66. *Scala santa;* quella già veduta (*v.* 29). — *Farti festa;* festeggiarti; e questi festeggiamenti eran di doppia maniera, colle parole e colla luce, onde quell' anima si ammantava (cf. *vv.* 55-56). L' Ottimo : « Qui risponde alla prima parte della domanda (cf. *v.* 56-57); e dice che più amore ch' essa anima avesse all' Autore, che l' altre anime che quivi sono, non la trasse più giù verso l' Autore; ma solo fu ch' ella si trovò quivi; e dacchè trovata vi s' era, secondo regola di caritade dovea prima offerirsi al servigio dell' Autore. »

67-69. *Nè più amor* ecc.; nè fu perchè io avessi maggior carità per te, che mi fece più dell' altre anime discendere così a basso per questa scala, poichè, come tel può mostrare il fiammeggiar di esse, su per questa scala i beati ardono di carità o più di me o come me. — *Sì come il fiammeggiar* ecc.; cf. *Par.*, XIV, 40-42.

70-72. *Ma l' alta carità* ecc.; ma il vivo sentimento di carità, che ne fa pronte esecutrici della divina volontà (*Par.*, III, 44-45; 70-71; 79-81; cf. *Purg.*, XIX, 134), elegge ciascuna di noi a quell' officio, che esercita, come tu vedi. — *Sorteggia* ecc.; quest' elezione dal venir più giù per la scala non dipese da maggior merito, ma dal solo beneplacito di Dio. Anche Piccarda aveva detto al Poeta che chi *cerneva* lassù, era il solo voler di Dio, distribuendo le anime di *soglia in soglia* (*Par.*, III, 75 e 82), e che ciò andava benissimo, perchè la volontà di Dio era poi quella di tutti i beati, dacchè è *formale* alla *beatitudine* celeste, che al volere di Lui tutti si conformino (*ivi*, 79-81). — *Al consiglio* ecc.; cf. *Par.*, I, 74; XI, 28. Però la risposta non appaga il Poeta; e ce n' è prova il fatto, ch' egli, sott' altra forma, ritorna sulla sua domanda, per qual motivo, alla fin fine, quello e non altro beato sia stato da Dio *sorteggiato* all' officio di venirgli più presso degli altri.

Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa Corte
75 Basta a seguir la Provvidenza eterna. 25
Ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte. 26
Nè venni prima all' ultima parola,
80 Che del suo mezzo fece il lume centro,

Ep. VI.
Conv. I, 4. IV, 21.
Purg. XIII.

73-75. *Sacra lucerna* (cf. *Par.*, VIII, 19; XXIII, 28); beato spirito. S. Giovanni (*Ev.*, V, 35) riferisce la parola di Cristo sul Battista : *Ille erit lucerna ardens et lucens.* E della Città di Dio ne dice, che *lucerna est Agnus* (Apocal., XXI, 23). — *Libero amore;* spontaneità nell' obbedienza, libertà nel fare il voler di Dio, libertà nell' eseguir la legge; son cose, che, per l' abuso e il frantendere la vera libertà, quasi più non s' intendono. Marco Lombardo aveva detto al Poeta (*Purg.*, XVI, 79-80) :

a miglior natura
Libri soggiante;

dunque *libertà* nella *suggezione;* e Dante ai popoli italici, nella calata dell' imperatore Enrico : *Assurgite Regi vestro . . . . . . non solum sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regnum reservati* (*Epist.* V, §. 6); onde poi nella *libera osservanza della legge* vedeva *somma libertà*, dacchè *soli existunt liberi, qui voluntarie legi obediunt* (*Epist.* V, §. 5). E da ciò si vede sempre meglio che per Dante la vera libertà esclude il male, l' egoismo, le malvage passioni, e che il mondo, per essere veramente libero e felice, deve ritrarre l' immagine del cielo, ov' è somma libertà e concordia (*Mon.*, I, 11). Così meglio si capisce il provveder divino, che volle che al mondo vi fosse un Monarca, che avesse *del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare, e quello ch' egli dice, a tutti fosse legge, e per tutti fosse ubbidito* (*Conv.*, IV, 4), affinchè più speditamente si conseguisse *l' umana civiltà, che è ordinata a vita* felice (*ivi*). — *In questa corte;* nella corte del cielo (*Par.*, X, 70; cf. *Purg.*, XVI, 41; XXXI, 40; *Par.*, III, 45; XXIV, 112). — *A seguir* ecc.; ad eseguire le disposizioni della divina provvidenza.

76-78. *Cerner;* vedere, intendere (cf. *Par.*, XXVI, 35). — *Forte;* oscuro, difficile (cf. *Purg.*, II, 65; *Par.*, VI, 102; VII, 49, e sperso). — *Consorte;* compagne, partecipi della stessa sorte (cf. *Purg.*, XIV, 87; XV, 45; *Par.*, I, 69).

79-81. *Nè venni* ecc.; non avevo ancor cominciato a dir l' ultima parola, che quell' anima splendente cominciò ad aggirarsi orizzontalmente intorno sè stessa col movimento d' una veloce mola. È proprio vero, che la carità, che s' informa a quella di Dio, *non serra porte a giusta voglia* (*Par.*, III, 43-45); chè non solo, richiesta, è presta, larga de' suoi aiuti; ma, vedendo l' uopo,

Liberamente al dimandar precorre

(*Par.*, XXXIII, 16-18). Il Poeta, che aveva anima da scrivere tai cose, non l' aveva a tale da comprenderne il profondo sentimento? e di qui trae la sua arte; la quale gli insegnò a dipingere quello spirito beato così fervido di carità, che al solo pensiero che gli era posta occasione di far atto caritativo, si sente ricrescere l' amore, che si esplica in rapidissimo movimento, ancor prima che il Poeta avesse ben finito di chiedere; e in quale altro poeta, di grazia, si trovan di tali bellezze, per dirla con lui, tanto *occulte* e *manifeste?* — *Centro;* nel *Purg.*, XIII, 14 :

Fece del destro lato al muover centro.

Girando sè come veloce mola. 27
Poi rispose l' Amor che v' era dentro :
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro; 28
85 La cui virtù, col mio veder congiunta,

Purg. XXVII, 25.
Par. XIV, 43

— *Mola;* nel *Par.*, XII, 1-3 :

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;

intendendo la ghirlanda de' dodici santi, che stavano intorno a Beatrice e a Dante. Il Venturi (*Similit.* ecc., 504) scrisse : « La similitudine della mola non ha qui altra relazione che il circolar movimento orizzontale. Il muover dei corpi ben s' adatta a spiegare la vita dello spirito; ma nondimeno una macina col suo girare vertiginoso non sembra convenevole immagine di letizia celeste. » Ma l' egregio e sì benemerito scrittore non s' accorse che quest' ultima osservazione non fu bene pensata, e diventa superficiale, cosa in lui non solita; perciò sto col Casini, il quale osserva in proposito, che la convenienza artistica sta solo nella efficacia icastica della rappresentazione, non nella corrispondenza tra i gradi di nobiltà delle cose paragonate.

82-87. *L' amor;* la beata anima. — *Che v' era dentro;* che *s' annidava nel proprio lume* (*Par.*, V, 124), che stava nascosta dentro alla sua letizia (*vv.* 53-56).— *S' appunta;* viene a terminare come raggio su me, si ferma in me (come raggio di Sole quando trova *appoggio : Purg.*, III, 18). Il Cesari : « Dante in tre sensi usa il verbo *Appuntarsi;* 1°) per Toccare, arrivare, colla punta; 2°) per Tendere a checchessia, figuratamente; 3°) per Terminare. Qui dunque vale: Si raccoglie (toccandomi quasi con la punta) il lume di gloria. » — *Per questa* ecc.; penetrando per questa luce, onde sono circonfusa, nel cui *ventre* mi sto. Non credo col Cesari, che qui s' intenda non della luce, onde l' anima era ammantata, ma di quella del pianeta di Saturno. Alcuni Codici hanno *m' innentro;* e l' Ottimo : « Questo *m' innentro* è verbo informativo, e viene a dire tanto quanto sono entro. » Qui essere nel *ventre* della luce; altrove vedemmo le anime dell' ultima cornice del santo Monte essere nell' *alvo* della fiamma (*Purg.*, XXVII, 25); e sì qui che là il Poeta altro non vuol significare, che quell' anima si nascondeva dentro alla propria luce, e gli si presentava

Quasi animal di sua seta fasciato

(*Par.*, VIII, 54; cf. *ivi*, V, 133-137; XXVI, 97-102). — *La cui virtù;* la virtù della qual luce divina. — *Con mio veder congiunta* ecc.; la visione d' un anima è commisurata al merito, il merito deriva dalla *grazia divina congiunta* alla *buona voglia* di essa anima (*Par.*, XXVIII, 112-113). Or qui la *luce* divina congiunta a quella dell' anima beata dà al contemplante forza, vigore alla visione; e tanto vede,

Quanto ho di grazia sovra suo valore

(*Par.*, XIV, 40); a ciò, in sostanza, si riferisce il ripetuto *ora conosce* ecc., che sentimmo altrove (*Par.*, XX, 40, 46, 52, 58) : qui sopra (*vv.* 70-71), e nel precedente Canto (*vv.* 118-120; 130-131; 136-138; cf. *Par.*, III, 73-81) la volontà de' santi è in tutto subordinata a quella di Dio, che il Ciel governa; da ciò la loro piena e rispettiva felicità (*Par.*, III, 85-90), anche quando la loro visione è *scema* (*Par.*, X, 136-138) : dunque tutto è felicità, tutto è armonia lassù, sia l' intender molto, che poco, sebbene i Santi *differentemente han dolce vita* (*Par.*, IV, 35), dappoichè

Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma Essenzia, della quale è munta. 29
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
90 La chiarità della fiamma pareggio. 30
Ma quell' alma nel Ciel, che più si schiara,
Quel Serafin che in Dio più l' occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara; 31

Par. IV, 2

la grazia
Del sommo Ben d' un modo non vi piove

(*Par.*, III, 89-90); e tutto ciò non è che effetto di quell' *alta carità*, che fa docili, *serve*, quest' anime al divino volere (*vv.* 70-71). Ed ecco perchè (giova ripeterlo anche le cento volte) a mettere *l' armonia* nel mondo, e per farlo capace di ripresentare in sè l' immagine dell' *armonia* celeste (*Mon.*, I, 11), in che riposa essenzialmente la verace felicità, Dante voleva l' universale Monarca, che *nulla desiderare possendo*, potesse esser pieno di carità (*Mon.*, I, 13; *Conv.*, IV, 4); e così ricacciare la Lupa nell' Inferno (*Inf.*, I, 110), e fare del mondo una sola famiglia di fratelli (*Mon.*, I, 11), sì da poter dire : *Ecce quam bonum habitare fratres in unum!* (*Mon.*, I, 18). — *Veggio la somma* ecc.; la vede però secondo la propria capacità, secondo il grado del proprio merito (cf. *Par.*, XX, 70, nel commento). — *È munta;* emana quella *virtù*, procede; *dalla quale viene tratta come da poppa latte*, dice il Lombardi. Il Cesari : « Ma notarono quel *col mio veder congiunta?* egli è tratto di profonda dottrina teologica, mi pare : importa, che il lume della gloria, levando l' intelletto del Beato a poter vedere Iddio, lo adopera però come vitale attivo principio di quella comprensione intellettuale; sicchè l' intelletto umano così irraggiato, è egli che con proprio atto vede Dio, non è la virtù divina che in lui vegga o per lui. »

88-90. *Quinci;* dal vedere la somma Essenza. — *Fiammeggio;* cf. *v.* 69; *Par.*, V, 1; X, 130. — *Quant' ella* ecc.; alla chiarezza della visione, che ho di Dio, rendo pari la chiarezza della luce, che mi circonda; e tutto ciò è bellamente spiegato nel *Par.*, XIV, 40-42; XXVIII, 106-108. — *Chiarità:* chiarezza; nel *Conv.*, III, 8 : « La chiarità del diafano. »

91-93. *Quell' alma* ecc.; neppur l' anima più eletta, che più schiarisce il suo occhio nella visione di Dio (cf. *Par.*, XX, 70-72, nel commento). — *Serafin* ecc.; l' Ordine angelico più eccellente di tutti gli altri nove (*Conv.*, II, 6); e tra i Serafini neppure il più perfetto (vedemmo già che nello stesso Ordine di gloria vi son pur vari gradi : *Par.*, III, 111). — *Più l' occhio* ecc.; nel *Conv.* II, 5 : « Quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante. » E *ivi*, 6 : « Li Serafini veggiono più della prima Cagione, che alcun' altra angelica natura. » E nel *Par.*, IV, 28 :

De' Serafin colui che più s' india.

Della Vergine benedetta, accennata anche altrove, chi bene intenda, come più eccellente assai degli stessi Serafini (*Par.*, IV, 30), sentiremo dirci dal Poeta (*Par.*, XXXIII, 40-45) :

Gli occhi da Dio diletti e venerati ...
Indi all' eterno Lume si drizzaro,
Nel qual non si dee creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.

— *Alla dimanda tua;* cf. *vv.* 77-78. — *Soddisfara;* soddisfarebbe; forma del condizionale, usitatissima ai nostri antichi anche in prosa.

Perocchè sì s' innoltra nell' abisso
95 Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso. 32
E al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi. 33
100 La mente che qui luce, in terra fumma;
Onde riguarda come può laggiue
Quel che non puote, perchè il Ciel l' assumma. 34
Sì mi prescrisser le parole sue,

Conv. IV, 21.
Par. XX, 21.

94-96. *S' innoltra;* si profonda, passa oltre. Cf. *Par.*, VII, 58-60. — *Abisso;* cf. *Purg.*, VI, 121-123 (e si badi alla somiglianza della espressione); XXX, 113-114. — *Statuto;* ciò che Dio ha stabilito nella sua eternità. — *Da ogni* ecc.; cf. *Par.*, XX, 118-120 *e* 130-132.

97-99. *Questo rapporta;* narra quant' hai da me udito sulla impenetrabilità della predestinazione.— *Non presumma;* non osi, non ardisca.— *A tanto segno;* a sì alto punto, in argomento tanto superiore all' umano intelletto. — *Muover* ecc.; investigare; non osi rivolgersi a scrutare sì profondo mistero. Consimili avvisi, *Par.*, XIII, 112 e segg. : XX, 133 e segg. Quando il Poeta introduce i suoi personaggi a mostrare qualche grande verità, ch' egli reputi utile d' inculcare agli uomini, si fa dare il compito di proclamarla (cf. *Purg.*, XXXII, 103-115; XXXIII, 52-54; *Par.*, XXV, 43; XXVII, 66; cf. *ivi*, XXVII, 66; cf. *ivi*, XVII, 28).

100-105. Rinforza l' argomento : L' intelletto che non vede qui, benchè tanto illustrato dalla luce divina, vedrebbe in terra avvolto tra le nebbie? — *Luce .... fumma;* cf. *Par.*, XIX, 65-68; *Purg.*, XXIV, 153, nel commento. — *Perchè;* sebbene, benchè.—*Assumma;* l' abbia assunta alla gloria. Il Parenti, allegato dagli Edit. Padov. : « Guarda, dice a Dante S. Pier Damiano, se è mai possibile che mente creata conosca fra le tenebre della terra ciò che non arriva comprendere quantunque l' accolga il Cielo fra la sua luce. Della particella *perchè* adoperata in quel senso e in quel costrutto, abbiamo altro esempio nello stesso Poema, *Inf.*, XXXII, 100 : *Ond' egli a me :* perchè *tu mi dischiomi*, *Non ti dirò ch' io sia* ecc.; ed altri esempi in altri autori (— ma nel sacro Poema non è solo l' allegato qui dal Parenti, ma altri esempi ci sono ancora : cf. *Inf.*, VIII, 121; XV, 15; *Purg.*, XV, 55; XXX, 55 —), fra' quali basti citare il Petrarca, *son*, 77 :

Non sospirate : a lui non si può tôrre
Suo pregio, perchè a voi l' andar si tolga. »

In quanto poi all' *assumma*, in luogo di *assuma*, avendo il Dizionario di Bologna, recando quest' unico esempio, dato luogo al verbo *assummare*, lo stesso Parenti avvertì : «Se dal sopralleg ato esempio dovessimo dedurre tal verbo, ne potremmo altresì raccogliere *presummare*. Qui però si vede che i due vocaboli non sono che i meri soggiuntivi *presuma* ed *assuma*, da *presumere* ed *assumere*, raddoppiata una lettera, come in tant'altre voci, nelle quali i poeti hanno servito alla rima, o pur anche all' abuso della pronunzia toscana.» — *Sì mi prescrisser; prescrivere*, nota il Cesari, è *impor termine;* dunque il senso è : Le parole di quel beato posero un limite al mio desiderio, ond' io mi astenni dall' insistere nella mia domanda, e mi restrinsi a chiederle il suo nome. — *A dimandarla;* si accorda con *vita beata* (*v.* 55) e *sacra lucerna* (*v.* 73). Era l' anima di S. Pier Damiani, uno degli uomini più grandi del medioevo, e che per tanti motivi doveva esser caro all' anima di Dante, che

Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
105 A dimandarla umilmente chi fue. 35

pur lo mette tra i più insigni Dottori della Chiesa, le cui opere deplorava che dagli ecclesiastici fossero lasciate in un canto per darsi a studi profani (*Epist.* VIII, §. 7). Del gran Santo e Dottore molti ebbero a scrivere, ma forse nessuno con tanta larghezza di animo, ben degna del meditato soggetto, con quanta quell' onor della Chiesa e delle lettere, ch' è il Card. Capecelatro. Però all' intento mio basta bene quanto della sua vita si legge nel Breviario Romano (23 Febr.) : « Petrus Ravenæ honestis parentibus natus, adhuc lactens, a matre numerosæ prolis pertæsa, abjicitur; sed domesticæ mulieris opera semivivus exceptus ac recreatus, genitrici ad humanitatis sensum revocatæ redditur. Utroque orbatus parente, tamquam vile mancipium sub aspera fratris tutela duram servitutem exercuit. Religionis in Deum, ac pietatis erga patrem, egregium tunc specimen dedit : inventum siquidem forte nummum non propriæ inediæ sublevandæ, sed sacerdoti, qui divinum Sacrificium ad illius expiationem offerret, erogavit. A Damiano fratre, a quo, uti fertur, cognomentum accepit, benigne receptus, eius cura litteris eruditur, in quibus brevi tantum profecit, ut magistris admirationi esset. Quum autem liberalibus scientiis floreret et nomine, eas cum laude docuit. Interim, ut corpus rationi subderet, sub mollibus vestibus cilicium adhibuit, jejuniis, vigiliis et orationibus solerter insistens. Calente juventa, dum carnis stimulis acriter urgeretur, insultantium libidinum faces rigentibus fluvii mersus aquis noctu extinguebat; tum venerabilia quæque loca obire totumque Psalterium recitare consueverat. Ope assidua pauperes levabat, quibus frequenter pastis convivio, propriis ipse manibus ministrabat .... Perficiendæ magis vitæ causa in Avellanensi Eugubinæ diœcesis cœnobio, Ordinis monachorum Sanctæ Crucis Fontis Avellanæ a beato Ludulpho sancti Romualdi discipulo fundato nomen dedit. Non ita multo post in monasterium Pomposianum, mox in cœnobium Sancti Vincentii Petræ Pertusæ ab Abbate suo missus, utrumque asceterium verbo sacro, præclaris institutionibus et moribus excoluit. Ad suos revocatus, post præsidis obitum, Avellanitarum familiæ præficitur, quam novis variis in locis extructis domiciliis et sanctissimis institutis ita auxit, ut alter eius Ordinis parens, ac præcipuum ornamentum jure sit habitus. Salutarem Petri sollicitudinem alia quoque diversi instituti cœnobia, canonicorum convenutus, et populi sunt experti. Urbinati diœcesi non uno nomine profuit. Theuzoni Episcopo in causa gravissima assedit, ipsumque in recte administrando Episcopatu consilio et opera juvit. Divinorum contemplatione, corporis macerationibus, cæterisque spectatæ sanctimoniæ exemplis excelluit. His motus Stephanus Nonus Pontifex Maximus eum, licet invitum et reluctantem, sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalem creavit, et Ostiensem Episcopum. Quas Petrus dignitates splendidissimis virtutibus, et consentaneis episcopali ministerio operibus gessit. Dificillimo tempore Romanæ Ecclesiæ, Summisque Pontificibus doctrina, legationibus, aliisque susceptis laboribus mirifice adfuit. Adversus Nicolaitarum et Simoniacam hæresim ad mortem usque strenue decertavit. Hujusmodi depulsis malis, Mediolanensem Ecclesiæ Romanæ conciliavit. Benedicto et Cadaloo falsis Pontificibus fortiter restitit. Henricum Quartum Germaniæ Regem ab iniquo uxoris divortio deterruit. Ravennates ad debita Romano Pontifici obsequia revocatos sacris restituit. Canonicos Veliternos ad sanctioris vitæ leges composuit. In provincia præsertim Urbinate vix ulla fuit Episcopalis Ecclesia, de qua Petrus non sit bene meritus. Eugubinam, quam aliquando creditam habuit, multis levavit incommodis; alias alibi, quando oportuit, perinde curavit, ac si suæ essent tutelæ commissæ. Cardinalatu et Episcopali dignitate depositis, nihil de pristina juvandi proximos

Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi, 36
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
110 Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria. 37
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi, continuando, disse : Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo, 38

sedulitate remisit. Jeiunium sextæ Feriæ in honorem sanctæ Crucis Iesu Christi, horarias beatæ Dei Genitricis preces, eiusque die Sabato cultum propagavit. Inferendæ quoque sibi verberationis morem ad patratorum scelerum expiationem provexit. Demum sanctitate, doctrina, miraculis, et præclare actis illustris, dum e Ravennate legatione rediret, Faventiæ, octavo Kalendas Martii, migravit ad Christum. Eius corpus ibidem apud Cistercienses multis miraculis clarum frequenti populorum veneratione colitur. Ipsum Faventini non semel in præsenti discrimine propitium experti patronum apud Deum delegerunt : Leo vero Duodecimus Pontifex Maximus Officium Missamque in eius honorem tamquam Confessoris Pontificiis quæ aliquibus in Diœcesibus, atque in Ordine Camaldulensium jam celebrabantur, ex sacrorum Rituum Congregationibus consulto, addita Doctoris qualitate, ad universam extendit Ecclesiam. »

106-111. *Tra duo liti* ecc.; tra i lidi del mare Adriatico e del Tirreno. — *Sassi;* monti, gli Apennini. — *Non molto* lontani dalla Toscana. — *Tanto;* tanto *surgono*, che i tuoni rumoreggiano più in basso delle loro cime, sorpassando quelle la seconda regione dell' aria, nella quale, secondo Aristotele, nelle *Meteore*, si formano i tuoni. Infatti i monti dell' Apennino centrale sono molto elevati. — *Fanno un gibbo;* un rilievo, un rialto. Nella *Quæst. Aq. et Terr.*, § 13, fatta un' ipotesi, si discorre esser l' acqua gibbosa, presentare delle *gibbosità*. Qui accenna al monte Catria, tra Pergola e Gubbio, nell' antico ducato d' Urbino; e sotto di esso c' è il monastero camaldolese di Santa Croce di Fonte Avellana, dove è tradizione ben ferma che Dante abbia alcun tempo dimorato (cf. *Troya*, *il Veltro* ecc.; D' Ampère, *Viaggio* ecc.); dice l' Ampère : *All' Avellana c' è un eco, il più potente ch' io abbia mai udito; esso ripete distintamente un verso intero, ed anche un verso e mezzo.* E il Troya : «Moricone priore il ricevè *(Dante)* nel 1318; e gli annali Avellanesi recansi ad onore di ripetere questo racconto. Di quivi egli, dalla selvosa cima del sasso, contemplava la sua patria, e godeva di dire che non era dessa lontana da lui. » — *Un ermo;* il chiostro, l' eremo di Santa Croce (cf. *Purg.*, x, 96). — *Che suol* ecc.; che soleva avere per istituto esclusivamente la vita contemplativa. *Suole*, per l' imperfetto *soleva* è nell' *Inf.*, xvi, 68, ed è chiaramente confermato dal *v.* 118. — *Latria;* voce greca, che vale *servitù*, cioè culto del vero Dio.

112-117. *Il terzo sermo (sermo* per *sermone*, *Inf.*, xiii, 138; sull' analisi di *Dido* per *Didone*, ed altri : cf. *Inf.*, v, 85, nel commento); gli aveva parlato oltre due volte (cf. *vv.* 61 e segg.; 83 e segg.). — *Quivi;* in quell' eremo. — *Sì fermo;* così raccolto, così dedito, del tutto mi ci diedi (cf. *Par.*, xxii, 51, *tenere il cuor saldo* contro le seduzioni del mondo, che rammenta la *salda voglia* ad egual proposito sentita altrove : *Par.*, iv, 87). — *Cibi* ecc.; di stretto magro, solo conditi con olio — *Lievemente;* dice la dolcezza di quella vita aspra, resa lieve dalla certezza del premio futuro. E così sentimmo una santa monachella ricordar con gaudio l' essersi fuggita dal mondo,

115 Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi. 39
Render solea quel chiostro a questi Cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano
120 Sì, che tosto convien che si riveli. 40
In quel loco fu' io Pier Damiano:
E Pietro Peccator fu nella casa

e la pace della *dolce chiostra* (*Par.*, III, 103-107). — *Caldi e geli;* fa risovvenire il *sudavit et alsit* del Venosino (*Art. Poet.*, 417); ma ben altro l' intento. — *Contento;* rafferma il *lievemente*. Nell' *Imit. Cr.* I, 22, 4: « I Santi di Dio, e tutti gli amici di Cristo, non hanno atteso a quelle cose che sono piaciute alla carne, nè alle cose che nel tempo presente fioriscono; ma tutta la loro speranza e intenzione sospirava alle cose del cielo. E tutto il loro desiderio era posto in quelle cose che hanno a durare, e per amore delle cose invisibili tagliarono da loro l' amore delle cose visibili e basse. »

118-120. *Render solea* (cf. *v.* 111) ecc.; il Cesari: « Proprio è questo *rendere* delle campagne, che rispondono di larghe derrate: e qui è bella metafora; fruttava di gran Santi al cielo.» — *Vano;* privo di frutto, in opposizione al *rendere fertilmente*. — *Convien* ecc.; non potrà non palesarsi, perchè, spiega il Cesari, la mala condotta de' frati non può tenersi troppo celata, ed appariscono le vergogne. L' Ottimo: « Quello ermo, detto Catria, soleva essere più abbondevole di romiti ed uomini contemplativi, li quali sono conformi alla disposizione di Saturno, che non fa ora; sicchè tosto conviene che si manifesti, che Dio non soffera che di questo si passi senza penitenza e punimento.» In quanto al *vano*, riferito a *chiostro*, si potrebbe mettergli a riscontro il *folle*, riferito al *cuore* de' monaci, come poco appresso sentiremo da san Benedetto (*Par.*, XXII, 81); e l' uno e l' altro aggettivo hanno pienezza di senso, e ne danno, dai lamenti che altrove sentimmo dal dottore Angelico e dal Serafico sull' infievolimento della Regola domenicana e francescana.

121-123. Il senso di questa terzina è assai contrastato, sin dai tempi primi del commento. Nel secondo verso (che tutta la quistione sta qui) s' ha da leggere *fu* o *fui?* fra i primitivi chiosatori leggono *fui* il Postill. Corsin., Benvenuto, il Buti; leggono *fu* il Lana, l' Ottimo, l' Anon. Fior., il Postill. Cass. Pei primi si tratta d' una sola persona, Pier Damiano; pei secondi, le persone diventan due; e, naturalmente, de' successivi interpreti chi sta co' primi, che coi secondi, e *quisquis abundat in sensu suo*, come sempre. Intanto che si deve intendere in quella *casa di Nostra Donna in sul lito Adriano?* tutti concordano che s' intende il monastero di santa Maria in Porto a Ravenna (presso il mare Adriatico, *mare Adriano* nel *Conv.*, IV, 13); ma come, se quel monastero fu fondato nel 1096, e perciò dopo la morte di Pier Damiano? (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce SANTUARI, *post med.*). Benvenuto, appunto perchè mette in sull' avviso il lettore, che *hic multi sunt decepti dicentes, quod Petrus Peccator fuit alias a Petro Damiano*, conferma benissimo che dunque molti credevano al *fu*. Notabile pure che Pietro degli Onesti, che i seguaci del *fu* intendono in quel *Peccator* (e che appunto fondò la chiesa di Santa Maria in Porto) morì 39 anni dopo il Damiano; nè da trascurarsi che Girolamo Rossi, come avverte l' Andreoli, nella sua storia di Ravenna pubblicata nel 1571, fa espresso ricordo della confusione comunemente fatta di questi due santi religiosi, ambedue nati in Ravenna, e quasi

Di nostra Donna in sul lito adriano. 41
Poca vita mortal m' era rimasa,
125 Quand' io fui chiesto e tratto a quel Cappello,
Che pur di male in peggio si travasa. 42

Conv. IV, 13.

contemporanei; e i propugnatori del *fu* intendono che qui il Poeta appunto faccia attento il lettore di ben distinguere l' uno dall' altro Pietro; ma non occorre notare che tale spiegazione sa ditirato ai seguaci del *fui*. Io per me sto al *fu*. Non certo felice questa volta lo Scartazzini nel preporre un differente modo di punteggiatura; onde quel *fui nella casa*, per quanto lo si voglia spiegare, o riesce inesplicabile, o riesce una freddura; cioè a questo: *A Catria fui Pier Damiano e insieme Pietro peccator; fui a Ravenna.* Al grosso abbaglio preso da quel dotto uomo, che fu il Cardinal Bartoloni (il quale affermò che nella *casa di nostra Dama in sul lito adriano* Dante intese *la santa Casa di Loreto*) ho già, con rispetto ma con libero animo, risposto, lui vivente, nel mio *Dizionario Dantesco*, alle voce *Santuari*.

124-126. *Poca vita* ecc.; quattordici anni innanzi alla morte. — *Chiesto;* dunque ei non chiese; *e tratto;* quasi violentato; ben contrari nel cercar preminenze altri ed ecclesiastici (*Par.*, XII, 90-94) e laici (*Purg.*, VI, 134-135). E qui cade la parola di Dante, dove, dopo aver lamentato che gli ecclesiastici del suo tempo lasciavano lo studio delle opere de' Padri e Dottori (tra' quali nomina il Damiano), soggiunge: *Cur enim? Illi Deum quærebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur.* Ma per questa e per le terzine, onde questo Canto si conchiude, lo spassionato lettore vegga nel mio *Dizionario Dantesco* la voce *Ecclesiastici*, dov' io *sine studio et ira* mi sono ingegnato di raccogliere e sporre il pensiero dell' Allighieri. — *Quel cappello;* il cappello cardinalizio, insegna di tale dignità. — *Pur;* sempre.— *Di male in peggio;* se la nostra lingua e la Divina Commedia han la frase *di bene in meglio* (*Par.*, X, 38; nel *Conv.*, I, 2: *di male in buono, e di buono in megliore, e di megliore in ottimo*), non è giusto lamentarsi se abbiamo anche l' altra *di male in peggiore*, grati a Dio che ciò non sempre s' avveri. —*Si travasa;* si muta di uno altro, come il vino che si muta *di vaso in vaso* (cf. *Purg.*, VII, 117). Il Tommaseo, sempre acuto: « Qui il cappello pare il contenuto e la materia più preziosa; le teste che lo portano, i caratelli più o meno vani e capaci. Più sotto: *vasello dello Spirito Santo.* » Il Petrarca (*de Vita Solit.*, lib. II, sect. 3 cap. 3, cap. 17): « Petrus nunc occurrit ille, qui Damiani cognomen habet, quamvis et de hoc ipso, et de vita rebusque viri huius agentium discordia multa sit: quod eum alii e solitudinis otio ad ecclesiastici negotii curas, contra alii ex ipsa curarum area, strepituque negotiorum ad otiosi silentii pacem trahunt. Utraque vitæ huius commendatio, seu tanto illum officio dignum fecit, seu ipsa digna visa est, quæ tanto fastigio præferretur, alii rem permiscent; nam cum exactius verum quærens, usque ad cœnobium ubi is floruit misissem, qui mihi comperta omnia reportarent, religiosorum loci illius assertione didici, fuisse eum primo quidem solitarium inde altius evectum, demum ultro ad solitudinem rediisse.... Petrus hic, quantum ex novissimis eius scriptis elicio, Romanum cardinem non sine laude possederat, vir haud dignitate clarior quam lingua; quid tamen et hic consilii ceperit iam audies. Siquidem statum illum, pompasque sæculi contribulibus suis linquens, ipse Italiæ medio, ad sinistrum Apennini latus, quietissimam solitudinem, de qua multa conscripsit, et quæ vetus adhuc Fontis Avellanæ nomen servat, perituris honoribus præferendam duxit, ubi non minus gloriose postmodum latuit, quam innotuerat primum Romæ; nec dedecori illi fuit alti verticis rutilum decus squallenti cilicio permutasse. »

Venne Cephas, e venne il gran Vasello
Dello Spirito santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello. 43
130 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi! e chi diretro gli alzi. 44
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle:
135 O pazienzia, che tanto sostieni! 45
A questa voce vid' io più fiammelle

Mon. I
Ep. XI

127-129. *Cefas;* il nome che il Redentore impose a S. Pietro; e significa *pietra* (Pietro), che prima si chiamava Simone *(Joann.*, I, 42). —*Gran vasello* ecc.; S. Paolo (cf. *Inf.*, II, 28). Di ben altro era pieno quell' altro *vasello* che altrove sentimmo nominare (*Inf.*, XXII, 82). — *Prendendo il cibo* ecc.; secondo il precetto del Signore : *In quamcumque domum* (ecco il *qualunque ostello) intraveritis, primum dicite : Pax huic domui .... In eadem autem domo manete, edentes et bibentes quæ apud illos sunt : dignus est autem operarius mercede sua..... In quamcumque civitatem intraveritis,.... manducate quæ apponuntur vobis* (Luc., X, 5-8). — *Ostello;* casa, albergo (cf. *Purg.*, VI, 76; *Par*, XV, 132).

130-132. Il Cesari : « Mordace, ma elegante amplificazione del lusso e della mollezza de' Prelati d'allora; se e' non è fiel ghibellino. » — *Chi rincalzi* ecc.; i pastori moderni vogliono chi dia loro il braccio dall' una parte e dall' altra. — *Tanto son gravi!* Il Cesari : « Velenosa ironia ed equivocazione.» — *Gli alzi;* porti loro lo strascico.

133-135. Usano manti così ampi, che di essi coprono anche la cavalcatura. Il Cesari : « Credo che da questo quadro pigliasse Raffaello il disegno dei Cardinali, che accompagnano Papa Leon X, nella pittura dell' incendio di Roma dipinta in una delle camere del Vaticano. » — *Due bestie;* non c'è da sonare a stormo; se qui dà della *bestia* ai *pastori* d' allora, di tal nomignolo giocondo aveva già gratificato tutti i suoi Fiorentini (*Inf.*, XV, 73); tutti i Toscani, quanto la Toscana è larga (*Purg.*, XIV, 41-42), e perfino i re tutti viventi al tempo della Visione (*Par.*, XIX, 147-148); dunque, a che strillare o da ingenui, o da Farisei? — *O pazienza* ecc.; o pazienza di Dio, quanto sei longamine a tollerar tanti mali! Ma la pazienza divina, o tosto o tardi, avrebbe mandato i suoi castighi; e se a noi la punizione par tarda, è sempre sicura (cf. *Par.*, XXII, 16-18); *Deus patiens, quia æternus*, ha detto sant' Agostino; e sant' Ilario, parlando appunto dell' abuso della pazienza divina, rispetto ai pastori d' anime dimentichi del grande loro officio, dice che tale pazienza *in profectum humanæ salutis extenditur (Comment. in Matth.*, cap. 26, *in fin.*). E Dante, toccati i grandi mali, che affliggevano la Chiesa, scriveva ai Cardinali Italici (*Epist.* VIII. § 4) : *Sed attendatis ad funiculum, attendatis ad ignem, nec patientiam contemnatis Illius, qui ad pænitentiam vos exspectat.* E nell' *Epist.* X, I : « *Qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos*, aliquando misericorditer ad conversionem, aliquando severe ad punitionem, plus et minus, ut vult, gloriam suam, quantumcumque male viventibus, manifestat.» Cf. *Par.*, XXII, 16-18, nel commento.

136-138. A queste ultime parole, a questa esclamazione di quell' anima beata, vide il Poeta molte anime scendere di gradino in gradino e roteare, e ad ogni nuovo movimento apparivano più belle. Il Cesari : « Questo ballo

Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle. 46
  Dintorno a questa vennero, e fermârsi,
140 E fêro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi; 47
  Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

di quelle fiammelle, era gaudio per le cose dette; e se ne rifaceano più belle, perchè ivi il zelo è pura carità. Non so se Dante potea credere di sè altrettanto, in queste stoccate contro dei Cardinali. » Ma qui giova rilevar l' arte del Nostro, altrove notata (cf. *Purg.*, XXXII, 106, nel commento); ed è che qualvolta voglia il Poeta dire o rappresentare cose gravi, che l' avessero potuto mettere in voce e in sospetto di poco sincero credente, non le dice e rappresenta in persona o parola propria, ma la mette in bocca altrui, tenendo così per se la parte di semplice storico e relatore di quanto aveva udito; ciò va notato e meditato.

139-142. *Dintorno* ecc.; circondarono l' anima di Pier Damiano. — *Un grido* ecc.; un grido di disdegno, d' indegnazione sì alto ecc. (era grido invocante la vendetta divina, *vv.* 13 e segg.). — *Non potrebbe* ecc.; non vi è in terra fracasso, cui poterlo paragonare. — *Nè io lo intesi;* non potei distinguerne le parole; — *sì mi vinse il tuono;* perchè lo strepito me lo impedì, opprimendomi di stupore (*Par.*, XXII, 1). Cf. *Purg.*, XXXII, 61 e segg.

Nota le terzine 2, 4, 5, 8, 10, 11, 13, 14, 16, 21, 24; la 33 alla 36; 39, 40; la 42 sino alla fine.

CANTO XXII.

Oppresso di stupore, alla mia Guida
Mi volsi come parvol che ricorre
Sempre colà, dove più si confida. 1
E quella, come madre che soccorre
5 Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che il suol ben disporre, 2
Mi disse : Non sa' tu che tu se' in Cielo?
E non sa' tu che il Cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo? 3

Se nel Canto precedente il Poeta fu rigido coi Camaldolesi, in questo, dove de' Camaldolesi troviamo il fondatore (*v.* 49), non è men severo coi Benedettini. Il Tommaseo : « La similitudine del bambino al principio del Canto, e il sorridere di lui consentendo al detto di Beatrice sorella e madre, e l' invocazione alle stelle sotto le quali egli da prima respirò la dolce aria di Toscana, e l' umile suo piangere e battersi il petto per rendersi degno del cielo, sono cose che fanno insieme armonia. Ne' biasimi della vita monastica lo stile non è in tutto dell' usata efficacia, forse in pena della severità esagerato. Egli che d' un altro ordine religioso aveva detto esserci pur qualche carta in cui leggere *i' mi son quel ch' io soglio;* non doveva qui dire del *bianco fatto bruno* e che *nessun diparte da terra i piedi* per seguire la regola di Benedetto. » A dir vero, perchè Dante non dovesse qui dir così, non si capisse, dacchè il Tommaseo il suo perchè non al dice; che se fosse per ragione di *stile esagerato*, io non capirei in che, nelle notate forme, stia, come stile, l' esagerazione.

1-3. *Oppresso di stupore* (cf. *Purg.*, XXIX, 57); pel grido dei beati (*Par.*, XXI, 139-142). — *Guida;* Beatrice. Dante, come in ogni cosa dubbia o paurosa, si rivolge a lei, come già a Virgilio; e Beatrice gli dichiara il significato del grido. — *Come parvol* ecc.; come bambino che ricorre sempre per aiuto e consiglio alla madre, nella quale la natura gli insegna di più confidare che in altra persona del mondo. E l' immagine bella ricorre altrove (*Purg.*, XXX, 43-46) :

Volsimi alla sinistra, col respitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quand' ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio ecc.

4-9. *Come madre;* con atto di madre verso il figlio sbigottito (e simile atto, non però la parola, è pur toccato nel *Par.*, I, 101-102). — *Pallido;* qualche codice ha *pavido;* il Cesari : « C' è chè legge *pavido;* e va bene : ma forse Dante scrisse *pallido*, volendo non nominar la paura, ma farla intendere a' segni di fuori, al pallore ed all' ausare. » E diffatti il pallore e l' anelito sono segni di paura (cf. *Inf.*, X, 125; XVIII, 85 e segg., e altrove). — *Anelo;* sfiatato, affannato. — *Non sa' tu che se'* ecc.; l' Ottimo : « Quasi dica : tu se' in luogo dove nulla cosa da temere è; ma tutto pieno di sicurtà e di sanitade. » — *Ciò che ci si fa* ecc.; tutto ciò che vi si opera procede da ardore di carità. — *Buon zelo;* quello zelo, onde il Poeta si diceva pieno, scrivendo ai Cardinali (*Epist.* VIII, § 5). Il Buti : « Lo luogo santo, li abitatori santi, l' opere

10 Come t' avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, mo' pensar lo puoi,
Poscia che il grido t' ha mosso cotanto; 4
Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
15 La qual vedrai innanzi che tu muoi. 5
La spada di quassù non taglia in fretta,

Par. XXI, 140.
Ep. VI.

piene tutte di carità tollieno ogni timore ed ammirazione; e così per contrario lo luogo maladetto, li abitatori scelerati, l' opere viziosissime danno ragionevolmente timore e meraviglia. »

10-15. *Come* ecc.; dalla paurosa impressione che in te fece quel grido, puoi argomentare quale effetto, quale sconvolgimento avrebbe in te prodotto il canto dei Santi (*Par.*, XXI, 58-63) e il mio sorriso (*ivi*, 1-12); accenna alla trasmutabilità umana (cf. *Par.*, V, 97-99; XVIII, 64), per la quale mal può l' uomo reggere alle improvvise e forti impressioni. — *Ridendo;* col mio ridere. Il Cesari : « Ribadisce la cosa del non aver ella riso testè, nè ivi cantatosi; che guai a lui! » — *Nel qual* ecc.; se tu avessi inteso la preghiera contenuta in quel grido, già conosceresti la punizione che Dio in breve manderà sui peccatori senza riparo, perchè la *vendetta di Dio non teme suppe* (*Purg.*, XXXIII, 36). — *Vedrai prima che tu muoi;* secondo alcuni, che seguono l' Ottimo, non vi sarebbe qui nessun fatto determinato, ma un generico vaticinio che ogni iniquità trova anche al mondo la sua punizione; e *tutto dì*, osserva l' Ottimo, *chi guata con la mente sana, sì vede di queste vendette e giustizie di Dio.* Però Benvenuto e il Buti, seguiti più tardi da altri, intendono che il Poeta si riferisca alla cattura di Bonifazio VIII. Ma come ciò? in qual modo puossi ammettere che Dante volesse accennare a quel fatto, come invocata punizione dai Santi, se da altra sant' anima lo fece già biasimare con parole gravi? (cf. *Purg.*, XX, 85-90). A me pare invece che il vaticinio arieggi ad alcuni altri che sono nel Poema, accennanti alla prossima venuta del Veltro, l' aspettato riparatore, il punitore d' ogni ingiustizia, che, nuovo Cristo, doveva togliere i peccati del mondo, come il Poeta sperava dall' imperatore Enrico (*Epist.* VIII, § 2), il quale, « *non sua privata sed pubblica mundi commoda sitiens* (e dite se qui non c' è il tipo del Veltro!) .... *sua sponte pœnas nostras participans, tamquam ad ipsum, post Christum, digitum prophetiæ Propheta direxerit Isaias :* Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit » (*Epist.* VI, § 6); il quale, per giunta, giusto Re, doveva *satellitium sævi tyranni disperdere, et nos in nostra iustitia reformare* (*Epist.* VII, § 1). È soverchio ch' io dica di credere che Dante col suo Veltro pensava a un Imperatore in genere, non già ad Enrico; ma, a confermare che il Veltro doveva essere un Imperatore, e che costui dovea a tutti i mali recare opportuno rimedio, e far del mondo un nuovo Paradiso Terrestre, punendo ogni soverchieria, e facendo *vendetta* d' ogni iniquità, è bene badare come l' Autore parli d' Enrico. Ad ogni modo nella *vendetta* vaticinata da Beatrice, col Tommaseo e col Filalete, io penso che s' accenni al Veltro. — *Vendetta:* ha il senso stesso, che quella accennata da Ugo Capeto (*Purg.*, XX, 95), da Cacciaguida (*Par.*, XVII, 53), e da Beatrice altrove (*Purg.*, XXXIII, 36).

16-18. *La spada* ecc.; il castigo di Dio non è mai nè presto nè tardo se non rispetto a chi lo attende con paura o con desiderio; a chi se ne sente meritevole, par sempre d' averlo addosso; a chi lo desidera, pare che tardi sempre troppo. — *Ma' che;* fuorchè; cf. *Inf.*, XXI, 20; *Purg.*, XXIII, 53 (cf. *Inf.*, IV, 26, nel commento). — *Al parer;* secondo il giudicio; molti codici

Nè tardo, ma' che al parer di colui,
Che desiando o temendo l' aspetta. 6
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
20 Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se, com' io dico, l' aspetto ridui. 7
Com, a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s' abbellivan con mutui rai. 8
25 Io stava come quei che in sè ripreme
La punta del disio, e non s' attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme. 9

V. El. I.
Vit. N. 18

al piacer. L' Ottimo : « Questo testo è assai chiaro, nel quale nota due persone; l' una, cioè l' offesa, desidera che Dio faccia vendetta tosto; l' altra è l' offendente, e questa desidera che mai non si faccia di lei giustizia. Or dice il testo, che la spada della giustizia di Dio non taglia in fretta al piacere di colui che il disia, però ch' è offeso; nè taglia tardi alla tema di colui che ha offeso, e aspetta d'essere punito con paura. » E Pietro : « Dicit, quomodo dictum fuit in præcedenti clamatu, quod spatha, idest justitia Dei, non percutit festine ad judicium, idest ad voluntatem eorum, qui eam percutere desiderant, nec tarde judicio percussorum. Ad quod Valerius in primo dicit : *lento enim gradu ad vindictam sui divina procedit ira, tarditatemque supplicii gravitate compensat* » (cf. *Par.*, XXI, 135, nel commento). Il Tommaseo : « Risponde il Poeta a sè stesso e alle impazienti sue smanie di vedere il castigo di Dio scendere sui nemici suoi, quando canta : *La spada di quassù non taglia in fretta Nè tardo*, se non a chi mal desidera o mal paventa.

19-21. *Assai illustri* ecc.; nel suo viaggio, quelle con cui doveva parlare, dovevan tutte essere anime *pur di fama note* (*Par.*, XVII, 138), che per in dato luogo il Poeta disse *orrevol gente* (*Inf.*, IV, 72). — *Se come* ecc.; se rivolgi gli occhi secondo il mio consiglio. — *L' aspetto* (la comune, la *vista*, ma, avverte lo Scartazzini; non ha autorità); — *ridui*, riduci, rivolgi; tal senso risulta dalla frase seguente *gli occhi dirizzai.*

22-24. *Com' a lei piacque;* perchè da lui attendeva *il come e il quando* d' ogni dire e fare (*Par.*, XXI, 46) : cf. *Par.*, VIII, 40-42, nel commento. — *Sperule;* piccole sfere, piccoli globi. — *S' abbellivan* ecc.; illuminavansi a vicenda, con la luce propria di ciascuna; il Cesari : « Ciascuno ricevea più bellezza dallo splendore delle compagne : certo molte faci danno più belle vista, e si prestano insieme la luce. » Nel *Purg.*, XV, 75, disse che le anime in Cielo son come specchi, che *l' uno all' altro rende*, e ne risulta una sola luce (come da molte brage si fa sentire un sol calore : *Par.*, XIX, 19), ch' è crescimento della bellezza comune; e qui i *mutui rai*, segno di viva carità, rammentano le due beate ghirlande, che *si fiammeggiavano luce con luce* (*Par.*, XII, 23); e *s' abbellivan* rammenta S. Bernardo, che *abbelliva di Maria* (*Par.*, XXXII, 107).

25-27. *Io stava* ecc.; io mi trovava come chi è sopraffatto da un vivo desiderio, e che lo comprime in se, perchè manifestandolo teme di riuscire molesto. — *La punta;* altrove *acume* (*Par.*, I, 84). — *Non s' attenta;* non ha il coraggio: nella condizione d' animo qui accennata si trovò anche altrove il Poeta, dove sì bene scolpisce in un monologo il doppio sentimento qui toccato (*Par.*, VII, 10-13; e cf. *Par.*, XXI, 44-48).

E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fêssi,
30 Per far di sè la mia voglia contenta. 10
Poi dentro a lei udii : Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi : 11
Ma perchè tu, aspettando, non tarde

28-30. *La maggiore;* la sperula più grande; — *più luculenta;* più luminosa (cf. *Par.*, IX, 37). — *Margherite;* anime beate (cf. *Par.*, X, 71; XX, 22 e 85; XVIII, 115, e altrove). — *Per far* ecc.; per soddisfare il mio desiderio (cf. *Par.*, III, 40; IV, 72; XI, 136; XVII, 25). Quest' anima è quella di S. Benedetto, nato a Norcia, nell' Umbria, l' anno 440. L' autor delle chiose (ediz. Vernon) scrive con colombina ingenuità : « S. Benedetto fu da Norcia nel Patrimonio, la quale è presso al lago di Pilato, che chi vi gitta dentro una pietra par che tutto il mondo debba tempestare. » Ancor giovinetto, essendo a studio a Roma, lasciò il mondo, e seguì quella voce di Dio, per la quale sarebbe divenuto il grande fondatore della vita monastica dell' Occidente. Leggesi nel Breviario Romano (21 Marzo) : « Nursiæ nobili genere ortus, Romæ liberalibus disciplinis eruditus, ut totum se Iesu Christo daret, ad eum locum, qui Sublacus dicitur, in altissimam speluncam penetravit; in qua sic per triennium delituit, ut unus id sciret Romanus monachus, quo ad vitæ necessitatem ministro utebatur. Dum igitur ei quodam die ardentes ad libidinem faces a diabolo subjicerentur, se in vepribus tamdiu volutavit, dum lacerato corpore, voluptatis sensus dolore opprimeretur. Sed jam erumpente ex illis latebris fama eius sanctitatis, quidam monachi se illi instituendos tradiderunt : quorum vivendi licentia cum eius objurgationes ferre non posset, venenum in potione ei dare constituunt. Verum poculum ei præbentibus, Crucis signo vas confregit, ac relicto monasterio in solitudinem se recepit.... Sed cum multi ad eum quotidie discipuli convenirent, duodecim monasteria ædificavit, eaque sanctissimis legibus communivit. Postea Cassinum migravit, ubi simulacrum Apollinis, qui adhuc ibi colebatur, comminuit, aram evertit, et lucos succendit : ibique sancti Martini sacellum, et sancti Joannis ædiculam extruxit : oppidanos autem et incolas Christianis præceptis imbuit. Quare augebatur in dies magis divina gratia Benedictus, ut etiam prophetico spiritu ventura prædiceret. Quod ubi accepit Totila Gothorum rex, exploraturus an re ita esset, spatharium suum regio ornatu et comitatu præmittit, qui si regem simularet. Quem ut ille vidit : Depone, inquit, fili, depone quod geris; nam tuum non est. Totilæ vero prædixit adventum eius in urbem, maris trasmissionem, et post novem annos mortem.... Qui aliquot mensibus antequam e vita migraret, præmonuit discipulos quo die esset moriturus : ac sepulchrum in quo suum corpus condi vellet, sex diebus antequam eo inferretur, aperiri jussit : sextoque die deferri voluit in ecclesiam : ubi sumpta Eucharistia, sublatis in cœlum oculis orans, inter manus discipulorum efflavit animam : quam duo monachi euntem in cœlum viderunt pallio ornatam pretiosissimo, circum eam fulgentibus lampadibus, et clarissima et gravissima specie virum stantem supra caput ipsius dicentem audierunt : Hæc est via, qua dilectus Domini Benedictus in cœlum escendit. »

31-33. *Dentro* ecc.; dentro dalla luce ond' era circonfusa. — *Se tu* ecc.; se conoscessi, come la conosco io, la grande carità che qui ne infiamma, non avresti punto timore di manifestare liberamente il tuo desiderio.— *La carità* ecc.; cf. *Par.*, III, 43; VIII, 32-39; XII, 28-36.

34-36. *Ma perchè* ecc.; ma perchè aspettando d' essere soddisfatto non perda tempo, e non indugi di arrivare all' alto fine del tuo viaggio, ch' è Dio

35 All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde. 12
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta. 13
40 E quel son io, che su vi portai prima
Lo nome di Colui, che in terra addusse
La Verità che tanto ci sublima; 14

Par. VIII,

ecc. — *Farò risposta* ecc.; risponderò a quel desiderio che solo nel tuo dentro esprimesti, e che non ti attentasti d' esprimere con parole per riguardo. Qui la frase è senza l'articolo; altrove coll' articolo sempre (cf. *Inf.*, XII, 65; XXIX, 17; XXXIII, 107). — *Non tarde all' alto fine;* elissi bella, nota il Tommaseo (*non tardi di giugnere all' alto fine*), come il Petrarca : *Sforzati al Cielo.* — *Pure al* ecc.; al solo pensiero. — *Ti riguarde;* altrove (*Inf.*, II, 82) : *dimmi la cagion che non ti guardi Dello scender quaggiuso;* e *non fia riguardo* (*Inf.*, XI, 12); e comunemente, *guardarsi bene da una cosa.* Con tali parole Benedetto, come vedemmo già d' altri Santi, dimostra che il Cielo non solo accoglie ogni giusta preghiera, ma che anche la previene (cf. *Par.*, XXXIII, 17-18). È notabile la ragione del non far indugiar Dante, notabile specialmente in un santo che in tutto il suo vivere da *quell' alto fine* non torse mai l' affetto.

37-39. *Quel monte* ecc.; quel monte, sul cui pendio, a' cui fianchi sorge la borgata di Cassino ecc. Cassino è in Terra di Lavoro o Campania; sulla cima di esso a' tempi di S. Benedetto v' era un tempio sacro ad Apollo e a Diana, dove traevano le genti circostanti per fare i loro sacrifici. — *Gente ingannata* (cf. *Par.*, IX, 10), *e mal disposta* (cf. *Par.*, VIII, 1-6; cf. *ivi*, XX, 126), i Gentili. Dante, come avvertono i chiosatori, segue la narrazione di S. Gregorio (Dial., II, 2): « Castrum, quod Casinum dicitur, in excelsi montis latere situm est (qui videlicet mons distenso sinu hoc idem castrum recipit, sed per tria milia in altum se subrigens velut ad aera cacumen tendit), ubi vetustissimum fanum fuit, in quo ex antiquorum more gentilium a stulto rusticorum populo Apollo celebrabatur. Circumquaque in cultu dæmonum luci excreverant, in quibus adhuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificiis sacrilegis insudabat. Illuc itaque vir Dei perveniens contrivit idolum, subvertit aram, succendit lucos, atque ipso in templo Apollinis oraculum Mariæ Virginis, ubi vero ara ejusdem Apollinis fuit, oraculum S. Joannis construxit, et commorantem circumquaque multitudinem prædicatione continua ad fidem vocabat. »

40-42. *E quel son io;* così quasi tutti i Codici; la comune : *Ed io son quel.* — *Il nome* ecc.; il nome di Cristo, che dal Cielo portò in terra quella Religione, che tanto ne innalza sovra la nostra condizione, facendoci figliuoli di Dio e rendendoci capaci del Cielo. E poi certi nottoloni, magari spacciandosi adoratori di Dante, ci vengon fuori col bel proposito che il Cristianesimo, come Religione rivelata, abbassa le menti! — *La verità* ecc.; altrove il nostro Autore dice il Cristianesimo *la buona Fede* (*Conv.*, III, 14), la quale essendo *la dottrina veracissima di Cristo* (*ivi*, II, 9), *mentire non può, ed è rompitrice d' ogni calunnia, mercè della somma Luce che quella illumina* (*Conv.*, IV, 15). Per questo il Poeta dice la Fede cristiana *la vera credenza* (*Purg.*, XXII, 77), *la fede sincera* (*Par.*, VI, 17); e per converso, il Paganesimo appella *puzzo* (*Par.*, XX, 125), *empio culto* (*v.* 45), e quell' età, *il tempo degli Dei falsi e bugiardi* (*Inf.*, I, 72), mentre l' età cristiana è detta *il tempo della grazia* (*Par.*, XXXII, 82).

E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circonstanti
45 Dall' empio culto, che il mondo sedusse. 15
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi. 16
Qui è Macario, qui è Romoaldo;

Conv. IV, 17.

43-45. Dove è santo l' intento, dove solo è sprone e fine la gloria di Dio e l' amor del prossimo, non vige l' idea personale, e d' ogni gloria e trionfo si dà a Dio solo la lode, e l' uomo lo ringrazia d' essersi di lui servito come strumento : ma dove non è Dio l' ultimo fine dell' imprese, cotesti imprenditori sfoggiano d' orgoglio, e, a sentirli, tutto han fatto loro. Badi il giovane studioso, per sua esperienza, e chieda quanti han fatto l' Italia (e anche la brutta frase han fatto loro), e ne troverà più che millanta; e perchè l' han fatta, anche, nuovi Saturni, se la mangiano. Qui Benedetto dà tutto il merito a Dio : *e tanta grazia* ecc. — *Circonstanti;* a Cassino. — *Sedusse;* traviò (cf. *Par.*, VIII, 1-6). Il Tommaseo : « Degna dell' animo e dell' ingegno di Dante è la venerazione alla grande memoria di Benedetto. Agostino rammentasi come scrittore nel decimo del Paradiso, nel trentaduesimo come autore d' una Regola religiosa. Anco del Grisostomo e di Girolamo è menzione. Perchè non d' Ambrogio? (— *Ambrogio è, insieme ad altri sommi Dottori, ricordato nell' Epist.* VIII, §. 7 —) forse perchè il vescovo nello scacciare l' imperatore del tempio (— *veramente non lo* scacciò, *ma gli impedì d' entravi* —) non ebbe la riverenza debita al *santo uccello?* » La domanda del Tommaseo non è dissimile dall'altra di altri *perchè Dante non ha messo nel suo Paradiso Gregorio VII;* nè ci si può rispondere se non se per una certa induzione, che mentre a me, puta caso, può parere chiarissima, a un altro può parere un sógno dorato, quand' anzi non paia nebbia fittissima (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce DAMIANI, in nota). A me invece, rispetto al gran monaco, pare notabile questo, che mentre di S. Francesco e di S. Domenico il Poeta ci descrive il paese natale, di S. Benedetto ci parla solo del luogo dove la religione Benedettina ebbe sua culla.

46-48. *Fuochi;* spiriti beati sfolgoranti della luce, che li circondava. — *Caldo;* la carità è *ardore, fiamma;* perciò lo Spirito Santo vedremo in figura di *fuoco* (*Par.*, XXXIII, 119); e la Carità, in forma di donna, il Poeta ce la descrive

tanto rossa,
Che appena fora dentro al fuoco nota

(*Purg.*, XXIX, 124); e Beatrice, che doveva essere un vero esemplare delle Virtù Teologi, ce la presenta

Vestita di color di fiamma viva

(*Purg.*, XXX, 33) : e l' amore vero, la carità è *fuoco;* e per questo la sempiterna sede dell' Amore si chiama Empireo, *quod est idem quod Cœlum igne sive ardore flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est Amor sanctus sive caritas* (*Epist.* X, §. 24 : cf. *Conv.*, II, 4; *Par.*, XXX, 40-41). Cf. *Par.*, XV, 77, e XVI, 55, nel commento. — *Fiori e frutti;* parole ed esempi, pensieri ed opere. Forse qui cadrebbe la sentenza del Nostro (*Conv.*, IV, 2) : *Le parole sono quasi seme d' operazione.*

49-51. *Macario;* soprannominato *il grande*, fu d' Alessandria (perciò detto l' *Alessandrino*, per distinguerlo dall' altro detto l'*Egiziano*), discepolo e seguace di sant' Antonio l' Abate; promosse assai la vita monastica in Oriente, e ne dettò le regole : morì nel 404. Anche l' *Egiziano*, soprannominato *il*

50 Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermâr li piedi, e tennero il cuor saldo. 17
Ed io a lui : L' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri, 18

cittadino, fu eremita, e discepolo di sant' Antonio; e dei chiosatori, chi sta per l' uno, chi per l' altro, e chi i due confonde in uno. Essendo Macario posto con San Benedetto, il propagatore della Regola monastica in Occidente, parrebbe doversi intendere di Macario il grande, che altrettanto fece in Oriente. — *Romualdo;* di Ravenna, nato verso la metà del secolo decimo; istituì nel 1018 la regola Camaldolese, fondando il celebre Eremo di Camaldoli in Toscana (cf. *Purg.*, V, 96); morì nel 1027, e San Pier Damiano ne scrisse la vita. Il Breviario Romano (7 Febraio) : « Romualdus Rovannæ, Sergio patre, nobili genere natus, adolescens in propinquum monasterium Classense, pœnitentiæ causa secessit; ubi religiosi hominis sermone ad pietatis studium vehementius incensus, viso etiam semel et iterum per noctem in ecclesia beato Apollinari, quod Dei servus illi futurum promiserat, monachus efficitur. Mox ad Marinum, vitæ sanctitate ac severiore disciplina in finibus Venetorum eo tempore celebrem, se contulit, ut ad arctam et sublimem perfectionis viam eo magistro ac duce uteretur .... Multis satanæ insidiis, et hominum invidia oppugnatus, tanto humilior se assidue ieiuniis et orationibus excercebat, et rerum cœlestium meditatione, vim lacrimarum profundens, fruebatur : vultu tamen adeo læto semper erat, ut intuentes exhilararet. Magno apud principes et reges in honore fuit; multoque eius consilio, mundi illecebris abiectis, solitudinem petierunt. Martyrii quoque cupiditate flagravit, cuius causa dum in Pannoniam proficiscitur, morbo, quo afflictabatur cum progrederetur, levabatur cum recederet, reverti cogitur.... In vita et post mortem miraculis clarus spiritu etiam prophetiæ non caruit. Scalam a terra cœlum pertingentem, in similitudinem Iacob Patriarchæ, per quam homines in veste candida ascendebant et descendebant, per visum conspexit : eoque Camaldulenses monachos, quorum instituti auctor fuit, designari mirabiliter agnovit. Denique cum annos centum et viginti ageret, et centum ipsos in summa vitæ asperitate Deo servisset, ad eum migravit, anno salutis millesimo vigesimo septimo. Eius corpus quinquennio postquam sepultum fuerat, integrum repertum, Fabriani in ecclesia sui Ordinis honorifice conditum est. » — *Frati miei;* Benedettini. — *Dentro ai chiostri* ecc.; stettero ne' loro monasteri e fidi ai loro voti, non gittando alle ortiche la cocolla, o venendo meno coll' affetto, pur tenendo l' abito, al santo istituto, che avevano abbracciato (cf. *vv.* 77-78). — *Cuor saldo;* nel *Par.*, IV, 87, *salda voglia* la costanza di S. Lorenzo nel martirio; e Pier Damiani si fece *fermo al servizio di Dio.* E viene a mente quel di Virgilio :

Durate, et vosmet rebus servate secundis.

52-57. Per quanto il Poeta fosse progredito nel bene, era tuttavia uomo; ed è per ciò che non sempre sa metter freno a' suoi affetti. Non bastò che sentisse da Beatrice ch' egli non avrebbe potuto sostenere il riso di lei (*Par.*, XXI, 4 e segg.), e da S. Pietro Damiano che non avrebbe potuto sopportare il canto di quei beati (*ivi*, 61-63); gli salta ora in mente di chiedere a S. Benedetto di poterlo vedere senza il velame della luce, che gliel teneva nascosto. — *Buona sembianza;* l' aspetto di benevolenza, che si manifestava negli atti del fiammeggiare. De' diavoli della quinta bolgia (*Inf.*, XXI, 98-99) :

non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona

55 Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come il Sol fa la rosa quando aperta
Tanto divien, quant' ell' ha di possanza. 19
Però ti prego (e tu, Padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia), ch' io
60 Ti veggia con immagine scoverta. 20
Ond' egli : Frate, il tuo alto disio
S' adempirà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri e il mio. 21

Conv. IV. 27.
Inf. I. 127.

— *M' ha dilatata* ecc.; ha cresciuto, ha allargato in me la fiducia, il coraggio. Virgilio a Stazio (*Purg.*, XXII, 19-20) :

come amico mi perdona
Se troppa *sicurtà m' allarga* il freno

(cf. *Inf.*, II, 127-129). — *Come il Sol* ecc.; come il Sole, col suo fecondo calore, fa dilatare la rosa, che tanto si dischiude quant' ha di forza naturale. — *Si dilata;* anche altrove appunto della rosa, lo stesso verbo (*Par.*, XXX, 125). Nel *Conv.*, (IV, 27), parlando dell' uomo giunto all' età matura, dice che allora « conviensi aprire l' uomo quasi come una rosa che più chiusa stare non può, e l' odore ch' è dentro generato, spandere. »

58-60. Perchè sol qui un tale desiderio? perchè non lo espresse all' amico suo Carlo Martello? perchè non al suo antenato Cacciaguida, dove il desiderio, perchè naturalissimo, avrebbe avuto in sè stesso la spiegazione? E si noti la voce *padre*, che come titolo d' onoranza, esclusa la parentela, in tutta la Cantica insino a qui non rivolse ad altro beato, e che più tardi rivolgerà a S. Pietro (*Par.*, XXIV, 62) e a S. Bernardo (*Par.*, XXXII, 100). Checchè Dante pensasse de' Benedettini del suo tempo, o, meglio, di certi Benedettini, a me pare che il desiderio qui espresso, e il vocativo riverenziale, ch' egli adopera, dimostrino la stima tutta peculiare che il Poeta aveva per quel grand' Ordine in quanto ritraeva dalla mente del suo Fondatore. — *S' io posso* ecc.; se son degno di tanto favore. Su questo desiderio di Dante il Buti sottilizza : « Qui si può muovere dubbio, perchè lo nostro autore finge, perchè più qui che altrove gli venisse questa voglia di vedere le anime nella loro propria immagine. A che si può rispondere, perchè lo luogo ne fu cagione; imperò che s' egli era salito alla spera de' contemplativi, degno era ch' egli avesse più alti pensieri che per le altre spere; imperò che li contemplativi pensano tutte le alte cose di Dio; contemplando la creatura s' innalzano a contemplare il creatore; e perchè l' anima umana è fatta a similitudine sua, però hanno desiderio li contemplativi di vedere l' essenzia dell' anima umana più che di niuna altra cosa creata; e però finse l' autore che tali pensieri gli venisse in questo luogo. »

61-63. *Frate;* non gli dice però figlio, benchè l' avesse appellato *padre;* i soli che chiamino Dante *figlio* o *figliuolo*, sono Virgilio (*Inf.*, VII, 115; *Purg.*, III, 66; XXIII, 4; XXVII, 35); Stazio (*Purg.*, XXV, 35, dove funge le parti di Virgilio); Cacciaguida (*Par.*, XVII, 94), e Adamo (*Par.*, XXVI, 115); e la ragione dell' usar costoro tal nome di tenerezza, è per tutti chiarissima. — *Alto desio;* altrove *caldo* (*Par.*, XXI, 51); ma qui *alto*, che insieme contiene e *l' ardore* del desiderio, e *l' altezza* dell' oggetto.— *S'adempirà;* il desiderio ha in sè il concetto di mancanza, di vuoto; *adempire* ha, qui il senso di *empiere* (frase che ricorre altrove : *Par.*, VII, 121; cf. *ivi*, 83). — *Ultima spera;* l' Empireo, (cf. *Conv.*, II, 4), dov' è Dio, *fine di tutti i desii* (*Par.*, XXXIII, 46). Cf. *Par.*, IV, 124-126, nel commento.

Ivi è perfetta, matura ed intera
65 Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era; 22
Perchè non è in luogo, e non s' impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola. 23

Conv. II, 4
Par. XXI, 3

64-69. *Ivi;* nell' Empireo; — *perfetta;* per l'oggetto, ch' è Dio, fonte d'ogni perfezione; — *matura;* non è intempestiva, perchè si compie nel suo vero punto, cioè perfetto che sia il merito; — *intera;* perchè non può avere mancanza, nè per l' oggetto, nè pel tempo della sua durata. Altrove (*Par.*, XXVII, 7-9) ridice la stessa cosa, press' a poco :

O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

— *In quella sola* ecc.; soltanto nel cielo Empireo, per essere *cielo quieto* (*Conv.*, II, 4), le parti non mutano mai di posto, e sono e saranno sempre dov' erano nell' atto della creazione; cioè l' Empireo è immobile; così nella sua perfezione sarà immobile e immutabile l' oggetto d' ogni desiderio, e il desiderio stesso. Nel *Conv.*, II, 4 : « Fuori di tutti questi Cieli (*parla dei nove Cieli mobili*) li Cattolici pongono lo cielo Empireo, che tanto vuol dire quanto *cielo di fiamma* ovvero *luminoso;* e pongono, esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al primo Mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d' esser congiunta con ciascuna parte di quello decimo Cielo divinissimo e quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile. E questo quieto e pacifico Cielo è lo luogo di quella somma Deità che Sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna : ed anco Aristotele pare ciò sentire, chi bene l' intende, nel primo *di Cielo e Mondo.* Questo è il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori del quale nulla è : ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente; la quale li Greci dicono *Protonoe.* Questa è quella Magnificenza, della quale parlò il Salmista; quando dice a Dio : *Levata è la Magnificenza tua sopra i cieli.* » — *Non è in luogo* (è la stessa espressione qui sopra sentita nel Convito); non è in luogo, perchè non è nè può esser contenuto in luogo alcuno, dacchè esso è quello che tutto contiene, *Cœlum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum; intra quod omnia corpora moventur, ipso in sempiterna quiete permanente, a nulla corporali substantia virtutem recipiens* (*Epist.* X, §. 24); esso, sede di Dio, da Lui direttamente riceve la virtù; ed essendo il perfettissimo de' Cieli, *più prende della Luce divina* (*Par.*, I, 4). — *Non s'impola;* perchè immobile, non ha poli sui quali giri, come fanno i nove sottostanti. Nel *Conv.*, II, 4 : « È da sapere che ciascuno Cielo, di sotto dal Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè; e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto. » — *Nostra scala* (quella che già vedemmo nel *Par.*, XXI, 28-30 ecc.; questa scala sulla quale mi vedi con questi beati, giunge fino a quel cielo, che è *l' ultima spera* (*v.* 62). — *Onde* ecc.; e per questo, per la immensa lontananza, non puoi vedere la sua cima; la sua cima ti si toglie alla vista; sentimmo dire al Poeta :

Vid' io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce

(*Par.*, XXI, 29-30). Cf. *Purg.*, IV, 86-87.

70 Infin lassù la vide il patriarca
Iacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'Angeli sì carca. 24
Ma per salirla mo' nessun diparte
Da terra i piedi, e la Regola mia
75 Rimasa è giù per danno delle carte. 25

70-71. *Infin lassù* ecc.; il patriarca Giacobbe la vide elevare la sua cima *infin lassù*, fino all' Empireo, quando nel sogno gli apparve piena di Angeli che salivano e scendevano. Nel Genesi (XXVIII, 12): *Vidit* (Jacob) *in somnis scalam stantem super terram, et cacumen illius tangens cœlum: Angelos quoque Dei ascendentes et descendentes per eam.* Il lettore si ricorderà, che simile a quel di Giacobbe fu il sogno, che fece S. Romualdo (cf. *v.* 49, nel commento). L' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 181, 4, *ad* 2), scrive: « Jacob vidit Angelos ascendentes, quod pertinet ad contemplationem, et descendentes, quod pertinet ad actionem; » niente di più appropriato alla Regola di S. Benedetto, che alla vita contemplativa congiungeva l' attiva, come lo sanno tante parti d' Europa dai Benedettini, in benefizio del mondo, rese all' agricoltura e alla cristiana civiltà.

73-75. *Per salirla* ecc.; adesso nessuno distacca dalla terra i suoi desiderii, i suoi affetti; gli affetti sono *i piedi*, coi quali va l' anima nostra (*Purg.*, XVIII, 44): cf. *Purg.*, X, 1-3; XIV, 150, nel commento; tutti in somma andavano dietro alle cose mondane (*Par.*, XI, 1 e segg.), e tutto il mondo era sviato (*Par.*, XVIII, 126; cf. XXVII, 141). Il lamento è doloroso; lo sviamento era penetrato in ogni ordine dell' umana società; il nostro Autore non solo in verso, da poeta, ma anco in prosa da osservatore, e in solenne occasione, scriveva de' suoi contemporanei senza distinzione: *Unusquisque cupiditatem sibi duxit in uxorem, quemadmodum et vos, quæ numquam pietatis et æquitatis, ut charitas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix* (Epist. VIII, §. 7); e quei *vos* erano i Cardinali Italiani, cui l' Epistola era indirizzata. Nell' *Imit. Cr.*, III, 3, 3: *Il mondo promette cose temporali e di poca estimazione, e l' uomo gli serve con grande avidità; e Dio promette cose somme ed eterne, ed i cuori degli uomini s' intiepidiscono..... L' uomo cammina per lunga via, per uno beneficio; e per le cose eternali, appena che pure una volta l' uomo lievi la speranza dalla terra.* — *Rimasa è giù* (in terra) *per danno* ecc. (è una ripetizione de' lamenti di S. Tommaso e di S. Bonaventura verso i loro Ordini: *Par.*, X, 2, nel commento); tanto per isciupare la carta, copiandola e ricopiandola; il Tommaseo: « Non vale manco la spesa della carta. Famigliarmente diciamo: *carta gettata via, carta sprecata.* » E veggansi le parole del Tommaseo, al principio di questo Canto. Di questo lamento del Poeta s' occupò l' illustre Benedettino L. Tosti, nella sua *storia della Badia di Montecassino*, III, 92-99 (Napoli, 1843). Savie queste parole dell' Andreoli (nel commento all' *Inf.*, XXIX, 41): « Che che pensasse de' frati del suo tempo (— ottima e doverosa e necessaria distinzione tra *persone* e *Ordini*, dacchè i male operanti d' un Ordine per ciò appunto son tali, perchè non servano la regola del loro Ordine —), Dante circa gli Ordini loro non aveva certo le idee del tempo nostro; egli, che lo stesso Paradiso non dubita di chiamare *il chiostro nel quale è Cristo abate: Purg.*, XXVI, 128. » Parole savie, giova ripeterlo, perchè, se non altro, devono far piacere, come il fumo negli occhi, a que' tantissimi, che dello spirito di Dante non intendendo bricciolo, credettero di cavare appunto da Dante certe espressioni pei loro scopi contro gli Ordini Religiosi. Solo si potrebbe chiedere all' Andreoli se, come idee, eran migliori quelle di Dante o queste del tempo nostro, l' Andreoli che nel Veltro, Cristo redivivo, sanatore di tutte le piaghe del mondo, ripa-

Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria. 26
Ma grave usura tanto non si tolle
80 Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle : 27
Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,

Conv. IV, 27. Mon. II, 1 Mon. III,

ratore di tutte le ingiustizie, vedeva sia pure per celia, Vittorio Emanuele (cf. la prefaz. al suo commento).

76-78. *Le mura* ecc.; quei monasteri, che un tempo erano stanza di santità, or son fatti albergo di malviventi. — *Spelonche:* la voce chiama al pensiero il rimprovero di Cristo ai venditori e usurai del Tempio (*Matth.*, XXI, 13) : *Domus mea domus orationis vocabitur; vos autem fecistis eam speluncam latronum* (cf. *Jerem.*, VII, 11; *Luc.*, XIX, 46). — *Cocolle* (cf. *Par.*, IX, 78); le cappe dei monaci, che si chiamano cuculle, spiega il Buti; ed è l' abito proprio de' Benedettini in chiesa e nelle occasioni solenni. — *Sacca* ecc.; anche altrove il Poeta adopera tale figura; Firenze era sì piena d' invidia, che già *il sacco* traboccava (*Inf.*, VI, 50). E diciam comunemente, di persona cattiva : *è un sacco di malvagità;* e in altra forma : *ha detto un sacco d' improperii.* E perchè è vivo il proverbio, *il sacco dà della farina che ha*, si capisce meglio la chiosa del Buti : « Come della mala farina esce malo pane, così de le male voluntadi, che sono nei monaci, esceno male operazioni: li quali monaci per l' abbondanzia dei beni temporali diventano oziosi e viziosi. » Il Cesari : « Questa *farina* fu adoperata da' nostri a di molto bei motti: *Non è farina da cialde*, val sottosopra come queste *sacca di farina ria.*

79-81. *Ma grave usura* ecc.; ma l' usura più grave (cf. *Inf.*, XI, 95, e segg.) non offende tanto Iddio (*si tolle* ecc.; insorge contro, si ribella ecc.; di Lucifero : *contra al suo Fattore* alzò le ciglia : *Inf.*, XXXIV, 35), quanto il malo uso delle rendite ecclesiastiche, che fa pervertire il cuore dei monaci (*folle* è *dissennato*, e anche *leggiero*, *folleggiante*, nel senso morale; si oppone dunque, parmi, a *saldo*, che vedemmo più su : *v.* 51). Papa Alessandro III, in una sua decretale : *Quod monaci*, *abates et priores accipiunt*, *gravius est usura.* Il Lombardi spiega il *fa* per *produce*, e il *che* precedente fa oggetto di *fa*, il cui soggetto diventa *il cuor si folle;* ma codesto è uno stravolgere un' espressione chiarissima. — *Contra al piacer; piacere* per *volontà* (cf. *Purg.*, XIX, 125; *Par.*, XXXII, 65). Il Tommaseo : « La temporale ricchezza, *che fa il cuor de' monaci sì folle.* rammenta *la superbia che asseta*, che fa *lo Scotto e l' Inghilere folle;* ed è molto dire, non però falso, che negli uomini di Chiesa l' abuso de' beni dovuti a' poveri è peccato più grave che grave usura. »

82-84. *Quantunque;* tutto ciò che (cf. *Par.*, XXXIII, 21). — *Guarda;* tiene in custodia. In questo *guardare* è tutto il concetto di Dante sull' avere la Chiesa possessioni e rendite temporali, le quali sono *in subsidium Ecclesiæ*, e gli ecclesiastici non ne divengono padroni, ma *pro Christi pauperibus dispensatores* (*Mon.*, III, 10). — *Della gente* ecc.; dei poveri, di chi cerca l' elemosina per amor di Dio; ond' è che dare a costoro, è un dare a Dio (*Conv.*, IV, 27). S. Bernardo (*Declamat.*, XVII) : *Facultates ecclesiarum patrimonia sunt pauperum, et sacrilega mente surripitur quidquid sibi ministri et dispensatores ultra victum et vestitum suscipiunt.* Cf. *Par.*, XII, 93. Più innanzi sentiremo S. Pietro chiamar *sangue apostolico* le rendite della Chiesa

Non di parente, nè d' altro più brutto. 28
85 La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda. 29
Pier cominciò senz' oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
90 E Francesco umilmente il suo convento. 30
E se guardi al principio di ciascuno,

El. I, 7. Mon. I, 17.

(*Par.*, XXVII, 58). Sant' Urbano I, delle rendite ecclesiastiche, scrisse queste gravi parole (nel *Brev.*, *Rom.*, die 25 Maji) : *Ipsæ res fidelium, quæ Domino offeruntur, non debent in alios usus, quam ecclesiasticos et christianorum fratrum vel indigentium converti : quia vota sunt fidelium, et pretia peccatorum, ac patrimonia pauperum.* — *Non di parente* ecc.; non dei parenti o di bastardi. Ma pensiero profondo (anche a' dì nostri e con governi rapitori meditabile) parmi quello del nostro Autore, là dove dichiara, che la perdita dei beni ecclesiastici è forse in castigo del malo uso che se ne fece; però non vuol ciò dire ch' egli ammetta il diritto nelle Potestà civili di appropriarsi quei beni, se è vero che ai Santi della quinta cornice del Purgatorio fa dire :

Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro

(*Purg.*, XX, 113); e voi sapete che costui è capostipite di tutti gli incameratori che sono e saranno; dunque Dante scrive (e le sue parole sono eccellente commento) : « Nec miseret eos pauperum Christi, quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, quinimo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur, et depauperatur Ecclesia... Nec jam depauperatio talis absque Dei judicio fit; cum nec pauperibus, quorum patrimonia sunt Ecclesiæ facultates, inde subveniatur... Redeant, unde venerunt : venerunt bene, redeant male; quia bene data, et male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid, si Ecclesiæ substantia diffluit, dum proprietates propinquorum exaugeantur? Sed forsan melius est propositum prosequi, et sub pio silentio, Salvatoris nostri exspectare succursum.»

85-87. *Blanda;* facile arrendevole (cf. *Par.*, XVI, 30) alle seduzioni mondane. Nella *Vulg. El.*, I, 7 : *Oh semper nostra natura prona peccatis, oh ab initio, et numquam desistens nequitatrix!* E *Mon.*, I, 17 : *Peccare nihil est aliud quam progredi ab Uno spreto ad multa....... Mortalium voluntates propter blandas concupiscentiæ delectationes indigent directivo.* — *Giù;* in terra, fra gli uomini. — *Non basta;* non dura (e *quanto mi basti la vita*, per *duri*, diciam di frequente). — *Dal nascer;* dal momento che una quercia nasce, fino a quello che sia atta a produr frutto. Il Cesari : " Vuol dire : I miei monaci cominciano bene, ma (colpa la carne, che mal regge al continuo negar se medesima) non durano tanto nel bene.» Sentenza, nell' intento, consimile è nel *Par.*, XXVII, 124 e segg.

88-90. *Pier;* l' Apostolo S. Pietro. — *Cominciò* il suo apostolato, la sua predicazione (cf. *Par.*, XXIV, 109-111). — *Senz' oro* ecc.; secondo il precetto di Cristo in S. Matteo (cf. *Mon.*, III, 10). Cf. *Inf.*, XIX, 94-95, e 4. — *Convento;* sodalizio, società religiosa. Si noti come l' Autore rilevi lo speciale carattere della Chiesa, la povertà ; de' Benedettini, *l' orazione* e il *digiuno* de' Francescani l' *umiltà*, per conchiudere tutto l' opposto rispetto, agli effetti.

91-93. *Al principio* ecc.; la *buona pianta seminata* da Pietro, *or fatta è pruno* (*Par.*, XXIV, 110); dove fossero *trascorsi* i Francescani e i Benedettini sentimmo qui e da quello che ne disse S. Bonaventura.

Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno. 31
Veramente Giordan vôlto retrorso
95 Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso. 32
Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio : e il collegio si strinse;
Poi, come turbo, in su tutto s' accolse. 33
100 La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno, su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse : 34

94-96. Da diversi si tiene diversa punteggiatura, e a me pare che il senso non ne scaturisca così limpido, come limpidissimo certo sembrerà a loro; colla punteggiatura, ch' io seguo, la terzina ha un solo organismo, forte, spedito, e comprende un' esclamazione di profonda fede del Poeta, che alla vista di tanti guai, solo oramai da Dio aspettava il *soccorso :* e così, e non altrimenti, trova riscontri in altri luoghi delle opere del Nostro, che quanto più diluviavano sul mondo le sventure per l' umana cattiveria e aberrazione, e tanto più sperava nell' aiuto di Dio; ricordate il *Purg.*, VI, 118 e segg. (cf. *Dizionario Dantesco*, *Appendice Il Veltro*, §. III); XXXIII, 37 e segg.; *Par.*, XXVII, 61 e segg.; e qui sopra (*v.* 84) il sentimmo nella *Monarchia* dichiarare, che non d' altronde oramai era da aspettarsi il soccorso, se non se da Dio; e in questa terzina rafferma la stessissima idea. Si costruisca : *Veramente più fu mirabile a veder Giordan volto retrorso, e il mar fuggir, quando Dio volse, che* (veder) *qui il soccorso;* e dice, in sentenza : Sì, i mali presenti, in ogn' ordine sociale, sono grandissimi; ma quel Dio che seppe far volgere indietro il Giordano e aprire il Mar Rosso, fece allora miracoli ben più grandi che non sarebbe il miracolo per riparare ai mali presenti : Chi fece quello, saprà a suo tempo fare anche questo. — *Veramente;* ma (nel senso del *veruntamen* de' Lat.; cf. *Purg.*, VI, 43; *Par.*, I, 10). — *Giordan* ecc.; quando vi doveva passare il popolo d' Israele guidato da Giosué (cf. *Josue*, III, 14-17); — *retrorso*, indietro. — *Il mar* ecc.; il Mar Rosso, che si divise e si ritrasse (*fuggì*) da ambi i lati, per lasciar libera via agli Ebrei, che Mosè sottraeva alla schiavitù d' Egitto (cf. *Exod.*, XIV, 21-29). Ad altro intento nella *Vulg. El.*, (I, 4) scrive queste parole, che, ben ponderate, son qui applicabilissime, rispetto al muovere dal male al bene la pervertita volontà umana : « Quis dubitat quidquid est, ad Dei nutum esse flexibile? quo quidem facta, quo etiam gubernata sunt omnia. Igitur cum ad tantas alterationes moveatur aer imperio Naturæ inferioris, quæ ministra et factura Dei est, ut tonitrua personet, ignem fulgoret, aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet; nonne imperio Dei movebitur ad quædam sonare verba, Ipso distinguente, qui majora distinxit? »

97-99. *Si ricolse;* si riunì. — *Collegio;* compagnia (cf. *Inf.*, XXIII, 91; *Purg.*, XXIV, 129; *Par.*, XIX, 160), colla quale quest' anima era venuta (cf. *vv.* 22 e segg.) — *Come turbo;* roteando come turbine; altri, anzichè di vento turbinoso, inclina a intenderci il *turbo* virgiliano (*Æn.*, VII, 378), la trattola, richiamandosi al *Par.*, XVIII, 41-42; meglio i primi. — *S' accolse;* si levò; i Codici Patav. 2, 9, 67 e il Bartolin. leggono *s' avvolse.*

100-102. *La dolce donna;* Beatrice. — *Cenno;* tanto era l' impero che esercitava su lui. — *Mia natura*, corporea, umana, e perciò grave. L' Ottimo : « Qui si monta alla ottava spera, ove per andare dietro alli contemplanti esso contemplante, si può notare, che l' Autore non intese che alcune anime

Nè mai quaggiù dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
105 Ch' agguagliar si potesse alla mia ala. 35
S' io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto, 36
Tu non avresti in tanto tratto e messo
110 Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno

Conv. p. 367.
Par. II. 18.
Ep. VII.
Par. II. 23.

dimoravano in quelle sette spere; ma per dimostrare gradi nella beatitudine dell' anime, introduce tale modo e tale dimostrazione.» Cf. *Par.*, IV, 37-39.

103-105. *Quaggiù;* nel nostro mondo. — *Si monta e cala;* si sale e scende (*Conv.*, IV, 23). — *Naturalmente;* secondo le norme naturali, secondo la legge di gravità. Molte edizioni pongon la virgola dopo *cala*, unendo *naturalmente* alla proposizione *fu sì ratto moto;* ma il senso importa ben altro; e giustamente osserva il Fanfani : « Che suona altrimenti quel *dove si monta e cala?* e se il moto non ci è sì ratto *naturalmente* ci può egli esser tale *sopranaturalmente?* Il Buti : « Nel mondo, dove si cala e scende naturalmente, cioè secondo natura; imperò che in Cielo si monta per grazia, che è cosa sopra natura.» — *Ch' agguagliar* ecc.; che potesse paragonarsi a quel mio volo. L' Ottimo : « Dice che 'l moto nel salire fu senza comparazione maggiore che quaggiù nello scendere; ed è la ragione per la virtù attrattiva; chè quando l' anima è bene disposta (— cf. *Purg.*, XXXIII; 145 —) a salire, mirabilmente attrae Dio a sè l' anima di lui vaga. » — *Ala;* S. Gregorio (*Homil.* 3). *Quid per pennas, nisi volatus exprimitur? per pennas in altum avium corpora sublevantur.... Prima pertinet ad contemplationem.* Il Venturi (*Similit.* ecc., 495) : « Sale il Poeta con Beatrice al cielo delle stelle fisse; e questa ascensione egli spiega con una similitudine levata anch' essa dall' idea del volo; bene appropriata, in quanto, uscito fuor de' pianeti, ei muove al cielo stellato pei campi sublimi della contemplazione.

106-111. *S' io torni* ecc.; il *se* è qui deprecativo, come notammo altrove (cf. *Inf.*, X, 82, e 94; XIII, 85; XVI, 64; *Purg.*, II, 16; V, 85; XIII, 88, e spesso). — *Lettore;* fu da altri notato, che questa è l' ultima volta che il Poeta si rivolge al suo lettore, come congedo sulla porta dell' eternità. Al suo lettore s' è rivolto il Poeta cinque volte nella prima Cantica (VIII, 94; XVI, 128; XX, 19; XXV, 46; XXXIV, 23); sette nella seconda (VIII, 19; IX, 70; X, 106; XVII, 1; XXIX, 98; XXXI, 124; XXXIII, 136); e quattro in questa (V, 109; X, 7 e 22). — *Il petto* ecc., cf. *Purg.*, IX, 109-111; e qui e lì non arrossisce il Poeta di attestare ch' egli andava a confessarsi, come altrove dichiara che mattina e sera si raccomandava alla Madonna (*Par.*, XXIII, 88-89); proprio come certi suoi critici e chiosatori! — *Tratto e messo* ecc.: consimile il modo notato altrove (*Par.*, II, 23). Il Venturi (*Similit.* ecc., 486) : « Si noti come il Poeta dice prima *tratto*, e poi *messo* il dito. Non è senza avvedimento questa inversione di atto naturale, perchè egli è così istantaneo, che il prima e il poi sono un punto solo. » — *Il segno* ecc.; la costellazione o segno celeste (*Conv.*, II, 14, *ad fin.*), cioè quella de' Gemelli (cf. *Purg.*, IV, 61), che vien dopo quella del Tauro (cf. *Purg.*, XXV, 3); onde tale costellazione è anche detta dal Poeta *il bel nido di Leda* (*Par.*, XXVII, 98). Osservò l' Antonelli : «Passa (Dante) immediatamente da Saturno alla sfera Stellata; perchè non poteva sapere che tra quello e questa circolavano altri pianeti dei quali conosconsi due ai giorni nostri e notevolmente più grandi ambedue della Terra. Il primo è Urano, scoperto nel 1781 dall' Herschell, osservatore instancabile. . . . Il secondo pianeta al di là di Saturno, e il più remoto che si conosca, si appella

Che segue il Tauro, e fui dentro da esso. 37
O gloriose Stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno; 38
115 Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io sentii da prima l' aer Tosco; 39
E poi, quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
120 La vostra region mi fu sortita. 40

Conv. IV, 23. — Par. VIII, Conv. II, Mon. I, — Conv. II

Nettuno, la cui scoperta è il monumento più glorioso della scienza astronomica di questo secolo; perchè non fu fatta nel solito modo, speculando la profondità dei cieli col telescopio, ma risultò per teoretico grandioso lavoro. Si ebbe l' onore di questa soluzione il Sig. Le Verrier, che nel 31 Agosto 1846 pubblicava i suoi resultati; a norma dei quali, pochi giorni appresso, l' astronomo Galle di Berlino trovava nel firmamento il divinato pianeta.»

112-120. *O gloriose stelle* ecc.; l' Ottimo : « Qui l' Autore collauda la costellazione della sua nativitade, quasi voglia intendere che Gemini fosse ascendente quando egli nacque, e che la influenza di essa stella, il cui signore è Mercurio, è induttiva gli uomini a scienza di scrittura e sottilizzare d'ingegno.» E il Lana : « Gemini si è casa di Mercurio, lo quale si è significatore di scrittura e di scienza e di cognoscibilitade, e però, secondo la scienzia od arte preditta, colui che ha Gemini per ascendente si è ingegniero e adatto a scienzia litterale, e maggiormente quando lo Sole si trova essere in esso segno. » Qui Dante vuol significarne il tempo annuale della sua nascita, la quale fu mentre il Sole nel 1265 era nel segno de' Gemelli; ora quando entrava in Gemelli il Sole allora, prima della correzione Gregoriana del Calendario? da tale correzione risulta che se ora vi entra il 21 Maggio per uscirne il 20 Giugno, allora vi entrasse il 14: e questa si è l'opinione quasi universale : altri dicono che vi entrasse il 18 Maggio per uscirsene il 17 Giugno. Ad ogni modo è chiaro che Dante nacque in uno di que' trenta dì, che il Sole è nella costellazione de' Gemelli. Alcuni opinano che a tale costellazione il Poeta si richiami anche nell' *Inf.*, XXVI, 23; ma certo vi si richiamava colle parole, che mette in bocca a Brunetto (*Inf.*, XV, 55-57). Delle influenze celesti a formare l' indole degli individui e l' ingegno (al che, rispetto a Dante, accennò pur Beatrice, *Purg.*, XXX, 109 e segg.), cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce CIELI, F, L, II, III, IV. — *Quegli ch' è padre* ecc.; (cf. *Par.*, X, 28, nel commento); il Sole che manda la sua virtù vivificante su tutti gli esseri (cf. *Conv.*, III. 12; IV, 23). Nella *Mon.*, I, II, cita le parole d' Aristotele (*in secundo de naturali auditu*) : *Generat homo hominem et Sol*, perchè il Sole conferisce alla vita naturale e alla generazione. Cf. *Par.*, VII, 139-141. Il Buti : « Lo Sole è generativo d' ogni vita che muore. » — *E poi* ecc.; e quando per grazia di Dio ascesi quassù. — *Ruota;* il cielo stellato, nel quale i Gemelli si girano. — *Sortita;* mi fu dato in sorte (cf. *Par.*, IV, 37) di arrivarci passando proprio per quella parte di esso cielo, che voi occupate. Scrive l' Antonelli : « L' apostrofe, che il Poeta rivolge alla sua simpatica costellazione, dimostra com' egli, nel riprovare gli errori dell' astrologia giudiciaria e dei genetliaci (onde s' inimicò Cecco d' Ascoli), ammettesse aver le stelle, nello svolgersi delle facoltà umane una qualche influenza; e questa opinione era allora tenuta da molti dotti: ma in vero non pare che abbia ragionevole fondamento, anche presa nell' aspetto più temperato e innocente. » Però, giova raffermare che Dante credeva diverso dall' Antonelli.

A voi divotamente ora sospira
L' anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira. 41
Tu se' sì presso all' ultima salute,
125 Cominciò Beatrice, che tu déi
Aver le luci tue chiare ed acute. 42
E però, prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei; 43
130 Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo

121-123. *A voi* ecc.; a voi adesso si leva divotamente (cf. *Par.*, X, 55-56) il mio pensiero, per ottenere quella forza d' ingegno (cf. *Inf.*, II, 7), che m' è duopo a descrivere la parte, che ancor mi resta del mio viaggio. Ma vorrei si badasse ben bene all' intimo valore di questo *divotamente;* credendo quelle creature strumenti della Provvidenza nel dispensare l' ingegno e nell' atteggiare le indoli umane, con viva divozione si rivolge a loro supplicando d' aiuto *forti cose a pensar*, *mettere in versi* (*Purg.*, XXIX, 42), cioè a descrivere degnamente le alte maraviglie, che ancor gli restavano a compiere il sacro Poema. — *Passo forte;* il Giuliani postillò : « difficile punto qual è di ritrarre i più alti gradi della visione di Dio, *ultima salute* o beatitudine. » Il Cesari : « Questo *passo forte* può essere molte cose (— e molte ne dissero i chiosatori —); io l' intenderei volentieri per lo descrivere le altissime cose che gli restano, del cielo Empireo, e dell' essenza divina; al che in fatto era tirata la mente sua. »

124-126. *Ultima salute;* Dio; e tal senso (contro l' opinione d' alcuni interpreti che intendono l' Empireo) è messo fuor di quistione dal *Par.*, XXXIII, 27; e l' ascensione fu ben alta chi ripensi alla *selva selvaggia*, e all' *infima lacuna dell' universo* (*Par.*, XXXIII, 22).

127-132. *T' inlei;* abbiamo *inluiarsi* (da *lui*), *Par.*, IX, 73; e questo è foggiato sulla stessa analisi; e vale : Prima che tu ancor più te le accosti, che ti trasmuti in lei; *l' ultima salute;* Dio colla sua luce, era anche là; ma in tutta la sua pienezza di luce avvivante lo vedrà nell' Empireo, che è *Ciel di pura luce*, *Luce intellettual piena d' amore* (*Par.*, XXX, 39-40). — *Mira in giuso* (*adima il viso : Par.*, XXVII, 77); guarda in giù, e osserva su quanta parte di mondo ti innalzasti, guidato da me. — *Quantunque può;* per quanto gli è possibile di capire in sè giocondità per questa mirabile ascensione, si presenti lieto, in questo regno di letizia e di gratitudine a Dio, alle *schiere del trionfo di Cristo* (*Par.*, XXIII, 19 e segg.), che stanno per giungere in questo cielo (*etera tondo*). *Etera;* desinenza greca, nota il Tommaseo e come *Flegetonta* e *Calcanta*. Il Tommaseo (riferendone un lungo tratto secondo la versione del trecentista Zanobi da Strada) avvertì, che pare che il Poeta qui avesse l' occhio a questo passo del *Somnium Scipionis* di Cicerone : « Ma acciò che tu, Affricano, sia più allegro a difendere la Repubblica, così sappi, che a tutti coloro che avranno conservato, aiutato, o accresciuto la Patria, certo luogo è determinato in Cielo dov' egli usino del beato evo eternalmente. Però che nulla è che a quello principe Iddio, che tutto 'l mondo regge, in terra sia più accetto, che i consigli, e le compagnie degli uomini ragionevolmente raccolti, che si chiamano cittadi, i rettori e conservatori di quelle, quindi uscendo quassù tornano.... Però che gli uomini sono generati con questa legge, i quali abitano questo cerchio di mezzo, che tu vedi, che si chiama Terra, ed a costoro è dato l' animo da quelli sempiterni

S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo. 44

fuochi che voi chiamate sideri, e stelle, le quali, grosse e tonde, animate dalle divine menti compiono suoi cerchi o rotondità con velocità maravigliosa.... Ma, o Scipione, così coltiva la giustizia e la pietà come questo tuo avolo, la quale sì nel padre e nella madre, sì nè parenti si è grande, sì nella patria è grandissima. Questa sì fatta vita è vita in cielo. E in questa compagnia di costoro, che già sono vivuti e riusciti del corpo, abitano quello luogo che tu vedi. Ed ora costui con una bianchezza splendidissima rilucente tra le fiamme, al quale voi, come da' Greci avete udito, chiamate cerchio latteo, ovvero Galassia; per lo quale a me, questa casa veggente, tutte le altre parevano preclare e maravigliose; e queste erano stelle, le quali mai avevamo vedute di quaggiù, e tutte di tale grandezza, della quale non avevano mai pensato che così fussero, e i globi di quelle agievolmente vincevano la grandezza di tutta la Terra; e già essa Terra mi pareva sì piccola, che mi facieva pentere dello imperio, al quale noi eravamo venuti, come a un punto. La quale forte ragguardando io, i' ti domando, disse l'Affricano, il fino quando sarà la tua mente defissa nella Terra. Non vedi tu in che Templi se' venuto? E ne' nove cerchi, o vogli globi, sono tutte queste cose connesse, de' quali l' uno ultimo è il celestiale cerchio di fuori, il quale abbraccia tutti gli altri; el sommo Iddio contenente e ordinante tutti gli altri, nel quale sono infissi quelli sempiterni corsi delle stelle, che si volgono; al quale sette ne sono soggetti, che si volgono a dietro per contrario movimento al Cielo. Tra' quali l' uno cerchio possiede quella stella che in terra si chiama Saturno. Di poi è quello fulgore prospero e salutare alla generazione degli uomini, che si chiama Giove; poi quello risplendente ed orribile alle terre, che voi chiamate Marte; poi, di sotto, quasi alla mezza regione, abita el Sole, duca e principe e moderatore di tutti gli altri lumi, mente e temperamento del mondo; con tanta grandezza che egli illumini e compia tutte le cose con sua luce. A costui seguitano gli altri corsi, come compagni, l' uno di Venere, e l' altro di Mercurio. Nel basso cerchio si rivolge la Luna accesa dei raggi del Sole. Di sotto a quella, niuna cosa è, se non mortale e caduca, fuori delle anime date alla generazione degli uomini per dono degli Iddii. Sopra la Luna sono tutte le cose eterne, e quella che, mezza tra questi cerchi, è nona, cioè la Terra, non si muove, ed è infima a tutte; ed a quella caggiono per la loro natura tutte le cose gravi. Le quali cose tutte ragguardando, tornando in me dissi : Che è questo sì dolce e sì grande suono, el quale riempie e' miei orecchi? ed egli a me : Questo è quel suono che congiunto per diseguali intervalli, ma pure per determinata parte ragionevolmente distinti, si fa per lo movimento e grande empito di detti cieli, e le gravi cose, colle acute ordinate, fa questi canti igualmente; però che tanti e sì grandi movimenti, niente si possono movere con silenzio, che naturalmente, qual più tardi, qual meno, suonano; quale gravemente, quale agutamente; per la quale cagione quello sommo stellato cielo, il cui movimento più veloce si move agutamente e con suono più desto. E questo cerchio lunare infimo si move con uno suono gravissimo; però che la Terra nona, immobile sempre, ha la sedia più bassa, la quale tiene il più basso luogo del mondo, ma quelli atto cerchi e corsi, ne' quali è quella medesima virtù, fanno sette suoni di due intervalli, el qual numero è quasi nodo di tutte le cose. Queste cose io riguardando rivolgeva gli occhi pure alla Terra. Allora disse l' Affricano : Io sento che tu guardi ancora la sedia e la casa degli uomini, la quale se ti pare piccola, come ella è, queste cose celesti spera, e quelle umane dispregia; però che tu, che allegrezza hai di parlare d' uomini, o che gloria da cercare puoi acquistare? Vedi che vi s' abita in luoghi radi e stretti, e in quelle macule,

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
135 Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante; 45
E quel consiglio per migliore approbo,
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo. 46
Vidi la figlia di Latona incensa,
140 Senza quell' ombra, che mi fu cagione
Perchè già la credetti rara e densa. 47

Conv. III. 5.
Mon. III. 4;
Conv. I. 14.
Conv. II. 14.

dove s' abita, vedi interposte grandi solitudini; e ancora, costoro, che abitano la Terra, non solamente essere distanti tanto, che niente tra loro e gli altri possa essere; ma parte vi sono per torto, parte avversi, da' quali niuna gloria potete aspettare. »

133-135. *Le sette spere;* i cieli dei sette pianeti finora percorsi. — *Questo globo;* il nostro mondo, la terra (*Conv.*, III, 5). — *Sorrisi;* è semplicemente stupendo, perchè non ben si distingue se il sorriso qui sia di disprezzo o di compassione, come ad una fanfaronata di qualche spaccamonti; e l' indeterminatezza fa qui più largo il senso meditabile della frase. Si osservi : molte volte abbiam sentito i consigli dati al Poeta da Virgilio e dalle anime, o dal Poeta al lettore di levare gli occhi al cielo per indi trar forza a disprezzare le lusinghe seduttrici dei beni di quaggiù (cf. *Purg.*, XIV, 145 e segg.; XIX, 62 e segg.; *Par.*, X, 7; XV, 10-12; e qui sopra, *v.* 106); e sentimmo Beatrice rimbrottar l' Allighieri perchè, per altri beni lasciò Lei, che lo menava ad amar Dio, di aver cioè alla terra postergato il Cielo (*Purg.*, XXXI, 22 e segg.); sta bene; ma v' è un cotal guardare alla terra, che non è amore, ma nuovo argomento di distacco del cuore da lei, è apprendimento di umiltà (*Purg.*, XII, 12-15, e 70 e segg.), che corrobora alle grandezze del cielo, è un crescimento di generoso disprezzo, di cordiale compassione del *suo vil sembiante* verso la bellezza ammirabile del Creatore. — *Vil sembiante;* più sotto (*v.* 151) il Poeta chiama *aiuola* questo nostro globo; Boezio (*Consol. Filos.*, II, *pr.* 7); « Tutto il circuito della terra ..., ha ragione verso lo spazio del cielo d' un punto, cioè ch' egli, se s' agguagliasse e paragonasse alla grandezza del globo o tondo celestiale, non ha spazio o grandezza nessuna; e di questa regione mondana tanto piccola, quella, che s' abita da animali sconosciuti da noi, è, come tu sai per le prove di Tolomeo, a pena la quarta parte (— cf. *Quæst. Aq. et Terr.*, § 19 —). Se tu a questa quarta parte leverai colla immaginazione tutto quello che ne ingombrano i mari e le paludi, e quanto si distende quel paese il quale per lo troppo calore è diserto e disabitato, a pena rimarrà agli uomini una strettissima ajuola per abitare. Voi adunque, attorniati e racchiusi in questo picciolissimo quasi punto d' un punto, pensate a divolgare la fama e prolungare il nome vostro? »

136-138. *E quel consiglio* ecc.; e approvo (è l' *approbo* de' Lat.) come migliore di tutti il giudicio di chi stima la terra assai meno del cielo. — *Ad altro pensa;* pensa alle cose celesti. — *Chiamar* ecc.; si può dire veramente buono e savio. S. Paolo (*Coloss.*, III, 1 e 2) : *Quæ sursum sunt quærite. . . quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram.*

139-141. *Figlia* ecc.; la Luna (cf. *Purg.*, XX, 130; *Par.*, X, 67). — *Incensa;* tutta accesa, illuminata dai raggi del Sole (cf. *Conv.*, II, 14; *Mon.*, III, 4; *Par.*, II, 30 e 32, nel commento). — *Senza quell' ombra* ecc.; senza quei *segni buj*, quelle macchie, per le quali altra volta credetti che fosse in alcune parti rara, in altre densa (Conf. *Conv.*, II, 14; *Par.*, II, 59-60, e 145-146); opinione che sentimmo confutata da Beatrice (*Par*, II, 64-105).

L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione. 48
145 Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove; 49
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
150 E come sono in distante riparo. 50
L' aiuola che ci fa tanto feroci,

Conv. II,
Conv. III,
Mon. III,
Ep. VII.

142-144. *L' aspetto* (la faccia, *Purg.*, XXX, 25) ecc.; quivi, par il cresciuto vigore della mia virtù visiva potei sostenere (cf. *Par.*, XXIII, 33, e I, 58, nel commento, e *ivi*, 125-126), senza restarne abbagliato, la faccia del Sole, figlio d' Iperione. — *Nato;* figlio (cf. *Inf.*, IV, 59; X, 111; *Par.*, XXIII, 2). — *Iperione;* Ovidio (*Metam.*, IV, 192 e 241) dice il Sole figlio d' Iperione. — *E vidi* ecc.; e vidi come si muovono circolarmente e vicini al Sole Mercurio e Venere. Lo Scartazzini riferisce il *circa* a Mercurio, che vien prima di Venere; e *vicino*, a Venere. Il Casini a sua volta avverte, che *circa* indica il moto dei due pianeti per sè stessi; *vicino*, la loro prossimità al Sole; nè si può quel *circa* spiegare per *intorno*, poichè Venere e Mercurio girano sotto il Sole. — *Maia e Dione;* la prima fu madre di Mercurio, l' altra di Venere (cf. *Par.*, VIII, 7), qui ricordate in luogo del nome dei figli loro.

145-147. *Quindi;* di là, dov' era. — *Il temperar* ecc.; il pianeta di Giove, posto tra Marte e Saturno, e che tempera il soverchio calore del primo e la soverchia freddura dell' altro. — *Mi fu chiaro* (cf. *Par.*, III, 88) ecc.; conobbi chiaro la ragione delle loro variazioni di luogo, onde questi pianeti ci si presentano di quaggiù ora più, ora meno distanti dal Sole. — *Dove;* in forza di sostantivo, cf. *Par.*, III, 88, nel commento.

148-150. *Tutti e sette* ecc.; di tutti e sette i pianeti (Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno) potei di lassù vedere la grandezza, la velocità e la relativa distanza l' uno dall' altro; le loro orbite in guisa, che ognuno serbi il proprio movimento senza impedire quelle degli altri. *Riparo*, invece di luogo o sito dov' uno è abitualmente, è dal Lombardi inteso per *alloggiamento*, e spiega : « Alloggiati in cielo tra di loro distanti. » E Benvenuto aveva già chiosato : « In distante riparo, *idest in situ distanti. Quasi dicat : ostenderunt se mihi omnes in quantitate, cursu et distantia;* al che il Parenti soggiunse : « Finchè non trovi migliore spiegazione non mi allontanerò da questa bella e concisa chiosa. »

151-154 *L' aiuola* ecc.; volgendomi col volgersi della costellazione dei Gemelli, vidi tutto il nostro globo dalle più alte vette ai mari, dove i fiumi metton foce. Il Landino : « Maravigliasi della humana stultitia, la quil piglia tanta insolentia per cosa sì picciola, com' è la terra. *Da' colli* ecc.: cioè, dalle montagne ai mari. » Nella *Mon.*, III, 15, il nostro globo, che è *il loco*

Fatto per proprio dell' umana specie

(*Par.*, I, 56-57), è detto *areola mortalium;* ora coll' aggiuntivo *che ci fa tanto feroci*, volle il Poeta significare il nulla di questa terra rispetto alla grandezza dell' universo, e l' immensurabile cecità degli uomini, che smaniosamente, fino al sangue, se ne disputano il possesso. Seneca disse : *Punctum est in quo bellatis;* e Dante, osserva il Casini, rinnovò il concetto del filosofo antico in una espressione tutta moderna. E Pietro cita Boezio (*Consol.* etc.,

Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci : 51
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

II, *pr*. 7), che già allegai ai *vv*. 133-135. — *Eterni;* perchè incorruttibili, come tutte le cose celesti (cf. *Par*., II, 34, nel commento). — *Tutta m' apparve* ecc.; intende quella sola parte del nostro globo che allora credevasi abitata; e quale essa si fosse lo abbiamo dallo *Quæst. Aq. et Terr.*, § 19 : « Ut communiter ab omnibus habetur, hæc (terra) habitabilis extenditur per lineam longitudinis a Gadibus, quæ supra terminos occidentales ab Hercule positos (— cf. *Inf*., XXVI, 108 —) sitæ sunt, usque ad ostia fluminis Ganges (— cf. *Purg*., II, 1-9; XXVII, 1-5; *Par*., IX, 82 e segg. —), ut scribit Orosius. Quæ quidem longitudo tanta est, ut occidente Sole, in æquinoctiali existente (— *e nel nostro emisfero era appunto* l'equinozio *quando Dante finse il suo viaggio* —), illis, qui sunt in altero terminorum, oriatur illis, qui sunt in altero, sicut per eclipsim Lunæ compertum est ab Astrologis. Igitur oportet terminos prædictæ longitudinis distare per centum octoginta gradus, quæ est dìmidia distantia totius circumferentìæ. » Da ciò scaturiscono chiarissime due cose; la prima è, che se il Gange e Cadice son tra di loro equistanti da Gerusalemme,che ai tempi di Dante si credeva posta nel centro della terra abitata; e se il Poeta stando nella costellazione de' Gemelli vedeva tutta la terra abitata, che tra questi due termini è racchiusa, doveva di conseguenza trovarsi allora in sul meridiano di Gerusalemme. In secondo luogo; perchè il Poeta vedesse tutta la terra abitata, bisogna concedere che tutta quella parte, formante un perfetto emisfero, fosse illuminata dal sole; perciò bisogna ammettere, che quando entrò in quella costellazione era mezzogiorno, il Sole essendo sul meridiano di Gerusalemme. L' Antonelli : « Il concetto di rivolgere da quella sublime altezza uno sguardo al già fatto cammino, agli astri già singolarmente esplorati, per formarsi un' idea del maestoso complesso di tutti quei lucidi mondi, è degno di tanto poeta. La pennellata che ritrae il nostro globo nel penultimo verso ha un valore scientifico prezioso. Perciocchè i gruppi montani sono al centro dei continenti, e ne formano la superficie più prominente : da tali gruppi si staccano le catene alpestri che la partono in valli; e per entro al seno tortuoso e multiforme di esse scorrono le acque dolci in torrenti; e questi generano i fiumi, che sboccano in mare. Veder la terra da' colli alle foci è dunque vederne tutta la superficie abitabile dal genere umano e gli sterminati bacini degli oceani farle come ghirlanda. » — *Poscia rivolsi* ecc.; adempiuto il comando di Beatrice (cf. *vv*. 127 e segg.), si rivolge di bel nuovo a lei, per avere il consueto cenno sul fare e sul dire. Nota il Tommaseo: « Riguardato ch'ebbe il Poeta all' ordine degli splendori sottoposti, *Poscia rivolse gli occhi agli occhi belli*, che sono a lui guida e penna. E questo verso, così solo da sè degnamente conchiude il Canto, e prepara a più alto salire. »

Nota le terzine 1 alla 6; 8, 10, 11, 12, 14; 16 alla 20; 22 alla 26; 28, 30; 33 alla 37; 39, 40; 42 alla 45; 48, 50, 51.

CANTO XXIII.

Come l' augello, intra l' amate fronde,

Nel volume postillato dal Giuliani, di fronte alla prima terzina, si leggono queste parole : *Quest' è il Canto più altamente poetico di tutta la Commedia.* E il Tommaseo : « Certi moderni che giunsero con nuova arte perversa a commettere insieme aridità e loquacità, inuguaglianza e monotonia, gonfiezze più che liriche con bassezze men che prosaiche, affettazioni di scienza e vacuità di sapere, ardori passionati e freddezze d' affetto; dovrebbero da' grandi poeti e oratori imparare come si concilino parsimonia e abbondanza, uguaglianza e varietà, schiettezza e altezza di sentire e di dire, austerità e tenerezza. In questo Canto, meglio che in altri, Dante per questo rispetto si dà a conoscere degno del suo grande maestro. » Nella Valletta dei Principi, *per lo serpente* che doveva venir via via, vedemmo *quello esercito gentile* di anime riguardare al cielo

Quasi aspettando pallido e umíle

(*Purg.*, VIII, 22 e segg.), attendendosi dal cielo l' invocata difesa e protezione. E questo attendere ansioso, che pur non esclude la certezza dell' aiuto, si potrebbe in parte raffrontare all' atto di Virgilio in attendendo il Messo del Cielo presso alle parte della città roggia (*Inf.*, IX, 4); e all' altro, quando stava aspettando il venir di Gerione (*Inf.*, XVI, 113 e segg.); nell' uno, per la condizione del lugo, esprimeva l' interiore affetto col raccoglimento dell' udito, nell' altro con quello degli occhi. Sono punti, che il giovane, e per cogliere gli affetti dell' anima quali l' Autore volle esprimerli, e anco per ragione di stile corrispondente, e per ciò variamente colorito, farà bene a raffrontare tra di loro, raffrontandoli poi insieme all' altro, con che il Poeta ne rappresenta la sua Donna nell' esordire a questo Canto. In nessun poeta al modo gli affetti degli animali prestarono mai sì largo e potente ministero, quanto nel Nostro, ad esprimere e lumeggiare gli effetti di esseri intelligenti. Beatrice, guida anzi madre, guardava in alto in atto ansioso di attendere; ma l' ansia sua non era che vivissimo amore, amore per trarre a più alte ascensioni un' altr' anima: di qui la pace del suo vivo sembiante pur nel desiderio, che l' ardeva. Posta così la scena, ci pare ancora impossibile come al Poeta potesse cadere in mente di poter tutto ciò esprimere col ministero d' un uccello, e indi trarne una similitudine, che farà sbalordire per tutti i secoli, per la sua candida schiettezza e leggiadria. Che se fu detto, a proposito d' Omero, che l' ingegno e la fantasia d' un poeta, più che da altro, si rivelano dalle similitudini, non so dire chi meglio dell' Allighieri abbia perciò mostrato e la fantasia e l' ingegno; dacchè, come nota il Biagioli, « ogni più lieve, ogni suo più coperto secreto disvelò natura al depositario dei suoi misteri. »

1-9. *Amate fronde;* il Tommaseo richiama la similitudine di Stazio (*Achill.*, I, 212-216) :

> Qualis vicino volucris jam sedula partu,
> Iamque timens qua fronde domum suspendat inanem,
> Providet hinc ventos, hinc anxia cogitat angues,
> Hinc homines; tandem dubiæ placet umbra, novisque
> Vix stetit in ramis, et protinus arbor amatur :

e l' altro di Virgilio (*Georg.*, I, 413-414) :

> Inter se foliis strepitant; juvat, imbribus actis,
> Progeniem parvam dulcesque revisere nidos.

Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde, 1
Che, per veder gli aspetti disiati,
5 E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labori gli son grati, 2
Previene il tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,

— *Posato ... dolci nati;* son due rimembranze virgiliane, *ramoque sedens* (*Georg.*, IV, 514); *dulces natos (ivi*, II, 523); ma quanto più dolce ed efficace, a mostrar l' affetto, quel *nido* anzichè il *ramo*! — *Nati;* cf. *Par.*, XXII, 142. Al Tommaseo, perchè dottissimo, potente a cogliere ogni punto di contatti fra' varj scrittori, questa rammenta la bella comparazione d' Orazio, dove però l' espressione a lui pare non tanto felice quanto il pensiero (*Epod.*, I, 19-22):

Ut adsidens implumibus pullis avis
Serpentium ad lapsus timet,
Magis relictis; non, ut adsit auxilî
Latura plus præsentibus.

— *La notte* ecc.; durante la notte, che toglie agli occhi nostri l' aspetto, la figura delle cose; il verso fu per intiero ricopiato dal Poliziano (*Stanze*, I, 60) : l' Ariosto, colla solita fluidità non sempre pensata (*Orl. Fur.*, II, 54) :

La battaglia durò sino a quell' ora,
Che, spiegando pel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora;

le belle! e le *brutte* no? — *Le cose ci nasconde;* Virgilio (*Æn.*, VI, 271-272) :

cœlum condidit umbra
Iupiter, et rebus nox abstulit atra colorem.

—*Aspetti disiati;* quelli dei figli *(i figli dagli aspetti disiati*, postilla il Giuliani). — *In che;* nella quale ricerca del cibo. — *Labor (senza alcun labore*, senza fatica di sorta : *Purg.*, XXII, 8); fatiche care, per quantunque gravi, perchè *omnia vincit amor.* Questa parola *(labor)*, nota il Tommaseo, ripetesi quattro volte nel Canto. E l' abbiamo anche nel *Conv.*, II, 16 : « Labore di studio e lite di dubitazioni. » — *Aggrati;* graditi, ecc.; e nessuna madre di tai fatiche sente il peso, chè il peso stesso le si risolve in amore, che tutto fa caro e lieve. Abbiamo la locuzione avverbiale *a grado*, *a grato* (*Par.*, IV, 101; XXI, 22; XXV, 86); di qui quest' aggettivo, e il verbo *aggratare* (*Inf.*, XI, 93). — *Previene* ecc.; l' amore fa operosi; onde amor vero non è mai virtù de' poltroni. — *Su l' aperta* ecc.; dal nido, ove passò la notte, va sulla frasca più *aperta;* il Cesari : « Mi par vederlo là in cima all' ultima pollezzola, che più sporge in fuori dall' altre. »—*Aspetta* ecc.; l' ardente affetto fa che ogni istante gli paia un secolo. —*Par;* sol che l' alba spunti : e solo là sono i suoi occhi, non ad altro bada. Il Tommaseo, perchè sentiva profondo, fa più che commento; « Questo Canto è ridente nelle imagini di luce e di fiori, d' armonia, di Angeli, dell' amore materno, e dell' infantile innocenza. Ad armonia, a luce, a madre, corrispondono bene, angeli bambini, fiori. La comparazione dell' uccellino onde il Canto incomincia, è più bella, perchè impressa d' affetto più morale, che quella in Virgilio, pur bella :

Nigra velut magnas Domini cum divitis ædes
Pervolat, et pennis alta atria lustrat hirundo,
Pabula parva legens nidisque loquacibus escas,
Et nunc porticibus vacuis, nunc humida circum
Stagna sonat;

Fiso guardando, pur che l' alba nasca; 3
10 Così la Donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta in vêr la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta; 4
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
15 Altro vorria, e sperando s' appaga. 5

Purg. XXXIII, 104.

Purg. XXI, 39.

dove per vero, il contrapposto delle case grandi e quasi deserte di ricco signore con la piccola povera rondinella che le avviva col suo svolazzio e col garrito, e de' portici vuoti colle acque, è poetica cosa. Ma più bella, dicevo, l' abbondanza a Dante insolita, delle parole morali nella similitudine sua: *Amate fronde, dolci nati, aspetti desiati, labor aggrati, ardente affetto.* Ma per ritornare all' affetto umano materno, la severa anima di Dante ci si compiace sovente, fors' anco a memoria della sua Gemma, la madre de' suoi figliuoli, della quale il Boccaccio, novellatore cortigiano e Galeotto davvero, vorrebbe, non si sa sopra qual documento, lasciarci in cuore un' immagine uggiosa. Fin giù nell' Inferno il Poeta trova la bella similitudine, con sì schiette parole espressa, che di più chiare al popolo italiano odierno non saprebbe trovarne un poeta odierno di quelli che cercano il popolare nel triviale: *Come la madre che al rumore è desta .... Tanto che solo una camicia vesta* (*Inf.*, XXIII, t. 13-14). E le cure dell' allevamento son date per prova di *cittadinanza fida e di bello vivere di cittadini; L' una vegliava a studio della culla, E consolando usava l' idioma, Che pria li padri e le madri trastulla* (*Par.*, XV); dove *studio* ha il senso latino di cura sollecita e d' osservazione e riflessione, perchè quel dei bambini, che dovrebb' essere studio alla scienza de' filosofi, è più propriamente tale alla sapienza del cuore materno.»

10-15. *Così .... eretta* ecc.; il Venturi: « *Eretta* risponde al salir dell' augello all' ultima frasca; *attenta*, al fiso guardar di quello; aspettando l' uno con ardente affetto il sole, l' altra con desiderio amoroso la vista del Sole eterno. E *fiso* sta bene ad augello, come atto più speciale del corpo; *attenta* sta bene a Beatrice, come atto più della mente. » — *La plaga* ecc.; quasi tutti i chiosatori sì antichi che moderni intendono la parte del cielo dove il Sole si trova nel mezzodì, contro l' opinione d' alcuni pochi, che intendono o l' oriente, come Pietro e l' Antonelli. Ma oltrachè la frase *sotto la quale* ecc., è proprio rispecchiata dall' altra del *Purg.*, XXXIII, 103-105 (dove e Pietro e l' Antonelli intendono, come tutti, il mezzodì), nè si può intenderla diversamente; a intendervi il mezzodì viene anche la ragione induttiva. Vedemmo, pur contro l' opinione dell' Antonelli (*Par.*, I, 43-47, nel commento), che Dante con Beatrice dalla vetta del Purgatorio cominciò la sua salita pei cieli di pieno mezzogiorno; e notammo la ragione allegorica: orbene; se era giusto che l' ascendere del Poeta cominciasse in quell' ora, non è altrettanto giusto che sia per l' appunto quell' ora adesso, che sta per vedere il Sole intellettuale, che accendea *tutte le anime* in questo cielo raccolte, perchè Dio *prima sè con luce intellettuale, e poi le celestiali e le altre intelligenze?* (*Conv.*, III, 12). — *Sospesa;* quasi estatica nella sua aspettazione. — *Vaga;* vogliosa; il desiderio le traspariva dal sembiante. *Sospesa* è in correlazione di *eretta; vaga*, di *attenta*. — *Fecimi* ecc.; divenni simile a colui, che desiderando ciò che non ha, s' appaga colla speranza di ottenerlo; il Poeta dall' atteggiamento di Beatrice concepì la speranza di vedere qualche maravigliosa apparizione, il che tanto desiderava. Così altrove (*Inf.*, XVI, 115-117), dal vedere Virgilio che tutto attento guardava giù nel burrato di Gerione, il Poeta giustamente argomentò che qualche gran fatto stesse per avverarsi. — *Sperando s' appaga;* è spiegato dal *Purg.*, XXI, 37-39.

Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando. 6
E Beatrice disse : Ecco le schiere
20 Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere. 7

16-18. *Ma poco* ecc.; ma tra la mia speranza d' una visione e il vederla diffatto fu breve l' intervallo. — *Quando;* sost. di tempo, momento (cf. *Par.*, XXI, 46: XXIX, 12). — *Rischiarando;* rischiarandosi; e con questo crescere di luce Dante vedrà tosto un popolo sfolgoreggiante di beati, vero trionfo della grazia di Cristo; e che questi Santi calassero in giù dall' Empireo n' accerta il *Par.*, XXVII, 67-72, dove li vedrà risalire donde eran venuti.

19-21. *Schiere del trionfo* ecc.; trionfo, che Cristo riportò sulla morte e sull' inferno; dunque vale Redenzione (cf. *Par.*, IX, 120); al che ben consuona la *vittoria* accennata nell' *Inf.*, IV, 54. Cf. *Par.*, XIX, 37, nel commento. Secondo la spiegazione comune il senso è : Ecco la milizia dei beati redenti da Cristo, che indirizzando alla virtù le naturali inclinazioni (cf. *Conv.*, IV, 22) influite in essi da queste sfere (cf. *Par.*, VIII, 97-148), meritarono l'eterna felicità. I più dei chiosatori antichi intesero invece : Ecco le schiere dei beati, che da tutte le sfere, ov' erano sparsi, si riunirono per seguire il trionfo di Cristo; alla quale spiegazione, un pò rinnovata dal Lombardi e dal Torelli, dà il suo voto il Todeschini. Ma ognun vede che la frase *ricolto del girar* non è possibile tradurla in questo significato; soprachè osserva lo Scartazzini, che il contesto richiede che s' intenda non del *luogo* dove il frutto fu ricolto, sì della *causa*, che lo produsse. Altra spiegazione diede il Daniello, seguito dal Costa e dal Tommaseo; ed è : Ecco tutto il guadagno, che tu, o Dante, hai ritratto dalle tue fatiche girando queste sfere. Ma *tutto il frutto* del suo *girare* da Dante non era ancora stato raccolto; gli mancava anzi il massimo, al quale tutto il raccolto insino a qui non era che semplicemente disponente, cioè la visione di Dio; onde alla spiegazione del Daniello e de' seguaci suoi oppone il Todeschini (*Op. cit.*, II, 433) : « Se Dante a questo punto avesse ricolto tutto il frutto del suo viaggio, la cantica del Paradiso sarebbe finita qui. Ma il sommo frutto del suo viaggio celeste il Poeta lo raccoglie nell' Empireo colla visione di Dio, di cui al canto XXXIII. » Ma dove il valente dantista non mi pare far buona prova, e un pochino anche contraddirsi, si è in ciò che soggiunge; sentiamolo : « Quell' altra interpretazione, a cui veggo inclinare parecchi commentatori, che nelle schiere degli eletti si vegga tutto il frutto delle buone inclinazioni influite negli uomini dalle giranti spere, non è meno falsa, anzi pizzica di eresia e di fatalismo (— e io dico invece, che tal proposizione del Todeschini, uomo, d' altra parte, così grave, pizzica di leggerezza —). Sia pur vero, che secondo le dottrine de' suoi tempi, seguite dall' Allighieri, si accordasse all' influenza delle stelle una parte nell' iniziare i movimenti degli animi umani; ma è sempre vero tuttavia, che la parte principalissima sulla condotta morale e religiosa dell' uomo, e quindi sulla salute eterna di lui, si riserbava a quelle due grandi cagioni, che sono la libertà e la grazia. » A buon conto, non può negare il Todeschini la parte che Dante concedeva alla influenza dei cieli, come la concedevano i suoi contemporanei, e, certo, troppo più di lui; ma chi legga e intenda il *Purg.*, XVI, 58-84, vede tosto che influenze de' cieli e libero arbitrio nella dottrina di Dante si accordano benissimo, e che quindi, i chiosatori che ammettono tali influenze (purchè nel senso che Dante le ammetteva) non peccano nè di eresia, nè di fatalismo.

Pareami che il suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto. 8
25 Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni, 9
Vid' io, sopra migliaia di lucerne
Un Sol che tutte quante l' accendea,
30 Come fa il nostro le viste superne; 10

V. El. I, (
Purg. XXI
52.
Par. XIII,

22-24. *Il suo viso;* di Beatrice; *ardesse* ecc.; per la cresciuta bellezza, essendosi sollevata a cielo superiore. Il Poeta, che tale accrescimento di bellezza notò sempre di cielo in cielo al primo entrarvi, qui ha indugiato a notarlo. — *Senza costrutto;* senza parlarne (cf. *Purg.*, XXVIII, 147; *Par.*, XII, 67), sentendone l' impossibilità già notata nei cieli precedenti (cf. *vv.* 55-60; *Par.*, XXIV, 23-27; XXX, 31-33; XXXIII, 108). Nel *Conv.*, III, 4: « A me conviene lasciare, per povertà d' intelletto, molto di quello, ch' è vero di lei..... Dico che non pure a quello che l' intelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch'io intendo sufficiente non sono.» *Costrutto;* voce scolastica; ma le voci scolastiche, osserva il Tommaseo, erano allora famigliari e non despregiate.

25-30. *Quale* ecc.; il Venturi dice che questa similitudine *è proprio un riso celeste.* E il Cesari (alle cui idee e parole spesso il Venturi impronta la proprie) : « Entra con un tuono d' armonia, e con immagine celeste. Vedi quanto ben allogato *plenilunii*, che parea non dover ben capire in verso. Questa terzina è un riso del cielo, che rallegra pur leggendola. » — *Plenilunii sereni;* fa rammentare il *Purg.*, XXIX, 53-54. — *Trivia;* uno degli epiteti dagli antichi poeti (cf. Virgilio, *Æn.*, VI, 13, 35; Ovidio, *Metam.*, II, 416) dati a Diana, e per essa alla Luna (che Orazio nel *Carm. sæcul.*, 35, dice *siderum regina*). — *Ride;* splende fra le stelle; ma *ridere*, che richiama il *Purg.*, I, 20-25, involve quella dolcezza, che prova il riguardante in vedendo il cielo splendere della candida luce della Luna. — *Ninfe;* le stelle (cf. *Purg.*, XXXI, 106). — *Eterne* (cf. *Par.*, XXII, 132; *Purg.*, XXX, 93); incorruttibili (cf. *Par.*, II, 34, nel commento). Orazio (*Epod.*, XV, 1-2) :

Nox erat, et cœlo fulgebat luna sereno
Inter minora sidera.

Questa terzina, ad un tempo così schietta e potente, dà ragione alla Stoppani in ciò che scrisse del *sentimento della Natura nella Divina Commedia;* e in quanto alla perfezione dell' arte dantesca, derivata da un intimo senso della Natura e insieme dallo studio profondo della poesia classica, il Casini allega dal Comparetti (*Virgilio nel medioevo*, I, 265) un lungo tratto dimostrativo, dove si conchiude : « Allorchè un poeta sa coniarvi di suo una imagine quale è quella : *Quale ne' plenilunii sereni* ecc., e tante altre simili, vivamente poetiche, quali, da più secoli niun versificatore latino ne sapeva creare, sarebbe vana cosa chiedere se quel poeta sente veramente la poesia antica.» — *Per tutti i seni;* in ogni suo lembo, in tutte le sue plaghe (cf. *Par.*, XIII, 7). Ma qui *seni*, nota il Tommaseo, dipinge i menomi spazii avvivati di luce. — *Lucerne;* la anime beate (cf. *Par.*, VIII, 19; XXI, 73). — *Un Sol;* Cristo, che di sua luce accendeva quell'anime; onde qui appresso (*vv.* 71-72) son dette

il bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora.

— *Il nostro;* il Sole sensibile (*Conv.*, III, 12). — *Viste superne;* le stelle (cf. *Par.*, XXX, 9), altrove dette *vedute* (cf. *Par.*, II, 115, nel commento). Nel *Conv.*, II, 14: « Del lume del sole tutte le altre stelle s' informano.» Cf. *Par.*, XIV, 71.

E per la viva luce trasparea
La lucente Sustanza tanto chiara,
Che il viso mio non la sostenea. 11
O Beatrice, dolce guida e cara!....
35 Ella mi disse: Quel che ti sopranza
È virtù, da cui nulla si ripara. 12
Quivi è la Sapienza e la Possanza
Ch' aprì le strade tra il Cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza. 13
40 Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra; 14
Così la mente mia tra quelle dape

Par. XXXIII, 76.

Mon. I, 8.

Purg. X, 37.

31-33. *Per la viva luce*, onde prima il cielo s' era rischiarato (*v.* 18), luce ch' era irradiata da Cristo, *trasparea*, traspariva, *la lucente Sustanza*, la luminosa figura di Cristo. — *Sostenea;* cf. *v.* 48; *Par.*, XXII, 143.

34-36. *O Beatrice* (sottintendi *esclamai*) ecc.; è naturalissimo che sopraffatto il Poeta è abbarbagliato da tanta luce e letizia, non sapesse uscire che in una esclamazione alla sua guida, non solo d' ammirazione per quello spettacolo, ma di ringraziamento a lei, che ce l' avea condotto. — *Quel che ti sopranza* ecc.; ciò che vince la tua virtù visiva, è virtù divina da cui nessun occhio si difende o la può sostenere. *Sopranza;* in senso di vincere, superare, cf. *Par.*, XX, 97. *Vincere*, in tal senso, rispetto al soverchio di luce negli occhi mortali, vedemmo (cf. *Par.*, IV, 141; V, 3). — *Da cui* ecc.; cf. *Par.*, XXIX, 77. Il Buti: « Ella è virtù divina, che ogni cosa avanza; e però non è maraviglia s' ella avanza la tua virtù visiva. »

37-39. *Sapienza.... Possanza;* l' Apostolo (I *Cor.*, I, 23-24): *Prædicamus Christum .... Dei virtutem, et Dei sapientiam.* — *Aprì* ecc.; ogni strada di salvezza, pel peccato d' Adamo, fu chiusa; Cristo le riaperse. — *Onde;* di che, del quale aprimento. — *Lunga disianza;* nel *Par.*, VII, 28-30;

l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin che al Verbo di Dio di scender piacque ecc.;

(cf. *Par.* XXVI, 129); e nel *Purg.*, X, 34-36:

.... il decreto
Della molt' anni lagrimata pace
Ch' aperse il ciel dal suo lungo divieto.

Il Cesari: Aggiustatissima immagine del fine della sua incarnazione e morte. S. Caterina da Siena, che questi misteri (non sapendo ella leggere) avea senza mezzo ricevuto da Dio medesimo, dove parla della redenzione nostra per Cristo, dice: che egli rifece il ponte, che va dalla terra al cielo, il quale era rotto. »

40-45. *Come fuoco* ecc.; costruisci e intendi: Come il fuoco della folgore, per dilatarsi in modo che non può più esser contenuto dentro la nuvola, *si disserra*, si sprigiona dalla nube, e contro sua natura (che è di salire, *Par.*, I, 92 e 133-134) scende a terra; così ecc. Cf. *Purg.*, XXXII, 109-111. Della credenza de' tempi di Dante sulla natura del fuoco, cf. *Purg.*, XVIII, 28-30. — *Fra quelle dape* (dapi; è il *dapes* de' Lat.); tra quelle vivande, tra quelle delizie di Paradiso. Tali delizie son dette altrove *il cibo che lassù si prande*

Fatta più grande, di sè stessa uscío;
45 E, che si fêsse, rimembrar non sape. 15
Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio. 16
Io era come quei che si risente
50 Di visione obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente, 17
Quando io udii questa profferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue

Conv. III. Par. XXXI 60.

(*Par.*, XXV, 24). — *Fatta più grande*, nella comprensione (cf. *Par.*, XVI, 18). — *Di sè . . . uscìo* ecc.; uscì dal natural suo modo di operare, e non rammenta che cosa facesse in quello stato.

46-48. *Apri* ecc. (senza *disse Beatrice*, nè altro rappicco, nota il Cesari) ecc.; è Beatrice che dice al Poeta: Guarda quant' è divenuta la mia bellezza; dopo ciò ch' or qui vedesti, ben puoi contemplarla senz' esserne disfatto. E la celeste guida si richiama così a quanto gli aveva detto altrove (*Par.*, XXI, 4); il che poi venne confermato da S. Benedetto (*ivi*, 62-63). — *Sostener;* cf. *Conv.*, III, 4 (*ad princ.*); *Par.*, I, 58.

49-54. Il Poeta era uscito di mente; all' invito di Beatrice si riscuote, ma si trova nella condizione di colui, che destandosi dopo un sogno, ne risente l' impressione, ma non riesce di richiamarsi alla mente quale appunto il sogno si fosse (il che rammenta il sogno fatto e dimenticato di Nabucodonosor, onde si fece *ingiustamente fello : Par.*, IV, 13-15). Il Cesari : « Questo concetto è sottile. Dante era già inebriato, e fuor di sè, delle dape prima assaggiate : sente ora questa sì cara proferta da Beatrice, che gli ricorda quelle delizie che il debbono aver disposto a godere nel suo riso di più ghiotte e divine : confuso dice fra sè : Io ho pur vedute le cose grandi che la mia donna mi dice, o mi pare, ma quali furono? non le trovo; ch' io era allor fuor di me; e fruga e cerca, e s' argomenta; ma tutto è nulla. Questo mi pare il senso. Gran forza ha il *sì risente di visione obblita;* e val, credo, Scuotendosi rientra nel sentimento, o conoscenza di cosa veduta e dimenticata. » Qual si fosse la cosa, di cui mal si ricordava, ricercano alcuni, tacciono i più; ma parmi che sia chiaro il pensiero dell' Autore : allo spettacolo veduto egli era uscito di mente; Beatrice or gli ricorda quello spettacolo (*tu hai veduto cose* ecc.), e il Poeta non riesce di raffigurarselo nella grandezza in che lo vide. — *Si risente:* ha qualche sentore, qualche barlume della scordata visione per la *passione impressa*, o dispiacente, o dilettevole (*Par.*, XXXIII, 59). — *Oblita;* dimenticata; nell' *Epist.* X, §. 29 : *Nescit, quia oblitus.* — *Ridurlasi* ecc.; di richiamarla alla memoria; e la frase è anche altrove (*Purg.*, XXIII, 115). Analogo a ciò è quanto ne dice nel *Par.*, XXXIII, 58-61 :

Qual è colui che sonniando vede
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;
Cotal son io ecc.

Cf. *Purg.*, XXXIII, 64 (il *dormir dell' ingegno*, per *tardezza a capire*). — *Profferta;* di guardarla (*v.* 46). — *Grado;* gratitudine. — *Si stingue;* si scancellerà. — *Del libro* ecc.; dalla mia memoria. Il presente, rispetto alla nostra mente, è *la parte dinanzi :* il passato è *la parte di dietro* (*Conv.*, II, 2; e la frase *dare indietro il volto*, per richiamarsi il passato, rivolgere la memoria su se stessa); da ciò ha luce la frase di Carlo Martello (*Par.*, VIII, 136).

Del libro, che il preterito rassegna. 18 — Vit. N. I.
55 Se mo' sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore fêro
Del latte lor dolcissimo più pingue, 19 — Egl. 114.
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria cantando il santo riso,
60 E quanto il santo aspetto facea mero. 20
E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar il sacrato Poema,
Come chi trova suo cammin reciso. 21

Nella *Vit. N.*, (*proem.*) : «In quella parte del libro della mia memoria ecc.» Nel *Canzon.*, P. I, *canzon.*, II, *st.* 5 :

Nel libro della mente, che vien meno.

Perciò nell' *Inf.*, II, 8 :

O mente che scrivesti ciò ch' io vidi.

E altra volta a *libro* paragona il Poeta il suo cuore (*Par.*, XX, 36); cf. *Purg.* XXVI, 106-108 :

55-60. *Se mo'* ecc.; due sono le idee (riso e splendore), che il Poeta, nella loro ineffabilità, si dichiara inetto di esprimere; cioè il *santo riso* di Beatrice, e lo splendore di letizia che quel riso diffondeva sulla faccia di lei; ma lo dice in guisa, che, pure imitando, sa serbarsi originale; dice : Se a questo punto, per aiutarmi, risonassero insieme le lingue di tutti i poeti più grandi, non saprei dire neppur una millesima parte del vero, cantando il santo riso di Beatrice, e quanto quel riso facea sfavillante il *santo aspetto*, il volto di lei. Altri leggon *il facea mero*, intendendo come soggetto *il santo aspetto*, che in tal caso sarebbe Cristo, che colla sua luce irraggiava Beatrice. Il Venturi e altri chiosatori avvertono a questo punto alcune rimenbranze d' altri poeti (Omero, *Il.*, II, 637-640; Virgilio, *Æn.*, VI, 625-627; Ovidio, *Metam.*, VIII, 533-535). — *Sonasser;* parlassero (cf. *Purg.*, XVI, 59; *Par.*, XXVI, 50). — *Polinnia;* quella delle nove Muse, che presiedeva alla poesia lirica. — *Suore;* sorelle di Polinnia; le altre muse. — *Latte* ecc.; ispirazione; e rammenta quanto altrove dice d' Omero (*Purg.*, XXII, 102),

Che le Muse lattâr più ch' altro mai.

Ma da tale allegazione, chi ben guardi, e la raffronti al verso presente, risulta chiaro, che il Poeta afferma che a descrivere quant' ei qui vide, neppure il genio d' Omero sarebbe stato sufficiente, benchè *sire* degli altri poeti, e *poeta sovrano* (*Inf.*, IV, 67-88). — *Pingue;* pingui; come altrove *concorde* per *concordi* (*Par.*, XV, 9). — *Al millesmo* ecc. (cf. *Par.*, XXIV, 108); non potrei esprimere che una minima parte del vero. — *Il santo riso;* cf. *Purg.*, XXXII, 5; e se ivi quel riso santo tutto lo trasse a sè, pensarsi qui dopo tanta ascensione intellettuale! — *Il santo aspetto;* il volto, il sembiante; altrove (*Purg.*, XXXI, 133; *Par.*, III, 24), *occhi santi.* — *Mero;* risplendente, sfavillante di luce e di gaudio (cf. *Par.*, XI, 18; XVIII, 55; XXX, 59).

61-63. *E così* ecc.; e così stando le cose; e posta tale ineffabilità, come m' avviene del riso e del fulgore di Beatrice, converrà che il sacrato Poema, mentre va descrivendo il Paradiso, sorvoli, salti molte cose, che ho veduto lassù, perchè se anche la mia mente *recordatur et contentum tenet*, *sermo tamen deficit* (*Epist.* X, §. 29). — *Saltare;* cf. *Par.*, XXIV, 25, *non lo scrivo;* cf. *ivi*, e *Inf.*, XXXIV, 23. — *Come chi* ecc.; come colui che trovando rotta la sua strada, deve saltare l' impedimento. E di tali impedimenti in questa Cantica

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
65 E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema. 22
Non è pileggio da picciola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca. 23
70 Perchè la faccia mia sì t' innamora,

V. El. II, .

alcuni vedemmo già; altri vedremo (*Par.*, XXIV, 24-27; XXX, 22, 33; XXXI, 136-138; XXXIII, 56-57, e 121-123; cf. i singoli luoghi). — *Reciso;* cf. *Par.*, XXX, 30.

64-66. *Ponderoso;* arduo, pesante (dal *pondus* de' Lat.); e già; se il Poeta *prese* un mare che *mai non si corse* (*Par.*, II, 7); e se di certe visioni potè dire che

Non portò lingua mai, nè scrisse inchiostro

(*Par.*, XIX, 8), il *tema*, specialmente nel suo finale sviluppo, non poteva riuscire che *ponderoso* (cf. *Inf.*, XXXII, 7-8).

67-69. *Pileggio;* e leggono *paleggio, peleggio, poleggio, puleggio, pareggio* e *paraggio;* il maggior numero de' Codici ha *pileggio;* perciò il Giuliani, che legge *pareggio*, mal postillò : « *Pareggio*, giacchè tutto il resto è un controsenso.» E il Cesari : «Mi fa ridere lo sformato travisamento, che da' copisti patì questa voce : chi scrive *poleggio*, chi *peleggio*, chi *pareggio*, e forse altri altro; chi per la voce *pileggio* mi allega un passo del Boccaceio : e va bene. Ma cercando io nel Du-Cange, trovo *parigium*, Latino barbaro. per *tratto di mare* altresì come nel Boccaccio : e *pareggio* ha eziandio un codice Mantovano, come altri allegati da' commentatori. Staremo adunque con *pareggio:* massime che esso Du-Cange, dopo citato un luogo di M. Sannuto, aggiunge : *Nostri* parage *vocant quamlibet maris plagam, vel tractum.* » Ma non è solo un codice Mantovano, che legga *pareggio;* a dir vero ce n' ha qualche dozzina, e tra questi alcuni eccellentissimi. Il Boccaccio (*Filoc*,, VII, 344) scrisse : *Ho veduto nave correr lungo pileggio con vento prospero, e all' entrar dal domandato porto rompere miseramente;* dove *pileggio* val *tratto di mare*, o quel che oggi dicesi *paraggio* (franc. *parage*). L' Andreoli, che legge *pileggio*, annota : « Il *parigium* della bassa latinità soggiacque ne' vari dialetti d' Italia a diverse mutazioni : nel pisano, *paregio* (come si ricava da un' antichissima canzone di Bacciarone da Pisa); nel veneto. *pareggio* (come attesta il Tommaseo); e forse altrove altrimenti : ma nel fiorentino (come si ha dai vari esempi allegati dalla Crusca) incontestabilmente trasformossi in *pileggio*, e più tardi in *puleggio*. Voler correggere l' uso con l' etimologia, come molti qui fanno, è pretta pedanteria. » Dunque, e per la prevalenza del numero de' Codici e delle più accreditate edizioni. e per le ragioni qui dette, teniam *pileggio*. Il senso della terzina si risolve in ciò : Quello che la mia prora ardita va fendendo (*ardita*. perchè nuovo quel pelago; ma sperava di riuscir *glorioso* come quei *che passaro a Colco : Par.*, II, 16) non è traversata, non è mare da corrersi da leggiera barchetta (*picciioletta barca : Par.*, II, 1), nè da navigante che tema le fatiche. E Dante certo non *sibi parcebat*, s' è vero che per compiere degnamente il suo Poema, era risoluto di rimetterci anco la vista; e lo dice chiaro. scrivendo a Cangrande : *Vitam parvipendens, a primordio* (della terza Cantica) *metam præfixam urgebo alterius* (*Epist.* X, §. 4).

70-72. *Perchè* ecc.; l' Ottimo : « Parole sono di Beatrice all' Autore. la qual dice : perchè guati tu tanto me, che tu non ti volgi a vedere la celestiale

Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora? 24
Quivi è la Rosa, in che il Verbo divino
Carne si fece; quivi son li Gigli,
75 Al cui odor si prese il buon cammino. 25
Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli. 26
Come a raggio di Sol, che puro mei

corte? » — *Giardino;* i beati venuti con Cristo, che sono *perpetui fiori Dell' eterna letizia* (*Par.*, XIX, 22); e Paradiso, secondo la voce greca, non altro significa che *giardino.* — *Sotto i raggi* ecc.; vedemmo testè (*v.* 29) Cristo paragonato al Sole, che tutte quante accendeva quell' anime.

73-75. *La Rosa;* la *rosa mystica*, in cui e da cui prese carne il Verbo di Dio. Cf. *Par.*, XXII, 113-114; XXXIII, 7-9. Maria è qui detta *rosa*, e *giardino* i Santi : e con bella similitudine chiama così la Vergine, non tanto, a parer mio, perchè anche dalla Chiesa è detta *rosa mystica*, ma perchè siccome la rosa è detta *la regina de' fiori*, così questa *rosa (il bel fior*, *v.* 88) è qui la regina di tutti i fiori di sì venusto *giardino.* — Il Landino : « Maria Vergine, la qual meritamente agguaglia alla rosa, la quale per utilità a vari morbi, per bellezza, et per odore ottiene il principato tra' fiori. » — *Gigli;* i Santi, spiegano i più; ma i Santi, in genere, parmi che sien compresi nel *bel giardino;* quindi, detto del Paradiso in genere, passa a dire in ispecie della Vergine e degli Apostoli, che furon quelli che *seminarono la buona pianta* (*Par.*, XXIV, 110), che diede tanti frutti, e che sgombrando il *puzzo del paganesimo* (*Par.*, XX, 125), diffusero il *buon odore* della Fede di Cristo, dietro cui corsero le genti (*curremus in odorem unguentorum tuorum*); e al gelo de' pagani sostituirono quel *caldo*,

Che fa nascere i fiori e i frutti santi

(*Par.*, XXII, 47-48). — *Il buon cammino;* la via verace (cf. *Par.*, IX, 130, nel commento), quella della *fede sincera*, ch' è il cattolicismo (*Par.*, VI, 17). Il Poeta più sotto (*Par.*, XXIV, 63), accennando a S. Paolo, dice a S. Pietro :

il tuo caro frate,
Che *mise* Roma teco *nel buon filo.*

76-78. *A' suoi consigli* ecc.; nel *Purg.*, XXXII, 106-107 :

ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto

(cf. *Par.*, XXI, 19-24). — *Ancora* ecc.; mi volsi di nuovo a contemplare co' deboli miei occhi quello spettacolo divino delle schiere del trionfo di Cristo (*v.* 20), e quel Lume che mi *sopranzava* (*v.* 35); anzi la *battaglia* stava appunto in questo Lume, dappoichè, per quanto per le *cose vedute* l' occhio del mistico viandante si forse di molto rafforzato (*vv.* 46-48), non era ancor atto ad affisarsi in Cristo, Lume del Padre; ciò avvererà più tardi (*Par.*, XXXIII, 82-84). — *Mi rendei* ecc.; altrove (*Purg.*, XXIX, 58) *rendei l' aspetto all' alte cose.*

79-84. Il Poeta vuol significarne, che ubbidiente alle parole di Beatrice, egli si rivolse di tosto, ma s' accorge che Cristo s' era di tanto innalzato, ch' egli non lo poteva più vedere, bensì vide ancora il *bel Giardino*, i Santi, *fulgurati di su* irradiati dal di sopra dai raggi ardenti della *lucente Sustanza* (*v.* 32): ciò diede argomento alla mirabile similitudine della prima terzi-

80 Per fratta nube, già prato di fiori
Vider, coperti d' ombra, gli occhi miei; 27
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su dia raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori. 28
85 O benigna Virtù, che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti: 29

na. — *Come* ecc.; costruisci e intendi: Come gli occhi miei, coperti d' ombra (una nube togliendomi la vista del Sole) videro talvolta un prato di fiori illuminato da un raggio di Sole che vivo (non affievolito da interposti vapori) trapassava per uno spiraglio della nube; così ecc. Il Tommaseo: «Vede illuminati da Cristo, salito più su, come chi sta all' ombra vede un prato illuminato dal Sole, che rompa un poco la nuvola.» Il Cesari dice questa « leggiadra e nuova similitudine, e trovato ingegnoso, tutto espresso a maraviglia;» e il Biagioli: « Nota similitudine mai più sentita e convenenza mirabile.» — *Mei;* trapassi, *perchè* meare *in latino significa* trapassare (Landino). Cf. *Par.*, XIII, 55; XV, 55. Nelle imitazioni dantesche di solito è felice il Frezzi; ma a questa volta no:

come quando il Sole
Tra le men folte nubi sparge il raggio,
Che quasi strada in cielo apparir suole.

— *Fratta* (da *frangere*: cf. *Purg.*, XVII, 42); rotta (altrove *luce* o *raggio rifratto*: *Purg.*, XV, 22; *Par.*, II, 93; come pur disse *lume fesso luce*, o *raggio rotto*: *Purg.*, III, 96; V, 9); più sotto (*v.* 99) *nube squarciata.* — *Fulgurati;* rischiarati dai fulgori o raggi che piovevano dall' alto, come attraverso una nube rotta. — *Principio;* il punto donde partivano, Cristo che gli irraggiava. L' Angelico, propostasi la tesi *Utrum intellectus creatus ad videndum Dei essentiam aliquo creato lumine indigeat* (*Summ. Theol.*, I, 12, 5), risponde: « Omne, quod elevatur ad aliquid, quod excedit suam naturam, oportet, quod disponatur aliqua dispositione, quæ fit supra suam naturam: sicut, si aer debeat accipere formam ignis, oportet, quod disponatur aliqua dispositione ad talem formam. Cum autem aliquis intellectus creatus videt Deum per essentiam, ipsa essentia Dei fit forma intelligibilis intellectus. Unde oportet, quod aliqua dispositio supernaturalis ei superaddatur ad hoc, quod elevetur in tantam sublimitatem. Cum igitur virtus naturalis intellectus creati non sufficiat ad Dei essentiam videndam, ut ostensum est (art. præc.), oportet, quod ex divina gratia superaccrescat ei virtus intelligendi. Et hoc augmentum virtutis intellectivæ illuminationem intellectus vocamus, sicut et ipsum intelligibile vocatur lumen, vel lux. Et istud est lumen, de quo dicitur Apoc. 21, quod *claritas Dei illuminabit eam*, scilicet societatem beatorum Deum videntium. Et secundum hoc lumen efficiuntur deiformes, idest, Deo similes, secundum illud 1 Ioan. 3. *Cum apparuerit, similes ei erimus, et videbimus eum, sicuti est.*

85-87. *Benigna virtù* ecc.; o Cristo, che improntì così della tua luce quelle anime, tu ti levasti in alto perchè i miei occhi non ancora *possenti*, capaci a contemplare direttamente la tua luce, la vedessero diffusa su quelle anime. — *Benigna;* inchiude carità, larghezza di cuore, dolcezza verso gli altri, vegnente da retto amore (cf. *Par.*, XII, 37; XXXIII, 16). — *Imprenti;* cf. *Par.*, VII, 69. — *Largirmi loco* (*dar loco*, *Purg.*, XXXIII, 7); dar modo, opportunità (quindi *parer tempo e loco*: *Inf.*, XXVI, 77; che, in certa guisa, risponde all' altra frase *prender di tempo e luogo poste*: *Inf.*, XXXIV, 71).

Il nome del bel Fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
90 L' animo ad avvisar lo maggior foco. 30
E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva Stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse, 31
Per entro il cielo scese una facella,
95 Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella. 32
Qualunque melodia più dolce suona

88-90. La sincerità del credere, la fede in Dio, l' efficacia operativa della Religione nelle anime verso altre anime, insomma il vigore della Fede, della Speranza e della Carità e il vigore d' ogni morale virtù si misurano in un' anima dal grado d' amore che ha verso la Vergine Madre; pare che Dio l' abbia voluta come scala tra la terra e il cielo, ella che divenne Madre di Chi *aprì le strade tra il cielo e la terra* (*v.* 38). Se tanta e sì pura la fede di Dante, se così umile ed alta la sua anima in ciò che risguarda l' idea religiosa e quanto da essa deriva e si svolge praticamente nella vita, pensatevi quanto il suo amore alla Vergine! Se anche o nominatamente o con perifrasi non la ricordasse trent' otto volte nel Poema (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce MARIA MADRE DI DIO), basterebbe anche solo questo punto per dimostrare la vivezza dell' amore di Dante alla Madonna : non appena Beatrice gli fe' capire che quivi era la mistica *Rosa* (*v.* 73), s' era volto di tosto, fervido di desiderio della nuova contemplazione; non vede più Cristo, ma sì la sua luce piovente su quelle anime, e tutto s' affisa nel *maggior foco*, nella Madonna, della quale qui fa l' apoteosi; dice adunque : Il nome della *rosa* pronunciato da Beatrice (*v.* 73), nome ch' io invoco nelle mie preghiere del mattino e della sera, tutta raccolse la mia attenzione a contemplare la luce fra tutte quelle luci più splendente, *lo maggior foco*.

91-96. *E come ambo* ecc.; e non appena a' miei occhi si dispiegò *il quale e il quanto*, la qualità e la quantità di luce, che da sè trasfondeva Maria ecc. — *Mi dipinse;* l' oggetto raggia negli occhi e si fa *idolo* (cf. *Purg.*, XXXI, 125-126). — *Il quale e il* quanto (cf. *Inf.*, II, 18; *Par.*, XXX, 120). — *Viva Stella;* la Chiesa in suo inno la saluta così: *Ave*, *maris stella*, *Dei mater alma*, *Atque semper virgo*, *Felix cœli porta*. — *Che lassù* ecc.; che in Paradiso sorvanza tutti di lume e di gloria come in terra sorvanzò tutti in santità *(umile ed alta più che creatura : Par.*, XXXIII, 2). Cf. *Par.*, XXXIII, 43-45. — *Per entro*, attraverso i cieli; per lo mezzo del cielo, spiega il Buti. Il Tommaseo : « Dipinge lo scendere dall' altissimo che pare come un di fuori di questa ampiezza. » — *Scese una facella* (troppo altra *la facella che scese* dal colle di Romano per fare *alla contrada grande assalto : Par.*, IX, 29); era l' Arcangelo Gabriele, uno de' principi maggiori della corte celeste; eppure, in confronto di quel *maggior fuoco* è una *facella*, piccola face o splendore. — *A guisa di corona;* in forma circolare, come una ghirlanda (cf. *Purg.*, XXXII, 97; *Par.*, X, 65). E in forma di corona vedrem poscia la luce di S. Pietro girarsi tre volte intorno alla fronte del Poeta (*Par.*, XXIV, 152). In quella guisa che questo arcangelo fu eletto a recare alla Vergine il grande annunzio da parte di Dio (*Conv.*, II, 6; *Purg.*, X, 34-40), onde è germinato il Paradiso (*Par.*, XXXIII, 7-9), così in cielo ha l' ufficio di ricantare l' antico saluto (*Par.*, XXXII, 94-96; 103; 109-114), che a tutto il Paradiso è crescimento di tripudio (*ivi*, 97-99).

Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
Parebbe nube che squarciata tuona, 33
100 Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel Zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira. 34
Io sono Amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira del ventre,
105 Che fu albergo del nostro Disiro; 35

Purg. II, 1[...] Conv. II, 1[...]

Par. XXX[...] 105.

Par. XXX[...] 134.

Conv. IV, [...]

97-102. *A sè l' anima tira;* alletta, avvince; cf. *Purg.*, II, 108 e 117. Nel *Conv.*, II, 14 : «La musica trae a sè gli spiriti umani, sicche quasi cessano da ogni operazione, sì è l' anima intenta quando l' ode. » Cf. *Par.*, III, 16; XIX, 89. — *Nube squarciata;* rotta (cf. *v.* 80, *fratta nube*), il che avviene allo scoppiar della folgore; e che cosa più stordisce e rintrona e disturba il nostro udito, che gli schianti del fulmine? vedete da ciò quanta la dolcezza del canto angelico. Opportunamente il Venturi notò (*Similit.* ecc., 68), che da tal similitudine pare aver attinto Fazio degli Uberti (*Ditt.*, III, 22) :

Quei versi udii ....
Con tanta melodia, ch' io potrei dire
Che quei di qua tra lor parrebbon stridi;

e fors' anche il Tasso (*Ger. Lib.*, XIV, 5) :

E in suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l' udia.

— *Comparata;* paragonata (e *comparare* è frequente nel *Convito*). — *Lira;* l' Angelo, che mandava quel canto; altrove *lira* furon dette le cantanti anime del cielo di Marte (*Par.*, XV, 4). — *Onde* ecc.; cf. *vv.* 95-96. — *Zaffiro;* pietra di color celeste assai preziosa; qui per la Vergine. — *Il ciel* ecc.; l' Empireo (*la spera suprema v.* 108), che più prende della luce divina (*Par.*, I, 4), e dove, essendo quello la città e il seggio di Dio (*Inf.*, I, 126-128), la Madonna ha sua dimora. Il Cesari : « Questa adombrar la Vergine col nome di questa pietra preziosa, che inzaffira l' empireo, nobilita assai e innalza il concetto più, che non si farebbe con altri lumi, per lo pregio altissimo in che è avuto da noi il zaffiro; ed anche questa parola ha molto di bellezza, come altresì il verbo di lei formato. »

103-108. È canto dell' angelo Gabriele. *Io sono* ecc.; alcuni tra' moderni spiegano : Io sono l' amore, rappresento l' amore, di tutti gli Angeli, che canta in me; altri meglio con Benvenuto : Io sono Angelo pieno d' amore. Osservò il Casini, che questo canto dell' arcangelo Gabriele è da paragonare con le parole, che di lui dirà a Dante S. Bernardo (*Par.*, XXXII, 109-114); e dal paragone esce chiaro il senso di questi versi, che è : Sono tra gli Angeli pieno di ferventissimo amore io che m' aggiro intorno alla Vergine, dal cui grembo, che fu albergo dell' Uomo Dio, spira altissima beatitudine. — *Giro l' alta letizia;* cingo intorno Maria. Altri intendono : *giro per l' alta letizia;* non bene, perchè non *per l' alta letizia* girava, *ma giravasi intorno ad ella*, cioè alla Vergine (*v.* 96). Il Cesari : « *Giro la letizia*, invece di Giro il ventre, che rallegrò il Cielo, partorendo il desiderato da noi. » Ed a conferma di ciò, è notabile che anche più sotto sentiremo dirci dal Poeta che la gran Vergine è *letizia negli occhi a tutti i Santi* (*Par.*, XXXI, 134-135). — *Ventre... albergo;* il Tommaseo : « *Ventre :* parola che sonerebbe troppo grave qui, se quelle della salutazione angelica non la facessero solenne. Ma forse potevasi trovare altra meno settentrionale e più orientale che *albergo.* » Ad ogni modo anche altrove il nostro Autore, rispetto alla divina Maternità, riferisce alla Vergine tal voce : « L' albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, conve-

E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre. 36
Così la circulata melodia
110 Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria. 37
Lo real manto di tutti i volumi

Par. XXXII, 119.

nia essere mondissimo e purissimo » (*Conv.*, IV, 5). Il Buti : « Perchè dice *del ventre*, appare che la Vergine Maria, secondo la verità, sia figurata dall'Autore essere col corpo in paradiso » (cf. *Par.*, XXV, 127-128). — *Disiro;* Cristo *desiderium collium æternorum* (Genes., XLIX, 26). — *Donna del Ciel;* signora, sovrana; di Proserpina disse che è *la donna che regge* nell' Inferno; Maria è *donna del cielo*, cioè *Augusta* (*Par.*, XXXI, 119), come Dio n' è *Imperatore* (*Inf.*, I, 124). — *Mentre che;* finchè (cf. *Inf.*, XIII, 18; XXXIII, 132; *Purg.*, III, 135). — *Dia più;* più divina, e perciò più sfolgorante di luce e di gloria (cf. *Par.*, XIV, 34). Ma che vuol dire? molti intendono che l' Angelo vi s'aggirerà *eternamente;* ma osservò il Witte che è vero che anche nell' Empireo quest' Angelo discende giù dinanzi alla Vergine, ma non la gira, ma

Dinanzi a lei le sue ali distese

(*Par.*, XXXII, 94-96). Dunque bisogna intendere : E mi girerò a te dintorno insino a tanto che tu seguirai il tuo Figlio risalito all' Empireo. — *La spera suprema:* l' Empireo, che *è fuori di tutt'* i nove cieli mobili (*Conv.*, II, 4). — *Perchè gli entre*, leggono molti; *entre* per *entri;* forma assai in uso presso i primitivi scrittori; *gli*, in senso di *vi* (*Inf.*, XXIII, 54; *Purg.*, VIII, 69, e altrove) : perchè tu vi entri. Qualche codice ed alcune edizioni colla Crusca, in luogo di *gli*, hanno *lì;* su di che il Cesari (che pur accetta *gli* nel senso qui dato) scrive : « V' è codici, che leggono, *lì entre*, cioè *entrando tu nell' empireo;* or questo non è una zeppa, come altri direbbe; anzi è detto con bella ragione. La Vergine era allor discesa più basso verso Dante; e dovea tornar al suo trono altissimo, come farà testè, seguitando il Figliuolo; e però era un dire : L' Empireo ora è per poco scurato, mancando della bellezza del tuo aspetto : entrata colà col tuo Figlio, tu farai dia, cioè divinizzerai quella parte altissima; di che tornerà questa spera nella prima divina chiarezza, che riceve da te. » Sentiamo anche il Tommaseo, che pur legge *gli.* « *Entre.* Perchè quivi tu sei, e però la fai dia. Forse il meglio sarebbe intendere : Farai divina quella spera, quantunque ivi entrò a dimorare il tuo figlio. La santità tua divina non è ecclissata dalla sua stessa divinità. Più modesto ancora sarebbe : La farai più divina acciocch' Egli in essa dimori; e come in terra l' attraesti a te, e così in cielo. Nella prima e terza interpretazione, sarebbe da leggere *gli* per *lì; egli* nella seconda e nella quarta. Ma l' Arcangelo, che nel Vangelo parla così schietto, qui potrebbe dire più chiaro. »

109-111. *Così* ecc.; così cantava l' Angelo girando, e tutti i beati rispondevano cantando *Ave, Maria.* Il Tommaseo : « Disse già *amore angelico*, e dell'anime *amori*, *splendori*, *candori; melodia* è d' ardita e bella novità. » — *Si sigillava;* si conchiudeva, terminava; ma *sigillare* è più bello del *conchiudere* o simile, nota il Tommaseo. E ben si potrebbe intendere collo Scartazzini : Si improntava nelle mie orecchie.

112-117. *Lo real manto* ecc.; non si può negare, che le parole qui usate dal Poeta tanto si convengono all' Empireo, che in sè cape tutti i Cieli, quanto al nono Cielo o primo Mobile che abbraccia tutti gli otto sottostanti; però

Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi, 38
115 Avea sovra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza,
Là dov' io era, ancor non m' appariva. 39
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata Fiamma,
120 Che si levò appresso sua Semenza. 40
E come fantolin, che vêr la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,

non deve parer strano se alcuni pochi tra' chiosatori intesero il Cielo Empireo (cf. *Par.*, I, 1-6; *Conv.*, IV, 4). Dunque : Il primo Mobile, il quale, come manto, copre, comprende dentro di sè gli altri otto sottostanti (che sono in relazione diretta col *mondo* nostro per le loro influenze), e per essere il più prossimo all' Empireo riceve direttamente da Dio l' impulso e la norma del suo movimento, aveva la sua *interna riva*, la sua cavità (la parte ch' era verso il Poeta), ancor tanto distante, che da quel cielo ottavo, ov' io era, *la sua parvenza*, la sua veduta ancora non mi si mostrava; non lo vedevo ancora. Il Poeta dunque, secondo me, verrebbe a dire : Se non vedevo ancora il primo Mobile, come volete che potessi tener dietro col guardo alla *coronata fiamma*, che stavasi ascendendo in un cielo ancor di quello assai più alto? — *Manto di tutti i volumi del mondo; volumi*, osserva il Tommaseo, da *volgere* e da *rivolgere* le sfere soggette. Nel *Conv.*, II, 15 : « Il detto Cielo (*cioè* il primo Mobile) ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di *tutti* gli altri; per la quale ogni dì *tutti* quelli *(volumi del mondo)* ricevono e mandano quaggiù le virtù di tutte le loro parti. Che se la rivoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista. » — *Più ferve;* è più veloce. Altrove *tutto quanto rape L' alto universo seco* (*Par.*, XXVII, 70 e 99). E nel *Conv.*, II, 4 : « Il primo Mobile ha velocissimo movimento; chè pel *ferventissimo* appetito che ha ciascuna sua parte d' essere congiunta con ciascuna parte di quello decimo Cielo divinissimo e quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile. » — *Più s' avviva;* riceve più forza e attività, più vita; nel *Par.*, XXVII, 109-111 :

E questo cielo non ha altro dove
Che la Mente divina, in che s' accende
L' amor che il volge, e la virtù ch' ei piove.

— *Nell' alito* ecc.; il Cesari : « Credo che importi, che questo Cielo (il qual tocca quasi il piè della Reggia di quel sommo Essere) sente più da vicino la virtù creatrice, e la bontà di Dio (che è veramente l' alito e il costume suo proprio); e lo credo tolto dal Genesi : *Inspiravit in faciem eius* (d' Adamo) *spiraculum vitæ.* »

118-120. *Però;* per siffatta lontananza. — *La coronata fiamma;* la luce della Vergine circondata da quella girantesi di Gabriele, come da una corona (*v.* 95). — *Semenza: figlio* (cf. *Inf.*, III, 104-105; X, 94; *Par.*, IX, 3, dove in senso forse più largo per *discendenti*).

121-126. *E come fantolin* ecc.; che soave pittura, esclama il Cesari, piena d' affetto! e la similitudine! trovatemene un' altra, che più al vivo rappresenti sì l' atto del piegar la cima di quelle luci, e sì l' ardente affezione, che ribocca nell' esempio e nell' esemplato. — *Mamma;* cinque volte troviam nel Poema sacro questa voce (*Inf.*, XXXII, 9; *Purg.*, XXI, 97; XXX, 44; *Par.*,

Per l' animo che infin di fuor s' infiamma; 41
Ciascun di quei candori in su si stese
125 Con la sua cima sì, che l' alto affetto
Ch' egli aveano a Maria mi fu palese. 42
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina Cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto. 43
130 Oh quanta è l' ubertà che si soffolce

Vit. N. 15
Purg. II, 108.
Conv. IV, 28.

XIV, 64), che Dante nella *Vulg. El.*, II, 7, in certo modo condanna insieme a *babbo*, dicendoli *vocabula puerilia propter sui simplicitatem*; e perciò alcuni trovano Dante in contraddizione fra la teoria e il fatto; ma, buoni signori, la contraddizione risica di esser vostra, perchè non avete badato di che fatta di poesia quivi Dante ragioni; proprio due righe prima ha detto chiaro: *Intueris, lector* (diede anche l' avviso, e non senza perchè, di stare attenti), *quantum ad exacceranda egregia verba te cribrare oportet: non si* Vulgare illustre consideres, *quo tragice debent uti poetæ vulgares, quos informare intendimus* (e anche qui è mestieri di stare attenti), *sola vocabula nobilissima in cribro tuo residere curabis.* Or si noti che Dante aveva prima ben distinto i tre modi della lirica, e aveva avvisato (*ibid.*, cap. 4) che *in iis, quæ dicenda sunt, debemus discretione potiri, utrum* tragice, *sive* comice, *sive* elegiace, *sint canenda.* E subito soggiunse: *Per* tragœdiam, *superiorem stylum intelligimus; per* comœdiam, *mediocrem; per* elegiam, *stylum intelligimus inferiorem.* Dunque è chiaro come il Sole che Dante, condannando ivi le voci *mamma* e *babbo*, intese di condannarle rispetto a que' componimenti che spettano allo stile *tragico*, com' egli lo intende, cioè di stile *alto* o *superiore;* tant' è vero che premise chiaro che per allora intendeva solo d' ammaestrare i poeti volgari, che tale stile volevano usare. Ma Dante non intese di scrivere *tragicamente*, sì *comicamente;* non si potrà certo negare il titolo del suo Poema; e perchè *Commedia* l' intitolasse, cel dice apertissimo scrivendo a Cangrande (*Epist.* X, § 10). Ora io domando dove sia in Dante la contraddizione! Dunque non era il caso che il Venturi, credendo d' aver rilevato una contraddizione, scrivesse (nè che altri il copiassero anche senza dirlo): « Lui fortunato, che poetando a quel modo che amore gli dettava dentro, non ricordò (— che smemorato era Dante! —) le teoriche insegnate in prosa: » ah! se ne ricordava di certo, ma quelle teoriche non risguardavano il genere poetico del suo Poema; nè Dante, sempre onesto, poteva sospettare che tra' suoi chiosatori vi sarebbero stati di cotali, che non avrebbero studiato o capito i suoi libri; o, peggio ancora, che per sola smania di contraddire, avrebbero simulato di non capirlo, per commodo loro di trovarlo in contraddizione. — *Per l' animo* ecc.; pel sentimento d' amore che, quasi fiamma, si appalesa negli atti del corpo (cf. *Par.*, XXX, 82-84). — *Candori;* candide fiamme (cf. *Par.*, XIV, 77), le anime beate.

127-129. *Regina Cœli;* il principio dell' antifona, che in lode della Vergine la Chiesa canta dopo gli Uffici divini nel tempo pasquale. — *Che mai da me* ecc.; che sempre mi rimase nell' anima il piacere di quell' armonia (cf. *Purg.*, II, 114).

130-135. *Oh quanta* ecc.; oh quanto ubertosa è la messe, quanta è la copia di beatitudine, che è contenuta in quelle *arche*, in quelle anime gloriosissime, che seppero acquistarsela seminando qui in terra le buone loro opere, delle quali ora raccolgono il frutto. La terzina è chiarissima, solo un poco oscurata dalla troppa erudizione dei chiosatori e dalle loro disquisizioni e sottigliezze. *Bobolca* non può essere che il femminile di *bobolco* (lat. *bubulcus*), seminatore, aratore; queste anime seminarono e ararono, aspettando un dì in

In quell' Arche ricchissime, che fôro
A seminar quaggiù buone bobolce! 44
Quivi si vive e gode del tesoro
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
135 Di Babilonia, ove si lasciò l' oro. 45
Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo Concilio, 46
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

Ep. VII.

Mon. III,
Conv. II,

Cielo la messe; in tal senso è nel Poliziano (*Stanz.*, I, 93). Vero è che a cui non garba, vi sa dire che il in ciò il Poliziano altro non prova, se non che egli *intese il verso di Dante come lo intesero i più;* ma dunque i più s' ingannarono anche prima del Poliziano; ma un Poliziano che in ciò s' inganni, e s' inganni coi più, non è una celia; e possiamo tirar via. Altri vogliono che *bobolca* significhi *terreno;* onde ne verrebbe: queste anime furono buoni terreni a esser seminati; ma a me pare che i *vv.* 133-135 obbligano alla prima spiegazione; nel *piangendo* del *v.* 134 sta il *seminare;* la messe la raccolgono ora.—*Si soffolce; soffolgersi* (dal lat. *suffulcire*) per *poggiarsi*, *essere sostenuto*, cf. *Inf.*, XXIX, 5; e qui trattandosi *d' arche*, vale, è contenuto, sta dentro, quasi *poggiasi* in loro, come la luce che su di loro piovea a glorificarle. — *Quivi;* avendo detto il Poeta *in quell' arche*, par chiaro che qui parli come scrittore e narratore, tornato di qua; onde necessario il *quivi*, là, in Paradiso. — *Si vive* ecc.; si ha vita e trionfo dal tesoro di meriti che queste *buone babolce* s' acquistarono coi patimenti nella vita mortale, dove per l' amore di Dio quest' anime non curarono le ricchezze e i beni fallaci. Quel *si gode* e *piangendo* richiamano alla memoria quello dei Salmi (Ps. CXXV, 6): *Qui seminant*, (notabile questo verso) *in lacrymis, in exultatione metent;* e del pari le parole dell' Apostolo (*Rom.*, II, 6-7): *Reddet* (Deus) *unicuique secundum opera eius : iis qui secundum patientiam boni operis, gloriam et honorem, et incorruptionem quærunt, vitam æternam;* e quest' altre, al caso nostro anche più adatte (*Hæbr.*, XI, 26): *Majores divitias æstimans* (Moyses) *thesauro Ægyptiorum, improperium Christi; aspiciat enim in remunerationem.* — *Nell' esilio di Babilonia* ecc.; la vita presente. L' Allighieri scriveva all' imperatore Enrico (*Epist.* VII, § 8): *Exules in Babylone gemiscimus* (cf. *Par.*, X, 129); dacchè la vita mortale è assimilata ad un pellegrinaggio (*Epist.* VIII, § 4), ad un esilio dalla patria verace: onde l' Apostolo (non rammento ora il dove): *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.* E la Chiesa, in una sua antifona alla Vergine: *A te sospiriamo, esuli figliuoli d' Eva.* Cf. *Purg.*, II, 46; *Par.*, XXV, 55; e *Dizionario Dantesco* alla voce EGITTO, § II. Nel *Conv.*, IV, 28: « Benedice anche la nobile anima in questa età *(nella vecchiezza)* li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue diritte operazioni; senza le quali al porto, ove s' appressa, venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. » L' Angelico (*Summ. Theol.*, I, II, 73): «Sicut amor Dei, qui facit civitatem Dei est principium et radix omnium virtutum, ita amor sui, qui facit civitatem Babylonis est radix omnium peccatorum, ut patet per Augustinum; XIV, *de Civ. Dei*, (cap. 25). »

136-139. *Di sua vittoria;* nel *Purg.*, XXIV, 15, *di sua corona.* — *Colui* ecc. S. Pietro, che ebbe da nostro Signore in sua balía le chiavi del Paradiso (cf. *Inf.*, XIX, 92; *Purg.*, IX, 117; *Par.*, XXIV, 35; XXXII, 125; *Mon.*, III, 8); onde sì S. Pietro che ogni altro Papa *vere est claviger regni Cœlorum* (*Mon.* III, 1).

Nota le terzine 1 alla 6; 8 alla 11; 13 alla 17; 19 alla 22; 24 alla 45.

CANTO XXIV.

O Sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena; 1 — Par. IX, 8.
Se per grazia di Dio questi preliba
5 Di quel che cade dalla vostra mensa, — Conv. I, 1.
Anzi che morte tempo gli prescriba, 2 — Conv. IV, 24. — XXV, 57; Conv. I, 3, 13.
Ponete mente alla sua voglia immensa, — Conv. II, 12.

1-9. *Sodalizio;* consorsio di viventi; altrove *collegio (Par.*, XXII, 98), per ordine di Beati; e collegio per tutto il Paradiso (*Purg.*, XXVI, 129). Pietro, col Lana, dice che *sodales* significa *quasi simul sedentes ad mensam;* e cita questi due versi :

In bello socii, comites in calle feruntur;
Officium collega facit, discusque sodalem.

È Beatrice che parla: O beata compagnia eletta alla gran cena, scelta cioè a sedere alla mensa di Cristo ecc. Nell' *Apocal.*, XIX, 9 : *Beati, qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt.* — *Cena;* altrove, in egual senso, *cenare (Par.*, XXX, 135). — *Vi ciba* ecc.; *non esurient . . . amplius* (Apocal., VII, 16), perchè sì ricco e sostanzioso quel cibo, che basta ad appagare ogni desiderio; Dio tutte e del tutto le riempie (*Par.*, IX, 8). Cf. *Par.*, II, 12, nel commento. — *Preliba;* pregusta, gusta anticipatamente, prima d' aver lasciato il corpo (*v.* 6); in senso alquanto diverso dal *Par.*, X, 23. Bel commento a questa terzina son le seguenti parole del *Conv.*, I, 1 : « Oh beati que' pochi che seggono a quella mensa dove il pane degli Angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! . . . E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade. E conoscendo la misera vita di quelli che dietro m' ho lasciati, per la dolcezza ch' io sento in quello ch' io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riserbata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata; e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi. » — *Anzi che morte* ecc.; prima che la morte gli abbia *prescritto*, segnato il momento del fine della sua vita; altrove (*Purg.*, XIV, 2) :

Prima che morte gli abbia dato il volo;

e nel *Par.*, XXV, 57 :

Anzi che il militar gli sia prescritto.

— *Ponete mente;* cf. *Purg.*, III, 105, nel commento. — *Immensa;* niente di piccolo negli affetti di questo gigante; e questa immensità di voglia era appunto che morte gli prescrivesse il tempo per andarsene lassù eternamente (cf. *Purg.*, XXIV, 75-78; *Par.*, XXII, 106-108). — *Roratelo* ecc.; fategli piovere nell' intelletto qualche stilla della celeste rugiada, della sapienza divina; illuminatelo. *Rorare*, dal lat. *ros*, rugiada; onde *irrorare*, annaffiare. Nell' Epist. V, §. 5, scriveva agli Italiani : *Agellum sternite mentis vestræ, ne forte cœlestis imber, sementem vestram ante jactum præveniens, in vacuum de altissimo cadat; neve resiliat gratia Dei ex vobis, tamquam ros quotidianus ex lapide.* La Chiesa : *Rorate, cœli, desuper, et nubes pluant Justum.* E Dante (Eglog., I, *v.* 16) parla di un *alveolus*.

E roratelo alquanto : voi bevete
Sempre del Fonte, onde vien quel ch' ei pensa. 3
10 Così Beatrice : e quelle anime liete
Si fêro spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete. 4
E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
15 Quieto pare, e l' ultimo che voli; 5
Così quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza

Perpetuis undis a summo margine ripas
Rorans,

— *Voi bevete* ecc.; voi vi dissetate sempre a quella fonte di sapienza eterna, onde scaturiscono quelle verità, che costui volge per la mente, e che brama d' intendere. — *Pensa;* il Cesari : « Io l' intendo di chi si dà cura, e pensa.» — *Fonte onde* ecc.; nel *Par.*, IV, 116 : *il Fonte, onde ogni ver deriva.*

10-12. Quelle anime sante, udita la preghiera di Beatrice, dimostrarono la loro letizia di poter soddisfare al bisogno di Dante, e dispostesi in circoli o corone (*spere*) concentriche, tenendo per centro Beatrice e il Poeta, si misero a danzare a loro dintorno (come fecero le due ghirlande di beati del cielo del Sole : cf. *Par.*, XIII, 19-21), sfolgorando d' intensa luce come altrettante comete. Cf. *Par.*, X, 76-78. — *Si fêro spere;* vale, nota il Cesari, *si misero a ruota.* — *Comete;* l' idea di *comete* si risolve nel raggiare, cioè mandando una chioma di raggi. L' Antonelli : « Non ci dovea essere fatto astronomico il quale non trovasse luogo nel Sacro Poema : il Poeta non dimentica le Comete. Dodici classi ne avevano distinte gli antichi, secondo le diverse apparenze, che presentavano allo sguardo degli attoniti osservatori : alle raggiuntò la terza. Strane opinioni avevansi circa tali astri. Oggi sappiamo che sono pianeti di gran volume e di poca massa, i quali ubbidiscono alle medesime leggi meccaniche degli altri. Il breve tempo a poterle osservare non ci permette raccogliere dati sufficienti per computare con sicurezza il periodo del loro apparire. »

13-18. *E come* ecc.; e come i cerchi nella macchina degli orologi si muovono con differente velocità, di sorte che a chi guarda sembra che il primo sia fermo mentre l' ultimo è rapidissimo; così ecc. — *Tempra;* Dante usò più volte tal voce per dinotare l' accordo dei suoni (*Purg.*, 94; *Par.*, X, 146; XIV, 118); qui però significa la coordinazione delle varie parti dell' orologio in armonia col tutto. — Il *primo;* il cerchio più piccolo, quello che ha minore circonferenza (che qui risponderebbe alla ghirlanda de' beati più vicina a Dante, che n' era centro). — *Voli:* questo terzo verso vola da sè propriamente, notò il Cesari; però meglio il Venturi, facendo sua un' osservazione del Pindemonte : « Si noti come in questo verso la prima metà va lenta, dovendo pronunciarsi trisillaba la voce *quieto;* e la seconda va rapida in forza della parola sdrucciola *ultimo.* Così il suono imitativo rende perfettamente due idee contrarie significate in un medesimo verso. » — *Quelle carole;* ghirlande d' anime danzanti; e *carola* significa propriamente ballo in giro, danza circolare; « *carola* è ballo tondo » spiega il Buti; il Postill. Cass. : « *carole* dicuntur, scilicet, tripudium quoddam, quod fit saliendo ut Napoletani faciunt et vocant. » Qui e nel *Par.*, XXV, 99, *carole* è però usato per ischiere d' anime che danzano in cerchio. — *Differente- — mente;* decomporre l' avverbio ne' due suoi elementi e disporli l' uno alla fine d' un verso, l' altro al

Mi si facean stimar, veloci e lente. 6
Di quella ch' io notai di più bellezza
20 Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza; 7
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice; 8

Vit. N. 24.42.

principio del verso seguente, fu uso tenuto vivo da' nostri classici; se ne valse anche il Monti. — *Della sua ricchezza* ecc.; dalla maggior o minor loro velocità io poteva argomentare della maggiore o minor loro gloria (cf. *Par.*, VIII, 19-21); e anche qui si conferma l' osservazione fatta altrove (cf. *Par.*, III, 109-111); ma in questo cielo, rispetto alla differente gloria delle anime, v' ha una circostanza ancor più notabile che negli altri cieli; ed è, che quest' anime essendo venute dall' Empireo accompagnando Cristo, uopo è ammettere che ce n' avesse di tutti i gradi di gloria, dal più alto sino all' infimo; onde si avrebbe, che le differenti ghirlande, ch' or qui danzano con più o meno rattezza, non altro significherebbero che i vari ordini di gloria ai quali nell' Empireo appartengono; avverrebbe, sotto un certo rispetto, quello che Virgilio altrove notò delle torri della *città roggia*, che cioè *simile qui con simile è sepolto;* qui invece la somiglianza del merito o della gloria è stabilito dalle *carole*, secondo che maggiori d' ampiezza o minori; e in proporzione all' ampiezza, la celerità del movimento. Senza una ragione al mondo, perchè non autorizzata da codice veruno, il Lombardi propugnò, e trovò seguaci, la lez. *dalla sua ricchezza*, intendendo *ricchezza* per *ampiezza;* mentre il modo elittico *della sua ricchezza*. si risolve nella frase *in ragione della* ecc. Il Cesari : « Questo costrutto è inteso variamente : io lo spiego in un modo diverso dagli altri. Innanzi tratto, con molti codici io leggo *della*, non *dalla;* e dopo *stimar* pongo la virgola; et indi spiego : Così quelle anime girandosi differentemente cioè altre veloci e altre lente, mi si faceano stimar della loro ricchezza : il che importa, che dalla velocità e lentezza del loro roteare, gli davano ragion di giudicarle più o meno ricche di gloria. Sicchè quel *veloci* e *lente* ha forza di *come veloci e lente*.»

19-21. *Di quella* ecc.; da quella carola o ghirlanda. — *Un fuoco;* una delle anime di essa carola. — *Sì felice;* la felicità è in correlazione alla luce; dunque s' era lo spirito più risplendente nella carola più bella, doveva anche essere il più *felice*, il più beato. — *Nullo;* nessun altro beato di quella corona.

22-27. *Tre fiate* ecc.; qui S. Pietro *tre fiate si volge* intorno di Beatrice; e non sarà finito questo Canto che *tre volte* si volgerà intorno alla fruste del Poeta, apostolica dottoral corona (*vv.* 152; *Par.*, XXV, 12). L' Ottimo : « Tre fiate si mosse intorno a Beatrice, a dimostrare la teologia trattare del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. » E Dante (*Conv.*, II, 6) ne parla della triplice contemplazione delle tre Gerarchie angeliche rispetto alla SS. Triade, e del triplice modo di contemplazione rispetto a ciascuna Persona di essa Triade. — *Divo;* divino, celeste, *da non poterlo comprendere per fantasia*, postilla il Giuliani; ma quel *ridice* parmi dire altra idea; che cioè, per quanto egli colla fantasia s' ingegni di ricrearselo nella mente, non vi riesce. Così d' altro canto :

Asperges me, sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva

(*Purg.*, XXXI, 98-99) : e da ciò che pareva Beatrice quando sorrideva

Non si può dicer nè tenere a mente

25 Però salta la penna, e non lo scrivo, — Vit. N. 29.
Chè l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo. 9
O santa Suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
30 Da quella bella schiera mi disleghe : 10
Poscia fermato, il Fuoco benedetto, — Conv. II, 2; v. 55.
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,

(*Vit. N.*, §. 21). — *Salta* ecc.; cf. *Par.*, XXIII, 62. — *L' immaginar nostro :* l' umana fantasia. — *A cotai pieghe;* a rappresentare tali sfumature di armonia, a dare rilievo a tali *pieghe* di voce. Un che d' analogo è nella Canzone « *Amor che nuovi* ecc.; st. 3, *vv.* 5-8. L' Ottimo : « Dice l' Autore, ch' esso non puote seguire l' ordine, e però trapassa, e non scrive a pieno, perocchè la immaginativa appena è sufficiente, non che la parladura, *a cotai pieghe*, cioè a cotanta sottilitade. Onde nota, che quando il dipintore vuole dipignere pieghe, che li conviene avere uno colore meno vivo che quello della vesta, cioè più scuro, e allora appaiono pieghe; però che in ogni piega l' aere è più scuro, che nella superficie : e però se il colore della piega avanzane in chiaritade la vesta, non farebbe pieghe, anzi farebbe della vesta piega, e di sè superficie; e così sarebbe contraria alla intenzione del dipintore. » Il Cod. Cass. (nella chiosa interlin.) sovra a *pieghe* porta : *idest*, *rotationes*, intendendo del volgersi del beato intorno a Beatrice. Il Vellutello, spiegando la frase *a cotai pieghe* coll' altra *a simili stupende cose*, prosegue : « È troppo vivo colore, e non sufficiente a poterlo ritrarre, perchè se la fantasia non lo può immaginare, molto meno lo potrà la lingua dire, o la penna scrivere. Et è similitudine da chi dipinge una vesta, per che a far, che dimostri le pieghe, bisogna usar oscuri, e cupi, e non vivi, e chiari colori; così ad imaginar le divine cose, come era l' harmonia del canto di Piero, bisognava divino, e non humano intelletto. » E il Cesari (dopo toccata la spiegazione comune, sottosopra quale fu posta dall' Ottimo) soggiunge : « Ma egli è altresì da notare (quello che da nessuno vidi anche notato), che Dante parla qui di canto, e di canto divino, e che al canto dee qui essere appropriata l' idea della *piega*. Ora la piega s' aggiusta bene alla voce, passando da una nota all' altra dolce e mollemente, o no; cioè abbassandola e levandola; come si fa nelle pieghe de' panni: e conducendola senza salti duri, nè crudi guizzi, ma come per isdrucciolo soavemente. Pertanto il Poeta ha usato questa voce *pieghe*, per la somiglianza che ha il piegar della voce colle pieghe suddette: e volle dire in sentenza : Se è difficile al pittore il ben rappresentare le pieghe delle vesti; quanto più alla penna il rassemprare *cotai pieghe*, io dico del canto, in parole! ella non ha colori da ciò; *cotai pieghe;* cioè di tal natura, che non vanno in parole, e che a stento (nota rincalzo!) possono essere eziandio immaginate. »

28-30. *Sì ne preghe;* con tanto calore (*vv.* 1-9). — *Bella;* la più bella di tutte le altre (*v.* 19). — *Spera;* corona, carola (cf. *v.* 11). — *Mi disleghe;* mi distacchi, mi fai uscire. *Sorella* S. Pietro chiama Beatrice, perchè compartecipe della stessa gloria: o meglio perchè in cielo, dove tutto è fraterno amore, stantechè tutti gioiscono della gloria dello stesso Padre, *sorella* e *fratello* sono i vocaboli più propri : anche Dante i Beati chiamano fratello (*Par.*, III, 70; VII, 58, 130; XXII, 61).

31-33. *Fermato;* fermatosi dal girare intorno a Beatrice (*v.* 22), dopo il qual girare disse a Beatrice le parole che udimmo testè. — *Lo spiro;* propriamente l' emissione del fiato; ma qui, per estensione, la voce che se ne forma

Che favellò così, com' io ho detto. 11
Ed ella : O luce eterna del gran Viro, — Par. XXXII, 125.
35 A cui nostro Signor lasciò le chiavi, — Mon. III, 1.
Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro, 12
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi. 13 — Mon. III, 9
40 S' egli ama bene, e bene spera, e crede,

(cf. *vv.* 54 e 82, e *Par.*, XXVI, 3); altrove *drizzar la voce* (*Inf.*, XXVII, 19-20); nel *Conv.*, II, 2 : « Quasi esclamando drizzai la voce mia in quella parte ec.»

34-39. *Luce eterna;* immortale; così anche di Sigieri (*Par.*, X, 136); e *fiori perpetui* i Santi del Cielo di Giove (*Par.*, XIX, 22), per quel che dice nel *Par.*, XXVIII, 115-117.—*Gran viro: viro* e più che *uomo;* e Dante l' usa sempre in rima (*Inf.*, IV, 30; *Par.*, X, 132). Altrove S. Pietro è detto il *Padre vetusto di Santa Chiesa* (*Par.*, XXXII, 124). — *Nostro Signor;* Cristo; e un' altra volta nel Poema è Cristo così denominato (*Inf.*, XIX, 91). — *Le Chiavi;* cf. *Par.*, XXIII, 139. — *Portò giù;* dal Cielo in Terra, perchè ogni podestà viene da Dio (*Epist.* V, §. 10); onde chi le si oppone, si oppone a Dio (*ivi* §. 4).— *Di questo* ecc.; *le chiavi di tal gloria* (*Par.*, XXIII, 139), cioè del Cielo. — *Miro;* mirabile, maraviglioso (*Par.*, XIV, 24). — *Tenta;* esamina (cf. *v.* 116), prova. L' Ottimo, in luogo di *tenta*, legge *cerca;* però, poco appresso, ripetendo il testo, legge *tenta.* Boezio (*Cons. Fil.*, I, *pr.* 6) : « Datti egli il cuore soffrire che io con alcune dimande tocchi un poco e tenti lo stato e disposizione della mente tua? — *Lievi e gravi;* facili e difficili, spiegano i più; veramente la proposta, se così suona, non farebbe onore nè a S. Pietro, nè a Dante, nè tampoco a Beatrice, che la faceva, quando forse non la si voglia intendere così : Fagli un esame generale su tutto quest' argomento, quant' è lungo e largo. E già il Tommaseo avvertì che la frase *levia gravia* è termine scolastico, ed è in Aristotele (*Phys.*, VIII), che secondo alcuni importerebbe i punti essenziali e i punti accessori d' un dato soggetto. — *Per la qual* ecc.; in virtù della qual fede tu camminasti sul mare di Tiberiade come su terra soda; e accenna a quanto narra il santo Vangelo (*Matth.*, XIV, 25-33) : *Quarta autem vigilia noctis, venit ad eos ambulans super mare. Et videntes eum super mare ambulantem, turbati sunt, dicentes : Quia phantasma est. Et præ timore clamaverunt. Statimque Iesus locutus est eis, dicens : Habete fiduciam : ego sum, nolite timere. Respondens autem Petrus dixit : Domine, si tu es, jube me ad te venire super aquas. At ipse ait : Veni. Et descendens Petrus de navicula, ambulabat super aquam ut veniret ad Iesum. Videns vero ventum validum, timuit : et cum cœpisset mergi clamavit dicens : Domine, salvum me fac. Et continuo Iesus extendens manum, apprehendit eum : et ait illi : Modicæ fidei, quare dubitasti? Et cum ascendissent in naviculam, cessavit ventus. Qui autem in navicula erant, venerunt, et adoraverunt eum dicentes : Vere Filius Dei es.* Ma il notabile si è che Dante (*Mon.*, III, 9), rivedendo un po' le bucce, riverente sì ma severo, al carattere leggiero di S. Pietro, come colui che *de more subito respondebat ad rerum superficiem tantum*, tra i vari fatti, che dal Vangelo adduce in prova di tal leggerezza, gli imputa anche questa richiesta fatta a Cristo, quando gli disse : *Domine, si tu es, jube me ad te venire super aquas;* onde il fatto qui sopra narrato dal Vangelista; questo della *Monarchia* è un capitolo ameno, ma che anche fa pensare per molte ragioni.

40-42. *S' egli ama* ecc.; se costui, Dante, possieda rettamente *(bene)* le tre virtù teologali Fede, Speranza e Carità, tu lo sai, perchè tu guardi in Dio,

Non t' è occulto, perchè il viso hai quivi,
Ov' ogni cosa dipinta si vede. 14
Ma perchè questo Regno ha fatto civi
Per la verace Fede, a gloriarla,
45 Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi. 15

Conv. III, 7; IV, 15

dove tutto è scritto (cf. *Par.*, IX, 21; XV, 62; XXVI, 106). L' Ottimo : « Qui Beatrice risponde ad una tacita questione, che si forma così. Che l' Autore avesse in sè queste virtù teologiche, Caritade, Speranza, e Fede, appare per lo cammino, lo quale elli fa, solo alli fedeli Cristiani aperto. San Marco, capitolo ultimo : *Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur*. E che san Pietro sapesse questo, il testo il dice. Adunque, perchè induce san Pietro? A questo risponde quivi : che per gloriare la verace fede (per la quale egli altri beati sono fatti cittadini del re del Cielo, e il regno del Cielo li ha fatti suoi cittadini), buono è del mare della beatitudine *arrivare* all' uomo; e circa ciò esaminarlo, perch' elli il bandisca tra li mortali. »

43-45. *Ma perchè* ecc.; ma perchè il Paradiso ha fatto suoi cittadini quanti son qui, in virtù della Fede (perchè *nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum habitum et secundum operationem, perfectus, absque Fide salvari potest* : *Mon.*, II, 8); è bene, è opportuno che in glorificazione di essa abbia Dante occasione di parlare di lei. Nel *Conv.*, III, 7 : « La nostra Fede più che tutte altre cose è utile alla umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo da eternal morte, e acquistiamo eternal vita. » — *Civi;* cittadini (secondo l' origine lat. della voce); cf. *Purg.*, XXXII, 101; *Par.*, VIII, 116. — *Gloriarla* (cf. *v.* 52, nel commento); è più proprio che *glorificarla*, nota il Tommaseo; e vale *renderle gloria*. — *Parlare .... arrivi;* facendo *parlare* soggetto di *arrivi*, tutto risulta chiaro. Non senza rilevanza è quanto racconta il Lana circa il motivo, che potè aver persuaso al Poeta a fare questa digressione intorno alla Fede; che tali calunnie ci fossero, lo abbiamo anche da quei versi, che in difesa di Dante, scrisse Jacopo suo figlio, dove, tra altro, si legge :

O Signor giusto, facciamti preghiero,
Che tanta iniquità deggia punire
Di que' che voglion dire
Che il Mastro della Fede fosse errante :
Se fosse spenta, rifariala Dante.

Scrisse dunque il Lana : « Quello che mosse l' Autore a volere trattare de' punti della fede cristiana così in singolarità, si fue la invidia di molti morditori, che sono al mondo, li quali non intendendo lo stile, ne 'l modo poetico, veggendo alcuna parte di questa *Commedia* gli apponevano che era detto di eresia, e per consequens l' autore d' essa essere patarino. Onde lo primo movimento era d' invidia, che perchè essi non erano di tanta scienzia, voleano vietare che quelli che aveano grazia da Dio, non dicessono. Lo secondo movimento era da ignoranza, imperquello che se ne avessono inteso lo stile e il modo, elli stessi sarebbero stati giudici di sè medesimi, giudicando il proprio parlare e tale apporre essere falso. Onde tale inordinazione d' animo de' morditori costrinse lo autore a ligarsi collo cristianesimo con sì chiari e fermi ligami che non possono essere rotti nè fratti da frivole imposizioni viziosamente fatte : lo quale ligame si è lo santo Simbolo, approvato per la santa madre Ecclesia essere la forma del verace credere cristiano, che comincia *Credo in unum Deum* ecc. »

Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che il maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla; 16
Così m' armava io d' ogni ragione,
50 Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione. 17
Di', buon Cristiano; fatti manifesto;

46-51. *Sì come il baccellier* ecc.; come il baccelliere, prepara in silenzio le sue argomentazioni, intanto che il maestro propone la questione da essere discussa, da essere confortata di prove *(per approvarla)*, non per essere decisa *(per terminarla)*, il che era officio del maestro ecc. Secondo il Casini la similitudine è tratta dalla pratica delle scuole medioevoli di filosofia e teologia; nelle quali il *maestro* dalla cattedra soleva proporre le questioni, che erano poi discusse *(approvare)* tra i *dottori*, *baccellieri*, e *scolari* presenti, e dopo la discussione di ciascuna questione il maestro, in altro giorno, la ripresentava con gli argomenti pro e contro, concludendo col pronunziare il suo giudizio *(terminare)*. Il Filatete, allegato dallo Scartazzini, opina doversi qui intendere di fatto più determinato, dell' uso cioè mantenuto nell' Università di Parigi, dove i baccellieri, durante il corso dei loro studi dovevano sottoporsi ad una *disputatio tentativa* dinanzi al maestro; e a ciò lo persuade il verbo *tentare* qui usato da Dante (*v.* 37). — *Baccellier;* il primo grado nelle Università per ascendere al dottorato. Dunque Dante, come nota il Tommaseo, si reputa novizio discepolo nel regno di Dio; e benchè della sua Fede schietta e vera avesse sicura coscienza, l' umilità non gli si discompagna. Il Laurenti, allegato dal Lombardi e da altri, così definisce: *Baccalaureus, qui in Academia primum gradum obtinet, a* bacca lauri *dictus nondum lauream assecutus; vel a bacillo lauri, quo is donabatur.* — *S' arma* (cf. *v.* 49); si provvede d' argomenti per debitamente rispondere (cf. *Inf.*, XXVIII, 55); e di chi studia per l' esame, diciam comunemente: *prepara le sue armi;* e quando in una disputa scolastica uno de' contendenti restava vinto, a' miei tempi era sacramentale la formola (il latino allora non faceva male ai denti!) modesta e fiera in pari tempo: *manus victas do.* — *Tal querente;* tale interrogante, quale era S. Pietro; dal *quærere* de' Lat.; e abbiam vivi *quesito* e *questione;* e la voce composta, cara alle cancellerie giudiziarie e più cara a chi deve pagare, *giudice inquirente.* — *Professione* della fede cattolica, che farà più innanzi (*vv.* 130 e segg.)

52-54. S. Pietro muove al Poeta sette domande (*vv.* 52, 67, 85, 88, 97, 103, 122); per prima l' interrogante comincia dalla radice: Che cosa è la Fede? al che il Poeta, dopo invocato l' aiuto di Dio (cosa che si faceva anche dai baccellieri nel medioevo) darà piena risposta (*vv.* 61-66). — *Buon cristiano;* se una parola cortese, e più ancora l' elogio sulla capacità da parte del maestro mette coraggio nell' esaminando, non si sa vedere quale elogio, nel caso presente, potesse Dante attendersi maggiore: San Pietro vedeva la verità in Dio; e siccome non può essere *buon cristiano* chi non ha fede retta, è chiaro che Dante vien qui assicurato che retta era la fede sua; onde si capisce ancor meglio che quest' esame doveva risolversi non in una prova incerta, ma in una vera *glorificazione* di essa Fede (cf. *vv.* 44-45). S. Bernardo chiamerà Dante *figliuol di Grazia* (*Par.*, XXXI, 112). — *Fatti* ecc.; cf. *vv.* 56-57. — *Fede che è?* Per ben capire, e con frutto, tutto questo esame, sarà bene, che lo studioso premetta un' attenta lettura di ciò che sulla Fede ragiona l' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 2 *e* 4), e soprattutto sulla definizione di essa (cf. *vv.* 64-65), fattane da S. Paolo *(ibid., quæst.*, IV, art. I, per

Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo. 18
55 Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte. 19 — V. El. I.
La Grazia che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto Primipilo, — Ep. XII.
60 Faccia li miei concetti essere espressi. 20
E seguitai : Come il verace stilo — Mon. III. 9.

intiero). — *Levai la fronte* (cf. *Par.*, III, 6); dice coraggio e anche confidenza verso il *querente*. — *Onde spirava* (cf. 32) ecc.; dalla quale usciva questa domanda.

55-57. *Mi volsi* ecc.; (cf. *Par.*, XXX, 1-2); è consueta dimostrazione di dipendenza dai cenni di Beatrice; neppure in presenza di S. Pietro, e da lui interrogato osa fare a suo senno, senza attendere da lei *il come e il quando* (*Par.*, XXI, 46). — *Sembianze femmi* (altrove *fecemi sembiante : Par.*, IX, 64); mi fece intendere (altrove *arrisemi un cenno : Par.*, XV, 71; cf. *Par.*, I, 95, nel commento). — *Spandessi* ecc.; manifestassi gli interni miei sentimenti. Nella *Vulg. El.*, I, I, vi sono queste notabili parole, che mostrano con che aiuti Dante s'accingesse alla sua opera : *Verbo aspirante de Cœlis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus, non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo* etc. Nel *Par.*, XVII, 7-9 :

Manda fuor la vampa
Del tuo desio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa.

58-60. *La grazia* ecc.: la grazia di Dio che mi concede di far la mia professione di Fede. — *Mi confessi .... dall' alto* ecc.; il Cesari : « *Confessarsi* per *aprirsi* ad uno, è proprio della lingua; e dicesi così *confessarsi ad uno*, come *da uno.* » — *Primipilo;* capitano, capo. Nell' *Epist.* VIII, §. 4, scrive ai Cardinali : *Vos militantis Ecclesiæ veluti primi præpositi pili;* e qui e là c' è l' immagine di battaglia; onde degli Apostoli (*Par.*, XXIX, 114) :

Sì che a pugnar, per accender la Fede,
Dell' Evangelio fêro scudi e lance.

E del *santo atleta*, Domenico di Guzman, dice che chiese al Papa *licenza di combattere per la Fede* (*Par.*, XII, 95), e che *vinse in campo (ivi*, 108). — *Faccia* ecc.; questa grazia invocata m' aiuti ad esprimermi con precisione. Qualcuno preferisce la lez. *bene espressi*, ch' è di molti codici e stampe; il Casini però su di ciò osserva : « La lezione di più testi *bene espressi* sa di correzione, perchè la grazia divina opera sempre perfettamente, nè il cristiano può augurarsi che essa operi bene (— l' argomento non è forte; non è mica con ciò che il cristiano s' auguri che la grazia operi bene, ma solo s'augura di saperne profittare debitamente —); *essere espressi* poi è infinito passivo di *esprimere*, in dipendenza dal verbo *faccia*, senza che ci sia bisogna di dare a *espressi* il valore di aggettivo per *chiari*, *manifesti* » (il Casini spiega : *la grazia mi guidi nell' espressione de' miei concetti).*

61-66. *Verace stilo (stilo*, cf. *Purg.*, XXIV, 62, stile, il modo di foggiare le proprie idee rappresentandole): la dottrina infallibile, perchè tutto che dettarono gli scrittori de' due Testamenti non è che *la voce del verace Autore* (*Par.*, XXVI, 40; onde son detti *la gente verace : Purg.*, XXX. 7); imperciocchè, *quamquam Scriptores divini Eloquii multi sint*, *unicus tamen Dictator est Deus*, *qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare*

Ne scrisse, Padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo, 21
Fede è sustanza di cose sperate,
65 Ed argomento delle non parventi;

Ep. XII
Conv. III, 11.

dignatus est (*Mon.*, III, 4; cf. *Epist.* VI, § 6, e *Summ. Theol.*, I, I, 10 e 68, 1). — *Padre;* cf. *Par.*, XXII, 58. — *Caro frate;* San Paolo, nell' Epistola agli Ebrei (XI, 2); e l' espressione dantesca ricorda le parole di S. Pietro, parlando di Paolo (II Petr., III, 15) : *Sicut et carissimus frater noster Paulus... scripsit vobis* (e intende di parlare dell' *Epistola* di Paolo ai Romani; e c' è da scomettere che siccome la critica moderna pretese di togliere a S. Paolo l' Epistola agli Ebrei, così un dì o l' altro s' aguzzerà anche contro quella ai Romani, e perciò dovrà dare del bugiardo anche a S. Pietro : magnifico spettacolo; e non sarà l' ultimo, nè il men divertente d' una certa critica).— *Che mise* ecc.; che teco insieme indirizzò Roma sulla via del verace credere e del ben operare (cf. *Par.*, XXIII, 75), convertendola al cristianesimo (bugiardo anche Dante, perchè la critica *ha provato* che S. Pietro non fu mai a Roma; ma tal critica, in persona del celebre Niebuhr, dallo stesso luterano re di Prussia Federico Guglielmo III si ebbe la pepata risposta, che ricorda il Cantù : cf. *Cronistoria*, vol. II, cap. 37). Questo *teco* ha bel commento dal seguente tratto (*Epist.* VIII, § 2) : «.... Romam, quam Petrus et Paulus gentium prædicator, in Apostolicam Sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt. » — *Fede è* ecc.; l' Apostolo (*Hæbr.*, XII, 1) : *Est fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* — *Sustanza;* fondamento sostanziale : *argomento;* principio di deduzione; — *quiditate* (cf. *Par.*, XX, 92); essenziale natura, spiega il Tommaseo. L' Andreoli : « Secondo i Santi Padri, la fede è sostanza delle cose sperate in quanto ch' essa le fa sussistere nell' intelletto, cioè esser tanto certe nell' anima dell' uomo quanto s' elleno fussero già realmente esistenti. È poi argomento delle non apparenti in quanto che persuade a fermamente credere ciò che naturalmente non pare, non sarebbe credibile. » L' Aquinate (*Summ. Theol.*, II II, 4, 1) : « Substantia solet dici prima inchoatio cuiuscumque rei; et maxime quando tota res sequens continetur virtute in primo principio : puta si dicamus, quod prima principia indemonstrabilia sunt substantia scientiæ; quia scilicet primum, quod in nobis est de scientia, sunt huiusmodi principia, et in eis virtute continetur tota scientia. Per hunc ergo modum dicitur fides esse *substantia rerum sperandarum;* quia scilicet prima inchoatio rerum sperandarum in nobis est per assensum fidei, quæ virtute continet omnes res sperandas. In hoc enim speramus beatificari, quod videbimus aperta visione veritatem, cui per fidem adhæremus. » — *Non parventi* (di quelle che non appariscono cf. *Par.*, XIX, 57; XXI, 18; nel *Conv.*, I, I, *far parvente una sentenza*, dimostrarla); argomento, dimostrazione, onde l' intelletto nostro crede quelle cose, che colle naturali sue forze non può comprendere. Pietro : « Argumentum non apparentium, quia per prophetias jam completas debemus habere argumentum, idest probationem non apparentium de futuris complendis, scilicet de die judicii, et fine mundi, et similibus. » E il nostro Autore (*Mon.*, II, 8) : « Quædam sunt, ad quæ humana ratio, etsi propriis pedibus pertingere nequit, elevatur tamen ad illa adiutorio fidei et eorum quæ in Sacris Litteris nobis dicta sunt. » E l' Angelico (loc. cit.) : « Habitudo actus fidei ad obiectum intellectus, secundum quod est fidei, designatur in hoc quod dicitur *argumentum non apparentium;* et sumitur *argumentum* pro argumenti effectu; per argumentum enim intellectus inducitur ad inhærendum alicui vero, unde ipsa firma adhæsio intellectus ad veritatem fidei non apparentem vocatur hic *argomentum.* Unde alia littera habet *convictio* (*sic legit Aug.*, *Tract.* 79, *in Joan. to.* 9), quia scilicet per auctori-

Mon. II, 5.

E questa pare a me sua quiditate. 22
Allora udi' : Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti. 23
70 Ed io appresso : Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose, 24
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta Spene,
75 E però di sustanza prende intenza. 25
E da questa credenza ci conviene

Conv. II, 8. Conv. III, 1 Mon. III,

tatem divinam intellectus credentis convincitur ad assentiendum his, quæ non videt. Si quis ergo in formam definitionis huiusmodi verba reducere velit, potest dicere, quod *Fides est habitus mentis, quo inchoatur vita æterna in nobis, faciens intellectum assentire non apparentibus.* Per hoc autem fides ab omnibus aliis distinguitur, quæ ad intellectum pertinent. Per hoc enim quod dicitur *Argumentum*, distinguitur fides ab opinione, suspicione, et dubitatione, per quæ non est adhæsio intellectus firma ad aliquid : Per hoc autem quod dicitur, *Non apparentium*, distinguitur fides a scientia, et intellectu, per quæ aliquid fit apparens. Per hoc autem quod dicitur *Substantia sperandarum rerum*, distinguitur virtus fidei a fide communiter sumpta, quæ non ordinatur ad beatitudinem speratam. » — *Sua quiditate;* l' essenza, la sua intima natura. L' Angelico (loc. cit.) dice : *Definitio indicat rei quidditatem et essentiam.* E Dante (*Conv.*, III, 11) : *La definizione è quella ragione che il nome significa.*

67-69. *Dirittamente senti* (nel *Conv.*, II, 8, *dire dirittamente*, parlar di buon senno); rettamente pensi (*sentire*, per *giudicare*, *credere*, e simili, cf. *Par.*, IV, 51, nel commento). — *Se bene* ecc.; se hai ben capito la ragione onde l' Apostolo ha definito la Fede prima come una *sostanza*, e poi come un *argomento;* e per tal modo l' interrogante obbliga l' esaminando a procedere nella quistione. L' Ottimo : « Questo è la seconda domanda, cioè perchè nella diffinizione della Fede fu detto *sustanzia*, e poi vi fu messo *argomento*, però che sustanzia è cosa certa, e argomento è induttivo di prova. »

70-75. *Le profonde* ecc.; gli alti misteri che qui, in cielo, mi si mostrano, son così reconditi in terra alle umane menti, che la loro esistenza non vi può essere ammessa se non per fede; sopra la qual Fede si fonda la Speranza; e da ciò la Fede, in quanto è principio delle cose sperate, prende qualità di *sostanza.* — *In sola credenza;* perchè sono invisibili (*v.* 77), e sol si credono per fede. — *Intenza;* denominazione, concetto. Il Tommaseo, a spiegazione, cita dalle *Rim. Ant.* : « Pisa.... Che tiene intenza d' orgogliosa gente » (ebbe titolo d' orgogliosa). E nel grande Dizionario di Torino il Tommaseo a INTENZA scrisse : « Affine a *Intelligenza*, nel senso che anche dicevano *Intendimento*, cioè il significato e il concetto d' una parola o d' un intero discorso. » E poscia allegati i presenti versi di Dante, soggiunge : « *Fede* intendesi per *Sostanza*, in quanto sul credere il non inteso umanamente stanno fondate le speranze che innazano l' uomo a dignità sovrumana; e *Fede* intendesi per argomento in quanto dalle cose rivelate si arguisce la conformità loro all' umana ragione, che di lì prende forza a esercitarsi e nella umana e nella sovrumana sapienza. »

76-78. *E da questa* ecc.; nelle cose soprassensibili è mestieri che ogni nostro ragionamento parta dalla Fede, come dal *ver primo che l' uom crede*

Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza d' argomento tiene. 26
Allora udii : Se quantunque s' acquista
80 Giù per dottrina, fosse così inteso,
Non v' avria luogo ingegno di sofista. 27
Così spirò da quell' Amore acceso;
Indi soggiunse : Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e il peso; 28
85 Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
Ed io : Sì, l' ho sì lucida e sì tonda,

(*Par.*, II, 25), cioè non altrimenti che un principio di prima evidenza (si rammentino le parole dell' Angelico allegate ne' versi precedenti). — *Sillogizzar;* argomentare, ragionare; più sotto, *sillogismo* (*v.* 94; cf. *Par.*, X, 138; XI, 2). — *Senz' avere* ecc.; senza che l' intelletto possa avere altro principio od aiuto d' altronde, che lo guidi. — *Però* ecc.; perciò la Fede in tal caso acquista qualità, carattere di argomento. Sentimmo più su dall' Angelico (*v.* 69), che *ipsa firma adhæsio intellectus ad veritatem fidei non apparentem vocatur hic argumentum.*

79-81. Se il maestro interrogante, che ben conosceva e la bravura dell' esaminando e la sincerità della sua fede, si mostrò cortese coll' alunno per incoraggiarlo; giusto era che dopo risposte così nette e precise, avesse a mostrare la propria approvazione; e lo fa dichiarando al Poeta, che se tutto ciò che nelle nostre scuole vien discusso si apprendesse con tanta chiarezza, con quanta Dante aveva inteso quella definizione dell' Apostolo, i sofisti potrebbero andarsi a riporre; cioè non troverebbero più chi ingannare co' loro sofismi.

82-84. *Così spirò* (cf. *v.* 32, 54 e 88) ecc.; queste parole d' approvazione mi vennero ecc. — *Acceso;* cf. *vv.* 88-89. — *Amore;* cf. *Par.*, XIX, 20. — *Trascorsa;* veduta, esaminata, passata; *trascorrere un libro*, *scorrere una lezione*, *dare una scorsa*, *una passata al brano imparato*, son termini dell' uso. — *Assai bene;* tenuto conto chi era il *querente* (*v.* 51), la lode non è piccola, trattandosi di *punti sì gravi* (*v.* 37); e la promozione alla corona dottorale in Teologia non poteva oramai esser dubbia (cf. *v.* 152), a *pieni voti e con lode*, e anche con esenzione dalle tasse, non solo per merito dell' esame stesso, ma anche perchè l' esaminante sapeva già che quel futuro dottore era un fiore di spiantato, sì che non solo poteva ben dire *divitiæ mecum non sunt* (*Epist.* VIII, § 5), ma anche *urget me rei familiaris angustia* (*Epist.* X, § 32). — *La lega e il peso* di questa moneta, *la sostanza e la qualità*, postilla il Giuliani; cioè, spiega il Bianchi, la fede nella sua natura, e con quella diligenza con che si saggiano le monete. Questa metafora (di *moneta*), osserva il Cesari, quadra bene in questa materia della fede; nella quale ha tanto luogo eziandio il *falsare*, proprio anche delle monete (cf. *Inf.*, XXIX, 137; XXX, 115).

85-87. *Dimmi se* ecc.; questa moneta preziosa, di che parlammo, cioè questa fede l' hai tu davvero nella tua anima, o ne parlasti accademicamente, per detto altrui? proprio come certi interpreti di Dante, che sono obbligati di discorrere, chiosando, di cose di religione, che nella loro *borsa* non hanno, se pur hanno borsa. — *Sì, l' ho* ecc.; non si sente che questo *sì* scoppia dall' anima? ed è secco, risoluto, come il *sì* e il *no* delle anime rette, che i *no* e i *sì* non isbiadiscono nè con umiltà rettoriche, nè con orgogliose riserve, nè, peggio, con cento diavolerie di distinzioni. Chi in quistioni

Che nel suo conio nulla mi s' inforsa. 29
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva : Questa cara gioia,
90 Sovra la quale ogni virtù si fonda, 30
Onde ti venne? Ed io : La larga ploia

Conv. III, IV, 20.

troppo meno rilevanti affermava che a certe *bestialità risponder si vorrebbe non colle parole, ma col cortello* (*Conv.*, IV, 14), pensarsi se poteva essere men che risoluto in quistioni di Fede! quando anche si ripensi, che verso i falsatori del senso genuino della S. Scrittura Dante opinava che *non aliter est agendum, quam cum tyrannis* (*Mon.*, III, 41); e notate le parole che tosto soggiunge : *O summum facimus, etiamsi contingat in somniis* (nient' altro!), *æterni Spiritus intentione abuti!* — *Lucida .... tonda;* il primo aggettivo risguarda la *lega;* il secondo, il peso; era di qualità perfettissima, nè tosata; dunque : Sì, l' ho così vivamente scolpita nell' anima, e così intiera d' ogni parte, che *nel suo conio*, sulla forma di lei, sulla sua verità non mi cade alcun dubbio. Il Cesari : « Bizzarro e vero senso dà questo *tonda*, che in opera di monete, vale *intera* : da che, essendo talora smozzicate o rose per frodo, perdono il rotondo; anche *quel lucida*, cioè *chiara*, dice che non fu rosa, o, scema nelle forme, ma tutta spiccata v' è l' impronta del conio; sicchè non dà luogo a *forse*, nè a dubbio. » — *S' inforsa;* nulla ci ho di dubbio; dall avverbio *forse;* e vale *recare, mettere in dubbio.* Il Buti : « Questo è verbo derivato da *forse*, che è avverbio che significa dubitazione : onde *inforsare* si pone pur *dubitare »;* ma il Dizionario di Torino, allegando questo esempio, saviamente al *dubitare* del Buti soggiunge : *propriam. Mettere in dubbio.* Cf. *Par.*, XXV, 32, nel commento.

88-96. *Appresso;* dopo di ciò; ed è la quarta domanda, che gli muove l' esaminante. — *Uscì;* vennero queste parole; e vale quanto lo spirare sentito più addietro (*v.* 82.)— *Luce profonda;* aveva già detto (*v.* 19), che l' anima di S. Pietro era tra l' altre *di maggior bellezza.* — *Cara gioia;* gemma preziosa: e preziosa tanto, che senza di essa, nessuno, per quanto virtuoso, *salvari potest* (*Mon.*, II, 8); ond' è il vero fondamento d' ogni virtù, solo per essa le virtù acquistando valore. Qui si rilegga il tratto della *Mon.*, II, 8. riferito nel *Par.*, XIX, 103-105; e poi si ponga mente a queste parole dell' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 4, 7) : « Per se inter omnes virtutes prima est fides. Cum enim in agibilibus finis sit principium, ut supra dictum est (I, 2, *quæst.* 13, *art.* 3, *et quæst.* 34, 4, ad 1), necesse est virtutes theologicas, quarum obiectum est ultimus finis esse priores cæteris virtutibus. Ipse autem ultimus finis oportet quod prius sit in intellectu, quam in voluntate : quia voluntas non fertur in aliquid, nisi prout est in intellectu apprehensum. Unde cum ultimus finis sit quidem in voluntate per spem, et charitatem, in intellectu autem per fidem; *necesse est quod fides sit prima inter omnes virtutes;* quia naturalis cognitio non potest attingere ad Deum, secundum quod est objectum beatitudinis, prout tendit in ipsum spes, et charitas. » Da quanto sentimmo dal Teologo e dal Poeta, concordi, si capisce perchè questi abbia distribuito il suo triplice esame in tale ordine : *Fede, Speranza. Carità;* e ciò ha anche spiegazione dalle parole del *Convito* (III. 14) e della *Monarchia* (III, 3), che allegherò nel *Par.*, XXXI. 27 e 79.— *Onde ti venne?* donde l' attingesti? da qual parte t' è venuta? — *La larga* ecc.; l' abbondante grazia dello Spirito Santo diffusa nelle carte del Vecchio e del Nuovo Testamento, è argomento che mi ha dimostrato la verità della Fede con tanta forza di prova, che qualsiasi altra dimostrazione, in confronto di questa, mi pare inefficace, senza forza. — *Ploia* (più affine all' origine lat. che non *pioggia;* così più sotto, *Par.*, XXV, 78, *repluo*): pioggia (cf. *Par.*, XIV, 27). Il Tomma-

Dello Spirito santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove Cuoia, 31
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
95 Acutamente sì, che inverso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa. 32

Conv. IV, 9.

seo : « Questa pioggia dello Spirito diffusa sulle cuoia vecchie, non pare bello. Se non che, siccome *rorare* (-- cf. *v.* 8 —) dicesi d' altro umore che di rugiada, così *piovere* d' altro che di pioggia. » E anche altrove, per indicare lo scendere su noi delle grazie celesti, dei lumi interiori, ricorre all' immagine della pioggia (cf. *Par.*, XXV, 78; e il passo dell' *Epist.* V, § 5, allegato qui addietro, al *v.* 9). Nel *Purg.*, XXX, 112-114 :

larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine ecc.

— *Antiche ... nuove cuoia* (cf. *vv.* 97-98); le pergamene, su cui a quel tempo erano scritti i libri biblici (*le nuove e le scritture antiche: Par.*, XXV, 88). Nella *Mon.*, III, 13 : *Omnis divina lex duorum Testamentorum gremio continetur;* e l'uno e l' altro *in æternum mandatum est (Mon.*, III, 3); perciò il Poeta dichiara che i due Testamenti *bastano a nostro solvamento*, come quelli che contengono ogni necessaria verità; però si rammenti che ci annette una condizione indispensabile, cioè che la S. Scrittura la s' intenda come il Papa, che per lui è quanto la Chiesa, ce la interpreta (*Par.*, V, 76-78). — *Sillogismo;* argomento, ragione, prova (cf. *Par.*, XI, 2). Nella *Mon.*, III, 4 : « Error potest esse in materia et in forma argumenti; aut scilicet adsumendo falsum, aut non syllogizando. Quæ duo Philosophus objiciebat contra Parmedinem et Melissum, dicens : *qui falsa recipiunt, et non syllogizantes sunt.* E nel *Conv.*, IV, 9 : « Perchè noi volessimo che il sillogismo con falsi principii conchiudesse verità dimostrando, non conchiuderebbe. » — *Conchiusa;* dimostrata. Perchè *conchiusa* a rigor di logica? perchè per Dante *similiter ac scientia facit auctoritas (Epist.* X, §. 22; e prima, §. 20, aveva detto *ratio et auctoritas);* e intende appunto dell' Autorità divina, espressa ne' libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, come ivi si può vedere; le quali parole *scientia et auctoritas* commentano (e ne sono commentate) ciò che in appresso il Poeta dirà a S. Giovanni (*Par.*, XXVI, 25-27), circa alla Carità :

per *filosofici argomenti*,
E per *autorità che quinci* scende,
Cotale amor convien che in me s' imprenti;

espressione che, a sua volta, si risolve nell' altra (*ivi*, 46-47) :

per *intelletto umano*,
E per *autoritade* a lui concorde ecc.;

e nella *Mon.*, III, 15, del modo di conseguire le due felicità, cui l' uomo è chiamato, la temporale cioè e l' eterna, dice che ci si viene *per diversa media*, vale a dire, *per philosophica documenta* e *per documenta spiritualia ;* i quali ammaestramenti, soggiunge, *nobis ostensa sunt ab humana ratione per philosophos*, e *a Spiritu Sancto per Prophetas et Hagiographos.* Da ciò scaturisce limpidamente che *scienza* e *ragione*, *filosofici argomenti* o *documenti*, e *intelletto umano* tornano allo stesso significato; e nel medesimo significato tornano pure *autorità* e *documenti spirituali.* — *Ottusa;* spuntata, senza forza per entrare nella mente. Nell' *Inf.*, XX, 100-102, disse a Virgilio :

Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Chegli altri mi sarien carboni spenti.

Io udi' poi : L' antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella? 33
100 Ed io : La pruova, che il ver mi dischiude,
Son l' opere seguite, a che Natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude. 34
Risposto fummi : Di', chi t' assicura

Vit. N. 30. Mon. III, Mon. II, 2 Conv. III, Conv. III,

Nella *Mon.*, II, 10 : *Quis adeo mentis obtusæ est, qui non videat* ecc. (e risponde a capello a *mente grossa : Par.*, XIX, 85). Il Cesari : « Ecco il passo del credere, tolto da S. Paolo : *Fides ex auditu; auditus autem per verbum Christi*. La fede adunque venne a Dante per la parola di Dio, che è nel nuovo e nel vecchio testamento. In fatti la fede è, credere a Dio, che ha parlato; le sue parole ivi son recitate. Or questo essere la Scrittura santa parola di Dio, è il sillogismo, ovvero argomento che la conchiude, e dimostra sì *acutamente*, che verso questa, ogni altra dimostrazione è ottusa; cioè, non fa prova sì acuta. Oppone questo *ottusa* all' *acutamente* di sopra. »

97-99. Quinta domanda : *Antica* ecc.; cf. *vv.* 93. — *Proposizione;* queste due, che chiama proposizioni, avverte il Cesari, sono i due Testamenti; e gli chiama così, per mantener la data del sillogismo, che di proposizioni si forma : — *ti conchiude;* rimbecca il *la m' ha conchiusa.* — *L' hai tu* ecc.; la tieni come parola ispirata da Dio?

100-102. *La prova* ecc.; la dimostrazione della verità della nostra Fede per me sta nei miracoli narrati dalla S. Scrittura, per fare i quali era impotente la Natura, perchè superiori alle sue forze.—*Il ver mi dischiude;* mi svela il vero. Nella *Mon.*, III, 2 : « Aperiendæ veritatis argumenta formare. » In quanto ai miracoli, ecco le idee di Dante, che illustrano questo punto. Nel *Conv.*, III, 7 : « Principalissimo fondamento della Fede nostra sono i miracoli fatti per Colui che fu crocifisso (il quale creò la nostra ragione e volle che fosse minore del suo potere), e fatti poi nel nome suo per li Santi suoi. Molti sono sì ostinati, che di que' miracoli per alcuna nebbia sono dubbiosi, e non possono credere miracolo alcuno senza visibilmente avere di ciò sperienza » (cf. *ivi*, 14, *ad fin*). Nella *Vit. N.*, §. 30 : « Lo Fattore de' miracoli è Dio. » E nella *Mon.*, II, 4 : » Dicit Thomas in *tertio* suo *contra Gentiles : Miraculum est, quod præter ordinem in rebus institutum, divinitus fit.* Unde ipse probat, soli Deo competere miracula operari. . . . Sic Illum operari decebat, qui cuncta sub ordinis pulcritudine ab æterno providit, ut qui visibilis, erat miracula pro invisibilibus ostensurus, idem, invisibilis, pro visibilibus illa ostenderet. » E poco appresso : « Ergo miraculum est immediata operatio Primi, absque cooperatione secundorum agentium. » In questo luogo della *Monarchia* porta i miracoli siccome prova che l' universale Impero era voluto, da Dio, come qui nel Paradiso si vale di essi per provare la divinità del Cristianesimo. Il Pallavicini (*Perfez. Crist.*, pag. III, *ediz.* Silvestri) : « Il miracolo è un marco infallibile improntato dal sigillo di Dio nella sua vera Religione. » Cf. *Conv.*, III, 14, *ad fin.* — *Natura:* è fattura e ministra di Dio (*Vulg. El.*, I. 4); e perciò nelle sue operazioni è contenuta da certi limiti (*Conv.*, IV, 9). — *Non scaldò* ecc.; la Natura non vi pose mai mano.

103-105. Sesta domanda. Alla risposta di Dante che la prova provata della divinità della S. Scrittura per lui erano i miracoli, S. Pietro gli muove questa obbiezione : Sta bene che per te i miracoli sieno per prova che la S. Scrittura è opera divina; ma chi ti assicura che quei miracoli sieno veramente avvenuti? non puoi addurne altra testimonianza se non quella stessa

Che quell' opere fosser? Quel medesmo
105 Che vuol provarsi, non altri, il ti giura. 35 Mon. I, 12.
Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
E tal, che gli altri non sono il centesmo; 36
Chè tu entrasti povero e digiuno
110 In campo, a seminar la buona Pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno. 37
Finito questo, l' alta Corte santa
Risonò per le spere un *Dio lodiamo*,

Scrittura, la cui divinità vuoi provare coi miracoli; ma vedi bene che volendo provare la cosa per la cosa medesima che deve provarsi, è una *petitio principii*, e cadi in un circolo vizioso. Il senso è chiarissimo; ma non si può dire altrettanto quando cogli antichi, e giù giù fino al Lombardi, si ponga l' interrogativo, anzichè dopo *fosser*, dopo *provarsi*. Il Torelli propose la correzione, che oramai è seguita dai più. Il Landino, ad onta del modo di punteggiare, bene così spiega : «Pietro lo domanda dicendo : dimmi chi t' assicura, chi ti fa certo, che queste opere et miracoli sieno stati, come si dice? quasi dica, forse non è da credere, che questi miracoli sieno stati, come si dice : dunque chi te ne fa certo, conciosia che non sia certo nè ancho di questi miracoli, co' quali vuoi provare la fede esser vera. »

106-108. *Quest' uno* ecc.; questo è tal miracolo, che vale per cento; tutti gli altri insieme non sarebbero la centesima parte verso quest' uno. Queste parole son traduzione precisa di quelle di Sant' Agostino (*Civ. Dei*, XXII, 5): « Quest' uno grande miracolo basta a noi, che già tutto il mondo ha creduto esse verità senza veruno miracolo. » Il buon Cesari : « Invitta e ineluttabile dimostrazione! sigillata da lui colla seguente trionfatrice terzina. » Ma un chiosatore moderno soggiunge : «Anche senza fare il menomo uso di *cavillazioni* è facilissima cosa mostrare (— *aspettate almeno che Dante abbia finito il suo esame coll'* alto Primipilo, e *poi chiamatelo al banco vostro, mostrandogli che S. Pietro in queste cose era un idiota pago di sentir de' ghirigori, e che perciò non era giudice competente nel dare la laurea in Teologia; onde l' esame convien essere rifatto; ed esaminate voi)* che eziandio la diffusione del cristianesimo è un fatto tutto naturale, lontano le mille miglia dall' essere il massimo dei portenti. Per altro questa conoscenza è moderna. » Modernissima come certe altre; ed è per questo che Dante ebbe anche la dabbenaggine di scrivere: « Ecclesia non est effectus Naturæ (— *dunque niente* fatto naturale), sed Dei, dicentis : *Super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam* » (*Mon.*, III, 13). Ma, ci s' intende, codesta non la è *conoscenza moderna.*

109-111. Viene alla prova del gran miracolo; l' Ottimo : «Per forza non vi venne elli (*il mondo*) a cristianarsi; chè tu, che fosti successore e vicario primo di Cristo, entrasti contra alli Pagani in campo povero, ed elli erano ricchissimi; e *tu eri* digiuno, ed essi refetti e grassi, e così tutti gli altri discepoli; e coltivasti la vigna del Signore, la quale fu vite e ora è fatta salvatica e spinosa. » — *Povero* ecc.; cf. *Par.*, XXI, 128; XXII, 80. — *La buona* ecc.; la Fede cristiana. Nel *Conv.*, III, 14; « La nostra buona Fede. » — *Fu;* cf. *Purg.*, XXXIII, 33; *Par.*, XII, 88. — *Vite;* cf. *Par.*, XII, 86. — *È fatta pruno;* per manco di cura da parte del vignaio e inselvatichita.

112-114. *Spere;* non già pei cieli, sibbene tra quelle anime distinte in circoli o *spere* (*v.* 11). — *Dio lodiamo;* in ringraziamento a Dio del bell' esame dato da

Nella melode che lassù si canta. 38
115 E quel Baron che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo, 39
Ricominciò : La Grazia, che donnea
Con la tua mente, la bocca t' aperse
120 Insino a qui, com' aprir si dovea; 40
Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse :
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s' offerse. 41
O santo Padre, o Spirito, che vedi
125 Ciò che credesti sì, che tu vincesti

Par. II, 4
Mon. II, 9

Dante, *gloriando la Fede* (*v.* 44) : cf. *Purg.*, IX, 140. Una volta, anche nelle Università, prima di levar la seduta dell' esame si recitava l'orazione di ringraziamento : *agimus tibi gratias* ecc.; come, puta caso, si suol fare proprio anche oggidì! — *Nella melode* ecc.; colla soave melodia, onde suolsi cantare lassù (cf. *Par.*, XIV, 28-33, e 118-126).

115-120. *Baron;* S. Pietro; e *barone* è anche S. Giacomo (*Par.*, XXV, 17); e forse poi diventeranno *Conti* (*ivi*, 42; cf. *Inf.*, I, 124, nel commento). Ma non fu solo il Poeta che applicò ai Santi i titoli della gerarchia feudale, ma anco il Passavanti e il Boccaccio ed altri scrittori di quel tempo nelle loro prose. — *Di ramo in ramo;* d' uno in altro punto ordinatamente della materia. — *All' ultime fronde* ecc.; alla fine della questione. — *Appressavamo;* ci appressavamo, eravamo per giungere (cf. *Inf.*, XXIV, 108).— *La Grazia* ecc.; la grazia celeste. — *Donnea;* amoreggia colla tua mente: si compiace di essere nel tuo spirito. *Donneare* (dal provenzale *donnejar*, e dal latino de' bassi tempi *domneare*) propriamente vale *conversare con donne;* quindi nella *Vit. N.*, §. 12, Dante usa la voce *sdonneare*, in senso di *partirsi da donna, lasciare la conversazione con donna;* quindi *donneare* può avere il senso di *conversare;* e qui dinota l'intima corrispondenza tra la Grazia e la mente del Poeta (cf. *Par.*, XXVII, 88). — *La bocca t' aperse:* ti mise in bocca, ti suggerì le parole nelle tue risposte. — *Com' aprir* ecc.; com' era conveniente ad un cristiano parlando della Fede.

121-123. *Quello che emerse;* quello che uscì dalla tua bocca; quanto dicesti. Nella *Mon.*, III, 1 : *Veritas hujus quaestionis* (che cioè l' autorità imperiale deriva immediatamente da Dio) *sine rubore aliquorum emergere nequit.* — *Ma ora* ecc.: l' Ottimo : « Falli (*all' Autore*) la settima domanda, nella quale inchiede, che dica quello che Dante crede, ed onde li venne. E questa domanda ha due membri; l' uno è quello, che elli crede; l' altro, perchè elli il crede. » Al primo membro il Poeta risponde coi *vv.* 130-132, e 139-141; al secondo coi *vv.* 133-138, e 142-144; coi *vv.* 145-147 fa un riepilogo di quanto aveva già detto. — *Onde;* da qual cagione (cf. *v.* 129). — *Quel che credi;* l' oggetto della tua fede, ovvero la *forma del credere* (cf. *v.* 128).—*S' offerse; idest*, spiega il Postill. Cass., *quare credis id quod credis, vel unde credulitas eius processerit.*

124-129. *Vedi* ecc.; perchè in Paradiso *si vedrà ciò che tenem per fede, non dimostrato* (*Par.*, II, 43); dunque *non Cristo risorto* soltanto, come spiega qualcuno; sibbene tutto ciò che, risguardo alle eterne verità superiori al nostro intelletto, crediamo qui in terra. — *Vincesti* ecc.; come commento si legga nel santo Vangelo (*Ioann.*, XX, 1-9) il fatto, cui qui il Poeta accenna, il che poi ritoccò nella *Mon.*, III, 9, specialmente rilevando la circostanza non già dell' andare i due Apostoli al sepolcro di Cristo, sibbene dell' entrarvi di Pietro prima di Giovanni : e pare dalle stesse parole del Vangelista

Vêr lo Sepolcro più giovani piedi, 42
Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio, Conv. I, 5.
Ed anche la cagion di lui chiedesti. 43
130 Ed io rispondo : Credo in uno Dio Ep. XII.

(*loc. cit.* V, 8, parlando di sè medesimo) *tunc introivit, et vidit et credidit*, che il Poeta voglia mettere in rilievo il concetto, che Pietro, a differenza degli altri Apostoli, non per anco illuminati dallo Spirito Santo, era più ardente di fede; e la *fidei sinceritas* di Pietro, e insieme la *puritas et simplicitas naturalis*, che è solo dei veri credenti, è fatta a bello studio notare da Dante nel citato luogo della Monarchia (dove notabili le parole : *videns Petrus alium discipulum cunctantem ad ostium*). Dunque il Venturi può industriarsi a suo senno per mostrare il Poeta in contraddizione col Vangelista, quasi Dante avesse inteso di dire che S. Pietro arrivò al sepolcro prima di S. Giovanni; è tempo perduto; altro intendeva il Poeta, cioè la viva fede di Pietro, per la quale, dopo la famosa professione di lui : *tu es Christus Filius Dei vivi* (e si noti che l' interrogazione *Vos quem me esse dicitis?* era rivolta a tutti gli Apostoli), meritò da Cristo l' indefettibile promessa : *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus et super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam.* Onde par bella la chiosa dell' Ottimo : « *O santo padre* ecc. Parole sono dell' Autore a S. Pietro; e dice : O tu santo, che vedi ora quello che tu credesti, e per lo quale credere Iddio ti disse : *Tu se' pietra, e sopra questa pietra fonderò la Chiesa mia;* onde tu vincesti *più giovani piedi*, cioè andasti più ratto alla credenza che Dio era risuscitato dal sepolcro, che li più giovani Apostoli .... Di che vinse san Giovanni, elli vecchio, in fede: chè non stette contento ad andare infino al monumento, ma entrovvi entro.» — *La forma;* l' essenza, la sostanza (cf. *Par.*, I, 104). — *Pronto* ecc.; la formola della mia fede, che sono sempre apparecchiato a confessare francamente, come spiegan tutti. Lo Scartazzini invece, riferendosi ai *vv.* 86-87, spiega *compiuto, perfetto*, appoggiandosi al senso di prontezza, che il Pederzini dà a tal voce nel *Conv.*, I, 5, il quale scrive : « Tenga a mente il lettore questo uso non mai forse osservato della voce *prontezza;* che più innanzi trovando assai volte *pronta liberalità*, intenderà *piena*, *compiuta*, o simile. Così per avventura vuolsi spiegare quello del *Parad.*, XXIV, 127 e segg. E pare una traslazione di ciò, che le cose pronte, cioè apparecchiate, acconcie, in punto, non mancano in parte alcuna. Ad un valore similissimo a questo si riduce la voce *pronte* ne' seguenti luoghi del Vasari, Vita di Pier di Casimo : *lavorò un santo Antonio che legge con un par d' occhiali al naso, che è molto pronto.* E vita di Nanni d' Ant. di Banco : *Nell' ornamento del tabernacolo è nel marmo di mezzo rilievo una storia, dove uno scultore fa un fanciullo molto pronto.* » I *vv.* 86-87 parrebbero giustificare appieno questa spiegazione del valente critico, che tanto bene recò al *Convito*. Però credo che non abbia torto il Casini, il quale, chiamando *ingegnosa* tale spiegazione, *ma fondata sopra un equivoco*, scrive : « Basta leggere attentamente tutto il capitolo del *Convito* per intendere che la *pronta liberalità* del volgare al confronto del latino, è la spontaneità, la facilità dell' usare la lingua quotidiana di fronte alla difficoltà di scrivere una lingua morta; sì che l' idea d' interezza e compiutezza è affatto estranea a quel passo, e però anche al verso dantesco. » — *La cagion;* cf. *v.* 123 *(onde ti venne)*.

130-138. Dante recita il suo *Credo;* e come adoperò nella traduzione dell' Orazione domenicale, al testo intercalando le chiose (cf. *Purg.*, XI, 1 e segg.), così adopera qui. — *Uno ed eterno* ecc.; l' Ottimo : « Dice che crede in uno Iddio solo; che è contra coloro che dicono, essere più Dei, e dice : —

Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con disio; 44
Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisiche a metafisiche, ma dálmi
135 Anche la Verità che quinci piove 45
Per Moisè, per Profeti, e per Salmi,
Per l' Evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l' ardente Spirto vi fece almi; 46
E credo in tre Persone eterne, e queste
140 Credo una Essenza sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este.* 47
Della profonda condizion divina,
Ch' io tocco mo', la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina. 48

Mon. I, 1 Vit. N. 25. Conv. III, 1 Ep. XIV. Conv. II, 6 Conv. I, 8. Conv. II, 9

eterno, contra coloro che poneano principio a Dio; e dice; — *che tutto il Ciel move*, e non è mosso, contra coloro che teneano ch' elli ha in sè moto, conciosiachè elli sia principio di moto, e dia moto a tutte le cose. » — *Tutto il ciel muove;* cf. *Purg.*, XXV, 70; *Par.*, I, e 77, nel commento. Il Bianchi (e la chiosa, se mal non m' appongo, in ha tutta l' aria d' essere una di quelle onde gli fu largo il Giuliani) : « Dio avendo messo nel *primo mobile* un grand' amore e desiderio del cielo empireo che gli sta sopra, e per questo ciascuna parte di esso primo mobile appetendo di congiungersi con la parte respettiva dell' empireo, ne nasce quel velocissimo movimento ch' egli ha, e che comunica a tutti i cieli sottoposti. Vedi *Conv.*, tr. II, cap. 4. » — *Fisiche e metafisiche:* l' Aquinate (*Summ. Theol.*, I, 2, 3), dice che l' esistenza di Dio *quinque viis*, tra fisiche e metafisiche, *probari potest*, cioè *ex parte motus; ex ratione causæ efficientis; ex possibili et necessario; ex gradibus, qui in rebus inveniuntur; ex gubernatione rerum.* — *Quinci piove;* cf. *v.* 91. — *Per Moisè* ecc.; si noti questo *per* (nella *Mon.*, III, 15 : *Spiritus Sanctus per Prophetas et Hagiographos .... supernaturalem veritatem nobis revelavit*), e lo si raffronti al passo della *Mon.*, III, 4, riferito al *v.* 61; onde è che nel luogo medesimo, di quelli che falsano il senso genuino della S. Scrittura, grida l' Autore : *O summum facinus .... æterni Spiritus intentione abuti! Non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Iob, non in Matthæum nec in Paulum, sed in Spiritum sanctum, qui loquitur in illis.* — *Per voi;* accenna a quanto gli Apostoli scrissero oltre ai Vangeli, cioè le *Epistole*, gli *Atti degli Apostoli*, *l' Apocalissi.* — *Almi;* ispirati, illuminati, così da poter insegnare senza pericolo d' errore.

139-141. Prima (*vv.* 130-131) ha confessato l' unità, ora la trinità di Dio. — *Soffera;* soffre, ammette; è anche nel *Conv.*, II, 9 e 15; e l' Ottimo ha di spesso *soffera* e *proffera*, per *soffre* e *profferisce;* chi vuole che derivi da *sofferere*, che abbia irregolare la 3ª persona e chi il deriva da *sofferare.* — *Sunt et este* (secondo la pronuncia romana attuale, che suole ad ogni voce latina, terminata per consonante aggiungervi un *e;* un quissimile del *Deusci*, invece di *Deus*, che Dante biasima ne' Romagnuoli, e specialmente ne' Forlivesi : *Vulg. El.*, I, 14); *sono* tre Persone, *è* un solo Dio; nella *Vit. N.*, §. 30 : « Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno. »

142-144. *Della* ecc.; di questa inconcepibile natura divina in unità e trinità, che *tocco mo'*, di chi ora parlo, in più luoghi il santo Vangelo mi dà certezza, mi imprime la mente (cf. *Matth.*, XXVIII, 19; *Ioann.*, XIV, 16, 17, 76).

145 Quest' è il principio, quest' è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla. 49
Come il signor ch' ascolta quel che i piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
150 Per la novella, tosto ch' ei si tace; 50
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico Lume, al cui comando 51
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

Conv. III, 1.

Par. XXVIII, 87.

145-147. *Quest' è* ecc.; questa credenza dell' esistenza di Dio in una sola essenza e in tre Persone, è il principio fondamentale, il quale, come la fiamma dalla favilla (cf. *Par.*, I, 34), si dilata di mano in mano, e viene a formare il complesso degli articoli della fede cattolica). Di questo principio parla l' Apostolo : *Accedentem ad Deum opertet credere qui est.* — *E come* ecc.; a guisa di stella illumina la mia mente.

148- 154. Il Venturi (*Similit.* ecc., 250) : « Dante paragona sè a servo. Anche nell' inferno, preso da timore e rimproverato da Virgilio, usò la stessa immagine (*Inf.*, XVII, 89). Là, servo dignitosamente vergognoso in faccia alla scienza umana che lo corregge : qui in cielo, servo umilmente lieto rimpetto alla divina che lo benedice. » — *I (piace);* cf. *Inf.*, II, 17. — *Quel che i piace;* una grata novella. — *Abbraccia* ecc.; nell' esuberanza degli affetti non si tien conto delle differenze di grado. — *Gratulando;* rallegrandosi (cf. *Par.*, XXV, 25). — *Benedicendomi e cantando;* dandomi la sua benedizione in tuono di canto (è altro qui il commiato tra esaminatore e laureato, da quello di un brav' uomo, già fu decano di facoltà legale in una Università, il quale, dopo la vecchia formola, che si rivolgeva ai laureandi, *dignus es intrare in docto corpore nostro*, a un nuovo dottore in legge di mia conoscenza, disse bisbetico nel suo veneto dialetto : *e adesso la vaga pure a imbrogiar la zente!)* — *Tre* ecc.; tre volte mi si girò dintorno (cf. *Par.*, XXV, 12). — *Cinse me;* cf. *Par.*, XXIII, 96. — *L' apostolico* ecc.; l' anima luminosa di S. Pietro. — *Sì nel dir* ecc.; tanto rimase contento del mio esame.

Nota la terzine 2 alla 5; 7 alla 10; 12, 13, 14, 17, 18, 20, 22, 25, 26, 27, 30, 32; 36 alla 41; 47 alla fine.

CANTO XXV.

Egl. 417 — Mon. II, 4

Se mai continga che il Poema sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro, 1

1-9. Più bella e più alta d' ogni lirica quest' introduzione, che come caldo sangue spiccia dal cuore del Poeta. Niente di più vago, nè di più spontaneo e pensato ad un tempo, che il Canto della Speranza si apra con una speranza personale del Poeta; il quale, perduta oramai ogni altra speranza in tutto e in tutti del suo rimpatrio (qui dobbiam essere verso 1319) un tre anni dopo la famosa risposta all' *Amico Fiorentino* (cf. *v.* 9, nel commento), spera ancora di esservi richiamato per merito del Poema Sacro; sentiva il misero che ogni gente, per quanto miseri i tempi, avrebbe dovuto gloriarsi d' aver dato i natali a tale uomo e d' averlo nel proprio seno. Che si credesse degno dell' alloro, e per *senno* tra' più grandi poeti del mondo, l' abbiam già veduto (*Inf.*, IV, 102); e lo ripetè chiaro nella prima delle due Egloghe all' amico suo Giovanni del Virgilio. Ma grande il pensiero, perchè umile davvero, di voler prendere l' alloro poetico non altrove che sul fonte del suo battesimo; perchè dimostra così che la grandezza della sua opera ei riponeva sostanzialmente nel contenere quanto di più grave ed alto insegna la nostra Fede; onde presentendo forse le diavolerie di certi critici, capaci a forza d' una critica tutta loro, di tutto falsare e contraffare, battezza il suo Poema, e lo chiama *sacro*, e si vanta che nella sua Fede fosse il germe del Poema, e coronato in Cielo da S. Pietro per la fede, sperava dagli uomini l' incoronazione per la poesia; pensieri grandi, ma speranze vane. — *Se mai continga* ecc.; se mai avvenga: è il *si quando patrio rendeam.... Sarno* della *Ecl.* I (*vv.* 43-44). *Si contingat*, in egual senso, è nella *Mon.*, III, 4. Il Giuliani, in una sua postilla : « *Oh non gli continge anche questa?* mi disse un contadino Senese, parlandomi delle disgrazie toccate a un suo vicino. » — *Poema sacro; sacrato Poema* (*Par.*, XXIII, 62), perchè l' essenza del Poema è di ragione *sacra;* non umana la *visione*, non umana perciò l' architettura stessa del Poema, benchè in esso (dovendoci por mano anche la *terra*) le cose umane vi sieno tolte come strumento e materia accessoria al grande edifizio. — *Ha posto mano;* concorse, diede i suoi aiuti. — *Cielo e terra;* scienze sacre e profane, quanto potevan dar di sussidio la Fede e l' umano intelletto (cf. *Par.*, XXIV, 94, nel commento), quanto *vede* la Ragione e vede la Rivelazione, i due campi così ben distinti e anco congiunti nelle parole di Virgilio (*Purg.*, XVIII, 46-48), in che essenzialmente poggia la grande e duplice divisione del Poema in quanto a *Cielo* e *Terra*. — *Per più anni macro:* chi badi all' ultimo paragrafo della Vita Nuova (che contiene il gran germe di tutto il Poema), dove è fermata la grande decisione di glorificare Beatrice nel modo ivi detto (e ripensi a che anni s' era allora), e poi consideri il Poema nel suo tutto insieme insino a questo punto, avrà piena spiegazione della frase *per più anni*, e anche del *macro;* il quale *macro* non tanto si deve spiegare coll' *inopina paupertas quam fecit exilium* (Epist. II, §. 3), nè colle altre a Cangrande (*Epist.* X, §. 32), *urget me rei familiaris angustia;* sibbene con quest' altre allo stesso (che si riferiscono alle fatiche dirette del grande lavoro) : *vitam parvipendens, a primordio* (gli mandava i primi Canti del *Paradiso*) *metam præfixam urgebo ulterius.* E questo *macro* ricorda il *pallido* del *Purg.*, XXXI, 140 (che è proprio il *sacri nemoris perpalluit umbra* dall' *Egl.* I, 30); e il luogo del *Conv.*, III, 9 *(ad fin.)*, dove di chiara, che tanto studiò, da perderne la vista; e siccome Dante non era uomo che *a sè medesmo parca* (*Par.*,

Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
5 Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli dánno guerra; 2

Ep. III.

XXIII, 67), ne viene che per effettuare il suo divisamento, secondo anche l'avviso di Virgilio (*Inf.*, XXIV, 46-54), e con quanto il nostro Autore accenna altrove (*Vulg. El.*, II, 4, *ad fin.*), la *macredine* doveva essere inevitabile. — *La crudeltà* ecc.; il fiero odio di parte; la crudeltà stava in questo, che Dante si reputava e si proclamava *exul immeritus* (nel *tit.* delle *Epist.* IV, V, VI, VII), e la sua innocenza affermava *manifesta quibuslibet* (*Epist.* IX, §. 3). Nell' *Epist.* II, §. I : *A patria pulsus et exul immeritus.* E nella *Vulg. El.*, I, 6 : *Exilium patimur injuste.* — *Fuor mi serra;* nel *Canzon.*, (P. III, *canz.* I, *st.* 6), dice, accommiatandola, a una sua Canzone :

Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vuota d' amore, e nuda di pietate;

in che c' è bene la *crudeltà* or ora notata. — *Bello ovile* ecc.; nel *Conv.*, I, 3 : « Fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato). » Altrove, però nel senso ecclesiastico, chiama Firenze *l' ovil di San Giovanni* (*Par.*, XVI, 25). In quanto a *bello*, si notino queste parole (*Vulg. El.*, I, 6) : *Ad voluptatem nostram, sive nostræ sensualitatis quietem, in terris amœnior locus, quam Florentia non existit.* E quest' amore naturale al luogo nativo in lui doveva essere ricresciuto dalle sue peculiari circostanze; onde pare che anche sognasse la sua Firenze; dico questo, perchè a me così suonano le seguenti parole (*Vulg. El.*, II, 6), colle quali intende di formare un esempio di quella costruzione, ch' ei chiama *sapida : Piget me miserorum, sed pietatem majorem illorum habeo, quicumque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt.* — *Agnello;* mansueto, pacifico, vogliono alcuni : però siccome, secondo altri, *agnello* è in antitesi ad *altro vello*, niente toglie per *agnello* s' intenda l' età giovane, *prima del colmo della vita*, prima dell' esilio; tuttavia, il verso che immediatamente segue, richiama anche all' idea di mansuetudine, d' innocenza. Su quest' *agnello* scrive il Bianchi : « *L' agnello che dorme*, trae seco l' idea d' un' innocenza sicura, e di quella sincerità di non conoscere sospetto, ed ignora qualunque artifizio, onde non ha schermo contro la malignità e l' invidia. » — *Nemico* ecc.; appunto perchè amava davvero la patria, non poteva non essere odiato dai prepotenti, che, quali tiranni, ritorcendo all' utile proprio i pubblici diritti (*Mon.*, III, 4), *ut sua flagitia exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt, et denique judicem habere nolunt* (*Mon.*, III, 3). Anzi fu appunto il suo schietto amore a Firenze la cagione del suo esilio : *Florentiam adeo diligimus, ut quia dileximus, exilium patiamur injuste* (*Vulg. El.*, I, 6). — *Gli;* all' ovile. E questo *agnello* e questi *lupi* fanno bensì rammentare il sempre nuovo apologo del vecchio Esopo (*Lupus et Agnus*); ma rammentano anche altri lupi, forse peggiori anco di questi, che, al caso, diventano *agnelli*, bollati nella terzina potente (*Par.*, XVI, 115-117) :

L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
Ovver la borsa, com' agnel si placa.

Il Cesari : « Vedi l' uomo magnanimo, che eziando nelle disgrazie e nel dimandar pace, non discende però dell' altezza dell' animo suo. Fui nemico, dice; ma non della patria, che nomina *bello ovile;* sì de' nemici, che come

Con altra voce omai, con altro vello

me tribolarono, così a lei sono crudeli. » E di quest' animo di Dante, alto e sereno, avversante così da ogni sopruso come da ogni bassezza, è certissimo documento la Epistola all' *Amico Fiorentino*, che aveva annunciato all' esule aver la signoria di Firenze fatto lo *stanziamento sopra l' assoluzione dei banditi* (11 Dic. 1316), appatto che pagassero una certa somma e d' essere offerti all' altare di S. Giovanni; è bene avere sott' occhio la risposta dell' esule :

« *Amico Florentino.*

In litteris vestris, et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea curæ sit vobis ex animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi : et inde tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata respondeo; et si responsio non erit qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine vestri consilii antea judicium ventiletur, affectuose deposco. Ecce igitur quod per litteras vestri meique nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum, significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentiæ super absolutione bannitorum : « quod si solvere vellem certam pecuniæ quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi possem et redire ad præsens. » In quo quidem duo ridenda et male præconsiliata sunt, Pater; dico male præconsiliata per illos qui talia expresserunt, nam vestræ litteræ discretius et consultius clausatæ nihil de talibus continebant. Estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Allagherius revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpessus exilium? Hoc ne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Hoc sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro Philospiæ domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cujusdam Cioli et aliorum infamium, quasi vinctus, ipse se patiatur offerri! Absit a viro prædicante Justitiam, ut perpessus injurias, injuriam inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat! Non est hæc via redeundi ad patriam, Pater mi; sed si alia per vos aut deinde per alios invenietur, quæ famæ Dantis atque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentiam introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? nonne Solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub Cœlo, ni prius inglorium, immo ignominiosum, populo Florentinæque civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet. » — *Con altra voce* ecc.; Dante era già poeta anche prima d' essere cacciato in esilio, e tale ch' ei si reputava degno, anche prima d' aver fatto il Poema, d' essere agguagliato ai maggiori poeti dell' antichità (cf. *Inf.*, IV, 100-102); dunque *ritornerò poeta con altra voce* (che alcuni intendono per *fama, nominanza*, e altri, peggio, per *voce* indebolita dagli anni), conviene a indicare la differente qualità di poesia prima dell' esilio da quale usata nel Poema; dunque : tornerò non più cantore di amori terreni, ma di cose alte e celesti. — *Con altro vello;* con altre esteriori sembianze, effetto dell' età e dei patimenti dell' esilio; questa, fra tante e anco strane, parmi la spiegazione più ovvia. E questa interpretazione parmi avere solidissimo rincalzo da quanto il Poeta, parlando de' suoi capelli di *biondi* mutati in *canuti*, scrive al Del Virgilio (*Eccl.* I, *vv.* 42-44) :

Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et patrio redeam si quando, abscondere canos
Fronde sub incerta solitum flavescere, Sarno?

Il Todeschini (*Scritti* ecc., II, 318), che discorre a lungo su questi versi, dice, tra altro : « Dicendoci Dante, ch' egli sarebbe *ritornato poeta con altra voce e con altro vello*, egli ci viene a dire, che con diversa voce e con diverso vello era stato poeta anche prima; egli ci afferma, che la sua condizione

Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello; 3
10 Perocchè nella Fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte. 4
Indi si mosse un Lume verso noi
Di quella schiera, ond' uscì la Primizia
15 Che lasciò Cristo de' Vicari suoi. 5
E la mia Donna piena di letizia
Mi disse : Mira, mira; ecco il Barone,

sostanziale del di poi sarebbe stata la medesima che quella del dinanzi, e che soltanto se ne sarebbero cangiati gli accidenti come dell' età sua, così della materia e del tenore del suo canto; ci diede in somma, ch' egli era stato già il poeta di Firenze, e che poeta, ma diverso poeta, sarebbe tornato in Firenze. »— *In sul fonte* ecc.; nella chiesa di S. Giovanni (cf. *Inf.*, XIX,17). — *Prenderò il cappello;* la corona poetica (cf. *Par.*, I, 15); e *cappello* per *ghirlanda* abbiamo nel Boccaccio; e *incappellare* per *coronar di gloria*, più innanzi sentiremo da Dante (*Par.*, XXXII, 72). Cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce FONTE. Invitato l' Allighieri dall' amico Giovanni del Virgilio a prendere la corona poetica in Bologna, rispondeva, che, se mai, l' avrebbe voluta prendere a Firenze (cf. i versi qui sopra allegati dall' *Egloga* I); e non già allora, ma quando avesse compiuto la cantica del Paradiso (*ibid.*, *vv.* 48-50) :

quum mundi circumflua corpora cantu
Astricolæque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput hedera, lauroque juvabit.

Cf. *Par.*, I, 13-33. Veggasi il bel tratto del Tommaseo alla fine di questo Canto.

10-12. *Conte;* conosciute (cf. *Purg.*, VII, 35, nel commento). S. Gregorio M. (*in Ezech.*, *homil.* III, 1) : *Per fidem a Deo cognoscimur.* — *Quivi;* nel suo bel San Giovanni. — *Nella fede .... entrai;* perchè il battesimo è *porta della fede* (*Inf.*, IV, 36, dove il passo dell' Angelico). — *Per lei;* in virtù di questa fede. — *Sì* ecc.; nel modo che ho detto (*Par.*, XXIV, 132).

13-18. *Indi;* dalla stessa *spera* (*Par.*, XXIV, 11) o corona di beati, dalla quale prima era uscito san Pietro (*Par.*, XXIV, 19). — *Un lume;* l' apostolo san Giacomo (cf. *vv.* 17-18). — *Primizia;* vale propriamente *il primo fiore*, postilla il Giuliani; qui significa il primo de' Papi (*e il più eccellente*, aggiunge il Casini; ma non è il caso; eccellente o no, ogni Papa è Pietro, e vale precisamente quanto lui; e perciò disse Dante, che al Romano Pontefice dobbiamo nè più nè meno che *quidquid Petro debemus*). Nella *Mon.*, III, 9, Dante lo chiama *archimandrita noster* (come *Archimandriti* chiamò i Cardinali : *Epist.* VIII, § 6). — *Lasciò;* in terra. — *Mira*, *mira; ecco* ecc.; tali parole, così accozzate, indicano l' interno affetto. Nell' *Inf.*, XXI, 23-24 : *Dicendo : Guarda*, *guarda*, *mi trasse a sè.* — *Barone:* cf. *Par.*, XXIV, 115. — *Per cui* ecc.; per divozione al quale, laggiù, nel tuo mondo, si va in pellegrinaggio a Compostella (Santiago) nella Galizia. Nella *Vit. N.*, § 41 : « In modo stretto non s' intende *peregrino* se non chi va verso la casa di San Iacopo .... Chiamansi *peregrini* in quanto vanno alla casa di Galizia. » — *Galizia* (lat. *Callæcia*, *Gallæcia*); nella Spagna, ove è il celebre santuario in cui è sepolto il corpo di S. Giacomo, frequentatissimo dai divoti nel medioevo. I Fiorentini, nota il Casini, solevano fare prima il pellegrinaggio di Terra-

Per cui laggiù si visita Galizia. 6 Vit. N 41
Sì come quando il colombo si pone
20 Presso al compagno, l' uno all' altro pande,
Girando e mormorando, l' affezione; 7 Purg. II, 125
Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il Cibo che lassù si prande. 8
25 Ma poi che il gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s' affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto. 9
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza

santa, e poi quello di San Iacopo. San Giacomo di Galizia, detto il *Maggiore*, fu figliuolo di Zebedeo, e fratello di S. Giovanni; fu uno dei tre Apostoli presenti alla trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor (cf. *v.* 33; *Purg.*, XXXII, 76; *Conv.*, II, 1). Ma il Poeta, attribuendogli qui appresso (*vv.* 76-77) la Epistola Cattolica, che è invece dell' altro Giacomo, figlio di Alfeo, detto il Minore (perchè dopo dell' altro fu da Cristo chiamato all' apostolato: ma vi ha chi il titolo *di maggiore* dà a questo; quel di *minore*, al figlio di Zebedeo), mostra di confondere, come altri fecero, l' uno con l' altro Apostolo. Sulla *Via di S. Giacomo*, per *Via lattea*, cf. *Dizionario Dantesco*, a VIA LATTEA.

19-24. Per l' atto in che il Poeta ci rappresenta qui i due colombi, la similitudine non poteva riuscire più leggiadra, nè più scolpita ed efficace per la trascelta delle parole; sapeva cogliere al vivo i più minuti particolari della Natura. —*Pande;* manifesta, dimostra : cf. *Par.*, XV, 63. — *Girando e mormorando;* è appunto l' atto e l' accoglienza amorosa de' colombi. — *L' un;* San Giacomo. — *Dall' altro;* San Pietro. — *Laudando* ecc.; lodando Iddio, che è quel cibo, che *fa ghiotti* gli Angeli (*Purg.*, XXXII, 74), che in cielo *si prande*, si ciba (cf. *Purg.*, XXVII, 58) dal sodalizio dei Santi eletti alla *gran cena del benedetto Agnello* (*Par.*, XXIV, 1-2).

25-27. *Il gratular* (cf. *Par.*, XXIV, 149) ecc.; il vicendevole rallegrarsi di S. Pietro e di S. Giacomo fu finito, compiuto (è l' *absolvere* de' Lat. in questo senso stesso). Nell' *Epist.* X, § 5 : *habere esse absolutum*, pieno, compiuto. — *Coram me;* davanti a me (*coram patre* notammo nel *Par.*, XI, 62). — *S' affisse;* si fermò (cf. *Inf.*, XII, 115: *Purg.*, XIII, 33; XVII, 77; XXXIII, 106). — *Ignito;* infocato, fiammeggiante di luce, così ch' io fui costretto d' abbassare a terra la faccia (cf. *v.* 34). Il Cesari : « Chi dice preso *volto* per *vista*. Io m' accordo con chi spiega : Mi fè bassar la testa; » e infatto *volto* non fu mai da Dante usato per *vista*, *occhi*, e simili.— *Vinceva:* cf. *Par.*, IV, 141; V, 3.

28-33. *Ridendo ... disse;* accompagnando le parole col suo sorriso divino. — *Vita;* anima, come sentimmo le tante volte (*Par.*, IX, 7; XII, 127; XX, 100, e altrove). — *Per cui* ecc.; che scrivesti della liberalità di questa reggia celeste. Molti codici, e di primo valore, e non poche edizioni accreditate leggono *allegrezza;* dunque il decidere quale delle due lezioni meriti la preferenza, spetta ad altro criterio. S. Giacomo al principio della sua Epistola (*vv.* 2-3) : *Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis; scientes quod probatio fidei vestrae patientiam operatur.* Quell' *omne gaudium*, cioè *piena, compiuta allegrezza* potrebbe avvalorare la lezione *allegrezza*, se non ci fosse una grave difficoltà; posto sia da leggere così, di quale *allegrezza* parla qui il Poeta? dice chiaro, *della nostra basilica*, cioè

30 Della nostra Basilica si scrisse, 10
 Fa risonar la Speme in questa altezza :
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza. 11 Conv. II, 1.
 Leva la testa, e fa che t' assicuri;
35 Che ciò che vien quassù del mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi. 12 Par XXX,81.

del Paradiso; ma di ciò l' Apostolo lì non fa cenno, e non lascia dubbio che parla dell' *allegrezza* che puossi avere qui in *terra* da chi soffre con pazienza e fede in Dio le tentazioni. Prendiamo invece *larghezza*, sempre in relazione alla celeste *basilica;* in quell' Epistola si legge (I, 5) : *Si quis vestrum indiget sapientia*, *postulet a Deo*, *qui dat omnibus affluenter*, *et non improperat* (e Dante, nella *Mon.*, I, 1 : « Arduum opus et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam de lumine *Largitoris* illius, qui dat omnibus affluenter, et non improperat»). E poi (*v.* 17) : *Omne datum optimum*, *et omne donum perfectum*, *desursum est*, *descendens de Patre luminum* (e nel *Conv.*, IV, 20, l' Allighieri riferisce, traducendo, queste parole). Ognun vede che qui proprio non solo si parla di *larghezza*, ma e sì della *larghezza della basilica celeste*. E a tale spiegazione e a simile tosto s' attengono il Landino e il Vellutello. — *Basilica;* tanto vale, nota il Lana, quanto *domus regia;* l' Ottimo : « il Paradiso, ch' è ferma Ecclesia. » Vale chiesa regale; onde osserva il Tommaseo : « Basilica, coll' origine, rammenta l' imagine di Re; titolo di cui Dante è più largo a Dio, che i Profeti e gli Apostoli.»— *Fa risonar* ecc.; fa che il nome della Speranza risuoni in quest' alto cielo; interroga costrui intorno alla Speranza. — *Tu sai* ecc.; a te s' appartiene far questo esame, tu che nel Vangelo rappresenti, sei figura della Speranza ogni volta che Cristo volle mostrare la sua divinità ai tre Apostoli prediletti; e le volte sarebbero tre, cioè la risurrezione della figlia di Jairo (*Luc.*, VIII, 40-46), la trasfigurazione (*Matth.*, XVII, 1-9; *Purg.*, XXXII, 73-78. *Conv.*, II, 1); e la preghiera dell' ultima notte nell' orto di Getsemani (*Matth.*, XXVI, 36-46); altri le volte dicon quattro, intendendovi anche la guarigione del lebbroso. Alcuni interpreti della Bibbia intendono che in questi tre casi S. Pietro fosse figura della Fede, S. Giacomo della Speranza, della Carità S. Giovanni. Dopo aver dato sì bell' esame sulla Fede, Beatrice desidera che il suo fedele s' acquisti altrettanto merito ed onore dando eguale esame intorno alla Speranza; perciò prega S. Giovanni, quale gran maestro in tale materia, di esaminar Dante su questa virtù; l' Apostolo acconsente, e l' esame si svolge, poco dal più al meno, nella stessa forma del precedente. L' Apostolo chiede al Poeta che cosa sia la Speranza, s' egli la possegga e donde gli sia venuta (*vv.* 46-48); alla seconda di queste domande per Dante risponde Beatrice (49-63); il Poeta risponde alle altre due (*vv.* 64-78). Dopo di ciò, l' Apostolo gli rivolge una nuova interrogazione (*vv.* 79-87), e colla piena risposta di Dante l' esame si compie (*vv.* 88-96).

34-36. *Leva la testa* (cf. *v.* 38); aveva prima chinato la faccia a scansarsi dal *soverchio visibile*, che sfolgorava dai due Apostoli (*v.* 27). — *Ciò che vien* ecc.; il *mortal podere* (*Par.*, XXI, 11 *e* 61), i sensi umani, levati lassù, devono abituarsi agli splendori del Paradiso (cf. *Par.*, XXX, 81). — *Si maturi;* il Cesari nota che il lume di questo luogo non è ad abbagliare, sì a perfezionare confortando la vista e le potenze di chi quassù viene dal basso mondo; e quel *maturi* scolpisce la sentenza mirabilmente, e con vera espressione; il che s' aggiusta al sentimento dal Poeta espresso altre volte (*Par.*, XXIII, 47-48):

Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond' io levai gli occhi a' Monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo. 13
40 Poichè per grazia vuol che tu t' affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta co' suoi Conti, 14
Sì che, veduto il ver di questa Corte,
La Speme, che laggiù bene innamora,
45 In te ed in altrui di ciò conforte; 15
Di' quel che ell' è, e come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne:
Così seguì il secondo lume ancora. 16
E quella Pia, che guidò le penne

v. 27.

Conv III, 12

37-39. *Conforto;* parole incoraggianti. — *Fuoco secondo:* San Giacomo (cf. *vv.* 19 e segg.). — *Levai* ecc.; con ardita metafora chiama *monti* gli Apostoli S. Pietro e S. Giacomo (non già S. Pietro e S. Giovanni, come afferma il Blanc), con rimembranza del Salmo 121 (*v.* 1): *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.* Nel passo del Salmo 86 (*v.* 1), osserva il Tommaseo, *fundamenta eius in montibus sanctis*, dagli interpreti intendesi la Chiesa, fondata sulle virtù degli Apostoli e d' altri Santi. E spesso nella Bibbia *monte* è eminenza simbolica (*Ezech.*, XXXVI. 1, 4, 6, 8; *Gen.*, XIX, 26). Siccome i reprobi, al dire del Vangelo, diranno ai monti: *Cadete su noi; e a' poggi, ricopriteci;* così i giusti innalzeranno a quelli con gioia gli occhi e la fronte pura. — *Pondo;* cf. *v.* 27.

40-48. *Poichè* ecc.; son parole di S. Giacomo (cf. *v.* 48). Il Cesari: « *T' affronti*, è *t' acconti*, *t' abbocchi*, cioè ti rappresenti a fronte a fronte co' primi Baroni del suo consiglio intimo, e quindi *affrontarsi* è usato anche per lo scontrarsi degli eserciti in battaglia. E per la stessa somiglianza che ha a fronte a fronte, come a bocca a bocca; dicesi anche *abboccarsi in alcuno* per *iscontrarsi, abbattersi in lui.* » — *Anzi la morte;* cf. *v.* 57. — *Conti* (cf. *Par.*, XXIV, 115); per mantenere la metafora, avendo denominato Dio *imperatore* (cf. *Inf.*, I, 124). Notabili queste parole, in proposito di Alessandro da Romena (*Epist.* II, §. 2): *Qui Romanæ aulæ palatinus erat in Tuscia, nunc Regiæ sempiternæ aulicus præelectus.... gloriatur.* — *Laggiù;* nel tuo mondo. — *Bene innamora;* induce negli uomini il retto amore, quello di Dio e delle cose celesti. — *In te* ecc.; doppio dunque il dovere dell' Apostolo; non solo a sè, ma ogni uomo buono deve pur pensare al bene de' suoi simili, come vedremo al *v.* 78. Sentiamo il Cesari: « Ordinerei così: Sì che, avendo tu veduto questa gloria in essere (ecco il *ver*), tu conforti in te e in altrui la speme di ciò che vedesti: come dicesse: La speme di questi beni innamora sì bene tutti laggiù; ma ha bisogno di conforto e vigore: perchè l' oggetto della speranza è, secondo S. Tommaso, *bonum possibile et arduum.* E potrebbe anche ordinarsi altramenti: Conforti la speme in te ed in altrui *di ciò;* cioè *con ciò*, con rapportare ciò che hai veduto. » — *Di' quel* ecc.; l' Ottimo: « Qui santo Jacopo, premesse alcune cose, cioè la grazia conferita all' Autore d'essere vivendo nella celestiale corte, sì che veggia il vero delle teologiche virtù, e così ne informi li mortali, li fa domanda circa la speme, la quale ha tre membri: il primo, che è Speranza, il secondo, come questa virtù è in lui, il terzo, come in lui venne. » — *Se ne infiora;* è bello! se n'adorna.

49-54. *Quella pia* ecc.; Beatrice; e così altrove denominò Matelda pel pietoso officio verso di lui compiuto (*Purg.*, XXXII, 82); e pietosissimo era

50 Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne : 17
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo : 18
55 Però gli è conceduto che d' Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto. 19

Ep. XII
Ep. II, VII.
Par. XXIV, 6.

l' officio che ora Beatrice compiva in vantaggio del Poeta (cf. *vv.* 61-62, nel commento). — *Guidò le penne* ecc.; si può intendere e della guida prestatagli pel Paradiso, di cielo in cielo; ma anco di tutta la *Visione*, se vogliam tener fede al *Par.*, XXXI, 82-84; e già, il vero volo di Dante, chi ben vi ripensi, comincia propriamente dall' istante che egli *si ritrovò* nella *Selva selvaggia*, nel senso ivi dato a quel verbo (*Inf.*, I, 2). Cf. *Par.*, XV, 53-54; XVII, 112-115. — *La Chiesa militante;* quella che è in questo mondo, la congregazione de' credenti della fede in Cristo (*militans Ecclesia*, *Epist.* VIII, §. 4 e 10); per distinguerla dalla trionfante, che è in Cielo. — *Alcun figliuolo* ecc.; e questo figliuolo era siffatto, da fare di tali professioni, che molti de' suoi critici e chiosatori, per quanto di lui ammiratori, non farebbero di certo; ai Cardinali Italici dichiarava (*Epist.* VIII, §. 2) : *Nos quoque eumdem Patrem et Filium*, *eumdem Deum et Hominem*, *nec non eamdem Matrem et Virginem profitentes;* etc.; e nella *Mon.*, III, 3 : *Illa reverentia fretus*, *quam pius filius debet Patri*, *quam pius filius Matri*, *pius in Christum*, *pius in Ecclesiam*, *pius in Pastorem*, *pius in omnes christianam Religionem profitentes*, *certamen incipio.* E nel *Conv.*, II, 9 : « Io così credo, così affermo e così certo sono ed altra vita migliore, dopo questa, passare. » Cf. *Purg.*, XXXII, 101. In questi passi non solo è inchiusa la *Speranza*, ma e sì la *Fede* e la *Carità.* — *È scritto* ecc.; cf. *Purg.*, XXX, 103 e segg.; *Par.*, XV, 50-51; XVI, 16-18; XXIV, 41-42; XXIX, 10-12. — *Nel Sol* ecc.; Dio (cf. *Par.*, IX, 8; XVIII, 105); torna a ciò ch' avea detto, nota il Cesari, del volume ch' è Dio, nel quale i Beati leggono tutte le cose.

55-57. *Però;* in virtù della Speranza. — *Egitto* (cf. *Par.*, XXIII, 135); è simbolo di schiavitù derivante dal malo operare. Cf. *Purg.*, I, 71; II, 46, nel commento. Nell' *Epist.* V, §. 1, scrive agli Italiani, a proposito dell' imperatore Enrico : *De gravaminibus Ægyptiorum populum suum eripiet*, *ad terram lacte ac melle manantem perducens* (ecco la libertà, che non può essere senza la giustizia; ed ecco il senso allegorico del Paradiso Terrestre, quale l' Autore lo determina nella *Mon.*, III, 15). — *Gerusalemme;* in opposizione ad *Egitto*, come simbolo della libertà della patria celeste; onde *Gerusalemme celeste* il Paradiso (*Epist.* II, §.2): cf. *Epist.* VII, §. 8; X, §. 7 (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce GERUSALEMME, della corrispondenza anche astronomica fra le due Gerusalemmi). Pietro : « *De Ægypto*, *idest de statu servili mundano*, ... *in Jerusalem*, *idest ad civitatem cœlestem.... Ad quod Augustinus de* Civit. Dei, 19 : Jerusalem mystice dicitur visio pacis, et finis nostrorum bonorum. *Et David :* Te decet hymnus, Deus, in Sion, et tibi reddetur votum in Jerusalem. » — *Per vedere*, il vero di questa corte (*v.* 43). — *Anzi che il militar* ecc. (cf. *Par.*, XXI, 103; XXIV, 6); la vita presente, che l' uomo, figlio della Chiesa militante (*v.* 52), deve passare combattendo contro l' antico Avversario (*Purg.*, XIV, 146), e contro le seduzioni delle cose presenti colla ferma speranza delle eterne (cf. *ivi*, XIX, 7-33, e 58-63; XXX, 130 e segg.; XXXI, 34-36). In Giobbe (VII, 1) : *Militia est vita hominis super terram.*

Gli altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
60 Quanto questa virtù t' è in piacere, 20
A lui lasc' io; chè non gli saran forti,
Nè di iattanza: ed egli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti. 21
Come discente, ch' a dottor seconda
65 Pronto e libente, in quel ch' egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda; 22

Conv. IV, 15

58-63. *Gli altri due punti* (cf. *vv.* 46-47). — *Non per sapere* ecc.; tu gli facesti tali interrogazioni, non perchè tu abbia bisogno, per conoscere la sua mente, delle dichiarazioni di costui, poichè voi qui vigilate nell' eterno dì, e perciò vedete tutto (*Purg.*, XXX, 103 e segg.); ma solo per far palese al mondo quanto questa virtù ti sia cara. — *Non gli saran forti;* non gli torneranno difficili, nè motivo di vanagloria come sarebbe l' altro punto, al quale in sua vece ho risposto io (*vv.* 52-57). Infatti, pel Poeta sarebbe stato un *punto forte* il commisurare la vivezza della propria speranza; non basta; ma se Dante avesse detto di sè che fu appunto in premio della sua viva speranza ch' ei fu ancor in carne ed ossa sollevato al cielo ad assaggiare l' anticipato premio dei giusti, ognun vede che ciò poteva anche essere di *iattanza*, ch'è una delle *tre orribili infermitadi* della mente umana (*Conv.*, IV, 15); e quella *pia*, colla sua pronta risposta lo trasse dell' uno e dell' altro imbarazzo. — *E la grazia di Dio* ecc.; e Dio gli conceda questa grazia. Questa sì semplice e così profonda espressione d' augurio da parte di Beatrice, perchè l' esame di Dante riesca a buon fine, fa ricordare il principale aiuto, nel quale, imprendendo le sue Opere, mette la sua confidenza il nostro Autore; e quest' aiuto era per l' appunto quello di Dio; a persuadersene, non s' ha che da leggere le invocazioni d' introduzione alle tre Cantiche (*Inf.*, II, 7; *Purg.*, I, 7 e segg.; *Par.*, I, 13 e *segg.*), come il *proemio* della *Volgare Eloquenza* e della *Monarchia*.

64-69. In questo succedersi de' suoi esami il Poeta, gli è naturale, con ispecial cura ed amore trae dalla scuola le sue similitudini (cf. *Par.*, XXIV, 46 e segg.), nelle quali pare s' asconda un cotal senso di care rimembranze degli anni giovanili passati alla scuola (cf. *Inf.*, XI, 104); forse, se non altro, in que' *trenta mesi* ch' egli andò *là ove la* Filosofia *si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' Religiosi e alle disputazioni de' Filosofanti* (*Conv.*, II, 13; e certi signori critici dall' alta critica questo documento non potranno negare; il che non toglie che Dante alla scuola sia andato anche in altro tempo, e per periodo più lungo; e chi legga attento e per disteso questo luogo del *Convito*, lo può bene argomentare). E si noti quel *seconda*, che tien dietro, che significa ordine nello svolgersi della questione, e fiducia e rispetto alla propria guida; e poi il *pronto*, che dice e svegliatezza d' ingegno e debita preparazione; e il *libente*, che dimostra la voglia dell' apprendere, per desiderio di giungere a quella eccellenza, che il Poeta fece dice ad Oderisi, la quale se è il martello che non dà mai tregua ai grandi ingegni, è anche la leva onde s' innalzano, e che debitamente guidata, perchè non trasmodi in superbia, opera prodigi (cf. *Purg.*, XI, 85 e segg.). — *Bontà;* valore, profitto; il Tommaseo: « La manifestazione della scienza deve essere prova d' animo buono. » Il Venturi (*Similit.* ecc., 337): « *Discente*, meglio che discepolo, perchè accenna colui che non solo attende allo studio, ma veramente impara (— *ad ogni modo ognun vede che sì l' una che l' altra voce vengono dalla medesima origine*, discere *de' Lat.; è più facile la diffe-*

Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto. 23
70 Da molte stelle mi vien questa luce;

renza tra discente *e* scolaro —). In una scuola molti sono gli scolari; i discenti, pochi. *La sua bontà;* questa parola, se inchiude l' idea di valore d'ingegno, comprende anche quella di animo virtuoso; il quale nelle prove del vero esercitando s' addestra, e nel manifestarle s' allieta.» — *Speme* ecc.; la speranza è un' aspettazione ferma (il *certo* vale qui *nihil hæsitans* di quest' Apostolo : *Epist.*, I, 6) della gloria futura, cui producono la grazia di Dio e la libera cooperazione dell' uomo (*merto*); perchè, dice altrove Beatrice al Poeta (*Par.*, XXIX, 64-66) :

non voglio che dubbi, ma sie certo
Che ricever la grazia è meritorio
Secondo che l' affetto gli e aperto.

— *Il qual produce* (altri *che*); il *quale* è accusativo, riferito ad *attender*. Il costrutto, nota il Tommaseo, è ambiguo, ma fatto chiaro dal senso. La definizione data dal Poeta delle Speranza, è, come nota Pietro, quella stessa del Maestro delle Sentenze (III, *dist.* 26) : *Spes est exspectatio futuræ beatitudinis, veniens ex Dei gratia et ex præcedentibus meritis.* L' Angelico (I II, 40, 2, *ad* 1) : « Quia spes respicit ad bonum possibile, insurgit dupliciter homini motus spei; sicut dupliciter est ei aliquid possibile; secundum propriam virtutem, et secundum virtutem alterius. Quod ergo aliquis sperat per propriam virtutem adipisci, non dicitur exspectare, sed sperare tantum : sed proprie dicitur exspectare, quod sperat ex auxilio virtutis alienæ; ut dicatur exspectarequasi ex alio spectare : inquantum scilicet vis apprehensiva præcedens non solum respicit ad bonum, quod intendit adipisci, sed etiam ad illud, cuius virtute adipisci sperat, secundum illud Eccles. 51 : *Respiciens eram ad adiutorium hominum.* Motus ergo spei quandoque dicitur exspectatio propter inspectionem virtutis cognitivæ præcedentem.» E *ivi*, II II, 17, 1 : *Obiectum spei est bonum futurum arduum possibile haberi. Possibile autem est aliquid nobis dupliciter : uno modo per nosmetipsos; alio modo, per alios. Inquantum ergo speramus aliquid ut possibile nobis per divinum auxilium, spes nostra attingit ad ipsum Deum, cuius auxilio innititur .... Spes dicitur ex meritis provenire, quantum ad ipsam rem exspectatam, prout aliquis sperat beatitudinem se adepturum ex gratia, et meritis; vel quantum ad actum spei formatæ. Ipse autem habitus spei, per quam aliquis exspectat beatitudinem, non causatur ex meritis, sed pure ex gratia.*

70-72. Il Poeta risponde al terzo membro della domanda dell' Apostolo, cioè onde gli sia venuta la Speranza (*v.* 47). — *Da molte stelle;* Dio è il *Sole* che tutti raggia i Santi (*v.* 54), e la dottrina di Cristo è *Verità e luce* (*Conv.*, II, 9); in debita proporzione sono *stelle* gli Scrittori biblici, spiegano i più; il Cesari intende : *da molti dottori beati;* e lo Scartazzini : *gli Autori de' libri sacri, non esclusi forse i Dottori della Chiesa;* e sto con questi due; e la ragione, che me ne persuade, sono le parole ch' io trovo in Dante verso i Padri; infatti, dopo aver posto la tesi generale, che fondamento della Chiesa è la *Scrittura* (*Mon.*, III, 3), scrive : «Advertendum, quod quædam Scriptura est ante Ecclesiam, quædam cum Ecclesia .... Ante quidem Ecclesiam sunt Vetus et Novum Testamentum, quod in æternum mandatum est, ut ait Propheta : hoc enim est quod dicit Ecclesia, loquens ad Sponsum : *Trahe me post te.* Cum Ecclesia vero sunt veneranda illa Concilia principalia, quibus Christum interfuisse nemo fidelis dubitat : quum habeamus, Ipsum dixisse Discipulis, ascensurum in Cœlum : *Ecce ego vobiscum sum in omnibus die-*

Ma quei la distillò nel mio cuor pria,
Che fu sommo Cantor del sommo Duce. 24
Conv. IV, 19. Sperino in te, nella sua Teodia
Dice, color che sanno il nome tuo :
75 E chi nol sa, s' egli ha la fede mia? 25
Tu mi stillasti con lo stillar suo

bus, usque ad consumationem sæculi, ut Matthæus testatur. Sunt et Scripturæ Doctorum, Augustini et aliorum, quos a Spiritus Sancto adiutos, quis dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit, vel si vidit, minime degustavit. » Nel Profeta Daniele (XII, 3) : *Qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellæ in perpetuas æternitates;* ed ecco perchè i Teologi e i grandi dotti, che studiarono in pubblico benefizio, furon dal Poeta trovati a gloriare nel Sole. — *Questa luce;* questa credenza illuminante, ovvero gli argomenti illuminanti a sperare. — *Quei* ecc.; Davide. — *La distillò* ecc.; me la trasfuse nell' animo. Il Tommaseo : « La luce (quando s' imagini come sostanza non come vibrazione) passando per tanti mezzi può dirsi quasi distillata. E *fonte di luce* è modo noto. » — *Sommo cantor* ecc. (*Duce*, Dio; cf. *Inf.*, X, 102); David fu detto altrove *il cantor dello Spirito Santo* (*Par.*, XX, 38). A proposito di *stelle*, nel *Conv.*, II, 16, leggo queste rilevanti parole : « Boezio e Tullio colla dolcezza del loro sermone inviarono me nell' amore, cioè nello studio di questa Donna gentilissima Filosofia, colli raggi della stella loro, la quale è la scrittura di quella; onde in ciascuna scienza la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienza dimostra. » Con ciò non si muta sostanzialmente il senso concreto dato di sopra a *stelle;* si potrebbe ridurlo ad astratto, e torna a un medesimo; chè se la dottrina di Cristo è luce splendidissima (*Conv.*, II, 9), ne viene che luce deve essere, quanto insegnano gli aziografi in ispecial modo tenuti scevri d' errore dalla grazia di Dio.

73-75. *Sperino in te* (altri, con alcuni codici, leggono *sperent in te*, come al *v.* 98; ma oltrechè la maggioranza de' codici e delle edizioni più accreditate leggono *sperino*, c' è anche la ragione che a ciò ne obbliga; ed è, che il Poeta fa bensì alle volte parlare in latino i Santi, e fedelmente ne ripete le parole, ma quanto a sè, pur riferendosi a un testo latino, lo riferisce in italiano : oltrechè, qual motivo ci doveva essere di dire in latino le due prime parole d' un versetto bibblico, e in italiano quelle che seguono? Il testo qui allegato è nel *v.* 11 del Salmo IX; e il Salmista vuol dire : Coloro che hanno fede in Dio, e perciò conoscono il nome suo, abbiano speranza dell' eterna beatitudine, essendo che la speranza viene dalla fede. — *Nella sua* ecc.; molte ediz. hanno *alta*, che non è in nessun codice; qualche codice pur egregio, e vecchie edizioni hanno *tua;* ma se le parole qui allegate sono di Davide, il *tua*, che le farebbe di S. Giacomo, è un contrasenso. — *Teodia;* canto divino, cioè il libro dei Salmi (*i versi del Psaltero : Conv.*, I, 7). Il titolo ebraico del Salterio *Theillim*, suona *canto in lode di Dio.* — *E chi nol sa* ecc.; e ognuno che professi, come io, la fede cristiana, conosce il nome del vero Dio. Chi crede in Dio, nota il Tommaseo, non può non sperare; e chi crede all' autorità de' libri rivelati ha di qui saldo fondamento a sperare.

76-78. *Tu* ecc.; la speranza inspiratami dalle parole di Davide mi fu confermata dalla tua Epistola; sicchè io son così pieno di speranza, che trasfondo anche nel mio prossimo questa virtù da voi insegnatemi. Non è che l' Epistola di S. Giacomo tratti di proposito della *Speranza*, ma ci son tratti che possono dar ragione delle parole del Poeta (cf. I, 12; II, 5; IV, 8). Quant' è a Dante, alla sua viva speranza della beatitudine futura, non solo a provarla vi son luoghi luminosissimi sparsamente nel Poema, ma anzi tutto il Poema, chi ben vi pensi, è una prova convincente; e nelle altre sue

Nell' Epistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo. 26
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
80 Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno. 27
Indi spirò : L' amore, ond' io avvampo
Ancor vêr la virtù che mi seguette
Infin la palma, ed all' uscir del campo, 28
85 Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei; ed emmi a grato che tu diche
Quello che la Speranza ti promette. 29

Opere i punti sono molti e chiari; e basterebbe anche sol questo (*Conv.*, II, 9): *Intra tutte le bestialità quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere .... Ed io così credo, così affermo e così certo sono, ad altra vita migliore, dopo questa, passare.* E qui ci si sente non solo la Speranza sua, ma anche il *repluere* di essa sugli altri. — *Vostra pioggia;* la vostra dottrina siccome pioggia discesa nella mia anima. — *Repluo* (dal lat. *repluere :* cf. *v.* 45); ripiovo (le grazie divine, la luce ammaestratrice del Cielo paragonata a pioggia : cf. *Par.*, XXIV, 9 *e* 91.) Da questo verso s' apprende, che ogni uomo, convinto d' essere in possesso del vero, deve non solo fecondarlo in sè stesso, ma anche farsene apostolo in benefizio degli altri. La Chiesa, in un suo inno, fa che i suoi sacerdoti preghino così :

Flammescat igne charitas :
Accendat ardor proximos.

E Dante, tale concetto suggella in molti de' suoi Santi (p. e. S. Francesco, *Par.*, XI, 100-115; S. Domenico, *ivi*, XII, 85-102; Rifeo, *ivi*, XX, 124-126; S. Benedetto, *ivi*, XXII, 40-45); e a ciò, non è chi non vegga, si riferiscono le parole del *Conv.*, IV, 27 : *Appresso la propria perfezione, la quale s' acquista nella gioventute, conviene venire quella che alluma non pure sè, ma gli altri;* alle quali aveva premesso quest' altre : *Si legge di Catone, che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea.* E ciò spiega (e n' è spiegato) perchè l' Autore dica quanto si legge nel principio del *proemio* della *Monarchia* (e leggasi il capitolo primo del *Convito*).

79-87. *Incendio;* l' anima luminosa di S. Giacomo (cf. *Par.*, XIX, 100). — *Tremolava* (su questo verbo, cf. *Purg.*, I, 117) ecc.; l' anima di S. Giacomo, a dimostrare la letizia per le belle risposte del Poeta, mandava guizzi di luce. — *Spirò;* disse (cf. *Par.*, XXIV, 54 e 82). — *La virtù;* la Speranza. — *Avvampo;* cf. *Par.*, VIII, 84. — *Infin la palma;* fino al martirio, di cui è simbolo la palma (fino a terminata la pugna del martirio, spiega il Cesari); ma la frase puossi anche riferire a chi non è martire, chè già vale *trionfo vittoria.* Lo Zambrini (note all' *Ave Maria* del Boccaccio) : « Per *palma* indicavasi *vittoria*, *onore*, *gloria* e simili, stantechè le foglie della palma si largivano ai vincitori in segno d' approvazione per la loro valentia in qual si voglia prodezza. » — *Uscir del campo;* pensando che la vita presente è milizia, un campo di battaglia. — *Respiri;* riparli (come sopra *spirare* per *parlare*, *v.* 82). Il Tommaseo : « Il parlare è il respiro dell' anima. E dicendo *respirare* per *rispondere*, del colloquio di due si fa un fiato solo, e di due anime un solo spirito. » — *Emmi* ecc.; e m' è caro che tu dica che cosa t' imprometta la Speranza. — *Diche;* dica; lo vedemmo altrove parimenti in rima (*Inf.*, XXV, 6); ma i nostri antichi l' adoperarono anche in prosa; e *dichi* per *dica* usò pur Dante fuori di rima (*Purg.*, III, 117).

Ed io : Le nuove e le Scritture antiche
Pongono il segno (ed essa lo mi addita)
90 Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche. 30
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta :
E la sua terra è questa dolce vita. 31
E il tuo fratello assai vie più digesta,
95 Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta. 32

Conv. III,

88-93. *Le nuove* ecc. (cf. *Par.*, XXIV, 93) ecc.; è libri del Nuovo e del Vecchio Testamento stabiliscono, dimostrano l' oggetto della speranza (*il segno*, cui tendono le anime buone), che altro non è che la beatitudine eterna, secondo l' insegnamento dell' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 17, 1), *obiectum spei est beatitudo æterna.* Non pare che il Poeta con ciò si richiami ad un determinato luogo del Vecchio e del Nuovo Testamento, ove tale concetto della speranza sia così espresso, ma che voglia da molti luoghi raccoglierne lo spirito; e molti sono infatti dove si fa chiaro che la speranza dei veri credenti è riposta nel conseguimento della beatitudine eterna. Ma questo passo fu reso assai controverso dalle disquisizioni dei commentatori e dei critici, nello stabilire la differente punteggiatura, tanto che il Parenti fece una proposta ardita, che muta e senso e costruzione (cf. il commento del Lombardi nell' ediz. di Padova); alcuni fan punto dopo il verso 89, e uniscono il 91 coi tre susseguenti; altri punteggia così, che ogni terzina fa periodo distinto e completo di per sè; benchè il senso, sì nell' uno che nell' altro modo, non differisca sostanzialmente, io seguo i secondi, e col Giuliani ed altri leggo *essa* in luogo di *esso*, e il senso risulta più chiaro. Infatti il Giuliani postillò in margine : « Ed *essa* speranza *m' addita*, come *segno* a' miei desiderii, *il cielo*, quello che la speranza mi promette. » Infatti *le anime che Dio s' ha fatto amiche* (ha fatto sue *spose : Par.*, XXXI, 3; cf. *Purg.*, XXIII, 81), non altro *segno* si prefissero, non altro obietto ebbero alla loro speranza che il Cielo, la felicità futura, pel conseguimento della quale tutto abbandonarono, tutto soffersero; dunque obbietto della virtù della Speranza è il Cielo, e non altro che il Cielo addita la Speranza. — *Dice Isaia;* nel cap. LXI, 7 : *In terra sua duplicia possidebunt* (doppia beatitudine dell' anima e del corpo; cf. *v.* 127; *Par.*, XIV, 36 e segg.); *lætitia sempiterna erit eis.* — *Vesta;* più sotto (*v.* 127) dice *stola.* — *E la sua terra* ecc.; la patria dei Santi è la gloria del Paradiso, la corte celeste. Sant' Agostino (*lib.* I *de Serm. Dom. in monte*, *cap.* I) : « *Beati mites, quoniam ipsi hæreditate possidebunt terram.* Illam credo terram, de qua in Psalmo dicitur : *Spes mea es tu, portio mea in terra viventium.* Significat enim quamdam soliditatem et stabilitatem hæreditatis perpetuæ, ubi anima per bonum affectum, tamquam loco suo requiescit, sicut corpus in terra : et inde cibo suo alitur, sicut corpus ex terra : ipsa est requies et vita Sanctorum. »

94-96. *Tuo fratello;* S. Giovanni, fratello carnale di S. Giacomo (ambedue figliuoli di Zebedeo). — *Bianche stole;* (cf. *Purg.*, XXX, 139); nell' *Apocal.*, VII, 9 : *Vidi turbam magnam .... ex omnibus gentibus .... amicti stolis albis, et palmæ in manibus eorum.* — *Vieppiù digesta;* l' Ottimo : « Dice *più digesta*, cioè più aperta che quella d' Isaia; però che Isaia favella per figura, e santo Giovanni in quello luogo favella piano e chiaro. » — *Più digesta*, « cioè meglio ordinata » (Landino).

E prima, appresso il fin d' este parole,
Sperent in te, di sopra noi s' udì;
A che risposer tutte le carole : 33
100 Poscia tra esse un lume si schiarì
Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì. 34 Mon. III, 5.

97-99. *E prima* ecc.; dopo finito io di dir queste parole, la prima cosa che s' intese fu *sperent* ecc.; chi legge *presso*, è costretto d' intendere che i Santi non lasciassero che Dante finisse il discorso; cosa nè bella, nè giusta, perchè se il canto loro era di lode a Dio per la bella risposta di Dante, logico è s' intenda che il Poeta la dovesse esprimere per intiero, come qui è riferita. Ma c' è anche l' analogia: più addietro, nell' esame sulla Fede, i Santi cantarono del pari, ma, però *finito* l' esame (*Par.*, XXIV, 112); del pari, nell' esame sulla Carità, gli udiremo di nuovo cantare, ma non interrompendo le parole di Dante, bensì quand' avrà del tutto finito di dire (*Par.*, XXVI, 67). — *Di sopra* ecc.; da chi s' intonò questo *sperent in te?* il Poeta ne disse chiaro che le anime di questo cielo *si fêro spere* (*Par.*, XXIV, 10-11), si distribuirono in corone; e qui ne dice che a quel canto risposero *tutte le carole;* la frase dunque *sopra noi* farebbe intendere che una almeno di quelle *spere* si fosse alquanto levata dal punto ov' eran le altre, e ch' essa, come il maestro di orchestra è in luogo eminente e più elevato, dia l' intonazione alle altre. — *Risposer*, cantando, tutte le *spere* dei Santi (cf. *Par.*, XXIV, 16).

100-102. *Tra esse;* tra quelle *carole.* — *Un lume;* vedremo qui appresso chi è (*vv.* 112 e segg.). — *Se il Cancro* ecc.; il Cancro è uno de' dodici segni dello Zodiaco; in esso trovasi il Sole dal 21 Giugno al 20 Luglio, è diametralmente opposta alla costellazione del Capricorno (nella quale il Sole è dal 21 Dicembre al 20 Gennaio; di necessità adunque quando il Sole, essendo in Capricorno, tramonta, sorge sull' orizzonte la costellazione del Cancro. Se dunque, vuol dire il Poeta, la costellazione del Cancro avesse una stella tanto luminosa (un *cristallo*) come quel *lume* ch' ei vide lì schiarirsi, l' inverno avrebbe un mese d' un sol giorno, cioè per un mese intiero avremmo continuo giorno,perchè dodici delle ventiquattr' ore del dì il nostro orizzonte sarebbe illuminato dal Sole, e dodici da quel supposto *cristallo* del Cancro : tutto ciò torna ad un dire, che l' anima di S. Giovanni era luminosa non meno del Sole. L' Antonelli : « Due costellazioni zodiacali opposte, dando luogo a dei paralleli rispettivamente equidistanti rispetto all' Equatore, e il sorgere dell' una essendo simultaneo al tramontare dell' altra : la presenza di ambedue sull' orizzonte è successiva ed equivalente a una intera circonferenza, cioè ad una rivoluzione completa della sfera. Se dunque in una si trovasse il Sole, e nella opposta fosse situata una stella di eguale splendore di esso, continuerebbe la luce diurna per tutto il tempo che il Sole medesimo spende a percorrere quella data costellazione, e che è per circa la dodicesima parte dell' anno : la qual cosa, espressa in termini più concreti, viene a dire che avremmo un giorno continuo per un mese, ovvero un mese composto di un sol giorno, in quanto per lo spazio di trenta giorni comuni goderemmo la luce solare sempre. » Si vegga il passo del *Convito*, III, 5, già da me riferito nel commento del *Par.*, X, 14. Non so se avesse torto il Cesari di scrivere : « La cosa è chiara; tuttavia non credo che queste di Dante sieno vera bellezza; .... ed è da concedere al gusto del tempo, o all' ingegno di Dante, che talor dilettavasi di assottigliarsi, e dar alcun poco di briga ai lettori. Ed è bene tener avvertiti i giovani, che sono naturalmente ghiotti di queste bizzarrie risentite (ed essi le chiaman pensieri : che sono inezie) acciocchè non le credan bellezze, per essere di tal Poeta. »

E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
105 Alla novizia, non per alcun fallo, 35
Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore. 36
Misesi lì nel canto e nella nota,
110 E la mia Donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota. 37
Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano; e questi fue

103-108. Fu ben avvertito da altri, che altre e leggiadre similitudini tratte dal ballo abbiamo nel sacro Poema (cf. *Purg.*, XXVIII, 52), ma che forse in nessuna la gioconda freschezza degli atti e l' onesto muovere della persona sono rappresentati con tanta evidenza quanta in questa. — *Surge* ecc.; dal fisico al morale; prima gli atti corporei, poi la cagione movente, che a quegli atti dà l' onesta e gentile impronta. — *Per fare onore* ecc.; per onorare la novella sposa, *non per alcun fallo*, come sarebbe per vanità, o per pompa di sua bellezza e valentia. — *Schiarito* ecc.; il lume che prima s' era quivi *schiarito* (*v.* 100). — *Ai due:* Pietro e Giacomo. — *Si volgeano* ecc.; danzavano in giro. — *Qual* ecc.; con quella rapidità, ch' era in corrispondenza alla loro beatitudine. Secondo il grado della visione i Santi son luminosi; e secondo questa si misura anche la celerità de' loro movimenti.

109-111. *Misesi* ecc.; si pose a cantare e a danzare cogli altri due; e *nota* tanto risguarda il canto che il ballo, che dal canto è regolato — *In lor;* su di loro. — *Tenne l' aspetto:* gli occhi; però la frase dice la viva attenzione, e mostra Beatrice ivi rivolta così con tutta la persona, che l' atteggiamento esteriore mostrava l' intensità del raccoglimento interiore; e tal frase risponde a capello all' altra del *Purg.*, III, 23. — *Pur come sposa* ecc.; continua la similitudine veduta or ora della *novizia* o novella sposa, nella quale è adombrata Beatrice, a cui festeggiare era venuto il nuovo lume; ed è detta *sposa*, nota il Cesari, per significare la grave e dignitosa bellezza del suo contegno. — *Tacita* ecc.; cf. *Purg.*, XXIX, 60); osserva il Venturi (*Similit.* ecc., 264), che *tacita* accenna il verecondo rispetto; *immota*, la calda bramosia di nulla perdere della mirabile scena.

112-114. Beatrice, additando al Poeta S. Giovanni, lo fa con una circonlocuzione, che in sè comprende due fatti per quell' Apostolo gloriosissimi, l' aver dormendo posato la testa sul petto de' Cristo (cf. *Joann.*, XIII, 23; XXI, 20), il che mostra il confidente abbandono dell' Apostolo e l' amore di Cristo per lui; e l' essere stato Giovanni scelto da Cristo in sulla Croce a tener le veci di figliuolo a Maria; *offizio* veramente *grande* sì in risguardo a Chi glielo imponeva, sì rispetto a Maria; e questi due privilegi, nota il Cesari, davano a Giovanni vantaggio da tutti gli altri, ed egli dovea sentirseli ricordare più volentieri. — *Pellicano;* intende G. Cristo; Brunetto Latini (*Tesoro.* V, 30), parlando di questo uccello, ricorda le parole del Salmo (II, 7), *io sono a similitudine del pellicano:* nelle quali gli interpreti intesero che il Salmista parlasse di Cristo; e il pellicano, che si squarcia il petto per nutrire del suo sangue i suoi pulcini, fu tolto a simbolo di Cristo che del suo Sangue nutre le anime. L' Ottimo : « Come il pellicano si fiere nel petto tanto che n' esce il sangue, del quale risuscita li morti figliuoli, così fece Cristo. » E tal concetto rimembrano le parole del *Purg.*, XXIII, 75, dove dice di Cristo che *ne*

D'in su la Croce al grande ufficio eletto 38
115 La Donna mia così; nè però piue
Mosser la vista sua da stare attenta
Poscia, che prima, le parole sue. 39
Quale è colui ch' adocchia, e s' argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
120 Che per veder non vedente diventa; 40
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentre che detto fu : Perchè t' abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco? 41

liberò con la sua vena; e quelle della *Mon.*, III, 1, *ille, qui nos liberavit in Sanguine suo.* — *D' in su* ecc.; osserva il Cesari che tale lezione è meglio che *di su*, e vie meglio che *in su.*

115-117. Benchè un po' avviluppata la dicitura, il senso della terzina riesce chiarissimo; il Poeta vuol dire, che siccome Beatrice già *teneva l' aspetto* sugli Apostoli, continuò a fisamente guardarli, non mosse occhio da loro neppur nell' atto che parlava a Dante : *non però le parole sue mossero la vista sua di stare* (dallo stare) *attenta poscia più che prima.* Il Giuliani appiè di pagina pose questa postilla: «Nè però le sue parole mossero la sua vista di stare attenta, sviarono dall' attendere più *poscia* che *prima* d' aver parlato : nè però dopo *d' aver parlato* stette meno immota collo sguardo (*v.* 111) di quello che fosse prima. Il che viene a dire che per questo che parlasse e dopo d' aver parlato, non cessò d' affissar il viso come prima. Siccome *prima* non era punto sviata la vista, ma *immota*, così puranco dopo le sue parole.» Credo però sbagliata l' altra postilla, che v' è nel margine di ricontro : « Stette attenta più dopo che prima d' aver parlato;» il Poeta non vuol dir questo, ma significarne, che, sia prima che dopo quelle parole, l' occhio di Beatrice stette fisso colla stessa immobilità sugli Apostoli.

118-123. *Quale* ecc.; il lettore, nota il Cesari, intende qui d' uno, che sapendo dover il sole essere ecclissato in piccola parte, si sta tutto affisato a vedere, e rimane senza vista per aver troppo guardato; e ciò per quello che fu notato altrove (cf. *Purg.*, XV, 24; *Par.*, V, 133, nel commento). Il Postill. Cass. : « *non vedente* ecc.; ait Philosophus : excellentia sensus corrumpit sensum.» Il Giuliani (che male poi adottò nella sua, edizione della *Div. Commedia* la lezione *in poco*) postillò : « *S' argomenta :* s' avvisa, crede; *un poco :* un poco s' adombri, e però vi s' affissa; e così ne riman abbarbagliato.» — *S' argomenta;* s' ingegna, si sforza di vedere l' ecclissi, che sa dover succedere in quell' ora. Il sapere che il Sole sta per ecclissarsi, nota lo Scartazzini, par che dia coraggio a fissarlo; e in quest' idea è la proprietà della similitudine. — *Ultimo foco;* l' anima sfolgorante di luce venuta da ultimo *(foco;* cf. *v.* 37; *Par.*, XVIII, 108; XX, 34; XXII, 46, e altrove); cioè S. Giovanni, non già S. Giacomo, come per isvista dice il Cesari. — *Mentre che;* il Tommaseo : « Par dica : Vuoi abbagliare te stesso? Specie d' attività passiva.» — *Per veder* ecc.; sta qui tutta la ragione delle due terzine; il Poeta era tutto atteso, tutta metteva in atto la sua virtù visiva se gli venisse fatto di conoscere se in quella luce vi fosse non solo l' anima, ma anche il corpo di S. Giovanni. Nel medioevo (e ne parla anche l' Angelico, *Summ. Theol.*, *Suppl.*, 77, 1), credevasi da non pochi che, oltre a Cristo e alla Santa Vergine, fosse in cielo col corpo anche l' Apostolo S. Giovanni; tale credenza proveniva forse da quanto l' Apostolo narra di sè stesso circa l' equivoco preso dagli altri Apostoli nelle parole di Cristo, *sic eum volo manere donec veniam;* il perchè

In terra è terra il mio corpo, e saragli
125 Tanto con gli altri, che il numero nostro
Con l' eterno proposito s' agguagli. 42
Con le due stole nel beato Chiostro
Son le due Luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro. 43
130 A questa voce l' imfiammato giro
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro; 44
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell' acqua ripercossi,

Conv. III,
Conv. IV, c.
v. 93.

exiit sermo inter fratres, quod discipulus ille non moritur (Joann., XXI, 20-23). Finge dunque il Poeta di credere pur lui come alcuni de' suoi coevi, onde si mise a guardar fiso in quella luce, se mai potesse scorgere qualche orma del corpo iv' entro racchiuso.

124-126. *E terra* ecc.; cf. *Purg.*, XXXI, 51. — *Saragli;* vi sarà, vi resterà (*gli* per *vi*, cf. *Inf.*, XXIII, 54; *Purg.*, VIII, 69); il mio corpo ridotto in cenere, è giù in terra, e vi rimarrà fino alla fine del mondo. — *Con gli altri;* coi corpi degli altri uomini. — *Tanto* ecc.; insino a tanto che il numero degli eletti crescendo si agguagli *coll' eterno proposito*, cioè raggiunga il numero decretato da Dio; allora sarà la fine del mondo. Per raggiunger tal numero, nel 1300 ci mancava poco, secondo il nostro Poeta (cf. *Par.*, XXX, 130-132). Nell' *Apocal.*, VI, 11: *Dictum est illis ut requiescerent tempus adhuc modicum, donec impleantur conservi eorum et fratres eorum.* Chi ben guardi, troverà un che di simile nella risposta che dà Iddio ai Santi, che il pregavano di chiamare in Cielo Beatrice (*Vit. N.*, § 19, *canz.*, *st.* 2). Il Tommaseo: « Aug. Erem., V, 70: *Aspettano felici, infinchè si compia il numero de' fratelli, acciocchè nel dì della risurrezione, vestiti la doppia stola del corpo insieme e dell' anima, fruiscano piena felicità.* Il medesimo in Gregorio (*Dial.*, IV, 25). »

127-129. *Due stole;* vesti; corpo ed anima (cf. *Par.*, XIV, 23 e segg.). — *Chiostro;* il Paradiso (cf. *Purg.*, XV, 57; XXVI, 128). — *Le due* ecc.; Cristo e Maria, che addietro vedemmo ritrarsi e risalire nell' Empireo (*Par.*, XXIII, 85-87 *e* 112-126). — *Apporterai* ecc.; perchè da molti si teneva il contrario. Dell' assunzione della S. Vergine al Cielo il Damasceno (*Orat. 2. de Dormit. B. Mariæ*) rende queste ragioni (cf. *Brev. Rom.*, die 15 Aug.): *Hanc quæ... ad Archangeli spiritualem salutationem sine voluptate et viriti consortio Dei Filium concepit, et sine dolore aliquo peperit, ac totam se Deo consecravit, quonam modo mors devoraret? quomodo inferi susciperent? quomodo corruptio invaderet corpus illud, in quo vita suscepta est? Huic recta, plana et facilis ad cœlum parata est via.*

130-135. *L' infiammato giro;* il girare di quelle tre luci. — *Mischio;* il Cesari: « Restò l' infiammato girar che faceano i tre lumi; *con esso il*, è *col* (grazia di lingua); *mischio* è l' accozzamento armonico del suono o canto coll' aggirarsi. » Dunque canto e danza cessarono nel medesimo punto. — *Trino* ecc.; Pietro, Giacomo e Giovanni. — *Cessar;* attivo, evitare, scansare (cf. *Inf.*, XVII, 33); *cessar fatica*, riposare, desistere dal lavoro; *cessar rischio*, schivare un pericolo. — *Ripercossi;* più volte percossi, nota il Tommaseo. Senso non comune, ma proprio.— *Sonar* ecc.; Dante, osserva il Casini, trovò la similitudine in Stazio (*Theb.*, IV, 805; VI, 799), e la rinnovò con felice pre-

135 Tutti si posano al sonar d' un fischio. 45
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,

cisione di parole, dandole il pregio della pittoresca evidenza. — *Fischio;* dato dal nocchiero per segnale di riposo, o per rallentare il corso della nave. Al Venturi (*Similit.* ecc., 372), l' immagine del fischio e il paragone coi battelieri non sembrano molto convenienti agli spiriti celesti; ma già, siamo sempre a quella, che non è qui propriamente raffronto tra battellieri e spiriti celesti, ma il Poeta trae dalla navigazione l' immagine per renderci sensibile l' atto di quel momento. Anche il Tommaseo : « Acciocchè paia meno strana la comparazione di questo fischio su in cielo, si pensi che ancora non ci erano galeotti dannati al remo; chè non avrebbe Dante (*Purg.*, II, 27) chiamato l' Angelo *galeotto.*»

136-139. Per l' attento affisarsi nella luce di S. Giovanni il Poeta resta abbagliato, così che volgendosi poscia a riguardar Beatrice, non la può scorgere. Con S. Pietro e con S. Giacomo ciò non avvenne agli occhi di Dante; ma il Poeta non gli aveva contemplati con tanta acutezza, quanta gli veniva dal desiderio di certificarsi se S. Giovanni era in corpo; soprachè si pensi che S. Giovanni simboleggia la Carità, la maggior delle virtù; dunque questo Apostolo doveva pur essere più luminoso : ma tale abbagliamento non era perdita della vista; era invece un mezzo a farla più potente; così vedemmo che certi abbagliamenti (cf. *Par.*, IV, 139 e segg.; V, 1 e segg.; XXIII, 31-48) fecero di mano in mano vieppiù forte l' occhio del Poeta; così S. Paolo, dall' abbagliamento in sulla via di Damasco (cf. *Par.*, XXVI, 12) diventò veggente davvero. — *Mi commossi;* restai confuso, dispiacente, per non poter vedere Beatrice. Si rammenti che se in Cielo *appetito non si torce* (*Par.*, XVI, 5), Dante non era ancora del numero de' beati, ma soggetto tuttavia alle commozione (cf. *Par.*, XXII, 1). Il Tommaseo così analizza questo Canto : «Non più sperando nella incoronazione dell' imperatore Germanico, Dante sogna la propria ben più legittima : ed è nobile cosa, che in grazia della Fede egli si senta poeta. Ma non pensa che ai più degli uomini (e siano pure uomini Toscani e del trecento) la poesia importa poco; e che la sua Commedia non era nè presso i Guelfi nè presso i Ghibellini un memoriale efficace a impetrargli grazia, nonchè premio d' onoranze. Le parole *vinca la crudeltà*, toccano l' anima di compassione profonda, perchè muovono a rimeditare quant' abbia quest' uomo infelice dovuto patire per lasciarsele trarre di bocca; e perchè la contradizione loro con le altre parole crudeli onde è tremendo il poema, contradizione non avvertita da lui vecchio e stanco del fremere, dimostra, più ch' altro, quant' egli fosse infelice. Se nel poema suo avesse *posta* men mano il cielo, a meno la terra; se più alto sempre o più mite l' affetto,se men alta e men ardua la scienza; poteva Dante dagli uomini sperare di più. Ma forse il ritornare alla Patria, anco per esserci coronato e sederci di nuovo priore, avrebbe a lui, divezzo e impaziente di certe minuzie e debolezze, disingannato, ma non ancora abbastanza, apportati tali affanni da rendergli desiderabili, più che l' alloro, la solitudine libera e la povertà dell' esilio intemerata. Quel che lo ha fatto per più anni, come dice egli, *macro;* non era lo studio dell' arte per l' arte, ma sì delle cose da dire. E quelle stesse ch'egli accenna appena, volevano dalla coscienza sua essere così bene sapute come se avesse di ciascuna a comporre un trattato. Il proposito di fare del suo dramma un Tesoro poetico simile alle enciclopedie di Brunetto e degli altri di quella età, era non senza pericolo.E questo Canto stesso dimostra come l' erudizione sia indocile all' arte degli ingegni potenti; e come l' ostentazione della stessa verità offenda le grazie del bello modeste. *I monti che incurvano gli occhi* di lui (monti sono gli Apostoli, che si fanno

Per non poter vederla, bench' io fossi 46
Presso di lei, e nel mondo felice!

Vit N. 15.

festa come colombi, e poi s' affiggono *coram eo*); Gesù Cristo *pellicano*, la *doppia vesta*, cioè la luce dell' anima e quella del corpo risorto; sono citazioni erudite. Ma meno ancora *del discente che al dottor seconda pronto e libente* (tanto di latino non sa il Purgatorio), io mi sentirei di lodare il *cibo che lassù si prande;* e meno ancora il *suonare d' un fischio*, dopo le tante armonie che ci consolarono nelle sfere minori. Quand' anco però, questi avessersi per difetti, li compenserebbe, tra le altre, l' imagine di Beatrice che, riguardando all' apostolo dell'amore, parla al poeta, ma non rimuove la luce propria da quella luce; così come più su vedremo Anna *Tanto contenta di mirar sua figlia Che non muove occhio, per cantar osanna.* E notisi graduazione sapiente d' effetti di luce, meglio che nelle tele pittoriche, in questo intellettuale dipinto. Apparisce Pietro; e mortale non solo sostiene il suo lume, ma ne ha coronata la fronte (dove è da osservare ripetuta la stessa locuzione del coronare che fa Gabbriello Maria : *io sono amore che giro l' alta letizia — Pietro per lui si mi girò la fronte*) : e tre volte quel lume lo cinge *cantando*, siccome aveva tre volte fatto di Beatrice. Apparisce l' Apostolo della speranza; e gli occhi terreni a quello splendore s' abbassano : apparisce Giovanni, e la virtù della carità glieli abbaglia. Il diletto dell' amico degli uomini gli vieta vedere la donna il cui amore l' avea sollevato lassù. Il cenno sopra l'immortalità dell' Apostolo è una di quelle cure che il poeta si prende per combattere i pregiudizi correnti : nè questa è erudizione che dispiaccia a me, nè quell' altra che, a proposito di S. Jacopo, rammenta la Spagna, la cui menzione nel Poema più volte ritorna.»

Nota le prime quattro terzine; la 7, 9; 14 alla 19; 22, 23, 26, 27, 28, 33, 34; 35; 37 alla 40; 42, 43, 46.

CANTO XXVI.

Par. XXV, 122.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento, 1
Dicendo : Intanto che tu ti risense
5 Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense. 2
Comincia, dunque, e di' ove s' appunta

1-6. *Mentr' io* ecc.; mentr' ero in tale commozione di spirito temendo d'aver perduto la vista ecc. — *Dubbiava;* dubitava (cf. *Par.*, XI, 22; XIV, 99). — *Viso;* vista (cf. *Inf.*, IV, 11). — *Spento;* non *defunta* o perduta la virtù visiva (*v.* 9), ma solo momentaneamente *smarrita*, abbagliata. — *Fiamma;* la luce, che avvolgeva l' anima di S. Giovanni. — *Spiro;* suono, voce (cf. *Par.*, XXIV, 32; XXV, 82). — *Mi fece attento;* richiamò la mia attenzione (cf. *Par.*, I, 77). — *Risense;* risensi, riprendi lo smarrito senso della vista. — *Ben è* ecc.; è buono che tu compensi la mancanza della vista col discorrere; consimile concetto nell' *Inf.*, XI, 13-15.

7-12. S. Giovanni, l' Apostolo dell' amore, non attende la preghiera di Beatrice per esaminar Dante sulla Carità, ma senz' altro di per sè fa capo all' esame; e chiede al Poeta 1) quale sia l' obbietto del suo amore (*vv.* 7-8); 2) quali i motivi di esso (*vv.* 22-24 e 49-51); non potendo Dante, per la vista smarrita, chiedere cogli occhi il consueto cenno d' assenso dagli occhi di Beatrice, il preciso chiedere dell' Apostolo egli interpreta come consentimento della sua donna alla risposta, onde pronto risponde alla prima domanda (*vv.* 13-18), quindi alla seconda (*vv.* 25-45, e 55-66), e così da meritarsi anche in questo terzo esame la piena approvazione dei Santi, che ne lodano Iddio (*vv.* 67-69). S. Pietro e S. Giacomo per prima cosa chiesero la definizione della virtù, che era argomento dell' esame (*Par.*, XXIV, 52-53; XXV, 46); S. Giovanni invece non dimanda la definizione della Carità; però la si può vedere implicita nella prima domanda dell' apostolo, dacchè nell' *appuntarsi* è racchiusa l' idea d' un obbietto finale, quasi *punto* al quale, come *l' ago alla stella* (*Par.*, XII, 29), sta volta la tendenza dell' animo. — *S' appunta;* tende, è rivolta (cf. *Purg.*, XV, 49; *Par.*, VI, 25 *e* 115-117); amore, nota il Tommaseo, è appoggio all' anima umana; e infatti sol col *piede* dell' amore l' anima procede nelle sue operazioni (*Purg.*, XVIII, 44) : perciò la domanda dell' Apostolo si risolve in questa : Di' dove il tuo amore ha suo riposo e suo fondamento. L' Ottimo (nel *proemio* a questo Canto) : « Il primo bene dell' anima è appoggiarsi a Dio, e non ci possiamo accostare a Dio se non per dilezione, come dice santo Agostino. » L' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 65) : « Charitas non solum significat amorem Dei, sed etiam amicitiam quamdam ad ipsum; quæ quidem super amorem addit *mutuam redamationem cum quadam redamatione mutua*, ut dicitur in 8. Eth. (cap. 2). Et quod hoc ad charitatem pertineat, patet per id quod dicitur I. Joann., 4 : *Qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo....* Charitas non est qualiscumque amor Dei, sed amor Dei, quo diligitur ut beatitudinis obiectum, ad quod ordinamur per fidem et spem.... Charitas est radix fidei, et spei, inquantum dat eis perfectionem virtutis; sed fides, et spes secundum rationem propriam præsupponuntur ad charitatem. Et sic charitas sine eis esse non

L' anima tua; e fa ragion che sia
La vista in te smarrita, e non defunta : 3
10 Perchè la Donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man d' Anania. 4
Io dissi : Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fûr porte,
15 Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo. 5
Lo Ben, che fa contenta questa Corte,

Conv. canz. I, 40.

potest.» — *Fa ragion;* fa conto, sii certo (cf. *Inf.*, XXIX, 145). — *L'anima tua;* cioè, spiega l' Ottimo, che è quello ch' ella più ama? però che quivi ove è il cuore tuo, quivi l' anima tua. — *Smarrita;* abbagliata non estinta (cf. *Purg.*, VIII, 35, *l' occhio si smarria*, per soverchio di luce). Nel *Conv.*, II, nelle *Canz.*, *vv.* 40-41 :

Tu non se' morta, ma se' ismarrita,
Anima nostra;

e sempre attento il nostro Autore nell' accertare il valore e la differenza del senso delle parole (come qui nel Poema tra *smarrito*, *defunto* e *spento*), spiega (*ivi*, cap. II) : « Non è vero che tu sia *morta;* ma la cagione, per che *morta* ti pare essere, si è uno *smarrimento.* » — *Non defunta;* il Tommaseo osserva, che *defunta*, in senso di *morta*, è traslato; il proprio viene da *fungor*, onde in linguaggio moderno suona, *cessata dalle sue funzioni.* Ma nel Paradiso (X, 18) : *Potenzia ..... morta* (cf. *Purg.*, XXV, 82). La carità, onde arde l' Apostolo, gli consigliò di dare al Poeta un benigno conforto, assicurandolo che la sua vista non era *defunta*, ma *smarrita* per poco: di qui il sereno animo, col quale Dante comincia il suo esame. — *Dia;* divina (cf. *Par.*, XIV, 34; XXIII, 107). — *Ti conduce;* fu ella che gli aveva vestito le penne a così alto volo (*Par.*, XV, 54), e gliele guidava (*Par.*, XXV, 49). — *Nello sguardo;* negli occhi, che saran tosto sanatori della momentanea cecità del Poeta (cf. *vv.* 70-81). — *Anania:* fu quello discepolo, dice l' Ottimo, che alluminò santo Paolo in Damasco. Su tal fatto si legga la viva narrazione, che è negli *Atti degli Apostoli* (IX, 10-17); anche Paolo rimase accecato dalla visione e riebbe la vista per mano d' Anania; più bello, più spirituale il riaverla dagli occhi di Beatrice, ch' eran lume di Dio (cf. *Par.*, XVII, 114).

13-15. *Al suo piacere;* secondo ch' ella vorrà, a suo piacimento. Bene osserva il Tommaseo : « È rassegnato all' indugio; prova di virtù più matura. » — *Tosto e tardo; tosto o tardi*, dice nel *Conv.*, III, 2. — *Fûr porte;* cf. *Purg.*, XIX, 85, nel commento. — *Col fuoco ond' io sempr' ardo;* quando, alla presenza dell' Apostolo dell' amore e di chi l' aveva già esaminato sulla Fede e sulla Speranza, e al cospetto della stessa Beatrice ha il Poeta il coraggio (senza punto distinzione tra la Beatrice mortale e la celeste) di affermare che arde sempre dell' amore che la ottenne Beatrice a lui novenne suscitò nell' anima, bisogna pur dire e che quella Beatrice non fosse una favola poetica, e che quell' amore fosse così vero e così puro, quale nella *Vita Nuova* c' è candidamente descritto : questo per me è un documento rilevantissimo così per l' amore immacolato di Dante verso Beatrice, come anche a stabilire la combattuta storicità della *Vita Nuova.*

16-18. *Lo Ben* ecc.; Dio, letizia dei Santi (cf. *Par.*, VIII, 97), è principio e fine di tutti gli affetti miei, piccoli o grandi che sieno. Il senso della terzina è chiarissimo, e, in sostanza, in ciò convengono gli espositori; ma c' è una singolare disformità sul modo d' intendere quella *scrittura che legge amore.*

Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte. 6
Quella medesma voce, che paura
20 Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura; 7
E disse: Certo a più angusto vaglio

Ep. XIV; *v.* 23, 27.

Il Lana, Benvenuto ed altri antichi, seguiti dal Landino e dal Vellutello, intendono dalla Scrittura Santa, dove si parla del dovere di amar Dio sopra tutte le cose: ma l' interpretazione non torna; e s' andrebbe all' infinito se si volesse raccogliere quanto variamente o diversamente fu detto. Espongo l' opinione mia. Qui abbiamo un *libro* nel quale *Amore legge*, e legge al Poeta, che ascolta quella voce dell' amore leggente; l' universo creato, sensibile e soprasensibile, fu opera d' amore (*Par.*, X, 1 e segg.), che perciò diviene il *libro* nel quale amor legge; e l' uomo non può, nella contemplazione del creato, non sentire quella lettura (*Par.*, X, 5-6): ma tal voce risorgente dalla lettura, che ne fa amore, è *lieve* o *forte*, e *lievi* o *forti* gli affetti che nell' anima si destano; e in ciò sta la graduazione così degli esseri come dell' amore (cf. *vv.* 28-30); e ciò porta al principio di questa Cantica:

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte *più* e *meno* altrove,

che è precisamente il *lievemente o forte*. E si badi che il Poeta affermò altrove che *amore è di fuori a noi offerto*,

E l' anima non va con altro piede

(*Purg.*, XVIII, 43-44; cf. *ivi*, nel commento). Di più; l' amore si commisura al conoscere (*Par.*, XXVIII, 106 e segg.); ma noi possiam conoscer Dio solo dagli effetti (*Conv.*, III, 8); quindi l' universo, effetto della sua bontà, diventa il gran libro, sul quale Amore legge lievemente o forte, e la sua voce ne invita ad amare. Il Poeta dunque vuol dire: Di quanti affetti s' accolgono nell' anima mia, Dio è principio e fine, chè amo Dio per sè, le creature, in ordine alla loro dignità, per amore di Lui (cf. *vv.* 64-66). Di qui ha spiegazione pienissima il lamento di Virgilio, che gli uomini, vinti alle passioni, non innalzassero l' occhio alle eterne bellezze, che il Cielo ne spiega dinanzi per trarci nell' amor di lassù (*Purg.*, XIV, 145 e segg.); e di qui l' invito di esso Virgilio al Poeta, di contemplare l' eterna Bellezza, che si dispiega nel creato, per vincere le seduzioni dell' amor disordinato (*Purg.*, XIX, 61-63). A me par chiaro. Nel noto volume del Giuliani, trovo queste due postille: « Principio e fine di quanti affetti mi sono eccitati da amore. .... *Principio e fine* è di quanti affetti a desiderii, lievi o forti che sieno, mi *grida*, m' *insegna* amore, me li detta o inspira; ovvero gli è *principio e fine* di quanto amore è in me: *v.* 27. » A chi questa spiegazione non paresse accettabile, vorrei suggerire fra tutte l' altre quella dello Scartazzini, che nella *scrittura che legge amore*, intende il cuore, l' anima del Poeta, tutto l' amor suo. — *Alfa ed omega:* nell' *Epist.* X, §. 33: « Deus est *Alpha* et *Omega*, idest *Principium* et *Finis*, ut Visio Joannis designat » (alludendo all' *Apocalisse*, I, 8).

19-24. *Paura tolto m' avea;* coll' averlo assicurato che la vista era soltanto *smarrita* (*v.* 9). — *In cura;* il Giuliani postilla *in pensiero o travaglio* (forse pensando al *Par.*, XXVIII, 40); e può stare, in quanto il pensiero o travaglio portano all' idea di sollecitudine, di attenzione; nè altro vuol qui dire l' Autore. Nota il Biagioli: « È bella frase *(mettere in cura)*, che mostra l' attenzione della mente e la sollecitudine dell' animo. » — *Certo* ecc.; alla prima domanda dell' Apostolo il Poeta aveva risposto, in forma, direm così, ge-

Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio. 8
25 Ed io : Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,

Conv. IV,.
Mon. I. 7.
Par. XXI
135; Ep. I

nerica; qui è invitato a rendere più definiti i suoi concetti; il Bianchi : « Conviene che i tuoi concetti escano dall' interno dell' animo tuo più definiti, meglio schiarati, come esce dal vaglio che abbia angusti fori, più schiarato il fiore della farina. » E già, trattandosi qui d' esame, la cosa può ridursi a ciò che intese il Buti : « A più stretto crivello, cioè a più stretto esaminamento, ti conviene diventare chiaro e manifesto. » Il Tommaseo : « Devi passare per esame più stretto. *Schiarar;* per ellisione, sottinteso il *concetto*, o simile .... *Vagliare* per *esaminare* usasi tuttavia. » Il *vaglio* porta all' idea di *farina*, ma anche a quella di *semenza;* e sentimmo questa metafora messa in bocca a S. Tommaso d' Aquino, in senso di *verità* raccolta dal *vagliare* un dato argomento (*Par.*, XIII, 35); onde la frase *schiarar a più angusto vaglio* può anche indicare processo di ragionamento per giungere alla verità. — *Chi drizzò* ecc. (altri *che);* il Poeta aveva dichiarato che tutti i suoi affetti eran per Dio; ora l' Apostolo vuol da lui sapere chi gli abbia insegnato di volgere a Dio anzichè alle creature l' amore suo. E qui si noti : siccome tutto il mondo era insensatamente sviato dietro ai beni caduchi (*Par.*, XI, 9; *Epist.* VIII, §. 7), e nessuno si dava pensiero di volgere gli occhi al Cielo (*Purg.*, XIX, 145 e segg.); così l' Apostolo, dopo una risposta tanto asseverante che Dio solo era l' obbietto di tutto il suo amore, vuol sapere dal Poeta donde e per qual modo, in mezzo a tanti cattivi esempi di umane cupidigie, a lui venisse tanta grazia e sapienza di sprezzare le cose transitorie, amando solo le eterne. — *L' arco tuo* ecc.; questa metafora dell' *arco*, a significare gli affetti dell' anima, abbiam sentito anche altrove (*Par.*, XV, 43). Nel *Conv.*, IV, 22 : « Perocchè occorre a me di potere alquanto ragionare della dolcezza dell' umana felicità, intendo che più utile ragionamento fare non si può a coloro che non la conoscono; chè, siccome dice il Filosofo nel primo dell' *Etica*, e Tullio in quello del *Fine de' Beni*, male tragge al segno quello che nol vede; e così male può ire a questa dolcezza chi prima non l' avvisa. Onde, conciossiacosachè essa sia finale nostro riposo, per lo quale noi viveno e operiamo ciò che facemo, utilissimo e necessario è questo segno vedere, per *dirizzare a quello l' arco* della nostra operazione. » — *Bersaglio* (altri *berzaglio*); il segno a cui mirano i tiratori. L' Ottimo : « *Berzaglio*, nome è viniziano; luogo è dove si pruovano di saettare gli uomini. »

25-27. *Filosofici argomenti* ecc.; (cf. *Par.*, XXIV, 94, nel commento); la verità, giusta Dante, *patere potest non solum lumine rationis humanæ* (filosofici argomenti), *sed etiam radio divinæ auctoritatis* (autorità che quinci, *dal Cielo*, scende) : *quæ duo quum simul ad unum concurrunt*, *Cœlum et terram simul assentire necesse est* (*Mon.*, II, 1). Cf. *vv.* 46-47. Due ragioni afferma il Poeta che il persuasero a volgere a Dio tutto l' amor suo; cioè l' umana ragione, che di per sè ravvisa che ogni essere tende alla sua causa, che ogni uomo va in cerca della felicità, e la somma felicità non può essere che Dio, Bene sommo e infinito (cf. *Purg.*, XVI, 85 e segg.; XVIII, 19 e segg.; *Conv.*, III, 6; IV, 12, 22) : la seconda ragione viene dalla Rivelazione, dalla parola di Dio suggellata nella S. Scrittura, che il Poeta allegherà più innanzi (*vv.* 37 e segg). — *Quinci:* dal Cielo (cf. *Par.*, XXIV, 135), perchè la S. Scrittura è parola di Dio (*Mon.*, III, 4). — L' Ottimo : « Questa risposta dell' Autore è chiara, dove dice, che le prove introdotte per argomenti filosofici, e l' autoritade della santa Scrittura, il fecero riconoscere ad amare Iddio. Filosofia con li suoi argomenti prova ch' elli si perviene in una prima

Cotale amor convien che in me s' imprenti; 9
Chè il bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore; e tanto maggio,
30 Quanto più di bontate in sè comprende. 10
Dunque all' Essenza, ov' è tanto avvantaggio,

causa, la quale appelliamo *Iddio;* e però che il processo non puote essere infinito; e questo introduce Aristotele nel secondo della Fisica, e della Metafisica, e tutto il vecchio e nuovo Testamento non dice altro, *ch' è* uno Dio. »

28-30. *Il bene* ecc.; il bene, in quanto è tale, appena è inteso, tostochè e conosciuto dall' intelletto, accende amore di sè nell' uomo; e *quanto più* questo bene conosciuto *comprende in sè di bontade*, presenta maggior perfezione, tanto maggiore è l' amore che accende. L' uomo, nota il Bianchi, non può amare che il bene; e se accade che ami il male, non lo ama come male, ma in quanto lo crede un bene; onde tutte le nostre colpe nascono da un' aberrazione della mente; e tanto suona il nome che dai Greci si dà ai peccati, ἁμαρτίαι, e ignoranze li chiama anche il Salmista: *Ignorantias meas ne memineris, Domine.* Or tutto questo è largamente trattato dal Poeta per bocca di Virgilio, là dove tratta dell' amore (*Purg.*, XVIII, 19 *e segg.*); e nel *Conv.*, IV, 12, dove parla delle inclinazioni dell' anima umana, e del bisogno di *freno* e *guida*, perchè credendo di seguire il bene, non trasvada nel male (cf. *Purg.*, XVI, 85-96). L' argomentazione del Poeta, come altri notarono, si riduce a questi quattro punti: 1) Il bene, come tale appreso dall' intelletto, accende amore di sè; 2) Tale amore tanto è maggiore, quanto maggior perfezione presenta il bene appreso; 3) Ma Dio è Bene sommo, mentre tutti gli altri beni, per quanto grandi, altro non sono che un raggio di lui; 4) Dunque, chi conosce che Dio è Bene infinito, è necessario che ami Lui sopra tutte le cose. — *Accende amor;* desta, eccita in noi. Rammenta le parole di Virgilio a Stazio (*Purg.*, XXII, 10-12; e cf. *Conv.*, III, 14, *al fin.*). — *Tanto maggio* (cf. *Inf.*, VI, 48; *Par.*, VI, 120; XIV, 97); tanto maggiore. — *Quanto* ecc.; cf. *Par.*, VII, 106-108. — *Bontate;* perfezione. Nel *Conv.*, III, 7: « È scritto nel libro *delle Cagioni: La prima Bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento* .... Ciascuna cosa riceve da questo discorrimento, secondo il modo della sua virtù e del suo essere » (*secondo ch' è degna*, dice altrove; *Par.*, XXXI, 23; che risponde al *risplendere più e meno* del *Par.*, I, 1-3). Questo passo del *Convito* ha bel riscontro nella *Summ. Theol.*, 1, 6, 4, dove l' Angelico spone l' idea di Platone sull' *ente*, sull' *uno*, sul *buono;* il che è a sua volta spiegato da queste parole della *Mon.*, I, 17: « *Ens* et *unum* et *bonum*, gradatim se habent secundum quintum modum dicendi *prius (secondo i cinque modi che Aristotele distingue nelle* Categorie, *pe' quali una cosa può dirsi* prima *o* antecedente, *rispetto ad un' altra). Ens* enim natura producit *unum*, *unum* vero, *bonum;* maxime ens, maxime est unum; et maxime unum, maxime bonum. Et quanto aliquid a maxime ente elongatur, tanto ab esse unum, et per consequens ab esse bonum. »

31-36. In questi due terzetti, osserva il Lombardi, il Poeta pone la conseguenza che dalla detta premessa deducesi; ed è, che trovandosi nella divina Essenza immenso vantaggio sopra delle altre tutte, le quali non sono che un raggio del lume di quella, perciò la mente di ciascun che *cerne*, vede, conosce *lo vero in che si fonda questa prova* (la verità suddetta, dell' immenso vantaggio che ha l' Essenza divina sopra di tutte le altre, ovvero che Dio è Bene sommo), conviene che amando si muova più verso della medesima divina Essenza, che verso d' altra qualunque. — *All' Essenza .... più che in altra* ecc.; osserva il Tommaseo: « Dice muoversi *a* Dio, e muoversi

Che ciascun ben che fuor di lei si trova
Altro non è che di suo lume un raggio, 11
Più che in altra convien che si muova

Par. V, 10.
Conv. II, 7

in altri beni, chè *in* Dio non sarebbe qui proprio. » — *Tanto avvantaggio* ecc. (cf. *Purg.*, XXVIII, 91, nel commento); di questa Essenza divina, vincente in perfezione tutte le altre essenze senza misura (perchè d' ogni ben frutto e radice, *Purg.*, XVII, 135), abbiam sentito altrove (*Par.*, XIX, 49-51):

ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel Bene,
Che non ha fine, a sè in sè misura.

— *Un raggio;* un' orma (*Par.*, I, 106), un vestigio (*Par.*, V, 11), un' ombra (*Par.*, I, 23; XIII, 19), ovvero favilla (*Par.*, XXXIII, 71); insómma ogn' altro bene è un semplice raggio dalla Essenza divina derivante, fatto confronto tra l' essere d' un raggio e il fontale principio della luce, che è il Sole. V' ha chi legge *un lume di suo raggio;* e la lezione, secondo il Perazzini (*op. cit.*, pag. 163), ha rincalzo dal *Par.*, XIII, 53 (intendendo per raggio *Verbum æternum, a quo lumen dimanat, scilicet creaturæ omnes, quæ nihil aliud sunt quam lumen illius radii);* ma rincalzo non minore ha la lez. comune *di suo lume un raggio*, dal *Par.*, V, 10-12, passo notabilissimo; e si oda quanto discorre Dante nel *Convito* (III, 14); il che, oltre a illustrare il concetto di queste due terzine, può anche valere a dimostrare non vera l' affermazione del Perazzini nel luogo testè allegato, che « *synonima sunt in Poetæ sententia* splendor *et* lumen *sicut etiam* idea *et* radius: » mentre appunto nella sentenza di Dante non sono sinonimi per nulla (e si rilegga il *Par.*, V, 10-12, ben attendendo a quel *vestigio che traluce*) : dice dunque : « Perocchè qui è fatta menzione di *luce* e di *splendore*, a perfetto intendimento mostrerò differenza di questi vocaboli, secondo che Avicenna sente. Dico che l' usanza de' Filosofi è di chiamare il Cielo *lume*, in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare *raggio*, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina : di chiamare *splendore*, in quanto esso è in altra parte alluminata ripercosso. Dico adunque che la *divina Virtù* senza mezzo questo Amore tragge a sua similitudine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò, che siccome il divino Amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sicchè eterne cose siano quelle ch' Egli ama. E così face questo Amore amare, chè la Sapienza, nella quale questo Amore fere, eterna è. Ond' è scritto di lei : *Dal principio dinanzi dalli secoli creata sono; e nel secolo che dee venire non verrò meno.* E nelli *Proverbi* di Salomone essa Sapienza dice : *Eternalmente ordinata sono.* E nel principio del *Vangelo* di Giovanni si può la sua eternità apertamente notare. E quinci nasce che là dove questo Amore *splende*, tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti, imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia. » E viene in punto anche la *Mon.*, I, 10 : « Omne illud bene se habet, et optime, quod se habet secundum intentionem primi Agentis, qui Deus est. Et hoc est per se notum apud omnes non negantes divinam bonitatem attingere summum perfectionis. De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem repræsentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est : *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Quod licet *ad imaginem* de rebus inferioribus ab homine dici non possit, *ad similitudinem* tamen de qualibet dici potest : cum totum Universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinæ Bonitatis. » — *Più che in altra;* in altra essenza. — *Si muova;* nel *Purg.*, XVIII, 25-26, a spiegare come l' animo nostro, rivolgendosi a un dato oggetto, inclina per amore a quello, usa due volte il verbo *piegare;* e poi, a mostrarci come l' animo così *piegato*, entra in desiderio di posseder la

35 La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero, in che si fonda questa prova. 12
Tal vero allo intelletto mio sterne

cosa amata, trae similitudine dal fuoco, che *muovesi in altura* (*ivi*, 28-31); altrove (*ivi*, XV, 67-69) me dichiara, che

Quello infinito ed ineffabil Bene,
Che lassù è, così *corre ad amore*,
Come a lucido corpo raggio viene.

E qui cade altro tratto del *Convito* (III, 2) : « *Amore*, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell' anima e della cosa amata *(si leggano le prime righe del capo primo del trattato IV);* nel quale unimento di propria sua natura l' anima *corre* tosto o tardi, secondo ch' è libera o impedita » (e quindi spiega la ragione di questa naturalità, come si ha nel tratto, che riferisco nella terzina seguente). — *Cerne;* discerne, riconosce, distingue (*Inf.*, VIII, 70; *Par.*, XXI, 76). — *Il vero* ecc.; la verità su cui poggia questa prova, Dio essere Bene sommo.

37-39. *Tal vero;* tale verità posta a base della mia dimostrazione. — *Sterne;* stende innanzi, dimostra (cf. *Par.*, XI, 24). Altri legge *discerne* (e *scernel* al *v.* 40, *scernilmi*, al 43), appellandosi al *Purg.*, XXVI, 115; ma è lezione, afferma lo Scartazzini, troppo sprovvista di autorità. — *Colui* ecc.; i chiosatori antichi concordi intendono d' Aristotele, e furon seguiti da non pochi moderni, per quanto il Filosofo discorre nel suo libro *delle Cagioni*, dove afferma essere Iddio la Cagione prima, Bene infinito al quale di lor natura tendono le creature. Il Lombardi, seguito da molti altri, intende di Platone, il quale nel principio del suo *Simposio* o *Convito* scrive : *Ex his omnibus perspicuum esse ajo, Amorem Deum omnium antiquissimum, augustissimum esse*, facendo che Dante intendesse allegoricamente tali parole, nel senso che Dio è fonte d' ogni bontà. Il Vellutello, seguito da Filatete, dal Witte e da qualche altro, intende di Dionigi Areopagita; ma mentre il Vellutello allega in genere, il libro di Dionisio *de divinis nominibus*, altri invece si riferiscono a un tratto della *cœl. hierarch.*, e propriamente al *cap.* II, § 3 (il Casini invece ha I, 3), tratto che nella ediz. del Migne (1857), al citato luogo, non mi venne fatto di trovare. Restarono soli finora il Biagioli, che intende Pitagora, e il Bennassuti che intende S. Pietro. Il Giuliani scrisse questa postilla : *Non può essere nè Aristotele, nè Platone, ma uno degli scrittori dello Spirito Santo;* ma si risponde : se in *colui* non s' intende un filosofo, ma sì uno degli scrittori biblici, costui di necessità apparterebbe all' *autorità che quinci scende* (*v.* 26), ond' è che l' assunto di Dante sarebbe monco, mancando dei *filosofici argomenti* (*v.* 25); deve dunque *colui* essere un filosofo. Bene l' Ottimo : « Detto che tanto ama più il bene la mente che cerne il vero, quanto egli è a maggiore bene; e che Iddio è il maggior bene; ora mostra, chi li mostra che questo sia il maggiore bene; sì che qui pruova la minore proposizione. L' argomento così procede : Tanto ama l' uomo la cosa. quanto ella è buona; Iddio è sommo bene, dunque ama l' uomo sommamente Iddio. Resta a provare, che Dio sia sommo bene; e però dice che Aristotile, *in libro de Causis*, pruova che Iddio è sommo bene; e però Aristotile allo intelletto suo appianò il primo amore di tutte le sustanzie *sempiterne*. Sicchè infino a qui ha l' Autore proceduto pure con argomenti filosofici : ora incomincia con autoritadi della santa Scrittura; e dice : *Scernel la voce del beato autore.* » Che poi sia Dionigi, sarebbe strano anche pel solo fatto di antiporre la sua *autorità* a quella di *Mosè* e di S. Giovanni. Ad intendere Aristotele, oltrechè il concorde consentimento degli antichi, può anche persuaderci questo tratto del *Convito* (III, 2) : « Amore non è altro

Colui che mi dimostra il primo Amore
Di tutte le sustanze sempiterne. 13
40 Sternel la voce del verace Autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore. 14

Conv. IV, 6

che unimento spirituale dell' anima e della cosa amata: nel quale unimento di propria sua natura l' anima corre tosto o tardi, secondochè è libera o impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa: ciascuna forma sostanziale procede dalla sua prima Cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro *di Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per Quella, che è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende; onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell' infusione della Bontà divina: « e fanno diverse le bontadi e i doni per lo concorrimento della cosa che riceve. » Onde conciossiacosachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alfarabio, quando afferma che quello che è causato da corpo circolare ha in alcuno modo circulare essere, ciascuna forma ha essere della divina natura in ciascuno modo; non che la Natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle partecipata, per lo modo quasi, che la natura del Sole è participata nell' altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l' anima umana ch' è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più ritiene della Natura divina, che alcun' altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere (perchè siccome nello allegato Libro si legge, prima cosa è l' essere, e anzi a quello nulla è), l' anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della natura umana la ragione si mostra della Divina, viene che naturalmente l' anima umana con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appaiono perfette. Lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell' anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi dicemo *amore*, per lo quale si può conoscere quale è dentro l' anima, veggendo di fuori quelli che ama. » — *Mi dimostra* ecc.; nel *Conv.*, II, 1: « Il dimostrare è edificazione di scienza. » — *Il primo Amore* ecc.; l' oggetto principalmente amato dagli Angeli e delle anime umane, che hanno perpetuità (è il *ciò che non muore* del *Par.*, XIII, 52).

40-42. *Sternel* ecc.; mel dimostra la parola di Dio stesso, il quale a Mosè, che gli chiedeva di poterlo vedere, rispose: *Ego ostendam omne bonum tibi* (*Exod*, XXXIII, 19). — *Verace Autore* (l' Ottimo legge *beato*); Dio, la cui parola è *veracissima*, ed è a noi *via*, *verità* e *luce* (*Conv.*, II, 9). Nel *Conv.*, IV, 6: « *Autore* è uno vocabolo greco, che tanto vale in latino, quanto degno di fede e d' obbedienza. E così autore, quinci derivato, si prende per ogni persona degna d' essere creduta e obbedita. » — *Valore*; altrove Dio fu detto *l' eterno Valore* (*Purg.*, XV, 72);

Lo primo ed ineffabile Valore

(*Par.*, X, 3). Infatti Dio è quel Bene,

Di là dal qual non è a che s' aspiri

(*Purg.*, XXXI, 24); *quo invento, nihil est quod ulterius quæratur* (Epist. X, § 33); *il quale acquistato che alcuno ha*, scrive Boezio (*Consol. Filos.*, III, *pr.* 2), *egli non può desiderare più altra cosa nessuna.* » Guido Cavalcanti, nel sonetto di risposta a quello di Dante, ch' è il primo della *Vita Nuova*, dice:

Vedesti, al mio parere, ogni valore.

Sternilmi tu ancora, incominciando
L' alto Preconio, che grida l' arcano

43-45. *L' Alto preconio;* Pietro spiega *in arcano præconio, idest in Apocalypsi;* e dell' Apocalissi infatti intendono i più dei chiosatori antichi, riferendosi alle parole (I, 8) : *Ego sum* Alpha *et* Omega, *principium et finis* (cf. *Epist.* X, § 33); ma Pietro si riferisce a quelle del *v.* 5 : *qui*, scilicet Christus, *dilexit nos et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo.* L' Ottimo intende sì del Vangelo che dell' Apocalisse. Però Benvenuto e il Buti e giù giù sino a noi, salvo pochissimi, intesero del Vangelo di S. Giovanni, nel cui principio si tratta del mistero dell' incarnazione del Verbo. Lo Scartazzini e il Casini stanno coll' opinione degli antichi, accettando quanto scrisse in proposito Lelio Arbib (*Studi ined. su Dante*, *pag.* 190). Credo una svista quella dello Scartazzini quando scrisse : « Checchè ne dicano i commentatori ...., il vero fondamento di cui parla qui Dante, cioè la comprensione d' ogni bene nella divina essenza, non si scopre in verun passo del primo capitolo del Vangelo di S. Giovanni. » Come? l' Incarnazione del Verbo, la conseguente Redenzione del mondo, non sono anzi il massimo degli argomenti a provare l' infinito bene, che è Dio, e il massimo dei doveri che hanno gli uomini di amarlo perciò sopra tutte le cose? basta ricordarsi che cosa abbia il Poeta detto in proposito (*Par.*, VII, 85-120). Scrisse pertanto l' Arbib : « Più che al Vangelo mi sembrano convenienti alla visione dell' Apocalissi le parole *l' alto preconio* ecc.; come a quella dove sì descrive (massime ne' cap. XX e XXI) il trionfo della celeste Gerusalemme; per non dir nulla che il nome stesso di Apocalisse o Rivelazione sta nelle voci *preconio che grida;* di guisa che la dantesca indicazione risponde al nome e alla sostanza della cosa indicata. E trovo poi nel *v.* 8 : *Ego sum α et ω*, *principium et finis*, *dicit Dominus Deus qui est*, *et qui erat*, *et qui venturus est omnipotens*, dove manifestamente si vede *sternere* quel vero che tirava Dante a guardare a Dio il sovrano de' suoi amori. A rincalzo della verità in cui si fonda questa spiegazione giovi osservare come soli otto versi dipoi il santo Apostolo sia dal Poeta chiamato *l' aguglia* o *l' aquila di Cristo*, col nome cioè che gli venne dalla sua Apocalisse. » Vero è, che all' argomento dell' Arbib, tratto dal versetto ottavo : *Ego sum* ecc.; altri potrebbe opporre che, in sostanza, abbiamo la stessa cosa nel principio del Vangelo, specialmente dove del Verbo dice Giovanni (*v.* 3) : *Omnia per ipsum facta sunt; et sine ipso factum est nihil*, *quod factum est.* Nè molto forte parmi l' argomento che *l' alto preconio* più si convenga all' Apocalisse che al Vangelo, e che per l' Apocalisse e non pel Vangelo venisse a S. Giovanni la denominazione di *Aquila di Cristo;* forse sant' Agostino la pensava diversamente, quando scriveva (*Tract.* 36, *in Joann.) : In quatuor Evangeliis*, *vel potius quatuor libris unius Evangelii aquilæ sanctus Joannes Apostolus non immerito secundum intelligentiam spiritalem comparatus*, *altius multoque sublimius aliis tribus erexit prædicationem suam : et in eius erectione etiam corda nostra erigi voluit. Nam ceteri tres Evangolistæ tamquam cum homine Domino in terra ambulant*, *et de divinitate eius pauca dixerunt : istum autem quasi piguerit in terra ambulare*, *sicut ipso exordio sui sermonis intonuit*, *erexit se non solum super terram et super omnem ambitum aeris et cœli*, *sed super omnem etiam exercitum Angelorum*, *omnemque constitutionem invisibilium potestatum : et pervenit ad eum per quem facta sunt omnia*, *dicendo :* In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum. E S. Girolamo (*contra Jovinianum*, lib. I), mostrata la differenza degli altri tre Evangelisti al confronto di Giovanni, conchiude : « *Joannes vero noster quasi* Aquila *ad superna volat*, *et ad ipsum Patrem pervenit*, *dicens :* In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum. » L' *alto*

45 Di qui laggiù, sovra ad ogni altro bando. 15
Ed io udii : Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano. 16
Ma di' ancor, se tu senti altre corde
50 Tirarti verso lui, sì che tu suone

Conv III, 1.

preconio, e quel *gridar l'arcano*, e la frase *sovra ad ogni altro bando*, parmi che nelle parole dei due santi Dottori abbiano chiarissima spiegazione. — *Arcano;* il mistero della Redenzione, nota il Tommaseo, più chiaro d' ogn' altro in Giovanni; scuopri laggiù, in terra, il profondo arcano di qui, nota il Cesari, dell' altissima natura del Verbo nato da Dio e fatto carne; il che è la prova maggiore di bontà infinita che possa essere. — *Preconio .... bando; præco*, nota il Tommaseo, chiamavasi il banditore (cf. *Par.*, XXX, 34). — *Grida;* proclama, celebra (cf. *Purg.*, VIII, 125; *Par.*, XXIX, 105).

46-48. *Per intelletto* ecc.; cf. *vv.* 25-26, e *Par.*, XXIV, 94, nel commento. Nella *Vulg. El.*, I, 5 : *Opinantes (non sine ratione tam ex superioribus, quam inferioribus sumpta)* etc. — *Concorde;* e infatti tra l' intelletto e la Rivelazione non c'è discordia; son due lumi differenti; e l' uno aiuta l' altro, in guisa che la maggior luce ecclissa la minore, come fa il Sole delle stelle; si rammenti il quasi lento dileguarsi di Virgilio mano mano che s' appressava Beatrice, e s' avrà tutto chiaro; e si rileggano le parole del *Convito* (II, 9), che allegai nel *Par.*, II, 43, e XV, 142; e tale concordia si vedrà chiarissima nella mente di Dante (non dico in quella di molti pseudo-dantisti); specialmente conferendo i detti passi colla *Mon.*, II, 8, che recai nel *Par.*, XIX, 103-105. — *De' tuoi amori* ecc.; chiarissimo l' Ottimo : « Ora dice l' Autore, che santo Giovanni dice : per sofficienza d' intelletto nelle dimostrazioni, per argomenti naturali che mostrano ch' è uno principio (e questo è Iddio), e per l' autoritade della santa Scrittura, la quale tu credi che concorda a queste cose, tu hai che Dio è sommo Bene, e che il sommo de' tutti amori è l' amore che hai verso Dio, sì che tu l' ami di tutto il tuo cuore. » E così altri fra gli antichi. E il Landino, seguito dal Vellutello : « Raccoglie Giovanni questa conclusione dalle parole di Dante, ch' egli et per humano intelletto, cioè, per filosofiche ragioni, le quali apprende l' humano intelletto, et per autorità delle sacre lettere, guarda, et serba il sovrano, et primo, et maggiore amor a Dio. Ma vuol sapere se oltra a queste due cose ci sente altre corde cioè, altri incitamenti, che lo tirano inverso lui, cioè, all' amor suo.» Ma non si sa capire come posteriormente abbia potuto prevalere e tenere il campo fra' moderni una spiegazione, che non solo sarebbe superflua, ma anche fuor d' ogni ragione, e affatto falsa. Infatti, intendendo, come fanno, il *guarda* come imperativo, si viene a far dire all' Apostolo : *Riserba a Dio il maggiore de' tuoi amori;* ma che necessità di ciò? non aveva già affermato il Poeta ch' egli amava Dio sopra tutte le cose (*vv.* 16-18)? Dunque par troppo giusto che le parole dell' Apostolo si debbano intendere come una semplice e piena approvazione di quanto insino a qui venne di sè sponendo il Poeta; onde legando questa colla seguente terzina, intendiamo come se così avesse detto : *Ho già capito che per argomenti naturali e soprannaturali il maggior tuo amore è rivolto* (guarda) *a Dio*, cioè che *Dio è veramente Alfa ed Omega d' ogni tuo amore* (*vv.* 16-18); *ma ora vorrei sapere* (ma di' ancor) ecc.; e tutto va dritto.

49-51. *Corde;* ragioni, motivi; se altro ti muove, dice l' Ottimo, che li argomenti e le autoritadi predette, ad amare sommamente Iddio. Degli occhi di

Con quanti denti questo amor ti morde. 17
  Non fu latente la santa intenzione
Dell' Aquila di Cristo, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione; 18
55 Però ricominciai : Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi; 19

Beatrice dirà più sotto che di essi *a pigliarlo fece Amor la corda* (*Par.*, XXVIII, 12). — *Suone;* dica, manifesti (cf. *Purg.*, XVI, 59; *Par.*, XV, 68). — *Con quanti denti* (cf. *v.* 55) ecc.; con quanti stimoli; da quanti lati, e per quante ragioni, spiega il Cesari. Già il P. Venturi osservò, che questa è *aspra metafora per soggetto di tanta soavità;* ha forse torto del tutto? Argomenti in difesa cercò il Lombardi contro il Venturi; non parve convinto il Tommaseo, che scrisse : « *Corde* dell' amore di Dio è alquanto grosso, e peggio il *mordere de' denti*, che rammenta il *dente longobardo* (*Par.*, VI, t. 32). Però il Tommaseo soggiunge (nel *discorso* a questo Canto) : « Giovanni domanda se altre ragioni abbia Dante di tale amore, e altri oggetti; sicchè i due traslati delle *corde* e de' *denti*, quantunque strani, non peccano di superfluità, se intendasi il primo per la ragione dell' amore, il secondo per gli oggetti di quello, cioè Dio, gli uomini e le altre opere sue. » Certo è più vivo e bello il *mordere* del *Purg.*, XXVII, 10); nè certo bello quello del *Canzon.* (*P.* II, canz. XI, *st.* 3), dove dice che la Morte

ogni senso
Colli denti d' Amor già mi manduca.

Ma bellissimo, tenuto conto dell' idea, parmi quello del *Purg.*, XXXI, 88, e l' altro di S. Gregorio (*Homil.*, 16), parlando di Cristo : *Eius mentem peccati delectatio non momordit*; donde il nostro *rimordere*, *rimorso* ecc.

52-54. *Latente;* nascosta, oscura. « Bene m' accorsi quello ch' elli mi voleva fare dire » (Ottimo). E che cosa gli volesse far dire, s' ha dalla risposta di Dante. — *L' Aquila di Cristo;* San Giovanni (cf. *Purg.*, XXIX, 92 e segg.; *Par.*, I, 48, nel commento; e le parole di sant' Agostino e di san Girolamo, qui sopra, al *v.* 44). Da un antico inno, in onor di S. Giovanni, lo Scartazzini allega questa stanza :

Volat avis sine meta
Quo nec vates nec propheta
Evolavit altius.
Tam implenda quam impleta
Numquam vidit tot secreta
Prius homo purius.

55-57. *Morsi;* stimoli, motivi (cf. *vv.* 49-51). — *Alla mia caritate:* ad eccitare in me l' amore a Dio. L' Ottimo : « Qui risponde l' Autore allo Evangelista; e dice, che tutte *cagioni* che possono concorrere per fare amare Iddio, in lui sono concorse. Ciò sono l' essere del mondo, che fu prodotto da Dio, per propria bontade di Dio : l' essere suo, che l' ha fatto animale razionale, intellettivo (*Gloria et honore coronasti eum, et constituisti eum super opera manuum tuarum etc.*, dice il Salmista dell' uomo) : la morte di Cristo, la quale elli sostenne per la vita d' esso Autore e delli altri cristiani : *Morte sua mortem moriendo destruxit et vitam resurgendo reparavit.* » — *Son concorsi;* nel *Conv.*, I, 73 : « Così si vede essere a questa amistà concorse tutte le ragioni generative e accrescitive dell' amistà; per che si con-

Chè l' essere del mondo, e l' esser mio,
La morte ch' ei sostenne perch' io viva,
60 E quel che spera ogni fedel, com' io, 20
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva. 21

V. El. I, 3.
Conv. II, 6.

chiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello che in lui debbo avere ed ho. »

58-63. *L' essere del mondo* ecc.; la creazione dell' universo (cf. *Par.*, I, 1-2), e di me, opera dell' immensa bontà di Dio. Nella *Vulg. El.*, I, 4 : *Ab ipso* (Deo),*et per ipsum factus est homo.... Quo quidem facta, quo etiam gubernata sunt omnia.* Il Tommaseo (nel *discorso* che fa seguire a questo Canto): « Dante risponde che ragioni d' amore gli sono la bellezza e bontà dell' universo, i doni da Dio largiti all' umana natura, la redenzione, la gloria futura sperata dai fedeli, e i beni che preparano ad essa. » L' Angelico (*Summ. Theol.*, II II, 109, 3, *in resp.) : Diligere Deum super omnia, est quiddam connaturale homini, et etiam cuilibet creaturæ non solum rationali, sed irrationali, et etiam inanimatæ secundum modum amoris, qui unicuique naturæ competere potest. Cuius ratio est, quia unicuique naturale est, quod appetat, et amet aliquid, secundum quod aptum natum est esse. Sic enim agitur unumquodque prout aptum natum est esse, ut dicitur in 2. Physicorum. Manifestum est autem, quod bonum partis est propter bonum totius; unde naturali appetitu, vel amore unaquæque res particularis amat bonum suum proprium propter bonum commune totius universi, quod est Deus* (— cf. nel commento del *Par.*, I, 103-120, quanto su ciò è discorso—). *Unde et Dionysius dicit in lib. de* Div. Nom. (cap. 4, lect. 11) *quod* Deus convertit omnia ad amorem suiipsius. E *ivi* (ad 1) : *Charitas diligit Deum super omnia eminentius, quam natura. Natura enim diligit Deum super omnia, prout est principium et finis naturalis boni : charitas autem, secundum quod est objectum beatitudinis, et secundum quod homo habet quamdam societatem spiritualem cum Deo.* — La morte ecc.; S. Giovanni (*Epist.* I, 4, 8-9) : *Qui non diligit, non novit Deum: quoniam Deus charitas est. In hoc apparuit charitas Dei in nobis, quoniam Filium suum unigenitum misit Deus in mundum, ut vivamus per eum.* Nel *Conv.*, II, 6 : « Cristo, figliuolo del sovrano Iddio e figliuolo di Maria Vergine, uomo vero, il quale fu morto, per che ci recò vita. » — *Spera:* la gloria celeste. — *Conoscenza;* che Dio è Bene infinito. — *Viva;* perchè creduta, chiosa il Tommaseo; e questa conoscenza gli era somministrata dalla ragione e dall' autorità. — *Tratto;* notabile questo *trarre*, che ha pienezza dagl' altri quattro, cioè *Purg.*, I, 67; XXIII, 124; XXVII, 130; e *Par.*, XXXI, 85. — *Mar dell' amor torto;* non è altro che la *selva selvaggia, la fiumana dove il mar non ha vanto* (*Inf.*, II, 108), lo stato cioè *di servitù* (*Par.*, XXXI, 85), la *miseria del peccato*, con tutti i suoi terribili effetti (*Epist.* X, 15), quanto a dire il *malo amore*, l' amor disordinato delle cose transitorie (*Purg.*, X, 2), quell' amore che al Poeta rimproverò Beatrice (XXX, 130 e segg.), e che l' addolorato Allighieri dovette pur troppo affermare d' aver seguito, abbandonando così la via diritta e verace (*Purg.*, XXXI, 34 e segg.). E questo si è altro argomento capitalissimo che fa chiaramente contro a coloro, che gli errori rimproverati al Poeta da Beatrice, e da lui umilmente confessati, credono errori non già contro la morale, sì contro la Fede : son sogni; e peggio perchè si pretende d'esser molto desti. Ma qui c' è anche il *mare* del *dritto amore*, che già trova spiegazione per opposizione dai passi allegati, non essendo esso che lo stato di libertà e di rettitudine, e perciò di felicità (cf. *Purg.*, XXVII, 139 e segg.).

Le fronde, onde s' infronda tutto l' Orto
65 Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è pórto. 22
  Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo Cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri : Santo, Santo, Santo. 23
70 E come al lume acuto si dissonna

64-66. *Le fronde* ecc.; altrove tutto il Paradiso è un *giardino che s' infiora sotto i raggi di Cristo*, eterno Sole (*Par.*, XXIII, 71-72); qui tutte le creature altro non sono che *fronde* onde frondeggia il mondo, che adornano il mondo, come gli arboscelli e i fiori un orto coltivato dalla vigile e sapiente mano di Dio, che il fece e conserva (*Par.*, X, 1-9). Il Tommaseo : « L' umanità, tutta, e vivente e morta e nascitura, e *orto* divino, e ciascun' anima è *fronda* che verdeggia e fiorisce, palpita e risuona al soffio di Dio. Assomiglia il Poeta sè stesso a *fronda* (*v.* 85) che si china e poi si rileva; e gli usi umani a fronde che vanno, e altre vengono. » Ma io intenderei non le sole creature umane, ma le creature tutte. — *Orto;* altrove *orto cattolico* la Chiesa (*Par.*, XII, 72). Sant' Ambrogio (*in Luc.*, *cap.* 23) : *Horto frequenter Ecclesia comparatur.* — *Ortolano;* Dio, che nel Vangelo (*Joann.*, XIV, 1) è detto *agricola.* E Dante (*Conv.*, IV, 2) : « Dice Santo Jacopo nella sua *Pistola* (cap. 5) : *Ecco lo agricola che aspetta lo prezioso frutto della terra.* » — *Am' io cotanto* ecc.; a misura del bene, della perfezione alle diverse creature da Dio rispettivamente largita, secondo che in esse creature più o meno risplende la luce del Creatore (*Par.*, I, 1-3); in ciò sta l' ordinato amore, la vera carità, che si stende su tutte le creature in ordine a Dio. Sant' Agostino (*Serm.* 43. *de Sanctis*) : *Creatorem nostrum amemus in semetipso: creaturam vero in Conditore suo, et sic habebimus ordinatissimam charitatem.* E il Maestro delle Sentenze (III, 27) : *Charitas est dilectio, qua diligitur Deus, propter se, et proximum propter Deum, vel in Deo.* — *È pórto:* dice il dono gratuito, osserva il Tommaseo. A quest' ultime parole professanti il dritto amore del Poeta verso il prossimo, plaude il Paradiso; la carità arde lassù, e delle tre virtù teologali è la sola che resti, premio e trionfo de' Beati; e per ardor di carità plaudono alla carità del Poeta, che anche in terra la sentiva vivissima; come quando agli oppressi, ai compagni d' esilio scriveva il famoso *parcite, parcite* (*Epist.* V, §. 5); o quando nella *Monarchia* (I, 18) rammentava a tutti le vive parole del Salmista : *Ecce quam bonum, et quam jucundum habitare fratres in unum;* chè per lui l' universale Monarchia doveva essere pace e carità, fratellanza e concordia.

67-69. Compiuto Dante il suo esame, tutti i Santi, e con essi Beatrice, levano un canto di lode a Dio colle parole *Santo*, ecc. Così nell' *Apocalisse* (IV, 8) S. Giovanni (rinnovandosi quanto dei Serafini si legge nel profeta Isaia, VI, 3) ne dice che dai quattro simbolici Animali si innalzava perpetuo al Signore questo canto : *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*, *Dominus Deus omnipotens*, *qui erat*, *et qui est*, *et qui venturus est.*

70-81. Il Poeta sin qui rimase in quell' abbagliamento, che già notammo pel soverchio di lume derivante dalla fulgida fiamma, in che era l' anima di S. Giovanni (*vv.* 1-2); ora Beatrice con un suo sguardo non solo rende a Dante la facoltà visiva, ma gliela rende così ch' egli vede assai meglio di prima. S' accorge che a quelle de' tre Apostoli s' era congiunta una quarta anima, e ne chiede contezza. *E come* ecc. (altre comparazioni dello svegliarsi per forza esteriore, cf. *Inf.*, IV, 1-3; *Purg.*, IX, 30 e segg.); il Venturi (*Similit.* ecc., 252) : « Similitudine per Dante un po' lunga, ma dalla quale

Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna, 24
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
75 Fin che la stimativa nol soccorre; 25

Conv. III, 9.
Vit. N 11.

non sapresti toglier parola. Un cenno di ottica sotto il pennello di lui si trasmuta in poesia viva, il folgorare degli occhi della beata Donna avvalora l' immagine della potenza di lei, il cui sguardo è per l' Allighieri, ciò, che è per l' umano intelletto *la stimativa*, cioè la facoltà ragionatrice. » — *Lume acuto* (cf. *Par.*, XXVIII, 17); così *forte acume*, del vivace splendore d' un lume (*ivi*, 18; cf. *Par.*, XXXIII, 76).— *Si dissonna* (impersonale; così altrove *quivi si vive : Par.*, XXIII, 133); cessa il sonno; ed è verbo fatto dal Nostro. Si raffronti questa coll' altra similitudine del *Purg.*, XVII, 40-42, del pari viva ed efficace :

Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto ecc.

— *Per lo spirto visivo* ecc.; per la virtù visiva, che si commuove e rivolge allo splendore. Nella *Vit. N.*, §. 2 : *gli spiriti del viso;* e *ivi* §. 11 : *i deboletti spiriti del viso.* Nota il Caverni, riferito dal Ferrazzi, che questo *spirito visivo* risponde per l' appunto a quello che è detto *fluido* dai moderni, ossia a quell' aura elettrica o altro che scorre su e giù pei nervi sensorii dall' organo al cervello, e che Alberto Magno diceva esser generato dalla parte vaporosa più sottile del nutrimento. — *Gonna;* quello che gli antichi dicevan *tunicæ*, Dante chiama *gonne:* e sono le membrane o involucri dell' occhio, come nota il Blanc; e *tuniche*, osserva il Tommaseo, dicono tuttavia gli scienziati *le membrane che vestono. Arist (de Sensu et Sensato) : Empedocles ... in membranis coercitum lumen, subtilibus velaminibus, diffunditur per circularem pupillam.* Per questo *discorrere di gonna in gonna* della luce, e per lo stamparsi degli oggetti nella pupilla, è bello questo tratto del *Conv.*, III, 9 : « Il colore e la luce sono propriamente visibili, perchè solo col viso li comprendiamo. Queste cose visibili, sì le proprie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all' occhio : non dico le cose, ma le forme loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente. E nell' acqua, che è nella pupilla dell' occhio, questo *discorso*, che fa la forma visibile per lo mezzo suo, si compie, perchè quell' acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicchè passar più oltre non può, ma quivi, a modo d' una palla percossa, si ferma. Sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare, luce dov' è terminata : e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. Da questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del cerebro dinanzi, dov' è la sensibile virtù siccome in principio fontale, subitamente senza tempo la ripresenta, e così vedemo. Per che, acciocchè la sua *visione* sia verace, cioè cotale qual' è la cosa visibile in sè, conviene che il mezzo, per lo quale all' occhio viene la forma, sia senza ogni colore, e l' acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del colore del mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che vogliono fare parere le cose nello specchio d' alcuno colore, interpongono di quel colore tra il vetro e il piombo, sicchè il vetro ne rimane compreso. » — *Abborre;* non può soffrire. Il Tommaseo : « *Abborre :* può valere *rifugge* per l' incomoda luce; e guardando erra dal vero, nel senso di *abhorrere* latino. — *Nescia;* inconsapevole, priva di discernimento. — *Subita vigilia;* l' improvviso svegliamento. — *La stimativa* (cf. *Inf.*, XXIV, 25); la

Così degli occhi miei ogni quisquilia,
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgevan più di mille milia; 26
Onde, me' che dinanzi, vidi poi,
80 E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi. 27
E la mia Donna : Dentro da que' rai
Vagheggia il suo Fattor l' anima prima, — V. El. I, 6.
Che la prima Virtù creasse mai. 28 — Conv. III, 7 Ep. XIV.
85 Come la fronda, che flette la cima

facoltà di giudicare; quella che Avicenna, allegato dal Tommaseo, dice *ordinata ad apprendere le intenzioni che non si percepiscono per il senso.* — *Soccorre;* viene in aiuto; così, nota il Tommaseo, *sovvenire* della memoria. Dice e il moto della facoltà, e l' aiuto che ne viene alla mente. — *Così;* con atto sì improvviso. — *Quisquilia;* il lat. *quisquiliæ* vale macchie, immondezze; qui per ingombro, per tutto ciò che prima impediva la vista, l' ostacolo cioè ricevuto al vedere dal troppo lume di S. Giovanni (*vv.* 1-2). *Quisquilia*, osserva il Tommaseo, rammenta il I del *Purgatorio*, quando la rugiada lo terge dalla fuliggine. Qui nuova purificazione lo rende degno di visione più alta. — *Fugò Beatrice col* ecc.; ecco il potere equivalente alla mano d' Anania (*v.* 12). — *Rifulgevan* ecc.; non è sol più avere gli *occhi lucenti* (*Inf.*, II, 116), nè un *fiammeggiare* (*Par.*, V, 1); ma questa espressione ci fa ancor più colpo che l' altra indeterminata, e pur grandiosa,

Lucevan gli occhi suoi più che la stella

(*Inf.*, II, 55); e l' altra ancora : *il cui bell' occhio tutto vede* (*Inf.*. X, 131). — *Onde;* per quel mirabile potere dello sguardo di Beatrice di sanar la mia vista. — *Stupefatto* (cf. *Par.*, XV, 33); sia della vista sì improvvisamente racquistata, sia della nuova fiamma che vide accanto a quelle dei tre Apostoli. Ben più forte e immaginoso e delicato far che Beatrice ravvivi la tramortita virtù visiva del Poeta con un raggio degli occhi suoi, che non ciò che ne narra di sè Boezio, che cioè la Filosofia, a ridargli la vista smarrita, gli forbì un poco gli occhi con un lembo della propria veste (*Consol. Fil.*, I, *pr.* 2, *in fin.*)

82-84. *Vagheggia* ecc.; si rammenti

come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda

(*Par.*, XXVIII, 109-111). — *L' anima prima* (cf. *v.* 100); Adamo, il *primo parente* (*Inf.*, IV, 55); e *anima prima*, per Adamo, nel *Purg.*, XXXIII, 62, e *Vulg. El.*, I, 6. — *La prima Virtù;* Dio, *la prima, semplicissima e nobilissima Virtù, che solo è intellettuale, cioè Iddio* (*Conv.*, III, 7).

85-90. Il Poeta, al sentire che era in presenza del primo Padre, dopo un atto di debita riverenza, gli fa una calda preghiera (*vv.* 91-95), perchè si degni di appagare il suo desiderio; Adamo legge in Dio tal desiderio (*vv.* 103-114); onde senz' altra manifestazione del Poeta si fa ad appagarlo, e gli dichiara in che stesse la natura del suo peccato (*vv.* 115-117), quanti anni corsero dalla sua creazione (*vv.* 118-123), quale la lingua da lui usata (*vv.* 124-138), e quanto tempo durò la sua dimora nel Paradiso Terrestre (*vv.* 139-142). — *Come la fronda* ecc.; in quanto al fondo della similitudine, ognun vede che non potrebb' essere più proprio; se il Poeta si fece dir *fronda* dal *ceppo* o *radice* sua Cacciaguida (*Par.*, XV, 88), cui a sua volta chiamò *pianta sua* (*Par.*, XVII, 13); a più forte ragione poteva stimarsi una *fronda* rispetto al

Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima, 29
Fec' io in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
90 Un disio di parlare, ond' io ardeva, 30
E cominciai : O Pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o Padre antico,

V. El. I, 5. Conv. IV, 28. Conv. IV, 1

ceppo di tutto l' uman genere. E quel *flette* latino, nota il Cesari, ha un suono lieve e minuto, che dice appunto quel minimo piegamento (altrove delle frondi usa *piegare: Purg.*, XXVIII, 11). E disse *cima;* e non a caso; per mostrare che la fronda non si moveva tutta, e così ci stampa chiaro e vivo il suo atto di riverenza, il suo inchino ad Adamo; e quel *transito* mostra che il vento non facea scossa, ma toccava solo in passando. E il Cesari esclama : «Ecco le minuzie, che toccando i tratti vivi della natura, mettono in essere il dipinto, che non par più dipinto, ma cosa vera. Dante sentiva di tratto ogni cosa; e credo che con lui la sentisse il suo calamaio e la penna.» Tra le similitudini de' nostri classici, che a illustrazione si potrebbero allegare, forse non nella trascelta delle parole ma per l' idea, parmi felicissima questa del Monti (*Canzonetta a Climene*) :

... In quel modo che ritrose
Il soffiar de' venticei
Talor fuggono le rose,
Che piegandosi da un lato
L' urto sembrano schivarne,
Ma di poi col capo alzato
Vanno i baci ad incontrarne.

— *Per la propria virtù;* per la forza elastica, che hanno le frondi. — *La sublima;* la rileva, la raddrizza. — *Fec' io;* non solo m' abbassai, come spiega il Tommaseo, ma anche mi raddrizzai. — *In tanto in quanto* ecc. (altri *in tanto quanto;* così anche il Giuliani, che pur legge *in tanto in quanto* nel *Par.*, II, 23; cf. *ivi*, XXII, 109-110); nel tempo che Beatrice spese in dir quelle parole. — *Stupendo;* innanzi era *quasi stupefatto* (*v.* 80) per veder quivi l' inatteso lume, che prima non c' era; ora il suo stupore vien da altra ragione, da quella mescolanza cioè di riverenza, d' ammirazione, di gioia per trovarsi in presenza del padre di tutti. Dell' improvviso apparimento di quella donna, onde è cenno nell' *Epist.* III (§. 2), dice : *Oh quam in eius admiratione abstupui!* — *Mi fece sicuro* ecc.; il desiderio d' apprendere nuove cose mi diede sicurtà, mi fece tranquillo nell' animo il pensiero che ero davanti al primo mio padre; così altrove, in presenza del suo antenato, dopo la provata maraviglia, dice il Poeta (*Par.*, XVI, 16-17):

Voi siete il padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza.

— *Ardeva* (cf. *Inf.*, II, 54; *Purg.*, XXIX, 61; *Par.*, XXVII, 90); quindi *ardor del desiderio* (*Par.*, XXXIII, 48; cf. *Inf.*, XXVI, 97; *Par.*, XXIX, 48); era dunque un desiderio ardente, di grande *acume* (*Par.*, I, 83-84), come quello che altrove il faceva quasi *scoppiare* (*Purg.*, XVI, 53).

91-96. *Pomo ..... maturo;* perchè Adamo *non nacque* (*Par.*, VII, 26), perchè *vir sine patre, vir sine lacte, qui nec pupillarem ætatem, nec vidit adultam* (*Vulg. El.*, I, 6), ma fu creato da Dio *in tutta l' animal perfezione* (*Par.*, XIII, 83). — *Padre antico;* e *madre antica*, Eva (*Purg.*, XXXI, 52); così altrove (*Par.*, XXXII, 124) chiama *padre vetusto* San Pietro, come capostipite dei nuovi credenti. — *Figlia*, perchè discende da lui; *nuro*, nuora, perchè ma-

A cui ciascuna sposa è figlia e nuro, 31 Ep. XII.
Devoto, quanto posso, a te supplíco
95 Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico. 32
Tal volta un animal converto broglia
Sì, che l' affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui l' invoglia; 33
100 E similmente l' anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant' ella a compiacermi venía gaia. 34

ritata a un figlio di lui. *Nuro;* dal lat. *nurus.* Nell' *Epist.* VIII, 7, scrive : *Non charitas, non Astræa, sed filiæ sanguisugæ factæ sunt tibi nurus* (e parla rivolto alla Chiesa) : il Giuliani per queste figlie, mal disposate ai figli della Chiesa, intende *la cupidigia e le indivise prevaricazioni, onde què cotali parve che suggessero del sangue, di cui fu allevata la Chiesa, Sposa di Cristo* (*Par.*, XXVIII, 41, 58). Non credo doversi intender così; nell' *Inf.*, XIX, 2, dice che *le cose di Dio*, cioè le rendite ecclesiastiche dovrebbero essere *spose di bontade*, cioè date a persone degne; ma tali *cose di Dio* date in ispose a sì cattivi figli della Chiesa erano volte al mal fare, onde tali *nuore*, che dovevano essere strumento di carità e di giustizia, divenivano *sanguisughe*, solo atte a succhiar sempre nuovo sangue;perchè la cupidigia, conseguito un benefizio, di quello si valeva (e lì nell' Inferno parla de' Simoniaci) per conseguirne un altro più pingue; e via. — *A te supplìco* (così altrove *replìco : Par.*, VI, 91); col caso dativo, come altrove (*Par.*, XV, 85; XXXIII, 25).— *Per udirti tosto* ecc.; il desiderio ardente non soffre indugi, nè sa dire,

Chè mal può dir chi è pieno d' altra voglia

(*Purg.*, XXIII, 60). E pur senza dirlo, era sicuro che Adamo leggeva in Dio il suo desiderio. Dunque *per udirti* vale : per affrettare la tua risposta. Si badi alle parole, che udimmo altrove da S. Benedetto (*Par.*, XXII, 31-36), dove c' è un che di simile.

97-102. *Tal volta* ecc.; la similitudine d' un animale, che coperto d' un panno si agita, sì che si veggono i suoi moti di sotto la copestura, facendo in tal modo vedere ciò che brama, parve al Venturi (*Similit.* ecc.; 416) similitudine *non felice e non chiaramente espressa;* il Casini consente circa la poca felicità della comparazione, ma oscurità non ci vede, purchè si dia il debito valore a certe voci che ora sono in disuso. Il Tommaseo invece osserva, che paragonare il padre Adamo nel suo manto di luce, a bestia che si dimena avviluppata in un drappo, parrebbe strano se qui non cadesse d' avvertire quello che già fu detto del falco, che le imagini di caccia erano allora memorie cavalleresche, cioè di Baroni. Ma che c' entrino in questa comparazione le immagini di caccia, io non veggo, ma veggo che il Tommaseo ha qui di troppo calcato la penna; data la condizione di Adamo avviluppato di luce, e i movimenti suoi esprimenti gli affetti dell' anima, non so quale comparazione più viva e precisa ed efficace si potesse rinvenire; non è, in sostanza, paragone tra una bestia ed Adamo, ma tra gli atti di quella e i movimenti di questo.E si confronti col *Par.*, VIII, 52-54, (cf. *ivi*, V, 124-126). — *Broglia;* si agita, si dimena; affine al francese *brouiller*, al provenzale *brolhar*, che sarebbe il *gorgogliare* de' liquidi in ebullizione. — *Sì, che* ecc.; sì che si scorgono dai movimenti gli affetti. — *Invoglia* (dal lat. *involvere*); involucro, copertura. — *L' anima primaia;* cf. *v.* 83. — *Per la coverta;* attraverso il manto di luce, che la circondava. — *Venía gaia* (*turba gaia*, i beati del cielo di Marte : *Par.*,XV,60); si prestava, si porgeva lieta a compiacermi. Cf. *Par.*,XV, 25-27.

Indi spirò : Senz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
105 Che tu qualunque cosa t' è più certa; 35
Perch' io la veggio nel verace Speglio, Mon. I. 10.
Che fa di sè pareglio all' altre cose, V. El. I. 2.

103-108. *Spirò;* disse (cf. *Par.*, XXIV, 32; XXV, 85). — *Da te;* molti codici accreditatissimi e stampe leggono *Dante* (cf. Blanc., *Vocab. Dant.*), lezione seguita dal *Witte;* ma gli argomenti che alcuni portano a provare che qui non era mestieri pronunciare il nome del Poeta, basterebbero anche a provare che neppur era mestieri pronunciarlo nel *Purg.*, XXX, 55 : alcuni dicono : In questo luogo il nome del Poeta *non si registra per necessità;* ma si badi che quella frase il Poeta l' adopera rispetto a sè, per accattar venia di scriver il nome proprio, mostrandosi obbligato di scriverlo, per nessuna tralasciare delle parole pronunciate da Beatrice; e in questo stava per lui *la necessità;* ma invece pare che costoro tal *necessità* attribuiscano a Beatrice; ma Beatrice, come non l'aveva Adamo,*necessità* non aveva di pronunciar quel nome, chè ella al par di Adamo conosceva Dante, perchè tutto leggeva in Dio; nè Beatrice aveva duopo di dir quel nome per farlo conoscere ai Santi, che le eran d' attorno, perchè anch' essi, al pari di lei, *vigilavano nell' eterno die*, e tutto e tutti conoscevano (*Purg.*, XXX, 103). Tutto questo per dire, che se qui non si vede mestieri che Adamo pronunciasse il nome di Dante, non era per le stessissime ragioni neppur mestieri che lo pronunciasse Beatrice;e che quindi gli argomenti, che si recano a provar lì quella necessità, e non qui, non reggono; e sia pur *da te* e non *Dante* la vera lezione,ma importa osservare che siffatta lezione non sta certo in piedi in forza di quegli argomenti, che nulla conchiudono di sodo.— *Verace Speglio;* Dio,*illud fulgentissimum Speculum,in quo cuncti* (gli Angeli) *repræsentantur pulcherrimi*, *atque avidissimi speculantur* (*Vulg. El.*, I, 2). — *Che fa di sè pareglio* ecc.; qui la lez. è assai controversa; lasciando quella seguita dal Dionisi (*che fa di sè pareglia l' altre cose*), e quella del Tommaseo (*che fa di sè paregli l' altre cose*), tre si disputano il campo, cioè *che fa di sè pareglie l' altre cose;* l' altra, *che fa di sè pareglio l' altre cose*, e finalmente *che fa di sè pareglio all' altre cose.* In quanto al senso, non può cader dubbio, che il Poeta vuol qui esprimere la stessa idea, che espresse tante volte, cioè che i beati guardando in Dio, veggono gli umani pensieri e le cose contingenti (*Purg.*, XXX, 103-105; *Par.*, IX, 74; XI, 21; XV, 61; XVII, 13-18; XVIII, 16; XIX, 30; XXV, 53). Intanto è chiaro che *lo Specchio che* ecc.; non è che una perifrasi per significare Dio; e *Dio fa di sè pareglio* ecc.; *pareglio*, nota il Lombardi, è nome sostantivo che si attribuisce a quella, che tal volta in nuvola dipinge il Sole, immagine di sè stesso. Altri, che è poi lo stesso, dice *pareglio* aggettivo, qui usato sostantivamente, nel senso di pareggiamento, parificazione, somiglianza. Si viene dunque ad avere il senso, che prevalse fra gli espositori antichi, che Dio in sè rispecchia tutte le cose, ma da nessuna può essere rispecchiato: tutto comprende, e da nulla è compreso. Il Postill. Cass. in luogo di *verace* legge *beato speglio;* e chiosa : *idest, in conspectu Dei, qui vivificat et comprendit omnia et a nihil comprenditur... Pareglio, idest parificationem omnibus rebus virtualiter; et nulla facit eum sibi parem.* Il Lubin a questo punto scrive : « La lezione *parelio* è la stessa che *pareglio*, ed è variante eufonica. Il contesto vuole che si legga *pareglio*, o *parelio*, e che gli si dia il significato del *parelios* dei Greci, dei Latini e degli Italiani, i quali tutti per *parelio* intendono quell' *immagine del Sole*, che alcuna volta si vede riflessa dalle nubi, sì che vi appariscono due Soli, un vero, l' altro specchiato o riflesso. Siccome i Santi vedono tutto in Dio, anche i pensieri degli uomini e i loro desiderii, come in uno specchio : e come noi vediamo un secondo Sole (*parelio*) nella nube che a noi ne riflette l' immagine; così,

E nulla face lui di sè pareglio. 36
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
110 Nell' eccelso Giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose; 37
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,

Conv. IV 12

dice Adamo, Iddio fa a tutte le cose *parelio* di sè (nube riflettente le imagini delle cose), mentre nessuna cosa fa a Dio *parelio* di sè stessa, poichè nessuna è capace di prendere in sè l' imagine di Dio da poterla riflettere e dirsi *parelio di Dio*. L' opinione del Galvani e del Nannucci che *pareglio* sia preso dal *parelle* dei Prov., che significa *pari*, *uguale*, parmi senza necessità, avendo noi la stessa parola e in un significato, che applicato qui, ne dà un senso facile a trovarsi e giustissimo. Anche il Buti ha spiegato, il *pareglio* quale sostantivo, per *rappresentamento*. » Il Giuliani postillò : « *Verace speglio* che fa di sè *imagine* all' altre cose, le *ritrœ in sè*, come quello speglio *ove ogni cosa dipinta si vede* (*Par.*, XXIV, 43), in cui sono dipinte le cose contingenti (*Par.*, XVII, 39); ma niuna cosa *fa di sè* imagine a lui, niuna lo rende in imagine, non potendo il finito mai ritrarre *l' infinito*, ma solo portarne qualche *vestigio*.» Ora si legga il tratto della *Mon.*, I, 10, che ho riferito al *v.* 33 di questo Canto, e la cosa, credo, riuscirà chiarissima (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce PAREGLIO).

109-114. *Vuoi udir* ecc.; Adamo spone i quattro desiderii del Poeta, cioè quanti anni fino al 1300 dell' éra nostra eran passati dalla creazione del primo uomo; quanto tempo avesse egli dimorato nel Paradiso Terrestre; in che sia consistito il peccato originale, e quale il linguaggio da lui usato : e anche qui come altrove (cf. *Par.*, XVI, 22-27) nel rispondere s' inverte l' ordine delle domande (cf. *vv.* 85-90, nel commento, dal principio). — *Eccelso giardino;* il Paradiso Terrestre, sulla vetta del monte de Purgatorio, che fra tutti i monti del nostro globo *si leva più dall' onda (v.* 139), e *verso il ciel più alto si dislaga (Purg.*, III, 15), dalla Provvidenza divina voluto sì alto, per quello che altrove Matelda dice al Poeta (*Purg.*, XXVIII, 97 e segg.).—*A così lunga scala (a così alto volo*, *Par.*, XXV, 50). — *Ti dispose;* ti fece atto, ti preparò. Veramente questa attitudine e questa preparazione venne a Dante da tutto il suo viaggio penitenziale per l' Inferno e pel Purgatorio (cf. *Par.*, XXXI, 79 e segg.), alla fine del quale si trovò coll' arbitrio *libero*, *dritto e sano (Purg.*, XXVII, 140) : però è solo nel Paradiso Terrestre, con tutti gli atti che vi si compirono (XXIX-XXXIII), che il Poeta si sente. (*ivi*. XXIII, 145)

Puro e disposto a salire alle stelle.

Il Tommaseo : « De' più belli del Canto è a me il semplice verso *Ove costei A così lunga* ecc.» — *Quanto fu diletto* ecc.; se *diletto* si prende per aggettivo, bisognerà intendere : Quanto tempo l' eccelso giardino fu caro agli occhi miei, mi giocondò; se si prende per sostantivo (qualcuno anzi legge *quanto fu il diletto* ecc.), il senso è : Quanto tempo durò il diletto, il gaudio di quella dimora, contemplando le sue bellezze : potrebbe prendersi anche per participio (il datiero *agli occhi* in luogo dell' ablativo *dagli occhi*, del che vedemmo già esempi); sì nell' uno che negli altri casi scaturisce chiaro che Adamo vuol dire : Quanto tempo gli occhi miei si dilettarono delle bellezze di quel giardino. — *La propria cagion;* la vera cagione. — *Gran disdegno;* dell' ira di Dio; *gran*, pechè non solo ne fa punito Adamo, ma anche tutti i suoi discendenti. — *L' idioma ..... ch' io fêi;* nella *Vulg. El.*, I, 4 : « Investigandum esse existimo, cui hominum primum locutio data sit, et quid primitus locutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando, nec non et sub quo idiomate primilo-

E l' idioma ch' usai e ch' io fêi. 38
115 Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,

V. El. I, 4, 6, 7
V. El. I. 7.

quium emanavit;» e va quindi facendo la propostasi ricerca (*cap.* 4 e 5); e poscia (*cap.* 6) scrive: «Dicimus, certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse; dico autem *formam* et quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem, et quantum ad constructionis prolationem, qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa præsumptionis humanæ dissipata fuisset. ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis locutus est Adam, hac forma locuti sunt omnes posteri eius usque ad ædificationem turris Babel, quæ turris confusionis interpretatur: hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebræi. Iis solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiæ frueretur. Fuit ergo Hebraicum idioma id, quod primi loquentis labia fabricaverunt.» Il Tommaseo: «Ben dice: prima *usai*, poscia *fei*. Usò il linguaggio da Dio rivelatogli in poche radicali parole contenenti le sommità del vero; *fece* il restante, da quelle poche per analogia derivando la lingua intera e i nomi di tutte le cose. *Genes.*, II, 19: *Addusse gli animali ad Adamo, vedesse che nome dargli; quel che Adamo nominò di ogni anima vivente, esso è il nome di quella.*»

115-117. Adamo risponde per prima alla terza domanda, qual si fosse *la vera cagione del gran disdegno;* e dichiara, che la ragione vera dell' ira di Dio non fu propriamente l' aver mangiato il frutto, in quanto frutto, sibbene l' avere oltrepassato con ciò il giusto segno, onde fu peccato di disubbidienza e di superbia. Dante, non occorre dirlo, seguita la dottrina di S. Tommaso, il quale del peccato d' Adamo argomenta così (*Summ. Theol.*, II II, 163, 1): «Ad unum peccatum multi motus concurrere possunt; inter quos ille habet rationem primi peccati, in quo primo inordinatio *invenitur*. Manifestum est autem, quod primo invenitur inordinatio in motu interiori animæ, quam in actu exteriori corporis: quia, ut Augustinus dicit in I, *de Civ. Dei* (*cap.* 18, *a med.*) *non amittitur corporis sanctitas, manente animæ sanctitate* Inter motus autem interiores prius movetur appetitus in finem, quam in id quod quæritur propter finem. Et ideo ibi fuit primum peccatum hominis, ubi potuit esse primus appetitus inordinati finis. Sic autem homo erat in statu innocentiæ institutus, ut nulla esset rebellio carnis ad spiritum. Unde non potuit esse prima inordinatio appetitus humani ex hoc, quod appetierit aliquod sensibile bonum in quod carnis concupiscentia tendit præter ordinem rationis Relinquitur igitur, quod prima inordinatio appetitus humani fuit ex hoc, quod aliquod bonum spirituale inordinate appetiit. Non autem inordinate appetivisset. appetendo id secundum suam mensuram ex divina regula præstitutam. Unde relinquitur, quod appetiit quoddam spirituale bonum supra suam mensuram; quod pertinet ad superbiam. Unde manifestum est, quod *primum peccatum primi hominis fuit superbia.* Ad primum ergo dicendum, quod hoc quod homo non obedierit divino præcepto, non fuit propter se ab eo volitum; quia non posset contingere, nisi præsupposita inordinatione voluntatis. Relinquitur ergo, quod voluerit propter aliquid aliud. Primum autem, quod inordinate voluit, fuit propria excellentia. Et ideo inobedientia in eo causata fuit ex superbia. Et hoc est quod August. dicit ad Orosium, (*in Dialog. Q. Q.* 65, q. 4, *ant. med.*) quod *homo elatus superbia, suasioni serpentis obediens, præcepta Dei contempsit* » E *ivi* (I II, 102, 1, *ad* 2): «Prohibitio ligni scientiæ boni et mali non fuit propter hoc, quod illud lignum esset naturaliter malum; sed tamen ipsa prohibitio habuit aliquam rationem ex ordine ad aliud.» E *ivi* (*quæst.*, 82, 2, *ad* 1): «In peccato primi paren-

Ma solamente il trapassar del segno. 39 V. El. 1, 6.
Quidi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
120 Di Sol desiderai questo Concilio : 40
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fu' mi. 41
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta

tis .... fuerunt plures deformitates, scilicet superbiæ, inobedientiæ, gulæ, et alia huiusmodi.» Cf. *Purg.*, XXIII, 65, nel commento, e *ivi*, XXIX, 27. — *Il trapassar del segno;* il Tommaseo : «*Trapassar;* ad Timoth. (II, 14) : *Mulier seducta in prævaricatione. Varcare* è appunto il *trapassare;* e *trapassatore* per *trasgressore* sovente in Caterina da Siena.»

118-123. Adamo risponde alla prima questione, cioè quanti anni fossero passati dalla sua creazione; e dichiara ch' egli visse 930 anni, che poscia stette nel Limbo per 4302; onde dalla creazione di Adamo sino alla morte di Cristo, corsero anni 5232; ora aggiungendo i 1266 dalla morte di Cristo fino all' epoca della Visione di Dante, abbiamo che dalla creazione del primo uomo fino al 1300, son anni 6498. — *Onde mosse* ecc.; nel Limbo, dove Beatrice discese per mandar Virgilio in soccorso di Dante (*Inf.*, II, 52 *esegg.*; *Purg.*, XXX, 139; *Par.*, XXXI, 81, nel commento). — *Volumi di Sol;* rivoluzioni, traslazioni annue del Sole. — *Questo concilio;* questa assemblea di beati, il Paradiso, *il beato concilio* (*Purg.*, XXI, 16). — *Lumi;* le dodici costellazioni dello zodiaco, nel passar per le quali il Sole spende un anno. Scrive l' Antonelli : « Adamo sospirò il Paradiso nel Limbo 4302 anni. Ma la liberazione da quel carcere avvenne alla Risurrezione di Nostro Signore : dunque dalla morte di Adamo a quella di Gesù Cristo sarebbe scorso quel tempo giusta la mente del poeta. Or questi teneva la crocifissione del Salvatore avvenisse nell' anno 33 compiuto della preziosa vita di Lui : se dunque sottraggonsi questi da quattromila trecentodue, e al residuo 4269 si aggiungano gli anni 930 della vita di Adamo, ammessi con la Santa Scrittura nel terzetto seguente; si avrà che dalla creazione di Adamo alla nascita di nostro Signore il Poeta ammetteva un periodo di 5199. Tale infatti è l' età del mondo, che nel medio Evo si teneva doversi numerare alla nascita del Redentore, a forma dei computi d' Eusebio, e secondo il parere di S. Girolamo : e questa opinione era così divulgata, che venne accolta nel Martirologio Romano sotto il dì 25 dicembre. Quale poi fosse l' anno corrente dalla creazione di Adamo allorchè nacque il Verbo di Dio fatto uomo, non si è potuto ancora sapere con precisione, essendo divisi ancora i più dotti cronologisti su questo punto. Lo Scaligero pone la nascita di Gesù Cristo nell' anno della creazione 3950; il P. Petavio nell' anno 3983; il P. Riccioli tra il 4042 e il 4063; l' Usserio nel 4004; ed è seguito dal Bossuet, dal Rollin, dal Daunon; ed è oggi la più generalmente adottata; l' Inglese Clinton nel 4138; la nuova edizione dell' *Arte di verificare le date* nel 4963; e l' antica Chiesa Costantinopolitana teneva come più probabile l' anno 5509. »

124-126. Risponde al quarto quesito, quale fosse il linguaggio da lui usato e formato. E qui fa mestieri di molta cautela e riflessione. A prima giunta parrebbe manifesto che Dante qui ritratta senz' altro quanto qualche anno prima aveva affermato nella *Vulg. El.*, I, 6; dove dichiara, che non solo la lingua ebraica perseverò ad essere l' unico linguaggio di tutte le genti insino all' edificazione della torre di Babele, ma che anche dappoi si conservò nei discendenti di Eber, donde gli Ebrei; qui invece dice chiaro, che la lin-

125 Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta; 42

V. El. I, 6.

gua adamitica fu *tutta spenta*, *innanzi* ancora (e alcuni testi leggono per giunta *innanzi assai*) che a quella Torre si ponesse mano. Come va e come può andar ciò? Sarà sempre difficile, se non anzi impossibile, recare argomenti siffatti che sciolgano la questione in guisa, ch' ognuno debba chiamarsene contento. Per alcuni critici e commentatori danteschi, tra l' affermazione che l' Allighieri fa nella *Volgare Eloquenza* (se ne vegga il passo qui sopra, al *v.* 114), e questa, che mette in bocca ad Adamo, la contraddizione è palese; e s' ingegnano di spiegarla col supposto, che Dante datosi a nuovi e più seri studi su questo soggetto, siasi accorto del suo errore, e qui colga l' occasione di farne una ritrattazione completa. Ma vorrei modestamente domandare: vi par egli presumibile che in circa dieci anni (quanti, secondo alcuni, ne posson correre dalla composizione della *Volgare Eloquenza* alla scrizione di questo Canto) che Dante, coi meschini sussidi che la filologia poteva porgere allora, abbia potuto fare tali studi, e giungere a tali risultati di scienza, da credersi in dovere, in cosa di tanto momento, di ritrattare del tutto un' opinione sostenuta un dicennio prima, e di accamparne e sostenerne un' altra radicalmente contraria? So bene che non a tutti parvero accettabili gli argomenti che il buon Giuliani s' avvisò di recare in campo per provare che tra i due allegati luoghi del nostro Autore non v' ha contraddizione; ad ogni modo parmi conveniente che lo studioso ponga mente a quanto discorse il sì benemerito dantista (veggasi la NOTA, in fine di questo Canto). Cf. la *Lettura* XII del Gelli, ch. tratta appunto di ciò. — *Ovra inconsumabile;* lavoro che non poteva esser condotto al suo termine. — *La gente di Nembrotte;* vedemmo questo gigante nell' *Inf.*, XXXI, 77, e l' opera sua stolta ricordata nel *Purg.*, XII, 34. Nella *Vulg. El.*, I, 7: « Ecce, lector, quod vel oblitus homo, vel vilipendens disciplinas priores *(e questi altri castighi furono la cacciata dal Paradiso Terrestre, e poscia il Diluvio universale)*, et avertens oculos a vibicibus, quæ remanserant, tertio insurrexit ad verbera per superbiam suam et stultitiam præsumendo. Præsumpsit ergo in corde suo incurabilis homo sub persuasione Gigantis, arte sua non solum superare Naturam, sed et ipsum Naturantem, qui Deus est; et cœpit ædificare turrim in Sennaar, quæ postea dicta est Babel, hoc est confusio, per quam cœlum sperabat ascendere; intendens inscius non æquare, sed suum superare Factorem. Oh sine mensura clementia cœlestis Imperii! quis pater tot sustineret insultus a filio? Sed exsurgens, non hostili scutica sed paterna, et aliis verberibus assueta, rebellantem filium pia correctione, nec non memorabili castigavit. Siquidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat; pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amussibus tegulabant, pars trullis liniebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terræ intendebant vehere, partesque diversæ diversis aliis operibus indulgebant, cum cœlitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent, et numquam ad idem commercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una, cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, et sic de singulis operantibus accidit. Quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot tot idiomatibus tunc genus humanum disiungitur; et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc et barbarius loquuntur. Quibus autem sanctum idioma remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant, sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. Sed hæc minima pars quantum ad numerum fuit de semine Sem, sicut conjicio, qui fuit tertius filius Noe: de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam

El. I, 9.

Chè nullo effetto mai razionabile, V. El. I, 3.
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo il cielo, sempre fu durabile. 43
130 Opera naturale è ch' uom favella; V. El. I.
Ma così, o così, Natura lascia

dispersionem.» Notabile il pensiero di Dante, che tanto più grave fu infflitta la pena, quanto più civili eran certe tribù di quei prevaricanti; donde la logica conseguenza (non so se cara a tutti), che i popoli ch' ebbero dappoi i linguaggi più dolci e civili, provennero dalla gente più zotica della Torre di Babel; è un bel conforto anche per noi Italiani!

127-129. *Nullo effetto* (altri *affetto*) ecc.; nessun' opera, che sia il prodotto, il risultato *(effetto)* dell' umana ragione, può esser sempre durevole, *per lo piacere uman*, a cagione della volontà, dell' appetito umano, il quale si muta, si rinnova (*rinnovella*, neutr. assol.), secondo la varietà delle influenze celesti. Per questo parlando Dante dell' umano linguaggio, ne afferma (*Vulg. El.*, I, 3), che *oportuit genus humanum ad communicandum inter se conceptiones suas, aliquod rationale signum .... habere; quia cum aliquid a ratione accipere habeat, et in rationem portare, rationale esse oportuit.* Bello questo della *Vulg. El.*, I, 9, dove, dopo rilevate le differenze di linguaggio fra le diverse regioni d' Italia, e poi fra le città d' una stessa regione, e quindi fra le differenti contrade d' una medesima città, scrive : « Eæ omnes differentiæ, atque sermonum varietates, quæ accidunt, una eademque ratione patebunt. Dicimus ergo quod nullus effectus superat suam causam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere, quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela (præter illam homini primo concreatam a Deo), sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quæ nil fuit aliud, quam prioris oblivio, et homo sit instabilissimum, atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest; sed sicut alia, quæ nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum, temporumque distantias variari oportet. Nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum distantia locutionem variari, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris, quam a coetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam prospicere juvenem exoletum, quem exolescere non vidimus. Nam quæ paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis; et quanto langiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus.» E nel Convito (I, 5) : « Il volgare *(la lingua parlata)* è instabile e corruttibile .... Il volgare, a piacimento artificiato, si trasmuta. Onde vedemmo nelle città d' Italia, sebbene volemo agguardare, da cinquanta anni in qua molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se il picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch' io credo, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbono la loro cittade essere occupata da gente strana per la lingua dalla loro discordante. »

130-132. *Opera;* il linguaggio, il favellare è cosa, effetto naturale; ma il favellare in un modo anzichè in un altro (in francese, p. e., o in italiano, elegantemente o ruvidamente) è lasciato dalla natura alla volontà dell' uomo. *Soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuit* (*Vulg. El.*, I, 2; cf. *Summ. Theol.*, II II, 85, I, *ad* 3). — *V' abbella;* vi piace, secondo l' umano talento. *Abbellire* (cf. *Conv.*, II, 7, lin. 56) viene dal linguaggio romanico, e significa anche *piacere*, *aggradire;* lo sentimmo in bocca d' Arnaldo

V. El. I, 4.

Poi fare a voi, secondo che v' abbella. 44
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
El s' appellava in terra il sommo Bene,
135 Onde vien la letizia che mi fascia; 45
Eli si chiamò poi: e ciò conviene;
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene. 46

Conv. II.

Daniello (*Purg.*, XXVI, 140), e nel *Conv.*, II, 8, Dante ne dice che « *soave* è tanto, quanto *suaso*, cioè *abbellito*, *dolce*, *piacente*, *dilettoso* » (cf. *Par.*, XXXII, 107).

133-135. *Prima* ecc.; me vivente; al mio tempo.— *Infernale ambascia;* nel *Limbo dello Inferno* (cf. *Purg.*, XXII, 14), dove

Non avea pianto ma' che di sospiri

(*Inf.*, IV, 26). Il Buti: « Allora che Adamo morì, scese allo Inferno, imperò che lo Limbo, secondo alquanti teologi diceno, è allato allo Inferno, come se dicessimo che lo Inferno fusse la città, e li borghi fussono lo Purgatorio e lo Limbo. » Ad ogni modo Dante ha detto che il Limbo è

Il primo cerchio che l' abisso cigne

(*Inf.*, IV, 24). — *El s' appellava* ecc.; Dio si chiamava *El*. *El*, in luogo di *I*, o *Un* (il Witte legge *I*), leggono il Daniello, il Lombardi, il Portirelli, il Viviani, il Cesari, i Quattro Fiorentini, il Tommaseo, il Filatete, il Blanc, il Giuliani, ed altri ancora. E checchè se ne dica, nel commento di Pietro (*curante Vincentio Nannucci*, ch' era pur qualche cosa), si legge: *Iam Deus vocatus est* EL, *inde per alia sua nomina. Nam apud Hebræos primum nomen Dei erat* EL, *quod sonat fortis: alias postea dictus est*, *idest*, *hic est*, *qui est*. Dante nella *Vulg. El.*, (I, 4) scrive: « Quid autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sanæ mentis in promptu esse non titubo, ipsum fuisse, quod Deus est, scilicet EL, vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis. » Se non si vuol ammettere che Dante usasse un segno vocale a capriccio, ma un segno razionale, bisognerà anche credere che questo segno egli abbia tolto da qualche autore a lui noto, che di ciò abbia trattato; ora libro a Dante notissimo e carissimo erano le *Etimologie* di sant' Isidoro; e appunto in quelle (*lib.* VII, *cap.* 1) si legge: *Primum apud Hebræos Dei nomen* EL *dicitur; secundum nomen* ELOI *est.*

136-138. *L' uso de' mortali* ecc.; le parole degli umani linguaggi si mutano come le frondi, delle quali alcune cadono per lasciar luogo al germogliar di altre. E la similitudine è presa dai versi d' Orazio (*Art. Poet.*, 60 e segg.):

Ut silvæ foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum vetus interit ætas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.
. . . . . Mortalia facta peribunt:
Nedum sermonum stet honos et gratia vivax.
Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

Nel *Conv.*, (II, 14), paragonando le proprietà della Luna a quelle della Grammatica, scrive: « Queste, due proprietadi ha la Grammatica; chè, per la sua infinitade, li raggi della ragione in essa non si terminano in parte, spezialmente de' vocaboli; e luce or di qua or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni non sono in uso, che già furono, e molte già sono, che non saranno, siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice: *Molti vocaboli rinasceranno*, *che già caddero.* »

Nel monte, che si leva più dall' onda, — Purg. III, 15.
140 Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda, 47 — Inf. XX, 113.
Come il Sol muta quadra, all' ora sesta. — Conv. IV, 23.

139-142. Adamo risponde al secondo quesito, cioè quanto tempo sia durata la sua dimora nel Paradiso Terrestre (*v.* 112). — *Nel monte che si leva* (cf. *Par.*, IX, 28) ecc.; cf. *v.* 110. — *Con vita pura* ecc.; dal momento della sua creazione sino alla sua cacciata. *Vita pura;* innocente (cf. *Purg.*, XXVIII, 142). — *Disonesta;* deturpata dal peccato. — *Dalla prim' ora* ecc.; dalla prim' ora del dì sino all' ora che è seconda all' ora sesta, cioè il principio dell' ora ottava (cf. *Conv.*, IV, 23); dunque lo spazio di sette ore secondo l' opinione di Pietro Comestore (cf. *Par.*, XII, 134). Così io leggo e spiego. Chi legge *l' ora che seconda* ecc.; e soprattutto spiega il *come* per *appenachè*, non ha più le *sette ore*, secondo il Comestore, ma n' ha *sei;* perchè *sei* sono infatti e non *sette* dalla *prima* al principio della settima. Chi poi dice che leggendo *all' ora sesta*, si dovrebbe a rigore spiegare, *dall' una alle otto*, dice vero; ma non direbbe vero se volesse conchiudere che dunque son *otto ore;* no, son sette, perchè *dalla prim' ora a quella ch' è seconda* ecc., indica benissimo dal principio del dì al principio dell' ora ottava; il che dà appunto *sette ore.* L' Antonelli : « Si è visto che il Poeta ha collocato il Paradiso terrestre in vetta al monte del Purgatorio, il quale egli rappresenta più elevato di quanti ne sorgono sulla terra sopra del livello del mare. Dicendo che visse ivi con vita innocente e rea dall' ora prima del dì a quella che succede all' ora sesta, *come* (cioè quando) il Sole *muta quadra;* esprime la opinione, tenuta da vari scrittori antichi, che Adamo soggiornasse nel terrestre Paradiso sette ore soltanto; perchè, supponendo che la creazione avvenisse in primavera, il *giorno* propriamente detto constava di dodici ore, e la sesta cadeva sul mezzodì, quando il sole muta quadra, cioè quando passa dalla prima quarta parte del giorno completo di ventiquattr' ore alla seconda. »

Nota le terzine 1, 2, 4, 6, 9, 14, 16; 20 alla 27; 29, 30, 31, 33, 35, 37, 38, 39, 41, 43, 44, 46, 47.

NOTA
(*ai versi* 124-126).

Il Giuliani (ne' suoi commenti al *cap.* IV del *lib.* I della *Volgare Eloquenza*) così ragiona : « Non v' ha qui contraddizione con quella iperbolica frase, onde il Poeta si fa raffermare da Adamo, che *la lingua* da lui *parlata* e *fatta* fosse *tutta spenta*, anco prima della confusione di Babele ; *Par.*, XXVI, 126. Innanzi che Nembrotte s' attentasse all' *Opra inconsumabile*, e nell' ora stessa che vi si poneva mano, al mondo s' usava *un solo linguaggio* (*Inf.*, XXXI, 78); *una eademque loquela deserviebant ad opus : Vulg. El.*, I, 7. Ma siffatto linguaggio, per mutazioni ad accrescimenti che debba aver ricevuto ne' lunghissimi anni che visse Adamo, non venne per questo a cambiare di *original forma* e di *natura*, forma e natura che non si cambia da qualsiasi lingua *Volgare* o parlata, quando rimane continua la stessa progenie, che l' ebbe sortita in privilegiato retaggio e concreata. *Opera naturale* è *ch' uom favella* (*Par.*, XXVI, 130), dacchè tal facoltà gli venne largita da Dio, *Natura universale.* E ben potè indi l' uomo valersene a formare primamente quel *linguaggio*, che poscia si denominò *Ebraico;* nè quanto alla presente materia, v' ha dunque contraddizione ne' concetti danteschi. Se non che questa lingua primitiva od Ebraica essendo Volgare e usitata da tutta l' umana Famiglia (*Vulg. El.*, I, 1), doveva soggiacere alle vicende,

cui per legge od ordine naturale obbediscono tutte le lingue *Volgari.* Difatti, secondo che Dante vien ragionando nel suo *Convito* al proposito del nostro *Volgare*, quest' è *instabile* e *corruttibile. Onde vedemo nelle città d' Italia, se bene volemo agguardare, da cinquant' anni in qua molti vocaboli essere spenti e nati e variati.* Quindi; *se il piccolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch' io credo, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassero alle loro cittadi crederebbono la loro città esssere occupata da gente strana per la lingua dalla loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, di* Volgare Eloquenza : I, 6. Ed egli poi attese la promessa con raffermare : « *Omnis nostra loquela .... per locorum temporumque distantias variari oportet .... Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur : nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam prospicere juvenem exoletum, quem exolescere non vidimus : Vulg. El.*, I, 9.

Adamo or dunque, vissuto quaggiù *novecento trent' anni*, poteva ben aver osservato ciò che dovette succedere nel suo primitivo linguaggio, vale a dire, una moltitudine di vicende diverse *per vocaboli spenti, nati e variati*, senza che d' altra parte gli avesse a sembrare radicalmente e sostanzialmente mutato il linguaggio. Nè da El ad Eli v' ha così fatta diversità, da indurci a credere che debba intendersi nello stretto rigore della parola, quando si dice, che la lingua parlata da Adamo fosse tutta spenta, prima ancora della mal tentata opera di Nembrotte. Bensì per le cose su ragionate bisogna supporre che questo spegnimento siasi avverato soltanto in parti o condizioni accidentali da uno stato ad un altro nel modo or ora detto. Sopra che la *nostra Loquela* o *forma di parlare*, quella da Dio inspirata e *concreata* coll' Anima prima, fu dalle labbra di Adamo espressa, fatta, e indi parlata *da tutti i suoi posteri sino all' edificazione della Torre di Babele.* Indi questa *forma di locuzione* passò in retaggio *ai figliuoli di Heber, che da lui furono detti Ebrei;* e soli la conservarono dopo la confusione Babelica acciocchè il *Redentore* nostro che, *secondo l' umanità dovea nascere da essi, parlasse la lingua della Grazia, e non quella della confusione : Vulg. El.*, I, 6. Di che possiamo tener fermamente, che la lingua primitiva, *parlata* e *fatta* da Adamo, alla cui anima Iddio la concedette per dono di creazione, fu *la lingua Ebraica*, che, non ostante le innumerevoli variazioni, alle quali dovette essere sottoposta nella lunghezza de' secoli, rimase la stessa in *molti vocaboli*, nel suo *radical fondamento*, come pur nell' *originale forma* e nella sua *sostanza.* Tale è la dottrina di Dante in questo Libro; e, non che sia discorde da ciò che se ne ragiona nella divina *Commedia*, giova anzi a vieppiù chiarirlo e determinarlo nella precisa maniera. Ma in siffatta quistione, del pari che in altre molte, non si sarebbe profuso tanto d' ingegno e di scienza, qualvolta, più che dell' apparire dotti e pronti a disvelare la mente propria, avessero gl' Interpreti imposto a sè stessi un obbligo di addentrarsi nella ragione e negl' intendimenti propostisi dall' Autore, ammirato pur di soverchio, ma non mai rispettato abbastanza. »

CANTO XXVII.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m' inebbriava il dolce canto. 1
Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
5 Dell' universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso. 2
O gioia! o ineffabile allegrezza!

Il Canto, de' più belli di tutto il Poema, nota il Tommaseo, ha con la parte poetica la filosofica, ma in essenza di poesia, meglio che in imagine.

1-3. Ad ogni esame dato dal Poeta su ciascuna delle tre Virtù teologali abbian sentito i Santi innalzare il loro canto di esultanza a Dio; ora, soddisfatto il desiderio del Poeta colle risposte avute da Adamo, tutto il Paradiso (l' *Anon. Fior.* : « *Paradiso :* qui pone *contines pro contento* »), quasi a complemento dei tre canti precedenti, intuona loda alla Triade divina, che è un rendimento di grazie a Dio e insieme una rinnovata approvazione di quanto il Poeta sulle tre Virtù è venuto disputando. — *M' inebbriava* ecc. (cf. *Inf.*, XXIX, 2, nel commento); qui la dolcezza del canto la inebbria; altrove lo fece uscir di mente (*Purg.*, VIII, 15).

4-6. *Un riso dell' universo;* mi pareva come la manifestazione della giocondità e della bellezza raccolte insieme da tutto quanto l' universo. Ora se il *ridere* nell' uomo non è altro che *una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro* (*Conv.*, III, 8); se il pianeta Venere parve al Poeta altrove che facesse *tutto rider l' oriente* (*Purg.*, I, 20), pensarsi che dovette esser qui, in tanta ampiezza di cielo, con davanti agli occhi del Poeta tutti i Santi in giubilo, sfolgoranti di luce! Il Tommaseo : « Eschilo : *Riso infinito del Cielo.* S. Tommaso, nella Somma : *Quando dicesi ridere del prato, intendesi che il prato in sue bellezze quando fiorisce è come l' uomo quando sorride.* » Il Cesari : « Questa è la più grande e piena e magnifica idea, ch' io mai m' avessi del Paradiso : immaginate l' universo con tutte le sue parti che ride; e sappiate se più avanti vi resti da immaginare di dolce. Il riso s' adopera da' poeti per esprimere la maggior letizia e giocondità che vi venga da cosa, qualunque sia, nell' atto della maggior sua bellezza; e però diciamo che il ciel ride, che ride il mare, che ride l' aprile, eccetera. Ora raccogliete tutti questi atti di maggior bellezza, con tutti gli altri possibili, nel maggior grado di perfezione, e 'l piacere che quindi verrebbe a chi gli gustasse; ed avrete un riso dell' universo, qual parea a Dante il tripudio, e la festa armonizzante de' comprensori. » — *Per l' udire;* a cagione del canto; — *per lo viso;* per gli occhi, della sfavillante bellezza dei beati.

7-9. *Vita intera* ecc.; perfetta nell' amore e nella pace, amore a Dio, amore vicendevole tra i Santi, donde la pace; e pace e amore perchè ivi non vi sono desiderii insoddisfatti, cupidigie che son cagione d' odio e d'invidia, e di tutti i malanni, *ubi non est meum ac tuum, frigidum illud verbum, et quidquid est malorum in vitam nostram invehens, innumeraque gignens bella* (S. Joann. Chrysost., *in Orat. de S. Philogonio*). S. Benedetto disse, parlando dell' Empireo (*Par.*, XXII, 64-65) :

O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza! 3
10 Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne

Conv. IV, 1.

Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza.

— *Pace;* gran parola per Dante! quindi, a conforto delle fatiche sostenute nel suo viaggio, per trarne forza a proseguire, si fa dir da un Angelo :

Quinci si va chi vuole andar per pace

(*Purg.*, XXIV, 141); e per dire il colmo di tutti i guai, che possano affliggere una gente, rileva la mancanza di *pace* (*Purg.*, VI, 85-87; cf. *Inf.*, XXVII, 28). Sognando morta la sua Beatrice, e apparendogli in visione, gli sembra che gli dica : *Io sono a vedere il Principio della pace* (*Vit. N.*, §. 23); parole, che in altra forma ripete nella *Canzone*, che segue (*st.* 5, *v. ult.*). Per tutto questo son notabili le parole della *Mon.*, I, 5 : « Pax universalis est optimum eorum, quæ ad nostram beatitudinem ordinantur. Hinc est, quod pastoribus de sursum sonuit, non divitiæ, non voluptates, non honores, nec longitudo vitæ, non sanitas, non robur, non pulchritudo, sed Pax. Inquit enim cœlestis militia : *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis.* Hinc et «*Pax vobis*» Salus hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem summam salutationem exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt Discipulis Eius, et Paulus in salutationibus suis, ut omnibus manifestum esse potest. » — *Senza brama* ecc.; perchè *invento Principio, seu Primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quæratur* (*Epist.* X, §. 33). Nel *Conv.*, IV, 12, parlando delle ricchezze mondane : « Promettono le false traditrici .... di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportar ogni saziamento e bastanza..... E poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete di esse con febbre intollerabile; e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità al desiderio; e con questo paura e sollecitudine grande sopra l' acquisto. Sicchè veramente non quietano, ma danno più cura, la qual prima, senza loro, non s' avea. » E *ivi*, III, 15 : « Il desiderio esser non può colla beatitudine, acciocchè la beatitudine sia cosa perfetta e il desiderio sia cosa difettiva; chè nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, ch' è manifesto difetto. » Perciò Virgilio, del soddisfare che avrebbe fatto Beatrice a qualunque dubbio, che teneva inquieto l' animo di Dante, gli ebbe a dire :

ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama

(*Purg.*, XV, 78); quindi l' espressione del *Purg.*, XXVII, 115-117, e del *Par.*, IV, 115-117. Di tale beatitudine, che bene operando puossi pregustare anche in terra, scrive sant' Agostino, parlando d' un Martire (*Serm.* 44, *de Sanctis*): « Contemplabatur quantum in ænigmate infirmitas humana oculum mentis in æternitate figere potest, quanta sint supernæ civitatis gaudia, et ea enarrare non sufficiens, admirando clamabat : Quid mihi est in cœlo? Quasi diceret : Excedit vires meas, excedit facultatem eloquentiæ meæ, transcendit capacitatem intelligentiæ meæ illud decus, illa gloria, illa celsitudo, qua nobis a conturbatione hominum remotis, in abscondito faciei suæ Jesus Christus Dominus noster reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ.»

10-15. *Quattro* ecc.; Pietro, Giacomo, Giovanni, Adamo. — *Face:* faci, fiaccole; come altrove *concorde* per *concordi* (*Par.*, XV, 9). — *Pria venne;* cioè S. Pietro (cf. *Par.*, XXIV, 19 e segg.). — *Incominciò* ecc.; cominciò a mandare luce più

Incominciò a farsi più vivace; 4
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
15 Fossero augelli, e cambiassersi penne. 5
La Provvidenza, che quivi comparte
Vice ed ufficio, nel beato Coro
Silenzio posto avea da ogni parte; 6
Quand' io udii : Se io mi trascoloro,
20 Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro. 7

viva, a divenir più rossa, a trascolorarsi (*v.* 19). — *Tal.... qual diverrebbe* ecc.; la stella di Giove *intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata* (*Conv.*, II, 14); e Marte *appare affocato di colore* (ivi). — *Fossero augelli* ecc.; con questa similitudine, a dir vero assai bizzarra, vuole il Poeta significarne il trascoloramento della face di S. Pietro, che di color quasi bianco, come il pianeta di Giove, diventò rossissima, com'è il color di Marte. L'Antonelli : « La luce bianca, come quella di Giove, a questo punto si trasformò, per accensione di zelo, in luce rossastra come quella di Marte. Chè viene a indicarsi col cambio delle penne tra Giove e Marte, se fossero uccelli : così si rammemora dal Poeta, che la luce di che risplendevano quei beati spiriti, era cosa distinta dalla loro essenza, e quasi una specie di manto. »

16-21. *La Provvidenza* ecc.; Iddio, che, tutto governando, distribuisce, ordina in cielo l' alternarsi degli offici, cioè l' avvicendarsi del parlare e del tacere, aveva imposto silenzio a tutti i beati. — *Vice ed ufficio:* il Giuliani, chiosando le parole del *Conv.*, IV, 4, *la città richiede alle sue arti e alla sua difensione avere vicenda e fratellanza colle circonvicine cittadi*, osserva che la frase *avere vicenda e fratellanza* importa, per endiadi, vicenda di fratellanza (cioè fratellanza scambievole); similmente che *vece ed ufficio* importa quanto *vicenda di ufficio.* — *Silenzio* ecc.; cf. *Par.*, XV, 4. — *Mi trascoloro;* trasmuto il mio precedente colore, accendendomi di sdegno. — *Dicendo io* mentr'io parlerò. — *Vedrai* ecc.; l'Ottimo: «Quasi dica : Noi beati siamo congiunti in una gloria, e in uno amore; e però sì come m'adirerò, così tutta questa compagnia s'adirerà. » E, in sostanza, S. Pietro vuol dire che il concorde adirarsi di tutto il Paradiso sarà testimonianza ch' egli dice la schietta verità. Così al terribile grido dei beati, che *vinse* il Poeta, dopo la tirata di Pier Diamiano (*Par.*, XXI, 140), Beatrice gli disse :

Non sa' tu, che tu se' in cielo?
E non sa' tu che il cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

Sia ben così; e anche il Poeta, scrivendo ai Cardinali Italici, professava francamente ch' egli non parlava per passione (neppur quando li chiamava col bel nomignolo di *buoi calcitranti!*), ma che era solo lo zelo della Chiesa di Dio, che lo moveva (*Epist.* VIII, §. 5). È da credergli sulla parola; ma anche lo zelo può trasmodare; e qui l' invettiva di S. Pietro n' è prova chiarissima; e perciò credo giuste in proposito e assennate le parole del Cesari, che meritano da parte de' giovani ogni attenzione, perchè in tali cose, come avviene, o non si travisino i fatti a segno da creder Dante impeccabile nel suo zelo; o, che sarebbe il peggio, non lo si creda un eterodosso; scrive dunque il Cesari : « Il Canto XXVII così non fosse tanto pungente, ed al Papa ingiurioso quanto egli è; come egli è un maraviglioso esempio di eloquenza poetica, ed invettiva tanto feroce, che io ne disgrado le

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio, 8
25 Fatto ha del Cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il Perverso,

Filippiche di Demostene. E questo mi duole di tanto poeta, e (quello che fa più maraviglia) sì religioso. Lo scusano, allegando la riverenza che egli servò sempremai alla dignità divina del Pontefice; egli (dicono) distingueva la dignità e il grado di Vicario di Gesù Cristo dalla persona, che potè non aver meritato riverenza. No; la scusa non fa forza; e voi dovete ben conoscere, questa difesa non potergli valere. Io voglio conceder vero ogni cosa, che di Bonifacio VIII, si scrisse (quantunque di questo Papa ho letto anch' io, che ne dican le storie); ma che fa questo? Il Pontefice è però padre comun de' fedeli, come era altresì di Dante. Or come vi comportereste voi, avendo un padre cattivo (che cessi Dio)? vorreste voi cavar a luce le sue vergogne, e straziar la fama, e trombettarlo per ladro, adultero, o che so io? e scuserestevi forse con dire : Io onoro la dignità di padre che è in lui : ma lui di sonoro perchè lo merita? non credo : anzi son certo che no; e che voi, come dabben figliuolo, procaccereste di coprire la sua ignominia; piagnereste, come grandissima disavventura, la vostra d' aver tal padre; ma non vorreste accrescerla, infamandolo vieppiù che non facesse egli stesso : lasciando stare, che voi infamereste voi medesimo, essendovi lui padre : e mettereste in campo il nostro proverbio; che ad offendere siffatte persone tanto congiunte, l' uom si taglia il naso, e s' insaguina le labbra egli stesso. A questo non è risposta : e sì sapete, che uomo io mi sia; e se alla gatta io sia solito dire altro, che gatta.»

22-27. *Quegli .....;* Bonifazio VIII, accusato qui come altrove (*Inf.*, XIX, 56), d' aver tolto *a inganno la bella Donna*, cioè d' aver con mezzi illegittimi conseguito la dignità papale; altrove però fu detto chiaramente *Vicario di Cristo* (*Purg.*,XX,87).—*Il luogo mio* ecc.; la Sede papale; triplice ripetizione, che disvela lo sdegno, ond' era acceso S. Pietro: « e dice tre volte *il luogo mio*, per mostrare quanto è infiammato contro lui » (Ottimo). In Geremia (VII, 4), non però in questo senso minaccioso, triplice ripetizione di *templum Domini.* Il Cesari : « Quel ripetere *il luogo mio* per tre volte, non è forza di parole che ad un millesimo possa far sentire quanto importi : certo questa forma o figura è dell' indegnazione più rinfocata.» — *Vaca* (cf. *Par.*, XVI, 113) ecc.; Bonifazio teneva la Sede papale, ma il Poeta vuol dire che la teneva male; e così più innanzi sentiremo da Beatrice che era vacante anche la Sede imperiale (*v.* 140), benchè nel 1300 imperasse Alberto d' Austria: e ciò per quello che dicemmo nel *Purg.*, XXXIII, 37. *Vaca*, chiosa il Vellutello, perchè, quanto a Cristo, la Sedia Apostolica vaca ogni volta e sempre ch' ella è indegnamente posseduta da mali Pastori, non avendo accetto il servizio loro, avvegnachè non gli tolga l' autorità, che diede prima a S. Pietro, come nè ancor al mal sacerdote di poter consacrare. — *Nella presenza* (cf. *Par.*, XI, 101; e nel *Conv.*, IV, 25 : «Aceste, nutrice di Argia e di Deifile, le menò dinanzi agli occhi dell' onesto padre nella presenza delli due pellegrini ») ecc.; non dice *di Dio*, osserva lo Scartazzini, ma *del Figliuol di Dio*, perchè Cristo è il fondatore e Capo della Chiesa, e perchè ogni cosa gli è stata data in mano dal Padre. — *Del cimitero mio;* di Roma, dov' è sepolto il mio corpo (cf. *Par.*, IX, 140). — *Cloaca;* il Cesari : « Contra la parola *cimiterio* (voce sacra e veneranda, che ricorda i corpi degli apostoli, e degli altri martirizzati che quivi dormono), per più disprezzo e vilipendio, pone *cloaca*, e *cloaca del sangue e della puzza;* cioè latrina di micidi e nefandezze, onde è polluto quel cimiterio. » — *Il perverso* ecc.; Lucifero, che cadde per la sua superbia (cf. *Inf.*,

Che cadde di quassù, laggiù si placa. 9
Di quel color, che, per lo Sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
30 Vid' io allora tutto il Ciel cosperso : 10
E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane, 11
Così Beatrice trasmutò sembianza;
35 E tale eclissi credo che in Ciel fue,

Conv. IV, 25.

XXXIV, 121; *Par.*, XIX, 46-48). Nella *Vulg. El.*, I, 2 : *Ii, qui corruere Spiritus .... divinam curam perversi exspectare noluerunt.*— *Laggiù;* nell' Inferno. — *Si placa;* si rallegra, si consola nel suo dolore (cf. *v.* 40, nel commento). Il Cesari : «*Si placa*, o mitiga la rabbia di tal caduta con la consolazione di veder la Chiesa venuta a tal vitupero; a me par questo l'estremo del disonore.» Nota il Tommaseo, che la rabbia de' tristi è per poco attutata dalla gioia del male; poi di male nuovo bramoso, rinfierisce. Se dei dannati ha detto il Poeta che *tutto l' oro, ch' è sotto la Luna* non potrebbe ottener loro un solo istante di tregua, o di sollievo (*Inf.*, VII, 64-66); codesto far che Lucifero, il più reo e il più torturato, si consoli, è terribile espressione quanto più la si ripensa.

28-30. Costruisci: Io vidi allora tutto il cielo cosperso di quel colore, che dipinge nube da sera e da mane per il Sole avverso. E tal colore, che da mattina o da sera tinge le nubi, quando il Sole le investe di contro, è il rosso infocato. Dunque s' avvera ciò che S. Pietro aveva detto, che non pur lui, ma tutti i Santi, al sentir tali vituperi, si sarebbero trascolorati (*v.* 21).—*Per lo Sole avverso;* rammenta i versi d' Ovidio (*Matam.*, III, 183 e segg.).

Qui color infectis adversi solis ab ictu
Nubibus esse solet aut purpureæ auroræ,
Is fuit in vultu visæ sine veste Dianæ.

— *Dipinge;* ha per soggetto il *che*, riferito a *colore;* e per oggetto, *nube.*

31-35. E non bastava aver detto che tutto il Paradiso *trascolorò;* ma volle, a compimento del quadro, farci anche una speciale pittura dell' infinito dolor e vergogna di Beatrice. La similitudine, osserva il Venturi (*Similit.* ecc., 266), è appropriatissima, in quanto si riferisce a donna, in sua onestà, innocente; nella quale il sentimento del pudore suol essere più vivo. — *Donna onesta* ecc.; nel *Conv.*, IV, 25 : «Lo pudore è un ritraimento d' animo da laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. » — *Permane;* resta, rimane (cf. *Par.*, II, 36). — *Di sè sicura;* conscia della propria onestà. — *Fallanza;* fallo, colpa. — *Pure ascoltando;* solamente per udir narrare quel fallo. — *Timida;* ecc.; *imbianca*, postilla il Giuliani; ma non parmi che sia così; dal contesto si deve intendere *rossa*, come gli altri Santi; e il *Purg.*, V, 20, che cita, parmi appunto far contro alla spiegazione dell' egregio uomo; ma egli cita anche il *Purg.*, XXXIII, 5; e forse lì puossi intender per *pallido;* ma ad ogni modo qui Beatrice *pallida* non divenne. — *Si fane;* si fa (cf. *Purg.*, XXV, 42). — *Quando* ecc.; accenna all' ecclissi avvenuta alla morte di Cristo (*Matth.*, XXVII, 45). — *Possanza;* Cristo (cf. *Par.*, XXIII, 37). Altro tremendo trasmutamento doloroso alla vista delle sventure della Chiesa, cf. *Purg.*, XXXIII, 1-5.

Quando patì la suprema Possanza. 12
  Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue : 13
40 Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata; 14
  Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano

36-39. *Parole sue;* di S. Pietro. — *Con voce* ecc.; con un accento tanto veemente e alterato, quanto era alterato l' aspetto; terribile l' aspetto, terribile il suono delle parole; in altri termini, la voce di Pietro cambiò tuono (e sì che non era placida nemmeno prima!) in misura proporzionatamente al trasmutamento del suo colore.

40-45. Il Cesari : « Rinnalza ora e ravviva la espression dello sdegno col rinforzar della voce, la quale parea un' altra da quella delle prime parole; il che fa immaginar un suono via più spaventevole.» — *La Sposa di Cristo;* la Chiesa, *sponsa Christi* (*Epist.* VIII, § 5; cf. *Mon.*, III, 3; *Par.*, XI, 32; XII, 43; *Conv.*, II, 6). — *Allevata* ecc.; il sangue di S. Pietro e de' primi Papi suoi successori, morti per la Fede, allevarono la Chiesa, e di appena nata la resero adulta. Nell' *Epist.* VIII, § 2, ne dice che Pietro e Paolo *Romam in Apostolicam Sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt.* Ho mostrato altrove (cf. *Dizionario Dantesco*, Append. V, P. II), come Dante intendesse la divina preparazione sì della Chiesa, che dell' Impero. Qui la Chiesa fu allevata dal sangue de' primi Papi; altrove ne dice, che della Roma civile da Romolo *fino alla sua perfettissima etade*, cioè fino a Giulio Cesare, *non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo... Li sette regi... furono quasi balii e tutori della sua puerizia* (*Conv.*, IV, 5). Il Tommaseo : « Le parole *Non fu la Sposa di Cristo allevata Del sangue mio* escono dal pieno dell' anima; e sentesi come il Poeta sentisse con istrazio di dolore la verità del suo verso : *Onde il perverso Che cadde di quassù laggiù si placa.*» — *Lin;* S. Lino, immediato successore di S. Pietro, tenne il sommo Pontificato dall' ann. 66 al 78, 23 settembre, che fu decapitato. Era di Volterra, e scrisse la vita di S. Pietro. — *Cleto;* S. Cleto, romano, successe a S. Lino, e fu martirizzato sotto Domiziano nel 91. — *Per essere ad acquisto d' oro* ecc.: per essere trafficata affine di trarne ricchezze. Nota, dice il Bianchi, l' idea, inclusa in questa forma, di vil traffico e di prostituzione. Ciò fa ripensare alla vil femmina dall' occhio cupido e vagante, apparsa sovra il mistico Carro (*Purg.*, XXXII, 149-154). — *Ma per acquisto* ecc.; ma perchè fosse mezzo ad acquistar la beatitudine celeste. — *Viver lieto;* perchè in Cielo è *vita intera d' amore e di pace* (cf. *v.* 8); dell' antica Firenze disse *riposato* e *bello* il *vivere* (*Par.*, XV, 130), mentre poscia divenne un vero inferno per le fazioni. — *Sisto;* S. Sisto I, morto martire sotto l' imperatore Adriano. Lo Scartazzini intende S. Sisto II (257-260); il Casini opina che ciò sia erroneo, *poichè ciò*, soggiunge, *è escluso dal fatto che il Poeta ha manifestamente seguito l' ordine cronologico della serie tradizionale dei pontefici romani.* — *Pio;* S. Pio I, d' Aquileia, fu Pontefice dal 156 al 165 (secondo altri dal 139 al 154). — *Calisto;* S. Calisto I, martirizzato sotto l' imperatore Alessandro Severo, fu Papa dal 219 al 224. — *Urbano;* sant' Urbano I, pur martire, tenne la tiara dal 224 al 231. Di tutti questi Papi si potrà vedere che ne dica il Breviario Romano nel dì della loro festa speciale. — *Fleto* (cf. *Par.*, 136); dal lat. *fletus* (donde abbiam *flebile*), pianto; qui, in genere, per patimenti,

45 Sparser lo sangue dopo molto fleto. 15
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri Successor parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano; 16
Nè che le Chiavi, che mi fûr concesse,
50 Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse; 17
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo. 18
55 In vesta di pastor lupi rapaci

Mon. III, 3; Ep. XII.

affanni; e non tanto affanni e dolori per sè, quanto per la Chiesa travagliata e dispersa dalle continue persecuzioni. Il Tommaseo : « Il pianto può valere più del sangue. E le parole *dopo* e *molto* fanno di questo verso un verso degno di Pietro e del cielo.

46-54. Sulla prima terzina osserva il Tommaseo: «L'inviluppo del costrutto ritrae qui l'imbroglio della cosa» : che la cosa sia pur troppo un imbroglio, si concede; ma che il costrutto sia inviluppato, non pare. — *Non fu* ecc.; v' è chiaro accenno alle parole di Cristo (*Matth.*, XXV,31 e segg.), sul giudizio universale, fra i *benedetti* e i *maledetti;* ma l' intenzione del Poeta mira palesemente ai Guelfi e ai Ghibellini. L' Ottimo : « Dice san Piero, che non fu la intenzione di lui, nè delli predetti papi, li quali sparsero il sangue per la Chiesa, che alla mano diritta, cioè dalla parte della grazia de' loro successori papi, sedessero una parte de' Cristiani per via di parte Guelfa, nè dalla sinistra, cioè della indignazione, sedesse l' altra parte, cioè i Ghibellini; nè che le chiavi, che sono segno dell' apostolica autoritade, fossero dipinte, per via di parti, nelli gonfaloni de' mortali Cristiani andanti incontro alli altri Cristiani; nè che la immagine di san Piero fosse imprenta nella bolla de' privilegi e de' beneficj acquistati per simonia, donde spesso si vergogna e adira. » — *Le chiavi* ecc.; date da nostro Signore a S. Pietro (*Inf.*, XIX, 104; XXVII, 92 ; *Purg.*, IX, 117; cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce CHIAVE, § 1). — *Concesse;* cf. *Mon.*, III, 8. — *Segnacolo* ecc.; stemma nelle bandiere papali portate in guerra contro i Ghibellini. È un bel dire! ma bisognava che i signori Ghibellini non avessero levato le Aquile loro od altro vessillo contro i diritti del Papa. — *Nè ch' io* ecc.; ne' sigilli papali è impressa la figura di S. Pietro. Il Tommaseo : « *Figura*, parola che tuttavia suona spregio, e che qui è marchio infocato. » Sarà; ma sta a vedersi se a' tempi del Poeta la voce *figura* sonasse quanto in certi casi suona al tempo nostro; e forte ne dubito; certo è che delle quindici e più volte, che tal voce s' incontra nel Poema, non ha mai di per sè sola altro senso che quello semplicemente *d' immagine.* — *Venduti e mendaci;* l' Autore si mette in salvo; non tocca i *privilegi*, che l' autorità ecclesiastica può concedere (e ogni *Papa*, *qui vere est claviger regni Cœlorum*, *Mon.*, III, 1, ha tutta e intiera l' autorità, che Cristo concesse a S. Pietro, *Mon.*, III, 3); ma parla dei *mendaci* e *venduti;* il che può intendersi di curiali, che varcavano i limiti della loro autorità, del loro posto, concedendo ciò che da loro non si poteva concedere; onde *mendaci* quei privilegi. — *Arrosso*, di vergogna; *disfavillo*, di sdegno.

55-57. *In vesta (in vista*, legge l' Ottimo; cioè *in sembianza)* ecc.; solo nell' esteriore apparenza. Rammenta il testo evangelico (*Matth.*, VII, 15) : *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium; intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Nella *Mon.*, III, 3 : *Excludendi* (dalla que-

Si veggion di quassù per tutti i paschi :
O difesa di Dio, perchè pur giaci? 19
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere : o buon principio,

stione) *sunt alii qui corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se jactant. Hi sunt impietatis filii.—Per tutti i paschi;* non intenderei, come altri fanno, *in tutti gli uffici e beneficii ecclesiastici;* l' idea di *pastore* vuol quella di *greggia;* quindi è necessario intendere in tutti quegli uffici, ove ci sia cura d' anime, cioè Vescovi, parroci e simili. Ammesso pure un tuono iperbolico, la cosa doveva esser seria davvero, se nell' Epistola ai Cardinali Italici (che qui andrebbe bene attentamente rileggere per intiero), potè affermare solennemente (§ 7), che nessun Vescovo era curante del suo officio, se non il Vescovo di Luni (quando quel *præter* non valga forse il *fuor* detto di Bonturo, come ivi notai : *Inf.*, XXI, 41). Di quella Epistola è molto al proposito questo tratto (§ 6): «Non videor quemquam exacerbasse ad jurgia; quin potius confusionis ruborem et in vobis, et in aliis, nomine solo Archimandritis, per orbem (dumtaxat pudor eradicatus non sit totaliter) accendisse, quum de tot pastoris officium usurpantibus, de tot ovibus, et si non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et hæc privata, in matris Ecclesiæ quasi funere audiatur. » Si vegga *Dizionario Dantesco*, alla voce ECCLESIASTICI. Cf. al *v.* 59 il passo di Ezechiele. — *O difesa* (cf. *Par.*, XXII, 96) ecc.; Signore, difensor della Chiesa, che non ti muovi? che non punisci i rei? Fa rammentare le parole bibliche : *Expergiscere; quare obdormis, Domine?* Altrove (*Par.*, XXI, 135) :

O pazienza, che tanto sostieni!

Qualche codice ha *vendetta;* osserva il Tommaseo : « Più bello *difesa*, che rappresenta l' assalto nemico respinto prima dal divieto, poi dalla virtù punitrice. » Non già per difendere la lez. *vendetta*, ma per argomento di riflessione, non è inutile qui osservare, che dopo la consimile pittura dei guai della Chiesa fatta da Pier Damiano (*Par.*, XXI, 124 e segg.), e dopo l' espressione *O pazienza*, allegata testè, Beatrice dice al Poeta, che prima di morire avrebbe veduto la *vendetta* dei prevaricatori (*Par.*, XXII, 14). Ad ogni modo, la frase *o difesa* ecc., fa ripensare all' altra esclamazione del *Purg.*, VI, 118-120, dei mali, che affliggevano l' Italia. E come lì non c' è dubbio, che l' aspettato rimedio doveva venire dal Veltro, dal Veltro io credo lo attendesse anche qui (cf. *ivi*, 145-149); e oltre ai versi, che tosto seguono (61-63), lo prova il principio dell' Inferno (I, 100 e segg.), e il *Purg.*, XX, 15; XXXIII, 41-45 : dal Veltro, e solo dal Veltro, ogni riparo e salvezza, perchè solo il Veltro poteva uccidere la Lupa, dalla quale sola derivavano tutti quei mali. Nella *Mon.*, II, 11, dell' abuso che si faceva delle rendite ecclesiastiche. esclama : *Sed forsan melius est sub pio silentio Salvatoris nostri exspectare succursum.* E nell' *Epist.* VII, § 5, sui mali della Chiesa : *Ille ad Arcam proficiat, qui salutiferos oculos ad Naviculam fluctuantem aperuit.*

58-60. *Sangue nostro;* dunque sangue de' primi Papi martiri il patrimonio della Chiesa. — *Caorsini e Guaschi;* al breve pontificato di Benedetto XI successe Clemente V di Guascogna (cf. *Inf.*, XIX, 82-83; *Par.*, XVII, 82; *Epist.* V, § 10; VIII, 11); e a costui successe Giovanni XXIII di Cahors. È chiaro che il Poeta allude a questi due Papi, e con essi a quella gente di Guascogna a di Cahors, che sotto di loro godevan favore. — *S' apparecchian di bere* ecc.; si legga e si mediti il capo XXXIV di *Ezechiele*, che alita, si può dire, nelle parole di Dante, e che conferma, che Dio, di sola sua misericordia, provvede agl' errori degli uomini e ripara ai loro mali. — *Buon principio* ecc.; la Chiesa fondata sulla santità, e che *si murò di segni e di martìri* (*Par.*, XXIII, 123).

60 A che vil fine convien che tu caschi! 20
Ma l' alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio. 21

Mon. II, 8; Ep. IX.
Conv. IV, 4; Ep. VI.
Ep. XII

— *A che vil fine* ecc.; in quai mali, in quali disordini devi cadere. Gli è chiaro che parla della Chiesa, rispetto alle persone, che la governano, non della sua indefettibile autorità, e della perpetuità nel mondo; onde nella *Mon.*, III, 3: « Habemus Christum dixisse Discipulis, ascensurum in Cœlum : *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi.* »

61-63. *L' alta Provvidenza* ecc.; i mali, sì, son grandi, anzi umanamente irreparabili; ma Dio ha fatto sanabili gli uomini; ond' è che quella gran Provvidenza, la quale servendosi di Scipione ha saputo difendere contro il trionfante Annibale l' Impero a favor di Roma, troverà modo in breve di metter riparo anche ai guai presenti. — *Alta Provvidenza;* anche *Inf.*, XXIII, 55. Come si rileva dai passi poco fa allegati (cf. *v.* 57), qual volta quest' uomo così fieramente arcigno e pur di fede tanto schietta e profonda, vede che a riparare i mali di quaggiù non bastano i consigli e i provvedimenti dell' uomo, si rivolge al *provveder divino* (*Par.*, VIII, 138), e indi aspetta il necessario soccorso. — *Con Scipio;* per mezzo di Scipione (cf. *Par.*, VI, 49-53). E il concetto che fu la Provvidenza divina, che per mezzo di Scipione protesse l' universale Monarchia, da Dio concessa ai Romani, risorge chiarissimo anche dal *Convito* (IV, 5): « E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d' Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d' anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impreso l' andata in Affrica per la sua franchezza? » — *A Roma;* in favor di Roma, alla quale *post tot triumphorum pompas, et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium* (*Epist.* VIII, § 2; cf. *Epist.* VII, 3; *Conv.*, IV, 4; e tutti il libro II *Mon.*). — *La gloria del mondo* (l' imperatore Enrico era per lui *mundi solatium et gloria plebis* di tutta Italia : *Epist.* V, § 2); l' impero universale. E qui si rammenti che se l' Impero in effetto cominciò con Giulio Cesare (*Par.*, VI, 87), virtualmente cominciò colla venuta di Enea in Italia, come chiaro confessa il nostro Autore, e com' ho cercato di mostrare altra volta (cf. *Dizionario Dantesco*, Append. V). — *Soccorrà:* sincop. di *soccorrerà* (cf. *Purg.*, X, 24). — *Tosto;* e altro dei famosi *tosto* delle predizioni di Dante (cf. *v.* 142-4; *Purg.*, XXIII, 96; XXXIV, 40 e segg.; *Par.*, IX, 46); il che non toglie, che in sulla fine di questo medesimo Canto il Poeta, ribadendo la sua profezia, non adoperi altra forma, che dal *tosto* si allontana più che un poco (cf. *vv.* 142 e segg.). Ciò invece che per me è notabile si è che, pur parlando dei mali della Chiesa, n' aspetti rimedio dal Veltro; il che conferma il *Purg.*, XXXII, 40 e segg.; dove per gli stessi mali profetizza lo stesso riparatore. Ma il Veltro doveva essere un nuovo Davide, che prendendo fiducia *de oculis Domini Dei Sabaoth*, *in funda sapientiæ atque in lapide virium suarum* (del Veltro aveva accennato alla *sapienza* e *virtù*, *Inf.*, I, 104), uccidesse il nuovo Golia (il gigante che *delinqueva* con la *fuia*); nella cui morte *vox et umbra timoris castra Philistinorum operiet; fugient Philistæi, et liberabitur Israel* (*Epist.* VII, § 8); e si noti che tali parole scriveva all' imperatore Enrico : ne viene adunque che non un Papa, non un signorotto, ma un Imperatore doveva essere l' aspettato Veltro, che riducesse tutti gli uomini, di qualunque condizione, entro i termini della giustizia, ch' è officio del solo Imperatore, in cui solo *iustitia potissima esse potest*, e perchè egli solo è *universalissima causa inter mortales, ut homines bene vivant* (*Mon.*, II, 13; cf. *Dizionario Dantesco*, App. IV). — *Concipio;* intendo, vedo.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
65 Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel ch' io non ascondo. 22
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando il corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca; 23
70 In su vid' io così l' etere adorno
Farsi, e fioccar di Vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno. 24
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti;
E seguì, fin che il mezzo, per lo molto,
75 Gli tolse il trapassar del più avanti. 25

Vit. N. 23

Purg. XXI 50.

64-66. Anche da Beatrice si fece dare un consimile mandato (*Purg.*, XXXIII, 52 *e segg.*; cf. *ivi*, XXXII, 103-105; *Par.*, XVII, 128). — *Mortal pondo; è il carco della carne d' Adamo* (*Purg.*, XI, 43; cf. *ivi*, IX, 10); *quella fascia che la morte dissolve* (*Purg.*, XVI, 37). — *Giù;* nel mondo mortale. — *Non nasconder* ecc.; di' chiaro quant' udisti da me; Cacciaguida gli aveva detto (*Par.*, XVII, 128):

Tutta tua vision fa manifesta,

e avvenga che può; e Dante seppe ubbidire, non badando a umani riguardi; e tutta la *Commedia* non è altro che la libera manifestazione di tal *visione.*

67-72. *Sì come* ecc.; in quel modo che *l' aer nostro*, l' atmosfera terrestre, *fiocca in giuso di vapor gelati*, manda giù come fiocchi la neve, quando il Sole è nella costellazione dal Capricorno (dal 21 dicembre al 20 gennaio); così ecc. — *L' aer nostro;* la nostra atmosfera, oltre alla quale la neve non cade (*Purg.*, XXI, 46). — *Vapor gelati;* la neve non è che vapore acqueo rappreso dal gelo; *Purg.*, XXVIII, 122; *Par.*, II, 107. — *Fiocca:* qui l' idea di *fiocco;* altrove quella di *falda* (*Inf.*, XIV, 29). Il Lombardi afferma che qui Dante adopera il verbo *fioccare* in sentimento attivo, come spesso adoprasi il verbo *piovere;* ma invece nota bene il Parenti, che *fioccare* è neutro assoluto; « dunque non potendosi dire regolarmente *fiocca vapori*, è necessario dire *fiocca di vapori.* — *Capra del ciel;* il Capricorno. — *In su .... così* ecc.; in tal modo i lumi celesti, come altrettanti fiocchi di fiamme, vide salire in su; nella *Vit. N.*, §. 23:

E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli Angeli che tornavan suso in cielo;

e nelle due comparazioni qui notate, il termine di paragone non è già la direzione del movimento, ma il modo di esso; onde come qui *l' aer nostro fiocca di vapor gelati in giuso*, lì *l' etere fioccava di vapor trionfanti in su*, cioè mandava su come fiocchi i lumi beati. — *Vapor trionfanti;* altrove *turba trionfante* (*Par.*, XXII, 131), dacchè i beati *trionfano* lassù (*Purg.*, XXIV, 14, *Par.*, XXIII, 136), e sono anche *il trionfo* di Cristo (*Par.*, XXIII, 20; cf. *ivi*, XXII, 107; XXX, 98). — *Fatto avean* ecc.; ch' erano rimasti lì con noi, nel cielo ottavo, e che ora son ritornavano all' Empireo.

73-75. *I suoi;* i loro splendori, o figure. — *E seguì* ecc.; e seguitò a tener loro dietro, finchè lo spazio intermedio, per la troppa lunghezza, gli impedì di arrivar più oltre, cioè finchè la troppa distanza non me li tolse di vista (cf. *Par.*, VII, 9). Ma ben vedremo che nell' Empireo avverrà altrimenti, poichè, fuori del tempo e fuori dello spazio, *Presso e lontano lì nè pon nè leva* (*Par.*, XXX, 121), cioè non vi può aver luogo la legge naturale, ivi Dio governando senza mezzo.

Onde la Donna, che mi vide sciolto
Dell' attendere in su, mi disse : Adima
Il viso, e guarda come tu se' vôlto. 26
Dall' ora ch' io avea guardato prima,
80 Io vidi mosso me per tutto l' arco

76-78. *Mi vide sciolto* ecc.; libero dal guardare in su, dietro agli splendori oramai scomparsi. — *Adima* ecc.; abbassa, china gli occhi (*rimira in giù*, *Par.*, XXII, 128). — *Vôlto;* girato insieme col movimento dei cieli.

79-84. *Dall' ora* ecc.; il Poeta si richiama a quanto ci narrò già (*Par.*, XXII, 128 e segg.). Entrato egli dal ciel di Saturno in quello delle stelle fisse, e trovatosi nel segno dei Gemelli (*ivi*, 106 e segg.), invitato da Beatrice, *ritornò* collo sguardo *per tutte quante le sette spere*, e quindi potè discernere *tutta* la nostra terra, *dai colli alle foci* (*ivi*, 133-153); perciò quivi dicemmo che il Poeta era allora sul meridiano di Gerusalemme. Or qui, per invito di Beatrice, guarda di nuovo in giù, e ne fa intendere che da quel punto in poi egli s' era girato col cielo per circa 90 gradi, che cioè la sua dimora nel cielo delle stelle fisse aveva durato circa sei ore. Su di ciò scrisse l' Antonelli : « Sulle fine del Canto XXII, e poi giunto nella costellazione dei Gemelli, il Poeta avea rivolto uno sguardo ai visitati pianeti e anche alla Terra. L' essergli apparsa la nostra ajuola *dai colli alle foci*, significava averne visto tutto l' emisfero in cui è la parte abitatile e abitata, siccome avvertimmo : e quindi possiamo inferire per ragione di elementare prospettiva, che il Poeta volesse farci intendere, trovarsi allora sul meridiano della regione centrale dell' aiuola medesima, che (secondo Tolomeo), veniva a cadere nella Persia. Qui torna a rimare la terra; e supponendola ferma, giusta la dottrina di quel tempo, dice che dalla prima occhiata vide mosso sè stesso per tutto l' arco *che fa dal mezzo al fine il primo clima.* A tenore delle divisioni climatologiche di allora, il primo clima terminava al parallelo di Meroe, alla latitudine di gradi 16 ½; di poco inferiore alla declinazione del luogo che nella sfera stellata occupava il Poeta; di modo che, pei moto di questa veniva esso quasi a percorrere quel parallelo a cui si assegnava dalle carte geografiche una estensione di 180 gradi in longitudine, limitandolo così alla zona della parte generalmente abitata, sebbene i climi non dipendano da questa circostanza, e fascino la terra in tutto il suo giro. L'arco dunque che il moto della sfera ottava fece percorrere al Poeta essendo determinato tra il punto di mezzo e uno degli estremi del primo clima, risulterebbe di 90 gradi; e dal Meridiano della parte centrale della terra e' sarebbe stato trasferito agli estremi occidentali della medesima, sì che il suo conversare coi celesti nella sfera stessa sarebbe durato sei ore. Questa interpretazione è giustificata con precisione ammirabile dalle deduzioni che ne trae lo stesso Poeta, perciocchè, corrispondendo la sua posizione al meridiano di Gade, è verissimo ch' egli dovea vedere di là da quel sito il varco di Ulisse, ma non poteva distendere la vista nell' oceano quanto il nuovo orizzonte gli avrebbe permesso, a cagione del Sole che gli restava molto a disotto più presso alla terra, e separato per più di un segno a ponente, giacchè quest' astro si trovava in Ariete e lo spettatore nei Gemelli. Il sole era dunque tramontato da oltre due ore in Persia; e per conseguenza, avuto riguardo alla longitudine che Tolomeo assegnava alla Fenicia, anche ivi eran morti, ma da assai minor tempo, i raggi solari di quel dì; donde la precisione matematica con cui dal Poeta si limita la sua visione a levante *presso il lito Nel quale Europa si fè dolce carco;* essendochè da qualche tratto prima di quei lidi fino alle regioni tra il Golfo Persico e il Caspio, alla longitudine delle quali poteva stendersi la sua vista, non pioveva luceos lare, e quindi nulla se ne poteva sco-

Che fa dal mezzo al fine il primo clima; 27
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco. 28

Conv. III. Qu. 41.

prire. È dunque in special modo ingegnosa la ragione che egli adduce dell' impotenza a discoprire di più in questo mondo terrestre da quel sito felice, allegando la posizione relativa del Sole; perchè sull' Oceano ad occaso impediva direttamente il grande astro col bagliore de' suoi raggi, sì che niente potevasi distinguere nè quanto all' Atlantide, nè quanto ad altro; e ad oriente veniva ristretta la visione per mancanza dei raggi medesimi; là eccesso, qua difetto di luce. E qui preme osservare, che da questo luogo del Poeta si raccoglie, quanto fossero in errore i commentatori nell' attribuire al Poeta falsa dottrina geografica, che da Gade a Gerusalemme corresse una differenza di longitudine per gradi 90 : perciocchè, se egli avesse così creduto, nello sguardo ultimamente rivolto alla terra non avrebbe potuto scorgere *fin presso al lito* della Fenicia, perchè il Sole vi si sarebbe occultato già da oltre due ore, e gli ultimi raggi ne sarebbero stati discosti per molto più che trenta gradi, e così non meno di due migliaia di miglia italiane. Per maggior forza poi di argomento deve avvertirsi che i lidi della Fenicia erano posti da Tolomeo per un grado più a oriente di Gerusalemme. » — *Primo clima;* Pietro : « Scias quod quatuor sunt climata cœli nostri ab æquinoctiali citra, secundum Plinium. Secundum vero Isidorum sunt septem. Sunt enim climata lineæ ab oriente ad occidentem extensæ, sub quibus homines, animalia et mores diversificantur. » Dante (*Conv.*, III, 5) : « .... Il primo climate, dove sono intra l' altre genti li Garamanti, che stanno quasi sempre nudi. » E nella *Mon.*, I, 16 : « Habent nationes, et regna, et civitates, inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet .... Aliter quippe regulari oportet Scytas, qui extra septimum clima viventes, et magnam dierum et noctium inæqualitatem patientes, intollerabili quasi algore frigoris premuntur; et aliter Garamantes, qui sub æquinoctiali habitantes, et coæquatam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob æstus aeris nimietatem vestimentis operiri non possunt. » — *Dal mezzo al fine;* stando alle idee geografiche di Dante, la terra abitata stendendosi dal Gange a Cadice, qui rafferma il concetto dei 90 gradi di longitudine, il *mezzo* della linea del primo *clima* essendo appunto Gerusalemme. — *Di là* ecc.; se questo *varco* era di là da Gade (cf. *Quæst. Aq. et Terr.*, §. 19, riferito nel *Par.*, XXII, 153), non può per conseguente esser *Gade* o *Cadice*, cioè lo stretto di Gibilterra, ma dovrà essere l' oceano atlantico. E la frase *varco folle* fa rammentare il *folle volo* di Ulisse (*Inf*, XXVI, 125) ; ma Cristoforo Colombo, quattrocent' anni sono appunto in questi dì, non credette *folle* nè il *volo* nè il *varco* : il mondo cammina ! — *E di qua;* dal lato orientale. — *Il lito* ecc.; il lido della Fenicia, dove Giove rapì Europa. — *Europa;* Pietro : « Ad historiam est sciendum, quod Jupiter rex Cretensis captus fuit amore cujusdam virginis nomine Europæ, filiæ regis Tyriæ et Phœniciæ, quam non possendo habere misit Mercurium ibi qui colligeret omnia armenta illius loci ad littora. Et ita facto, Iupiter in specie tauri pulcherrimi ivit ad ipsum locum, et ludente ibi dicta Europa more solito, ut ait Ovidius in 2° dicens :

Littora jussa petunt, ubi magni filia regis
Ludere virginibus Tyriis comitata solebat;

vidensque dicta Europa dictum taurum ita pulcrum, cœpit herbam sibi offerre, et eius dorsum mulcere, et serta in capite et cornibus eius ponere. Qui Iupiter, ut taurus, demum procumbens, dicta puella in eum ascendit, et ita cum ea surgens Iupiter ut taurus ad insulam Cretæ per mare exportavit eam, et in forma humana refectus Iupiter eam cognovit. »

85 E più mi fôra discoverto il sito
Di questa aiuola; ma il Sol procedea
Sotto i miei piedi, un segno e più partito. 29
La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre, di ridure
90 Ad essa gli occhi più che mai ardea. 30
E se Natura o Arte fe' pasture

Conv. II, 3.
Conv. II, 2; III, 2, 11.
Conv. IV, 30; Vit. N. 2, 12.
Purg. XXXI, 49.

85-87. *E più* ecc.; e dal punto dov' io mi trovava, avrei potuto vedere anche più in là dal lato orientale della Fenicia, se il sole avesse allora illuminata quella parte; ma il sole s' era già volto all' occidente *un segno* zodiacale *e più*, onde se era illuminata una parte dell' Atlantico, restava al buio il tratto che dall' oriente della Fenicia va sino al Gange. — *Questa aiuola;* cf. *Par.*, XXII, 151.

88-90. *Donnea* (cf. *Par.*, XXIV, 118) *sempre* ecc.; si compiace di vagheggiare la mia donna, di contemplarla. Nel *Conv.*, II, 2 : « Quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli Angioli, e in terra con la mia anima. » — *Ridure;* ridurre, rivolgere lo sguardo; il Lombardi opina che sia forma tolta dai Lombardi, che così pronunciano tal voce; altri credono invece, che venga da *riduire*, levata la *i*, ma certo meglio il Cesari col Torelli s' avvisa che *ridurre* è il tronco di *riducere*, come *dire* e *fare* di *dicere* e *facere*. — *Ardea;* gran forza, nota il Cesari, ha questo *ardea*, in senso di *ardentemente desiderava* (cf. *Par.*, XXVI, 90).

91-96. (Cf. *Purg*, X, 46, nel commento). *E se* ecc.; costruisci : *E se natura in carne umana* (ne' corpi umani), *o arte* (la pittura) *nelle sue pinture fè pasture da pigliar occhi*, *per aver la mente* ecc. Sappiamo già, che montando di uno ad altro cielo, Beatrice faceasi ognor più bella; e se giunto il Poeta con lei nel cielo precedente tanto vide cresciuta quella bellezza, che senza uno speciale aiuto divino non potè in essa affisarsi, e quindi si professò incapace a descriverla pur ad un millesimo s' anco avesse egli avuto il genio coloritore dei più insigni poeti del mondo (*Par.*, XXIII, 46-60); si pensi quale e quanta gli dovesse apparire quella bellezza giunto nel nuovo cielo, ch' è il più prossimo all' Empireo, e quindi de' nove mobili il più perfetto. — *Natura* ecc.; prima rappresentatrice d' ogni bello, la Natura, figlia della Bellezza suprema, Iddio, e sua ministra (*Vulg. El.*, I, 4; *Mon.*, II, 2), anzi arte di Dio (*Mon.*, I, 4; II, 2). Dalla Natura l' arte, che segue quella a modo che lo scolaro fa il maestro (*Inf.*, XI, 103-104). Il bello, osserva il Venturi (*Similit.* ecc., 459), secondo il concetto dell' Allighieri, è l' esca, cui la ragione presenta all' umana volontà per farle amare il bene. Se pertanto, egli dice, la natura e l' arte hanno l' esca della bellezza (quella, dei corpi; questa, delle pitture) a pascer di sè gli occhi per innamorar l' anima: tutte adunate cotali bellezze parrebbero niente rispetto al *piacer divino*, alla divina beltà, che rifulse nel volto di Beatrice ridente. Notabile il passo (*Purg.*, XXXI, 49-51) dove fa che Beatrice gli dica :

Mai non t' appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui.

E chi ripensi a questo luogo, e ricordi che operasse Beatrice vivente sull' anima del Poeta (cf. *Purg.*, XXX, 121 e segg., e tutta la *Vita Nuova*, e gran parte del *Canzoniere* e del *Convito)*; e poscia badi all' ascensione di Dante pei cieli e al modo di essa, vedrà che il Poeta fa del bello scala al buono. — *Pasture (ciò è formazioni placibili al senso del viso in alcuna donna*, chiosa

Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture, 31
Tutte adunate parrebber niente
95 Vêr lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente. 32
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
Qu. 9. E nel ciel velocissimo m' impulse. 33 Conv. II, 3
100 Le parti sue vivissime ed eccelse Conv. II, 1 IV, 7.

l' *Anon. Fior.*,); la metafora, avverte il Cesari, è presa dall' uccellagione; la bellezza è il pascolo natural degli occhi; onde se *pasture* (cf. *Par.*, XVIII, 74) son l' esca per pigliar gli uccelli (quindi *adescare* e *dar pastura*), significano pure, metaforicamente, gli allettamenti della bellezza, colla quale si pascono gli occhi affine di conquistar l' anima del riguardante. Di qui i frequenti inviti del nostro Autore di contemplare le bellezze del creato, perchè l' anima nostra s' innamori del Creatore. — *Occhi .... mente;* cf. *Par.*, XXI, 1-3. Il Cesari : «Questo *aver la mente* ha qui forza di peculiar senso; cioè di acquistar proprietà o possesso, quasi pigliando colla mano.» — *Tutte adunate;* « quasi a dire : se tutte le bellezze del mondo fossero in una donna, tutte parrebbe niente a comparazione di Beatrice» (*Annon. Fior.*); il Petrarca (nella Canzone *Gentil mia donna* ecc.) :

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cuor d' avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' io sento, è nulla ecc.

E Dante (*Inf.*, XXVIII, 7-20) : *Se s' adunasse ancor tutta la gente .... Con quella* ecc., *d' agguagliar sarebbe nulla* ecc. — *Vêr* (verso del, *Inf.*, XXXIV, 2; *Purg.*, II, 105; XV, 143); in paragone del ecc. — *Mi rifulse;* mi balenò, mi rilusse (cf. *Par.*, IX, 32, 62; XXVI, 78).

97-99. *M' indulse;* mi diede, mi concedette per sua grazia; e forse in latino, osserva il Cesari, non ebbe mai uso tanto leggiadro. — *Nido di Leda;* la costellazione dei Gemelli, Castore e Polluce, che nacquero, secondo la favola, dall' uovo di Leda fecondato da Giove in forma di cigno (cf. Ovidio, *Heroid.*, XVII, 55 e segg.). Il Landino : «Et chiama i Gemini il nido di Leda, perchè Giove a mando Leda si convertì in cigno, et la conobbe, e di tale concetto nacquero due uova, et de l' uno uscì Polluce et Helena; dell' altro Castore et Clitennestra. Polluce et Castore furono chiamati Dioscuri, cioè figliuoli di Giove, et trasformati in cielo nel segno de' Gemini.» — *Mi divelse:* mi staccò, mi allontanò. *Divellere* (benchè comunemente, come *svellere* del *Purg.*, I, 136, abbia senso di *sradicare, strappare con violenza*), qui ha il senso di *allontanare, rimuovere* senza violenza di sorta; così *divellersi (Inf*, XXXIV, 100), e *svellersi (Inf.*, XII, 74). — *Nel ciel .... m' impulse* (dal lat. *impellere);* mi sospinse, mi spinse dentro. — *Velocissimo;* il primo Mobile; il quale per essere il più remoto dal centro (che, secondo que' tempi, era la terra), di necessità doveva essere di tutti i cieli il più veloce. Nel *Conv.*, II, 4, parla di ciò (se ne vegga il tratto, che referii nel *Par.*, I, 77). Il Cesari : « Quanto a me, in questo verso parmi sentire lo slancio rapidissimo, che il gittò fin lassù; e quel *velocissimo*, non par egli la rota ultima dell' orologio, che vola?... Dica chi vuole; questa terzina non verrebbe fatta, che ad un sommo maestro.»

100-102. *Vivissime;* (molti codici han *vicissime*, che spiegano per *vicinissime*); essendo il primo Mobile il più d' accosto all' Empireo (che a sua volta è quello che più prende della luce divina; *Par.*, I, 3), fra tutti i cieli mobili

Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse. 34
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
105 Che Dio parea nel suo volto gioire : 35
La natura del mondo, che quieta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta. 36
E questo cielo non ha altro dove

Qu. 47.
Conv. II, 14.
Conv. II, 3.
Vit. N. 30.

deve per conseguente essere il più luminoso (cf. *Par.*, XXIII, 112-114). Cf. *Par.*, II, 113, nel commento. — *Sì uniformi* ecc.; uniformità nella natura e nella quantità della luce; e l' uniformità fa che non si possano distinguere i luoghi particolari, che solo si determinano dalla differenza che è tra gli spazi vicini. Nel *Conv.*, II, 4 : « Lo nono Cielo è quello che non è sensibile se non per questo movimento, che è detto di sopra; lo quale chiamano molti cielo cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente.» E *ivi* (poco appresso): «Lo nono (*Cielo*) gli ha fermi (i *poli*) e non mutabili, secondo alcuno rispetto. » Di qui procede, notò il Giuliani, che le *parti vivissime* ed *eccelse* di esso Cielo, sieno così *uniformi*, che Dante ivi asceso, non sa ridire *quale parte Beatrice per luogo gli scelse.*

103-108. *Tanto lieta* ecc.; a tanta altezza ha ormai sublimato la bellezza della sua Beatrice, che non ha modo da farcela capire, se non associandola del continuo al concetto di Dio, fonte d' ogni perfezione; ma anche in ciò v' è intento profondo, quello di sempre meglio ribadire nella mente de' suoi lettori che Beatrice, sì in carne come ora immortale, *a Dio lo menava* (cf. *Purg.*, XXXI, 23; *Par.*, XVIII, 4). — *La natura del mondo* ecc.; *la natura del moto* hanno quasi tutte le edizioni moderne; ma i difensori di tale lezione, osserva lo Scartazzini, non sanno citare un solo codice di qualche importanza in suo favore, non una edizione più antica dell' Aldina, non un commentatore anteriore al Buti. Oltrechè, come osserva col Viviani, la locuzione *il moto* che *muove* e *quieta* non par che dia un concetto degno, ma che arieggi a un giuoco di parole. Il Vellutello cita Aristotele : *Natura est principium motus et quietis;* e spiega : « Qui da questo cielo comincia la natura del mondo, come da suo principio (*meta*), la qual natura *quieta*, fa posare *il mezzo*, cioè la terra, e *muove* tutto l' altro intorno, perchè muove non solamente dalla terra infuori tutti gli altri elementi, ma tutti gli altri cieli ancora da lui contenuti.» — *Quieta il mezzo;* il centro; nel *Conv.*, II, 14 : «Ciascuno Cielo mobile si volge intorno al suo centro il quale, per quanto sia quello movimento, non si muove. » — *Quinci comincia;* essendo che questo cielo, o primo Mobile, *col suo movimento ordina la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri* (*Conv.*, III, 15). Il *moto* è *tempo;* quindi più sotto (*v.* 118) ne dirà che quindi comincia il tempo.

109-111. *Non ha altro dove* (cf. *Par.*, XII, 30); non è compreso se non dalla Mente divina, nella quale s' accende quel ferventissimo amore che lo fa girare (*Conv.*, II, 4), e deriva quella virtù ch' egli influisce nei cieli sottostanti e negli elementi; e da ciò dipende l' essere d' ogni cosa e l' ordine universale (cf. *Par.*, II, 112-114). Nel *Conv.*, III, 6 : « Per quella virtù, la quale è massimamente in quelle menti angeliche (cioè nei *Motori celesti*), esse fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù. » La frase *non ha altro dove* ecc., risponde a capello all' altra, rispetto all' Empireo (*Conv.*, II, 4) : *Esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente;* dove scrive il Giuliani : « Or qui ben s' avvera che tanto il *Cielo Empireo*, quanto il *Cri-*

110 Che la Mente divina, in che s' accende
L' amor che il volge e la virtù ch' ei piove. 37
Luce Ad amor d' un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri; e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende. 38
115 Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come dieci da mezzo e da quinto. 39
E come il tempo tenga in cotal testo

Conv III, 6
Conv. II, 4.
Ep. XIV.
Mon. I, 11
Ep. XIV.
Mon. III, 11

stallino si possono credere immediato effetto della Mente divina, perchè se l' uno è costituito dal *lume* di essa Mente, l' altro vien mosso da un' Intelligenza, che in quel divino Lume pur tutta *s' accende.*» Anche del Ciel di Giove disse il Poeta che nella *Mente divina s' inizia* il suo *moto* e la sua *virtute* (*Par.*, XVIII, 118-119).

112-114. *Luce* ecc.; la luce e l' amore del cielo Empireo (che è appunto *Cœlum igne sive ardore flagrans, qui est amor sanctus sive charitas : Epist.* X, §. 24), il quale *solo amore e luce ha per confine* (*Par.*, XXVIII, 54; cf. *Par.*, XXX, 39-41), comprendono, cingono il Cielo Cristallino, com' esso a sua volta abbraccia e comprende gli altri Cieli sottostanti. — *Quel precinto* (cf. *Inf.*, XXIV, 34); quel cerchio di luce e d' amore (*precinto*, caso accusativo) solo Iddio lo intende (cf. *vv.* 109-110). — *Colui* ecc.; Dio, che non è circoscritto, ma tutto circoscrive (*Par.*, XIV, 30). — *Intende;* fa ripensare al celebre verso

Voi che, intendendo, il terzo ciel movete

(cf. *Par.*, VIII, 37; *Conv.*, II). Chi spiega questo *intende* nel preciso senso di *intendere*, riferendosi al *Conv.*, II, 4, allegato qui sopra al *v.* 110; chi lo spiega nel senso di *governare;* il Tommaseo : « L' Empireo è luce ed amore, e comprende il primo Mobile, questo gli altri cerchi; il cerchio dell' Empireo lo intende Dio solo. Gli Angeli intendendo muovono gli altri cieli. » La frase *muovere intendendo* Dante la spiega (*Conv.*, II, 7, *al princ.*), per muovere *col solo intelletto;* ma se ivi può valer *governare*, ognun vede la differenza che corre tra il *muovere intendendo* e il semplice *intendere*, dacchè l' idea del *governare* risorge quasi più dal *muovere* che dall' *intendendo.*

115-117. Il moto di questo Cielo, del primo Mobile, non è misurato *per altro* moto, cioè dal movimento di altro cielo; ma i movimenti degli altri cieli dal movimento di questo, in quella maniera che il *dieci* dal suo *mezzo*, che è il *cinque*, e dal suo *quinto* ch' è il due. Il Bianchi:« Non sono i numeri maggiori che producono e misurano i minori, ma i minori sono effettori dei maggiori. Così misura del *dieci* sono il *due* e il *cinque*, perchè è prodotto dal primo ripetuto cinque volte, e dal secondo raddoppiato.» Cf. Venturi (*Similit.* ecc., 335). Nella *Mon.*, I, 11 : *Cœlum totum unico motu, scilicet primi Mobilis, et unico Motore, qui Deus est, regulatur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus.* — *Gli altri ... misurati* ecc.; *Mon.*, III, 11 : *Ea quæ sunt unius generis oportet reduci ad aliquod unum, de illo genere, quod est metrum in ipso.* E nella *Vulg. El.*, I, 16 : *In omni genere rerum unum esse oportet, quo generis illius omnia comparentur et ponderentur, ut illinc aliorum omnium mensuram accipiamus.* Nel *Conv.*, III, 15 : « Dal Cielo ogni movimento è principiato e mosso. »

118-120. *E come il tempo* ecc.; ormai (dopo quanto t' ho ragionato) tu puoi ben conoscere come il tempo abbia *in cotal testo* (vaso), in questo cielo, la sua occulta origine, e negli altri cieli *le fronde*, i movimenti visibili agli uo-

Le sue radici, e negli altri le fronde,
120 Omai a te puot' esser manifesto. 40
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde! 41

Mon. I, 13; III, 15. Ep II, VI.

mini. Dante benchè dica altrove (*Par.*, X, 30) che il Sole *col suo lume il tempo ne misura:* tuttavia, come qui il mostra chiaro, attribuendo cogli Scolastici al primo Mobile l' origine del moto (cf. *Conv.*, II, 15), ne consegue che al primo Mobile attribuisce parimente la prima misura del tempo, e non al moto del Sole. Il Lombardi : « Fondando noi l' idea del tempo nel diurno moto, che vediamo, de' pianeti, e di cotal moto essendone cagione il diurno invisibile moto del primo Mobile, viene perciò il tempo ad avere in esso primo Mobile, quasi *in testo*, in vaso, le radici sue nascoste, la nascosta sua origine; e nei pianeti *le fronde*, il misuratore a noi visibile moto. » Il Giuliani, chiosando le parole del Convito (che appunto risguardano il movimento di questo Cielo), *ponemo che possibile fosse questo nono Cielo non muovere ..., non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d' animale e di piante; notte non sarebbe nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno;* (II, 15), scrive : « non vi sarebbe misura di tempo, essendo che nel Cielo cristallino (il primo *Mobile* che tutto gira) *il tempo tiene le sue radici* (il suo vero principio), e *negli altri le fronde*, l' apparenza.»

121-123. *O cupidigia* ecc.; è uno de' soliti sfoghi del suo gran cuore di cristiano e di cittadino contro la pestifera radice di tutti i mali, che affliggevano il mondo, cagione fattrice della perdita di tante anime, e dello sviare in mille guai sociali dell' umana famiglia; e ben lamenta, che gli uomini mal consigliati, seguendo il *malo amore* delle cose transitorie, il quale *fa parer dritta la via torta* (*Purg.*, X, 2-3), e spegne il sentimento della rettitudine e del bene (*Mon.*, I, 13; II, 5; *Purg.*, XV, 3), non levino i loro occhi oltre a questo cielo, confine dello spazio e del tempo, sino a Dio, all' amore delle cose sempiterne. Cf. *Dizionario Dantesco* alla voce CUPIDIGIA. — *Affonde:* affondi, sommergi. — *Sotto te;* ne' tuoi gorghi. — *Nessun* ecc.; la cupidigia fa schiavi gli uomini così, che nessuno sa poi liberarsene, perchè a un desiderio sussegue un altro; si rammenti la Lupa che *dopo il pasto ha più fame che pria* (*Inf.*, I, 99), la quale *per la sua fame senza fine cupa* (*Purg.*, XX, 12), adesca così i miseri, che quegli che è caduto ne' suoi lacci *rado sen parte* (*Purg.*, XIX, 24); ma alla fine non ne trae che pianto e rovina. Cf. *Par.*, XI, 1 e segg. Santo Agostino (*Serm.* 9, *de Verb. Domini*) *: Omnia sæva et immania, prorsus facilia et nulla efficit amor. Quanto ergo certius et facilius ad veram beatitudinem charitas facit, quod ad miseriam, quantum potuit, cupiditas fecit!* Or ecco perchè Dante voleva, nella pienezza della sua autorità, l' Imperatore *tutto possedere*, perchè solo allora *nulla più desiderare possendo*, avesse lucido l' intelletto (la cupidigia lo accieca, *Mon.*, I, 13), tenesse tutti entro i limiti dei loro doveri e diritti, e così potesse felicitare il genere umano (*Conv.*, IV, 4), bene avviandolo per *la strada del mondo* (*Purg.*, XVI, 108). Ma queste *onde* della *cupidigia* ben riportano la mente del lettore a un punto relevante della *Monarchia* (I, 18): e basti un sol cenno: dopo avere riaffermato che la *tunica inconsutilis* dell' Autorità imperiale, che felicitò il mondo, *facendo il buon tempo* (*Purg.*, XVI, 106). *cupiditatis ungue scissuram primitus passa est* (cioè *si confusero i due reggimenti*, civile ed ecclesiastico, *Purg.*, XVI, 128), dichiara che indi, come effetto di questa *cupidigia*, rampollarono sull' umana famiglia tutti i guai; ed esclama : *O genus humanum, quantis procellis atque jacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est!* Cf. *v.* 147.

Ben fiorisce negli uomini il volere;
125 Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere. 42
Fede ed innocenza son reperte
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte. 43

Conv. IV, 1;

Purg. XXII 110.

124-126. *Ben fiorisce* ecc.; negli animi umani sorge il fiore di qualche buon proposito, ma non viene a frutto (cf. *v.* 148), perchè i mali esempi (cf. *Purg.*, XVI, 100-102), i continui incentivi al male trasmutano il buon volere, e si riesce ad effetti perversi. — *Bozzacchioni* ecc.; così dicono le susine guaste e vane, gli aborti delle susine, dice il Cesari, che si sconciano per troppo umidore. Questo *fiorire* del *volere*, col risolversi poi la fioritura in *bozzacchioni* anzichè in *susine vere*, ognuno capisce che ripete il concetto, che udimmo altrove per bocca di S. Benedetto (*Par.*, XXII, 85-87) :

La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

127-129. *Fede* ecc.; dunque, a forza di mal fare, si smarrisce la fede; sì perchè è strettamente congiunta alla carità; e carità viva è ogni opera buona. — *Son reperte;* si trovano. — *Solo nè pargoletti* ecc.; è grave, è terribile l' affermazione; ed è conferma che in Firenze v' avea solo *due giusti* (*Inf.*, VI, 73); e forse resta dubbio se due le donne oneste (*Purg.*, XXIII, 93); che fosse proprio vero? il Poeta lo dice e lo ripete in tante guise (cf. *Par.*, XV, 97-133), che bisogna pur credere ch' egli almeno vedesse le cose così; e qui e altrove, che è il peggio, non si restringe ad una città, ma abbraccia il mondo intiero, che tutto si era sviato (*v.* 141; *Par.*, XVIII, 126). — *Sien coperte;* dalla prima lanuggine, prima che i giovani escano dall' adolescenza; e risponde con precisione all' altra frase del *Purg.*, XXIII, 110-111. Può essere di queste terzine molto illustrativo, ed è un passo che innamora, questo di sant' Ilario (*Comment. in Matth., cap.* 18) : *Non nisi reversos in naturam puerorum introire regnum cœlorum Dominus docet : id est per simplicitatem puerilem vitia corporum nostrorum animæque revocanda. Pueros autem, credentes omnes per audientiæ fidem nuncupavit. Hi enim patrem sequuntur, matrem amant, proximo velle malum nesciunt, curam opum negligunt : non insolescunt, non oderunt, non mentiuntur; dictis credunt, et quod audiunt, verum habent.* » E il Grisostomo (*Homil. 26. in Matth.*) : *Anima puerilis omnibus animi motibus vacua est; non memoriam retinet injuriarum, sed eas inferentes adit ut amicos, ac si nihil factum esset. Et quamvis a matre verberibus cædatur, eam semper quærit, et omnibus anteponit. Si reginam ipsi ostendas, diademate ornatam, non præfert eam matri pannis detritis vestitæ, malletque illam incultam videre, quam reginam magnifice amictam. Nam quod suum, quod alienum est, non ex paupertate, vel divitiis, sed ex amore existimare solet, et nihil requirit quam necessaria. Non eisdem, quibus nos, ærumnis premitur, nec pecuniarum jactura, rebusque similibus; nec iisdem, quibus nos, fluxis rebus lætatur, nec corporum pulchritudinem miratur.* Quale educazione richiedesse Dante perchè gli adolescenti crescessero savii, di consolazione alle famiglie, benefici all' umana società, si può vedere nel *Conv.*, IV, 24, 25, 26, 27, dove tutte le cure e gli insegnamenti sono rivolti appunto a premunire i giovani contro gli allettamenti della cupidigia.

130 Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna; 44
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
135 Disia poi di vederla sepolta. 45
Così si fa la pelle bianca, nera,

Par. XXX, 6

130-135. *Tale* ecc.; talum, sobrio da fanciullo, diventa poi ghiottone (senza badare ai comandati digiuni nè alla qualità de' cibi proibiti dalla Chiesa in certi tempi) in ogni tempo *(per qualunque luna)*, sia quaresima o no, non altro seguendo che l' appetito della gola. « Ma dice *luna*, chiosa il Buti, imperò che la luna è segno unde si coglie la quaresima, acciò che il venerdì santo sia lo plenilunio. » — *E tal*, *balbuziendo* ecc.; e talun altro, in quella tenera età. — *Con loquela intera*, è lo stesso che *con la lingua sciolta* del *v.* 131. — *Disia* ecc.; o per dissiparne l' eredità, o per non soffrirne le meritate riprensioni. E tutti i pestiferi effetti accennati in queste tre terzine venivano da quella *pioggia continua*, che toccò più sopra, cioè dai cattivi esempi pervertitori della fede e dell' innocenza; se gli adulti eran tutti malvagi, come sperabile che buoni e credenti crescessero i pargoli? se perversi i padri, non dovean tali riuscire i figli? e di tali figli rammentiamo che disse il Venosino *mox daturos progeniem vitiosorem;* per continuare così di male in peggio le umane miserie, fino allo scompiglio d' ogni ordine sociale; perchè il mal fare, un po' per volta, porta poi là. Ed è per questo che il nostro Autore bada ai buoni esempi non solo nell' idea strettamente morale, ma e sì in quella dell' ordine domestico e sociale; onde sapientemente scrive (*Conv.*, IV, 24) : « Dice Salomone, quando intende correggere il suo figlio : *Odi*, *figlio mio*, *l' ammaestramento del tuo padre.* E poi lo rimuove incontanente dall' altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo : *Non ti possano allattare di lusinghe nè di diletto li peccatori*, *che tu vadi con loro.* Onde, siccome è nato, lo figlio alla mammella della madre s' apprende; così tosto, che alcuno lume d' animo in esso appare, sì dea volgere alla correzione del padre, e il padre lui ammaestrare. E guardisi che non gli dea di sè esemplo nell' opera, che sia contrario alle parole della correzione; chè naturalmente vedemo ciascuno figlio mirare alle vestigie delli paterni piedi, che all' altre. E però dice e comanda la Legge, che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa e onesta dee apparere a' suoi figli. » E nella *Mon.*, I, 15 : « Hic potest destrui error illorum, qui bona loquendo et mala operando, credunt alios vita et moribus informare; non advertentes, quod plus persuaserunt manus Iacob, quam verba, licet illæ falsum, illa verum persuaderent. Unde Philosophus ad Nicomachum inquit : *De iis quæ in passionibus et actionibus, sermones minus sunt credibiles operibus.* »

136-138. È una terzina sulla cui interpretazione non vanno d' accordo i chiosatori, benchè la grande maggioranza sia d' avviso che si debba intendere l' umanità, la natura umana. Carmine Galanti che tentò una nuova interpretazione (affermando non potersi nella *bella figlia* intender altro che *Circe* figliuola del Sole, secondo i mitologi), riduce a sette le interpretazioni date finora, cioè 1) la Chiesa; 2) la specie umana; 3) l' aurora; 4) la sembianza dell' uomo; 5) la pelle dell' uomo; 6) l' atmosfera; 7) la Luna. Ma tre di queste si disputano il campo, o per numero di seguaci, o per autorità d' interpreti. I più stanno per la seconda di tali interpretazioni, pensando che il Poeta ha detto altrove che il Sole *è padre d' ogni mortal vita* (*Par.*, XXII, 116); al che puossi aggiungere quanto scrive nella *Mon.*, I, 11 : « *Humanum genus filius est Cœli*, *quod est perfectissimum in opere suo :* Generat

Nel primo aspetto, dalla bella figlia
Di quel ch' apporta mane e lascia sera. 46

Mon. I, 11.

enim homo hominem et Sol, *juxta Philosophum* in secondo de Naturali auditu. » Però tali chiosatori si dividono in due classi; i primi spiegano la cosa moralmente, e intendono il *così* in senso di conseguenza, cioè che la natura umana, pura e innocente nel suo nascere *(pelle bianca)*, diventa nera, turpe per la colpa (*nel primo aspetto* l' Ottimo col Lana spiega *davanti a Dio*). I secondi scorgono nella terzina una comparazione per meglio chiarire le cose prima dette; ond' è che il concetto complessivo si svolgerebbe così : L' uomo trasmuta in male le virtuose inclinazioni, in quella maniera che la sembianza dell' uomo, che è bianca nel fanciullo *(nel primo aspetto)*, annerisce, diventa oscura col crescere degli anni. Il Buti invece nella *bella figlia* del Sole intese la Luna: e la sua spiegazione s' argomentò l' Antonelli di rimettere in onore, trovando anzi nella precedente gravi peccatacci contro la Grammatica, contro la Storia Naturale, contro la Filosofia e la Teologia (scusate se è poco); e dopo un lungo ragionamento, viene a questa conclusione : « Così la superficie *(pelle)* della Luna, che ci si mostra bianca generalmente, ed in particolar modo allorchè nel suo periodico giro è più remota dal Sole per la opposizione con esso, si fa nera nel *primo aspetto*, cioè novilunio o nella sua congiunzione, quando appunto per la sua maggiore vicinanza alla sorgente della luce, ne attinge in maggior copia. » La terza spiegazione è quella del Lana, che intende i pastori della Chiesa, o la Chiesa stessa; e scrive : « Qui conchiude che siccome è nel decorso del tempo dell' uomo, che prima si è innocente e fedele, poi si è incredulo e odioso, così avviene agli sposi della santa Ecclesia, che in prima furono buoni et ora sono rei; e però dice a tal modo : la pelle della bella figliuola, per lo pastore, di bianca diventa nera in quello primo aspetto nel quale è nullo segreto. *Di quei ch' apporta;* ciò è de la figlia di Cristo ch' è la Ecclesia. » E tale spiegazione è propugnata dallo Scartazzini, il quale scrive : « *Pelle* ha qui il significato di *sembianza, apparenza*, e simili; il *primo aspetto* è il divino, l' occhio di Dio; la *bella figlia* è la Chiesa (cf. *Psal.* XLIV, 11; *Cant.*, VII, 1 ecc.; passi che s' intendevano della Chiesa); *Quei ch' apporta mane e lascia sera* è il Sole spirituale ed intellettuale, Dio, cui Dante chiama ripetute volte *Sole*. Quindi interpretiamo : In tal modo la bianca apparenza della Chiesa si fa nera nell' aspetto di Dio (cf. *vv.* 23-24 del presente Canto). » Tale spiegazione mi arriderebbe, perchè presenta, secondo me, un lato assai forte, che cioè Dante, parlando del trasviare degli uomini al male, ne vedrebbe la cagione nel trasviare dei pastori della Chiesa, specialmente per non lasciar *seder Cesare in la sella* (*Purg.*, VI, 92), cosa che tosto tocca nella terzina seguente : e che in ciò fosse fissa l' idea del nostro Autore, son tanti i passi in tutte le sue Opere, che sarebbe in fuor d' opera portarne in campo qualcuno, ogni studioso di Dante potendosene risovvenire di per sè. La spiegazione, ho detto, per ciò mi arriderebbe, se non ci fosse l' ostacolo insormontabile, che fa contro di essa, e che sta nella perifrasi *quel che apporta mane e lascia sera;* vero, verissimo che da Dante ripetute volte Dio è chiamato *Sole*, *Sole spirituale e intelligibile;* ma resta sempre che qui ognun s' accorge che nella frase non è possibile intender altro che il Sole fisico; o perciò la spiegazione, bella e piena da cui lato, dall' altro non si regge. Per questo io non ho che da ripetere quanto dissi altra volta, accennando alla nuova spiegazione del Galanti (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce FIGLIA, § 11) : — Fino a dimostrazione migliore io mi sento indotto a starmene colla spiegazione comune, anche pel fatto del passo d' Aristotele, che recai dalla *Monarchia*, e soprattutto perchè avendo Beatrice parlato a Dante dei grandi mutamenti morali, che, per varie cagioni, avvengono negli uomini tra l' età bambina e la giova-

Tu, perchè non ti facci maraviglia,
140 Pensa che in terra non è chi governi;
Onde si svia l' umana famiglia. 47 Ep. VI.
Ma prima che gennaio tutto si sverni,

nile, non veggo poi nessuno sbalzo, nessuna incongruenza che Beatrice conchiuda, che tali mutamenti avvengono nell' umana schiatta moralmente, come avvengono in essa fisicamente.

139-141. Ecco la causa potissima di tutti i malanni; non c' era Imperatore (*la sella era vuota*, *Purg.*, VI, 85, ben inteso nel senso ivi dato); e per giunta *vacava* anche la Sede papale, secondo dicemmo più sopra (cf. *v.* 23); ond' è che *la giustizia* (la quale massimamente fiorisce nel mondo sotto l' universale Monarca, *Mon.*, I, 83), rimase a lungo (sin dalla morte di Federico II, *Conv.*, IV, 3) senza il suo Sole (ch' è l' Imperatore, *Purg.*, XVI, 107), *quasi come fior d' elitropio*, *mortificata* (*Epist.* V, § 1); v' erano le leggi, ma non v' era egli, il reggitore del mondo (*Mon.*, III, 15), che ne invigilasse l' osservanza (*Purg.*, XVI, 107), egli cagione unica del benessere dell' umanità (*Mon.*, I, 7, 8, 10, 11). E d' Imperatore non volevano saperne i figliuoli dell' impietà, i quali, *sua cupiditate detenti*, nol volevano appunto *ut flagitia sua exequi possint* (*Mon.*, III, 3); perciò tutto era disordine e sempre crescente : ma Dante lo aspettava con ansia, con ardore di cristiano e di cittadino, perchè *vero frutto* venisse *dopo il fiore* (*v.* 148); e forse per un momento il credette già venuto nella persona d' Enrico VII, quando scriveva agli Italiani (*Epist.* V, § 1) : *Ecce tempus acceptabile*, *quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit*, *alborem demonstrans*, *qui jam tenebras diuturnæ calamitatis attenuat; jamque auræ orientales crebrescunt; rutilat cœlum in labiis suis*, *et auspicia gentium blanda serenitate confortat. Et nos gaudium expectatum videbimus*, *qui diu pernoctavimus in deserto; quoniam Titan exorietur pacificus*, *et justitia*, *sine Sole*, *quasi ut heliotropium hebetata*, *cum primum jubar ille vibraverit*, *revirescet. Saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt*, *in lumine radiorum eius; et confundentur qui diligant iniquitatem a facie coruscantis. Arrexit namque aures misericordes Leo fortis de tribu Iuda*, *atque ululatum universalis captivitatis miserans*, *Moysen alium suscitavit*, *qui de gravaminibus Ægyptiorum populum suum eripiet*, *ad terram lacte ac melle manantem perducens.* — *Onde:* per tale mancanza. — *Si svia* ecc. (è fatta rea; *Purg.*, XVI, 114); non poteva accadere altrimenti (e vedemmo già che anche Marco Lombardo gli fu in ciò *vera spia*, notando per egual cagione codesti mali (*Purg.*, XVI, 82-84), se è pur vero, come per Dante era verissimo, che *solio augustali vacante*, *totus orbis exorbitat* (*Epist.* VI, § 1); e tutte queste prove, così precise, così irrepugnabili, se non traveggo, così semplici e costanti a stabilire il vero concetto del nostro Autore, mi paiono dover avere l' effetto di tanti spruzzi gelati su quei cervelli tanto caldi, che, certo sognando, nel Veltro riparatore vedono un Papa, un Cane della Scala, o un quissimile : e tiriam via.

142-148. *Ma prima* ecc.; questa forma, chi ben l' intende, risponde all' altra di Beatrice *stelle propinque* (*Purg.*, XXXIII, 41, che subito è risolta in *tosto*, *ivi*, *v.* 49, e al *tosto* del *v.* 63); e il Poeta, in sentenza, vuol dire quel che di cosa, che crediam vicinissima, diciam comunemente : *Eh! non starà mica mill' anni!* il che è un dire, come Dante altrove, *di qua da picciol tempo* (*Inf.*, XXVI, 8). L' Autore si serve, nota il Casini, d' un' espressione figurata; cioè, prima che il mese di gennaio cessi di far parte dell' inverno, esca dalla stagione invernale, per l' accumularsi di quella frazione di tempo che in terra è trascurata, in guisa che dopo migliaia e migliaia d' anni l' equinozio di primavera cadrà nel mese di gennaio, e gennaio

Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni, 48
145 Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta; 49

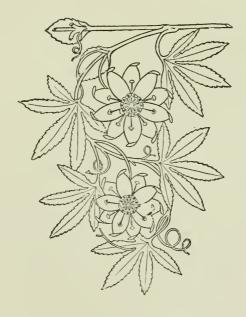
Ep. V.

sarà così uno dei mesi primaverili ecc. Dante, osserva il Cesari, che sapea tutto, e tutto tirava al suo servizio, tocca qui della minuzia di tempo, che prima della correzione Gregoriana, era aggiunta nel calendario aggiustato da G. Cesare, al periodo annuo del Sole; e questo minuzzol di più, in processo di lunghissimi tempi, mandava il Sole fuori della sua quarta invernale. — *Centesma;* la prende largamente, come a dire minuto. Su di ciò sentiamo l' Antonelli : « La riforma del Calendario, fatta da Giulio Cesare, avea per base, che la durata dell' anno tropico fosse di 365 giorni e 6 ore : quindi costituì l' anno comune di quella parte completa di giorni, e ogni quattro anni volle raccolta la parte frazionaria per formare un giorno intero : che, aggiunto ai 365, compose l' anno bisestile di giorni 366. Ai tempi però del Poeta, e anche prima, si erano accorti gli astronomi che la rivoluzione tropica del Sole era stata supposta maggiore del giusto da quell' insigne riformatore per circa 12 minuti, che fanno quasi la centesima parte di un giorno; il perchè ogni secolo veniva ad anticiparsi di quasi un giorno l' equinozio reale rispetto al civile o legale. Di qui risultava che mentre si attendeva l' equinozio di primavera al 21 di Marzo, il passaggio del Sole per l' Equatore aveva già anticipato, sicchè nel 1300 il dissesto era di circa otto giorni. Era evidente pertanto che, continuando in quel supposto senza introdurre la opportuna correzione, siccome poi fu fatto nel 1582 sotto il Pontefice Gregorio XIII, coll' andare del tempo l' equinozio effettivo sarebbe passato dal Marzo al Febbraio, e da questo a Gennaio; il quale, per conseguenza, invece di essere un mese invernale, sarebbe passato a essere uno di primavera, e poi anche di estate. Non c' è pericolo che all' Astronomo nostro rimanga qualche cosa d'inosservato rispetto alla favorita sua scienza.» — *Cerchi superni;* i Cieli, *le superne rote* (*Purg.*, VIII, 18). — *Ruggeran:* ruggiranno (da *ruggere* per *ruggire*, nota il Bianchi); nè il *ruggire* contrasta all' eterna armonia dei cieli, ma sta a significare un grande e portentoso commovimento di essi per operare una subita e portentosa rivoluzione morale sulla terra. Nel Vangelo (*Luc.*, XXI, 26) : *Virtutes cœlorum movebuntur;* e in Geremia (XXV, 30) : *Dominus de excelso rugiens rugiet .... rugiet.* — *La fortuna* ecc.; ecco la *difesa* (*v.* 57) ed il *soccorso* (*v.* 63), cioè l' aspettato Veltro. — *S' aspetta;* da tutti i perseguitati, da tutte le vittime dell' ingiustizia (cf. il passo dell' *Epist.* V, allegato ai *vv.* 139-141). — *Le poppe* ecc.; cambierà affatto direzione, supremo nocchiero, alla nave dell' umana famiglia, che ora è sviata, e quindi *correrà diretta*, andrà cioè a *prendere lo desiderato porto per salutevole via* (*Conv.*, IV, 4). E codesto andare a ritroso, per pericolose vie, ed essere questa nave sopraffatta dalle tempeste rammenta e la *Navicula fluctuans* dell' *Epist.* VIII, §. 5, e *la nave senza nocchiero in gran tempesta* (*Purg*, VI, 77), e le parole dolorose dell' *Epist.* VI, §. 1, ivi allegate; e rammenta anche l' andare a ritroso della famiglia Francescana (*Par.*, XII, 115-117); e i Cardinali Italici, che *per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponsæ regere negligentes, exorbitarunt*, anzi facevano cammino del tutto opposto, avendo *dorsa, non vultus ad Sponsæ vehiculum* (*Epist.* VIII, §. 4); come pure fa ricordare que' tanti *miseri e vili* che tratti dalla diritta via dalle seduzioni mondane, *laddove avrebbero dovuto riposare, per lo impeto del vento rompevano, e perdevano sè medesimi là ove tanto camminato avevano* (*Conv.*, IV, 28). — *Vero frutto* ecc.; si richiama a quanto aveva detto al *v.* 124; tolti di mezzo tanti mali e colpe, sarebbe *rinverdita*

E vero frutto verrà dopo il fiore.

la giustizia (cf. *vv.* 139-141), ritornata la pace e il fraterno amore, tutti fratelli, e la virtù avrebbe potuto crescere senza essere mortificata dalla *pioggia continua* degli scandali, delle ingiustizie e de' mali esempi, e dal suo fiorire giungere a perfetta maturità, perchè soltanto sotto l' universale Monarca il mondo può godere vera libertà e quindi svolgere tutte le sue buone tendenze (*Mon.*, I, 14).

Nota le terzine 1 alla 4; 6 alla 14; 12 alla 21; 23 alla 31; 33 alla 43; 45 con l' ultime.

CANTO XXVIII.

Poscia che incontro alla vita presente
De' miseri mortali, aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente; 1
Come in ispecchio fiamma di doppiero
5 Vede colui che se n' alluma dietro,

Par. XXVII 141.

1-12. Per aggiungere il pieno di questo concetto, son da leggere tutti i quindici primi versi, avverte il Cesari. *Poscia che* ecc.; dopo che la mia Donna, ragionandomi della corruzione presente degli uomini (cf. *Par.*, XXVII, 121 e segg.), mi fece ben capire da quali cagioni tanto male provenisse ecc. Già la cagione dei mali di quel tempo addotta da Beatrice, il non v' essere cioè l' Imperatore nel pieno esercizio della sua autorità, era stata anco addotta da Marco Lombardo (*Purg.*, XVI, 85-120); e Dante aveva trovato che Marco *argomentava bene (ivi v.* 130); dunque aveva ben capito; però il suggello d' ogni vero gli vien da Beatrice perch' ella *è lume tra il vero e l' intelletto* (*Purg.*, VI, 45), stantechè il suo bell' occhio tutto vede (*Inf.*, X, 131). — *Vita presente* ecc.; il mondo presente (*Purg.*,XVI,82), l'umanità traviante del tempo del Poeta (*Par.*,XXVII, 141). — *Aperse il vero;* mi manifestò la verità (cf. *Inf.*, X, 44). Altrove dice *scovrire il dolce aspetto di verità* (*Par.*, III,2-3). — *Miseri;* appunto perchè *miseros facit populos peccatum* (come dice il Savio); e Dante (sel tengano bene in mente i giovani in obbrobrio ai chiosatori politicanti del sacro Poema, che tutto torcono ai lor fini), e Dante nient' altro s'era proposto colla sua Commedia che *removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis* (*Epist.* X, §. 15); la qual frase, perchè nessuno osasse di stravolgerla, interpretò egli stesso così : *conversio animæ de luctu et miseria peccati ad statum gratiæ (ivi*, §. 7) : onde scaturisce chiaro questo monito del Poeta, appunto ai politicanti, chiosatori o no : *Se volete la felicità dei popoli, fateli buoni;* e si sa che Dante base d' ogni bontà metteva la Religione di Cristo, non la *morale indipendente*, come blatteranno i moderni pedagoghi, che con siffatta morale han fatto sì che l' immoralità dilaghi per tutti i vicoli, se pur basta. — *Quella* ecc.; Beatrice. — *Imparadisa;* l' Ottimo spiega : *fa contemplare le celestiali cose;* i più intendono, che beava Dante della beatitudine del Paradiso : e nel Poema vi sarebbero di ciò argomenti a difendere sì l' una che l' altra chiosa, *Imparadisare* (come *inverare*, *v.* 39) è voce creata da Dante. — *Come in ispecchio* ecc.; il Poeta, dopo avere attentamente ascoltato quanto Beatrice gli venne ragionando sul morale deviamento dell' umana società, leva lo sguardo in lei, come per dichiararsene *certo* (come fece altrove, *Par.*, III,4-6), e vede negli occhi di lei un punto luminosissimo, come di fiaccola riflessa da specchio; perciò credendo quel punto uno *specchiato sembiante* (*Par.*, III, 20), torcendo gli occhi gli innalza al cielo, e vede direttamente quel punto che prima aveva veduto riflettersi negli occhi della sua donna. Questo rispecchiarsi di tal punto negli occhi di Beatrice, fa ricordare il Grifone, che il Poeta vide negli occhi di lei, non altrimenti che il *Sole in uno specchio, raggiare or con uni, or con altri reggimenti* (*Purg.*, XXXI, 121-123). — *Doppiero;* dal lat. *duplerius* de' bassi tempi; vuol dire candeliere a più branche, o anche torcia di cera, perchè fatta, nota il Bianchi, coll' unire a doppio più candele. — *Colui che se n' alluma* ecc.; che resta illuminato dietro alle spalle; che ha il doppiero acceso dietro a sè. — *Prima* ecc.; prima

Prima che l' abbia in vista od in pensiero, 2
E sè rivolve, per veder se il vetro
Gli dice il vero, e vede ch' ei s' accorda
Con esso, come nota con suo metro; 3
10 Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda. 4
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi

Par. XIII, 26.
Par XXV, 109
Vit. N. 16.

d' aver visto quel doppiero, o d' averci pur pensato (non sapendolo, nè avendolo prima visto, chiosa il Cesari). — *Il vetro;* lo specchio, che è *vetro impiombato* (*Inf.*, XXIII, 25), o *terminato con piombo* (*Conv.*, III, 9). — *Gli dice il vero;* il Cesari : « Questo far dire il vero allo specchio, che rappresenta la cosa com' ella è, è una viva figura; e Dante l' usò ancora; *Inf.*, VII, 120 : *Come l' occhio ti dice u' che s' aggira;* ed *ivi*, VIII, 8 : *Questo che dice?* (eran due fiammelle). » — *S' accorda* ecc.; vede che lo specchio disse verissimo, cioè che concorda perfettamente con esso vero, come il canto si accorda colla misura del tempo; cioè discerne tra l' immagine e la realtà quella perfetta rispondenza che vi è tra la musica e le parole di chi canta, chiosa il Casini (che la frase *ei s' accorda* riferisce a *vero*, e *con esso* a *vetro*). Il Giuliani postillò : « E vede che l' *immagine* del *vetro* corrisponde alla *verità* del fatto, ad un vero sostanza, come *nota*, che n' è l' *immagine* scritta, corrisponde al canto, si commisura con esso. Potrebbe anche spiegarsi per l' opposto, e dire : *Come* il *vero* della *nota* (suono o canto), corrisponde alla *misura voluta* dallo scritto. Ma la prima interpretazione è la meglio. » Nel *Par.*, XIII, 28, per dirne che i beati cessarono dal *canto* e dalla *danza*, scrive :

Compiè il cantare e il volger sua *misura;*

e *ivi*, XXV, 109, *canto e nota.* — *Nota .... metro; nota* son le parole cantate (*Inf.*, XVI, 127; *Purg.*, XXXII, 33), l' armonia onde il canto è rivestito, la musica secondo cui è cantato, avvisa il Casini; e questa similitudine aggiunta per chiudere con più precisione l' immagine, stampa nella mente del lettore l' idea di piena e perfetta conformità fra l' *immagine* e il *vero*, volendoci il Poeta far così capire, che gli occhi di Beatrice ripresentavano il Lume divino in tutta la sua vivace purezza. — *Così la mia memoria* ecc.; così mi ricordo d' aver fatto io; perciocchè guardando negli occhi di Beatrice, vidi dipinta l' immagine di ciò, che poscia rivolgendomi vidi veramente. E qui l' Autore parla non come viandante, ma come scrittore, raccogliendo colla memoria le impressioni avute e vestendole colla sua fantasia. Nella *Vit. N.*, §. 16 : « La mia memoria movea la fantasia ad immaginare quale Amore mi facea. » — *Onde a pigliarmi* ecc.; dei quali occhi Amore si servì per farmi suo schiavo. Nel *Purg.*, XXII, 6, dice *rete* il riso incantatore di Beatrice, la sua bellezza. E fu dagli occhi di lei, che Amore trasse al Poeta i suoi dardi (*Purg.*, XXXI, 117). Cf. *Purg.*, XXVII, 54, nel commento. Scrive Pietro : « Dicit quomodo in oculis Beatricis, idest in speculatione Theologiæ, vidit radium Deitatis. Nam, ut ait Augustinus, *sicut Solem inspicere non valemus in suo proprio esse et corpore, sed in muro et in pariete eum valemus intueri*, ita in proposito in scriptura theologica ex quadam reflexione valemus Deum intueri, non sicut in suo esse principali. »

13-18. *E com' io* ecc.; e appena io li rivolsi al cielo, i miei occhi furono colpiti da ciò che l' uomo vi vede ogni volta che vi affissi bene lo sguardo, cioè *vidi un punto* ecc. In questa prima terzina, nota il Casini, Dante non vuol dir altro se non che dal contemplare gli occhi di Beatrice ei passò a

Li miei da ciò che pare in quel Volume,
15 Quandunque nel suo giro ben s' adocchi, 5
Un Punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch' egli affoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume : 6

Conv. II, 1J
v. 38.

riguardare il cielo; e distingue l' azione in due momenti, quello del rivolgersi al cielo *(mi rivolsi)*, che è atto non pur degli occhi, sì anche della persona, e quello del vedere nel cielo *(furon tocchi* ecc.), con perfetta rispondenza al modo tenuto nella prima parte della similitudine *(sè rivolve .... e vede)*. E questi due momenti d' una stessa azione Dante distingue di frequente; onde spesso le forme *mi volsi e vidi*, *guardai e vidi* ecc. — *Li miei;* i miei occhi. — *Volume;* cielo *(volumi del mondo* i Cieli, *Par.*, XXIII, 112-113). — *Quandunque;* ogni volta che (cf. *Purg.*, XIX, 121, le sole due volte che in tutto il Poema si rincontri tal voce). Lasciando ogn' altra interpretazione, io domando: che cosa ci vide? un punto; ch' è quel *punto?* Iddio; ora, ogni qual volta l' uomo leva gli occhi al cielo, che ci vede? Iddio, mediante la magnificenza de' suoi effetti (*Conv.*, III, 8); il che risponde a quanto disse il Poeta nell' esordire a questa Cantica, che cioè *la gloria* di Dio si dispande dappertutto giusta la maggiore o minore nobiltà delle creature (*Par.*, I, 1-3); e ha conferma dal *Par.*, X, 6, che guardando alla bellezza de' cieli, non è possibile non *gustar di Dio*. — *Un punto;* Dio, ch' è quel Punto, dal quale

Dipende il cielo e tutta la natura

(*vv.* 41-42). — *Raggiava ... acuto sì* ecc.; il Cesari : « Le parole elette e forti dicono il vero dell' altissimo oggetto, che il Poeta dipinge. Mi par qui vedere una grande arte del Poeta. Per servare alla verità ed all' immagine sua ragione, egli dovea ritrarre questo punto piccolissimo al possibile, se dovea esprimere la semplicità ed unità infinita di Dio : e però ottimamente fa, ad impiccolirlo quasi all' infinitesimo nella terzina seguente, nella qual tocca l' estremo di ogni immaginabile minutezza. Ma questo medesimo, che mirabilmente scolpiva da questo lato l' idea vera della cosa ritratta, gli dovea nuocere, rispetto all' immaginazione de' lettori; che non può in cosa piccola (e vie meno in piccolissima) concepire idea di grandezza e di eccellenza trascendente ed al tutto l' intelletto e la ragion dell' uomo pugna in questo passo colla sua immaginativa. Per compensar questo scapito e vincerlo con sommo vantaggio, trovò egli l' idea del lume che quel punto raggiava cotanto forte ed acuto, che l' occhio nol poteva portare, anzi n' era affocato e per poco consunto. Questa idea rinnalza, aiuta e aggrandisce l' altra, sì che la mente è commossa e tirata dal concetto di tanta e sì potente virtù, ad intendere in quel punto l' essenza di Dio.» — *Affoca:* illumina e riscalda; era *favilla pura* (*v.* 38). — *Acume*; intensità (cf. *Par.*, XXXIII, 76; e XXVI, 70). Il Tommaseo : « Per essere disposto a più spirituale e più intima visione di Dio, qui comincia il Poeta a contemplarlo nella figura d' un punto, sì piccolo all' occhio che la più minuta stella parrebbe a quel paragone siccome luna; perchè nella scienza il punto, privato d' estensione, e astratto dalle idee di misura, è tra le imagini corporee quello che più tien dello spirito, e trasporta il pensiero dal non misurabile all' incommensurabile e all' infinito. *Dio è puro atto* (Som., I, 1, 3); *la semplice e sempre esistente verità* (Dion., div. nom., VII). *Punto è quello che non ha parti. Però Dio rappresentasi in esso* (*Som.*, I. I, 11). *Il punto e ogni indivisibile, conoscesi per la negazione del devidere; perchè le forme semplici e indivisibili non sono nel nostro intelletto in atto, ma solo in potenza : che se ci fossero in atto, non si conoscerebbero per negazione.* E qui è da notare la non casuale convenienza della immagine poetica col concetto filosofico; che quanto è qui detto del punto, Tommaso

E quale stella par quinci più poca,
20 Parrebbe Luna, locata con esso,
Come stella con stella si collóca. 7
Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo cigner la luce che il dipigne,
Quando il vapor che il porta più è spesso, 8
25 Distante intorno al Punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne. 9
E questo era da un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto.
30 Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto. 10

r. X, 69. — Conv. II, 15. — Par. XIII, 24.

altrove dimostra di Dio, l' idea del quale non può all' uomo venire quaggiù se non per via di negazione, ed è assai che il sentimento ne sia positivo. » Cf. *v.* 41, nel commento.

19-21. *E quale* ecc.; tanto era piccolo quel *punto*, che la più piccola stella che di quaggiù vediamo in cielo, messa a confronto con esso, parrebbe grande come la Luna. — *Locata* ecc.; posta vicina a quel punto, come una stella è vicina ad un' altra.

22-27. *Forse cotanto* ecc. (*cotanto distante*, *v.* 25, *quanto appresso*); forse quant' è la vicinanza, in che ci si presenta l' alone cingente la Luna o il Sole, dai quali è colorato, quando il vapore, che lo forma, è più denso; cotanta era la distanza in che d' intorno al punto io vidi un cerchio infocato, che si girava con tanta rapidità, da vincere quella del primo Mobile. — *Alo* (lat. *halos*); alone (cf. due altre similitudini tratte dall' alone, *Purg.*, XXIX, 76; *Par.*, X, 67-69); è quel cerchio colorato, che apparisce intorno al Sole, alla Luna e ad altri corpi celesti, secondo che l' aria è più o meno densa pei vapori. L' Antonelli : « Ci ha descritto il fenomeno dell' *alone* al terzetto 23 del X di questa Cantica. Ciò che qui vi ha di nuovo è la forma della descrizione e la estensione del fenomeno ad astri diversi dalla Luna. Infatti l' alone avendo luogo anche per il Sole, sta bene che si dica quel cerchio colorato *cinger la luce che lo dipinge*, qualunque sia questa. » — *Un cerchio d' igne* (cf. *Purg.*, XXIX, 102; *Par.*, XXV, 27); infocato, fiammeggiante. — *Più tosto* ecc.: essendo il primo Mobile il velocissimo di tutti i cieli (*Conv.*, II. 4; *Par.*, XXVII, 99), essendo quel cielo che nel suo movimento *tutti gli altri avanza* (*Par.*, XIII, 22). — *In mondo cigne;* perchè abbracciando e comprendendo in sè tutti i cieli mobili, in sè comprende l' universo tutto. « Per lo *mondo* io non intendo qui solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la voce volgare, ma intendo tutto il corpo dell' universo » (*Conv.*, III, 5).

28-30. Intorno al *cerchio d' igne* dapprima veduto, ad eguale distanza di quello dal *punto*, un altro si volgeva, e intorno a questo secondo un terzo, e via, fino a scorgerne nove, i quali si volgevano con rapidità inversa a quella con che vediamo nel nostro mondo girarsi i cieli, dei quali tanto è maggiore la rapidità, quanto più sono discosti dal loro centro, ch' è la terra; invece questi nove cerchi concentrici tanto mostravano maggior rapidità, quanto meno erano lontani dal centro loro, ch' era il *punto* (cf. *vv.* 35-36). Questi nove cerchi sono i nove Cori angelici; e il primo veduto è il Coro de' Serafini, il più perfetto di tutti.

Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto. 11
Così l' ottavo e il nono : e ciascheduno
35 Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno. 12
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la Favilla pura;
Credo però che più di lei s' invera. 13
40 La Donna mia, che mi vedeva in cura

Mon. I. 1
V. El. I. 1(

31-33. *Sopra* ecc.; fuori, intorno al sesto. — *Sì sparto* ecc.; così ampio, dilatato in larghezza.— *Già:* buoni codici ed edizioni leggono *gía*,andava, sen giva. Il senso di *già* sarebbe : benchè non fosse l' ultimo. — *Il messo* ecc.; l' arcobaleno (cf. *Par.*, XII, 12). — *Intero:* non già figurandosi l' iride quale nel nostro mondo la vediamo in forma di arco, ma figurandocela d' un cerchio compiuto girante tutto il nostro globo. — *Arto* (cf. *v.* 64; *Inf.*, XIX, 42; *Purg.*, XXVII, 132); angusto, stretto.

34-36. *Così* ecc.; sempre più si dilatavano, si stendevano in ampiezza l' ottavo e il nono. — *Distante ... dall' uno;* il Cesari : «La rapidità degli otto cerchi scemava, secondo che si allontanava dal primo, procedendo al due, al tre ecc.; a rovescio de' cieli, che vedemmo l' ultimo più veloce degli altri.» *Uno*, chi intende *il primo cerchio;* altri il punto luminoso, raffigurante l' Unità per essenza; altri : *a misura che quel dato cielo portava un numero d' ordine più alto dell' uno.* Qui cade quello della *Vulg. El.*, I, 16 : *In numero cuncta misurantur uno; et plura, vel pauciora dicuntur, secundum quod distant ab uno, vel ei propinquant.* Perciò Dio è detto dal nostro Autore (*ivi*) *simplicissima substantiarum.*

37-39. *E quello* ecc.; e avea luce più viva quel cerchio che più era vicino al *punto* di centro; cioè la luce era in maniera inversa alla grandezza del cerchio, ma in maniera diretta al suo movimento; il più vicino al *punto* centrale era il più piccolo, ma il più rapido e il più fiammeggiante; il più lontano era il meno rapido, il men luminoso, ma invece il più ampio di tutti.— *Sincera;* chiara, vivace (cf. *Par.*, VII, 130, nel commento). — *Favilla pura;* il punto luminoso, ch' era centro al girarsi dei nove cerchi.—*Più s' invera;* più partecipa del vero, vede più addentro nella Verità eterna, Dio, *luce che da sè è vera* (*Par.*, XXXIII 54) : i Serafini, sopra tutti gli Ordini angelici, *più s' indiano* (*Par.*, IV, 28), e più di tutti hanno *in Dio l' occhio fisso* (*Par.*, XXI, 91). Dio, Vero primo e supremo; *inverarsi* adunque è quanto appressarsi a Dio; e non mai meglio una creatura *s' invera*, che quando e in quanto a Lui s'accosta. *Inverarsi*, nota il Cesari, è verbo formato di colpo da Dante dal midollo dell' essere delle cose (cf. *v.* 3). Vera è ciascuna cosa, per essere quello appunto ch' essa è. Dunque quanto un' altra cosa participa e sente più di quella prima, tanto ha più della verità della medesima; e però più *s' invera di lei :* così perchè quel cerchio, che primo radeva la scintilla del punto raggiante, ricevea più dell' esser suo divino, e più dunque s' inverava di lei.

40-42. *In cura ... sospeso; cura* è qui desiderio, curiosità nascente dal dubbio, che ingenera maraviglia; e ogni desiderio è sospensione d' animo, inquietudine, dacchè l' anima non *posa* (*Purg.*, XVIII, 32; *Par.*, XIV, 132; XVII, 139), non *s' acqueta*, non ha *pace* (*Purg.*, XXVII, 117; *Par.*, IV, 117) se non quando è giunto in possesso del vero, del suo desiderio (*Par.*, IV, 127).

Forte sospeso, disse : Da quel Punto
Depende il Cielo e tutta la Natura. 14
Mira quel cerchio che più gli è congiunto;
E sappi che il suo muovere è sì tosto
45 Per l' affocato amore, ond' egli è punto. 15
Ed io a lei : Se il mondo fosse posto
Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto. 16
Ma nel mondo sensibile si puote
50 Veder le vôlte tanto più divine,

Nella *Quæst. Aq. et Terr.*, §. 20 : *Propter admirari coepere philosophari;* per questo, perchè *sicut ad faciem causæ non pertigentes, novum effectum communiter admiramur; sic, quum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus* (*Mon.*, II, 1). Perciò il Poeta altrove usa la frase *sospeso in ammirar* (*Par.*, XX, 87; cf. *Purg.*, XXIX, 32). — *Da quel Punto* ecc.; da quel punto dipende la costituzione dei cieli e tutto il loro operare sulle cose di quaggiù. Fu osservato dal *Lubin* che il Poeta qui riferì quasi alla lettera le parole d' Aristotele (*Metaph.*, XII, 7), il quale discorrendo sul moto del primo cielo mobile mosso da un immobile, conchiude : *A tali principio tum cœlum tum natura dependet* ...; *hoc enim est Deus.* Sant' Agostino : *Punctum a quo pendet æternitas.* Nel *Conv.*, II, 14 : « Il punto per la sua indivisibilità è immensurabile; » perciò Dio è immensurabile, perchè solo *Sè in Sè misura* (*Par.*, XIX, 51). Perciò egli è *culmen totius entis* (*Mon.*, III, 12. E parlando delle due supreme Autorità, papale e imperiale, dice che emanano immediatamente da Dio, *a quo velut a puncto bifurcatur Petri Cæsarisque potestas* (*Epist.* V, §. 5).

43-45. Beatrice spiega al Poeta la cagione del movimento del primo su tutti gli altri cerchi; la maggiore intensità dell' amore è la causa di siffatto muovere; è la stessa ragione che sentimmo recata dall' Autore (*Conv.*, II, 4) per ispiegare il movimento rapidissimo del primo Mobile a differenza degli altri cieli sottostanti (cf. *Par.*, XXII, 65-66, nel commento). Nell' *Epist.* X, §. 26, ragiona sul movimento de' Cieli così, che tali parole fanno anche al caso presente; onde sarà bene rileggerle (veggansi allegate nel *Par.*, I, 77).

46-48. Il Poeta muove a Beatrice un' obbiezione, perchè un forte dubbio lo pungeva nell' animo, ch' egli spone, in sentenza, così : Se il mondo di laggiù è immagine del Cielo, io non capisco come possa avvenire quello che or qui veggo; infatti nel mondo nostro, in un sistema di cerchi concentrici che si muovano insieme, come son pure i nove Cieli, il movimento d' ogni cerchio tanto è più rapido quanto più il cerchio è lontano dal centro (cf. *Purg.*, VIII, 86-87); ma qui vedo avvenire tutto l' opposto. — *Fosse posto;* ordinato; il Bianchi : « Se io vedessi i cieli scemare di luce, di moto e di pregi, con quell' ordine che si veggono questi cerchi; cioè, se i cieli più remoti dal centro fossero più tardi che non sono i cieli vicini al centro, *ciò che m' è proposto*, messo avanti ora da te, mi avrebbe *sazio,* appagato, fatto contento. »

49-51. *Mondo sensibile;* quello ch' è dall' Empireo in giù. — *Le vôlte;* le sfere, i cieli volgentisi (cf. *Purg.*, XXVIII, 104). — *Tanto più divine;* tanto più perfette; e la ragione ce la disse altrove il Poeta, ed è che i Cieli quanto più son vicini a Dio (*più divini*), *più s' avvivano nell' alito suo e nei costumi* (*Par.*, XXIII, 114), e perciò sono più veloci, cioè più perfetti. Buoni codici e stampe hanno *cose;* ma a buon proposito osserva il Cesari : « Io leggerei *vôlte,* come hanno i più codici e stampe, conciossiachè qui Dante paragona i

Quant' elle son dal centro più remote. 17
Onde, se il mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico Templo,
Che solo amore e luce ha per confine, 18
55 Udir conviemmi ancor come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo;

Par. XXVI 112.
Conv. III, 2, 6

giri de' cieli del mondo col loro *centro*, a' cerchi d' intorno al punto; e però *vôlte* per cerchi s' aggiusta meglio al concetto.» — *Centro;* la terra, perchè nel sistema di Tolomeo, seguito da Dante, *centrum terræ est centrum universi* (*Quæst. Aq. et Terr.*, §. 3); perciò l' Inferno, che infino al centro di essa si protende, è dal Poeta detto anche *centro* (*Inf.*, II, 83; cf. *ivi*, XXXIV, 107).

52-57. *Se il mio* ecc.; se qui in Paradiso ogni mio desiderio ha da trovare il suo compimento (ha da esser saziato, *v.* 62), perchè Dio è *il fine di tutto i desii* (*Par.*, XXXIII, 46). — *Amore e luce;* cf. *Par.*, XXVII, 112; XXX, 39-41. — *L' esemplo e l' esemplare* ecc.; il mondo sensibile e il soprassensibile non sieno ordinati nel medesimo modo; così spiegano tutti, e così bisogna per ora spiegare; onde *l' esemplo* è la terra coi nove cieli che la cingono; e *l' esemplare* è il punto luminoso coi nove cerchi d' intorno. Il buon Giuliani però avvertì che, come in latino (cf. *Mon.*, III, 14, due volte *exemplar*), così in italiano *esemplo* ed *esemplare* hanno identico significato, quello cioè di *forma esemplare;* e i chiosatori, che allegano le parole che Boezio rivolge a Dio :

Tu cuncta superno
Ducis ab *exemplo;* pulcrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens, similique ab imagine formans

(*Consol. Phil.*, III, *metr.* 9), dovrebbero essersi accorti, e facilmente, che il senso ch' essi qui danno all' *esemplo* di Dante è tutto all' opposto del senso che ci dà Boezio; avrebbero almeno dovuto sapere che Dante stesso è contro di loro, perchè così tradusse le parole del suo caro Boezio (*Conv.*, III, 2) : « Tutte le cose produci dal supremo *esemplo.* Tu, bellissimo, *bello mondo* nella mente portando : » dunque se l' *esemplo* non può qui essere che la forma intenzionale, ch' è nella Mente divina, resta che *esemplo* non può essere il *mondo sensibile*, che anzi di quell' *esemplo* non è che un effetto : dunque qui *esemplo* ha pieno significato di *esemplare.* E quando l' Allighieri dice (*Purg.*, XXXII, 67)

Come pintor che con *esemplo* pinga,

non vi pare che *esemplo* valga *esemplare?* e quando nel *Conv.* (III, 6), parlando della *forma umana*, la dice *forma esemplata*, mentre dice *esemplo* le Intelligenze motrici, che sono *spezialissime cagioni di quella*, come fate a sbrigarvela senza dare ad *esemplo* il senso di *esemplare?* Per giunta il Giuliani osservò che *esempio* ed *esemplo* nel *Sacro Poema*, del pari che nel *Convito* ed anco nella *Vita Nuova*, indica quasi sempre là *forma esemplare*, che la Natura e l' Arte seguono nelle opere loro, conformandosi a Dio, *Esemplo degli esempi*, *Forma* o *Idea* delle cose tutte quante. Per questo il Giuliani s' avvisò, che in luogo di *esemplare* si dovesse leggere *esemplato*, e tale lezione adottò nella sua edizione della *Divina Commedia.* Ecco una vecchia postilla di mano del Giuliani di fronte ai versi 46-48 : « Mundus juxta Guitt. sup. I, dist. 44, videlicet Archetipus sive *exemplaris*, et mundus *exemplatus* seu sensibilis. Vid. *Feraria* nel *Rosarium.*» Vero è che finora non sappiamo che alcun Codice abbia la lezione *esemplato*, onde non la si può accogliere per verun conto. Ad ogni modo, invece che bistrattare un uomo per tante ragioni sì degno di rispetto, con linguaggio che non fa onore a nessu-

Chè io per me indarno a ciò contemplo. 19
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia;

Conv. III, 15.

no, italiani e non italiani spenderebbero troppo meglio il tempo e con maggior decoro di sè e delle lettere, cercando se qualche codice avesse la correzione che il Giuliani propone; sarebbe, parmi, assai meglio; chè ad onta di tanto gridio che tutto si fa e che tutto s' è veduto, resta e resterà ancor molto e a sapersi e a vedersi; e *bott lì*, dice il Porta. Su questa obbiezione scrive il Tommaseo : « Se lunga può parere l' obbiezione che muove Dante circa i moti celesti, e se la soluzione in alcune parti perplessa; non è da chiudere la mente alle scintille poetiche ch' egli trae da quei giri, e segnatamente all' immagine delle faville che da essi nel lor rotare si partono, e girano anch' esse in quel verso, libere insieme e fedeli. Se non possono essere altro che spiriti de' nove grandi ordini; spiriti i quali un impulso di sapienza e un impeto d' amor singolare dilunga per poco da' loro consorti, a compire un qualche distinto ministero della creazione continua; non però sì che i moti loro non facciano con tutti gli altri armonia, e che non devono quindi essi stessi ritornarsene al cerchio comune senza confondervisi, acciocchè mano mano altri spiriti ne sfavillino fuori, a compire altri innumerabili, e da uomo non imaginabili ministeri. Confutazione del panteismo, poetica; tanto più luminosa. Aggiungasi alla concorde varietà di siffatti rivolgimenti, la melodiosa varietà degli osanna che vengono di coro in coro intuonati da quelle creature senza numero, in nove giri distinte, de' quali il settimo è già tanto grande, che l' iride nel variopinto suo amplesso non lo abbraccerebbe. E si pensi quella incomputabile varietà contemplata nell' unità del punto che li tiene congiunti a sè. *E terrà sempre, nel qual sempre foro;* verso che nella semplicità sua ritrae l' uno della eternità. »

58-60. *Se li tuoi diti* ecc.; *diti* per metafora, in senso di *mente*, *ingegno*, *forza intellettuale;* e vuol dire : Se la tua mente *contempla indarno* questa verità, cioè non è capace di risolvere siffatta questione, non fa maraviglia, perchè la è cosa assai difficile non essendo finora stata trattata da alcuno. Il Cesari : « Metafora presa dalla forza che bisogna alle dita, per isgroppare un nodo. Or quel nodo o dubbio era sì duro perchè era vecchio, senza essersi nessuno provato mai a sciorlo; a simiglianza de' groppi, i quali, per essere lasciati così fitti e stretti, senza dimenarli nè provare alcuno a sgropparli, diventano dieci tanti più duri. » Intanto si ranumentino le frasi (*Inf.*, X, 95-96):

solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppato mia sentenza;

e *ivi*, XI, 96, d' altra difficoltà : *il groppo svolvi;* nella *Vit. N.*, §. 12 : « Questo *dubbio* io lo intendo *solvere* e *dichiarare;* » nel *Conv.*, (III, 8), d' un' ardua questione, tra modesto e timoroso, scrive : « timorosamente, non sicuro, cominciar intendo, e, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto *nodo disnodare.* » E Beatrice, d' un difficile punto, gli disse (*Par.*, IV, 91-93):

Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi, tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.

Dunque gli è chiaro che intende di questione difficile in sè, ma ancor più difficile *per lo suo esser nuova* (*Canzon.*, P. II, 1), cioè divenuta *soda per non tentare*, per non essere stata *tentata*, *trattata* da altri (cf. *Conv.*, II. canz., *st.* 1, *v.* 2). Ma Dante appunto di tali *novità* ci si divertiva, perchè è proprio dei grandi ingegni, conscii di lor forze, affrontare le difficoltà; onde trasse fuori le *nuove rime* (*Purg.*, XXIV, 50), e divenne creatore del *dolce stil nuovo* (*ivi*, 57) : e nella *Vulg. El.*, I, 1, conoscendo che prima di lui *neminem de*

60 Tanto per non tentare è fatto sodo. 20
Così la Donna mia: poi disse: Piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia. 21
Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
65 Secondo il più e il men della virtute
Che si distende per tutte lor parti. 22
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute. 23
70 Dunque costui, che tutto quanto rape

Conv. II, 2.

vulgaris eloquentiæ doctrina quidquam tractasse, s' accinge a tal lavoro; e nel principio della *Monarchia*: « *Desidero intentatas ab aliis ostendere veritates;* e una di siffatte era la questione dell' universale Monarchia; la quale era *maxime latens*, perchè gli uomini seguendo gli studi che davan quattrini, siffatta questione era *ab omnibus intentata.*

61-63. *Piglia* ecc.; sta attento a quanto ti verrò dicendo; e Beatrice dunque riconosce che per Dante la difficoltà c' era; ma ora le *parole* di lei e il *seguace ingegno* di lui (*Purg.*, XVIII, 40) gli scopriranno l' *intentata verità.* — *T' assottiglia;* aguzza l' ingegno (cf. *Par.*, XIX, 82). Altri avvisi di star bene attento, cf. *Purg.*, VIII, 19; XVIII, 16; XXV, 67. Da tutto ciò torna agevole a capirsi, che il Poeta colle parole di Beatrice intese solo di esprimere la consueta idea, che all' uomo torna malagevole anzi impossibile intendere certe cose di lassù, perchè *soverchiano l' umano intelletto, per lo modo, che soverchia il Sole lo fragile viso* (*Conv.*, III, 8; cf. *Par.*, XXX, 25); è un lembo del pensiero altrove espresso (*Par.*, XIX, 7-9)

quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;

e ciò non è maraviglia (*Par.*, X, 48),

Chè sovra il Sol non fu occhio che andasse.

Per tutto ciò non solo è strana, ma anco ingiusta l' interpretazione di qualche chiosatore, che qui Beatrice intenda di punger Dante di aver poco studiato, se vogliam tener fede alle stesse confessioni del Poeta (*Purg.*, XXIX, 37 e segg.; *Par.*, XXV, 3, coi passi ivi allegati).

64-66. *Cerchi corporai;* in ove cieli mobili. — *Arti;* stretti (cf. *v.* 33). — *Secondo* ecc.; secondo che più o meno hanno in sè di virtù per influirla nelle cose sottostanti (cf. *Par.*, II, 123). Dunque i cieli che più sono ampi sono i più perfetti, hanno in sè maggior attualità, maggior virtù da infondere; e viceversa. — *Per tutte le parti;* d' un dato cielo, giusta la maggiore o minor perfezione dell' Intelligenza motrice.

67-69. *Maggior bontà* ecc.; quanto è maggiore la virtù *(bontà)*, tanto dev' essere maggiore il bene *(salute)* che trasfonde, gli influssi che piove; e un corpo, che abbia tutte le sue parti perfette, comprende in sè *(cape)* tanto maggior copia di bene, di benefici influssi.

70-72. *Costui;* il primo Mobile, dove il Poeta or si trovava. — *Rape ..... seco;* trascina seco tutti il resto dell' universo, perchè dal suo movimento è determinato quello di tutti gli altri cieli (*Conv.*, II, 4 e 15). Della bufera infernale del secondo Cerchio abbiam sentito (*Inf.*, V, 32) che

L' altro universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama, e che più sape. 24
Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
75 Delle sustanze che t' appaion tonde, 25
Tu vederai mirabil conseguenza
Di maggio a più, e di minore a meno,

v. 99.

Mena gli spirti colla sua *rapina;*

volenti o non volenti, li traeva seco di necessità. Nel *Conv.*, II, 6, parlando del muovimento del cielo di Venere coll' epiciclo, ne dice : « Lo quale movimento, se esso è da Intelletto alcuno, o se stesso è dalla *rapina* del primo Mobile, Iddio lo sa. » In luogo d' *altro* (che è lezione dei più codici e di maggiore autorità, e delle prime edizioni), i più dei moderni leggono *alto;* ma è chiaro che il Poeta vuol raffermare che il primo Mobile è cagione a tutti gli altri cieli del loro movimento. — *Corrisponde* ecc.; corrisponde al cerchio dei Serafini (*v.* 99), che è il primo che si gira intorno al *punto* luminoso (*v.* 25); e siccome i Serafini *veggiono più della prima Cagione che alcun' altra angelica natura* (*Conv.*, II, 6); così questo cielo da loro influito, deve di necessità essere il più perfetto, cioè il più pieno di benefiche influenze, e perciò il maggior di tutti (*vv.* 67-69). Qui (come pure nel *Conv.*, II, 6) ad ogni Coro angelico fa corrispondere un Cielo; nel *Conv.* (II, 14-15) ad ogni Cielo fa corrispondere una Scienza. — *Che più ama* ecc.; l' amore è conseguente al *sapere;* tanto si conosce Iddio, e tanto lo si ama; e dalla misura della conoscenza consegue dunque la misura della beatitudine (cf. *vv.* 106-108); perciò di sopra (*v.* 45) l' Autore ha detto che il primo cerchio si movea *sì tosto*, con tanta rapidità,

Per l' affocato amore, ond' egli è punto.

73-78. *Perchè;* in conseguenza dell' esposto principio. — *Se tu* ecc.; se tu applichi il tuo criterio di misura (la tua considerazione) alla virtù delle sostanze che ti si mostrano disposte in cerchi, non alla apparenza dello spazio che comprendono (se tu misuri quei cerchi non dalla piccolezza o grandezza loro, sibbene dalla propria virtù di ciascuno), vedrai tosto che c' è *mirabile conseguenza*, maravigliosa proporzione tra cielo maggiore e cerchio angelico maggiormente perfetto, e così tra cerchio meno perfetto e cielo minore (sempre fermo il principio che *maggior salute maggior corpo cape*, *v.* 68, e viceversa). Il Tommaseo : « Se tu misuri i cerchi dalla virtù, non dalla mole apparente, il più piccolo cerchio intorno al punto, ch' è Dio, vedrai corrispondere al più grande intorno alla terra; e così via. » Dunque il primo Mobile, ch' è il cielo più ampio, sarà governato da un' Intelligenza del cerchio dei Serafini, che è bensì il più piccolo, ma il più perfetto perchè il più vicino a Dio; e al cielo della Luna, che è il più piccolo di tutti, presiederà un' Intelligenza del cerchio degli Angeli, che dei nove è bensì il più ampio, ma il meno perfetto, perchè il più lontano da Dio. L' Ottimo : « L' Autore segue l' opinione d' Aristotele, che li cieli abbiano per motori le intelligenze angeliche; e vuole che il cielo della Luna abbia per motore un Angiolo, quello di Mercurio uno degli Arcangioli, quello di Venere uno de' Principati, quello del Sole uno delle Potestati ecc. » — *Di maggio* (maggiore; cf. *Inf.*, VI, 48; *Par.*, VI, 120, e altrove). Il Cesari : « Se tu fai ragione non della grandezza apparente, ma della virtù di queste sostanze, che vedi tonde ..., vedrai in ciascuno di questi cieli verso la propria Intelligenza, o Angelo de' nove giri, mirabilmente rispondersi queste due cose, *di maggio a più;* maggior cielo ad Intelligenza più al punto vicina e più virtuosa; e *di minore a*

In ciascun cielo, a sua Intelligenza. 26
Come rimane splendido e sereno — Conv. III, 9
80 L' emisperio dell' aere, quando soffia
Borea da quella guancia, ond' è più leno, 27
Perchè si purga e risolve la roffia — Conv. II, 15

meno; cioè cielo men grande ad Intelligenza men vicina al punto e men virtuosa; perchè l' essere il cerchio più o men accosto al punto, dice più o meno virtù. » Tutte le edizioni moderne, seguendo l' Aldina, leggono *convenenza*, mentre tutti i codici e le edizioni antiche e tutti gli antichi chiosatori fino al Daniello, hanno *conseguenza;* e nessuno, avverte lo Scartazzini, potè citare un solo codice che abbia *convenenza.*

79-87. Dante, dopo la spiegazione di Beatrice, vide il vero luminosamente, come stella che in cielo sereno sfavilla. Tra la nebbia dell' ignoranza, che prima l' ingombrava, e la luce della verità, che ormai gli brillava nell' intelletto, si fa il ponte con una similitudine; e concediamo che in tutto non sia delle più chiare a noi moderni per le parole ormai antiquate; ma è strano che il Venturi (*Similit.* ecc., 19), sempre giudizioso, dica, senza distinguere, che *i suoni non rispondono alla giocondità dell' immagine;* ma che volete venir fuori coi suoni quanto certe parole son morte? il suono l' avevan sentito coloro e giudicato che le parlavano; e se le parlavano, ciò solo vuol dire che a loro non sonavano male. Nè meglio, parmi, il Casini, che dichiara questa similitudine non essere delle più felici, *anch perchè offendono il lettore moderno le voci archaiche e strane, alle quali l' autore stretto dalla rima ha dovuto fare accoglienza in questi versi;* questa volta il Casini, tanto guardingo di consueto, non fu proprio felice. Dante potea mutar le parole, e così eran mutate le rime; l' imputargli che la *rima* il traesse a questo a quello, fece lungo e brutto giuoco nei chiosatori; tanto che ad un di costoro, che spiegò *spazzo* per *spazio* (*Purg.*, XXIII, 70), dichiarando che il Poeta usò tal voce *per accomodar la rima*, il Borghini disse fuor di rima e fuor de' denti : *Questa benedetta rima è la salvigia degli ignoranti* (cf. *Studi sulla Div. Comm.* ecc., pag. 247); però l' amara parola non se la merita il bravo Casini, ma può giovare ad altri. Ma che ragione abbiam d' offenderci delle voci arcaiche? e che modo ha uno scrittore per conoscere quali delle parole vive al suo tempo sarebbero morte nei secoli seguenti, e così risparmiare al lettore certe offese? il buon Cesari, che è discreto come pochi, ha risposto in precedenza : « Perocchè il ridere è cosa assai facile (e via più il farsi ridere) sa Dio quanti avranno riso di questa *paroffia* .... Ma egli è pure un gran fatto, ed argomento di poco senno, il non pensare che Dante parlava in linguaggio del tempo suo, e non del nostro; e che alcuni vocaboli allora aveano belle fattezze, che non hanno oggidì. » — *Come .... splendido e sereno* ecc.; queste parole, col *ride* che viene appresso, rammentano il soave tratto con che comincia l' *Epistola* V, che allegai nel *Par.*, XXVII, 132-141, specialmente quel *cælum* il quale *rutilat in labiis suis*, e che *blanda serenitate* confortava *auspicia gentium.* E rimembrano anche la innarrivabile similitudine del *Conv.*, II, 16, che recai nel *Par.*, VIII, 112. — *L' emisperio* ecc.; la mezza sfera, che si termina dal nostro orizzonte sensibile (cf. *Inf.*, IV, 69). — *Quando soffia* ecc.; allorchè spira da quella parte ond' è più temperato. L' Ottimo : « Borea è il vento di tramontana, lo quale quando trae, caccia li nuvoli verso mezzodì, e fa bello tempo, quando soffia tra aquilone e levante, ch' è la più lena guancia che quella tra aquilone e ponente. » Il fatto prova vera l' affermazione dell' Ottimo; nel Vicentino diciam che farà bel tempo quando spira il *vento furlan;* e il Friuli pel Vicentino è appunto a nord-est. — *Si purga* ecc.; cf. *Purg.*, XXVIII, 90, nel commento. —

Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua paroffia; 28
85 Così fec' io, poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro;
E, come stella in cielo, il ver si vide. 29
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
90 Che bolle, come i cerchi sfavillaro. 30
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;

Roffia; nebbia, caligine; il Cesari: « Questa *roffia* è il sucidume che s' appicca alle cose per maneggiarle (*ruffa* appellasi da noi Lombardi, e *roccia* nella Toscana); e per metafora è presa in luogo di nebbia. Il Giuliani postillò: « *Roffia* o *roccia* dicono i cittadini del Pisano ogni *sucidume* o pattume, e tutta la peggio *roba* di quanto si raccoglie dal campo. E così puranco nella Valdinievole. » *Roffia* è qui dunque dal Poeta usata per metaf.; onde il Buti spiegò: « *Roffia* è oscurità di vapori umidi, spessati e condensi insieme. » — *Ride;* cf. *Purg.*, I, 20. — *Paroffia;* nel latino de' bassi tempi, nota il Cesari, valeva *parrocchia;* qui adoperato per *parte;* come *regio* e *regiones cœli*, parte o parti del cielo. — *Del suo risponder* ecc.; della sua chiara risposta. — *Mi provvide;* mi giovò, mi soccorse: cf. *Par.*, X, 120. — *E come* ecc.; e da me si vide chiara la verità, come si vede una stella in cielo sereno (cf. *Par.*, XXIV, 147). Altrove Beatrice, levato da Dante un pregiudizio, e volendogli far brillare la verità, gli dice (*Par.*, II, 110-111):

Voglio informar (*te*) di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

88-90. *E poi* ecc.; finito ch' ebbe Beatrice il suo ragionamento, i nove cerchi angelici sfavillarono come ferro incandescente; era espressione di letizia del nuovo lume di verace dottrina entrato nell' anima di Dante. La comparazione del ferro bollente ricorre altrove (*Par.*, I, 60). — *Le parole .... restaro;* cessarono, finirono; altrove (*Inf.*, XXV, 38): *Nostra novella* (ragionamento, dialogo) *si ristette*. E Dante sempre desideroso di nuova dottrina, così pregò Virgilio (*Purg.*, XVII, 84):

Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.

E così altrove sentimmo (*Inf.*, IV, 82):

Poichè la voce fu restata e queta.

91-93. *Lo incendio lor* ecc.; come s' ha da intendere? stando al Lombardi, seguito da molti moderni, bisogna spiegare, che siccome i cerchi *sfavillaro*, cioè tramandarono faville, scintille, così ogni scintilla imitando essa pure l' incendio, lo sfavillare de' cerchi, proseguiva a sfavillare, a dividersi in altre scintille; nella guisa appunto che vediamo farsi dagli accesi sfavillanti tizzi alcuna volta. Così il Lombardi. E non mi pare che possa andare. Ma, ad ogni modo, non è serio ciò che il Casini dichiara, che così non si capisce se ogni *scintilla* fosse un Angelo, *o una parte di Angelo*. Una parte d' Angelo? eh, via! Invece lo Scartazzini osserva, che ciò non si comprende troppo bene; perchè se *ogni scintilla* era un singolo Angelo, come si poteva moltiplicare? Perciò senza ricorrere a non necessarie moltiplicazioni, credo che il Poeta volesse dire, che quei cerchi, prima che si commovessero pel nuovo tripudio, gli paressero cerchi di fuoco (cf. *vv.* 25 e segg.), senza discernere le distinte creature che li componevano; ma che, movendosi e levandosi ora per dimostrare la letizia, che provavano, gli Angeli, pur rimanendo dentro al loro cerchio rispettivo, si mostrassero come scintille, in quella guisa che

Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s' immilla. 31
Io sentiva osannar di coro in coro
95 Al Punto fisso che gli tiene all' *ubi*,

da un ciocco arso e sbattuto si staccano e si levano le scintille (e questa immagine l'abbiam già veduta più addietro, *Par.*, XVIII, 100 e segg.); e queste scintille eran tante, che non si potevano numerare. Così intese il Landino, che chiosò : « come del ferro bollente escono molte faville, così di quei cerchi apparivan molti Angeli volanti come faville. Ma benchè volassero, non uscivano dell' ordine loro, ma tutti seguivano il loro incendio, cioè l' ordine del loro circolo.» Lo Scartazzini non si mostra pago delle interpretazioni date sinora, e ne tentò una nuova, e gli pare che per *incendio* si debba intendere il *punto* luminoso, Dio, dal quale procede lo splendore raggiante di tutti gli Angeli, dal che ne verrebbe questa spiegazione : Ogni scintilla, cioè ogni Angelo, si moveva in giro sempre rivolto all' Uno, a Dio. È spiegazione certo ingegnosa e sottile, e può piacere; e piacerebbe anche a me se vedessi chiaro come il *seguire* si possa risolvere per *muoversi in giro rivolti a .....;* dunque per me tengo che *scintille* sien gli Angeli; che lo *sfavillar* de' cerchi altro non fosse che un' espressione di viva gioia di tutti gli Angeli distribuiti ne' nove cerchi, e che indi siasi effettuato un movimento, una specie di danza angelica per ogni cerchio, per la quale gli Angeli si vedevano distinti, mentre prima nel cerchio girante, e pur queti, formavano un lume solo. — *Più che il doppiar* ecc.; infinito il lor numero; che rammenta il *millia millium* di Daniele (VII, 10); e Dante da *mille* formò primo l' *immillarsi.* « E questo *s' immilla*, nota il Cesari, non vorrei io intendere strettamente del crescere mille tanti più che non fa quel degli scacchi; ma largamente, che quel numero sopraccresceva a migliaia al moltiplicar di essi scacchi : questo concetto mi par più nobile, ed anche accresce a dismisura più questa moltiplicazione. La cosa poi del doppiar degli scacchi (che Dante trovò al bisogno, la più bella di tutte) è, che ponendo, un dopo l'altro, sul quadretto seguente dello scacchiere il doppio di ciò che fu posto sul primo (cominciando anche dall' uno); e così sempre via via seguendo il raddoppiare, fino al 64 ed ultimo quadretto, ne torna un tal numero che vince ogni immaginazione. » Dante, nel *Convito* (II, 6) : « Manifesto è a noi quelle creature *(Angeli)* essere in lunghissimo numero; perocchè la Sposa e Secretaria di Cristo Santa Chiesa dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili » (cf. *Par.*, XXIX, 130-132). E l'Aquinate (*Summ. Theol.*, I, 112, 4) : « Multitudo Angelorum trascendit omnem materialem multitudinem, ut scilicet sicut corpora superiora transcendunt corpora inferiora magnitudine quasi in immensum, ita superiores naturæ incorporeæ transcendunt multitudine omnes naturas corporeas; quia quod est melius, est magis a Deo intentum et multiplicatum. » E Dante, parlando degli Angeli motori e speculatori, così conchiuse (*Conv.*, II, 5) come qui fece l' Angelico.

94-96. *Di coro in coro;* di cerchio in cerchio. — *Osannar;* cantare *osanna* (e anche *osannare* fu coniato da Dante); cf. *Purg.*, XI, 11; XXX, 15; *Par.*, VII, 1. Questo *di coro in coro*, vuol dire che l' un cerchio rispondeva all' altro, come nelle chiese l' alterno cantare de' Salmi? (cf. *Purg.*, V, 24); ovvero che cantavano tutti insieme ad una voce (cf. *Purg.*, II, 47)? starei per la seconda. — *Punto fisso;* il punto luminoso, Dio. — *All' ubi;* li tiene al lor *dove* (cf. *Par.*, III, 88; XII, 30; XXII, 147), e il lor *dove* è Dio, che sì li tiene e li terrà in eterno rivolti, essendo egli la loro beatitudine, come li tenne ab eterno nel suo decreto, perchè a tal beatitudine predestinati nella mente divina. Il pensiero è in parte illustrato dal *Par.*, XXXIII, 100-102. E come gli Angeli, tiene pure al loro *ubi* i Beati, per varii gradi; *Par.*, XVIII, 105-

E terrà sempre, nel qual sempre fôro; 32
E quella, che vedeva i pensier dubi

106; cf. *ivi*, III, 88-90; XII, 30. Così si spiega, che il peccato degli Angeli stette appunto in ciò, che vollero uscir del loro *ubi;* onde la frase biblica : *In cœlum conscendam;* mentre doveva star più basso.

97-99. Qui è da raccogliere la dottrina di Dante intorno agli Angeli. Della loro creazione, e della caduta de' rei, si dirà altrove (*Par.*, XXIX, 37 e segg.). Nel *Conv.* II, 6 : « La santa Chiesa dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili; e partele per tre Gerarchie, ch' è a dire tre Principati santi ovvero divini. E ciascuna Gerarchia ha tre Ordini; sicchè nove Ordini di creature spirituali la chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli Angeli; lo secondo degli Arcangeli; lo terzo de' Troni; e questi tre Ordini fanno la prima Gerarchia : non *prima* quanto a nobiltà, non quanto a creazione (che più sono l' altre nobili, e tutte furono insieme create), ma prima quanto al nostro salire a loro altezza. Poi sono le Dominazioni; appresso le Virtuti; poi li Principati; e questi fanno la seconda Gerarchia. Sopra questi sono le Potestati e li Cherubini, e sopra tutti li Serafini; e questi fanno la terza Gerarchia. Ed è potissima ragione della loro speculazione, e il numero in cui sono le Gerarchie e quello in che sono gli Ordini. Che conciossiachè la Maestà Divina sia in tre Persone, che hanno una sostanza, di loro si puote triplicemente contemplare. Chè si può contemplare la potenza somma del Padre, la quale mira la prima Gerarchia, cioè quella ch' è prima per nobilitade, e che ultima noi annoveriamo. E puotesi contemplare la somma sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda Gerarchia. E puotesi contemplare la somma e ferventissima carità dello Spirito Santo; e questa mira la terza Gerarchia, la quale più propinqua a noi porge delli doni ch' essa riceve. E conciossiachè ciascuna Persona nella Divina Trinità triplicemente si possa considerare, sono in ciascuna Gerarchia tre Ordini che diversamente contemplano. Puotesi considerare il Padre, non avendo rispetto se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini che veggiono più della prima Cagione, che alcun' altra angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè come da lui si parte e come con lui s' unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, secondochè da lui procede lo Spirito Santo, e come da lui si parte, come con lui s' unisce; e questa contemplazione fanno le Potestadi. E per questo modo si puote speculare del Figliuolo e dello Spirito Santo. Perchè convengono essere nove maniere di Spiriti contemplativi, a mirare nella Luce che sola sè medesima vede compiutamente. E non è qui da tacere una parola. Dico che di tutti questi si perderono alquanti tosto che furon creati, forse in numero della decima parte, alla quale restaurare fu l' umana natura poi creata. Li Numeri, gli Ordini, le Gerarchie narrono li Cieli mobili, che sono nove: e il Decimo annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. E però dice il Salmista : *I cieli narrano la gloria di Dio, e l' opere delle sue mani annunzia lo firmamento.* Perchè ragionevole è credere che li Movitori del cielo della Luna siano dell' ordine degli Angeli; e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli; e quelli di Venere siano li Troni. » E l' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 108, 6, *in resp.*) : « Prima hierarchia inspicit rationes rerum in ipso Deo; secunda vero in causis universalibus; tertia vero secundum determinationem ad speciales effectus. Et quia Deus est finis non solum angelicorum ministeriorum, sed etiam totius creaturæ, ad *primam* hierarchiam pertinet consideratio finis : ad *mediam* vero dispositio universalis de *agendis* : ad *ultimam* autem applicatio *dispositionis* ad effectum, quæ est operis executio. » Da ciò risulta che nel Convito dà alle sostanze angeliche una divisione che differisce alquanto da

Nella mia mente, disse : I cerchi primi

Conv. II, 6.

quella, che dai versi seguenti vedremo nel Poema. Più innanzi sentiremo che Beatrice rileva un divario tra la distinzione che degli Angeli fece S. Dionigi Areopagita (nel libro *De cœlesti Hierarchia*) è quella che ne diede S. Gregorio Magno (*Homil.* 34. *in Ev.*); ed ella dichiara che la sua distinzione è in tutto rispondente a quella di Dionigi; nè poteva essere altrimenti, per quanto ivi dirà (*vv.* 130-139). Dunque abbiamo che Dante nel *Poema* segue Dionigi, ma disdice sè stesso in quanto a ciò che aveva scritto nel *Convito;* e sì nel *Convito* che nel *Poema* non s' accorda con S. Gregorio. Ecco le tre divisioni :

	S. Gregorio	*Commedia*	*Convito*
1. Gerarchia.	1. Serafini	1. Serafini	1. Serafini
	2. Cherubini	2. Cherubini	2. Cherubini
	3. Troni	3. Troni	3. Potestadi
2. Gerarchia.	4. Dominazioni	4. Dominazioni	4. Principati
	5. Principati	5. Virtudi	5. Virtudi
	6. Potestadi	6. Podestadi	6. Dominazioni
3. Gerarchia.	7. Virtudi	7. Principati	7. Troni
	8. Arcangeli	8. Arcangeli	8. Arcangeli
	9. Angeli	9. Angeli	9. Angeli

— *Quella;* Beatrice. — *Pensier dubbi;* dubbiosi; ma in che stavano questi dubbiosi pensieri? da che provenivano? è difficile il dirlo; lo Scartazzini dichiara che il passo testè riferito del *Convito* mostra che i pensieri dubbiosi di Dante dovevano essere sul diverso collocamento degli Ordini angelici. Non credo; Dante non sapeva peranco con qual nome quei cerchi si chiamassero; quindi non poteva in lui esser nato alcun *dubbio* tra la denominazione, che loro darà or ora Beatrice, e quella che vi diede lui nel Convito. Ma stando che il dubbio fosse per essere di tal qualità, bisognerebbe dire che il Poeta qui parli non come attore, ma come scrittore, e voglia significarne che Beatrice dalla sua successiva denominazione deï cerchi prevedeva che in Dante sarebbero nati *pensier dubbi* (chè i Santi, lo sappiam già, veggono anco i pensieri che l' uomo farà in avvenire : *Par.*, XI, 63); e forse da ciò, dopo la denominazione datane a ciascuno, quel ricordar Dionigi coll' autorità di S. Paolo, e quel far *ridere* Gregorio (*v.* 135), per levare da Dante ogni *dubbio* su ciò, e persuaderlo che la distinzione da lui fattane nel *Convito* era sbagliata. Cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce ANGELI, §§ II, III, IV. — *I cerchi primi;* i primi due fra i nove, più vicini al *punto.* — *Serafi;* Pietro (che in quanto alla speculazione principale delle tre Gerarchie pare che abbia tradotto un tratto del *Convito* del padre), scrive : *Dicuntur Seraphim qui præ aliis ardent charitate; Cherubim qui præ aliis in scientia eminent.* E l' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 108, 5) : *Cherubim habent excellentiam scientiæ; Seraphim vero excellentiam ardoris.* Ma siccome abbiam notato altrove, che l' amore è in misura della visione (cf. *vv.* 106-111; altrove :

> Chè l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
> Nulla più somigliante e più vivace,

Par., VII, 74-75); così si capisce bene perchè il Poeta abbia detto altrove (*Par.*, XXI, 91)

> quell' alma nel ciel che più *si schiara*,
> Quel Serafin che in Dio più l' occhio ha fisso;

T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi. 33
100 Così veloci seguono i suoi vimi
Per simigliarsi al Punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi. 34
Quegli altri Amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino Aspetto,

Conv. III, 14.

volendo dire che l' essere più ardente in carità è quanto conoscer più della prima cagione. S. Gregorio (*Homil.* 34), dice che i Serafini, *ex singulari propinquitate Conditoris sui incomparabili ardent amore. Seraphim namque ardentes vel accendentes vocantur; quorum profecto flamma amor est; quia quo subtilius claritatem divinitatis eius adspiciunt, eo validius in eius amore flammescunt.* — *Cherubi;* lo stesso santo Dottore : *Cherubim plenitudo scientiæ dicitur; et sublimiora illa agmina idcirco Cherubim vocata sunt, quia tanto perfectiori scientia plena sunt, quanto charitatem Dei vicinius contemplantur.* Di qui è chiaro l' elogio che il Poeta fa a S. Francesco e a S. Domenico (*Par.*, XI, 37-39). Della prima Gerarchia dice l' Ottimo : « Li Serafini sopra gli altri ardono in caritade; li Cherubini in iscienza . . . . ; li Troni nelle sentenze, però che il trono è seggia giudiciale» (cf. *v.* 104; e *Par.*, IX, 61-62).

100-102. *Così veloci* ecc.; ciò che li fa girare con tanta velocità è l' amore, che è il legame onde gli Angeli sono stretti a Dio. — *Vimi;* dal *vimen* de' Latini (come da *lumen, lume;* da *volumen, volume,* lasciando la *n); vime* (*Par.*, XXIX, 36) è vinco, legame. — *Per somigliarsi* ecc.; non è che girino *affine di assomigliarsi*, come intendono i più, seguendo il Lombardi; ma gli si *assomigliano* appunto *per questo che girano;* e perciò sto col Cesari, benchè poca la compagnia: «Io trovo questo *per* spiegato in forza di *affinchè;* cioè: Si girano così ratti, affine di assomigliarsi al punto, ecc.; ma io credo, questo non essere il vero : conciossiachè il loro assomigliarsi al punto è già bello e compiuto quanto esser possa, per lo esser essi là dove sono; e non si sforzano già di assomigliarsi più, per quella foga di giro; il che si disdice allo stato fermo della loro beatitudine. Adunque il *per* si vuole intendere, come un dire, *per questo che :* e però vale; Si girano sì ratti per questo, che e' rassomigliansi al punto, ecc. Il perchè questo, siccome causa, produce il loro girarsi attorno, non il girarsi li dee abilitare all' assomigliamento. Più breve : Si girano, perchè somigliano; non a fine di assomigliarsi. Di fatti, essendo già fermata la loro beatitudine, e questa dimorando nell' assomigliarsi a Dio; ne viene, che il girarsi conseguita (come effetto necessario del loro gaudio) dal somigliarsi, non lo produce. » — *Quanto ponno;* in quanto alla creatura è dato di assomigliarsi al suo Creatore. — *E posson* ecc.; e tanta è la loro potenza, la loro virtù di assomigliarsegli, quanto son prossimi alla visione sua. Quanto la creatura è più vicina al Creatore, tanto è più divina (cf. *Par.*, I, 1-4), perchè tanto più ritrae in sè delle perfezioni di Lui (cf. *Conv.*, II, 5, *post med.*). Cf. *vv.* 107-108; *Par.*, XIV, 40-42; ed ecco il *sublimi a veder.*

103-105. *Quegli altri* ecc.; il terzo cerchio. — *Vonno;* vanno. — *Troni* ecc. (cf. *Par.*, IX, 61-62): Pietro : *Throni vocantur; qui tanta divinitatis gratia replentur, secundum Gregorium, ut in eis sedeat Deus, et per eos judicia decernat et informet. Vel Throni dicuntur, quia primum trinarium terminarunt, secundum Dionysium.* S. Gregorio (*Homil.* 34. in Ev.) : *Throni quoque illa agmina sunt vocata, quibus ad exercenda judicia semper Deus omnipotens præsidet.* L' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 108, 5) : « Licet in his duabus excellentiis *(dei Serafini e dei Cherubini)* includatur tertia; non tamen in illa, quæ

105 Perchè il primo ternaro terminonno. 35
E déi saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogn' intelletto. 36
Quinci si può veder come si fonda
110 L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda; 37
E del vedere è misura mercede,

Conv. III,
Mon. III,

est Thronorum, includuntur aliæ duæ : et ideo ordo *Thronorum* distinguitur ab ordine *Cherubim* et *Seraphim*. Hoc enim est commune in omnibus, quod excellentia inferioris continetur in excellentia superioris, et non e converso. Exponit autem Dionisius *(cap. 7. cæl. hier.)* nomen *Thronorum* per convenientiam ad materiales sedes : in quibus est *quatuor* considerare. *Primo*, quidem situm : quia super terram sedes elevantur usque ad hoc, quod in Deo immediate rationes rerum cognoscant. *Secundo* in materialibus sedibus consideratur firmitas; quia in ipsis aliquis firmiter sedet : hic autem est e converso. Nam ipsi Angeli firmantur per Deum. *Tertio* quia sedes suscipit sedentem, et in ea deferri potest : sic et ipsi Angeli suscipiunt Deum in seipsis, et eum quodammodo ad inferiores ferunt. *Quarto* ex figura; qua sedes ex una parte est aperta ad suscipiendum sedentem : ira et isti Angeli sunt per promptitudinem aperti ad suscipiendum Deum, et famulandum ipsi. » E questo tratto dell' Aquinate fu per intiero tradotto, e portato nel suo commento dal Buti. — *Ternaro;* ternario (come *Tarquino*, *varo* per *vario*, e simili, che nel Poema ricorrono); cf. *v.* 115. — *Terminonno;* terminarono (*terminarunt*, sentimmo più su da Pietro); forma pisana, che Dante notò nella *Vulg. El.*, I, 13 *(se n' andonno)*.

106-108. Quant' è il grado di beatitudine di quelle creature? quant' è quello della loro visione; tanto conoscono e tanto son felici (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce BEATITUDINE, e i passi ivi allegati dalla *Somma Teol.* di S. Tommaso). — *Nel Vero* ecc.; *il vero, nel quale si queta l' anima nostra* (*Conv.*, II, 15, *in fin.;* cf. *Inf.*, III, 18; *Par.*, IV, 124-128). Il Buti : « Lo nostro intelletto non può intendere cosa maggiore che Iddio; e però quando adiunge a lui, si riposa in lui siccome in suo termino, e lui ama; et amandolo quanto può, sente tanta dolcezza e letizia di quanto è capace, e così si sazia, fruendo lo spirito beato del sommo bene, che è Iddio. »

109-111. Questa terzina comprende un intiero principio teologico, già trattato dall' Angelico (*Summ. Theol.*, I II, 3, per intiero); lo Scoto, e in parte S. Bonaventura, poneva il fondamento della beatitudine nell' amore; l' Angelico invece nella visione; e Dante gli si tiene fido (cf. *Par.*, XIV, 40-42).— *L' esser beato;* la beatitudine (*Par.*, III, 79). E si parla in genere, cioè non solo della beatitudine degli Angeli, ma ancora di quella di tutti i Beati. Nella *Mon.*, III, 15 : *Beatitudo vitæ æternæ consistit in fruitione divini aspectus.* — *Nell' atto* ecc.; anche altrove (*Par.*, X, 124) :

Per vedere ogni ben dentro vi gode ecc.

— *Seconda;* conseguita, deriva dal primo atto, che è il *vedere* (cf. *Par.*, XXIX, 139-141). S. Gregorio (*Homil.* 36. *in Ev.*) : *Quis amare valeat, quod ignorat?* E S. Giovanni (*Ev.*, XVII, 3) : *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te Deum verum, et quem misisti Iesum Christum.*

112-114. Ma quanta è la visione? quanto è il merito. E questo da che deriva? dalla grazia bene accolta dall' uomo, e accompagnata dalle buone opere. — *Misura;* cf. *Par.*, VI, 120, nel commento. — *Mercede;* meriti (cf.

Che Grazia partorisce e buona voglia :
Così di grado in grado si procede. 38
115 L' altro ternaro, che così germoglia
In questa Primavera sempiterna,
Che notturno Ariéte non dispoglia, 39
Perpetualemente Osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
120 Ordini di letizia, onde s' interna. 40
In essa Gerarchia son le tre Dee,

Par., VI, 118; XX, 40-42, nel commento). Il Tommaseo : « La stessa parola *(mercede)* comprende con sublime unità la grazia e il merito dell' anima che corrisponde alla grazia.» — *Buona voglia:* nell' aprire la volontà ad accoglier la grazia (cf. *Par.*, XXIX, 65), e nel corrispondervi con opere degne.

115-120. *Germoglia* ecc.; si conserva; in quanto alla ragione della metafora scrive il Lana : « Germogliare proprio si è in li álbori nella primavera,quando cominciano a germogliare, ciò è pullulare loro verdura, e ciascune brocche produceno nuove fogliette; così *a simili* tutto lo collegio degli Angioli, delli quali sempre pullula amore, scienzia e giustizia, e sta sempre in tale pullulare. » — *Primavera* ecc.; cf. *Par.*, XVIII, 28-30. — *Notturno Ariéte* ecc.; perchè essendo sempiterna non è soggetta all' alternarsi delle stagioni; quivi non è mai autunno, onde foglia non cade, come avviene nel nostro mondo quando la costellazione dell' Ariete appare sul nostro orizzonte soltanto di notte, ed è perciò opposto al Sole; il che accade nel tempo autunnale. L' Antonelli : « Felice modo astronomico per indicare la stagione d' autunno. Nella stagione infatti delle foglie e dei fiori, nei nostri climi, il Sole è in Ariete, e quindi la costellazione omonima sorgendo e tramontando col grande astro del dì, passa di giorno sul nostro orizzonte, e quindi non è visibile in primavera : ma quando il Sole stesso ha percorso la parte boreale dell' eclittica ed entra in Libbra, l' Ariete rimane opposto e vedesi però di notte nella stagione autunnale. La coincidenza pertanto del dispogliarsi delle piante colla notturna presenza d' Ariete ha indotto a supporre poeticamente questo fatto causa di quello, e ha offerto al Poeta un nuovo argomento per intrecciare, al solito, con fior di poesia fior di scienza astronomica. » — *Ariéte;* anche nel Canzoniere *ariéte*, però in rima (P. II, *canz.* II, *st.* 4). — *Non dispoglia:* fa perdere agli alberi le loro vesti (cf. *Inf.*, III, 112-114) : cf. *Par.*, I, 4, nel commento. — *Sverna; svernare*, tra gli altri significati, ha pur quello del cantar degli uccelli quand' escono dal verno; « quando vanno in amore, dice il Cesari; ed è bene allogato qui, ed a questa primavera. — Il *perpetualemente*, così prolungato, fa sentire dell' eterno osanna. » — *Melode;* melodie; *melode* (dal singolare *meloda;* come abbiamo *oda*, *canzona*), altrove nel sing.; *Par.*, XIV, 122; XXIV, 114. — *Tree;* tre (come *mee*, *ée* ecc). Il Cesari : « Tutti questi tre così cantano la sua melode ciascuno; donde risulta una letizia composta di tre; questo è *s' interna*, cioè si fa terna, o trina. » Ma ha già detto che la melode sonava *in tre ordini di letizia*, onde *si fa terna* o *trina sarebbe una* zeppa, direbbe lo stesso Cesari; meglio dunque intendere : *de' quali Ordini s' intrea*, *si forma* (altrove *intrarsi* (*Par.*, XIII, 57).

121-123. *Dee;* nel *Conv.*, II, 5 : « Li movitori (de' Cieli) sono sustanze separate da materia, le quali la volgare gente chiama Angeli .... Chiamale Plato *Idee*, che tanto è a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamavano Dei o Dee, avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato. » Il Cesari : « Dica *Dee*, o *Idee*, quasi *Intelligenze*, lo

Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L' Ordine terzo di Podestadi ec. 41
Poscia ne' due penultimi tripudi
125 Principati ed Arcangeli si girano :
L' ultimo è tutto d' Angelici ludi. 42
Questi Ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano. 43
130 E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi Ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io. 44
Ma Gregorio da lui poi si divise;

credo sottosopra il medesimo, nel parlar poetico. » — *Dominazioni* ecc.; S. Gregorio (*Homil.* 34. *in Ev.* : cf. *Summ. Theol.*, I, 108, 5 *e* 6) : « *Virtutes* vocantur illi spiritus, per quos signa et miracula frequentius fiunt. *Potestates* vocantur hi, qui hoc potentius cæteris in suo Ordine perceperunt, ut eorum ditioni virtutes adversæ subiectæ sint, quorum potestate refrænantur, ne hominum corda tantum tentare prævaleant, quantum volunt. *Principatus* vocantur, qui ipsis quoque bonis Angelorum spiritibus præsunt, qui subjectis aliis quæ sunt agenda disponunt, eis ad explenda divina ministeria principantur. *Dominationes* autem vocantur, qui etiam potestates principatuum dissimilitudine alta transcendunt. Nam principari est inter reliquos priorem existere; dominari vero est etiam subiectos quosque possidere. » Si legga l' Ottimo, sì nel *proemio* a questo Canto, e sì nella chiosa al *v.* 25, per vedere come que' buoni vecchi non erano digiuni delle opere de SS. Padri.

124-126. *Tripudi;* cerchi tripudianti; il settimo e l' ottavo. — *L' ultimo* ecc.; l' ultimo *tripudio*, ovvero cerchio od Ordine, è formato di Spiriti festeggianti (*angelici ludi;* cf. *Par.*, XXX, 10), che si chiaman Angeli (cf. l' Angelico, *Summ. Theol.*, I, 108, 5 e 6).

127-129. *Di su* ecc.; tutti questi spiriti angelici, tutti questi Ordini, tengono l' occhio rivolto in su verso Dio, fonte ed oggetto della loro beatitudine; e sotto di sè esercitano influenza così benefica, che mentre tutti son tirati verso Dio, l' Ordine superiore vi attira l' inferiore. È la stessa cosa che altrove notammo de' Cieli (*Par.*, II, 121-123). E questi spiriti angelici, secondo il grado della loro nobiltà, hanno il governo d' uno de' nove cieli mobili, in guisa che un Cielo corrisponde ad un cerchio angelico, che direttamente influisce su quello : quindi i celesti Motori (cf. il passo del *Conv.*, II, 6, riferito più sopra, *vv.* 97-99). Che se tutti gli Ordini angelici son tirati e tutti tirano, e se i cieli di *su prendono e di sotto* fanno (*Par.*, II, 123), ne viene che sì gli uni che gli altri hanno in sè principio di natura passiva rispetto ai superiori, e di natura attiva rispetto agli inferiori (cf. *Conv.*, II, 6 *al fin.*)

130-132. *Dionisio;* l' Areopagita (cf. *Par.*, X, 115). — *Com' io;* denominò questi Ordini angelici come me, precisamente come gli avesse veduti.

133-135. *Gregorio* (cf. *Purg.*, X, 75; *Par.*, XX, 106); S. Gregorio Magno, uno degli scrittori cari a Dante (*Epist.* VIII, §. 7). — *Da lui si divise;* si staccò da lui, tenne altro modo nel denominare i nove Ordini angelici (cf. *Summ. Theol.*, I, 108, 6). E Dante nel *Convito*, come fu detto, si *divise* e dall' uno e dall' altro, ma nel Poema si congiunse a Dionisio. Da chi prese Dante il modo di denominazione da lui seguito nel *Convito?* Perchè nel *Poema* ritratta quel modo, e prende quello di san Dionigi? nè lo so io, nè il

Onde, sì tosto come gli occhi aperse
135 In questo Ciel, di sè medesmo rise. 45
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
Chè chi il vide quassù gliel discoverse 46
Con altro assai del ver di questi giri.

Conv. IV, 15.

sanno gli altri; perchè è sempre vero che dove Dante tace, nè ci lasciò il bandolo per giungere con certezza a scovrire il suo pensiero, non si può andare che a mere congetture appariscenti e pompose, spesso pericolose, e inconcludenti sempre. — *Di sè medesmo rise*, del suo errore; ma è pennellata maravigliosa per la ragione fantastica di vedere il gran Santo, appena entrato là e guardato lassù, *ridere* di sè; e pel concetto morale che l' umiltà è base della grandezza vera; e perchè il fatto di lassù, trovando riscontro in ciò che avviene quaggiù, più viva l' idea si insinua, e trova consenso nell' anima del lettore; e vedemmo che Dante notò tal fatto (cf. *vv.* 40-41, il passo della *Mon.*, II, 1); e se qui è *ridere*, ivi è *deridere*, che son fratelli. Perciò paion ora più belle le parole del *Conv.*, IV, 15, dove parlando di certi errori, esclama : *E senza dubbio* forte riderebbe *Aristotele udendo fare due spezie dell' umana generazione, siccome de' cavalli e degli asini : chè (perdomini Aristotele) asini ben si possono dire coloro che così pensano.*

136-138. *Segreto ver;* verità nascosta. — *Profferse;* pose in vista, svelò. — *Non vo' che ammiri;* altrove invece : *Or qui t' ammira (Par.*, VI, 91). — *Chi* ecc.; S. Paolo quando fu rapito al Cielo (cf. *Inf.*, II, 28). — *Discoverse* (altrove la frase : *Dio nasconde il suo perchè : Purg.*, VIII, 69). — *Con altro assai;* con altre verità intorno agli Ordini angelici, quali sono nel suo libro *de cœlesti Hierarchia.*

Nota le terzine 1, 2, 3; 6 alla 11; 13, 14, 18, 23, 24, 27, 30, 31, 32; 36 alla 39; 43, 45.

CANTO XXIX.

Purg. XX, 32.

Quando ambedue li figli di Latona,
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona, 1
Quant' è dal punto che li tiene in libra,
5 Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra; 2
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel Punto che m' aveva vinto. 3

Mon. I, 13
v. 5.
Egl. 429
Par. XXV 18.

1-9. *Quando* ecc.; quanto è l' intervallo di tempo che il Sole e la Luna diametralmente opposti (l' uno in Ariete, l' altra in Libra, o viceversa: cf. *Purg.*, XXVII, 5), ed egualmente alti rispetto al nostro emisfero, ci mettono a *dilibrarsi*, a uscir d' equilibrio, in guisa che sorgendo la Luna, nel momento stesso tramonta il Sole, onde l' una e l' altro cambiano emisfero; tanto fu il tempo ecc.; tutto ciò in cambio di dire che fu un solo istante. — *Figli di Latona;* il Sole e la Luna (cf. *Purg.*, XX, 131; *Par.*, X, 67). — *Coverti;* sotto la costellazione ecc.;— *Montone;* l' Ariete (cf. *Purg.*, VIII, 134).—*Libra;* la costellazione della Libra o delle Bilance (*Purg.*, II, 5; XXVII, 5). — *Fanno* ecc.; si fanno contemporaneamente cintura, si fasciano del medesimo orizzonte, lo toccano contemporaneamente.—*Il punto* ecc.; questo punto, che tiene in libra i due astri, è il nostro zenit; anzi moltissimi e autorevoli codici leggono che *il zenit inlibra* (altri *i libra*); ma non pochi, e autorevoli del pari (come il Vaticano, il Cassinese, il Chigiano, e le prime quattro edizioni e la Nidob. leggono *li tiene in libra;* il senso però è identico. — *Da quel cinto;* da quella *zona* (*v.* 3), dall' orizzonte. — *Cambiando* ecc.; l' uno sorgendo e l' altro tramontando, e perciò l' uno de' due astri lasciando l' altro emisfero, e l' uno lasciando il nostro. — *Si dilibra* (verbo formato dalla voce *libra*); ma non già rispettivamente a loro, sebbene rispetto al nostro emisfero. Il Buti spiega: *si libera dal detto cinto, uscendone fuori* (e *deliberarsi* in tal senso abbiamo nel Poema: *Par.*, II, 94); ma a ben badarci, si viene alla stessa conclusione. — *Tanto* ecc.; cioè per altrettanto brevissimo tempo si tacque Beatrice, *col volto* ecc.; ridente nell' aspetto, tutta fissa a riguardar nel punto luminoso, che m' aveva abbagliato (cf. *Par.*, XXVIII, 16-18). — *Fiso* (altri *fisso*); per enallage, fisamente (cf. *Inf.*, IV, 5; *Purg.*, III, 106; X, 118; XXXII, 9, e altrove). L' Antonelli: « Ecco un altro magnifico fatto astronomico, richiamato dal Poeta per dare in modo sensibile e splendido l' idea di un momento, di un punto di tempo! Quando il sole è in uno degli equinozi, e la luna si trovi in opposizione, cioè nella pienezza del suo lume rispetto a noi, essa dev' essere per necessità nell' altro punto equinoziale; e quindi se uno di questi figli di Latona corrisponde all' Ariete, l' altro avrà sopra la Libra. In questa unica circostanza allorchè sorge uno di essi su qualsivoglia orizzonte (sebbene a rigor matematico non possa aver luogo il fatto che su determinati orizzonti) l' altro vi comincia a tramontare, sicchè fiannosi insieme, cioè nel medesimo tempo, zona o fascia dell' orizzonte medesimo quando l' uno alzandosi, l' altro abbassandosi, vi giungono col rispettivo centro. Ma questa posizione di perfetta simmetria, o di bilanciamento per rapporto alla linea orizzontale, su cui si trovano insieme i centri de' due luminari, è d' un istante; perchè nel momento appresso ciascuno di essi

10 Poi cominciò : Io dico, non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*. 4 Par XVII, 18.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
15 Potesse, risplendendo, dir : *sussisto;* 5 V. El. I, 4.
In sua eternità, di tempo fuore,

rompe quell' equilibrio, passando dall' emisfero inferiore al superiore l'astro che sorge, e dal superiore all' inferiore quello che era al tramonto, e così cambiando emisfero ambedue come dice ottimamente il Poeta. »

10-12. *Io dico* ecc.; io parlo, senza chiedere quello che tu desideri di sapere, perchè il tuo desiderio io l' ho veduto in Dio, in cui tutto è presente (cf. *Par.*, XVII, 18; XXVI, 106). — *Dove s' appunta* ecc.; Dio, nel quale si raccoglie ogni *luogo* (*ubi;* cf. *Par.* XXVIII, 95) ed ogni tempo (*quando;* cf. *Par.*, XXI, 46; XXIII, 16); cioè a Dio è presente ogni luogo ed ogni tempo; espressione efficacissima per significare l' universalità della sapienza divina. E ora Beatrice verrà a lungo discorrendo sulla natura angelica, parlando della creazione di quelle beate Intelligenze (*vv.* 13-45); toccando la confermazione nella grazia rispetto agli Angeli buoni e la caduta de' rei (*vv.* 49-69), e delle facoltà di que' beati spiriti (70-84); fa poi una calorosa digressione contro i predicatori che cercano il plauso e non il frutto, e contro gli spacciatori di false divozioni per trarne materiale profitto (*vv.*85-126); e quindi rifacendosi sull' argomento, discorre sul numero degli Angeli (*v.* 127-135), e della grandezza di Dio in essi (*vv.* 136-145). Bello vedere come l' Ottimo (nel lungo *proemio*) distingua *quattordici cose*, che fa Beatrice in questo ragionamento.

13-18. Il senso risorge limpido dalla costruzione : L' eterno Amore in sua eternità, fuore di tempo, fuor d' ogni altro comprendere, s' aperse com' i piacque, in nuovi amor; non per avere acquisto di bene a sè, ch' esser non può, ma perchè suo splendore potesse risplendendo dir *sussisto.* — *Non per aver* ecc.; non creò gli Angeli affine di essere più felice, per acquistare a sè stesso maggior beatitudine, il che non può avvenire, essendo Egli ogni bene (cf. *Par.*, XXVI, 42; cf. *ivi*, VII, 64-66; XIX, 85 e segg.), perchè Iddio è di sua natura Colui, *ove ogni ben si termina e s' inizia* (*Par.*, VIII, 87). Il Tommaseo, nel *Par.*, VII, 109-111, senza precisarne il luogo, reca dalla *Somma* di S. Tommaso queste parole : « Al primo operante, ch' è il solo operante vero, non si conviene operare per l' acquisto d' alcun fine, ma intender solo a comunicare la propria perfezione, ch' è sua stessa bontà. » Nel *Conv.*, III, 12: « In esso (*Dio*) non può essere cosa alla sua Essenza aggiunta, perocchè nobilissima Essenza è la divina. » — *Suo splendore;* l' eterna Idea (cf. *Par.*, XXII, 53-54); affinchè il suo raggio, la sua bontà risplendendo nelle creature, potesse affermare la propria sussistenza; dacchè gli Angeli e l' altre creature sono specchi della bontà di Dio. Di queste sussistenze, rispetto agli Angeli, toccò anche altrove (*Par.*, XIII, 55-60). Dunque non altro mosse Dio alla creazione che amore verso le creature (cf. *Conv.*, III, 12; e si legga quanto in proposito argomenta l' Angelico, *Summ. Theol.*, I, 50, 1). — *In sua eternità* ecc.; prima che fosse il tempo; per questo, che il tempo e lo spazio cominciarono appunto colla creazione (cf. *Inf.*, II, 60).— *Fuor d' ogni altro* ecc.; chi intende fuori d' ogni spazio (anche il Giuliani in una sua postilla), cioè fuori d' ogni altro dove, che sè stesso (prima aveva accennato all' *ubi* e al *quando*, spazio e tempo); altri intendono in modo agli uomini incomprensibile, essendo a noi soprintelligibile il modo della creazione. — *Come i piacque;* come a Lui

Conv. II, 21.

Fuor d' ogni altro comprender, com' i piacque,
S' aperse in nuovi amor l' eterno Amore. 6
Nè prima, quasi torpente, si giacque;
20 Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque. 7

Conv. II, III. 7. Conv. IV, :

piacque (*i* per a *lui* notammo altrove; *Inf.*, XXII, 73). — *S' aperse* ecc.; produsse gli Angeli, che furono i *primi effetti* della divina Bontà (*Purg.*, XI, 3), le *prime creature* (*Inf.*, VII, 95; *Purg.*, XXXI, 77). Qualche codice di valore legge *in nove amor*, intendendo i nove ordini angelici, onde qui si parla; e alcune edizioni, colla Mantovana e coll' Aldina, in *nuovo amor.* Ma qui il *s' aperse* è, parmi, potente; Dio, fonte della vita e perciò dell' amore, chè ogni produzione è amore, *s' apre*, apre la sua Mente eterna, e crea; *aperiatur terra*, *et germinet Salvatorem*, canta in islancio d' amore e di desiderio la Chiesa ne' dì antecedenti al S. Natale. E del produrre buone opere ed esempi in comune ammaestramento, il nostro Autore usa la frase, che *conviensi l' uomo aprire come una rosa che più chiusa stare non può e l' odore ch' è dentro generato, spandere* (*Conv.*, IV, 27). Nel *Conv.*, III, 12 : « Tanta fu l' affezione (di Dio) a *produrre* la creatura spirituale, che ecc. » L' espressione *di tempo fuore*, le altre frasi *primi effetti* e *prime creature* lascian capire abbastanza quando gli Angeli furon creati, almeno rispetto al rimanente universo. Pietro reca un lungo tratto di Paolo Orosio, che il Nannucci (nelle *correzioni degli antichi scrittori* ecc., che fa seguire a quel commento) verificò invece essere di sant' Agostino (*de Civ. Dei*, XI, 9); e lì si prova esplicito che gli Angeli furon creati la prima giornata; così tennero Pietro Lombardo (*Sentent.*, II, 1) e l' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 61, 2 e 3). Cf. *v.* 37. Nè i differenti Ordini furono creati in tempi diversi, ma *tutte furono insieme create le sostanze angeliche* (*Conv.*, II, 6).

19-21. *Nè prima* ecc.; nè prima della creazione Dio si stette quasi inerte, inoperoso. — *Chè nè prima* ecc.; il Codice Est, e tre Patavini e qualche altro leggono *precedette*, lezione seguita da non poche edizioni; ma la grande maggioranza de' Codici e tutti gli antichi chiosatori hanno *procedette;* col *precedette* diventa oggetto la proposizione *Lo discorrer* ecc.; col *procedette*, essa diventa soggetto; nel primo caso il senso è : Il *prima* e il *poi* non *precedettero* l' atto della creazione; nel secondo caso : la creazione non fu, non avvenne nè *prima*, nè *poscia.* Or che è il *tempo?* vedemmo ch' è lo stesso che il *moto* (*Par.*, XXVII, 115-120); e il moto non si capisce senza corpo; e senza moto non si capisce il tempo; alla fine del mondo sarà finito il tempo, e *del futuro fia chiusa la porta* (*Inf.*, X, 108), perchè sarà finito il moto. Nel *Conv.*, IV, 2 : « Il tempo, secondo che dice Aristotele nel quarto della *Fisica*, è numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione. » E l' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 10, 1) : *Tempus nihil aliud est quam numerus motus secundum* prius *et* posterius. *Cum enim in quolibet motu sit successio*, *et una pars post alteram*, *ex hoc quod numeramus prius et posterius in motu*, *apprehendimus tempus*, *quod nihil aliud est*, *quam numerus prioris et posterioris in motu. In eo autem quod caret motu*, *et semper eodem modo se habet*, *non est accipere prius et posterius.* Ognun sa la frase di sant' Agostino : *Ante tempus*, *non erat tempus.* E così si può stabilire criticamente anche il senso della frase *aria senza tempo*, (*Inf.*, III, 29); cioè, *eterna;* e l' altra, della fama di Virgilio, che *durerà quanto il mondo* (ovvero *moto*) *lontana;* finchè durerà il mondo. Cf. più sotto (*vv.* 37-39) il passo dello stesso santo Dottore. La frase *lo discorrer di Dio* ecc.; è tolta dalla Scrittura (*Genes*, I, 2) : *Spiritus Dei ferebatur super aquas.*

Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad esser che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette; 8

Conv. II, 14
Qu. 36.

22-24. *Forma* ecc.; la forma pura e la materia pura e la forma congiunta alla materia furon create da Dio collo stesso atto istantaneo (*come d' arco* ecc.), e riuscirono perfette. Per forma pura i più intendono gli Angeli; vi si appone il Lombardi, e vuole che della creazione degli Angeli il Poeta abbia già parlato, nè sa capire « come Dante appelli qui stravagantemente *forme* quelli che poco prima e poco dopo *amori* appella. » Ma appunto perchè il Poeta ritorna poco dopo (*vv.* 46-47), doveva bastare per capire che qui appunto intende parlar degli Angeli. — *Materia;* materia pura, la natura sensibile, la creatura corporea. — *Congiunte;* la forma congiunta alla materia; e alcuni intendono la creatura corporale e razionale, cioè l' uomo; ma allora come s' intende quell' atto istantaneo, quell' *uscire ad esser, come d' arco tricorde tre saette?* e i versi 26-30 come si spiegano allora? Nè giova dire che la frase *come d' arco* ecc.; non s' ha da intendere che significhi *nello stesso momento, ma per effetto dello stesso impulso, sotto la medesima azione della mente divina;* son parole che non conchiudono (cf. *Summ. Theol.*, I, 46, 3, *ad* 1; 63, 5; 71, 1, ad 1); per intendere che cosa intenda Dante, basta leggere i *vv.* 31-36, che non sono che una ripetizione della presente terzina; forma pura, forma e materia, e materia pura. Per tutto questo credo vera la postilla del Giuliani : « La forma pura sono gli *Angeli;* la materia *pura* è l' *ile* onde risultano gli elementi, e forma *congiunta* con materia sono i *cieli.* Quelli son *puro* atto, la materia è *pura potenza*, ed i cieli son potenza con atto, » (cf. *vv.* 49-51, nel commento). Al Giuliani dà ragione sant' Agostino citato da Pietro (in XI *de Civ. Dei*) : « Sic ergo credant et mundum ex tempore fieri potuisse, nec tamen ideo Deum in eo faciendo æternum consilium voluntatemque mutasse. Quia Deitas et Trinitas ut arcus trichordis, simul hoc fecit : primo, empyreum cœlum cum Angelis puro actu, idest sine materia et corpore ut quid spirituale et formale sine materia; omnes alios cœlos secundario actu et potentia colligavit, et perpetuum, scilicet in corporali et spirituali essentia hoc mixtum cum forma et materia. Item tertio partem imam, idest hylem, scilicet partem elementatam, videlicet inferiorem mundum in pura potentia, idest in corporea essentia et materia » — *Purette;* pure, non confuse : non è diminutivo che in apparenza (come altrove *petrina : Purg.*, IX, 98). — *Usciro ad esser;* furon fatte, acquistarono l' esistenza. I più leggono *usciro ad atto;* ma tutti i codici esaminati fin qui, nota lo Scartazzini, leggono *ad esser*, e così tutti i chiosatori fino al Daniello. Ad ogni modo, pur leggendo, contro all' autorità dei Codici, *usciro ad atto*, bisognerà quell' *atto* intenderlo parimenti in senso di esistenza, non già, come fanno i più, *a un atto semplice e libero del divino volere*, perchè in tal caso pare una zeppa il dire che l' *atto* divino, l' *azione* creante di Dio, riuscì bene; ciò che Dio fa, può forse mai riuscir male? Dunque non è che qui il Poeta giudichi l' *atto* di Dio, ma vuol dire che le creature tutte uscite dalle mani di Dio, conseguiron tutte la propria perfezione secondo il genere loro; e così nel Genesi (I, 31) : *Viditque Deus cuncta quæ fecerat; et erant valde bona.* Ma c' è altra ragione, che persuade la lez. *ad esser*, ed è la simmetria; infatti in ciascuna delle due seguenti terzine si ripete la voce *esser* (*vv.* 27 e 29); e questa triplicità risponde ai *tre* corpi lucidi del *v.* 25, come risponde alle idee dell' *arco tricorde*, delle *tre saette* e del *triforme effetto.* — *Come d' arco* ecc.; come da un arco, ch' abbia tre corde, escono simultanei tre dardi, così dall' eterna Idea, ov' eran prima, ebbero la loro simultanea esistenza, la *forma* ecc. E l' immagine dell' *arco tricorde* sentimmo già da Sant' Agostino (cf. *vv.* 22-24). Il

25 E come in vetro, in ambra ed in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo; 9
Così il triforme effetto dal suo Sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
30 Sanza distinzion nell' esordire. 10
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanze; e quelle furon cima
Del mondo, in che puro atto fu produtto. 11
Pura potenza tenne la parte ima;
35 Nel mezzo strinse potenza con atto
Tal vime, che giammai non si divima. 12

Conv. III, 7
Mon. III, 1
Conv. II, 6.
Mon. II, 2
Qu. 52.

Buti rileva il senso allegorico della comparazione : « E ben si conviene questa similitudine : imperò che l' arco figura la Divinità; le tre corde, le tre Persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo; le tre saette, le tre spezie generali dette di sopra, cioè forma, materia e congiunto; imperò che in essa creazione fu concreante la potenza del Padre, la sapienza del Figliuolo, e la benevolenza dello Spirito Santo. » Ed è quello che dice S. Tommaso (*Summ. Theol.*, I, 32, 1) : *Virtus creativa Dei est communis toti Trinitati* (cf. *Inf.*, III, 1-9, nel commento).

25-30. *E come* ecc.; e in quella guisa che non v' è distinzione di tempo, non v' è intervallo fra il venir d' un raggio di luce su corpo lucido e l' esservi in tutta la sua pienezza; così il triplice effetto, la triplice natura creata (nominata di sopra) uscì dalla Mente divina in tutta la pienezza del suo essere, senza che distinzione di tempo vi fosse nell' atto della creazione. — *In vetro* ecc.; cf. *Conv.*, III, 7, dove parla de' corpi lucidi. — *Triforme effetto* ecc.; cioè la forma pura, la materia pura e la forma congiunta a materia. — *Raggiò* ecc.; furon create nel loro essere intero (*Par.*, VII, 132), cioè perfetto, senza concorso di cause seconde (cf. *Conv.*, II, 6). — *Senza distinzion* ecc.; senza poter distinguere di principio, di mezzo e di fine.

31-33. *Concreato* ecc.; insieme a queste creature fu creato, e *costrutto*, stabilito l' ordine proprio di ciascuna. — *Costrutto*, nota il Tommaseo, è da intendere, secondo l' origine, edificato nel medesimo tempo; di tempo cioè, non di luogo. — *Produtto;* come altrove *dedutto*, per *dedotto*, forma frequente presso i nostri antichi, e più affine all' origine latina della voce.

34-36. *Pura* ecc.; nella parte più bassa dell' universo furon poste le sostanze, che son pura potenza, cioè solo ordinate a ricevere l' azione altrui (*inferior materia* o *res inferiores*, dice nella *Mon.*, II, 2, nelle quali *sola potentia existit);* tali sono appunto le cose sublunari. Nel *Conv.*, I, 9 : *In potenza, non è essere perfettamente.* E nella *Quæst. Aq. et Terr.*, §. 18 : « Intentio Naturæ universalis est, ut omnes formæ, quæ sunt in potentia materiæ primæ, reducantur in actum. » — *Nel mezzo* ecc.; tra la cima e la parte più bassa del mondo, furon poste le sostanze attive insieme e passive; e questi sono i Cieli, che *di su prendono, e di sotto fanno* (*Par.*, II, 123). — *Vime* (cf. *Par.*, XXVIII, 100); tal legame strinse, congiunse l' atto e la potenza (quelle creature che son disposte a fare e a ricevere), che non si scioglierà in eterno. È chiaro accenno della incorruttibilità de' Cieli, e perciò della loro perpetuità, come sentimmo da Beatrice nel Canto II. Questo è un passo forte per coloro che nelle sostanze di *forma congiunta* alla materia (*v.* 22) intendono l'uomo; onde l' uomo son costretti di intender qui pure nella frase *potenza con atto;* ma se dell' uomo, dove sono allora i Cieli? non sarebbero

Jeronimo vi scrisse lungo tratto
Di secoli, degli Angeli, creati
Anzi che l' altro mondo fusse fatto : 13
40 Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli Scrittor dello Spirito santo;
E tu lo vederai, se bene agguati. 14
Ed anche la ragion lo vede alquanto,

Conv. IV. 5.
Mon. III, 4.
Conv. II. 5.

neppur nominati; e poi, il *vime* della *potenza* e dell' *atto* è eterno nell' uomo? non si scioglie almeno colla morte? — *Divima* (altri *disvima*); si slega.

37-39. San Girolamo scrisse che gli Angeli furono creati lunga serie di secoli prima del mondo. L' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 61, 3) si propone la questione : *Utrum Angeli sint creati ante mundum corporeum;* e tosto allega S. Girolamo, il quale, *super Epist. ad Titum*, scrisse : *Sex millia nondum nostri temporis complentur annorum. Et quanta tempora, quantasque sæculorum origines fuisse arbitrandum est, in quibus Angeli, Throni, Dominationes, ceterique Ordines Deo servierunt?* e poi allega il Damasceno (*lib.* 2, *Orth. fidei*, *cap.* 3), che disse : *Quidam dicunt, quod ante omnem creationem geniti sunt Angeli, ut Theologus dicit Gregorius : Primum quidem excogitavit angelicas virtutes, et cœlestes, et excogitatio opus eius fuit.* Ma l' Aquinate, pur affermando che quantunque tale opinione non sia da reputarsi erronea, specialmente essendo sentenza del grande Nazianzeno, tuttavia vi dissente, e scrive : *Circa hoc invenitur duplex sanctorum Doctorum sententia. Illa tamen probabilior videtur, quod Angeli simul cum creatura corporea sint creati. Angeli enim sunt quædam pars universi. Non enim constituunt per se unum universum; sed tam ipsi, quam creatura corporea in constitutionem unius universi conveniunt. Quod apparet ex ordine unius creaturæ ad aliam. Ordo enim rerum ad invicem est bonum universi. Nulla enim pars perfecta est a suo toto separata. Non est igitur probabile, quod Deus, cuius perfecta sunt opera, ut dicitur* Deut. 32, *creaturam angelicam seorsum ante alias creaturas creaverit.* E Dante segue il suo buono fra Tommaso d' Aquino; e si noti che l' opinione dell' Aquinate ei la dice *vera* (*v.* 40). Pietro, senza dirne il luogo, cita S. Agostino : *Deus fuit Dominus antequam esset tempus, et non in tempore cœpit esse Dominus, quia Dominus fuit temporis, quando cœpit esse tempus; nec utique tempus cœpit esse in tempore, quia non erat tempus antequam tempus inciperet. Et sic cum tempore facta est spiritualis et temporalis creatura, et simul cum mundo; neque fuit Angelus creatus antequam mundus.*

40-45. *Questo vero* ecc.; la verità, che ora ti esposi, si trova in molti luoghi della S. Scrittura. Nel Genesi (I, 1): *In principio creavit Deus cœlum et terram;* e l' Angelico (l. cit.) osserva : *hoc non esset verum, si aliquid creasset ante ea.* E nell' *Ecclesiastico* (XVIII, 1) : *Qui vivit in æternum, creavit omnia simul.* Il Maestro delle Sentenze (*lib.* II, *dist.* 1) : « Videtur hoc esse tenendum quod simul creata est spiritualis creatura, idest angelica, et corporalis, secundum quod potest accipi illud Salomonis : *qui vivit in æternum creavit omnia simul*, idest spiritualem et corporalem naturam; et ita non prius tempore creati sunt angeli, quam illa corporalis materia quatuor elementorum. » — *Scrittor* ecc. : cf. *Par.*, XXIV, 61, nel commento. — *Se bene agguati* (così leggono pressochè tutti i Codici); se vi poni ben mente. Come da *guardare* venne *agguardare* (*Conv.*, I, 5, *post med.*), così *agguatare* da *guatare;* e del *guatare* ha maggiore intensità, cioè guardare con attenzione. — *La ragion lo vede* ecc. (nel *Conv.*, II, 5 : *Pur per ragione veder si può;* cf. *ivi*, 9; e *Purg.*, XVIII, 46-47; Nell' *Epist.* VI, 2 : *humana ratio perscrutando decernit);*

Chè non concederebbe che i Motori
45 Senza sua perfezion fosser cotanto. 15
Or sai tu dove e quando questi Amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori. 16
Nè giugneriesi, numerando, al venti
50 Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò il suggetto de' vostri elementi. 17

Conv. II, 6 15.
Conv. II, 12
Qu. 35.

tale verità la comprende anche la stessa umana ragione, che non può concedere, che gli Angeli motori dei Cieli fossero rimasti sì lunghi secoli senza il loro *atto* ed operazione (il *circuire*, *v.* 54), viene a dire, senza modo di esercitare il loro ufficio di motori dei Cieli, il che compie la loro perfezione. Nel *Conv.*, II, 5 parlando appunto degli Angeli, scrive : « Furon certi filosofi, che credettero solamente tante queste creature (cioè gli *Angeli)*, quante circolazioni fossero nei Cieli, e non più; dicendo che le altre sarebbero state eternalmente indarno, senza occupazione; ch' era impossibile, conciossiachè il loro essere sia la loro operazione. »

46-48. *Or sai* ecc.; ha capito il luogo e il tempo in cui gli Angeli *(Amori)* furon creati, e in quel modo (cf. *Par.*, VII, 64); e dal sapere queste tre cose ne viene che dovevano nell' animo di Dante essere ormai *spenti* tre dubbi, che gli infiammavano il desiderio; i quali consistevano in ciò, secondo il Lana, se tempo precedette alla creazione; se di niente furono la creature create, e si fu la creazione per successione, o istantanea.

49-51. *Nè giugneriesi* ecc.; dalla loro creazione alla caduta degli Angeli infedeli fu così breve l' intervallo di tempo, che un uomo stenterebbe dall' uno, contando, giugnere al venti. -- *Turbò* ecc.; cadde a turbar la terra, che dei quattro elementi è soggetto degli tre, cioè acqua, aria e fuoco, secondo gli Aristotelici. Il Giuliani postilla *la materia prima* (*Par.*, VII, 136). Qui si ritorna alla quistione toccata nell' *Inf.*, III, 7-8 (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce TERRA), se il nostro globo fu da Dio creato così com' è; e mentre il Poeta nel citato luogo dell' *Inferno* par che intenda solo della materia prima, nell' *Inf.*, XXXIV, 121-126, dice chiaramente il contrario, mostrando palese in che stesse per l' appunto la *turbazione* del nostro globo al cader di Lucifero, che qui accenna. Sulla caduta degli Angeli scrive nel *Convito* (II, 6) : « Dico che di tutti questi Ordini si perderono alquanti *(Angeli) tosto che furono creati*, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare fu l' umana natura poi creata. » Altro argomento è questo a provare che nella *forma congiunta* a materia (*v.* 22) il Poeta non intendeva certo la natura umana. Cf. l' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 62, 5), e *Dizionario Dantesco*, alla voce ANGELI. Da ciò, avverte il Lubin (*Studi Prepar.* ecc., che precedono il suo commento, pag. 366), deriva che gli Angeli sono impegnatissimi a ridurre gli uomini a loro somiglianza, affinchè sieno degni di rimpiazzare i loro perduti confratelli. E ciò fanno trasmettendo agli uomini *direttamente* i doni spirituali, e *mediante* il sapiente girare dei Corpi celesti i doni naturali. Gli influssi dei Corpi celesti nel loro girare operano direttamente sul corpo, ed indirettamente sull' intelletto e sulla volontà, senza toglierne però la libertà (cf. *Purg.*, XVI, 73 e segg.). In luogo di *soggetto de' vostri elementi*, la Crusca legge *alimenti;* e l' una e l' altra lezione, nota il Cesari, ha per sè vari codici; e la terra è davvero il soggetto degli alimenti degli uomini. Anco avverte il Cesari, che gli antichi nostri usarono talora *alimenti* per *elementi*, onde più che di senso, la questione sarebbe di grafia.

L' altra rimase, e cominciò quest' arte, Conv. II, 5
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai dal circuir non si diparte. 18
55 Principio del cader fu il maledetto V. El. I, 2.
Superbir di Colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto. 19
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della Bontate,
60 Che gli avea fatti a tanto intender presti; 20
Perchè le viste lor furo esaltate
Con Grazia illuminante, e con lor merto,

52-54. *L' altra;* l' altra parte, gli Angeli che furon fedeli (*Inf.*, III, 39). — *Quest' arte* ecc.; il circuire intorno a Dio, e in ciò è la sua operazione, e perciò felicità.— *Che mai* ecc.; non cessa mai dal suo movimento; e ciò sarebbe anco impossibile, essendo quello la sua beatitudine. Cf. *Par.*, X, 12.

55-57. *Principio* ecc.; la primaria cagione della lor caduta fu la superbia di Lucifero. Qui *cader*, o *caduta* (come più sopra sentimmo nel *Convito*); nella *Vulg. El.*, I, 2, *ruina.* E *cader* pure altrove, di Lucifero (*Par.*, XIX, 45), e così *corruere* degli Angeli rei (*Vulg.El.*, I, 2), che ha, parmi, in sè la forza e il significato di defezionare da Dio e di precipitare all' Inferno. Onde de' diavoli sentimmo (*Inf.*, VIII, 83) che furon detti *piovuti di Ciel.* — *Vedesti;* lo vide nell' *Inf.*, XXXIV, 19-128. — *Costretto;* compresso; dal lat. *constrictus.* L' Antonelli : « Sulla fine della prima Cantica il Poeta chiamò il centro della terra, attraversato dal corpo enorme di Lucifero, *il punto*, *Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.* Qui profitta di quel concetto pieno di verità, e ne trae la pittura sublime, che ci mostra il primo superbo, tenuto stretto da tutti i pesi del mondo che gli servono di catene! »

58-63. *Modesti* ecc.; perchè cadde Lucifero e seco trasse gli altri? pel *maledetto superbir;* perchè questi altri furono esaltati alla gloria? per l' umiltà; perchè Adamo, *dannando sè*, *dannò tutta sua prole* (*Par.*, VII, 27)? per la superbia, perchè volle *trapassar il segno* (*Par.*, XXVI, 117); e come da quella colpa fu redenta l' umanità? per l' umiltà, dacchè Cristo *s' umiliò ad incarnarsi* (*Par.*, VII, 120); onde la Chiesa prega : *Deus*, *qui in Filii tui humilitate jacentem mundum erexisti* ecc.; sollevar coll' umiltà! sì, perchè *qui se humiliat*, *exaltabitur* (*Luc.*, XVIII, 14); e non solo l' umiltà sarà esaltata, ma esalta anche gli altri. Della Vergine (*Par.*, XXXIII, 2) :

Umile ed alta più che creatura.

Dopo ciò parrà ancor più viva ed efficace l' espressione (credo sia di S. Bernardo) che Maria *virginitate placuit*, *humilitate concepit.* — *A riconoscer* ecc.; intendono che sia lo stesso che *a riconoscersi*, cioè a mostrarsi riconoscenti della bontà divina. Invece bene il Cesari : « Se noi pigliamo questo *della* per *dalla* (com' è usitatissimo),nulla più chiaro ed elegante.*Riconoscer una cosa da uno*, è il latino *acceptum referre alcui* (— cf. *Par.*, XXII, 113-114 —); e qui, *riconoscer sè della bontate di* ecc., vale conoscersi debitore di checchessia ad alcuno. Questi Angeli dunque riconobbero l' esser loro (*sè*) dalla bontà di Dio : e questo è il *modesti*, cioè misurati, non trapassando il termine dell' esser loro, come gli altri, il cui peccato, come d' Adamo, fu il trapassar del segno. » — *A tanto intender* ecc.; atti a tanta intelligenza di Dio. — *Perchè;* per la qual cosa. — *Le loro viste;* il loro intelletto, la loro capacità di veder Dio. — *Innalzate;* accresciute, in premio d' aver corrisposto alla grazia, onde il merito. Il merito è effetto della grazia e della libera coopera-

Sì ch' anno piena e ferma volontate. 21
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
65 Che ricever la Grazia è meritorio,
Secondo che l' affetto l' è aperto. 22
Omai dintorno a questo Consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutorio. 23
70 Ma, perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l' angelica natura
È tal, che intende, e si ricorda, e vuole, 24
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,

Conv. IV, 21
Conv. IV, 5
Conv. III, 10
IV, ...

zione dell' uomo ad essa (cf. *Par.*, XXVIII, 112-113), perchè accoglier la grazia è meritorio (*v.* 65); e il merito si risolve poi in *laude della grazia* e del suo Autore (cf. *Par.*, XIX, 37-38). L' Angelico (*Summ. Theol.*, 1, 62, 4) ragiona a lungo, e dimostra che il merito degli Angeli fedeli fu quello appunto di aver ricevuto la grazia. — *Hanno piena* ecc.; furono confermati nella grazia e costituiti nell' impeccabilità.

64-66. *Ricever la grazia* ecc.; il merito è proporzionato alla disposizione dell' uomo nell' accoglier la grazia. Altrove il nostro Autore, parlando di certi doni di Dio alle sue creature, scrive (*Conv.*, IV, 21) : « Poichè Iddio vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne. » L' Angelico (loc. cit. 2) dichiara: *Angeli indiguerunt gratia ad hoc, quod converterentur in Deum prout est obiectum beatitudinis ..... Angelus in illam beatitudinem voluntate converti non potuit, nisi per auxilium gratiæ.* Ma gli Angeli quali *apersero* e quali no l' *affetto* alla grazia; di qui la loro bontà o reità. Cf. *Par.*, XXV, 69, nel commento. — *Aperto; aprire il cuore a* .... (*Purg.*, XV, 131); e Stazio disse al Poeta (*Purg.*, XXV, 67) :

Apri alla verità, che viene, il petto;

e Dio al Troiano Rifeo (*Par.*, XX, 122), *di grazia in grazia, gli aperse*

L' occhio alla nostra redenzion futura.

67-69. Si costruisca e intenda : Omai, se le mie parole sono state da te bene raccolte, intese, puoi senz' altro aiuto contemplare assai intorno al beato consesso degli Angeli. — *Consistorio* (qualche Cod. ha *consistoro*, e perciò *meritoro* e *aiutoro;* e più sopra, in luogo di *ternario*, pur fuori di rima, abbiam sentito *ternaro*, *Par.*, XXVIII, 115); collegio angelico. Nel *Conv.*, IV, 5 : « Quell' altissimo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità. » Cf. *Purg.*, IX, 24; *Par.*, XV, 114. — *Le parole ..... ricolte;* cf. *Par.*, IV, 88; X, 81.

70-75. *Si legge;* si insegna dalle cattedre; quindi i maestri di teologia eran chiamati *lettori;* e *lettura* perciò (*v.* 75) l' insegnamento. Allora i maestri leggevano; il che suppone che avranno scritto; o leggevano il testo per poi chiosarlo a viva voce; ad ogni modo era un metodo che salvava da certe improvvisazioni, che, alla men peggio, riscuotono il compianto degli scolari anche meno esigenti. — *Angelica natura;* nel *Conv.*, III, 7 : « L' angelica natura è cosa intellettuale. » — *Si ricorda;* cf. *v.* 81. — *Ancor dirò* ecc.; queste due terzine, per ragione di stile, si confrontino coll' altre due consimili del *Par.*, VI, 28-33. — *Laggiù;* in terra, per le vostre scuole (*v.* 70). — *Equivocando;* confondendo i varii significati d' una parola; non distinguen-

75 Equivocando in sì fatta lettura. 25
Queste Sustanze, poichè fûr gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde : 26
Però non hanno vedere interciso
80 Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso. 27

Conv. II. 5.

do. Abbiamo *equivocare* ed *equivocazione*, che dinotano l' idea del vario significato, in che si può prendere un vocabolo; *quando lo vocabolo è uno*, dice il Buti, *e le significazioni sono varie*, *allora è equivocazione*. Con ciò il Poeta viene a dire che nelle scuole si errava quando alla voce *memoria*, parlando degli Angeli, si attribuiva dai disputanti il senso che essa ha rispetto agli uomini, cioè di facoltà con che l' uomo richiama alla mente un' idea od un fatto; ciò, rispetto agli Angeli, non può essere, perchè tenendo essi sempre i loro sguardi in Dio (*vv.* 77-78; *Vulg. El.*, I, 2), hanno tutto presente.

76-78. *Queste Sustanze* (« sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli : » *Conv.*, II, 5), sì tosto come furon beatificate della visione di Dio, non volsero più mai gli occhi da lui, che tutto ha presente. A ciò dà luce il *Par.*, XXXIII, 101-102; e nel *Conv.*, II, 13 : « Sì volentieri lo pensiero la mirava *(la Filosofia)*, che appena lo poteva volger da quella. »

79-81. *Però* ecc.; per questo appunto, per tenere lo sguardo sempre in Dio, la loro visione non fu mai *intercisa*, interrotta da nuovo oggetto sopravvegnente; e perciò la loro mente essendo continua nell' atto, non fa duopo a loro la facoltà della memoria, come agli uomini, *per concetto diviso*, a cagione d' un concetto fuggito di mente, per richiamare un' idea allontanatasi dalla mente. Il Landino : « L' uomo discorrendo, spesso s' intoppa in qualche cosa nuova e non bene intesa, che interrompe il discorso; ma l' Angelo vedendo in Dio ogni cosa, niente gli può esser nuovo. E però non gli bisogna rimemorare per concetto diviso. Non intende l' Angelo per le specie, le quali abstratte dalle cose, nè componendo, nè per discorso, come fa l' uomo, ma intende per specie innate. Oltra di ciò non è nell' Angelo quella volontà che è nell' uomo, benchè ciascuna si chiami volontà. Perciocchè l' uomo vuole il bene per discorso di ragione, e l' Angelo in un istante. Adunque come intende più eccellentemente che l' uomo, così ha più eccellente volontà. Memoria similmente non si può dir nell' Angelo, se non equivoca. Imperocchè la memoria in noi è fondata in organo corporale, e l' Angelo non ha corpo; item, è delle cose preterite, e l' Angelo vede in Dio ogni cosa presente. » Può essere non senza utile questo tratto della *Vulg. El.*, I, dove l' Autor nostro ricercando perchè al solo uomo fu dato il linguaggio (perchè potessimo *nostræ mentis aliis enucleare conceptum*), dice ch' esso non era duopo agli Angeli, e prosegue : « Cum igitur Angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam atque ineffabilem sufficientiam intellectus (qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per illud fulgentissimum Speculum, in quo cuncti repraesentantur pulcherrimi, atque avidissimi speculantur), nullo signo locutionis indiguisse videntur. » Si vegga l' Angelico (*Summ. Theol.*, I, 107, dove in quattro articoli tratta *de locutionibus Angelorum;* cf. *ivi*, 54, 4; 55, 2; 58, 5). Queste sottigliezze eran portate, come si vede, sulle pubbliche cattedre (altre, e peggiori ancora per la santità del luogo, sui pergami nelle chiese : *vv.* 94 e *segg.*) : altro documento, a mio avviso, abbiamo nel sacro Poema di altre sottili ricerche circa la passione di Cristo; ed è nel *Par.*, VII, 61-63.

Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna. 28
85 Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e il suo pensiero. 29
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
90 La divina Scrittura, o quando è torta. 30

82-84. Il senso della terzina è disputato, da quando il Lombardi volle staccarsi dal commento antico; ma il ricorrere ch' ei fa ad Alberto Magno, non vale per nessun conto, perchè è troppo diversa la quistione : il grande Teologo (*de quatuor coævis*, tract. IV, quæst 27, art. 1) combatte coloro che agli Angeli negavano memoria, ma stabilisce la differenza fra la memoria angelica e l' umana; e Dante è appunto tra questi, e la nega chiaramente, se ben si capiscono le parole che gli Angeli *non hanno veder interciso* ecc. Dunque è da ritornare alla spiegazione degli antichi, che sottosopra risulta a questo : Nel mondo si sogna ad occhi aperti, si delira; ma c' è questo di peggio, che mentre gli uni sono in buona fede de' sogni, che spacciano, *e credono di dire il vero;* gli altri son persuasi che i loro son segni, *non credono di dire il vero;* eppure per vanità di parer dotti, o per altro non lodevole intento, li spacciano tuttavia; onde se ne' primi ci può esser *colpa* e *vergogna*, ne' secondi è troppo più (« qui è da sapere, nota l' Ottimo, che certa scienza del peccato, aggrava più, ch' essere ignorante d' esso peccato »). La spiegazione è limpida; e fin che stanno lì quel *colpa* e *vergogna* non bisogna credere che Dante intendesse d' una mera quistione accademica, che, per quanto strana, può essere senza *vergogna* e senza *colpa*, ma è forza ammettere che parli della malizia di certi saltaincattedra.

85-87. Voi, *giù*, in terra, filosofando, non tenete una medesima via, cioè quella che mena dritto alla verità; ma la vostra vanità. la smania di novità vi fa cercare astruserie, onde smarrite la strada. — *L' amor dell' apparenza* ecc.; non è dunque l' amor della scienza e il pensiero di lei, che a ciò li trae; ma una matta boria di esser creduti sottili e sapienti; per costoro Dante ha scritto (*Conv.*, I, 11) : *Molti sono che amano più d' essere tenuti maestri, che d' essere.* Il *pensiero dell' apparenza* è, nota il Bianchi, quell' occupazione che un uomo vano si dà per apparire, o anche quella segreta illusione d' immaginata gloria, in cui tanti filosofi e letterati si beano. Cf. *v.* 94.

88-90. *E ancor* ecc.; e nulladimeno questo si tollererebbe quassù, non ci si darebbe gran preso,conoscendo quanta è l'umana infermità;ma ciò che eccita in Cielo maggior disdegno si è il vedere tenuta in poco conto o alterata la divina Scrittura. — *Posposta;* non è data importanza alla sua autorità, e le si antepongono le dottrine umane; e sappiamo che ogni detto di lei per Dante valeva un sillogismo concludentissimo (*Par.*, XXIV, 94). — *Torta;* travolta, sforzata (cf. *Par.*, IX, 133), tirandola a senso, che la Chiesa (sola custode del senso vero della Scrittura, *Par.*, V, 76-77) non le dà E contro a cotali s' ascoltino le infocate parole che Dante scrive; a svelare l' intimo della sua anima e della sua fede valgono un volume (*Mon.*, III, 4) : « Advertendum, quod circa sensum *misticum* dupliciter errare contingit, aut quærendo ipsum ubi non est, aut accipiendo aliter quam accipi debeat. Propter primum dicit Augustinus in *Civitate Dei* : « *Non sane omnia quæ gesta narrantur, etiam significare aliquid putanda sunt : sed propter illa quæ aliquid significant,*

Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta. 93
Per apparer ciascun s' ingegna e face
95 Sue invenzioni, e quelle son trascorse

Mon. III, 4.

Conv. IV, 15, 27.

etiam ea quæ nihil significant, attexuntur, Solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, etiam cætera aratri membra sunt necessaria.» Propter secundum, idem ait in Libro de *Doctrina Christiana*, loquens de illo, qui vult aliud in *Scripturis* sentire, quam ille qui scripsit eas, dicit, quod ita fallitur, ac si quisquam deseres viam, eo tamen per gyrum pergeret, quo via illa perducit; ut subdit : *Demonstrandum est, ut consuetudine deviandi, etiam in transversum aut perversum ire quis cogatur.* Deinde innuit causam quare cavendum sit hoc in *Scripturis*, dicens : *Titubavit fides si Divinarum Scripturarum vacillat auctoritas.* Ego autem dico, quod si talia de ignorantia proveniant. correptione diligenter adhibita, ignoscendum est, sicut ignoscendum esset illi, qui leonem in nubibus formidaret. Si vero industria, non aliter sic errantibus est agendum, quam cum tyrannis, qui publica jura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur. O summum facinus, etiamsi contingat in somniis, æterni Spiritus intentione abuti! Non enim peccatur in *Moysem*, non in *David*, non in *Iob*, non in *Matthæum*, nec in *Paulum*, sed in *Spiritum Sanctum*, qui loquitur in illis. Nam quamquam Scriptores divini eloquii multi sint, unicus tamen Dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est. »

91-93. *Vi* ecc.; laggiù, fra gli uomini. — *Sangue;* dei martiri. — *Costa;* costò. E la Chiesa *si murò di sangue e di martiri* (*Par.*, XVIII, 123). — *Seminarla;* diffonderla, spargerla. Nel *Purg.*, XXII, 77, della Religione cristiana :

la vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno segno.

E *seme* d' eterna vita è detta la Religione nostra (*Par.*, XII, 94-95); e di S. Pietro (*Par.*, XXIV, 109-110), entrò in campo a *seminar la buona pianta* ecc. — *Umilmente con essa* ecc.; il Cesari : « Religioso concetto! Accostarsi colla Scrittura è bello parlar figurato per interpretarla secondo i Padri, o il natural senso delle parole; quasi *Picciol passo con picciol seguitando;* cioè, accompagnandoci con lei, come a maestra, e non istrascinandola dietro alle nostre fantasie.» Il Tommaseo cita *Bart. da S. Conc. :* « S' accostano con chi ben sa la via; » e soggiunge : « Dice ben più che *ad.* » Ma nelle parole del Poeta è racchiuso il profondo pensiero, che siccome l' umiltà è germe e ragione d' ogni vera grandezza, così essa è la guida migliore per giungere a capire la parola di Dio nella sua vera schiettezza; la superbia infosca l' anima, e riesce a produrre stoltezza (cf. *Par.*, XIII, 127) e a tutto scombuiare. Da ciò si argomenta chiaramente che Dante teneva in conto di folli superbi, quanti colla Scrittura allo mano pretesero di stabilire le loro sette in apposizione alla Chiesa; nè le sette altro sono che frutto dell' umano orgoglio. Ma di ciò prego il giovane studioso di vedere quanto venni raccogliendo e ragionando nel *Dizionario Dantesco*, alla voce SCRITTURA SANTA.

94-96. *Per apparer;* per pompa, per amore dell' apparenza (*v.* 87). — *Ciascun;* è grave, e fa conoscere che eran molti intesi al brutto giuoco d' interpretare a capriccio le sacre Carte. — *S' ingegna;* dice la studiosa premura, che in ciò mettevano; e questo *ingegnarsi*, mettere alla prova il proprio ingegno a chi le trovava più belle, illustra il *pensiero* del *v.* 87. — *Son trascor-*

Da' predicanti, e il Vangelio si tace. 32
Un dice che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè il lume del Sol giù non si porse; 33
100 E altri, che la luce si nascose
Da sè; però agli Ispani e agl' Indi,

Qu. 44.

se; son discorse, predicate. Il Tommaseo : « *Trascorse*, dice la precipitosa confusione di quella facondia da saltimbanchi, che è cosa meno antica di Dante.» Adagio; se non fosse *antica* almeno quanto Dante, Dante non poteva parlarne; ma è più antica di Dante (e sarà anche sempre nuova, perchè di cotali non ci sarà mai carestia *fin che il mondo lontana*, perchè essendo frutto dell' umana miseria e imbecillità, imbecillità e miserie non difetteranno mai finchè ci sia al mondo l' umanità), antica, per lo meno, quanto S. Paolo, che si vide in dovere di scrivere quelle gravi parole, che sono nella prima Epistola a Timoteo (*cap.* I). — *Predicanti;* nol credo (come altri credette) termine di disprezzo, anche se qui parla di predicanti non degni, nè conscii del loro alto ministero; si avverta che *predicanti* chiamò altrove i santi predicatori del tempo di Tito e di Domiziano (*Purg.*, XXII, 80). Così, in senso buono, usò Dante *filosofanti* in luogo di *filosofi* (*Conv.*, II, 13), che forse non sonerebbe lode a tempi nostri; ma neppur *drudo* nè *galeotto* sonerebbero lode, mentre allora cattivo senso non avevano; se tutto si muove, staran fermi i linguaggi? — *E il Vangelo si tace;* c' è del dolore, dell' amarezza profonda in questa conclusione, che mostra la fede del Poeta e il suo zelo. L'Ottimo : « Qui l' Autore riprende li predicanti moderni, che ignorano e dispregiano la santa evangelica Scrittura, ed a *malizioso intento* favoleggiano, e *dicono ciance*, e trovano dubbi e gavillazioni, per li quali credono essere stimati dal volgo sapientissimi; e solo a questo fine fanno tali invenzioni. E quando dicono queste favole, ridono le persone, e questi gonfiano il cappuccio, e spurgansi; quasi dicano : io sono una saputa persona.» E mentre da un lato è assai doloroso, dall' altro è anche molto ameno il leggere, chi n' abbia voglia, quanto narra il Lana di quello che un predicatore narrò di quei Bergamaschi mandati ambasciatori a Cremona, e di quello che un altro contò di quel certo Senese, per nome Niccola; miserie, che non paion vere, se vere pur furono.

97-102. Viene a qualche particolare: *Un;* qualcuno di tali predicanti. — *Si ritorse;* retrocedette, tornò indietro di alquanti segni per interporsi tra il Sole e la Terra, ed esser così cagione dell' eclissi nella morte di Cristo (cf. *Par.*, XXVII, 35). Dell' eclissi del Sole cf. *Par.*, II, 80; *Quæst. Aq. et Terr.*, §. 20 (ove le parole : « *eclipsis Solis duxit in cognitionem* interpositionis *Lunæ.*»); di quella della Luna, cf. *Mon.*, III, 4; *Quæst. Aq. et Terr.*, §. 19.— *Perchè;* per la quale *interposizione* della Luna. — *Giù non si porse;* non arrivò, non si stese fino alla terra. — *Ed altri* ecc.; ed altri di questi predicanti dicono ecc. — *Da sè;* che il Sole s' oscurò senza l' interposizione della Luna. —*Però;* e per questa ragione che tale eclissi non avvenne per l' interposizione della Luna, si spiega com' essa fosse generale, onde la videro non solo i Giudei, ma anche i popoli dell' estremo occidente (*Ispani*) e dell' estremo oriente (*Indi :* si rammenti il *Gange* e l' *Ebro* come i due limiti estremi del nostro emisfero). L' Antonelli : « La morte di nostro Signore avvenne mentre la luna era in opposizione al Sole, perchè gli Ebrei celebravano la Pasqua nel plenilunio del primo mese del loro anno. Alcuni dunque per ispiegare con un ecclisse solare la grande oscurità che si fece, ricorsero al supposto che la luna, retrocedendo miracolosamente, s' interponesse tra la terra e il sole, come nel novilunio, e ci intercettasse il lume del grande astro; il

Com' a' Giudei, tale eclissi rispose. 34
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
105 In pergamo si gridan quinci e quindi; 35
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno. 36
Non disse Cristo al suo primo convento:
110 Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento. 37
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch' a pugnar, per accender la Fede,
Dell' Evangelio fêro scudi e lance. 38

Mon. III. 4.
Mon. I. 15.

Poeta, da quel valente astronomo che è, li taccia di menzogneri; perchè l' oscurità procedente da un ecclisse di sole è parziale rispetto alla superficie di un emisfero terrestre; e le tenebre, che accompagnarono l' agonia del divin Redentore, furono universali, sì che dalla Spagna alle Indie, cioè dall' estremo occidente all' ultimo oriente, si stesero; il perchè tal privazione di luce fu per nascondimento di questa, fu per effettiva oscurazione, e non per interposizione di picciol corpo tra noi e il gran luminare. » Intendiamoci: siccome la doppia opinione qui accennata dell' eclissi del Sole nella morte del Salvatore è a lungo discussa anche dall' Angelico (*Summ. Theol.*, III, 44, 2), il quale si decide per l' opinione di Dionigi l' Areopagita che tale eclissi sia avvenuta per l' interposizione della Luna, non è credibile che Dante biasimi tale ricerca per sè stessa, ma per la sconvenienza del luogo santo, per la stranezza e inefficacia del soggetto rispetto agli uditori, ivi andati per sentire la parola santa, non quella profana di vane e spesso vanitose disquisizioni. E anche avverta il giovane studioso, che nelle allegate parole l' Antonelli non parmi cogliere il vero concetto di Dante; infatti, secondo il valente Scolopio, parrebbe che il Poeta biasimasse soltanto coloro che parlavano di quella eclissi come derivante dall' interposizione della Luna, mentre è chiaro che biasima tutti in fascio i predicanti, che tali cose portavano in pergamo, sia quelli dell' eclissi parziale, sia quelli della generale.

103-108. *Lapi e Bindi; Lapo* da *Jacopo; Bindo* da *Ildebrando* (e in questo vi si sente l' origine longobarda), nomi allora frequentissimi in Firenze. — *Quinci e quindi;* da ogni lato; era dunque malattia generale de' predicanti. — *Non sanno;* ignoranti, il povero popolo. — *Pasco;* il pascolo spirituale, quale dovrebb' essere una predica; e ricorda le parole di Cristo a Pietro: *pasce oves meas, pasce agnos meos* (cf. *Epist.* VIII, §. 2). — *Pasciute di vento;* senza alcun cibo sostanziale, vuote mente e cuore di cose vere e di santi affetti: e *vento* è vanità, che il predicatore, e dálli e dálli, trasfonde anche negli uditori, che a quello si abituano, e poi quello cercano. — *Non le scusa* ecc.; perchè una certa ignoranza de' propri doveri non è scusabile.

109-114. *Convento;* al collegio degli Apostoli. — *Verace* ecc.; il suo Vangelo, fondamento di verità; al qual fondamento dovrebbero sempre star fissi i predicatori. — *E quel tanto* ecc.; e soltanto quel *verace fondamento*, soltanto la parola evangelica (e non vane disquisizioni) si udì sonare sulle lor labbra (*guance*). — *Sì ch' a pugnar* ecc.; cosicchè del solo Vangelo si valsero per iscudo e per lancia, per difendere la verità, e per combattere l'errore.

115 Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede. 39
Ma tale uccel nel becchetto s' annida, Mon. III.
Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
120 La perdonanza di che si confida; 40
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza prova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe. 41

115-117. *Motti e iscede;* arguzie e buffonate (grullerie e arguzie, dice il Cesari). — *Gonfia il cappuccio;* il Buti : « Gonfia lo capo del predicatore per la vana gloria, che vede piacere lo suo dire; » meglio il Cesari : « Il predicatore sentendosi applaudire dal popolo, scuote ed allarga sollalzando il cappuccio, pavoneggiandosi e facendosi bello; e non cerca più là. » Il buon Lombardi, che, si sa, era frate, qui se la prende un po' col Daniello e con altri espositori, perchè nel *cappuccio* intesero accennati i frati; e con un passo del Varchi prova che il *cappuccio* era anche de' preti, anzi d' ogni sorta di persone invece di cappello; e ha ragione; anzi col Boccaccio alla mano (*nov.*, 65) prova che il cappuccio de' preti era più lungo di quello de' frati (e quasi si risica di cadere in una delle vanità, che Dante riprende); onde conchiude che *piuttosto agli oratori preti tirasse Dante questa sferzata :* eh! via, padrino mio, si persuada pure che è tirata agli uni e anche agli altri! Non era la qualità del cappuccio, che faceva parlare il Poeta, ma era solo il cappuccio; lungo o corto, portato da frati o da preti, non importa; nè Dante fa questa differenza.

118-123. *Tale uccel;* il diavolo (cf. *Inf.*, XXII, 96; XXXIV, 47). — *Becchetto;* la punta del cappuccio. Il Lombardi ed altri espositori accettarono la spiegazione che del *becchetto* dà il Varchi (*Stor.*, lib. IX), essere cioè *una striscia doppia del medesimo panno, che va in fino a terra, e si ripiega sulla spalla destra, e bene spesso si avvolge al collo, e da coloro che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa.* Ma oltre all' inconvenienza, come notò lo Scartazzini, che non si capisce come una lunga striscia di panno possa paragonarsi a un *nido*, la spiegazione del Varchi si mostra non adatta al presente luogo, perchè tal foggia di *becchetto* fu introdotta in Firenze dai Francesi dopo la morte del Poeta, cioè nel 1342, al tempo del Duca d' Atene, come provò il Dionisi, allegando il Villani (*Cron.*, XII, 4). — *Se il vulgo* ecc.; se il povero popolo intendesse come tali prediche non sono ispirate dall' umiltà, che è carità verso Dio e verso il prossimo, ma dall' orgoglio, che è spirito del diavolo, o da altro intento men che retto, conoscerebbe che bella perdonanza, o indulgenza si può aspettare da costoro che, « anche senza esigere pentimento del peccato, e proposito di abbandonarlo, spacciano di concedere, ed esso volgo confida di ottenere » (*Lombardi*). — *Per cui* ecc.; per la quale sperata indulgenza de' peccati, intervenendo a quelle prediche, è venuta a tale la stoltezza della gente, che a qualsiasi promessa di tale indulgenza il popolo trarrebbe in folla (*converrebbe*), anche *senza prova d' alcun testimonio*, senza darsi pensiero se di quell' indulgenza abbia o no il predicatore avuto la concessione dalla legittima autorità della Chiesa. L' Ottimo : « Per la qual perdonanza è cresciuta nel mondo tanta stoltizia, che purchè promessione d' essa si faccia, corrono tutti, e non guardano chi è colui che la dà, nè s' elli ha la giurisdizione, nè se esso è disposto a riceverla. »

Di questo ingrassa il porco santo Antonio,
125 Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta sanza conio. 42
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci. 43
130 Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada. 44

Conv. II, 5, 6.
Mon. III, 3; Conv. II, 14.

124-126. *Di questo* ecc.; di questa popolare crudelità. — *Ingrassa* ecc.; intende di Sant' Antonio abate, che suolsi dipingere con appiedi un porco, figura del diavolo, che sotto tal forma lo andava a tentare. Fra le varie spiegazioni, le più acconcia e naturale parmi quella che scaturisce da un uso vigente anche a Firenze, attestato dal Sacchetti (*nov.* 110): gli Antoniani, od eremiti di sant' Antonio, nel loro monastero a Firenze nutrivano de' maiali, che dicevansi di sant' Antonio, ai quali, girando per le contrade ed entrando nelle case, nessuno osava di far male; naturalmente que' monaci mantenevano i maiali colle elemosine, che andavano accattando, colle offerte de' credenti; in ricompensa promettevano indulgenze, di cui non avevano facoltà; onde quelle ricompense diventavano *moneta senza conio*, moneta illegale, privilegi mendaci (*Par.*, XXVII, 53). Dell' uso di mantenere un maiale, che veniva nutrito di casa in casa, e il cui prodotto andava a vantaggio della chiesa parrocchiale (e specialmente, se c' era, a rendere più bello il culto dell' altare di sant' Antonio Abate), fino al principio di questo secolo ne dava esempio anche il mio paese nativo; vengo poi assicurate che tale uso vige tuttavia in qualche paese della Sicilia. — *Ed altri ancor* ecc.; fa venire in mente quello che disse delle rendite ecclesiastiche, che non sono *di parente, nè d' altro più brutto* (*Par.*, XXII, 54). — *Pagando* ecc.; dando, dice l' Ottimo, perdonanze non vere. E abusi c' erano, e gli spacciatori d' indulgenze, a scopo di lucro, furono condannati dal Concilio di Trento (*Sess.* XXI, *art.* 9). Su queste terzine scrisse il Tommaseo: « Contro la scienza ambiziosa e vana, profanatrice della fede, scienza che a sproposito spacciavasi per le scuole e da' pergami, e come scienziato e come credente egli parla severo; non avvertendo che, se in chiesa *i motti e le scede suonano* sconvenienti, neanco il cenno de' *porci* era casa degna di Beatrice e del Paradiso. Quella triviale parola, e altre tali lì presso, non ci coprano però la dignità del lamento contro coloro che *pospongono o torcono la Scrittura;* e il torcerla doveva a lui parere più *colpa e più vergogna*, così come la vanità di coloro che sanno di non dire il vero, e dicono il falso a pompa. Belle e cordiali le parole *quanto sangue costa;* e ancora più bello; *Quanto piace Chi umilmente con essa s' accosta.* E *accostare* aveva senso intimo a que' del trecento, che rendevano con esso il latino *adhærere.* »

127-129. *Sem digressi assai* (se n' accorge che la tirata fu piuttosto lunghetta; dal *v.* 70 a qui); abbiam fatto una lunga digressione dall' argomento primo sugli Angeli. — *Ritorci* ecc.; raccogli la tua mente sul primo soggetto, sul ragionamento interrotto, sì che possa compiersi nel breve tempo che ci resta.

130 132. *Questa natura;* le sostanze angeliche. — *Sì .... s' ingrada* ecc.; va così moltiplicandosi in grado, di ordine in ordine, che il loro numero non v' è lingua che il possa dire, nè umano intelletto comprendere. Nel *Conv.*, II, 6: « Manifesto è a noi quelle creature essere in lunghissimo numero. » Nella *Mon.*, III, 3: *Theologus numerum Angelorum ignorat.*

E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
135 Determinato numero si cela. 45
La prima Luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaia. 46
Onde, perocchè all' atto che concepe
140 Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe. 47
Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno Valor, poscia che tanti

Conv. III
Conv. III.

133-135. Se tu ponderi bene quanto in proposito scrive il profeta Daniele (VII, 10 : *millia millium ministrabant ei, et decies millia centena millia assistebant ei)*, comprenderai che in quelle parole non si scopre numero determinato; quelle *migliaia* e *miglia* indicano numero immenso, indefinito. Nel *Conv.*, II, 6, dice che la Chiesa ne insegna quelle creature essere quasi *innumerabili.*

136-138. *La prima Luce* ecc.; Dio, Luce prima *e verace* (*Par.*, III, 36), e perciò *eterna* (*Par.*, v, 8; XI, 20). — *Raia* (per *raggia :* cf. *Purg.*, XVI, 142; *Par.*, XV, 56); illumina; nel *Par.*, XXV, 54 :

Il Sol. che raggia tutto nostro stuolo.

— *In essa;* in essa natura angelica. — *Si recepe;* la luce di Dio è dagli Angeli variamente ricevuta; e qui vale richiamarsi quanto d' altre creature fu detto nel *Par.*, I, 1-4; e nel *Conv.*, III, 7 : « La prima Bontà *(Dio)* manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento .... Ciascuna cosa riceve da questo discorrimento, secondo il modo della sua virtù e del suo essere. » — *Splendori;* Angeli (così detti altrove anche i Beati : *Par.*, III, 109; V, 103, *e altrove*). — *S' appaia;* si unisce, si congiunge. Dio, per sua bontà, eleva a sè le anime, quanto possono elevarsi; e poi, in certa guisa, egli si abbassa infino a loro, quasi s' uguaglia a loro. Il Tommaseo : « *S' appaia;* denota l' unione quasi d' uguaglianza, che fa la grazia colle anime, e il proporzionarsi con ciascuna. »

139-141. *All' atto* ecc.; alla visione è proporzionato l' amore (è sempre il principio affermato più addietro, *Par.*, XXVIII, 129 e segg.). — *Concepe;* concepire, comprendere (cf. *Par.*, II, 37; altrove anche nel senso fisico, *Purg.*, XXVIII, 113). — *Ferve e tepe;* è più o men vivo, più o men caldo l' amore, giusta che più o men profonda è la visione, cagione di quello.

142-145. *L' eccelso;* la sublimità, l' altezza; « come estendesi, chiosa il Lombardi, la grandezza in alto ed in largo; perciò invece di dire : *Vedi omai la grandezza dell' eterno Valore, della divina onnipotenza*, dice : *Vedi l' eccelso, l' altezza, e la larghezza* ecc. » L' Ottimo : « *Vedi* ecc.; la moltitudine della sua virtude, la quale illumina tanti, e di tante guise fa operazioni. » — *Speculi:* specchi; gli Angeli, che come altrettanti specchi da sè riflettono i raggi della luce divina. Anche altrove sentimmo le creature riceventi le grazie di Dio paragonate a uno specchio; *Purg.*, XV, 67-72 (e quel passo illustra bene la precedente terzina ch' ora esaminammo) :

Quello infinito ed ineffabil Bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.

p. XIII.

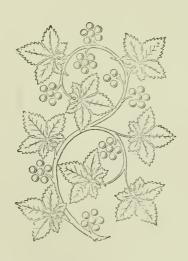
Speculi fatti s' ha, in che si spezza, 48
145 Uno manendo in sè, come davanti.

Ep. XIV.
Mon. III, 15:
Conv. II, 6.

Tanto si dà, quanto trova d' ardore;
Sì, che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno Valore.

E il concetto di *specchi*, rispetto alle creature, si può anche discernere nel *risplende* del *Par.*, XXIX, 2. Altrove il nostro Autore chiamò *fulgentissimum Speculum* Iddio, nel quale gli Angeli *avidissimi speculantur* (*Vulg. El.*, I, 2); qui *Specchi* gli Angeli, perchè il Signore tutto vorrebbe trarre alla propria somiglianza. Nell' *Epist.* X, §. 21 : *Omnis essentia et virtus procedit a Prima, et intelligentiæ inferiores recipiunt quasi a radiante, et reddunt radios superiores ad suum inferius, ad modum speculorum.* — *Si spezza;* si divide, rimanendo una tuttavia, com' una era *davanti*, prima della creazione degli Angeli (cf. *Par.*, VII, 64-69; XIII, 55-63).

Nota le terzine 1 alla 4; 6 alla 10; 12, 17, 19, 27, 29, 31, 33, 36, 40, 44, 46, 47, 48.

CANTO XXX.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra, quasi al letto piano, 1
Quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
5 Comincia a farsi tal, che alcuna stella

1-15. Il Tommaseo dice questo *uno de' più alti Canti di tutto il Poema.* L' Antonelli: « A misura che il Poeta, trapassando la grossezza dell' ultima spera o del primo mobile, si avvicina al cielo di pura luce, lo splendore della gloria di Dio gli si fa più parvente, sì che in fine assorbisce il lume circolare delle angeliche Gerarchie; le quali però non possono più distinguersi, e avviene che, in certa guisa, restino inchiuse dal punto misterioso che elleno parevano includere. Questa visione ci vien dipinta dal Poeta, con una scelta imagine tolta dai fenomeni celesti, e precisamente dal graduato sparire delle stelle al nostro occhio, via via che l' aurora si fa più chiara. » — *Forse simila miglia* ecc.; per bene intendere questo tratto, si tenga conto de' seguenti dati. Il nostro Autore ne accerta essere la circonferenza della Terra miglia 20,400 (*Conv.*, III, 5), e il suo diametro miglia 6500 (*Conv.*, II, 14; IV, 8), onde il suo semidiametro dà miglia 3250 (*Conv.*, II, 7). Il sole gira questa circonferenza in ore 24, e perciò il Sole percorre in un' ora miglia 850 per l' appunto, cioè miglia 14 ogni minuto primo. Alle sei del mattino, in qualunque luogo, *l' ora sesta*, il mezzodì, dista da quel dato luogo per miglia 5100; ma il Poeta dice *forse seimila* (all' incirca, *poco dal più al meno*, come dice più volte nel Convito, *press' a poco*); con ciò ammettendo che voglia significare le ore cinque del mattino, il Sole sarebbe lontano di miglia 5950, che può corrispondere benissimo alla frase *forse seimila.* Qui il Poeta, come ben si vede, si vale direttamente di tal similitudine per farci intendere come a poco a poco si dileguarono dalla sua vista i cerchi angelici per luce sopraccrescente che su loro si diffondeva; questo è certo; ma non è altrettanto certo che con essa similitudine volesse il Poeta indirettamente significarne, che questa fu del pari l' ora, cioè verso l' alba dell' ultimo dì del mistico viaggio, ch' egli con Beatrice salì dal primo Mobile all' Empireo, dal tempo all' eternità, dal mondo a Dio (cf. Bartoli, *Stor. Lett. It.*, VI, P. I, p. 244). — *Ferve;* riscalda, quasi bolle, perchè l' ora del mezzodì è la più calda. — *Ora sesta;* cf. *Inf.*, XXXIV, 96; *Par.*, XXVI, 142; *Conv.*, IV, 23 (*la sesta ora, cioè il mezzodì*). — *Questo mondo:* il mondo nostro. — *China* ecc.; abbassa in linea orizzontale. L' Antonelli: « Riflettendo che l' ombra terrestre è diametralmente opposta al corpo illuminante, si vedrà subito, che, se questo è di pochi gradi al di sotto dell' orizzonte dalla parte d' oriente, l' asse del cono ombroso della terra deve essere di altrettanto, cioè di poco elevato sul piano orizzontale dalla parte d' occidente; e che quindi è propiissimo che questo mondo, il terrestre, nella detta contingenza, *china già l' ombra quasi al letto piano*, cioè all' orizzonte. » — *Il mezzo del cielo* ecc.; il cielo stellato, ch' è a noi il più alto fra i cieli determinati dagli astri. L' Antonelli: « Il cielo *a noi profondo* è quello della sfera stellata, l' unico creduto visibile tra i nove del sistema, e il più profondo o remoto dei cieli determinati dagli astri; non contenendone il primo Mobile, ch' è il cielo remotissimo, contemplato dall' astronomia di quel tempo come cagione immediata e materiale del moto di tutti gli altri. » — *Alcuna stella;* tra quelle che ci mandano più fioca la

Perde il parere infino a questo fondo; 2 Conv. III, 7.
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella; 3 Conv. III, 9.
10 Non altrimenti il Trionfo, che lude
Sempre dintorno al Punto che mi vinse, Par. XXVIII, 9.
Parendo inchiuso da quel ch' egl' inchiude, 4 Qu. 8.
A poco a poco al mio veder si estinse;
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
15 Nulla vedere ed amor mi costrinse. 5
Se quanto infino a qui di lei si dice

loro luce. — *Perde* ecc.; perde la sua vista, cessa di farsi vedere. — *Infino* ecc.; infino a noi, alla terra. A questo dà buona spiegazione il *Par.*, II, 64-66 (cf. *Conv.*, III 9, *post med.*) :

La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.

— *Come* ecc.; di mano in mano che s' avanza l' Aurora. — *Ancella del Sol;* nel *Purg.*, XXII, 118, *ancelle del giorno* son dette le ore. — *Si chiude;* quasi chiude le fenestre, come fenestre fossero le stelle per mezzo delle quali ci si mostra. E certo *vista* usò altrove per *fenestra* (*Purg.*, X, 67). Il fatto opposto ci descrive altrove (*Purg.*, XXVII, 70-72; dove forse accostabile a questo *chiudere* quel *dispense*). Virgilio (*Æn.*, I, 374) :

Ante diem clauso componet Vesper Olympo.

E Boezio (*Consol. Filos.*, II, *r.* 3) :

Quando Febo dal ciel col carro d' oro
Muove a sparger la luce....,
Tutto l' ardente coro
Delle stelle sbiancato a pena luce;
Tanto il maggiore i minor lumi offende.

— *Di vista in vista* (cf. *Par.*, II, 115); di stella in stella, dalle meno alle più splendenti. — *Il trionfo* ecc.; i nove Ordini angelici festanti intorno a Dio (cf. *Par.*, XXVIII, 126). *Di trionfo;* cf. *Par.*, XXII, 107; XXIII, 20. — *Lude;* cf. *Par.*, XXXII, 103 (*Tripudi* disse i Cori degli Angeli : *Par.*, XXVII, 124). — *Parendo inchiuso* ecc.; essendo il punto luminoso qual centro de' nove Ordini angelici, che gli si giravano intorno, pareva contenuto da essi, mentre era esso che gli conteneva, come contiene tutto il creato (cf. *Purg.*, XI, 2; *Par.*, XIV, 30; *Conv.*, II, 9). — *Si estinse;* quel *trionfo* venne a scomparire, cessò di mostrarsi. E adopera *estinguersi*, spegnersi, perchè quei cerchi angelici gli si erano mostrati dapprima come cerchi d' *igne* (*Par.*, XXVIII, 25). Altri, colle prime quattro edizioni e coll' Aldina, *stinse* da *stinguere* per *estinguere*, che pur abbiamo nel Poema (cf. *Inf.*, XIV, 36). — *Perchè* ecc.; lo scomparir degli Angeli e il mio amore mi fecero volgere gli occhi a Beatrice.

16-18. *Se* ecc.; se di cielo in cielo, come sappiamo, la bellezza di Beatrice andava sopraccrescendo, giunta ora all' estremità dell' ultimo de' cieli sensibili, e presso ad entrare in quello che è *pura luce*, *luce intellettual piena d' amore* (*vv.* 39-40), ognun può immaginarsi a che quasi incomprensibile eccellenza dovesse quella bellezza esser giunta. Dunque il senso è : Se si potessero raccogliere tutte in una le lodi che sin qui feci della sua bellezza, sarebbe

Vit. N. 22, 36. — Conv. III 4

Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice. 6
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
20 Non pur di là da noi, ma certo io credo

ancora ben poca cosa per isdebitarmi di tale assunto, per compiere tale uffizio. E *vice* vedemo (*Par.*, XXVII, 17) in senso di *uffizio, incarico;* e parmi che abbia ragione il Parenti di osservare contro il Torelli, che non si potrebbe ammettere senza sforzo il *fornire* assoluto, come fanno quelli che a *vice* danno il senso di *volta.* Il Cesari cerca modo d' ammettere sì l' una che l' altra spiegazione; e scrive : « Intendendo *vice* per *volta*, *tratto*, si spiega assai bene il concetto di Dante, elegantemente espresso in questo costrutto, cioè, Sarebbe poco a compier le lodi di questa volta. Ma non si potrebbe prendere *vice* per *ofizio*, *lavoro?* Ne abbiam però esempi di Latini. Fedro, lib. 4 fav. ult.: *Tuæ sunt partes fuerunt aliorum dein : Dein simili giro venient aliorum vices :* e lib. 3, prol. : *Vestram meamque vicem explere* (che è tutto il presente passo) : ed Orazio, Art. poet. *v.* 304: *Fungar vice cotis.* » Se non in quanto alla parola, in quanto al concetto la spiegazione di questa e delle due seguenti terzine c' è data da Dante (*Conv.*, III, 4) : « La mia insufficienza (a ragionar della bellezza di Beatrice) procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l' altezza di costei. Chè a me conviene lasciare per povertà d' intelletto molto di quello ch' è vero di lei .... Dico che non pure a quello che l' intelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch' io intendo, sufficiente non sono, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel mio pensiero se ne ragiona. » Cf. *vv.* 25-27. Bellissimo questo tratto del Cesari : « Or si parrà l' ultimo sforzo d' ingegno possibile a mente creata. Beatrice era al sommo ad ultimo crescimento di sua bellezza, la qual cresca sempre (siccome è detto) quanto ella più a Dio s' accostava. Ora noi vedemmo di sotto, ad ogni passo di cielo in cielo, questa bellezza sua venir sempre più acquistando, e tanto, che Dante non la potea sostenere : se non che il lume medesimo di quel suo sembiante bellissimo, gli rinforzava la vista a poterla portare. Or avendo il Poeta, nel descrivere quei tanti crescimenti di bellezza celeste, consumate tutte le forme (pare a me) e le immagini più vivaci e gentili, che a quella beltà adornare gli mettea innanzi il suo ingegno; che vorrà fare a questo termine, nel quale gliene bisognano di via più vive, più leggiadre e quasi divine? Ed aggiungete, che la bellezza non è cosa da poter delineare (e la bellezza celeste via meno) a' propri contorni e colori : ma ci conviene farla intendere quasi di rimbalzo, con gl' ingegni della poesia, accattando lume e rincalzo di grazie tutto da fuori. Nondimeno voi udirete maraviglia : che la pittura del viso bellissimo di Beatrice a questo ultimo confine, ci parrà fatta tanto trascendentalmente bellissima, da farvi parere per poco nulla quanto ne udiste fin qua. »

19-21. *Si trasmoda* (è del conio di Dante); trascende, sorpassa il nostro comprendimento (eccede la misura, la capacità del nostro intelletto, i suoi confini) non solo, ma anche lassù in Paradiso tengo per certo che non la comprenda appieno che Dio soltanto. E qui vediamo il *godere* nel senso causale di *comprendere*, perchè in misura dell' intendere, come vedemmo, è l' amore. Il Cesari : « Qui il misuratore è la mente divina; e dice, che solo Iddio colla forza infinita del suo comprendere, può godere e deliziarsi in tutta quella bellezza. Egli è questo un concetto, che cava l' anima di sè stessa, perchè importa una bellezza divina o infinita : conciossiachè torna ad un dire; A quel modo che solo Iddio comprende sè medesimo, e fruisce compiutamente tutta la perfezione dell' esser suo; così egli solo può goder tutta quella di Beatrice; ed ogni altra mente nè comprensione, da quella di

Che solo il suo Fattor tutta la goda. 7
   Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo. 8
25 Chè, come Sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema. 9
   Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
30 Non è il seguire al mio cantar preciso; 10

Conv. *canz.* II, 59.
Conv III 8; Vit. N. 42.

Dio in fuori, non ne potrebbe godere altro che pure una parte. Non è lode al mondo, che sia tanta a celebrare questa forza d' ingegno, che Dante mostrò in sola questa terzina. Or vammi a cantare adesso il Conte Ugolino, e la Francesca da Rimini. »

22-27. *Da questo passo (passo forte, Par.*, XXII, 123); da questo punto, da tale difficoltà. — *Mi concedo;* mi do, mi dichiaro vinto. — *Suprato;* sincop. di *superato.* — *Tragedo;* poeta tragico. — *Sole il viso* (altri *in viso*) ecc.; a quel modo che il Sole *scema*, diminuisce il *viso*, la vista, *che più trema*, quanto più è fievole, languida; così la ricordanza del dolce riso di Beatrice *scema la mente mia da sè medesma*, la fa minor di sè stessa, ancor più la rimpicciolisce da quel che è. Altri spiega (anche il Giuliani in una postilla): *allontana da sè.* Nella *Vit. N.*, § 21 (nel *son.*) :

Quel ch' ella par, quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente.

E *ivi* (§ 42, nella *divis.*) : « Il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado, che il mio intelletto nol può comprendere; conciossiacosachè il nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, come l' occhio nostro debole al Sole. » Nella Canz. del *Conv.*. III, (*st.* 4), afferma che nell' *aspetto* della sua donna appariscon cose, che *soverchian lo nostro intelletto*,

Come raggio di Sole un fragil viso;

e poi spiega così (*ivi*, cap. 8) : « Quando dico : *Elle soverchian* ecc.; escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di beltà poco pare che io tratti, sovrastando quelle; e dico che poco ne dico per due ragioni. L' una si è che queste cose che paiono nel suo aspetto, soverchiano l' intelletto nostro; e dico come questo *soverchiare* è fatto; ch' è fatto per lo modo, che soverchia il Sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte (—m' ingannerò, ma parmi che qui il testo sia guasto; ognun vede che il naturale svolgersi del pensiero e della frase dovrebb' essere : *soverchia il Sole lo sano e forte viso*, *non più lo fragile*—). L' altra si è, che fisamente in esso guardare non può, perchè quivi s' inebria l' anima; sicchè incontanente, dopo di sguardare, disvia la ciascuna sua operazione.« Cf. *vv.* 16-18, nel commento; e *Par.*, XVIII, 9-12.

28-33. Come spiegheranno questa prima terzina i sostenitori dell' insostenibile principio che la Beatrice della *Vita Nuova* è un' idea, un' allegoria, un mito? E mentre la *Vita Nuova* dà ragione della Beatrice del Poema, questo luogo del Poema è il più autorevole attestato, che mai ci possa essere, della realtà della Beatrice della *Vita Nuova.* — *Dal primo dì;* da quel dì che ci narra nella *Vit. N.*, § 2. — *In questa vita;* nella vita mortale, *et quidem* a Firenze. — *A questa vista;* sino al momento che siffatta la vidi, qual dissi, qui in Paradiso. — *Non è il seguire* ecc.; non fu mai *preciso*, troncato, interrotto il seguitare del mio canto, il parlare di lei. E infatti la cantò dapprima come donna mortale, e poi, fatta immortale, tenne davvero la giurata pro-

Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista. 11
Cotal, qual' io la lascio a maggior bando
35 Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando, 12

Mon. II, 7
Conv. IV, 9
Mon. I, 14.
Par. X, 27.

messa *di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna* (*Vit. N.*, § 43) : e a provarlo bastano anche soli questi versi; a forza di sforzi per innalzarle, gli altri poeti tirano in giù le lor donne, sì da farle soltanto femmine; costui innalzò la sua a tale altezza, da *trasmodarsi non pur di là da noi*, ma sinanco di là dalle menti angeliche. Tale confessione però d' incapacità a descrivere la bellezza di Beatrice, la sentimmo anche altrove (cf. *Par.*, XIV, 79 e segg.; XVIII, 8 e segg.; XXIII, 24); ma chi bene attenda a quei luoghi, vedrà che il Poeta s' ingegna di darne almeno un' idea, diremo indiretta, cioè notando gli effetti che quella mirabile bellezza operava su lui. — *Ma or convien* ecc.; ora poi è necessario che il mio andar dietro alla sua bellezza, *poetando*, col canto, cessi (*desista*); come fa, come desiste ciascun artista che sia giunto all' ultimo termine della sua possibilità nel dare perfezione alla sua opera.— *Ultimo;* il massimo, il *non plus ultra*, direbbero certuni, de' suoi sforzi. Nella *Mon.*, II, 2 (del pari come sostantivo) : *Deus ultimum perfectionis attingit;* e *ivi*, 7 : *Natura media omnia intendit*, *per quæ ad ultimum suæ intentionis devenitur.* Il Venturi (*Similit.* ecc., 341) raffronta a questa una similitudine d' Omero (*Odiss.*, VI, 325-328) :

Qual se dotto maestro, a cui dell' arte
Nulla celano Pallade e Vulcano,
Sparge all' argento il liquid' oro intorno,
Sì che all' ultimo suo giunge con l' opra ecc.;

e quindi il valent' uomo soggiunge : « Raro è che gli artisti anco più grandi giungano a rappresentare l' immagine meditata e veduta nella mente, ch' è raggio dell' intelligenza e parola interiore, e cui suol darsi il nome d' ideale. » E la ragione può trovarsi nelle stesse parole di Dante, *Par.*, I, 127-129.

34-37. Bisogna dirlo; è stranissima l' interpretazione dello Scartazzini, che riferendosi al *novissimo bando*, del *Purg.*, XXX, 13, crede che Dante voglia dire, che *le bellezze di Beatrice saranno pienamente rivelate il dì del giudizio finale.* Dante non vuol dir altro, che non sentendosi lui capace di descrivere quel prodigio innarrivabile di bellezza,ei lasciava *a maggior bando* a maggior suono, a voce più potente il farlo. Che poi Dante credesse o non credesse che vi potesse essere poeta più grande di lui, non fa al caso; che se mai l' avesse creduto, tanto più si deve conchiudere che qui altro non vuol dire che sarebbe sempre impossibile il descrivere quella bellezza di Beatrice. E, se mal non veggo, questo luogo può aver luce dall'altro del *Purg.*, XXXII, 64-70. — *Tuba;* tromba; e *trombe* dello Spirito Santo chiama altrove gli Scrittori biblici. — *Deduce .... terminando;* la qual *tuba* va conducendo a termine il sì difficile argomento di questa Cantica. *Dedurre*, per argomentare, fare un ragionamento, è nel *Par.*, VIII, 121 : e come dalle premesse si va svolgendo l' argomentazione sino alla fine, così è d' un dato soggetto. Ovidio (Metam., I, 4) :

Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

— *L' ardua .... materia* (*materia*, cf. *Par.*, I, 27; X, 27); perchè *ardua* questa *materia*, chiamò *sublimem Canticam* il suo *Paradiso* (*Epist.* X, § 3). E della *materia* della sua *Monarchia* ebbe a dire (I, 1) : *Arduum quidem opus et*

Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò : Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel, ch' è pura luce; 13
40 Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore. 14
Qui vederai l' una e l' altra Milizia

Conv. II, 15.

ultra vires aggredior. — *Con atto;* portamento, atteggiamento. Nel *Par.*, III, 92 : *con atto e con parola.* — *Spedito duce;* mostrandosi negli atti e nelle parole guida sollecita, desiderosa di darmi con rapidi cenni le necessarie cognizioni circa il cielo Empireo.

38-42. *Maggior corpo; corpi grandi* i Cieli (*Par.*, VIII, 99); il primo Mobile dunque è maggiore perchè racchiude in se gli altri atto sottostanti (cf. *Par.*, XXVIII, 64-78). L' Antonelli : «Certamente la sfera nona, come quella ch' era la più remota dal creduto centro dell' Universo, doveva essere stimata il maggior corpo che da Dio fosse stato creato. Beatrice annunzia dunque, che dalla grossezza del primo Mobile han fatto passaggio al cielo empireo, che non è corporeo come gli altri, ma costituito di pura luce che viene divinamente qualificata nella terzina seguente : *Luce intellettual piena d' amore* ecc. Ma quanta doveva essere la grossezza della parete di quest' ultima spera, secondo la mente del Poeta? Vi ha fatto ingresso coll' idea di una grande velocità : *E nel ciel velocissimo m' impulse.* L' immagine recata innanzi sullo sparire dei cerchi dell' angeliche gerarchie all' appressarvi del lume di eterna gloria, e il concetto finale dell' *uscir* fuora, stanno ad indicare moto locale nel Poeta, e un moto non inferiore al già descritto da lui nei precedenti passaggi; e frattanto in questa traversata se ne va un terzo del canto XXVII, il XXIX e un quarto del XXX. Si ha qui dunque un sublime concetto in ordine a quantità di materia vivissima, eccelsa e uniforme, come egli la chiama; sì che non doveva omettersi di farla osservare per tributo di dotta ammirazione.» — *Ciel ch' è pura;* è il Cielo Empireo. Nel *Conv.*, II, 4: «Fuori di tutti questi *(fuori, al di sopra dei nove Cieli Mobili)*, li cattolici pongono lo Cielo Empireo, che tanto vuol dire quanto *cielo di fiamma*, ovvero *luminoso* (— cf. *Epist.* X, § 24; *Par.*, I, 4 —); e pongono esso essere immobile» (veggasi il seguito di questo passo nel *Par.*, XXII, 65-66). — *Luce intellettual;* dunque non materiale, ma intellettiva, che Dio diffonde su tutte le cose (perchè non solo l' uomo, ma anche tutto l' universo fu fatto a sua somiglianza : *Mon.*, I, 10), e altrimenti essere non potrebbero (*Conv.*, III, 6); ma vie più ne diffonde sull' Empireo e sui Santi che vi abitano (*Par.*, I, 1-4); e tal luce appunto *condiziona* le anime alla beatifica visione, a contemplar Dio (*Par.*, XIV, 47-48); ciò è confermato e chiarito qui sotto (*vv.* 100 e segg.). — *Piena d' amore;* questa luce, ch' è proporzionata al merito, mostrando Dio alle creature, suscita, produce in loro l' amore, che ad essa luce quindi si proporziona, e all' amore si proporziona e si commisura la beatitudine (cf. *Par.*, XIV, 40-51; XXVIII, 106-114). L' Empireo è detto anche altrove *cielo pien d' amore* (*Purg.*, XXVI, 63; cf. *Epist.* X, § 24 : *Cœlum igne sive ardore flagrans, qui est amor sanctus, sive charitas).* — *Dolzore;* dolcezza; voce usitatissima ai nostri antichi, specialmente a significare le gioie dell' anima.

43-45. *L' una e l' altra* ecc.; gli Angeli e i Santi; e i Santi, dice Beatrice, li vedrai *in quegli aspetti* ecc.; cioè in quella figura, in quella sembianza umana, che propriamente riprenderanno il dì del giudizio universale, quando rivestiranno le primitive spoglie (*Inf.*, VI, 97-98; XIII, 103-104; cf. *Purg.*,

Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti
45 Che tu vedrai all' ultima giustizia. 15
Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio di più forti obbietti; 16
Così mi circonfulse luce viva,
50 E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m' appariva. 17
Sempre l' Amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,

Conv. III, 9.
Conv. II, 10.
Conv. III, 8.

XXX, 13-15). S. Benedetto aveva già annunziato al Poeta che in sull' *ultima spera*, nell' Empireo, lo avrebbe potuto vedere non più nascosto nella luce, ma in umana sembianza (*Par.*, XXII, 58 e segg., e si ricordi che in sembianza umana vide già le Anime del primo e del secondo regno non solo, ma anche gli Angeli). — *Milizia;* sentimmo già questa voce anche altrove adoperata per i Santi (*Purg.*, XXXII, 22; *Par.*, XVIII, 124; e qui più sotto, *Par.*, XXXI, 2): qui anche per gli Angeli, come pure più innanzi (*Par.*, XXXI, 4). Altrove, parlando dei mirabili trionfi dell' Aquila Romana, ossia dell' Impero voluto da Dio, afferma che ciò l' Aquila ottenne perchè *militiæ Cœli confortata sufflamine*, aiutata cioè dal favore del cielo, dalla *destra* di Dio (*Par.*, VI, 26). Qui *l' una e l' altra milizia* risponde a capello all' altra frase *ambo le corti del cielo (v.* 96). Alcuni interpreti intendono che *milizia* sien detti gli Angeli e i Santi, perchè gli uni combatterono contro gli Angeli infedeli, e gli altri contro il mondo, contro i vizi (cf. *Par.*, IX, 141; XII, 35).

46-51. Altro abbagliamento; ma anche questo, come i precedenti, sarà preparazione a visione più acuta. — *Discetti;* disperda, disgreghi (nel *Conv.*, III, 9, parla della *disgregazione degli spiriti visivi*) gli spiriti visivi (*Par.*, XXVI, 70), sì che quella luce improvvisa priva l' occhio di ricevere *l' atto*, l' azione di più forti obbietti, più luminosi. Il Buti, allegato dalla Crusca: « Lo quale lampo divida li radii visuali, che escono dall' occhio, li quali divisi non vedono, e uniti vedono. » Del modo con che Dante teneva che in noi si effettuasse il *vedere*, cf. *Conv.*, III, 9. — *Mi circonfulse;* mi folgorò d' intorno. Negli *Act. Apost.* (XXII, 6-11), accennandosi alla visione di S. Paolo in sulla via di Damasco, si fa dire all' Apostolo: *Subito de cœlo circumfulsit me lux copiosa... Et cum non viderem præ claritudine luminis* ecc. — *Luce viva;* che veniva dalla piena fonte d' ogni luce e d' ogni vita (cf. *Par.*, XIII, 55). — *Fasciato* ecc.; circonfuso, circondato di luce vivissima (cf. *Inf.*, XXVI, 48; *Par.*, XII, 96; XIX, 144; XXVI, 135).

52-54. Son parole di Beatrice a Dante. *L' Amor* ecc.; Dio. — *Quieta;* fa quieto, perchè l' Empireo è *cielo divinissimo e quieto (Conv.*, II, 4), *intra quod omnia corpora moventur (ipso in sempiterna quiete permanente), a nulla corporali substantia virtutem recipiens (Epist.* X, §. 24), ma ricevendola immediatamente da Dio; onde questo cielo è pur detto *il ciel della divina pace* (*Par.*, II, 112; cf. *Conv.*, II, 15). Ma il *quieta* ben perciò si spiega anche con *contenta*, *fa pago;* perchè se del primo Mobile l' Autore n' ha detto, che ha *velocissimo movemento*, appunto *per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d' esser congiunta con ciascuna parte* dell' Empireo (*Conv.*, II, 4); ne dice pure *(ivi)*, che la ragione perchè l' Empireo è immobile si è *per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole.* Nella *Summ. Theol.*, I, 61, 3, dice l' Angelico, che l' Empireo *habet influentiam super corpora quæ moventur, licet ipsum non moveatur.* — *Accoglie in sè* le anime con tal saluto di fulgentissima luce. Altri, parimenti

Per far disposto a sua fiamma il candelo. 18
55 Non fûr più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute; 19
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
60 Che gli occhi miei non si fosser difesi. 20
E vidi lume in forma di riviera

con buoni codici e buone stampe, leggono *in sè così*, spiegando : Accoglie in sè tal copia, tale abbondanza di grazia, di luce salutare. *Salute* abbiamo nella *Vita Nuova* per *saluto*. Il Giuliani, pur leggendo *con sì* postillò : « *Salute;* medicina per fargli chiara la vista : *Par.*, XX, 141. » — *Per far* ecc.; per disporre esse anime alla sua visione, alla luce della sua vista. Quasi, dice il Bianchi, come l' uomo dispone la candela al lume che dee rendere. A dir vero, ha ragione il Tommaseo : « L' idea è bella, ma forse non chiaro significata. » L' Ottimo : « Parole son di Beatrice; quasi dica : fatti sicuro, che questo fulgore irradia in te per tua salute, però che altrimenti non saresti sufficente a trattare punto di questa corte.

55-60. *Non fûr* ecc.; non prima abbi inteso queste brevi parole di Beatrice (con che mi spiegò la ragione di quella luce che m' abbagliò), che provai in me l' effetto di essa luce, compresi che la mia virtù visiva s' era fatta maggiore. — *Parole brevi;* altrove : *sorrise parolette brevi* (*Par.*, I, 95). — *Di novella* ecc.; l' occhio mi si raccese di più forte virtù; ebbi una vista più forte di prima. — *Mera;* chiara, luminosa (cf. *Par.*, XI, 18; XVIII, 55). — *Che gli occhi* ecc.; che gli occhi miei non l' avessero potuta sostenere. Il Cesari : « Dante si sente rifatto un altro, con vista così ferma e sicura, che sarebbesi avvisato nel sole : quel *mera* della luce, è voce cara a Dante; e val pura, scevra d' ogni mescolanza; il che importa un raggiare vivissimo : *si fosser difesi;* è un dire, che si sarebbero tenuti saldi contro tanto splendore : presa la metafora de' raggi, dalle saette o dardi scagliatisi contro; il che è ratello dell' altro che vedemmo (XXIII, 77) *mi rendei Alla battaglia de' debili cigli;* cioè, Cimentai gli occhi allo scontro di quello splendore affocato. »

61-63. Anche altrove il Poeta all' immagine di *luce* associa quella di *fiume* o *lago* (*Par.*, I, 80-81). Il concetto qui espresso del fiume di luce è biblico; in *Daniele* (VII, 10) : *Fluvius igneus, rapidusque egrediebatur a facie eius;* e nell' *Apocalisse* (XXII, 1) : *Et ostendit mihi fluvium aquæ vivæ splendidum tamquam crystallum procedentem de sede Dei et Agni.* Anche ne' Salmi (XLV, 5) ricorre l' idea del fiume : *Fluminis impetus lætificat civitatem Dei.* Il Perez (*Fragranze* ecc.; *pag.* 39), già allegato dallo Scartazzini, così di ciò ragiona : « Questo fiume, che può raffigurare acconciamente il corso de' secoli ordinati e addirizzati alla gloria del Verbo nel trionfo de' suoi eletti, ha d' una e d' altra parte in sulle due rive gran copia di fiori, cioè di Santi che stannosi a vagheggiarlo. L' aggiunto di *fluvido* o *fluente* ben significa il moto incessante di questo fiume, di questa correntia, che è forse quella che vide il Profeta quando chiamolla *Impeto di fiume che letifica la città del Signore*. Il nome di *primavera*, meglio che non farebbe qualunque altro nome, porge alla mente schiette e vivaci tinte, i freschi e soavi profumi di que' fiori beati; e figurativamente la piena e gioconda approvazione, l' intellettivo gaudio e tripudio, con che i Santi risguardano e acconsentono e applaudono a quella infinita provvidenza, che tutti i successivi avvenimenti del creato disvolge e modera a consumazione di loro virtù, a ottenimento di quella massima perfezione morale, che è il fine dell' universo. E le due rive,

Fulvido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera. 21
  Di tal fiumana uscian faville vive,
65 E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive. 22
  Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s' una entrava, un' altra n' uscía fuori. 23
70 L' alto disio, che mo' t' infiamma ed urge,
D' aver notizia di ciò che che tu véi,
Tanto mi piace più quanto più turge. 24
  Ma di quest' acqua convien che tu béi,

divise dal fiume, e, l' una a rincontro dell' altra, prospettanti gli stessi fulgori, e bagnate dalle stesse acque non sono disacconce imagini a chi voglia vedervi le due grandi schiere dell' umanità, che con pensieri e affetti s' appuntarono in Cristo venturo o venuto, ambe educate dalla stessa gloria: poichè la gloria non è che l' applauso che danno a uno intelligenza le intelligenze, e il supremo applauso, che è perfezione e insieme beatitudine dell' umana creatura, non può avvenire se non quando, a lei rivelata tutta quanta la serie e l' ordine degli umani avvenimenti nell' esemplare eterno, le si manifesti la potenza, sapienza e bontà nell' unità del divino operare. » — *In forma di riviera;* a guisa di fiume (cf. *Inf.*, XII, 47; *Purg.*, XIV, 26; XXVIII, 47). — *Fulvido;* così i più de' Codici; altri *fulgido*, *fluvido* o *fluido* (e *fluvido* e *fluido* rammentano il *fluidus* de' Lat., ed hanno lo stesso significato); a *fulvido* i chiosatori, che seguono tale lezione, danno il senso che a *fulgido*, cioè *rilucente;* il Bianchi crede che si potrebbe spiegare *fulvo negli splendori che mandava*, ovvero *mandante fulvi splendori* (cf. *v.* 76). Il Giuliani, in una postilla appiè di pagina: « *Fulvido di fulgori:* maculosus et auro ... fulgor: Æn., V, 87 » (e anche il Giuliani legge *fulvido*). — *Di ... primavera;* di fiori mirabili, freschi e olenti come quei di primavera. — *Primavera*, in senso di fiori, cf. *Purg.*, XXVIII, 51, nel commento.

64-66. *Faville vive;* sono gli Angeli. — *D' ogni parte;* dall' una e dall' altra sponda. — *Fiori;* le anime dei Beati. Si rammenti che *giardino*,

Che sotto ai raggi di Cristo s' infiora,

fu detta l' assemblea dei Beati (*Par.*, XXIII, 71; cf. *ivi*, XXXI, 97; XXXII, 39). — *Circonscrive;* contorna; legati in oro.

67-69. *Inebriate* ecc.; ricorda quello de' Salmi (XXXV, 9). — *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ; torrente voluptatis tuæ potabis eos.* Il Poeta altrove (*Par.*, XXVII, 3): *m' inebriava il dolce canto;* e *ivi* (*v.* 5) *ebbrezza*, per giocondità sovrumana. — *Gurge;* gorgo, onda, fiume; *miro*, perchè non d' acque, ma di luce. Il Cesari: « Di cotai primavere (dico di questa ch' è fiorita de' versi di Dante) non ne dà la natura. »

70-75. *Mo';* ora. — *Urge;* stimola, incalza (cf. *Par.*, X, 142). — *Véi;* sincope di *vedi*, forma usitata agli antichi, anche in prosa. — *Turge;* è turgida, intensa (cf. *Par.*, X, 144). Nella *Mon.*, I, 2: *Pubblicæ utilitati non modo turgescere, quin imo fructificare desiaero;* e rammenta le nostre piante, quando in primavera *turgide fansi* (*Purg.*, XXXII, 55). — *Di quest' acqua* ecc.; prosegue la metafora del *fiume*. Il Cesari: « Dante moriva di sapere, che fossero quelle cose che vedea; ma gli bisognava altro aiuto; ber di quel-

Prima che tanta sete in te si sazi :
75 Così mi disse il Sol degli occhi miei. 25
Anche soggiunse : Il fiume, e li topazi
Ch' entrano ed escono, e il rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazi : 26
Non che da sè sien queste cose acerbe,
80 Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe. 27
Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua, 28

Conv. IV, 24.

l' acqua, cioè più ricevere di quella luce.» — *Sete;* di sapere (cf. *Purg.*, XXI, 1, nel commento). -- *Il Sol* ecc.; Beatrice, che fu l' illuminatrice della sua anima.

76-81. *Topazii;* le faville, che aveva veduto uscire ed entrare nella *fiumana;* intende dunque gli Angeli. *Topazio* è pietra preziosa di *color giallo* (ciò darebbe vigore alla lez. *fulvido* del *v.* 62). *Vivo topazio* altrove chiamò il Poeta il suo Cacciaguida (*Par.*, XV, 85; e cf. *ivi*, nel commento, altre voci consimili con che appella i Beati). — *Erbe;* fiori, cioè i Beati (cf. *vv.* 63 e 65); ma si noti quel *rider*, d' un riso quasi inesplicabile, e che in parte ricorda il *rider* del cielo (*Purg.*, I, 20). Qui tutto ride e tutto brilla, esclama bene il Cesari. — *Ombriferi prefazi;* sono figure predimostranti, cenni preliminari adombrativi della realtà, di quello che veramente sono questi oggetti. Il Cesari : « Dante fa il ponte ad altra immagine via più ridente; ed è bella arte cotesta, di acquistar così andando. Queste cose che vedî (gli dice) sono figure, od ombre che si mandano avanti (*prefazii*); il vero da essi significato verrà testè.» — *Da sè acerbe;* difficili di lor natura ad esser intese; in altre parole : Tu non sei peranco maturo, adatto, capace, a intendere tali cose celesti (cf. *Par.*, XXV, 36). Un che di simile abbiamo nella Canzone. «*Amor che muovi* ecc.; *st.* 3 :

Non che da sè medesmo sia sottile
A così alta cosa,
Ma dalla tua virtù ha quel ch' egli osa
Oltra il poter che natura gli ha pórto.

— *Viste* ecc.; occhi, vista che tanto s' innalzi, che possa comprendere queste cose. Altrove (*Par.*, X, 46-47) sentimmo il Poeta dire, che *le nostre fantasie son basse a tanta altezza;* l' un luogo qui spiega l' altro. Altro perfezionamento doveva alla sua vista acquistare il Poeta per renderla atta a guardare in Dio; tale perfezionamento in parte lo avrà dall' affisarsi, che tosto farà, in questa fiumana.

82-87. *Fantin* (diminut. di *fante*, cf. *Purg.*, XI, 66); bambino; altrove *fantolino* (cf. *Par.*, XXIII, 121), che però in alcuni luoghi dice età maggiore che non *fantino :* cf. *v.* 140; *Purg.*, XXIV, 108; XXX, 44. — *Rua;* è dal *ruere* de' Lat., che vale andar con impeto, *precipitare* (cf. *Inf.*, XX, 33); qui vale volgersi con impeto, con veemenza di desiderio. — *Verso il latte;* verso il seno materno. — *Molto tardato* ecc.; molto più tardi della salita ora. Il Venturi (*Similit.* ecc., 189): « Nota nella similitudine la veemenza del desiderio e l' umiltà del Poeta, che si paragona all' infante, il quale affannato slanciarsi verso il latte. » S. Giovanni Grisostomo (*Homil.* 60) : *Nonne vedetis quanta promptitudine parvuli papillas capiunt, et quanto impetu labia uberibus infigunt?* Non men vera e leggiadra l' immagine altrove rilevata dal

85 Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva, perchè vi s' immegli. 29
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
90 Di sua lunghezza divenuta tonda. 30
Poi come gente stata sotto larve,

Poeta dell' affetto del fantolino verso la madre dopo d' aver preso il latte (*Par.*, XXIII, 121-123). — *Per far* ecc.; costruisci : *Per far degli spegli ancor migliori;* cioè, per far sì, che i miei occhi divenissero ancor più atti di quel che erano a ricevere come specchi l' immagine di quelle cose celestii. *Speglio*, specchio (come in luogo di *vecchio* abbiam *veglio;* e *origliare* per *orrecchiare*), forma che ricorre quattro volte nel Poema, e sedici *specchio;* dal lat. *speculum*, onde *speculo* (*Par.*, XXIX, 144). — *All' onda;* alla fiumana di luce (*vv.* 62-64). — *Si deriva;* scorre dall' eterna Fontana (*Par.*, XXXI, 93). — *Perchè* ecc.; perchè vi si divenga migliore, ci si renda capaci a sostenere la visione di Dio.

88-90. *E siccome* ecc.; e non appena mi vi affisai, tosto mi parve che quel fiume di luce, di lungo fosse diventato circolare. — *Bevve la gronda* ecc.; l' orlo delle palpebre, ed è il medesimo che palpebre per *occhi*, come per *occhi* diciam le *ciglia.* Su questo *bevve* il Cesari : « Parmi che i commentatori piglino quest' *onda* e questo *bere* in senso proprio; ma come questo? o non disse Dante *in forma di riviera?* dunque parea senza più. Oltre a ciò che è questo bere la luce? e berla con gli occhi? parmi un dare in nonnulla. Io dunque l' intendo di un avvicinarsi più alla apparente fiumana, e con gli occhi più aperti e sbarrati riceverne un maggior lume; cioè *fare degli occhi maggiori spegli*, io non conosco altro bere di luce che questo. » E così comincia la mirabile trasformazione, onde il fiume di luce si muta nella candida Rosa celeste, che or ora vedremo; e questa Rosa di luce celeste tanto si dilata, da vincere la grandezza del Sole; i fiori si trasmutano in miriadi d' anime beate, e le faville in Angeli. Questa Rosa, a guisa d' anfiteatro, va dal suo fondo dilatando a mano a mano le foglie, onde si formano più di mille circolari gradini, nei quali, secondo il lor grado di gloria, sono disposti i Beati; mentre gli Angeli, spaziando per quelle altezze, volano dalla Rosa alla Triade, e da questa a quella, portando a Dio le lodi dei Santi, e riportando ai Santi nuova pace e nuovo amore. È una fantasia altissima, ma che in tutto risponde al concetto cristiano di quella Reggia beata; onde il nostro spirito, pur esultando d' ammirazione per tanta potenza d' ingegno, resta alla lettura serenamente tranquillo, e risente di quella pace, che l' Autore fantasticamente descrive; segno che la fantasia non diede nello strano, e senza sbalzi, senza violenza di sorta seppe levare fin lassù l' anima, che a tale rapimento si gioconda e consente. L' Ozanam (allegato del Tommaseo) scrive in proposito : « Ne' templi cristiani i martiri, le vergini risplendevano sulle invetriate, quasi attendendo un raggio di sole per iscendere nella chiesa in mezzo a' fedeli. Nel mezzo risplendeva la rosa, rappresentante per solito i nove cori degli angeli intorno a Dio : e di qui tolse Dante la bella idea di descrivere il Paradiso non a colonnati d' oro e di gemme, nè con incensieri d' argento e arpe d' avorio, ma con l' imagine semplice e pura di rosa candida; che i seggi beati son le sue foglie. »

91-96. *Poi come gente* ecc.; finora il Poeta non vedeva che *fiori* e *faville;* ora *fiori* e *faville* prendono altra sembianza, e queste si mutano in Angeli volanti, quelli in Beati, quasi prima fossero stati *gente sotto larve*, cioè ma-

Che per altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve; 31
Così mi si cambiaro in maggior feste
95 Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeste. 32
O isplendor di Dio, per cui io vidi
L' alto trionfo del Regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi. 33
100 Lume è lassù, che visibile face

V. El. II, 14.

scherati. Qualcuno trovò poco conveniente siffatta trasfigurazione, e che non ben si addica a una scena di Paradiso; che ciò forse derivi pel concetto, ch' abbiam noi moderni di tante mascherate, invero poco convenienti, e di certe trasfigurazioni men convenienti ancora? Ad ogni modo è quistione di gusto; ma se la comparazione, osserva il Casini, raggiunge il suo fine, ch' è di farci intendere con un tratto pittoresco e vivace la trasformazione avvenuta, è forza dire che la comparazione non pecca, in sostanza, di sconvenienza, e che l' intraveduto difetto non è che cosa affatto soggettiva. — *Altro che prima;* altro da quello che prima pareva. — *Si sveste* ecc.; si leva la maschera. — *In che* ecc.; sotto alla quale rimaneva nascosta la naturale sembianza. — *Mi si cambiaro* ecc.; mi si mostrarono in sembianti più festosi. — *Ambo le corti* ecc.; quella degli Angeli e dei Santi (*l' una e l' altra milizia : vv.* 42-43). Qui accenna a *gente sotto larve;* altrove a *schiera sotto scudi* (*Purg.*, XXXII, 19 e segg.).

97-99. *O isplendor* ecc.; o luce divina; e la luce divina non è che la sua grazia, la sua potenza, quanto da Lui si genera; perciò la Chiesa dice al Salvatore : *Tu lumen et splendor Patris;* e Dante da cotal *lume* fu levato al cielo (*Par.*, I, 75); e perchè quanto Dio produce è tutto pel Verbo, ne viene che *quanto per mente e per occhio si gira* (*Par.*, X, 4), non è se non *splendor* dell' eterna Idea (*Par.*, XIII, 53). Beatrice è altrove detta, e se ne capisce il perchè, *splendor di viva luce eterna* (*Purg.*, XXXI, 139). Qui il modo dell' esclamazione richiama all' altra (*Par.*, XXXIII, 82-84; cf. *ivi;* 67):

O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la Luce eterna,
Tanto, che la veduta vi consunsi!

— *Vidi;* per enfasi ripete tre volte tal voce in rima e nello stesso senso; la sola voce, dopo quella di *Cristo*, cui Dante abbia concesso un tal privilegio : ma chi pensi che il *Poema sacro* se l' Autore non l' avesse intitolato *Commedia*, potrebbe intitolarsi *visione* (*Par.*, XVII, 128; XXXIII, 62), e che fine ultimo di tutto il mistico viaggio altro non è che *veder* Colui che *tutto vede* (*Par.*, XXI, 50), capirà senz' altro il motivo di tale ripetizione. Il Bianchi : « Questa triplice ripetizione della medesima parola *vidi* in rima, non è senza il suo perchè; il Poeta volea richiamar l' altrui attenzione su questa miracolosa visione, che è il punto più importante e la catastrofe del Poema; e però nota enfaticamente prima il fatto della visione a lui giunta, poi il mezzo onde l' ebbe, e quindi prega di poter descriverne il *come*, ripetendo per tre volte in fine di verso, quasi a modo di trionfo, il conseguito *vidi.* »

100-105. *Lume* ecc.; intende del lume già veduto in *forma di riviera* (*v.* 61). — *A quella* ecc.; ad ogni creatura che altro contento non cerca che quello di veder Dio; è lo stesso, secondo me, che il Poeta dicesse : Chi tutto lascia per Dio, e solo Lui desidera, verrà certo al Paradiso, dove questa luce gli farà visibile Colui, ch' egli tanto sospirò come porto della sua pace, della

Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace; 34
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
105 Sarebbe al Sol troppo larga cintura. 35
Fassi di raggio tutta sua parvenza

sua felicità. — *Solo in lui* ecc.; cf. *Purg.*, V, 57. — *Si distende;* si dilata in forma circolare. — *In tanto* ecc.; in sì larga ampiezza (parla dell' infima *soglia* o grado della Rosa : *vv.* 115-117); che se quella fosse una cintura, ne avanzerebbe a fasciare il Sole; dunque questa figura circolare avanzava la circonferenza del Sole. Sappiamo già (cf. *vv.* 1-15, nel commento) quale sia il diametro della terra, cioè di miglia 6500 (*Conv.*, II, 7, 14; IV, 8); e sappiamo pure la sua circonferenza, che è di miglia, secondo Dante, 20,400 (*Conv.*, III, 5). Ma il nostro Autore ne fa sapere, che il diametro del Sole (e perciò anche la sua circonferenza) è *cinque volte quello della terra, e anche una mezza volta* (*Conv.*, IV, 8) : ne viene di conseguenza che il diametro del corpo solare sarà di miglia trentacinquemila settecento cinquanta; e la sua circonferenza sarà perciò di miglia centoventiduemila ducento. Questa conclusione parmi venir dritta dai dati, che ne somministrò il nostro Autore. Ora sentiamo l' Antonelli : « Nel verso : *La sua circonferenza sarebbe al Sol troppo larga cintura*, si racchiude uno di quei pensieri che bastano, ciascheduno da sè, a rivelare una altissima mente. Il Poeta dalle angustie del Purgatorio e dell' Inferno, parti del nostro piccolo globo, senza gli aiuti poderosi della scienza moderna, si slancia veramente nella infinità dello spazio, ora che si trova fuori dei limiti del mondo materiale. Ci ha già richiamato in questo medesimo Canto alla estensione della circonferenza della terra, che si è visto supporsi da lui con Tolomeo di circa miglia ventiduemila cinquecento; e questo principe dell' astronomia antica trovava che un circolo massimo del Sole dovesse avere di giro non meno di cinque volte e mezzo quella misura, cioè qualche cosa più che centoventitremila miglia. Dicendo dunque il Poeta, che il lume riflesso dalla sommità del primo Mobile, si stendeva in figura circolare con siffatte dimensioni, che la sua circonferenza sarebbe stata al Sole *troppo larga cintura*, viene a dire che quel lume ammirabile, il quale fa visibile il Creatore alla creatura, si stendeva per ogni verso ben più che quarantamila miglia, e frattanto costituiva il cerchio inferiore e minimo appiè delle sedi gloriose dei cittadini celesti, il *giallo* della mirabilissima *rosa* del Paradiso, il lago di acqua viva in cui si specchia *in più di mille soglie*, quanto dalla nostra terrena famiglia ritorna lassù. Ora se in *più di mille* gradini si dilatava la rosa sempiterna, e in questa dilatazione teneva la proporzioni del rigradare del fiore, in cui si figura il beato consesso dei Santi, qual doveva essere l' ampiezza del giro supremo? Il Poeta ha proprio inteso di esporre un concetto che superasse ogni più forte imaginare, facendo egli stesso questa domanda : *E se l' infirmo grado in sè raccoglie sì grande lume, quant' è la larghezza di questa rosa nelle estreme foglie?* »

106-108. *Fassi* ecc.; la sua *parvenza*, ciò che si vede di questo lume, quant' egli apparisce, si compone d' un raggio della luce divina, il quale si riflette sulla sommità del primo Mobile (nella sua parte convessa), il qual cielo da questo raggio appunto prende *vivere*, cioè essere e moto, e potenza di operare sui cieli sottoposti, mandando loro le proprie influenze. Ciò conferma quanto l' Autore ne disse altrove, che nella *virtute* del primo Mobile

L' esser di tutto suo contento giace

(*Par.*, II, 114): e quanto sentimmo poco addietro (*Par.*, XXVII, 109-111),

Reflesso al sommo del Mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza. 36
E come clivo in acqua di suo imo
110 Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo; 37
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno. 38

rg.XXI,45

dove *l' amor che il volge* risponde a *vivere*, e *la virtù ch' ei piove* a *potenza*. Su ciò lo Scartazzini allega opportunamente l' Aquinate (*Summ. Theol.*, I, 66, 3) : *Cœlum Empyreum habet influentiam super corpora quæ moventur, licet ipsum non moveatur. Et propter hoc potest dici quod influit in primum cœlum quod movetur, non aliquid transiens et adveniens per motum, sed aliquid fixum et stabile, puta virtutem continendi et causandi, vel aliquid huiusmodi ad dignitatem pertinens.*

109-114. *E come clivo* ecc.; e come una collinetta, quando è nella sua maggior ricchezza di frondi e di fiori, quasi per vagheggiare le sue adornezze, si specchia nel ruscello che scorre a' suoi piedi (di *suo imo*); così ecc. — *Di suo imo;* dell' isoletta del Purgatorio (I, 100-101), baciata dall' immenso oceano, sentimmo :

ad imo ad imo
Laggiù, colà dove la batte l' onda ecc.

— *Quando è* ecc.; ottimi testi leggono così, e ottimi del pari leggono *quando;* e così dicasi della lezione *nel verde* o *nell' erbe* (cf. *Purg.*, VII, 82). Però, qualora si ponga mente che qui l' intenzione del Poeta non poteva esser altra da quella che di stampar viva l' immagine di quella ricchezza e beltà di *fiori* rispecchiantisi nel gran lago di luce, di quella primavera sempiterna che nulla perde del suo *quale* e *quanto*, parmi che non si possa stare in dubbio ad accogliere la lez. *quando*, che risulta tanto chiara: a differenza del *quanto*, che, come notò il Cesari, *tribolò lungamente gli espositori.* L' Ottimo : « Qui esemplifica, sì come quelle sustanzie intellettuali a torno a torno in giro si specchiarono in quello lume, che si mostrò in circolare figura, e da quella ricevono fulgidezza e beatitudine, sì che la figura loro era come d' una scodella, la quale avesse nel mezzo dentro questo circoletto di luce, e poi per la concavitade dentro infino all' orlo fosse piena di seggi d' anime beate. *Clivo* si è uno monticello inchinato. Questo diduce in esemplo così : pone uno monticello vestito d' arbuscelli e di fiori : e di sotto a lui per tale linea, ch' elli lo possa vedere, corra uno fiume, nel quale appaia la figura di questo monticello con tutto suo adornamento. Ed induce qui per una figura e colore rettorico l' Autore, che questo monticello si specchi nell' acqua di questo fiume per vedersi come è fecondo d' alberi e di fiori. Lo specchiare è proprio d' animale sensibile e di tanto intelletto, che basti a questa atto. E così dice che quelle anime, ch' erano in quella concavitade, si specchiavano in quella luce ch' era nel circuletto, e traevano visione di sua beatitudine : la quale visione loro accresceva gloria. — *Opimo;* è a dire grasso. » — *Soprastando:* stando i Beati in parte più alta, sparsi nel concavo della Rosa. — *Specchiarsi;* nella luce ch' era come lago nel centro. — *Soglie;* gradi, giri circolari. — *Quanto* ecc.; quante anime umane tornarono a Dio, che le ha create (cf. *Purg.*, XVI, 85 e segg.), e che è ultimo lor fine. Dell' anima buona, che sta per lasciare la terra. dice altrove (*Conv.*, IV, 28) : « Attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell' albergo e *ritornare* nella propria magione; uscire le pare di cammino e *tornare* in città; uscire le pare di mare e *tornare* a porto. »

115 E se l' infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa Rosa nell' estreme foglie? 39
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
120 Il quanto e il quale di quella allegrezza. 40
Presso e lontano lì nè pon nè leva,
Chè dove Dio sanza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva. 41

115-117. *I gradi* circolari, le *soglie* in che erano disposti i Beati nella candida Rosa erano più di mille (*v.* 113); l' infimo, ch' è il più stretto, tanto era ampio che a cingerne il Sole ne sarebbe sopravvanzato (dunque il diametro di questo *infimo grado* o *soglia* aveva un diametro maggiore di miglia trentacinquemila settecento cinquanta : cf. *vv.* 100-105, nel commento). — *Quant' è* ecc.; chi sa dire quanto si dilati nei *gradi* più elevati? Il Lombardi : « Avendo già detto che intorno al circolare prefato lume erano *soglie*, o sieno gradi, più di mille, d' onde l' anime beate in quel lume si specchiavano, ci ha fatto capire che intorno al medesimo lume si alzasse una circolare scala, come d' anfiteatro. Siccome adunque i gradi di circolare scala, quanto più alti sono, tanto più in largo stendono la loro circonferenza, bene perciò pretende il Poeta, che dalla larghezza dell' infimo grado, tanta che sarebbe al Sole *troppo larga cintura* argomentare si debba quanta doveva essere la larghezza degli estremi più alti gradi. Ma siccome la struttura di quella celeste scala imitava, come espressamente dirà poi, la struttura di una rosa, in cui dal giallo intermedio verso l' estremità si vanno appunto le foglie di mano in mano una sopra dell' altra innalzando, però invece di dire : *quant' è la larghezza di questa scala negli estremi gradi*, dice : *quant' è la larghezza. Di questa rosa nell' estreme foglie.* »

118-120. *La vista* ecc.; il mio sguardo, oramai da quella luce fortificato, non si smarriva nell' immensa ampiezza ed altezza della Rosa celeste, ma tutta abbracciava, percepiva la quantità e la qualità di quella beatitudine. — *Si smarria;* cf. *Purg.*, VIII, 35; *Par*, XXVI, 9; XXXIII, 77. — *Il quanto* ecc.; cf. *Par.*, XXIII, 92.

121-123. *Presso* ecc.; in Paradiso, che è fuori del tempo e dello spazio, non vi è nè *presso* nè *lontano* (come non vi è nè *prima* nè *poscia* (*Par.*, XXIX, 20); dunque la vicinanza non accresce nè la lontananza sminuisse *il quanto* della visione beatifica (*nè pon, nè leva*, nè dà nè toglie). — *Lì;* nell' Empireo. — *Senza mezzo* ecc.; senza il concorso delle cause seconde, ma immediatamente (cf. *Par.*, VII, 67 e 142).—*La legge* ecc.; le leggi che governano il creato, secondo le quali l' effetto quant' è più vicino alla sua causa, tanto è più forte; e tanto men forte quanto n' è più discosto. Nell' *Epist.* X, § 20 : *Ex eo quod causa secunda recipit a prima, influit super causatum ad modum recipientis et rejicientis radium; propter quod causa prima est magis causa.* E nella *Mon.*, I, 13 : *Omne diligibile tanto magis diligitur quanto propinquius est diliganti* (cf. *Conv.*, I, 12, *post init.; Purg.*, XXVII, 109-111). Da questa legge universale il nostro Autore cava argomento a spiegare la naturale tendenza dell' anima umana di ricongiungersi a Dio : « Ciascuno effetto ritiene della natura della sua cagione.... E perocchè il suo essere (*dell anima nostra*) dipende da Dio, e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. » (*Conv.*, III, 2). — *Nulla rileva;* niente fa, non ci ha luogo.

Nel giallo della Rosa sempiterna,
125 Che si dilata, rigrada e ridole
Odor di lode al Sol che sempre verna, 42
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse : Mira
Quanto è il Convento delle bianche stole! 43
130 Vedi nostra Città quanto ella gira!

Par. XXVIII, 110.

Conv. IV, 4.

124-129. Mentre io per la maraviglia delle cose vedute non trovavo parola, eppur volevo parlare, Beatrice mi trasse nel centro della Rosa celeste, la quale ecc. *Nel giallo* ecc.; nel mezzo, nel centro della Rosa celeste, cioè nel fondo di quella immensurabile conca, dov' era il lago circolare di luce, intorno alla quale giravano le più che mille foglie della Rosa. Una rosa aperta, dice il Bianchi, mostra nel centro alcuni fili gialli. — *Rigrada* (altri *digrada*); s' innalza per gradi (altrove, in senso morale, per crescere di eccellenza d' uno in altro grado o ordine angelico, ha *ingradarsi : Par.*, XXIX, 130); avendo accennato al centro della Rosa, e or da quello accennando l' espandersi delle sue foglie, il *rigradare* parrebbe meglio, dacchè il *digradare* direbbe andar digradando, di largo farsi angusto. — *Ridole* (dal lat. *redolere): manda fragranza*, olezza; ardito e bello il *ridolere odor*, in senso attivo. Il Cesari, con tutta ragione : « Che bello e dolce intrecciar di proprio col figurato! e come l' animo del lettore è inebriato di questa nuova fragranza! una rosa che olezza odor di lode al Sole, che la mantiene in quella eterna sua primavera *(sempre verna)!* a voler ispiegare ogni cosa per singulo, si guasta. » Il Giuliani postillò : « *Redole* ecc.; canta osanna perpetualmente » (certo richiamandosi al *Par.*, XVIII, 118). — *Al sol* ecc.; Dio, che forma una perpetua primavera (cf. *Par.*, XXVIII, 118). *Vernare* è qui dal *ver* de' Latini; altrove Dante derivollo da *verno* (lat. *hibernare*), in senso di *stare nel verno* o *passare l' inverno* (*Inf.*, XXXIII, 135; *Purg.*, XXIV, 64). — *Convento;* assemblea, riunione; degli Angeli disse *consistoro* (*Par.*, XXIX, 67); e *collegio*, de' Beati (*Purg.*, XXVI, 129; *Par.*, XXI, 110; XXII, 95; XXIX, 109), come anche di certi bricconi (*Inf.*, XXIII, 91). La Chiesa, pregando Angel e Santi del loro patrocinio, dice :

Hinc Dei nostri genitrix Maria,
Totus et nobis chorus Angelorum
Semper assistat, simul et beata
Concio tota

(nella festa dell' Arcangelo San Raffaele). — *Bianche stole;* bianche vesti; intendendo i Beati, secondo le parole dell' Apocalisse (*amicti stolis albis:* cf. *cap.* VII, 13-15). E per significare la santità, il Veggente diceva all' Angelo di Laodicea (*ivi*, III, 18) : *Suadeo tibi emere aurum ignitum probatum, ut locuples fias, et vestimentis albis induaris. Bianche stole;* perciò più innanzi (XXXI, 1) ci dipingerà il Paradiso in forma di *candida rosa.*

130-132. *Città;* il Paradiso, la città di Dio (cf. *Inf.*, I, 126; *Purg.*, XIII, 95). — *Quant' ella gira;* quanto è grande, quanto si estende.— *Scanni sì ripieni* ecc.; si noti che *le foglie* della gran Rosa, quale più sopra l' abbiam veduta, eran divise verticalmente in due sezioni uguali, l' una dirimpetto all' altra, che costituiscono i due *aspetti della Fede* (*Par.*, XXXII, 38), per la quale gli uomini si salvarono, credendo cioè o *ne' passi* o *ne' passuri piedi* (*Par.*, XX, 105), quanto a dire in Cristo venturo o in Cristo venuto : abbiam così una sola Fede, una sola Chiesa di tutti i fedeli (cf. *Summ. Theol.*, III, 8, 3), perchè *omnis divina Lex duorum Testamentorum gremio continetur* (*Mon.*, III, 13); e perciò qui i Santi dell' antico e del nuovo Testamento son divisi in

Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira. 44
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v' è su posta,
135 Prima che tu a queste nozze ceni, 45
Sederà l' alma, che fia giù agosta,
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta. 46

Conv. II 1
Par. XXIV, 1
Ep. V. VII.
Purg. VII, 96

due grandi scompartimenti. Ma il *fiore*, la gran Rosa, nella sezione occupata dai Santi dell' antico Patto, era *maturo di tutte le sue foglie* (*Par.*, XXXII, 22-23); invece v' avea ancor seggi vuoti nella sezione opposta; però non erano molti; onde la fine del mondo dovendo accadere quando quegli stalli vacanti fossero stati tutti occupati, Dante argomenta che il dì *della gran sentenza* (*Purg.*, X, 111), non doveva esser lontano. S. Gregorio Magno, da certi segnali, pensava altrettanto (*Homil.* I, *in Ev.*); eppure ci corsero degli anni parecchi da lui a noi! E tale persuasione l' Allighieri espresse pur anco nel *Convito* (II, 15); dal che scaturisce chiaro che il poeta e il filosofo non si dissociavano nell' Allighieri. — *Ci si disira;* vi manca; quando *disirare* non s' avesse qui a intendere per desiderio vero di quei Santi, sospiranti che altri vadano lassù (come è desiderio naturale ne' demoni che altri vadano laggiù) a fruire di quella giocondità (e fa ripensare alle preghiere di tutto il Paradiso, perchè Dio chiamasse lassù Beatrice : *Vit. N.*, § 19, dove nella canz. *st.* 3, il verso : *Madonna è desiata in l' alto cielo);* o per crescere la loro gloria colla riassunzione de' corpi (cf. *Par.*, XIV, 43 e segg.).

133-138. *In quel* ecc.; in quel seggio vuoto (ma si noti quel *gran*, che mostra che il seggio doveva essere assai splendido : cf. *v.* 137), che attirò la tua attenzione perchè sopra risplende quella corona imperiale, prima che tu muoia verrà a sedere l' anima dell' Imperatore Enrico VII. Già, se costui, vivendo, era *sanctissimus triumphator*, anzi l' *Agnus Dei, qui tollit peccata mundi*, con tutto il resto di virtù (ma basterebbe anche questo solo), che il Poeta gli attribuisce specialmente nell' *Epist.* VII, non poteva Dante non preparargli lassù un seggio, anzi *un gran seggio.* — *Nozze;* cf. *Purg.*, XXXII, 75. — *Ceni;* cf. *Par.*, XXIV, 1 *(innanzi che tu muoi : Par.*, XXII, 15). E qui Beatrice dà al Poeta novella sicurtà che dopo la sua morte sarebbe egli pure salito al Paradiso (cf. *Purg.*, XXXII, 101-102). — *Fia;* sarà, stando all' epoca della Visione, che è il 1300. Enrico fu eletto re di Romani il 27 Novembre 1308, succedendo ad Alberto I d' Austria (*Purg.*, VI, 97; *Conv.*, IV, 3). — *Giù;* in terra, perchè in cielo non si tien conto delle dignità mondane; onde Giustiniano disse al Poeta :

Cesare *fui, e son* Giustiniano

(*Par.*, VI, 10); e Papa Adriano V (*Purg.*, XIX, 99) :

Scias quod ego fui *successor Petri*

(cf. *Par.*, 38; e *Purg.*, XIX, 130-138). — *Agosta* (altri legge *augosta*, ma non occorre; da *Augustinus* abbiamo *Agostino;* e da *Augustus*, *Agosto;* così può star bene, e meglio, *agosta);* augusta; e il *clementissimus Henricus* era *Divus et Augustus et Cæsar* (*Epist.* V, § 2). — *Alto Arrigo;* ecco perchè il *gran seggio* (*v.* 133). E *alto Arrigo* anche nel *Par.*, XVII, 82. — *A drizzare* ecc.: a rimettere sulla diritta via l' Italia, la quale come cavallo sbrigliato era uscita di ogni legge e rettitudine (cf. *Purg.*, VI, 94-95; *Conv.*, IV, 9). — *In prima* ecc.: non seppe cogliere il tempo opportuno; la buona intenzione di sanare le piaghe d' Italia (*Purg.*, VII, 95), non gli lasciò vedere che non era

La cieca cupidigia, che v' ammalia,
140 Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia; 47
E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino. 48
145 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio; ch' ei sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto, 49

Conv. I. 4
Mon. I. 13

ancor disposta a lasciarsi medicare; ma forse, non certo Dante, ma l' Italia pare non avesse fiducia del medico; basta leggere attentamente quanto, nella calata d' Enrico tra noi, Dante scrisse e agli Italiani, e ai Fiorentini e ad Enrico stesso (*Epist.* V, VI, VII). Cf. *Par.*, XI, 103-104, nel commento.

139-141. *Cieca* ecc. (cf. *Inf.*, XII, 49); la cupidigia fa ciechi gli uomini, e tutto di grande, di degno, di doveroso lasciano in non cale, una volta datisi in braccio a quella; e l' *ammalia* è un tocco maestro, che dà rilievo all' idea; e fa venire a mente la *sirena* del *Purg.*, XIX, 19 e segg.; e quella *dominantem cupidinem venenoso susurro blandientem, et captivantem in lege peccati*, che non avvertivano i Fiorentini, perchè *cæci*, e *mira cupidine cæcati* (*Epist.* VI, 3 e 5; e il *blandiri* ben è *ammaliare*); e quella *illudens cupiditas* (si badi all' *illudere*), la quale, *more sirenum*, *ammaliava* gli Italiani (*Epist.* V, 4); e *in omne nefas illexit* i Fiorentini (*Epist.* VI, 2); e tutto ciò si completa mirabilmente, per mostrare che le passioni seducono e, sedotti, raro è che gli uomini se ne possano svincolare, perchè diventano insensati : onde S. Paolo (*Galat.*, III, 1) : *O insensati Galates, quis vos fascinavit* etc. (ed ecco il *blandiri*, l' *ammaliare* e l' *illudere*, e altro se c' è) : e Dante bellamente scriveva a' suoi concittadini (*Epist.* VI, 5) : *Ah Tuscorum vanissimi, tam natura quam vitio insensati!* e potevano esser contenti, e Dante poteva sperare nelle loro buone grazie! — *Simili .... al fantolino* ecc.; consimile avvedimento nel *Par.*, V, 82-84.

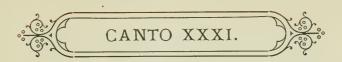
142-144. *E fia* ecc.; pareva impossibile, che pur tra le fragranze della Rosa sempiterna e tra gli osanna de' Beati *al Sol che sempre verna*, non vi fosse luogo a una stonatura contro a chi il ramingo Poeta, in buona fede, credeva avversario de' suoi intenti politici! e se manca Bonifazio, vi è Clemente, che alla morte di Enrico (24 agosto 1313) era *prefetto nel foro divino*, cioè capo della Chiesa, Pontefice sommo. — *Palese e coverto* ecc.; con atti palesi e con maneggi occulti si opporrà a' suoi buoni intendimenti. In che ad Enrico si opponesse Clemente, non dicono i chiosatori; ma Dante di Clemente verso Enrico (e quel Papa aveva consentito all' elezione di lui) Dante scrisse agli Italiani queste notabili parole (*Epist.* V, § 19) : *Hic est quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicæ benedictionis illuminat;* nè dalla calata di Enrico fino alla sua morte abbiam notizia di intervenuti dissensi; ed è orribile il sospetto di qualche antico, che il Poeta alluda con ciò al preteso avvelenamento dell' Imperatore (cf. *Purg.*, XXXIII, 36, nel commento).

145-148. *Poco poi* ecc.; Clemente V morì il 20 Aprile 1314, cioè otto mesi dopo Enrico. — *Santo ufficio;* nella dignità papale, che riconosce santa, anche se a chi n' era rivestito volge di siffatte frecciate. — *Detruso;* cacciato giù (dal *detrudere* de' Lat.; onde Ovidio dice che i giganti tentarono di scalare il cielo, *Jovemque suo detrudere regno :* Metam.). — *Là* ecc.; nella terza bolgia dell' ottavo cerchio infernale, dove son dannati i simoniaci, o dove

E farà quel d' Alagna andar più giuso. Inf. XIX, 7(

abbiam sentito a Clemente esser già preparata la buca infocata : *Inf.*, XIX, 82 e segg. — *Per suo merto;* per le sue colpe, secondo che colle sue opere malvage si meritò. — *Quel d' Alagna* (cf. *Purg.*, XX, 86) ecc.; Bonifazio VIII, di Anagni (cf. *Inf.*, XIX, 52-57 e 76-87). Fu osservato che queste parole di Beatrice contro Papa Clemente son l' ultime, che Beatrice pronunci nel Sacro Poema; cominciò con una lunga e severa tirata contro Dante (*Purg.*, XXX, 55 e segg.), finisce con una brevissima ma non meno severa contro un Papa; è ciò a caso? nol penso.

Nota le terzine 1, 3; 6 alle 9; 11, 14, 15, 17; 18 alla 23; 28, 30, 31, 32, 35, 37 alla fine.

CANTO XXXI.

In forma dunque di candida Rosa
Mi si mostrava la Milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa. 1
Ma l' altra, che volando vede e canta
5 La gloria di Colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta, 2
Sì come schiera d' api che s' infiora

Par. XXX, 129; XXIII, 72.
Par. XI, 33.
Par. XXIX, 60.

1-3. *In forma* ecc.; adunque le anime redente dal sangue di Cristo mi apparvero disposte in forma di candida rosa. — *La milizia* ecc.; vedemmo che due son lassù le *milizie*, i Beati e gli Angeli (*Par.*, XXX, 43); qui parla dei primi; e tosto dei secondi. — *Che nel suo sangue* ecc.; cf. *Par.*, XI, 33; e nella *Mon.*, II, 12, cita S. Paolo (*Ephes.*, I, 6-7) : *Deus .... gratificavit nos in dilecto Filio suo*, *in quo habemus redemptionem per sanguinem eius.* E *ivi*, III, I : *Christus nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo.* Il Giuliani postillò : « Maria è la *rosa* in che Cristo si fece carne (— *Par.*, XXIII, 73 —), e il Paradiso è la *rosa* fiorita per la fede di Cristo : *Par.*, XXX, 9 » (?). *In forma di .... rosa* ecc. (cf. *Par.*, XXX, 117). Noti il lettore : abbiamo altrove sentito (*Par.*, XXIII, 19-20) esser detti i Santi *le schiere del trionfo di Cristo;* e qui queste *schiere trionfanti* (*Par.*, XXVII, 71) sono disposte *in forma di ... rosa* (*candida* rammenta le *bianche stole*, *Par.*, XXX, 129) : se dunque il Paradiso, la gloria dei Beati, quanto a dire siffatta *rosa* è tutta opera di Cristo, tutto effetto della sua *redenzione* (*Par.*, XI, 33; e qui, *v.* 3), in certo modo la *rosa* è Cristo. E sant' Epifanio dice la Vergine *lilium immaculatum*, *quæ rosam immarcescibilem genuit Christum* (*Orat. de laudib. S. Mariæ Deiparæ*).

4-12. *L' altra* ecc.; l' altra milizia (cf. *Par.*, XXX, 43), cioè gli Angeli, *cœlestis militia* (*Mon.*, I, 5). — *Volando;* i Beati stavano ne' loro seggi; gli Angeli volavano dalla Rosa a Dio, e da Dio alla Rosa (cf. *Par.*, XXX, 77); sono due eserciti dello stesso Sovrano, due parti della stessa famiglia. — *Vede;* contempla Dio, in che la ragione della sua beatitudine. — *Canta;* come la prima milizia canta perpetuamente osanna a Dio (cf. *Par.*, XXVIII, 118; XXX, 125-126; XXXII, 135); così questa canta l' eterno cantico di lode a Dio. — *La bontà;* cf. *Par.*, XXVII, 60. — *La fece cotanta;* di tanto numero e sapienza e bellezza : altrove degli Angeli dice che Dio gli *fece a tanto intender presti* (*Par.*, XXIX, 60); e nella prestezza dell' intendere, che si risolve in visione e fruizione di Dio, è racchiusa ogni eccellenza. — *Come schiera* ecc.; il Venturi (*Similit.* ecc.; 449) afferma che questa similitudine, *per concetto e melodia di numeri, è celestiale;* e ne avvisa che fu bellamente usata anche da sant' Anselmo, per descriverne il perpetuo ministero degli Angeli tra gli uomini e Dio, tra il cielo e la terra : *Millia millium ad complenda Patris ministeria*, *alacri discursu*, *jugiter meant inter cœlum et terram*, *quasi apes negotiosæ inter alvearia et flores suaviter disponentes omnia ; populus accinctus*, *nescius labem et inobedientiæ moram.* — *S' infiora;* altrove *infiorarsi* (*Par.*, XIV, 13; XXIII, 73; XXV, 46) vale *ornarsi di fiori;* qui indica invece l' atto dello spargersi sui fiori e d' entrar nei calici a trarne il succo; è quasi un farsi fiori; onde lo Scartazzini opina che qui tal verbo presenti il conio dell' *immiarsi*, *intuarsi*, *inluiarsi*, e simili. — *Ed una* ecc.; ora dall' alveare ai fiori, or dai fiori all' alveare, *dove*, postilla il Giuliani, *il succo de' fiori*

Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora, 3
10 Nel gran Fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo Amor sempre soggiorna. 4
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
15 Che nulla neve a quel termine arriva. 5
Quando scendean nel Fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' egli acquistavan ventilando il fianco. 6

Conv. IV, 17

Conv. III, 7.

Par. XXIX, 126.

raccolto prende il sapore del miele. — *S' insapora;* si converte in miele. Virgilio (*Georg.*, IV, 163-164) :

purissima mella
Stipant et liquido distendunt nectare cellas.

— *Nel gran fior* ecc.; a somiglianza di api, gli Angeli *s' infioravano*, si mescolavano ai Beati della Rosa celeste che si spande in foglie innumerevoli, e quindi risalivano là dove Dio, loro Amore, eternamente soggiorna.

13-15. *Di fiamma viva;* per la carità che in quegli spiriti celesti divampava; perciò quella delle tre Ninfe, che altrove vedemmo simboleggiare la Carità, ne disse il Poeta, che era

tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota

(*Purg.*, XXIX, 127) : e vedemmo Beatrice, non senza perchè, apparire a Dante

Vestita di color di fiamma viva

(*Purg.*, XXX, 33). A questo *fiamma viva*, il Giuliani postillò : *per l' ordine di carità;* e all' *ale d' oro : in segno di loro preziosa natura e purità.* Pietro : *Quorum* (di questi Angeli) *rubedo in facie figurat ardorem charitatis : deauratio in alis figurat sapientiam : dorsum album, potentiam : et sic ad Trinitatem;* ma altri ci veggono altro; e forse, come opina il Casini, il Poeta non ebbe la mente volta a tutte queste allegorie, e ci dipinse questi Angeli così irradiati dei colori più luminosi e puri, per dare un' idea della loro bellezza soprannaturale. Nella Valletta de' Principi vedemmo la faccia de' due Angeli splendere come sole in veste verde e con verdi ali (*Purg.*, VIII, 28 e segg.) : d' altro Angelo invece (*Purg.*, XIX, 46) ne dice che avea *l' ale, che parean di cigno.* Per lo splendore dell' oro, cf. *Conv.*, III, 7 (riferito nel *Par.*, XIX, 5). — *Nulla neve* ecc.; non c' è neve che sia di tanta bianchezza. Della Ninfa raffigurante la Fede, ne disse che era bianca così, che *parea neve testè mossa* (*Purg.*, XXIX, 126). Il Venturi (*Similit.* ecc., 174) osservò che i tre colori qui notati da Dante negli Angeli hanno riscontro nella Bibbia (*Ezech.*, I, 13; *Daniel*, X, 5; VII, 9). — *L' altro;* il resto della loro figura.

16-18. *Nel fior;* nella candida rosa. — *Di banco in banco;* d' una in altra *soglia* (*Par.*, XXX, 113), ovvero ordini circolari de' gradi differenti, sui quali i Beati sedevano. — *Porgevan* ecc.; communicavano alle anime beate (cf. *Par.*, XXXII, 88-90). — *Ch' egli acquistavan* ecc.; ch' essi Angeli acquistavano *ventilando il fianco*, volando in alto, nelle loro elevazioni a Dio. Della bella antitesi, che da questo *ventilare* si può istituire tra lo spirito di Dio e quello di Lucifero, cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce VENTO, §. II.

Nè lo interporsi tra il disopra e il Fiore
20 Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore; 7
Chè la Luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno, Par. I, 4.
Sì che nulla le puote essere ostante. 8
25 Questo sicuro e gaudioso Regno,
Frequente in gente antica ed in novella, Par. XXXII, 38.

19-24. *Nè* ecc.; si costruisca : *Nè l' interporsi di tanta plenitudine volante*, cioè di tante miriadi di Angeli volanti *tra il di sopra*, tra il seggio di Dio, *e il Fiore*, e la Rosa, che rimaneva sotto, punto impediva a me *la vista* che non potesse arrivar lassù, nè impediva *lo splendore*, la luce di Dio, che non potesse arrivare a' miei occhi. L' Ottimo : « Qui tocca, come a tale virtude di gloria interposizione non impaccia, si come fa l' uno corpo l' altro; delli elementi, dico, perchè li Cieli non impaccia l' uno all' altro la virtude (— cf. *Purg.*, III, 29-30 —). Chè con tutto che Marte sia caldo e secco, elli non imbriga l' influenza di Saturno, ch' è fredda e umida, tutto che tra la terra e Saturno sia Marte. Sicchè altro non vuole toccare l' Autore, se non mostrare che tale gloria fa sua operazione virtualmente differente a questi elementi . . . E però soggiugne, che la Luce divina è penetrante ecc. »—*Plenitudine;* moltitudine fitta; *turba spessa*, disse altrove (*Purg.*, VI, 10), e *turba magna (ivi*, XVIII, 98). — *Penetrante* ecc.; il commento è pieno nel *Par.*, I, 1-4.—*Secondo* ecc.; secondo la virtù di ciascuna sua parte (cf. *Purg.*, XXVIII, 112; e nel *Conv.*, III, 7, *secondo il modo della sua virtù e del suo essere).* Cf. *Par.*, XXIX, 137. — *Essere ostante;* può mettere ostacolo, fare impedimento (cf. *vv.* 73-78; *Par.*, XXX, 121-123).

25-27. *Sicuro;* senza timore di perdere siffatta possessione. Potrebbe qui riferirsi quanto, a mostrare la vanità delle ricchezze, ragiona Dante sulla paura di perderle (*Conv.*, IV, 12), e sulla sicurezza dalla povertà (*Conv.*, IV, 13; cf. *Par.*, XI, 67 e segg.). Perciò così compendiò la felicità di lassù (*Par.*, XXVII, 7-9);

O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama *sicura* ricchezza!

« Primo pregio della pace, nota il Tommaseo, e condizione del gaudio è la sicurtà, cioè non temere pericolo, nè di danno nè di dolore, nè pure immaginarlo. » S. Massimo (*Homil.* 59), parlando di sant' Eusebio, scrive : *Gubernaculum fidei viriliter tenens*, *anchoram spei tranquilla jam in statione composuit.* E il Grisostomo (*Orat. de S. Philogonio)* : « *Hodie Beatus iste ad* tranquillam, omnisque perturbationis expertem vitam *transiit; eoque navigium appulit*, *ubi deinceps* non poterit metuere naufragium, nec ullam animi perturbationem, aut dolorem. » — *Frequente;* numeroso. Il Cesari : « *Frequente*, è popolato. Dante nobilitò questa voce, dandole fattezze latine; come ha Cicerone, *frequentissimo theatro*, *frequens municipium;* ed Ovidio, *frequens via :* e dicesi anche, *Senatus frequens; frequentes fuimus ad ducentos* ecc. A noi Italiani *frequente* è (il più) una cosa fatta o avvenuta più volte, o ripetuta spesso. I Latini poi, che l' adoperavano per popoloso, frequentato ecc., spiegarono il concetto medesimo col verbo *concelebro :* Lucrezio l' ama assai. » Perchè *frequente?* la risposta è implicita nel *Par.*, XXX, 128-132. È la sola volta che Dante nel Poema usa tal voce; ed una sol volta, di luogo, *frequentato* (*Par.*, XXII, 38). — *Gente antica* ecc.; secondo i due *aspetti della Fede* (*Par.*, XXXII, 38); i Santi dell' antico e del nuovo Testa-

Viso ed amore avea tutto ad un segno. 9
O trina Luce, che in unica Stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
30 Guarda quaggiuso alla nostra procella. 10
Se i Barbari, venendo da tal plaga,

Par. XVIII, 120.
Mon. I, 18.

mento. — *Viso* ecc.: occhi e desiderio tenevan volti interamente ad un punto, a Dio. — *Tutto ad un segno;* al Torelli pareva ambiguo se questo *tutto* dovesse unirsi a *segno*, ovvero a *viso ed amore;* il Parenti rispose che per tre ragioni deve congiungersi a *viso ed amore*, cioè per la maggior prossimità del costrutto, e perchè serve ad esprimere vieppiù l' unione contemporanea dello sguardo e dell' affetto; e in terzo luogo perchè nel *Par.*, XXXIII, 132, ricorre una consimile frase:

Perchè il mio viso in lei *tutto* era messo.

28-30. *Trina luce* ecc.; Dio uno e trino (cf. *Par.*, XIII, 55 e segg.). Sentimmo altra espressione, che arieggia a questa (*Par.*, XIV, 96): *O Elios, che sì gli addobbi!* — *In unica stella* ecc.; in una sola essenza; *in Trinitade uno Dio*, dice l' Ottimo.— *Scintillando;* cf. *Par.*, XX, 35; XXIV, 147. — *Sì;* con tanta pienezza e sicurezza di gaudio.—*Appaga;* in luogo di *appaghi*, seconda persona del presente dell'indicativo: forma non ignota ai nostri antichi scrittori. Così da *amas*, *iuras*, nota il Bianchi, si disse *ama*, *giura*, in cambio della forma odierna *ami*, *giuri;* altrove *appaghe* (*Purg.*, XV, 82). — *Quaggiuso;* in terra. — *Procella;* non già, con alcuno, *al disordinato e sconvolto stato d' Italia*, sibbene al disordinato e sconvolto stato del mondo intiero, chè non l' Italia solo, secondo Dante, era sviata, ma tutta l' umana famiglia (*Par.*, XXVII, 141; confermato dal *Purg.*, XVI, 82). Nella *Mon.*, I, 18: (sempre in conseguenza della confusione delle due supreme Autorità, *Purg.*, XVI, 106 e segg.), scrive: *O genus humanum, quantis procellis atque iacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris!* E tutto perchè al mondo non c' era la pace, nè chi sapesse ridarcela, dacchè *in terra* non v' avea *chi governasse* (*Par.*, XXVII, 140); e senza *quiete e tranquillità di pace* non può il genere umano compiere *proprium suum opus*, *quod fere divinum est* (*Mon.*, I, 5), cioè conseguire la civiltà e la felicità. *che è quello per che l' uomo è nato* (*Conv.*, IV, 4; cf. *Mon.*, III, 15). Cf. *Dizionario Dantesco*, *App.* VI, §. 4.

31-42. Il Venturi (*Similit.* ecc. 298) osserva, che *lo stupore va crescendo in proporzione dell' oggetto maraviglioso, ond' è mosso;* va bene: ma anche in proporzione del grado di cultura delle persone, che ne son sopraffatte; nè credo fosse a caso che il Poeta abbia tolto per la sua similitudine qui i *barbari*, altrove il *montanaro*: date un oggetto grandioso, nonchè non più veduto ma neppur possibile a immaginarsi, e date tali persone, e lo stupore sarà infrenabile, e perciò in massimo grado: dello stupore avverrà allora in cotali quello che il Poeta notò d' altri affetti, cioè

Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, di che ciascun si spicca,
Che men seguon voler nei più veraci

(*Purg.*, XXI, 106-108). E seguita il Venturi: « Il montanaro si turba e ammutisce, entrando in una città qualunque (*Purg.*, XXVI, 67). Più dovevano rimanere attoniti i Barbari del Settentrione in vedere la prima volta quella Roma, di cui Virgilio stesso esclamò (*Georg.*, II, 534):

Scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma.

Ora, quanto più di tutti il nostro Poeta, venuto dal soggiorno degli uomini a quello de' Beati, e dal tempo all' eternità! » E poscia il Venturi, fra

Che ciascun giorno d' Elice si copra,
Rotante col suo figlio, ond' ell' è vaga, 11
Veggendo Roma e l' ardua sua opra,
35 Stupefacênsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra; 12

stupido, *stupefatto* e *stupore* fa una distinzione di significato, che ad alcuni parrà bella, ad altri troppo sottile, ad alcuni sinanco falsa, e da poter forse chiarirsi tale con altri passi, Dante stesso. — *Da tal plaga* ecc.; dal settentrione; *plaga* qui vale uno dei quattro punti cardinali del mondo (*Ezech.*, VII, 2 : *Venit finis super quatuor plagas terræ;* come altrove dice la S. Bibbia, *a quatuor ventis*). — *Ciascun giorno;* sempre. — *D' Elice;* dalla costellazione settentrionale denominata Elice, cioè l' Orsa maggiore (cf. *Purg.*, IV, 65; *Par.*, II, 9), che si aggira presso all' altra costellazione detta di Boote, suo figlio, ovvero Arturo. La ninfa Elice e il figlio, mutati da Diana in un' orsa e in un orsatto (cf. *Purg.*, XXV, 131), furono da Giove trasformati in stelle e collocati in Cielo (cf. Ovidio, *Metam.*, II, 401 e segg.). L' Antonelli : « Ammesso con la geografia di quel tempo che la terra abitata avesse per limite settentrionale il 64° o il 74° parallelo (— *forse parrebbe che Dante credesse non* 64° *nè* 74° *ma* 67° *al massimo, se è da prestar fede alla Quæst. Aq. et Terr.*, §. 19 —), si fa manifesto che il Poeta coll' appellativo di *venienti dalla plaga che ciascun giorno si cuopre d' Elice*, è venuto ad indicare gli abitanti dell' estrema zona o dell' ultimo clima, oltre al quale non si reputava che l' uomo potesse vivere nella stagione delle nevi e dei ghiacci.» Al che può dar luce la *Mon.*, I, 16 : *Scythæ, extra septimum clima viventes, magnam dierum et noctium inæqualitatem patientes, intolerabili quasi algore frigoris premuntur.* — *L' ardua sua opera;* gli eccelsi, gli insigni suoi monumenti, le grandiose sue moli. — *Quando Laterano* ecc.; secondo alcuni s' intenderebbe dell' antica potenza di Roma, indicata pel Laterano, il quale era sede un tempo degli Imperatori; cioè allorchè Roma colla sua potenza sorpassò tutte le cose mortali; onde disse Virgilio (*Æn.*, VIII, 99-100) : *Tecta ... quæ nunc romana potentia cælo Æquavit.* Nel mio *Dizionario Dantesco*, alla voce LATERANO, scrissi di ciò questo tratto : — Qui, a parer mio, puossi intendere e in senso generale, e anco determinato. Pel primo abbiamo, che i pellegrini si maravigliavano delle grandezze di Roma cristiana, in quei tempi che fioriva la fede, quando la chiesa (*Laterano*) antepose le cose celesti alle *cose mortali*, cioè, come intende il Tommaseo, alle idee umane rappresentate dai monumenti dell' arte. Il Bianchi seguendo il Lombardi preferisce la idea determinata, e crede s' accenni « al tempo del 1300, quando da tutte le parti del mondo e dall' ultimo settentrione, posposto ogni altro temporale interesse, corse la gente a S. Giovanni di Laterano a ricevere la gran perdonanza. » Chi ben ci pensi, anche questa spiegazione, che l' andar sopra alle *cose mortali* non alla chiesa ma applica ai pellegrini, può ben convenire. Achille Monti, con nuovo pensiero, scrive (*Dante e Roma*, strenna del Giornale *Arti* e *Lettere*) : *L' ardua opra di Roma*, le maravigliose sue fabbriche, o il Laterano che *va di sopra*, ossia vince *le cose mortali*, vuol significare che Roma, designato per Laterano, famosa parte di lei e adorna d' infinite ricchezze, vinse sempre in magnificenza tutti gli edifizi che gli uomini fecero altrove; o piuttosto (e questo ci pare più sottile e più nobil pensiero) che Roma da signora del mondo nel tempo, era fatta capo di lui nell' eterno, quando Laterano da palagio imperiale divenne abitazione del Pontefice. Queste parole fanno rivenire alla mente le bellissime di S. Leone Magno : « *Isti (S. Pietro e S. Paolo) sunt qui te ad hanc gloriam provexerunt, ut gens sancta, populus electus, civitas sacerdotalis et regia, per sacram beati Petri sedem caput orbis effecta, latius*

Io, che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano, 13

Inf. XVI, ... 40 Di che stupor dovea esser compiuto! Conv. IV, 25.

Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito il non udire e starmi muto. 14

præsideres religione divina, quam dominatione terrena. Quamvis multis aucta victoriis, jus imperii tui terra marique protuleris, minus tamen est, quod tibi bellicus labor subdidit, quam quod pax christiana subiecit. » — *Io che al divino* ecc.; è terzina che sgorgò dall' anima avvezza a vivere nella meditazione delle grandezze Romane ed italiche, ad averne i ricordi, a congegnar sinanco sistemi di governo che rinnovassero quei tempi felici, quando Roma *il buon mondo feo* (*Purg.*, XVI, 106). — *E di Fiorenza* ecc.; è sferzata pungentissima; Firenze tutto l' opposto del cielo! e già aveva detto ch' era stata fondata dal Diavolo (*Par.*, IX, 127-129). Notate : nella *Mon.*, I, 11, dichiara: *Optime se habet humanum genus, cum vestigia Cœli, in quantum propria natura permittit, imitatur* : pensate or voi che bello stare dovesse essere Firenze, secondo il nostro Autore, se ne fa del Cielo tutto l' opposto. — *Giusto;* dunque ingiusti i Fiorentini; non era molto da confondersi nel farne l' operazione aritmetica; *i giusti erano due* soli (*Inf.*, VI, 73; cf. *Purg.*, VI, 130; XII, 102). — *Sano;* dunque inferma Firenze; e appunto quale *inferma*

Che non può trovar posa in sulle piume,

ce la dipinge (*Purg.*, VI, 149-150) : ma inferma non basta, ma era infetta di tal malore, da appestarne anche le città vicine; sentite che ne scriveva all' Imperatore Enrico (*Epist.* VII, §. 7) : *Hæc est languida pecus, gregem domini sui contagione commaculans . . . . Vere fumos, vaporante sanie, vitiantes exhalat, et inde vicinæ pecudes et insciæ contebescunt, dum falsis alliciendo blanditiis et figmentis, aggregat sibi finitimos, et infatuat aggregatos.* E sempre lui, sempre fisso al suo principio inconcusso : vada tutto, ma torni l' Impero quale egli il pensava: e ogni acquisto, ogni ingrandimento fuori delle leggi dell' Impero, o, peggio contro l' Impero, era un sacrilegio : in secoli fiacchi Dante o non s'intende, o questo suo carattere deve far quasi sgomento. — *Stupor;* Dante definisce (*Conv.*, IV, 25) : *Stupore è uno stordimento d' animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire* (cf. *Purg.*, XXVI, 67, nel commento). Or si capisce bene perchè in presenza di Beatrice egli *tremasse affranto di stupore* (*Purg.*, XXX, 36; cf. *Vit. N.*, §. 2). Dell' improvviso apparire di quella Donna, onde parla nell' Epistola a Maroello Malaspina (*Epist.* III, §. 2), la cui autenticità alcuni impugnano, è scritto : *Oh quam in eius admiratione obstupui!* — *Compiuto;* empiuto, pieno. — *Certo* ecc.; certo, posto fra tale stupore ed il gaudio, *mi facea libito*, m' era diletto, mi piaceva non sentir parlare e starmene muto, cioè tutto raccolto ad ammirar quello spettacolo. Questa è la spiegazione comune; ma il Cesari : « Ghiribizzano qui i commentatori a spiegar questo *tra esso e il gaudio*.... Mi maraviglio come nessuno abbia veduto questa proprietà di parlare; che questo *tra*, *e*, ecc., senza nome, è spesso nominativo; e vale un dire : *Lo stupore* insieme col gaudio mi faceano piacere lo starmi muto ecc.» I grandi affetti nè han parole, nè amano parole. Così della maravigliosa Processione, che il Poeta vide nell' eccelso giardino, ne disse (*Purg.*, XXIX, 55-57) :

Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.

Eloquentissimo codesto *rispondere* senza parole. — *Libito;* piacere (cf. *Inf.*, V, 56).

E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
45 E spera già ridir com' ello stea; 15
Sì, per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi,
Or su, or giù, ed or ricirculando. 16
Vedeva visi a carità suadi,
50 D' altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi. 17

43-48. *Come peregrin* ecc.; bella l' immagine del *pellegrino* (cf. *v.* 103 e segg., e *Vit. N.*, §. 41), perchè ci riporta al pensiero che mentre siamo in questa vita, *peregrinamur a Domino;* onde non siam qui *cittadini*, ma *pellegrini* (*Purg.*, XIII, 94-96), secondo quello che disse S. Paolo : *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.* E il *ricrearsi* ha in sè l' idea dello scopo raggiunto; e Dante era proprio giunto nel *tempio del suo voto*, perchè, chi ben guardi, ogni suo lavoro, ogni sua fatica, sinanco certi ineffettuabili intenti, ci rivelano che la sua mente, il finale intento era sempre lassù; voleva felicitato l' uman, genere nel tempo e nell' eternità : si mediti il capo ultimo della *Monarchia*, dove c' è tutto. — *Nel tempio del suo voto;* il tempio che aveva fatto voto di visitare. — *Riguardando;* per bene imprimersi nella mente ogni cosa, per poi, ritornato a' suoi, narrare con precisione *com' ello stea*, come sia fatto, e che cosa contenga. — *Passeggiando* ecc.; spaziando cogli occhi per la Rosa celeste, volgeva lo sguardo su pei vari gradi, ora in alto, ora in basso, ora all' ingiro *(ricirculando).* E questo *ricirculare* cogli occhi, ch' ei dice *ampia parola che dipinge*, fa risovvenire al Venturi (*Similit.* ecc., 299) ciò che Virgilio dice d' Enea (*Æn.*, VIII, 310 e segg.) : *Miratur, facilesque oculos fert omnia circum ..... capiturque locis; et singula lætus Exquirit;* e l' altro luogo, con suono imitativo più spiccato (*ibid.*, II, 68) : *oculis Phrygia agmina circumspexit.* — *Menava gli occhi;* la stessa frase *Inf.*, IX, 5; altrove *inviare* l' occhio (*Inf.*, IX, 109). e *tranar l' occhio* (*Par.*, X, 121; cf. *ivi*, nel commento).

49-51. *A carità suadi;* persuadenti, moventi a carità. Nel *Conv.*, II, 8 : « *Soave* è tanto quanto *suaso*, cioè abbellito, dolce, piacente, dilettoso. » Come più sotto vedremo S. Bernardo che *abbellisce di Maria* (*Par.*, XXXII, 107), cioè si fa bello contemplando la Vergine; così i Beati abbellendosi della carità di Dio, la dimostravano ne' loro sembianti così, da muover altri a quella. E chi sa intendere certe correlazioni, e vedere certi punti di contatto tra pensiero e pensiero, legga queste parole della *Vit. N.*, §. XI, e troverà bellamente illustrata la frase *visi a carità suadi* (rammentando prima che Beatrice infondeva nei riguardanti ogni alto sentimento) : « Dico che quando alla *(Beatrice)* apparia da alcuna parte, per la speranza dell' ammirabile salute, nullo nemico mi rimanea; anzi mi giugneva una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso : e chiunque mi avesse allora addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *amore*, con viso vestito d' umiltà. » — *D' altrui lume* ecc.; di quello che pioveva su loro da Dio. — *E del suo riso; e della propria letizia onde s' accresce il loro fulgore*, postillò il Giuliani; ma forse torna più chiaro così : E dal fulgore proprio, che deriva a quell' anime dall' intima loro letizia (cf. *Par.*, IX, 70-72). — *Atti* ecc.; atti, movenze adorne delle attrattive derivanti da tutte le virtù riunite. — *Onestadi;* e così *umiltadi* (*Purg.*, X, 98; cf. *ivi*, XXIX, 135). — *Fregiati;* cf. *Inf.*, VIII, 47; *Purg.*, I, 38; VIII, 128). — *Suo lume; suo* per *loro*, cf. *Inf.*, XXII, 144, nel commento.

La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso; 18
55 E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa. 19
Uno intendeva, ed altro mi rispose :

Conv. II, 1

52-57. *La forma* ecc.; il mio occhio aveva già percipito, veduto qual si fosse nel suo complesso il generale aspetto del Paradiso, ma non aveva peranco osservato alcuna parte in modo speciale. — *Con voglia riaccesa;* con nuovo desiderio, con una voglia di nuovo nata in lui di aver qualche particolare notizia; l' ultimo desiderio gli era stato soddisfatto da Beatrice (*Par.*, XXX, 127 e segg.); quindi era in lui subentrato quello *stupore*, pel quale il Poeta amava il tacere (*v.* 42); calmatosi quel sentimento, gli è naturale che ora si ridesti in lui, *si riaccenda la voglia di domandar di cose* ecc. — *Di che* ecc.; sulle quali cose aveva dei dubbi. Quali erano queste *cose*, *di che la mente* del *Poeta era sospesa?* qualcuno tira a indovinare; ma cogli indovinelli non si conchiude nulla, ma solo si fa sempre più irto di instabili congetture il commento (e fu sempre questo uno di danni maggiori al progresso di questi studi); dove Dante non parla, o non ci dà modo d' intravedere con sufficiente probabilità il suo pensiero, è cosa vana, e a volte, peggio che vana, dannosissima, il fermarsi. — *Sospesa;* il dubbio è sospensione d' animo; e *immobili e sospesi* si resta quando s' ode o vede cosa inattesa (*Purg.*, XX, 138; XXVI, 30; *Par.*, XX, 87; XXXII, 92); e così *sospesi* si cammina (ne' movimenti incerti e avviluppati rivelando la sospensione interna), quando una cosa attira a sè la nostra mente (*Purg.*, XII, 78; XXIX, 32); quindi *essere in cura sospeso* (*Par.*, XXVIII, 41), cioè tutto attento senza poter capire il perchè d' un fatto, quasi in quella *tenzone* che sorge tra il *sì* e il *no* (*Inf.*, VIII, 111; cf. *Purg.*, X, 59-63).

58-60. *Uno intendeva* ecc.; uno era il mio intendimento, quello cioè di veder Beatrice per chiedere a lei il desiderato schiarimento a' miei dubbi; *ed altro mi rispose*, ed altra cosa diversa corrispose all' intenzione mia; cioè, in cambio, di Beatrice vidi un vecchio (cf. *v.* 102, nel commento) vestito come le altre anime beate (*con*, altri legge *com'*), cioè *di bianca stola* (*Par.*, XXX, 129). Il Cesari : « È da notar bene la forza del verbo *rispondere.* V' è chi spiega : *era attento ad udir la risposta da uno, e mi rispose un altro.* Ma come questo? che risposta attendeva egli Dante, e da chi? Egli non avea anche dimandato nulla a nessuno, sì volea dimandare a Beatrice. Ecco donde l' errore : dall' aver creduto, che *rispondere* non vaglia altro, che *rendere risposta* a chi ci dimandò. Il vero è questo; che Dante credea voltandosi, veder Beatrice per dimandarla, e si vide innanzi S. Bernardo, sicchè *rispondere* qui importa un *incontrare;* ossia *riuscire di cosa*, per rispetto ad un' altra. Si confronti questo punto con quello del *Purg.*, XXX, 40 e segg., dove il Poeta sentendo vivamente gli effetti della presenza di Beatrice, si volge per conforto a Virgilio; ma Virgilio era indi scomparso come qui avviene di Beatrice; e Beatrice ivi succede a Virgilio, come qui Bernardo a lei; ma là il Poeta piange, perchè il Paradiso terrestre simboleggia le felicità temporale, la vita presente, che non esclude le lagrime; qui non piange, perchè *neque luctus. neque clamor*, *neque dolor erit ultra, quia prima abierunt* (Apocal., XXI, 4). Da tale conformità di scomparsa, al succedere di Beatrice a Virgilio (la Fede alla Ragione, la scienza divina all' umana), e dal succedere conforme di Bernardo a Beatrice, salta chiaro agli occhi che dunque S. Bernardo ha da simboleggiare qualcosa che sia continuazione e complemento

Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
60 Vestito con le genti gloriose. 20
Diffuso era per gli occhi e per le gene

dell' opera esercitata su Dante da Beatrice; a quel modo che quella di Beatrice fu continuazione e, dentro ai debiti suoi confini, complemento dell' opera esercitata da Virgilio. Ciò posto, che simboleggia S. Bernardo? La Teologia, la Rivelazione, la Scienza divina, come volete è *mezzo* perchè l' uomo ascenda al cielo, ma non è essa termine ultimo; il fine supremo è la visione, la contemplazione di Dio, donde viene la fruizione d' ogni bene, dappoichè *beatitudo vitæ æternæ consistit in fruitione divini aspectus, ad quam virtus propria* (dell' uomo) *ascendere non potest, nisi lumine divino adiuta (Mon.*, III, 15). Ora Dante, per mezzo della Scienza divina era giunto bensì al Cielo; ma per affisarsi in Dio, per fruire l' ultimo della felicità, la beatitudine vera, aveva ancor bisogno d' altro aiuto, d' altro lume; ed ecco Bernardo. E badate a questo punto : le quattro Virtù Cardinali, che, in certa guisa subentrarono a Virgilio a compierne il ministero, nell' atto di condurre il Poeta dinanzi a Beatrice gli dissero queste notabili parole :

Merrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch' è dentro aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo

(*Purg.*, XXXI, 109-111), intendendo le tre Virtù Teologali. Vedete dunque che si procede di grado in grado, con manifesta successione, e che niente c'è per salto. I grandi scrittori non saltano, ma vanno (cf. *Inf.*, IV, 83 e 87); bensì saltano i giocolieri della rettorica. Ora Dante giunto al sommo della cognizione delle verità teologiche, compiuto il ministero di Beatrice che consistette tutto in *opera di fede* (*Purg.*, XVIII, 48), che altro gli restava se non darsi tutto tutto a ciò che necessariamente consegue alla viva Fede, alla ferma Speranza e all' ardente Carità, cioè alla contemplazione di Dio? e chi altri, per giungere a ciò, *per terminare il suo disiro* (*v.* 65), poteva il Poeta meglio scegliere se non se il *contemplante* Bernardo (*Par.*, XXXII, 1), il quale *in questo mondo, contemplando, gustò della pace di lassù?* (*vv.* 110-111; e prego di leggere, a pieno schiarimento, la seconda parte del *capo* 22 dell' ultimo Trattato del Convito). Onde assai bene il bravo figliuolo di Dante, Pietro, chiosò : « Fingit se relinqui a Beatrice. Figura est, quod per Theologiam Deum videre et cognoscere non possumus, sed per gratiam et contemplationem. Ideo mediante sancto Bernardo, idest contemplatione, impetratur a Virgine gratia videndi talia, quæ per Scripturas percipi non possunt. Unde ipse Bernardus in libro de interiore homine ait : *cognoscere Deum est vita æterna, beatitudo perfecta, summa voluptas. Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quanta charitas, quanta suavitas et jucunditas maneat in nobis in illa visione. Ad quam recolendam, inspiciendam, ut recordar eius, ea delector, eam contemplor, intueor quid sit Deus in se ipso, quid in Angelis, quid in sanctis, quid in creaturis. In seipso incomprehensibilis, quia principium et finis, principium sine fine. Ex me intelligo quod incomprehensibilis Deus est, quoniam me ipsum intelligere non possum, quem ipse fecit.* »

61-63. *Diffuso* ecc.; il suo volto era atteggiato piamente di benigna letizia. Il Tommaseo consiglia il lettore di paragonare questa pittura a quella che il Poeta fece altrove di Catone (*Purg.*, II), e di Caronte (*Inf.*, III) : tutto si può paragonare; ma se qui il lato paragonabile tra Bernardo e Catone ci si presenta chiaro e spiccato, non altrettanto chiaro potrà parer quello tra Bernardo e Caronte. E il Tommaseo, a proposito del *diffuso*, rammenta quello de' Maccabei (II, 3, 17) : *Circumfusa .... erat mæstitia quædam viro;* e, dopo altri passi d' autori classici, questo de' Salmi (XLIV, 3) : *Diffusa est gratia*

Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene. 21
  Ed : Ella ov' è? di subito diss' io.
65 Ond' egli : A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio; 22
  E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai

in labiis tuis. Diffuso di letizia, nota il Cesari, è modo nuovo, e ben da notare. Questo *diffondersi* si dice delle cose, non delle persone; e parea dovesse dire, *diffuso era .... un atto più di letizia* ecc.; ovvero anche : *le gene eran diffuse di letizia;* ma no; Dante lo volle così; ed è assai vaga maniera. — *Gene;* gote (voce lat.). — *Benigna letizia;* il *benigna* ribadisce il concetto di *carità*, toccato addietro (*v.* 49) : cf. *Purg.*, II, 102; XV, 102; XXXII, 138; *Par.*, VII, 88; XXXIII, 16.

64-69. *Ella ov' è?* primo pensiero suo, non la vedendo, è Beatrice. Il Cesari : « Pretta natura bellissima; che pietà di figliuolo, che più non vede la madre! Non dice : *ov' è Beatrice?* ma, *ella ov' è?* per impeto d' affetto, che non bada, e che crede essere inteso senza spiegarsi. Così la Maddalena all' Ortolano che le apparì al sepolcro (non avendovi ella trovato il corpo del Maestro) dice exabrupto : *Si tu sustilisti eum*, *dicito* ecc., senza nominargli Gesù, nè altro. » L' argomento non tiene e non fa al caso, perchè quell' *eum* non è punto isolato, ma si riferisce dritto alle parole, che allora allora la Maddalena aveva rivolto ai due Angeli : *Tulerunt Dominum meum, et nescio ubi posuerunt eum* (cf. *Joann.*, XX, 13-15); perciò ben le doveva aver capite anche l' Ortolano, che le era dietro alle spalle; ond' è che quell' *eum* chiaramente supplisce al *Dominum.* Altrove il Poeta assonnatosi al canto dei Santi intorno alla Pianta innovata, al suo destarsi non vedendosi più presso la sua donna, tutto in dubbio domanda : *Ov' è Beatrice?* (*Purg.*, XXXIII, 85; e sarà bene confrontare a quella di Bernardo la risposta di Matelda). — *Mosse;* Lucia *mosse* Beatrice a correre in soccorso di Dante (*Par.*, XXXII, 137); e Beatrice disse a Virgilio che ciò che la *mosse* e la *fa parlare* fu *amore* (*Inf.*, II, 72); e ella a sua volta fa *muovere* Virgilio (*ivi*, 67, e *Par.*, XXVI, 118), come qui fe' *muovere* Bernardo. — *Nel terzo giro;* cioè

Nell' ordine che fanno i terzi sedi

(*Par.*, XXXII, 7), ovvero nel terzo ordine circolare partendo dal più alto, ove è Maria; dunque, come spiega il Buti, *nel terzo circulo*, *incominciando dal supremo e venendo in giù.* Si vede da ciò che il Buti leggeva *dal*, come *dal* leggeva Benvenuto; e non pochi codici hanno *dal*, benchè altri, e forse più antichi e autorevoli, leggan *del:* ma pur leggendo *del*, sarà pur necessario darvi il senso di *dal*, per non venire alla spiegazione, che pare un controsenso, del Biagioli, « *nel terzo scanno in giro* o sia *posto in giro;* nel *terzo girante scanno del grado sommo;* » perchè, domanda il Bianchi, quando mai *giro* ha significato *scanno?* onde, secondo il Biagioli, parrebbe che Beatrice fosse nel terzo seggio o scanno, e non *giro*, del grado supremo, cioè nello stesso *giro*, dov' era Maria; al che chiaramente si oppone quanto sentiremo in appresso (cf. *Par.*, XXXII, 3-9). Questo *sommo grado*, appunto perchè non si può intendere per *giro*, per *circolo*, fa intendere abbastanza, che in quella guisa che i nove Cori angelici son divisi in gerarchie, anche i seggi de' Beati doveano avere una consimile divisione : qui abbiam chiaro che nel primo giro c' era Maria, nel secondo, di sotto da Lei, Eva; nel terzo, sotto Eva, Rachele, e di fianco a Lei Beatrice; eppure, almeno questi tre, tali circoli si comprendono egualmente nel *sommo grado.* E forse non è senza pensata ragione, che il

Vit. N. 32.

Nel trono che i suoi merti le sortiro. 23

70 Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona
Riflettendo da sè gli eterni rai. 24
Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,

Conv. *canz.* I, 29.

Poeta dipingendoci nella *Vita Nuova* (§. 35) l' andata di Beatrice in Paradiso, dice che da Dio fu posta

Nel ciel dell' umiltà, dov' è Maria.

— *Nel trono* ecc.; nel seggio che le acquistavono i suoi meriti. — *Le sortiro;* cf. *Par.*, III, 55; IV, 37; XVIII, 105; XXXII, 34. Ma già ancor vivente Beatrice, il Poeta le aveva preparato lassù lo splendido trono (cf. *Vit. N.*, § 19, 23; *Conv.*, II, *canz.*, *st.* 2). E or qui si domanda : Se Beatrice fosse stata donna immaginaria. e non un' anima vera e reale, come avrebbe qui il suo *trono?* I negatori della realtà di Beatrice devono trovar qui una *fossa attraversata*, direbbe Dante, ben difficile a saltarsi, per quanto alcuni critici al saltare sieno avvezzi; ma qui li voglio! *hic Rhodus*, *hic salta;* e badino a non fiaccarsi il collo.

70-72. *Senza risponder* ecc.; troppo era il desiderio suo di veder Beatrice, per non perdersi in parole; perchè ne' grandi affetti, nota il Cesari, l' uomo corre di presente, senza frapporre nulla di mezzo, ove è tirato più. — *Si facea corona;* cioè, la vidi che rifletteva da sè la luce divina, della quale era incoronata. — *Riflettendo da sè* ecc.; vedemmo che gli Angeli son come specchi che riflettono la luce. che su loro piove da Dio (*Par.*, XXIX, 144); simile idea vedemmo pure de' Beati (*Purg.*, XV, 75 e *Par.*, XXII, 23-24); e qui la conferma. — Dunque non *riflettendo a Dio* i raggi, come intende il Bennassuti, ma riflettendoli da sè sugli altri Beati. Il farsi *corona* fu già notato da altri che ha spiegazione in queste parole della *Summ. Th.* (*Suppl.*, 46, 1) : « Præmium essentiale hominis, quod est ejus beatitudo ..., *corona* dicitur .... Significat etiam *corona* perfectionem quamdam, ratione figuræ circularis, ut ex hoc etiam competat perfectioni beatorum. »

73-78. Si costruisca : *Alcun occhio mortale*, *qualunque più giù s' abbondona in mare*, *non dista tanto da quella regione che più su tuona*, *quanto* ecc.; in altre parole : Chi potesse collocarsi negli abissi più profondi del mare, e di là riguardasse il cielo, vedrebbe l' ultima regione dell' atmosfera meno distante da sè, di quello che fosse il mio occhio da Beatrice. — *Da quella* ecc.; altrove (*Purg.*, XXXII, 109-111) :

Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine, che più è remoto ecc.

A questo luogo l' Antonelli : « Nel Canto che precede ci ha dato il Poeta un' idea grandiosa dell' ampiezza della celeste Gerusalemme, accennando anche a una notabilissima elevazione di quella, col portare a più di mille i gradi nei quali si distribuiva l' ordinamento dei beati comprensori. Adesso viene a un concetto anche più concreto e di maggiore effetto, circa allo svolgersi del preziosissimo fiore in altezza : dicendo che dalla più elevata regione dell' aria in cui si formi la meteora del fulmine al più profondo seno dei mari, ci è men distanza che dal seggio di Beatrice alla base dell' infimo grado dove era il Poeta; e intento ci richiama al fatto importante della profondità delle acque marine. Intorno alla quale non si aveva la contezza che oggi con grande stupore se ne ha, sapendosi che in molti siti degli Oceani passa

75 Qualunque in mare più giù s' abbandona, 25
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista. 26
O Donna, in cui la mia speranza vige, — Conv. I, Ep. VIII.
80 E che soffristi per la mia salute — Conv. III.
In Inferno lasciar le tue vestige; 27 — Purg. XXX, 139. — Conv. IV, Ep. VI.
Di tante cose, quante io ho vedute,

d' assai l' altezza delle più eminenti montagne del globo : ma anco i nostri antichi ebbero sentore di smisurati abissi nei mari, e conobbero che in alcuni luoghi non si trovava fondo con gli scandagli d' allora. Plinio e Solino raccontano che non lungi dalla Taprobana, oggi Sumatra, l' Oceano aveva dei canali *adeo altos, nullæ ut anchoræ sidant, aut ad profundum pervenire potuerint.* Il Poeta ha dunque evidentemente mirato a queste voragini con la locuzione : *in qualunque mare più giù si abbandoni alcun occhio mortale;* e le distanze del cupo seno di queste più alte regioni aeree, nelle quali si formino meteore parventi al nostro occhio, era ed è ciò che di più imponente per altitudine può presentarci per modo sensibile la faccia esteriore solida, liquida, e fluida, di questo nostro povero mondo. Eppure Beatrice non era al sommo dei gradi! e la elevazione di Lei sul grande oceano della luce riflessa, base della Rosa celeste, superava la distanza di quegli estremi. Altro che l' altezza del monte del Purgatorio! » — *Nulla mi facea* (cf. *Purg.*, V, 12) ecc.; una siffatta distanza non toglieva nulla alla mia vista, non era d' alcun impedimento al mio occhio. — *Che* ecc.; la figura di Beatrice veniva a me immediatamente; cioè, tra lei e me non c' era interposizione d' alcun corpo, come a dire l' aria, l' acqua, onde il nostro vedere s' attenua : ciò per quanto n' ha già detto nei *vv.* 19-24, e nel *Par.*, XXX, 121.

79-87 I ricercatori d' allegorie recondite, quelli che non si sa se per ignoranza o per preconcetti fallaci falsano il fine ultimo e vero del Sacro Poema, possono meditare su questi versi, che come onda limpidissima, che nulla nasconde, direbbe Dante, sgorgano dall' anima del Poeta, e ce la disvelano per intiero. — *Vige;* vive, fiorisce. Nel *Conv.*, I, 3 : « La fama vige per esser mobile; » ove è tradotto quel di Virgilio : *mobilitate viget* (*Æn.*, IV, 175). Il Poeta poteva ben ripetere che in Beatrice *vigeva la sua speranza;* infatti, se il ministero esercitato personalmente da Beatrice verso Dante fu in *opra di fede* (*Purg.*, XVIII, 48); e se Beatrice altro non era che un *miracolo* (*Vit. N.*, § 26 e 30); si conchiude, che *dai miracoli la nostra buona Fede ha sua origine, dalla quale viene la Speranza del provveduto desiderare; e per quella nasce l' operazione della Carità* (*Conv.*, III, 14); e in tutte e tre queste virtù conosciamo quanto il mistico viaggiatore fosse oramai perfetto. Questo vivo ringraziamento a Beatrice arieggia alle parole dei Salmi (CXIV, 8) : *eripuit animam de morte, oculos meos a lacrymis, pedes meos a lapsu* (cf. *Dizionario Dantesco*, Append. II, § 20). — *Per la mia salute;* e proprio e solo per questo; si trattava non altro che della *salute* della sua anima; Beatrice gliel disse altrove (*Purg.*, XXX, 137); e tanto il Poeta n' era persuaso, che qui lo conferma (cf. *Purg.*, XXX, 130. nel commento). — *In Inferno* ecc.; nel Limbo dell' Inferno (*Purg.*, XXII, 14), che è *il primo cerchio* infernale (*Inf.*, IV, 24), e perciò è detto *l' uscio de' morti* (*Purg.*, XXX, 139) : cf. *Inf.*, II, 82 e segg. — *Vestige:* orme, pedate. Nel *Conv.*, IV, 7 : « Va ..., lasciando le vestigie de' suoi passi dietro di sè. » — *Di tante* ecc.; in tutto il mistico viaggio, fatto per necessità della sua salvezza, quale vedemmo; e si noti che tal viaggio era l' unico modo, la sola via per uscire della selva selvaggia;

Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute. 28
85 Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avean la potestate. 29
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia, che fatt' hai sana,
90 Piacente a te dal corpo si disnodi. 30
Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;

Conv. II, 1, III, 14; IV, 2; Mon. I, 14
Conv. II, 11
Vit. N. 43

ciò disse Virgilio a Catone (e già prima l' aveva lasciato intendere a Dante stesso: *Inf.*, I, 91 e 112-114), *Purg.*, I, 62-63; e ciò ripetè Beatrice (*Purg.*, XXX, 136-138). — *Dal tuo podere* ecc.; cf. *Par.*, XV, 53-54; XVII, 114; XXV, 49-50. — *La grazia;* e fu grazia davvero, e tanto, che qui appresso (*v.* 112) S. Bernardo chiamerà Dante *figliuol di grazia;* e par che facciano a gara di confermare il Poeta in questo pensiero (cf. *Purg.*, VIII, 66; XIV, 14 e 80; *Par.*, 116; X, 54; XXIV, 4). — *La virtute;* la forza, i mezzi. — *Tu m' hai di servo* ecc.; il commento pieno e preciso è nel *Purg.*, I, 71; XXVII, 140 (cf. *Par.*, XXVI, 62). — *Vie;* cf. *Par.*, VII, 107. Quali queste *vie*, si mediti *Purg.*, XXX, 133-138; e si rammenti la unica *via* del *Purg.*, I, 62, leggendo il tratto 52-72, unendovi, *Inf.*, XV, 49-54 (dove *ca'* e *calle*), e *ivi*, XVI, 61-63, e *Purg.*, VIII, 58-60, e cent' altri luoghi. E qui si avverta un punto rilevante. Nel Purgatorio (XXX, 109 e segg.) Beatrice mise in chiaro che Dante per doni di natura e di grazia fu tale in potenza, che

ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova;

ma per sua colpa traviò: tuttavia, ad onta di tali traviamenti, la gran Donna valse a magnificarlo, cercando *per tutte le vie*, *per tutti i modi* possibili e acconci al grande scopo, che quanto di buono egli aveva in potenza si producesse in atto, e così divenisse veramente grande per virtuose operazioni. Di qui la ragione effettiva del viaggio per l' Inferno e pel Purgatorio (cf. *Purg.*, XXVII, 127-142), al che manifestamente accenna (pur comprendendo il viaggio pel Paradiso come consequenziale cf. *Purg.*, XXXIII, 145; *Par.*, I, 139-141), la terzina precedente.

88-90. *Magnificenza;* gli immensi tuoi doni, il *sì alto e sì magnifico processo* (*Par.*, VII, 113) di tutti i mezzi e cure adoperati per la mia salute. Per tali mezzi adoperati da Beatrice Dante potè diventare *figliuol di grazia* (*v.* 112). Di *magnificenza*, cf. *Par.*, XXXIII, 20. — *Sana;* cf. *Purg.*, XXVII, 140. — *Piacente* ecc.; non altro chiede, giova ripeterlo, che di serbare il frutto acquistato e di morire in quella grazia di Dio, che sola poteva ricondurlo lassù in eterno. E questo era il vivo suo voto, sì chiaramente espresso anche nelle ultime parole della *Vita Nuova;* e sul fine dell' *Epist.* X, cita Boezio: *Te cernere finis;* la visione di Dio ultimo fine dell' anima nostra.

91-93. *Orai;* nelle precedenti parole c' è preghiera e ringraziamento; ma ogni ringraziamento siffatto è, chi ben pensi, alta preghiera; così intendo io questo *orai*, in luogo del freddo *dissi*, che può piacere ad altri. — *Come parea;* come appariva lontana, ma la vedeva vicina, perchè

Presso e lontano lì nè pon, nè leva

(*Par.*, XXX, 121). — *Sorrise* ecc.; postilla il Giuliani: « Ecco l' ultimo sorriso e sguardo con che Beatrice bastò a *indiarlo:* » sta bene, ma non è tutto. Bellissimo, eloquentissimo tanta somma di lavorio d' amore, tanta ma-

Poi si tornò all' eterna Fontana. 31
E il santo Sene : Acciocchè tu assommi
95 Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi, 32
Vola con gli occhi per questo Giardino;
Chè veder lui t' acconcerà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino. 33
100 E la Regina del Cielo, ond' io ardo
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo. 34

Par xxx,5

gnificenza, quanta in Dante ne profuse Beatrice, finire con un *sorriso* e uno *sguardo;* ma io noto che tutte le altissime imprese, le opere magnanime cominciano col *pianto* per finire col *sorriso*, e Beatrice col *pianto* cominciò l' opera sua (*Inf.*, II, 116; *Purg.*, XXX, 141), che qui finisce in *riso;* e la storia è lì che parla chiaro di grandi dolori e lagrime, donde scaturì tanto sorriso di civiltà e di scienza. Fa rammentare il proverbio, che Dante ripete circa alla *commedia* (*Epist.* X, § 10) : *Tragicum principium, et comicus finis.* — *Si tornò* ecc.; si rivolse a Dio; altrove *tornare il viso a...*, per volgersi a... (*Purg.*, XXVIII, 148; cf. *ivi*, XXIX, 58; *Par.*, I, 142). — *Fontana:* cf. *Par.*, XXXIII, 12, nel commento.

94-99. *Il santo sene;* san Bernardo. — *Assommi;* conduca al sommo, al termine, compia (cf. *Purg.*, XXI, 112). — *Perfettamente;* in tutte le sue parti, finendo con Dio, in che sta la perfezione somma. — *Cammino;* il tuo mistico viaggio. — *A che;* al qual fine; il Cesari : « Alla qual cosa fare, mi mandò l' amor santo e il priego della tua Donna. » Chi *amore e prego* intende riferirsi a Beatrice; e chi di Beatrice intende il *prego*, e l' *amore* di Bernardo. — *Vola* ecc.; dà una rapida occhiata. — *Giardino;* cf. *Par.*, XXIII, 71, XXXII, 39. — *T' acconcerà;* ti renderà acconcio, atto l' occhio a vieppiù levarsi, a penetrare nel divino splendore. Molte dizioni leggono *t' accenderà;* altre *t' acuirà* (cf. *Purg.*, XXXI, 110); ma nessuno, osservò lo Scartazzini, trovò qui *acuirà* nei codici, e t' *acconcerà* e pressochè di tutti i codici conosciuti.

100-102. *Ond' io ardo* ecc.; del cui amore avvampo tutto. Pochi Dottori della Chiesa possono pareggiare, nessuno vincere san Bernardo nella divozione alla Madre di Dio. Ciò non ostante, osserva un chiosatore, combattè contro i canonici di Lione che volevano introdurre la festa dell' Immacolata Concezione. Sì, è vero; ma ciò anzi, chi consideri rettamente la cosa, gli torna di sommo onore, perchè non combattè la divozione in sè, bensì perchè è contro alle leggi della Chiesa universale che le chiese particolari istituiscano feste a loro piacimento, specialmente in certe epoche di lotte religiose. — *Il suo fedel;* questo *fedele* di Maria, quasi a dire innamorato, rammenta il *fedele* di Beatrice (*Inf.*, II, 98; *Purg.*, XXXI, 134). — *Bernardo;* nacque a Fontaines nella Borgogna nel 1091, a ventidue anni si fece monaco cistercense, quindi fu abate di Chiaravalle (Clairvaux, nella Sciampagna), e morì a sessantatre anni nel 1153. Lasciò molte opere; Dante cita quella, che s' intitola *De Consideratione* (*Epist.* X, § 28). Il Breviario Romano nel dì della sua festa (20 Agosto) : « Bernardus Fontanis in Burgundia honesto loco natus, adolescens propter egregiam formam vehementer sollicitatus a mulieribus, numquam de sententia colendæ castitatis dimoveri potuit. Quas diaboli tentationes ut effugeret, duos et viginti annos natus, monasterium Cisterciense, unde hic Ordo incepit, et quod tum sanctitate florebat, ingredi

Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,

constituit. Quo Bernardi consilio cognito, fratres summopere conati sunt eum a proposito deterrere : in quo ipse eloquentior ac felicior fuit. Nam sic eos, aliosque multos in suam perduxit sententiam, ut cum eo triginta iuvenes eamdem Religionem susceperint. Monacus ieiunio ita deditus erat, ut quoties sumendus esset cibus, toties tormentum subire videretur. In vigiliis etiam et orationibus mirifice se exercebat, et cristianam paupertatem colens, quasi cœlestem vitam agebat in terris, ab omni caducarum rerum cura et cupiditate alienam. Elucebat in eo humilitas, misericordia, benignitas : contemplationi autem sic addictus erat, ut vix sensibus, nisi ad officia pietatis, uteretur : in quibus tamen prudentiæ laude excellebat. Quo in studio occupatus, Genuensem ac Mediolanensem, aliosque Episcopatus oblatos recusavit, professus se tanti officii munere indignum esse. Abbas factus Claravallensis, multis in locis ædificavit monasteria, in quibus præclara Bernardi institutio ac disciplina diu viguit. Romæ, sanctorum Vincentii et Anastasii monasterio, ab Innocentio Secundo Papa restituto, præfecit Abbatem illum, qui postea Eugenius Tertius Summus Pontifex fuit; ad quem etiam librum misit *de Consideratione.* Multa præterea scripsit in quibus apparet eum doctrina potius divinitus tradita, quam labore comparata, instructum fuisse. In summa virtutum laude exoratus a maximis Principibus de eorum componendis controversiis, et de Ecclesiasticis rebus constituendis, sæpius in Italiam venit. Innocentium item Secundum Pontificem Maximum in confutando schismate Petri Leonis, cum apud Imperatorem, et Henricum Angliæ regem, tum in Concilio Pisis coacto, egregie adiuvit. Denique tres et sexaginta annos natus obdormivit in Domino, ac miraculis illustris, ab Alexandro Tertio Papa inter Sanctos relatus est. Pius vero Octavus Pontifex Maximus ex Sacrorum Rituum Congregationis consilio, sanctum Bernardum universalis Ecclesiæ Doctorem declaravit et confirmavit, nec non Missam et Officium de Doctoribus ab omnibus recitari jussit, atque indulgentias plenarias quotannis in perpetuum Ordinis Cisterciensium Ecclesias visitantibus die huius Sancti festo concessit. »

103-111. *Quale è* ecc.; come un pellegrino, che viene di lontano paese; *di lontana parte* dice nel tratto della *Vita Nuova*, che reco più sotto (cf. *v.* seg.). — *Forse* ecc.; il Poeta, nota il Casini, intende d' un paese lontano, in genere, ma il *forse* così ben collocato fa sentir quasi i disagi e le fatiche del lungo pellegrinaggio, al quale è fine la contemplazione di tanta reliquia. La similitudine quant' è naturale, altrettanto è stupenda : più addietro (cf. 43-45) altra ne vedemmo, essa pure tratta da idee religiose, atte a colorire la gran basilica, che gli stava innanzi; e donde attingere concetti più propri per trasfondere nel lettore quanto gli passava sott' occhio lassù? — *Veronica:* il santo Sudario, che porta impresso la faccia di Cristo, e che si conserva nella basilica di S. Pietro a Roma. Narra la tradizione, che una donna di Gerusalemme, chiamata Veronica, avendo asciugato il volto del Signore mentre colla croce in collo egli andava al Calvario, l' immagine di Lui rimase impressa sul velo, di cui la pia donna s' era servita. Altri però crede che tal voce sia un composto di latino e di greco, *vera icon*, cioè vera immagine. Ma perchè nel medioevo Costantino e Carlo Magno ci dovevano entrare in ogni cosa, il buon Pietro scrive : *De Veronica idest de Sudario Iesu Christi Romæ, ita vocato a Veronica filia Constantini, reperiente eum primo.* Nella *Vit. N.*, §. 41 : *In quel tempo molta gente andava per vedere quella immagine benedetta la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura* (eppure, pare a me, quella del santo Sudario non è bella davvero!), *avvenne che alquanti peregrini passavano per una via... Ond' io, pensando*

105 Che per l' antica fama non si sazia, 35
Ma dice nel pensier, fin che si mostra :
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra? 36
Tale era io mirando la vivace
110 Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace. 37
Figliuol di Grazia, questo esser giocondo,

Conv. IV.
Vit. N. 41
Conv. III. 13; IV. 22.

a loro, dissi fra me medesimo : « Questi peregrini mi paiono di lontana parte ecc. » Il Villani (*Cron.* VIII, . 36), parlando del Giubbileo del 1300, scrive : « E per consolazione de' cristiani pellegrini, ogni venerdì e dì solenne di festa, si mostrava in San Pietro la Veronica del Sudario di Cristo. » Della grande divozione alla *Veronica* nel medioevo fan fede anche i versi del Petrarca :

Movesi il vecchierel canuto e stanco ....
E viene a Roma seguendo il desio
Per veder la sembianza di Colui
Che ancor lassù nel ciel vedere spera.

Per l' antica ecc.; qualcuno intende che *antica fama* si riferisca al cominciar della divozione per la Veronica; qualche altro, al desiderio del pellegrino, che ne sentì parlare fin da fanciullo, onde il desiderio di vederla in lui si fece sì vivo. — *Non si sazia;* di contemplarla. — *Nel pensier;* pensando, in sè stesso, tra sè (cf. *Purg.*, IX, 25; XVIII, 5). — *Fin che si mostra;* nel tempo che la Veronica è lasciata visibile. Dall' ingenuo candore di sentimento e da un certo colore, dirò, storico, che si scorge in questi versi, non parrebbe che ad uno di questi momenti, ad un' anima cristiana come la sua tanto solenni, Dante fosse stato presente? — *Contemplando;* colle sue contemplazioni. — *Gustò* ecc.; assaporò quaggiù della beatitudine che or gode lassù. Nel *Conv.*, IV, 22 : « Se la mente si diletta sempre nell' uso della cosa amata, ch' è frutto d' amore, in quella cosa, che massimamente è amata, è l' uso massimamente dilettoso. L' uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi; e quello ch' è massimamente dilettoso a noi, quello è nostra felicità e nostra beatitudine, oltre la quale nullo diletto è maggiore, e nullo altro pare. » E *ivi* : « L' uso del nostro animo è doppio, cioè *pratico* e *speculativo (pratico* è tanto, quanto *operativo)*, l' uno e l' altro dilettosissimo, avvegnachè quello del contemplare sia più .... Di questi usi l' uno è più pieno di beatitudine che l' altro, siccome è lo speculativo, il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e lo quale massimamente è amabile siccome è lo intelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso (il quale è vedere Iddio, ch' è sommo Intelligibile) avere non può, se non in quanto l'intelletto considera Lui e mira Lui per li suoi effetti (— cf. *ivi*, III, 8, *post med.* —) .... Così appare, che la nostra beatitudine, di cui si parla, prima trovare potemo imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali Virtù, e poi quasi perfetta nella vita contemplativa, cioè nelle operazioni delle intellettuali. » Cf. *Par.*, XXI, 115-117; XXII, 46 e segg.

112-117. *Figliuol di grazia;* vi poteva mai essere appellazione più schietta e profonda, e al Poeta più cara? (cf. *v.* 84). E dunque si vorrà ancor dire, che il viaggio di Dante ad altro non tendeva che a scopo politico? nè altro che scopo politico avrebbe potuto avere tal viaggio, per chi si ostina a non vedere che scopo politico e terreno nella Commedia, che di quel viaggio non è altro che la narrazione. Ma, in tal caso, i signori politicanti come

Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo; 38
115 Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo Regno è suddito e devoto. 39
Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
120 Soverchia quella dove il Sol declina; 40
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte. 41
E come quivi, ove s' aspetta il temo
125 Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo; 42
Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte

Purg. XXX, 23.

spiegano questo tratto del Poema? — *Quest' esser giocondo;* questa beatitudine, questo essere beato (*Par.*, XXVIII, 110). — *La Regina;* Maria, *Regina cœli* (*Par.*, XXIII, 128), e *Regina Sanctorum omnium*, come l' appella la Chiesa.

118-123. *Levai* ecc.; cf. *v.* 70. — *Come da mattina* ecc.; (cf. *Purg.*, XXX, 22 e segg.); come in sul mattino la parte orientale dell' orizzonte è più illuminata che non la parte occidentale (*quella dove il Sol* ecc.); così dal basso guardando in su, vidi che un punto del cerchio più remoto (*v.* 115) vinceva di luce tutte le altre parti della sua circonferenza. Questo punto di tutti il più luminoso era quello dove Maria aveva il suo trono; perchè Ella *lassù vince come quaggiù vinse* (*Par.*, XXIII, 93). S. Bernardo (*Serm.* I, *de Assumpt. B. V.*) : *Quantum gratiæ in terris præ ceteris habuit, tantum et in cœlis obtinet gloriæ singularis.* — *Quasi di valle* ecc.; il Venturi (*Similit.* ecc., 3) : « Comparazione inclusa. Qui Dante monta in su con gli occhi, come pochi versi prima dice che andava con essi *per la viva luce passeggiando.* In lui sensi ed affetti si vestono di forme vive; e gli oggetti esterni si muovono in amoroso concerto coll' anima sua. » — *Vincer di lume* ecc.; il Tommaseo : « La luce maggiore, collocata nella estremità (— forse estremità, *parlandosi di* cerchio, *non si capisce; ma pare che il Tommaseo, con qualche altro, per la frase* nello stremo, *intendesse* estremità, *dove invece s' ha da intendere* il cerchio estremo *della Rosa*, il più alto di tutti —), come raggi di sole oriente, fa apparire più spazioso il rimanente della celeste sublimità. »

124-129 *Come quivi* ecc.; in quella parte (*la parte orientale dell' orizzonte : v.* 119) dove il Sole sta per nascere; nella parte di levante. — *Il temo* ecc.; il timone (cf. *Purg.*, XXII, 119). — *Mal guidò* ecc.; cf. *Inf.*, XVII, 107; *Purg.*, IV, 72. — *S' infiamma;* s' illumina (*s' avviva*, *v.* 128) quella parte del cielo. — *E quinci* ecc.; e fuor d' essa parte, di qua e di là, il lume perde di sua vivezza (rafferma in parte l' idea espressa di sopra, *vv.* 118-120). — *Orifiamma;* il Bianchi nota che *orifiamma* od *oreafiamma* (da *oro* e *fiamma*) appellavasi un' insegna di guerra degli antichi re di Francia, fatta poi comune ad altri popoli, e che pure usavasi nelle solenni processioni. La chiama *pacifica*, in opposizione alla guerriera, a significare che Maria trionfa per l' amore. E Maria intesero in questa *orifiamma* i più dei commentatori di tutte le età; altri invece intendono parlarsi di *quella parte* (*vv.* 119-122) dove il maggior lume splendeva; e ne viene del pari senso accettabile e chiaro. — *Nel mezzo;*

Per igual modo allentava la fiamma. 43
130 Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte. 44
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una Bellezza, che letizia
135 Era negli occhi a tutti gli altri Santi. 45
E s' io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia. 46
Bernardo, come vide gli occhi miei
140 Nel caldo suo Calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei, 47
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

non già nel suo *mezzo*, nel suo *centro*, ove s' intenda di Maria, bensì nel punto medio del cerchio supremo : ove poi per *orifiamma* s' intenda quella data parte di esso cerchio, puossi bene intendere anche per *centro*, dacchè tal lume spandendosi dalla Vergine, tanto più si faceva intenso, quanto più esso era vicino alla Vergine stessa, donde raggiava; il che è chiaramente espresso dal verso seguente. — *S' allentava;* scemava di luce.

130-132. *A quel mezzo:* intorno a quel punto dove era il trono di Maria. — *Più di mille;* numero indefinito, ma grande assai (cf. *Inf.*, VIII, 82; X, 118; *Purg.*, II, 45). — *Distinto di fulgore e d' arte;* il *fulgore* dice il grado di carità e perciò di letizia; l' arte, il movimento, il modo di festeggiare : abbiam dunque *luce* e *moto*, le due qualità che determinano la maggiore o minore eccellenza anco dei cieli.

133-135. Il Giuliani scrisse di fronte a questa terzina : *Versi degni del Paradiso.* E il Cesari, non sapendo più contenersi, esclama : « Questa terzina è un gioiello di pietre carissime : concetto, parole, numero, eleganza, tutto celeste .... Sono tentato di dire che in Paradiso la festa degli Angeli non può esser altro, nè più che questa; certo è cosa da Paradiso: e chi legge dee dire : Dante fu a vederla lassù. » — *Giuochi;* tripudi (cf. *Par.*, XX, 117; XXXII, 103). — *Una bellezza;* la Vergine SS., che allietava tutto il Paradiso, perchè la sua *è la faccia che più s' assomiglia a Cristo*, bellezza increata (*Par.*, XXXII, 85-86); e nessuna creatura mai, quanto la Vergine, *mostrò di Dio tanto sembiante* (*ivi*, 93). Il Cesari : « A' canti ed alle feste che faceano gli Angeli alla loro Regina, rispondea negli occhi de' Santi tutti un cotal vivo di bellezza, ed era il gaudio della gloria della loro Signora. »

136-138. *S' io avessi* ecc.; dunque la fantasia, *l' immaginar*, il campo dei fantasmi ha più larghi confini, che non quello del dire (e si vegga *Inf.*, XXVIII, 1-6; e *Dizionario Dantesco*, alle voci FANTASIA, IMMAGINARE, IMMAGINATIVA, PARLARE); nel *Conv.*, III, 4 : « *Più* ampii sono li termini dell' ingegno a pensare che a parlare. » — *Non ardirei* ecc.; pur la minima parte; concetto, dice il Cesari, che subissa l' immaginazione.

139-142. *Calor;* è la Vergine, onde Bernardo ardeva d' amore; perciò è detta *suo Calor*, per innamorata, donna amata, (cf. *Par.*, XXXII, 1); ciò fa risovvenire *fiamma*, che s' usa in questo medesimo senso. — *Più ardenti;* più vogliosi, più desiderosi.

Nota le terzine 2, 3, 4, 6, 8, 9, 11, 12, 16, 19, 21, 22, 24, 25; 30 alla 37; 40, 45, 49, 50.

CANTO XXXII.

Affetto al suo piacer quel contemplante,
Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante : 1
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
5 Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi,
È colei che l' aperse e che la punse. 2

Par. XXXI, 100, 140

Par. XIII, 38.

1-3. *Affetto* ecc.; Bernardo stando pur fisso collo sguardo nell' oggetto del suo piacere, nel suo *calore*, cioè in Maria. — *Libero;* spontaneo; infatti se è vero che *le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l' amor dell' una si comunica nell' altra* (*Conv.*, IV, 1), non poteva non essere che Bernardo non assumesse *libero*, cioè senza aspettarne preghiera da Dante, il santo ufficio d' ammaestrarlo, se alla Vergine, suo amore, egli poscia dirà (*Par.*, XXXIII, 16-18) :

> La tua benignità non pur soccorre
> A chi domanda, ma molte fiate
> *Liberamente* al dimandar precorre.

4-6. *Costruisci : Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi* (che cioè sta a' piedi di Maria), *è colei che aperse e punse la piaga che Maria unse e richiuse.* Il Cesari osserva : « È costrutto latino, e val sottosopra così : *Quam plagam Maria obduxerat atque liniverat, hanc quæ ad illius pedes assidet femina pulcherrima aspectu, fodiens aperuerat :* questo tramutamento di parole ha, ne' gran maestri d' ambedue le lingue, un certo che di leggiadro e pellegrino. » E s' avverta tosto che il *richiuse* risponde ad *aperse*, come *unse* a *punse*. Il Buti : « *Che l' aperse:* cioè la quale aperse quella piaga, *e che la punse;* cioè e la quale punse la detta piaga; imperò che, come Eva fu cagione induttiva de la disubbidienzia d' Adamo e del peccato suo; così la Vergine Maria fu cagione induttiva dell' obbedienzia che 'l secondo omo rendette, e de l' emendamento del peccato. Et usa qui l' autore una figura di grammatica, hysteronproteron; imperò che prima è pungere che aprire, et elli mette innanti aprire che pungere. » — *La piaga* fatta nell' intiera umanità dal peccato originale, pel quale peccato Adamo

> Dannando sè, dannò tutta sua prole;
> Onde l' umana spezie *inferma* giacque
> Giù per secoli molti in grande errore,
> Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque ecc.

(*Par.*, VII, 27 e segg). — *Maria richiuse* ecc.; col divenir Madre del Verbo. Sant' Agostino (*Serm.* XVIII) : *Illa* (Eva) *percussit; ista* (Maria) *sanavit.* — *Tanto bella;* doveva esser tale, perchè creata immediatamente da Dio; e già sappiamo, che

> se il caldo Amor la chiara vista
> Della prima virtù dispone e segna,
> Tutta la perfezion quivi s' acquista

(*Par.*, XIII, 79-81). Pietro : « ..... Eva .... vulneravit humanum genus interveniente Angelo maledicto in forma serpentis : quod postea Maria, interveniente Angelo benedicto Gabriele, reparando sanavit. ... Et dicunt Sancti, quod sicut ex superbissima, scilicet Eva, natus est morbus, ita ex humilissima, scilicet Maria, medicina; et ideo converso nomine hoc *Eva*,

Inf. II, 102. Vit. N. 35

Nell' ordine che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi. 3

Vit. N. 29.

dicitur *Ave.*» Dunque Eva e a' piedi di Maria, sotto a Maria, viene a dire nel cerchio che immediatamente succede al supremo, dov' è Maria. Dai dati indiscutibili che ne porge il nostro Autore, possiamo capire in qual modo era divisa la gran Rosa. Mettiamo che la gran Rosa fosse un immenso imbuto, una piramide arrovesciata, non guari differente dalla figura della caverna infernale; perciò quanto più dal suo fondo si procede in alto, e tanto più s' allunga il diametro della Rosa; onde il cerchio superno deve essere il più ampio di tutti. Ma questa Rosa era distinta in due semicerchi o sezioni in senso verticale (*discrezioni, v.* 41); nell' una stanno i Santi dell' Antico Testamento, nell' altra quelli del Nuovo. Maria è nel giro supremo, con alla destra S. Pietro, e dopo lui S. Giovanni Evangelista; alla sinistra Adamo, e dopo lui Mosè. Sotto a Maria, nel secondo cerchio od ordine di seggi, c' è Eva, e sotto ad Eva, o terz' ordine, Rachele, quindi Sara, Rebecca e Rut; e dal settimo cerchio in giù altre donne ebree, che il Poeta non nomina. E tutte queste donne l' una di sotto all' altra, *dirimono del Fior tutte le foglie* (*v.* 18), cioè sono come linea di divisione tra l' una e l' altra delle due grandi sezioni, in che la Rosa è divisa. Or passiamo all' altra parte. Nel cerchio supremo, di fronte a Maria, sta S. Giovanni, che ha alla sinistra sant' Anna, e alla destra Lucia; sotto a S. Giovanni viene S. Francesco, poi S. Benedetto, e sant' Agostino, e così giù giù d' uno in altro ordine di seggi, altri santi del nuovo Testamento, che il Poeta non nomina; e così da questa parte della gran Rosa i Santi del nuovo Patto formano con quelli dell' antico quella linea di divisione, che dall' altra vedemmo esser formata dalle donne ebree. Ma la gran Rosa ha un' altra divisione in senso orizzontale; dalla metà in su stanno gli adulti; dalla metà in giù i bambini, pur tenendo ferma la prima divisione in senso verticale, cioè dall' un lato bambini ebrei, dall' altro bambini cristiani.

7-9. *Nell' ordine* ecc.; nel terzo.—*Sedi;* da *sedio* (*sedio* e *sedia*, come abbiamo *seggio*, ch' è vivo, e *seggia*); dal lat. *sedium.* — *Rachel:* cf. *Purg.*, XXVII, 104. — *Con Beatrice:* cf. *Inf.*, II, 102. A questo luogo così discorre lo Scartazzini: « Come asservammo altrove (cf. *Purg.*, XXVII, 101), Rachele simboleggia nella *Divina Commedia* la vita contemplativa. Ma se, come non puossi seriamente dubitare, in questi ultimi canti S. Bernardo simboleggia la contemplazione (cf. *Parad.*, XXVI, 52-69 ant.), come si può ammettere l' una accanto all' altro due simboli della contemplazione? I commentatori non fanno verun caso di questa circostanza. A noi sembra che Rachele simboleggi la *contemplazione*, S. Bernardo il *contemplatore:* quella, la vita contemplativa per così dire in ostratto, o in generale; questi, il singolo individuo che ha abbracciato la vita contemplativa. Dicono che Dante si ricorda qui di quanto aveva detto *Inf.*, II, 102. Verissimo, ma non si sarà scordato del significato allegorico di Rachele. Quindi bisogna chiedere qual differenza passi tra costei e S. Bernardo, se ambedue figurano la vita contemplativa. » Ma senza andare dall' astratto al concreto (tanto e tanto ciò non toglie la personalità di Rachele e di Bernardo, e per ciò la intraveduta difficoltà, a parer mio, resterebbe del pari), non si potrebbero intendere Rachele e Bernardo, come simbolo della vita contemplativa secondo *l' uno e l' altro aspetto della fede* (*v.* 38)? men perfetta doveva essere nell' antico Patto tal vita, assai più perfetta nel nuovo, dove, quanto non fu da Cristo abrogato, tutto si perfezionò, perchè Egli disse: *non veni solvere sed adimplere:* e se la nostra contemplazione di Dio pur deve poggiarsi agli effetti della sua bontà, ch' è il modo datoci per conoscerlo (*Conv.*, III, 8); quanto più largo non fu all' anime di-

10 Sara, Rebecca, Iudit, e colei
Che fu bisava al Cantor, che per doglia
Del fallo disse *Miserere mei*, 4
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io, ch' a proprio nome
15 Vo per la Rosa giù di foglia in foglia. 5
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del Fior tutte le chiome; 6
Perchè, secondo lo sguardo che fee
20 La Fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee. 7

v. 38.

schiuso il campo di questi effetti dopo la venuta di Cristo, che non fosse prima? basta rileggere il *Par.*, VII, 76-120. Così, se non erro, sì in Rachele che in Bernardo è simboleggiata la vita contemplativa secondo il suo doppio aspetto; e a differenza di Rachele per ammaestrar Dante fu mandato il contemplante Bernardo, come colui che vide più profondo, cioè quale rappresentante di tal vita che è troppo più perfetta dopo *Cristo venuto*, che non potesse essere quando Cristo era ancora *venturo* (cf. *vv.* 24 e 27). E che più perfetta sia, lo si può capire anche da ciò, che i Santi del nuovo Patto stanno alla *destra* di Maria, e quelli dell' antico alla sua sinistra (cf. *vv.* 121-126). E forse di questa maggior perfezione nel nuovo Testamento volle il Poeta darci un indicio, quando in Matelda ci rappresentò le due vite, sì l' attiva che la contemplativa, poco prima nel sogno del Poeta adombrate in Lia e in Rachele (cf. *Purg.*, XXVIII, nella *Nota* in fine del Canto).

10-15. *Sara*, moglie d' Abraham; *Rebecca*, moglie d' Isacco; — *Iudit*, Giuditta, la liberatrice di Betulia. — *Colei che fu bisava* ecc.; Rut, moglie di Booz, onde nacque Obed, e da lui Jesse, e da Jesse David; onde Rut fu *bisava* di Davide. — *Per doglia del fallo* ecc.; pel suo peccato con Betsabea e pel conseguente delitto di aver fatto uccidere Uria, marito di lei (cf. II *Reg.*, XIX e segg.). — *Di soglia in soglia* (cf. *Par.*, XXX, 113); di grado in grado, d' uno in altro ordine di seggi (*v.* 7); e questi ordini il Poeta, oltrechè *soglie*, li chiama *giri* (*Par.*, XXXI, 67), *cerchi* (*ivi*, 115), *banchi* (*ivi*, 16), e *scale* (*v.* 21). — *Giù digradar* ecc.; tu puoi vedere che si digradano di cerchio in cerchio, seggono cioè l' una sotto dell' altra, così com' io scendo di *foglia in foglia* (cf. *v.* 23), d' uno in altro scanno (come i Beati fossero altrettante *foglie* della *Rosa*), nominandole l' una appresso dell' altra.

16-21. *Sì come* ecc.; come dal supremo cerchio giù giù fino al settimo vi sono ebree, così donne ebree vi sono dal settimo in giù del pari. — *Ebree*, che l' Autore non nomina per brevità. — *Dirimendo;* dal lat. *dirimere*, disgiungere, separare (*discernere*, *v.* 4; *cernere*, *v.* 34). — *Fior;* la Rosa (*Par.*, XXX, 1). — *Perchè secondo* ecc.; perocchè queste donne segnano la partizione, sono come un *muro* di separazione dei gradi, o scale, ovvero ordini della Rosa, secondo che questi Beati credettero in Cristo venturo, ovvero in Cristo venuto (cf. *vv.* 22-27; *Par.*, XX, 105). — *Lo sguardo che* ecc.; secondo che *ebber li visi* (*v.* 27) innanzi (a Cristo che dovea venire), o guardarono addietro (a Cristo venuto). Ed ecco l' uno e l' altro *aspetto* della fede (*v.* 38). — *Scalee* (cf. *Inf.*, XXVI, 13; *Purg.*, XII, 104); scale, ordini ne' quali i Beati sono ripartiti (cf. *v.* 13).

Da questa parte, onde il Fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo. 8
25 Dall' altra parte, onde sono intercisi
Di vuoti i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi. 9
E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
30 Di sotto lui cotanta cerna fanno; 10
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e il martiro
Sofferse, e poi l' Inferno da due anni: 11
E sotto lui così cerner sortiro
35 Francesco, Benedetto e Agostino,

Par. XXX 132.

Conv. IV, 28

22-24. *Da questa parte;* alla destra del riguardante Bernardo, ma alla sinistra di Maria (cf. *vv.* 121). — *Il fiore è maturo* ecc.; tutti i seggi sono occupati, non c'è posto vuoto. — *Foglie;* cf. *v.* 15.

25-27. *Dall' altra;* alla sinistra di S. Bernardo, e perciò alla destra di Maria (cf. *v.* 124). — *Onde sono intercisi* ecc; dalla quale i semicerchi di tale sezione presentano seggi vuoti. Altri ancora dovevano dunque andare lassù prima della fine del mondo; però gli scanni vuoti non erano molti (cf. *Par.*, XXX, 131-132). — *Ebber li visi;* gli occhi della fede: credettero, in Cristo venuto: nella *Mon.*, III, 3, dice dei Beati: *In Filium Dei Christum, sive* venturum, *sive præsentem, sive jam* passum *crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes charitate arserunt, et ardentes Ei cohæredes factos esse mundus non dubitat* (cf. *Par.*, XIX, 103-105). Questo *ebber li visi*, nota il Cesari, è figlio dello *sguardo della fede*, di sopra (*v.* 27).

28-36. *E come quinci* ecc.; e come da questa parte (dalla destra di Bernardo) il seggio di Maria Vergine e gli altri delle donne ebree giù giù d'uno in altro giro formano la detta linea di separazione (*cerna:* cf. *v.* 34; *Par.*, III, 75, più sotto, *v.* 41, *discrezione*); così dall' altra parte (di fronte a Maria) formano tale linea di separazione il seggio di S. Giovanni Battista, di S. Francesco ecc. — *Gran Giovanni;* canonizzato da Cristo stesso, quando disse di lui (*Matth.*, XI, 11): *Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista.* — *Il deserto;* e proprio dal *deserto* Dante desume altrove la *grandezza* del Battista (*Purg.*, XXII, 151-154). — *Martiro;* cf. *Par.*, XVIII, 133-135. — *L' inferno;* il Limbo. — *Da due anni;* circa due anni, quanti ne corsero dalla sua morte a quella di Cristo. — *Sotto lui;* di sotto a S. Giovanni Battista. — *Così cerner sortiro;* ebbero la sorte di fare linea di divisione, di tramezzare così i Santi dell' antico da quelli del nuovo Testamento S. Francesco ecc. — *Francesco;* l' Assisinate (cf. *Par.*, XI, 43 e segg.), *Benedetto* (cf. *Par.*, XXII, 28 e segg.), e *Agostino* (cf. *Par.*, X, 120). Che questi Santi sieno così disposti perchè continuatori dell' opera del Battista, può parere una sottigliezza; ogni santo, in sostanza, è continuatore dell' opera d' un altro, in quanto tutti hanno per supremo intento di stabilire nel mondo la giustizia e la carità. Piuttosto è notabile che Dante inverta l' ordine cronologico; dunque badava al merito; e S. Francesco ancor più glorioso, non solo di san Benedetto, ma anche di sant' Agostino che qui però è guardato dal Poeta non come il sommo Dottore, ma qual fondatore d' un ordine Religioso; Francesco fu un vero ritratto dell' umiltà e della povertà

E gli altri sin quaggiù di giro in giro. 12
Or mira l' alto Provveder divino;
Chè l' uno e l' altro aspetto della Fede
Egualmente empierà questo Giardino. 13
40 E sappi che dal grado in giù, che fiede

Par. XXXIII, 71.

di Cristo; e credo che l' Autore pensasse più che altro a quel *farsi pusillo* (*Par.*, XI, 111), all' umiltà dell' Assisinate, qui appunto

Nel ciel dell' umiltà dov' è Maria

(*Vit. N.*, §. XXXV). Anche nel *Convito* (IV, 28), parlando d' Ordini Religiosi annovera quelli di S. Benedetto, di Sant' Agostino e di S. Francesco, e v'aggiunge quello di S. Domenico; e come nel Poema è notabile che tra i vari Ordini, a' quali Dante fa muovere rimproveri pel male operare d' alquanti loro membri, l' Ordine Agostiniano, benchè antico, non è mai nominato; come notabile che qui non si vegga tra' nominati nè Benedetto, nè Domenico, così altamente lodati in altre parti di questa Cantica. — *Ed altri* ecc.; altri uomini del nuovo Testamento, in quella guisa che dalla parte opposta *cotanta cerna fanno* (*v.* 30), *e dirimono del fior tutte le chiome* (*v.* 18) le donne ebree. — *Di giro in giro;* di grado in grado, d' uno in altro ordine (cf. *v.* 13). Qui parmi strana e arbitraria l' affermazione del Cesari, che spiega : « *e gli altri sin quaggiù* ecc.; ecco il muro secondo, che arriva fin quaggiù; cioè quattordici gradini, siccome l' altro di fronte, che incominciasi da Maria.» È strana, perchè se la Rosa aveva *più di mille soglie* (*Par.*, XXX, 113), come tal muro poteva esser solo in quattordici? è arbitraria, perchè dalle parole del Poeta (*vv.* 16-18), donde pare che il Cesari cavi la sua conclusione, non si può cavare quel senso, non dovendosi nè potendosi l' interprete dimenticare che la Rosa aveva più che mille gradini, o scaglioni, o ordini circolari.

37-39. Bernardo interrompe la sua recensione, che riprenderà poscia al *v.* 115. *Or mira* ecc.; considera quanto son profondi gli ordinamenti della divina Provvidenza. — *L' uno e l' altro* ecc.; continua la metafora dello *sguardo* (*v.* 19; cf. *v.* 27), chè *aspetto* è da *aspicere* de' Lat., *guardare.* Opinione qui chiaramente espressa dal Poeta si è, che i due popoli di Beati, quello dell' antico e quello del nuovo Testamento, si eguaglieranno di numero, faranno piene del pari le scalee dei due grandi semicerchi della Rosa celeste. Il Bianchi dichiarò, che ciò è detto secondo certe opinioni che a quel tempo si avevano e riguardo al numero degli eletti, e alla durata della legge di grazia, e all' epoca della fine del mondo; e il Bianchi, ch' era canonico, non disse che codeste fossero opinioni de' *teologi;* bensì l' Andreoli, laico, formulò così la proposizione : *Era calcolo de' teologi del tempo, fondato massimamente nella opinione della non lontana fine del mondo;* e all' Andreoli manda a dire lo Scartazzini : *Avremmo desiderato che l' Andreoli nominasse quei teologi che fecero questo calcolo : noi confessiamo di non averlo ancor trovato altrove che in Dante.* E il Venturi, il chiosatore, non perde l' occasione d' una sua botta al Poeta : « Concetto poco giusto del vantaggio della legge di grazia sopra le altre antiche. » E benchè non sia nominato, vanno dritte a lui queste sensate parole del Cesari : « Non credo, che questa vaga idea del Poeta, che agguaglia il numero de' Santi dopo Cristo a quelli di prima, offenda punto (com' uom dubitò) al vantaggio che ha il tempo della grazia da quello della legge e della natura; da che questo vantaggio sta bene in altro ed in meglio, che nel solo numero.» — *Giardino;* l' assemblea degli eletti (cf. *Par.*, XXIII, 71; XXXI, 97).

40-45. *E sappi* ecc.; è nota che da quello scaglione o circolo che taglia in croce nel loro punto di mezzo *le due discrezioni* (i due muri divisionali),

A mezzo il tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede, 14
Ma per l' altrui, con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti
45 Prima ch' avesser vere elezioni. 15
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti. 16

venendo in giù, fino allo scaglione ultimo, non vi sono anime di Beati salvatesi per merito proprio, ma per merito altrui sotto certe condizioni; e queste sono le anime dei bambini. — *Dal grado in giù* ecc.; dalla metà in giù della Rosa celeste. — *Fiede;* taglia, divide (cf. *Inf.*, X, 135) in senso orizzontale, *a mezzo il tratto*, alla loro metà, nel loro punto di mezzo, le *due discrezioni* (cf. *v.* 30), i due muri, che vanno verticalmente, i quali separano, dividono l' uno e l' altro aspetto della fede. *Il tratto*, nota il Casini, è lo sviluppo, la lunghezza della linea, che nel suo punto di mezzo è tagliata dal circolo mediano. — *Per l' altrui;* per i meriti di Cristo a loro appropriati sotto certe condizioni; mentre agli adulti, oltre alla fede in Cristo fu duopo di buone opere, perchè se è vero che al cielo

Non salì mai chi non credette in Cristo

(*Par.*, XIX, 104), dappoichè senza la fede *ben far non basta* (*Purg.*, XXII, 60); è altrettando vero che negli adulti non basta la fede senza le buone opere, perchè è proprio norma di fede che *fides sine operibus mortua est* (*Jacob.*, II, 26). Cf. *Par.*, XIX, 106 e segg. — *Con certe condizioni;* cf. *vv.* 76 e segg. — *Assolti;* non già assolti dalla colpa originale (se erano in Paradiso non occorreva ammaestramento su ciò; l' assoluzione è implicita nel fatto); ma sciolti dai legami del corpo. Dei bambini del Limbo Virgilio ne disse (*Purg.*, VII, 31-33) :

i parvoli innocenti
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dell' umana colpa esenti.

— *Prima ch' avesser* ecc.; prima d' essere all' età della discrezione, cioè in istato di discernere il bene dal male, e di eleggere questo o quello, in che sta il merito o la colpa. L' Angelico (*Summ. Theol.*, I II, 13, 1, e tutta la *questione*, divisa in sei articoli, tratta appunto della *elezione*) : *In nomine electionis importatur aliquid pertinens ad rationem, sive ad intellectum, et aliquid pertinens ad voluntatem.* L' Ottimo : « Vera elezione è quella, la quale procede dalla raziocinazione; il quale raziocinare non puote essere ne' fanciulli. » Dal luogo della Rosa, dove stanno questi pargoli, il Tommaseo ci cava questa sottile e a un tempo graziosa osservazione : « I bambini, uscendo della doppia schiera de' Santi quasi tenuti fra le braccia e sulle ginocchia de' padri e delle madri, riempiono parte del vano che è verso il mezzo del fiore nella parte più tenera. »

46-48. *Ben* ecc.; che sieno anime di bambini può conoscerlo dai loro sembianti e anche dal suono della lor voce. Lo Scartazzini osservò, che qui il Poeta sembra discostarsi alquanto dall' opinione dell' Angelico, il quale affermò (*Summ. Theol., Suppl.*, 81, 1-2), che i Beati risusciteranno nella medesima età, cioè giovanile, rimanendo ai vecchi l' aspetto venerando della vecchiaia (cf. *Par.*, XXV, 59) ; ma non tutti nella medesima statura : *Non omnes resurgent in eadem quantitate; sed quilibet resurget in illa quantitate in qua fuisset in termino augmenti, si natura non errasset vel deficisset; quod autem superest, vel deficit in homine, resecabit vel supplebit divina potentia* (*loc. cit.*, *art.* 2).

Or dubbi tu, e dubitando sili;
50 Ma io ti solverò il forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili. 17 Par XIX, 102.
Dentro all' ampiezza di questo Reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame; 18
55 Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito. 19
E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*,
60 Intra sè qui più e meno eccellente. 20
Lo Rege, per cui questo Regno pausa

49-51. *Or dubbi* ecc.; Dante, al conoscere che una metà della Rosa celeste era occupata dalle anime dei bambini, e al vedere che anche costoro, quantunque salvi per meriti non propri, avevano differenti gradi di gloria, non sa spiegarsene il perchè, non sa rendersi conto se ciò avvenisse per caso o per altro. Dante, nota il Cesari, sapea ben le cose, come qualunque teologo; ma poeta finge quello che Dio potea fare, non essendo noi certi per fede nè per altro rispetto, ch' egli veramente non l' abbia fatto. — *Sili;* taci (dal *silere* de' Lat., onde *silenzio). — Ti solverò* ecc.; ti scioglierò il forte dubbio, che lega il tuo intelletto; altrove (*Inf.*, X, 95):

solvetemi quel *nodo*,
Che qui *ha inviluppata* mia sentenza;

e Beatrice al Poeta, d' altro forte dubbio (*Purg.*, XXXIII, 49-50): «li fatti *solveranno* questo *enigma forte*. E Baldassare al profeta Daniele (*Dan.*, V, 16): *Audivi de te quod possis obscura interpretari, et ligata dissolvere. — Pensier sottili;* cf. *Par.*, XIX, 82; XXVIII, 63.

52-57. *Dentro* ecc.; in quest' ampio regno, qui in Paradiso non può avvenir nulla di casuale, come non ci può esser qui nè tristezza, nè fame, nè sete. — *Ampiezza;* era ben ampio se vedemmo già che il diametro del cerchio più basso, che di tutti gli altri *men luogo cinghia* (*Inf.*, V, 2), era più che di miglia trentacinquemila settecento cinquanta (cf. *Par.*, XXX, 100-105). — *Se non come;* cf. *Par.*, III, 44. — *Quantunque vedi;* tutto quanto vedi è stabilito ab eterno. — *Sì che giustamente* ecc.: ad ogni grado di merito corrisponde egual grado di gloria, in quella maniera appunto che al dito s' aggiusta un ben fatto anello. Vaga figura, osserva il Cesari; la gloria, che qui vedi diversa, s' aggiusta bene a ciascuno, secondo il decreto di Dio; e v' è dritta ragione d' ogni cosa. Cf. *Par.*, III, 70-72; VI, 118-120.

58-60. *Festinata gente* (dal lat. *festinare*, *affrettarsi*, *Purg.*, XXXIII, 90; onde *festino* frettoloso, *Par.*, III, 68; VIII, 23); gente qui venuta innanzi tempo, prima del tempo, rispetto, s' intende, all' ordinaria durata della vita umana. — *Vera vita;* la sola *vera*, perchè la presente non è che *un correre alla morte* (*Purg.*, XXXIII, 54). — *Non è* ecc.; questi bambini non è a caso (*non è senza cagione*, *Inf.*, VII, 10) che sieno più o men eccellenti di gloria, che sieno differenziati tra loro per gradi più o meno alti.

61-66. *Lo rege* ecc.; Dio, pel quale questo regno ha pace, riposa (*pausare*, da *pausa*, voce viva; e *pausare* non è che *posare*, onde *riposo*). — *Che nulla* ecc.; che niuno osò mai di volere a desiderarne di più (cf. *Par.*, III, 64-87).

In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa, 21
Le menti tutte in suo lieto cospetto
65 Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l' effetto. 22
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' Gemelli,
Che nella madre ebber l' ira commota. 23

L' Ottimo : « Mostra, che ciascuno nel suo grado ha tanta beatitudine, che più nè ardisce, nè vuole; però che vede e contempla l' ultimo bene. » — *Ausa;* più affine all' origine lat. che non *oso*, che più volte è nel Poema (cf. *Purg.*, XI, 126; XX, 149; *Par.*, XIV, 130). — *Le menti* ecc.; creando le anime, nell' atto di crearle, dà loro differente copia di grazia. — *Lieto* ecc.; rammenta il *Purg.*, XVI, 85 e segg.; XXV, 70 (che è quanto ridice nel *Conv.*, IV, 12, lin. 104 e segg.). — *E qui basta l' effetto;* rammenta : *state contenti ... al quia* (*Purg.*, III, 37), e l' altro del *Par.*, XIX, 79 e segg.; è così perchè è così; Dio ha voluto così, ed è inutile investigar più oltre, chè sarebbe presunzione. È un modo spiccio e anche brusco di tagliar corto in certe quistioni, le quali, perchè appunto soverchiano la capacità dell' umano comprendere, a tirarle in lungo tornano oziose e perniciose : a chi ha il gran dono della fede, basta l' accenno; a chi fede non ha, non valgono ragionamenti. Il modo brusco poi dice fede profonda nell' Autore; onde in non dissimile argomento le parole, tra il compassionevole e l' acre, del *Conv.*, IV, 5 : « Oh istoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa d' uomini pascete, che presumete contra a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta provvidenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi crede. » — *A suo piacer;* secondo il suo volere (cf. *Par.*, III, 102). Il Cesari : « Io credo che qui Dante parli in proprio delle anime degli eletti, alle quali per graziosa elezione ha destinata la gloria: e però dice, che fin dalla creazion loro le mira con *lieto aspetto*, compiacendosi dell' amor suo in loro; e fin da quel punto assegna a ciascuna diversa dote di grazia, *secundum propositum voluntatis suæ;* e il *dotare* dice appunto l' assegnar della dote nel divino proponimento, da darla poi alle anime, al punto del loro rinascere in Gesù Cristo, o per battesimo, o per altro modo. Questa dottrina è un lavoro poetico; fondato però sulla natura della grazia e del libero amore di Dio : *Miserebor cuius misereor.* » Veggasi il passo del *Conv.*, IV, 21, citato nel *Par.*, XXIX, 65-66.

67-69. *E ciò* ecc.; tal verità è dichiarata espressamente (*espresso;* cf. *Purg.*, VI, 29) e chiaramente nella S. Scrittura, là dove si parla d' Esaù e di Giacobbe. E anche qui, come argomento inoppugnabile, reca la S. Scrittura (cf. *Par.*, XIX, 83, nel commento). Il Poeta si richiama alle parole di Malachia (I, 2-3) : *Nonne frater erat Esau Jacob, dicit Dominus et dilexi Jacob, Esau autem odio habui?* e a quelle dell' Apostolo (*Rom.*, IX, 11-14) : *Cum enim nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent, aut mali (ut secundum electionem propositum Dei maneret), non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei : quia maior serviet minori sicut scriptum est : Jacob dilexi; Esau autem odio habui. Quid ergo dicemus? numquid iniquitas apud Deum? absit.* — *Nella madre* ecc.; che nel ventre della madre Rebecca si contrastavano. Alcuni chiosatori, tra' quali il Casini, male intendono che tale *ira* si *commovesse* nell' atto del nascere : il Cesari, punzecchiando le impertinenze del Biagioli (che pur così intende) contro il Venturi, osserva : « Questo battagliar che faceano i gemelli in corpo a Rebecca non avvenne già sopra parto;

70 Però, secondo il color de' capelli
Di cotal Grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli. 24
Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
75 Sol differendo nel primiero acume. 25

nè per voler l' uno scavallar l' altro, uscendo dal ventre materno; anzi nel primo tempo, dopo esser ingravidata. Ecco (*Gen.*, XXV, 21 e segg.): *Dedit* (Dominus) *conceptum Rebeccæ. Sed collidebantur in utero eius parvuli.* E che la cosa fosse così, apparisce da questo; che la donna indegnata del dolore di queste scosse, andò dovechessia a consultarne il Signore : *perrexitque ut consuleret Dominum.* » Nel *Genesi*, XXV, 21-25 (cf. *Summ. Theol.*, I, 23, 3) : *Deprecatus est Isaac Dominum pro uxore sua, eo quod esset sterilis; qui exaudivit eum, et dedit conceptum Rebeccæ. Sed collidebantur in utero eius parvuli; quæ ait : Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere? perrexitque ut consuleret Dominum. Qui respondens, ait : Duæ gentes sunt in utero tuo, et duo populi ex ventre tuo dividentur, populusque populum superabit, et major serviet minori. Iam tempus pariendi advenerat, et ecce gemini in utero eius reperti sunt. Qui prior egressus est, rufus erat, et totus in morem pellis hispidus : vocatumque est nomen eius Esau. Protinus alter egrediens, plantam fratris tenebat manu; et idcirco appellavit eum Jacob.*

70-72. È una terzina la cui spiegazione diè luogo a controversie; ma sappiam pur troppo che le controversie molte volte riescono a fare oscuro ciò che per se è chiaro; e basta che ci si mettano certi critici! allora potete senz' altro giurare che la luce si farà tenebre. L' Ottimo ne diede questa chiara e semplicissima chiosa : « Poetando dice, che secondo che Dio vuole largire la sua grazia, si fa diversità, così in lume, come in iscanno. E dice : però, secondo il colore de' capelli, fu l' uno ruffo, l' altro nero; li quali colori denotano le complessioni dell' uomo, e per conseguente la inclinazione del suo animo. » Dunque, il Poeta altro non vuol dire se non questo, che siccome i pargoli non hanno meriti propri secondo i quali sia loro stabilito il grado di gloria, così la gloria che hanno, deve necessariamente dipendere dalla grazia, onde ciascun' anima fu dotata al suo nascere : *però l' altissimo lume* (chiosa il Bianchi), il lume beatifico, convien che degnamente s' incappelli, si faccia corona di gloria alle anime, *secondo il color de' capelli di cotal grazia*, secondo il quale e il quanto d' essa grazia sopraccennata, infusa in loro dal beneplacito di Dio. Dunque *cappello*, o corona della grazia (*cappello* per *corona*, cf. *Par.*, XXV, 9), è la gloria, che consiste nella luce di Dio; e questa gloria sempre alla grazia si proporziona. Il color dei capelli, che indica negli uomini diversità di nature, e molto contribuisce alla loro maggiore e minore bellezza, è qui traslato a significare il maggiore o minore adornamento di grazia di che Dio fa dono libero e gratuito alle anime, come la natura al corpo d' un più o men bello color di capelli. E non dovrebbe parer dubbio che la metafora del *color dei capelli* è stata al Poeta suggerita dal ricordo testè fatto d' Esaù e di Giacobbe, nei quali la diversità della grazia fu significata dalla diversità del pelo.

73-75. *Senza mercè* (cf. *Inf.*, IV, 34, nel commento) ecc.; senza merito di loro opere, di atti virtuosi derivanti da *vere elezioni* (*v.* 45), son collocati in differenti gradi di gloria, solo perchè diverso fu in loro il dono della grazia. — *Sol differendo* ecc.; solo differendo tra loro nella varia forza visiva, proporzionata alla grazia ricevuta, atta a veder in Dio più o men profondo. — *Primiero acume;* il Giuliani postillò : « primitiva vista, il gratuito lume, ri-

Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti. 26
Poichè le prime etadi fûr compiute,
80 Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute. 27
Ma, poichè il tempo della Grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne. 28
85 Riguarda omai nella faccia che a Cristo

Conv. IV, 15
Conv. IV, 28
Conv. III, 11
v. 93.

cevuto da prima. » Il Tommaseo: «Bello che dal primo raggio della Grazia venga lo svolgersi vario, tuttochè libero, delle falcoltà insino alla fine. » Il Buti : « Come Iddio, quando creò gli Angeli, all' uno diede più grazia che all' altro, e per questa grazia ebbero maggiore grado l' uno che l' altro nella beatitudine, e per l' obbedienza furono confermati nella grazia; e così quando crea le anime umane, dà all' una più grazia che all' altra, e così stando in quella grazia, obbediendo a lui, ha poi la gloria; dunque lo nostro bene operare è cagione che non perdiamo la grazia, per la quale meritiamo la beatitudine; e come a maggior grazia maggiore merito risponde, così a maggior grazia maggiore beatitudine; e però conchiude che la cagione della differenza non sta nelle opere nostre, ma nella grazia donata da Dio. » — *Costume;* dal *mos* de' Latini abbiamo *moralità;* la qual moralità delle umane azioni sta, dice Dante, nella *libertà* (*Purg.*, XVI, 73 e segg., ch' è poi largamente spiegato *ivi*, XVIII, 61-73); ma i bambini non avendo libertà (*vere elezioni v.* 45), non potevano per conseguente meritare.

76-78. Qui il Poeta viene a parlare di quelle *certe condizioni* che accennò al *v.* 43; e queste differirono nelle età dell' umana famiglia; poichè nella prima età, da Adamo insino ad Abramo, perchè i pargoli conseguissero il Paradiso, bastava insieme coll' innocenza la fede dei genitori nel venturo Messia; nella seconda, da Abramo a Cristo, fu necessaria la circoncisione; nella terza, da Cristo in poi, è necessario il battesimo. — *Secoli recenti;* i primi secoli (*lo secol primo*, *Purg.*, XXII, 148), quando l' umana schiatta era recente.

79-81. Finita la prima età, da Abramo in giù fino a Cristo, fu necessario che i bambini maschi per volare al cielo acquistassero virtute, forza alle ali innocenti (alla loro *innocenza*, *v.* 77) mediante la circoncisione (cf. *Summ. Theol.*, III, 70, 2 e 4).

82-84. *Il tempo della grazia;* la legge di grazia, quella portata da Cristo. — *Laggiù;* nel Limbo (cf. *Inf.*, IV, 36; *Purg.*, VII, 31-33). L' Angelico (*Summ. Theol.*, III, 70, 4) : *In circumcisione conferebatur gratia quantum ad omnes gratiæ effectus; aliter tamen quam in baptismo. Nam in baptismo confertur gratia ex virtute ipsius baptismi, quam habet, inquantum et instrumentum passionis Christi jam perfectæ. In circumcisione autem conferebatur gratia, non ex virtute circumcisionis, sed ex virtute fidei passionis Christi, cuius signum erat circumcisio : ita scilicet quod homo, qui accipiebat circumcisionem, profitebatur se suscipere talem fidem, vel adultus pro se, vel alius pro parvulis. Unde et Apost. dicit* Rom., 4, *quod Abraham accepit signum circumcisionis justitiæ fidei; quia scilicet justitia erat ex fide significata, non ex circumcisione justificante.* »

85-87. Nuova visione, e nuova virtù d' innalzarsi, sempre più avvicinandosi a Dio. — *La faccia* ecc. (cf. *v.* 93); il volto di Maria. — *Sola;* notabi-

Più s' assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo. 29
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
90 Create a trasvolar per quella altezza, 30 Par. XXXI, 4.
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante. 31

lissima espressione; non s' arriva a Dio che per mezzo di Maria; solo la luce sua può far capaci di fissar l' occhio nella Luce eterna. Or perchè Maria è *la faccia* che fra tutte le creature a Cristo *più s' assomiglia?* è chiaro; nessuno tanto *s' umiliò* quanto l' Uomo Dio (*Par.*, VII, 97-100 e 118-120); nessuna creatura tanto Gli s' appressò per imitazione quanto Maria; ma siccome l' umiltà tutte le virtù genera e comprende, così è chiaro che nessuna creatura, quanto Lei, *mostra di Dio tanto sembiante* (*v.* 93); somiglianza non tanto per generazione, come tra madre e figlio, ma sublimemente intellettuale, per le eccelse virtù, ond' Ella seppe avvicinarsi al suo Creatore. Perciò S. Bernardo (*Serm.*, VII, *in Assumpt. B. M. Virg.*) : *Absorpta videtur in Deitatem humanitas, non quia mutata est substantia, sed affectio deificata.* Or si capisce perchè più innanzi (*Par.*, XXXIII, 2) la Vergine sarà detta

Umile ed alta più che creatura;

e così il *similis ero Altissimo*, d' infernale superbia, s' avverò per celeste umiltà.

88-93. *Tanta allegrezza* ecc.; vidi raccogliersi sulla Vergine tanta allegrezza, portata, come fossero altrettanti vasi, negli Angeli *creati*, destinati a volare dal trono di Dio alle sedi dei beati, e da queste a Dio. Il *creati* dice chiaro che tale era l' ufficio di quelle celesti Intelligenze, che a tale intento furon da Dio creati, perchè cioè portassero *della pace e dell' ardore*, che ricevevano da Dio (cf. *Par.*, XXX, 17-18). Il Witte adottò la lezione « *dalle menti* ecc., che è del Codice Cortonese, seguita dal Vellutello e propugnata dal Perazzini; su di ciò scrive il Cesari : « Il Perazzini nostro vorrebbe *dalle* in luogo di *nelle.* Io mi sto col *nelle*, parendomi che aiuti meglio e rincalzi la sua bellissima spiegazione, che è questa : Gli Angeli erano ministri della gloria, che da Dio ne' beati ispandevano : perchè da Dio ricevendola, *Porgeano della pace, e dell' ardore* a' Beati di sotto. Questo concetto è chiuso nel verso, *Create a trasvolar per quella altezza* (verso volante), cioè a volar da Dio a' Beati, e quindi rivolar in Dio. Il medesimo facean di Maria, ma piovendola a ribocco in lei. Dice *portata nelle menti sante;* cioè, che *era portata* ne' vasi capaci e ricettacoli di quelle menti : come direbbesi: *Quel tesoro era portato in arche di cristallo*, o simile; volendo dire, che era quella allegrezza ricevuta prima in loro, e da loro inebriati riversata in Maria; il qual concetto perirebbe, leggendo *dalle menti.* » — *Quantunque* ecc.; tutto ciò ch' io aveva veduto prima di allora. — *Sospese;* non mi tenne tanto sospeso in ammirare (*Par.*, 32). — *Tanto sembiante;* cosa che a Dio si assomigliasse tanto (cf. *vv.* 85-86). Nel *Conv.*, II, 5 : « Quanto la cosa è più divina, è più di Dio somigliante. » Nella *Mon.*, I, 10 : « Licet *ad imaginem* de rebus inferiorihus ab homine dici non possit, *ad similitudinem* tamen de qualibet dici potest; cum totum universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinæ Bonitatis. » Il Grisostomo *(apud Metaphrast.) : Magnum revera miraculum, fratres dilectissimi, fuit beata semper virgo, Maria. Quid namque illa majus aut illustrius allo unquam tempore inventum est, seu aliquando inveniri poterit? Hæc sola cœlum ac terram amplitudine superavit. Quidnam illa*

E quell' Amor, che primo lì discese,
95 Cantando *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ali distese. 32
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena. 33
100 O santo Padre, che per me comporte

Par. III. 121; XXIII. 127.

V. El. II. 9.

Par. XXXI 134.

sanctius? Non Prophetæ, non Martyres, non Patriarchæ, non Angeli, non Throni, non Dominationes, non Seraphinum, non Cherubim, non denique aliud quidpiam inter creatas res visibiles aut invisibiles, majus aut excellentius inveniri potest. Eadem ancilla Dei est et mater : eadem virgo et genitrix. E Sant' Epifanio *(Orat. de Laud. S. Mariæ Deiparæ) : Quid dicam aut quid proloquar de præclara et sancta Vergine? Solo enim Deo excepto, cunctis superior extitit* (— cf. *Par.*, XXXIII, 1-2 —) : *natura formosior est ipsis Cherubim et Seraphim, et omni exercitu angelico; cui prædicandæ cœlestis ac terrena lingua minime sufficit, imo vero nec Angelorum.*

94-96. *Quell' Amor* ecc.; l' Angelo Gabriele; cf. *Par.*, XXIII, 103 e segg., dove Gabriele si chiama *Amore angelico;* e *Amori*, gli Angeli (cf. *Par.*, XXVIII, 103; XXIX, 18 e 46). — *Lì;* non direi *sopra Maria*, ma lì dov' era Maria; perchè se nel *v.* 88 abbiamo quel *sopra*, nel *v.* 96 abbiamo *dinanzi a lei.* — *Le sue ali* ecc.; il Cesari : « O cara cosa! stava sull' ale aperte, ricantandole quello che le era tanto glorioso, e che in Nazaret le avea detto. » — *Ave Maria* ecc.; il grazioso saluto (cf. *Par.*, III, 121), del quale e lui e gli altri Angeli e tutti i Beati niente dovevano aver di più caro, perchè fu origine dell' incarnazione di Cristo, *disiro* di tutto il Paradiso (cf. *Par.*, XXIII, 105).

97-99. *Rispose* ecc.; fece eco; altri intendono che i Santi tutti, avutane quella intonazione, continuassero la salutazione angelica. L' Ottimo : « Rispose tutto il collegio dei Beati, e disse : *Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus* etc. » — *Cantilena;* è chiara l' origine da *canere*, onde *canto*, *canzone*, *cantata* ecc.; *cantilena* intendevano i nostri vecchi un canto breve, o di brevi versi, ma non ci annettevano l' idea moderna, di canto monotono: onde non sarebbe in tutto giusta l' osservazione del Tommaseo : « *Cantilena :* acquista nobiltà dal concetto e dall' aggiunto che le si accompagna. » — *Da tutte parti;* da ogni dove della Rosa celeste; il Tommaseo : « Questa parola *(tutte)* raccoglie in sè tutte le gioie e le armonie di quell' ampiezza profonda : *ogni vista;* le discerne a una a una. » — *Ogni vista;* alcuni intendono : *Ogni prospetto, ogni veduta di esso Paradiso;* meglio intendere : *il volto, l' aspetto d' ogni beato.* — *Sen fe' più serena;* per maggior letizia acquistata (cf. *Par.*, XXXI, 134), postillò il Giuliani. Il Tommaseo : « Tanto più belle, tra le due enumerazioni di questo Canto (— cf. *vv.* 4-36, e 115 e segg. —), e dopo l' accenno alla Grazia gratuita, le terzine consacrate a Maria; il verso segnatamente : *sovra Lei tanta allegrezza Piover, portata nelle menti sante;* della quale espressione poche si troverebbero più appropriate a significare con imagine l' intera beatitudine dello spirito. E dopo ammirato quel farsi *più che mai sereni* de' Santi e degli Angeli tutti, dacchè ebbero co' lor canti risposto unanimi al canto di Gabriello; giova ritornare al semplice verso, che pur rivela l' artista : *Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi.* Al qual verso risponde, con semplicità più sublime, quell' altro : *Le menti tutte, in suo lieto aspetto Creando.* »

100-105. Alla vista maravigliosa di quell' Angelo, che certo nella dolcezza del canto e nell' ardor dell' amore si dimostrava *del più alto tribo* (*Purg.*,

L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte, 34
  Qual è quell' Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
105 Innamorato sì, che par di fuoco? 35
  Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina. 36
  Ed egli a me : Baldezza e leggiadria,

Par. XXXI, 69.

Par. XXIII, 119.

Conv. IV, 5.

XXXI, 130), non poteva essere che il Poeta non sentisse una viva curiosità d' averne notizia; e perciò rispettosamente la chiede a Bernardo. — *Comporte;* soffri, sostieni (cf. *Par.*, XXIX, 88). — *Quaggiù;* nel fondo della Rosa celeste, disceso dal proprio seggio ch' era ben più alto. Ma qui parrebbe che il Poeta si fosse dimenticato che

Presso e lontano li nè pon, nè leva

(*Par.*, XXX, 121); onde Bernardo, per esser nel fondo della Rosa, non per questo godeva meno il suo Paradiso : nè trovo nè chiosatori chi abbia ciò notato. — *Per eterna sorte;* per divina predestinazione (cf. *Par.*, XXXI, 69); però non gli chiede, come fece a S. Pier Damiano (*Par.*, XXI, 76-78) perchè lui e non altro Beato sia stato scelto da Dio a tale ufficio di fargli da maestro e guida, dopo Beatrice; e ciò, credo, o perchè Dante dalla risposta di quel Beato (*ivi*, 91-97) aveva già capito che la sua domanda non poteva avere risposta, e quindi sarebbe stata oziosa; o perchè egli stesso trovasse che, date le qualità di Bernardo, nessun altro era più atto e meglio sortito a tale ufficio. E neppur ciò notarono i chiosatori. — *Giuoco;* tripudio, allegrezza (cf. *Par.*, XX, 117; XXXI, 133). — *Guarda negli occhi* ecc.; la frase indica una *maggior baldezza* (*v.* 109) sovra gli altri Angeli, appunto acquistata e dategli in premio per quanto dice il Poeta ne' versi seguenti (109-114). — *La nostra Regina;* il Poeta rappresenta l' umanità; e Maria è non solo regina del Cielo, ma anche della terra. — *Par di fuoco;* splendente come fiamma, fiamma d' amore. Di Beatrice disse altrove (*Par.*, III, 69),

Ch' arder parea d' amor nel primo foco;

e Matelda (*Purg.*, XXVIII, 43-44) *a' rai d' amore si scaldava.*

106-108. *Abbelliva;* si faceva bello nel guardar Maria; forse, nota il Cesari, per le bellissime cose che scrisse di lei; onde vi sarebbe qui la compiuta promessa, che la Chiesa, colle parole bibliche, mette in bocca a Maria : *Qui elucidant me, vitam æternam habebunt.* Altrove vedemmo i Santi *abbellirsi con mutui rai* (*Par.*, XXII, 24), perchè *come specchio l' uno all' altro rende* (*Purg.*, XV, 75). Il Venturi (*Similit.* ecc.,) richiamandosi al *Par.*, XXII, 24, scrive : « Qui usa il verbo *abbellire;* altrove *abbellirsi.* Lieve differenza, ma pur v' è. Là sono molte anime che si fanno più belle, irragiandosi l' una l' altra reciprocamente. Qui è S. Bernardo che riceve, quasi inconsapevolmente, bellezza da Maria, in quanto affisandosi in lei partecipa del suo splendore. » — *Come del Sole* ecc.; chi legge *la stella* ecc.; intende Venere, la stella del mattino (cf. *Inf.*, II, 55; *Vit. N.*, §. XXIII, *canz.*, *st.* 4). Altri leggono *come del sole stella* ecc.; intendendo delle stelle in genere.

109-114. *Baldezza* ecc.; tutta la maggior franchezza e vaghezza di modi, che può mai essere in un Angelo o in anima umana, è tutta raccolta in lui. Dante (*Conv.*, IV, 5) dice Maria, *la baldezza e l' onore dell' umana generazione.* Il Cesari : « *Baldezza*, è una sicura letizia, che si mostra negli occhi. » — *Leggiadria;* è graziosa e armonizzata leggerezza, nota il Biagioli, sparsa

110 Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia, 37
Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma. 38
115 Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran Patrici
Di questo Imperio giustissimo e pio. 39
Quei due che seggon lassù più felici,

Par. X, 100.

Par. XIX, 13.

in tutta la persona. — *E sì volem* ecc.; e piace a tutti noi. La risposta comprende l'altra di Piccarda sul differente grado di gloria de' Beati (*Par.*, III, 79-85):

è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie istesse.
Sì che come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Come allo Re, che in suo piacer ne invoglia.
In la sua volontade è nostra pace ecc.

L'Ottimo: « Qui si nota l' unitade della volontade de' Santi, la quali si è una con quella del Re di vita eterna. » — *Portò la palma* ecc.; la palma è segnacolo di vittoria; Maria come ora *vince* in cielo di gloria, *vinse* in terra ogni creatura per eccellenza di virtù (*Par.*, XXIII, 93), e perciò per profondissima umiltà, fondamento d' ogni virtù (*Par.*, XXXIII, 2). Per questo da Gabriele fu salutata (*Luc.*, I, 28) colle parole: *benedicta tu in mulieribus.* Il Lombardi: « Supponendo che tutte le donne ebree desiderassero o quasi contendessero di essere ciascuna la madre dell' aspettato Messia, sensatamente dice che l' angelo Gabriello, dichiarando Maria Vergine madre di Gesù Cristo, recassele la palma, cioè la vittoria, sogno di tutte l' altre donne.» E nelle rappresentazioni figurate dell' Annunciazione Gabriello è sempre scolpito o dipinto colla *palma* in mano. — *Carcar* ecc.; volle vestire umane membra, incarnarsi (*Par.*, VII, 120). Cf. *Conv.*, II, 6.

115-117. Bernardo, dopo la digressione, che sentimmo, sulla salvezza eterna dei bambini e sulla Vergine, riprende l' interrotta enumerazione (cf. *v.*36), non però più in senso verticale d' una in altra *soglia*, ma solo parla dei Beati del cerchio supremo. *Vienne omai* ecc.; segui con gli occhi i seggi dei Beati, ch' io ti verrò a mano a mano indicando colle mie parole. A non dissimile enumerazione, S. Tommaso d' Aquino aveva detto al Poeta (*Par.*, X, 100-102):

Se di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.

— *I gran patrici;* l' Ottimo: « Al modo antico romano favella; *patrizii*, cioè nobili senatori, o delle schiatte de' nobili senatori. » Qui dunque i più illustri tra' Santi. — *Imperio* ecc.; cf. *Par.*, XIX, 13, nel commento.

118-120. I *gran Patrizi* sono così distribuiti: Adamo è alla sinistra di Maria, e S. Pietro le è alla destra, e appresso lui sta S. Giovanni Evangelista; alla sinistra di Adamo sta Mosè. Nella parte opposta di questo medesimo cerchio vedemmo che di contro alla Vergine ha il suo trono S. Giovanni Battista (cf. *vv.* 31-33); alla sinistra del Battista, e perciò di faccia a S. Pietro, sta Sant' Anna; e alla destra del Battista, e perciò di faccia ad Adamo

Per esser propinquissimi ad Augusta,
120 Son d' esta Rosa quasi due radici. 40
Colui che da sinistra le s' aggiusta, Par. XIII, 38.
È il Padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta. 41
Dal destro vedi quel Padre vetusto
125 Di santa Chiesa, a cui Cristo le Chiavi Par. XXIV, 35.
Raccomandò di questo Fior venusto. 42

sta Santa Lucia. — *Lassù;* se non fosse ciò che abbian gia veduto, che fuori del tempo non c' è spazio, questo *lassù*, tenuto conto delle supposte dimensioni della Rosa celeste, dovrebbe significare un' altezza incomparabile; eppure, perche fin da bambini, per gli insegnamenti della nostra Religione, è avvezza su ciò la nostra mente a grandezze e ad ampiezze che soverchiano ogni calcolo, così questo *lassù* non occupa tanto la fantasia, quanto l'altro *lassù* detto da Virgilio rispetto alla faccia di Lucifero (*Inf.*, XXXIV, 61), pel semplice motivo, che a siffatte altezze in figura umana è ritrosa ad acconciarsi la nostra mente. — *Propinquissimi* (da *propinquo*, detto di spazio, *Inf.*, XVII, 36 *Par.*, IX, 38, e anche di tempo, *Purg.*, XXXIII, 40; e *propinqui*, i parenti, *Purg.*, XIII, 150; onde *propinquissima sanguinità*, nella *Vit. N.*, §. 23); vicinissimi; l' uno infatti le era a destra, l' altro a sinistra. — *Augusta;* titolo d' onore, che si dava alle madri, alle mogli, alle sorelle e alle figliuole degli Imperatori Romani, e che tanto si conviene alla SS. Vergine, figlia, madre e sposa dell' Imperatore dell' universo. — *Radici;* nel senso del *Purg.*, XXVIII, 142 (e anche *Purg.*, XX, 43; *Par.*, IX, 31; XV, 89), cioè capostipiti l' uno dei Santi dell' antico, l' altro di quelli del nuovo Testamento.

121-123. *Da sinistra;* alla sinistra (cf. *Inf.*, XXII, 146, nel commento), che è la parte men nobile. — *S' aggiusta* (dal *juxta* de' Lat., presso, vicino); s' avvicina, sta presso. — *Il padre* ecc.; Adamo, padre di tutti gli uomini. — *Per lo cui* ecc.; per aver mangiato del frutto proibito; — *ardito*, perchè il peccato fu di superbia (*Par.*, XXVI, 117). — *Tanto amaro* ecc.; da quel peccato derivarono tutti i guai spirituali e temporali, dappoichè *lapsus primorum parentum diverticulum fuit totius nostræ damnationis* (*Mon.*, I, 18), avendo depravato l' umana natura (*ivi*, II, 12), dacchè in Adamo peccò tutta quanta l' umanità (*Par.*, VII, 85 e segg.). Qui ed altrove imputa ad Adamo la causa di tanta rovina; altra volta ne fa il Poeta risalire la colpa ad Eva (*Purg.*, XXVIII, 24 e segg.; *Par.*, XIII, 38-39); ed altra sì ad Eva che ad Adamo; però la massima colpa fu dell' uomo, e dall' uomo solo provennero sì terribili conseguenze. L' Angelico così argomenta (*Summ. Theol.*, I II, 81, 5) : *Peccatum originale a primo parente traducitur, inquantum ipse movet ad generationem natorum. Unde si materialiter tantum aliquis ex carne humana generaretur, originale peccatum non contraheret. Manifestum est autem secundum doctrinam Philosophorum, quod principium activum in generatione est a patre, materiam autem mater ministrat. Unde peccatum originale non contrahitur a matre, sed a patre. Et secundum hoc, si, Adam non peccante, Eva peccasset, filii originale peccatum non contraherent : e converso autem esset, si Adam peccasset, et Eva non.*

124-126. *Dal destro;* è notabile questo aggettivo, che nè qui espresso, nè prima, da potersi sottintendere, ha alcun sostantivo; è mestieri supplirvi con *lato;* il Giuliani sospettò doversi leggere *da destra*, benchè poi nella sua edizione abbia anch' egli seguito la lezione comune. — *Padre vetusto;* San Pietro. — *Raccomandò;* affidò, diede in balía (cf. *Par.*, XXIV, 35). — *Fior venusto;* la celeste Rosa, fiore vago, leggiadro.

E Quei che vide tutti i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella Sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' clavi, 43
130 Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa. 44
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua Figlia,
135 Che non muove occhio per cantare Osanna. 45
E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia. 46
Ma perchè il tempo fugge, che t' assonna,
140 Qui farem punto, come buon sartore

Par. XI, 33. XXXI, 3.

Inf. II, 97.

127-132. *Quei che vide* ecc.; San Giovanni Evangelista, il quale *vide*, profetò nella sua Apocalisse *tutti i tempi gravi* ecc., tutte le future calamità della Chiesa di Cristo. — *Bella Sposa;* la Chiesa, raffigurata nella *sposa dei Cantici (Conv.*, II, 6; *Mon.*, III, 3); cf. *Par.*, X, 140; XI, 32; XII, 43, e altrove. — *S' acquistò;* fu da Cristo acquistata col suo Sangue; altrove (*Par.*, XI, 33):

Disposò lei col Sangue benedetto;

cf. *Par.*, XXXI, 3. — *Colla lancia* ecc.; colla sua passione. — *Clavi* (dal lat. *clavus*); chiodi; altri, *chiavi*, dal sing. *chiavo*. — *Lungh' esso* (cf. *Inf.*, XXI, 97-98); rasente, allato a lui. — *Lungo l' altro;* alla sinistra di Adamo. — *Posa;* siede (e rammenta il *pausare* del *v.* 61). — *Quel duca* ecc.; Mosè, duce del popolo ebreo. — *Manna;* cf. *Purg.*, XI, 13. — *La gente* ecc.; tre aggettivi che rivelano quanti lamenti mai fece il Signore per bocca de' suoi Profeti contro gli Ebrei; e il verso scorrente torna a bollarli per bene.

133-135. *Anna;* moglie di S. Gioacchino e madre di Maria Vergine. — *Per cantare;* benchè canti, per cantare che faccia (cf. *Inf.*, IV, 11: XVI, 93; XXVIII, 3).

136-138. *Maggior padre* ecc.; Adamo. — *Lucia;* cf. *Inf.*, II, 97; *Purg.*, IX, 55 e segg. — *Mosse;* cf. *Par.*, XXXI, 66. — *Quando chinavi* ecc.; nell' atto che tu, *perduta la speranza dell' altezza* del bel monte, *rovinavi in basso loco (Inf.*, I, 54 *e* 61).

139-144. L' Ottimo : « Qui fa punto, cioè termine a sua poetria, non volendo più nomare de' beati della rosa, e solo ad intendere a compiere suo poema. » — *Ma perchè* ecc.; ma perchè fugge il tempo che Dio ti concesse a compiere questa tua visione, come avuta dormendo (altrove, *Par.*, I, 73 e segg., il Poeta non seppe dirci se la sua fu visione in sogno, od altrimenti; e ad *ispirazioni* di ravvedimento dalla mala via ottenutegli da Dio e *in sogno e altrimenti*, accenna Beatrice : *Purg.*, XXX, 133-135) : più sotto (*Par.*, XXXIII, 55) :

Qual è colui, che sonniando vede.

— *T' assonna;* ti addormenta, ti tiene in sonno, ti tiene occupato e sospeso nella visione. Ond' è che il Poeta *disonnerà* (*Par.*, XXVI, 70) compiuta l' alta visione, e si troverà tra gli uomini. Il Tommaseo : « Ti assonna nell' alta visione. Il tempo è che l' assonna, personificato con poetica filosofia. » — *Buon sartore;* avveduto, pratico, prudente; il Cesari : « Vaga metafora questa del sartore, che, ragguaglia l' opera con la pezza del panno. » Il Ven-

Che, com' egli ha del panno, fa la gonna; 47
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penetri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore. 48
145 Veramente, nè forse tu t' arretri,
Movendo l' ale tue, credendo oltrarti,
Orando grazia convien che s' impetri; 49
Grazia da Quella che puote aiutarti:

turi però (*Similit.* ecc., 377) trova bensì *viva* tale similitudine, ma *nel luogo e in bocca d' un santo men convenevole;* ma perchè? dove sta qui la sconvenienza? E se Bernardo parlava ad un mortale, a che fatta di similitudini doveva ricorrere? a quale linguaggio? Il Tommaseo : « S' io non esalto la similitudine del sartore, non è però ch' io non reputi degna dell' arte viva e dell' ingegno di Dante la severa modestia della quale egli fa prova nel non volere gli ultimi Canti del suo Poema più e più risonanti e smaglianti, come la chiusa di certe declamazioni da pulpito o da piazza o da scena.» — *Gonna;* veste, in genere. — *Primo Amore* (cf. *Inf.* III, 6; *Par.*, VI, 11); Dio. — *Penetri;* tu abbia ad addentrarti attraverso il suo splendore.

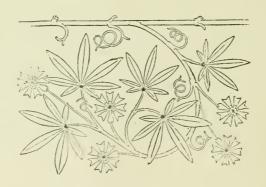
145-151. *Veramente* (cf. *Par.*, I, 10) ecc.; ma perchè non accada che tu, mentre credi d' innoltrarti, non retroceda, non ti abbia ad allontanare dall' ultimo fine, è mestiero a tale intento impetrare tal grazia della Vergine, che la può concedere. — *Nè forse;* avverte il Blanc che *non forse*, nel senso medesimo, è usitatissimo. I chiosatori allegano le parole di Benvenuto : *Ne forte tu retrocedas et elongeris a fine intento.* Il Cesari *nè forse* spiega *senza forse*, e soggiunge : « Ordinate così : Il vero si è, che tu credendo inoltrarti per muovere le ali tue, torneresti addietro, cioè non ne faresti nulla, e meno che nulla; che è quel medesimo che altrove disse con altro modo, *via più che indarno (Par.*, XIII, 121). » Vero è che, procedendo il discorso de' suoi interlocutori, il Cesari viene poi ad accettare l' altra spiegazione data da Benvenuto. L' Ottimo : « Ora mostra qui ancora, come solo per grazia si vede della Divinitade alcuna cosa. E dice : acciò che non credessi per te stesso, cioè per tuoi naturali, — *credendo oltrarti* ecc., cioè aguzzare tua vista, che, tu potessi comprendere; sappi che ti conviene impetrare grazia, orando a Nostra Donna. » In sostanza, il Poeta non fa che ripetere l' idea della necessità del divino aiuto in ogni procedimento spirituale, senza il quale aiuto l' uomo, lasciato a sè stesso e colle sue forze, non solo non è capace di procedere, ma senza dubbio va indietro; il che è confermato dal *Purg.*, XI, 13-15 :

Dà oggi a noi la cotidiana manna;
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.

— *Movendo l' ali tue;* volendo far ciò colla fiducia delle tue forze. — *Credendo* ecc.; il Tommaseo : « Terribile pensiero, e vero, e che dimostra l' alta umiltà di quest' anima. » — *Oltrarti;* avanzarti, andar oltre; voce di molta efficacia, benchè fuor d' uso; altra volta adoperò *inoltrarsi* (*Par.*, XXI, 94); Il Cesari : « Grande arte è in questo venir sempre crescendo la difficoltà di poter in Dio affisare lo sguardo, e questo nuovo bisogno d' aiuto : il che aggrandisce l' idea di quell' Essere infinito; il quale veduto a faccia a faccia, ucciderebbe l' uomo per la sua troppa luce, e per l' incomportabile soavità che porta quella visione; se perciò non fosse levato sopra la propria natura.» — *Da quella* ecc.; da Maria, che ha in suo potere il tesoro di tutte le grazie celesti (cf. *Par.*, XXXIII, 34-35). Della potenza e materno amore di Maria

E tu mi segui con l' affezione,
150 Sì che dal dicer mio lo cuor non parti. 50 Conv. II,
E cominciò questa santa orazione.

per gli uomini S. Bernardo scriveva (*Homil.* 2. super *Missus est) : O quisquis te intelligis in huius sæculi profluvio magis inter procellas et tempestates fluctuare, quam per terram ambulare; ne avertas oculos a fulgore huius Sideris, si non vis obrui procellis... In periculis, in angustiis, in rebus dubiis Mariam cogita, Mariam invoca. Non recedat ab ore, non recedat a corde; et ut impetres eius orationis suffragium, non deseras conversationis exemplum. Ipsam sequens, non devias; ipsam rogans, non desperas; ipsam cogitans, non erras; ipsa tenente, non corruis; ipsa protegente, non metuis; ipsa duce, non fatigaris; ipsa propitia, pervenis.* » — *Sì che dal dicer* ecc.; segui le mie parole con l' affetto del tuo cuore; fa tuoi i sentimenti ch' io verrò per te alla Vergine esprimendo. — *Questa santa orazione;* e *l' orazione che or viene*, scrive il Cesari, *è veramente degna di S. Bernardo, e piuttosto dall' Arcangelo Gabriele.*

Nota le terzine 2, 3, 4, 6, 8, 9, 11, 12, 16, 19, 21, 22, 24, 25; 30 alla 37; 40, 45, 49, 50.

CANTO XXXIII.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,

E siamo, grazie a Dio, all' inno altissimo, a tale inno che pari, sia per sublime schiettezza di sentimento, sia per nobiltà di concetti,

Nè portò voce mai, nè scrisse inchiostro,

direbbe il Poeta (*Par.*, XIX, 9). Lo si potrebbe anco dire una potente sintesi morale di tutto il mistico viaggio, e così di tutto il Poema; perchè, a ben guardarci, è manifesto termine di congiunzione tra il finito e l' infinito, tra la creatura e Dio, l' ultimo passo della creatura purificata e resa forte nelle ascensioni del bene all' inebriamento della fruizione di Dio. L' Ozanam disse quest' inno il *testamento di Dante;* io il direi il più vivo suggello dell' amor suo così a Beatrice come alla Vergine; perchè se l' amor di Beatrice a Maria accese e rafforzò la divozione del Poeta alla Vergine (cf. *Vit. N.*, § 5 e 29), e l' amor della fiorentina donzella non altrove guidava l' Allighieri che a Dio (*Purg.*, XXXI, 24-26), bisogna pur conchiudere che l' amor di Dante a Beatrice e alla Vergine ora in lui s' identificasse, dacchè la Madonna rompendo in Cielo per l' errante il *duro giudicio* (*Inf.*, II 69) e provvedendo alla sua spirituale salvezza, ordinò tutti i possibili e necessari mezzi per ricondurlo a Dio. Chi di tale identificazione ancor dubitasse, raffronti attentamente le parole di Bernardo, risguardanti i benefizi che il Poeta ricevette dalla Vergine, col ringraziamento che sentimmo Dante rivolgere a Beatrice (*Par.*, XXXI, 79-90). Dante, notò il Tommaseo, non è forse mai così degno dell' amor di Beatrice e così affettuoso come qui; affettuoso perchè umile. Io mi pongo a chiosar quest' inno con quella trepidazione che sempre s' indonna di me ogni volta che m' accade di parlarne; certe grandezze si comprendono meglio nel silenzio dell' anima, contemplando, che non parlando. E forse sarò più lungo dell' usato; checchè ne sia, le chiose alle prime sette terzine di questo Canto, più che altra parte del mio lavoro, posson forse esser saggio, almeno in parte, del metodo ch' io tengo sulla cattedra ad alunni che nelle discipline filosofiche e teologiche sono versati.

1-6. *Vergine Madre* ecc.; cioè Colei

Che ad aprir l' alto Amor volse la chiave

(*Purg.*, X, 42; cf. *Par.*, XXIII, 104-108); e nella quale il *Verbo divino carne si fece* (*Par.*, XXIII, 43), allora quando

Carcar si volle della nostra salma

(*Par.*, XXXII, 114). Per tal guisa Maria, *figlia* di Dio, divenne *Madre* di Lui (*Par.*, XXIII, 136). Cristo *Uomo-Dio*, Maria *Vergine-Madre;* onde Dante : *Filium Deum et Hominem, Matrem et Virginem profitemur* (*Epist.* VIII, § 2). E dal concetto di *maternità* pur congiunta alla verginità, provengono tutti quegli elogi, quei nomi graziosi e d' amore (si ripensi alle Litanie Lauretane), dei quali il popolo cristiano suol decorare il suo Ajuto, la sua Speranza, Maria; perciò il Manzoni :

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!

A buon diritto l' illustre P. Mauro Ricci, nel suo bel libro *Dante Alighieri cattolico, apostolico romano* (Fir., 1885, pag. 302), avvertì che Dante *da*

Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno Consiglio, 1
Tu se' Colei che l' umana natura
5 Nobilitasti sì, che il suo Fattore

Conv. III, 6.
Ep. VI.
Conv. III.

Maria singolarmente prende tutte le possibili occasioni per celebrare l' incarnazione. È si legga a tal proposito il *Conv.*, IV, 5, dove quell' *albergo mondissimo e purissimo, dove il celestiale Re entrare dovea*, fa capire anche ai sordi che Dante, un cinque secoli e mezzo prima della dogmatica definizione, professava l' immacolato concepimento di Maria. — *Umile ed alta* ecc.; (cf. *vv.* 44-45); il Poeta, seguendo l' Angelico (*Summ. Th.*, II II, 161, 4 *ad* 3; 162, 1 *ad* 3; III, 30, 4 *ad* 1), ripone nell' *umiltà* la verace *grandezza;* mirabile accoppiamento, che appunto fu possibile quando il Verbo dall' *altezza* divina *s' umiliò* ad incarnarsi (*Par.*, VII, 120); accoppiamento perciò del tutto ignoto alle religioni e alle letterature fuori del Cristianesimo. L' *umile ed alta più che creatura* è tutto compreso, chi ben vegga, nell' altre parole, che Bernardo testè disse al Poeta (*Par.*, XXXII, 85-87 : cf. *ivi*, nel commento). Rammentatevi l'*ecce ancilla Dei*, che il Poeta altrove ricorda (*Purg.*, X, 44); e della Vergine ben dice S. Bernardo (se non isbaglio) : *humilitate concepit;* onde coll' umiltà divenendo Madre di Dio, conseguì la più sublime delle grandezze. Si rammenti la punizione inflitta da Dio alla superba Michol, privandola delle dolcezze e delle speranze della maternità, il castigo più tremendo ad una donna Ebrea (cf. *Purg.*, X, 67-69). Nella *Vita Nuova* (§ 5) Dante chiama Maria *la Regina della gloria;* e altrove (*ivi*, § 35, *nel son.*), quello dov' è Maria, è detto *il Cielo dell' umiltà;* dunque *umiltà* e *gloria*, *umiltà* e *grandezza* sono per Dante l' identica cosa. Sant' Agostino (*Serm.* 10, *de Verbis Dom.*) : *Cogitas magnam fabricam construere celsitudinis? de fundamento prius cogita humilitatis.* Gli è per questo che Dante, *trovatosi* nella *selva selvaggia*, e visto il *monte dilettoso*, e senza la debita preparazione volendolo ascendere, si sente dire da Virgilio (*Inf.*, I, 96) :

A te convien tenere altro viaggio,

cioè far prima un conveniente fondamento alla grande fabbrica della sua conversione; onde, per sollevarsi sino al fastigio della visione di Dio, gli convenne prima *tomare fino al fondo* dell' Inferno (*Inf.*, XVI, 63). Perciò riesce forte e di grande comprensione la parola della Chiesa in una sua orazione : *Deus, humilium celsitudo;* e in un altra : *Deus, qui in Filii tui humilitate jacentem mundum erexisti.* E in che è riposta tutta la ragione della gloria, che in cielo gode il gran Poverello d' Assisi? in ciò solo; nel suo *farsi pusillo* (*Par.*, XI, 111 : cf. *ivi*, nel commento). E si noti : se la Vergine è quella appunto che a Cristo più s' assomiglia (*Par.*, XXXII, 85-86 e 93), doveva di necessità essere in terra fra tutte le creature quella che a Lui si assomigliasse più specialmente in ciò che fa veramente grandi, cioè nell' umiltà. Dice Sant' Agostino (*lib. de S. Virg.*, cap. 34), rivolgendosi a Cristo : *Itane magnum est esse parvum, ut nisi a te, qui tam magnus es, fieret, disci omnino non posset?* E il Rodriguez (*Esercizio* ecc., vol. II, tratt. III, cap. 18) traduce : *tanto gran cosa è il farsi uno piccolo, che se Voi, il quale siete tanto grande, non vi foste fatto piccolo, non sarebbe possibile ad alcuno l' impararlo?* cf. nel *Par.*, XXXII, 88-93, i passi del Grisostomo e di sant' Epifanio. — *Termine fisso* ecc.; per il peccato d' Adamo, il quale *diverticulum fuit totius nostræ damnationis* (*Mon.*, I, 18; cf. *Par.*, VII, 85-86), Maria divenne *termine fisso*, al quale, per salvezza del mondo, mirava nell' ordine dei secoli *l' eterno Consiglio* (cf. *Conv.*, IV, 5, ad princ.), cioè Dio, i cui divisamenti e voleri sono un abisso (*Par.*, VII, 94), al quale non può giungere il corto nostro intelletto (*Purg.*, VI, 121-3; *Purg.*, XIX, 58-63, e 79-

Non disdegnò di farsi sua fattura. 2
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo nell' eterna Pace
Così è germinato questo Fiore. 3

Purg. X, 35

81); da tal *consiglio* doveva scaturire la Redenzione, l' opera cotanto maravigliosa, che la più sublime nè fu, nè sarà (*Par.*, VII, 112-114). — *Nobilitasti* ecc.; tanto desti di eccellenza e di grazia alla natura umana, tante virtù in essa accogliesti, che il Creatore di essa non disdegnò di farsi uomo, quasi tratto a tanta grandezza di santità. Nel *Conv.*, IV, 5, Maria è detta *Femmina ottima di tutte le altre, Albergo mondissimo e purissimo, dove il celestiale Re entrare dovea (Conv.*, IV, 5); ed è per tale sovreminente santità e perfezione (che meglio accostano le creature alla somiglianza del Creatore), che udimmo testè dal Poeta il viso di Maria esser detto *la faccia che a Cristo più s' assomiglia* (*Par.*, XXXII, 85); il che è rinchiuso e confermato dalle due terzine fatte proprio in Paradiso (*ivi*, 88-93) :

Io vidi sovra Lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle Menti sante.
Create a trasvolar per quell' altezza,
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

7-9. *Nel ventre tuo* ecc.; per aver concepito il Redentore; il quale ventre *fu Albergo del Disiro* degli Angeli e dei Santi (*Par.*, XXIII, 105; cf. qui sopra, *v.* 1, le parole del *Convito). — Si raccese* ecc.; s' era spento pel peccato d' Adamo, dacchè per esso gli uomini, *partiti e disformati da Dio* (*Conv.*, IV, 5), perdettero la pace (*Purg.*, X, 35), divenendo *filii iræ; et si filii iræ, filii vindictæ, filii pœnæ, filii gehennæ* (S. August., *tract.* 44., in Joann.); e perciò spento ogni verace amore. — *Caldo;* cf. *Par.*, XX, 77; XVI, 55, e XXII, 27, nel commento. — *Eterna pace;* il Paradiso; altrove (*Par.*, II, 112) l' Empireo è detto *il Ciel della divina pace;* e *pace* è felicità massima, sì rispetto ai Santi in Cielo (cf. *Purg.*, III, 74; XXVIII, 93; *Par.*, III, 85; X, 127; XV, 148; XXVII, 8, e altrove), che agli uomini pellegrinanti in terra (cf. *Par.*, VI, 80; XI, 88; nella *Mon.*, I, 8 : *pax universalis est optimum eorum quæ ad nostram beatitudinem ordinantur);* e qui, e non altro che qui, chi lo sappia e voglia intendere, mirava l' intento dell' Allighieri colla sua *Monarchia* (persuaso con sant' Agostino, *lib. I, de Serm. Domini in Monte*, che *in pace perfectio est);* e il Poeta, pur nelle sue fantasie, chi non istia contento alla buccia, ci additò chiaramente per effetto come gli uomini possano conseguir la vera pace (*Purg.*, XXIV, 141), scopo finale di tutta quanta la moralità del sacro Poema. La frase *per lo cui caldo* ecc., altro non dice, se non che la redenzione del mondo, tutta opera della carità infinita di Dio (cf. *Par.*, VII, 106 e segg.), riaperse agli uomini il Cielo (*Purg.*, X, 36; *Par.*, XXIII, 37-39), *tolse a Dite la gran preda* (*Inf.*, XII, 38; san Gregorio, *Homil.* 10 *in Ev.*, della venuta del Redentore....: *Infernus agnovit, quia hos, quos tenebat mortuos, reddidit*), e dischiuse ogni fonte di santificazione alle anime, che non possono conseguire il Cielo se non in virtù dei meriti di Cristo; per ciò il Paradiso non *germinò* che per la Redenzione, perchè Cristo *morte mortem triumphavit* (canta la Chiesa) : così si vede quanto bene il Poeta chiami i Santi *le schiere del trionfo di Cristo* (*Par.*, XXII, 20; e cf. *ivi*, 120 e XIX, 37, nel commento). — *Così:* nell' estensione, nell' ampiezza e bellezza molteplice, in che Dante l' aveva potuto contemplare (cf. *Par.*, XXXI, 1-53). — *Fiore (il gran fior, Par.*, XXXI, 10), cioè la *Rosa*, che già vedemmo (*Par.*, XXX, 117; XXXI, 1).

10 Qui se' a noi meridiana face
Di caritade; e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace. 4
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,

Conv. II,

10-12. *Qui* ecc.; qui in Paradiso, a noi beati, sei come splendidissimo Sole, che riscalda il nostro amore verso Dio; è stupendo! in terra ella insegnò come servirlo, ora in cielo come amarlo : in uno slancio lirico parrebbe quasi voler dire il Poeta, che se in Cielo non vi fosse la Vergine, come anello tra Dio e i beati, sarebbe men vivo il loro amore. — *Meridiana* ecc.; tal voce venne al Poeta dall' idea, che il Sole a mezzodì più risplende e più riscalda. Nel *Conv.*, II, 16 : « L' aere dalli raggi meridiani rimane purgato e illustrato. » Anche altrove, parlando del Paradiso, usò la frase *arde la carità* (*Purg.*, XV, 57) : e per questo gli Angeli e i Beati son detti *fiamme* (*Par.*, XII, 2; XIV, 66; XXVI, 2); *fuochi* (*Par.*, IX, 77; XVIII, 108, e spesso); *incendii* (*Par.*, XIX, 100; XXV, 80), e simili. — *Giuso* ecc.; fra gli uomini in terra sei fonte perenne di speranza. Pietro (attribuendole a Sant' Agostino, mentre, come notò il Nannucci, sono di san Bernardo) cita queste parole : *Securum habes recursum ad Deum, o homo, ubi Mater ante Filium, et Filius ante Patrem. Mater ostendit Filio pectus et ubera, Filius ostendit Patri latus et vulnera. Nulla igitur poterit esse repulsa tibi, ubi tot occurrant charitatis insignia.*—*Di speranza* ecc.; Sant' Agostino (citato da Pietro ad insinuare ai cristiani coraggio di rivolgersi per aiuto a Maria, così si esprime : *O Maria, multum audeo, nam nos tibi, teque nobis, mira vicissitudo confœderat, ut pro nobis habeas id esse quod es, nos vero pro te id esse quod sumus. Si enim nulla nostra præcessisset transgressio, non esset secuta nostra redemptio; et si non fuisset necessarium redimi, non fuisset necessarium te parere Redemptorem* (cf. *Purg.*, III, 9). — *Fontana vivace;* d' acqua perenne (*vivace*, che ha pienezza di vita : cf. *Purg.*, XXIV, 103; XXXII, 137); e questo *vivace* (che in se inchiude l' idea dell' *ubertà* della vena, cf. *Par.*, XX, onde l' acqua scaturisce, e quella di freschezza e limpidezza), fa rammentare il *sermonum gratia vivax* del Venasino (*Art. Poet.*, *v.* 69), e l'*acqua viva*, di che il Signore parlò alla donna Samaritana (*Joann.*, IV, 10). Ma d' osservazione attenta parmi degna un' altra cosa; ed è questa : il Poeta, per significare l' inesauribile carità di Maria verso gli uomini, ricorre all' immagine della *fontana;* e alla stessa immagine ricorre per significare l' impenetrabile tesoro delle grazie divine (*Par.*, XX, 118-120, che ben si collega col *Purg.*, XXX, 112-114); anzi Dio sentimmo già esser detto *eterna Fontana* (*Par.*, XXXI, 93), fonte, che mentre *asseta* le anime *con dolce desiar* (*Par.*, XV, 65), anche le sazia con ogni pienezza di verità e d' amore (*Par.*, XXIV, 8-9).

13-15. *Grande;* dice la grandezza delle virtù e dei meriti, ond' è conseguente il *valore*, la potenza sua presso Dio nell' ottener *ogni grazia* a chi le si raccomanda (cf. *Par.*, XXXI, 101). Infatti s' ella fra tutte le creature, per meriti e per gloria, è la più vicina al *primo ed ineffabile Valore*, ch' è Dio (*Par.*, X, 3), è chiaro che il *valor* suo deve essere altissimo. Sant' Ambrogio (*De Virginibus*, *lib.* II, *post init.*): *Quid nobilius Dei Matre? quid splendidius ea, quam Splendor elegit?.... Gratiam, quam detulit Angelus, accepit Virgo, salutem sæculis redditura.* E il Grisostomo (nel *Brev. Rom.*, Fest. Patroc. B. Mariæ V.): *Magnum revera miraculum fuit beata semper Virgo Maria. Quid namque illa majus aut illustrius ullo unquam tempore inventum est, aut aliquando invenire poterit? Hæc sola cœlum ac terram amplitudine superavit.*—*Qual vuoi grazia* ecc.; chi ha bisogno di qualche grazia, e non ricorre alla tua mediazione presso Dio, aspetta invano quella grazia, non la può ottenere; nella stessa

15 Sua disianza vuol volar senz' ali. 5
La tua benignità non pur soccorre

guisa che non è possibile il volo senza le ali. E la ragione è chiaramente significata da S. Bernardo (*Homil. in Nativit. B. M. V.)* « Intuere, o homo, consilium Dei, agnosce consilium sapientiæ, consilium pietatis. Cœlesti rore aream rigaturus, totum vellus prius infudit. Redempturus humanum genus, pretium universum contulit in Mariam. Altius ergo intuemini quanto devotionis affectu a nobis eam voluerit honorari, qui totius boni plenitudinem posuit in Maria: ut proinde si quid spei in nobis est, si quid gratiæ, si quid salutis, ab ea noverimus redundare, quæ ascendit deliciis affluens (— cf. *vv.* 16-21, *nel commento* —). Totis ergo medullis cordium, totis præcordium affectibus, et votis omnibus Mariam hanc veneremur, quia sic est voluntas eius, qui totum nos habere voluit per Mariam. Hæc, inquam, voluntas eius est, sed pro nobis.

16-18. *La tua benignità* ecc.; se tanto grande Maria, la benignità doveva esserle dote propria in altissimo grado, perchè i veri grandi sono *benigni* ai piccoli (cf. *Par.*, XII, 88), se è vero che *benignità* è dolcezza verso il prossimo, virtù contraria all' ira, all' orgoglio, all' egoismo. L' Angelico (*Summ. Th.*, I II, 70, 3) : « Quantum ad beneficentiæ executionem, pertinet *benignitas :* dicuntur enim *benigni*, quos bonus ignis amoris fervere facit ad benefaciendum proximis. » E altrove (*ibid.*, II II, 80) : « *Benignitas* videtur esse idem cum affectu ... Unde et Isidorus dicit (lib. X Etymol.), quod *benignus est vir ad beneficiendum paratus, et dulcis alloquio.* Et ipse Andronicus dicit quod *benignitas* est habitus voluntarie benefactivus. » Dunque non senza profonda ragione nella Cornice dove le sante anime scontano i rimasugli dell' ira, ci rammenta e dipinge Pisistrato (come narran la cosa Polieno e Valerio Massimo *benigno e mite* alla moglie corrucciata rispondere *con viso temperato;* e ivi stesso dipingerci nel Tempio Maria allo smarrito Figliuolo parlare, anzichè con riprensioni, *con atto dolce di Madre* (*Purg.*, XV, 89 e 102). E di qui la ragione, perchè il Poeta non volle perdere l' occasione di rammentarci, pur dopo l' avvenuto, che Virgilio, nel primo incontrarsegli, aveva il *piglio dolce* (*Inf.*, XXIV, 20); e che Beatrice, scesa nel Limbo, parlò al Mantovano *soave e piana con angelica voce* (*Inf.*, II, 56); e che gli *spiriti magni* del Limbo, *parlavan rado e con voci soavi* (*Inf.*, IV, 114). Ma la *benignità* è carità verso i soggetti, e il prossimo in genere; perciò del suo Imperatore, a lui stesso scrivendo (*Epist.* VII, 2; e qui prego il giovane studioso di leggere per intiero il *capo* XIII del *lib.* II *de Monarchia*), diceva per sommo elogio: «*Ego, qui scribo* benignissimum *vidi, et* clementissimum *te audivi;* » e del popolo Romano, da Dio prescelto all' ufficio della universale Monarchia, dichiarava (*Conv.*, IV, 4) : « A quello ufficio ottenere non senza grandissima virtù venire si poteva, e a quello usare, grandissima e umanissima benignità si richiedeva. » Ma perchè non vi può essere benignità, cioè carità maggiore, rispetto al prossimo, che quella di tutelare ciò che le anime umane hanno di più alto e prezioso ne' loro amori e nelle loro speranze, vo' dire l' integrità della Fede contro gli assalti degli eterodossi, così non tornerà malagevole a capire ben addentro la forza del verso in elogio di S. Domenico (*Par.*, XII, 56-57) :

il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.

E qui rammentate anche quanto dal Poeta sentimmo, descrivendoci l' atteggiamento di S. Bernardo, al primo apparirgli (*Par.*, XXXI, 61-63), pittura che dice troppo più dell' altra consimile di Catone (*Purg.*, I, 31-33) :

Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.

A chi dimanda, ma molte fiate

— *Ma molte fiate* ecc.; appunto perchè la carità è di sua propria natura diffusiva (e si ricordino le parole dell' Apostolo, I Cor., 13, 4, *charitas* benigna *est*, *patiens est)*, ne deriva che Maria, ripiena d' ogni carità, *non pur soccorre a chi domanda, ma molte fiate liberamente al dimandar precorre*, cioè si offre pronta e spontanea all' uopo, antiviene le nostre preghiere non solo, ma ancora ci ottiene grazie e soccorso in bisogni che l' uomo, cieco delle sue passioni, non conosce pur d' avere. Ma intanto, a prova del fin qui detto e di quanto si dirà qui appresso su questa e sulla seguente terzina (cf. *vv.* 13-15, 28-33, e 37-39, nel commento) non dispiacerà che del poetico linguaggio messo in bocca a S. Bernardo sia chiosatore il medesimo Santo col suo affettuoso linguaggio; nè sembri troppo lungo l' indugiarci, dacchè di tali pensieri s' informa il pensiero di Dante; nè è mai soverchio quando sì gran Dottore mette in bella luce sì grande Poeta; egli scrive (*Serm. de duodecim Stellis*) : *Quid ad Mariam accedere trepidet humana fragilitas? Nihil austerum in ea, nihil terribile; tota suavis est, omnibus offerens lac et lanam. Revolve diligentius Evangelicæ historiæ seriem universam, et si quid forte increpatorium, si quid durum, si quod denique signum vel levis indignationis occurrerit in Maria, de cætero suspectam habeas, et accedere verearis. Quod si, ut vere sunt, plena magis omnia pietatis et gratiæ, plena mansuetudinis et misericordiæ, quæ ad eam pertinet* (— cf. *v.* 19 —), *inveneris, age gratias ei, qui talem mediatricem benignissima miseratione providit, in qua nihil posset esse suspectum.* E quasi a più ampia spiegazione di questi suoi sentimenti, il Santo ancora scrisse (In Nativ. B. Mariæ V.) : *In omnibus siquidem et per omnia providens miseris, trepidationem nostram solatur, fidem excitat, spem roborat, diffidentiam abigit, erigit pusillanimitatem. Ad Patrem verebaris accedere, solo auditu territus, ad folia fugiebas : Iesum tibi dedit mediatorem. Quid non apud talem Patrem Filius talis obtineat? Exaudietur utique pro reverentia sua; Pater enim diligit Filium. Sed forsitan et in ipso majestatem verearis divinam, quod licet factus sit homo, manserit tamen Deus. Advocatum habere vis et ad ipsum? Ad Mariam recurre. Pura siquidem humanitas in Maria non modo pura ab omni contaminatione, sed pura singularitate naturæ. Nec dubius dixerim, exaudietur et ipsa reverentia sua. Exaudiet utique Matrem Filius, et exaudiet Filium Pater. Filioli, hæc peccatorum scala, hæc mea maxima fiducia est, hæc tota ratio spei meæ. Quid enim? Potestne Filium aut repellere, aut sustinere repulsam? Non audire, aut non audiri Filius potest? Neutrum plane. Invenisti, ait Angelus, gratiam apud Deum : feliciter. Semper hæc inveniet gratiam, et sola est gratia, qua egemus; nimirum sola est gratia, qua salvamur.* — *Liberamente* ecc.; senza pur esserne pregata, spontaneamente, il Tommaseo : « Liberamente : *liberalità* e *libertà* erano anticamente pomiscui; » e infatti anche il Buti chiosò : « Liberalità è larghezza di donare da sè medesimo mossa » (cf. *Purg.*, XI, 134; XXVI, 139). E della *libertà*, che fa pronta la *carità*, Dante ha cenni manifesti (*Par.*, III, 42-45 e 70-71; VIII, 32-39; X, 88-90; XXII, 28-36; XXI, 70-71, e altrove); egli che *libertà* fa sinonimo d' *innocenza* e *santità*, e che coll' Angelico non ammette la libertà nel volere o nel potere il male (cf. *Dizionario Dantesco*, alla voce LIBERTÀ, dove è dimostrato quanto qui si afferma). Ma di questo *liberamente* in senso e sì vero, e non sempre bene inteso da tutti i chiosatori, viene in pronto il *Convito* (I, 8); « *Pronta liberalità* si è dare il non domandato; perciocchè dare il domandato è da una parte non virtù, sua mercatanzia; perocchè quello ricevitore compera, tuttochè il datore non vende; perchè dice Seneca : *Nulla cosa più cara si compera, che quella dove i prieghi si spendono.* » E *ivi*, cap. I : « Perciocchè misericordia è madre di beneficio, *sempre liberamente* coloro che sanno porgono

Liberamente al dimandar precorre. 6
In te misericordia, in te pietate,

Conv. I, 1; II, 11, 13.

della loro buona ricchezza alli veri poveri.» Per ciò, in alto encomio del *gran Lombardo*, Cacciaguida, a temperare nel suo discendente l' amarezza del profetato esilio, gli dice;

avrà in te sì *benigno* riguardo,
Che del fare e del dire tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo

(*Par.*, XVII, 73-75). E tutto ciò è bellamente compreso in altro luogo del Poema (*Purg.*, XVII, 59-60) :

quale aspetto prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al niego.

E si noti questo *malignamente*, in opposizione alla *benignità* della Vergine. Ma di questo *precorrere* della Vergine ai bisogni dei miseri, Dante ci lasciò memorabile testimonianza, tanto più notabile, quanto meglio risguarda lui stesso, e il momento più decisivo della sua vita spirituale. Perchè ne parlai già altrove (cf. *Inf.*, II, 94-95, e *Dizionario Dantesco*, Append. II, §. XVIII), qui basti l' accenno. Smarritosi Dante, senz' avvedersene, nella *selva selvaggia*, quivi errante da circa dieci anni, e giunto a quel terribile *passo*,

Che non lasciò giammai persona viva

(*Inf.*, I, 26), chi lo tenne sempre d' occhio, chi s' affrettò a salvarlo *rompendo il duro giudicio* di Dio, che pensò a lui, quando neppur egli (perchè non ancora *ritrovatosi*) pensava a sè stesso? Non altri che Maria, la quale memore della divozione dello smarrito per Lei, *liberamente precorse al dimandare* di quello sventurato; il Sacro Poema serba di ciò autentica testimonianza, certo a dimostrazione di profonda gratitudine : perciò Beatrice a Virgilio (*Inf.*, II, 94-96) :

Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange;

e Maria ottenne al Poeta la grazia della salvezza, la virtù e i necessari mezzi al gran viaggio (cf. *Purg.*, XXVI, 59); il qual viaggio, come sappiam già, altro in sostanza non è, per espressa definizione del nostro Autore, che *conversio animæ de luctu et miseria peccati ad statum gratiæ (Epist.* X, §. 7). E perchè tanta carità ricevuta dalla Madonna lo fece caritativo verso il prossimo, mentre nel Poema descrive la conversione sua, volle che il grande lavoro riuscisse un' opera profondamente benefica di rinnovazione universale civile e cristiana, esprimendo che di tutto il lavoro e d' ogni sua parte altro non era il fine, che *removere viventes in hoc vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis* (*ibid.*, §. 15).

19-21. *In te misericordia* ecc.; dal già detto è chiaro che tanta carità si compenetra e risolve in *misericordia* in *pietà*, in *magnificenza.* Dante coll' Angelico (*Summ. Th.*, II, 301) ne afferma che *misericordia è madre di benefizio* (*Conv.*, I, 1); e *misericordia* è dolersi dell' altrui male, specialmente spirituale (cf. *ivi*, II, 11, 51); onde l' Aquinate (*loc. cit.*) allega le parole di sant' Agostino (*Civ. Dei*, IX, 5) : *Misericordia est alienæ miseriæ in nostro corde compassio*, le quali mirabilmente mettono nella piena sua luce la terzina testè allegata, del *compiangersi* di Maria dell' *impedimento* di Dante (e sarà bene nell' Angelico leggere per intiero i quattro *articoli*, onde si compone la citata *questione).* Perciò sentimmo da S. Bernardo (cf. *v.* 17) che la *misericordia* s' appartiene a Maria. — *In te pietate;* la *pietà* è madre di *misericordia, d'amore e d'altre caritative passioni*, *e fa risplendere ogni altra bontà*

20 In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate. 7
Or questi, che dall' infima lacuna

Par. XXXI, 88.

Inf. IX, 2; XIV, 118.

col lume suo (*Conv.*, II, 11); ond' è che il Poeta dice *pietosa* Beatrice, la quale udita l' imbasciata di Lucia per la *Donna gentile*, corse di tosto in aiuto di lui (*Inf.*, II, 13; cf. *ivi* nel commento, e *Vit. N.*, §. XXIII, *canz.*, *v.* 1). — *In te magnificenza;* senso altissimo, e dai chiosatori, o m' inganno, non bastantemente notato, ha qui *magnificenza* nel pensiero, di Dante. Procediamo con ordine e innanzi a tutto si vegga nel *Conv.*, IV, 17, in che sia riposta come *virtù morale* (e cf. *Summ. Th.*, II II, 134, I, 2). Dante, che non fa getto di parole, intitola la dottrinale sua Epistola intorno al sacro Poema (*Epist.* X) « *magnifico* Domino Cani Grandi de Scola.» Una sola volta nella Div. Commedia è la voce *magnifico*, rispetto al procedimento divino nell' opera gloriosa della nostra Redenzione (*Par.*, VII, 113); una il plurale *magnificenze* per le opere egregie di Cangrande e per le profetate generosità di lui, con riflesso storico al Poeta (*Par.*, XVII, 85; e nella citata *Epistola* l' infelicissimo esule scriveva: « Urget me rei familiaris angustia... Sed spero de *magnificentia vestra ut* ecc. ») : due volte abbiamo *magnificenza*, l' una in atto di vivo ringraziamento a Beatrice (*Par.*, XXXI, 88), intendendo con quella parola la miracolosa grandezza dell' opera spirituale compiuta nell' anima di lui, per intercessione della *Donna gentile* tratto dalle fauci dell' Inferno e condotto d' una in altra perfezione sino alla visione di Dio (cf. *Purg.*, XXX, 109-141; *Par.*, XXXII, 87); e l' altra, che qui abbiamo, riferita a Maria : la qual voce, a parer mio, non solo inchiude quanto la gran Donna fece di alto e di benefico al Poeta, ma anche quanto è sempre pronta a fare in beneficio di tutte le anime, come Madre magnificentissima e depositaria di tutte le grazie celesti. — *In te s' aduna* ecc.; è proprio il caso di dire con Dante (*Par.*, XX, 143-145), che

E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,

così queste ultime parole dell' altissimo inno son come la nota più piena e più armoniosa, e tutte racchiudono e compiono le lodi precedenti, se è vero, come Dante ne insegna (*Conv.*, I, 10), che *la grandezza della bontà è madre e conservatrice delle altre grandezze.* Il Tommaseo, perchè versatissimo ne' forti studi della Filosofia e della Teologia, con sapiente argutezza fa questa chiosa : « *Pietà* è più pensato e più ampio di *misericordia; bontà* abbraccia ogni bene » (cf. *Dizionario Dantesco*, alle voci BONTÀ, §. II, e GRANDEZZA). E che Maria fosse specchio e compendio d' ogni bontà al di sopra di tutte le creature, oltre al fin qui detto vel conferma il nostro Autore nel suo *Convito* (IV, 5), dove dice che Maria fu *femmina ottima di tutte le altre .... la baldezza e l' onore dell' umana generazione.* Sì alto l' inno perchè profondo nel Poeta l' amore; e l' amore a Maria gli fece vivo e potente e operoso il sentimento e l' ingegno, così che delle sette sue principali Virtù, in dritta opposizione ai sette Peccati capitali trasse fuori la maravigliosa struttura e la divisione penale del suo Purgatorio (cf. *Purg.*, X, 17-21). Ma v' ha ancor più; fece di Maria *il perno, sul quale virtualmente s' aggira tutta quanta la Divina Commedia* (cf. *Dizionario Dantesco*, vol. IV, alla voce MARIA, MADRE DI DIO, pagg. 232-245).

22-27. *Questi;* costui, Dante. — *Infima lacuna* ecc.; la cavità infernale, essendo detto l' Inferno, in genere, *centro* del creato (*Inf.*, II, 83), dappoichè la gran caverna nell' interno del nostro pianeta andava a terminare appunto nel suo centro; e il centro della terra, secondo il sistema tolemaico, tante

Dell' universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una, 8
25 Supplica a te, per grazia, di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima Salute. 9

volte accennato, era il centro dell' universo; *centrum terræ est centrum universi* (Quæst. Aq. et Terr., §. 3); perciò è naturale che tal luogo sia *l' infimo, il più basso* (*Inf.*, IX, 28), quello *ove più non si dismonta* (*Inf.*, XIV, 118). E perchè Dante non cominciò il suo viaggio dal più profondo dell' Inferno, ma dal *cerchio primaio* (*Inf.*, IV, 24; V, 1), che è poco sotto alla superficie terrestre, così a *lacuna* è forza darvi il senso di *cavità, caverna, baratro*, dalla cui parte *infima* il Poeta cominciò la sua ascesa; e doveva prima ben discendere insino laggiù, per trarne forza ad ascendere poi a tanta altezza, secondo la parola di sant' Agostino (*Serm.*, X, de Verbis Dom.) : *Magnus esse vis? a minimo incipe. Cogitas magnam fabricam construere celsitudinis? de fundamento prius cogita humilitatis. Et quantam quisque vult, et disponit superimponere molem ædifici, quanto erit majus ædificium, tanto altius fodit fundamentum. Et fabrica quidem, cum construitur, in superna consurgit; qui autem fodit fundamentum, ad ima deprimitur.* Alcuni tra' primitivi chiosatori intendono allegoricamente; l' Ottimo : « *Dall' infima lacuna* ecc., cioè dal più basso stato che possa essere nell' uomo, cioè nel peccato. » Il Cesari : « Appar manifesto, che vuol dir Dante : Dal centro del mondo, ove è il lago del ghiaccio, infino a qui; ma forse con questo lacuna vuol recar il lettore ad intenderlo eziandio in più alto senso; massime per l' aggiunto *dell' universo. Lacuna* per Ricettacolo, o Scolatoio d' acque morte, porse a Dante una bellissima imagine dell' inferno; che infatti quello è lo scolatoio delle ribalderie, o fecce del mondo; e però nel concetto riuscirebbe a voler dire *Latrina :* ma intendendo così questo *lacuna*, verrà a significare tutto il gran vuoto d' inferno che riceve a diverse altezze la scolatura di tutti i peccati, e coll' *infima*, ne nota il fondo.» — *Le vite spiritali;* le vite degli spiriti, le loro varie condizioni di vivere nei tre regni in che son divisi ecc. : ormai aveva compiutamente veduto quanto il buon Virgilio gli aveva promesso (cf. *Inf.*, I, 112 e segg.). — *Supplica a te;* tutte e tre le volte (cf. *Par.*, XV, 85; XXVI, 94), che nel Poema ricorre tal verbo, è sempre costruito secondo la forma latina, col caso dativo. — *Per grazia;* per grazia tua, non per merito suo, ti prega d' ottenergli tanta virtù, tanta potenza ecc. Cf. *Purg.*, XXXI, 136. Altri intendono : Ti supplica per ottenere grazia di virtù, di forza visiva, tanto ecc. — *Levarsi;* nell' *Epist.* X, 28 : « Intellectus humanus, quando *elevatur*, in tantum *elevatur*, ut ecc.» — *Ultima Salute* (cf. *Par.*, XXII, 124); Dio, termine della beatitudine, *quo invento, nihil est quod ulterius quæratur* (*Epist.* X, §. 33), perchè, dice l' Angelico (*Summ. Theol.*, I, I, 4), *in perfecta Dei cognitione æterna beatitudo consistit.* Questo implorar grazia dalla Vergine per potersi elevare insino alla visione di Dio, ben avvisano alcuni interpreti, che conviene colla dottrina dell' Angelico, il quale (*Summ. Theol.*, I, 12, 5), propostasi la questione : *utrum intellectus creatus ad videndum Dei essentiam aliquo creato lumine indigeat*, argomenta così : *Respondeo dicendum, quod omne, quod elevatur ad aliquid, quod excedit suam naturam oportet, quod disponatur aliqua dispositione, quæ sit supra suam naturam; sicut si aer debeat accipere formam ignis, oportet quod disponatur aliqua dispositione ad talem formam. Cum autem aliquis intellectus creatus videt Deum per essentiam, ipsa essentia Dei fit forma intelligibilis intellectus. Unde oportet, quod aliqua dispositio supernaturalis ei superaddatur ad hoc, quod elevetur in tantam sublimitatem. Cum igitur virtus naturalis intellectus creati non sufficiat ad Dei essentiam videndam, ut ostensum est (art. præc.), oportet*

Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
30 Ti porgo, e prego, che non sieno scarsi, 10
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che il sommo Piacer gli si dispieghi. 11
Ancor ti prego, Regina, che puoi

Inf. XXVI, 6

quod ex divina gratia superaccrescat ei virtus intelligendi. Et hoc augmentum virtutis intellectivæ illuminationem intellectus vocamus, sicut et ipsum intelligibile vocatur lumen, vel lux. Et istud est lumen, de quo dicitur Apoc., 21. *quod* claritas Dei illuminabit eam, *scilicet societatem beatorum Deum videntium. Et secundum hoc lumen efficiuntur deiformes, idest Deo similes, secundum illud* I. *Joann.*, 3 : « Cum apparuerit, similes ei erimus, et videbimus eum, sicuti est. »

28-33. *Ed io* ecc.; ed io che non ho mai desiderato con più ardore di vedere io stesso Iddio, di quello onde or desidero che lo vegga costui ecc. Il precetto divino *dilige proximum tuum sicut teipsum*, nel Regno della vera carità trova il suo perfetto compimento. — *Arsi;* cf. *Inf.*, II, 84; *Par.*, XXVI, 90; XXVII, 90. — *Tutti i miei prieghi* ecc.; l' espressione rammenta l' altra dell'*Inf.*, XXVI, 65-67:

assai ten priego,
E ripriego che il priego vaglia mille,
Che non mi facci . . . . niego.

— *Ogni nube* ecc.; ogni nube derivante dalla sua mortale condizione. — *Disleghi;* dissipi, sgombri. *Dislegare*, ha in se il concetto di *liberare;* nè libertà più vera e piena vi può esser di quella, onde l' uomo, svincolato da ogni attraimento mondano, tutto si affissa in Dio; di qui la ragione del famoso verso, con che Virgilio annuncia a Dante la conseguita libertà dai vizi:

Libero, dritto, sano è tuo arbitrio

(*Purg.*, XXVII, 140; cf. *ivi*, nel commento), che è come il termine di transizione tra la vita attiva e la contemplativa, tra la terra e il Cielo, tra la schiavitù del mondo e la libertà dei figliuoli di Dio. E Dante, rilevando il senso anagogico che si nasconde nel Salmo (CXIII) : *In exitu Israel de Ægypto* (cf. *Purg.*, II, 46; *Conv.*, II, 1), ne dice, che per esso « *significatur exitus animæ sanctæ ab huius corruptionis* servitute *ad æternæ gloriæ libertatem.* » (*Epist.*, X, §. 7). — *Il sommo piacer;* Iddio. — *Gli si dispieghi;* gli si mostri, gli si manifesti. E ciò doveva effettuarsi per li *prieghi* di Maria; e il Poeta forse si rammentava d' aver letto in S. Bernardo queste care parole (*Ex serm. de* 12 *Stellis*) : « Omnibus omnia facta est, sapientibus et insipientibus copiosissima charitate debitricem se fecit. Omnibus misericordiæ sinum aperit, ut de plenitudine eius accipiant universi, captivus redemptionem, æger curationem, tristis consolationem, peccator veniam, justus gratiam, Angelus lætitiam. Ipsa præterita non discutit merita, sed omnibus sese exorabilem, omnibus clementissimum præbet, omnium denique necessitates amplissimo quodam miseratur affectu.»

34-36. A buon diritto qui postillò il Giuliani : *Ecco il fine e l' effetto della gran Visione.* E questa terzina ha conferma e complemento dalle parole stesse del Poeta (*Purg.*, XXVI, 58); donde si fa ben chiaro qual si fosse la *libertà*, ch' egli andava cercando (*Purg.*, I, 71); e con questa terzina di traverso, tirino dritti, se ne son capaci, i chiosatori e i critici politicanti. — *Puoi ciò che tu vuoi;* rammenta le parole : *Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole* (*Inf.*, III, 95). Della potenza di Maria SS. scrive S. Bernardo (*loc*

35 Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi. 12
  Vinca tua guardia i movimenti umani :
Vedi Beatrice con quanti Beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani. 13
40 Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell' Orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati. 14
  Indi all' eterno Lume si drizzaro,

cit. al *v.* 33) : « Amplectamur Mariæ vestigia, et devotissima supplicatione beatis illius pedibus provolvamur. Teneamus eam, nec dimittamus, donec benedixerit nobis; potens est enim. » — *Dopo tanto veder;* alcuni intendono *dopo tante cose vedute*, comprendendo l' Inferno e il Purgatorio; ma l' Inferno e il Purgatorio non eran fine, erano mezzo per giungere al *veder*, onde qui si parla : Bernardo supplicò la Vergine di ottenere a Dante la grazia *di veder* Dio; ora v' aggiunge la preghiera che, ottenuto ciò, ella altra grazia gli conceda, quella cioè di tenerlo sempre dritto sulla buona via, sì che il suo cuore, or fatto sano, non avesse più, tornando il Poeta in terra, ad infermare d' affetti mondani. Quindi il *tanto veder* parmi chiaro riferirsi a Dio, fine di tutto il mistico viaggio. L' Ottimo (nel *proem.*) : « Santo Bernardo fa due domande per l' Autore; la prima che *(la Vergine)* disponga sì sua vista, che possa vedere l' ultima salute; la seconda, che dopo tale visione li conservi li suoi buoni concetti, a ciò che ne possa ridire nella sua Commedia. » Ma qui il buon trecentista non colse nel segno; era ben altro e ben più alto l' intento del pregante; e le sue parole non altro inchiudono, che l' identico concetto che Dante medesimo espresse colla sua preghiera a Beatrice (*Par.*, XXX, 88-90).

37-39. *Vinca* ecc.; custodiscilo contro gli impulsi delle umane passioni, perchè non ricada più mai nei passati errori. — *Per li miei* ecc.; in favore della mia preghiera, perchè tu la esaudisca; Beatrice e tutti i Santi alla supplicazione di Bernardo univano le proprie. — *Ti chiudon le mani;* innalzano verso di te le mani giunte, che è atto di chi prega (cf. *Par.*, XXVI, 94). Nel *Canzoniere* (P. II, *canz.* VI, *st.* 6), parlando del dolce frutto della verità, che tutti ansiosamente vanno cercando (cf. *Purg.*, XXVII, 115), rivolgendosi alla sua Canzone, le dice :

Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega.

40-42. Per infervorarci alla fiducia in Maria, ed aver piena certezza ch' ella è sempre sollecita e corriva ad accogliere i bisognosi (idea che del continuo sprizza come scintilla da ogni discorso di S. Bernardo sulla Vergine, cf. *vv.* 16-18, 28-33, nel commento), ne dice l' Autore che Maria, tenendo maternamente fissi gli occhi su Bernardo, in segno d' affetto e di compiacimento, mentr' egli pregava, significava con ciò di aver cara quella preghiera; il che conferma quanto e dal Poeta e da S. Bernardo abbiam sentito più sopra (cf. *vv.* 19-21). — *Gli occhi* ecc.; è semplice e potente espressione, perchè in quel *diletti* e *venerati* sta tutta la ragione dell' immensa potenza di Maria (cf. *Purg.*, XXVII, 54, nel commento). — *Grati;* dunque accolta la preghiera.

43-45. *Indi* ecc.; dopo ciò la Vergine rivolse gli occhi a Dio, nel qual si deve credere che nessun' altra creatura miri con altrettanta chiarezza, così profondo discerna le divine perfezioni (cf. *Par.*, IV, 28-30); infatti di tutte le

Nel qual non si dee creder che s' invii
45 Per creatura l' occhio tanto chiaro. 15
Ed io, ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii. 16
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
50 Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva; 17

Par. IV, 30.

Conv. III, 8; IV, 12; Vit. N. 18.

creature la faccia della Vergine è quella che a Cristo più s' assomiglia (*Par.*, XXXII, 86: cf. *ivi*, XXIII, 92-93). E questo *indiarsi* della Vergine, giova raffermarlo, proveniva dal *gratuito lume* e dal suo *proprio valore*, dalla Grazia liberamente assecondata dalle opere (cf. *Par.*, XIV, 38-48; XXIX, 61-66). — *Nel qual* ecc.; e la ragione sta in queste parole di sant' Epifanio (*Orat. de laudib. S. Mariæ Deip.) : Quid dicam, aut quid proloquar de præclara et sancta Virgine? solo enim Deo excepto cunctis superior existit; natura formosior est ipsis Cherubim et Seraphim, et omni exercitu Angelico; cui prædicandæ cœlestis ac terrena lingua minime sufficit, imo vero nec Angelorum.*

46-48. *Al fine* ecc.; Dio, fine, compimento di tutti i possibili desiderii, essendo egli *Alpha et Omega, idest Principium et Finis* (*Epist.* X, § 33). Cf. *Par.*, IV, 124-126. — *L' ardor* ecc.; cf. *Par.*, XXI, 51; e *ivi*, I, 84, nel commento. L' Angelo (*Summ. Theol.*, II II, 4, 2, *ad* 3) : *Veritas prima est finis omnium desideriorum et actionum nostrarum;* perchè Dio si è quel Bene,

Di là dal qual non è a che s' aspiri

(*Purg.*, XXXI, 23); onde è il *Principio della pace* (*Vit. N.*, § 23). — *In me finii;* lo compiei, il mio desiderio ebbe pace nella certezza di essere soddisfatto (cf. *Purg.*, XXVII, 115-117). Così intesero concordi gli espositori; non già, come vorrebbe il Todeschini, che il suo desiderio siasi fatto più acceso. In fatti, come può stare il desiderio, conseguito l' oggetto suo? Il Cesari : « Essendo lui già colle labbra al fonte d' ogni contento, sentì finire l' ardore della sua sete.» Nella *Vit. N.*, § 18 : « In quello *(saluto)* dimorava la beatitudine, che era fine di tutti i miei desiderii. » In questa terzina, chi ben guardi, c' è tutto; il tempo e l' eternità, l' umano e il divino, l' anima e Dio, l' uomo in via ed in patria, la felicità della vita presente e della futura, perchè tutto è in Dio, e di Lui partecipa l' uomo quando a Lui serve; perciò Dante dell' arbitrio retto (cf. *Purg.*, XXVII, 140) scriveva (*Mon.*, I, 14) : *Per ipsum hic felicitamur, ut homines; per ipsum alibi felicitamur, ut dii.* Un mio valentissimo scolaro Don Raffaele Zannini in un suo lavoro sul verso

La verità, che tanto ci sublima

(*Par.*, XXII, 42), saviamente scrisse : « Felice nella sua sublime elevatezza chi vive di Fede : il cuore gli brilla all' idea di Patria, di felicità, di virtù! Perduta la Fede non si crede più nulla : il cuore è divenuto di ghiaccio! È cosa naturale : senza Dio tutto è confusione di larve, scompiglio di lettere senza significato. Rendono forse di sè una ragione che si contenti il mondo e l' uomo? Che è mai il tempo senza l' eternità? Lo spazio senza l' immensità? Il pensiero senza una verità immutabile? L' amore senza il bene? La vita che termina, senza speranze immortali? »

49-54. Bernardo, sorridendo (per la grazia ottenuta ch' io potessi veder Dio), mi faceva cenno ch' io levassi gli occhi in su, a Dio. Il Giuliani postillò : « *Sorrideva*, per la sua compiacenza e la mia ebbrezza. » — *Per me stesso* ecc.; senza uopo d' incitamenti ero di per me stesso tutto pronto a

Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta Luce, che da sè è vera. 18
55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio. 19
Qual è colui che sonniando vede,

Par. XXXII, 144.

guardare in su : *è ormai tutto in potere della grazia*, postilla il Giuliani. Rispetto al viaggio pel Purgatorio, Virgilio aveva detto al Poeta notabili parole (*Purg.*, IV, 88-94); quindi più il mistico viaggiatore in appresso si sentì

Puro e disposto a salire alle stelle

(*Purg.*, verso ult.); qui dopo grazie e grazie sempre nuove e rispondenti al bisogno, è tutto disposto a guardare nella Cagione eterna, in Dio,

Che non si lascia vincere a desio

(*Par.*, XIX, 15), e sazia ogni intelletto (*Par.*, IV, 124-126), poichè Dio è *quel Bene che ad ogni cosa è tanto* (*Par.*, IX, 11). — *Venendo* ecc.; divenendo pura, chiara; altrove, degli Angeli, *fiamma sincera* (*Par.*, XXVIII, 37); come *fede sincera* la cattolica (*Par.*, VI, 17); e *piacer sincero* quello derivante in lui dalla crescente bellezza di Beatrice (*Par.*, XIV, 139); e il Paradiso è detto il *paese sincero* (*Par.*, VII, 130); tutte espressioni da ben attendersi, perchè ci si vede come dal concetto materiale si passi al morale. — *Più e più;* per la grazia infusagli per mezzo di Maria. — *Entrava;* penetrava; si compiva così per l' appunto la promessa fattagli da Bernardo (*Par.*, XXXII, 142-144). — *Da sè è vera;* è vera per essenza; onde quanto più un' anima s' appressa a Dio, e tanto più *s' invera* (*Par.*, XXVIII, 39); infatti l' essere di tutte le cose in tanto è vero, in quanto partecipa di questa *Verità;* e così ogni luce intellettuale o morale ed ogni perfezione, perchè *omnis perfectio est radius Primi, quod est in summo gradu perfectionis* (Epist. X, § 26). Il Giuliani postillò : « *Da sè è vera :* è quel che è, ed è per sè stessa quel che è. » Di Cristo (*Joann.*, I, 9) : *Erat Lux vera.*

55-57. *Maggio* (cf. *Inf.*, V, 48; *Par.*, 140, e altrove) ecc.; maggiore di quanto favella umana possa esprimere; fu tale da non potersi dire (cf. *Inf.*, XXVIII, I e segg.). — *A tanto oltraggio;* da *oltre*, *oltrare* (cf. *Par.*, XXXII, 146), inoltramento (cf. *Par.*, XXI, 94), senso ormai vieto. Vuol dire : La memoria è vinta, è superata dall' infinito eccesso, dalla profondità di ciò ch' io vidi (cf. *Par.*, XXX, 4). Qui cade il passo del *Convito* (III, 8), che riferii nel *Par.*, XXX, 25-27. Cf. *Par.*, I, 5 e segg. L' Ottimo (nel proem.) : « Se Dio non si può tutto comprendere per intelletto umano, molto meno con la memoria, la quale è fondata in organo corporale, come mostra il Filosofo nel terzo dell' Anima (*corrige :* nel secondo dell'Anima); e lo intelletto è virtù spirituale, nè è fondato in organo corporale, e non puote accedere a tanta altezza d' intendimento. E così si conchiude che la memoria per sue (*suoi?*) naturali non è sufficiente a potere ritenere tali spezie intelligibili, però che la virtù quanto più è congiunta co' corpi, tanto è meno sofficiente alle astratte cose. Dunque è bisogno che per grazia similmente la memoria sia illuminata, acciò che possa ridire quello che si comprende per intelletto della cosa per grazia di Dio veduta. »

58-63. Da quanto or ora n' ha detto della sua memoria, il Poeta, osserva il Cesari, trae un concetto nobilissimo e inaspettato; cioè, che essendoglisi dalla mente dileguate le cose che vide, gli è però rimaso quel dolce sentimento che già provò, e sentelo tuttavia. L' idea è scolpita a mezzo rilievo;

E dopo il sogno la passione impressa
60 Rimane, e l' altro alla mente non riede; 20
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia Visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa. 21
Così la neve al sol si disigilla,
65 Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla. 22
O somma Luce, che tanto ti levi

Par. XXIII, 4
Conv. IV, 26

e la proprietà di quel *passione impressa rimane*, le dà il risalto maggiore. Una similitudine analoga vedemmo già nel *Par.*, XXIII, 49 e segg. — *Sonniando;* sognando. — *La passione;* è quel commovimento dell' animo, che Dante notò altrove (*Purg.*, XXI, 106-108); tal commovimento resta nell' animo di chi, dopo il sogno, si desta, ma la *visione* è *oblita*, non ritorna, non si riaffaccia alla mente. — *Quasi tutta;* glien rimase un' *ombra segnata nel capo* (*Par.*, I, 23-24). — *Ed ancor* ecc.; tuttavia mi piove ancora nell' anima la dolcezza che tal visione in me cagionò. — *Distilla;* scende quasi a gocce, rugiada divina. Quel *distilla*, nota il Cesari, la zecca non sarebbe tanta a pagarlo.

64-66. *Così* ecc.; la visione s' era dileguata dalla mia memoria, come si scioglie la neve ai raggi del Sole, come si disperdevano al vento i responsi della Sibilla Cumana scritti su leggiere foglie. Il Venturi (*Similit.*, ecc. 236): « Le due similitudini comprese in quest' ultima terzina suggellano il concetto della spenta visione. Ed è da notare che mentre la prima, tratta dalla neve, accenna il modo della sparizione che si fa col lento perder della forma; la seconda mostra il dissolversi compiuto dalla visione stessa, come le foglie al vento » (forse troppo sottile). — *Si disigilla; sigillare* (cf. *Par.*, VII, 69; XXIV, 143), ha in sè l' idea di *stringere* (*stretta*, appunto della neve, *Purg.*, XXX, 87), unire, dar forma (appunto l' opposto di *sciogliere*, ch' è disunire, togliere la forma): cf. *Par.*, II, 106-108. Nel *Canzon.* (P. III, *canz.* I, *st.* 3):

Ben conosch' io che va la neve al Sole.

— *Così al vento* ecc.; la Sibilla di Cuma (cf. *Conv.*, IV, 26), secondo narra Virgilio, scriveva i suoi responsi su foglie, che poi distendeva in ordine per terra davanti al suo antro; ma all' aprir ch' ella faceva la grotta, spirava vento, che metteva in disordine quelle foglie, e nessuno ne capiva più nulla. Virgilio (*Æn.*, III, 441-452) così fa che l' indovino Eleno ammaestri Enea:

Huc ubi delatus Cumæam accesseris urbem,
Divinosque lacus, et Averna sonantia silvis,
Insanam vatem aspicies, quæ rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas, et nomina mandat.
Quæcumque in foliis descripsit carmina virgo,
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit:
Illa manent immota locis; neque ab ordine cedunt.
Verum eadem, verso tenuis cum cardine ventus
Impulit, et teneras turbavit janua frondes,
Nunquam deinde cavo volitantia prendere saxo,
Nec revocare situs, aut jungere carmina curat:
Inconsulti abeunt, sedemque odere Sybillæ.

67-75. Due erano le difficoltà, memoria e parola (*vv.* 56-57): qui chiede assistenza al difetto sì dell' una che dell' altra (cf. *Par.*, I, 22 e segg.). — *O*

Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi; 23
70 E fa la lingua mia tanto possente, Par. I, 23.
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente; 24
Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
75 Più si conceperà di tua vittoria. 25
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,

somma Luce ecc.; nell' *Imit. Cr.* III, 29, 3 : « O Luce perpetua, la quale avanzi tutte le cose create, la quale passi e penetri da alto con lume e con fulgore e corruscazione; purifica tutti i sentimenti del mio cuore, clarifica e vivifica il mio spirito con le sue potenze. » — *Ti levi* ecc.; tanto soverchi, eccedi ogni umano compendimento (cf. *Par.*, XV, 38-45). — *Alla mia mente* ecc.; ridona alla mia memoria una rimembranza, un' ombra di quel che m' apparivi allora ch' io ti contemplai *(fa che io rammenti alcuna cosa di te*, postillò il Giuliani). — *Una favilla;* un barlume, un minimo che, come la *favilla* è ben poco rispetto all' infinita fiamma, che è Dio (cf. *Purg.*, XXIII, 46; *Par.*, I, 23; XVII, 83, nel commento). — *Possa lasciare:* narrata, descritta; dunque l' intento del Poema è universale, e a tanto ci obbliga quel *futura gente* (che risponde a capello al *viventes in hac vita* dell' *Epist.* X, §. 15); nè bada a differenza di schiatte, ma abbraccia l' umanità intiera, come una sola famiglia : a tale unità morale di tutti i popoli, la mente del Poeta era avvezza e per la vagheggiata idea cristiana, che Dante sentiva profonda, e per l' idea vagheggiata non meno della sua universale Monarchia. E pare anche che qui il Poeta (come altrove, *Par.*, XVII, 119-120) presentisse non pure la immortalità del suo nome, ma sì anche l' universalità dello studio del suo Poema in tutti i popoli civili; il che, a sua gloria, e a beneficio di tutti, non mai meglio si effettuò che nell' età presente. Ma si noti il fine nobilissimo, che Dante si proponeva; non era già il pensiero della gloria propria, che a ciò lo inducesse, sì quello della gloria, che a Dio ne sarebbe provenuta dal sentire la futura gente almeno un poco dell' alta Visione. — *Per tornar* ecc.; tornando, col tornare un poco alla mia memoria, e col sonare ne' miei versi ecc. — *Vittoria;* della tua immensurabile eccellenza, per la quale soverchi le cose tutte. Alcuni, e certo men bene, intendono col Buti, la vittoria di Cristo sul demonio; anche il Giuliani postillò : « *Di tua vittoria;* del trionfo di Cristo, *Par.*, XXIII, 20; l' alto trionfo del regno verace, *Par.*, XXX, 98; » ma chi ben consideri que' due passi nel luogo che occupano, si accorgerà facilmente che non sono applicabili al luogo presente.

76-78. Si costruisca : Io credo che se per l' acume ch' io soffersi del vivo raggio (che vinceva la mia vista), i miei occhi fossero avversi da lui, io mi sarei smarrito. Grave pensiero, e in tutto rispondente all' ascetica cristiana, e in parte alla legge fisica; infatti quando il nostr' occhio resta abbacinato dal Sole o da qualche altro corpo luminoso, e, *per veder*, *non vedente diventa* (*Par.*, XXV, 123), non c' è altro modo di rafforzarlo, di fargli racquistare l' acume, che rivolgendolo altrove sopra cose non luminose; invece, rispetto alla contemplazione di Dio, avviene tutto il contrario; onde quanto più l' occhio del nostro intelletto in Lui si affissa, tanto più acquista di vigore, di capacità a vedere più addentro (cf. *v.* 99); e pertanto, rivolgendosi altrove, quella capacità si scemerebbe, verrebbe a mancare, l' occhio rimarrebbe *smarrito*. Ora questo *smarrirsi* spiega egregiamente lo *smarrimento* del

Se gli occhi miei da lui fossero avversi. 26
E mi ricorda ch' io fui più ardito
80 Per questo a sostener, tanto ch' io giunsi
L' aspetto mio col Valore infinito. 27
O abbondante Grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la Luce eterna,

Poeta nella selva selvaggia (*Inf.*, I, 3; XV, 50): or come e perchè *si smarrì* il Poeta? perchè dopo la morte di Beatrice i suoi occhi furono *avversi da Dio*, guardando e cercando solo *false immagini di bene* (*Purg.*, XXX, 131), *pure mirando a terra* (*ivi*, XIV, 150). Così è naturale quello smarrimento; e così, e solo così, Dante in un luogo spiega bellamente il suo pensiero accennato in un altro. Di qui conseguita ciò che il Poeta tosto soggiunge, che cioè tenendo in Dio fisso il suo sguardo, *fu più ardito per questo a sostener* ecc. — *Avversi* (dal lat. *avertere*, rivolgere, volgere addietro); rivolti altrove, in altra cosa. Nella via di Dio il non proseguire è un tornare indietro; ha con ciò qualche relazione l'avviso dell' Angelo guardiano della porta del Purgatorio (*ivi*, IX, 131-132; cf. *ivi*, IV, 37-39).

79-81. *E mi ricorda:* il Cesari: « Bellissimo questo *e mi ricorda!* Il tornar che fa colla memoria addietro, notando ciò che allora fece; senza che accenna un atto assai forte e riciso da lui fatto allora, e però rimasogli fitto nella memoria; ma e dà una maggior enfasi al parlare, e mette il lettore sulla faccia del luogo.» — *Per questo;* per questo motivo, cioè pel fatto ch' io durai nella contemplazione, non rivolgendo altrove l' occhio. — *Giunsi* ecc.; congiunsi il mio sguardo con Dio, vidi nella essenza di Dio. Dunque il nostro mistico viaggiatore era giunto al verace porto, al porto d' ogni salute, e aveva già conseguito ciò, che d' ottener pregava Boezio (*Consol. Filos.*, III, *r.* 9):

Dammi, Padre pietoso, che nell' alta
Divina sede colla mente io saglia;
Dammi che il Fonte, ov' ogni ben s' esalta,
Cerchiar cogli occhi vaglia;
Damni, Signor, che, la tua vera ed alma
Luce trovata, possa
In te la vista e l' alma
Fisar sì, ch' indi mai non sia rimossa;
Scaccia la nebbia; e il peso, che m' ingombra
Terren, col tuo splendor da me disgombra.

82-84. Grande il fatto che la creatura s' unisca col Creatore; ma Dante ciò ben riconosce opera della Grazia, onde il suo *presumere* è anzi umiltà, perchè appunto in forza della Grazia egli osò cotanto. — *La veduta;* la vista. — *Vi consunsi;* non già, vi stancai la vista, come spiegano alcuni (chè Dante dice anzi tutto l' opposto); ma vi spesi, vi spiegai tutta la forza della mia vista; tanto raccolsi della luce divina, quanto l' essere della mia vista ebbe di capacità. Dice *consunsi*, nota il Bianchi, perchè la sua vista era limitata, e la luce per cui spaziava era infinita, onde la sua veduta vi si consumava, non tutta poteva raccogliere quella luce. Il Cesari: « Questo *la veduta vi consunsi*, so io bene che può ricevere più d' una spiegazione; io mi sto con questa. Ha tocco qui Dante l' atto del suo penetrar colla vista, rafforzata da quel lume, l' essenza di Dio, ch' è l' ultimo fine dei desiderii, e degli sforzi dell' intelletto. Ora, essendo certo dal detto innanzi e da quello che seguirà, che Dante ebbe grazia di veder Dio, e lo vide in effetto; credo che voglia dire, che egli potè uscire in un atto così pieno è affocato, che in esso consumò e spese tutta la forza sua, e quella che gli aveva prestato il lume di glo-

Tanto che la veduta vi consunsi! 28
85 Nel suo profondo vidi che s' interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l' universo si squaderna; 29
Sustanza ed accidente, e lor costume,
Quasi conflati insieme per tal modo,
90 Che ciò ch' io dico è un semplice lume. 30
La forma universal di questo nodo

Conv. III, 2, 12.

Conv. III, 6

ria infusogli nella mente; sicchè egli sentì compiuta ogni attitudine, che per veder tanto avea ricevuta : e qui s' aggiusta in più alto senso quello che avea detto testè : *L' ardor del desiderio in me finii.* » Il Giuliani postillò : « Tutta vi spesi la mia vista, e si rinnovò tutta in Dio. »

85-90. *Nel suo profondo* ecc.; nel profondo della divina essenza, *vidi che s' interna*, vidi rinchiudersi, contenersi, congiunto insieme con vincolo d' amore, tutto ciò che si dispiega, si manifesta per l' universo. Accenna i tipi d' ogni cosa creata, osserva il Bianchi, che in Dio sono dall' eternità. « In questi tre versi, scrive il Cesari, è un tesoro di sapienza, e di forza d' ingegno, a raccoglierla in così poco. Dante ha bene ficcato lo sguardo nell' esser di Dio che ne toccò il fondo, nel qual vide il Verbo di Dio, esemplare perfetto et idea originale di tutti gli esseri creati, che quasi in un ruotolo tenea raccolto ogni cosa che fuor da lui è squadernata nel mondo; alto concetto e verissimo! l' idea del *volume* risponde al *si quaderna legato con amore.* Il ruotolo è legato con amore, perchè l' amor di Dio fu, che ordinò e legò insieme con ordine mirabile tutta la serie di tante opere sue : e un cotal come amore (vestigio di quel di Dio) le tiene qui collegate e concatenate insieme che una sola non esce dall' orma del primo movimento dato loro, quando furono squadernate. » — *Legato* ecc.; nel *Conv.*, III, 12, c' è questo notabile tratto : « Dio sè medesimo mirando vede insiememente tutto, in quanto la distinzione delle cose è in Lui per modo che l' effetto è nella cagione .... In Dio è somma sapienza e sommo amore e sommo atto, che non può essere altrove, se non in quanto da Esso procede. È adunque la divina Filosofia della divina Essenza; .... ed è in Lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio. » Cf. *Par.*, XV, 50, nel commento. — *In un volume;* « per esempio eterno, in idea, » postilla il Giuliani. — *Si squaderna;* si diffonde, quanto si vede per l' universo. — *Sustanza;* secondo il linguaggio scolastico, *sustanza* è tutto ciò che per sè sussiste; *accidente*, ciò che sussiste in dipendenza d' altro soggetto, e che può essere e non essere, senza che per questo cessi d' esistere il soggetto da cui dipende; *costume*, la proprietà di ciascuno, o i modi d' operare. Di fronte a *costume*, il Giuliani scrisse : *leggi e atto e virtù.* Il Casini : « Dice Dante d' aver visto insieme unite in Dio tutte le cose sostanziali ed accidentali con le loro relazioni e proprietà, e tutte queste cose erano unite con vincolo così stretto e mirabile, che ciò ch' egli ne scrive è una pallida imagine del vero. » — *Quasi conflati* ecc.; uniti; e il *quasi* (col Vat. ed altri codd.; altri leggono *tutti*) mostra l' incertezza della sua ricordanza. — *Per tal modo;* non *vidi per tal modo*, nota lo Scartazzini, confutando il Torelli: ma *conflati per tal modo*, cioè per tale stupendo e mirabile modo. — *Lume;* cf. *Par.*, I, 23, nel commento.

91-93. *Credo*, mirando nell' eterna luce, o aver veduto l' essenza divina, o l' idea eterna, che è forma universale di tutto il creato, in cui cioè si collegano, si annodano con legame di amore (cf. *v.* 86) e con maravigliosa armonia tutti gli esseri (cf. *Par.*, X, 1 e segg.). Nel *Par.*, I, 103-105 :

Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo. 31
Un punto solo m' è maggior letargo,

le cose tutte quante
Hanno ordine tra loro, e questo è forma
Che l' universo a Dio fa somigliante.

— *Credo;* non si fidando della sua memoria e conscio del proprio, essere e dell' infinità di Dio, dice modestamente *credo.* — *Nodo;* il predetto legame che congiunge sostanza ed accidente. Il Cesari : « Qui non dice *vidi*, come sopra; ma, *credo ch' io vidi;* il che importa, che non s' assicurava d' aver così appunto veduto, ma gli parea; e ciò fa intendere, quell' idea esser di cosa troppo più alta e remota dal nostro intendere; e pertanto questa *forma del nodo* è da intendere come ella è in Dio. non nelle cose create. Sarà stata dunque la ragione universale dell' ordine e dell' armonia, che lega tante cause con tanti effetti, e ne fa tornare un tutto sì bello: la qual ragione è nell' infinita sapienza di Dio, ed egli solo la comprende e la gode. » E io credo che al Cesari tutti daran ragione, quanti bene intendano il *Par.*, X, 1-12. — *Perchè* ecc.; da che argomentava d' aver fissato lo sguardo nell' essenza divina? da ciò, che narrando grazia sì straordinaria la sua anima si allargava nel giubilo, sentiva crescere la sua letizia, il che non poteva essere effetto che del sommo Vero veduto. Se altrove n' ha detto, che dal sentir maggior diletto operando l' uomo s' accorge che la sua virtù s' accresce (*Par.*, XVIII, 58-60), qual somma di gaudio doveva essere quella del Poeta giunto a vedere ogni infinita virtù ed eccellenza! — *Mi sento:* il Tommaseo: « Il *mi* aggiunge qui all' intimo del gioire, la cui intensità per la piena riflessione è accresciuta. Dal godere più ampio desume l' avere veduto. » E il Giuliani postillò : « Simili gioie sono il frutto che solo dalla verità nasce. » Il Cesari, semplice e profondo insieme (il Cesari da molti novellini e superficialissimi, e perciò boriosi scrittorelli, tenuto in conto di un cuciparole) : « Notaste voi bene ingegnosissima prova che allega qui Dante, dell' aver lui in fatti veduta una cosa sì bella, e di sì smisurato diletto? Perchè, dice egli, recitando io quel che ho detto, mi sento dilatare il cuore di maggior godimento. Questo è un ragionar da profondo maestro. Il senso, che in me produce il ripetere ora in parole la cosa come l' ho detta, mi rallegra cotanto, come se ancor la vedessi; dunque essa è appunto che vidi allora, dacchè il solo ricordarla me ne risveglia il diletto, che del vederla ebbi allora grandissimo, e questo debb' essere un sentore di quello. »

94-96. Questa terzina, giustamente notò il Cesari, fu diguazzata per tutti i versi dai chiosatori, anzi tanto diguazzata, parmi, che in alcuni di essi il lungo e molto erudito ragionare riesce a un logogrifo, a cui spiegare sarebbero impacciate le stesse Naiadi. Spiegare, come fanno i più, *letargo* per oblivione, dimenticanza, è quanto trar fuori di strada il lettore, perchè un manifesto contraddire a Dante, che nella terzina susseguente afferma chiaro trattarsi anzi qui di un' attenzione profonda, d' una specie di assorbimento della mente in Dio; come può propugnarsi infatti il concetto di dimenticanza, se l' Autore, certo non senza motivo, si fece sollecito di ben calcare nel lettore l' idea, che la sua mente era vivamente raccolta, profondamente attenta, ardentemente fissa in quella contemplazione? ed è per ciò che con abbondanza quasi insolita, a dire la stessa idea, abbiamo qui a *mente* ben quattro aggiunti, *sospesa*, *fissa*, *immobile*, *attenta*, col verso seguente che tutti li riassume e quasi, a dir così, li condensa. Dunque ammirazione, e non dimenticanza. Posto ciò, e di necessità, non ci sono che due spiegazioni possibili, o quella del Cesari, che cioè quella vista diede a Dante un affisamento si concentrato e profondo, che meno d' un punto di tempo gli avrebbe fatto parer

95 Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo. 32
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa. 33
100 A quella Luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto

Par. XXXI, 41.
Conv. III, 19.

venticinque secoli (« se io fossi stato assopito venticinque secoli, e mi fosser paruti un momento, che letargo era quello! tanto, e più fisso fu il punto di quella visione, che in opera di tener la mente legata, valse quel medesimo che tanti secoli, e più »); o quella dello Scartazzini : « prendendo anche noi *letargo* nel senso di affisamento concentrato e profondo di maraviglia, che fa dimenticare ogni altra cosa, crediamo che il Poeta voglia dire, che tutta l' ammirazione che venticinque secoli tributarono all' impresa degli Argonauti, raccolta insieme, sarebbe minore della sua in un sol punto in cui teneva fiso lo sguardo nella divinità.» — *Venticinque secoli* ecc.; non già contando dal principio del mondo all' epoca del fatto, come erroneamente fa il Bennassuti; sibbene dall' epoca del fatto (che si crede essere avvenuto 1223 anni avanti Cristo) sino alla visione dantesca (onde avremmo circa ventisette secoli). La spedizione degli Argonauti, duce Giasone, è altrove ricordata (cf. *Inf.*, XVIII, 86; *Par.*, II, 16; *Eclog.*, II, *v.* 1). — *Fe' Nettuno* ecc.; il soggetto è *ombra;* la nave Argo, essendo la prima, nota lo Scartazzini, a far ombra sulla superficie delle acque, fu cagione di maraviglia a Nettuno; e ciò, come notò il Cesari, è pure ne' versi di Catullo (*Carm.* LXIII) :

Emersere feri candenti e gurgite vultus,
Æquoreæ monstrum Nereides admirantes.

Il Monti, alludendo all' impresa degli Argonauti, poetò :

Quando Jason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
Il primo corse a fendere
Il casto seno a Teti.

97-99. *Così* ecc.; in tal modo, cioè compresa di sì profonda ammirazione, la mia mente fissa, immobile ed attenta, riguardava in quella luce, e per riguardare cresceva in essa l' ardore di tale contemplazione; cioè ardeva di tuttavia mirar lì, per ciò appunto che ne disse nel *Par.*, V, 8 (cf. *ivi* nel commento), essendo Dio all' anima quel cibo

Che saziando di sè, di sè asseta

(*Purg.*, XXXI, 129); concetto anche altrove ripetuto (*Par.*, XV, 65-66; cf. *ivi*, X, 84).

100-102. Quella luce, Cagione prima e fattrice di tutto, incatena sì forte l'anima a sè, che non è più possibile ch' essa anima consenta mai di distaccarsene, perchè ivi solo conosce ch' è la sua pace, il suo riposo, il suo paradiso. Si avvera, in sostanza, il detto di sant' Agostino: *Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te, Deus noster.* Se *invento Principio seu Primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quæratur (Epist.* X, §. 33); è chiaro non esser più possibile che l' anima si stacchi da lui per aderire ad altro oggetto, appunto per ciò che il Poeta soggiunge nei tre versi seguenti. — *Si consenta;* si consenta dall' umana volontà, spiegano i commentatori; ma bene avverte lo Scartazzini che tal forma ha senso più esteso; cioè, non si consente nè dal volere umano, nè dal divino; dell' immobilità de' beati nella fruizione di Dio, della certezza di non perderla mai, molte volte s' è toccato in questa Cantica; l' anima vuol godere, Dio vuole che essa goda, e sì l' anima che Dio voglio-

È impossibil che mai si consenta; 34 Conv. III, 15.
Perocchè il ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
Vit. N. 27. 105 E difettivo ciò ch' è lì perfetto. 35 Conv. I, 6; V. El. I, 4
Omai sarà più corta mia favella,

no che tal felicità non si perda mai. L' Angelico (*Summ. Th.*, I II, 5, 4), allegato dallo Scartazzini, spiega chiaramente la cosa : « Perfecta beatitudo hominis in visione divinæ essentiæ consistit. Est autem impossibile quod aliquis videns divinam essentiam, velit eam non videre; quia omne bonum habitum, quo aliquis carere vult, aut est insufficiens, et quæritur aliquid sufficientius loco eius; aut habet aliquod incommodum annexum, propter quod in fastidium venit. Visio autem divinæ essentiæ replet animam omnibus bonis, cum conjungat fonti totius bonitatis. Similiter etiam non habet aliquod incommodum adiunctum. Sic ergo patet, quod propria voluntate beatus non potest beatitudinem deserere. Similiter etiam non potest eam perdere, Deo subtrahente; quia cum subtractio beatitudinis sit quædam pœna, non potest talis subtractio a Deo justo judice provenire nisi pro aliqua culpa; in quam cadere non potest qui Dei essentiam videt, cum ad hanc visionem ex necessitate sequatur rectitudo voluntatis. Similiter etiam nec aliquod aliud agens potest eam subtrahere, quia mens Deo coniuncta super omnia alia elevatur; et sic ab huiusmodi coniunctione nullum aliud agens potest ipsam excludere. Unde inconveniens videtur, quod per quasdam alternationes temporum transeat homo de beatitudine ad miseriam, et e converso, quia huiusmodi temporales alternationes esse non possunt nisi circa ea quæ subiacent tempori et motui.» E sarà utile leggere tutti gli *articoli* di detta *questione*.

103-105. Rende la ragione dell' impossibilità di staccarsi da Dio, una volta conseguito. Ogni bene, ogni felicità, che è l' oggetto cui sempre tende l' anima umana, tutta si raccoglie in Dio, bene supremo, bontà infinita; e *d' ogni ben frutto e radice* (*Purg.*, XVII, 135); dunque trovato tal bene, che l' uomo cercava, deve in esso quietasi immobilmente. — *E fuor* ecc.; ogni bene, che è fuori di Dio

Altro non è che di suo lume un raggio

(*Par.*, XXVI, 33); ovvero è bene fallace, cioè di quella Luce suprema

alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce

(*Par.*, V, 11-12); il che, al trar dei conti, molte volte si risolve in *false immagini di bene* (*Purg.*, XXX, 131). Boezio (*Consol Filos.*, III, *pr.* 10) : « In tal modo mostra la ragione Dio essere buono, ch' egli è necessario confessare, che in lui sia anche il perfetto bene : perciocchè, se egli non fosse cotale, essere principe di tutte le cose non potrebbe, perchè si troverebbe alcuna cosa, la quale gli soprasterebbe; e questa sarebbe quella che possedesse il bene perfetto, e così parrebbe che fosse prima e più antica di lui; perciocchè chiara cosa è che tutte le cose perfette sono prima, che le meno intere e perfette non sono. Onde bisogna confessare, perchè altramente si procederebbe in infinito, che il sommo Dio sia del sommo bene e perfetto pienissimo. »

106-108. *Omai* ecc.; dovendo ora parlare degli impenetrabili misteri della Trinità e dell' Incarnazione, si fa sollecito il Poeta di premettere, che la sua favella, rispetto non solo a quanto ha veduto, ma pur a quanto di ciò ricorda, sarà più imperfetta (un parlare più smozzato, dice il Cesari) che la favella d' un bambino ancora lattante. — *Corta;* insufficiente, non atta ad esprimere sì immense e profonde cose (cf. *v.* 121). Cf. *Par.*, XI, 53. « Io scommetterei quasi, scrive il Cesari, che questo *corta* è tolto dal latino *curta*,

Pure a quel ch' io ricordo, che d' un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella. 36
Non perchè più ch' un semplice sembiante
110 Fosse nel vivo Lume ch' io mirava,
Chè tal è sempre qual era davante; 37
Ma, per la vista che s' avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava: 38
115 Nella profonda e chiara sussistenza

Conv. IV, I.

che è *smozzicata, tronca.* » — *Pure;* solamente. Di ciò che vide, di tanto incendio amoroso di segreti divini, non potè serbare che una sola *favilla* (*v.* 71; cf. *Par.*, I, 23); e anche questo si dichiara impotente ad esprimerlo. — *Ricordo;* mi ricordo; cf. *Inf.*, IX, 98; XVIII, 120; XX, 128, e altrove. — *Fante* ecc.; bambino, che comincia a balbettare. Se pur non vi fosse la maggioranza de' Codici ad accreditarla, a stabilire la preferenza della lezione *fante*, contro la comune *infante*, basterebbe, a parer mio, anche solo ciò che leggemmo poco addietro (*Par.*, XXX, 82).

109-114. Il Casini, dietro allo Scartazzini: « Prima di dire come ei vide nell' eterna luce le tre persone della Trinità, Dante previene l' obbiezione che si sarebbe potuto fargli circa la varietà delle immagini sotto cui ritrae la divinità; come mai prima d' ora ha veduto nella eterna luce determinati aspetti e non gli altri che adesso accennerà, se la divinità è semplice e immutabile? Risponde che non per varietà di aspetti che fossero in Dio, ma perchè il suo sguardo nel contemplarlo si faceva sempre più forte, quell' unico sembiante gli appariva tramutato secondo che egli lo guardava con vista diversamente potente.» *Semplice sembiante* ecc.; Dio è immutabile, uno è semplicissimo (cf. *Par.*, XXII, 145; e nella *Vulg. El.*, I, 16, scrive: *Deus est simplicissima substantiarum*); ma ora il Poeta, per cresciuta virtù visiva, discerne ciò che prima non vedeva. Il Tommaseo: «Non vedevo che un punto; ma la mia vista rinforzata vedeva in quell' uno inenarrabili cose.» — *Si travagliava;* si mutava, quanto agli occhi miei, non quanto a sè (come vedemmo del beato Grifone negli occhi di Beatrice: *Purg.*, XXXI, 124-126). «Io credo, scrive il Cesari, questo *a me si travagliava* (la *parvenza*, o vista di Dio) esser tratto da *travagliare*, che per *alterare* pone la Crusca, con questo esempio di Dante ed uno del Palladio; e di qua *travagliatore*, colui, che con giuochi di mano fa travedere altrui («*travagliatori* chiamavansi i prestigiatori:» Tommaseo), scambiandosi le cose sugli occhi: e così qui a Dante, per essergli tramutato il vedere, venia quasi a mutarglisi l' aspetto dell' essenza divina, vedendo in lei quello che prima non avea potuto.» Ogni mutazione, nota il Tommaseo, è un lavoro; e *labor* vale e *lavoro* e *travaglio*.

115-120. *Profonda*, per la sua impenetrabilità risguardo all' umano intelletto (cf. *v.* 85); — *chiara*, perchè *alto lume* (*v.* 116), e per quel tanto che al Poeta allora soprannaturalmente si manifestava. « Ma perchè, osserva il Cesari, dopo *profonda* por *chiara?* Io vo' credere ch' e' sel facesse, per mostrare la somma semplicità della natura di Dio, ch' era chiara ossia mera eziandio nel profondo; il che, al modo del pensare e del veder nostro, non suol essere. » Lo Scartazzini intende «*profonda*, perchè l' intelletto umano non può penetrarvi; *chiara*, perchè la fede ce ne rassicura;» però qui Dante parla d' un fatto, cioè non già di ciò ch' ei teneva per fede, ma di ciò che vedeva. — *Sussistenza* ecc.; l' essenza divina. L' *alto lume* indica l' unità dell' essenza, i tre giri, la Trinità; la *contenenza* (dimensione, capacità: *d' un largo*

Dell' alto Lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una contenenza; 39
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
120 Che quinci e quindi egualmente si spiri. 40
Oh quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco. 41
O Luce eterna, che sola in te sidi,
125 Sola t' intendi, e, da te intelletta

Par. X, 3.

Conv. III, 1:

tutti, disse de' fori dei simoniaci, *Inf.*, XIX, 15), l'egualità delle persone divine; e *i tre colori*, gli attributi, le proprietà personali. Di *archi paralleli* il Poeta ci parlò già (*Par.*, XII, 10), e si capisce; ma come *tre giri*, *di tre colori* possano aversi col concetto di *una contenenza*, ognun vede che è vano ricercare, perchè l' impossibile, per cercare, non si fa possibile (cf. *v.* 130); la fede li vede questi tre giri, ma la geometria non li vedrà mai. Bensì ammiriamo questo altissimo ingegno, che a spremere la sua visione di verità misteriose, si levò a concezione siffatta. — *E l' un* ecc.; in questa terzina accenna le processioni, che i teologi dicono *ab intra.* — *Iri da Iri;* come da un arcobaleno altro ne nasce. Il Simbolo dice della generazione del Verbo : *Lumen de Lumine;* e la Chiesa, in un suo inno, dice a Cristo (cf. *Par.*, XIII, 53):

Tu splendor et virtus Patris.

Non c' era immagine di Dio più propria, osserva il Cesari, che della luce; *Deus lux est;* e per distinguere il procedere per generazione del Verbo dal Padre, senza uscir dalla luce, non era in cielo nè in terra più aggiustata similitudine che d' un' iride, che una a sè simile ne produce. Lo Spirito Santo poi è ritratto sì propriamente, che la teologia nol fa meglio. — *Riflesso;* il Figlio; onde il Padre diviene riflettente. Ne' Salmi (CIX, 4) : *Tecum principium in die virtutis tuæ in splendoribus Sanctorum; ex utero ante Luciferum genui te.* — *Fuoco* ecc.; lo Spirito Santo procedente dal Padre e dal Figlio, cui si attribuisce l' amore (cf. *Par.*, X, 1-3; XIII, 55-57); e la Carità, in forma di donna, vedemmo altrove (*Purg.*, XXIX, 122-123)

tanto rossa,
Che a pena fora dentro al fuoco nota.

121-123. *Corto;* non rispondente, insufficiente a sì alte cose (cf. *v.* 106). — *Fioco;* debole (cf. *Inf.*, III, 27 e 75); il Tommaseo : « *Corto*, quanto alla sostanza delle cose; *fioco*, quanto alla forma del dire : però dice *quanto* dell' uno, e dell' altro *come.* — *Al mio concetto;* questo *al*, nota il Cesari, vale dirittamente *verso*, *in paragone;* come dicesse : Io intendo mille, e non posso parlar per un dieci.

124-126. *Sola in te sidi* (dal lat. *sido*); stai, sei sola fondamento e ragione a te stessa. — *T' intendi* ecc.; Dio solo può intendere, comprendere sè medesimo; il *videbimus Deum sicuti est* dell' Apostolo, è spiegato dall' Angelico (*Summ. Th.*, I, 12, tutti gli *articoli*) nel senso, che i beati lo vedranno secondo la loro particolare capacità; che è precisamente ciò che il nostro Poeta dichiarò (*Par.*, XIV, 41-42; XXVIII, 102). Nel *Conv.*, II, 6, dice Dio *Luce che sola sè vede compiutamente*, dacchè è quel *Bene che sè in sè misura* (*Par.*, XIX, 50). Il Cesari : « *Da te intelletta e intendente*, notano il termine attivo e il passivo della generazione eterna; e la spirazione nelle altre parole, *te ami ed arridi.* » Il Perazzini, *op. cit.* 184-185, accennato dal Cesari e allegato anche dallo Scartazzini, così chiosa : « Hoc ternarium artificii plenum est, cum Trinitatem illu-

Ed intendente, te ami ed arridi! 42
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta, 43
130 Dentro da sè, del suo colore stesso,
Mi parve pinta della nostra effige,

stret, dum celebrat Unitatem .... Solus Deus suimet ipsius perfectissimam habet intelligentiam. Pater autem dum se perfectissime intelligit, generat Filium. *Da te;* scilicet *ex te*, ut supra (*v.* 54), de hac eadem luce dixit, *da sè è vera.* Deus enim non aliunde, quam ex se ipso se perfectissime intelligit, et in se ipso intime intellectus est. Hinc *intellecta* est casus rectus, ut et *intendente.* Lux intellecta est *Deus Filius*, quatenus relationem habet ad lucem intelligentem, *Patrem.* Lux intelligens est *Pater*, quatenus ad lumen intellectam, *Filium*, refertur. Amat enim lux intelligens *(Pater)* lucem intellectam *(Filium);* et vicissim. Rursus vero hæc lux, quæ amat, est *Spiritus Sanctus*, qui amor est *Patris* et *Filii :* et hic est sensus a Poeta intentus, qui cum tam explicitam primæ et secundæ Personæ mentionem fecerit, noluit certe tertiam omittere, quæ mysterium compleret. » — *Ami ed arridi* (qualche Cod. ed ediz. *a me arridi*, lezione lasciata ormai del tutto in disparte; il Perazzini, *op. cit.*, pag. 172 : « lectio *a me arridi* stare non potest, quia imperfectum remanet Dei trini mysterium, notione sublata Spiritus Sancti »); ami e sorridi alla Luce intendente e intelletta, procedendo lo Spirito Santo dal Padre e dal Figlio. *Arridere* col quarto caso, osserva il Cesari, usò Dante anche altrove (*Par.*, XX, 71); e qui vale *ami e fruisci te stessa*, dacchè il *ridere* è del gaudio (*te amas, lætificas et beas*, spiega il Perazzini).

127-132. Tocca ora il Poeta il mistero dell' Incarnazione del Verbo, ossia delle due nature in Cristo, del che più volte, più o men per esteso, trattò il nostro Autore, vuoi nel Poema (*Purg.*, X, 34 et segg.; XXXI, 121 e segg.; *Par.*, II, 40 e segg.; VII, 25 e segg.; XIII, 29; XXIII, 73-75; XXXII, 122), vuoi nelle altre Opere (*Conv.*, II, 0; IV, 5; *Mon.*, I, 18; II, 11; III, 15).— *Quella circulazion* ecc. (il discorso del Poeta continua rivolto alla *Luce eterna);* il secondo dei tre giri, quello che pareva formato in te come un lume riflesso, ma non già, come intese qualcuno, li tre giri accennati di sopra. — *Sì concetta;* il Cesari : « Recando il concetto a più specificata e propria locuzione, v' aggiugne *concetta;* il che determina la generazione eterna del Padre.» — *Circonspetta;* mirata all' intorno, osservata in tutto il suo giro. Si ricordi, nota qui il Casini, che la successione dei vari aspetti della divina essenza è dipendende dal progressivo fortificarsi della vista di Dante per mezzo della contemplazione (cf. *vv.* 109 e segg.). — *Dentro da sè* ecc.; quella seconda circolazione (che pur aveva colore suo proprio, *v.* 117), mi pareva dipinta della nostra effige, della sembianza umana (dentro da sè, cioè, spiega il Cesari, che la pittura era a lei unita intrinsecamente, non per unione morale, od altro). — *Del suo colore* ecc.; la forma umana era nella persona divina; Cristo vero Dio e vero uomo, due nature nella stessa Persona (*Purg.*, XXXI, 121 e segg.; *Par.*, XIII, 27). Il Cesari : « *Del suo colore istesso;* del color medesimo di essa circolazione; il colore accenna la persona; e però vuol dire, che la forma umana era nella medesima persona divina; cioè non sussisteva persona umana da sè (come volea Nestorio); ma la stessa persona del Verbo sussisteva, nella natura divina e nella umana sue proprie, uno stesso Figliuolo di Dio; *del suo colore stesso.*» Il Venturi (*Similit.* ecc., 154) : « La forma umana era nella medesima persona divina; cioè la stessa persona del Verbo sussisteva nelle due sue proprie nature, divina e umana; chè, conforme inse-

Perchè il mio viso in lei tutto era messo. 44
Qual è il geométra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
135 Pensando, quel principio ond' egli indige; 45
Tale era io a quella vista nuova :
Veder voleva, come si convenne
L' immago al cerchio, e come vi s' indova; 46
Ma non eran da ciò le proprie penne;
140 Se non che la mia mente fu percossa

Mon. III, 3.

Conv. II 14.

gna la Chiesa; *id quod fuit permansit; et quod non erat, assumpsit.* » Ma questo *dentro da sè*, *del suo colore stesso*, mi fa ripetere quanto dissi più addietro dei *tre giri .... d' una contenenza* (*vv.* 115-116). Trattandosi di mistero, adopera un' espressione, vorrei dire, misteriosa, chè noi non si capisce come possa darsi un effige se il suo colore non sia diverso da quello dalla cosa su cui viene dipinta. Forse è qui riferibile la parola della Chiesa : *Mirabile mysterium, innovantur naturæ, Deus homo factus...; non commixtionem passus, neque divisionem.* — *Per che il mio viso* ecc.; per questa apparizione il mio occhio tutto si affisò in quella *effige.*

133-138. *Tutto s' affige* ecc.; raccoglie tutte le sue forze, tutto si concentra ed astrae per veder se gli venga fatto di trovar la quadratura del circolo. Ma par di vederlo questo geometra, che si sta, nota il Cesari, cogli occhi e colla mente fitta nell' arduo problema; e intanto *sibi caput scalpit, et vivos rodit ungues.* — *Misurar* ecc.; nel *Conv.*, II, 14 : « Il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e perciò è impossibile a misurare appunto. » E nella *Mon.*, III, 3 : *Geometra circuli quadraturam ignorat.* E parmi sì ne' versi che nella prosa che il nostro Autore velatamente accenni agli sforzi fatti dai geometri fino al suo tempo, a sciogliere un problema che egli dichiara impossibile di soluzione. — *Non ritrova* ecc.; per quanto pensi e ripensi non trova il filo, non riesce a trovare quel principio, coll' applicazione del quale giungere alla cercata soluzione. — *Quel principio* ecc.: il termine necessario, chiosa il Casini, per determinare il quadrato, ossia il rapporto tra il diametro e la circonferenza. Nella *Mon.*, III, 2 : « Ad præsentem quæstionem discutiendam, aliquod principium est sumendum, in virtute cuius aperiendæ veritatis argumenta formentur. Nam sine præfixo principio, etiam vera dicendo, laborare quid prodest? quum principium solum adsumendorum mediorum sit radix. » E *ivi*, I, 2 : Quia omnis veritas, quæ non est principium, ex veritate alicuius principii fit manifesta, necesse est in qualibet inquisitione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine omnium propositionum, quæ adsumuntur.— *Veder voleva* ecc.; mi sforzava di capire come la *nostra effige*, che là vedeva, si fosse potuta congiungere colla *circolazione* di luce con tanta *convenienza (si convenne*, si accordò, cf. *Inf.*, IV, 91), che l' umano non guastasse il divino, nè il divino l' umano; *e come vi s' indova*, e il come l' umana *effige* fosse allogata nella *circulazione* così, che un' uomo, dichiara il Cesari, fosse Persona divina, e però Iddio uomo e l' uomo Iddio (quasi dicesse : Come l' una natura capisse nel dove, o nel luogo dell' altra). L' avverbio *dove*, in forza di sostantivo, vedemmo più volte (*Par.*, III, 88; XII, 30; XXII, 147) : di qui *l' indovarsi*, per trovar luogo, collocarsi.

139-141. *Ma non eran* ecc.; ma la mia potenza naturale, le forze del mio intelletto non bastavano a tanto, non eran atte a penetrare tanto mistero.— *Se non che* ecc.; confessata l' impotenza sua, ed ecco d' improvviso, quasi in premio della sua umile confessione, un nuovo lume che avvalora il Poeta,

Da un fulgore, in che sua voglia venne. 47
All' alta fantasia qui mancò possa : Vit. N. 23.
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come ruota ch' egualmente è mossa, 48

così ch' egli potè con quell' aiuto soprannaturale, discernere ciò che prima non poteva. — *In che sua voglia* ecc.; con che venne appagata la voglia del mio intelletto; pigliando *voglia*, nota il Cesari, per *la cosa voluta;* come dicesi *desiderio* per *la cosa desiderata* (cf. *Purg.*, XXIV, 111; *Par.*, I, 7; XXIII, 105), e *domanda* per *la cosa domandata* (*Purg.*, IV, 18).

142-145. *All' alta* ecc.; il Poeta vide ciò che tanto desiderava, cioè come al Verbo si congiunge l' umana natura *(vv.* 133 e segg.). — *Alta;* e più alta non poteva essere, perchè nulla v' ha di più alto dell' essenza divina. — *Fantasia;* visione; nella *Vit. N.*, § 23 : « Allora cessò la forte fantasia. E *ivi*, § 9 : « Dette queste parole, disparve questa mia immaginazione tutta subitamente.» — *Mancò* ecc.; si ruppe; altrove, d' altra *fantasia* (traendo paragone dal *sonno che si frange e muore*), ne dice (*Purg.*, XVII, 43-44) :

Così l' immaginar mio cadde giuso
Tosto che un lume il volto mi percosse ecc.

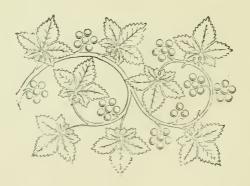
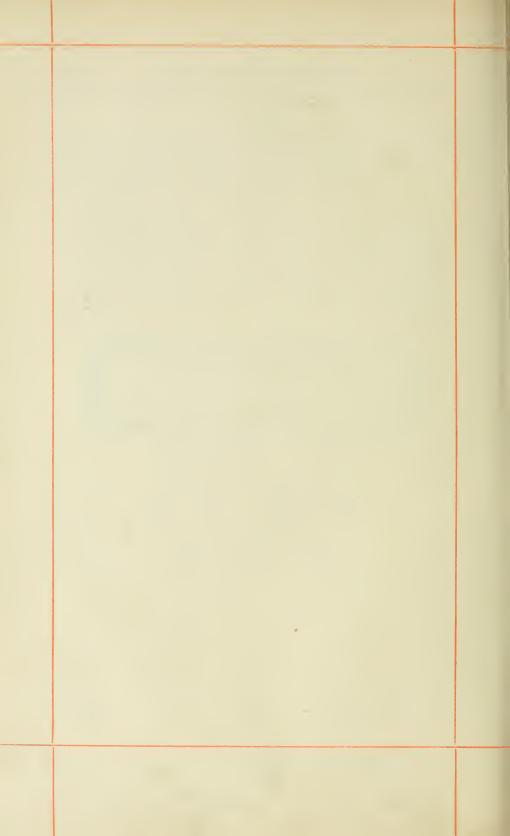
— *Ma già* ecc.; ma oramai compiuto il tempo assegnato alla mia visione (*Par.*, XXXII, 139), il mio desiderio e la mia volontà erano del tutto conformi alla volontà di Dio, in che sta ogni beatitudine (cf. *Par.*, III, 70-90); sicchè del cessare della mia *fantasia* io fui contento, acquietandomi pienamente nel volere di Dio. Il Cesari : « Dante vide sì certo e comprese il mistero; ma non gli rimase nella fantasia alcuna immagine, che adesso glielo ricordi: *all' alta fantasia qui mancò possa;* dice *alta*, in quanto che essendo altissimo l' oggetto da lui intellettualmente veduto, voleva una fantasia altrettanto alta e forte per idoleggiarlo, e poterlo esprimere : onde confessa che nulla ce ne sa dire (— *si rammenti il Par.*, II, 4-9 —). Ma che? soggiugne : Io fui contento di quel non potere più là, sentendomi giunto, per cotal visione, in quella unione e raddrizzamento di volontà, al quale operar in me, s' era da Dio speso tanto di grazia, di lavoro e fatica altrui, per cui era stato condotto per tutti e tre i regni; il qual viaggio l' avea disposto ed acconcio al purgamento del cuore, ed a farlo capace di quella perfezione, che dimora nel conformare e congiungere perfettamente la volontà nostra a quella del sommo Bene. » — *Il velle;* la volontà; cf. *Par.*, IV, 25 nel commento. — *Siccome ruota* ecc.; come ruota, che d' un moto uniforme, senza scosse, ubbidisce alla forza, che le fu impressa, all' impulso ricevuto. E chi non vede, che per tal maniera, insieme col finir della Visione, è bellamente raggiunto il supremo intento morale, che l' Allighieri si propose col suo Poema? Già il sappiamo; non altro era l' intento che *removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis (Epist.* X, §. 15); cioè levar le anime dalla colpa alla grazia, dalla selva *selvaggia* alle altezze celesti, dalle miserie della vita presente alla sempiterna fruizione di Dio. Nella allegata *Epistola* (§. 33): «Vera illa beatitudo in sentendo Veritatis Principium consistit, ut patet per Joannem ibi : *Hæc est vera beatitudo, ut cognoscant te, Deum verum :* et per Boethium, in tertio *de Consolatione : Te cernere finis.* » Perciò così conchiude la sua Epistola dottrinale a Cangrande : *Quia, invento Principio, seu Primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quæratur* (— sant' Ilario, *Comment. in Matth.*, cap. 26, parlando del servo fedele, dice : *in Dei gloria collocabitur, quia nihil sit ultra, quod melius sit* —), *cum sit* Alpha *et* Omega, *idest* Principium *et* Finis, ut *Visio Joannis designant; in ipso Deo terminatur* Tractatus, *qui est benedictus in sæcula sæculorum* (parole quest' ultime, con che l' Angelico conchiuse la sua *Summa Theologica*, e che ripetono, a così dire,

145 L' Amor che muove il Sole e l' altre stelle. Mon. I, 11.

le altre « Colui *qui est per omnia sæcula benedictus*,» colle quali Dante finì la *Vita Nuova*). E io (che non altro mi proposi che l' onor di Dio e di Dante, sponendo candidamente e francamente il vero, quale nella mia coscienza il vedevo), non so come meglio conchiudere questa mia fatica, qualunque essa sia, se non ripetendo con eguale sincerità le santissime parole onde, Pietro di Dante termina il suo commento del paterno Poema :

« Ego autem commentator in hoc fine utar verbis Hieronymi dicentis in « prologo *Libri Machabeorum*, in historico et allegorico sensu istius libri *Co-« mædiæ : Si quid in hoc meo Commento minus rite scriptum et dictum repe-« rietis, imperitiæ meæ magis, quam malitiæ imputetis. Si quid vero gratum, « non mihi, sed illi imputetis, qui est omne bonum.* Concludendo cum Hie-« ronymo in illo textu suo in *Decretis* canonizato, dicente his verbis in simili : « *Si parum forte caute in hoc Commento aliquid positum est, emendari cupio « a te, qui Petri et Fidem et Sedem tenes.* Ac etiam rogo quosque legentes « ut errores corrigant, defectus suppleant; nam difficile puto in tanta curio-« sitate me omnia punctatim recitare potuisse; sectando Augustinum, dicen-« tem : *Talis sum in scriptis aliorum, quales volo esse intellectores meorum.* « Et sic explicit præsens opus.

DEO GRATIAS. »

Rimario della Divina Commedia.
Indice dei nomi propri e delle cose notabili.

Rimario

DELLA

Divina Commedia

(N. B. — Il primo numero indica il *canto*, il secondo il *verso*)

abbia

INF. La tua paura, chè, poder ch' egli abbia,
7, 5. Poi si rivolse a quell' enfiata labbia,
Consuma dentro te con la tua rabbia.
14, 65. Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
25, 17. Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Infin dove comincia nostra labbia.
29, 80. Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
PURG. Mia conoscenza alla cambiata labbia,
23, 47. Deh non contendere all' asciutta scabbia,
Nè a difetto di carne ch' io abbia;

abbo

INF. Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
32, 5. Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo

abi

PAR. Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
6, 47. Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi,
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.

abile

PAR. Innanzi che all' ovra inconsumabile
26, 125. Chè nullo effetto mai razionabile,
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.

aca

PAR. Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
16, 113. L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Ovver la borsa, com' agnel si placa,
27, 23. Il luogo mio, il luogo mio, che vaca,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

acca

INF. Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
7, 14. Così scendemmo nella quarta lacca,
Che 'l mal dell' universo tutto insacca.
12, 11. E in su la punta della rotta lacca
Che fu concetta nella falsa vacca :
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
PURG. Che ne condusse in fianco della lacca,
7, 71. Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,

acce

INF. Ma vergogna mi fer le sue minacce,
17, 89. I' m'assettai in su quelle spallacce :
Com' io credetti : Fa' che tu m' abbracce.

acci

PURG. Già mezza aragna, trista in su gli stracci
12, 44. O Roboam, gia non par che minacci
Nel porta un carro prima ch' altri il cacci.

accia

INF. Come quella che tutto il piano abbraccia,
12, 53. E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Come solean nel mondo andare a caccia.
13, 83. Di quel che credi che a me soddisfaccia;
Però ricominciò : Se l' uom ti faccia
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
15, 29. E chinando la mia alla sua faccia,
E quegli : O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
18, 77. A' quali ancor non vedesti la faccia,
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
E che la ferza similmente scaccia.
22, 59. Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
Ed al Maestro mio volse la faccia :
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
23, 29. Con simil atto e con simile faccia,
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Noi fuggirem l' imaginata caccia.
24, 11. Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Veggendo il mondo aver cangiata faccia
E fuor le pecorelle a pascer caccia :
25, 128. Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
Come face le corna la lumaccia :
31, 44. Gli orribili giganti, cui minaccia
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
E per le coste giù ambo le braccia.
32, 35. Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Ognuna in giù tenea volta la faccia :
Tra lor testimonianza si procaccia.
34, 29. Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
Che i giganti non fan con le sue braccia :
Ch' a così fatta parte si confaccia.
PURG. Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
3, 122. Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
6, 11. Volgendo a loro e qua e là la faccia,
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
E l' altro che annegò correndo in caccia.
9, 38. Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
11, 71. Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia
Ascoltando, chinai in giù la faccia;
Si torse sotto 'l peso che lo impaccia :
13, 119. Passi di fuga, e, veggendo la caccia,
Tanto ch' io levai in su l' ardita faccia,
Come fa il merlo per poca bonaccia,
24, 20. Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia :
L' anguille di Bolsena e la vernaccia.

accio

INF. Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
10, 116. Dissemi : Qui con più di mille giaccio :
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.

acco

INF. D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
6, 50. Voi cittadini mi chiamaste Ciacco :
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
28, 26. La corata pareva, e 'l tristo sacco
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Dicendo : Or vedi come io mi dilacco :

ace

INF. E giunge 'l tempo, che perder lo face,
1, 56. Tal mi fece la bestia senza pace,
Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace.

5, 92. Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Di quel che udire e che parlar ti piace
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
10, 5. Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
La gente, che per li sepolcri giace,
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
11, 110. Per sè natura, e per la sua seguace
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace :
E il Carro tutto sovra 'l Coro giace,
13, 77. Conforti la memoria mia, che giace
Un poco attese, e poi : Da ch' ei si tace,
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.
19, 35. Laggiù per quella ripa che più giace,
Ed io : Tanto m' è bel, quanto a te piace :
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
21, 107. Scoglio non si potrà, perocchè giace
E se l' andare avanti pur vi piace,
Presso è un altro scoglio che via face.
Purg. Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
2, 95. Chè di giusto voler lo suo si face.
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
3, 74. Virgilio incominciò, per quella pace
Ditene dove la montagna giace,
Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
5, 59. Non riconosco alcun; ma s' a voi piace.
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
10, 35. Della molt' anni lagrimata pace,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Che non sembiava imagine che tace.
15, 131. D' aprir lo cuore all' acque della pace,
Non dimandai, Che hai, per quel che face
Quando disanimato il corpo giace;
18, 20. Ad ogni cosa è mobile che piace,
Vostra apprensiva da esser verace
Sì che l' animo ad essa volger face
21, 11. Dappiè guardando la turba che giace;
Dicendo : Frati miei, Dio vi dea pace.
Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface.
24, 137. E giammai non si videro in fornace
Com' i' vidi un che dicea : S' a voi piace
Quinci si va chi vuole andar per pace.
28, 89. Per sua cagion, ciò ch' ammirar ti face;
Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
Diede per arra a lui d' eterna pace.
30, 5. Di suo dover, come il più basso face
Fermo si affisse, la gente verace,
Al carro volse sè, come a sua pace :
Par. Voglio informar di luce sì vivace,
2, 110. Dentro dal ciel della divina pace
L' esser di tutto suo contento giace.
3, 83. Per questo regno, a tutto il regno piace,
In la sua volontade è nostra pace;
Ciò ch' ella cria e che natura face.
6, 80. Con costui pose il mondo in tanta pace,
Ma ciò che il segno che parlar mi face
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
7, 71. Libero è tutto, perchè non soggiace
Più l' è conforme, e però più le piace;
Nella più simigliante è più vivace.
10, 125. L' anima santa, che il mondo fallace
Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
E da esilio venne a questa pace.
11, 80. Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
O ignota ricchezza, o ben verace!
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
15, 146. Disviluppato dal mondo fallace,
E venni dal martirio a questa pace.
24, 146. Che si dilata in fiamma poi vivace,
Come il signor ch' ascolta quel che i piace,
Per la novella, tosto ch' ei si tace;
27, 8. O vita intera d' amore e di pace!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Incominciò a farsi più vivace;
29, 92. Seminarla nel mondo, e quanto piace
Per apparer ciascun s' ingegna e face
Da' predicanti, e il Vangelio si tace.
30, 98. L' alto trionfo del regno verace,
Lume è lassù, che visibile face.
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
31, 107. Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Tale era io mirando la vivace
Contemplando, gustò di quella pace.
33, 8. Per lo cui caldo nell' eterna pace
Qui se' a noi meridiana face
Se' di speranza fontana vivace.

aci

Inf. Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
10, 14. Però alla dimanda che mi faci
E al disio ancor che tu mi taci.
14, 131. Flegetonte e Lete, che dell' un taci,
In tutte tue question certo mi piaci,
Dovea ben solver l' una che tu faci.
19, 1. O Simon mago, o miseri seguaci,
Deon essere spose, e voi rapaci
Purg. Con viso che tacendo dicea : Taci :
21, 104. Chè riso e pianto son tanto seguaci
Che men seguon voler ne' più veraci.
24, 101. Che gli occhi miei si fèro a lui seguaci,
Parvemi i rami gravidi e vivaci
Per esser pur allora volto in laci.
Par. A privilegi venduti e mendaci,
27, 53. In vesta di pastor lupi rapaci
O difesa di Dio, perchè pur giaci.

aco

Inf. E venne serva la città di Baco,
20, 59. Suso in Italia bella giace un laco
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
25, 23. Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
Lo mio maestro disse : Quegli è Caco,
Di sangue fece spesse volte laco.
Purg. Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriaco,
5, 80. Corsi al palude, e le cannucce e il braco
Delle mie vene farsi in terra laco.

acque

Inf. Quando colei, che siede sovra l' acque,
19, 107. Quella che con le sette teste nacque,
Fin che virtude al suo marito piacque.
26, 137. Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
Tre volte il fè girar con tutte l' acque,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Purg. Che mai non vide navicar sue acque
1, 131. Quivi mi cinse, sì come altrui piacque :
L' umile pianta, cotal si rinacque
8, 53. Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Nullo bel salutar tra noi si tacque :
Appiè del monte per le lontane acque?
15, 92. Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Indi m' apparve un' altra con quelle acque
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
18, 125. È della mente peggio, e che mal nacque
Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
Ma questo intesi e ritener mi piacque.
Par. Freno a suo prode, quell' uom che non nacque
7, 26. Onde l' umana spezie inferma giacque
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque,
14, 5. Questo ch' io dico, sì come si tacque
Per la similitudine che nacque
A cui sì cominciai dopo lui piacque.
29, 17. Fuor d' ogni altro comprender, come i piacque,
Nè prima quasi torpente si giacque;
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.

acqui

Par. Tre volte cinse me, sì com' io tacqui.
24, 152. Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

acra

Purg. Gli spigoli di quella regge sacra,
9, 134. Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
Metello, per che poi rimase macra.

acri

Inf. E nessuno era stato a vincer Acri,
27, 89. Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Che solea far li suoi cinti più macri.

acro

Purg. O tu, che se' di là dal fiume sacro
31, 1. Che pur per taglio m' era parut' acro,
Par. Se mai continga che il poema sacro,
25, 1. Sì che m' ha fatto per più anni macro,

ada

Inf. In vera perfezion giammai non vada,
6, 110. Noi aggirammo a tondo quella strada,
Venimmo al punto dove si digrada :
8, 89. E disser : Vien tu solo, e quei sen vada,
Sol si ritorni per la folle strada :
Che scorto l' hai per sì buia contrada.
12, 92. Li passi miei per sì selvaggia strada,
Che ne dimostri là ove si guada,
Che non è spirto che per l' aer vada.
15, 41. E poi rigiugnerò la mia masnada,
Io non osava scender della strada
Tenea, com' uom che riverente vada.
16, 35. Tutto che nudo e dipelato vada,
Nepote fu della buona Gualdrada :
Fece col senno assai e con la spada.
28, 38. Sì crudelmente, al taglio della spada

Quando avem volta la dolente strada;
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.
31, 137. Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Ch' i' avrei voluto ir per altra strada.
PURG. Com' uom che torna alla smarrita strada
1, 119. Quando noi fummo dove la rugiada
Ove adorezza, poco si dirada;
4, 71. E diversi emisperi; onde la strada,
Vedrai com' a costui convien che vada
Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.
8, 125. Grida i signori, e grida la contrada,
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Del pregio della borsa e della spada.
12, 38. Vedeva io te segnata in su la strada
O Saul, come in su la propria spada
Che poi non senti pioggia nè rugiada!
16, 107. Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada
Per viva forza mal convien che vada;
20, 125. E brigavam di soverchiar la strada
Quand' io senti', come cosa che cada,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.
22, 131. Un alber che trovammo in mezza strada,
E come abete in alto si digrada
Cred' io perchè persona su non vada.
30, 53. Valse alle guance nette di rugiada,
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Chè pianger ti convien per altra spada.
PAR. Come tenne Lorenzo in su la grada,
4, 83. Così l' avria ripinte per la strada
Ma così salda voglia è troppo rada.
8, 146. Tal che fu nato a cingersi la spada,
Onde la traccia vostra è fuor di strada.
29, 128. Gli occhi oramai verso la dritta strada
Questa natura sì oltre s' ingrada
Nè concetto mortal, che tanto vada

ade

INF. L'altro piangeva sì, che di pietade
5, 140. E caddi, come corpo morto cade.
11, 44. Biscazza e fonde la sua facultade,
Puossi far forza nella Deitade,
E spregiando natura e sua bontade:
33, 125. Che spesse volte l' anima ci cade
E perchè tu più volentier mi rade
Sappi che tosto che l' anima trade,
PURG. Per le scalee che si fêro ad etade
12, 104. Così s' allenta la ripa che cade
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
18, 77. Facea le stelle a noi parer più rade,
E correa contra 'l ciel, per quelle strade
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;
21, 47. Non rugiada, non brina più su cade,
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Che di là cangia sovente contrade.
25, 83. Memoria, intelligenzia, e volontade,
Senza restarsi, per sè stessa cade
Quivi conosce prima le sue strade.
33, 47. Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Senza danno di pecore e di biade.
PAR. Principio fu del mal della cittade,
16, 68. E cieco toro più avaccio cade
Più e meglio una che le cinque spade.

adi

PURG. Le immagini di tante umilitadi,
10, 98. Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Questi ne invieranno agli alti gradi.
12, 92. Disse: Venite; qui son presso i gradi,
A questo invito vengon molto radi:
Perchè a poco vento così cadi?
PAR. Nel seme suo, da queste dignitadi,
7, 86. Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Senza passar per un di questi guadi:
31, 47. Menava io gli occhi per li gradi,
Vedeva visi a carità suadi,
Ed atti ornati di tutte onestadi.

ado

INF. Discende mai alcun del primo grado,
9, 17. Questa question fèc' io. E quei: Di rado
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
PURG. Chè sedea lì, gridando: Su, Currado,
8, 65. Poi vôlto a me: Per quel singular grado,
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
PAR. Come tu vedi omai, di grado in grado,
2, 122. Riguarda bene a me sì com' io vado
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
15, 137. Mia donna venne a me di val di Pado,
Poi seguitai lo imperador Currado,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.

adre

PURG. Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
11, 59. L' antico sangue e l' opere leggiadre
Che, non pensando alla comune madre,
26, 95. Si fêr duo figli a riveder la madre,
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Rime d' amor usâr dolci e leggiadre:
30, 50. Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Nè quantunque perdeo l' antica madre,
Che lacrimando non tornassero adre.

adro

INF. Al fine delle sue parole il ladro
25, 1. Gridando: Togli, Dio, che a te le squadro.

affi

INF. Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
21, 50. Poi l' addentâr con più di cento raffi,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

aga

PURG. Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
3, 11. Lo intento rallargò, sì come vaga,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
24, 38. Sentiva io là ov' el sentia la piaga
O anima, diss' io, che par sì vaga
E te e me col tuo parlare appaga.
27, 104. Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
PAR. Che la verace luce che le appaga,
3, 32. Ed io all' ombra, che parea più vaga
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
12, 14. A guisa del parlar di quella vaga,
E fanno qui la gente esser presaga,
Del mondo che giammai più non s' allaga:
23, 11. Ed attenta, rivolta in ver la plaga
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Altro vorria, e sperando s' appaga.
31, 29. Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Rotante col suo figlio, ond' ell' è vaga,

age

PURG. Guizza dentro allo specchio vostra image,
25, 26. Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Che sia or sanator delle tue piage.
PAR. Quel ch' io or vidi (e ritegna l' image,
13, 2. Quindici stelle che in diverse plage
Che soverchia dell' aere ogni compage:
19, 17. Sì fatta, che le genti lì malvage
Così un sol calor di molte brage
Usciva solo un suon di quella image.

aggi

PURG. Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
5, 26. E due di loro in forma di messaggi
Di vostra condizion fatene saggi.
27, 65. Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
PAR. Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
5, 125. Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
6, 116. Si disviando, pur convien che i raggi,
Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
Perchè non li vedem minor nè maggi.
14, 95. M' apparvero splendor dentro a duo raggi,
Come distinta da minori e maggi
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi.

aggia

INF. Verranno al sangue, e la parte selvaggia
6, 65. Poi appresso convien che questa caggia
Con la forza di tal che teste piaggia.
PURG. Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
2, 50. La turba che rimase lì, selvaggia
Come colui che nuove cose assaggia.
4, 35. Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia,
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
6, 98. Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Tal che il tuo successor temenza n' aggia:
PAR. Chè l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
7, 74. Di tutte queste cose s' avvantaggia
Di sua nobiltà convien che caggia.

aggio

INF. Aiutami da lei, famoso Saggio,
1, 89. A te convien tenere altro viaggio,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio :
10, 128. Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
16, 23. Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Così, rotando, ciascuna il visaggio
Faceva a' piè continuo il viaggio.
27, 14. Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
31, 80. Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Facemmo adunque più lungo viaggio
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
PURG. Laddove io son, fo io questo viaggio,
2, 92. Ed egli a me : Nessun m' è fatto oltraggio,
Più volte m' ha negato esto passaggio ;
13, 71. E cuce sì, com' a sparvier selvaggio
A me pareva andando fare oltraggio,
Perch' io mi volsi al mio Consiglio saggio.
16, 131. Ed or discerno, perchè dal retaggio
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
In rimproverio del secol selvaggio?
PAR. Così accende amore, e tanto maggio.
26, 29. Dunque all' essenzia, ov' è tanto avvantaggio.
Altro non è che di suo lume un raggio,
33, 53. E più e più entrava per lo raggio
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
E cede la memoria a tanto oltraggio.

aghe

INF. La molta gente e le diverse piaghe
29, 1. Che dello stare a piangere eran vaghe.
PURG. Come son già le due, le cinque piaghe,
15, 80. Com' io voleva dicer : Tu m' appaghe :
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.

aghi

PURG. Per voler novitadi, onde son vaghi,
10, 104. Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Come Dio vuol che il debito si paghi.

agi

PURG. La Casa Traversara, e gli Anastagi;
14. 107. Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

agia

INF. Forte piangendo, alla riva malvagia,
3, 107. Caron dimonio, con occhi di bragia,
Batte col remo qualunque s' adagia.
PURG. Che la tua stanza mio pianger disagia,
19, 140. Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia,
Non faccia lei per esempio malvagia ;

agio

INF. La via è lunga, e il cammino è malvagio,
34, 95. Non era camminata di palagio
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.

aglia

INF. Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
23, 62. Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia ;
Che Federico le mettea di paglia.
24, 53. Con l' animo che vince ogni battaglia,
Più lunga scala convien che si saglia ;
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
PURG. Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
15, 26 Non ti maravigliar se ancor t' abbaglia
Messo è, che vien ad invitar ch' uom saglia.
PAR. Che cieco agnello, e molte volte taglia
16, 71. Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia.

aglie

INF. Come coltel di scardova le scaglie,
29, 83. O tu che colle dita ti dismaglie,
E che fai d' esse talvolta tanaglie :

agli

PURG. Che spera in Talamone, e perderagli
13, 152. Ma più vi perderanno gli ammiragli.
PAR. Mentrechè detto fu : Perchè t' abbagli
25, 122. In Terra è terra il mio corpo, e saragli
Con l' eterno proposito s' agguagli

aglio

PAR. Tolto m' avea del subito abbarbaglio,
26, 20. E disse : Certo a più angusto vaglio
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.

agna

INF. E però se Caron di te si lagna,
3, 128. Finito questo, la buia campagna
La mente di sudore ancor mi bagna.
9, 110. E veggio ad ogni man grande campagna
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
20, 62. Appiè dell' alpe, che serra Lamagna
Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
24, 8. Si leva e guarda, e vede la campagna
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Poi riede, e la speranza ringavagna.
26, 101. Sol con un legno e con quella compagna
L' un lito e l' altro vidi insin la Spagna,
E l' altre che quel mare intorno bagna.
32, 95. Levati quinci e non mi dar più lagna;
Allor lo presi per la cuticagna,
O che capel qui su non ti rimagna.
33, 152. D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Chè col peggiore spirto di Romagna
In anima in Cocito già si bagna,
PURG. Dispergesse color per la campagna,
3, 2. Io mi ristrinsi alla fida compagna :
Chi m' avria tratto su per la montagna?
15, 44. Che volle dir lo spirto di Romagna,
Perch' egli a me : Di sua maggior magagna
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
18, 98. Si movea tutta quella turba magna ;
Maria corse con fretta alla montagna,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
23, 125. Salendo e rigirando la montagna
Tanto dice di farmi sua compagna,
Quivi convien che senza lui rimagna.
PAR. Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
9, 47. E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

agne

PURG. De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
6, 110. Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
12, 17. Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Onde lì molte volte si ripiagne
Che solo a' pii dà delle calcagne :
19, 59. Che sola sovra noi omai si piagne?
Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Lo rege eterno con le rote magne.
30, 107. Che m' intenda colui che di là piagne,
Non pur per ovra delle ruote magne,
Secondo che le stelle son compagne;

agni

INF. Mi fur mostrati gli spiriti magni,
4, 119. Io vidi Elettra con molti compagni,
Cesare armato con occhi grifagni.
16, 71. Con noi per poco, e va là coi compagni.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
25, 149. Ed era quei che sol de' tre compagni,
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.
PURG. Per che non gli ebbe Gedeon compagni,
24, 125. Sì, accostati all' un de' duo vivagni,
Seguite già da miseri guadagni.
PAR. Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
9, 131. Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

agno

INF. Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
14, 119. Ed io a lui : Se 'l presente rigagno
Perchè ci appar pur a questo vivagno?
22, 137. Così volse gli artigli al suo compagno,
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
23, 47 A volger ruota di mulin terragno,
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Come suo figlio, e non come compagno.

ago

INF. Che qui staranno come porci in brago,
8, 50. Ed io : Maestro, molto sarei vago
Prima che noi uscissimo del lago.
20, 119. Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
Fecer malie con erbe e con imago.
PURG. Che i marinari in mezzo al mar dismago ;
19, 20. Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Rado sen parte, sì tutto l' appago.
32, 131. Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
E, come vespa che ritragge l' ago,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.

agra

INF. 24, 143. Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Tragge Marte vapor di val di Magra,
E con tempesta impetuosa ed agra

agro

PURG. 25, 20. E cominciai : Come si può far magro
Se t' ammentassi come Meleagro
Non fora, disse, questo a te sì agro;

ai

INF. 1, 8. Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
I' non so ben ridir com' i' v' entrai;
Che la verace via abbandonai.

2, 119. Dinanzi a quella fiera ti levai,
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè ardire e franchezza non hai,

3, 20. Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Perch' io al cominciar ne lagrimai.

4, 5. Dritto levato, e fiso riguardai
Ver è che in su la proda mi trovai
Che tuono accoglie d' infiniti guai.

5, 44. Nulla speranza gli conforta mai,
E come i gru van cantando lor lai
Così vid' io venir traendo guai,

6, 41. Mi disse, riconoscimi, se sai :
Ed io a Lei : L'angoscia che tu hai
Sì, che non par ch' io ti vedessi mai.

8, 92. Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai,
Ch' i' non credetti ritornarci mai.

10, 29. D' una dell' arche : però m' accostai,
Ed ei mi disse : Volgiti : che fai?
Dalla cintola in su tutto il vedrai.

13, 20. Però, riguarda bene, e sì vedrai
Io sentia d' ogni parte tragger guai,
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.

16, 56. Parole, per le quali io mi pensai,
Di vostra terra sono; e sempre mai
Con affezion ritrassi ed ascoltai.

17, 95. Ad altro, forte, tosto ch' io montai,
E disse : Gerion, moviti omai :
Pensa la nuova soma che tu hai.

27, 35. Senza indugio a parlare incominciai :
Romagna tua non è, e non fu mai,
Ma palese nessuna or ven lasciai.

29, 119. Me per alchimia che nel mondo usai,
Ed io dissi al Poeta : Or fu giammai
Certo non la francesca sì d' assai.

30, 71. Tragge cagion del luogo ov' io peccai,
Ivi è Romena, là dov' io falsai
Perch' io 'l corpo suso arso lasciai.

33, 47. All' orribile torre; ond' io guardai,
Io non piangeva; sì dentro impietrai :
Disse : Tu guardi sì, padre : che hai?

34, 68. Ma la notte risurge; e oramai
Com' a lui piacque, 'l collo gli avvinghiai;
E, quando l' ale furo aperte assai,

PURG. 1, 107. Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Così sparì; ed io su mi levai
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

2, 86. Allor conobbi chi era, e pregai
Risposemi : Così com' io t' amai
Però m' arresto : ma tu perchè vai?

4, 41. E la costa superba più assai,
Io era lasso, quando cominciai :
Com' io rimango sol, se non ristai.

6, 53. Rispose, quanto più potremo omai;
Prima che sii lassù tornar vedrai
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.

8, 41. Mi volsi intorno, e stretto m' accostai
E Sordello anche. Ora avvalliamo omai
Grazioso fia lor vedervi assai.

9, 11. Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
Nell' ora che comincia i tristi lai
Forse a memoria de' suoi primi guai.

11, 1. O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,

14, 11. Nel corpo ancora, in vêr lo ciel ten vai,
Onde vieni, e chi se' : chè tu ne fai
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.

16, 47. Del mondo seppi, e quel valore amai
Per montar su dirittamente vai.
Che per me preghi, quando su sarai.

17, 89. Volgi la mente a me, e prenderai
Nè Creator, nè creatura mai,
O naturale o d' animo; et tu 'l sai.

18, 143. E tanto d' uno in altro vaneggiai,
E il pensamento in sogno trasmutai.

21, 53. Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Trema forse più giù poco od assai;
Non so come, quassù non tremo mai :

22, 98. Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
Che le Muse lattar più ch' altro mai,

23, 92. La vedovella mia, che tanto amai,
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Che la Barbagia dov' io la lasciai.

26, 98. Mio e degli altri miei miglior che mai
E senza udire e dir pensoso andai
Nè per lo fuoco in la più m' appressai.

28, 32. Sotto l' ombra perpetua, che mai
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
La gran variazion de' freschi mai :

32, 68. Disegnerei com' io m' addormentai;
Pere trascorro a quando mi svegliai,
Del sonno, ed un chiamar : Surgi, che fai?

PAR. 2, 104. La vista più lontana, li vedrai
Or, come ai colpi degli caldi rai
E dal colore e dal freddo primai;

3, 35. Di ragionar, drizza' mi, e cominciai,
O ben creato spirito, che a' rai
Che non gustata non s' intende mai;

16, 2. Se gloriar di te la gente fai
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Dico nel cielo, io me ne gloriai.

18, 89. Vocali e consonanti; ed io notai
Diligite iustitiam, primai
Qui iudicatis terram fur sezzai.

22, 20. Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,
Più s' abbellivan con mutui rai.

26, 80. E quasi stupefatto dimandai
E la mia Donna : Dentro da que' rai
Che la prima Virtù creasse mai.

31, 68. Dal sommo grado, tu la rivedrai
Senza risponder gli occhi su levai,
Riflettendo da sè gli eterni rai.

aia

INF. 7, 41. Sì della mente in la vita primaia,
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Ove colpa contraria li dispaia.

21, 56. Fanno attuffarre in mezzo la caldaia
Lo buon Maestro : Acciocchè non si paia
Dopo uno scheggio, ch' alcun schermo t' aia;

30, 50. Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
La grave idropisia che si dispaia
Che 'l viso non risponde alla ventraia,

PURG. 13, 5. Dintorno il poggio, come la primaia,
Ombra non gli è, nè segno che si paia;
Col livido color della petraia.

16, 140. S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Vedi l' albor che per lo fumo raia,
L' Angelo è ivi, prima ch' egli paia.

25, 5. Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Così entrammo noi per la callaia,
Che per artezza i salitor dispaia.

PAR. 15, 56. Da quel ch' è primo, così come raia
E però chi io mi sia, e perch' io paia
Che alcun altro in questa turba gaia.

17, 140. Nè ferma fede per esempio ch' aia
Nè per altro argomento che non paia.

26, 98. Sì, che l' affetto convien che si paia
E similmente l' anima primaia
Quant' ella a compiacermi venia gaia.

29, 134. Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
La prima luce, che tutta la raia,
Quanti son gli splendori a che s' appaia.

aio

INF. 5, 1. Così discesi del cerchio primaio
E tanto più dolor, che pugne a guaio.

PURG. 9, 92. Ricominciò il cortese portinaio :
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Ch' io mi specchiava in esso quale i' paio.

PAR. 16, 101. Regger si vuole, ed avea Galigaio
Grande era già la colonna del Vaio,
E Galli, e quei ch' arrossan per lo staio.

ala

PURG. 2, 101. Dove l' acqua di Tevere s' insala,
A quella foce ha egli or dritta l' ala;
Qual verso d' Acheronte non si cala.

3, 50. La più rotta ruina è una scala,
Or chi sa da qual man la costa cala,
Sì che possa salir chi va senz' ala?

11, 38. Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Mostrate da qual mano in vêr la scala
Quel ne insegnate che men erto cala :

13, 1. Noi eravamo al sommo della scala,
Lo monte che, salendo, altrui dismala:
17, 65. Volgemmo i nostri passi ad una scala:
Senti' mi presso quasi un muover d'ala,
Pacifici, che son senz' ira mala.
25, 8. Uno innanzi altro, prendendo la scala
E quale il cicognin che leva l'ala
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
PAR. Che ti conduce su per quella scala,
10, 86. Qual ti negasse il vin della sua fiala
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
22, 101. Con un sol cenno su per quella scala,
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.

alba

PURG. Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
19, 5. Mi venne in sogno una femmina balba,
Con le man monche, e di colore scialba.

alca

PURG. Lungo di sè di notte furia e calca,
18, 92. Tale per quel giron suo passo falca,
Chi buon volere e giusto amor cavalca.

alchi

PURG. Lo cavalier di ch'era che cavalchi,
24, 95. Tal si partì da noi con maggior valchi;
Che far del mondo sì gran maliscalchi.

alda

PURG. Comprender dell' amor ch'a te mi scalda,
21, 134. Trattando l' ombre come cosa salda.

alde

INF. Piovean di fuoco dilatate falde,
14, 29. Quali Alessandro in quelle parti calde
Fiamme cadere infino a terra salde;

aldi

INF. E i monimenti son più, e men caldi,
9, 131. Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.
PURG. Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
31, 116. Mille disiri più che fiamma caldi
Che pur sovra il grifone stavan saldi

aldo

INF. Chè m'avea generato d'un ribaldo
22, 50. Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Di che rendo ragione in questo caldo.
PAR. Del colle eletto dal beato Ubaldo,
11, 44. Onde Perugia sente freddo e caldo
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
22, 47. Uomini furo, accesi di quel caldo
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Fermar li piedi, e tennero il cuor saldo.

ale

INF. Corruttibile ancora, ad immortale
2, 14. Però, se l'avversario d'ogni male
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
2, 89. Ch'anno potenza di fare altrui male:
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
4, 137. Diogenes, Anassagora e Tale,
E vidi il buono accoglitor del quale,
Tullio e Lino e Seneca morale:
11, 23. Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
12, 23. C'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Vid' io lo Minotauro far cotale.
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
17, 80. Già sulla groppa del fiero animale,
Omai si scende per sì fatte scale:
Sì che la coda non possa far male.
34, 80. Ed aggrappossi al pel com' uom che sale,
Attienti ben, chè per cotali scale,
Conviensi dipartir da tanto male.
PURG. Quanto avemo ad andar, che il poggio sale
4, 86. Ed egli a me: Questa montagna è tale,
E quanto uom più va su, e men fa male,
9, 5. Poste in figura del freddo animale,
E la notte de' passi, con che sale,
E il terzo già chinava in giuso l'ale;
10, 23. Appiè dell'alta ripa, che pur sale,
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale
Questa cornice mi parea cotale.
12, 89. Bianco vestita, e nella faccia quale
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
Ed agevolmente omai si sale.
20, 59. La testa di mio figlio fu, dal quale
Mentre che la gran dote Provenzale
Poco valea, ma pur non facea male.
22, 14. Nel limbo dell' inferno Giuvenale,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
29, 107. Un carro, in su duo rote, trionfale,
Ed esso tendea su l'una e l'altr' ale
Sì ch'a nulla fendendo, facea male.
31, 53. Per la mia morte, qual cosa mortale
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Diretr' a me che non era più tale.
PAR. Per tempo al pan degli angeli, del quale
2, 11. Metter potete ben per l'alto sale
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
17, 56. Più caramente; e questo è quello strale
Tu proverai sì come sa di sale
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
21, 5. Mi cominciò, tu ti faresti quale
Chè la bellezza mia, che per le scale
Com' hai veduto, quanto più si sale,

ali

INF. Eran dannati i peccator carnali,
5, 38. E come gli stornei ne portan l'ali,
Così quel fiato gli spiriti mali:
7, 47. Piloso al capo, e papi e cardinali,
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Che furo immondi di cotesti mali.
17, 125. Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Come 'l falcon ch'è stato assai sull'ali,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
22, 113. Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Ma batterò sovra la pece l'ali:
A veder se tu sol più di noi vali.
23, 107. Per conservar sua pace; e fummo tali,
Io cominciai: O frati, i vostri mali....
Un, crocifisso in terra con tre pali.
26, 2. Che per mare e per terra batti l'ali,
Tra li ladron trovai cinque cotali
E tu in grande onranza non ne sali.
29, 44. Che di pietà ferrati avean gli strali:
Qual dolor fora, se degli spedali
E di Maremma e di Sardigna i mali
34, 44. La sinistra a veder era tal, quali
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Vele di mar non vid' io mai cotali.
PURG. Mentre che i primi bianchi apparser ali.
2, 26. Gridò: Fa', fa' che le ginocchia cali;
Omai vedrai di sì fatti uficiali.
8, 104. Come mosser gli astor celestiali,
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Suso alle poste rivolando iguali.
22, 41. Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Così di quel come degli altri mali.
27, 116. Cercando va la cura de' mortali,
Virgilio inverso me queste cotali
Che fosser di piacere a queste iguali.
29, 92. Vennero appresso lor quattro animali,
Ognuno era pennuto di sei ali,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
PAR. L'opinion, mi disse, de' mortali,
2, 53. Certo non ti dovrien punger gli strali
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
6, 95. La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
Omai puoi giudicar di que' cotali,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
9, 134. Son derelitti e solo ai Decretali
A questo intende il papa e i cardinali:
Là dove Gabriello aperse l'ali.
11, 1. O insensata cura de' mortali,
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
15, 77. Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Diversamente son pennuti in ali.
19, 95. La benedetta immagine, che l'ali
Roteando cantava, e dicea: Quali
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
33, 11. Di caritade, e giuso, intra i mortali,
Donna, se' tanto grande, e tanto vali
Sua disianza vuol volar senz' ali.

alia

PAR. Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
30, 137. La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Che muor di fame e caccia via la balia;

alla

INF. Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
34, 41. La destra mi parea tra bianca e gialla;
Vengon di là, onde 'l Nilo s'avvalla.

PURG. E la speranza di costor non falla,
6, 35. Chè cima di giudicio non s'avvalla,
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla :
9, 119. Pria con la bianca, e poscia c... la gialla
Quatunque l'una d'este chiavi falla,
Diss' egli a noi, non s'apre questa calla.
10, 125. Nati a formar l'angelica farfalla,
Di che l'animo vostro in alto galla?
Sì come verme, in cui formazion falla.
13, 59. E l'un sofferia l'altro con la spalla,
Così li ciechi, a cui la roba falla,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
PAR. Puote ben esser tal, che non si falla,
5, 53. Ma non trasmuti carco alla sua spalla
E della chiave bianca e della gialla;

alle

INF. Là ove terminava quella valle,
1, 14. Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Che mena dritto altrui per ogni calle.
10, 1. Ora sen va per uno stretto calle
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
15, 50. Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Pur ier mattina le volsi le spalle :
E riducemi a ca' per questo calle.
18, 98. E questo basti della prima valle
Già eravan là 've lo stretto calle
E fa di quello ad un altr' arco spalle
20, 35. E non restò di ruinare a valle
Mira, c'ha fatto petto delle spalle :
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
25, 137. Si fugge sufolando per la valle,
Poscia gli volse le novelle spalle,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
29, 65. Ch' era a veder per quella oscura valle
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
Si trasmutava per lo tristo calle.
31, 113. E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
O tu, che nella fortunata valle,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
PURG. Disse Sordello, a guardia della valle,
8, 38. Ond' io che non sapeva per qual calle,
Tutto gelato alle fidate spalle.
14, 41. Gli abitator della misera valle,
Tra brutti porci, più degni di galle
Dirizza prima il suo povero calle.
PAR. Lo pane altrui, e com' è duro calle
17, 59. E quel che più ti graverà le spalle
Con la qual tu cadrai in questa valle;

alli

INF. Disser : Coverto convien che qui balli.
21, 53. Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
La carne cogli uncin, perchè non galli.
PURG. A terra ed intra sè, donna che balli,
28, 53. Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Che vergine che gli occhi onesti avvalli :
PAR. Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
6, 98. L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.

allo

INF. Disse Sinone, e son qui per un fallo,
30, 116. Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
33, 98. E, sì come visiere di cristallo,
Ed avvegna che, sì come d'un callo,
Cessato avesse del mio viso stallo,
PAR. Sì che, se il cancro avesse un tal cristallo,
25, 101. E come surge, e va, ed entra in ballo
Alla novizia, non per alcun fallo;
29, 23. Uscîro ad atto che non avea fallo,
E come in vetro, in ambra od in cristallo
All' esser tutto non è intervallo;

alma

PAR. Che il vostro mondo face, pria ch' altr' alma
9, 119. Ben si convenne lei lasciar per palma
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;
32, 110. Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Perch' egli è quegli che portò la palma
Carcar si volse della nostra salma.

alme

PURG. L'udire, ed a mirare una dell' alme
8, 8. Ella giunse e levò ambo le palme,
Come dicesse a Dio : D'altro non calme.

almi

INF. Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
31, 65. Rafèl mai amèch zabi almi,
Cui non si convenien più dolci salmi.

PAR. Fisice e metafisice, ma dalmi
24, 134. Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Poichè l'ardente spirito vi fece almi;

alo

PAR. Non v'era giunto ancor Sardanapalo
15, 107. Non era vinto ancora Montemalo
Nel montar su, così sarà nel calo.

alpe

PURG. Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
17, 1. Non altrimenti che per pelle talpe

alse

INF. Bassando 'l viso, ma poco gli valse :
18, 47. Se le fazion che porti non son false,
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
PURG. Immagini di ben seguendo false,
30, 131. Nè l'impetrare spirazion mi valse.
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

alta

PAR. Tal signoreggia e va con la test' alta,
9, 50. Piangerà Feltro ancora la diffalta
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

alto

INF. In luogo aperto luminoso ed alto,
4, 116. Colà diritto, sopra il verde smalto,
Che di vederli in me stesso m'esalto.
9, 50. Batteansi a palme, e gridavan sì alto
Venga Medusa, sì il farem di smalto :
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
PURG. Quando chiamò, per tutto quell' assalto
8, 110. Se la lucerna che ti mena in alto
Quant è mestiero infino al sommo smalto
PAR. Italica, che siede intra Rialto
9, 26. Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Che fece alla contrada grande assalto.

altro

PURG. Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
26, 1. Diceva : Guarda; giovi ch' io ti scaltro.

alvo

PURG. sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
27, 23. Credi per certo che, se dentro all' alvo
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.

alzi

PAR. Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
21, 128. Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.

alzo

INF. Con questo vivo giù di balzo in balzo,
29, 95. Allor si ruppe lo comun rincalzo;
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
PURG. Videmi il Duca mio, su per lo balzo
9, 68. Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.

ama

INF. E letterati grandi e di gran fama,
15, 107. Priscian sen va con quella turba grama,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
20, 77. Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Non molto ha corso che trova una lama,
E suol di state talora esser grama.
31, 125. Questi può dar di quel che qui si brama :
Ancor ti può nel mondo render fama;
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
32, 92. Fu mia risposta, se domandi fama,
Ed egli a me : Del contrario ho io brama :
Chè mal sai lusingar per questa lama.
PURG. Vedova, sola, e dì è notte chiama :
6, 113. Vieni a veder la gente quanto s'ama;
A vergognar ti vien della tua fama.
15, 74. Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E se la mia ragion non ti disfama,
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
17, 116. Spera eccellenza, e sol per questo brama
E chi podere, grazia, onore, e fama
Onde s'attrista, sì, che il contraro ama;
23, 35. Sì governasse, generando brama,
Già era in ammirar che sì gli affama,
Di lor magrezza e di lor trista squama;
PAR. Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
10, 11. Vedi come da indi si dirama
Per soddisfare al mondo che gli chiama ·

17, 101. L'anima santa di metter la trama
Io cominciai, come colui che brama,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama :

ambe

INF. D' un peccator li piedi, e delle gambe
19, 23. Le piante erano a tutti accese intrambe;
Che spezzate averian ritorte e strambe.

ame

INF. Con la test' alta e con rabbiosa fame,
1, 47. Ed una lupa, che di tutte brame
E molte genti fe' già viver grame.
15, 71. Che l'una parte e l'altra avranno fame
Faccian le bestie Fiesolane strame
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
27, 11. Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Così, per non aver via, nè forame
Si convertivan le parole grame.
33, 23. La qual per me ha 'l titol della fame,
M'avea mostrato per lo suo forame
Che del futuro mi squarciò il velame.
PURG. Quand' io intesi là dove tu chiame,
22, 38. Perchè non reggi tu, o sacra fame
Voltando sentirei le giostre grame.
PAR. D' un modo, prima si morria di fame,
4, 2. Sì si starebbe un agno intra duo brame
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
19, 26. Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Ben so io che, se in cielo altro reame
Il vostro non l'apprende con velame.
32, 50. Ma io ti solverò forte legame,
Dentro all' ampiezza di questo reame
Se non come tristizia, o sete o fame;

ami

PURG. Jacomo e Federigo hanno i reami :
7, 119. Rade volte risurge per li rami
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
8, 71. Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Non credo che la sua madre più m' ami,
Le quai convien che misera ancor brami
13, 146. Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
E chieggioti per quel che tu più brami.
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
27, 113. E il sonno mio con esse; ond' io leva' mi,
Quel dolce pome, che per tanti rami
Oggi porrà in pace le tue fami :
29, 35. Ci si fe' l' aer, sotto i verdi rami,
O sacrosante Vergini, se fami,
Cagion mi sprona ch' io merce ne chiami,
PAR. Quel ch' era dentro al Sol dov' io entra' mi.
10, 41. Perch' io lo ingegno e l'arte e l' uso chiami,
Ma creder puossi, e di veder si brami.
10, 137. Che, leggendo nel vico degli strami,
Indi come orologio, che ne chiami
A mattinar lo sposo perchè l'ami,

amma

PURG. Che mi scaldâr, della divina fiamma,
21, 95. Dell' Eneida dico, la qual mamma
Senz' essa non fermai peso di dramma.
30, 41. Col quale il fantolin corre alla mamma,
Per dicere a Virgilio : Men che dramma
Conosco i segni dell' antica fiamma.
PAR. Di seguitar la coronata fiamma,
23, 119. E come fantollin, che vêr la mamma
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
31, 125. Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
Così quella pacifica orifiamma
Per igual modo allentava la fiamma.

amme

PAR. E l'uno e l'altro coro a dicer *Amme*,
14, 62. Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

amo

INF. L' una appresso dell'altra infin che 'l ramo
3, 113. Similemente il mal seme d' Adamo :
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
30, 59 (E non so io perchè) nel mondo gramo,
Alla miseria del maestro Adamo :
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
PURG. Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
9, 8. Quand' io che meco avea di quel d' Adamo,
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
14, 143. Ed ei mi disse : Quel fu il duro camo,
Ma voi prendete l'esca, sì che l' amo
E però poco val freno o richiamo.
32, 35. Disfrenata saetta, quanto eramo
Io senti' mormorare a tutti : Adamo!
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
PAR. Risonò per le spere un *Dio lodiamo*,
24, 113. E quel Baron che sì di ramo in ramo,
Che all' ultime fronde appressavamo,

ampa

PURG. La vipera che il Melanese accampa,
8, 80. Così dicea, segnato della stampa
Che misuratamente in core avvampa.
PAR. E da Beatrice, e dalla santa lampa
17, 5. Perchè mia donna : Manda fuor la vampa
Segnata bene dell' interna stampa;

ampo

INF. I' vidi già cavalier muover campo,
22, 1. E tavolta partir per loro scampo :
PAR. Di quello incendio tremolava un lampo
25, 80. Indi spirò. L' amore ond' io avvampo
Infin la palma, ed all' uscir del campo,

an

PURG. *Tan m' abelhis vostre cortes deman,*
26, 140. *Jeu sui Arnautz, que plor e vai chantan :*
E vei jauzen lo joi qu' esper denan.

ana

INF. E cominciommi a dir soave e piana,
2, 56. O anima cortese Mantovana,
E durerà quanto il moto lontana :
24, 122. Perch' ei rispose : I' piovvi di Toscana,
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
32, 29. Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
E come a gracidar si sta la rana
Di spigolar sovente la villana :
PURG. Sarebbe dunque loro speme vana?
6, 32. Ed egli a me : La mia scrittura è piana,
Se ben si guarda con la mente sana;
13, 149. Se mai calchi la terra di Toscana,
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Più di speranza, ch' a trovar la Diana :
18, 83. Pietola più che villa Mantovana,
Perch' io, che la ragione aperta e piana
Stava com' uom che sonnolento vana.
33, 113. Veder mi parve uscir d' una fontana,
O luce, o gloria della gente umana,
Da un principio, e sè da sè lontana?
PAR. Quanto di là dal muover della Chiana
13, 23. Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ed in una persona essa è l' umana.
31, 89. Sì che l' anima mia, che fatta hai sana,
Così orai; e quella sì lontana,
Poi si tornò all' eterna fontana.

anca

INF. Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
2, 128. Tal mi fec' io di mia virtude stanca :
Ch' i' cominciai come persona franca :
19, 41. Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Di quei che sì pingeva con la zanca.
23, 68. Noi ci velgemmo ancor pure a man manca
Ma per lo peso quella gente stanca
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
24, 5. L' imagine di sua sorella bianca,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca;
PAR. L' umana creatura, e, s' una manca,
7, 77. Solo il peccato è quel che la disfranca,
Perchè del lume suo poco s' imbianca;

ance

INF. Quant' io veggio, dolor giù per le guance;
23, 98. E l' un rispose a me : Le cappe rance
Fan così cigolar le lor bilance.
PURG. Uscia di Gange fuor colle bilance,
2, 5. Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Per troppa etate divenivan rance.
PAR. Andate, e predicate al mondo ciance;
29, 110. E quel tanto sonò nelle sue guance,
Dell' Evangelio fêro scudi e lance.

anche

INF. E che già fu, di queste anime stanche
7, 65. Maestro, dissi lui, or mi di' anche;
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
21, 35. Carcava un peccator con ambo l' anche,
Del nostro ponte disse : O Malebranche,
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
22, 86. Sì com' ei dice : e negli altri uffici anche

Usa con esso donno Michel Zanche
Le lingue lor non si sentono stanche.
33, 140. Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
34, 77. Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.

anchi

INF. Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
33, 32. In picciol corso mi pareano stanchi
Mi parea lor veder fender li fianchi.
PAR. Che muovon queste stelle non son manchi,
8, 110. Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.

ancia

INF. Ed un serpente con sei piè si lancia
25, 50. Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
Poi gli addento e l' una e l' altra guancia :
31, 2. Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
Così od' io, che soleva la lancia
Prima di trista e poi di buona mancia.
PURG. L' altro vedete ch' ha fatto alla guancia
7, 107. Padre e suocero son del mal di Francia :
E quindi viene il duol che si li lancia.
20, 71. Che tragge un altro Carlo fuor di Francia
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
PAR. Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
5, 62. Non prendano i mortali il voto a ciancia :
Come fu Iepte alla sua prima mancia;
13, 38. Si trasse per formar la bella guancia,
Ed in quel che, forato dalla lancia,
Che d' ogni colpa vince la bilancia,

anco

INF. Venimmo, alpestro, e, per quel ch' ivi er' anco,
12, 2. Qual è quella ruina, che nel fianco
O per tremoto o per sostegno manco;
17, 65. Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Or te ne va : e perchè se' vivo anco,
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
27, 50. Conduce il lioncel dal nido bianco,
E quella a cui il Savio bagna 'l fianco,
Tra tirannia si vive e stato franco.
PURG. Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
4, 74. Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Là dove mio ingegno parea manco,
10, 26. Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Che diritto di salita aveva manco,
29, 65. Venire appresso vestite di bianco;
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
PAR. Tal foce, e quasi tutto era là bianco
1, 44. Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
10, 20 Fosse il partire, assai sarebbe manco
Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
31, 14. E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Ch' egli acquistavan ventilando il fianco.

anda

INF. Dico che arrivammo ad una landa,
14, 8. La dolorosa selva l' è ghirlanda
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
18, 80. Che venia verso noi dall' altra banda,
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
E per dolor non par lagrima spanda :
PURG. E però non attese mia dimanda ;
13, 77. Virgilio mi venia da quella banda
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda :
27, 98. Donna veder andar per una landa
Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
30, 143. Se Lete si passasse, e tal vivanda
Di pentimento che lagrime spanda.
PAR. Già non attendere' io tua dimanda,
9, 80. La maggior valle in che l' acqua si spanda,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
11, 122. Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Ma il suo peculio di nuova vivanda
Che per diversi salti non si spanda :
22, 83. E della gente che per Dio dimanda,
La carne de' mortali è tanto blanda,
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

ande

INF. Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
26, 1. E per lo Inferno il tuo nome si spande.
PURG. Fe' savorose con fame le ghiande,
22, 149. Méle e locuste furon le vivande,
Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
PAR. Volgeansi circa noi le duo ghirlande,
12, 20. Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande,
Luce con luce gaudiose e blande,
25, 20. Presso al compagno, l' uno all' altro pande,
Così vid' io l' un dall' altro grande
Laudando il cibo che lassù si prande.

andi

INF. Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
4, 29. Lo buon Maestro a me : Tu non dimandi
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
PAR. Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
8, 95. Lo Ben che tutto il regno che tu scandi
Sua provedenza in questi corpi grandi;
15, 59. Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Tu credi il vero, chè i minori e i grandi
In che, prima che pensi, il pensier pandi.

ando

INF. Di questo impedimento, ov' io ti mando,
2, 95. Questa chiese Lucia in suo dimando,
Di te, ed io a te lo raccomando.
10, 122. Poeta volsi i passi, ripensando
Egli si mosse ; e poi così andando,
Ed io lo soddisfeci al suo dimando.
15, 77. Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Dell' umana natura posto in bando ;
19, 74. Che precedetter me simoneggiando,
Laggiù cascherò io altresì, quando
Allor ch' io feci il subito dimando.
21, 1. Così di ponte in ponte, altro parlando
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
26, 86. Cominciò a crollarsi mormorando,
Indi la cima qua e là menando,
Gittò voce di fuori, e disse : Quando
30, 29. Del collo l' assannò, sì che, tirando,
E l' Aretin, che rimase tremando,
E va rabbioso altrui così conciando.
31, 14. Che, contra sè la sua via seguitando,
Dopo la dolorosa rotta, quando
Non sonò sì terribilmente Orlando.
PURG. Udendo quello spirto, ed ammirando;
4, 14. Lo sole, ed io non m' era accorto, quando
Gridaro a noi : Qui è vostro dimando.
6, 65. Ma lasciavane gir solo guardando
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
E quella non rispose al suo dimando;
7, 59. E passeggiar la costa intorno errando,
Allora il mio Signor, quasi ammirando :
Ch' aver si può diletto dimorando.
13, 26. Non però visti, spiriti, parlando
La prima voce che passò volando,
E dietro a noi l' andò reiterando.
15, 41. Suso andavamo, ed io pensava, andando,
E drizza' mi a lui sì dimandando :
E divieto e consorto menzionando?
21, 98. Fummi, e fummi nutrice poetando :
E, per esser vivuto di là quando;
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando
24, 50. Trasse le nuove rime, cominciando :
Ed io a lui : I' mi son un che, quando
Che detta dentro, vo significando.
25, 122. Del grand' ardore allora udì' cantando,
E vidi spirti per la fiamma andando;
Compartendo la vista a quando a quando.
26, 77. Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
Però si parton Soddoma gridando,
Ed aiutan l' arsura vergognando.
29, 5. Per le selvatich' ombre, disiando
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Picciol passo con picciol seguitando.
30, 11. *Veni, sponsa, de Libano*, cantando,
Quale i beati al novissimo bando
La rivestita voce alleluiando ;
31, 65. Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
Tal mi stava io. Ed ella disse: Quando
E prenderai più doglia riguardando.
33, 1. *Deus, venerunt gentes*, alternando,
Le donne incominciaro, lagrimando :
PAR. Ma che s' arrestin tacite, ascoltando
10, 80. E dentro all' un sentii cominciar : Quando
Verace amore, e che poi cresce amando,
18, 41. Vidi muoversi un altro roteando,
Così per Carlo Magno e per Orlando
Com' occhio segue suo falcon volando.

21, 44. Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando :
Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando
Contra il disio fo ben ch' io non dimando.
23, 14. Fecimi quale è quei, che disiando
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Lo ciel venir più e più rischiarando.
24, 149. Da indi abbraccia il servo, gratulando
Così, benedicendomi cantando,
L' apostolico lume, al cui comando
26, 41. Che dice a Moise, di sè parlando :
Sternilmi tu ancora, incominciando
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando
29, 0. Si tacque Beatrice, riguardando
Poi comincio : Io dico, non dimando
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni quando.
30, 32. Più dietro a sua bellezza, poetando,
Cotal, qual' io la lascio a maggior bando
L' ardua sua materia terminando,
31, 44. Nel tempio del suo voto riguardando,
Si per la viva luce passeggiando,
Or su, or giù, ed or ricirculando.

ane

INF. Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
21, 122. Cercate intorno le bollenti pane ;
Che tutto intero va sopra le tane.
22, 5. O Aretini, e vidi gir gualdane,
Quando con trombe e quando con campane,
E con cose nostrali e con istrane ;
30, 20. Forsennata latrò sì come cane ;
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Non punger bestie, non che membra umane,
33, 35. Lo padre e i figli, e con l' agute scane
Quando fui desto innanzi la dimane,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
PURG. Dall' assetate vene, e si rimane
25, 38. Prende nel cuore a tutte membra umane
Ch' a farsi quelle per le vene vane.
PAR. Nube dipinge da sera e da mane.
27, 29. E come donna onesta che permane
Pure ascoltando, timida si fane,

anga

INF. Credo che un spirto del mio sangue pianga
29, 20. Allor disse 'l Maestro : Non si franga
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;

ange

INF. Che la vostra miseria non mi tange,
2, 92. Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Sì che duro giudicio lassù frange.
PAR. Da Porta Sole, e diretro le piange
11, 47. Di quella costa, là dov' ella frange
Come fa questo tal volta di Gange

angi

INF. Odio sovra colui che tu ti mangi,
32, 134 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,

ango

INF. Dinanzi mi si fece un pien di fango,
8, 32. Ed io a lui : S' i' vegno, non rimango ;
Rispose : Vedi che son un che piango.

angue

INF. Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
7, 80. Perchè una gente impera, e l' altra langue,
Che è occulto, come in erba l' angue.
PAR. O poca nostra nobiltà di sangue,
16, 1. Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,

ani

INF. E il ventre largo, e unghiate le mani ;
6, 17. Urlar gli fa la pioggia come cani :
Volgonsi spesso i miseri profani.
7, 77. Similemente agli splendor mondani,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Oltre la difension de' senni umani :
8, 38. Spirito maledetto, ti rimani,
Allora stese al legno ambe le mani :
Dicendo : Via costà con gli altri cani.
9, 59. Mi volse e non si tenne alle mie mani,
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Sotto 'l velame degli versi strani.
13, 11. Che cacciâr delle Strofade i Troiani,
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
17, 47. Di qua, di là soccorrien con le mani,
Non altrimenti fan di state i cani,
O da pulci o da mosche o da tafani.
21, 5. Di Malebolge, e gli altri pianti vani ;
Quale nell' Arsena de' Viniziani
A rimpalmar li legni lor non sani,
PURG. Ecco l' Angel di Dio : piega le mani :
2, 29. Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Che l' ale sue, tra liti sì lontani.
11, 119. Buona umiltà, e gran tumor m' appiani :
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani ;
A recar Siena tutta alle sue mani.
24, 104. D' un altro pomo, e non molto lontani,
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
Quasi bramosi fantolini e vani,
27, 107. Com' io dell' adornarmi colle mani ;
E già, per gli splendori antelucani,
Quanto tornando albergan men lontani.
28, 68. Trattando più color con le sue mani,
Tre passi ci facea il fiume lontani ;
Ancora freno a tutti orgogli umani,
PAR. Quell' Avvocato de' tempi cristiani,
10, 119. Or se tu l' occhio della mente trani
Già dell' ottava con sete rimani.
33, 35. Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Vinca tua guardia i movimenti umani :
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

anna

INF. Tal colpa a tal martirio lui condanna ;
18, 95. Con lui sen va chi da tal parte inganna :
Sapere, e di color che in se assanna.
28, 68. Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
E disse : O tu, cui colpa non condanna,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
PURG. Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
11, 11. Da' oggi a noi la cotidiana manna,
A retro va chi più di gir s' affanna.
23, 107. Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Che, se l' antiveder qui non m' inganna,
Colui che mo si consola con nanna.
29, 47. Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
La virtù ch' a ragion discorso ammanna
E nelle voci del cantare, Osanna.
PAR. O madre sua veramente Giovanna,
12, 80. Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Ma per amor della verace manna,
19, 77. Ov' è questa giustizia che il condanna?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Con la veduta corta d' una spanna ?
32, 131. Quel duca, sotto cui visse di manna
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Che non muove occhio per cantare Osanna.

anne

INF. Le bocche aperse, e mostrocci le sanne :
6, 23. E 'l Duca mio, distese le sue spanne,
La gittò dentro alle bramose canne.

anni

INF. E 'l gran Centauro disse : E' son tiranni,
12, 104. Quivi si piangon lis pietati danni :
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni :
15, 38. S' arresta punto, giace poi cent' anni
Però va' oltre : i' ti verrò a' panni,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
19, 17. Che quei che son nel mio bel San Giovanni
L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
27, 38. Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni ;
Ravenna sta, com' è stata molt' anni :
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
33, 137. Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni ;
E mangia e bee e dorme e veste panni.
PURG. Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
13, 110. E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Già discendendo l' arco de' miei anni,
14, 65. Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Come all' annunzio de' futuri danni
Da qual che parte il periglio lo assanni ;
27, 23. Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
E se tu credi forse ch' io t' inganni,
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
PAR. Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
4, 29. Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Nè hanno all' esser loro più o meno anni.
9, 2. M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Ma disse : Taci, e lascia volger gli anni :
Giusto verrà diretro a' vostri danni.
16, 23. Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni
Ditemi dell' ovil di San Giovanni
Tra esso degne di più alti scanni.
17, 80. Per la novella età ; chè pur nove anni
Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,

In non curar d' argento, nè d' affanni.
32, 29. Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Così di contra quel del gran Giovanni,
Sofferse, e poi l' inferno da due anni;

anno

INF. A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
2, 112. Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Ch' onora te e quei che udito l' hanno.
4, 131. Vidi il maestro di color che sanno,
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Che innanzi agli altri più presso gli stanno
5, 74. Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Per quell' amor che i mena; e quei verranno.
6, 56. Chè tutte queste a simil pena stanno
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
10, 11. Quando di Josaffà qui torneranno
Suo cimitero da questa parte hanno
Che l' anima col corpo morta fanno.
13, 8. Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Con tristo annunzio di futuro danno.
19, 56. Per lo qual non temesti torre a inganno
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
24, 1. In quella parte del giovinetto anno,
E già le notti al mezzo dì sen vanno.
PURG. Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
3, 80. E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
11, 65. Ch' io ne morì', come i Senesi sanno,
Io sono Omberto: e non pure a me danno
Ha ella tratti seco nel malanno.
12, 125. Che non pur non fatica sentiranno,
Allor fec' io come color che vanno
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
23, 14. Comincia' io: ed egli: Ombre che vanno,
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
28, 95. Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Perchè il turbar, che sotto da se fanno
Che, quanto posson, dietro al calor vanno
PAR. Le distinzion, che dentro da sè hanno,
2, 119. Questi organi del mondo così vanno,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
4, 107. Che la forza al voler si mischia, e fanno
Voglia assoluta non consente al danno,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
7, 131. E quelle cose che di lor si fanno,
Creata fu la materia ch' egli hanno,
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
11, 128. E vagabonde più da esso vanno,
Ben so di quelle che temono il danno,
Che le cappe fornisce poco panno.
16, 74. Come son ite, e come se ne vanno
Udir come le schiatte si disfanno,
Poscia che le cittadi termine hanno.
29, 104. Quante sì fatte favole per anno
Sì che le pecorelle, che non sanno,
E non le scusa non veder lo danno.
32, 26. Di vôto i semicircoli, si stanno
E come quinci il glorioso scanno
Di sotto lui cotanta cerna fanno;

ano

INF. Mira colui con quella spada in mano,
4, 86. Quegli è Omero poeta sovrano,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano.
7, 110. Vidi genti fangose in quel pantano,
Questi si percotean, non pur con mano,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
10, 101. Le cose, disse, che ne son lontano:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nulla sapem di vostro stato umano.
13, 128. E quel dilaceraro a brano a brano;
Presemi allor la mia Scorta per mano,
Per le rotture sanguinenti, invano.
17, 63. Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Con questi Fiorentin son Padovano;
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
20, 83. Vide terra nel mezzo del pantano,
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
22, 83. Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Barattier fu non picciol, ma sovrano
27, 86. Avendo guerra presso a Laterano,
Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
Nè mercatante in terra di Soldano:
28, 74. Se mai torni a veder lo dolce piano,
E fa' saper a' duo miglior di Fano,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
30, 2. Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Atamente divenne tanto insano,
Andar carcata da ciascuna mano,
31, 26. Quanto il senso s' inganna di lontano:
Poi caramente mi prese per mano,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
33, 146. Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
Ma distendi oramai in qua la mano;
E cortesia fu lui esser villano.
PURG. Che fuggia innanzi, sì che di lontano
1, 116. Noi andavam per lo solingo piano
Che infino ad essa gli par ire invano.
3, 65. Rispose: Andiamo in là, ch' ei vengon piano;
Ancora era quel popol di lontano,
Quanto un buon gittator trarria con mano;
5, 95. Traversa un' acqua, c' ha nome l' Archiano,
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
8, 5. Punge, se ode squilla di lontano,
Quand' io incominciai a render vano
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
9, 80. Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Ed una spada nuda aveva in mano
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
10, 20. Di nostra via, ristemmo su in un piano
Della sua spada, ove confina il vano,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
22, 71. Torna giustizia e primo tempo umano;
Per te poeta fui, per te cristiano:
A colorar distenderò la mano.
32, 98. Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Qui sarai tu poco tempo silvano,
Di quella Roma onde Cristo è Romano;
PAR. A vostra facultade, e piedi e mano
4, 44. E Santa Chiesa con aspetto umano
E l' altro che Tobia rifece sano.
6, 8. Governò il mondo lì di mano in mano,
Cesare fui, e son Giustiniano
D' entro alle leggi trassi il troppo e il vano.
9, 86. Tanto sen va, che fa meridiano
Di quella valle fu' io littorano,
Lo Genovese parte dal Toscano.
10, 17. Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E se dal dritto più o men lontano
E giù e su dell' ordine mondano.
12, 134. E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Natan profeta e il metropolitano
Ch' alla prim' arte degnò poner mano:
21, 119. Fertilemente, ed ora è fatto vano,
In quel loco fu' io Pier Damiano,
Di nostra Donna in sul lito adriano.
26, 44. L' alto preconio, che grida l' arcano
Ed io udi': Per intelletto umano,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
27, 44. E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
Parte dall' altra, del popol cristiano;
30, 1. Forse semila miglia di lontano
China già l' ombra quasi al letto piano,
31, 35. Stupefacensi, quando Laterano
Io, che al divino dall' umano,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

anse

PURG. Chè la natura del monte ci affranse
27, 74. Quali si fanno ruminando manse
Sopra le cime, prima che sien pranse,

anta

INF. Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
15, 74. In cui riviva la sementa santa
Fu fatto il nido di malizia tanta.
20, 110. Augure, e diede il punto con Calcanta
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
PURG. Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta,
7, 125. Tant' è del seme suo minor la pianta,
Costanza di marito ancor si vanta.
10, 56. Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,
Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
Facea dicer l' un *No*, l' altro *Sì* canta.
20, 41. Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
I' fui radice della mala pianta,
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
23, 62. Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Tutta esta gente che piangendo canta,
In fame e in sete qui si rifà santa.
28, 116. Udito questo, quando alcuna pianta
E saper dèi, che la campagna santa,
E frutto ha in sè che di là non si schianta.

32, 59. Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
33, 56. Di non celar qual hai vista la pianta,
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Che solo all' uso suo la creò santa.
PAR. Dentro al suo raggio la figura santa,
5, 137. Nel modo che il seguente canto canta.
9, 125. Di Iosuè in su la Terra Santa,
La tua città, che di colui è pianta
E di cui è la invidia tanto pianta,
14, 41. L' ardor la visione, e quella è tanta,
Come la carne gloriosa e santa
Più grata fia, per esser tutta quanta.
16, 35 Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
21, 62. Rispose a me; però qui non si canta
Giù per li gradi della scala santa
Col dire, e con la luce che m' ammanta;
24, 110. In campo, a seminar la buona pianta,
Finito questo, l' alta Corte santa
Nella melode che lassù si canta.
31, 2. Mi si mostrava la milizia santa,
Ma l' altra, che volando vede e canta
E la bontà che la fece cotanta,

ante

INF. Esser baciato da cotanto amante,
5, 134. La bocca mi baciò tutto tremante:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
6, 35. La greve pioggia, e ponavam le piante
Elle giacen per terra tutte quante,
Ch' ella ci vide passarsi davante.
9, 101. E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
Che quella di colui che gli è davante:
Sicuri appresso le parole sante.
13, 29. Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Allor porsi la mano un poco avante,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
16, 95. Prima da monte Veso in vêr levante
Che si chiama Acquacheta suso, avante
E a Forlì di quel nome è vacante,
18, 128. Mi disse, un poco il viso più avante,
Di quella sozza scapigliata fante,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.
20, 38. Perchè volle veder troppo davante,
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Cangiandosi le membra tutte quante;
23, 146. Turbato un poco d' ira nel sembiante;
Dietro alle poste delle care piante.
32, 20. Fa' sì, che tu non calchi con le piante
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
34, 14. Quella col capo, e quella colle piante;
Quando noi fummo fatti tanto avante,
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
PURG. Portava, a' suoi capegli simigliante,
1, 35 Li raggi delle quattro luci sante
Ch' io 'l vedea come 'l Sol fosse davante.
2, 74 Anime fortunate tutte quante,
Io vidi una di lor traersi avante
Che mosse me a far lo somigliante.
6, 23. Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Come libero fui da tutte quante
Sì che s' avacci il lor divenir sante,
7, 32. Da' denti morsi della morte, avante
Quivi sto io con quei che le tre sante
Conobber l' altre, e seguir tutte quante.
9, 101. Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Sopra questo teneva ambo le piante
Che mi sembiava pietra di diamante.
11, 62. De' miei maggior mi fêr sì arrogante,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
21, 50. Nè corruscar, nè figlia di Taumante
Secco vapor non surge più avante
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
25, 59. La virtù ch' è dal cuor del generante,
Ma, come d' animal divegna fante,
Che più savio di te già fece errante;
29, 71. Che solo il fiume mi facea distante,
E vidi le fiammelle andare avante,
E di tratti pennelli avean sembiante;
32, 152. Vidi di costa a lei dritto un gigante,
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
La flagellò dal capo insin le piante.
PAR. Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante,
1, 101. E cominciò: le cose tutte quante
Che l' universo a Dio fa simigliante.
5, 86. Poi si rivolse tutta disiante
Lo suo tacere e il tramutar sembiante
Che già nuove quistioni avea davante.
7, 137. Creata fu la virtù informante
L' anima d' ogni bruto e delle piante
Lo raggio e il moto delle luci sante.
9, 62. Onde rifulge a noi Dio giudicante
Qui si tacette, e fecemi sembiante
In che si mise com' era davante.
12, 92. Non la fortuna di primo vacante,
Addimandò; ma contra il mondo errante
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
20, 65. Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Fosse la quinta delle luci sante?
22, 131. S' appresenti alla turba trionfante,
Col viso ritornai per tutte quante
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;
31, 20. Di tanta plenitudine volante
Chè la luce divina è penetrante
Sì che nulla le puote essere ostante.
32, 1. Affetto al suo piacer quel contemplante,
E cominciò queste parole sante:
32, 89. Piover, portata nelle menti sante,
Che quatunque io avea visto davante,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
33, 107. Pure a quel ch' io ricordo, che d' un fante
Non perchè più ch' un semplice sembiante
Chè tal è sempre qual era davante;

anti

INF. Di grande autorità ne' lor sembianti;
4, 113. Traemmoci così dall' un de' canti
Sì che veder si poten tutti quanti.
17, 122. Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;
E vidi poi, che nol vedea davanti,
Che s' appressavan da diversi canti.
21, 92. E i diavoli si fecer tutti avanti,
E così vid' io già temer gli fanti
Veggendo sè tra nemici cotanti.
31, 29. E disse: Pria che noi siam più avanti,
Sappi che non son torri, ma giganti,
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
PURG. Conoscerete voi di tutti quanti,
7, 89. Colui che più sied' alto, e fa sembianti
E che non muove bocca agli altrui canti,
12, 113. Dalle infernali! chè quivi per canti
Già montavam su per gli scaglion santi,
Che per lo pian non mi parea davanti:
13, 47. Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
E poi che fummo un poco più avanti,
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
22, 80. Si consonava a' nuovi predicanti;
Vennermi poi parendo tanti santi,
Senza mio lagrimar non fûr lor pianti.
26, 47. E tornan lagrimando a' primi canti,
E raccostarsi a me, come davanti,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
28, 44. Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
31, 131. Negli atti l' altre tre si fêro avanti,
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi.
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
PAR. Quelle stimando specchiati sembianti,
3, 20. E nulla vidi, e ritorsili avanti
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
8, 134. Simil farebbe sempre a' generanti,
Or quel che t' era dietro t' è davanti;
Un corollario voglio che t' ammanti.
11, 74. Francesco e Povertà per questi amanti
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Facean esser cagion de' pensier santi;
20, 11. Vie più lucendo, cominciaron canti
O dolce amor, che di riso t' ammanti,
Ch' aveano spirto sol di pensier santi!
22, 44 Ch' io ritrassi le ville circostanti
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
27, 71. Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
Gli tolse il trapassar del più avanti.
29, 143. Dell' eterno valor, poscia che tanti
Uno manendo in sè, come davanti.
31, 131 Vidi più di mille Angeli festanti,
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Era negli occhi a tutti gli altri santi.

anto

INF. Fûr stabiliti per lo loco santo,
2, 23. Per quest' andata onde gli dai tu vanto,
Di sua vittoria e del papale ammanto.
2, 104. Che non soccorri quei che t' amò tanto,
Non odi tu la pietà del suo pianto?

Su la fiumana, ov' il mar non ha vanto?
4, 95. Di quel signor dell'altissimo canto,
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
E il mio Maestro sorrise di tanto.
9, 44. Della regina dell'eterno pianto,
Questa è Megera dal sinistro canto :
Tesifone è nel mezzo : e tacque a tanto.
19, 65. Poi sospirando, e con voce di pianto,
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto :
20, 2. E dar materia al ventesimo canto
Io era già disposto tutto quanto
Che si bagnava d' angoscioso pianto :
23, 65. Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
O in eterno faticoso manto!
Con loro insieme, intenti al tristo pianto :
26, 134. Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,
E percosse del legno il primo canto.
31, 62. Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia il manto
PURG. Memoria o uso all' amoroso canto,
2, 107. Di ciò ti piaccia consolare alquanto
Venendo qui, è affannata tanto,
3, 89. La luce in terra dal mio destro canto,
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
Non sappiendo il perchè, fèro altrettanto.
20, 20. Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
E seguitar : Povera fosti tanto,
Ove sponesti il tuo Portato santo.
20, 140. Come i pastor che prima udîr quel canto
Poi ripigliammo nostro cammin santo :
Tornate già in su l' usato pianto.
28, 101. Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
Or, perchè in circuito tutto quanto
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto;
30, 32. Donna m' apparve, sotto verde manto,
E lo spirito mio, che già cotanto
Non era di stupor tremando affranto,
32, 140. E l' una e l' altra ruota e il temo in tanto,
Trasformato così il dificio santo
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
PAR. Nostro intelletto si profonda tanto,
1, 8. Veramente quant' io del regno santo
Sarà ora materia del mio canto.
2, 65. Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Più e men distributo, ed altrettanto.
3, 53. Son nel piacer dello Spirito Santo,
E questa sorte, che par giù cotanto.
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
5, 14. Per manco voto, si può render tanto,
Sì cominciò Beatrice questo canto;
Continuò così 'l processo santo :
9, 5. Sì ch' io non posso dir, se non che pianto,
E già la vita di quel lume santo
Come a quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
18, 23. L' affetto nella vista, s' ello è tanto
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
20, 38. Fu il cantor dello Spirito Santo,
Ora conosce il merto del suo canto,
Per lo remunerar ch' è altrettanto.
22, 8. E non sa' tu che il cielo è tutto santo,
Come t' avrebbe trasmutato il canto,
Poscia che il grido t' ha mosso cotanto;
25, 65. Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Dicea con gli altri : Santo, Santo, Santo.
27, 1. Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo.
Sì che m' inebriava il dolce canto.
29, 41. Dagli scrittor dello Spirito Santo;
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Sanza sua perfezion fosser cotanto.

anza

INF. Questi chi son ch' hanno cotanta orranza,
4, 74. E quegli a me : L' onrata nominanza,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
PURG. Rivelando alla mia buona Costanza
3, 143. Chè qui per quei di là molto s' avanza.
12, 20. Per la puntura della rimembranza,
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
21, 38. Del mio disio, che pur con la speranza
Quei cominciò : Cosa non è che sanza
Della montagna, o che sia fuor d' usanza
PAR. Contra suo grado e contra buona usanza,
3, 116. Quest' è la luce della gran Gostanza,
Generò il terzo, e l' ultima possanza.

7, 5. Fu viso a me cantare essa sustanza,
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
Mi si velâr di subita distanza.
13, 20. Costellazione, e della doppia danza,
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
18, 56. Tanto gioconde, che la sua sembianza
E come, per sentir più dilettanza
S' accorge che la sua virtude avanza;
20, 95. Da caldo amore, e da viva speranza,
Non a guisa che l' uom all' uom sovranza
E vinta vince con sua beninanza.
22, 53. Meco parlando, e la buona sembianza
Così m' ha dilatata mia fidanza,
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.
23, 35. Ella mi disse : Quel che ti sobranza
Quivi è la sapienza e la possanza
Onde fu già sì lunga disianza.
27, 32. Di sè sicura, e, per l' altrui fallanza,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
Quando patì la suprema Possanza.

anzi

INF. Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
25, 8. Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
PURG. Chè già non m' affatico come dianzi;
6, 50. Noi anderem con questo giorno innanzi,
Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.
9, 89. Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
26, 116. Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Versi d' amore e prose di romanzi
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.
31, 26. Trovasti, perchè del passare innanzi
E quali agevolezze, o quali avanzi
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

ape

PURG. Delle prime notizie, uomo non sape,
18, 56. Che sono in voi, sì come studio in ape
Merto di lode o di biasmo non cape.
PAR. Per dilatarsi sì che non vi cape,
23, 41. Così la mente mia, tra quelle dape
E, che si fesse, rimembrar non sape.
28, 68. Maggior salute maggior corpo cape,
Dunque costui, che tutto quanto rape
Al cerchio che più ama, e che più sape.

appa

INF. Talora a solver ancora, ch' aggrappa
16, 134. Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.
24, 29. Dicendo : Sopra quella poi t' aggrappa;
Non era via da vestito di cappa,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

appia

PURG. Che qui vi piglia, e come si scalappia,
21, 77. Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

ara

INF. Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
26, 26. Come la mosca cede alla zanzara,
Forse colà dove vendemmia ed ara :
28, 89. Poi farà sì, ch' al vento di Focara
Ed io a lui : Dimostrami e dichiara,
Chi è colui dalla veduta amara.
PURG. Libertà va cercando, ch' è sì cara,
1, 71. Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.
6, 1. Quando si parte il giuoco della zara,
Ripetendo le volte, e tristo impara;
19, 113. Da Dio anima fui, del tutto avara :
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara
E nulla pena il monte ha più amara.
PAR. Raccomandò la sua donna più cara,
11, 113. E del suo grembo l' anima preclara
Ed al suo corpo non volle altra bara.
21, 89. Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara.
Alla dimanda tua non soddisfara;
23, 32. Da lucente sustanzia tanto chiara
O Beatrice, dolce guida e cara...!
È virtù, da cui nulla si ripara.

arba

PURG. Per udir se' dolente, alza la barba,
31, 68. Con men di resistenza si dibarba
O vero a quel della terra di Iarba,

arca

Inf. Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
8, 23. Lo Duca mio discese nella barca,
E sol, quand' i' fui dentro parve carca.
Purg. M'andava io con quell'anima carca,
12, 2. Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
19, 41. Come colui che l'ha di pensier carca,
Quand' io udi': Venite, qui si varca:
Qual non si sente in questa mortal marca.
32, 125. L'aquila vidi scender giù nell'arca
E, qual esce di cuor che si rammarca,
O navicella mia, com' mal se' carca!
Par. O voi che siete in piccioletta barca,
2, 1. Dietro al mio legno che cantando varca,
8, 80. Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
La sua natura, che di larga parca
Che non curasse di mettere in arca.
11, 119. Collega fu a mantener la barca
E questi fu il nostro patriarca,
Discerner puoi che buona merce carca.
16, 92. Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
Sovra la porta, ch'al presente è carca
Che tosto fia jattura della barca,
22, 68. E nostra scala infino ad essa varca,
Infin lassù la vide il patriarca
Quando gli apparve d'angeli sì carca,
23, 65. E l'omero mortal che se ne carca,
Non è pareggio da picciola barca
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.

arche

Inf. Che seppellite dentro da quell'arche
9, 125. Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Più che non credi, son le tombe carche.
Purg. Ma poichè furon di stupore scarche,
26, 71. Beato te, che delle nostre marche,
Per viver meglio esperienza imbarche!

arcia

Inf. Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
30, 122. Allora il monetier: Così si squarcia
Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,

arco

Inf. E quegli accorto gridò: Corri al varco;
12, 26. Così prendemmo via giù per lo scarco
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
19, 128. Sì mi portò sovra 'l colmo dell'arco,
Quivi soavemente spose il carco
Che sarebbe alle capre duro varco.
27, 134. Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco.
A quei che scommettendo acquistan carco.
30, 8. La lionessa e i lioncini al varco:
Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E quella s'annegò con l'altro incarco.
Purg. Per non venir senza consiglio all'arco;
6, 131. Molti rifiutan lo comune incarco;
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
11, 41. Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Chè questi che vien meco, per l'incarco
Al montar su, contra sua voglia, è parco.
16, 44. Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
31, 17. Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
E la voce allentò per lo suo varco.
32, 26. E il grifon mosse il benedetto carco,
La bella donna che mi trasse al varco,
Che fe' l'orbita sua con minor arco.
Par. Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
18, 62. E quale è il trasmutare in picciol varco
Suo si discarchi di vergogna il carco;
27, 80. I' vidi mosso me per tutto l'arco
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Nel qual si fece Europa dolce carco.

arda

Inf. Lo duca mio dicendo: Guarda, guarda:
21, 23. Allor mi volsi come l'uom cui tarda
E cui paura subita sgagliarda,
Purg. Sola soletta verso noi riguarda:
6, 59. Venimmo a lei: O anima lombarda,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
18, 74. Per lo libero arbitrio, e però guarda
La luna, quasi a mezza notte tarda,
Fatta com' un secchion che tutto arda;
19, 104. Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
La mia conversione, ohimè! fu tarda;
Così scopersi la vita bugiarda.
24, 8. Dissi: Ella sen va su forse più tarda
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
Tra questa gente che sì mi riguarda.
Par. E se la mente tua ben mi riguarda,
3, 47. Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Beata son nella spera più tarda.

arde

Purg. Pur là dove le stelle son più tarde,
8, 86. E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Par. Com' io, la carità che tra noi arde,
22, 32. Ma perchè tu, aspettando, non tarde,
Pure al pensier di che sì ti riguarde.

ardi

Inf. E li parenti miei furon Lombardi,
1, 68. Nacqui *sub Julio*, ancorchè forse tardi,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
2, 80. Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dall'ampio loco, ove tornar più ardi.
26, 104. Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Purg. Di venenosi sterpi, sì che tardi
14, 95. Ov'è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
O Romagnuoli tornati in bastardi!
29, 59. Che si movieno incontro a noi sì tardi,
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
E ciò che vien diretro a lor non guardi?

ardo

Inf. Che diceva: Anastasio papa guardo,
11, 8. Lo nostro scender conviene esser tardo,
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
27, 20. La voce, e che parlavi mo lombardo,
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
28, 14. Per contrastare a Roberto Guiscardo;
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
Purg. L'antica età la nuova, e par lor tardo
16, 122. Currado da palazzo, e il buon Gherardo,
Francescamente il semplice Lombardo.
26, 14. Certi si feron, sempre con riguardo
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Rispondi a me che in sete ed in fuoco ardo:
Par. Ma quella folgorò nello mio sguardo
3, 128. E ciò mi fece a dimandar più tardo.
10, 131. D' Isidoro, di Beda e di Riccardo
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
Gravi a morir gli parve esser tardo.
11, 77. Amore e maraviglia e dolce sguardo
Tanto che il venerabile Bernardo
Corse, e correndo gli parve esser tardo.
17, 71. Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
18, 41. Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Poscia trasse Guglielmo, e Rinardo,
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
26, 11. Region ti conduce, ha nello sguardo
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr'ardo
31, 98. E veder lui t'accenderà lo sguardo
E la Regina del cielo, ond' i' ardo
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.

are

Inf. E con ciò ch'ha mestieri al suo campare,
2, 68. I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
3, 92. Verrai a piaggia, non qui: per passare,
E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare;
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
4, 23. Così si mise e così mi fe' entrare
Quivi, secondo che per ascoltare,
Che l'aura eterna facevan tremare:
5, 20. Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
Non impedir lo suo fatale andare:
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
27, 101. Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
30, 137. Che sognando desidera sognare,
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Purg. Ancóra all' Orse più stretto rotare,
4, 65. Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Con questo monte in su la terra stare

10, 95. Produsse esto visibile parlare
Mentr' io mi dilettava di guardare
E per lo fabbro loro a veder care;
14, 125. Troppo di pianger più che di parlare,
Noi sapevam che quell' anime care
Facevan noi del cammin confidare.
25, 47. L' un disposto a patire e l' altro a fare,
E giunto lui, comincia ad operare,
Ciò che per sua materia fe' constare,
28, 35. Di là dal fiumicello, per mirare
E là m' apparve, sì com' egli appare
Per maraviglia tutt' altro pensare,
PAR. Dunque come costui fu senza pare?
13, 89. Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.

argini

INF. Ora cen porta l' un de' duri margini,
15, 1. Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.

argo

PURG. Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo,
29, 95. A descriver lor forma più non spargo
Tanto, che in questa non posso esser largo.
PAR. Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
33, 92. Un punto solo m' è maggior letargo,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.

ari

INF. Ma ei non stette là con essi guari,
8, 113. Chiuser le porte que' nostri avversari
E rivolsesi a me con passi rari.
PURG. In campo giunti co' loro avversari,
13, 116. Rotti fur quivi, e volti negli amari
Letizia presi ad ogni altra dispari:
29, 134. Vidi duo vecchi in abito dispari,
L' un si mostrava alcun de' famigliari
Agli animali fe' ch' ell' ha più cari.
PAR. Regal prudenza è quel vedere impari,
13, 104. E se al *Surse* dirizzi gli occhi chiari,
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
14, 65. Per li padri, e per gli altri che fûr cari,
Ed ecco intorno di chiarezza chiari
A guisa d' orizzonte che rischiari.

arla

PAR. Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
20, 110. L' anima gloriosa, onde si parla,
Credette in lui che poteva aiutarla;
24, 44. Per la verace fede, a gloriarla,
Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Per approvarla, non per terminarla;

arlo

INF. Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
28, 47. A me, che morto son, convien menarlo
E questo è ver così com' io ti parlo.
PURG. Del beneficio tuo senza giurarlo,
5, 65. Ond' io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
11, 137. Che sostenea nella prigion di Carlo,
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
PAR. Quinci si mosse spirito a nomarlo
12, 68. Domenico fu detto; ed io ne parlo
Elesse all' orto suo per aiutarlo.

armi

INF. Che passa i monti, e rompe mure ed armi;
17, 2. Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
28, 53. S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
34, 17. Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi,
Ove convien che di fortezza t' armi.
PURG. Che piange l' avarizia, per purgarmi,
22, 53. Or quando tu cantasti le crude armi
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
27, 50. Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
31, 113. Al petto del grifon seco menârmi.
Disser: Fa' che le viste non risparmi;
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
PAR. A Dio per grazia piacque di spirarmi
6, 23. E al mio Bellisar commendai l' armi,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
17, 107. Lo tempo verso me, per colpo darmi
Perchè di provedenza e buon ch' io m' armi
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

arne

PURG. Corsero incontra noi, e dimandârne:
5, 29. E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
Che il corpo di costui è vera carne.
20, 80. Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
O avarizia, che puoi tu più farne,
Che non si cura della propria carne?
PAR. Fia vinto in apparenza dalla carne
14, 56. Nè potrà tanta luce affaticarne,
A tutto ciò che potrà dilettarne.

arno

INF. E se non fosse che 'n sul passo d' Arno
13, 146. Quei cittadin, che poi la rifondarno
Avrebber fatto lavorare indarno.
30, 65. Del Casentin discendon giuso in Arno,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
PURG. Dirvi chi sia, saria parlare indarno;
14, 20. Se ben lo intendimento tuo accarno
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
PAR. Troppo la gente, e per non stare indarno,
11, 104. Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Che le sue membra due anni portarno.

aro

INF. Sì come a Pola presso del Quarnaro,
9, 113. Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Salvo che 'l modo v' era più amaro;
PURG. E ritrarre a color che vi mandaro,
5, 32. Se per veder la sua ombra restaro,
Facciali onore, ed esser può lor caro.
8, 95. Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro;
Da quella parte, onde non ha riparo
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
9, 59. Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.
11, 20. Non spermentar con l' antico avversaro,
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Ma per color che dietro a noi restaro.
12, 50. Come Almeone a sua madre fe' caro
Mostrava come i figli si gittaro
E come morto lui quivi lasciaro.
13, 89. Di vostra coscienza, sì che chiaro
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo
18, 11. Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Però ti prego, dolce Padre caro,
Ogni buono operare e il suo contraro.
22, 137. Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
Li duo poeti all' alber s' appressaro;
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
24, 89. (E drizzò gli occhi al ciel), ch' a te fia chiaro.
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
Venendo teco sì a paro a paro.
26, 107. Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
28, 137. Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Quelli ch' anticamente poetaro
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
30, 80. Com' ella parve a me; perchè d' amaro
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
31, 29. Nella fronte degli altri si mostraro,
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
E le labbra a fatica la formaro.
32, 62. L' inno che quella gente allor cantaro.
S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
PAR. Par differente, non da senso e raro:
2, 146. Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.
6, 50. Che diretro ad Annibale passaro
Sott' esso giovanetti trionfaro
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
8, 89. Grata m' è più, e anche questo ho caro,
Fatto m' hai lieto, e così mi fa' chiaro,
Come uscir può di dolce seme amaro.
12, 35. Sì che com' elli ad una militaro,
L' esercito di Cristo, che sì caro
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
17, 110. Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
Giù per lo mondo senza fine amaro,
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
22, 146. Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro
E tutti e sette mi si dimostraro
E come sono in distante riparo.
28, 86. La Donna mia del suo risponder chiaro,
E poi che le parole sue restaro,
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.

33, 41. Fissi nell' orator, ne dimostraro
Indi all' eterno lume si drizzaro,
Per creatura l' occhio tanto chiaro.

arra

Inf. Pur che mia coscienza non mi garra,
15, 92. Non è nuova agli orecchi miei tal' arra :
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Par. Più malmenare! E beata Navarra,
19, 143. E creder che ciascun che già, per arra
Per la lor bestia si lamenti e garra,

arro

Inf. E il fiorentino spirito bizzarro
8, 62. Quivi il lasciammo, che più non ne narro :
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.

Purg. L' aquila che lasciò le penne al carro,
33, 38. Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro;

arse

Purg. Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
27, 2. E l' onde in Gange da nona riarse,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.

Par. Come la prima egualità v' apparse,
15, 74. Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse
Che tutte simiglianze sono scarse.

arsi

Inf. Là ove vanno l' anime a lavarsi,
14, 137. Poi disse : Omai è tempo da scostarsi
Li margini fan via, che non son arsi,

Purg. Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
10, 11. E ciò fece li nostri passi scarsi
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

15, 140. Oltre, quanto poten gli occhi allungarsi,
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Nè da quello era loco da cansarsi :

16, 116. Solea valore e cortesia trovarsi
Or può sicuramente indi passarsi
Di ragionar co' buoni, o d' appressarsi.

20, 14. Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Pietosamente pianger e lagnarsi;

26, 11. Loro a parlar di me; e cominciarsi
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Di non uscir dove non fosser arsi.

32, 17. Lo glorioso esercito, e tornarsi
Come sotto gli scudi per salvarsi
Prima che possa tutta in sè mutarsi;

Par. In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
7, 116. E tutti gli altri modi erano scarsi
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

12, 23. Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Insieme appunto, ed a voler quetarsi,
Conviene insieme chiudere e levarsi;

17, 1. Qual venne a Climenè, per accertarsi
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;

18, 98. Era il colmo dell' M, e lì quetarsi
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Onde gli stolti sogliono augurarsi,

21, 137. Di grado in grado scendere e girarsi,
Dintorno a questa vennero a fermarsi,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;

33, 26. Tanto che possa con gli occhi levarsi
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

arso

Purg. Tanta sua grazia, non ti sarò scarso :
14, 80. Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
Visto m' avresti di livore sparso.

arta

Par. Nostro volume, ancor troveria carta
12, 122. Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,
Ch' uno la fugge e l' altro la coarta.

arte

Inf. Ma non sì ch' io non discernesi in parte,
4, 71. O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Che dal modo degli altri li diparte?

9, 116. Così facevan quivi d' ogni parte,
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Che ferro più non chiede verun' arte.

10, 47. A me ed a' miei primi ed a mia parte,
S' ei fur cacciati, ei tornàr d' ogni parte,
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

11, 98. Nota non pure in una sola parte,
Dal divino intelletto e da su' arte :
Tu troverai non dopo molte carte,

14, 2. Mi strinse, raunai le fronde sparte,
Indi venimmo al fine, onde si parte
Si vede di giustizia orribil' arte.

19, 8. Montati, dello scoglio in quella parte,
O Somma Sapienza, quanta è l' arte
E quanto giusto tua virtù comparte!

21, 14. Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Tal, non per fuoco, ma per divin' arte
Che inviscava la ripa ad ogni parte.

27, 77. Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Quando mi vidi giunto in quella parte
Calar le vele e raccoglier le sarte;

31, 47. Le spalle e il petto, e il ventre gran parte,
Natura certo, quando lasciò l' arte
Per tôrre tali esecutori a Marte.

Purg. Pugna col Sole, e per essere in parte
1, 122. Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Ond' io che fui accorto di su' arte,

4, 80. Che si chiama Equatore in alcun' arte,
Per la ragion che di', quinci si parte
Vedevan lui verso la calda parte.

9, 71. La mia materia, e però con più arte
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Pur com' un fesso che muro diparte,

10, 8. Che si moveva d' una e d' altra parte,
Qui si conviene usare un poco d' arte,
Or quinci or quindi al lato che si parte.

11, 80. L' onor d' Agubbio, e l' onor di quell' arte
Frate, diss' egli, più ridon le carte
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.

12, 29. Celestial, giacer dall' altra parte,
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Mirar le membra de' Giganti sparte.

15, 17. Salta lo raggio all' opposita parte,
A quel che scende, e tanto si diparte
Sì come mostra esperienza ed arte;

27, 128. Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.

28, 11. Tutte quante piegavano alla parte
Non però dal lor esser dritto sparte
Lasciasser d' operare ogni lor arte;

29, 101. Come li vide dalla fredda parte
E quai li troverai nelle sue carte,
Giovanni è meco, e da lui si diparte.

31, 47. Sì udirai come in contraria parte
Mai non t' appresentò natura ed arte
Rinchiusa fui, e che son terra sparte :

33, 137. Da scrivere, io pur cantere' in parte
Ma perchè piene son tutte le carte
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.

Par. Molte fiate alla intenzion dell' arte,
1, 128. Così da questo corso si diparte
Di piegar, così pinta, in altra parte,

2, 74. Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Esto pianeta, o sì come comparte
Nel suo volume cangerebbe carte.

6, 101. Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sempre chi la giustizia e lui diparte :

8, 128. Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Quinci addivien ch' Esaù si diparte
Da sì vil padre, che si rende a Marte.

10, 8. Meco la vista dritto a quella parte
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.

13, 119. L' opinion corrente in falsa parte,
Vie più che indarno da riva si parte,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte :

22, 71. Jacob isporger la suprema parte,
Ma per salirla mo nessun diparte
Rimasa è giù per danno delle carte.

27, 14. Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
La provedenza, che quivi comparte
Silenzio posto avea da ogni parte,

29, 50. Sì tosto, come degli angeli parte
L' altra rimase, e cominciò quest' arte
Che mai da circuir non si diparte.

31, 128. Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.

arti

Inf. Ristette coi suoi servi a far sue arti,
20, 86. Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
Per lo pantan ch' avea da tutte parti.

Par. Quivi lo raggio più che in altre parti,
2, 92. Da questa istanza può deliberarti
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.

28, 62. Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti.
Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
Che si distende per tutte lor parti.

32, 146. Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
Grazia da quella che puote aiutarti :
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti.

arto

INF. Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
19, 38. Allor venimmo in su l' argine quarto;
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
PAR. E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
28, 29. Sovra seguiva il settimo sì sparto
Intero a contenerlo sarebbe arto.

arve

PURG. I' ti dirò, diss' io, ciò che mi apparve
15, 125. Ed ei : Se tu avessi cento larve
Le tue cogitazion quantunque parve.
PAR. Delle palpebre mie, così mi parve
30, 89. Poi come gente stata sotto larve,
La sembianza non sua in che disparve;

arvi

PAR. Con riverenza, Donna, a dimandarvi
4, 134. Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.

asa

PURG. Buona da sè, purchè la nostra casa
19, 143. E questa sola m'è di là rimasa.
PAR. E Pietro Peccator fui nella casa
21, 122. Poca vita mortal m' era rimasa,
Che pur di male in peggio si travasa.

asca

INF. Ne' quali il doloroso fuoco casca,
17, 53. Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
E quindi par che il loro occhio si pasca
PURG. Trasselo a piè della vedova frasca;
32, 50. Come le nostre piante, quando casca
Che raggia dietro alla celeste lasca,
PAR. E per trovar lo cibo onde gli pasca.
23, 5. Previene il tempo in su l' aperta frasca,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;

asce

INF. Che la Fenice muore e poi rinasce,
24, 107. Erba nè biada in sua vita non pasce,
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
PURG. Rese la terra dove l'acqua nasce,
7, 98. Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

aschi

INF. Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
20, 71. Ivi convien che tutto quanto caschi
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
PAR. Si veggion di quassù per tutti i paschi :
27, 56. Del sangue nostro Coarsini e Guaschi
A che vil fine convien che tu caschi!

ascia

INF. Cotal vestigio in terra di sè lascia,
24, 50. E però leva su, vinci l' ambascia
Se col suo grave corpo non s' accascia.
33, 92. Ruvidamente un' altra gente fascia,
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia :
PURG. Rispose; e se veder fumo non lascia,
16, 35. Allora incominciai : Con quella fascia,
E venni qui per la infernale ambascia;
PAR. Lì si conosceranno, e quel di Rascia
19, 140. O beata Ungheria, se non si lascia
Se s'armasse del monte che la fascia!
26, 131. Ma, così o così, natura lascia
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
Onde vien la letizia che mi fascia;

ase

INF. Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
8, 116. Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
Chi m' ha negate le dolenti case?
13, 149. Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Io fei gibetto a me delle mie case.

asi

PURG. Levata s' è da me, che nulla quasi
12, 119. Rispose : Quando i P, che son rimasi
Saranno, come l' un, del tutto rasi,

aso

INF. Come suol seguitar per alcun caso,
25, 41. Dicendo : Cianfa dove fia rimaso?
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
PURG. Cantando con colui dal maschio naso,
7, 113. E se re dopo lui fosse rimaso
Bene andava il valor di vaso in vaso;
10, 62. Che v' era immaginato, e gli occhi e il naso
Li precedeva al benedetto vaso,
E più e men che re era in quel caso.
15, 5. Essere al Sol del suo corso rimaso :
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Che già dritti andavamo invêr l' occaso;
22, 1. Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
Avendomi dal viso un colpo raso :
PAR. Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
1, 14. Insino a qui l' un giogo di Parnaso
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
14, 2. Movesi l' acqua in un ritondo vaso,
Nella mia mente fe' subito caso
La gloriosa vita di Tommaso,

assa

INF. E la lor cieca vita è tanto bassa,
3, 47. Fama di loro il mondo esser non lassa :
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

asse

INF. Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
17, 74. Ed io, temendo no! più star crucciasse
Torna' mi indietro dall' anime lasse.
26, 89. Come fosse la lingua che parlasse,
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Prima che sì Enea la nominasse;
PURG. Perchè l' ombra sorrise e si ritrasse,
2, 83. Soavemente disse, ch' io posasse :
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
8, 92. Che vedevi staman, son di là basse,
Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
PAR. Si nol direi che mai s' immaginasse;
10, 44. E se le fantasie nostre son basse
Chè sovra il Sol non fu occhio ch' andasse.

assi

INF. Quando noi fermerem li nostri passi
3, 77. Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
11, 14. Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Figliuol mio, dentro da codesti sassi,
Di grado in grado, come quei che lassi.
23, 59. Che giva intorno assai con lenti passi
Egli avean cappe con cappucci bassi
Che per li monaci in Cologna fassi.
32, 17. Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Dicere udi'mi : Guarda, come passi;
Le teste de' fratei miseri lassi.
PURG. Senza parlare, e tutto mi ritrassi
1, 110. Ei cominciò : Figliuol, segui i miei passi :
Questa pianura a' suoi termini bassi.
3, 68. I' dico dopo i nostri mille passi,
Quando si strinser tutti' a' duri massi
Come a guardar, chi va dubbiando stassi.
10, 119. Col viso quel che vien sotto a quei sassi :
O superbi Cristian miseri lassi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
25, 125. Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
Indi ricominciavan l' inno bassi.
28, 20. Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Già m' avean trasportato i lenti passi
Non potea rivedere ond' io m' entrassi :
31, 35. Col falso lor piacer volser miei passi,
Ed ella : Se tacessi, o se negassi
La colpa tua : da tal giudice sassi.
33, 101. Le mie parole, quanto converrassi
E più corrusco, e con più lenti passi,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,
PAR. Dell' altro : e, s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
2, 83. S' egli è che questo raro non trapassi,
Lo suo contrario più passar non lassi;
21, 104. Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
Tra' duo liti d' Italia surgon sassi,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,

asso

INF. Si volse indietro a rimirar lo passo,
1, 26. Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.
5, 110. Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Quando risposi cominciai : O lasso,
Menò costoro al doloroso passo!
8, 104. Mi disse : Non temer, chè 'l nostro passo
Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.

9, 80. Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
E sol di quell' angoscia parea lasso.
12, 122. Tenea la testa ed ancor tutto 'l casso :
Così a più a più si facea basso
E quivi fu del fosso il nostro passo.
20, 8. Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Ciascun dal mento al principio del casso :
25, 74. Le cosce colle gambe, il ventre e 'l casso
Ogni primaio aspetto ivi era casso :
Parea, e tal sen già con lento passo.
26, 128. Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Cinque volte racceso, e tante casso
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
28, 140. Partito porto il mio cerebro, lasso!
Così s' osserva in me lo contrappasso.
30, 11. E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quando la fortuna volse in basso
Sì che insieme col regno il re fu casso;
34, 83. Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
Appresso porse a me l' accorto passo.
PURG. Disse 'l Maestro mio fermando il passo,
3, 53. E mentre che, tenendo il viso basso,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
4, 104. Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
11, 50. Con noi venite, e troverete il passo
E s' io non fossi impedito dal sasso,
Onde portar conviemmi il viso basso,
14, 137. Ed ecco l' altra con sì gran fracasso
Io sono Aglauro che divenni sasso.
Indietro feci e non innanzi il passo.
20, 116. Ultimamente ci si grida : Crasso,
Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo.
24, 68. Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E come l' uom che di trottare è lasso
Fin che si sfoghi l' affollar del casso.
27, 62. Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Dritta salìa la via per entro il sasso,
Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso.
PAR. L' hai come dèi, è l' argomento casso,
4, 89. Ma or ti s' attraversa un altro passo
Non m' uscíresti, pria saresti lasso.
13, 113. Per farti mucver lento, com' uom lasso,
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Così nell' un come nell' altro passo;
14, 107. Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.

asta

INF. Per l' alito di giù che vi si appasta,
18, 107. Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
PURG. Della doppia tristizia di Giocasta,
22, 56. Per quel che Clio lì con teco tasta,
La fe, senza la qual ben far non basta.

asti

INF. Che son quinc' entro se l' unghia ti basti
29, 89. Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
PURG. In Utica la morte, ove lasciasti
1, 74. Non son gli editti eterni per noi guasti,
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
22, 62. Ti stenebraron sì che tu drizzasti,
Ed egli a lui : Tu prima m' inviasti
E poi appresso Dio m' alluminasti.
25, 134. Gridavano, e mariti che fûr casti,
E questo modo credo che lor basti
Con tal cura conviene e con tai pasti
28, 80. Ma luce rende il Salmo *Delectasti*
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Ad ogni tua question, tanto che basti.
PAR. Non si poria; però l' esempio basti
1, 71. S' io era sol di me quel che creasti
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

asto

INF. Perchè 'l pregai, che mi largisse il pasto,
14, 92. In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
33, 1. La bocca sollevò dal fiero pasto
Del capo ch' egli avea di retro guasto.

astro

INF. In poco d' ora, e prende suo vincastro,
24, 14. Così mi fece sbigottir lo Mastro,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro :
PAR. Al piè di quella croce corse un astro
15, 20. Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.

ata

INF. Che nel lago del cor m' era durata
1, 20. E come quei, che con lena affannata
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
2, 65. Ch' i' mi sia tardi al soccorso levata,
Or muovi, e con la tua parola ornata,
L' aiuta sì, ch' i' ne sia consolata,
5, 5. Esamina le colpe nell' entrata,
Dico, che quando l' anima mal nata
E quel conoscitor delle peccata
8, 77. Che vallan quella terra sconsolata :
Non senza prima far grande aggirata,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata!
10, 50. Risposi lui, l' una e l' altra fiata;
Allor surse alla vista scoperchiata
Credo che s' era inginocchion levata.
11, 89. Sien dipartiti, e perchè men crucciata
O sol che sani ogni vista turbata,
Che, non men che saver dubbiar m' aggrata.
12, 32. Forse a questa rovina, ch' è guardata
Or vo' che sappi, che l' altra fiata
Questa roccia non era ancor cascata,
14, 104. Che tien vôlte le spalle invêr Damiata.
La sua testa è di fin' oro formata,
Poi è di rame infino alla forcata :
16, 74. Orgoglio e dismisura han generata,
Così gridai colla faccia levata :
Guatâr l' un l' altro, com' al ver si guata,
30, 1. Nel tempo che Giunone era crucciata
Come mostrò già una ed altra fiata,
33, 89. Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
Noi passam' oltre, là 've la gelata
Non volta in giù, ma tutta riversata
PURG. Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
9, 128. Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
Che di fuor torna chi indietro si guata.
12, 95. O gente umana, per volar su nata,
Menocci ove la roccia era tagliata :
Poi mi promise sicura l' andata.
14, 104. Quando rimembro con Guido da Prata
Federico Tignoso e sua brigata;
E l' una gente e l' altra è diredata;
16, 1. Buio d' inferno, e di notte privata
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
22, 77. Della vera credenza, seminata
E la parola tua sopra toccata
Ond' io a visitarli presi usata.
29, 1. Cantando come donna innamorata,
Beati, quorum tecta sunt peccata.
29, 26. Femmina sola, e pur testè formata,
Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
Sentite prima, e poi lunga fiata.
30, 23. La parte oriental tutta rosata,
E la faccia del Sol nascere umbrata,
L' occhio lo sostenea lunga fiata :
32, 38. Poi cerchiaro una pianta dispogliata
La chioma sua, che tanto si dilata
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
PAR. Con voce tanto da sè trasmutata,
27, 38. Non fu la sposa di Cristo allevata
Per essere ad acquisto d' oro usata;

ate

INF. Sì del cammino e sì della pietate,
2, 5. O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate :
Qui si parrà la tua nobilitate.
3, 5. Fecemi la divina potestate,
Dinanzi a me non fûr cose create,
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.
5, 80. Mossi la voce : O anime affannate,
Quali colombe dal disio chiamate,
Volan, per l' aer dal voler portate;
18, 89. Poi che le ardite femmine spietate
Ivi con segni e con parole ornate
Che prima l' altre avea tutte ingannate.
19, 2. Che le cose di Dio, che di bontate
Per oro e per argento adulterate;
Perocchè nella terza bolgia state.
24, 92. Correvan genti nude e spaventate,
Con serpi le man dietro avean legate :
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
29, 2. Avean le luci mie sì inebriate,
Ma Virgilio mi disse : Che per guate?
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
30, 77. Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ma che mi val, c' ho le membra legate?
PURG. Due angeli con due spade affocate,

8, 26. Verdi, come fogliette pur mo nate,
Percosse tracn dietro e ventilate.
16, 65. Mise fuor prima, e poi cominciò : Frate,
Voi che vivete ogni cagion recate
Movesse seco di necessitate.
18, 68. S'accorser d'esta innata libertate;
Onde pognam che di necessitate
Di retenerlo è in voi la potestate.
19, 131 Ed io a lui : Per vostra dignitate
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Teco e con gli altri ad una potestate.
21, 131. Al mio Dottor; ma e' gli disse : Frate,
Ed ei surgendo : Or puoi la quantitate
Quando dismento nostra vanitate,
PAR. Per differenti membra, e conformate
2, 134. Così l'intelligenza sua bontate
Girando sè sovra sua unitate.
4, 71. Ben penetrare a questa veritate,
Se violenza è quando quel che pate
Non für quest' alme per essa scusate;
5, 20. Fesse creando, e alla sua bontate
Fu della volontà la libertate,
E tutte e sole fûro e son dotate.
19, 128. Segnata con un I la sua bontate,
Vedrassi l'avarizia e la viltate
Dove Anchise finì la lunga etate;
20, 92. Apprende ben; ma la sua quiditate
Regnum coelorum violenzia pate
Che vince la divina volontate,
24, 62. Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Fede è sustanzia di cose sperate,
E questa pare a me sua quiditate.
29, 59. A riconoscer sè della bontate,
Perchè le viste lor fûro esaltate
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
31, 83. Dal tuo podere e dalla tua bontate
Tu m' hai di servo tratto a libertate
Che di ciò fare avean la potestate.
33, 17. A chi dimanda, ma molte fiate
In te misericordia, in te pietate,
Quantunque in creatura è di bontate.

ati

INF. Israel con suo padre, e co' suoi nati,
4, 59. Ed altri molti; e feceli beati :
Spiriti umani non eran salvati.
6, 2. Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
10, 8. Potrebbesi veder? già son levati
Ed egli a me : Tutti saran serrati,
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
18, 74. Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo viso in te di questi altri malnati,
Perocchè son con noi insieme andati.
22, 149. Porser gli uncini verso gl' impaniati,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.
29, 71. Guardando ed ascoltando gli ammalati,
I' vidi duo sedere a sè poggiati,
Dal capo a' piè di schianze maculati :
30, 44. Falsificare in se Buoso Donati,
E poi che i duo rabbiosi für passati,
Rivolsilo a guardar gli altri malnati.
PURG. Di vita uscimmo a Dio pacificati,
5, 56. Ed io : Perchè ne' vostri visi guati,
Cosa ch' io possa, spirti ben nati,
17, 68. E ventarmi nel volto, e dir : *Beati*
Già eran sopra noi tanto levati
Che le stelle apparivan da più lati.
19, 50. *Qui lugent* affermando esser beati,
Che hai, che pure in vêr la terra guati?
Poco amendue dall' Angel sormontati.
27, 110. Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
Veggendo i gran Maestri già levati.
PAR. Che, posta qui con questi altri beati,
3, 50. Li nostri affetti, che solo infiammati,
Letizian del su' ordine formati.
7, 131. Nel qual tu se', dir si posson creati,
Ma gli elementi che tu hai nomati,
Da creata virtù sono informati.
23, 2. Posato al nido de' suoi dolci nati
Che, per veder gli aspetti desiati,
In che i gravi labori gli son grati,
29, 38. De' secoli, degli angeli, creati
Ma questo vero è scritto in molti lati
E tu lo vederai, se ben ne guati :
33, 38. Vedi Beatrice con quanti beati
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Quanto i devoti prieghi le son grati.

ato

INF. O per altrui, che poi fosse beato?
4, 50. Rispose : Io era nuovo in questo stato,
Con segno di vittoria incoronato.
8, 101. E se l'andar più oltre c'è negato,
E quel Signor, che lì m' avea menato,
Non ci può torre alcun : da Tal n' è dato.
13, 1. Non era ancor di là Nesso arrivato,
Che da nessun sentiero era segnato.
14, 83. Fatt' eran pietra, e i margini da lato :
Tra tutto l'altro ch' io t' ho dimostrato,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
16, 110. Sì come 'l Duca m' avea comandato,
Ond' ei si volse in vêr lo destro lato,
La gittò giuso in quell' alto burrato.
22, 44. Che tu sappi chi è lo sciagurato
Lo Duca mio gli s'accostò allato,
I' fui del Regno di Navarra nato.
25, 146. Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato :
Che venner prima, non era mutato :
27, 56. Non esser duro più ch' altri sia stato,
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato :
30, 143. Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
E fa' ragion ch' i' ti sia sempre allato,
Dove sien genti in simigliante piato;
34, 89. Lucifero com' io l'avea lasciato,
E s' io divenni allora travagliato,
Qual era 'l punto ch' io avea passato.
PURG. Tai, che sarebbe lor disio quetato,
3, 41. Io dico d' Aristotele e di Plato,
E più non disse, e rimase turbato.
11, 98. La gloria della lingua; e forse è nato
Non è il mondan rumore altro che un fiato
E muta nome, perchè muta lato.
12, 23. Secondo l'artificio, figurato,
Vedea colui che fu nobil creato
Folgo reggiando scendere, da un lato.
15, 101. Che abbracciâr nostra figlia, o Pisistrato.
Risponder lei con viso temperato :
Se quei che ci ama è per noi condannato?
22, 50. Per dritta opposizione alcun peccato,
Però, s' io son tra quella gente stato
Per lo contrario suo m' è incontrato.
26, 50. Essi medesmi che m' avean pregato,
Io, che due volte avea visto lor grato,
D' aver, quando che sia, di pace stato,
28, 128. Che toglie altrui memoria del peccato;
Quinci Letè, così dall' altro lato
Se quinci e quindi pria non è gustato.
32, 47. Gridaron gli altri; e l'animal binato :
E volto al temo ch' egli avea tirato,
E quel di lei a lei lasciò legato.
PAR. Che, per fuggir periglio, contro a grato
4, 101. Come Almeone, che, di ciò pregato
Per non perder pietà si fe' spietato.
8, 50. Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
La mia letizia mi ti tien celato,
Quasi animal di sua seta fasciato.
12, 137. Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Rabano è qui, e lucemi da lato
Di spirito profetico dotato.
14, 83. A rilevarsi, e vidimi traslato
Ben m' accors' io ch' i' era più levato,
Che mi parea più roggio che l' usato.
16, 119. Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Già era 'l Camposacco nel Mercato
Buon cittadino Giuda ed Infangato,
18, 50. Mostrommi l' alma che m' avea parlato.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
O per parole o per atto, segnato,
21, 20. Del viso mio nell' aspetto beato,
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Contrappesando l' un con l' altro lato.

atra

INF. Con tre gole caninamente latra
6, 14. Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.
PAR. Bruto con Cassio nello inferno latra,
6, 74. Piangene ancor la trista Cleopatra,
La morte prese subitana ed atra.

atre

INF. E che altro è da voi all' idolatre,
19, 113. Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Che da te prese il primo ricco patre!

atria

PAR. E non molto distanti alla tua patria,
21, 107. E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Che suol esser disposto a sola latria.

atta

INF. Che girando correva tanto ratta,
3, 53. E dietro le venia sì lunga tratta
Che morte tanta n' avesse disfatta.
11, 80. Con le quai la tua Etica pertratta
Incontinenza, malizia, e la matta
Men Dio offende e men biasimo accatta?
21, 59. Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
E per nulla offension ch' a me sia fatta,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
28, 107. Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta :
Ed io v' aggiunsi : E morte di tua schiatta;
Sen gio come persona trista e matta.
PURG. Dal cader della pietra in igual tratta,
15, 20. Così mi parve da luce rifratta
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.

atte

INF. Non vedi tu la morte che 'l combatte
2, 107. Al mondo non fûr mai persone ratte
Com' io, dopo cotai parole fatte,
PURG. Fossero state di smeraldo fatte;
29, 125. Ed or parevan dalla bianca tratte,
E l' altre toglien l' andare e tarde e ratte.
PAR. Uomini siate, e non pecore matte,
5, 80. Non fate come agnel che lascia il latte
Seco medesmo a suo piacer combatte.

atti

INF. Cupido sì per avanzar gli orsatti,
19, 71. Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Per la fessura della pietra piatti.
PURG. Nascere a chi la vede; così fatti
10, 134. Ver è che più e meno eran contratti,
E qual più pazienza avea negli atti,
PAR. Che sarete visibili rifatti,
14, 17. Come da più letizia pinti e tratti
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
16, 107. Era già grande, e gia erano tratti
O quali vidi quei che son disfatti
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

atto

INF. Fuor d' una ch' a seder si levò, ratto
6, 38. O tu, che se' per questo 'nferno tratto
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
8, 98. Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto;
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
9, 35. Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ove in punto furon dritte ratto
Che membra femminili avieno ed atto;
21, 89. Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
PURG. Un lume per lo mar venir sì ratto,
2, 17. Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
Rividil più lucente e maggior fatto.
15, 86. Estatica di subito esser tratto,
Ed una donna in su l' entrar, con atto
Perchè hai tu così verso noi fatto?
20, 83. Poi c' hai il sangue mio a te sì tratto,
Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
24, 83. Vegg' io a coda d' una bestia tratto
La bestia ad ogni passo va più ratto
E lascia il corpo vilmente disfatto.
25, 14. Di dimandar, venendo infino all' atto
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
L' arco del dir che insino al ferro hai tratto.
29, 44. Falsava nel parere il lungo tratto
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
PAR. L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
5, 26. Chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
18, 35. Quel ch' io or nomerò lì farà l' atto
Io vidi per la croce un lume tratto,
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
29, 35. Nel mezzo strinse potenzia con atto
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
Anzi che l' altro mondo fosse fatto;

ava

INF. Fate i saper che 'l fei, perchè pensava
10, 113. E gia 'l Maestro mio mi richiamava ;
Che mi dicesse chi con lui si stava.
16, 5. Correndo, d' una torma che passava
Venian vêr noi; e ciascuna gridava :
Essere alcun di nostra terra prava.
17, 23. Così la fiera pessima si stava
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Che a guisa di scorpion la punta armava.
19, 20. Rupp' io per un che dentro v' annegava;
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
21, 20. Ma che le bolle che 'l bollor levava,
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Mi trasse a se del luogo dov' io stava.
25, 89. Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Egli il serpente, e quei lui riguardava :
Fumavan forte, e 'l fummo s' incontrava.
29, 14. Atteso alla cagion per ch' io guardava,
Parte sen gia, ed io retro gli andava,
E soggiungendo : Dentro a quella cava,
30, 140. Che disiava scusarmi, e scusava
Maggior difetto men vergogna lava,
Però d' ogni tristizia ti disgrava :
33, 41. Pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava;
Già eran desti, e l' ora s' appressava,
E per suo sogno ciascun dubitava :
34, 50. Era lor modo; e quelle svolazzava,
Quindi Cocito tutto s' aggelava :
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
PURG. Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
4, 56. Ben s' avvide il Poeta, che io stava
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
6, 71. C' inchiese. E il dolce Duca incominciava :
Surse vêr lui del luogo ove pria stava,
Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava.
8, 47. E fui di sotto, e vidi un che mirava
Tempo era già che l' aer s' annerava,
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
10, 68. D' un gran palazzo, Micol ammirava,
Io mossi i piè del loco dov' io stava,
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
11, 74. Ed un di lor (non questi che parlava)
E videmi e conobbemi, e chiamava,
A me che tutto chin con loro andava.
13, 98. Più innanzi alquanto, che là dov' io stava;
Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
17, 50. Di riguardar chi era che parlava,
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
Così la mia virtù quivi mancava.
18, 2. L' alto Dottore, ed attento guardava
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
19, 11. Le fredde membra che la notte aggrava.
La lingua, e poscia tutta la drizzava
Com' amor vuol, così le colorava.
23, 20. Venendo e trapassando, ci ammirava
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
27, 53. Pur di Beatrice ragionando andava,
Guidavaci una voce che cantava
Venimmo fuor là ove si montava.
31, 122. La doppia fiera dentro vi raggiava,
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
E nell' idolo suo si trasmutava.
PAR. Del deiforme regno cen portava
2, 20. Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E vola, e dalla noce si dischiava,
8, 56. Che, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Quella sinistra riva che si lava
Per suo signore a tempo m' aspettava;
9, 23. Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
In quella parte della terra prava
E le fontane di Brenta e di Piava,
18, 2. Quello spirto beato, ed io gustava
E quella Donna, ch' a Dio mi menava,
Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
33, 110. Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Ma per la vista che s' avvalorava
Mutandom' io, a me si travagliava :

aude

PAR. Muove la testa, e coll' ali si plaude,
19, 35. Vid' io farsi quel segno, che di laude
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.

ave

INF. Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
3, 80. Ed ecco verso noi venir per nave
Gridando : Guai a voi, anime prave :
PURG. Che sempre al cominciar di sotto è grave,
4, 89. Però quand' ella ti parrà soave
Come a seconda giù l' andar per nave;

10, 38. Quivi intagliato in un atto soave,
Giurato si saria ch'ei dicess' *Ave;*
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
20, 77. Guadagnerà, per sè tanto più grave,
L'altro, che già uscì preso di nave,
Come fan li corsar dell'altre schiave.
PAR. Che del secondo vento di Soave
3, 119. Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
Come per acqua cupa cosa grave.
16, 32. Così con voce più dolce e soave,
Dissemi: Da quel dì, che fu detto *Ave,*
S'alleviò di me ond' era grave,

avi

INF. Per sette porte intrai con questi savi:
4, 110. Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Parlavan rado, con voci soavi.
13, 56. Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Serrando e disserrando sì soavi,
19, 101. La riverenza delle somme chiavi,
I' userei parole ancor più gravi:
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
27, 104. Come tu sai; però son duo le chiavi
Allor mi pinser gli argomenti gravi
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
30, 107. Lo muover per le membra che son gravi,
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
PURG. Col punton della spada e: Fa' che lavi,
9, 113. Cenere o terra che secca si cavi,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
30, 83. Di subito: *in te, Domine, speravi;*
Sì come neve tra le vive travi
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
PAR. E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
5, 71. Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
24, 35. A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Per la qual tu su per lo mare andavi
32, 125. Di Santa Chiesa, a cui CRISTO le chiavi
E que' che vide tutt' i tempi gravi,
Che s'acquistò con la lancia, e co' clavi,

ausa

PAR. A vera vita, non è *sine causa*
32, 59. Lo Rege, per cui questo regno pausa
Che nulla voluntade è di più ausa,

austo

PAR. Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
14, 89. E non er' anco del mio petto esausto
Esso litare stato accetto e fausto;

austro

PURG. Come guardia lasciata lì del plaustro,
32, 95. In cerchio le facevan di sè claustro
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.

azia

PURG. Tanto maravigliar della tua grazia,
14, 14. Ed io: Per mezza Toscana si spazia
E cento miglia di corso nol sazia.
21, 1. La sete natural che mai non sazia,
Samaritana dimandò la grazia,
26, 59. Donna è di sopra, che n'acquista grazia,
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Ch' e pien d'amore e più ampio si spazia,
28, 134. Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
Darotti un corollario ancor per grazia;
Se oltre promission teco si spazia.
PAR. In cielo è paradiso, e sì la grazia
3, 89. Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
4, 122. Che basti a render voi grazia per grazia;
Io veggo ben che giammai non si sazia
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
5, 116. Del trionfo eternal concede grazia,
Del lume che per tutto il ciel si spazia
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
10, 50. Dell'alto Padre che sempre la sazia,
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
20, 71. Veder non può della divina grazia,
Qual lodoletta che in aere si spazia
Dell'ultima dolcezza che la sazia;
31, 101. Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Quale è colui, che forse di Croazia
Che per l'antica fama non si sazia,

azie

INF. Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
18, 134. E quinci sien le nostre viste sazie.

azii

PAR. Prima che tanta sete in te si sazii:
30, 74. Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
Son di lor vero ombriferi prefazii:

azio

INF. Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
8, 56. Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
19, 53. Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
La bella Donna, e di poi farne strazio?
PURG. Ubaldin della Pila, e Bonifazio
24, 29. Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
E sì fu tal che non si sentì sazio.
33, 134. La bella Donna, mossesi, ed a Stazio
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
PAR. Disagguaglianza, e però non ringrazio
15, 83. Ben supplico io a te, vivo topazio,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

azzi

INF. Sappi ch' i' fui il Camicion de' Pazzi,
32, 68. Poscia vid'io mille visi cagnazzi
E verrà sempre, de' gelati guazzi.

azzo

INF. A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
12, 137. Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.
21, 119. Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
PURG. L'odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
23, 68. E non pur una volta, questo spazzo
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo;

e

INF. D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
4, 56. Abraam patriarca, e David re,
E con Rachele, per cui tanto fe',
PURG. Lo ciel perdei, che per non aver fè:
7, 8. Qual è colui che cosa innanzi a sè
Che crede e no, dicendo: ell' è, non è;
12, 41. Quivi parevi morto in Gelboè,
O folle Aragne, sì vedea io te,
Dell' opera che mal per te si fe'!
33, 8. A lei di dir, levata dritta in piè,
Modicum, et non videbitis me,
Modicum, et vos videbitis me.

ea

INF. Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
4, 122. Vidi Cammilla e la Pentesilea
Che con Lavinia sua figlia sedea.
13, 131. E menommi al cespuglio che piangea
O Jacomo, dicea, da Sant' Andrea,
Che colpa ho io della tua vita rea?
26, 29. Vede lucciole giù per la vallea,
Di tante fiamme tutta risplendea
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
33, 122. Ed egli a me; Come 'l mio corpo stea
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Innanzi ch' Atròpos mossa le dea.
PURG. Ond' uscì 'l sangue, in sul qual' io sedea,
5, 74. Là dov' io più sicuro esser credea:
Assai più là che dritto non volea.
7, 92. D'aver negletto ciò che far dovea,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sì che tardi per altri si ricrea.
9, 140. E, *Te Deum laudamus,* mi parea
Tale imagine appunto mi rendea
Quando a cantar con organi si stea:
10, 47. Disse il dolce Maestro, che m'avea
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Onde m'era colui che mi movea,
19, 71. Vidi gente per esso che piangea,
Adhaesit pavimento anima mea,
Che la parola appena s' intendea.
27, 95. Prima raggiò nel monte Citerea,
Giovane e bella in sogno mi parea
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
PAR. Non è se non splendor di quella idea
13, 53. Chè quella viva luce che sì mea
Da lui, nc dall' amor che in lor s' intrea,
23, 29. Un Sol che tutte quante l'accendea,

E per la viva luce trasparea
Nel viso mio, che non la sostenea.
24, 116. Esaminando, già tratto m' avea,
Ricomincio : La grazia che donnea
Insino a qui, com' aprir si dovea ;
27, 86. Di questa aiuola ; ma il Sol procedea,
La mente innamorata, che donnea
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
31, 41. Certo tra esso e il gaudio mi facea
E quasi peregrin, che si ricrea
E spera già ridir com' ello stea ;

ebbe

INF. Di mia età, dove ciascun dovrebbe
27, 80. Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
Ahi miser lasso ! e giovato sarebbe.
PURG. Della mia vita ; ed ancor non sarebbe
13, 125. Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
A cui di me per caritate increbbe.
PAR. E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe
6, 140. Assai lo loda, e più lo loderebbe.
8, 47. Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Così fatta, mi disse, il mondo m' ebbe
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
11, 92. Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Poi che la gente poverella crebbe
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
29, 119. Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Ad ogni promission si converrebbe.

ebbia

INF. Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
24, 149. E detto l' ho, perchè doler ti debbia.

ebbre

INF. Dentro Siratti a guarir della lebbre ;
27, 95. A guarir della sua superba febbre :
Perchè le sue parole parver ebbre.

ebe

INF. Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
32, 11. Oh sovra tutte mal creata plebe,
Me' foste state qui pecore o zebe !

ebra

PAR. Che non si turba mai, anzi è tenebra,
19, 65. Assai t' è mo aperta la latebra,
Di che facei question cotanto crebra ;

ecca

INF. Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
32, 137. Se quella con ch' io parlo non si secca.
34, 113. Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca :
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
PURG. Per l' ignoranza, che di questa pecca
22, 47. E sappi che la colpa, che rimbecca
Con esso insieme qui suo verde secca.

ecchi

INF. Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
17, 71. Che recherà la tasca con tre becchi :
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
32, 50. Forte così ; ond' ei come duo becchi,
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Disse : Perchè cotanto in noi ti specchi ?

ecchia

PAR. Se non come dal viso in che si specchia
17, 41. Da indi, sì come viene ad orecchia
A vista il tempo che ti s' apparecchia.

ecchio

PURG. Fossero in compagnia di quello specchio,
4, 62. Tu vedestri il Zodiaco rubecchio
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
15, 14. Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salendo su per lo modo parecchio
PAR. Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
15, 113. E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
19, 29. La divina giustizia fa suo specchio,
Sapete com' attento io m' apparecchio
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.

ecco

PURG. Erisiton si fusse fatto secco,
23, 26. Io dicea, fra me stesso pensando : Ecco
Quando Maria nel figlio diè di becco.

ece

INF. Ma la cosa incredibile mi fece
13, 50. Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
21, 8. Bolle l' inverno la tenace pece
Che navicar non ponno, e 'n quella vece
Le coste a quel che più viaggi fece ;
25, 29. Per lo furar frodolente ch' ei fece
Onde cessar le sue opere biece
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
29, 116. Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Danno Minos, a cui fallir non lece.
33, 143. Là dove bolle la tenace pece,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
PURG. Per tornar bella a colui che ti fece,
16, 32. Io ti seguiterò quanto mi lece,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
20, 98. Dello Spirito Santo, e che ti fece
Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Contrario suon prendemmo in quella vece.
PAR. Nell' immagine mia, il mio si fece,
1, 53. Molto è licito là, che qui non lece
Fatto per proprio dell' umana spece.
6, 134. Ramondo Berlinghieri e ciò gli fece
E poi il mosser le parole biece
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
13, 41. E poscia e prima tanto soddisfece,
Quantunque alla natura umana lece
Da quel Valor che l' uno e l' altro fece :

echi

INF. Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi :
6, 89. Gli diritti occhi torse allora in biechi :
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

eci

PAR. Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
5, 65. Cui più si convenia dicer : Mal feci,
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,

eco

INF. Avesse di veder s' altri era meco ;
10, 56. Piangendo disse : Se per questo cieco
Mio figlio ov' è ? o perchè non è teco ?
15, 32. Se Brunetto Latini un poco teco
Io dissi lui : Quanto posso ven preco ;
Farol, se piace a costui, chè vo seco.
23, 83. Dell' animo, col viso, d' esser meco ;
Quando fûr giunti, assai con l' occhio bieco
Poi si volsero in sè, e dicean seco :
27, 23. Non t' incresca ristare a parlar meco ;
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Latina, onde mia colpa tutta reco ;
28, 86. E tien la terra, che tal è qui meco
Farà venirli a parlamento seco ;
Non farà lor mestier voto nè preco.
PURG. Rispose il Duca mio, siam con quel Greco,
22, 101. Nel primo cinghio del carcere cieco.
C' ha le nutrici nostre sempre seco.
26, 56. Le membra mie di là, ma son qui meco
Quinci su vo per non esser più cieco :
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
33, 20. Mi disse, tanto che s' io parlo teco,
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
A dimandare omai venendo meco ?
PAR. Non si trasmuta, perchè degno preco
20, 53. L' altro che segue, con le leggi e meco,
Per cedere al pastor si fece Greco.

eda

INF. Che venisse Colui, che la gran preda
12, 38. Da tutte parti l' alta valle feda
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
31, 116. Che fece Scipion di gloria reda,
Recasti già mille lion per preda ;
De' tuoi fratelli, ancor parch' e' si creda,
PURG. Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
20, 11. O ciel, nel cui girar par che si creda
Quando verrà per cui questa disceda ?
33, 35. Fu, e non è ; ma chi n' ha colpa creda
Non sarà tutto tempo senza reda
Perchè divenne mostro e poscia preda ;
PAR. Per la colpa del padre, e non si creda
6, 110. Questa picciola stella si correda
Perchè onore e fama gli succeda ;

ede

INF. Per recarne conforto a quella fede,
2, 29. Ma io perchè venirvi ? o chi 'l concede ?

Me degno a ciò nè io nè altri crede.
10, 131. Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Appresso volse a man sinistra il piede :
Per un sentier che ad una valle fiede,
11, 65. Dell' Universo, in su che Dite siede,
Ed io : Maestro, assai chiaro procede
Questro baratro e il popol che 'l possiede.
13, 74. Vi giuro che giammai non ruppi fede
E se di voi alcun nel mondo riede,
Ancor del colpo che invidia le diede.
20, 101. Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Ma dimmi della gente che procede,
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
34, 92. La gente grossa il pensi, che non vede
Levati su, disse 'l Maestro, in piede :
E già il Sole a mezza terza riede.
PURG. E questo è contra quello error, che crede
4, 5. E però quando s'ode cosa o vede,
Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede :
5, 110. Quell' umido vapor che in acqua riede,
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
Per la virtù, che sua natura diede.
7, 116. Lo giovinetto che retro a lui siede,
Che non si puote dir dell' altre rede.
Del retaggio miglior nessun possiede.
9, 23. Abbandonati i suoi da Ganimede,
Fra me pensava : forse questa fiede
Disdegna di portarne suso in piede.
15, 134. Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Ma dimandai per darti forza al piede :
Ad usar lor vigilia quando riede.
16, 98. Nullo; però che 'l pastor che precede
Perchè la gente, che sua guida vede
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
17, 59. Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Ora accordiamo a tanto invito il piede :
Chè poi non si poria, se il dì non riede.
18, 44. E l' anima non va con altro piede,
Ed egli a me : Quanto ragion qui vede
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
28, 86. Impugnan dentro a me novella fede
Ond' ella : l' diceró come procede
E purgherò la nebbia che ti fiede.
PAR. Di veder quella esenzia, in che si vede
2, 41. Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
A guisa del ver primo che l' uom crede.
4, 50. Non è simile a ciò che qui si vede,
Dice che l' alma alla sua stella riede,
Quando natura per forma la diede.
5, 2. Di là dal modo che in terra si vede,
Non ti maravigliar, chè ciò procede
Così nel bene appreso muove il piede.
8, 14. Ma d' esservi entro mi fece assai fede
E come in fiamma favilla si vede,
Quand' una è ferma e l'altra va e riede;
11, 110. Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
E comandò che l' amassero a fede :
12, 62. Al sacro fonte intra lui e la Fede,
La donna, che per lui l' assenso diede,
Ch' uscir dovea di lui e delle rede :
19, 74. Sono, quanto ragione umana vede,
Muore non battezzato e senza fede,
Ov' è la colpa sua, s' egli non crede?
20, 104. Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Chè l' una dallo inferno, u' non si riede
E ciò di viva speme fu mercede;
21, 50. Nel veder di colui che tutto vede,
Ed io incominciai : La mia mercede
Ma per colei che il chieder mi concede,
24, 38. Come ti piace, intorno della Fede,
S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
28, 110. L' esser beato nell' atto che vede,
E del vedere è misura mercede,
Così di grado in grado si procede.
29, 113. Sì ch' a pugnar, per accender la Fede,
Ora si va con motti e con iscede
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
32, 38. Che l' uno e l' altro aspetto della fede
E sappi che dal grado in giù, che fiede
Per nullo proprio merito si siede,
33, 56. Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede,
Qual è colui che sognando vede,
Rimane, e l' altro alla mente non riede;

edi

INF. Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
3, 68. E poi che a riguardare oltre mi diedi,
Perch' io dissi : Maestro, or mi concedi
4, 32. Che spiriti son questi che tu vedi?
Ch' ei non peccaro : e s' elli hanno mercedi,
Ch' è porta della fede che tu credi :
7, 113. Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Lo buon Maestro disse : Figlio, or vedi
Ed anche vo' che tu per certo credi,
12, 125. Quel sangue sì, che copria pur li piedi :
Siccome tu da questa parte vedi
Disse il Centauro, voglio che tu credi,
16, 32. A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Fu di grado maggior che tu non credi.
19, 62. Non son colui, non son colui che credi :
Perchè lo spirto tutti storse i piedi :
Mi disse : Dunque che a me richiedi?
21, 86. Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E 'l Duca mio a me : O tu, che siedi
Sicuramente omai a me ti riedi.
23, 77. Diretro a noi gridò : Tenete i piedi,
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
E poi secondo il suo passo procedi.
24, 134. Nella miseria, dove tu mi vedi,
I' non posso negar quel che tu chiedi :
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
29, 8. Pensa, se tu annoverar le credi,
E già la luna è sotto i nostri piedi :
Ed altro è da veder che tu non vedi.
33, 68. Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Quivi morì : e come tu mi vedi,
Tra 'l quinto dì e il sesto; ond' io mi diedi
PURG. D' averlo visto mai, ei disse : Or vedi :
3, 110. Poi disse sorridendo : I' son Manfredi,
Ond' io ti prego che quando tu riedi,
9, 107. Mi trasse il Duca mio, dicendo : Chiedi
Divoto mi gittai a' santi piedi :
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
13, 140. Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
E vivo sono; e però mi richiedi,
Di là per te ancor li mortai piedi.
21, 128. Lasciala per non vera; ed esser credi,
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.
32, 104. Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Così Beatrice; ed io che tutto a' piedi
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
PAR. Col falso immaginar, sì che non vedi
1, 89. Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Non corse come tu ch' ad esso riedi.
3, 29. Vere sustanze son ciò che tu vedi,
Però parla con esse, e odi, e credi :
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
6, 20. Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
13, 110. E così puote star con quel che credi
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi;
20, 101. Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
De' corpi suoi non uscîr, come credi,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;
21, 95. Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
A tanto segno più muover li piedi.
24, 122. Ma or conviene esprimer quel che credi,
O santo padre, o spirito, che vedi
Vêr lo sepolcro più giovani piedi,
32, 5. Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
Con Beatrice, sì come tu vedi.

edo

PAR. Non pur di là da noi, ma certo io credo
30, 20. Da questo passo vinto mi concedo,
Suprato fosse comico o tragedo.

ee

INF. Chè, se chelidri, iaculi a faree
24, 86. Nè tante pestilenze, nè sì ree
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.
26, 11. Così foss' ei, da che pur esser dee!
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.
PURG. Vêr la sinistra mia da quelle Dee,
32, 8. E la disposizion che a veder ee
Sanza la vista alquanto esser mi fee;
PAR. Con tre melode, che suonano in tree
28, 119. In essa gerarchia son le tre Dee,
L' ordine terzo di Podestadi ee.
32, 17. Insino ad esso succedono Ebree,
Perchè, secondo lo sguardo che fee
A che si parton le sacre scalee.

effa

INF. 23, 14. Sono scherniti, e con danno e con beffa,
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.

ega

INF. 5, 77. Più presso a noi; e tu allor li prega,
Sì tosto come 'l vento a noi li piega,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
13, 86. Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Di dirne come l' anima si lega
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
PURG. 1, 77. Che questi vive, e Minos me non lega;
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
13, 2. Ove secondamente si risega
Ivi così una cornice lega
Se non che l' arco suo piuttosto piega.
15, 119. Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Ma se' venuto più che mezza lega
A guisa di cui vino o sonno piega?
18, 23. Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
E se, rivolto, in vêr di lei si piega,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
19, 56. Novella vision ch' a se mi piega,
Vedesti, disse, quell' antica strega,
Vedesti come l' uom da lei si slega?
33, 116. Che acqua è questa che qui si dispiega
Per cotal prego detto mi fu: Prega
Come fa chi da colpa si dislega,
PAR. 2, 137. Multiplicata per le stelle spiega,
Virtù diversa fa diversa lega
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
13, 116. Che senza distinzione afferma o niega,
Perch' egli incontra che più volte piega
E poi l' affetto lo intelletto lega.

egge

INF. 1, 125. Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
In tutte parti 'mpera, e quivi regge,
O felice colui, cui ivi elegge!
5, 56. Che libito fe' licito in sua legge,
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
10, 89. La faccia della donna che qui regge,
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
14, 17. Esser temuta da ciascun che legge
D' anime nude vidi molte gregge,
E parea posta lor diversa legge.
19, 83. Di vêr ponente un pastor senza legge,
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
PURG. 1, 89. Più mover non mi può per quella legge
Ma se donna del Ciel ti muove e regge,
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
26, 83. Ma perchè non servammo umana legge,
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.

egghia

INF. 29, 74. Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
E non vidi giammai menare stregghia
Nè da colui che mal volentier vegghia;

eggia

INF. 15, 35. E se volete che con voi m' asseggia,
O figliuol, disse, qual di questa greggia
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia
18, 71. E volti a destra sopra la sua scheggia,
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Lo Duca disse: Attendi, e fa' che feggia
24, 25. Che sempre par che innanzi si provveggia;
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.
28, 116. La buona compagnia che l' uom francheggia,
I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Andavan gli altri della trista greggia.
PURG. 2, 14. Per li grossi vapor Marte rosseggia
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia;
6, 20. Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Sì che però non sia di peggior greggia.
16, 83. In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
24, 71. Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Sì lasciò trapassar la santa greggia,
Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia?
PAR. Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
10, 92. Io fui degli agni della santa greggia,
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.
11, 137. Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

eggio

INF. 1, 128. Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
15, 116. Più lungo esser non può, però ch' io veggio,
Gente vien con la quale esser non deggio:
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio
21, 125. Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Omè! Maestro, che è quel che io veggio?
Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio.
27, 107. La 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
PURG. 10, 110. Pensa la succession, pensa che, a peggio,
I' cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
E non so che: sì nel veder vaneggio.
PAR. 8, 113. Ed io: Non già, perchè impossibil veggio,
Ond' egli ancora: Or di, sarebbe il peggio
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
21, 86. Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio,
La carità della fiamma pareggio.

eghe

PAR. 24, 26. Chè l' imaginar nostro a cotai pieghe,
O santa suora mia, che sì ne preghe
Da quella bella spera mi disleghe:

eghi

INF. 16, 29. Rende in dispetto noi e nostri preghi,
La fama nostra il tuo animo pieghi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
PURG. 1, 53. Donna scese dal ciel, per li cui prieghi
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Esser non puote il mio che a te si nieghi.
6, 26. Quell' ombre che pregâr pur ch' altri preghi,
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
Che decreto del ciel orazion pieghi;
PAR. 33, 29. Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.

egi

INF. 8, 47. Bontà non è che sua memoria fregi:
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Di sè lasciando orribili dispregi!
14, 68. Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Sono al suo petto assai debiti fregi.
PAR. 6, 41. Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Sai quel che fe', portato dagli egregi
Incontro agli altri principi e collegi:
19, 110. Quando si partiranno i duo collegi,
Che potran dir li Persi ai nostri regi,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

egia

PURG. 8, 128. Che vostra gente onrata non si sfregia
Uso e natura sì la privilegia,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
PAR. 19, 137. Del barba e del fratel, che tanto egregia
E quel di Portogallo e di Norvegia
Che mal aggiustò il conio di Vinegia.

egio

INF. 23, 89. E s' ei son morti, per qual privilegio
Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
PURG. 26, 125. Di grido in grido pur lui dando pregio,
Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Nel quale è Cristo abate del Collegio,
PAR. 16, 128. Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
Da esso ebbe milizia e privilegio:
Oggi colui che la fascia col fregio.

egli

PAR. 30, 83. Col volto verso il latte, se si svegli
Come fec' io, per far migliori spegli
Che si deriva, perchè vi s' immegli

eglio

INF. 14, 101 Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Dentro dal monte sta ritto un gran veglio
E Roma guarda sì come suo speglio.
PAR. 15, 62. Di questa vita miran nello speglio,
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Di dolce disiar, s' adempia meglio,

26, 104. Da te la voglia tua, discerno meglio
Perch' io la veggio nel verace speglio
E nulla face lui di sè pareglio.

egna

Inf. Anima fia a ciò di me più degna;
1, 122. Chè quello 'mperador, che lassù regna,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
3, 50. Misericordia e Giustizia gli sdegna:
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
Che d'ogni cosa mi pareva indegna:
26, 68. Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Ma fa' che la tua lingua si sostegna.
33, 113. Sì ch' io sfoghi il dolor che 'l cor m' impregna
Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Purg. Che non senza virtù che dal ciel vegna,
3, 98. Così 'l Maestro. E quella gente degna,
Co' dossi delle man facendo insegna.
22, 122. Le destre spalle volger ci convegna,
Così l' usanza fu lì nostra insegna,
Per l'assentir di quell' anima degna.
28, 110. Che della sua virtute l'aura impregna,
E l'altra terra, secondo ch' è degna
Di diverse virtù diverse legna.
Par. Costò a riarmar, dietro all' insegna,
12, 38. Quando lo 'mperador che sempre regna,
Per sola grazia, non per esser degna;
13, 80. Della prima virtù dispone e segna,
Così fu fatta già la terra degna
Così fu fatta la Vergine pregna.
23, 50. Di visïon obblita, e che s' ingegna
Quando io udì' questa profferta, degna
Del libro che il preterito rassegna.

egne

Inf. Dal bosco: fa', che diretro a me vegne:
14, 140. E sopra loro ogni vapor si spegne.
Purg. Un tuon s' udì; e quelle genti degne
29, 152. Fermandos' ivi con le prime insegne.

egni

Inf. Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
6, 77. Farinata e il Tegghiaio, che fûr sì degni,
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,
Purg. O santo petto, che per tua la tegni:
1, 80. Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Se d' esser mentovato laggiù degni.
21, 20. Se voi siete ombre che Dio su non degni,
E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.
Par. Poi, diventando l' un di questi segni,
18, 80. O diva Pegasea, che gl' ingegni,
Ed essi teco le cittadi e i regni,

egno

Inf. E 'l savio mio Maestro fece segno
8, 86. Allor chiusero un poco il gran disdegno,
Che sì ardito entrò per questo regno:
9, 86. E volsimi al Maestro: e quei fe' segno,
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
L'aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno.
10, 59. Carcere vai per altezza d' ingegno,
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
13, 71. Credendo col morir fuggir disdegno,
Per le nuove radici d'esto legno
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
17, 56. Ch' avea certo colore e certo segno,
E com' io riguardando tra lor vegno,
Che di lione avea faccia e contegno.
22, 17. Per veder della bolgia ogni contegno,
Come i delfini, quando fanno segno
Che s' argomentin di campar lor legno;
32, 131. Le tempie a Menalippo per disdegno,
O tu che mostri per sì bestial segno
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno:
34, 26. Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Lo 'mperador del doloroso regno
E più con un gigante io mi convegno,
Purg. Omai la navicella del mio ingegno,
1, 2. E canterò di quel secondo regno,
E di salire al ciel diventa degno.
5, 17. Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Che potev' io ridir, se non: I' vegno?
Che fa l' uom di perdon talvolta degno.
7, 20. S' io son d' udir le tue parole degno,
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
11, 5. Da ogni creatura, com' è degno
Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
14, 29. Si sdebitò così: Non so, ma degno
Chè dal principio suo (dov' è sì pregno
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
18, 38. Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
Le tue parole e il mio seguace ingegno,
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:
22, 74. Ma perchè veggi me' ciò ch' io disdegno,
Già era il mondo tutto quanto pregno
Per li messaggi dell' eterno regno;
32, 20. Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Quella milizia del celeste regno,
Pria che piegasse il carro il primo legno.
Par. Tanto che l' ombra del beato regno
1, 23. Venir vedra' mi al tuo diletto legno,
Che la materia e tu mi farai degno.
4, 38. Sia questra spera lor, ma per far segno
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Ciò che fa poscia d' inteletto degno.
5, 89. Poser silenzio al mio cupido ingegno,
E sì come saetta, che nel segno
Così corremmo nel secondo regno.
6, 32. Si muove contra il sacrosanto segno,
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Che Pallante morì per dargli regno
7, 59. Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Veramente, però ch' ha questo segno
Dirò perchè tal modo fu più degno.
10, 68. Vedem talvolta, quando l' aere è pregno,
Nella corte del ciel dond' io rivegno,
Tanto, che non si posson trar del regno;
11, 116. Muover si volle, tornando al suo regno,
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Di Pietro in alto mar per dritto segno!
13, 68. Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
E voi nascete con diverso ingegno.
14, 101. Marte quei raggi il venerabil segno,
Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
19, 101. Dello Spirito Santo, ancor nel segno,
Esso ricominciò: A questo regno
Nè pria nè poi ch' el si chiavasse al legno.
22, 110. Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno
O gloriose stelle, o lume pregno
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
26, 113. E la propria cagion del gran disdegno,
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Ma solamente il trapassar del segno.
31, 23. Per l' universo, secondo ch' è degno,
Questo sicuro e gaudioso regno,
Viso ed amore aveva tutto ad un segno.

ego

Inf. Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego,
26, 65. Che non mi facci dell' attender niego,
Vedi che del disio vêr lei mi piego.
Purg. Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
16, 50. Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego
17, 56. Via d' andar su ne drizza senza prego,
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
Malignamente già si mette al nego.
25, 29. Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego
Se la veduta eterna gli dispiego,
Discolpi me non potert' io far niego.

egra

Inf. Nell' aer dolce che dal Sol s' allegra,
7, 122. Or ci attristiam nella belletta negra.
Chè dir nol posson con parola intègra.
14, 56. In Mongibello alla fucina negra,
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

egua

Purg. E fuggio, come tuon che si dilegua,
14, 134. Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Che somigliò tonar che tosto segua:

egue

Inf. Ella provvede, giudica, e persegue
7, 86. Le sue permutazion non hanno triegue:
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Purg. Gli ultimi raggi che la notte segue,
17, 71. O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
La possa delle gambe posta in tregue.

ei

Inf. Seguendo lo giudicio di costei,
7, 83. Vostro saver non ha contrasto a lei:
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

14, 14. Non d'altra foggia fatta che colei,
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
16, 17. La natura del luogo, i' dicerei,
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
21, 113. Mille dugento con sessanta sei
Io mando verso là di questi miei
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
23, 26. L'imagine di fuor tua non trarrei
Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
27, 83. E pentuto e confesso mi rendei:
Lo Principe de' nuovi Farisei
E non con Saracin, nè con Giudei;
31, 95. Quando i giganti fêr paura ai Dei:
Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei
Esperienza avesser gli occhi miei.
PURG. Grazie riporterò di te a lei,
1, 83. Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Che quante grazie volle da me, fei.
3, 119. Di due punte mortali, io mi rendei
Orribil furon li peccati miei;
Che prende ciò che si rivolve a lei.
4, 83. Verso settentrion, quanto gli Ebrei
Ma se a te piace, volentier saprei
Più che salir non posson gli occhi miei.
8, 50. Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei:
Quando ti vidi non esser tra' rei!
21, 122. Antico spirto, del rider ch' io fei;
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
26, 86. Quando partiamci, il nome di colei
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Tempo non è da dire, e non saprei.
27, 56. Di là; e noi attenti pure a lei,
Venite, benedicti patris mei,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
29, 8. Su per la riva, ed io pari di lei,
Non eran cento tra' suoi passi e i miei,
Per modo ch' a levante mi rendei.
PAR. Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
1, 65. Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
5, 48. Se non servata, ed intorno di lei
Però necessitato fu agli Ebrei
Si permutasse, come saper dei.
12, 89. Più a' poveri giusti non per lei,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
15, 53. In ch' io ti parlo, mercè di colei
Tu credi che a me tuo pensier mei
Dell' un, se si conosce, il cinque e il sei.
22, 125. Cominciò Beatrice, che tu dei
E però, prima che tu più t' inlei,
Sotto li piedi già esser ti fei;
23, 77. Tutto era pronto, ancora mi rendei
Come a raggio di Sol, che puro mei
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
26, 110. Nell' eccelso giardino, ove costei
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E l' idioma ch' usai e ch' io fei.
30, 71. D' aver notizia di ciò che tu vei,
Ma di quest' acqua convien che tu bei,
Così mi disse il Sol degli occhi miei.
31, 137. Quanta ad immaginar, non ardirei
Bernardo, come vide gli occhi miei
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
32, 8. Siede Rachel di sotto da costei,
Sara, Rebecca, Iudit, e colei
Del fallo disse *Miserere mei*,

ela

INF. Diventaron lo membro che l' uom cela,
25, 116. Mentre che 'l fumo l' uno e l' altro vela
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
PURG. E per soverchio sua figura vela,
17, 53. Questi è divino spirito, che ne la
E col suo lume sè medesmo cela.
30, 86. Per lo dosso d' Italia si congela
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Sì che par fuoco fonder la candela;
PAR. Per apprender da lei qual fu la tela
3, 95. Perfetta vita ed alto merto inciela
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
29, 131. In numero, che mai non fu loquela,
E se tu guardi quel che si rivela
Determinato numero si cela.

ele

INF. E disse: Or abbisogna il tuo fedele
2, 98. Lucia nimica di ciascun crudele
Che mi sedea con l' antica Rachele.
7, 11. Vuolsi nell' alto là dove Michele
Quali dal vento le gonfiate vele
Tal cadde a terra la fiera crudele.
PURG. Per correr miglior acqua alza le vele
1, 1. Che lascia dietro a sè mar sì crudele.
20, 89. Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Porta nel tempio le cupide vele.
22, 59. Non par che ti facesse ancor fedele
Se così è, qual sole o quai candele
Poscia diretro al Pescator le vele?
31, 134. Era la sua canzone, al tuo fedele,
Per grazia fa' noi grazia che disvele
La seconda bellezza che tu cele.

eli

INF. Ei ne verranno dietro più crudeli,
23, 17. Già mi sentia tutto arricciar li peli
Quand' io dissi: Maestro, se non celi
33, 110. Gridò a noi: O anime crudeli
Levatemi dal viso i duri veli,
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
PURG. Non ti maravigliar più che de' cieli,
3, 29. A sofferir tormenti e caldi e gieli
Che come fa non vuol ch' a noi si sveli.
23, 110. Prima fien triste, che le guance impeli
Deh, frate, or fa' che più non mi ti celi;
Tutta rimira là dove il Sol veli.
PAR. Lievemente passava e caldi e gieli,
21, 116. Render solea quel chiostro a questi cieli
Sì che tosto convien che si riveli.

ella

INF. E donna mi chiamo beata e bella,
2, 53. Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
Con angelica voce, in sua favella:
8, 14. Che si corresse via per l' aere snella,
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Che gridava: Or se' giunta anima fella!
11, 47. Col cor negando e bestemmiando quella,
E però lo minor giron suggella
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
12, 20. Ammaestrato dalla tua sorella,
Qual' è quel toro che si slaccia in quella
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
15, 53. Questi m' apparve, tornand' io in quella;
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
17, 29. La nostra via un poco infino a quella
Però scendemmo alla destra mammella,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
18, 53. Ma sforzami la tua chiara favella,
I' fui colui, che la Ghisolabella
Come che suoni la sconcia novella.
22, 8. Con tamburi e con cenni di castella,
Nè già con sì diversa cennamella
Nè nave a segno di terra o di stella
28, 92. Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Allor pose la mano alla mascella
Gridando: Questi è desso, e non favella:
33, 86. D'aver tradita te delle castella,
Innocenti facea l' età novella,
E gli altri duo che 'l canto suso appella,
34, 98. Là 'v' eravam, ma natural burella
Prima ch' io dell' abisso mi divella,
A trarmi d' erro un poco mi favella.
PURG. E lasciar seder Cesar nella sella,
6, 92. Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Poi che ponesti mano alla predella.
10, 41. Perchè quivi era imaginata quella,
Ed avea in atto impressa esta favella,
Come figura in cera si suggella.
12, 86. Pur di non perder tempo, sì che in quella
A noi venia la creatura bella
Par tremolando mattutina stella.
25, 95. In quella forma, che in lui suggella
E simigliante poi alla fiammella
Segue allo spirto suo forma novella.
32, 53. Giù la gran luce mischiata con quella
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
PAR. La lucerna del mondo; ma da quella,
1, 38. Con miglior corso e con migliore stella
Più a suo modo tempera e suggella.
2, 26. Mi torse il viso a sè; e però quella,
Volta vêr me sì lieta come bella:
Che n' ha congiunti con la prima stella.
3, 44. A giusta voglia, se non come quella
Io fui nel mondo vergine sorella;
Non mi ti celerà l' esser più bella;
5, 44. Di questo sacrificio: l' una è quella

Quest' ultima giammai non si cancella,
Si preciso di sopra si favella;
8, 11. Pigliavano il vocabol della stella
Io non m'accorsi del salire in ella;
La Donna mia, ch' io vidi far più bella.
9, 29. Là onde scese già una facella,
D' una radice nacqui ed io ed ella;
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
10, 107. Quel Pietro fu che, con la poverella,
La quinta luce ch' è tra noi più bella,
Laggiù ne gola di saper novella.
12, 29. Si mosse voce, che l' ago alla stella
E cominciò : L' amor che mi fa bella
Per cui del mio si ben ci si favella.
14, 86. Per l' affocato riso della stella,
Con tutto il cuore, e con quella favella
Qual conveniasi alla grazia novella;
16, 29. Carbone in fiamma, così vidi quella
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Ma non con questa moderna favella,
18, 68. Per lo candor della temprata stella
Io vidi in quella Giovial facella
Segnare agli occhi miei nostra favella.
23, 92. Il quale e il quanto della viva stella,
Perentro il cielo scese una facella,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
24, 95. Acutamente sì, che in verso d' ella
Io udii poi : L' antica e la novella
Perchè l' hai tu per divina favella?
26, 128. Per lo piacere uman, che rinnovella
Opera naturale è ch' uom favella;
Poi fare a voi secondo che v' abbella.
30, 5. Comincia a farsi tal, che alcuna stella
E come vien la chiarissima ancella
Di vista in vista infino alla più bella;
31, 26. Frequente in gente antica ed in novella,
O trina luce, che in unica stella
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
33, 104. Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
Omai sarà più corta mia favella,
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

elle

INF. E 'l Sol montava in su con quelle stelle
1, 38. Mosse da prima quelle cose belle;
Di quella fera alla gaietta pelle,
3, 23. Risonavan per l' aere senza stelle,
Diverse lingue, orribili favelle,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
5, 50. Perch' io dissi : Maestro, chi son quelle
La prima di color, di cui novelle
Fu imperatrice di molte favelle.
12, 74. Saettando qual' anima si svelle
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle :
Fece la barba indietro alle mascelle.
16, 83. E torni a riveder le belle stelle,
Fa' che di noi alla gente favelle :
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
17, 11. Tanto benigna avea di fuor la pelle;
Duo branche avea pilose infin l' ascelle :
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
20, 50. Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E quella che ricopre le mammelle,
E ha di là ogni pilosa pelle,
25, 110. Che si perdeva là, e la sua pelle
I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
32, 107. Non ti basta sonar con le mascelle,
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Io porterò di te vere novelle.
34, 137. Tanto ch' io vidi delle cose belle,
E quindi uscimmo a riveder le stelle.
PURG. All' altro polo, e vidi quattro stelle
1, 23. Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
Poichè privato se' di mirar quelle!
2, 71. Tragge la gente per udir novelle,
Così al viso mio s' affissar quelle
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
8, 89. Ed io a lui : A quelle tre facelle,
Ed egli a me : Le quattro chiare stelle
E queste son salite ov' eran quelle.
20, 32. Che fece Niccolao alle pulcelle,
O anima che tanto ben favelle,
Tu queste degne lode rinnovelle?
23, 50. Che mi scolora, pregava, la pelle,
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Non rimaner che tu non mi favelle.
27, 89. Ma per quel poco, vedev' io le stelle
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
31, 104. Dentro alla danza delle quattro belle,
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
33, 143. Rifatto sì, come piante novelle
Puro e disposto a salire alle stelle.
PAR. Parer tornarsi l' anime alle stelle,
4, 23. Queste son le quistion che nel tuo velle
Tratterò quella che più ha di felle.
10, 71. Si trovan molte gioie care e belle
E il canto di que' lumi era di quelle :
Dal muto aspetti quindi le novelle.
21, 134. Sì che duo bestie van sott' una pelle :
A questa voce vid' io più fiammelle
Ed ogni giro le facea più belle.
33, 143. Ma già volgea il mio disiro e il *velle*,
L' Amor che muove il sole e l' altre stelle.

elli

INF. Degli angeli che non furon ribelli,
3, 38. Cacciarli i ciel per non esser men belli,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
11, 86. E rechiti alla mente chi son quelli,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
La divina giustizia gli martelli.
15, 8. Per difender lor ville e lor castelli,
A tale imagin eran fatti quelli.
Qual che si fosse, lo maestro felli.
18, 11. Più e più fossi cingon li castelli,
Tale imagine quivi facean quelli.
Alla ripa di fuor son ponticelli;
28, 134. Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli :
E di David co' malvagi pungelli.
33, 2. Quel peccator, forbendola a' capelli
Poi cominciò : Tu vuoi ch' io rinnovelli
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
PURG. Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli.
27, 134. Mentre che vengon lieti gli occhi belli,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
PAR. Che fûr de' primi scalzi poverelli,
12, 131. Ugo da Sanvittorre è qui con elli,
Lo qual giù luce in dodici libelli :
14, 131. Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
22, 152. Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.
32, 68. Nella Scrittura Santa in que' Gemelli,
Però, secondo il color de' capelli
Degnamente convien che s' incappelli.

ello

INF. Parlando cose, che il tacere è bello,
4, 104. Venimmo appiè d' un nobile castello,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.
14, 77. Fuor della selva un picciol fiumicello,
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Tal per l' arena giù sen giva quello.
17, 128. Che, senza veder logoro o uccello,
Discende lasso, onde si muove snello
Dal suo maestro disdegnoso e fello :
21, 68. Ch'escono i cani addosso al poverello,
Usciron quei di sotto il ponticello,
Ma ei gridò : Nessun di voi sia fello.
22, 92. I' direi anche; ma io temo ch' ello
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Disse : Fatti 'n costà, malvagio uccello.
28, 77. A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Gittati saran fuor di lor vasello,
Per tradimento d' un tiranno fello.
29, 23. Lo tuo pensier da qui 'nnanzi sovr' ello :
Ch' io vidi lui a piè del ponticello,
Ed udi 'l nominar Geri del Bello.
32, 122. Più là con Ganellone e Tribaldello.
Noi eravam partiti già da ello,
Sì che l' un capo all' altro era cappello :
34, 47. Quanto si conveniva a tanto uccello :
Non avean penne, ma di vipistrello
Sì che tre venti si moven da ello.
PURG. Dicendo : O Mantovano, i' son Sordello
6, 74. Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Non donna di provincie, ma bordello!
22, 146. Contente furon d' acqua, e Daniello
Lo secol primo quant' oro fu bello;
E nèttare per sete ogni ruscello.
25, 41. Virtute informativa, come quello
Ancor digesto scende ov' è più bello
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
29, 113. Le membra d' oro avea quanto era uccello,
Non che Roma di carro così bello
Ma quel del Sol saria pover com' ello;
33, 77. Che il te ne porti dentro a te per quello
Ed io : Sì come cera da suggello,
Segnato è or da voi lo mio cervello.

Par. Come dal fabbro l' arte del martello,
2, 128. E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Prende l' image, e fassene suggello.
4, 11. M' era nel viso, e il dimandar con ello
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Che l' avea fatto ingiustamente fello.
6, 104. Sott' altro segno ; chè mal segue quello
E non l' abbatta esto Carlo novello
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
8, 125. Altro Melchisedech, ed altro quello
La circular natura, ch' è suggello
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
15, 128. Una Cianghella, un Lapo Salterello,
A così riposato, a così bello
Cittadinanza, a così dolce ostello,
17, 68. Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Che in su la scala porta il santo uccello;
19, 32. Ad ascoltar; sapete quale è quello
Quasi falcone ch' esce di cappello,
Voglia mostrando e facendosi bello,
21, 125. Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello,
Venne Cephàs, e venne il gran vasello
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
25, 5. Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Con altra voce omai, con altro vello
Del mio battesmo prenderò il cappello;

elo

Inf. Curan di te nella corte del cielo,
2, 125. Quale i fioretti dal notturno gelo
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
3, 83. Un vecchio bianco per antico pelo,
Non isperate mai veder lo cielo :
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo
32, 23. E sotto i piedi un lago, che per gelo
Non fece al corso suo sì grosso velo
Nè 'l Tanai, là sotto 'l freddo cielo,
34, 119. E questi che ne fa scala col pelo,
Da questa parte cadde giù dal cielo;
Per paura di lui fe' del mar velo,
Purg. Sì che remo non vuol, nè altro velo
2, 32. Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
Che non si mutan come mortal pelo.
8, 83. Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Sì come ruota più presso allo stelo.
12, 26. Più d' altra creatura, giù dal cielo
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Grave alla terra per lo mortal gelo.
16, 2. D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Nè a sentir di così aspro pelo;
20, 128. Tremar lo monte : onde mi prese un gelo
Certo non si scotea sì forte Delo
A parturir li due occhi del cielo.
29, 23. Per l' aer luminoso; onde buon zelo
Che, là dove ubbidia la terra e il cielo,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
30, 1. Quando il settentrion del primo cielo,
Nè d' altra nebbia, che di colpa velo,
32, 71. E dico ch' un splendor mi squarciò il velo
Quale a veder de' fioretti del melo,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Par. Fu noto il nome mio, e questo cielo
9, 95. Chè più non arse la figlia di Belo,
Di me, infin che si convenne al pelo;
11, 11. Con Beatrice m' era suso in cielo
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Fermossi come a candellier candelo.
13, 11. Che si comincia in punta dello stelo
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Allora che sentì di morte il gelo;
22, 5. Subito al figlio pallido ed anelo
Mi disse : Non sa' tu che tu se' in cielo?
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
30, 50. E lasciommi fasciato di tal velo
Sempre l' amor che queta questo cielo,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.

elsa

Purg. Per singular cagione essere eccelsa
33, 65. E, se stati non fossero acqua d' elsa
E il piacer loro un Piramo alla gelsa;

else

Purg. O maraviglia! che qual egli scelse
1, 134. Subitamente là onde la svelse.
Par. Del bel nido di Leda mi divelse,
27, 98. Le parti sue vivissime ed eccelse
Onde Beatrice per luogo mi scelse.

elta

Inf. Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
13, 95. Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
Quivi germoglia come gran di spelta;

eltro

Inf. E più saranno ancora, infin che 'l veltro
1, 101. Questi non ciberà terra nè peltro,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

elva

Purg. Poscia gli ancide come antica belva :
14, 62. Sanguinoso esce della trista selva;
Nello stato primaio non si rinselva.
32, 158. Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Alla puttana ed alla nuova belva.

ema

Inf. Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
4, 146. La sesta compagnia in duo si scema :
Fuor della queta nell' aura che trema;
12, 128. Lo bulicame che sempre si scema,
Che da quest' altra a più a più giù prema
Ove la tirannia convien che gema.
Purg. Dove per compagnia parte si scema,
15, 50. Ma se l' amor della spera suprema,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
23, 23. Pallida nella faccia, e tanto scema,
Non credo che così a buccia strema
Per digiunar, quando più n' ebbe tema
Par. E fosse il cielo in sua virtù suprema,
13, 74. Ma la natura la dà sempre scema,
Ch' ha l' abito dell' arte e man che trema.
16, 143. Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
Ma conveniasi a quella pietra scema
Vittima nella sua pace postrema.
23, 62. Convien saltar lo sagrato poema,
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
30, 23. Più che giammai da punto di suo tema
Chè, come Sole il viso che più trema,
La mente mia da sè medesma scema.

embo

Purg. Dove la costa face di sè grembo,
7, 68. Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Là dove più ch' a mezzo muore il lembo.

embre

Inf. Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
29, 47. Fossero in una fossa tutti insembre;
Qual suole uscir delle marcite membre.
Purg. Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
6, 143. Quante volte del tempo che rimembre,
Hai tu mutato, e rinnovato membre!

embri

Inf. Sostati tu che all' abito ne sembri
16, 8. Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Ancor men duol, purch' io me ne rimembri.

eme

Inf. L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
3, 104 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
13, 41. Dall' un de' capi, che dall' altro geme
Così di quella scheggia usciva insieme
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
26, 56. Ulisse e Diomede, e così insieme
E dentro dalla lor fiamma si geme
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.
33, 5. Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Ma se le mie parole esser den seme,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Purg. Col pasturale; e l' uno e l' altro insieme
16, 110. Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
25, 44. Tacer che dire; e quindi poscia geme
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
Per lo perfetto loco onde si preme;
Par. Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
4, 110. Però, quando Piccarda quello spreme,
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
12, 95. Licenzia di combatter per lo seme,
Poi con dottrina e con volere insieme
Quasi torrente ch' alta vena preme;
22, 23. E vidi cento sperule, che insieme
Io stava come quei che in sè repreme
Del dimandar, sì del troppo si teme.

emi

PURG. Chè qui è buon con la vela e co' remi,
12, 5. Dritto sì, com' andar vuolsi, rifemi
Mi rimanessero e chinati e scemi.
22, 44. Potean le mani a spendere, e pentémi
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Toglie il pentir vivendo, e negli stremi!
30, 47. Di sangue m' è rimasa, che non tremi;
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Virgilio a cui per mia salute diemi :

emma

PURG. Siena mi fe', disfecemi Maremma :
5, 134. Disposato m'avea con la sua gemma.

emme

PURG. La gente che perdè Gerusalemme,
23, 29. Parean l' occhiaie anella senza gemme :
Ben avria quivi conosciuto l' emme.
PAR. Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
18, 113. O dolce stella, quali e quante gemme
Effetto·sia del ciel che tu ingemme!
19, 125. Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Quando il contrario segnerà un emme.

emmi

PURG. Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
31, 89. Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
Sopra me vidi, e dicea : Tiemmi, tiemmi,
PAR. Che questa gioia preziosa ingemmi,
15, 86. O fronda mia, in che io compiacemmi
Cotal principio, rispondendo, femmi.

emo

INF. E dieci passi femmo in sullo stremo
17, 32. E quando noi a lei venuti semo,
Gente seder propinqua al loco scemo.
PURG. E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
4, 32. Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
7, 65. Quand' io m' accorsi che 'l monte era scemo,
Colà, disse quell'ombra, n' anderemo
E quivi 'l novo giorno attenderemo.
13, 122. Gridando a Dio : Omai più non ti temo :
Pace volli con Dio in su lo stremo
Lo mio dover per penitenza scemo,
17, 83. Si purga qui nel giro, dove semo?
Ed egli a me : L' amor del bene, scemo
Qui si ribatte il mal tardato remo.
22, 119. Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Quando 'l mio Duca : Io credo ch' allo stremo
Girando il monte come far solemò,
26, 89. Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Farotti ben di me volere scemo;
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
PAR. A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
20, 134. Ed enne dolce così fatto scemo,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
31, 122. Con gli occhi vidi parte nello stremo
E come quivi, ove s' aspetta il temo
E quinci e quindi il lume si fa scemo;

empia

PAR. Sarà la compagnia malgavia e scempia,
17, 62. Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.

empie

INF. Non torcendo però le lucerne empie,
25, 122. Quel ch' era dritto il trasse in vêr le tempie,
Uscîr gli orecchi delle gote scempie :
PURG. E cerca e trova, e quell' ufficio adempie
12, 131. E con le dita della destra scempie
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie :
PAR. Rivolta s' era al Sol che la riempie,
9, 8. Ahi, anime ingannate, fatue ed empie,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

empio

INF. Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
10, 83. Ond' io a lui : Lo strazio e 'l grande scempio,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
PURG. Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
12, 53. Mostrava la ruina e il crudo scempio
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.

emplo

PAR. Del comperare e vender dentro al templo,
18, 122. O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
28, 53. In questo miro ed angelico templo,
Udir conviemmi ancor come l' esemplo
Chè io per me indarno a ciò contemplo.

empo

INF. Tu sentirai di qua da picciol tempo
26, 8. E se già fosse, non saria per tempo.
Che più mi graverà, com' più m' attempo

empra

INF. Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra
24, 2. Quando la brina in sulla terra assempra
Ma poco dura alla sua penna tempra;
PAR. Muoversi, e render voce a voce in tempra
10, 146. Se non colà dove il gioir s' insempra.

empre

PURG. Anzi il cantar di que' che notan sempre
30, 92. Ma poichè intesi nelle dolci tempre
Avesser : Donna, perchè sì lo stempre?

ena

INF. Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
5, 41. Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Non che di posa, ma di minor pena.
6, 47. Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Ed egli a me : La tua città ch' è piena
Seco mi tenne in la vita serena,
10, 62. Colui, che attende là, per qui mi mena,
Le sue parole e il modo della pena
Però fu la risposta così piena.
13, 122. E poichè forse gli fallia la lena,
Diretro a loro era la selva piena
Come veltri ch' uscisser di catena.
15, 47. Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
Lassù di sopra in la vita serena,
Avanti che l' età mia fosse piena.
17, 35. Poco più oltre veggio in su la rena
Quivi 'l Maestro : Acciocchè tutta piena
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
22, 20. Ai marinar con l' arco della schiena,
Talor così ad alleggiar la pena
E nascondeva in men che non balena.
24, 83. Di serpenti, e di sì diversa mena,
Più non si vanti Libia con sua rena;
Produce, e cencri con anfesibena,
28, 44. Forse per indugiar d' ire alla pena,
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Ma, per dar lui esperienza piena,
29, 107. La vostra sconcia e fastidiosa pena
I' fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
34, 59. Verso 'l graffiar, che talvolta la schiena
Quell' anima lassù che ha maggior pena,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
PURG. Che m' avacciava un poco ancor la lena,
4, 116. Che a lui fui giunto alzò la testa appena,
Dall' omero sinistro il carro mena?
11, 134. Liberamente nel campo di Siena,
E lì, per trar l' amico suo di pena,
Si condusse a tremar per ogni vena.
19, 17. Cominciava a cantar sì, che con pena
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Tanto son di piacere a sentir piena.
23, 71. Girando, si rinfresca nostra pena;
Chè quella voglia all' arbore ci mena,
Quando ne liberò con la sua vena.
28, 119. Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
L' acqua che vedi non surge di vena
Come fiume ch' acquista o perde lena;
PAR. O sodalizio eletto alla gran cena
24, 1. Sì, che la vostra voglia è sempre piena :
32, 95. Cantando *Ave, Maria, gratia plena*,
Rispose alla divina cantilena
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.

enda

INF. Credendomi, sì cinto, fare ammenda :
27, 68. Se non fosse 'l gran Prete, a cui mal prenda,
E come, e quare voglio che m' intenda.
31, 134. Disse a me : Fatti 'n qua, sì ch' io ti prenda :
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
PURG. Che alcuna virtù nostra comprenda,
4, 2. Par ch' a nulla potenzia più intenda :
Che un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
20, 65. La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
24, 41. Di parlar meco, fa' sì ch' io t' intenda,
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
La mia città, come ch' uom la riprenda.

PAR. Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
2, 101. Benchè nel quanto tanto non si stenda
Come convien ch' egualmente risplenda,

ende

INF. Sulla marina dove 'l Po discende
5, 98. Amor che al cor gentil ratto s' apprende,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.

7, 71. Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,

11, 95. Diss' io, là dove di' che usura offende
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Come natura lo suo corso prende

24, 38. Del bassissimo pozzo tutta pende,
Che l' una costa surge e l' altra scende :
Onde l' ultima pietra sì scoscende.

34, 128. Tanto, quanto la tomba si distende,
D' un ruscelletto che quivi discende
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.

PURG. Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
6, 5. Ei non s' arresta, e questo e quello intende;
E così dalla calca si difende.

8, 74. Poscia che trasmutò le bianche bende,
Per lei assai di lieve si comprende,
Se l' occhio e il tatto spesso nol raccende.

11, 125. Poi che morì : cotal moneta rende
Ed io : Se quello spirito ch' attende,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,

14, 131. Folgore parve, quando l' aer fende,
Anciderammi qualunque m' apprende.
Se subito la nuvola scoscende.

15, 71. Sì che quantunque carità si stende,
E quanta gente più lassù s' intende,
E come specchio l' uno all' altro rende.

17, 125. Si piange; or vo' che tu dell' altro intende,
Ciascun confusamente un bene apprende,
Perchè di giugner lui ciascun contende.

18, 71. Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
La nobile virtù Beatrice intende
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende

19, 65. Indi si volge al grido, e si protende,
Tal mi fec' io, e tal, quanto si tende
N' andai infino ove il cerchiar si prende.

25, 56. Come fungo marino; ed ivi imprende
Or si spiega, figliuolo, or si distende
Dove natura a tutte membra intende.

28, 125. Che tanto dal voler di Dio riprende,
Da questa parte con virtù discende,
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.

PAR. Per l' universo penetra, e risplende
1, 2. Nel ciel che più della sua luce prende
Nè sa, nè può qual di lassù discende;

3, 110. Dalla mia destra parte, e che s' accende
Ciò ch' io dico di me di sè intende :
Di capo l' ombra delle sacre bende.

4, 41. Perocchè solo da sensato apprende
Per questo la Scrittura condescende
Attribuisce a Dio, ed altro intende;

5, 5. Da perfetto veder, che come apprende,
Io veggio ben sì come già risplende
Che vista sola sempre amore accende;

10, 83. Lo raggio della grazia, onde s' accende
Multiplicato in te tanto risplende,
U' senza risalir nessun discende;

11, 41. Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende
Intra Tupino, e l' acqua che discende
Fertile costa d' alto monte pende,

14, 50. Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Ma sì come carbon che fiamma rende,
Sì, che la sua parvenza si difende;

15, 17. Se non che dalla parte onde s' accende
Tale, dal corno che in destro si stende,
Della costellazion che li risplende;

17, 38. Della vostra materia non si stende,
Necessità però quindi non prende,
Nave che per corrente giù discende.

20, 2. Dell' emisperio nostro sì discende,
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Per molte luci, in che una risplende.

21, 8. Dell' eterno palazzo più s' accende,
Se non si temperasse, tanto splende,
Sarebbe fronda che tuono scoscende.

26, 26. E per autorità che quinci scende,
Che il bene, in quanto ben, come s' intende,
Quanto più di bontate in sè comprende.

27, 110. Che la mente divina, in che s' accende
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Colui che il cinge solamente intende.

endere

INF. Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
23, 32. Già non compio di tal consiglio rendere,
Non molto lungi, per volerne prendere.

endi

PURG. Diss' io. Ed egli a me : Tu vero apprendi,
16, 23. Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi,
Partissi ancor lo tempo per calendi?

PAR. Son le mie note a te che non le intendi,
19, 98. Poi si quetaro quei lucenti incendi
Che fe' i Romani al mondo reverendi,

endo

INF. Chè com' i' odo quinci, e non intendo,
24, 74. Altra risposta, disse, non ti rendo,
Si dee seguir con l' opera tacendo.

29, 92. Qui ambedue, rispose l' un piangendo :
E 'l Duca disse : I' son un che discendo
E di mostrar l' Inferno a lui intendo.

PURG. Ci sentivano andar : però tacendo
14, 128. Poi fummo fatti soli procedendo,
Voce che giunse di contra, dicendo :

18, 95. Per quel ch' io vidi, di color, venendo,
Tosto fûr sovra noi, perchè correndo
E duo dinanzi gridavan piangendo :

PAR. Di fieri lupi, igualmente temendo;
4, 5. Perchè, s' io mi tacea, me non riprendo,
Poich' era necessario, nè commendo.

11, 17. Che pria m' avea parlato, sorridendo
Così com' io del suo raggio m' accendo,
Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.

13, 62. Giù d' atto in atto, tanto divenendo,
E queste contingenze essere intendo
Con seme e senza seme il ciel movendo.

ene

INF. L'altro è Orazio satiro che viene,
4, 89. Perocchè ciascun meco si conviene
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

11, 107. Lo Genesi dal principio, conviene
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

12, 17. Tu credi che qui sia 'l duca d' Atene,
Partiti, bestia, chè questi non viene
Ma vassi per veder le vostre pene.

18, 83. Mi disse : Guarda quel grande che viene,
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Li Colchi del monton privati fene.

31, 50. Di sì fatti animali, assai fe' bene,
E s' ella d' elefanti e di balene
Più giusta e più discreta la ne tiene;

PURG. Del tuo consiglio fai per alcun bene,
6, 122. Chè le terre d' Italia tutte piene
Ogni villan che parteggiando viene.

10, 89. La ti farà. Ed ella : L' altrui bene
Ond' elli : Or ti conforta, chè conviene
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

15, 65. La mente pure alle cose terrene,
Quello infinito ed ineffabil bene
Come a lucido corpo raggio viene.

17, 101. O con men che non dee, corre nel bene,
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
E d' ogni operazion che merta pene.

19, 119. In alto, fisso alle cose terrene,
Come avarizia spense a ciascun bene
Così giustizia qui stretti ne tiene

26, 44. Volasser parte, e parte in vêr l' arene,
L' una gente sen va, l' altra sen viene,
Ed a gridar che più lor si conviene :

31, 23. Che ti menavano ad amar lo bene
Quai fosse attraversate, o quai catene
Dovessiti così spogliar la spene?

PAR. E falla dissimile al sommo bene,
7, 80. Ed in sua dignità mai non rinviene,
Contra mal dilettar con giuste pene.

9, 107. Cotanto effetto, e discernesi il bene
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Procedere ancor oltre mi conviene.

14, 47. Di gratuito lume il sommo Bene;
Onde la vision crescer conviene,
Crescer lo raggio che da esso viene.

17, 44. Dolce armonia da organo, mi viene
Qual si partì Ippolyto d' Atene
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

19, 50. E corto recettacolo a quel bene
Dunque nostra veduta, che conviene
Di che tutte le cose son ripiene,

24, 74. Sovra la qual si fonda l' alta spene,
E da questa credenza ci conviene
Però intenza di argomento tiene.

26, 134. *El* s' appellava in terra il sommo Bene,
Eli si chiamò poi; e ciò conviene;
In ramo, che sen va, ed altra viene.

31, 59. Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Quale a tenero padre si conviene.

eni

INF. Quando Fetonte abbandonò li freni,
17, 107. Nè quand' Icaro misero le reni
Gridando il padre a lui : Mala via tieni;
PURG. Ed un di quelli spirti disse : Vieni
18, 113. Noi siam di voglia a moverci si pieni,
Se villania nostra giustizia tieni.
19, 35. Voci t' ho messe, dicea, surgi e vieni,
Su mi levai, e tutti eran già pieni
E andavam col Sol nuovo alle reni.
PAR. A voti manchi sì con altri beni,
4, 137. Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
21, 131. Li moderni pastori, e chi li meni,
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
O pazienza, che tanto sostieni!
23, 23. E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Quale ne' plenilunii sereni
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
30, 131. Vedi li nostri scanni sì ripieni,
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Prima che tu a queste nozze ceni,

enis

PURG. Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
30, 17. Tutti dicean : *Benedictus, qui venis;*
Manibus o date lilia plenis.

enna

PAR. Isara vide ed Era, e vide Senna,
6, 59. Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
19, 116. Quella che tosto moverà la penna,
Lì si vedrà li duol che sopra Senna
Quei che morrà di colpo di cotenna.

enne

INF. Lo cominciar con l'altro che poi venne,
9, 11. Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne.
17, 92. Sì volli dir, ma la voce non venne
Ma esso ch' altra volta mi sovvenne
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne :
20, 41. Quando di maschio femmina divenne,
E prima poi ribatter le convenne
Che riavesse le maschili penne.
25, 125. E di troppa materia che in là venne,
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
30, 38. Di Mirra scellerata, che divenne
Questa a peccar con esso così venne,
Come l' altro, che in là sen va, sostenne,
PURG. Trattando l' aere con l' eterne penne,
2, 35. Poi come più e più verso noi venne
Perchè l' occhio da presso nol sostenne,
5, 119. La pioggia cadde, ed a' fossati venne
E come a' rivi grandi si convenne,
Si ruinò, che nulla la ritenne.
8, 29. Erano in veste, che da verdi penne
L' un poco sovr' a noi a star si venne,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
24, 56. Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Io veggio ben come le vostre penne
Che delle nostre certo non avvenne.
27, 119. Parole usò, e mai non fûro strenne
Tanto voler sovra voler mi venne
Al volo mi sentia crescer le penne.
29, 104. Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Che al collo d' un grifon tirato venne.
PAR. Me stesso, tanto, quanto si convenne,
3, 5. Ma visione apparve, che ritenne
Che di mia confession non mi sovvenne.
4, 98. Che l' affezion del vel Gostanza tenne;
Molte fiate già, frate, addivenne
Si fe' di quel che far non si convenne;
6, 5. Nello stremo d' Europa si ritenne,
E sotto l' ombra delle sacre penne
E sì, cangiando, in su la mia pervenne.
21, 41. In quello sfavillar che insieme venne,
E quel che presso più ci si ritenne,
Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.
25, 47. La mente tua, e di' onde a te venne :
E quella Pia, che guidò le penne
Alla risposta così mi prevenne;
27, 11. Stavano accese, e quella che pria venne
E tal nella sembianza sua divenne,
Fossero augelli e cambiassersi penne.
32, 80. Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Ma, poichè il tempo della grazia venne,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
33, 137. Veder volea, come si convenne
Ma non eran da ciò le proprie penne;
Da un fulgore, in che sua voglia venne.

enni

PURG. E con parole e con mani e con cenni,
1, 50. Poscia rispose lui : Da me non venni :
Della mia compagnia costui sovvenni.

enno

INF. Volsersi a me con salutevol cenno;
4, 98. E più d' onore ancora assai mi fenno,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
8, 5. Ed un' altra da lungi render cenno
Ed io rivolto al mar di tutto il senno
Quell' altro foco? e chi son quei che 'l fenno?
16, 116. Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Ma per entro i pensier miran col senno!
18, 86. Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Egli passò per l' isola di Lenno,
Tutti li maschi loro a morte dienno.
21, 134. Lasciali digrignar pure a lor senno,
Per l' argine sinistro volta dienno;
Co' denti, verso lo duca per cenno;
PURG. Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
6, 137. Atene e Lacedemona, che fenno
Fecero al viver bene un picciol cenno
19, 86. Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Le cui parole pria notar mi fenno,
22, 23. Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Queste parole Stazio mover fenno
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
27, 137. Che lagrimando a te venir mi fenno,
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno :
E fallo fôra non fare a suo senno;
PAR. Ben veder ch' ei fu re che chiese senno,
13, 95. Non per saper lo numero in che enno
Con contingente mai *necesse* fenno;
15, 71. Pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno
Poi cominciai così : L' affetto e il senno,
D' un peso per ciascun di voi si fenno;

eno

INF. Ippocrate, Avicenna e Galieno.
4, 143. Io non posso ritrar di tutti appieno;
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
18, 59. Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno :
Recati a mente il nostro avaro seno.
28, 2. Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ogni lingua per certo verria meno
C' hanno a tanto comprender poco seno.
PURG. Di prima notte mai fender sereno,
5, 38. Che color non tornasser suso in meno,
Come schiera che corre senza freno.
6, 86. Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Che val, perchè ti racconciasse il freno
Senz' esso fôra la vergogna meno.
7, 74. Indico legno lucido e sereno,
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
10, 77. Ed una vedovella gli era al freno,
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Sovresso in vista al vento si movieno.
14, 92. Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno,
Chè dentro a questi termini è ripieno
Per coltivare omai verrebber meno.
20, 53. Quando li regi antichi venner meno
Trova' mi stretto nelle mani il freno
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
22, 20. Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Di quanto per tua cura fosti pieno?
25, 119. Se vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Summae Deus clementiae, nel seno
Che di volger mi fe' caler non meno.
29, 53. Più chiaro assai, che luna per sereno
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Con vista carca di stupor non meno.
PAR. Ridur lo mondo a suo modo sereno,
6, 56. E quel che fe' da Varo insino al Reno,
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno.
13, 5. Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Immagini quel carro a cui il seno
Sì ch' a volger del temo non vien meno :
19, 62. In pelago nol vede, e nondimeno
Lume non è, se non vien dal sereno
Od ombra della carne o suo veneno.

25, 77. Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Subito e spesso, a guisa di baleno.

28, 77. Di maggio a più, e di minore a meno,
Come rimane splendido e sereno
Borea da quella guancia, ond' è più leno,

ensa

PAR. Ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa,
5, 35. Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.

17, 50. E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
La colpa seguirà la parte offensa
Fia testimonio al ver che la dispensa.

22, 137. Che l ha per meno; e chi ad altro pensa
Vidi la figlia di Latona incensa
Per che già la credetti rara e densa.

24, 5. Di quel che cade della vostra mensa,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa.

ense

INF. Caina attende chi vita ci spense.
5, 107. Da che io ntesi quell' anime offense,
Finchè 'l Poeta mi disse : Che pense?

PURG. Che il Sol corcar, per l' ombra che si spense,
27, 68. E pria che in tutte le sue parti immense
E notte avesse tutte sue dispense,

31, 8. Che la voce si mosse, e pria si spense
Poco sofferse; e poi disse : Che pense?
In te non sono ancor dall' acqua offense.

PAR. Dal padre suo, la propria madre spense,
4, 104. A questo punto voglio che tu pense
Sì che scusar non si posson l' offense.

26, 2. Della fulgida fiamma che lo spense
Dicendo : Intanto che tu ti risense
Ben è che ragionando la compense.

ensi

INF. Di quelle pietre, che spesso moviensi
12, 29. Io gia pensando; e quei disse : Tu pensi
Da quell' ira bestial ch' i' ora spensi.

PURG. Partita in sette cori, a' duo miei sensi
10, 59. Similemente al fumo degl' incensi,
Ed al sì ed al no discorsi fensi.

PAR. D' ammirazione omai; poi, dietro a' sensi
2, 56. Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Credo che il fanno i corpi rari e densi.

7, 146. Vostra resurrezion, se tu ripensi
Che li primi parenti intrambo fensi.

18, 77. Volitando cantavano e faciensi
Prima cantando a sua nota moviensi;
Un poco s' arrestavano e taciensi.

enso

INF. Sì che s' ausi prima un poco il senso
11, 11. Così 'l Maestro; ed io : Alcun compenso,
Perduto : ed egli : Vedi che a ciò penso.

PAR. Sovra me, come pria, di caro assenso
9, 17. Deh metti al mio voler tosto compenso,
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.

enta

INF. Guastatori e predon, tutti tormenta
11, 38. Puote uomo avere in sè man violenta
Giron convien che senza pro si penta

15, 5. Temendo 'l fiotto che in vêr lor s' avventa,
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

17, 113. Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ella sen va notando lenta lenta;
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.

23, 119. Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
E a tal modo il suocero si stenta
Che fu per li Giudei mala sementa.

PURG. Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
3, 137. Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
Più corto per buon prieghi non diventa.

6, 125 Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Mercè del popol tuo che s' argomenta.

14, 56. E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Io veggio tuo nipote, che diventa
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.

16, 134. Di' ch' è rimaso della gente spenta,
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,
Par che del buon Gherardo nulla senta.

25, 11. Per voglia di volare, e non s' attenta
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.

33, 95. Sorridendo rispose, or ti rammenta
E, se dal fumo fuoco s' argomenta,
Colpa nella tua voglia altrove attenta.

PAR. Gabrïelle e Michel vi rappresenta,
4, 47. Quel che Timeo dell' anime argomenta,
Perocchè, come dice, par che senta.

7, 107. Dell' operante, quanto più appresenta
La divina bontà, che il mondo imprenta,
A rilevarsi suso fu contenta;

10, 29. Che del valor del cielo il mondo imprenta,
Con quella parte che su si rammenta
In che più tosto ognora s' appresenta;

11, 134. Se la tua audienza è stata attenta,
In parte fia la tua voglia contenta,
E vedrà il correggier che s' argomenta

17, 23. Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Perchè la voglia mia saria contenta
Chè saetta prevista vien più lenta.

18, 110. Ma esso guida, e da lui si rammenta
L' altra beatitudo, che contenta
Con poco moto seguitò la imprenta.

20, 74. Prima cantando, e poi tace contenta
Tal mi sembiò l' imago della imprenta
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.

22, 26. La punta del disio, e non s' attenta
E la maggiore e la più luculenta
Per far di sè la mia voglia contenta.

25, 116. Mosse la vista sua di stare attenta
Quale è colui ch' adocchia, e s' argomenta
Che per veder non vedente diventa,

26, 122. Della sua strada novecento trenta
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Fosse la gente di Nembrotte attenta;

33, 98. Mirava fissa, immobile ed attenta,
A quella luce cotal si diventa,
È impossibil che mai si consenta;

ente

INF. Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
2, 11. Tu dici, che di Silvio lo parente,
Secolo andò, e fu sensibilmente.

3, 1. Per me si va nella città dolente,
Per me si va tra la perduta gente.

4, 53. Quando ci vidi venire un Possente
Trasseci l' ombra del primo parente,
Di Moisè legista e ubbidiente;

6, 44. Forse ti tira fuor della mia mente
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.

8, 83. Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Va per lo regno della morta gente?
Di voler lor parlar segretamente.

9, 32. Cinge d' intorno la città dolente,
Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
Vêr l' alta torre alla cima rovente,

11, 104. Segue, com' il maestro fa 'l discente,
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Prender sua vita, ed avanzar la gente.

14, 20. Che piangean tutte assai miseramente;
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Ed altra andava continuamente.

20, 116. Michele Scotto fu, che veramente
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

22, 143. Ma però di levarsi era niente,
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Con tutti i raffi, ed assai prestamente

26, 113. Perigli siete giunti all' occidente,
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.

27, 116. Perchè diede il consiglio frodolente,
Ch' assolver non si può, chi non si pente;
Per la contraddizion che nol consente.

28, 5. Per lo nostro sermone e per la mente,
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Di Puglia fu del suo sangue dolente

31, 53. Non si pente, chi guarda sottilmente,
Che dove l' argomento della mente
Nessun riparo vi può far la gente.

PURG. Faceva tutto rider l' oriente,
1, 20. Io mi volsi a man destra, e posi mente
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.

2, 113. Cominciò egli allor sì dolcemente,
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Com' a nessun toccasse altro la mente.

3, 56. Esaminava del cammin la mente,
Da man sinistra m' apparì una gente
E non pareva, sì venivan lente.

4, 110. Colui che mostra sè più negligente,
Allor si volse a noi, e pose mente,
E disse : Va' su tu, che se' valente.

6, 2. Colui che perde si riman dolente,
Con l' altro se ne va tutta la gente :
E qual da lato gli si reca a mente.

8, 11. Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Te lucis ante sì divotamente
Che fece me a me uscir di mente.

9, 2. Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
Di gemme la sua fronte era lucente,
Che con la coda percuote la gente :

10, 44. *Ecce ancilla Dei*, sì propriamente,
Non tener pure ad un luogo la mente,
Da quella parte, onde il core ha la gente

15, 77. Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Che si richiudon per esser dolente.

23, 113. Vedi che non pur io, ma questa gente
Perch' io a lui : Se ti riduci a mente
Ancor fia grave il memorar presente.

25, 53. Qual d'una pianta in tanto differente
Tanto ovra poi che già si muove e sente,
Ad organar le posse ond' è semente.

26, 5. Che già, raggiando, tutto l' occidente
Ed io facea con l' ombra più rovente
Vidi molt' ombre, andando, poner mente

27, 92. Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Nell' ora credo, che dell' oriente
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,

33, 68. Li pensier vani intorno alla tua mente,
Per tante circostanze solamente
Conosceresti all' alber moralmente.

PAR. Poi si rivolse nel vostro occidente,

6, 71. Di quel che fe' col baiulo seguente,
E Modena e Perugia fu dolente.

7, 20. Come giusta vendetta giustamente
Ma io ti solverò tosto la mente :
Di gran sentenzia ti faran presente.

8, 140. Discorde a sè, com' ogni altra semente
E se il mondo laggiù ponesse mente
Seguendo lui, avria buona la gente.

9, 41. Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
E ciò non pensa la turba presente,
Nè, per esser battuta, ancor si pente.

10, 38. Di bene in meglio sì subitamente,
Quant' esser convenia da sè lucente
Non per color, ma per lume parvente,

14, 77. Come si fece subito e candente
Ma Beatrice sì bella e ridente
Si vuol lasciar che non seguîr la mente.

16, 116. Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
Già venia su, ma di piccola gente,
Che il suocero il facesse lor parente.

17, 89. Per lui fia trasmutata molta gente,
E porteraine scritto nella mente
Incredibili a quei che fia presente.

19, 53. Essere alcun de' raggi della mente
Non può di sua natura esser possente
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.

20, 5. Subitamente si rifà parvente
E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Nel benedetto rostro fu tacente;

21, 14. Che sotto il petto del lione ardente
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
Che in questo specchio ti sarà parvente

23, 47. Tu hai vedute cose, che possente
Io era come quei che si risente
Indarno di ridurlasi alla mente,

24, 14. Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Così quelle carole, differente-
Mi si facean stimar veloci e lente.

27, 92. Da pigliar occhi per aver la mente,
Tutte adunate parrebber niente
Quando mi volsi al suo viso ridente.

28, 1. Poscia che incontro alla vita presente
Quella che imparadisa la mia mente;

32, 56. Quantunque vedi, sì che giustamente
E però questa festinata gente
Intra sè qui più e meno eccellente.

33, 68. Da' concetti mortali, alla mia mente
E fa' la lingua mia tanto possente,
Possa lasciare alla futura gente;

enti

INF. Vedrai gli antichi spiriti dolenti,

1, 116. E vederai color, che son contenti
Quando che sia, alle beate genti :

3, 101. Cangiâr colore e dibattero i denti,
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
Di lor semenza e di lor nascimenti.

4, 17. Dissi : Come verrò, se tu paventi
Ed egli a me : L' angoscia delle genti
Quella pietà, che tu per tema senti.

6, 101. Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Perch' io dissi : Maestro, esti tormenti
O fien minori, o saran sì cocenti?

8, 59. Far di costui alle fangose genti,
Tutti gridavano : A Filippo Argenti.
In sè medesmo si volgea co' denti.

9, 122. E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Ed io : Maestro, quai son quelle genti,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?

13, 125. Di nere cagne bramose e correnti,
In quel che s' appiattò miser li denti,
Poi sen portâr quelle membra dolenti.

20, 98. Originar la mia terra altrimenti,
Ed io : Maestro, i tuoi ragionamenti
Che gli altri mi sarian carboni spenti.

21, 131. Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
Ed egli a me : Non vo' che tu paventi :
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.

29, 104. Nel primo mondo dall' umane menti,
Ditemi chi voi siete e di che genti :
Di palesarvi a me non vi spaventi.

33, 77. Riprese il teschio misero co' denti,
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Poi che i vicini a te punir son lenti,

34, 53. Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Da ogni bocca dirompea co' denti
Sì che tre ne facea così dolenti.

PURG. Ch' eran con lui, parevan sì contenti,

2, 116. Noi eravam tutti fissi ed attenti
Gridando : Che è ciò, spiriti lenti?

5, 11. Disse 'l Maestro, che l' andare allenti?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Giammai la cima per soffiar de' venti.

7, 29. Là di tenebre solo, ove i lamenti
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Che fosser dall' umana colpa essenti.

10, 101. Mormorava il Poeta, molte genti :
Gli occhi miei ch' a mirar erano intenti,
Volgendosi vèr lui non furon lenti.

12, 35. Quasi smarrito, e riguardar le genti
O Niobe, con che occhi dolenti
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

15, 137. Così frugar conviensi i pigri, lenti
Noi andavam per lo vespero attenti
Contro i raggi serotini e lucenti :

16, 128. Per confondere in sè duo reggimenti,
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Li figli di Levi furono esenti :

24, 26. E nel nomar parean tutti contenti,
Vedi per fame a vôto usar li denti
Che pasturò col rocco molte genti.

28, 56. Fioretti verso me, non altrimenti
E fece i preghi miei esser contenti,
Veniva a me co' suoi intendimenti.

30, 134. Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Fuor che mostrargli le perdute genti.

31, 119. Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Come in lo Specchio il Sol, non altrimenti
Or con uni, or con altri reggimenti.

32, 1. Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;

33, 23. Dissemi : Frate, perchè non t' attenti
Come a color, che troppo reverenti,
Che non traggon la voce viva a' denti,

PAR. Di vita eterna la dolcezza senti,

3, 38. Grazioso mi fia, se mi contenti
Ond' ella pronta e con occhi ridenti :

4, 1. Intra duo cibi, distanti e moventi
Che liber uom l' un si recasse a' denti.

5, 23. Di che le creature intelligenti
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
Che Dio consenta quanto tu consenti;

8, 20. Muoversi in giro più e men correnti,
Di fredda nube non disceser venti,
Che non paressero impediti e lenti

10, 62. Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Più dolci in voce che in vista lucenti.

16, 26. Quant' era allora, e chi eran le genti
Come s' avviva allo spirar de' venti
Luce risplendere a' miei blandimenti :

17, 14. Che, come veggion le terrene menti
Così vedi le cose contingenti,
A cui tutti li tempi son presenti;

23, 83. Fulgurati di su da raggi ardenti,
O benigna virtù che sì gl' imprenti,
Agli occhi lì, che non eran possenti.

24, 65. Ed argomento delle non parventi;
Allora udii : Dirittamente senti,
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.

26, 23. Ti conviene schiarar; dicer convienti
Ed io : Per filosofici argomenti,
Cotal amor convien che in me s' imprenti;

29, 47. Furon creati, e come; sì che spenti
Nè giugneriesi, numerando, al venti

Turbò il soggetto de' vostri elementi.
31, 140. Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.
32, 74. Locati son per gradi differenti,
Bastava si ne' secoli recenti
Solamente la fede de' parenti.

ento

INF. L'umana spezie eccede ogni contento
2, 77. Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
3, 131. Tremò sì forte, che dello spavento
La terra lagrimosa diede vento,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
5, 35. Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Intesi che a così fatto tormento
Che la ragion sommettono al talento.
9, 65. Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Non altrimenti fatto che d'un vento
Che fier la selva, e senza alcun rattento
10, 53. Un'ombra lungo questa infino al mento:
Dintorno mi guardò, come talento
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
14, 26. E quella men, che giaceva al tormento,
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Come di neve in alpe senza vento.
19, 110. E dalle diece corna ebbe argomento,
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
23, 20. Della paura, e stava indietro intento,
Te e me tostamente, i' ho pavento
Io gl'imagino sì, che già gli sento.
25, 41. Perch'io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Se tu sei or, lettore, a creder lento
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
33, 101. Per la freddura ciascun sentimento
Già mi parea sentire alquanto vento;
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
PURG. In co' del ponte presso a Benevento,
3, 128. Or le bagna la pioggia e move il vento
Ove le trasmutò a lume spento.
5, 113. Con l'intelletto, e mosse il fumo e il vento
Indi la valle, come il dì fu spento,
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
9, 116. D'un color fôra col suo vestimento,
L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
Fece alla porta sì ch'io fui contento.
12, 47. Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Mostrava ancor lo duro pavimento
Parer lo sventurato adornamento.
18, 1. Posto avea fine al suo ragionamento
Nella mia vista s'io parea contento.
21, 62. Che, tutto libero a mutar convento,
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Come fu al peccar, pone al tormento.
24, 1. Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Sì come nave pinta da buon vento.
28, 5. Prendendo la campagna lento lento
Un'aura dolce, senza mutamento
Non di più colpo che soave vento;
31, 71. Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
Ch'io non levai al suo comando il mento:
Ben conobbi il velen dell'argomento.
PAR. Negli occhi de' mortali, e argomento
4, 68. Ma, perchè puote vostro accorgimento
Come disiri, ti farò contento.
5, 74. Non siate come penna ad ogni vento,
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
Questo vi basti a vostro salvamento.
6, 11. Che, per voler del primo Amor ch'io sento,
E prima ch'io all'opra fossi attento,
Credeva, e di tal fede era contento;
17, 131. Nel primo gusto, vital nutrimento
Questo tuo grido farà come vento,
E ciò non fa d'onor poco argomento.
22, 86. Che giù non basta buon cominciamento
Pier cominciò senz'oro e senz'argento,
E Francesco umilmente il suo convento.
26, 1. Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
Uscì uno spiro che mi fece attento,
29, 107. Tornan dal pasco pasciute di vento,
Non disse Cristo al suo primo convento:
Ma diede lor verace fondamento:

entre

INF. Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
13, 14. E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
PURG. Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
19, 32. I' volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre
Troviam la porta per la qual tu entre.
PAR. L'alta letizia che spira del ventre,
23, 104. E girerommi, Donna del ciel, mentre
Più la spera suprema, perchè gli entre.

entro

INF. Dello scender quaggiuso in questo centro
2, 83. Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Perch'io non temo di venir qua entro.
PURG. Fece del destro lato al mover centro,
13, 14. O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
PAR. Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
14, 1. Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
21, 80. Che del suo mezzo fece il lume centro,
Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Penetrando per questa ond'io m'inventro

enza

INF. Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
6, 104. Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
10, 92. Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Che qui ha 'nviluppata mia sentenza.
11, 83. Bestialitade? e come incontinenza
Se tu riguardi ben questa sentenza,
Che su di fuor sostengon penitenza,
26, 116. Non vogliate negar l'esperienza,
Considerate la vostra sentenza:
Ma per seguir virtute e conoscenza.
PURG. Fatti vêr lei, e fatti far credenza
27, 29. Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
30, 35. Tempo era stato ch'alla sua presenza
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
D'antico amor sentì la gran potenza.
PAR. E fermalvi entro, chè non fa scienza,
5, 41. Due cose si convengono all'essenza
Di che si fa, l'altr'è la convenenza.
9, 1. Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
Che ricever dovea la sua semenza;
20, 47. Non seguir Cristo, per l'esperienza
E quel che segue in la circonferenza,
Morte indugiò per vera penitenza.
23, 116. Tanto distante, che la sua parvenza
Però non ebber gli occhi miei potenza
Che si levò appresso sua semenza.
24, 71. Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
E però di sustanzia prende intenza;
28, 74. La tua misura, non alla parvenza
Tu vederai mirabil convenenza,
In ciascun cielo, a sua Intelligenza.
30, 104. In tanto, che la sua circonferenza
Fassi di raggio tutta sua parvenza
Che prende quindi vivere e potenza.
33, 113. In me, guardando, una sola parvenza,
Nella profonda e chiara sussistenza
Di tre colori e d'una contenenza;

enze

PAR. Quell'esser parte per diverse essenze
2, 116. Gli altri giron per varie differenze
Dispongono a lor fini e lor semenze.
13, 59. Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Quindi discende all'ultime potenze
Che più non fa che brevi contingenze;
14, 71. Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Parvemi lì novelle sussistenze
Di fuor dall'altre due circonferenze.

eo

INF. Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
4, 140. Euclide geomètra e Tolommeo,
Averrois che 'l gran commento feo.
5, 62. E ruppe fede al cener di Sicheo;
Elena vidi, per cui tanto reo
Che per amore al fine combatteo.
31, 98. Che dello smisurato Briareo
Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
PURG. È la cagion che il mondo ha fatto reo,
16, 104. Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Facen vedere, e del mondo e di Deo.
17, 29. Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
E come questa immagine rompeo
Cui manca l'acqua sotto quai si feo;
20, 134. Tal, che 'l Maestro in vêr di me si feo,
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
Onde intender lo grido si poteo.

PAR. Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
12, 83. In picciol tempo gran dottor si feo,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo;
15, 134. E nell' antico vostro Battisteo
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
E quindi il soprannome tuo si feo.
18, 38. Dal nomar Josuè com' ei si feo,
Ed al nome dell' alto Maccabeo
E letizia era ferza del paleo.

epa

INF. Rispose quei ch' aveva enfiata l'epa,
30, 119. A te sia rea la sete onde ti crepa,
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa

epe

INF. De' dì canicular, cangiando siepe,
25, 80. Così parea, venendo verso l' epe
Livido e nero come gran di pepe.
PAR. Ne ricevette, com' acqua recepe
2, 35. S' io era corpo, e qui non si concepe
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
29, 137. Per tanti modi in essa si recepe,
Onde, perocchè all' atto che concepe
Diversamente in essa ferve e tepe.

eppe

INF. Pape Satan, pape Satan aleppe,
7, 1. E quel Savio gentil, che tutto seppe,

eppo

INF. Rispose, quando piovvi in questo greppo,
30, 95. L' una è la falsa che accusò Giuseppo;
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

era

INF. Si mosse, e venne al loco dov' io era,
2, 101. Disse : Beatrice, loda di Dio vera,
Ch' uscio per te della volgare schiera?
4, 101. Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Così n' andammo infino alla lumiera,
Sì com' era il parlar colà dov' era,
15, 14. Tanto ch' io non avrei visto dov' era,
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Ci riguardava, come suol da sera
17, 110. Sentì spennar per la scaldata cera,
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Ogni veduta, fuor che della fiera.
24, 119. O giustizia di Dio quant' è severa,
Lo Duca il dimandò poi chi egli era :
Poco tempo è, in questa gola fera.
25, 59. Ad alber sì, come l' orribil fiera
Poi s' appicàr, come di calda cera
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era :
32, 116. I' vidi, potrai dir, quel da Duera
Se fossi dimandato altri chi v' era,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
34, 116. Tu hai i piedi in su picciola spera
Qui è da man, quando di là è sera :
Fitto è ancora, sì come prim' era.
PURG. Di nostra condizion com' ella è vera,
1, 56. Questi non vide mai l' ultima sera,
Che molto poco tempo a volger era.
4, 11. Ed altra è quella che ha l' anima intera
Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Chè ben cinquanta gradi salito era
8, 113. Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Cominciò ella : Se novella vera
Sai, dilla a me, che già grande là era
14, 26. Questi il vocabol di quella rivera,
E l' ombra che di ciò dimandata era,
Ben è che 'l nome di tal valle pera :
15, 2. E il principio del dì par della spera,
Tanto pareva già in vêr la sera
Vespero là, e qui mezza notte era.
17, 5. A diradar cominciansi, la spera
E fia la tua immagine leggiera
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
18, 35. La veritade alla gente ch' avvera
Perocchè forse appar la sua matera
È buono, ancor che buona sia la cera.
22, 29. Che danno a dubitar falsa matera,
La tua dimanda tuo creder m' avvera
Forse per quella cerchia dov' io era :
24, 65. Alcuna volta di lor fanno schiera,
Così tutta la gente che lì era,
E per magrezza e per voler leggiera.
27, 59. Sonò dentro a un lume, che lì era
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Mentre che l' occidente non s' annera.
28, 47. Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
La madre lei, ed ella primavera.
30, 128. E bellezza e virtù cresciuta m' era,
E volse i passi suoi per via non vera,
Che nulla promission rendono intera.
31, 80. Vider Beatrice volta in su la fiera,
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Vincer, che l' altre qui quand' ella c' era.
32, 92. Non so, perocchè già negli occhi m' era
Sola sedeasi in su la terra vera,
Che legar vidi alla biforme fiera.
PAR. Esce congiunta, e la mondana cera
1, 41. Fatto avea di là mane e di qua sera
Quello emisperio, e l' altra parte nera,
5, 128. Anima degna, il grado della spera,
Questa diss' io diritto alla lumiera
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
6, 17. Sommo pastore, alla fede sincera
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Ogni contraddizione e falsa e vera.
9, 110. Ten porti, che son nate in questa spera,
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Come raggio di sole in acqua mera.
11, 14. Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Ed io sentì' dentro a quella lumiera,
Incominciar, facendosi più mera :
13, 17. Ed ambedue girarsi per maniera,
Ed avrà quasi l' ombra della vera
Che circulava il punto d' ovio era;
14, 68. Nascere un lustro sopra quel che v' era,
E sì come al salir di prima sera
Sì che la vista pare e non par vera;
16, 122. Disceso giù da Fiesole, e già era
Io dirò cosa incredibile e vera :
Che si nomava da quei della Pera.
18, 71. Lo sfavillar dell' amor che lì era,
E come augelli surti di riviera,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
22, 62. S' adempierà in su l' ultima spera,
Ivi è perfetta, matura ed intera
È ogni parte là dove sempr' era;
27, 134. La madre sua, che, con loquela intera,
Così si fa la pelle bianca, nera,
Di quei che apporta mane e lascia sera.
28, 35. Più tardo si movea, secondo ch' era
E quello avea la fiamma più sincera,
Credo però che più di lei s' invera.
30, 59. Tale, che nulla luce è tanto mera,
E vidi lume in forma di riviera
Dipinte di mirabil primavera.
33, 50. Perch' io guardassi in suso; ma io era
Che la mia vista, venendo sincera,
Dell' alta luce, che da sè è vera.

erba

INF. Gente avara, invidiosa e superba :
15, 68. La tua fortuna tanto onor ti serba,
Di te : ma lungi fia dal becco l'erba.
PURG. La rabbia fiorentina, che superba
11, 113. La vostra nominanza è color d' erba,
Per cui ell' esce della terra acerba.
30, 77. Ma veggendomi in esso io trassi all' erba :
Così la madre al figlio par superba,
Sente il sapor della pietate acerba.
PAR. Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
1, 68. Trasumanar significar per verba
A cui esperienza grazia serba.
11, 101. Nella presenza del Soldan superba
E per trovare a conversione acerba
Reddissi al frutto dell' italica erba;

erbe

PAR. Ch' entrano ed escono, e il rider dell' erbe
30, 77. Non che da se sien queste cose acerbe,
Che non hai viste ancor tanto superbe.

erbo

INF. Dinanzi polveroso va superbo,
9, 71. Gli occhi mi sciolse, e disse : Or drizza il nerbo
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
21, 32. E quanto mi parea nell' atto acerbo,
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
25, 14. Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Ei si fuggì, che non parlò più verbo :
Venir gridando : Ov' è, ov' è l' acerbo?
PAR. Già si godeva solo del suo verbo
18, 1. Lo mio, temprando il dolce con l' acerbo;
19, 44. In tutto l' universo, che il suo verbo
E ciò fa certo che il primo Superbo,
Per non aspettar lume, cadde acerbo :

erca

PAR. 16, 59. Non fosse stata a Cesare noverca,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Là dove andava l' avolo alla cerca.
17, 47. Per la spietata e perfida noverca,
Questo si vuole, e questo già si cerca,
La dove Cristo tutto dì si merca.

erchi

PURG. 17, 137. Di sovra noi si piange per tre cerchi;
Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

erchia

INF. 23, 134. S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.
PURG. 2, 2. Lo cui meridian cerchio coverchia
E la notte che opposita a lui cerchia,
Che le caggion di man quando soverchia;
14, 1. Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
PAR. 14, 53. E per vivo candor quella soverchia
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Che tuttodì la terra ricoperchia;

erchio

INF. 7, 44. Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Questi fur cherci, che non han coperchio
In cui usa avarizia il suo soperchio.
11, 2. Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
E quivi per l'orribile soperchio
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
21, 47. Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Non far sovra la pegola soverchio.
PURG. 22, 92. E questa tiepidezza il quarto cerchio
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
Mentre che del salire avem soverchio,

erci

INF. 7, 38. Che gente è questa, e se tutti fûr cherci
Ed egli a me: Tutti quanti fûr guerci
Che con misura nullo spendio ferci.
15, 104. Degli altri fia laudabile il tacerci,
In somma sappi che tutti fûr cherci,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.

erco

INF. 18, 113. Vidi gente attuffata in uno sterco,
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Che non parea s' era laico o cherco.

erda

PURG. 18, 101. E Cesare, per suggiugare Ilerda,
Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Chè studio di ben far grazia rinverda.

erde

INF. 15, 122. Che corrono a Verona il drappo verde
Quegli che vince, e non colui che perde.
PURG. 3, 131. Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Per lor maladizion si non si perde,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
23, 1. Mentre che gli occhi per la fronda verde
Chi dietro all' uccellin sua vita perde;

ere

INF. 6, 83. Chè gran disio mi spinge di sapere,
E quegli: Ei son tra le anime più nere;
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
11, 35. Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Lo giron primo per diverse schiere.
34, 86. E pose me insu l'orlo a sedere:
I' levai gli occhi, e credetti vedere
E vidili le gambe in su tenere.
PURG. 15, 116. Alle cose, che suon fuor di lei vere,
Lo Duca mio, che mi potea vedere
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere:
20, 146. Mi fe' desideroso di sapere,
Quanta paremi allor pensando avere:
Nè per me li potea cosa vedere.
22, 143. Fosser le nozze orrevoli ed intere,
E le Romane antiche per lor bere
Dispregio cibo, ed acquisto savere.
24, 44. Cominciò ei, che ti farà piacere
Tu te n' andrai con questo antivedere:
Dichiareranti ancor le cose vere.
PAR. 1, 131. Talor la creatura ch' ha podere
(E sì come veder si può cadere
A terra e torto da falso piacere.
2, 80. Nell' eclissi del Sol, per trasparere
Questo non è; però è da vedere
Falsificato fia lo tuo parere.
13, 140. Per vedere un furare, altro offerere,
Chè quel può sorgere, e quel può cadere.
18, 53. Per vedere in Beatrice il mio dovere,
E vidi le sue luci tanto mere,
Vinceva gli altri e l' ultimo solere.
23, 17. Del mio attender, dico, e del vedere
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Ricolto del girar di queste spere.
25, 56. Vegna in Gerusalemme per vedere,
Gli altri duo punti, che non per sapere
Quanto questa virtù t' è in piacere,
27, 122. Sì sotto te, che nessuno ha podere
Ben fiorisce negli uomini il volere;
In bozzacchioni le susine vere.

erga

INF. 20, 44. Li duo serpenti avvolti colla verga,
Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Lo Carrarese che di sotto alberga,
PURG. 27, 80. Guardate dal pastor che in su la verga
E quale il mandrian che fuori alberga,
Guardando perchè fiera non lo sperga;

erghi

PURG. 26, 62. Tosto divegna, sì ch' al ciel v' alberghi
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Che si ne va diretro a' vostri terghi?

eri

INF. 5, 71. Nomar le donne antiche e i cavalieri,
I' cominciai: Poeta, volentieri
E paion sì al vento esser leggieri.
23, 131. Senza costringer degli angeli neri,
Rispose adunque: Più che tu non speri
Si muove, e varca tutti i vallon feri,
33, 14. E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
E poscia morto, dir non è mestieri.
PURG. 12, 8. Con la persona, avvegna che i pensieri
Io m' era mosso, e seguia volentieri
Già mostravam com' eravam leggieri;
PAR. 10, 134. È il lume d' uno spirto, che in pensieri
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Sillogizzò invidiosi veri.

erli

PURG. 20, 2. Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Mossimi, e il Duca mio si mosse per li
Come si va per muro stretto a' merli;

erma

PURG. 6, 149. Vedrai te simigliante a quella inferma,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

ermi

INF. 21, 77. Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Securo già da tutti i vostri schermi,
PURG. 10, 122. Che, della vista della mente infermi,
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Che vola alla giustizia senza schermi?
PAR. 9, 14. Vêr me si fece, e il suo voler piacermi
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Al mio disio certificato fêrmi.

ermo

INF. 6, 20. Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Non avea membro che tenesse fermo.
13, 134. Che t' è giovato di me fare schermo?
Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,
Soffi col sangue doloroso sermo?
29, 59. Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
PAR. 21, 110. Disotto al quale è consecrato un ermo,
Così ricominciommi il terzo sermo;
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,

erna

INF. 15, 83. La cara e buona imagine paterna
M' insegnavate come l' uom s' eterna:
Convien che nella mia lingua si scerna.
28, 122. Pésol con mano a guisa di lanterna,
Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Com' esser può, Quei che sa che sì governa.
33, 131. Da un dimonio, che poscia il governa
Ella ruina in sì fatta cisterna;
Dell' ombra che di qua dietro mi verna.

PURG. Fuggito avete la prigione eterna?
1, 41. Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Che sempre nera fa la valle inferna?
30, 14. Surgeran presti ognun di sua caverna,
Cotali, in su la divina basterna,
Ministri e messaggier di vita eterna.
31, 137. A lui la bocca tua, sì che discerna
O isplendor di viva luce eterna,
Si di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
PAR. Sì, riguardando nella luce eterna,
11, 20. Tu dubbii, ed hai voler che si ricerna
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
19, 56. Tanto, che suo principio non discerna
Però nella giustizia sempiterna,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna;
21, 71. Pronte al consiglio che il mondo governa,
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Basta a seguir la provvidenza eterna.
28, 116. In questa primavera sempiterna,
Perpetualemente Osanna sverna
Ordini di letizia onde s' interna.
30, 122. Chè dove Dio senza mezzo governa,
Nel giallo della rosa sempiterna,
Odor di lode al Sol che sempre verna,
33, 83. Ficcar lo viso per la luce eterna
Nel suo profondo vidi che s' interna,
Ciò che per l' universo si squaderna;

erne

PURG. Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
12, 59. Vedeva Troia in cenere e in caverne:
Mostrava il segno che lì si discerne!
14, 149. Mostrandovi le sue bellezze eterne,
Onde vi batte chi tutto discerne.
PAR. Virtù di carità, che fa volerne
3, 71. Se disiassimo esser più superne,
Dal voler di colui che qui ne cerne;
7, 62. Molto si mira e poco si discerne,
La divina bontà, che da sè sperne
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
8, 17. E come in voce voce si discerne,
Vid' io in essa luce altre lucerne
Al modo, credo, di lor viste eterne.
23, 26. Trivia ride tra le ninfe eterne,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
Come fa il nostro le viste superne;
26, 35. La mente, amando, di ciascun che cerne
Tal vero allo intelletto mio sterne
Di tutte le sustanzie sempiterne.

erni

INF. *Vexilla Regis prodeunt Inferni*
34, 1. Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
PAR. Novellamente, Amor, che il ciel governi,
1, 74. Quando la ruota, che tu sempiterni
Con l' armonia che temperi e discerni,
27, 140. Pensa che in terra non è chi governi;
Ma prima che gennaio tutto si sverni,
Ruggeran sì questi cerchi superni,

erno

INF. Fin che l' avrà rimessa nell' inferno,
1, 110. Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
8, 71. Là entro certo nella valle cerno
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Come tu vedi in questo basso inferno
12, 35. Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno,
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Levò a Dite del cerchio superno,
27, 47. Che fecer di Montagna il mal governo,
Le città di Lamone e di Santerno
Che muta parte dalla state al verno:
30, 92. Che fuman come man bagnata il verno,
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
E non credo che dieno in sempiterno.
PURG. Non vid' io chiaro sì, com' io discerno,
4, 77. Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
E che sempre riman tra 'l sole e il verno,
5, 104. L' Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
Tu te ne porti di costui l' eterno
Ma io farò dell' altro altro governo.
26, 113. Che, quanto durerà l' uso moderno,
O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Fu miglior fabbro del parlar materno.
27, 125. Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
Ov' io per me più oltre non discerno.
PAR. Latin, rispose quell' amor paterno,
17, 35. La contingenza, che fuor del quaderno
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
20, 50. Di che ragiono, per l' arco superno,
Ora conosce che il giudicio eterno
Fa crastino laggiù dell' odierno.

ero

INF. Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
2, 20. La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
U' siede il successor del maggior Piero.
12, 107. Quivi è Alessandro, e Dioniso fero,
E quella fronte ch' al pel così nero,
E Obizzo da Esti, il qual per vero
21, 29. E vidi dietro a noi un diavol nero
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
27, 65. Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
E certo il creder mio veniva intero;
30, 80. Ombre che vanno intorno dicon vero:
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Io sarei messo già per lo sentiero,
PURG. Con un vasello snelletto e leggiero,
2, 41. Da poppa stava il celestial nocchiero,
E più di cento spirti entro sediero.
4, 92. Tanto, che 'l suo andar ti sia leggiero,
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Più non rispondo, e questo so per vero.
8, 17. Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.
12, 68. Non vide me' di me chi vide il vero,
Or superbite, e via col viso altiero,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
17, 26. Un crocifisso dispettoso e fiero
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Che fu al dire e al far così intero.
18, 122. Che tosto piangerà quel monistero,
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
PAR. Segue la forza; e così queste fêro,
4, 80. Se fosse staro il lor volere intero,
E fece Muzio alla sua man severo,
7, 128. Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,
Gli angeli, frate, e il paese sincero
Sì come sono, in loro essere intero;
9, 140. Di Roma, che son state cimitero
Tosto libere fien dell' adultèro.
10, 113. Saver fu messo, che, se il vero è vero,
Appresso vedi in lume di quel cero
L' angelica natura e il ministero.
14, 137. Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Perchè si fa, montando, più sincero.
23, 56. Che Polinnia con le suore fêro
Per aiutarmi, al millesmo del vero
E quanto il santo aspetto facea mero.
28, 2. De' miseri mortali aperse il vero
Come in ispecchio fiamma di doppiero,
Prima che l' abbia vista od in pensiero,
29, 83. Credendo e non credendo dicer vero;
Voi non andate giù per un sentiero
L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.

erpi

INF. Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
13, 35. Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi;
Se state fossim' anime di serpi.

erra

INF. Toglieva gli animai, che sono in terra,
2, 2. M' apparecchiava a sostener la guerra
Che ritrarrà la mente, che non erra.
9, 104. E noi movemmo i piedi in vêr la terra,
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
La condizion che tal fortezza serra,
12, 134. Quell' Attila che fu flagello in terra,
Le lacrime, che col bollor disserra
Che fecero alle strade tanta guerra.
17, 20. Che parte sono in acqua e parte in terra;
Lo bevero s' assetta a far sua guerra,
Su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.
20, 32. S' aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
27, 26. Caduto se' di quella dolce terra
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra
E 'l giogo di che 'l ever si disserra.
28, 8. Che già in su la fortunata terra
Per li Romani, e per la lunga guerra
Come Livio scrive, che non erra:
31, 119. E che se fossi stato all' alta guerra
Che avrebber vinto i figli della terra;
Dove Cocito la freddura serra.
PURG. Sol per lo dolce suon della sua terra,
6, 80. Ed ora in te non stanno senza guerra
Di quei che un muro ed una fossa serra.
7, 131. Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra;
Quel che più basso tra costor s' atterra,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra

15, 110. Che l'aggravava giù, in vêr la terra,
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
20, 143. Guardando l'ombre che giacean per terra,
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Se la memoria mia in ciò non erra,
28, 98. L'esalazion dell' acqua e della terra,
All' uomo non facesse alcuna guerra,
E libero è da indi, ove si serra.
PAR. Di questo corpo che laggiuso in terra
2, 50. Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
Dove chiave di senso non disserra,
11, 56. Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Chè per tal donna giovinetto in guerra
La porta del piacer nessun disserra;
18, 125. Adora per color che sono in terra
Già si solea con le spade far guerra;
Lo pan che il pio padre a nessun serra:
23, 38. Ch'aprì le strade tra il cielo e la terra,
Come fuoco di nube si disserra,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
25, 2. Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;

erri

PURG. D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
9, 125. Da Pier le tengo; e dissemi, ch'io erri
Pur che la gente a' piedi mi s'atteri.

ersa

INF. Per l'aer tenebroso si riversa:
6, 11. Cerbero, fiera crudele e diversa,
Sovra la gente che quivi è sommersa.
7, 101. Sovra una fonte, che bolle, e riversa
L'acqua era buia molto più che persa;
Entrammo giù per una via diversa.
25, 77. Due e nessun l'imagine perversa
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
Folgore pare, se la via attraversa:

erse

INF. Cominciò ei: se non.... tal ne s'offerse.
9, 8. Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Che fûr parole alle prime diverse.
28, 95. D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
Sempre con danno l'attender sofferse.
29, 128. Del garofano prima discoperse
E tranne la brigata, in che disperse
E l'Abbagliato il suo senno proferse.
PURG. Da Pratomagno al gran giogo coperse
5, 116. Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
Di lei ciò che la terra non sofferse:
16, 5. Come quel fumo ch'ivi ci coperse,
Che l'occhio stare aperto non sofferse:
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
18, 134. Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
E quella, che l'affanno non sofferse
Se stessa a vita senza gloria offerse.
19, 116. In purgazion dell' anime converse,
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
Così giustizia qui a terra il merse.
28, 71. Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Più odio da Leandro non sofferse,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
31, 101. Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
E ciascuna col braccio mi coperse.
PAR. Quanto possibil fu, poi che la perse,
3, 125. Ed a Beatrice tutta si converse;
Sì, che da prima il viso nol sofferse;
7, 44. Guardando alla persona che sofferse,
Però d'un atto uscîr cose diverse;
Per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.
8, 122. Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
20, 122. Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
Onde credette in quella, e non sofferse
E riprendeane le genti perverse.
24, 119. Con la tua mente, la bocca t'aperse
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse;
E onde alla credenza tua s'offerse.
28, 134. Onde, sì tosto come gli occhi aperse
E se tanto segreto ver profferse
Che chi 'l vide quassù gliel discoverse.

ersi

INF. Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
10, 44. Poi disse: Fieramente fûro avversi
Sì che per duo fiate gli dispersi.
20, 1. Di nuova pena mi convien far versi,
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
29, 41. Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Lamenti saettaron me diversi
Ond' io gli orecchi colle man copersi.
33, 149. Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
Ahi Genovesi, uomini diversi
Perchè non siete voi del mondo spersi?
PURG. Per gire ad essa, di color diversi,
9, 77. E come l'occhio più e più v'apersi,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi:
13, 44. E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
Allora più che prima gli occhi apersi;
Al color della pietra non diversi.
18, 140. Quell' ombre, che veder più non potersi,
Del qual più altri nacquero e diversi;
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
29, 38. Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Or convien ch' Elicona per me versi,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
PAR. A sè me tanto stretto per vedersi,
3, 8. Quali per vetri trasparenti e tersi,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
33, 74. E per sonare un poco in questi versi,
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

erso

INF. Che visitando vai per l'aer perso
5, 89. Se fosse amico il Re dell' universo,
Poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
12, 41. Tremò sì, ch'io pensai che l'Universo
Più volte il mondo in caos converso:
Qui ed altrove tal fece riverso.
32, 8. Descriver fondo a tutto l'universo,
Ma quelle donne aiutino il mio verso,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
PURG. Dissilo, alquanto del color consperso
5, 20. E intanto per la costa da traverso
Cantando *Miserere* a verso a verso.
9, 95. Bianco marmo era sì pulito e terso,
Era il secondo, tinto più che perso,
Crepata per lo lungo e per traverso.
PAR. Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso,
2, 59. Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
L'argomentar ch'io gli farò avverso.
27, 26. Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Di quel color, che, per lo sole avverso,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso:

erta

INF. Ripresi via per la piaggia diserta,
1, 29. Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Che di pel maculato era coperta.
8, 128. E già di qua da lei discende l'erta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.
PURG. Quivi trovammo la roccia sì erta,
3, 47. Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
Verso di quella, agevole ed aperta.
9, 62. Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
Poi che la verità gli è discoverta,
28, 122. Che ristori vapor che gliel converta,
Ma esce di fontana salda e certa,
Quant' ella versa da duo parti aperta.
32, 137. Vivace terra, della piuma, offerta
Si ricoperse, e funne ricoperta
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
PAR. Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
5, 50. L'altra, che per materia t'è aperta,
Se con altra materia si converta.
15, 116. Esser contenti alla pelle scoverta,
O fortunate! e ciascuna era certa
Era per Francia nel letto deserta.
22, 56. Come il Sol fa la rosa, quando aperta
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta
Ti veggia con imagine scoverta.
26, 101. Mi facea trasparer per la coverta
Indi spirò: Senz' essermi profferta
Che tu qualunque cosa t'è più certa;

erte

INF. Le membra con l'umor che mal converte,
30, 53. Faceva lui tener le labbra aperte,
L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.
34, 11. Là, dove l'ombre tutte eran coperte,
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
PURG. Cui bisognasse, per farle ir coverte,
23, 104. Ma se le svergognate fosser certe
Già per urlare avrian le bocche aperte.
PAR. Parea dinanzi a me con l'ale aperte
19, 1. Liete faceva l'anime conserte.

27, 125. Ma la pioggia continua converte
Fede ed innocenzia son reperte
Pria fugge, che le guancie sien coperte.

erti

PURG. Ma quando fummo liberi ed aperti
10, 17. Io stancato, ed ambedue incerti
Solingo più che strade per diserti.
13, 56. Che gli atti loro a me venivan certi,
Di vil cilicio mi parean coperti,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
PAR. E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
8, 38. Poscia che gli occhi miei si fûro offerti
Fatti gli avea di sè contenti e certi,

erto

INF. Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
1, 62. Quando vidi costui nel gran diserto,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
4, 47. Comincia' io, per voler esser certo
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
E quei, che 'ntese il mio parlar coverto,
10, 89. A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Ma fu' io sol, colà, dove sofferto
Colui che la difese a viso aperto.
16, 44. Iacopo Rusticucci fui : e certo
S' io fussi stato dal fuoco coverto,
E credo che 'l Dottor l' avria sofferto.
19, 131. Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Indi un altro vallon mi fu scoverto.
22, 68. Così foss' io ancor con lui coverto,
E Libicocco : Troppo avem sofferto,
Sì che, stracciando, nè portò un lacerto.
26, 98. Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
Ma misi me per l' alto mare aperto
Picciola, dalla qual non fui deserto.
31, 89. Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Questo superbo voll' essere sperto
Disse 'l mio Duca, ond' egli ha cotal merto.
PURG. Quivi mi fece tutto discoperto
1, 128. Venimmo poi in sul lito diserto,
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
6, 101. Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Che il giardin dell' imperio sia diserto.
11, 14. Senza la qual per questo aspro diserto
E come noi lo mal ch' avem sofferto
Benigno e non guardare al nostro merto.
16, 56. Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Lo mondo è ben così tutto diserto
E di malizia gravido e coverto :
18, 41. Risposi lui, m' hanno amor discoverto;
Che s' amore è di fuori a noi offerto,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
22, 152. Che nudrìro il Batista nel diserto,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.
PAR. Di bella verità m' avea scoverto,
3, 2. Ed io, per confessar corretto e certo
Levai lo capo a profferer più erto.
5, 32. Se credi bene usar quel c' hai offerto,
Tu se' omai del maggior punto certo;
Che par contra lo ver ch' io t' ho scoverto,
10, 98. Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Girando su per lo beato serto.
19, 113. Com' e' vedranno quel volume aperto,
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Perchè il regno di Praga fia deserto.
25, 65. Pronto e libente in quel ch' egli è esperto,
Speme, diss' io, è uno attender certo
Grazia divina e precedente merto.
29, 62. Con grazia illuminante, e con lor merto,
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Secondo che l' affetto l' è aperto.
30, 143. Allora tal, che palese e coverto
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Là dove Simon mago è per suo merto,

erva

PURG. Cerchiato dalla fronda di Minerva,
30, 68. Regalmente nell' atto ancor proterva
E il più caldo parlar dietro riserva :

erve

PURG. Le capre, state rapide e proterve
27, 77. Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Poggiato s' è, e lor di posa serve;
PAR. Chè più e tanto amor quinci su ferve,
21, 68. Ma l' alta carità, che ci fa serve
Sorteggia qui, sì come tu osserve.

ervi

INF. E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
15, 110. Colui potei che dal Servo de' servi
Ove lasciò li mal protesi nervi.

erza

PURG. E com' io dimandai, ecco la terza
13, 35. Lo buon Maestro : Questo cinghio sferza
Tratte da amor le corde della ferza.
15, 1. Quanto tra l' ultimar dell' ora terza,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,

erze

INF. Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
18, 35. Ahi come facean lor levar le berze
Le seconde aspettava nè le terze.

esa

INF. Perchè, pensando, consumai la impresa,
2, 41. Se io ho ben la tua parola intesa,
L' anima tua è da viltade offesa :
10, 77. Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ma non cinquanta volte fia raccesa
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
12, 8. Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Cotal di quel burrato era la scesa.
L' infamia di Creti era distesa,
13, 47. Rispose il Savio mio, anima lesa,
Non averebbe in te la man distesa;
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
16, 101. Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Così, giù d' una ripa discoscesa,
Sì che in poc' ora avria l' orecchia offesa.
22, 14. Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Pure alla pegola era la mia intesa,
E della gente ch' entro v' era incesa.
PURG. Più dalla carne, e men da' pensier presa
9, 17. In sogno mi parea veder sospesa
Con l' ale aperte, ed a calare intesa :
13, 134. Ma picciol tempo, chè poca è l' offesa
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
Chè già lo incarco di laggiù mi pesa.
PAR. Se la cosa dimessa in là sorpresa,
5, 59. Però qualunque cosa tanto pesa
Soddisfar non si può con altra spesa.
14, 116. Tal volta l' ombra che per sua difesa
E come giga, ed arpa, in tempra tesa
A tal da cui la nota non è intesa;
31, 53. Già tutta il mio sguardo avea compresa,
E volgeami con voglia riaccesa
Di che la mente mia era sospesa.
33, 95. Che venticinque secoli alla impresa,
Così la mente mia tutta sospesa
E sempre di mirar faceasi accesa.

esca

INF. Onde l' arena s' accendea, com' esca
14, 38. Sensa riposo mai era la tresca
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
PURG. Subitamente lasciano star l' esca,
2, 128. Così vid' io quella masnada fresca
Com' uom che va, nè sa dove riesca :
PAR. Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
17, 8. Non perchè nostra conoscenza cresca
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.

eschi

INF. D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
13, 53. E 'l tronco : Sì col dolce dir m' adeschi,
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi
32, 113. Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Ei piange qui l' argento de' Franceschi :
Là dove i peccatori stanno freschi.

ese

INF. Ed avanti che sian di là discese,
3, 119. Figliuol mio, disse 'l Maestro cortese,
Tutti convegnon qui d' ogni paese :
15, 23. Fui conosciuto da un, che mi prese
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Sì, che 'l viso abbruciato non difese
16, 11. Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Alle lor grida il mio Dottor s' attese,
Disse; a costor si vuol esser cortese :
18, 56. Condussi a far la voglia del Marchese,
E non pur io qui piango Bolognese :
Che tante lingue non son ora apprese
19, 122. Con sì contenta labbia sempre attese,
Però con ambo le braccia mi prese,
Rimontò per la via onde discese;
20, 68. Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Siede l'eschiera, bello e forte arnese
Ove la riva intorno più discese.

23, 35. Ch' io gli vidi venir con l'ali tese,
Lo Duca mio di subito mi prese,
E vede presso a sè le fiamme accese,
25, 53. E con gli anterior le braccia prese;
Gli diretani alle cosce distese,
E dietro per le ren su la ritese.
28, 59. Non recchi la vittoria al Noarese,
Poichè l' un pie per girsene sospese,
Indi a partirsi in terra lo distese.
29, 122. Gente sì vana come la sanese?
Onde l'altro lebbroso che m' intese,
Che seppe far le temperate spese;
PURG. Ti prego, se mai vedi quel paese
5, 68. Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
Perch' io possa purgar le gravi offese.
7, 134. Guardando in suso, e Guglielmo marchese,
Fa pianger Monferrato e il Canavese.
11, 83. Che pennelleggia Franco Bolognese :
Ben non sare' io stato sì cortese
Dell' eccellenza, ove mio core intese,
22, 11. Acceso di virtù, sempre altro accese
Onde, d' allora che tra noi discese
Che la tua affezion mi fu palese,
23, 44. Ma nella voce sua mi fu palese,
Questa favilla tutta mi raccese
E ravvisai la faccia di Forese.
26, 74. Ricominciò colei che pria ne chiese,
La gente, che non vien con noi, offese
Regina contra se chiamar s' intese;
29, 50. Siccom' egli eran candelabri apprese,
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
31, 74. E quando per la barba il viso chiese,
E come la mia faccia si distese,
Da loro aspersion l' occhio comprese :
32, 32. Colpa di quella ch' al serpente crese,
Forse in tre voli tanto spazio prese
Rimossi, quando Beatrice scese.
PAR. Chi ricevesse il sangue ferrarese,
9, 56. Che donerà questo Prete cortese,
Conformi fieno al viver del paese.
12, 107. In che la Santa Chiesa si difese,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
15, 44. Fu sì sfogato, che il parlar discese
La prima cosa che per me s' intese,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
23, 122. Tende le braccia poi che il latte prese,
Ciascun di quei candori in su si stese
Ch' egli avieno a Maria mi fu palese.
32, 92. Di tanta ammirazion non mi sospese,
E quell' amor che primo li discese,
Dinanzi a lei le sue ali distese.

esi

INF. Dirotti perch' io venni e quel ch' io intesi
2, 50. Io era tra color che son sospesi,
Tal che di comandare io la richiesi.
4, 41. Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
Conobbi che in quel limbo eran sospesi.
6, 71. Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Giusti son duo, ma non vi sono intesi :
Le tre faville c' hanno i cori accesi.
9, 119. Per le quali eran sì del tutto accesi,
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
13, 107. Selva saranno i nostri corpi appesi,
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Quando noi fummo d' un rumor sorpresi,
23, 101. Son di piombo sì grosse, che li pesi
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Nomati, e da tua terra insieme presi,
34, 107. D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi,
Di là fosti cotanto, quant' io scesi :
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi :
PURG. Non son l' antico, ma di lui discesi :
8, 119. Oh! dissi lui, per li vostri paesi
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
19, 122. Lo nostro amore, onde operar perdesi,
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
Tanto staremo immobili e distesi.
20, 137. Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiesi.
27, 14. Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
In su le man commesse mi protesi,
Umani corpi già veduti accesi.
PAR. Queste parole brevi, ch' io compresi
30, 56. E di novella vista mi raccesi,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.

esmo

INF. Non basta, perch' ei non ebber battesmo,
4, 35. E se furon dinanzi al Cristianesmo,
E di questi cotai son io medesmo.
PURG. Di Tebe, poetando ebb' io battesmo;
22, 89. Lungamente mostrando paganesmo;
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo
PAR. Da indi il puzzo più del paganesmo,
20, 125. Quelle tre donne gli fûr per battesmo,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
24, 104. Che quell' opere fosser? Quel medesmo,
Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
E tal, che gli altri non sono il centesmo;

eso

INF. Questo tristo ruscel, quand' è disceso
7, 107. Ed io, ch' a rimirar mi stava inteso,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
25, 83. Degli altri due un serpentello acceso,
E quella parte, donde prima è preso
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
26, 44. Sì che s' io non avessi un ronchion preso,
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
33, 17. Fidandomi di lui, io fossi preso
Però, quel che non puoi avere inteso,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
PURG. E del cammin del sole assai più speso,
12, 74. Quando colui che sempre innanzi atteso
Non è più tempo da gir sì sospeso.
21, 113. Disse, perchè la faccia tua testeso
Or son io d' una parte e d' altra preso;
Ch' i' dica : ond' io sospiro, e sono inteso.
26, 26. Già manifesto, s' i' non fossi atteso
Chè per lo mezzo del cammino acceso
La qual mi fece a rimirar sospeso.
29, 32. Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
E il dolce suon per canto era già inteso.
PAR. Desiderato, a sè mi fece atteso.
1, 77. Parvemi tanto allor del cielo acceso
Lago non fece mai tanto disteso.
5, 38. Perocchè il cibo rigido c' hai preso
Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
Senza lo ritenere, avere inteso.
16, 95. Di nuova fellonia di tanto peso,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
19, 5. Raggio di sole ardesse sì acceso.
E quel che mi convien ritrar testeso,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
20, 83. Mi pinse con la forza del suo peso;
Poi appresso con l' occhio più acceso
Per non tenermi in ammirar sospeso :
24, 80. Giù per dottrina fosse così inteso,
Così spirò da quell' amore acceso;
D' esta moneta già la lega e il peso;

essa

INF. Li vien dinanzi, tutta si confessa;
5, 8. Vede qual loco d' inferno è da essa :
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
14, 11. Intorno, come il fosso tristo ad essa :
Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
Che fu da' piedi di Caton soppressa.
19, 47. Anima trista, come pal commessa,
Io stava come 'l frate che confessa
Richiama lui, perchè la morte cessa.
21, 17. Bollia laggiuso una pegola spessa,
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
24, 104. La cener si raccolse per sè stessa,
Così per li gran savi si confessa,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
PURG. A cui porge la man, più non fa pressa;
6, 8. Tal era io in quella turba spessa,
E promettendo mi sciogliea da essa.
10, 5. E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Noi salivam per una pietra fessa,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
PAR. Alla mia Donna reverenti, ed essa
8, 41. Rivolsersi alla luce, che promessa
La voce mia di grande affetto impressa.
17, 26. D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Così diss' io a quella luce stessa
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
33, 59. E dopo il sogno la passione impressa
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.

esse

INF. Ma non sì, che paura non mi desse
1, 44. Questi parea che contra me venesse
Sì che parea che l' aer ne temesse.

13, 23. E non vedea persona che 'l facesse;
I' credo ch' ei credette ch' io credesse,
Da gente che per noi si nascondesse
19, 119. O ira o coscienza che 'l mordesse,
Io credo ben ch' al mio Duca piacesse,
Lo suon delle parole vere espresse.
20, 92. E per colei, che il luogo prima elesse,
Gia fûr le genti sue dentro più spesse,
Da Pinamonte inganno ricevesse.
25, 104. Che 'l serpente la coda in forca fesse,
Le gambe con le cosce seco stesse
Non facea segno alcun che si paresse.
PURG. Se 'l mi consenti, menerotti ad esse,
7, 47. Com' è ciò? fu risposto : chi volesse
D' altrui? over saria che non potesse?
8, 44. Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse :
Solo tre passi credo ch' io scendesse,
Pur me, come conoscer mi volesse.
9, 29. Terribil come folgor discendesse,
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
16, 95. Convenne rege aver, che discernesse
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
PAR. S' essere in caritate è qui necesse,
3, 77. Anzi è formale ad esto beato esse
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
8, 74. Li popoli suggetti, non avesse
E se mio frate questo antivedesse,
Gia fuggiria, perchè non gli offendesse :
13, 98. Li motor di quassù, o se *necesse*
Non, *si est dare primum motum esse*,
Triangol sì, ch' un retto non avesse.
16, 146. Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Con queste genti, e con altre con esse,
Che non avea cagione onde piangesse.
27, 47. De' nostri successor parte sedesse,
Nè che le chiavi, che mi fûr concesse,
Che contra i battezzati combattesse;

essi

INF. E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
4, 62. Non lasciavam l' andar, perch' ei dicessi,
La selva dico di spiriti spessi.
9, 56. Che se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
PURG. Ti colse nebbia, per la qual vedessi
17, 2. Come, quando i vapori umidi e spessi
Del Sol debilemente entra per essi;
PAR. Che pria m' avea parlato, ond' ella fêssi
5, 131. Sì come il Sol, che si cela egli stessi
Le temperanze de' vapori spessi;
21, 2. Della mia Donna, e l' animo con essi,
Ed ella non ridea, ma : S' io ridessi,
Semele fu, quando di cener fêssi;
22, 29. Di quelle margherite innanzi fêssi,
Poi dentro a lei udi' : Se tu vedessi,
Li tuoi concetti sarebbero espressi :
24, 56. Sembianze femmi, perchè io spandessi
La grazia che mi da ch' io mi confessi,
Faccia li miei concetti esser espressi.

esso

INF. Menando la sinistra innanzi spesso;
9, 83. Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
12, 65. Farem noi a Chiron costà di presso :
Poi mi tentò, e disse : Quegli è Nesso,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
20, 20. Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Quando la nostra imagine da presso
Le natiche bagnava per lo fesso.
22, 98. Ricominciò lo spaurato appresso,
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
29, 11. Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
33, 53. Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Come un poco di raggio si fu messo
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
PURG. Ma per la sua follia le fu sì presso,
1, 59. Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
Che questa per la quale io mi son messo.
3, 92. E tutti gli altri che venieno appresso,
Senza vostra dimanda io vi confesso,
Per che il lume del sole in terra è fesso.
10, 53. Perch' io varcai Virgilio, e fe' mi presso,
Era intagliato lì nel marmo stesso
Perchè si teme ufficio non commesso.
17, 113. Che il mal che s' ama è del prossimo, ed esso
È chi, per esser suo vicin soppresso,
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
18, 104. Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
O gente, in cui fervore acuto adesso
Da voi per tepidezza in ben far messo,
20, 122. Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Noi eravam partiti già da esso,
Tanto, quanto al poder n' era permesso;
24, 113. E noi venimmo al grande arbore adesso,
Trapassate oltre senza farvi presso;
E questa pianta si levò da esso.
27, 11. Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Sì disse come noi gli fummo presso :
Qual' è colui che nella fossa è messo.
30, 8. Venuta prima tra il grifone ed esso.
E un di loro, quasi dal ciel messo,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
PAR. Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
4, 92. Io t' ho per certo nella mente messo,
Perocchè sempre al primo vero è presso :
7, 113. Sì alto e sì magnifico processo,
Chè più largo fu Dio a dar se stesso
Che s' egli avesse sol da se dimesso.
17, 65. Si farà contra te; ma poco appresso
Di sua bestialitade il suo processo
Averti fatta parte per te stesso.
19, 41. Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Non poteo suo valor sì fare impresso
Non rimanesse in infinito eccesso.
22, 107. Trionfo, per lo quale io piango spesso
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Che segue il tauro, e fui dentro da esso.
28, 20. Parrebbe luna, locata con esso,
Forse cotanto, quanto pare appresso
Quando il vapor che porta più è spesso,
33, 128. Pareva in te, come lume reflesso,
Dentro da sè del suo colore stesso
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.

esta

INF. Ruppemi l' alto sonno nella testa
4, 1. Come persona che per forza è desta :
5, 29. Che mugghia come fa mar per tempesta,
La bufera infernal, che mai non resta,
Voltando e percotendo li molesta.
6, 92. Guardommi un poco; e poi chinò la testa :
E 'l Duca disse a me : Più non si desta
Quando verrà la nimica podesta,
13, 104. Ma non però ch' alcuna sen rivesta :
Qui le trascineremo e per la mesta,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
17, 41. Mentre che torni parlerò con questa,
Così ancor su per la strema testa
Andai, ove sedea la gente mesta.
21, 65. E com' ei giunse in sulla ripa sesta,
Con quel furore e con quella tempesta
Che di subito chiede ove s' arresta,
23, 38. Come la madre ch' al romore è desta,
Che prende il figlio e fugge, e non s' arresta,
Tanto che solo una camicia vesta.
24, 77. Se non lo far : che la dimanda onesta
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
E poi mi fu la bolgia manifesta :
25, 131. E gli orecchi ritira per la testa,
E la lingua, ch' aveva unita e presta
Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
28, 128. Levò 'l braccio alto con tutta la testa
Che fûro : Or vedi la pena molesta
Vedi s' alcuna è grande come questa.
31, 17. Carlo Magno perdè la santa gesta,
Poco portai in là volta la testa,
Ond' io : Maestro, di', che terra è questa?
34, 38. Quando vidi tre facce alla sua testa!
Dell' altre due che s' aggiungeno a questa
E si giugnêno al luogo della cresta,
PURG. Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
3, 83. Sì vid' io mover, a venir, la testa
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
6, 77. Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Quell' anima gentil fu così presta,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
8, 137. Ti fia chiavata in mezzo della testa
Se corso di giudicio non s' arresta.
12, 77. Andava, cominciò : Drizza la testa;
Vedi colà un Angel che s' appresta
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
19, 26. Quando una donna apparve santa e presta
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
23, 38. Per la cagione ancor non manifesta
Ed ecco del profondo della testa
Poi gridò forte : Qual grazia m' è questa?

26, 29. Venia gente col viso incontro a questa,
Li veggio d' ogni parte farsi presta
Senza ristar, contente a breve festa.
28, 83. Di' s' altro vuoi udir, ch' io venni presta
L' acqua, diss' io, e il suon della foresta,
Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.
29, 17. Da tutte parti per la gran foresta,
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
Nel mio pensar dicea : Che cosa è questa?
29, 128. Or dalla rossa, e dal canto di questa
Dalla sinistra quattro facean festa,
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa
30, 65. Velata sotto l' angelica festa,
Tuttochè il vel che le scendea di testa,
Non la lasciasse parer manifesta;
PAR. Del minor cerchio una voce modesta,
14, 35. Risponder : Quanto fia lunga la festa
Si raggerà d' intorno cotal vesta
15, 80. Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Se non col cuore alla paterna festa.
17, 128. Tutta tua vision fa manifesta,
Chè, se la voce tua sarà molesta
Lascerà poi quando sarà digesta.
21, 65. Discesi tanto, sol per farti festa
Nè più amor mi fece esser più presta,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
25, 92. Nella sua terra fia di doppia vesta,
E il tuo fratello assai vie più digesta,
Questa rivelazion ci manifesta.
26, 140. Fu' io, con vita pura e disonesta,
Come il Sol muta quadra, all' ora sesta.

este

INF. Non so : ma passeggiando tra le teste,
32, 77. Piangendo mi sgridò : Perchè mi peste?
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
PURG. Della carne d' Adamo, onde si veste,
11, 44. Le lor parole, che rendero a queste,
Non fûr da cui venisser manifeste;
13, 32. Per allungarsi, un' altra : I' sono Oreste :
O, diss' io, Padre, che voci son queste?
Dicendo : Amate da cui male aveste.
PAR. Li quasi vetro allo color che il veste,
20, 80. Ma della bocca : Che cose son queste?
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
24, 137. Per l' evangelio, e per voi che scriveste,
E credo in tre persone eterne, e queste
Che soffera congiunto *sunt et este*.
30, 92. Che pare altro che prima, se si sveste
Così mi si scambiaro in maggior feste
Ambo le corti del ciel manifeste.

esti

INF. Per quello Iddio che tu non conoscesti,
1, 131. Che tu mi meni là dov' or dicesti,
E color, che tu fai cotanto mesti.
PURG. Con quelle membra, con le quai nascesti,
5, 47. Guarda se alcun di noi unque vedesti,
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
13, 104. Se tu se' quegli che mi rispondesti,
I' fui Senese, ripose, e con questi
Lagrimando a Colui, che se ne presti.
19, 137. Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Vattene omai; non vo' che più t' arresti,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
21, 125. È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Se cagione altra al mio rider credesti,
Quelle parole che di lui dicesti.
31, 143. Tentando a render te qual tu paresti
Quando nell' aere aperto ti solvesti?
PAR. Sì come quando Marsia traesti
1, 20. O divina virtù, se mi ti presti
Segnata nel mio capo io manifesti,
5, 110. Non procedesse, come tu avresti,
E per te vederai, come da questi
Sì come agli occhi mi fûr manifesti.
8, 32. E solo incominciò : Tutti sem presti
Noi ci volgiam co' principi celesti
A' quali tu nel mondo già dicesti :
24, 125. Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
29, 56. Superbir di colui, che tu vedesti
Quelli, che vedi qui, furon modesti
Che gli avea fatti a tanto intender presti;

esto

INF. Fidandomi nel tuo parlare onesto,
2, 113. Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Perchè mi fece del venir più presto :
10, 23. Vivo ten vai così parlando onesto,
La tua loquela ti fa manifesto
Alla qual forse fui troppo molesto.
13, 140. Siete a veder lo strazio disonesto,
Raccoglietele al piè del tristo cesto;
Cangiò 'l primo padrone : ond' ei per questo
15, 89. E serbolo a chiosar con altro testo
Tanto vogl' io che vi sia manifesto
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
21, 104. Col Duca mio, si volse tutto presto
Poi disse a noi : Più oltre andar per questo
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto :
30, 110. Al fuoco, non l' avei tu così presto;
E l' idropico : Tu di' ver di questo;
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
31, 104. Ed è legato e fatto come questo,
Non fu tremoto già tanto rubesto,
Come Fialte a scotersi fu presto.
PURG. Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
2, 119. Qual negligenza, quale stare è questo?
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
6, 29. O luce mia, espresso in alcun testo,
E queste genti pregan pur di questo.
O non m' è il detto tuo ben manifesto?
18, 17. Dello intelletto, e fieti manifesto
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
PAR. Lo grasso e il magro un corpo, così questo
2, 77. Se il primo fosse, fôra manifesto
Lo lume, come in altro raro ingesto.
10, 53. Ringrazia il Sol degli angeli, ch' a questo
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
12, 74. Chè il primo amor che in lui fu manifesto,
Spesse fiate fu tacito e desto
Come dicesse : Io son venuto a questo.
16, 41. Dove si trova pria l' ultimo sesto
Basti de' miei maggiori udirne questo :
Più è tacer, che ragionare, onesto.
19, 38. Della divina grazia era contesto,
Poi cominciò : Colui che volse il sesto
Distinse tanto occulto e manifesto,
24, 50. Mentre ch' ella dicea, per esser presto
Di', buon cristiano : fatti manifesto :
In quella luce onde spirava questo.
27, 116. Ma gli altri son misurati da questo,
E come il tempo tenga in cotal testo
Omai a te puot' esser manifesto.

estra

INF. Ma là dove fortuna la balestra,
13, 98. Surge in vermena ed in pianta silvestra :
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
PURG. S' era per noi, e vôlto alla man destra,
25, 110. Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
Che la reflette, e via da lei sequestra.

estro

INF. Tu duca, tu signore e tu maestro.
2, 140. Entrai per lo cammino alto e silvestro.
21, 80. Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Senza voler divino e fato destro?
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
27, 92. Guardò in se, ne in me quel capestro
Ma come Costantin chiese Silvestro
Così mi chiese questi per maestro
31, 83. Volti a sinistra; ed al trar d' un balestro
A cinger lui, qual che fosse 'l maestro,
Dinanzi l' altro e dietro il braccio destro,
PURG. Ce n' andavamo, spesso il buon Maestro
26, 2. Feriami il Sole in su l' omero destro,
Mutava in bianco aspetto di cilestro :
30, 116. Virtualmente, ch' ogni abito destro
Ma tanto più maligno e più silvestro
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
PAR. Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
11, 83. Indi sen va quel padre e quel maestro
Che già legava l' umile capestro;

eta

INF. Vestite già de' raggi del pianeta,
1, 17. Allor fu la paura un poco queta,
La notte, ch' i' passai con tanta pièta.
4, 80. Onorate l' altissimo Poeta :
Poichè la voce fu restata e queta,
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
7, 95. Con l' altre prime creature lieta
Or discendiamo omai a maggior pièta.
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
14, 95. Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Una montagna v' è, che già fu lieta
Ora è diserta come cosa vieta.
18, 20. Di Gerion, trovammoci: e 'l Poeta

Alla man destra vidi nuova piéta;
Di che la prima bolgia era repleta.
19, 98. E guarda ben la mal tolta moneta,
E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
Che tu tenesti nella vita lieta,
26, 92. Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Nè dolcezza del figlio, nè la piéta
Lo qual dovea Penelope far lieta,
27, 1. Già era dritta in su la fiamma e queta
Con la licenzia del dolce Poeta;
PURG. E vengonti a pregar, disse 'l Poeta;
5, 44. O anima, che vai per esser lieta
Venian gridando, un poco il passo queta.
14, 140. Ed allor, per istringermi al Poeta,
Già era l' aura d' ogni parte queta,
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
24, 14. Non so quai fosse più, trionfa lieta
Si disse prima, e poi : Qui non si vieta
Nostra sembianza via per la dieta.
31, 125. Quando vedea la cosa in sè star queta,
Mentre che, piena di stupore e lieta,
Che, saziando di sè, di sè asseta;
PAR. Per trionfare o Cesare o Poeta,
1, 29. Che partorir letizia in su la lieta
Peneia, quando alcun di sè asseta.
3, 68. Da indi mi rispose tanto lieta,
Frate, la nostra volontà quieta
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
5, 92. Percuote pria che sia la corda queta,
Quivi la Donna mia vid' io si lieta,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
12, 56. Della fede cristiana, il santo atleta,
E come fu creata, fu repleta
Che nella madre lei fece profeta.
15, 65. Con perpetua vista, e che m' asseta
La voce tua sicura, balda e lieta
A che la mia risposta è già decreta.
19, 119. Induce, falseggiando la moneta,
Li si vedrà la superbia ch' asseta,
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
27, 104. Incominciò, ridendo, tanto lieta,
La natura del moto che quieta
Quinci comincia come da sua meta.

ete

INF. Come l' etico fa, che per la sete
30, 56. O voi, che senza alcuna pena siete
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
PURG. Vêr noi, dicendo a noi : Se voi sapete,
2, 59. E Virgilio rispose : Voi credete
Ma noi sem peregrin, come voi sete.
3, 95. Che questi è corpo uman che voi vedete,
Non vi maravigliate; ma credete,
Cerca di soverchiar questa parete.
7, 1. Posciache l' accoglienze oneste e liete
Sordel si trasse, e disse : Voi chi siete?
21, 74. Tanto del ber quant' è grande la sete,
E il savio Duca : Omai veggio la rete
Perchè ci trema, e di che congaudete.
26, 20. Che tutti questi n' hanno maggior sete.
Dinne com' è che fai di te parete
Di morte entrato dentro dalla rete.
32, 2. A disbramarsi la decenne sete,
Ed essi quinci e quindi avén parete
A sè traéli con l' antica rete;
PAR. Non s' ammiraron, come voi farete,
2, 17. La concreata e perpetua sete
Veloci quasi come il ciel vedete.
8, 35. D' un giro, d' un girare, e d'una sete,
Voi che intendendo il terzo ciel movete;
Non fia men dolce un poco di quiete.
24, 8. E roratelo alquanto : voi bevete
Così Beatrice : e quelle anime liete
Fiammando forte a guisa di comete.

eti

PURG. Evvi la figlia di Teresia, e Teti,
22, 113. Facevansi ambedue già li poeti,
Liberi dal salire e da' pareti;

eto

PURG. In sua presunzion, se tal decreto
3, 140. Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
10, 32. D' intagli sì, che non pur Policleto,
L' angel che venne in terra col decreto
Ch' aperse il Ciel dal suo lungo divieto,
14, 83. Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Di mia semenza cotal paglia mieto.
Là 'v' è mestier di consorto divieto?
20, 92. Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
O Signor mio, quando sarò io lieto
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto!
25, 68. E sappi che, sì tosto com' al feto
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Spirito nuovo di virtù repleto,
PAR. Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
1, 122. Ed ora lì, com' a sito decreto,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
16, 134. Ed ancor saria Borgo più quieto,
La casa di che nacque il vostro fleto,
E posto fine al vostro viver lieto,
27, 41. Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Ma per acquisto d' esto viver lieto
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

etra

PAR. Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
20, 20. E come suono al collo della cetra
Della sampogna vento che penetra;

etri

PURG. Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
19, 95. Ed egli a me : Perchè i nostri diretri
Scias quod ego fui successor Petri.
PAR. Sì che, guardando verso lui, penetri,
32, 143. Veramente, nè forse tu t' arretri,
Orando grazia convien che s' impetri;

etro

INF. Sì ch' io vegga la porta di San Pietro,
1, 134. Allor si mosse, ed io li tenni dietro.
7, 29. Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Gridando sempre in loro ontoso metro.
18, 32. Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Che li battean crudelmente di retro.
19, 89. Ch' io pur risposi lui a questo metro :
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Certo non chiese se non : Viemmi dietro.
23, 23. Di Malebranche : noi gli avem già dietro :
E quei : S' io fossi d' impiombato vetro,
Più tosto a me, che quella d' entro impetro.
34, 8. Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Già era (e con paura il metto in metro)
E trasparén come festuca in vetro.
PURG. Pregando Stazio che venisse retro,
27, 47. Come fui dentro, in un bogliente vetro
Tanto er' ivi lo incendio senza metro.
PAR. Così, come color torna per vetro,
2, 89. Or dirai tu ch' el si dimostra tetro
Per esser lì rifratto più a retro.
28, 5. Vede colui che se n' alluma dietro,
E sè rivolve, per veder se il vetro
Con esso, come nota con suo metro;

etta

INF. Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
6, 107. Tuttochè questa gente maledetta
Di là, più che di qua, essere aspetta.
8, 11. Già scorgere puoi quello che s' aspetta,
Corda non pinse mai da sè saetta,
Com' io vidi una nave piccioletta
9, 89. Giunse alla porta, e con una verghetta
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
16, 14. Volse il viso vêr me, e : Ora aspetta,
E se non fosse il fuoco che saetta
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
18, 92. Isifile ingannò, la giovinetta,
Lasciolla quivi gravida e soletta :
Ed anche di Medea si fa vendetta.
21, 137. Ma prima avea ciascùn la lingua stretta
Ed egli avea del cul fatto trombetta.
23, 80. Onde 'l Duca si volse, e disse : Aspetta,
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Ma tardavali 'l carco e la via stretta.
26, 107. Quando venimmo a quella foce stretta,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta :
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
31, 128. Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Così disse il Maestro; e quegli in fretta
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
32, 80. Se tu non vieni a crescer la vendetta
Ed io : Maestro mio, or qui m' aspetta,
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta
PURG. O dignitosa coscienza e netta,
3, 8. Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
La mente mia, che prima era ristretta,
4, 95. Quivi di riposar l' affanno aspetta :
E, com' egli ebbe sua parola detta,
Che di sedere in prima avrai distretta.
6, 47. Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Ed io : Buon Duca, andiamo a maggior fretta;

E vedi omai che il poggio l' ombra getta.
10, 83. Parea dicer : Signor, fammi vendetta
Ed egli a lei rispondere : Ora aspetta
Come persona in cui dolor s' affretta,
13, 8. Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Se qui per dimandar gente s' aspetta,
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.
14, 122. E il nome tuo, da che più non s' aspetta
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta,
Sì m' ha nostra ragion la mente stretta.
17, 20. Nell' uccel che a cantar più si diletta,
E qui fu la mia mente sì ristretta
Cosa che fosse allor da lei recetta.
18, 47. Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Ogni forma sustanzial, che setta
Specifica virtude ha in sè colletta,
20, 47. Potesser, tosto ne saria vendetta;
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta :
Per cui novellamente è Francia retta.
21, 2. Se non con l' acqua onde la femminetta
Mi travagliava, e pungemi la fretta
E condoliemi alla giusta vendetta.
23, 89. Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
Tant' è a Dio più cara e più diletta
Quanto in bene operare è più soletta;
31, 59. Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Par. D' intelligenzia, quest' arco saetta,
1, 119. La providenzia, che cotanto assetta,
Nel qual si volge quel c' ha maggior fretta
3, 101. Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
E promisi la via della sua setta.
7, 50. Quando si dice che giusta vendetta
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
8, 101. Son nella mente ch' è da sè perfetta,
Perchè quantunque questo arco saetta,
Sì come cocca in suo segno diretta.
17, 53. In grido, come suol : ma la vendetta
Tu lascerai ogni cosa diletta
Che l' arco dell' esilio pria saetta.
22, 14. Già ti sarebbe nota la vendetta,
La spada di quassù non taglia in fretta,
Che desiando o temendo l' aspetta.
23, 8. E con ardente affetto il sole aspetta,
Così la Donna mia si stava eretta
Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
27, 143. Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Sì che la classe correrà diretta;
33, 125. Sola t' intendi, e da te intelletta
Quella circulazion, che sì concetta
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

ette

Inf. Perchè tanta viltà nel core allette?
2, 122. Poscia che tai tre donne benedette
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
8, 95. Nel suon delle parole maledette :
O caro Duca mio, che più di sette
D' alto periglio che incontra mi stette,
12, 56. Correan Centauri armati di saette,
Vedendoci calar ciascun ristette,
Con archi ed asticciuole prima elette :
18, 44. E 'l Dolce Duca meco si ristette,
E quel frustato celar si credette
Ch' io dissi : Tu che l' occhio a terra gette,
22, 101. Sì che non teman delle lor vendette;
Per un ch' io son ne farò venir sette,
Di fare allor che fuori alcun si mette.
25, 38. Perchè nostra novella si ristette,
I' non gli conoscea, ma ei seguette,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Purg. Che, quando Domizian li perseguette,
22, 83. E mentre che di là per me si stette,
Fêr dispregiare a me tutt' altre sette;
24, 59. Diretro al dittator sen vanno strette,
E qual più a guardare oltre si mette,
E quasi contentato si tacette.
25, 92. Per l' altrui raggio che in sè si riflette,
Così l' aer vicin quivi si mette
Virtualmente l' alma che ristette :
28, 50. Proserpina nel tempo che perdette
Come si volge, con le piante strette
E piede innanzi piede appena mette;
29, 86. Nelle figlie d' Adamo, e benedette
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,
Libere fûr da quelle genti elette,
33, 11. *Et iterum*, sorelle mie dilette,
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
Ma e le Donna, e il Savio che ristette
Par. Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
9, 137. Ma Vaticano, e l' altre parti elette
Alla milizia che Pietro seguette,
18, 86. Le lor figure com' io l' ho concette;
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Le parti sì come mi parver dette.
20, 146. Ch' io vidi le duo luci benedette,
Con le parole muover le fiammette.
25, 83. Ancor vêr la virtù che mi seguette
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Quello che la speranza ti promette.
29, 20. Chè nè prima nè poscia procedette
Forma e materia congiunte e purette
Come d' arco tricorde tre saette;

etti

Inf. Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
11, 17. Tutti son pien di spirti maledetti :
Intendi come e perchè son costretti.
14, 71. Ma com' io dissi lui, li suoi dispetti
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
22, 38. Sì li notai, quando furon eletti,
O Rubicante, fa' che tu li metti
Gridavan tutti insieme i maladetti.
27, 98. Domandommi consiglio, ed io tacetti,
E poi mi disse : Tuo cor non sospetti :
Sì come Penestrino in terra getti.
32, 41. Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Purg. Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
3, 71. O ben finiti, o già spiriti eletti,
Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,
6, 104. Per cupidigia di costà distretti
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Color già tristi, e costor con sospetti.
24, 119. Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Tesco combattêr co' doppj petti;
Par. Però n' è data, perchè fur negletti
3, 56. Ond' io a lei : Nè mirabili aspetti
Che vi trasmuta da' primi concetti.
8, 107. Producerebbe sì li suoi effetti,
E ciò esser non può, se gl' intelletti
E manco il primo che non gli ha perfetti.
20, 131. E la radice tua da quegli aspetti
E voi, mortali, tenetevi stretti
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
30, 44. Di paradiso, e l' una in quegli aspetti
Come subito lampo che discetti
Dell' atto l' occhio di più forti obietti;

etto

Inf. Cortese i fu, pensando l' alto effetto,
2, 17. Non pare indegno ad uomo d' intelletto
Nell' empireo ciel per padre eletto :
3, 14. Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Noi sem venuti al loco ov' io t' ho detto
C' hanno perduto il ben dell' intelletto.
5, 125. Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Noi leggevamo un giorno per diletto
Soli eravamo e senz' alcun sospetto.
9, 47. Quella, che piange dal destro, è Aletto :
Coll' unghie si fendea ciascuna il petto,
Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.
10, 74. Restato m' era, non mutò aspetto,
E se, continuando al primo detto,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
12, 83. E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Rispose : Bene è vivo, e sì soletto
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
14, 107. E puro argento son le braccia e 'l petto,
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
E sta in su quel, più che 'n su l' altro, eretto.
15, 26. Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
La conoscenza sua al mio intelletto;
Risposi : Siete voi qui, ser Brunetto?
16, 98. Che si divalli giù nel basso letto,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Ove dovria per mille esser ricetto;
19, 125. E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
Che dal quarto al quint' argine è tragetto.
22, 125. Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Ma poco valse : che l' ale al sospetto
E quei drizzò, volando, suso il petto :
23, 50. Portandosene me sovra 'l suo petto,
Appena fûro i piè suoi giunti, al letto
Sovresso noi : ma non gli era sospetto;
26. 71. Di molta lode, ed io però l' accetto;
Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
Perch' e' fûr Greci, forse del tuo detto.

28, 29. Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Vedi come storpiato è Maometto.
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
PURG. Che s' accoglieva nel sereno aspetto
1, 14. Agli occhi miei ricominciò diletto,
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
2, 77. Per abbracciarmi con sì grande affetto,
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
E tante mi tornai con esse al petto.
3, 107. Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Quand' i' mi fui umilmente disdetto
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
6, 41. Non si ammendava, per pregar, difetto,
Veramente a così alto sospetto
Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto.
7, 104. Par con colui c' ha sì benigno aspetto,
Guardate là, come sì batte il petto
Della sua palma, sospirando, letto.
10, 128. Voi siete quasi entomata in difetto,
Come, per sostentar solaio o tetto,
Si vede giunger le ginocchia al petto,
15, 32. Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Poi giunti fummo all' angel benedetto,
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
17, 95. Ma l' altro puote errar per malo obbietto,
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
Esser non può cagion di mal diletto;
18, 53. Nè si dimostra ma che per effetto,
Però, là onde vegna lo intelletto
E de' primi appetibili l' affetto,
22, 125. E prendemmo la via con men sospetto
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Ch' a poetar mi davano intelletto.
23, 98. Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
L' andar mostrando con le poppe il petto.
25, 65. Dall' anima il possibile intelletto,
Apri alla verità che viene il petto,
L' articolar del cerebro è perfetto,
27, 71. Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
La possa del salir più che il diletto.
28, 77. Cominciò ella, in questo luogo eletto
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
29, 149. Giurato avria poco lontano aspetto,
E quando il carro a me fu a rimpetto,
Parvero aver l' andar più interdetto,
30, 95. Lor compatire a me più che se detto
Lo giel che m' era intorno al cuor ristretto,
Per la bocca e per gli occhi usci del petto.
33, 71. La giustizia di Dio nello interdetto
Ma, perch' io veggio te nello intelletto
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
PAR. Della neve riman nudo il suggetto
2, 107. Così rimaso te nello intelletto
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
3, 1. Quel Sol, che pria d' amor mi scaldò il petto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
11, 29. Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Perocchè andasse vêr lo suo diletto
Disposò lei col sangue benedetto,
13, 107. Vedrai aver solamente rispetto
Con questa distinzion prendi il mio detto;
Del primo padre e del nostro Diletto.
15, 41. Ma per necessità, chè il suo concetto
E quando l' arco dell' ardente affetto
Invêr lo segno del nostro intelletto;
18, 14. Che, rimirando lei, lo mio affetto
Fin che il piacere eterno, che diretto
Mi contentava col secondo aspetto,
23, 125. Con la sua cima sì, che l' alto affetto
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Che mai da me non si partì il diletto
24, 29. Devota, per lo tuo ardente affetto
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Che favellò così, com' io ho detto.
25, 110. E la mia Donna in lor tenne l' aspetto,
Questi è colui che giacque sopra il petto
Di su la croce al grande ufficio eletto.
28, 104. Si chiaman Troni del divino aspetto,
E dèi saver che tutti hanno diletto,
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
29, 53. Che tu discerni, con tanto diletto,
Principio del cader fu il maladetto,
Da tutti i pesi del mondo costretto.
32, 62. In tanto amore ed in tanto diletto,
Le menti tutte in suo lieto cospetto
Diversamente; e qui basti l' effetto.
33, 101. Che volgersi da lei per altro aspetto
Perocchè il ben, ch' è del volere obbietto,
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.

eva

PURG. Ascoltando il mio Duca che diceva
16, 14. Io sentia voci, e ciascuna pareva
L' Agnel di Dio, che le peccata leva.
24, 116. Legno è più su che fu morso da Eva,
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Oltre andavam dal lato che si leva.
29, 20. E quel durando più e più splendeva,
Ed una melodia dolce correva
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva,
PAR. Nel transito del vento, e poi si leva
26, 86. Fec' io in tanto in quanto ella diceva,
Un disio di parlare ond' io ardeva;
30, 119. Non si smarriva, ma tutto prendeva
Presso e lontano lì nè pon nè leva,
La legge natural nulla rilieva.
33, 47. M' appropinquava, sì com' io doveva,
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Già per me stesso tal qual ei voleva;

eve

INF. Nè lo profondo inferno gli riceve,
3, 41. Ed io: Maestro, che è tanto greve
Rispose: Dicerolti molto breve.
6, 8. Eterna, maledetta, fredda e greve:
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Pute la terra che questo riceve.
28, 56. Tu che forse vedrai il sole in breve,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Ch' altrimenti acquistar non saria leve.
PURG. Ed esser mi parea troppo più lieve,
12, 116. Ond' io: Maestro, dì, qual cosa greve
Per me fatica andando si riceve?
21, 44. Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Che la scaletta de' tre gradi breve,
25, 35. Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Sangue perfetto, che mai non si beve
Quasi alimento che di mensa leve,

evi

PURG. Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
11, 35. Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Che secondo il disio vostro vi levi,
PAR. Per le sorrise parolette brevi,
1, 95. E dissi: Già contento requievi
Com' io trascenda questi corpi lievi.
18, 83. Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Paia tua possa in questi versi brevi.
33, 65. Così al vento nelle foglie lievi
O somma luce, che tanto ti lievi
Ripresta un poco di quel che parevi;

evole

INF. Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
24, 62. Parlando andava per non parer fievole,
A parole formar disconvenevole.

evra

PAR. In che la sua famiglia men persevra,
16, 11. Onde Beatrice, ch' era un poco sevra,
Al primo fallo scritto di Ginevra.

ezza

INF. Sembiava carca nella sua magrezza,
1, 50. Questa mi porse tanto di gravezza
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
PURG. Ch' i' mi trassi oltre per aver contezza
20, 29. Esso parlava ancor della larghezza
Per condurre ad onor lor giovinezza.
24, 32. Già di bere a Forlì con men secchezza,
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
Che più parea di me voler contezza.
24, 146. L' aura di maggio movesi ed olezza,
Tal mi sentì un vento dar per mezza
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza;
PAR. E sì com' uom che suo parlar non spezza,
5, 17. Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
16, 17. Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
Perchè può sostener che non si spezza.
24, 17. Mente danzando, della sua ricchezza
Di quella ch' io notai di più bellezza
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
25, 29. Inclita vita, per cui la larghezza
Fa risonar la Speme in questa altezza:
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.
27, 5. Dell' universo, perchè mia obbrezza
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O senza brama sicura ricchezza!

29, 140. Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
30, 116. Sì grande lume, quant' è la larghezza
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Il quanto e il quale di quella allegrezza.
32, 86. Più s' assomiglia, che la sua chiarezza
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Create a trasvolar per quella altezza,

ezzo

Inf. Grand' arco, tra la ripa secca e 'l mezzo,
7, 128. Venimmo appiè d' una torre al dassezzo
10, 134. Lasciammo il muro, e gimmo invêr lo mezzo
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.
17, 83. Monta dinanzi, ch' io voglia esser mezzo,
Quale colui, ch' è sì presso al riprezzo
E triema tutto pur guardando il rezzo,
32, 71. Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
E mentre ch' andavamo invêr lo mezzo,
Ed io tremava nell' eterno rezzo:

i

Inf. Del diavol vizj assai, tra' quali udì'
23, 143. Appresso, il Duca a gran passi sen gì,
Ond' io dagl' incarcati mi partì'
28, 32. Dinanzi a me sen va piangendo Alì
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Fûr vivi; e però son fessi così.
Purg. Che menò Cristo lieto a dire Elì
23, 74. Ed io a lui: Forese, da quel dì
Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Par. *Sperent in te* di sopra noi s' udì,
25, 98. Poscia tra esse un lume si schiarì,
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì.

ia

Inf. Non lascia altrui passar per la sua via,
1, 95. Ed ha natura sì malvagia e ria,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
4, 65. Ma passavam la selva tuttavia,
Non era lunga ancor la nostra via
Ch' emisperio di tenebre vincia.
11, 59. Falsità, ladroneccio e simonia,
Per l' altro modo quell' amor s' obblia
Di che la fede spezial si cria:
13, 38. Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Come d' uno stizzo verde, ch' arso sia
E cigola per vento che va via;
18, 65. Della sua scuriada, e disse: Via,
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Dove uno scoglio della ripa uscia.
19, 92. Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Nel luogo che perdè l' anima ria.
20, 14. E indietro venir gli convenia,
Forse per forza già di parlasia
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
22, 53. Quivi mi misi a far baratteria,
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
Gli fe' sentir come l' una sdrucia.
23, 1. Taciti, soli, senza compagnia,
Come i frati minor vanno per via.
23, 116. Consiglio i Farisei, che convenia
Attraversato e nudo è per la via,
Qualunque passa com' ei pesa pria:
24, 59. Meglio di lena ch' i' non mi sentia;
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ed erto più assai che quel di pria.
26, 14. Che n' avean fatte i borni a scender pria,
E proseguendo la solinga via
Lo piè senza la man non si spedia
27, 2 Per non dir più, e già da noi sen gia
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
Per un confuso suon che fuor n' uscia.
32, 119. Tu hai da lato quel di Beccheria,
Gianni del Soldanier credo che sia
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Purg. Per lui campare, e non c' era altra via
1, 62. Mostrata ho lui tutta la gente ria;
Che purgan sè sotto la tua balìa.
3, 35. Possa trascorrer la infinita via,
State contenti, umana gente, al *quia;*
Mestier non era partorir Maria;
5, 131. E riposato della lunga via,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Salsi colui che innanellata pria,
8, 35. Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Per lo serpente che verrà via via.
9, 53. Quando l' anima tua dentro dormia
Venne una donna, e disse: I' son Lucia:
Sì l' agevolerò per la sua via.
12, 14. Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Come, perchè di lor memoria sia,
Portan segnato quel ch' elli eran pria:
13, 107. Altri rimondo qui la vita ria,
Savia non fui, avvegna che Sapìa
Più lieta assai, che di ventura mia.
14, 110. Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
O Brettinoro, chè non fuggi via,
E molta gente per non esser ria?
16, 80. Liberi soggiacete, e quella cria
Però, se il mondo presente disvia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
17, 23. Dentro da sè, che di fuor non venia
Poi piovve dentro all' alta fantasia
Nella sua vista, e cotal si moria.
20, 17. Ed io attento all' ombre ch' i' sentia
E per ventura udi': Dolce Maria:
Come fa donna che in partorir sia;
21, 8. Che Cristo apparve a' duo ch' erano in via,
Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venia
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
22, 110. Antigone, Deifile ed Argia,
Vedesi quella che mostrò Langia;
E con le suore sue Deidamia.
28, 38. Subitamente cosa che disvia
Una Donna soletta, che si gìa
Ond' era pinta tutta la sua via.
32, 80. Così di Moisè come d' Elia,
Tal torna' io, e vidi quella Pia
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
33, 2. Or tre or quattro, dolce salmodia
E Beatrice sospirosa e pia
Più alla Croce si cambiò Maria.
Par. Pontano igualemente; e però pria
4, 26. De' Serafin colui che più s' india,
Qual prender vogli, io dico, non Maria,
5, 104. Trarsi vêr noi, ed in ciascun s' udia:
E sì come ciascuno a noi venia,
Nel folgor chiaro che di lei uscia.
7, 89. Ben sottilmente, per alcuna via,
O che Dio solo per sua cortesia
Avesse soddisfatto a sua follia.
12, 143. Mi mosse la infiammata cortesia
E mosse meco questa compagnia.
14, 32. Di quegli spirti con tal melodia,
Ed io udi' nella luce più dia
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
22, 74. Da terra i piedi, e la regola mia
Le mura, che solean esser badia,
Sacca son piene di farina ria.
23, 107. Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Così la circulata melodia
Facea sonar lo nome di Maria.
25, 71. Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Sperino in te, nell' alta Teodia
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
26, 8. L' anima tua, e fa' ragion che sia
Perchè la Donna, che per questa dia
La virtù ch' ebbe la man d' Anania.
32, 107. Di colui, ch' abbelliva di Maria.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Tutta è in lui, e sì volem che sia,

iba

Par. Dietro pensando a ciò che si preliba,
10, 23. Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
Quella materia ond' io son fatto scriba.
24, 2. Del Benedetto Agnello, il qual vi ciba
Se per grazia di Dio questi preliba
Anzi che morte tempo gli prescriba,

ibo

Purg. L' anima mia gustava di quel cibo,
31, 128. Se dimostrando del più alto tribo
Danzando al loro angelico caribo.

ibra

Purg. Sì come quando i primi raggi vibra
27, 1. Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
Par. Coverti del Montone e della Libra,
29, 2. Quant' è dal punto che il zenit i libra,
Cambiando l' emisperio, si dilibra,

ica

Inf. Del viso su per quella schiuma antica,
9, 74. Come le rane innanzi alla nimica
Fin che alla terra ciascuna s' abbica;
26, 83. Non vi movete; ma l' un di voi dica
Lo maggior corno della fiamma antica
Pur come quella cui vento affatica.
30, 35. Li denti addosso, non ti sia fatica
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

PURG. Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
16, 74. E libero voler che, se fatica
Poi vince tutto, se ben si notrica.
23, 95. Nelle femmine sue è più pudica
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Cui non sarà quest' ora molto antica,
26, 35. S' ammusa l' una con l' altra formica,
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Sopraggridar ciascuna s' affatica;
31, 83. Verde, pareami più sè stessa antica
Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
PAR. Ben si convien che la lunga fatica
15, 95. Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Si stava in pace, sobria e pudica.

icca

INF. Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
29, 125. E Niccolò, che la costuma ricca
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
PURG. Alla passion da che ciascun si spicca,
21, 107. Io pur sorrisi come l' uom che ammicca;
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.

icch

INF. Di verno la Danoia in Austericch,
32, 26. Com' era quivi: che, se Tabernicch
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.

icchi

INF. Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
30, 32. Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
PURG. I più posseditor faccia più ricchi
15, 62. Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
Di vera luce tenebre dispicchi.

icchia

INF. Con l' argine secondo s' incrocicchia,
18, 101. Quindi sentimmo gente che si nicchia
E sè medesma con le palme picchia.
PURG. Di lor tormento a terra gli rannicchia
10, 116. Ma guarda fiso là, e disviticchia
Già scorger puoi come ciascun si picchia.

iccia

INF. Ancor li piedi nell' arena arsiccia:
14, 74. Tacendo divenimmo là 've spiccia
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
22, 29. Ma come s' appressava Barbariccia,
Io vidi, ed anche il cuor mi s' accapriccia,
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
PURG. D' una petrina ruvida ed arsiccia,
9, 98. Lo terzo che di sopra s' ammassiccia,
Come sangue che fuor di vena spiccia.

ice

INF. Che ricordarsi del tempo felice
5, 122. Ma se a conoscer la prima radice
Farò come colui che piange e dice.
PURG. Nipote di Gostanza imperadrice:
3, 113. Vadi a mia bella figlia, genitrice
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
6, 44. Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Non so se intendi: io dico di Beatrice:
Di questo monte, ridente e felice.
11, 29. E lasse su per la prima cornice,
Se di là sempre ben per noi si dice,
Da quei, c' hanno al voler buona radice?
17, 131. O a lui acquistar, questa cornice,
Altro ben è che non fa l' uom felice;
Essenzia, d' ogni ben frutto e radice.
23, 128. Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
Virgilio è questi che così mi dice
Per cui scosse dianzi ogni pendice
28, 140. L'età dell' oro e suo stato felice,
Qui fu innocente l' umana radice;
Nettare è questo di che ciascun dice.
30, 71. Continuò, come colui che dice,
Guardami ben: ben son, ben son, Beatrice:
Non sapei tu, che qui è l' uom felice?
32, 83. Sovra me starsi, che conducitrice
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
Nuova sedersi in su la sua radice.
PAR. Di tutto me, pur per B e per ICE,
7, 14. Poco sofferse me cotal Beatrice,
Tal, che nel fuoco faria l' uom felice:
12, 77. Trovato in terra dalla sua nutrice,
O padre suo veramente Felice!
Se interpretata val come si dice!
14, 8. Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A costui fa mestieri, e nol vi dice
D' un altro vero andare alla radice.
15, 89. Pure aspettando, io fui la tua radice:
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Girato ha il monte in la prima cornice,
24, 20. Vid' io uscire un fuoco sì felice,
E tre fiate intorno di Beatrice
Che la mia fantasia nol mi ridice;
25, 137. Quando mi volsi per veder Beatrice,
Presso di lei, e nel mondo felice!
30, 14. Perche tornar con gli occhi a Beatrice
Se quanto infino a qui di lei si dice
Poco sarebbe a fornir questa vice.

iche

INF. Le mani alzò con ambeduo le fiche,
25, 2. Da indi in qua mi fûr le serpi amiche,
Come dicesse: l' non vo' che più diche:
29, 62. Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Si ristorâr di seme di formiche;
Languir gli spirti per diverse biche.
PAR. Di lei, ed emmi a grado che tu diche
25, 86. Ed io: Le nuove e le scritture antiche
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche,

ichi

PAR. Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
16, 89. E vidi così grandi come antichi,
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

ici

INF. Che parton poi tra lor le peccatrici,
14, 80. Lo fondo suo ed ambo le pendici
Perch' io m' accorsi che 'l passo era lici.
PURG. Menane, disse, dunque là 've dici
7, 62. Poco allungati c' eravam di lici,
A guisa che i valloni sceman quici.
PAR. Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
3, 62. Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Per più vedere, o per più farvi amici?
8, 119. Diversamente per diversi uffici?
Sì venne deducendo insino a quici;
Convien de' vostri effetti le radici:
12, 128. Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
Illuminato ed Agostin son quici,
Che nel capestro a Dio si fêro amici.
17, 86. Saranno ancora sì, che i suoi nimici
A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;
Cambiando condizion ricchi e mendici;
32, 116. Andrò parlando, e nota i gran patrici
Quei duo che seggon lassù più felici,
Son d' esta rosa quasi due radici.

iclo

PAR. Solea creder lo mondo in suo periclo,
8, 1. Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;

ico

INF. Parlando più assai ch' i' non ridico:
6, 113. Quivi trovammo Pluto il gran nemico.
10, 119. Qua entro è lo secondo Federico,
Indi s'ascose: ed io invêr l' antico
A quel parlar che mi parea nimico.
15, 62. Che discese di Fiesole ab antico,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Si disconvien fruttare il dolce fico.
18, 50. Venedico se' tu Caccianimico;
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
PURG. La concubina di Titone antico,
9, 1. Fuor delle braccia del suo dolce amico:
22, 95. Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Dimmi dov' è Terenzio, nostro antico,
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
PAR. Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
6, 89. Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico:
Della vendetta del peccato antico.
17, 116. Ho io appreso quel che, s' io ridico,
E s' io al vero son timido amico,
Che questo tempo chiameranno antico.
26, 92. Solo prodotto fosti, o Padre antico,
Devoto, quanto posso, a te supplico
E, per udirti tosto, non la dico.

ida

INF. Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
1, 113. Ov' udirai le disperate strida,
Che la seconda morte ciascun grida:
14, 53. Può l' uomo usare in colui che si fida,
Questo modo di retro par che uccida
Onde nel cerchio secondo s' annida
12, 98. E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
Noi ci movemmo colla scorta fida
Ove i bolliti facean alte strida.
14, 98. D' acque e di fronde, che si chiama Ida;

Rea la scelse già per cuna fida
Quando piangea, vi facea far le grida.
PURG. Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
5, 62. Ed uno incominciò : Ciascun si fida
Pur che 'l voler nonpossa non ricida.
16, 8. Onde la Scorta mia saputa e fida
Sì come cieco va dietro a sua guida
In cosa che 'l molesti, o forse ancida;
20, 104. Cui traditore e ladro e patricida
E la miseria dell' avaro Mida,
Per la qual sempre convien che si rida.
PAR. Dritti nel lume della dolce guida,
3, 23. Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
5, 77. E il pastor della Chiesa che vi guida :
Se mala cupidigia altro vi grida,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
11, 32. La sposa di colui, ch' ad alte grida
In sè sicura e anche a lui più fida,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
15, 131. Viver di cittadini, a così fida
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
22, 1. Oppresso di stupore alla mia guida
Sempre cola dove più si confida.
29, 116. A predicare, e pur che ben si rida,
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
La perdonanza di che si confida;

iddi

INF. Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
7, 20. Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Così convien che qui la gente riddi.

ide

INF. Rispose, poi che lacrimar mi vide,
1, 92. Che questa bestia, per la qual tu gride,
Ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide :
5, 17. Grido Minos a me, quando mi vide,
Guarda com' entri e di cui tu ti fide :
E il Duca mio a lui : Perchè pur gride?
PAR. Fu da Demofoonte, nè Alcide
9, 101. Non però qui si pente, ma si ride,
Ma del valore ch' ordinò e provvide.
10, 116. Che, giuso in carne, più addentro vide
Nell' altra picciolelta luce ride
Del cui latino Agostin si provide.
28, 83. Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Così fec' io, poi che mi provvide
E, come stella in cielo, il ver si vide.

idi

INF. O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
2, 8. Io cominciai : Poeta che mi guidi,
Prima che all'alto passo tu mi fidi.
26, 20. Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
PURG. D' essere abbandonato, quando i' vidi
3, 20. E 'l mio conforto : Perchè pur diffidi,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
7, 83. Quindi seder cantando anime vidi,
Prima che 'l poco sole omai s' annidi,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
17, 8. In giugnere a veder, com' io rividi
Sì pareggiando i miei co' passi fidi
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
PAR. Detto mi fu; e da Beatrice : Di' di'
5, 122. Io veggio ben sì come tu t' annidi
Perch' ei corrusca sì, come tu ridi;
18, 8. Del mio conforto, e quale io allor vidi
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.
18, 107. La testa e il collo d' un' aquila vidi
Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi,
Quella virtù che è forma per li nidi.
30, 95. Li fiori e le faville, sì ch' io vidi,
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.
33, 122. Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi.
O luce eterna, che sola in te sidi,
E intendente, te ami ed arridi!

idie

PAR. Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
17, 95. Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
Via più là che il punir di lor perfidie.

idio

INF. Del misero Sabello e di Nassidio,
25, 95. Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio :
Converte, poetando, i' non l' invidio :

ido

INF. Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
5, 83. Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
PURG. Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
11, 95. Così ha tolto l' uno all' altro Guido
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
20, 131. Pria che Latona in lei facesse il nido
Poi cominciò da tutte parti un grido
Dicendo : Non dubbiar, mentr' io ti guido.
28, 74. Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
All' umana natura per suo nido,
PAR. Di sacrificj e di votivo grido
8, 5. Ma Dione onoravano e Cupido,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;

ie

INF. Che la madre mi diè, l' opere mie
27, 74. Gli accorgimenti e le coperte vie
Ch' al fine della terra il suono uscie.
PURG. Appresso a' savi, che parlavan sie,
23, 8. Ed ecco pianger e cantar s' udie,
Tal, che diletto e doglia parturie.
25, 32. Rispose Stazio, là dove tu sie,
Poi cominciò : Se le parole mie,
Lume ti fieno al come che tu die.
30, 101. Del carro stando, alle sustanzie pie
Voi vigilate nell' eterno die,
Passo, che faccia il secol per sue vie;
PAR. Di proceder per tutte le sue vie
7, 110. Nè tra l' ultima notte e il primo die
O per l' una o per l' altro fue o fie.
16, 8. Sì che, se non s' appon di die in die,
Dal *voi*, che prima Roma sofferie,
Ricominciaron le parole mie.

ife

PURG. E l' altra : Nella vacca entra Pasife
26, 41. Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Queste del giel, quelle del sole schife;

ifo

INF. Mettine giuso (e non ten venga schifo)
31, 122. Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo :
Però ti china, e non torcer lo grifo.

iga

INF. Facendo in aer di sè lunga riga;
5, 47. Ombre portate dalla detta briga :
Genti, che l' aer nero sì gastiga?
PURG. Dicendo : Vedi, sola questa riga
7, 53. Non però che altra cosa desse briga,
Quella col non poter la voglia intriga.
16, 113. Se non mi credi, pon mente alla spiga,
In sul paese ch' Adige e Po riga
Prima che Federigo avesse briga :
PAR. Di quella terra che il Danubio riga
8, 65. E la bella Trinacria, che caliga
Che riceve da Euro maggior briga,
12, 104. Onde l' orto cattolico si riga,
Se tal fu l' una rota della biga,
E vinse in campo la sua civil briga,

ige

INF. E noi in compagnia dell' onde bige,
7, 104. Una palude fa, c' ha nome Stige,
Appiè delle maligne piagge grige.
PAR. Ma nulla mi facea, chè sua effige
31, 77. O Donna, in cui la mia speranza vige,
In inferno lasciar le tue vestige;
33, 131. Mi parve pinta della nostra effige,
Qual' è il geometra che tutto s' affige
Pensando, quel principio ond' egli indige;

igge

PURG. Che 'l Sole avea lo cerchio di merigge
25, 2. Per che, come fa l' uom che non s' affigge,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
33, 104. Teneva il Sole il cerchio di merigge,
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Se truova novitate in sua vestigge,

igi

PURG. Di me son nati i Filippi e i Luigi,
20, 50. Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,

igio

PURG. Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
26, 104. Ed egli a me : Tu lasci tal vestigio,
Che Lete nol può tôrre nè far bigio.
PAR. Non è, se non di quella alcun vestigio
5, 11. Tu vuoi saper se con altro servigio,
Che l' anima sicuri di litigio.

igli

INF. E volser contra lui tutti i roncigli :
21, 71. Innanzi che l' uscin vostro mi pigli,
E poi di ronciglarmi si consigli.
30, 5. Che veggendo la moglie co' duo figli
Gridò : Tendiam le reti, sì ch' io pigli
E poi distese i dispietati artigli,
PURG. Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
21, 119. Ond' io : Forse che tu ti maravigli,
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
29, 146. Erano abituati; ma di gigli
Anzi di rose e d' altri fior vermigli :
Che tutti ardesser di sopra da' cigli :
PAR. Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
6, 107. Molte fiate già pianser li figli
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.
19, 92. Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
Movea sospinta da tanti consigli.
23, 74. Carne si fece; quivi son li gigli,
Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli
Alla battaglia de' deboli cigli.

iglia

INF. Che balenò una luce vermiglia,
3, 134. E caddi, come l' uom cui sonno piglia.
4, 128. Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Seder tra filosofica famiglia.
15, 20. E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Così adocchiato da cotal famiglia,
Per lo lembo e gridò : Qual maraviglia?
25, 47. Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
28, 65. E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
Restato a riguardar per maraviglia
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
30, 86. Con tutto ch' ella volge undici miglia,
Io son per lor tra sì fatta famiglia :
Ch' avevan tre carati di mondiglia.
34, 35. E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
O quanto parve a me gran maraviglia,
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
PURG. E vidile guardar per maraviglia
5, 8. Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
7, 11. Sùbita vede, ond' ei si maraviglia,
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.
11, 107. Spazio all' eterno, che un muover di ciglia
Colui, che del cammin sì poco piglia
Ed ora appena in Siena sen pispiglia,
14, 113. Poiche gita se n' è la tua famiglia,
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia,
Che di figliar tai conti più s' impiglia.
18, 62. Innata v' è la virtù che consiglia,
Quest' è il principio, là onde si piglia
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
28, 113. Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Senza seme palese vi s' appiglia.
PAR. A tanta altezza, non è meraviglia,
10, 47. Tal era quivi la quarta famiglia
Mostrando come spira e come figlia,
11, 86. Con la sua donna, e con quella famiglia
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Nè per parer dispetto a maraviglia,
15, 125. Favoleggiava con la sua famiglia
Saria tenuta allor tal maraviglia,
Qual or sia Cincinnato e Corniglia.
19, 80. Per giudicar da lungi mille miglia
Certo a colui che meco s' assottiglia,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
27, 137. Nel primo aspetto, della bella figlia
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Onde si svia l' umana famiglia.
28, 59. Sufficienti, non è maraviglia :
Così la Donna mia; poi disse : Piglia
Ed intorno da esso t' assottiglia.
32, 134. Tanto contenta di mirar sua figlia,
E contro al maggior Padre di famiglia
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

iglio

INF. Lungo la proda del bollor vermiglio,
12, 101. Io vidi gente sotto infino al ciglio;
Che dièr nel sangue e nell' aver di piglio.
22, 71. Disse; e presegli 'l braccio col runciglio,
Draghignazzo anche i volle dar di piglio
Si volse intorno intorno con mal piglio.
24, 20. Lo Duca a me si volse con quel piglio
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
PURG. O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
1, 47. Lo Duca mio allor mi die' di piglio,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
3, 62. Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Guardommi allora, e con libero piglio
E tu ferma la speme, dolce figlio.
7, 101. Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Morì fuggendo e disfiorando il giglio :
23, 59. Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
Ed egli a me : Dell' eterno consiglio
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
27, 35. Turbato un poco, disse : Or vedi, figlio,
Com' al nome di Tisbe aperse il ciglio
Allor che il gelso diventò vermiglio;
PAR. Quella per madre sua, questo per figlio,
8, 8. E da costei, ond' io principio piglio,
Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
16, 152. E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Nè per division fatto vermiglio.
20, 41. In quanto effetto fu del suo consiglio,
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
La vedovella consolò del figlio.
33, 1. Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Termine fisso d' eterno consiglio,

igna

INF. Di Logodoro; e a dir di Sardigna
22, 89. Omè! vedete l' altro che digrigna :
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
PURG. Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
14, 98. Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Verga gentil di picciola gramigna?
32, 134. A sè traendo la coda maligna,
Quel che rimase, come di gramigna
Forse con intenzion casta e benigna,
PAR. Tal che si mise a circuir la vigna,
12, 86. Ed alla sedia, che fu già benigna
Ma per colui che siede e che traligna,
16, 56. Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,

igne

INF. Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
4, 20. Andiam, che la via lunga ne sospigne.
Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
PURG. Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne
29, 98. Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Venir con vento, con nube e con igne;
PAR. Alo cinger la luce che il dipigne,
28, 23. Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Quel moto che più tosto il mondo cigne;

igno

INF. A noi venendo per l' aer maligno,
5, 86. O animal grazioso e benigno,
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno :
15, 59. Veggendo il cielo a te così benigno,
Ma quell' ingrato popolo maligno,
E tiene ancor del monte e del macigno,
18, 2. Tutto di pietra e di color ferrigno,
Nel dritto mezzo del campo maligno
Di cui suo loco dicerò l' ordigno.
PURG. Parlare in modo soave e benigno,
19, 44. Con l' ale aperte che parean di cigno,
Tra i duo pareti del duro macigno.

igo

INF. Dimmi chi se', e s' io non disbrigo,
33, 116. Rispose adunque : I' son Frate Alberigo,
Che qui riprendo dattero per figo.

igri

PURG. Qual sotto foglie verdi e rami nigri
33, 110. Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
E quasi amici dipartirsi pigri.

ii

INF. Dimandal, disse, ancor, se più disii
22, 62. Lo Duca : Dunque or dì' degli altri rii :
Sotto la pece? E quegli : Io mi partii
PURG. Cinquecento anni e più, pur mo sentii
21, 68. Però sentisti il tremoto, e li pii
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
PAR. Noi semo accesi : e però, se disii
5, 119. Così da un di quelli spirti pii
Sicuramente, e credi come a Dii.
9, 77. Sempre col canto di que' fochi pii
Perchè non soddisface a' miei disii?
S' io m' intuassi, come tu t' immii.

33, 44. Nel qual non si de' creder che s' invii
Ed io ch' al fine di tutti i disii
L' ardor del desiderio in me finii.

ila

PURG. Che questi porta e che l' Angel proffila,
21, 23. Ma po' colei che di e notte fila,
Che Cloto impone a ciascuno e compila;

ile

PURG. Chè il velo è ora ben tanto sottile,
8, 20. I' vidi quell' esercito gentile
Quasi aspettando pallido ed umile :
12, 62. O Ilión, come te basso e vile
Qual di pennel fu maestro e di stile,
Farien mirar ogni ingegno sottile?

ili

PURG. L' antiche leggi, e furon sì civili,
6, 140. Verso di te, che fai tanto sottili
Non giugne quel che tu d' ottobre fili.
PAR. Ed anche per le voci puerili,
32, 47. Or dubbii tu, e dubitando sili;
In che ti stringon li pensier sottili.

ilia

INF. Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
26, 110. O frati, dissi, per cento milia
A questa tanto picciola vigilia
PAR. Sì nescia è la sua subita vigilia,
26, 74. Così degli occhi miei ogni quisquilia
Che rifulgeva più di mille milia;

ilio

INF. In questa fossa, e gli altri del concilio,
23, 122. Allor vid' io maravigliar Virgilio
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
PURG. Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
21, 14. Poi cominciò : Nel beato concilio
Che me rilega nell' eterno esilio.
PAR. Che s' acquistò piangendo nell' esilio
23, 134. Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
E con l' antico e col nuovo concilio,
26, 116. Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Di Sol desiderai questo concilio;

illa

INF. Per cui morì la Vergine Camilla,
1, 107. Questi la caccerà per ogni villa,
Là onde invidia prima dipartilla.
23, 95. Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
E che pena è in voi che si sfavilla?
PURG. Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
15, 95. E dir : Se tu se' sire della villa,
Ed onde ogni scienzia disfavilla,
PAR. Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
7, 65. Ciò che da lei senza mezzo distilla
La sua imprenta, quand' ella sigilla.
9, 113. Che qui appresso me così scintilla,
Or sappi che là entro si tranquilla
Di lei nel sommo grado si sigilla.
20, 35. Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Che l' arca traslatò di villa in villa.
24, 143. Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Quest' è il principio, quest' è la favilla
E, come stella in cielo, in me scintilla.
28, 89. Non altrimenti ferro disfavilla
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Più che il doppiar degli scacchi s' immilla.
33, 62. Mia visione, ed ancor mi distilla
Così la neve al Sol si disigilla,
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

ille

INF. Tempo si volse, e vidi 'l grande Achille,
5, 65. Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ch' amor di nostra vita dipartille.
12, 71. E il gran Chirone, il qual nudrì Achille.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Del sangue più, che sua colpa sortille.
26, 62. Deidamia ancor si duol d' Achille,
S' ei posson dentro da quelle faville
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
PURG. Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
21, 92. Al mio ardor fûr seme le faville,
Onde sono allumati più di mille;
PAR. O ver per acque nitide e tranquille,
3, 11. Tornan de' nostri visi le postille
Non vien men forte alle nostre pupille;
7, 8. E, quasi velocissime faville,
Io dubitava, e dicea : Dille dille,
Che mi disseta con le dolci stille;
18, 101. Surgono innumerabili faville,
Risurger parve quindi più di mille
Sì come il Sol, che l' accende, sortille;

illi

PAR. Quanto parevi ardente in que' favilli,
20, 14. Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Poser silenzio agli angelici squilli,

illo

PAR. Da Cristo prese l' ultimo sigillo.
11, 107. Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo;
27, 50. Divenisser segnacolo in vessillo,
Ne ch' io fossi figura di sigillo
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

ilo

PURG. Non vede più dall' uno all' altro stilo :
24, 62. Come gli augei che vernan lungo il Nilo
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
PAR. Cominciai io, dall' alto primipilo,
24, 59. E seguitai : Come il verace stilo
Che mise Roma teco nel buon filo,

ima

INF. Io dico seguitando, ch' assai prima
8, 1. Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima,
13, 44. Parole e sangue : ond' io lasciai la cima
S' egli avesse potuto creder prima,
Ciò ch' ha veduto pur colla mia rima,
24, 23. Eletto seco riguardando prima
E come quei che adopera ed istima,
Così, levando me su vêr la cima
27, 5. Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Come 'l bue Cicilian che mugghiò prima
Che l' avea temperato con sua lima,
PURG. Allo splendore assai più che di prima,
15, 11. Ond' io levai le mani invêr la cima
Che del soverchio visibile lima.
19, 98. Rivolga il cielo a sè, saprai : ma prima,
Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
33, 62. Cinquemil' anni e più, l' anima prima
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
PAR. A giudicar, sì come quei che stima
13, 131. Ch' io ho veduto tutto il verno prima
Poscia portar la rosa in su la cima;
18, 29. Dell' albero che vive della cima,
Spiriti son beati, che giù, prima,
Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.
22, 38. Fu frequentato già in su la cima
Ed io son quel che su vi portai prima
La verità che tanto ci sublima;
26, 83. Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
Come la fronda, che flette la cima
Per la propria virtù che la sublima,
27, 77. Dell' attendere in su, mi disse : Adima
Dall' ora ch' io avea guardato prima,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
29, 32. Alle sustanzie, e quelle furon cima
Pura potenzia tenne la parte ima;
Tal vime, che giammai non si divima.

ime

PURG. Tante che gli augelletti per le cime
28, 14. Ma con piena letizia l' ôre prime,
Che tenevan bordone alle sue rime,

imi

PAR. Nella mia mente, disse : I cerchi primi
28, 98. Così veloci seguono i suoi vimi
E posson quanto a veder son sublimi

imia

INF. Che falsai li metalli con alchimia;
29, 137. Com' i' fui di natura buona scimia.

immo

INF. Poscia con pochi passi divenimmo,
18, 68. Assai leggieramente quel salimmo,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

imo

INF. Senza parlarmi, sì com' io stimo;
29, 35. Così parlammo insino al luogo primo
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
PURG. D' alcuna nebbia andar davanti al primo
1, 98. Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
17, 110. Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,

Resta, se, dividendo, bene stimo,
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
PAR. Fuoco di nube) se l' impeto primo
1, 134. Non dei più ammirar, se bene stimo,
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
30, 107. Reflesso al sommo del mobile primo,
E come clivo in acqua di suo imo
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;

ina

INF. Mena gli spirti con la sua rapina,
5, 32. Quando giungon davanti alla ruina,
Bestemmian quivi la virtù divina.
21, 116. A riguardar s' alcun se ne sciorina :
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
E Barbariccia guidi la decina.
23, 137. Montar potrete su per la ruina,
Lo Duca stette un poco a testa china,
Colui che i peccator di là uncina.
28, 71. E cui già vidi su in terra Latina,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
32, 56. La valle, onde Bisenzio si dichina,
D' un corpo usciro : e tutta la Caina
Degna più d' esser fitta in gelatina :
PURG. Volgianci indietro, chè di qua dichina
1, 113. L' alba vinceva l' ora mattutina,
Conobbi il tremolar della marina.
8, 116. Di Valdimagra, o di parte vicina
Chiamato fui Corrado Malaspina :
A' miei portai l' amor che qui raffina.
9, 14. La rondinella presso alla mattina,
E che la mente nostra peregrina
Alle sue vision quasi è divina;
13, 92. S' anima è qui tra voi, che sia latina;
O frate mio, ciascuna è cittadina
Che vivesse in Italia peregrina.
17, 35. Piangendo forte, e diceva : O regina,
Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Madre, alla tua, pria ch' all' altrui ruina.
26, 146. *Que us guida al som de l' escalina*,
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.
33, 86. C' hai seguitata, e veggi sua dottrina
E veggi vostra via dalla divina
Da terra il ciel che più alto festina.
PAR. Non hanno riso, e però mal cammina
6, 131. Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Romeo, persona umile e peregrina;
20, 137. Perchè il ben nostro in questo ben s' affina
Così da quella immagine divina,
Data mi fu soave medicina.
24, 140. Credo una essenzia sì una e sì trina,
Della profonda condizion divina
Più volte l' evangelica dottrina.
31, 116. Tanto che veggi seder la Regina,
Io levai gli occhi; e come da mattina
Soverchia quella dove il Sol declina;
32, 104. Guarda negli occhi la nostra Regina,
Così ricorsi ancora alla dottrina
Come del Sol la stella mattutina.

inci

INF. Delle misere mani; or quindi or quinci
14, 41. Io cominciai : Maestro, tu che vinci
Che all' entrar della porta incontro uscinci
PURG. Con lieta voce disse : Intrate quinci,
15, 35. Noi montavamo, già partiti linci,
Cantato retro, e : Godi tu che vinci.
PAR. Perocchè a me venia *Risurgi e vinci*,
14, 125. Io m' innamorava tanto quinci,
Che mi legasse con sì dolci vinci.

indi

PURG. Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi
11, 101. Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
32, 41. Più, quanto più è su, fôra dagl' Indi
Beato se', grifon, che non discindi
Posciachè mal si torse il ventre quindi.
PAR. Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
29, 101. Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
In pergamo si gridan quinci e quindi;

ine

INF. Serpentelli e ceraste avean per crine,
9, 41. E quei, che ben conobbe le meschine
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
20, 122. La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
Sotto Sibilia Caino e le spine.
PURG. Con una forcatella di sue spine,
4, 20. Che non era la calla, onde saline
Come da noi la schiera si partine.

23, 101. Alle sfacciate donne fiorentine
Quai Barbare fûr mai, quai Saracine,
O spiritali o altre discipline!
30, 110. Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Ma per larghezza di grazie divine,
Che nostre viste là non van vicine;
PAR. Dell' eterno valore, il quale è fine,
1, 107. Nell' ordine ch' io dico sono accline
Più al principio loro e men vicine;
6, 38. Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
Sai quel che fe' del mal delle Sabine
Vincendo intorno le genti vicine.
8, 104. Disposto cade a provveduto fine,
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Che non sarebber arti, ma ruine;
16, 50. Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
O quanto fôra meglio esser vicine
Ed a Trespiano aver vostro confine,
28, 50. Veder le volte tanto più divine,
Onde, se il mio disio dee aver fine
Che solo amore e luce ha per confine,

inga

PURG. Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
32, 65. Come pintor che con esemplo pinga,
Ma qual vuol sia che l' assunnar ben finga.

inghe

INF. Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
18, 125. Appresso ciò lo Duca : Fa' che pinghe,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
PURG. Come tu di', non c' è mestier lusinghe :
1, 92. Va dunque, e fa' che tu costui ricinghe
Sì che ogni sucidume quindi stinghe :

inghia

INF. Giù nel secondo, che men loco cinghia,
5, 2. Stavvi Minos orribilmente, e ringhia :
Giudica e manda, secondo che avvinghia.

ingo

INF. Io Catalano, e costui Loderingo
23, 104. Come suol esser tolto un uom solingo
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.

ingua

PAR. In sì aperta e sì distesa lingua
11, 23. Ove dinanzi dissi : *U' ben s' impingua*,
E qui è uopo che ben si distingua.

ingue

INF. La tua ragione, ed assai ben distingue
11, 68. Ma dimmi : quei della palude pingue
E che s' incontran con sì aspre lingue,
PAR. Di tanto grado, che mai non si stingue
23, 53. Se mo sonasser tutte quelle lingue
Del latte lor dolcissimo più pingue,

ini

INF. Per me; ma un de' neri Cherubini
27, 113. Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini :
30, 89. Ei m' indussero a battere i fiorini :
Ed io a lui : Chi son li duo tapini,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
PURG. Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
11, 140. Quest' opera gli tolse quei confini.
14, 5. Dimandal tu che più gli t' avvicini,
Così duo spirti, l' uno all' altro chini,
Poi fêr li visi, per dirmi, supini;
PAR. Di faville d' amor, così divini,
4, 140. E quasi mi perdei con gli occhi chini.
8, 23. O visibili o no, tanto festini,
A chi avesse quei lumi divini
Pria cominciato in gli alti Serafini.
16, 86. Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Già nel calare, illustri cittadini;

inno

PAR. Di molte corde, fan dolce tintinno
14, 119. Così da' lumi che lì m' apparinno
Che mi rapiva senza intender l' inno

ino

INF. Anzi impediva tanto il mio cammino,
1, 35. Temp' era dal principio del mattino;
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
4, 125. Dall' altra parte, e vidi il re Latino,
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
E solo in parte vidi il Saladino.
15, 44. Per andar par di lui : ma 'l capo chino
Ei cominciò : Qual fortuna o destino
E chi è questi che mostra 'l cammino?

16, 92. Che 'l suon dell' acqua n'ero sì vicino,
Come quel fiume, c' ha proprio cammino
Dalla sinistra costa d' Apennino,
20, 65. Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
Segnar potria, se fesse quel cammino.
22, 65. Conosci tu alcun che sia Latino
Poco è da un, che fu di là vicino :
Ch' i' non temerei unghia, nè uncino.
25, 26. Che sotto 'l sasso di Monte Aventino
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino :
26, 122. Con questa orazion picciola, al cammino,
E, volta nostra poppa nel mattino,
Sempre acquistando del lato mancino.
27, 29. Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Dicendo : Parla tu, questi è Latino.
33, 11. Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Tu dèi saper ch' i' fui 'l Conte Ugolino,
Or ti dirò perch' i son tal vicino.
Purg. Come gente che pensa suo cammino,
2, 11. Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
5, 92. Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Oh, rispos' egli appiè del Casentino
Che sopra l' Ermo nasce in Apennino.
25, 77. Guarda il calor del Sol che si fa vino,
E quando Lachesis non ha più lino,
Seco ne porta e l' umano e il divino.
Par. Vostri risplende non so che divino,
3, 59. Però non fui a rimembrar festino,
Sì che raffigurar m' è più latino.
8, 131. Per seme da Jacob, e vien Quirino
Natura generata il suo cammino
Se non vincesse il provveder divino
10, 95. Che Domenico mena per cammino,
Questi, che m' è a destra più vicino,
E di Cologna, ed io Tomas d' Aquino.
12, 140. Il Calavrese abate Giovacchino,
Ad inveggiar cotanto paladino
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
13, 137. Correr lo mar per tutto suo cammino,
Non creda monna Berta e ser Martino,
Vederli dentro al consiglio divino;
23, 71. Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Quivi è la rosa in che il Verbo Divino
Al cui odor si prese il buon cammino.
30, 140. Simili fatti v' ha al fantolino,
E fia Prefetto nel fôro divino
Non anderà con lui per un cammino.
31, 95. Perfettamente, disse, il tuo cammino,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Più al montar per lo raggio divino.
32, 35. Francesco, Benedetto ed Agostino,
Or mira l' alto provveder divino,
Egualmente empierà questo giardino.

inqua

Par. Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
9, 38. Questo centesim' anno ancor s' incinqua
Sì ch' altra vita la prima relinqua !

inque

Purg. A darne tempo già stelle propinque,
33, 41. Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
E quel gigante che con lei delinque.

inse

Inf. Di Lancillotto, come amor lo strinse :
5, 128. Per più fiate gli occhi ci sospinse
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
8, 41. Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Benedetta colei che in te s' incinse.
9, 1. Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
24, 128. E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse :
E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
E di trista vergogna si dipinse;
32, 47. Gocciar giù per le labbra, e 'l gelo strinse
Con legno legno spranga mai non cinse
Cozzaro insieme : tant' ira li vinse.
Purg. Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse
5, 125. Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse :
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Par. Al suo collegio, e il collegio si strinse;
22, 98. La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Sì sua virtù la mia natura vinse;
23, 89. E mane e sera, tutto mi ristrinse
E com' ambo le luci mi dipinse
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
30, 11. Sempre dintorno al punto che mi vinse,
A poco a poco al mio veder si stinse;
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

insi

Purg. Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
2, 80. Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

inta

Inf. Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
3, 29. Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
16, 104. Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Io avea una corda intorno cinta,
Prender la lonza alla pelle dipinta.
23, 56. Purre ministri della fossa quinta,
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Par. Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
20, 98. La prima vita del ciglio e la quinta
La region degli angeli dipinta.

inte

Inf. Tre furie infernal di sangue tinte,
9, 38. E con idre verdissime eran cinte :
Onde le fiere tempie erano avvinte.

inti

Purg. Ancor nel volto tuo presso che stinti,
12, 122. Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Ma fia diletto loro esser su pinti.

into

Inf. Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
24, 32. E se non fosse, che da quel precinto,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto
31, 86. Non so io dir, ma ei tenea succinto
D' una catena che 'l teneva avvinto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Purg. Posti, ciascun saria di color vinto,
7, 77. Non avea pur natura ivi dipinto,
Vi faceva un incognito indistinto.
29, 74. Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
Sì che di sopra rimanea distinto
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.
33, 74. Fatto di pietra ed in petrato tinto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che si reca il bordon di palma cinto.
Par. Dalli miei dubbj d' un modo sospinto,
4, 8. I' mi tacea, ma il mio disir dipinto
Più caldo assai, che per parlar distinto.
15, 110. Dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
Bellincion Berti vid' io andar cinto
La donna sua senza il viso dipinto;
18, 92. Fûr verbo e nome di tutto il dipinto;
Poscia nell' M del vocabol quinto
Pareva argento lì d' oro distinto.
27, 113. Sì come questo gli altri, e quel precinto
Non è suo moto per altro distinto;
Sì come diece da mezzo e da quinto.
28, 26. Si girava sì ratto, ch' avria vinto
E questo era d' un altro circuncinto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
29, 5. Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Fiso nel punto che m' aveva vinto.

io

Inf. Vegno di luco ove tornar disio :
2, 71. Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Tacette allora, e poi comincia' io :
3, 122. Quelli che muoion nell' ira di Dio
E pronti sono a trapassar lo rio,
Sì, che la tema si volge in disio.
4, 38. Non adorar debitamente Dio :
Per tai difetti, e non per altro rio,
Che senza speme vivemo in disio.
5, 113. Quanti dolci pensier, quanto disio
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
9, 107. Ed io, ch' avea di riguardar disio
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio;
Piena di duolo e di tormento rio.
10, 26. Di quella nobil patria natio,
Subitamente questo suono uscio
Temendo, un poco più al Duca mio.
12, 119. Dicendo : Colui fesse in grembo a Dio
Poi vidi gente che di fuor del rio
E di costoro assai riconobb' io.
14, 89. Notabile, com' è 'l presente rio,
Queste parole fûr del Duca mio :
Di cui largitu m' aveva il disio.

20, 56. Poscia si pose là dove nacqu' io :
Poscia ch' il padre suo di vita uscio,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
27, 131. La fiamma dolorando si partio,
Noi passam' oltre ed io e 'l Duca mio
Che copre 'l fosso, in che si paga il fio
29, 32. Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Fece lui disdegnoso; onde sen gio,
Ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio.
31, 131. Le man distese, e prese il Duca mio,
Virgilio quando prender si sentio,
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.
33. 50. Piangevan elli : ed Anselmuccio mio
Però non lagrimai, nè rispòs' io
Infin che l' altro Sol nel mondo uscio.
PURG. L' occhio per dimandar lo Duca mio,
2, 20. Poi d' ogni lato ad esso m' appario,
A poco a poco un altro a lui n' uscio.
5, 83. M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io
Poi disse un' altro : Deh, se quel disio
Con buona pietate aiuta il mio.
7, 5. L' anime degne di salire a Dio,
I' son Virgilio; e per null' altro rio
Così rispose allora il Duca mio.
8, 1. Era già l' ora che volge il disio
Lo dì c' han detto a' dolci amici addio;
10, 86. Tanto ch' io torni. Ed ella : Signor mio,
Se tu non torni? Ed ei : Chi fia dov' io
A te che fia se 'l tuo metti in obblio?
11, 86. Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Di tal superbia qui si paga il fio :
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
15, 89. Dolce di madre, dicer : Figliuol mio,
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ciò che pareva prima dispario.
19, 83. Poco dinanzi a noi ne fu : perch' io
E volsi gli occhi allora al Signor mio :
Ciò che chiedea la vista del disio.
27, 20. E Virgilio mi disse : Figliuol mio,
Ricordati, ricordati... e, se io
Che farò or che son più presso a Dio?
28, 23. Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Piegava l' erba che in sua ripa uscio.
30, 62. Quando mi volsi al suon del nome mio,
Vidi la Donna, che pria m' appario
Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.
31, 50. Piacer, quanto le belle membra in ch' io
E se il sommo piacer sì ti fallio
Dovea poi trarre te nel suo disio?
33, 59. Con bestemmia di fatto offende Dio,
Per morder quella, in pena ed in disio
Bramò colui che il morso in sè punio.
PAR. Di lor cagion m' accesero un disio
1, 83. Ond' ella, che vedea me, sì com' io,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio,
2, 38. Com' una dimensione altra patio,
Accender ne dovria più il disio
Come nostra natura e Dio s' unio.
3, 122. *Maria*, cantando; e cantando vanio
La vista mia che tanto la seguio,
Volsesi al segno di maggior disio,
4, 113. Della voglia assoluta intende, ed io
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
Tal pose in pace uno ed altro disio.
6, 2. Contra il corso del ciel, ch' ella seguio
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Vicino a' monti de' quai prima uscio;
7, 119. Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Or, per empierti bene ogni disio,
Perchè tu veggi lì così com' io.
8, 86. Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
Per te si veggia, come la vegg' io;
Perchè il discerni rimirando in Dio
10, 56. A divozion ed a rendersi a Dio
Com' a quelle parole mi fec' io;
Che Beatrice ecclissò nell' obblio.
15, 68. Suoni la volontà, suoni il disio,
I' mi volsi a Beatrice, e quella udio,
Che fece crescer l' ale al voler mio;
16, 14. Ridendo, parve quella che tossio
Io cominciai : Voi siete il padre mio,
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
19, 11. E sonar nella voce ed *Io* e *Mio*,
E cominciò : Per esser giusto e pio
Che non si lascia vincere a disio;
20, 77. Dell' eterno piacere, al cui disio
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Tempo aspettar tacendo non patio;
21, 47. Del dire e del tacer, si sta; ond' io
Perch' ella, che vedeva il tacer mio
Mi disse : Solvi il tuo caldo disio.
22, 59. S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ond' egli : Frate, il tuo alto disio
Ove s' adempion tutti gli altri, e il mio.
23, 44. Fatta più grande, di sè stessa uscio
Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Se' fatto a sostener lo riso mio.
24, 128. La forma qui del pronto creder mio,
Ed io : Rispondo : Io credo in uno Dio
Non moto, con amore e con disio;
26, 56. Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Ch' è l' essere del mondo, e l' esser mio,
E quel che spera ogni fedel, com' io,
27, 20. Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Nella presenza del Figliuol di Dio,
28, 128. E di giù vincon sì, che verso Dio
E Dionisio con tanto disio
Che li nomò e distinse, com' io.
31, 62. Di benigna letizia, in atto pio,
Ed, Ella ov' è? Il di subito, diss' io.
Mosse Beatrice me del luogo mio;
32, 113. Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Ma vien omai con gli occhi, sì com' io
Di questo imperio giustissimo e pio.

ipa

INF. Prendendo più della dolente ripa,
7, 17. Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
11, 1. In su l' estremità d' un' alta ripa,
Venimmo sopra più crudele stipa :
24, 80. Ove s' aggiunse coll' ottava ripa,
E vidivi entro terribile stipa
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
31, 32. E son nel pozzo intorno dalla ripa
Come, quando la nebbia si dissipa,
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa;

ipio

PAR. S' apparecchian di bere : o buon principio,
27, 59. Ma l' alta provvidenza, che con Scipio
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.

ipto

PURG. Tal che parea beato per iscripto;
2, 44. *In exitu Isräel de Ægipto*
Con quanto di quel salmo è poscia scripto.

iqua

PAR. Benigna voluntade, in cui si liqua
15, 1. Come cupidità fa nell' iniqua,

ira

INF. Parole di dolore, accenti d' ira,
3, 26. Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Come la rena quando il turbo spira.
7, 116. L' anime di color cui vinse l' ira :
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.
9, 29. E 'l più lontan dal ciel che tutto gira :
Questa palude, che il gran puzzo spira,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
11, 74. Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
Ed egli a me : Perchè tanto delira,
Ovver la mente tua altrove mira?
12, 68. Che morì per la bella Deianira,
E quel di mezzo, che al petto si mira,
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
24, 113. Per forza di demon ch' a terra il tira,
Quando si leva, che intorno si mira,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
26, 53. Di sopra, che par surger della pira,
Risposemi : Là entro si martira
Alla vendetta corron com' all' ira :
30, 131. Quando 'l Maestro mi disse : Or pur mira,
Quand' io 'l sentì a me parlar con ira,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
34, 2. Verso di noi : però dinanzi mira,
Come, quando una grossa nebbia spira,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
PURG. O dolce padre, volgiti e rimira
4, 44. O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
5, 77. Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira,
Ma s' io fossi fuggito invêr la Mira,
Ancor sarei di là dove si spira.
14, 146. Dell' antico avversario a sè vi tira;
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
E l' occhio vostro pure a terra mira :
15, 104. Che farem noi a chi mal ne disira,
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,
Gridando a sè pur : Martira, martira :
17, 128. Nel qual si quieti l' animo, e desira :
Se lento amore in lui veder vi tira,

Dopo giusto pentér, ve ne martira.
19, 62. Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Per lo disio del pasto che là il tira;
20, 110. Come furò le spoglie, sì che l' ira
Indi accusiam col marito Safira :
Ed in infamia tutto il monte gira
25, 71. Sovra tant' arte di natura, e spira
Che ciò che truova attivo quivi tira
Che vive e sente, e se in se rigira.
PAR. Nabuccodonosor, levando d' ira,
4, 14. E disse : Io veggio ben come ti tira
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
6, 86. Se in mano al terzo Cesare si mira
Chè la viva giustizia che mi spira
Gloria di far vendetta alla sua ira.
7, 140. Di complession potenziata tira
Ma nostra vita senza mezzo spira
Di sè, sì che poi sempre la disira
10, 2. Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Quanto per mente o per occhio si gira
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
15, 2. Sempre l' amor che drittamente spira,
Silenzio pose a quella dolce lira,
Che la destra del cielo allenta e tira.
19, 89. Nullo creato bene a sè la tira,
Quale sovresso 'l nido si rigira,
E come quei ch' è pasto, la rimira;
22, 119. D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
A voi divotamente ora sospira
Al passo forte, che a sè la tira.
23, 98. Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
Comparata al sonar di quella lira.
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
30, 128. Mi trasse Beatrice, e disse : Mira
Vedi nostra città quanto ella gira!
Che poca gente omai ci si disira.

irano

PAR. Principati ed Arcangeli si girano;
28, 125. Questi ordini di su tutti rimirano,
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

irci

INF. Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
23, 128. Onde noi ambedue possiamo uscirci
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.

ire

INF. Nel fuoco, perchè speran di venire,
1, 119. Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Con lei ti lascerò nel mio partire :
4, 83. Vidi quattro grand' ombre a noi venire :
Lo buon Maestro comincionmi a dire :
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
13, 110. Credendo ch' altro ne volesse dire;
Similemente a colui, che venire
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
21, 26. Di veder quel che gli convien fuggire,
Che per veder non indugia 'l partire :
Correndo su per lo scoglio venire.
22, 95. Che stralnuava gli occhi per ferire,
Se voi volete vedere o udire,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
26, 35. Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Che nol potea sì coo gli occhi seguire,
Sì come nuvoletta, in su salire :
PURG. Di buon proponimento, per udire
10, 107. Non attender la forma del martire :
Oltre la gran sentenzia non può ire.
13, 95. D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Questo mi parve per risposta udire
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
18, 29. Per la sua forma ch' è nata a salire
Così l' animo preso entra in disire,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
19, 125. E quanto fia piacer del giusto Sire,
Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Solo ascoltando, del mio riverire :
26, 137. E dissi ch' al suo nome il mio desire
Ei cominciò liberamente a dire :
Qu ieu no-m puesc, ni-m vueill a vos cobrire.
PAR. Fu' io, e vidi cose che ridire
1, 5. Perchè, appressando se al suo disire,
Che retro la memoria non può ire.
4, 95. Ch' alma beata non poria mentire,
E poi potesti da Piccarda udire,
Sì ch' ella par qui meco contradire.
10, 32. Congiunto, si girava per le spire
Ed io era con lui; ma del salire
Anzi il primo pensier, del suo venire.
12, 44. Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
In quella parte, ove surge ad aprire
Di che si vede Europa rivestire,
13, 50. E vedrai il tuo credere e il mio dire
Ciò che non muore e ciò che può morire
Che partorisce, amando, il nostro sire;
18, 11. Ma per la mente che non può reddire
Tanto poss' io di quel punto ridire,
Libero fu da ogni altro disire.
27, 101. Sì uniformi son, ch' io non so dire
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Che Dio parea nel suo volto gioire :
29, 26. Raggio risplende sì, che dal venire
Così il triforme effetto dal suo sire
Senza distinzion nell' esordire.

iri

INF. Non avea pianto, ma che di sospiri,
4, 26. E ciò avvenia di duol senza martiri,
E d' infanti e di femmine e di viri.
5, 116. E cominciai : Francesca, i tuoi martiri
Ma dimmi : al tempo de' dolci sospiri,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
8, 119. D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri :
Ed a me disse : Tu, perch' io m' adiri,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
10, 2. Tra 'l muro della terra e li martiri
O virtù somma, che per gli empi giri
Parlami, e soddisfammi a' miei disiri.
23, 113. Soffiando nella barba co' sospiri.
Mi disse : Quel confitto, che tu miri
Porre un uom per lo popol a' martiri.
PURG. Che non mi lascerebbe ire a' martiri
4, 128. Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
Perch' io indugiai al fin li buon sospiri;
7, 26. Di veder l' alto Sol che tu disiri,
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Non suonan come guai, ma son sospiri.
15, 47. Conosce il danno; e però non s' ammiri
Perchè s' appuntano i vostri desiri,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
19, 74. Sentia dir lor con sì alti sospiri,
O eletti di Dio, gli cui soffriri
Drizzate noi verso gli alti saliri.
23, 86. A ber lo dolce assenzio de' martiri
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
E liberato m' ha degli altri giri.
25, 104. Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Secondo che ci affiggon li disiri
E questa è la cagion di che tu miri.
30, 89. Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Così fui senza lagrime e sospiri
Dietro alle note degli eterni giri.
31, 20. Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
Ond' ell' a me : Per entro i miei disiri,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
PAR. Per questo loco al ver che tu desiri,
2, 125. Lo moto e la virtù de' santi giri,
Da' beati motor convien che spiri.
3, 74. Fôran discordi gli nostri disiri
Che vedrai non capere in questi giri,
E se la sua natura ben rimiri;
18, 119. Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Si che un' altra fiata omai s' adiri
Che si murò di segni e di martiri.
28, 137. Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
Con altro assai del ver di questi giri.
33, 116. Dell' alto lume parvemi tre giri
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Che quinci e quindi egualmente si spiri.

irmi

PURG. Già biancheggiare, e me convien partirmi
16, 143. Così parlò, e più non volle udirmi.
19, 53. La Guida mia incominciò a dirmi,
Ed io : Con tanta suspizion fa irmi
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi

iro

INF. E della schiera tre si dipartiro
12, 59. E l' un gridò da lungi : A qual martiro
Ditel costinci, se non, l' arco tiro.
16, 2. Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Quando tre ombre insieme si partiro,
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
28, 50. Per lo Inferno quaggiù di giro in giro :
Più fûr di cento che, quando l' udiro,
Per maraviglia obliando il martiro.
PURG. Di cui le Piche misere sentiro
1, 11. Dolce color d' oriental zaffiro,
Dell' aer puro infino al primo giro,
9, 35. Gli occhi svegliati rivolgendo in giro
Quando la madre da Chirone a Schiro

Là onde poi gli Greci il dipartiro;
12, 56. Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Mostrava come in rotta si fuggiro
Ed anche le reliquie del martiro.
22, 2. L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
E quei c'hanno a giustizia lor disiro
Con *sitiunt*, senz' altro, ciò forniro.
PAR. Di grande ammirazion; ma ora ammiro
1, 98. Ond' ella, appresso d'un pio sospiro,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
4, 32. Che quegli spirti che mo t' appariro,
Ma tutti fanno bello il primo giro,
Per sentir più e men l'eterno spiro.
8, 26. Veduto a noi venir, lasciando il giro
E dentro a quei che più innanzi appariro,
Di riudir non fui senza disiro.
10, 128. Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
Che a considerar fu più che viro.
11, 98. Fu per Onorio dall' eterno spiro
E poi che, per la sete del martiro,
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro;
14, 74. Cominciare a vedere, e fare un giro
O vero sfavillar del santo spiro,
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
18, 131. Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
E che per salti fu tratto al martiro,
23, 101. Onde si coronava il bel zaffiro,
Io sono amore angelico, che giro
Che fu albergo del nostro disiro;
24, 32. Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro,
25, 128. Son le duo luci sole che saliro;
A questa voce l' infiammato giro
Che si facea nel suon del trino spiro,
31, 65. Ond' egli: A terminar lo tuo disiro
E se riguardi su nel terzo giro
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
32, 32. Che sempre santo il diserto e il martiro
E sotto lui così cener sortiro
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.

irro

PAR. Romani incontro a Brenno, incontro a Pierro,
6, 44. Onde Torquato e Quinzio che dal cirro
Ebber la fama che volentier mirro.

irsi

INF. Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
16, 86. Un *ammen* non saria potuto dirsi
Perchè al Maestro parve di partirsi.

irti

INF. Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
26, 47. Maestro mio, risposi, per udirti
Che così fusse, e già voleva dirti:
PURG. Ed ora intendo mostrar quegli spirti
1, 65. Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti:
Conducerlo a vederti e ad udirti.

irto

PURG. Er' io di là, rispose quello spirto,
21, 86. Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

isa

PURG. Federigo Novello, e quel da Pisa
6, 17. Vidi Cont' Orso e l' anima divisa
Come dicea, non per colpa commisa;
PAR. Credendo quella quindi esser decisa;
4, 53. E forse sua sentenzia è d' altra guisa
Con intenzion da non esser derisa.

ischio

PAR. Si quietò con esso il dolce mischio,
25, 131. Sì come, per cessar fatica o rischio,
Tutti si posan al sonar d' un fischio.

iscia

PURG. La picciola vallea, era una biscia,
8, 98. Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Leccando come bestia che si liscia.

ise

PURG. Trovai pur sei le lettere, che incise
12, 134. A che guardando il mio Duca sorrise.
18, 137. Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Poi quando fûr da noi tanto divise
Nuovo pensier dentro da me si mise,
27, 44. Volemci star di qua? Indi sorrise,
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Che pria per lunga strada ci divise.
PAR. Come nel lume di quel ciel si mise,
5, 95. E se la stella si cambiò e rise,
Trasmutabile son per tutte guise!
10, 59. E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Mia mente unita in più cose divise.
28, 131. A contemplar questi ordini si mise,
Ma Gregorio da lui poi si divise;
In questo ciel, di sè medesmo rise.

isi

PURG. Tenendo gli occhi con fatica fisi
11, 77. O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
Che alluminare è chiamata in Parisi?
PAR. Di tutte le sue foglie, sono assisi
32, 23. Dall'altra parte, onde sono intercisi
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.

isma

INF. Seminator di scandalo e di scisma
28, 35. Un diavolo è qua dietro che n' accisma
Rimettendo ciascun di questa risma,

ismi

PAR. Quanto son difettivi sillogismi
11, 2. Che dietro a jura, e chi ad aforismi
E chi regnar per forza o per sofismi,

iso

INF. Quella lettura, e scolorocci il viso:
5, 131. Quando leggemmo il disiato riso
Questi, che mai da me non fia diviso,
26, 50. Son io più certo: ma già m' era avviso
Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Ov' Eteocle col fratel fu miso?
PURG. D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
1, 95. Chè non si converria l' occhio sorpriso
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
3, 104. Tu se', così andando volgi il viso,
Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
4, 122. Mosson le labbra mie un poco a riso;
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
O pur lo modo usato t' hai ripriso?
13, 41. Credo che l' udirai, per mio avviso,
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
17, 107. Amor del suo suggetto volger viso,
E perchè intender non si può diviso,
Da quello odiare ogni affetto è deciso
20, 86. Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
E tra nuovi ladroni esser anciso.
23, 41. Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso.
28, 146. A' miei Poeti, e vidi che con riso
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.
29, 80. Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Coronati venian di fiordaliso.
32, 5. Di non caler, così lo santo riso
Quando per forza mi fu volto il viso
Perch' io udia da loro un: Troppo fiso.
PAR. D' impedimento giù ti fossi assiso,
1, 140. Quinci rivolse in vêr lo cielo il viso.
7, 17. E cominciò, raggiandomi d' un riso
Secondo mio infallibile avviso,
Punita fosse, t' hai in pensier miso;
10, 101. Diretro al mio parlar ten vien col viso
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Aiutò sì, che piace in Paradiso.
15, 32. Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Della mia grazia e del mio paradiso.
17, 32. Già s' invescava pria che fosse anciso
Ma per chiare parole, e con preciso
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
18, 17. Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Vincendo me col lume d' un sorriso,
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.
21, 59. La dolce sinfonia di Paradiso,
Tu hai l' udir mortal, sì come il viso,
Per quel che Beatrice non ha riso.
23, 59. Non si verria, cantando il santo riso,
E così, figurando il Paradiso,
Come chi trova suo cammin reciso.
27, 2. Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Entrava per l' udire e per lo viso.
29, 77. Della faccia di Dio, non volser viso

Però non hanno vedere interciso
Rimemorar per concetto diviso.
30, 26. Così lo rimembrar del dolce riso
Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso
Non è il seguire al mio cantar preciso;
31, 50. D' altrui lume fregiati e del suo riso,
La forma general di paradiso
In nulla parte ancor fermato fiso;

issa

INF. Lo mio pensier per la presente rissa,
23, 5. Che più non si pareggia mo ed issa,
Principio e fine con la mente fissa :

isse

INF. Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse :
5, 137. Mentre che l' uno spirto queste disse,
l' venni men così com' io morisse;
12, 113. Allor mi volsi al Poeta; e quei disse :
Poco più oltre il Centauro s' affisse
Parea che di quel bulicame uscisse.
16, 53. La vostra condizion dentro mi fisse
Tosto che questo mio Signor mi disse
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
24, 98. S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Convenne che cascando divenisse :
25, 86. Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse :
Pur come sonno o febbre l' assalisse.
PURG. Misericordia chiesi, e ch' ei m' aprisse :
9, 110. Sette P nella fronte mi descrisse
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
11, 131. Prima che passi tempo quanto visse,
Quando vivea più glorioso, disse,
Ogni vergogna despota, s' affisse :
13, 29. *Vinum non habent*, altamente disse,
E prima che del tutto non s' udisse
Passo gridando, ed anche non s' affisse.
32, 128. Tal voce uscì del cielo, e cotal disse :
Poi parve a me che la terra s' aprisse
Che per lo carro su la coda fisse :
PAR. Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
2, 29. Pareva a me che nube ne coprisse
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
25, 26. Tacito *coram me* ciascun s' affisse,
Ridendo allora Beatrice disse :
Della nostra basilica si scrisse,

issi

INF. Fûro scontrati; ed io sì tosto dissi :
18, 41. Perciò a figurarlo i piedi affissi :
Ed assenti ch' alquanto indietro gissi.
26, 80. S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Dove per lui perduto a morir gissi.
PURG. La scala su, ed eravamo affissi,
17, 77. Ed io attesi un poco s' io udissi
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi :
31, 98. *Asperges me* sì dolcemente udissi,
La bella donna nelle braccia aprissi,
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi :
PAR. Quel mormorar dell' aquila salissi
20, 26. Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Quali aspettava il cuore ov' io le scrissi.

isso

INF. E per leccar lo specchio di Narcisso,
30, 128. Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Che per poco e che teco non mi risso.
PURG. Che fosti in terra per noi crucifisso,
6, 119. O è preparazion, che nell' abisso
In tutto dall' accorger nostro scisso?
PAR. Dimesso avesse, o che l' uom per sè isso
7, 92. Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
Al mio parlar distrettamente fisso.
21, 92. Quel Serafin che in Dio più l' occhio ha fisso,
Perocchè sì s' inoltra nell' abisso
Che da ogni creata vista è scisso.

ista

INF. Con la paura, ch' uscia di sua vista,
1, 53. E quale è quei, che volentieri acquista,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista;
11, 23. Ma perchè poi ti basti pur la vista,
D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
O con forza o con frode altrui contrista.
13, 143. I' fui della città che nel Batista
Sempre con l' arte sua la farà trista :
Rimane ancor di lui alcuna vista;
19, 104. Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.
30, 74. La lega suggellata del Batista,
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Per Fonte Branda non darei la vista.
PURG. Degno di tanta reverenza in vista,
1, 32. Lunga la barba e di pel bianco mista
De' quai cadeva al petto doppia lista.
4, 38. Pur suso al monte dietro a me acquista,
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
10, 65. Trescando alzato, l' umile Salmista,
Di contra effigiata, ad una vista
Sì come donna dispettosa e trista.
14, 71. Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Lo dir dell' una e dell' altra la vista
E dimanda ne fei con prieghi mista.
PAR. Preclara cosa mi si fece in vista,
9, 68. Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
L' ombra di fuor, come la mente è trista.
13, 77. Similemente operando all' artista,
Però se il caldo amor la chiara vista
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
14, 113. Veloci e tarde, rinnovando vista,
Moversi per lo raggio, onde si lista
La gente con ingegno ed arte acquista
16, 47. Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
18, 47. E il duca Gottifredi la mia vista
Indi tra l' altre luci mota e mista
Qual era tra i cantor del cielo artista.
20, 130. Per farmi chiara la mia corta vista,
E come a buon cantor buon citarista
In che più di piacer lo canto acquista;
24, 77. Sillogizzar senza avere altra vista;
Allora udii : Se quantunque s' acquista
Non v' avria luogo ingegno di sofista.
30, 29. In questa vita, insino a questa vista,
Ma or convien che il mio seguir desista
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
31, 74. Occhio mortale alcun tanto non dista,
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Non discendeva a me per mezzo mista.

iste

INF. Quando n' apparver duo figure miste
25, 71. Fêrsi le braccia duo di quattro liste;
Divenner membra che non fûr mai viste.
PURG. Tra la mezzana e le tre e tre liste,
29, 110. Tanto salivan, che non eran viste;
E bianche l' altre di vermiglio miste.
31, 11. Rispondi a me che le memorie triste
Confusione e paura insieme miste
Al quale intender fûr mestier le viste.

isti

INF. Se tu mangi di noi : tu ne vestisti
33, 62. Queta' mi allor per non farli più tristi :
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
PURG. Poi dimandò : Quant' è che tu venisti
8, 56. Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Ancor che l' altra si andando acquisti.
PAR. O' Buondelmonte, quanto mal fuggisti
16, 140. Molti sarebber lieti, che son tristi,
La prima volta ch' a città venisti.

isto

INF. Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cor tristo
32, 38. Quand' io ebbi dintorno alquanto visto,
Che 'l pel del capo aveno insieme misto.
PAR. Sì come dell' agricola, che CRISTO
12, 71. Ben parve messo e famigliar di CRISTO,
Fu al primo consiglio che diè CRISTO.
14, 104. Che in quella croce lampeggiava CRISTO,
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Veggendo in quell' albór balenar CRISTO.
19, 104. Non salì mai chi non credette in CRISTO,
Ma vedi, molti gridan CRISTO, CRISTO,
A lui, che tal che non conobbe CRISTO;
29, 11. Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Non per avere a sè di bene acquisto,
Potesse, risplendendo, dir : Sussisto;
32, 83. Senza battesmo perfetto di CRISTO,
Riguarda omai nella faccia che a CRISTO
Sola ti può disporre a veder CRISTO.

istra

INF. Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
29, 53. Giù vêr lo fondo, dove la ministra
Punisce i falsator che qui registra.
PURG. Viene a veder la gente che ministra
30, 59. In su la sponda del carro sinistra,
Che di necessità qui si registra,

ita

INF. Nel mezzo del cammin di nostra vita
1, 1. Che la diritta via era smarrita.
4, 77. Che di lor suona su nella tua vita,
Intanto voce fu per me udita:
L'ombra sua torna, ch' era dipartita.
6, 59. Mi pesa sì, che a lacrimar m' invita:
Li cittadin della città partita:
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
16, 38. Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
L'altro, ch' appresso me l' arena trita,
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
21, 38. Ecco un degli anzian di Santa Zita;
A quella terra che n' è ben fornita:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
22, 77. A lui che ancor mirava sua ferita,
Chi fu colui, da cui mala partita
Ed ei rispose: Fu Frate Gomita,
PURG. O indurasse, vi puote aver vita,
1, 104. Poscia non sia di qua vostra reddita;
Prender il monte a più lieve salita.
4, 131. Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Se orazione in prima non m' aita,
L'altra che val, che in ciel non è udita?
6, 68. Che ne mostrasse la miglior salita;
Ma di nostro paese e della vita
Mantova.... e l' ombra, tutta in sè romita,
7, 128. Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Vedete il re della semplice vita
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
8, 59. Venni stamane, e sono in prima vita,
E come fu la mia risposta udita,
Come gente di subito smarrita.
11, 128. Pria che si penta, l' orlo della vita,
Se buona orazion lui non aita,
Come fu la venuta a lui largita?
18, 50. È da materia, ed è con lei unita,
La qual senza operar non è sentita,
Come per verdi fronde in pianta vita.
19, 110. Nè più salir potiesi in quella vita;
Fino a quel punto misera e partita
Or, come vedi, qui ne son punita.
22, 32. Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Or sappi ch' avarizia fu partita
Migliaia di lunari hanno punita.
23, 77. Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Se prima fu la possa in te finita
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
30, 125. Di mia seconda etade e mutai vita,
Quando di carne a spirto era salita,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
PAR. Lucida, spessa, solida, e pulita,
2, 32. Per entro sè l' eterna margherita
Raggio di luce permanendo unita.
4, 35. E differentemente han dolce vita,
Qui si mostraron non perchè sortita
Della celestial ch' a men salita.
6, 125. Così diversi scanni in nostra vita,
E dentro alla presente margherita
Fu l' opra grande e bella mal gradita
7, 35. Questa natura al suo Fattore unita,
Ma per sè stessa pur fu ella sbandita
Da via di verità e da sua vita,
7, 104. Riparar l' uomo a sua intera vita,
Ma perchè l' ovra è tanto più gradita
Della bontà del cuore ond' è uscita;
11, 95. Dietro a costui, la cui mirabil vita
Di seconda corona redimita
La santa voglia d' esto archimandrita.
13, 32. Poscia la luce, in che mirabil vita
E disse: Quando l' una paglia è trita,
A batter l' altra dolce amor m' invita.
17, 98. Poscia che s' infutura la tua vita
Poi che tacendo si mostrò spedita
In quella tela ch' io le porsi ordita,
22, 116. Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
E poi, quando mi fu grazia largita
La vostra region mi fu sortita.
25, 89. Pongono il segno, ed esso lo m' addita.
Dice Isaia, che ciascuna vestita
E la sua terra è questa dolce vita.

ite

INF. S' appressa la città c' ha nome Dite,
8, 68. Ed io: Maestro, già le sue meschite
Vermiglie, come se di fuoco uscite
PURG. Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
15, 98. Vendica te di quelle braccia ardite
E il Signor mi parea benigno e mite

iti

INF. Tosto così, com' ei fûro spariti:
16, 89. Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che per parlar saremmo appena uditi.
PURG. Volti a levante, ond' eravam saliti,
4, 53. Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Che da sinistra n' eravam feriti.
13, 23. Tanto di là eravam noi già iti,
E verso noi volar furon sentiti,
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
PAR. Desiderosi d' ascoltar, seguiti
2, 2. Tornate a riveder li vostri liti,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

ito

INF. Nella diserta piaggia è impedito
2, 62. E temo che non sia già sì smarrito,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
5, 68. Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Poscia ch' i' ebbi il mio Dottore udito
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
10, 125. Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
La mente tua conservi quel che udito
Ed ora attendi qui: e drizzò 'l dito.
14, 62. Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito;
La tua superbia, se' tu più punito:
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
17, 77. Lui che di poco star m' avea ammonito,
Trovai lo Duca mio ch' era salito
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
19, 95. Oro od argento, quando fu sortito
Però ti sta, che tu se' ben punito;
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
22, 134. Volando, dietro gli tenne, invaghito
E come 'l barattier fu disparito,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
24, 56. Non basta da costoro esser partito:
Leva' mi allor, mostrandomi fornito
E dissi: Va' ch' i' son forte ed ardito.
28, 98. In Cesare, affermando che 'l fornito
O quanto mi pareva sbigottito,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
29, 26. Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Tu eri allor sì del tutto impedito
Che non guardasti in là, sì fu partito.
PURG. O settentrional vedovo sito,
1, 26. Com' io dal loro sguardo fui partito,
Là onde il Carro già era sparito;
5, 1. Io era già da quell' ombre partito,
Quando diretro a me, drizzando il dito,
7, 50. Salir di notte, fôra egli impedito
E il buon Sordello in terra fregò 'l dito
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
26, 80. Rimproverando a se, com' hai udito,
Nostro peccato fu ermafrodito;
Seguendo come bestie l' appetito,
PAR. Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
1, 92. S' i' fui del primo dubbio disvestito
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
11, 62. *Et coram patre* le si fece unito,
Questa, privata del primo marito,
Fino a costui si stette senza invito;
17, 2. Di ciò ch' aveva incontro a sè udito,
Tale era io, e tale era sentito
Che pria per me avea mutato sito.
27, 83. Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
E più mi fôra discoverto il sito
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
32, 53. Casual punto non puote aver sito,
Chè per eterna legge è stabilito
Ci risponde dall' anello al dito.
33, 77. Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
E mi ricorda ch' io fu' più ardito
L'aspetto mio col Valor infinito.

itrio

PURG. Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
27, 140. Perch' io te sopra te corono e mitrio.

itta

INF. Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
11, 5. D' un grande avello, ov' io vidi una scritta
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
PURG. Ragionavan di me ivi a man dritta;
14, 8. E disse l' uno: O anima, che fitta
Per carità ne consola, e ne ditta,
28, 65. Sotto le ciglia a Venere trafitta
Ella ridea dall' altra riva dritta,
Che l' alta terra senza seme gitta.
PAR. Di sua circonferenza, è derelitta,
12, 113. La sua famiglia, che si mosse dritta
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;

itto

INF. Vedi là Farinata che s' è dritto :
10, 32. Io avea già 'l mio viso nel suo fitto;
Com' avesse lo 'nferno in gran dispitto :
19, 50. Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
Ed ei gridò : Se' tu già costì ritto,
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
27, 8. Col pianto di colui, (e ciò fu dritto)
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Pure el pareva dal dolor trafitto :
34, 101. Maestro mio, diss' io quando fu' dritto,
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto,
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
PURG. L'alta virtù, che già m'avea trafitto
30, 41 Volsimi alla sinistra col rispitto
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
PAR. Non ha con più speranza, com' è scritto
25, 53. Però gli è conceduto che d' Egitto
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

iva

INF. Uscito fuor del pelago alla riva,
1, 23. Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Che non lasciò giammai persona viva.
3, 86. I' vegno per menarvi all' altra riva,
E tu che se' costì, anima viva,
Ma poi ch' ei vide ch' io non mi partiva,
7, 98. Già ogni stella cade, che saliva
Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva
Per un fossato che da lei diriva
12, 1. Era lo loco, ove a scender la riva
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
29, 50. Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva
Noi discindemmo in su l' ultima riva
Ed allor fu la mia vista più viva
30, 14. L' altezza de' Troian che tutto ardiva.
Ecuba trista misera e cattiva,
E del suo Polidoro in sulla riva
PURG. L' uccel divino, più chiaro appariva;
2, 38. Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.
4, 134. Che surga su di cor che in grazia viva :
E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
Meridian dal Sole, ed alla riva
11, 47. Che dette avea colui cu' io seguiva,
Ma fu detto : A man destra per la riva
Possibile a salir persona viva.
14, 59. Cacciator di que' lupi, in su la riva
Vende la carne loro, essendo viva;
Molti di vita, e sè di pregio priva.
17, 74. Fra me stesso dicea, che mi sentiva
Noi eravam dove più non saliva
Pur come nave ch' alla piaggia arriva :
18, 8. Del timido voler che non s' apriva,
Ond' io : Maestro, il mio veder s' avviva
Quanto la tua ragion porti, o descriva :
19, 29. Fieramente dicea : ed ei veniva,
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva
Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva
24, 74. Forese, e dietro meco sen veniva,
Non so, risposi lui, quant' io mi viva;
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
25, 50. Coagulando prima, e poi avviva,
Anima fatta la virtude attiva,
Che quest' è in via, e quella è già a riva,
27, 5. Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen giva;
Fuor della fiamma stava in su la riva,
In voce assai più che la nostra viva.
28, 2. La divina foresta spessa e viva,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Su per lo suol che d' ogni parte oliva,
30, 29. Che dalle mani angeliche saliva,
Sovra candido vel cinto d' oliva
Vestita di color di fiamma viva.
31, 95. E, tirandosi me dietro, sen giva
Quando fui presso alla beata riva,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
33, 125. Che spesse volte la memoria priva,
Ma vedi Eunoè che là deriva :
La tramortita sua virtù ravviva.
PAR. Col prezioso corpo ch' ell' avviva,
2, 140. Per la natura lieta onde deriva,
Come letizia per pupilla viva.
4, 116. Ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva;
O amanza del primo amante, o diva,
E scalda sì, che più e più m' avviva,
19, 68. Che t' ascondeva la giustizia viva,
Che tu dicevi : Un uom nasce alla riva
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
23, 113. Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Avea sopra di noi l' interna riva
Là dov' i' era ancor non m' appariva.
26, 59. La morte ch' el sostenne perch' io viva,
Con la predetta conoscenza viva,
E del diritto m' han posto alla riva.
30, 47. Gli spiriti visivi, sì che priva
Così mi circonfulse luce viva,
Del suo fulgor, che nulla m' appariva.
31, 11. Di tante foglie, e quindi risaliva
Le facce tutte avean di fiamma viva,
Che nulla neve a quel termine arriva.

ive

PURG. Mirabilmente all' una delle rive;
25, 86. Tosto che luogo lì la circonscrive,
Così e quanto nelle membra vive;
32, 101. E sarai meco senza fine cive
Però, in pro del mondo che mal vive,
Ritornato di là, fa' che tu scrive.
PAR. Per l' uomo in terra se non fosse cive?
8, 116. E può egli esser, se giù non si vive
No, se il maestro vostro ben vi scrive.
14, 26. Per viver colassù, non vide quive
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
30, 62. Fulvido di fulgori, intra duo rive
Di tal fiumana uscian faville vive,
Quasi rubin che oro circonscrive.

ivi

INF. Che quest' era la setta dei cattivi
3, 62. Questi sciaurati, che mai non fûr vivi,
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
24, 68. Fossi dell'arco già che varca quivi;
I' era volto in giù; ma gli occhi vivi
Perch' io : Maestro, fa' che tu arrivi
26, 74. Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
In questa forma lui parlare audivi :
PURG. Nel nome di Maria finì, e quivi
5, 101. I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi :
Gridava : O tu dal ciel, perchè mi privi?
12, 65. Che ritraesse l' ombre e gli atti, ch' ivi
Morti li morti, e i vivi parean vivi :
Quant' io calcai fin che chinato givi.
33, 53. Queste parole, sì le insegna a' vivi
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Ch' è or due volte dirubata quivi.
PAR. De' buoni spirti, che son stati attivi
6, 113. E quando li desiri poggian quivi
Del vero amore in su poggin men vivi.
12, 101. L' impeto suo più vivamente quivi,
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
16, 44. Chi ei si fûro, ed onde venner quivi.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Erano in quinto di quei che son vivi.
18, 128. Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Ma tu che sol per cancellare scrivi,
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
21, 113. E poi, continuando, disse : Quivi
Che pur con cibi di liquor d' ulivi,
Contento ne' pensier contemplativi.
24, 41. Non t' è occulto, perchè il viso hai quivi,
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.

ivo

INF. E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
15, 86. Ciò che narrate di mio corso scrivo,
A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo.
31, 23. Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,
Io non morii, e non rimasi vivo :
Qual' io divenni d' uno e d' altro privo.
PURG. Per lo spirar, che io era ancor vivo,
2, 68. E come a messaggier, che porta olivo,
E di calcar nessun si mostra schivo;
PAR. Lo tuo salir, se non come d' un rivo
1, 137. Maraviglia sarebbe in te, se privo
Com' a terra quieto fuoco vivo.
5, 83. Della sua madre, e semplice e lascivo
Così Beatrice a me, com' io scrivo;
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
20, 59. Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
E quel che vedi nell' arco declivo
Che piange Carlo e Federico vivo.
21, 23. Si volse con un canto tanto divo,
Però salta la penna, e non lo scrivo,
Non che il parlare, è troppo color vivo.

izia

INF. Crollando 'l capo, e disse : Odi malizia
22, 107. Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
29, 56. Dell' alto Sire, infallibil giustizia,

Non credo ch' a veder maggior tristizia
Quando fu l' aer sì pien di malizia,
PURG. Libero arbitrio, e non fôra giustizia,
16, 71. Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Lume v' è dato a bene ed a malizia,
PAR. Ha men velen, perocchè sua malizia
4, 65.* Parere ingiusta la nostra giustizia
Di fede, e non d' eretica nequizia.
5, 107. Vedeasi l' ombra piena di letizia
Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
Di più savere angosciosa carizia;
6, 119. Col merto, è parte di nostra letizia,
Quinci addolcisce la viva giustizia
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
8, 83. Discese, avria mestier di tal milizia
Perocch' io credo che l' alta letizia
Ov' ogni ben si termina e s' inizia,
15, 140. Ed ei mi cinse della sua milizia,
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
16, 20. La mente mia, che di sè fa letizia
Ditemi dunque cara mia primizia,
Che si segnaro in vostra puerizia.
18, 116. Mi dimostraron che nostra giustizia
Perch' io prego la mente, in che s' inizia
Ond' esce il fumo che il tuo raggio vizia;
25, 14. Di quella schiera, ond' uscì la primizia
E la mia Donna piena di letizia
Per cui laggiù si visita Galizia.
30, 41. Amor di vero ben pien di letizia,
Qui vederai l' una e l' altra milizia
Che tu vedrai all' ultima giustizia.
31, 134. Ridere una bellezza, che letizia
E s' io avessi in dir tanta divizia,
Lo minimo tentar di sua delizia.

izie

PURG. Avrei quelle ineffabili delizie
29, 29. Mentr' io m' andava tra tante primizie
E disioso ancora a più letizie,

izio

INF. Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
5, 14. O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Lasciando l' atto di cotanto uffizio,
13, 62. Fede portai al glorioso ufizio,
La meretrice, che mai dall' ospizio
Morte comune, e delle corti vizio,
PURG. Virtù non si vestiro, e senza vizio
7, 35. Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
20, 23. Quanto veder si può per quell' ospizio,
Seguentemente intesi : O buon Fabrizio,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
26, 8. Parer la fiamma, e pur a tanto indizio
Questa fu la cagion che diede inizio
A dir : Colui non par corpo fittizio.

izzo

INF. Su per la punta, dandole quel guizzo
27, 17. Udimmo dire : O tu, a cui io drizzo
Dicendo : Issa ten va, più non t' aizzo :
PURG. Si consumò al consumar d' un tizzo,
25, 23. E, se pensassi com' al vostro guizzo
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

o

INF. Ciò che in grembo a Benaco star non può,
20, 74. Tosto che l' acqua a correr mette co,
Fino a Governo, dove cade in Po.
31, 143. Lucifero con Giuda, ci posò;
E com' albero in nave si levò.

obbi

PAR. L' ardor del sagrificio, ch' io conobbi
14, 92. Chè con tanto lucore e tanto robbi
Ch' io dissi : O Eliòs che sì gli addobbi!

obo

PAR. Le sette spere, e vidi questo globo
22, 134. E quel consiglio per migliore approbo
Chiamar si puote veramente probo.

oca

PAR. Acuto sì, che il viso, ch' egli affoca,
28, 17. E quale stella par quinci più poca,
Come stella con stella si colloca.

occa

INF. Chiron prese uno strale, e con la cocca
12, 77. Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Che quel di retro move ciò ch' e' tocca?
17, 134. A piede a piè della stagliata rocca,
Si dileguò, come da corda cocca.
25, 92. L' un per la piaga e l' altro per la bocca
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.
31, 68. Cominciò a gridar la fiera bocca,
E 'l Duca mio vêr lui : Anima sciocca,
Quand' ira o altra passion ti tocca.
32, 104. E tratti glien avea più d' una ciocca,
Quando un altro gridò : Che hai tu, Bocca?
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
PURG. Di questa digression che non ti tocca,
6, 128. Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca
25, 17. Lo dolce padre mio, ma disse : Scocca
Allor sicuramente aprii la bocca,
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
31, 14. Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Come balestro frange, quando scocca
E con men foga l' asta il segno tocca;
PAR. Ancor giù tornerai, apri la bocca,
27, 65. Sì come di vapor gelati fiocca
Della Capra del ciel col Sol si tocca;

occe

INF. S' io avessi le rime e aspre e chiocce,
32, 1. Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,

ocche

INF. Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
7, 68. E quegli a me : O creature sciocche,
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.

occhi

INF. Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
20, 23. Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Mi disse : Ancor se' tu degli altri sciocchi?
21, 98. Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Ei chinavan gli raffi, e : Vuoi ch' io 'l tocchi
E rispondean : Sì, fa che gliele accocchi.
PAR. Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
28, 11. E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,

occhia

PURG. Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
4, 107. O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
21, 26. Non gli avea tratta ancora la canocchia,
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Però ch' al nostro modo non adocchia :

occhio

INF. Contra i Sanesi, aguzza vêr me l' occhio
29, 134. Sì vedrai ch' i' son l' ombra di Capocchio,
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,

occia

INF. Cominciò Pluto colla voce chioccia :
7, 2. Disse per confortarmi : Non ti noccia
Non ti torrà lo scender questa roccia.
12, 44. Ed in quel punto questa vecchia roccia
Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
Qual che per violenza in altrui noccia.
14, 113. D' una fessura che lagrime goccia,
Lor corso in questa valle si diroccia :
Poi sen van giù per questa stretta doccia
23, 44. Supin si diede alla pendente roccia,
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
Quand' ella più verso le pale approccia;
PURG. Luoghi spediti pur lungo la roccia,
20, 5. Chè la gente che fonde a goccia a goccia
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia

occo

PURG. E dicea : Vienne omai, vedi ch' è tocco
4, 137. Cópre la notte già col piè Marrocco.

oce

INF. Necessità la fa esser veloce;
7, 89. Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Dandole biasmo a torto e mala voce
13, 92. Si converti quel vento in cotal voce :
Quando si parte l' anima feroce
Minos la manda alla settima foce.
16, 41. È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Ed io, che posto son con loro in croce,
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
23, 125. Sopra colui ch' era disteso in croce
Poscia drizzò al frate cotal voce :
S' alla man destra giace alcuna foce,
33, 83. E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Chè se 'l Conte Ugolino aveva voce
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

PURG. Cantavan tutti insieme ad una voce
2, 47. Poi fece il segno lor di santa croce;
Ed ei sen gì, come venne, veloce.
5, 122 Vêr lo fiume real tanto veloce
Lo corpo mio gelato in su la foce
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
PAR. Con Amiclate, al suon della sua voce,
11, 68. Ne valse esser costante ne feroce,
Ella con Cristo salse in su la croce.
13, 134. Il prun mostrarsi rigido e feroce,
E legno vidi già dritto e veloce
Perir al fine all' entrar della foce.
18, 32. Che venissero al ciel, fûr di gran voce,
Però mira ne' corni della croce:
Che fa in nube il suo fuoco veloce.

oche

PAR. E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
11, 131. Or, se le mie parole non son fioche,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche,

oci

PURG. *Beati pauperes spiritu*, voci
12, 110. Ahi quanto son diverse quelle foci
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
22, 5. Detto n' avea Beati, e le sue voci
Ed io, più l eve che per l' altre foci,
Seguiva in su gli spiriti veloci:
PAR. Forse diretro a me con miglior voci
1, 35. Surge a' mortali per diverse foci
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
22, 149. Quanto son grandi, e quanto son veloci,
L' aiuola che ci fa tanto feroci,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:

oco

INF. Che, venendomi incontro, a poco a poco
1, 59. Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Chi per lungo silenzio parea fioco.
4, 68. Di qual dal sommo, quand' io vidi un fuoco,
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Che orrevol gente possedea quel loco.
10, 20 A te mio cor, se non per dicer poco;
O Tosco, che per la città del fuoco
Piacciati di ristare in questo loco.
14, 1. Poichè la carità del natio loco
E rende' le a colui ch' era già fioco.
17, 98. Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Come la navicella esce di loco
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
20, 113. L' alta mia Tragedia in alcun loco;
Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Delle magiche frode seppe il giuoco.
26, 77. Ove parve al mio Duca tempo e loco,
O voi, che siete duo entro ad un fuoco,
S' i' meritai di voi assai o poco,
29, 110. Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco;
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
E quei ch' avea vaghezza e senno poco,
31, 11. Sì che l viso m' andava innanzi poco:
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Drizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
34, 20. Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
PURG. Forse che siamo spirti d' esto loco;
2, 62. Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Che lo salire omai ne parrà gioco.
5, 23. Venivan genti innanzi a noi un poco,
Quando s' accorser ch' io non dava loco,
Mutâr lo canto in un O lungo e roco,
9, 26. Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Poi mi parea che, più rotata un poco,
E me rapisse suso infino al foco.
25, 116. Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Perocch' errar potrebbesi per poco.
26, 134. Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
Apparecchiava grazioso loco.
28, 92. Fece l' uom buono, e il ben di questo loco
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Cambio onesto riso e dolce giuoco.
33, 5. Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Ma poiche l' altre vergini dièr loco
Rispose, colorata come fuoco:
PAR. Alle nostre virtù, mercè del loco
1, 56. Io nol soffersi molto nè sì poco,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.
3, 65. Desiderate voi più alto loco
Con quell altr' ombre pria sorrise un poco;
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
4, 77. Ma fa come natura face in foco,
Perchè, s' ella si piega assai o poco,
Potendo ritornare al santo loco.
7, 122. Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Tu dici: Io veggio l' aere, io veggio il fuoco,
Venire a corruzione e durar poco;
15, 14. Discorre ad ora ad or subito fuoco,
E pare stella che tramuti loco,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
16, 38. E trenta fiate venne questo fuoco
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
18, 104. Luci, e salir quali assai e qual poco,
E, quietata ciascuna in suo loco,
Rappresentare a quel distinto foco.
19, 131. Di quel che guarda l' isola del fuoco,
E, a dare ad intender quanto è poco,
Che noteranno molto in parvo loco.
20, 113. Tornata nella carne in che fu poco,
E credendo s' accese in tanto fuoco
Fu degna di venire a questo giuoco.
23, 86. Su t' esaltasti per largirmi loco
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
L' animo ad avvisar lo maggior foco.
25, 119. Di vedere eclissar lo sole un poco,
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Per veder cosa, che qui non ha loco?
32, 101. L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Qual' è quell' angel, che con tanto giuoco
Innamorato sì che par di fuoco?
33, 119. Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
O quanto è corto il dire, e come fioco
E tanto, che non basta a dicer poco.

ocque

INF. Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
20, 128. Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

oda

INF. Di vederlo attuffare in questa broda,
8, 53. Ed egli a me: Avanti che la proda
Di tal disio converrà che tu goda.
17, 5. Ed accennolle che venisse a proda,
E quella sozza imagine di froda,
Ma in su la riva non trasse la coda.
21, 74. Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
E venne a lui dicendo: Che ti approda?
22, 80. Di' che facesti per venire a proda?
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
24, 95. Quelle ficcavan per le ren la coda
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
PURG. Trova le volpi sì piene di froda,
14, 53. Non lascerò di dir, perch' altri m' oda:
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
PAR. Fosse conchiuse tutto in una loda,
30, 17. La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Che solo il suo fattor tutta la goda.

ode

INF. Pur da color, che le dovrian dar lode,
7, 92. Ma ella s' è beata e ciò non ode:
Volve sua spera, e beata si gode.
PURG. Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
6, 83 Cerca, misera, intorno dalle prode
S' alcuna parte in te di pace gode.
21, 71. Spiriti per lo monte render lode
Così gli disse; e però che si gode
Non saprei dir quant' ei mi fece prode.
PAR. Di luce in luce, dietro alle mie lode,
10, 122. Per vedere ogni ben dentro vi gode
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
14, 122. S' accoglica per la croce una melode,
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
Com' a colui che non intende, e ode.

odi

INF. Prima che la mattia di Casalodi,
20, 95. Però t' assenno, che, se tu mai odi
La verità nulla menzogni frodi.
24, 140. Ma perchè di tal vista tu non godi,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
Poi Firenze rinnova genti e modi.
PAR. Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
31, 86. La tua magnificenza in me custodi,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

odo

INF. Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
3, 32. Ed egli a me: Questo misero modo
Che visser senza infamia e senza lodo.

10, 95. Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
E' par che voi veggiate, se ben odo,
E nel presente tenete altro modo.
30, 26. Che mordendo correvan di quel modo,
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
33, 8. Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Mi sembri veramente quand' io t' odo.
PURG. Una parola in tutti era ed un modo,
16, 20. Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
E d' iracondia van solvendo il nodo.
23, 11. *Labia mea, Domine*, per modo
O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
Forse di lor dover solvendo il nodo.
24, 53. Amore spira, noto, ed a quel modo
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
29, 131. In porpora vestite dietro al modo
Appresso tutto il pertrattato nodo,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
PAR. Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
7, 53. Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo;
A nostra redenzion pur questo modo.
28, 56. E l' esemplare non vanno d' un modo;
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Tanto per non tentare è fatto sodo.
33, 89. Tutti conflati insieme per tal modo,
La forma universal di questo nodo
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.

offia

PAR. L' emisperio dell' aere, quando soffia
28, 80. Perchè si purga e risolve la roffia
Con le bellezze d' ogni sua paroffia;

oga

INF. Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
31, 71. Cercati al collo e troverai la soga
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
PURG. Dove siede la chiesa, che soggioga
12, 101. Si rompe del montar l' ardita foga,
Ch' era sicuro il quaderno e la doga;
PAR. Dietro alle quali, per la lunga foga,
12, 50. Siede la fortunata Callaroga,
In che soggiace il leone e soggioga.

oggia

INF. Che mena il vento e che batte la pioggia,
11, 71. Perchè non dentro della città roggia
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

oggio

PURG. E diedi il viso mio incontro al poggio,
3, 14. Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.

ogli

INF. E come a tai fortezze dai lor sogli
18, 14. Così da imo della roccia scogli
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

oglia

INF. Che mai non empie la bramosa voglia,
1, 98. Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
Verrà, che la farà morir di doglia.
9, 92. Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
16, 50. Vinse paura la mia buona voglia
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
30, 146 Se più avvien che fortuna t' accoglia,
Che voler ciò udire è bassa voglia.
33, 59. E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Queste misere carni, e tu le spoglia.
PURG. L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
9, 104. Per li tre gradi su di buona voglia
Umilemente che 'l serrame scioglia.
18, 59. Di far lo mele; e questa prima voglia
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
21, 65. Che divina giustizia contra voglia,
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Libera volontà di miglior soglia.
23, 56. Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.
PAR. Tenersi dentro alla divina voglia,
3, 80. Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Com' allo re che 'n suo voler ne invoglia.
15, 8. Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ben è che senza termine si doglia
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
18, 26. A cui mi volsi, conobbi la voglia
E cominciò: In questa quinta soglia
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
26, 95. Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
Tal volta un animal coverto broglia
Per lo seguir che face a lui l' invoglia;
28, 113. Che grazia partorisce e buona voglia;
L' altro ternaro, che così germoglia
Che notturno ariete non dispoglia,
32, 11. Che fu bisava al cantor, che per doglia
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.

oglie

INF. Loro accennando, tutte le raccoglie;
3, 110. Come d' autunno si levan le foglie
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
13, 101. Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
28, 11. Che dell' anella fe' sì alte spoglie.
Con quella che sentìo di colpi doglie,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
PURG. Perocchè sempre quivi si ricoglie,
2, 104. Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
4, 1. Quando per dilettanze ovver per doglie,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
5, 107. Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ben sai come nell' aer si raccoglie
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
28, 17. Cantando, ricevieno intra le foglie,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
PAR. E coronarmi allor di quelle foglie,
1, 26. Sì rade volte, padre, se ne coglie,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
30, 113. Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
E se l' infimo grado in sè raccoglie
Di questa rosa nell' estreme foglie?

oglio

INF. Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
26, 17. Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,
PURG. Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
2, 122. Come quando, cogliendo biada o loglio,
Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
PAR. Della mala coltura, quando il loglio
12, 119. Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.

ogna

INF. Ciò ch' io attendo; e che il tuo pensier sogna
16, 122. Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna
Però che senza colpa fa vergogna;
23, 140. Poi disse: Mal contava la bisogna
E 'l frate: I' udi' già dire a Bologna
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
26, 5. Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
30, 134. Volsimi verso lui con tal vergogna,
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Sì che quel ch' è, come non fosse agogna:
32, 32. Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Livide insin là dove appar vergogna
Mettendo i denti in nota di cicogna.
PURG. Già non si fa per noi, chè non bisogna,
11, 23. Così a sè e noi buona ramogna
Simile a quel che talvolta si sogna,
13, 62. Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Ma per la vista che non meno agogna.
16, 119. Per qualunque lasciasse, per vergogna
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
Che Dio a miglior vita li ripogna:
20, 62. Al sangue mio non tolse la vergogna,
Lì cominciò con forza e con menzogna
Pontì e Normandia prese, e Guascogna.
33, 29. Incominciai: Madonna, mia bisogna
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Sì che non parli più com' uom che sogna.
PAR. L' avara povertà di Catalogna
8, 77. Chè veramente provveder bisogna
Carica più di carco non si pogna.
17, 125. O della propria o dell' altrui vergogna,
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
29, 80. Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.

ogo

PURG. Di pari, come buoi che vanno a giogo,
12, 1. Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.

oi

INF. In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
13, 89. Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Brevemente sarà risposto a voi.
22, 41. Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Ed io : Maestro mio, fa', se tu puoi,
Venuto a man degli avversarj suoi.
23, 11. Così nacque di quello un altro poi,
Io pensava così : Questi per noi
Si fatta, ch' assai credo che lor nôi.
25, 35. E tre spiriti venner sotto noi,
Se non quando gridâr : Chi siete voi?
Ed intendemmo pure ad essi poi.
PURG. D' anime, che movieno i piè vêr noi,
3, 59. Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi :
Se tu da te medesmo aver nol puoi
9, 83. Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
Ditel costinci : che volete voi?
Guardate che 'l venir su non vi nôi.
11, 8. Che noi ad essa non potem da noi,
Come del suo voler gli angeli tuoi
Così facciano gli uomini de' suoi.
13, 50. Udì' gridar : Maria, ôra per noi :
Non credo che per terra vada ancoi
Per compassion di quel ch' i' vidi poi :
2 , 68. Vittima fe' di Curradino; e poi
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
25, 101. E chiamat' ombra; e quindi organa poi
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
27, 122. Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Come la scala tutta sotto noi
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
31, 110. Lume ch' è dentro aguzzeran li tuoi
Così cantando cominciaro; e poi
Ove Beatrice vôlta stava a noi.
33, 92. Ch' io straniassi me giammai da voi,
E, se tu ricordar non te ne puoi,
Sì come di Letè bevesti ancoi;
PAR. Dell' eterno consiglio, quanto puoi
7, 95. Non potea l' uomo ne' termini suoi
Con umiltate, obbediendo poi,
8, 29. Sonava *Osanna* sì, che unque poi
Indi si fece l' un più presso a noi,
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
13, 14. Qual fece la figliuola di Minoi
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
Che l' uno andasse al prima e l' altro al poi;
14, 14. Vostra sustanzia, rimarrà con voi
E, se rimane, dite come, poi
Esser potrà ch' al veder non vi nôi.
22, 11. Ed io ridendo, mo pensar li puoi,
Nel qual se inteso avessi i prieghi suoi,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
25, 11. L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Indi si mosse un lume verso noi
Che lasciò Cristo de' vicarj suoi.
26, 77. Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Onde, me' che dinanzi, vidi poi,
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
33, 32. Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

oia

INF. Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
1, 74. Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Ch' è principio e cagion di tanta gioia?
30, 98. L' altro è il falso Sinon greco da Troia :
E l' un di lor che si recò a noia
Col pugno gli percosse l' epa croia :
PAR. La cagion di mia sorte, e non mi noia,
9, 35. Di questa luculenta e cara gioia
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
14, 23. Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Qual si lamenta perchè qui si muoia
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
24, 89. Che li splendeva : Questa cara gioia,
Onde ti venne? Ed io : La larga ploia
In su le vecchie e in su le nuove Cuoia,

ola

INF. Nel nome che sonò la voce sola,
4, 92. Così vidi adunar la bella scuola
Che sovra gli altri com' aquila vola.
6, 53. Per la dannosa colpa della gola,
Ed io anima trista non son sola,
Per simil colpa : e più non fe' parola.
12, 116. Sovra una gente che 'nfino alla gola
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Lo cor che 'n sul Tamigi ancor si cola.
23, 86. Mi rimiraron senza far parola :
Costui par vivo all' atto della gola :
Vanno scoverti della grave stola?
26, 38. Che vedesse altro che la fiamma sola,
Tal si movea ciascuna per la gola
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
28, 62. Maometto mi disse esta parola;
Un altro che forata avea la gola
E non avea ma che un' orecchia sola,
PURG. Arriva' io forato nella gola,
5, 98. Quivi perdei la vista, e la parola
Caddi, e rimase la mia carne sola.
20, 35. Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Non fia senza mercè la tua parola,
Di quella vita ch' al termine vola.
21, 29. Venendo su, non potea venir sola;
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
24, 128. Passammo, udendo colpe della gola,
Poi, rallargati per la strada sola,
Contemplando ciascun senza parola.
25, 74. In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
E perchè meno ammiri la parola,
Giunto all' umor che dalla vite cola.
31, 92. La Donna ch' io avea trovata sola,
Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
Sovresso l' acqua lieve come spola.
32, 77. E vinti ritornaro alla parola,
E videro scemata loro scuola,
Ed al maestro suo cangiata stola;
33, 83. Vostra parola disiata vola,
Perchè conoschi, disse, quella scuola
Come può seguitar la mia parola;
PAR. E d' un altro rimane ancor la gola,
3, 92. Così fec' io con atto e con parola,
Onde non trasse insino a co' la spola.
12, 1. Sì tosto come l' ultima parola
A rotar cominciò la santa mola;
21, 77. Perchè predestinata fosti sola
Non venni prima all' ultima parola,
Girando sè come veloce mola.
22, 65. Ciascuna disianza; in quella sola
Perchè non è il luogo, e non s' impola,
Onde così dal viso ti s' invôla.

olce

PAR. *Regina coeli* cantando sì dolce,
23, 128. Oh quanta è l' ubertà che si soffolce,
A seminar quaggiù buone bobolce!

olco

PAR. Vostro navigio, servando mio solco
2, 14. Que' gloriosi che passaro a Colco,
Quando Jason vider fatto bifolco.

ole

INF. Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' ei suole?
11, 77. Non ti rimembra di quelle parole,
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole;
16, 68. Nella nostra città come si suole,
Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Assai ne cruccia colle sue parole.
30, 125. La bocca tua per dir mal come suole;
Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole,
Non vorresti a invitar molte parole.
PURG. Dicendo : Hai ben veduto, come il sole
4, 119. Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Poi cominciai, Belacqua, a me non duole
7, 122. L' umana probitate : e questa vuole
Anco al nasuto vanno mie parole,
Onde Puglia e Provenza già si duole.
9, 143. Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
Ch' or sì or no s' intendon le parole.
13, 65. Non pur per lo sonar delle parole,
E come agli orbi non approda il sole,
Luce del ciel di se largir non vuole;
21, 101. Visse Virgilio, assentirei un sole
Volser Virgilio a me queste parole
Ma non può tutto la virtù che vuole;
23, 2. Ficcava io così, come far suole
Lo più che padre mi dicea : Figliuole,
Più utilmente compartir si vuole.
29, 2. Continuò col fin di sue parole :
E come ninfe che si givan sole
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,
32, 56. Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Men che di rose, e più che di viole,
Che prima avea le ramora sì sole.
PAR. Vidi rivolta, e riguardar nel sole :

1, 47. E sì come secondo raggio suole
Pur come peregrin che tornar vuole;
7, 23. E tu ascolta, chè le mie parole
Per non soffrire alla virtù che vuole
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
9, 83. Incominciaro allor le sue parole,
Tra discordanti liti, contra il sole
Là dove l' orizzonte pria far suole.
11, 50. Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Però chi d' esso loco fa parole
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
20, 29. Per lo suo becco in forma di parole,
La parte in me che vede e pate il sole
Or fisamente riguardar si vuole;
25, 95. Là dove tratta delle bianche stole,
E prima, presso il fin d' este parole,
A che risposer tutte le carole;
29, 68. Puoi contemplare assai, se le parole
Ma, perchè in terra per le vostre scuole
E tal, che intende, e si ricorda, e vuole,
30, 125. Che si dilata, rigrada e redole
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Quant' è il convento delle bianche stole!

olfo

Par. Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
8, 68. Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,

olge

Inf. Luogo è in inferno, detto Malebolge,
18, 1. Come la cerchia che d' intorno il volge.
29, 5. Perchè la vista tua pur si soffolge
Tu non hai fatto sì all' altre bolge :
Che miglia venti duo la valle volge;

oli

Inf. Diss' io : deh! senza scorta andiamci soli,
21, 128. Se tu se' sì accorto come suoli,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
29, 101. Dicendo : Di' a lor ciò che tu vuoli.
Se la vostra memoria non s' imboli
Ma s' ella viva sotto molti soli,
33, 38. Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
E se non piangi, di che pianger suoli?
Purg. Lo Duca mio ed io appresso soli,
4, 23. Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli :
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli :
Par. Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
10, 74. Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli
Come stelle vicine a' fermi poli;
24, 11. Si fêro spere sopra fissi poli,
E come cerchi in tempra d' oriuoli
Quïeto pare, e l' ultimo che voli;

olica

Inf. E mazzerati presso alla Cattolica,
28, 80. Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
Non da Pirati, non da gente Argolica.

olla

Purg. Sta', come torre, fermo, che non crolla
5, 14. Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
27, 38. Piramo in su la morte, e riguardolla,
Così, la mia durezza fatta solla,
Che nella mente sempre mi rampolla.

olle

Inf. Temo che la venuta non sia folle :
2, 35. E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
12, 47. La riviera del sangue, in la qual bolle
O cieca cupidigia, o ira folle,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
19, 86. Ne' Maccabei, e com' a quel fu molle
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Deh or mi di' quanto tesoro volle
23, 53. Del fondo giù, ch' ei giunsero sul colle
Chè l' alta provvidenza che lor volle
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Purg. Odi se fui, com' io ti dico, folle.
13, 113. Erano i cittadin miei presso a Colle
Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle.
Par. Scipion e Pompeo, ed a quel colle,
6, 53. Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
Cesare per voler di Roma il tolle :
17, 29. Che pria m' avea parlato, e, come volle
Nè per ambage, in che la gente folle
L' Agnel di Dio che le peccata tolle,
18, 122. Che fa lo Scotto e l' inghilese folle
Vedrassi la lussuria e il viver molle
Che mai valor non conobbe, nè volle.
22, 77. Fatte sono spelonche, e le cocolle
Ma grave usura tanto non si tolle
Che fa il cuor de' monaci sì folle.

olli

Inf. Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
30, 62. Li ruscelletti, che de' verdi colli
Facendo i lor canali freddi e molli,
32, 44. Diss' io, chi sete. E quei piegaro i colli;
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Le lagrime tra essi, e riserrolli :
Purg. D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
21, 32. Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
24, 122. Ne' nuvoli formati, che satolli
E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli,
Quando in vêr Madian discese i colli.

ollo

Inf. Drizzava a me, sì che in contrario il collo
16, 26. Deh, se miseria d' esto loco sollo
Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo;
25, 5. Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
Che non potea con esse dare un crollo.
Par. Minerva spira, e conducemi Apollo,
2, 8. Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
4, 128. Tosto che giunto l' ha : e giugner puollo;
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

olo

Inf. Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
8, 65. Lo buon Maestro disse : Omai, figliuolo,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
14, 32. D' India vide sovra lo suo stuolo
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Me' si stingueva mentre ch' era solo :
17, 44. Di quel settimo cerchio, tutto solo
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo :
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
26, 125. De' remi, facemmo ale al folle volo,
Tutte le stelle già dell' altro polo
Che non surgeva fuor del marin suolo.
28, 110. Perch' egli accumulando duol con duolo,
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
Sanza più prova, di contarla solo;
29, 113. I' mi saprei levar per l' aere a volo :
Volle ch' io gli mostrassi l' arte, e solo
Ardere a tal che l' avea per figliuolo.
Purg. Un poco me volgendo all' altro polo,
1, 29. Vidi presso di me un veglio solo,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
14, 2. Prima che morte gli abbia dato il volo,
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo :
E dolcemente, sì che parli, accolo.
29, 143. E diretro da tutti un veglio solo
E questi sette col primaio stuolo
Dintorno al capo non facevan brolo,
Par. E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
6, 62. In vêr la Spagna rivolse lo stuolo,
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
18, 134. Sì a colui che volle viver solo,
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.
25, 50. Delle mie ali a così alto volo,
La Chiesa militante alcun figliuolo
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;

olpa

Purg. Di giorno in giorno più di ben si spolpa
24, 80. Or va', diss' ei, che quei che più n' ha colpa
Verso la valle ove mai non si scolpa.

olpe

Inf. Che mi rimise nelle prime colpe;
27, 71. Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Non furon leonine, ma di volpe.
Purg. Del trionfal veiculo una volpe,
32, 119. Ma riprendendo lei di laide colpe,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.

olse

Inf. Gli occhi lucenti lagrimando volse;
2, 116. E venni a te così, com' ella volse;
Che del bel monte il corto andar ti tolse
17, 101. In dietro in dietro; sì quindi si tolse;
Là 'v' era il petto, la coda rivolse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.
22, 119. Ciascun dell' altra costa gli occhi volse
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

29, 98. E tremando ciascuno a me si volse
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse,
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse;
Purg. Sordello ed egli indietro si raccolse,
8, 62. L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Par. Posciachè Costantin l' aquila volse
6, 1. Dietro all' antico che Lavina tolse,
12, 2. La benedetta fiamma per dir tolse,
E nel suo giro tutta non si volse
E moto a moto e canto a canto colse;
22, 95. Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Così mi disse, ed indi si ricolse
Poi, come turbo, in su tutto s' accolse.

olsi

Inf. Tu se' solo colui, da cui io tolsi
1, 86. Vedi la bestia, per cu' io mi volsi :
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
13, 59. Del cor di Federigo, e che le volsi
Che dal segreto suo quasi ogni uòm tolsi :
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.

olta

Inf. Disse lo mio Signore, a questa volta :
8, 20. Quale colui che grande inganno ascolta
Tal si fe' Flegias nell' ira accolta.
9, 2. Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Attento si fermò com' uom che ascolta
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
14, 23. Alcuna si sedea tutta raccolta,
Quella che giva intorno era più molta,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
16, 107. E con essa pensai alcuna volta
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Purg. Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
2, 89. Casella mio, per tornare altra volta
Diss' io; ma a te come tant' ora è tolta?
4, 8. Che tenga forte a sè l' anima vôlta,
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
5, 41. E giunti là, con gli altri a noi diêr volta,
Questa gente che preme a noi, è molta,
Però pur va, ed in andando ascolta.
8, 107. Fuggìo 'l serpente, e gli Angeli diêr volta
L' ombra che s' era al Giudice raccolta,
Punto non fu da me guardare sciolta.
14, 68. Si turba il viso di colui che ascolta,
Così vid' io l' altr' anima, che vôlta
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
18, 86. Sovra le mie questioni avea ricolta,
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Le nostre spalle a noi era già vôlta.
24, 140. Montare in su, qui si convien dar volta;
L' aspetto suo m' avea la vista tolta :
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
28, 104. L' aer si volge con la prima volta,
In questa altezza, che tutta è disciolta
E fa sonar la selva perch' è folta;
29, 11. Quando le ripe igualmente diêr volta,
Nè anche fu così nostra via molta,
Dicendo : Frate mio, guarda ed ascolta.
31, 44. Del tuo errore, e perchè altra volta
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
Muover doveati mia carne sepolta.
32, 149. Seder sovr' esso una puttana sciolta
E, come perchè non gli fosse tolta,
E baciavansi insieme alcuna volta :
Par. Sorella fu, e così le fu tolta
3, 113. Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
5, 56. Per suo arbitrio alcun, senza la volta
Ed ogni permutanza credi stolta,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.
12, 116. Co' piedi alle sue orme, è tanto vôlta,
E tosto s' avvedrà della ricolta
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.
18, 20. Ella mi disse : Volgiti ed ascolta,
Come si vede qui alcuna volta
Che da lui sia tutta l' anima tolta,
27, 131. Che poi divora, con la lingua sciolta,
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
Disia poi di vederla sepolta.

olte

Inf. Cignesi colla coda tante volte,
5, 11. Sempre dinanzi a lui ne stanno molte :
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
20, 53. Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
Manto fu, che cercò per terre molte;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
28, 1. Chi poria mai pur con parole sciolte
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Purg. Fûro iterate tre o quattro volte,
7, 2. Prima ch' a questo monte fosser vôlte
Fûr l' ossa mie per Ottavian sepolte.
15, 122. Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Par. Ond' eran tratte, come fûro sciolte;
4, 86. E per queste parole, se ricolte
Che t' avria fatto noia ancor più volte.
10, 77. Si fûr girati intorno a noi tre volte,
Donne mi parver non da ballo sciolte
Fin che le nuove note hanno ricolte;

olti

Inf. Non rami schietti, ma nodosi e involti,
13, 5. Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
32, 101. Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerolti,
Io avea già i capelli in mano avvolti,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Purg. Cominciò 'l Mantovan che ci avea vôlti,
7, 86. Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Che nella lama giù tra essi accolti.
13, 131. Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti;
Fatta per esser con invidia vôlti.
26, 119. Soverciò tutti, e lascia dir gli stolti
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Par. Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
2, 62. La spera ottava vi dimostra molti
Notar si posson di diversi volti.
13, 125. Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
Si fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
In render torti li diritti volti.
32, 44. Chè tutti questi sono spirti assolti
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.

olto

Inf. Una lonza leggiera e presta molto,
1, 32. E non mi si partia dinanzi al volto;
Ch' i' fui per ritornar più volte vôlto.
3, 65. Erano ignudi, e stimolati molto
Elle rigavan di lor sangue il volto,
Da fastidiosi vermi era ricolto.
9, 128. Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Simile qui con simile è sepolto;
E poi ch' alla man destra si fu vôlto,
14, 125. E tutto che tu sii venuto molto
Non se' ancor per tutto il cerchio vôlto;
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
18, 26. Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto
Come i Roman, per l' esercito molto,
Hanno a passar la gente modo tolto;
20, 11. Mirabilmente apparve esser travolto
Chè dalle reni era tornato il volto,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
21, 44. Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Gridâr : Qui non ha luogo il santo volto;
24, 131. Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
Poi disse : Più mi duol che tu m' hai colto
Che quand' i' fui dell' altra vita tolto.
30, 104. E mastro Adamo gli percosse il volto
Dicendo a lui : Ancor che mi sia tolto
Ho io 'l braccio a tal mestier disciolto.
31, 101. Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Salvo che più feroce par nel volto
33, 128. Le invetriate lagrime dal volto,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Mentre che 'l tempo suo tutto sia vôlto.
Purg. Veramente da tre mesi egli ha tolto
2, 98. Ond' io che er' ora alla marina vôlto,
Benignamente fui da lui ricolto.
3, 23. A dir mi cominciò tutto rivolto;
Vespero è già colà, dov' è sepolto
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
12, 71. Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
Più era già per noi del monte vôlto,
Che non stimava l' animo non sciolto :
19, 14. In poco d' ora, e lo smarrito volto,
Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto,
Da lei avrei mio intento rivolto.
30, 119. Si fa il terren col mal seme, e non colto,
Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Meco il menava in dritta parte vôlto.
32, 14. (Io dico al poco per rispetto al molto
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Col sole e con le sette fiamme al volto.

PAR. Che, servando, far peggio; e così stolto
5, 63. Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
11, 8. Chi, nel diletto della carne involto,
Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Cotanto gloriosamente accolto.
18, 65. Di tempo in bianca donna, quando il volto
Tal fu negli occhi miei, quando fui vôlto,
Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto.
21, 1. Già eran gli occhi miei rifissi al volto
E da ogni altro intento s' era tolto:
25, 23. Principe glorioso essere accolto,
Ma poi che il gratular si fu assolto,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
27, 74. E seguì, fin che il mezzo, per lo molto,
Onde la Donna, che mi vide asciolto
Il viso, e guarda come tu se' vôlto.

oltre

INF. Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
24, 44. Omai convien che tu così ti spoltre,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
PURG. Ben mille passi e più si portammo oltre,
24, 131. Che andate pensando sì voi sol tre?
Come fan bestie spaventate e poltre.

olve

INF. Sì, che d' onrata impresa lo rivolve,
2, 47. Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Nel primo punto che di te mi dolve.
PAR. Dalla mente profonda che lui volve
2, 131. E come l' alma dentro a vostra polve
A diverse potenzie, si risolve;

olvi

INF. Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
11, 92. Ancora un poco indietro ti rivolvi,
La divina bontade, e il groppo svolvi.

oma

INF. Come la pina di San Pietro a Roma;
31, 59. Sì che la ripa, ch' era perizoma
Di sopra, che di giugnere alla chioma
PURG. Che la cervice mia superba doma,
11, 53. Cotesti che ancor vive, e non si noma,
E per farlo pietoso a questo soma.
16, 125. E Guido da Castel, che me' si noma
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
18, 80. Che il sole infiamma allor che quel da Roma
E quell' ombra gentil, per cui si noma
Del mio carcar disposto avea la soma.
21, 89. Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Stazio la gente ancor di là mi noma;
Ma caddi in via con la seconda soma.
PAR. E consolando usava l' Idioma
15, 122. L' altra traendo alla rocca la chioma,
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.

omba

INF. Di qua dal suon dell' angelica tromba.
6, 95. Ciascun ritroverà la trista tomba,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
19, 5. Or convien che per voi suoni la tromba,
Già eravamo alla seguente tomba
Ch' appunto sovra mezzo 'l fosso piomba

ombo

INF. Già era in loco ove s' udia il rimbombo
16, 1. Simile a quel che l arnie fanno rombo;

ombra

INF. Rispose del magnanimo quell' ombra,
2, 44. La qual molte fiate l' uomo ingombra
Come falso veder bestia, quand' ombra.
32, 59 Potrai cercare, e non troverai ombra
Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
Non Focaccia: non questi che m' ingombra
PURG. Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
3, 26. Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
23, 131. (E addita' lo), e quest' altr' è quell' ombra
Lo vostro regno che da sè la sgombra.
31, 140. Chi pallido si fece sotto l' ombra
Che non paresse aver la mente ingombra,
Là dove armonizzando il ciel t' adombra,

ome

INF. M' avevan di costui già detto il nome:
10, 65. Di subito drizzato gridò: Come
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
22, 35. Gli arronciglìò le impegolate chiome,
Io sapea già di tutti quanti il nome,
E poi che si chiamaro, attesi come.
28, 119. Un busto senza capo andar, sì come
E 'l capo tronco tenea per le chiome
E quei mirava noi, e dicea: O me!
PURG. In vista; e se volesse alcun dir, Come?
13, 101. Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Fammiti conto o per luogo o per nome.
19, 101. Una fiumana bella, e del suo nome
Un mese e poco più prova' io come
Che piuma sembran tutte l' altre some.
27, 41. Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Ond' ei crollò la testa, e disse: Come!
Com' al fanciul si fa ch' è vinto al pome.
PAR. Il conte Guido, e qualunque del nome
16, 98. Quel della Pressa sapeva già come
Dorata in casa sua già l' elsa e il pome
20, 89. Perch' io le dico, ma non vedi come;
Fai come quei, che la cosa per nome
Veder non puote, s' altri non la prome.
32, 14. Giù digradar, com' io, ch' a proprio nome
E dal settimo grado in giù, sì come
Dirimendo del fior tutte le chiome;

omi

INF. L' ovra di voi e gli onorati nomi
16, 59. Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.
32, 98. E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
PURG. Mi fe' voglioso di saper lor nomi
14, 74. Perchè lo spirto, che di pria parlomi,
Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi;

omma

PAR. L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
12, 110. Ma l' orbita, che fe' la parte somma
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.

ommi

INF. Destra si volse indietro, e riguardommi;
15, 98. Nè per tanto di men parlando vommi
Li suoi compagni più noti e più sommi.
PURG. Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
21, 110. E, se tanto lavoro in bene assommi,
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
PAR. Nell' aquile mortali, incominciommi,
20, 32. Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
31, 92. Come parea, sorrise, e riguardommi;
E il santo Sene: Acciocchè tu assommi
E che prego ad amor santo mandommi,

omo

INF. Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
24, 110. E qual è quei che cade, e non sa como,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
PURG. Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
23, 32. Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
E quel d' un' acqua, non sappiendo como?

on

PURG. Dentro raccolto imagina Sion
4, 68. Sì, ch' ambedue hanno un solo orizzon,
Che mal non seppe carreggiar Feton,

ona

INF. Chè la divina giustizia li sprona
3, 125. Quinci non passa mai anima buona;
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
5, 101. Prese costui della bella persona
Amor, ch' a null' amato amar perdona,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
6, 32. Dello dimonio Cerbero, che 'ntrona
Noi passavam su per l' ombre che adona
Sopra lor vanità che par persona.
8, 107. Conforta e ciba di speranza buona,
Così sen va, e quivi m' abbandona
Chè il no e il sì nel capo mi tenzona.
21, 95. Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Io m' accostai con tutta la persona
Dalla sembianza lor ch' era non buona.
31, 41. Montereggion di torri si corona;
Torreggiavan di mezza la persona
Giove dal cielo ancora, quando tuona.
33, 80. Del bel paese là dove il sì suona;
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.
PURG. L' anima mia, che, con la sua persona
2, 110. *Amor che nella mente mi ragiona*,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
3, 116. Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Piangendo a Quei che volentier perdona.
11, 17. Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Nostra virtù che di leggier s' adona,
Ma libera da lei, che sì la sprona.
14, 17. Un fiumicel che nasce in Falterona,
Di sov' esso rech' io questa persona :
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
17, 134. Non è felicità, non è la buona
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
Ma come tripartito si ragiona,
18, 116. Che ristar non potem; però perdona,
I' fui abate a San Zeno a Verona,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
20, 119. Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona,
Però al ben che il dì ci si ragiona,
Non alzava la voce altra persona.
22, 17. Più strinse mai di non vista persona,
Ma dimmi, e come amico mi perdona
E come amico omai meco ragiona :
24, 11. Dimmi s' io veggio da notar persona
La mia sorella, che tra bella e buona,
Nell' alto Olimpo già di sua corona.
Par. S' era allungata, unio a sè in persona
7, 32. Or drizza il viso a quel che si ragiona :
Qual fu creata, fu sincera e buona :
8, 62. Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Fulgeami già in fronte la corona,
Poi che le ripe tedesche abbandona :
10, 65. Far di noi centro e di sè far corona,
Così cinger la figlia di Latona
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
14, 44. Fia rivestita, la nostra persona
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Lume ch' a lui veder ne condiziona :
15, 98. Ond' ella toglie ancora e terza e noma,
Non avea catenella, non corona,
Che fosse a veder più che la persona.
17, 104. Dubitando, consiglio da persona
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona
19, 86. La prima volontà, ch' è per sè buona,
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Ma essa, radiando, lui cagiona.
23, 95. Formata in cerchio a guisa di corona,
Qualunque melodia più dolce suona
Parrebbe nube che squarciata tuona,
29, 1. Quando amboduo li figli di Latona,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
31, 71. E vidi lei che si facea corona,
Da quella region, che più su tuona,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,

onca

Inf. Perch' io traeva la parola tronca
9, 14. In questo fondo della trista conca
Che sol per pena ha la speranza cionca?
20, 47. Che nei monti di Luni, dove ronca
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

onchi

Inf. Che tante voci uscisser tra que' bronchi
13, 26. Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Li pensier c' hai si faran tutti monchi.

oncia

Inf. Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia
30, 83. Cercando lui tra questa gente sconcia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Par. Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
9, 53. Troppo sarebbe larga la bigoncia
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

onda

Inf. E alquanto di lungi dalla sponda
16, 113. E pur convien che novità risponda,
Che 'l Maestro con l' occhio sì seconda.
20, 125. D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda
E già iernotte fu la luna tonda :
Alcuna volta per la selva fonda.
29, 131. Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
31, 38. Più e più appressando in vêr la sponda,
Perocchè come in su la cerchia tonda
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Purg. Laggiù colà dove la batte l' onda,
1, 101. Null' altra pianta che facesse fronda,
Perocchè alle percosse non seconda.
8, 32. E l' altro scese nell' opposta sponda,
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Come virtù ch' a troppo si confonda.
21, 56. Ma, per vento che in terra si nasconda,
Tremaci quando alcuna anima monda
Per salir su, e tal grido seconda.
23, 119. Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
E il Sol mostrai. Costui per la profonda
Con questa vera carne che il seconda.
29, 89. A rimpetto di me dall' altra sponda,
Sì come luce luce in ciel seconda,
Coronato ciascun di verde fronda.
32, 86. Ed ella : Vedi lei sotto la fronda
Vedi la compagnia che la circonda;
Con più dolce canzone e più profonda.
33, 140. Ordite a questa Cantica seconda,
Io ritornai dalla santissim' onda
Rinnovellate di novella fronda,
Par. Delfica deità dovria la fronda
1, 32. Poca favilla gran fiamma seconda :
Si pregherà perchè Cirra risponda.
4, 119. Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda
Non è l' affezion mia tanto profonda,
Ma Quei che vede e puote a ciò risponda.
20, 116. Di vero amor, ch' alla morte seconda
L' altra, per grazia che da sì profonda
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,
24, 86. Ed io : Sì, l' ho sì lucida e sì tonda,
Appresso uscì della luce profonda,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
25, 62. Nè di jattanzia : ed elli a ciò risponda,
Come discente, ch' a dottor seconda
Perchè la sua bontà si disasconda :
26, 137. Chè l' uso de' mortali è come fronda
Nel monte, che si leva più dall' onda,
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
28, 107. Quanto la sua veduta si profonda
Quinci si può veder come si fonda
Non in quel ch' ama, che poscia seconda;
30, 86. Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
E sì come di lei bevve la gronda
Di sua lunghezza divenuta tonda.

onde

Inf. Dissi : Questo che dice? e che risponde
8, 8. Ed egli a me : Su per le sucide onde
Se il fummo del pantan noi ti nasconde.
9, 62. Mirate la dottrina che s' asconde
E già venia su per le torbid' onde
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Purg. Ma il popol tuo sollecito risponde
6, 134. Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
8, 68. Che tu dèi a colui, che sì nasconde
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Là dove agl' innocenti si risponde.
22, 140. Ed una voce per entro le fronde
Poi disse : Più pensava Maria, onde
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.
24, 107. E gridar non so che verso le fronde,
Che pregano, e il pregato non risponde,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
28, 26. Che in vêr sinistra con sue picciol' onde
Tutte l' acque che son di qua più monde,
Verso di quella che nulla nasconde;
Par. Esser conviene un termine, da onde
2, 86. E indi l' altrui raggio si rifonde
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
8, 53. Che mi raggia d' intorno, e mi nasconde
Assai m' amasti, ed avesti ben onde;
Di mio amor più oltre che le fronde.
12, 47. Zeffiro dolce le novelle fronde,
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
23, 1. Come l' augello, intra l' amate fronde,
La notte che le cose ci nasconde,
27, 119. Le sue radici, e negli altri le fronde,
O cupidigia, che i mortali affonde
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
28, 71. L' alto universo seco, corrisponde
Perchè, se tu alla virtù circonde
Delle sustanzie, che t' appaion tonde,
29, 74. La verità che laggiù si confonde,
Queste sustanzie, poichè fûr gioconde
Da essa, da cui nulla si nasconde;

ondi

Purg. Onde il Maestro mio disse : Rispondi,
16, 29. Ed io : O creatura, che ti mondi,
Maraviglia udirai se mi secondi.

ondo

Inf. Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
4, 11. Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
6, 86. Diversa colpa giù gli grava al fondo :

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
11, 41. E ne' suoi beni: e però nel secondo
Qualunque priva se del vostro mondo,
E piange là dov' esser dee giocondo.
13, 110. E Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
14, 122. Si deriva così dal nostro mondo,
Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo,
Pur a sinistra giù calando al fondo,
18, 5. Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Ed ha distinto in dieci valle il fondo.
19, 11. Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
Io vidi per le coste e per lo fondo
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
20, 5. A risguardar nello scoverto fondo,
E vidi gente per lo vallon tondo
Che fanno le letane in questo mondo.
27, 62. A persona che mai tornasse al mondo,
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Senza tema d' infamia ti rispondo.
34, 134. Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Che porta il Ciel, per un pertugio tondo;
PURG. Voltommi per le ripe e per lo fondo;
5, 128. Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
11, 26. Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
Purgando le caligini del mondo.
18, 65. Cagion di meritare in voi, secondo
Color che ragionando andaro al fondo,
Però moralita lasciaro al mondo.
26, 131. Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo.
31, 107. Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo,
Le tre di là, che miran più profondo.
PAR. Spira di tale amor, che tutto il mondo
10, 110. Entro v' è l' alta luce u' sì profondo
A veder tanto non surse il secondo.
11, 26. E là u' dissi: *Non surse il secondo;*
La provvidenza che governa il mondo
Creato è vinto pria che vada al fondo,
13, 47. Quando narrai che non ebbe secondo
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
Nel vero farsi come centro in tondo.
14, 98. Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Sì costellati facean nel profondo
Che fan giunture di quadranti in tondo.
15, 35. Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Ch' io non intesi, si parlò profondo.
19, 59. La vista che riceve il vostro mondo,
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
20, 68. Che Rifeo Troiano in questo tondo
Ora conosce assai di quel che il mondo
Benchè sua vista non discerna il fondo.
22, 128. Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo
Che lieta vien per questo etereo tondo.
25, 35. Che ciò che vien quassù del mortal mondo,
Questo conforto del fuoco secondo
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
27, 62. Difese a Roma la gloria del mondo
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
E non asconder quel ch' io non ascondo
30, 2. Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Perde il parere infino a questo fondo;
31, 110. Carità di colui che in questo mondo,
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;

one

INF. Sì che a bene sperar m' era cagione
1, 41. L' ora del tempo, e la dolce stagione:
La vista, che mi apparve, d' un leone.
2, 26. Intese cose che furon cagione
Andovvi poi lo Vas d' elezione.
Ch' è principio alla via di salvazione.
4, 134. Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
6, 62. S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Caccerà l' altra con molta offensione.
11, 29. Ma perchè si fa forza a tre persone,
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Com' udirai con aperta ragione.
13, 17. Sappi che se' nel secondo girone,
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Cose che daran fede al mio sermone.
15, 113. Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
17, 131. Per cento ruote, e da lungi si pone
Così ne pose al fondo Gerione
E, discarcate le nostre persone,
21, 101. (Diceva l' un con l' altro) in sul groppone?
Ma quel demonio che tenea sermone
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
28, 137. Achitofel non fe' più d' Absalone
Perch' io partii così giunte persone,
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
29, 68. L' un dell' altro giacea, e quel carpone
Passo passo andavam senza sermone,
Che non potén levar le lor persone.
31, 5. D' Achille e del suo padre esser cagione
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Attraversando senza alcun sermone.
PURG. Simili corpi la virtù dispone,
3, 32. Matto è chi spera che nostra ragione
Che tiene una sustanzia in tre persone.
4, 101. E vedemmo a mancina un gran petrone,
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Come l' uom per negghiezza a star si pone.
8, 134. Sette volte nel letto che il Montone
Che cotesta cortese opinione
Con maggior chiovi che d' altrui sermone;
10, 113. Muovere a noi, non mi sembran persone,
Ed egli a me: La grave condizione
Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzione.
12, 107. Quivi ben ratta dall' altro girone:
Noi volgendo ivi le nostre persone,
Cantaron sì, che nol diria sermone.
15, 83. Vidimi giunto in su l' altro girone,
Ivi mi parve in una visione
E vedere in un tempio più persone:
16, 59. D' ogni virtute, come tu mi suone,
Ma prego che m' additi la cagione,
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
17, 80. Alcuna cosa nel nuovo girone;
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
21, 41. Ordine senta la religione
Libero è qui da ogni alterazione:
Esserci puote, e non d' altra cagione:
24, 5. Per le fosse degli occhi ammirazione
Ed io, continuando il mio sermone,
Che non farebbe, per l' altrui cagione.
26, 122. E così ferman sua opinione
Così fêr molti antichi di Guittone,
Fin che l' ha vinto il ver con più persone.
PAR. La violenza altrui per qual ragione
4, 20. Ancor di dubitar ti dà cagione,
Secondo la sentenza di Platone.
6, 29. La mia risposta; ma sua condizione
Perchè tu veggi con quanta ragione
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
8, 143. Al fondamento che natura pone,
Ma voi torcete alla religione
E fate re di tal ch' è da sermone;
11, 89. Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Ma regalmente sua dura intenzione
Primo sigillo a sua religione.
13, 83. Di tutta l' animal perfezione;
Sì ch' io commendo tua opinione;
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
16, 65. Sariensi i Cerchi nel pivier d' Ancone,
Sempre la confusion delle persone
Come del corpo il cibo che s' appone.
22, 140. Senza quell' ombra, che mi fu cagione
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
24, 47. Fin che il maestro la quistion propone
Così m' armava io d' ogni ragione.
A tal querente e a tal professione.
25, 17. Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone,
Sì come quando il colombo si pone
Girando e mormorando, l'affezione,
26, 50. Tirarti verso lui, sì che tu suone
Non fu latente la santa intenzione
Ove menar volea mia professione.
32, 149. E tu mi seguirai con l' affezione,
E comincio questa santa orazione.

oni

INF. Cavalier vidi mover, nè pedoni,
22, 11. Noi andavam con li dieci dimoni:

Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
32, 65. E fu nomato Sassol Mascheroni:
E perchè non mi metti in più sermoni,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
PURG. Per non esser corretta dagli sproni,
6, 95. O Alberto Tedesco, che abbandoni
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
13, 128. Pier Pettignano in sue sante orazioni,
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Si come io credo, e spirando ragioni?
22, 128. Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Con pumi ad odorar soavi e buoni.
PAR. M' era in desio d' udir lor condizioni,
5, 113. O bene nato, a cui veder li troni
Prima che la milizia s' abbandoni:
9, 59. Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Su sono specchi. voi dicete troni,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
19, 71. Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Senza peccato in vita od in sermoni.
32, 41. A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Ma per l' altrui con certe condizioni;
Prima ch' avesser vere elezioni.

onio

INF. E se di ciò vuoi fede o testimonio,
18, 62. Così parlando il percosse un demonio
Ruffian, qui non son femmine da conio.
30, 113. Ma tu non fosti sì ver testimonio,
S' io dissi falso, e tu falsasti il conio,
E tu per più che alcun altro dimonio.
PURG. E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
14, 116. Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio
Giammai rimanga d' essi testimonio.
PAR. Che, sanza pruova d'alcun testimonio,
29, 122. Di questo ingrassa il porco Sant' Antonio,
Pagando di moneta senza conio.

onna

PAR. Fra me, dille, diceva, alla mia Donna
7, 11. Ma quella reverenza che s' indonna
Mi richinava come l' uom ch' assonna.
26, 68. Risonò per lo cielo, e la mia Donna
E come al lume acuto si disonna
Allo splendor che va di gonna in gonna,
32, 137. Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Ma perchè il tempo fugge che t' assonna,
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna;

onne

PURG. Volseci in su colui che sì parlonne,
19, 47. Mosse le penne poi e ventilonne,
Ch' avran di consolar l' anime donne.
25, 131. Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Indi al cantar tornavano; indi donne
Come virtute e matrimonio imponne.
32, 23. Che precedeva, tutta trapassonne
Indi alle ruote si tornâr le donne,
Sì che però nulla penna crollonne.

onno

INF. Più lune già, quand' i' feci il mal sonno,
33, 26. Questi pareva a me maestro e donno,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
PAR. Per simigliarsi al punto quanto ponno,
28, 101. Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Perchè il primo ternaro terminonno.

ono

INF. Io non Enea, io non Paolo sono:
2, 32. Perchè, se del venire i' m' abbandono,
Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono
6, 74. Superbia, invidia, ed avarizia sono
Qui pose fine al lacrimabil suono.
E che di più parlar mi facci dono.
15, 101. Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono:
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
PURG. O sante Muse, poichè vostro sono,
1, 8. Seguitando il mio canto con quel suono,
Lo colpo tal, che disperâr perdono.
9, 137. Tarpeia, come tolto le fu il buono
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
Udir in voce mista al dolce suono.
13, 38. La colpa della invidia, e però sono
Lo fren vuol esser del contrario suono;
Prima che giunghi al passo del perdono.
19, 134. Rispose; non errar, conservo sono
Se mai quel santo evangelico suono,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
28, 59. Sì appressando se, che 'l dolce suono
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
33, 26. Dinanzi a suoi maggior parlando sono,
Avvenne a me, che senza intero suono
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.
PAR. Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono
18, 5. Io mi rivolsi all' amoroso suono
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;
21, 140. E fêro un grido di sì alto suono,
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

onta

INF. Chè i Pesci guizzan su per l orizzonta,
11, 113. E il balzo via là oltre si dismonta.
14, 116. Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Infin là ove più non si dismonta:
Tu 'l vederai; però qui non si conta.
32, 110. Malvagio traditor, ch' alla tua onta
Va' via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
PURG. S' altra cagione in contrario non pronta,
13, 20. Quanto di qua per um migliaio si conta,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
17, 47. Quand' una voce disse: Qui si monta.
E fece la mia voglia tanto pronta
Che mai non posa, se non si raffronta.
20, 74. Con la qual giostrò Giuda; o quella ponta
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Quanto più lieve simil danno conta.

onte

INF. Perchè non sali il dilettoso monte,
1, 77. O! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Risposi lui con vergognosa fronte.
3, 74. Le fa parer di trapassar sì pronte,
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Sulla trista riviera d' Acheronte.
10, 35. Ed ei s' ergea col petto e colla fronte.
E le animose man del Duca e pronte
Dicendo: Le parole tue sien conte.
18, 29. L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
21, 62. Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Poscia passò di là dal co del ponte,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
24, 17. Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.
25, 98. Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Chè duo nature mai a fronte a fronte
A cambiar lor materie fosser pronte.
27, 53. Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Ora chi se' ti prego che ne conte:
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
33, 29. Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Con cagne magre, studiose e conte,
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
PURG. Lo Sol ch' avea colle saette conte
2, 56. Quando la nuova gente alzò la fronte
Mostratene la via di gire al monte.
3, 44. E di molti altri. E qui chinò la fronte;
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Che indarno vi sarien le gambe pronte
5, 86. Sì compia che ti tragge all' alto monte,
Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
12, 98. Quivi mi batteo l' ale per la fronte;
Come, a man destra, per salire al monte,
La ben guidata sopra Rubaconte,
15, 8. Perchè per noi girato era sì il monte,
Quand' io senti' a me gravar la fronte
E stupor m' eran le cose non conte:
19, 38. Dell' alto di i giron del sacro monte,
Seguendo lui, portava la mia fronte
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
22, 104. Spesse fiate ragioniam del monte,
Euripide v' è nosco, e Anacreonte,
Greci, che già di lauro ornâr la fronte.
28, 8. Avere in se, mi feria per la fronte
Per cui le fronde, tremolando pronte,
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
30, 74. Come degnasti d' accedere al monte?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
32, 146. Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Sicura, quasi rocca in alto monte,
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
PAR. Debili sì, che perla in bianca fronte
3, 14. Tali vid' io più facce a parlar pronte,
A quel ch' accese amor tra l' uomo e il fonte.
24, 53. Fede che è? Ond' io levai la fronte

Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
25, 8. Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Perocchè nella Fede, che fa conte
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
31, 119. La parte oriental dell'orizzonte
Così, quasi di valle andando a monte,
Vincer di lume tutta l'altra fronte,

onti

INF. Infra tre soli, e che l'altra sormonti
6, 68. Alto terrà lungo tempo le fronti,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti,
PURG. Teme di perder perch'altri sormonti,
17, 119. Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
E tal convien, che il male altrui impronti.
PAR. Che si sarebbe volto a Simifonti,
16, 62. Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
25, 38. Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti,
Poichè, per grazia, vuol che tu t'affronti
Nell'aula più segreta, co' suoi Conti;

ontra

INF. Uno aspettar così, com' egli incontra
22, 32. E Graffiacan, che gli era più di contra,
E trassel su, che mi parve una lontra.

ope

PAR. Che saranno in giudicio assai men *prope*
19, 107. E tai cristiani dannerà l' Etiòpe,
L' uno in eterno ricco, e l'altro inope.

opia

INF. Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
24, 89. Tra questa cruda e tristissima copia
Senza sperar pertugio e elitropia.

opo

INF. N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
23, 2. Volto era in su la favola d' Isopo
Dov' ei parlò della rana e del topo:
PURG. Subitamente da gente, che dopo
18, 89. E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
26, 17. Ma forse reverente, agli altri dopo,
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.

oppa

INF. Che si frange con quella in cui s'intoppa;
7, 23. Qui vid' io gente più ch'altrove troppa,
Voltando pesi per forza di poppa:
12, 95. E che porti costui in su la groppa,
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E fa' cansar, s'altra schiera v' intoppa.
21, 11. Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
25, 20. Quante bisce egli avea su per la groppa,
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.
PURG. Che non si volga dritta per la toppa,
9, 122. Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
Perch'ella è quella che il nodo disgroppa.

oppia

INF. Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
23, 8. E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Che la prima paura mi fe' doppia.

oppio

PURG. Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
16, 53. Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Qui ed altrove, quello ov' io l'accoppio.

oppo

INF. E l'altro a cui pareva tardar troppo,
13, 119. Le gambe tue alle giostre del Toppo.
Di se e d'un cespuglio fece un groppo.
22, 110. Rispose: Malizioso son io troppo,
Alichin non si tenne, e di rintoppo
I' non ti verrò dietro di galoppo,
33, 95. E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Chè le lagrime prime fanno groppo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
PURG. In questo regno sì, ch' io perdo troppo
24, 92. Qual esce alcuna volta di galoppò
E va per far l onor del primo intoppo;

opra

INF. Presso a color, che non veggon pur l'opra,
16, 119. Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
19, 80. E ch' io son stato così sottosopra,
Chè dopo lui verrà, di più laid' opra,
Tal che convien che lui e me ricopra.
33, 155. Trovai un tal di voi, che per su' opra
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.
PURG. Eunoè si chiama, e non adopra,
28, 131. A tutt'altri sapori esto è di sopra.
La sete tua, perche più non ti scopra,
PAR. Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
31, 32. Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Alle cose mortali andò di sopra;

or

PURG. *Car, sitot vei la passada folor,*
26, 143. *Ara vos prec, per aquela valor,*
Sovegna vos a temps de ma dolor.

ora

INF. Secando se ne va l'antica prora
8, 29. Mentre noi correvam la morta gora,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
10, 68. Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
Quando s'accorse d'alcuna dimora
Supin ricadde, e più non parve fuora.
13, 80. Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Ch' io non potrei: tanta pietà m'accora.
15, 80. Risposi lui, voi non sareste ancora
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
16, 65. Le membra tue, rispose quegli allora,
Cortesia e valor, di', se dimora
O se del tutto se n'è gito fuora?
31, 140. Di vederlo chinare, e fu talora
Ma lievemente al fondo, che divora
Nè si chinato lì fece dimora,
32, 86. Che bestemmiava duramente ancora:
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Sì, che se fossi vivo, troppo fôra?
34, 104. Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Ed egli a me: Tu immagini ancora
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
PURG. Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
1, 86. Or che di là dal mal fiume dimora,
Che fatta fu quando me n' uscii fuora.
2, 8. Là dove io era, della bella Aurora,
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Che va col cuore, e col corpo dimora;
3, 125. Di me fu messo per Clemente, allora
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
Sotto la guardia della grave mora.
5, 53. E peccatori infino all' ultim' ora:
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Che del disio di sè veder n' accora.
8, 122. Giammai non fui; ma dove si dimora
La fama che la vostra casa onora,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
11, 116. Che viene e va, e quei la discolora,
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
13, 68. Così all' ombre, dov' io parlav' ora,
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
Sì fa, però che queto non dimora.
17, 86. Di suo dover, quiritta si ristora,
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Alcun buon frutto di nostra dimora.
21, 83. Del sommo rege vendicò le fora,
Col nome che più dura e più onora
Famoso assai, ma non con fede ancora.
23, 80. Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Come se' tu quassù venuto? ancora
Dove tempo per tempo si ristora.
26, 23. Al Sol, come se tu non fossi ancora
Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fôra
Ad altra novità ch' apparse allora;
30, 56. Non pianger anco, non pianger ancora;
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
PAR. Di reverenza, e cominciò dall' ora
6, 35. Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
7, 143. La somma beninanza, e la innamora
E quinci puoi argomentare ancora
Come l' umana carne fessi allora,
8, 71. Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Se mala signoria, che sempre accora
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
10, 89. Per la tua sete, in libertà non fôra,
Tu vuoi saper quai piante s' infiora
La bella Donna ch' al ciel t' avvalora:
14, 11. Nè con la voce nè pensando ancora,
Dittegli se la luce, onde s' infiora

Eternalmente sì com' ella è ora;
20, 62. Guglielmo fu, cui quella terra plora
Ora conosce come s' innamora
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
23, 68. Quel che fendendo va l' ardita prora,
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
25, 44. La speme che laggiù bene innamora
Di' quel che ell' è, e come se ne infiora
Così seguio 'l secondo lume ancora.
31, 5. La gloria di colui che la innamora,
Sì come schiera d' api che s' infiora
La dove suo lavoro s' insapora,

orbi

Inf. Ed è ragion; che tra li lazzi sorbi
15, 65. Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Da lor costumi fa' che tu ti forbi.

orca

Inf. Torcendo in su la venenosa forca
17, 20. Lo Duca disse: Or convien che si torca
Bestia malvagia che colà si corca.
Purg. Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
8, 131. Ed egli: Or va', che il Sol non si ricorca
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,

orce

Par. Chè là, dove appetito non si torce,
16, 5. Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Lo tempo va dintorno con le force.

orci

Par. Ed altri assai, che son peggio che porci,
29, 125. Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Sì che la via col tempo si raccorci.

orco

Inf. D' ogni parte una sanna come a porco,
22, 56. Tra male gatte era venuto il sorco;
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco.

orda

Inf. Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
9, 98. Poi si rivolse per la strada lorda,
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Purg. Sanno la vita sua viziata e lorda,
7, 110. Quel che par sì membruto, e che s' accorda
D' ogni valor portò cinta la corda.
20, 107. Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Di Josuè qui par che ancor lo morda.
33, 89. Distar cotanto, quanto si discorda
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
Nè honne coscienza che rimorda.
Par. Cen porta la virtù di quella corda,
1, 125. Vero è che, come forma non s' accorda
Perch' a risponder la materia è sorda;
20, 143. Fa seguitar lo guizzo della corda,
Sì, mentre che parlo, mi si ricorda
Pur come batter d' occhi si concorda,
28, 8. Gli dice il vero, e vede ch' el s' accorda
Così la mia memoria si ricorda
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

orde

Inf. E si racqueta poi che 'l pasto morde:
6, 29. Cotai si fecer quelle facce lorde
L' anime si ch' esser vorrebber sorde.
Purg. E cantava *Beati mundi corde*,
27, 8. Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Par. E fece quietar le sante corde,
15, 5. Come saranno a' giusti prieghi sorde
Ch' io le pregassi, a tacer fûr concorde?
26, 47. E per autoritade a lui concorde,
Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Con quanti denti questo amor ti morde.

ordia

Purg. Pregar per pace e per misericordia
16, 17. Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Sì che parea tra esse ogni concordia.

ordo

Inf. Vidi un col capo sì di merda lordo,
18, 116. Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,

ore

Inf. Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
1, 83. Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
3, 2. Per me si va nell' eterno dolore,
Giustizia mosse il mio alto fattore:
La somma sapienza e il primo amore.
4, 41. Perocchè gente di molto valore
Dimmi, Maestro mio, dimmi Signore,
Di quella fede che vince ogni errore:
5, 119. A che e come concedette Amore,
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo Dottore.
14, 35. Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Tale scendeva l' eternale ardore,
Sotto il focile, a doppiar lo dolore.
25, 62. Fossero stati, e mischiar lor colore;
Come procede innanzi dall' ardore
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore
26, 95. Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Vincer potero dentro a me l' ardore
E degli vizj umani e del valore:
Purg. Che non possa tornar l' eterno amore,
3, 134. Ver è che quale in contumacia muore
Star li convien da questa ripa in fuore
8, 2. Ai naviganti e intenerisce il core,
E che lo novo peregrin d' amore
Che paia il giorno pianger che si more:
9, 44. E il sole er' alto già più che due ore,
Non aver tema, disse il mio Signore:
Non stringer ma rallarga ogni vigore.
10, 74. Del roman prince, lo cui gran valore
Io dico di Traiano imperadore:
Di lagrime atteggiata e di dolore.
11, 2. Non circonscritto, ma per più amore,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Di render grazie al tuo dolce vapore.
14, 86. O gente umana, perchè poni il core
Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l' onore
Fatto s' è reda poi del suo valore.
15, 68. Che lassù è, così corre ad amore,
Tanto si dà, quanto trova d' ardore:
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
16, 89. Salvo che, mossa da lieto fattore,
Di picciol bene in pria sente sapore;
Se guida o fren non torce il suo amore.
17, 92. Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
Lo natural fu sempre senza errore;
O per troppo, o per poco di vigore.
19, 107. Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Vidi che lì non si quetava il core,
Perchè di questa in me s' accese amore.
22, 8. M' andava sì, che senza alcun labore
Quando Virgilio cominciò: Amore,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
24, 47. Se nel mio mormorar prendesti errore,
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Donne, ch' avete intelletto d' amore.
28, 41. Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Deh, bella Donna, ch' a' raggi d' amore
Che soglion esser testimon del cuore,
Par. Questi ne' cuor mortali e permotore;
1, 116. Nè pur le creature, che son fuore
Ma quelle ch' anno intelletto ed amore.
5, 1. S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
7, 29. Giù per secoli molti in grande errore,
U' la natura, che dal suo Fattore
Con l' atto sol del tuo eterno amore.
8, 2. Che la bella Ciprigna il folle amore
Perchè non pure a lei faceano onore
Le genti antiche nell' antico errore;
9, 128. Che pria volse le spalle al suo Fattore,
Produce e spande il maladetto fiore
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
10, 1. Guardando nel suo Figlio con l' Amore,
Lo primo ed ineffabile Valore,
11, 35. Duo Principi ordinò in suo favore,
L' un fu tutto serafico in ardore,
Di cherubica luce uno splendore.
14, 38. Di Paradiso, tanto il nostro amore
La sua chiarezza seguita l' ardore,
Quant' ha di grazia sovra suo valore.
21, 11. Che il tuo mortal podere al suo fulgore
Noi sem levati al settimo splendore,
Raggia mo misto giù del suo valore.
25, 104. Vergine lieta, sol per fare onore
Così vid' io lo schierato splendore
Qual conveniasi al loro ardente amore.
26, 38. Colui che mi dimostra il primo amore
Sternel la voce del verace autore,
Io ti farò vedere ogni valore.
27, 146. Le poppe volgerà u' son le prore,
E vero frutto verrà dopo il fiore.
29, 14. Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
In sua eternità di tempo fuore,
S' aperse in nuovi amor l' eterno Amore.

30, 38. Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Luce intellettual piena d'amore,
Letizia che trascende ogni dolore.
31, 17. Porgevan della pace e dell'ardore,
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
Impediva la vista e lo splendore;
32, 140. Qui farem punto, come buon sartore
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
33, 5. Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Così è germinato questo fiore.

orga

PAR. Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
8, 59. E quel corno di Ausonia, che s'imborga
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

orge

PURG. Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
17, 14. Chi muove te, se il senso non ti porge?
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
PAR. Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
10, 35. È Beatrice quella che sì scorge
Che l'atto suo per tempo non si sporge.

orgo

INF. Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
17, 116. I'sentia già dalla man destra il gorgo
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

ori

INF. Impetuoso per gli avversi ardori,
9, 68. Li rami schianta, abbatte e porta fuori,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
18, 23. Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Nel fondo erano ignudi peccatori:
Di là con noi, ma con passi maggiori:
19, 14. Piena la pietra livida di fori
Non mi paren meno ampi nè maggiori,
Fatti per luogo di battezzatori;
22, 26. Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Così si ritraean sotto i bollori.
PURG. In Fano sì, che ben per me s'adori,
5, 71. Quindi fu'io; ma li profondi fori,
Fatti mi fûro in grembo agli Antenori,
7, 80. Ma di soavità di mille odori
Salve Regina in sul verde e in su'fiori
Che per la valle non parean di fuori.
15, 113. Che perdonasse a'suoi persecutori,
Quando l'anima mia tornò di fuori
Io riconobbi i miei non falsi errori.
24, 143. Perch'io mi volsi indietro a'miei dottori,
E quale, annunziatrice degli albori,
Tutta impregnata dall'erba e da'fiori:
27, 86. Io come capra, ed ei come pastori,
Poco potea parer lì del di fuori;
Di lor solere e più chiare e maggiori.
29, 77. Di sette liste, tutte in que'colori,
Questi stendali dietro eran maggiori
Dieci passi distavan quei di fuori.
30, 26. Sì che per temperanza di vapori
Così dentro una nuvola di fiori,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
PAR. Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
5, 101. Sì vid'io ben più di mille splendori
Ecco chi crescerà li nostri amori.
9, 11. Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Ed ecco un altro di quelli splendori
Significava nel chiarir di fuori.
12, 11. Due archi paralleli e concolori,
Nascendo di quel dentro quel di fuori,
Ch'amor consunse come Sol vapori;
19, 20. Si fa sentir, come di molti amori
Ond'io appresso: O perpetui fiori
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
23, 80. Per fratta nube, già prato di fiori
Vid'io così più turbe di splendori
Sanza veder principio di fulgori.
29, 44. Chè non concederebbe che i motori
Or sai tu dove e quando questi amori
Nel tuo disio già sono tre ardori.
30, 65. E d'ogni parte si mettean ne'fiori,
Poi, come inebbriate dagli odori,
E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.

oria

PURG. Per avvisar da presso un'altra storia
10, 71. Quivi era storiata l'alta gloria
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
PAR. In alcun cielo dell'alta vittoria
9, 122. Perch'ella favorò la prima gloria
Che poco tocca al papa la memoria.
19, 14. Son io qui esaltato a quella gloria,
Ed in terra lasciai la mia memoria
Commendan lei, ma non seguon la storia.
23, 137. Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.
33, 71. Ch'una favilla sol della tua gloria
Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
Più si conceperà di tua vittoria.

orio

PAR. Che ricever la grazia è meritorio,
29, 65. Omai dintorno a questo consistorio
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.

orma

INF. Falsificando sè in altrui forma,
30, 41. Per guadagnar la donna della torma,
Testando, e dando al testamento norma.
PURG. Muoveti lume, che nel ciel s'informa
17, 17. Dell'empiezza di lei, che mutò forma
Nell'immagine mia apparve l'orma:
PAR. Hann'ordine tra loro; e questo è forma
1, 104. Qui veggion l'alte creature l'orma
Al quale è fatta la toccata norma.
3, 98. Donna più su, mi disse, alla cui norma
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Che caritate a suo piacer conforma.

orme

INF. Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme
25, 101. Insieme si risposero a tai nórme,
E'l feruto ristrinse insieme l'orme.
PURG. Lasciatemi pigliar costui che dorme,
9, 56. Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Sen venne suso, ed io per le sue orme

orna

PURG. Per venir verso noi: vedi che torna
12, 80. Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Pensa che questo di mai non raggiorna.
PAR. Non della colpa, ch'a mente non torna,
9, 104. Qui si rimira nell'arte che adorna
Perchè il mondo di su quel di giù torna.
31, 8. Una fiata, ed una si ritorna
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Là dove il suo amor sempre soggiorna.

orno

INF. Su per la ripa che'l cinge dintorno,
38, 8. Quivi era men che notte e men che giorno,
Ma io senti'sonare un'alto corno,
PURG. Parea del loco, rimirando intorno,
2, 53. Da tutte parti saettava il giorno
Di mezzo'l ciel cacciato il capricorno;
7, 41. Licito m'è andar suso ed intorno:
Ma vedi già come dichina il giorno,
Però è buon pensar di bel soggiorno.
9, 50. Vedi là'l balzo che il chiude d'intorno;
Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
10, 29. Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Esser di marmo candido, e adorno
Ma la natura lì avrebbe scorno.
22, 116. Di nuovo attenti a riguardare intorno,
E già le quattro ancelle eran del giorno
Drizzando pur in su l'ardente corno,
25, 89. La virtù formativa raggia intorno,
E come l'aere, quand'è ben piorno,
Di diversi color si mostra adorno;
27, 101. Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
28, 1. Vago già di cercar dentro e dintorno
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
30, 20. E, fior gittando di sopra e d'intorno,
Io vidi già nel cominciar del giorno
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
PAR. Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
1, 59. E di subito parve giorno a giorno
Avesse il ciel d'un altro sole adorno.
13, 8. Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Immagini la bocca di quel corno,
A cui la prima rota va dintorno,
18, 59. Bene operando l'uom, di giorno in giorno
Sì m'accors'io che il mio girare intorno
Veggendo quel miracolo più adorno.
21, 35. Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Poi altre vanno via senza ritorno,
Ed altre roteando fan soggiorno;
27, 68. In giuso l'aer nostro, quando il corno
In su vid'io così l'etere adorno
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

30, 110. Si specchia quasi per vedersi adorno,
Si soprastando al lume intorno intorno
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.

oro

INF. Tengon l'anime triste di coloro
3, 35. Mischiate sono a quel cattivo coro
Nè fùr fedeli a Dio, ma per sè fôro.
15, 119. Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Poi si rivolse, e parve di coloro
Per la campagna; e parve di costoro
22, 74. Giù dalle gambe; onde il decurio loro
Quand' elli un poco rappaciati fôro,
Dimandò 'l Duca mio senza dimoro:
29, 86. Cominciò 'l Duca mio ad un di loro,
Dimmi s' alcun Latino è tra costoro
Eternalmente a cotesto lavoro.
PURG. Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
9, 20. Ed esser mi parea là dove fôro
Quando fu ratto al sommo concistoro.
10, 80. Di cavalieri, e l' aquile dell' oro
La miserella infra tutti costoro
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.
12, 32. Armati ancora, intorno al padre loro,
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Che in Sennaar con lui superbi fôro.
14, 32. L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Infin là, 've si rende per ristoro
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
20, 113. Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
Polinestor ch' ancise Polidoro.
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.
29, 41. Ed Urania m' aiuti col suo coro,
Poco più oltre sette alberi d' oro
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro;
PAR. Nella mia mente potei far tesoro,
1, 11. O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Come dimandi a dar l' amato alloro.
5, 29. Vittima fassi di questo tesoro,
Dunque che render puossi per ristoro?
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
10, 104. Di Grazian, che l' uno e l' altro fôro
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.
16, 110. Per lor superbia! e le palle dell' oro
Così facean li padri di coloro
Si fanno grassi stando a consistoro.
17, 119. Temo di perder vita tra coloro
La luce in che rideva il mio tesoro
Quale a raggio di sole specchio d' oro;
23, 131. In quell' arche ricchissime, che fôro
Quivi si vive e gode del tesoro
Di Babilon, ove si lasciò l' oro.
27, 17. Vice ed ufficio, nel beato coro
Quand' io udì: Se io mi trascoloro,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
28, 92. Ed eran tante, che il numero loro
Io sentiva osannar di coro in coro
E terrà sempre, nel qual sempre fôro;

orpio

PURG. Ora era che 'l salir non volea storpio,
25, 1. Lasciato al Tauro, e la Notte allo Scorpio.

orra

INF. E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra,
25, 140. Così vid' io la settima zavorra
La novità, se fior la penna aborra.
PURG. Prima che 'l primo passo li trascorra,
26, 38. La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
Perche il torello a sua lussuria corra.

orre

INF. Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
8, 2. Per due fiammette che i vedemmo porre,
Tanto, che a pena 'l potea l' occhio torre.
PURG. Quivi si inganna, e dietro ad esso corre,
16, 92. Onde convenne legge per fren porre:
Della vera cittade almen la torre.
PAR. Mi volsi, come parvol che ricorre
22, 2. E quella, come madre che soccorre
Con la sua voce che il suol ben disporre,
26, 71. Per lo spirto visivo che ricorre
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Fin che la stimativa nol soccorre;
33, 14. Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
La tua benignità non pur soccorre
Liberamente al dimandar precorre.

orri

INF. Che mi parve veder molte alte torri;
31, 20. Ed egli a me: Però che tu trascorri
Avvien che poi nel maginare aborri.

orsa

INF. Del segno suo e Sodoma e Caorsa
11, 50. La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
E in quello che fidanza non imborsa.
19, 68. Che tu abbi però la ripa scorsa,
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Che su l' avere, e qui me me misi in borsa.
PAR. Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
24, 83. Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.

orse

INF. E tanto buono ardire al cor mi corse,
2, 131. O pietosa colei che mi soccorse,
Alle vere parole che ti porse!
8, 110. Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Udir non pote' quello ch' a lor porse:
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
12, 14. E quando vide noi, se stesso morse
Lo Savio mio in vêr lui gridò: Forse
Che su nel mondo la morte ti porse?
23, 110. Ma più non dissi; chè agli occhi mi corse
Quando mi vide, tutto si distorse,
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
25, 32. Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Mentre che si parlava, ed ei trascorse,
De' quai nè io nè 'l Duca mio s' accorse,
27, 122. Quando mi prese, dicendomi: Forse
A Minos mi portò: e quegli attorse
E, poichè per gran rabbia la si morse,
31, 1. Una medesma lingua pria mi morse,
E poi la medicina mi riporse.
34, 122. E la terra che pria di qua si sporse,
E venne all' emisperio nostro; e forse
Quella che appar di qua, e su ricorse.
PURG. Una voce di presso sonò: Forse
4, 98. Al suon di lei ciascun di noi si torse,
Del qual nè io, ned ei prima s' accorse.
13, 11. Ragionava il Poeta, io temo forse
Poi fisamente al sole gli occhi porse;
E la sinistra parte di se torse.
18, 5. Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Ma quel padre verace, che s' accorse
Parlando, di parlare ardir mi porse.
19, 128. Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Mia coscienza dritta mi rimorse.
29, 14. Quando la Donna tutta a me si torse,
Ed ecco un lustro subito trascorse
Tal che di balenar mi mise in forse.
31, 86. Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Salsi colei che la cagion mi porse.
PAR. Non vi mettete in pelago; che forse,
2, 5. L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:
E nove Muse mi dimostran l' Orse.
4, 59. L' onor dell' influenzia e il biasmo, forse
Questo principio male inteso torse
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
6, 92. Poscia con Tito a far vendetta corse
E quando il dente longobardo morse
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
7, 38. Di Paradiso, perocchè si torse
La pena dunque che la croce porse,
Nulla giammai si giustamente morse;
12, 41. Provvide alla milizia ch' era in forse,
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Lo popol disviato si raccorse.
15, 23. Ma per la lista radial trascorse,
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
Quando in Elisio del figliuol s' accorse
29, 95. Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Un dice che la Luna si ritorse
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse;

orsi

INF. Or col ceffo or col piè, quando son morsi
17, 50. Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Non ne conobbi alcun: ma io m' accorsi
26, 32. L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
33, 56. Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Ambo le mani per dolor mi morsi.
Di manicar, di subito levorsi,
PAR. Perch' io dentro all' error contrario corsi
3, 17. Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
26, 53. Dell' aquila di Cristo, anzi m' accorsi
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Alla mia caritate son concorsi;

orso

INF. Da ragazzo aspettato dal signorso,
29, 77. Come ciascun menava spesso il morso
Del pizzicor che non ha più soccorso.
PURG. E come sare' io senza lui corso?
3, 5. Ei mi parea da sè stesso rimorso:
Come t' è picciol fallo amaro morso!
18, 128. Tant' era già di là da noi trascorso;
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
All' accidia venir dando di morso.
PAR. Poscia riguardi là dov' è trascorso,
22, 92. Veramente Giordan volto retrorso
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

orta

INF. Vid' io scritte al sommo d' una porta;
3, 11. Ed egli a me, come persona accorta:
Ogni viltà convien che qui sia morta.
8, 125. Chè già l' usaro a men segreta porta,
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
Passando per li cerchi senza scorta,
10, 104. Nostro intelletto; e s' altri nol ci apporta,
Però comprender puoi, che tutta morta
Che del futuro fia chiusa la porta.
12, 50. Che sì ci sproni nella vita corta,
I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
Secondo ch'avea detto la mia Scorta:
14, 86. Posciachè noi entrammo per la porta,
Cosa non fu dagli occhi tuoi scorta
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
20, 26. Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Ch'al giudicio divin passion porta?
24, 35. Più che dell' altro, era la costa corta,
Ma perchè Malebolge in vêr la porta
Lo sito di ciascuna valle porta,
26, 59. L' aguato del caval, che fe' la porta
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
E del Palladio pena vi si porta.
30, 17. Poscia che vide Polisena morta,
Del mar si fu la dolorosa accórta,
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
PURG. Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta,
1, 17. Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.
4, 125. Quiritta se'? attendi tu iscorta,
Ed ei: Frate, l' andare in su che porta?
L' angel di Dio che siede in su la porta.
7, 95. Sanar le piaghe c' hanno Italia morta,
L' altro, che nella vista lui conforta,
Che Multa in Albia, ed Albia in mar ne porta:
9, 86. Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Donna del Ciel, di queste cose accorta,
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
10, 1. Poi fummo dentro al soglio della porta
Perchè fa parer dritta la via torta,
19, 8. Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Io la mirava; e come il Sol conforta
Così lo sguardo mio le facea scorta
23, 53. Due anime che là ti fanno scorta:
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Risposi lui, veggendola sì torta.
33, 107. Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
PAR. L' obliquo cerchio che i pianeti porta,
10, 14. E se la strada lor non fosse torta,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta:
16, 125. Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
Ciascun che della bella insegna porta
La festa di Tommaso riconforta,
21, 23. Ubbidire alla mia celeste scorta,
Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
29, 86. Filosofando; tanto vi trasporta
Ed ancor questo quassù si comporta
La divina scrittura, e quando è torta.

orte

INF. Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
1, 5. Tanto è amara, che poco più è morte:
Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.
3, 44. A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Questi non hanno speranza di morte,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
5, 104. Mi prese del costui piacer sì forte,
Amor condusse noi ad una morte:
Queste parole da lor ci fûr porte.
8, 80. Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Io vidi più di mille in sulle porte
Dicean: Chi è costui, che senza morte
13, 116. Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte,
Gridava: Lano, sì non fûro accorte
17, 86. Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
Tal divenn' io alle parole porte;
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
20, 89. S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Fêr la città sovra quell' ossa morte;
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
29, 29. Sovra colui che già tenne Altaforte,
O Duca mio, la violenta morte
Per alcun che dall' onta sia consorte,
31, 107. Che scotesse una torre così forte.
Allor temetti più che mai la morte;
S' i' non avessi viste le ritorte.
PURG. Per altra via, che fu sì aspra e forte,
2, 65. L' anime che si fûr di me accorte,
Maravigliando diventaro smorte;
6, 14. Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
Quivi pregava con le mani sporte
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
15, 107. Con pietre un giovinetto ancider, forte
E lui vedea chinarsi per la morte,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
16, 41. Tanto, ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
E tue parole fien le nostre scorte.
21, 17. Ti ponga in pace la verace corte,
Come! diss' egli (e parte andavam forte),
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
24, 2. Facea, ma ragionando andavam forte,
E l' ombre, che parean cose rimorte,
Traén di me, di mio vivere accorte.
27, 17. Guardando il fuoco, e immaginando forte
Volsersi verso me le buone scorte,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
31, 41. L' accusa del peccato, in nostra corte.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Udendo le sirene sie più forte,
33, 50. Che solveranno questo enigma forte,
Tu nota; e, sì come da me son porte
Del viver ch' è un correre alla morte;
PAR. Del nome tuo e della vostra sorte.
3, 41. La nostra carità non serra porte
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
7, 47. Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Non ti dee oramai parer più forte,
Poscia vengiata fu da giusta corte.
11, 59. Del padre corse, a cui, com' alla morte,
E dinanzi alla sua spirital corte,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
14, 110. Si movean lumi, scintillando forte
Così si veggion qui diritte e torte,
Le minuzie de' corpi, lunge e corte,
16, 77. Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Che dura molto, e le vite son corte.
17, 77. Nascendo, sì da questa stella forte,
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Son queste ruote intorno di lui torte.
21, 74. Come libero amore in questa corte
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte;
A questo uficio tra le tue consorte.
25, 41. Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Sì che, veduto il ver di questa Corte,
In te ed in altrui di ciò conforte;
26, 14. Vegna rimedio agli occhi che fûr porte,
Lo ben, che fa contenta questa Corte,
Mi legge amore o lievemente o forte.
32, 98. Da tutte parti la beata Corte,
O Santo Padre, che per me comporte
Nel qual tu siedi per eterna sorte,

orti

INF. Partiti da cotesti che son morti.
3, 89. Disse: per altre vie, per altri porti
Più lieve legno convien che ti porti.
12, 80. Disse ai compagni: Siete voi accorti,
Così non soglion fare i piè de' morti.
Ove le duo nature son consorti,
17, 38. Esperienza d' esto giron porti,
Li tuoi ragionamenti sien là corti,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
19, 32. Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
25, 113. E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Poscia li piè dirietro insieme attorti
E il misero del suo n' avea duo porti.
28, 131. Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
E perchè tu di me novella porti,
Ch' al re giovane diedi i mai conforti.

33, 74. E due di li chiamai poi che fûr morti:
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Che fûro all' osso, come d' un can, forti.
PURG. Si che di lui di la novelle porti:
5, 50. Noi fummo già tutti per forza morti,
Quivi lume del ciel ne fece accorti
9, 131. Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
E quando fûr ne' cardini distorti
Che di metallo son sonanti e forti,
11, 68. Superbia fe', che tutti i miei consorti
E qui convien che questo peso porti
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
23, 122. Notte menato m' ha de' veri morti,
Indi m' han tratto su gli suoi conforti,
Che drizza voi che il mondo fece torti.
30, 137. Alla salute sua eran già corti,
Per questo visitai l' uscio de' morti,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
PAR. Tutte nature per diverse sorti,
1, 110. Onde si muovono a diversi porti
Con istinto a lei dato che la porti.
14, 59. Che gli órgani del corpo saran forti
Tanto mi parver subiti ed accorti
Che ben mostrar disio de' corpi morti;
16, 137. Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
Era onorata essa, e suoi consorti.
Le nozze sue per gli altrui conforti!
25, 59. Son dimandati, ma perch' ei rapporti
A lui lasc' io, che non gli saran forti,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

orto

INF. Incominciò il Poeta tutto smorto:
4, 14. Ed io, che del color mi fui accorto,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
14, 47. L' incendio, e giace dispettoso e torto
E quel medesmo, che si fue accorto
Gridò: Qual i' fui vivo, tal son morto.
15, 56. Non puoi fallire a glorioso porto,
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Dato t' avrei all' opera conforto.
27, 110. Lunga promessa con l' attender corto
Francesco venne poi, com' io fu' morto,
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
33, 119. Io son quel delle frutte del mal orto,
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
PURG. Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto,
9, 41. Dallato m' era solo il mio Conforto,
E il viso m' era alla marina torto
11, 104. Da te la carne, che se fossi morto
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
20, 38. S' i' ritôrno a compier lo cammin corto
Ed egli: I' ti dirò, non per conforto
Grazia in te luce prima che sie morto.
30, 2. Che nè occaso mai seppe nè orto,
E che faceva lì ciascuno accorto
Qual timon gira per venire a porto,
PAR. Tra Ebro e Macra che per cammin corto
9, 89. Ad un occaso quasi e ad un orto
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
11, 53. Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Non era ancor molto lontan da l' orto,
Della sua gran virtude alcun conforto;
26, 62. Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
Quanto da lui a lor di bene è porto,

orza

INF. E me saettì di tutta sua forza,
14, 59. Allora il Duca mio parlò di forza
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
PURG. Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
32, 113. E ferìo 'l carro di tutta sua forza,
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
PAR. Niente conferisce a quel che sforza,
4, 74. Che volontà, se non vuol non s' ammorza,
Se mille volte violenza il torza;

osa

INF. Della valle d' abisso dolorosa,
4, 8. Oscura, profond' era, e nebulosa
I' non vi discernea veruna cosa.
5, 59. Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
Poi è Cleopatras lussoriosa.
8, 44. Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Così è l' ombra sua qui furiosa.
20, 23. Sì che se stella buona, o miglior cosa
Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
PURG. Come ti stavi altera e disdegnosa.
6, 62. Ella non ci diceva alcuna cosa;
A guisa di leon quando si posa.
18, 32. Che è moto spiritale, e mai non posa
Or ti puote apparer quant' è nascosa
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
20, 95. A veder la vendetta, che nascosa
Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa
Verso me volger per alcuna chiosa,
PAR. E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
2, 23. Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Cui non potea mia cura essere ascosa,
14, 128. Che infino a lì non fu alcuna cosa
Forse la mia parola par tropp' osa,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
16, 83. Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
Perchè non dee parer mirabil cosa
Onde le fama del tempo è nascosa.
17, 137. Nel monte, e nella valle dolorosa,
Chè l' animo di quel ch' ode non posa,
La sua radice incognita e nascosa,
31, 1. In forma dunque di candida rosa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
32, 128. Pria che morisse, della bella sposa
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa
La gente ingrata, mobile e ritrosa.

osca

INF. Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
6, 80. Dimmi ove sono, e fa' ch' io li conosca;
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.
23, 74. Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
Ed un che intese la parola tosca,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:
28, 104. Levando i moncherin per l' aura fosca.
Gridò: Ricordera' ti anche del Mosca,
Che fu 'l mal seme della gente tosca.

oscia

INF. Tutto smarrito dalla grande angoscia
24, 116. Tale era il peccator levato poscia.
Che cotai colpa per vendetta croscia!
34, 74. Di vello in vello giù discese poscia
Quando noi fummo là dove la coscia
Lo Duca con fatica e con angoscia
PURG. Movendo il viso pur su per la coscia,
4, 113. Conobbi allor chi era; e quell' angoscia,
Non m' impedì l' andare a lui: e poscia
30, 98. Spirito ed aqua fessi, e con angoscia
Ella, pur ferma in su la detta coscia
Volse le sue parole così poscia:

oscio

INF. Far sotto noi un orribile stroscio,
17, 119. Allor' fu io più timido allo scoscio
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

osco

INF. Quando noi ci mettemmo per un bosco,
13, 2. Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
PURG. Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
11, 56. I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
14, 101. Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Ugolin d' Azzo che vivette nosco:
16, 137. Rispose a me; che parlandomi tosco,
Per altro soprannome i' nol conosco,
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
25, 128. Gridavan alto: *Virum non cognosco;*
Finitolo, anche gridavano: Al bosco
Che di Venere avea sentito il tosco.
PAR. Di gran virtù, dal quale io riconosco
22, 113. Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
Quand' io senti' da prima l' aer tosco;

ose

INF. Dirotti brevemente, mi rispose,
2, 86. Temer si deve sol di quelle cose
Dell' altre no, che non son paurose.
3, 17. Che tu vedrai le genti dolorose,
E poichè la sua mano alla mia pose,
Mi mise dentro alle segrete cose.
11, 32. Far forza; dico in loro ed in lor cose,
Morte per forza e ferute dogliose
Ruine, incendi e collette dannose;
18, 131. Che là si graffia con l' unghie merdose,
Taide è la puttana, che rispose
Grandi appo te? Anzi meravigliose.
22, 47. Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
Mia madre a servo d' un signor mi pose,

Distruggitor di sè e di sue cose.
32, 128. Così 'l sovran li denti all' altro pose
Non altrimenti Tideo sì rose
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
PURG. Soavemente il mio Maestro pose;
1, 125. Porsi vêr lui le guance lagrimose:
Quel color che l' Inferno mi nascose.
14, 23. Con lo intelletto, allora mi rispose
E l' altro disse a lui: Perchè nascose
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
15, 29. La famiglia del cielo, a me rispose:
Tosto sarà ch' a veder queste cose
Quanto natura a sentir ti dispose.
22, 26. Un poco a riso pria; poscia rispose:
Veramente più volte appaion cose,
Per le vere cagion che son nascose.
29, 56. Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che fôran vinte da novelle spose.
31, 32. A pena ebbi la voce che rispose,
Piangendo dissi: Le presenti cose
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
33, 119. Matelda che il ti dica; e qui rispose,
La bella Donna: Questo, ed altre cose
Che l' acqua di Leteo non gliel nascose.
PAR. Per troppa luce, quando il caldo ha rose
5, 134. Per più letizia si mi si nascose
E così chiusa chiusa mi rispose
12, 17. Per lo patto che Dio con Noe pose,
Così di quelle sempiterne rose
E sì l' estrema a l' intima rispose.
15, 38. Giunse lo spirto al suo principio cose
Nè per elezion mi si nascose,
Al segno de' mortal si soprappose.
17, 92. Di lui, ma nol dirai.... e disse cose
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Che dietro a pochi giri son nascose.
20, 86. Lo benedetto segno mi rispose,
Io veggio che tu credi queste cose,
Sì che, se son credute, sono ascose.
24, 68. Se bene intendi, perchè la ripose
Ed io appresso: Le profonde cose,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
26, 107. Che fa di se pareglie l' altre cose,
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
A così lunga scala ti dispose,
29, 98. Nella passion di Cristo, e s' interpose,
E altri che la luce si nascose
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
31, 56. Per dimandar la mia Donna di cose,
Uno intendeva, ed altro mi rispose:
Vestito con le genti gloriose.

oso

INF. Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
10, 41. Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
34, 131. Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
E senza cura aver d' alcun riposo
PURG. Ed è qui, perchè fu presentuoso
11, 122. Ito è così, e va senza riposo,
A soddisfar chi è di là tropp' oso.
20, 149. Nè per la fretta dimandare er' oso,
Così m' andava timido e pensoso.
PAR. Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
16, 149. Con queste genti vid' io glorioso,
Non era ad asta mai posto a ritroso,

ossa

INF. Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
14, 134. Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
17, 62. Vidine un' altra più che sangue rossa
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
31, 56. S' aggiugne al mal volere ed alla possa,
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
E a sua proporzion eran l' altr' ossa.
PURG. Ringhiosi più che non chiede lor possa,
14, 47. Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
La maladetta e sventurata fossa.
18, 119. Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
E tale ha già l' un pie dentro la fossa,
E tristo fia d' avervi avuta possa;
20, 56. Del governo del regno, e tanta possa
Ch' alla corona vedova promossa
Cominciâr di costor le sacrate ossa.
29, 122. Venian danzando; l' una tanto rossa,
L' altr' era, come se le carni e l' ossa
La terza parea neve testè mossa:
PAR. Giammai a buon voler, tornò all' ossa;
20, 107. Di viva speme, che mise sua possa
Sì che potesse sua voglia esser mossa
33, 140. Se non che la mia mente fu percossa
All' alta fantasia qui mancò possa;
Sì come ruota che igualmente è mossa,

osse

INF. Ch' entro le affoca, le dimostra rosse,
8, 74. Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse
Le mura mi parea che ferro fosse.
12, 5. Di qua da Trento l' Adice percosse
Che da cima del monte, onde si mosse
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse:
17, 104. E quella tesa, com' anguilla, mosse,
Maggior paura non credo che fosse,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse:
27, 59. Al modo suo, l' aguta punta mosse
S' io credessi che mia risposta fosse
Questa fiamma staria senza più scosse:
PURG. E sì l' incendio immaginato cosse,
6, 32. Non altrimente Achille si riscosse,
E non sapendo là dove si fosse,
11, 89. Ed ancor non sarei qui, se non fosse
O vanagloria delle umane posse,
Se non è giunta dall' etadi grosse!
17, 44. Tosto che un lume il volto mi percosse,
L' mi volgea per vedere ov' io fosse,
Che da ogni altro intento mi rimosse;
30, 38. Per occulta virtù che da lei mosse,
Tosto che nella vista mi percosse
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
33, 14. E dopo sè, solo accennando mosse
Così sen giva, e non credo che fosse
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
PAR. Poi vêr Durazzo, e Farsaglia percosse
6, 65. Antandro e Simoenta, onde si mosse,
E mal per Tolommeo poi si riscosse:
12, 98. Con l' uficio apostolico si mosse,
E negli sterpi eretici percosse
13, 92. Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Non ho parlato sì, che tu non posse
Acciocchè re sufficiente fosse;
19, 83. Se la Scrittura sovra noi non fosse,
O terreni animali, o menti grosse!
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
21, 38. Altre rivolgon se, onde son mosse,
Tal modo parve a me che quivi fosse
Sì come in certo grado si percosse;

ossi

INF. Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
4, 2. E l' occhio riposato intorno mossi,
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
15, 11. Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
Già eravam dalla selva rimossi
Perch' io indietro rivolto mi fossi,
18, 17. Movien, che recidean gli argini e i fossi
In questo luogo, dalla schiena scossi
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
19, 77. Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
27, 119. Nè pentere e volere insieme puossi,
O me dolente! come mi riscossi,
Tu non pensavi ch' io loico fossi!
PURG. Quel sanza il quale a Dio tornar non puossi,
19, 92. Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Cosa di là ond' io vivendo mossi.
24, 134. Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Drizzai la testa per veder chi fossi:
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
32, 11. Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Ma poichè al poco il viso riformossi
Sensibile, onde a forza mi rimossi),
PAR. Gli remi, pria che nell' acqua ripercossi,
25, 134. Ahi quanto nella mente mi commossi,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi

osso

INF. Che fece l' Arbia colorata in rosso,
10, 86. Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
18, 110. L' occhio a veder senza muntare al dosso
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Che dagli uman privati parea mosso.
22, 23. Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
24, 65. Onde una voce uscio dall' altro fosso,
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
PURG. Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
8, 101. Io nol vidi, e però dicer nol posso,

Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
10, 137. Secondo ch' avean più e meno addosso;
Piangendo parea dicer : Più non posso.
15, 23. Ivi dinanzi a me esser percosso;
Che e quel, dolce Padre, a che non posso
Diss' io, e pare in vér noi esser mosso?
PAR. Ad acquetarmi l' animo commosso,
1, 86. E comincio : tu stesso ti fai grosso
Cio che vedresti, se l' avessi scosso.
2, 98. Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Rivolto ad essi fa' che dopo il dosso
E torni a te da tutti ripercosso,
8, 92. Poichè, parlando, a dubitar m' hai mosso
Questo io a lui; ed egli a me : S' io posso
Terrai il viso come tieni il dosso.

osta

INF. E per novi pensier cangia proposta,
2, 38. Tal mi fec' io in quella oscura costa :
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
10, 71. Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
12, 62. Venite voi, che scendete la costa?
Lo mio Maestro disse : La risposta
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
13, 113. Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Che della selva rompieno ogni rosta.
16, 77. E i tre che ciò inteser per risposta,
Se l' altre volte sì poco ti costa,
Felice te, che sì parli a tua posta.
22, 146. Quattro ne fe' volar dall' altra costa
Di qua, di là discesero alla posta :
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta,
27, 32. Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Ed io ch' avea gia pronta la risposta,
O anima, che se' laggiù nascosta,
29, 17. Lo Duca, già facendo la risposta,
Dov' io teneva gli occhi si a posta,
La colpa che laggiù cotanto costa.
33, 107. Di ciò ti farà l' occhio la risposta
Ed un de' tristi della fredda crosta
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
PURG. Lasciar il canto e fuggir vêr la costa,
2, 131. Nè la nostra partita fu men tosta.
6, 56. Colui che gia si copre della costa,
Ma vedi la un' anima, che a posta
Quella ne insegnerà la via più tosta.
10, 50. Diretro da Maria, per quella costa,
Un' altra istoria nella roccia imposta :
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
29, 68. E rendea a me la mia sinistra costa,
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;
PAR. Quando la sua semenza è già riposta,
13, 35. Tu credi che nel petto, onde la costa
Il cui palato a tutto il mondo costa,
19, 146. Di questo, Nicosia e Famagosta
Che dal fianco dell' altre non si scosta.
20, 44. Colui, che più al becco mi s' accosta,
Ora conosce quanto caro costa
Di questa dolce vita e dell' opposta.
21, 53. Non mi fa degno della tua risposta,
Vita beata, che ti stai nascosta
La cagion che sì presso mi t' accosta :
22, 35. All' alto fine, io ti farò risposta
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Dalla gente ingannata e mal disposta.
29, 89. Con men disdegno, che quando è posposta
Non vi si pensa quanto sangue costa
Chi umilmente con essa s' accosta.
30, 134. Per la corona che già v' è su posta,
Sederà l' alma, che fia giù agosta,
Verrà in prima ch' ella sia disposta.

oste

INF. Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
17, 14. Con più color sommesse e soprapposte
Nè fûr tai tele per Aragne imposte.
34, 71. Ed ei prese di tempo e loco poste :
Appigliò sè alle vellute coste :
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.

osto

INF. E tu cortese ch' ubbidisti tosto
2, 134. Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Ch' io son tornato nel primo proposto.
10, 17. Qu'nc' entro soddisfatto sarai tosto,
Ed io . Buon Duca, non tegno nascosto
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
19, 59. Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Allor Virgilio disse : Dilli tosto,
Ed io risposi come a me fu imposto.
PURG. Com' io avviso, assai è lor risposto :
5, 35. Vapori accesi non vid' io sì tosto
Nè, Sol calando, nuvole d' Agosto,
7, 38. Da' noi, perchè venir possiam più tosto
Rispose : Luogo certo non c' è posto :
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
19, 80. E volete trovar la via più tosto,
Così pregò il Poeta, e sì risposto
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
23, 5. Vienne oramai, chè 'l tempo che c' è imposto
I' volsi 'l viso e il passo non men tosto
Che l' andar mi facen di nullo costo.
24, 77. Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Perrocchè il luogo, u' fui a viver posto,
E a trista ruina par disposto.
33, 17. Lo decimo suo passo in terra posto,
E con tranquillo aspetto : Vien più tosto,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
PAR. E sappi che il suo muovere è sì tosto
28, 41. Ed io a lei : Se il mondo fosse posto
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.

ostra

INF. Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
7, 35. Dissi : Maestro mio, or mi dimostra
Questi chercuti alla sinistra nostra.
22, 2. E cominciare stormo, e far lor mostra,
Corridor vidi per la terra vostra,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
29, 38. Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Potean parere alla veduta nostra,
PURG. Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
7, 17. Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
Dimmi se vien d' Inferno, e di qual chiostra.
PAR. Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
3, 107. E quest' altro splendor, che ti si mostra
Di tutto il lume della spera nostra,
31, 104. Viene a veder la Veronica nostra,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra :
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

ostri

PURG. Dimmi che è cagion perchè dimostri
26, 110. Ed io a lui : Li dolci detti vostri
Faranno cari ancóra i loro inchiostri.
PAR. Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
22, 50. Ed io a lui : L' affetto che dimostri
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

ostro

PURG. Torcesse in suso il desiderio vostro,
15, 53. Perchè quanto si dice più lì nostro,
E più di caritate arde in quel chiostro.
26, 128. Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Fagli per me un dir di paternostro,
Ove poter peccar non è più nostro.
PAR. Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
19, 8. Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
Quand' era nel concetto *Noi* e *Nostro*.
25, 125. Tanto con gli altri, che il numero nostro
Con le duo stole nel beato chiostro
E questo apporterai nel mondo vostro.

ota

INF. Però giri fortuna la sua ruota,
15, 95. Lo mio Maestro allora in sulla gota
Poi disse : Bene ascolta chi la nota.
20, 104. Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Allor mi disse : Quel, che dalla gota
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
PURG. Giustiniano, se la sella è vota?
6, 89. Ahi gente, che dovresti esser divota,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
23, 17. Giugnendo per cammin gente non nota,
Così diretro a noi, più tosto mota,
D' anime turba tacita e devota.
29, 119. Per l' orazion della Terra devota,
Tre donne in giro dalla destra ruota,
Ch' a pena fôra dentro al fuoco nota :
31, 38. Ciò che confessi, non fôra men nota
Ma quando scoppia dalla propria gota
Rivolge se contra il taglio la ruota.
32, 29. E Stazio ed io seguitavam la ruota
Sì passeggiando l' alta selva vota,
Temprava i passi un' angelica nota.
PAR. Se non riempie dove colpa vota,
7, 83. Vostra natura, quando peccò tota
Come di Paradiso, fu remota :
9, 65. Che fosse ad altro vôlta, per la ruota
L' altra letizia, che m' era gia nota,

Qual fin balascio in che lo Sol percuota.
10, 143. Tin tin sonando con sì dolce nota,
Così vid' io la gloriosa ruota
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
14, 20. Alcuna fiata quei che vanno a ruota,
Così all' orazion pronta e devota
Nel torneare e nella mira nota.
20, 128. Che tu vedesti dalla destra ruota,
O predestinazion, quanto rimota
Che la prima cagion non veggion tota!
21, 56. Dentro alla tua letizia, fammi nota
E di', perchè si tace in questa ruota
Che giù per l' altre suona sì devota.
25, 107. Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Misesi lì nel canto e nella nota
Pur come sposa tacita ed immota.
32, 65. Creando, a suo piacer di grazia dota
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Che nella madre ebber l' ira commota.

ote

INF. Vuolsi così colà, dove si puote
3, 95. Quinci fûr quete le lanose gote
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
5, 23. Vuolsi così colà, dove si puote
Ora incomincian le dolenti note
Là dove molto pianto mi percuote.
11, 101. E se tu ben la tua Fisica note,
Che l' arte vostra, quella, quanto puote,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
16, 125. Dee l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Ma qui tacer nol posso: e per le note
S' elle non sien di lunga grazia vote,
19, 116. Non la tua conversion, ma quella dote
E mentre io gli cantava cotai note,
Forte spingava con ambo le piote.
32, 89. Percotendo, rispose, altrui le gote
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
PURG. Ed andar su di notte non si puote;
7, 44. Anime sono a destra qua remote:
E non senza diletto ti fien note.
8, 14. Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
E l' altre poi dolcemente e divote
Avendo gli occhi alle superne ruote.
11, 32. Di qua che dire e far per lor si puote
Ben si dee loro aitar lavar le note,
Possano uscire alle stellate ruote.
13, 80. Della cornice, onde cader si puote,
Dall' altra parte m' eran le devote
Premevan sì, che bagnavan le gote.
24, 86. Crescendo sempre infin ch' ella il percuote
Non hanno molto a volger quelle ruote
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
28, 107. Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E la percossa pianta tanto puote,
E quella poi girando intorno scuote:
PAR. Essere aggiunto, come Quei che puote
1, 62. Beatrice tutta nell' eterne ruote
Le luci fisse di lassù remote,
4, 56. Che la voce non suona, ed esser puote
S' egl' intende tornare a queste ruote
In alcun vero suo arco percuote.
6, 122. In noi l' affetto sì, che non si puote
Diverse voci fanno dolci note;
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
10, 5. Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
Leva dunque, lettore, all' alte ruote
Dove l' un moto all' altro si percuote;
11, 125. È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
E quanto le sue pecore rimote
Più tornano all' ovil di latte vote.
13, 101. O se del mezzo cerchio far si puote
Onde, se ciò ch' io dissi, e questo note,
In che lo stral di mia intenzion percuote.
15, 104. La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non avea case di famiglia vote;
A mostrar ciò che in camera si puote.
17, 134. Che le più alte cime più percuote;
Però ti son mostrate in queste ruote,
Pur l' anime che son di fama note;
28, 47. Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Ma nel mondo sensibile si puote
Quant' elle son dal centro più remote.

oth

PAR. *Osanna, sanctus Deus Sabaoth,*
7, 1. *Felices ignes horum malahoth!*

oto

INF. Sotto il governo d' un sol galeoto,
8, 17. Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Più non ci avrai, se non passando il loto.
31, 77. Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto:
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
34, 125. Per fuggir lui lasciò qui il luogo vôto
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Che non per vista, ma per suono è noto
PURG. De' suoi comandamenti era devoto,
32, 107. Non esce mai con sì veloce moto
Da quel confine che più è remoto,
PAR. Non dimostrato; ma fia per sè noto,
2, 44. Io risposi: Madonna, sì devoto,
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
3, 26. Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Ma te rivolve, come suole, a vôto.
Qui rilegate per manco di voto.
22, 104. Naturalmente fu sì ratto moto,
S' io torni mai, lettore, a quel devoto
Le mie peccata, e il petto mi percuoto,
31, 113. Cominciò egli, non ti sarà noto
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Cui questo regno è suddito e devoto.

otta

INF. Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
5, 53. A vizio di lussuria fu sì rotta,
Per tôrre 'l biasmo, in che era condotta.
14, 110. Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
Le quali accolte foran quella grotta.
21, 110. Andatevene su per questa grotta;
Ier; più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Anni compiér, che qui la via fu rotta.
31, 110. E non v' era mestier più che la dotta,
Noi precedemmo più avanti allotta,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
34, 5. O quando l' emisperio nostro annotta,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.
PURG. Di quella mandria fortunata allotta,
3, 86. Come color dinanzi vider rotta
Sì che l' ombra era da me alla grotta,
16, 101. Pure a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
Ben puoi veder che la mala condotta
E non natura che in voi sia corrotta.
20, 101. Quanto il dì dura; ma, quando s' annotta,
Noi ripetiam Pigmalion allotta,
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;
27, 83. Lungo il peculio suo queto pernotta,
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

otte

PURG. Uscendo fuor della profonda notte
1, 44. Son le leggi d' abisso così rotte?
Che dannati venite alle mie grotte?
22, 65. Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
Facesti come quei che va di notte,
Ma dopo sè fa le persone dotte,

otti

PURG. Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
32, 74. Pietro a Giovanni e Iacopo condotti,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,

otto

INF. Gittato mi sarei tra lor disotto,
16, 47. Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
19, 44. Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Comincia' io a dir, se puoi, fa' motto.
22, 128. Non potero avanzar: quegli andò sotto,
Non altrimenti l' anitra di botto,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
33, 44. Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
34, 62. Disse 'l Maestro, e Giuda Scariotto,
Degli altri duo c' hanno il capo di sotto,
Vedi come si storce, e non fa motto:
PURG. Un non sapea che bianco, e di sotto
2, 23. Lo mio Maestro ancor non fece motto
Allor che ben conobbe il galeotto,
4, 29. Del gran disio, diretro a quel condotto,
Noi salivam per entro il sasso rotto,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
5, 5. Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.
9, 74. Che là, dove pareami in prima un rotto,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Ed un portier che ancor non facea motto.
13, 137. L' anima mia, del tormento di sotto,

Ed ella a me : Chi t' ha dunque condotto
Ed io : Costui ch' e meco, e non fa motto :
17, 122. Si, che si fa della vendetta ghiotto;
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Che corre al ben con ordine corrotto.
23, 83. Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Ed egli a me : Si tosto m' ha condotto
La Nella mia col suo pianger dirotto.
30, 140. Ed a colui che l'ha quassù condotto,
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Fosse gustata senza alcuno scotto

ova

INF. Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
6, 5. I' sono al terzo cerchio della piova
Regola e qualità mai non l'è nuova.
8, 122. Non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
Questa lor tracotanza non è nuova,
La qual senza serrame ancor si trova.
14, 128. Perche, se cosa n' apparisce nuova,
Ed io ancor : Maestro, ove si trova
E l'altro di che si fa d' esta piova?
27, 41. L'aquila da Polenta la si cova,
La terra che fe' già la lunga prova,
Sotto le branche verdi si ritrova.
PURG. Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io muova :
10, 92. Colui, che mai non vide cosa nuova,
Novello a noi, perche qui non si trova.
13, 143. Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Oh questa è ad udir sì cosa nuova,
Però col prego tuo talor mi giova.
21, 59. Si sente, sì che surga, o che si muova
Della mondizia 'l sol voler fa prova,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
22, 68. Che porta il lume dietro, e se non giova,
Quando dicesti : Secol si rinnova;
E progenie discende dal ciel nuova.
30, 113. Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Questi fu tal nella sua vita nuova
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
PAR. Ma perche sappi che di te mi giova,
8, 137. Sempre natura se fortuna trova
Fuor di sua region, fa mala prova.
9, 20. Beato spirto, dissi, e fammi prova
Onde la luce che m' era ancor nuova,
Seguette, come a cui di ben far giova :
26, 32. Che ciascun ben che fuor di lei si trova
Più che in altra convien che si muova
Lo vero, in che si fonda questa prova.
33, 134. Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Tale era io a quella vista nuova :
L'imago al cerchio, e come vi s' indova;

ove

INF. Lo secondo giron dal terzo, e dove
14, 5. A ben manifestar le cose nuove,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
31, 92. Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Fialte ha nome; e fece le gran prove.
Le braccia ch' ei menò, giammai non muove.
33, 104. Perch' io : Maestro mio, questo chi muove?
Ond' egli a me : Avaccio sarai, dove
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
PURG. E se nulla di noi pietà ti muove,
6, 116. E se licito m' è, o sommo Giove,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
32, 110. Fuoco di spessa nube, quando piove
Com' io vidi calar l'uccel di Giove
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
PAR. La gloria di Colui che tutto muove
1, 1. In una parte piu, e meno altrove.
3, 86. Ella e quel mare al qual tutto si muove
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
Del sommo ben d' un modo non vi piove.
4, 62. Gia tutto il mondo quasi, sì che Giove,
L'altra dubitazion che ti commuove
Non ti potria menar da me altrove.
7, 68. Non ha poi fine, perchè non si muove
Ciò che da essa senza mezzo piove
Alla virtude delle cose nuove.
12, 26 Pur come gli occhi, ch' al piacer che i muove
Del cuor dell' una delle luci nuove
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
13, 122. Perche non torna tal qual ei si muove,
E d' ciò sono al mondo aperte prove
Li quali andavan, e non sapevan dove.
18, 95. Rimasero ordinate, sì che Giove
E vidi scendere altre luci dove
Cantando, credo, il ben ch' a sè le muove.
22, 143 Quivi sostenn , e vidi com' si muove
Quindi m' apparve il temperar di Giove
Il variar che fanno di lor dove;

24, 131. Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Ed a tal creder non ho io pur prove
Anche la verità che quinci piove
27, 107. Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
E questo cielo non ha altro dove
L'amor che il volge e la virtù ch' ei piove.

ovi

INF. Venia sì pian, che noi eravam nuovi
23, 71. Perch' io al Duca mio : Fa' che tu trovi
E gli occhi sì andando intorno muovi.
PAR, Esperienza, se giammai la provi,
2, 95. Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.

ovo

INF. Che mi commise quest' uficio nuovo;
12, 89. Ma per quella virtù per cui io muovo
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,

ozio

PAR. Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
11, 5. E chi rubare, e chi civil negozio,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio;

ozza

INF. Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
7, 125. Così girammo della lorda pozza
Con gli occhi vôlti a chi del fango ingozza :
28, 101. Con la lingua tagliata nella strozza,
Ed un ch' avea l'una e l'altra man mozza,
Si che 'l sangue facea la faccia sozza,

ozze

PAR. La sua scrittura fien lettere mozze,
19, 134. E parranno a ciascun l'opere sozze
Nazione, e duo corone han fatto bozze.

ozzi

INF. La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
7, 53. In eterno verranno agli due cozzi;
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

ozzo

INF. A cui non puote il fin mai esser mozzo,
9, 95. Che giova nelle fata dar di cozzo?
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
28, 17. Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Il modo della nona bolgia sozzo.
PURG. Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
16, 11. M' andava io per l'aere amaro e sozzo,
Pur : Guarda, che da me tu non sie mozzo.

u

INF. Con esso un colpo : per la man d' Artù :
32, 62. Col capo sì, ch' i' non veggio oltre più,
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.

ua

PAR. *Superillustrans claritate tua*
7, 2. Così, volgendosi alla nota sua,
Sopra la qual doppio lume s' addua :
30, 80. Ma è difetto dalla parte tua,
Non è fantin che sì subito rua
Molto tardato dall' usanza sua,

uba

PAR. Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
6, 68. Da onde venne folgorando a Giuba;
Dove sentia la Pompeiana tuba.

ube

PURG. Del mio Maestro, uscì fuor di tal nube,
17, 11. O immaginativa, che ne rube
Perchè d' intorno suonin mille tube,
PAR. Nostre sirene, in quelle dolci tube,
12, 8. Come si volgon per tenera nube
Quando Giunone a sua ancella iube,

ubi

PAR. Al punto fisso che gli tiene all' *ubi*,
28, 95. E quella, che vedeva i pensier dubi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.

ubro

PAR. Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
6, 77. Con costui corse 'nsino al lito rubro;
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

uca

INF. Per altra via mi mena il savio Duca,
4, 149. E vengo in parte, ove non è che luca.
16, 62. Promessi a me per lo verace Duca;

Se lungamente l' anima conduca
E se la fama tua dopo te luca,
32, 125. Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
E come 'l pan per fame si manduca,
La 've 'l cervel s' aggiunge colla nuca.
PURG. E seguitava l' orme del mio Duca,
5, 2. Una gridò : Ve', che non par che luca
E come vivo par che si conduca.
14, 77. Ricominciò : Tu vuoi ch' io mi deduca
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
18, 110. Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca;
Parole furon queste del mio Duca :
Diretr' a noi, che troverai la buca.
21, 5. Per la impacciata via retro al mio Duca,
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Già surto fuor della sepulcral buca,
PAR. Mi tragge a ragionar dell' altro duca
12, 32. Degno è che dov' è l' un l' altro s' induca,
Così la gloria loro insieme luca.

ucca

INF. E sei Alessio Interminei da Lucca :
18, 122. Ed egli allor, battendosi la zucca :
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
PURG. Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
24, 35. Ei mormorava; e non so che Gentucca
Della giustizia che sì gli pilucca.

ucchio

INF. E di Franceschi sanguinoso mucchio,
27, 44. E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio
Là, dove soglion, far de' denti succhio.

ucci

INF. Sì come a mul, ch' i' fui : son Vanni Fucci
24, 125. Ed io al Duca : Dilli che non mucci,
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
PAR. Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
16, 104. Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Alle curule Sizii ed Arrigucci.

uccia

INF. Muoversi pur su per l' estrema buccia;
19, 29. Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

uce

INF. Fece li cieli, e diè lor, chi conduce,
7, 74. Distribuendo ugualmente la luce :
Ordinò general ministra e duce,
10, 98. Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,
Cotanto amor ne splende il sommo Duce :
PURG. Stupido tutto al carro della luce,
4, 59. Ond' egli a me : Se Castore e Polluce
Che su e giù del suo lume conduce,
27, 131. Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce;
Che questa terra sol da sè produce.
PAR. La virtù mista per lo corpo luce,
2, 143. Da essa vien ciò che da luce a luce
Essa è formal principio che produce,
5, 8. Nello intelletto tuo l' eterna luce,
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Mal conosciuto, che quivi traluce.
13, 65. Le cose generate, che produce
La cera di costoro, e chi la duce,
Ideale poi più o men traluce :
21, 26. Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Di color d' oro, in che raggio traluce,
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
25, 68. Della gloria futura, il qual produce
Da molte stelle mi vien questa luce;
Che fu sommo cantor del sommo duce.
30, 35. Che quel della mia tuba, che deduce
Con atto e voce di spedito duce
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce;

uci

PURG. Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
13, 17. Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci :
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
18, 14. Che mi dimostri amore, a cui riduci
Drizza, disse, vêr me l' acute luci
L' error de' ciechi che si fanno duci.
29, 62. Sì nell' affetto delle vive luci,
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
E tal candor giammai di qua non fuci.
PAR. Come il segno del mondo e de' suoi duci
20, 8. Però che tutte quelle vive luci,
Da mia memoria labili e caduci.

ucia

PURG. Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbrucia :
25, 137. Che la piaga dassezzo si ricucia.

uco

INF. Come si converrebbe al tristo buco,
32, 2. I' premerei di mio concetto il suco
Non senza tema a dicer mi conduco.

uda

INF. Congiurato da quella Eriton cruda,
9, 23. Di poco era di me la carne nuda,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
20, 80. Nella qual si distende e la 'mpaluda,
Quindi passammo la vergine cruda
Senza coltura, e d' abitanti nuda.
33, 20. Cioè, come la morte mia fu cruda,
Breve pertugio dentro dalla muda,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,

ude

INF. Al nocchier della livida palude,
3, 98. Ma quell' anime ch' eran lasse e nude,
Ratto che 'nteser le parole crude.
30, 23. Si vider mai in alcun tanto crude,
Quant' io vidi due ombre smorte e nude,
Che 'l porco quando del porcil si schiude.
PURG. Cotesta oblivion chiaro conchiude
33, 98. Veramente oramai saranno nude
Quelle scovrire alla tua vista rude.
PAR. Che Tagliamento ed Adice richiude,
9, 44. Ma tosto fia che Padova al Paludè
Per essere al dover le genti crude.
24, 98. Proposizion che sì ti conchiude,
Ed io : La prova che il ver mi dischiude
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
30, 8. Del Sol più oltre, così il ciel si chiude
Non altrimenti il trionfo, che lude
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude,

udi

PAR. Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
28, 122. Poscia ne' duo penultimi tripudi
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.

udo

INF. Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
22, 116. O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Quel prima, ch' ha ciò fare era più crudo.
PURG. A me rivolse, quel feroce drudo
32, 155. Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
PAR. Sotto la protezion del grande scudo,
12, 53. Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo;

ue

INF. Sì al venir, con le parole tue,
2, 137. Or va', che un sol volere è d' ambedue :
Così gli dissi, e poichè mosso fue,
22, 140. Ad artigliar ben lui, ed ambedue
Lo caldo sghermitor subito fue :
Sì avieno inviscate l' ale sue.
25, 56. E miseli la coda tr' ambedue,
Ellera abbarbicata mai non fue
Per l' altrui membra avviticchiò le sue :
28, 125. Ed eran due in uno, ed uno in due :
Quando diritto appiè del ponte fue,
Per appressarne le parole sue,[1]
32, 53. Per la freddura, pur col viso in giue
Se vuoi saper chi son cotesti due,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
PURG. Additandomi un balzo poco in sue,
4, 47. Sì mi spronaron le parole sue,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
8, 23. Tacito poscia riguardar in sue,
E vidi uscir dell' alto, e scender giue
Tronche e private delle punte sue.
12, 11. Del mio Maestro i passi, ed ambedue
Quando mi disse : Volgi gli occhi in giue :
Veder lo letto delle piante tue.
15, 38. E, *Beati misericordes*, fue
Lo mio Maestro ed io soli ambedue
Prode acquistar nelle parole sue :
16, 26. E di noi parli pur, come se tue
Così per una voce detto fue.
E dimanda se quinci si va sue.
18, 131. Disse : Volgiti in qua, vedine due
Diretro a tutti dicean : Prima fue
Che vedesse Giordan le rede sue.
22, 107. Simonide, Agatone, ed altri piue

Quivi si veggion delle genti tue
Ed Ismene sì trista come fue.
24, 98. Ed io rimasi in via con esso i due,
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Come la mente alle parole sue;
29, 83. Ventiquattro seniori, a due a due,
Tutti cantavan: Benedetta tue
Sieno in eterno le bellezze tue.
32, 143. Mise fuor teste per le parti sue,
Le prime eran cornute come bue;
Simile mostro in vista mai non fue.
PAR. Assai mi fu, ma or con ambedue
1, 17. Entra nel petto mio, e spira tue
Della vagina delle membra sue.
6, 14. Una natura in Cristo esser, non piue,
Ma il benedetto Agabito, che fue
Mi dirizzo con le parole sue.
7, 101. E questa è la ragion perchè l'uom fue
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Dico con l'una, o ver con ambedue.
8, 44. Tanto s' avea, e: Di' chi se' tu? fue
E quanta e quale vid' io lei far piue,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
11, 38. L'altro per sapienza in terra fue
Dell' un diro, perocchè d'ambedue
Perche ad un fine fûr l'opere sue.
13, 86. Che l'umana natura mai non fue,
Or, s'io non procedessi avanti piue,
Comincerebber le parole tue.
15, 92. Tua cognazione, e che cent' anni e piue
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Tu gli raccorci con l'opere tue.
17, 74. Che del fare e del chieder, tra voi due,
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Che notabili fien l'opere sue.
21, 101. Onde riguarda come può laggiue
Si mi prescrisser le parole sue,
A dimandarla umilmente chi fue.
25, 113. Del nostro Pellicano, e questi fue
La Donna mia così; nè però piue
Poscia, che prima, alle parole sue.
27, 35. E tal eclissi credo che in ciel fue,
Poi procedetter le parole sue
Chè la sembianza non si mutò piue:

uffa

INF. Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
7, 59. Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
Per che l'umana gente si rabbuffa.
18, 104. Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
Le ripe eran grommate d'una muffa
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
22, 131. Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Irato Calcabrina della buffa,
Che quei campasse, per aver la zuffa.

uga

INF. Chè l'imagine lor via più m'asciuga,
30, 68. La rigida giustizia che mi fruga,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
PURG. Avvegnachè la subitana fuga
3, 1. Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
14, 35. Di quel che il ciel della marina asciuga,
Virtù così per nimica si fuga
Del loco, o per mal uso che li fruga:

uggia

INF. E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
15, 2. Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
PURG. Che la terra cristiana tutta aduggia
20, 44. Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.

ugia

INF. Com' io vidi un, così non si pertugia,
28, 23. Tra le gambe pendevan le minugia;
Che merda fa di quel che si trangugia.

ugio

PURG. Ricompie forse negligenza e indugio
18, 107. Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Però ne dite ond' è presso il pertugio.
PAR. Prende sua forma, e sì come al pertugio
20, 23. Così, rimosso d'aspettare indugio,
Su per lo collo, come fosse bugio.

ugna

INF. Prese la terra, e con piene le pugna
6, 26. Qual' è quel cane che abbaiando agugna,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
PURG. Contra miglior voler, voler mal pugna;
20, 1. Trassi dell' acqua non sazia la spugna.

ui

INF. Miserere di me, gridai a lui,
1, 65. Rispósemi: Non uom, uomo già fui;
E Mantovani per patria ambedui.
2, 74. Di te mi loderò sovente a lui.
O donna di virtù, sola per cui
Da quel ciel, c' ha minori i cerchi sui:
3, 59. Guardai, e vidi l'ombra di colui
Incontanente intesi, e certo fui,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
5, 95. Noi udiremo e parleremo a vui,
Siede la terra, dove nata fui,
Per aver pace co' seguaci sui.
8, 26. E poi mi fece entrare appresso lui,
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Dell' acqua più che non suol con altrui.
9, 20. Incontra, mi rispose, che di nui
Ver è ch' altra fiata quaggiù fui
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
10, 38. Mi pinser tra le sepolture a lui,
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Mi dimandò: Chi fûr li maggior tui?
14, 50. Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui,
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Onde l'ultimo di percosso fui;
16, 80. Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Però se campi d'esti luoghi bui,
Quando ti gioverà dicere: Io fui;
20, 29. Chi è più scellerato di colui
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
24, 137. In giù son messo tanto, perch' io fui
E falsamente già fu apposto altrui.
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
32, 83. Sì ch' i' esca d'un dubbio per costui:
Lo Duca stette; ed io dissi a colui
Qual se' tu che così rampogni altrui?
PURG. Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,
4, 50. A seder ci ponemmo ivi ambedui
Chè suole a riguardar giovare altrui.
7, 14. Ed umilmente ritornò vêr lui,
O gloria de' Latin, disse, per cui
O pregio eterno del loco ond' io fui,
16, 62. Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Alto sospir, che duolo strinse in lui,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
17, 62. Procacciam di salir pria che s' abbui,
Così disse il mio Duca; ed io con lui
E tosto ch' io al primo grado fui,
23, 116. Qual fosti meco e quale io teco fui,
Di quella vita mi volse costui
Vi si mostrò la suora di colui:
26, 101. Lunga fiata rimirando lui,
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Con l'affermar che fa credere altrui.
30, 122. Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Sì tosto come in su la soglia fui
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
33, 131. Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Così, poi che da essa preso fui,
Donnescamente disse: Vien con lui
PAR. Quant' esser posso più, ringrazio Lui
2, 17. Ma ditemi, che son li segni bui
Fan di Cain favoleggiare altrui?
6, 128. Luce la luce di Romeo, di cui
Ma i Provenzali che fêr contra lui
Qual si fa danno del ben fare altrui.
9, 92. Buggea siede e la terra, ond' io fui,
Folco mi disse quella gente, a cui
Di me s' imprenta, com' io fe' di lui;
15, 29. *Gratia Dei! sicut tibi, cui*
Così quel lume: ond' io m' attesi a lui;
E quinci e quindi stupefatto fui;
19, 2. La bella image, che nel dolce frui
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Che ne' miei occhi rinfrangesse lui.
22, 17. Nè tardo, ma che al parer di colui,
Ma rivolgiti omai in verso altrui,
Se, com' io dico, la vista ridui.

uia

INF. Mostrargli mi convien la valle buia:
12, 86. Tal si partì da cantare *alleluia*,
Non è ladron, nè io anima fuia.
PURG. Messo di Dio anciderà la fuia,
33, 44. E forse che la mia narrazion buia,
Perch' a lor modo lo intelletto attuia;
PAR. Sì come riso qui, ma giù s'abbuia
9, 71. Dio vede tutto, e tuo veder s' induia,
Voglia di sè a te puote esser fuia.

ulcro

INF. 7. 56. Questi risurgeranno del sepulcro
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Qual ella sia, parole non ci appulcro.

ulgo

PAR. 9, 32. Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Ma lietamente a me medesma indulgo
Che forse parria forte al vostro vulgo.

ulla

INF. 23, 20. Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Rotto dal mento insin dove si trulla.

34, 56. Un peccatore a guisa di maciulla,
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Rimanea della pelle tutta brulla.

PURG. 16, 85. Prima che sia, a guisa di fanciulla,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

17, 32. Sè per se stessa, a guisa d' una bulla
Surse in mia visione una fanciulla,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

PAR. 9, 74. Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Che di sei ale fannosi cuculla,

15, 119. Della sua sepoltura, ed ancor nulla
L' una vegghiava a studio della culla,
Che pria li padri e le madri trastulla;

ullo

PURG. 14, 89. Della casa da Calboli, ove nullo
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;

ulse

PAR. 27, 95. Vêr lo piacer divin che mi rifulse,
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.

ulto

PAR. 7, 56. Ma perchè Dio volesse m' è occulto
Questo decreto, frate, sta sepulto
Nella fiamma d' amor non è adulto.

uma

INF. 24, 47. Disse 'l Maestro, chè, seguendo in piuma,
Sanza la qual chi sua vita consuma,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:

PURG. 24, 149. La fronte, e ben sentì' muover la piuma,
E sentì' dir: Beati cui alluma
Nel petto lor troppo disir non fuma,

PAR. 20, 1. Quando colui che tutto il mondo alluma
Che il giorno d' ogni parte si consuma,

21, 98. Questo rapporta, sì che non presuma
La mente che qui luce, in terra fuma;
Quel che non puote perchè 'l ciel l' assuma.

ume

INF. 1, 80. Che spande di parlar sì largo fiume?
O degli altri poeti onore e lume,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

3, 71. Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Com' io discerno per lo fioco lume.

PURG. 1, 38. Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Diss' ei, movendo quell' oneste piume:

4, 26. Montasi su Bismantova in cacume
Dico con l' ali snelle e con le piume
Che speranza mi dava, e facea lume.

6, 146. Legge, moneta, e uficio e costume
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Che non può trovar posa in su le piume,

13, 86. Incominciai, di veder l' alto lume
Se tosto grazia risolva le schiume
Per essa scenda della mente il fiume,

28, 62. Bagnate già dall' unde del bel fiume,
Non credo che splendesse tanto lume
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

PAR. 1, 80. Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
La novità del suono e il grande lume
Mai non sentito di cotanto acume.

15, 50. Tratto leggendo nel magno volume
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.

17, 113. E per lo monte, del cui bel cacume
E poscia per lo ciel di lume in lume
A molti fia savor di forte agrume;

20, 17. Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.

21, 32. Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
E come per lo natural costume
Si muovono a scaldar le fredde piume;

28, 14. Li miei da ciò che pare in quel volume,
Un punto vidi che raggiava lume
Ciuder conviensi, per lo forte acume:

32, 71. Di cotal grazia, l' altissimo lume
Dunque, senza mercè di lor costume,
Sol differendo nel primiero acume.

33, 86. Legato con amore in un volume,
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Chè ciò ch' io dico è un semplice lume.

umi

PURG. 22, 86. Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Ma per paura chiuso cristian fu' mi,

PAR. 13, 29. Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Ruppe il silenzio ne' concordi numi,
Del poverel di Dio narrata fu' mi,

23, 110. Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Lo real manto di tutti i volumi
Nell' alito di Dio e ne' costumi,

26, 119. Quattromila trecento e duo volumi
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Fiate, mentre ch' io in terra fu' mi.

ummo

INF. 7, 119. E fanno pullular quest' acqua al summo,
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Portando dentro accidioso fummo:

una

INF. 3, 116. Gittansi di quel lito ad una ad una
Così sen vanno su per l' onda bruna,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.

7, 62. De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
Non poterebbe farne posar una.

15, 17. Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
Come vecchio sartor fa nella cruna.

26, 131. Lo lume era di sotto dalla luna,
Quando n' apparve una montagna bruna
Quanto veduta non n' aveva alcuna.

32, 74. Al quale ogni gravezza si rauna,
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Forte percossi il piè nel viso ad una.

PURG. 4, 17. Venimmo dove quell' anime ad una
Maggiore aperta molte volte impruna,
L' uom della villa quando l' uva imbruna

10, 14. Tanto, che pria lo scemo della luna
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Su dove 'l monte indietro si rauna,

19, 2. Intiepidar più il freddo della luna,
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Surger per via che poco le sta bruna;

21, 35. Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Sì mi diè dimandando per la cruna
Si fece la mia sete men digiuna.

26, 32. Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Così per entro loro schiera bruna
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

28, 29. Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Avvegna che si muova bruna bruna
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.

32, 116. Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.

PAR. 1, 113. Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Questi ne porta il fuoco in vêr la luna;
Questi la terra in sè stringe ed aduna.

13, 56. Dal suo lucente, che non si disuna
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Eternalmente rimanendosi una.

16, 80. Sì come voi; ma celasi in alcuna
E come il volger del ciel della luna
Così fa di Fiorenza la fortuna;

27, 128. Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Qualunque cibo per qualunque luna;

33, 20. In te magnificenza, in te s' aduna
Or questi, che dall' infima lacuna
Le vite spiritali ad una ad una,

une

INF. 20, 107. Porge la barba in sulle spalle brune,
Sì che appena rimaser per le cune,
In Aulide a tagliar la prima fune.

unga

INF. 9, 5. Chè l' occhio nol potea menare a lunga
Pur a noi converrà vincer la punga,
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

unge

Inf. 12, 131.
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
La divina giustizia di qua punge
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge

ungi

Inf. 31, 23.
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Però alquanto più te stesso pungi.

uni

Inf. 7, 50.
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
Ad ogni conoscenza or li fa bruni:

Par. 16, 131.
Avvegna che col popol si rauni
Già eran Gualterotti ed Importuni,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

uno

Inf. 2, 1.
Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Dalle fatiche loro; ed io sol uno

13, 32.
E colsi un ramoscel da un gran pruno:
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

18, 38.
Alle prime percosse! e già nessuno
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Già di veder costui non son digiuno.

25, 65.
Per lo papiro suso un color bruno,
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Vedi che già non se' nè duo nè uno.

28, 83.
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Quel traditor che vede pur con l' uno,
Vorrebbe di vedere esser digiuno.

33, 71.
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.

Purg. 15, 56.
Tanto possiede più di ben ciascuno,
Io son d' esser contento più digiuno,
E più di dubbio nella mente aduno.

24, 23.
Dal Torso fu, e purga per digiuno
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno;
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.

Par. 2, 71.
Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Fôra di sua materia sì digiuno

14, 29.
E regna sempre in tre e due e uno,
Tre volte era cantato da ciascuno
Ch' ad ogni merto saria giusto muno.

15, 47.
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
E seguito: Grato e lontan digiuno,
U' non si muta mai bianco nè bruno,

19, 23.
Dell' eterna letizia, che pur uno
Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Non trovando lì in terra cibo alcuno.

22, 89.
Ed io con orazione e con digiuno,
E se guardi al principio di ciascuno,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

24, 107.
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
Che tu entrasti povero e digiuno
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.

28, 32.
Già di larghezza, che il messo di Juno
Così l' ottavo e il nono: e ciascheduno
In numero distante più dall' uno:

unque

Purg. 3, 101.
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Ed un di loro incominciò: Chiunque
Pon mente, se di là mi vedesti unque.

unse

Par. 32, 2.
Libero ufficio di dottore assunse,
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
È colei che l' aperse e che la punse.

unsi

Par. 33, 80.
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
O abbondante grazia, ond' io presunsi
Tanto, che la veduta vi consunsi!

unta

Inf. 24, 41.
Noi pur venimmo alfine in su la punta
La lena m' era del polmon sì munta
Anzi mi assisi nella prima giunta.

Purg. 24, 17.
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta;
Di là da lui, più che l' altre trapunta,

31, 2.
Volgendo suo parlare a me per punta,
Ricominciò, seguendo senza cunta,
Tua confession conviene esser congiunta.

Par. 6, 26.
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Or qui alla quistion prima s' appunta.
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;

9, 116.
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta
Del trionfo di Cristo fu assunta.

21, 83.
Luce divina sovra me s' appunta;
La cui virtù, con mio veder congiunta,
La somma essenzia, della quale è munta.

26, 5.
Della vista che hai in me consunta,
Comincia dunque, e dì ove s' appunta
La vista in te smarrita e non defunta;

unte

Inf. 13, 137.
Disse: Chi fusti, che per tante punte
E quegli a noi: O anime, che giunte
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,

19, 26.
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Tal era lì da' calcagni alle punte.

unti

Inf. 16, 20.
L' antico verso; e quando a noi fûr giunti,
Qual suolen i campion far nudi ed unti,
Prima che sien tra lor battuti e punti;

unto

Inf. 1, 11.
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto,
Che m' avea di paura il cor compunto,

7, 32.
Da ogni mano all' opposito punto,
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Ed io ch' avea lo cuor quasi compunto,

10, 107.
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Allor, come di mia colpa compunto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.

11, 62.
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Qualunque trade in eterno è consunto.

22, 122.
Fermò le piante a terra, e in un punto
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.

34, 110.
Quando mi volsi tu passasti il punto
E se' or sotto l' emisperio giunto
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto

Purg. 2, 1.
Già era il sole all' orizzonte giunto,
Jerusalem col suo più alto punto:

6, 38.
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
E là dov' io fermai cotesto punto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.

9, 47.
Fatti sicur, chè noi siamo al buon punto:
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.

13, 53.
Uomo sì duro, che non fosse punto
Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.

25, 62.
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Perchè da lui non vide organo assunto.

Par. 17, 17.
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
E discendendo nel mondo defunto,

28, 41.
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
Per l' affocato amore, ond' egli è punto.

uo

Par. 25, 74.
Dice, color che sanno il nome tuo:
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Ed in altrui vostra pioggia repluo.

upa

Purg. 20, 8.
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
Maledetta sie tu, antica lupa,
Per la tua fame senza fine cupa!

upe

Par. 13, 1.
Immagini chi bene intender cupe
Mentre ch' io dico, come ferma rupe

upi

Purg. 14, 50.
Tanto più trova di can farsi lupi
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Che non temono ingegno che le occupi.

upo

Inf. 7, 8.
E disse: Taci, maledetto lupo:
Non è senza cagion l' andare al cupo:
Fe' la vendetta del superbo strupo.

uppe

Purg. 33, 32.
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Che vendetta di Dio non teme suppe.

ura

Inf. 1, 2.
Mi ritrovai per una selva oscura,
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura

Che nel pensier rinnova la paura!
2, 59. Di cui la fama ancor nel mondo dura,
L'amico mio, e non della ventura,
Si nel cammin, chè vôlto è per paura:
4, 107. Sette volte cerchiato d'alte mura,
Questo passammo come terra dura;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
6, 98. Ripiglierà sua carne e sua figura,
Si trapassammo per sozza mistura
Toccando un poco la vita futura:
11, 56. Pur lo vincol d'amor che fa natura:
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Ruffian, baratti e simile lordura.
18, 8. Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
Quale, dove per guardia delle mura
La parte dov'ei son rende figura;
21, 2. Che la mia Commedia cantar non cura,
Ristemmo per veder l'altra fessura
E vidila mirabilmente oscura.
23, 41. Avendo più di lui che di sè cura,
E giù dal collo della ripa dura
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
25, 107. S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Toglica la coda fessa la figura,
Si facea molle, e quella di là dura.
28, 113. E vidi cosa ch'io avrei paura,
Se non che conscienzia m'assicura,
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
31, 35. Lo sguardo a poco a poco raffigura
Così, forando l'aura grossa e scura,
Fuggemi errore, e giugnemi paura.
PURG. Gli colombi adunati alla pastura,
2, 125. Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Perchè assaliti son da maggior cura;
3, 17. Rotto m'era dinanzi alla figura,
Io mi volsi da lato con paura
Solo dinanzi a me la terra oscura:
5, 89. Giovanna, o altri non ha di me cura;
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Che non si seppe mai tua sepoltura?
6, 107. Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura,
E vedrai Santafior com'è sicura
8, 77. Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Non le farà sì bella sepoltura
Com'avria fatto il gallo di Gallura.
9, 65. E che muti in conforto sua paura,
Mi cambia' io: e come senza cura
Si mosse, ed io diretro in vêr l'altura.
10, 131. Per mensola talvolta una figura
La qual fa del non ver vera rancura
Vid'io color, quando posi ben cura.
11, 92. Com' poco verde in sulla cima dura,
Credette Cimabue nella pintura
Sì che la fama di colui oscura.
13, 83. Ombre, che per l'orribile costura
Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Che il disio vostro solo ha in sua cura;
14, 38. Da tutti, come biscia, o per sventura
Ond'hanno sì mutata lor natura
Che par che Circe gli avesse in pastura.
16, 77. Nelle prime battaglie col ciel dura,
A maggior forza ed a miglior natura
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
17, 98. E ne' secondi sè stesso misura,
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
Contra il fattore adovra sua fattura.
18, 26. Quel piegare è amor, quella è natura,
Poi come il fuoco movesi in altura,
Là dove più in sua materia dura;
19, 89. Trassimi sopra quella creatura,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Sosta un poco per me tua maggior cura.
21, 116. L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Quel ch'e' dimanda con cotanta cura.
22, 35. Troppo da me, e questa dismisura
E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Crucciato quasi all'umana natura:
23, 65. Per seguitar la gola oltre misura,
Di bere e di mangiar n'accende cura
Che si distende su per la verdura.
25, 107. E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E già venuto all'ultima tortura
Ed eravamo attenti ad altra cura.
29, 137. Di quel sommo Ippocrate, che natura
Mostrava l'altro la contraria cura
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
30, 104. Sì che notte nè sonno a voi non fura
Onde la mia risposta è con più cura,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
33, 122. Dette li son per me; e son sicura
E Beatrice: Forse maggior cura,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
PAR. Uno ed altro disio, sì che tua cura
4, 17. Tu argomenti: Se il buon voler dura,
Di meritar mi scema la misura?
4, 131. Appiè del vero il dubbio; ed a natura.
Questo m'invita, questo m'assicura,
D'un'altra verità che m'è oscura.
5, 98. Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura.
Per modo che lo stimin lor pastura;
7, 41. S'alla natura assunta si misura,
E così nulla fu di tanta ingiura,
In che era contratta tal natura.
10, 26. Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Lo ministro maggior della natura,
E col suo lume il tempo ne misura,
11, 65. Mille e cent'anni e più dispetta e scura,
Nè valse udir che la trovò sicura
Colui ch'a tutto il mondo fe' paura;
12, 125. Là onde vegnon tali alla scrittura,
Io son la vita di Bonaventura
Sempre posposi la sinistra cura.
13, 26. Ma tre Persone in divina natura,
Compiè il cantare e il volger sua misura,
Felicitando sè di cura in cura.
15, 101. Non donne contigiate, non cintura
Non faceva, nascendo, ancor paura
Non fuggian quinci e quindi la misura,
17, 20. Su per lo monte che l'anime cura,
Dette mi fûr di mia vita futura
Ben tetragono ai colpi di ventura.
19, 47. Che fu la somma d'ogni creatura,
E quinci appar ch'ogni minor natura
Che non ha fine, e se in sè misura.
20, 119. Fontana stilla, che mai creatura
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
L'occhio alla nostra redenzion futura:
21, 17. E fa di quegli specchio alla figura,
Qual sapesse qual era la pastura
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
24, 101. Son l'opere seguite, a che natura
Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.
26, 17. Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Quella medesma voce, che paura
Di ragionare ancor mi mise in cura;
28, 38 Cui men distava la favilla pura;
La Donna mia, che mi vedeva in cura
Depende il cielo e tutta la natura.
29, 71. Si legge che l'angelica natura
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
Equivocando in sì fatta lettura.
30, 101. Lo Creatore a quella creatura,
E si distende in circular figura
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
33, 2. Umile ed alta più che creatura,
Tu se' colei che l'umana natura
Non disdegnò di farsi sua fattura.

urba

PURG. Chi siete voi, e chi è quella turba.
26, 65. Non altrimenti stupido si turba
Quando rozzo e salvatico s'inurba,

urchi

INF. Non fêr mai in drappo Tartari nè Turchi,
17, 17. Come tal volta stanno a riva i burchi,
E come là tra li Tedeschi lurchi

ure

PURG. Incominciai: O anime sicure
26, 53. Non son rimase acerbe nè mature
Col sangue suo e con le sue giunture.
31, 77. Posarsi quelle prime creature
E le mie luci, ancor poco sicure,
Ch'è sola una persona in due nature.
PAR. L'acqua e la terra e tutte lor misture
7, 125. E queste cose pur fûr creature;
Esser dovrian da corruzion sicure.
13, 128. Che furon come spade alle scritture
Non sien le genti ancor troppo sicure
Le biade in campo pria che sien mature;
18, 74. Quasi congratulando a lor pasture,
Si dentro a' lumi sante creature
Or D, or I, or L, in sue figure.
27, 89. Con la mia Donna sempre, di ridure
E se natura o arte fe' pasture
In carne umana, o nelle sue pinture,

urga

PURG. Ove l'umano spirito si purga,
1, 5. Ma qui la morta poesia risurga,
E qui Calliopea alquanto surga,

urge

Par. 10, 140. Nell' ora che la sposa di Dio surge
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
Che il ben disposto spirto d' amor turge;
30, 68. Riprofondavan se nel miro gurge,
L' alto disio che mo t' infiamma ed urge
Tanto mi piace più quanto più turge.

urgo

Purg. 26, 92. Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Quali nella tristizia di Licurgo
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,

uri

Inf. 14, 44. Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Chi è quel grande che non par che curi
Si che la pioggia non par che 'l marturi?
25, 11. D' incenerarti, sì che più non duri,
Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Purg. 19, 77. E giustizia e speranza fan men duri,
Se voi venite dal giacer sicuri.
Le vostre destre sien sempre di furi.
Par. 15, 11. Chi, per amor di cosa che non duri
Quale per li seren tranquilli e puri
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
25, 32. Tu sai che tante volte la figuri,
Leva la testa, e fa' che t' assicuri,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.

urli

Inf. 7, 26. E d' una parte e d' altra, con grand' urli
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Gridando: Perchè tieni? e perchè burli?

urno

Purg. 19, 1. Nell' ora che non può il calor diurno
Vinto da Terra o talor da Saturno;

uro

Inf. 3, 8. Se non eterne, ed io eterno duro:
Queste parole di colore oscuro
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
9, 26. Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Quell'e 'l più basso loco e 'l più oscuro,
Ben so 'l cammin: però ti fa' securo.
16, 128. Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
21, 41. Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
24, 71. Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Così giù veggio, e niente affiguro.
27, 125. Otto volte la coda al dosso duro;
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
E sì vestito andando mi rancuro.
30, 101. Forse d' esser nomato sì oscuro,
Quella sonò, come fosse un tamburo:
Col braccio suo che non parve men duro,
32, 14. Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Purg. 14, 119. Lor sen girà; ma non però che puro
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
Chi far lo possa tralignando oscuro.
15, 143. Verso di noi, come la notte, oscuro,
Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro.
27, 32. Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Par. 6, 83. Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Con occhio chiaro e con affetto puro;
26, 89. Stupendo; e poi mi rifece sicuro
E cominciai: O pomo, che maturo
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
32, 20. La fede in Cristo, queste sono il muro
Da questa parte, onde il fiore è maturo
Quei che credettero in Cristo venturo.

urpa

Par. 15, 143. Di quella legge, il cui popolo usurpa.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Il cui amor molte anime deturpa,

urro

Inf. 17, 59. In una borsa gialla vidi azzurro,
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Mostrare un' oca bianca più che burro.

urto

Inf. 26, 41. Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Caduto sarei giù senza esser urto.

usa

Inf. 31, 74. Che 'l tien legato, o anima confusa,
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa;
Pur un linguaggio nel mondo non s' usa.
Purg. 10, 2. Che il malo amor dell' anime disusa,
Sonando la sentii esser richiusa:
Qual fôra stata al fallo degna scusa?
19, 23. Al canto mio; e qual meco s' ausa
Ancor non era sua bocca richiusa,
Lunghesso me per far colei confusa.
31, 5. Di', di', se quest' è vero; a tanta accusa
Era la mia virtù tanto confusa,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
33, 128 Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
Come anima gentil che non fa scusa,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Par. 9, 98. Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Nè quella Rodopea, che delusa
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
15, 26. Se fede merta nostra maggior musa,
O sanguis meus, o super infusa
Bis unquam coeli janua reclusa?
24, 92. Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

usca

Par. 17, 122. Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Indi rispose: Coscienza fusca
Pur sentirà la tua parola brusca.

use

Inf. 6, 1. Al tornar della mente, che si chiuse
Che di tristizia tutto mi confuse,
28, 41. Perocchè le ferite son richiuse
Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Purg. 15, 128. Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
Che dall' eterno fonte son diffuse.
Par. 12, 5. Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
Canto, che tanto vince nostre muse,
Quanto primo splendor quel ch' e' rifuse.

usi

Inf. 25, 143. Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Par. 3, 104. Fuggi' mi, e nel su' abito mi chiusi,
Uomini poi, a mal più ch' a ben usi,
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!
17, 11. Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
O cara pianta mia (che sì t' insusi,
Non capere in triangolo du' ottusi,

uso

Inf. 9, 53. Gridavan tutte riguardando in giuso:
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
16, 131. Venir notando una figura in suso,
Sì come torna colui che va giuso
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
22, 104. Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
25, 119. Di color nuovo, e genera il pel suso
L' un si levò e l' altro cadde giuso,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
26, 140 Alla quarta levar la poppa in suso,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.
33, 134. E forse pare ancor lo corpo suso
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
Purg. 3, 77. Si che possibil sia l' andare in suso;
Come le pecorelle escon del chiuso
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso,
7, 56. Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Ben si poria con lei tornare in giuso,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
12, 83. Si che i diletti lo inviarci in suso:
Io era ben del suo ammonir uso,
Materia non potea parlarmi chiuso.
14, 44. Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Botoli trova poi, venendo giuso,
Ed a lor disdegnosa torce il muso.
16, 38. Che la morte dissolve, men vo suso,
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Per modo tutto fuor del modern' uso,

17, 41. Nuova luce percuote il viso chiuso,
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Maggiore assai, che quello ch' è in nostr' uso
19, 68. La roccia per dar via a chi va suso,
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Giacendo a terra tutta vôlta in giuso.
22, 134. Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
E si spandeva per le foglie suso.
25, 113. E la cornice spira fiato in suso,
Ond' ir ne convenia dal lato schiuso
Quinci, e quindi temeva il cader giuso
31, 56. Delle cose fallaci, levar suso
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
O altra vanità con sì brev' uso.
32, 89. Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
E se fu più lo suo parlar diffuso
Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.
PAR. Uscir del primo e risalire in suso,
1, 50. Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
7, 98. Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Quando disubbidendo intese ir suso :
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
11, 71. Sì che dove Maria rimase giuso,
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
13, 44. Aver di lume, tutto fosse infuso
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
14, 134. D' ogni bellezza più fanno più suso,
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
21, 29. Vid' io uno scaleo eretto in suso
Vidi anche per li gradi scender giuso
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso:
30, 146. Nel santo ufficio; ch' el sarà detruso
E farà quel d' Alagna andar più giuso.

usse

PAR. Lo nome di colui che in terra addusse
22, 41. E tanta grazia sovra me rilusse,
Dall' empio culto che il mondo sedusse.

usta

PAR. Per esser propinquissimi ad Augusta,
32, 119. Colui che da sinistra le s' aggiusta,
L' umana specie tanto amaro gusta.

usto

INF. E vissi a Roma, sotto il buon Augusto,
1, 71. Poeta fui, e cantai di quel giusto
Poichè il superbo Ilion fu combusto.
13, 68. E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Ingiusto fece me contra me giusto.
17, 8. Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
La faccia sua era faccia d' uom giusto;
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
PURG. Tanto di grazia, che l' amor del gusto
24, 152. Esuriendo sempre quanto è giusto.
29, 116. Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Quel del Sol che sviando fu combusto,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
32, 44. Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Così d' intorno all' arbore robusto
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
PAR. A dimandar ragione a questo giusto,
6, 137. Indi partissi povero e vetusto;
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
32, 122. È il Padre, per lo cui ardito gusto
Dal destro vedi quel Padre vetusto
Raccomandò di questo fior venusto.

ustra

PAR. Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
4, 125. Posasi in esso, come fera in lustra,
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.

uta

INF. Crucciato prese la folgore acuta,
14, 53. O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
Gridando : Buon Vulcano, aiuta aiuta;
25, 134. Prima a parlar, si fende, e la forcuta
L' anima ch' era fiera divenuta,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
PURG. Dell' alto scende virtù che m' aiuta
1, 68. Or ti piaccia gradir la sua venuta :
Come sa chi per lei vita rifiuta.
12, 128. Con cosa in capo non da lor saputa,
Perchè la mano ad accertar s' aiuta,
Che non si può fornir per la veduta :
24, 110. Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Poi si partì sì come ricreduta;
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
25, 98. Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
Ciascun sentire insino alla veduta.
26, 68. Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta :
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta,
29, 140. Con una spalla lucida ed acuta,
Poi vidi quattro in umile paruta,
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
32, 122. La Donna mia la volse in tanta futa,
Poscia, per indi ond' era pria venuta,
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
33, 80. Che la figura impressa non trasmuta,
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Che più la perde quanto più s' aiuta?

ute

INF. Ma sapienza e amore e virtute,
1, 104. Di quell' umile Italia fia salute,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute :
PURG. Amor sementa in voi d' ogni virtute,
17, 104. Or perchè mai non può dalla salute
Dall' odio proprio son le cose tute :
20, 26. Con povertà volesti anzi virtute,
Queste parole m' eran sì piaciute,
Di quello spirto, onde parean venute.
25, 80. Solvesi dalla carne, ed in virtute
L' altre potenzie tutte quante mute;
In atto, molto più che prima, acute.
PAR. Si gira un corpo nella cui virtute
2, 113. Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
Da lui distinte e da lui contenute.
8, 98. Volge e contenta, fa esser virtute
E non pur le nature provvedute
Ma esse insieme con la lor salute.
12, 59. Sì la sua mente di viva virtute,
Poichè le sponsalizie fûr compiute
U' si dotar di mutua salute;
14, 80. Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
Sol con mia Donna a più alta salute.
17, 83. Parran faville della sua virtute
Le sue magnificenze conosciute
Non ne potran tener le lingue mute
22, 122. L' anima mia per acquistar virtute
Tu se' sì presso all' ultima salute,
Aver le luci tue chiare ed acute.
28, 65. Secondo il più e il men della virtute,
Maggior bontà vuol far maggior salute;
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
30, 53. Accoglie in sè con sì fatta salute,
Non fûr più tosto dentro a me venute
Me sormontar di sopra a mia virtute;
31, 80. E che soffristi per la mia salute
Di tante cose, quante io ho vedute,
Riconosco la grazia e la virtute.
32, 77. Con l' innocenza, per aver salute,
Poichè le prime etadi fûr compiute,
Per circoncidere, acquistar virtute.
33, 23. Dell' universo insin qui ha vedute
Supplica a te per grazia di virtute
Più alto verso l' ultima salute.

uti

INF. Gridava : O me, Agnèl, come ti muti!
25, 68. Già eran lì duo capi un divenuti,
In una faccia, ov' eran duo perduti
26, 119. Fatti non foste a viver come bruti,
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.
33, 65. Quel dì e l' altro stemmo tutti muti :
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Dicendo : Padre mio, chè non m' aiuti?
PURG. Ma dinanzi agli occhi de' pennuti
31, 62. Quale i fanciulli vergognando muti,
E sè riconoscendo, e ripentuti;

uto

INF. Di gente, ch' io non avrei creduto,
3, 56. Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Che fece per viltate il gran rifiuto,
5, 26. A farmisi sentire : or son venuto
I' venni in loco d' ogni luce muto,
Se da contrari venti è combattuto.
10, 110. Dissi : Or direte dunque a quel caduto,
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Già nell' error che m' avete soluto.
21, 83. Lasciami andar, che nel cielo è voluto
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,

E disse agli altri: Omai non sia feruto.
23, 92. Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
E son col corpo ch' io ho sempre avuto.
24, 146. Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
Sopra Campo Picen fia combattuto:
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
27, 128. Perch' io là dove vedi son perduto,
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
30, 47. Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
34, 65. Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
È da partir, che tutto avem veduto.
PURG. Rispose lui, son io di qua venuto;
7, 23. Non per far, ma per non fare, ho perduto
E che fu tardi da me conosciuto.
13, 74. Vedendo altrui, non essendo veduto:
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
15, 59. Diss' io, che se mi fosse pria taciuto,
Com' esser puote che un ben distributo
Di sè, che se da pochi è posseduto?
21, 80. E, perche tanti secoli giaciuto
Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,
PAR. All' eterno dal tempo era venuto,
31, 38. Di che stupor dovea esser compiuto!
Libito non udire e starmi muto.

utta

PURG. Dinanzi a me, Toscana suonò tutta,
11, 110. Ond' era sire, quando fu distrutta
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
PAR. Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
13, 71. Se fosse appunto la cera dedutta,
La luce del suggel parrebbe tutta.

utte

INF. Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
9, 77. Vid' io più di mille anime distrutte
Passava Stige colle piante asciutte.

utti

INF. Di Cesare non torse gli occhi putti,
13, 65. Infiammò contra me gli animi tutti,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
18, 119. Di riguardar più me che gli altri brutti?
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
PAR. Una sola virtù sarebbe in tutti,
2, 68. Virtù diverse esser convegnon frutti
Seguiterieno a tua ragion distrutti.

utto

INF. Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto?
8, 35. Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
11, 26. Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Di violenti il primo cerchio è tutto,
In tre gironi è distinto e costrutto.
20, 17. Si travolse così alcun del tutto;
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Com' io potea tener lo viso asciutto,
24, 101. Com' ei s' accese e arse, e cener tutto
E poi che fu a terra sì distrutto,
E in quel medesmo ritornò di butto:
34, 32. Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
PURG. Che, se potuto aveste veder tutto,
3, 38. E disiar vedeste senza frutto
Ch' eternalmente è dato lor per lutto.
16, 68. Pur suso al cielo, sì come se tutto
Se così fosse, in voi fôra distrutto
Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
17, 38. Or m' hai perduta; i' sono essa che lutto,
Come si frange il sonno, ove di butto
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
28, 143. Qui primavera sempre ed ogni frutto;
Io mi rivolsi addietro allora tutto
Udito avean l' ultimo costrutto:
PAR. Vide nel sonno il mirabile frutto
12, 65. E perche fosse, quale era, in costrutto,
Del possessivo, di cui era tutto.
20, 56. Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Ora conosce come il mal, dedutto
Avvenga che sia il mondo indi distrutto.
22, 80. Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che, quantunque la Chiesa guarda, tutto
Non di parente, nè d' altro più brutto
23, 20. Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto,
Che passar mi convien senza costrutto.
29, 29. Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Concreato fu ordine e construtto
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.

uzza

INF. Ecco la fiera con la coda aguzza,
17, 1. Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.

uzzo

PAR. Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
16, 53. Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!

Indice

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTI NELLA

Divina Commedia (*)

A

(*) Molti dei nomi propri, che sono nel Sacro Poema si trovano pure nelle altre Opere di Dante, e molte volte servono a compiere o ad illustrare ciò che nel Poema s' accenna : per tale riscontro si potrà consultare il mio DIZIONARIO DANTESCO (*Siena*, Tip S. Bernardino, 1885-1887; sette volumi).

D

E

H

I

J

N

O

P

S

T

U

V

X

Z

ihs
Operam non perdit qui Deo laborat. (Pie IX aux Éditeurs)